STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

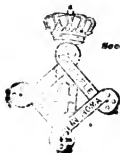
DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA SOPRA LA TERZA EDIZIONE

Contenente moltissime aggiunte e correzioni dell'Autore
in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni.

VOLUME IX.

Seconda edizione riveduta e corretta

TORINO 1865
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO-LIBRAIO

STORIA UNIVERSALE
DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO SETTANTESIMOPRIMO

PONTIFICATO D'INNOCENZO III. — CHE COSA ERA IL PAPA NEL MEDIO EVO.

(DAL 1198 AL 1216.)

§ 1. Primi anni d'Innocenzo III.

Isaia, figliuolo d'Amos, disse: *Spunterà un pollone dalla radice di Iesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà. E sopra di lui riposerà lo spirito del Signore; spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà. E riempirallo dello spirito del timor del Signore. Ei non giudicherà secondo quello che cogli occhi si vede, nè secondo quello che cogli orecchi si ode condannerà; ma giudicherà con giustizia i poveri, e prenderà giustamente la difesa degli umili della terra; e con la verga della sua bocca percuoterà la terra, e col fiato delle sue labbra darà morte all'empio. E il cingolo de' suoi lombi sarà la giustizia, e la fede cintura de' suoi fianchi. Abiterà il lupo insieme coll'agnello, e il pardo giacerà insieme col capretto; il vitello, il lione e la pecorella staranno uniti, e un piccolo fanciullo sarà loro pastore. La vitella e l'orso andranno a' medesimi pascoli: i loro parti staranno insieme a giacere, e, come il bue, mangerà paglia il leone. E scherzerà il fanciullo di latte alla buca di un aspide, e appena divezzato metterà la mano nella tana del basilisco. Eglino non faran male, nè uccideranno in tutto il mio monte santo; perchè la scienza del Signore riempie la terra, come le acque riempiono il mare. In quel giorno il seme della radice di Iesse, il quale è posto qual segno alle nazioni, lui le nazioni invocheranno, e il sepolcro di lui sarà glorioso* (1).

Quanto predisse il figliuolo di Amos noi veggiamo compiuto, lo veggiamo venirsi compiendo da più secoli. Quelle formidabili nazioni, nella scrittura figurate dalle bestie feroci: il goto, il vandalo, l'unno, il cimbro, il teutono, lo scita, il lombardo, il danese, il sassone, il normanno, li abbiam veduti, li vediamo, al metter piede che fanno sulla santa montagna, nella chiesa di Cristo, deporre la natia ferocia affratellarsi a poco a poco alle popolazioni incivilite della Gallia, dell'Italia, della Sicilia, e formare infine una sola cristianità, la cui legge suprema è e sarà non più la forza della spada, ma la cognizione di Dio sparsa in tutta la terra. Abbiam veduto e vediamo quelle tra queste nazioni che al par del lione e del

(1) Is. 11. 1-6.

pardo non vivevan che di sangue e di stragi darsi all'agricoltura e vivere dei frutti della terra, come le nazioni naturalmente più trattabili, figurate dal bue, animal laborioso. Vediam tutte queste nazioni adunate sotto lo stesso vessillo, la croce, per secoli affollarsi nell'Asia per compiere letteralmente queste parole: *E il sepolcro di lui sarà glorioso.* E veduto abbiamo e vedremo questa congregazion di popoli, quest'esercito di nazioni condotte e rette da un piccol fanciullo, da un uomo che altre armi non ha fuorchè la parola della fede, a quella guisa appunto che un gregge di pecore vien guidato dalla voce e dalla verga del pastore.

Fra tutte queste nazioni, due delle più feroci erano i lombardi ed i vandali. Ora da queste due terribili e barbare nazioni discendeva appunto il pontefice tutto piacevolezza e sapienza che vedremo governare l'intiera cristianità, re e popoli, sotto il nome d'Innocenzo III. Originariamente la sua famiglia appellavasi Trasmondo; e alcuni biografi la fanno risalire da una parte a Trasmondo conte di Capua, al quale Grimoaldo re de' lombardi, nell'anno 663, conferì il ducato di Spoleto; dall'altra a Trasmondo figliuolo di Genserico re de'vandali. La dignità di conte fu sì abituale in questa famiglia che col tempo prese il nome di *Conti* per eccellenza. Un rampollo della famiglia de' Conti, Trasmondo o Trasimondo, conte di Segni, ebbe dalla moglie Claricia, nobile romana, quattro figli, il secondo de'quali ricevette nel battesimo il nome di Lotario.

Nacque Lotario verso l'anno 1160, o 1161. Contava tre cardinali fra i più prossimi parenti. Della prima sua infanzia nulla si sa o quasi nulla. Dopo cominciato suoi studi in Roma, recossi a continuarli e compierli all'università di Parigi.

Già da gran tempo aveva questa capitale diffuso ben lontano il grido di sua celebrità pei maestri che vi professavano le arti liberali e la teologia. Tutte le scienze ivi erano con onore accolte e coltivate con zelo: il che attirava in quella città gli uomini che per meriti eminenti giunger voleano alla gloria ed alla estimazione nella lor patria. Parigi era siffattamente gelosa di giustificare la riputazione di una scuola la quale abbracciava tutti i rami delle umane cognizioni che appena Bologna in mezzo ai pubblici applausi ebbe aggiunto lo studio del diritto canonico alle altre scienze e tratto a sè gran numero di maestri e di studenti, venne immediatamente fondata un'egual cattedra in Parigi, e si videro molti dottori insegnare col più brillante successo il diritto canonico. La medicina poteva gloriarsi d'aver prodotto il famoso Egidio da Corbeil, le cui opere sono tuttavia apprezzate dai medici moderni (1). Era cosa generalmente riconosciuta che la gioventù in nessun luogo ricevesse la scienza ecclesiastica e tutto ciò che vi si riferisce con tanta estensione e vivezza di lume quanto a Parigi, e chiunque volea acquistarsi fama di teologo non mancava di recarsi in quella città. Quivi mandavano gioventù i vescovi e i papi. I dottori in teologia vi godean sì alta riputazione e sì vasto credito che venivano consultati sui più difficili casi di coscienza, e si solea stare alla loro decisione ne'vari dibattimenti che sopravvenivano nella chiesa; alla guisa stessa che in Bologna ricorrevasi a'suoi dottori nelle più gravi contese di diritto civile e canonico. I papi medesimi indirizzavan loro

(1) Hist. littér. de la France, t. 16, p. 508.

quesiti di teologia e di morale per averne la soluzione. Quindi, allorchè un ecclesiastico avea con profondo studio risolto un punto qualunque della cristiana dottrina, credevasi d'averne fatto l'elogio più pomposo col dire: Si crederebbe ch'egli abbia passato tutta sua vita alla scuola di Parigi.

Questa città vedea dal secolo duodecimo affluire gioventù da tutti i paesi cristiani in maggior copia che in alcun altro luogo. A stento trovar poteasi dove albergare, e più volte accadde che il novero de'forestieri sorpassasse quello degli abitanti (1). Tutto ciò che di più prezioso possiede un paese, di più distinto un popolo, dicono gli scrittori contemporanei, tutto quanto ha mai prodotto di eminente un genio, tutti i tesori della scienza e tutte le ricchezze della terra, tutto quel che procurar può godimento allo spirito ed al corpo, lezioni di sapienza, gloria di belle lettere, elevazion di sentimenti, delicatezza di modi, soavità di costumi, tutto sta raccolto in Parigi (2). L'Egitto, Atene e tutte quelle città dove la scienza ha diffuso tanto splendore, poste al paragone, impallidiscono per rispetto alla quantità delle persone che andavano ad esse per cercarvi una sapienza terrena, e di quelle che accorrono a Parigi a domandarvi una celeste sapienza. Una sola cosa permette di paragonar Atene con Parigi: cioè che in Atene, come a Parigi, i sapienti erano i più onorati (3). L'entusiasmo era sì grande che riguardavasi Parigi qual sorgente d'ogni sapienza, come l'albero della vita nel terrestre paradiso, come il candelabro nella casa del Signore. Parigi d'altro lato passava già da lungo tempo per una città nobile, popolosa ed opulenta a cagion del suo commercio, pel centro di tutti i popoli, per la regina delle nazioni, pel tesoro de'principi (4).

La vaghezza e la bellezza del suo soggiorno, la copia di tutti i beni, gli onori renduti al clero, l'indole amabile de' cittadini allettavano e cattivavano siffattamente i forestieri che ivi si dimenticavano della lor patria.

Tutti questi vantaggi furono raddoppiati mercè l'inalterabile pace, la protezione e la benevolenza che le accordavano i re, e pei privilegi onde Luigi VII arricchì la sua università, privilegi che Filippo Augusto suo figlio accrebbe ancora durante il corso di un lungo regno: talmente era quest'università l'orgoglio de' principi e l'oggetto della special lor protezione. Aveva essa inoltre saputo attirar nel suo grembo quella moltitudine de'più celebri sapienti la cui gloria ed il credito su lei rifletteansi. Vi si vedean uomini innalzati alle dignità più sublimi della chiesa gloriarsi delle funzioni di professore; e i più distinti dottori uscir da quella scuola per salire ai più alti uffizi nella chiesa, senza però abbandonar le loro lezioni, lasciando i doveri di professori per compiere quelli di pastori. I papi stessi fissavano con compiacenza i loro sguardi sopra quelli tra essi che credevano acconci ad onorar la chiesa co'talenti e colle virtù.

Sotto la guida de'professori i librai provvedevano gli studenti di tutti gli oggetti necessari alla scienza, ed il fiorente commercio che da ciò veniva ha lasciato il lor nome ad una delle strade di Parigi (5).

(1) Hist. littér. de la France t. 9, p. 78
(2) Guill. brit., Philipp. t. 1. Architremio, poeta di quel tempo, in Buleo, t. 2, p. 484.
(3) Rigord. c. 50. Albericus, p. 451.
(4) Mém. de l'Académie des Inscript. t. 21, p. 179.
(5) La via degli scrittori.

Gli abitanti sovvenivano ai bisogni pecuniari, dando a prestito sulla domanda in iscritto dei parenti o con ogni altra maniera di malleveria; anche allora come al presente gli ebrei, dediti a questo genere di traffichi, si prestavano a siffatte transazioni. Gli studenti poveri ricevean gratuita l'istruzione col mezzo di borse fondate in lor favore dai re e dai principi. Regnava una grande unione, confermata del pari e dai privilegi dei re e dalla parte che gli studenti prendevano alle spese nei funerali ed in altre religiose cerimonie fatte pel riposo dell'anima d'uno de' loro condiscepoli. I maestri dell'università prescriveano il vestire degli allievi, regolavano le lezioni dei professori e gli esercizi degli studenti. Al mattino le sale delle scuole si riempivano: allora cominciava il corso dei professori, il dopo pranzo era consacrato alle conferenze ed a letture comparate; chiudevasi la giornata colle ripetizioni.

Il soggiorno di Parigi però non era senza pericoli. Donne di mal affare tendean lor lacci, tentando di fuorviare i giovani inesperti o troppo deboli per resistere alla seduzione. Questi però non erano cotanto estranei alla disciplina ed ai buoni costumi da non poter appigliarsi da sè ai modi di respingere simili assalti. Quindi, allorchè più tardi si edificò il convento di s. Antonio per espellere le donne di mala vita da quel quartiere, gli studenti vi contribuirono circa ducentocinquanta lire, perchè erano stanchi delle insidie che quelle tendevano loro. Un altro pericolo era il lusso che provocava la crapula. I pranzi in crocchio d'amici talora facean dimenticare agli studenti l'alto scopo della loro dimora nella capitale. Lo studente abbassava disdegnoso lo sguardo sul borghese, cui riguardava come a sè inferiore di molto, e quest'alterigia, troppo comune alla gioventù, eccitava sovente delle contese, sulle prime di poco momento, ma che spesso terminavano, come avviene anche a'nostri giorni in Germania, in sanguinose risse. Allato agli elogi prodigalizzati da coloro che non vedean che lo splendor delle scienze, levavasi il lamento di quelli che riguardavano la purezza de'costumi come il più bell'ornamento ed il più gran bene della gioventù. « O Parigi, sclamava con dolore Pietro di Celle, o Parigi, rifugio di tutti i vizi, sorgente di tutti i delitti, strale dell'inferno; ahi! come penetri il cuor degli insensati (1)! »

La contenzion di spirito onde si volea penetrare nel santuario di quella scienza cui la ragion dell'uomo non può raggiungere se non coll'umiltà della fede, e che lo riempie d'orgoglio quando non ne può spiegar gli arcani, condusse sovente alle più desolanti aberrazioni col bel nome di commentario ed interpretazione. Menavansi querele del pari che i giovani promossi alle funzioni di professori osassero insegnare perverse dottrine. Quindi il divieto d'insegnare la teologia prima dell'età di trentacinque anni.

I figliuoli dei re ed i principi recavansi a Parigi ad attignere le cognizioni senza le quali non credevano poter nè mietere gli allori della vittoria ne' campi e ne' combattimenti, nè gustare i dolci frutti della pace in seno della corte. Il marchese di Monferrato, un langravio tedesco, un console e alcuni senatori di Roma raccomandavano a Luigi VII i figliuoli che mandavano a Parigi. La maggior parte dei grandi, dapprima in Francia, poscia quelli degli altri regni dell'Europa

(1) Petr. cell. l. 4, epist. 10.

cristiana, seguirono pure questo esempio, il quale non fu senza effetto sullo sviluppo morale ed intellettuale delle nazioni (1). Già fin dai tempi anteriori gli alti personaggi della chiesa avevano posto in Parigi i fondamenti della scienza e della virtù loro. Ma a quest'epoca specialmente si vide crescere il numero di uomini siffatti, i quali andavano a Parigi a prepararsi alla sublime lor destinazione. Erano per una parte papi che onorarono la cattedra di s. Pietro colla loro dignità, colla profondità delle vedute e colla grandezza del coraggio: quali furono Celestino II, Adriano IV, Alessandro III; dall'altra cardinali che li circondavano con tutti i lumi del sapere e della esperienza loro negli affari; patriarchi ne'quali l'oriente poteva riconoscere l'autorità della chiesa più libera in occidente; arcivescovi che illuminavano i numerosi lor greggi coll'ampiezza delle proprie cognizioni; vescovi che entravano nel dovere della loro carica colla scienza della sua grandezza; e finalmente pii abati posti alla testa dei più celebri monasteri. Parigi stava l'un giorno più che l'altro per essere riguardata come quella scuola feconda, quel luminoso focolare i cui raggi spandevansi su tutta la terra. Era a Parigi dove si stringevano quelle amicizie i cui saldi legami così efficacemente cooperarono a quella grande unione che animò l'intera Europa e che stese la felice sua influenza sopra ciascun paese in particolare. Il francese incivilimento, la magnificenza del culto, lo zelo della scienza e l'amor delle arti, mercè questa istitutrice del mondo, come la chiama un poeta contemporaneo (2), furono portati in tutti i regni dell'occidente.

Tutti coloro cui i vantaggi della fortuna o della nascita, o disposizioni felici rendean capaci d'ottenere e di occupare degnamente le alte dignità della chiesa, parevano convenire a bello studio a questa sorgente della scienza (3). In qualunque paese d' Europa nessuno credeva poter aspirare a goder di qualche considerazione nella sua patria, se non avesse udite le lezioni dei maestri dell'università di Parigi (4). Per tacer de' vescovi francesi, parecchi dei quali dai banchi degli scolari eran passati alle cattedre dei professori, un gran numero di prelati degli altri regni aveano parimente studiato in quella università. Papa Alessandro III vi mandò ad un tratto dall'Italia una schiera d'ecclesiastici; Venezia uomini che più tardi pervennero al massimo grado della celebrità. Gl'inglesi lagnavansi che Oxford fosse deserta, e Parigi ingrandivasi a misura che quell'università cadea sotto i colpi di un potere ostile e sotto l'oppressione che Enrico II facea pesare sul clero. Vi si contavano tedeschi distinti sì per nascita e sì per superiorità d'ingegno e di talenti: tale fu Ottone di Frisinga. Alcuni danesi, tratti dalle ricordanze del tempo de' normanni, vi si recarono da principio; bentosto vennero fondati istituti pel mantenimento d' un maggior numero di essi. Dacchè Assalonne, arcivescovo di Lunden, fu a Parigi quale ambasciadore della Danimarca, l' anno 1190, ed ebbe stabilito un'alleanza spirituale fra i due paesi, mandando nella sua patria alcuni canonici di s. Genoveffa, questa specie di commercio scientifico continuò, e il numero dei giovani danesi che studiavano a Parigi crebbe ancora quando

(1) Duchesne, t. 4, p. 704-714 et seq. Hist. littér. de la France, t. 9, p. 6 et seq.

(2) Guill. brit., Philipp.
(3) Fons totius scientiae. Bibl. cisterc. lib. 2, c. 14. (4) Vincent. bellov., Spec. l. 2, c. 125.

un maritaggio fra le due case regnanti venne ad unir più strettamente i due paesi. Se la Danimarca mandò a Parigi un membro della famiglia reale, il principe Valdemaro, che morì canonico di s. Genoveffa (1), l'Ungheria pure vi mandò un figliuolo di re. Anche gli svedesi non riguardavano come troppo lontano per essi quel centro dell' europea cultura. Gli stessi slavi cessarono di esserle stranieri; poichè veggiamo Ivone vescovo di Cracovia girsene dalla Polonia a cercar in Parigi l'istruzione che non avrebbe potuto procurarsi nella sua patria (2).

Tale si era verso la fine del 1180 la condizione dell'università di Parigi, quando vi giunse Lotario. Tra il gran numero di professori stranieri o tolti dai cittadini, distinguevasi Pietro, cantore della cattedrale ed accreditato per la purezza di sua dottrina (3). Nel medesimo tempo vi si trovava anche Pietro di Poitiers, il quale, seguendo l'esempio del suo maestro, Pietro Lombardo, insegnò per trent'otto anni divinità con successo, e l'arricchì di tutte le sottigliezze dell'aristotelica dialettica (4). Il famoso Meliore di Pisa vi teneva pure una cattedra di dottore; e, come la maggior parte dei sapienti di quell'epoca, ad una grande sperienza negli affari accoppiava ampie cognizioni, e venne da Lucio III innalzato perfino alla dignità di cardinale (5). Egli è verisimile che Pietro Comestore, così chiamato perchè parea divorasse i libri, cancelliere della chiesa di Parigi, non avesse ancor lasciato il professorato per seppellirsi nel ritiro, e prepararsi a poscia entrar con onore in quell'università dove tutti ricever doveano il compimento della loro istruzione.

Fra tutti i professori Lotario attaccossi particolarmente a Pietro da Corbeil, e furono le lezioni di questo dotto che meglio giovarono a guidare e svolgere l'ingegno suo. Era Pietro non men famoso per le sue cognizioni in teologia che stimato per probità e purezza di vita. Filippo Augusto, il quale apprezzar sapea l'una e l'altra qualità, lo mandò più volte in ambasceria a Roma. La sua sagacità e la finezza delle sue risposte rendevano egualmente gradita al principe la sua compagnia.

Lotario si ricordò sempre con piacere e gratitudine il tempo da sè passato in Francia e il profitto che avea tratto dal suo soggiorno nell' università di Parigi. Viene questa da lui riguardata costantemente come la sua madre spirituale, la prende sotto la particolar sua protezione, le concede privilegi non pochi, fa molti decreti tendenti ad accrescerne la prosperità, e le raccomanda la stretta osservanza dei suoi regolamenti. Alcuni anni innanzi morire mandò in Francia il cardinal Roberto Courçon in qualità di legato con pieno potere di confermare in suo nome i diritti della scuola e di dotarla d'utili istituzioni, le quali in virtù della pontificale sua onnipotenza dichiara inviolabili.

Gli studi di Lotario a Parigi abbracciavano principalmente la sacra scrittura, il modo di spiegarla usitato a que'tempi e l'applicazione di essa ai pubblici discorsi destinati al clero ed al popolo; il sistema dottrinale della scuola colle profonde sue sottigliezze, molte delle quali stordiscono più per la loro finezza di quel che parlino al cuore; finalmente la cognizione di tutto ciò che nei secoli precedenti era stato scritto o pensato dagli uomini più illu-

(1) Steph. Tornac., Epist.
(2) Gerv. abb. praemonst., epist. 95.
(3) Hist. littér. de la France. t. 15, p. 288.
(4) Ib. p. 484.
(5) Ib. t. 16, p. 314.

minati sul cristianesimo, come regola di condotta e di salute. Non trascurò neppure lo studio della sapienza umana. Diede la preferenza al libro *Della consolazione* di Boezio, divenuto il manuale d'un gran numero d'uomini di stato e dei sapienti del medio evo. Possedeva altresì la storia ecclesiastica, come pure quella degl'imperadori, sotto il cui regno il cristianesimo propagandosi fra le persecuzioni rassodò l'interno suo organamento e si preparò ai grandi avvenimenti ne' quali dovea occupare un posto così importante per tutto il mondo. Della storia del popolo ebreo non conosceva solamente quanto ci riferisce la sacra scrittura, ma avea fatto ancora uno studio speciale delle opere dello storico Giuseppe. Mostra leggesse gli autori greci nella lingua originale, e colla lettura dei poeti antichi si ricreasse dalle fatiche del governo; dal che senza dubbio fu indotto a far alcuni tentativi in poesia.

Sappiamo che la maggior parte degli uomini grandi che sotto il pontificato d'Innocenzo tennero le sedi vescovili più distinte dell'orbe cristiano avean passato gli anni di lor giovinezza a Parigi; ma ignoriamo se fossero stretti in amicizia col giovin conte di Segni. Tali sono: Stefano di Langton, da questo papa innalzato all'arcivescovado di Cantorberì nel 1206, e che fu sostenuto su quella sede per l'autorità del capo della chiesa contro la potenza del re d'Inghilterra; in Francia Guglielmo vescovo di Langres della casa di Joinville, e Federico vescovo di Châlons. Il più dei vescovi di Germania contemporanei a Lotario aveano anch'essi fatto i loro studi a Parigi. Pietro figliuol di Sunon e nipote dell'arcivescovo Assalonne, promosso in appresso al vescovado di Rotschild, avea nell'epoca stessa dimorato a Parigi. Gaunero vescovo di Vihurgo, contava appena otto anni più di Lotario, e, come parecchi altri danesi, era ito in Francia a cercar quanto non avea potuto trovare in patria. Gualtiero da Wogelweide, celebre poeta tedesco, avea passato anch'egli alcuni anni a Parigi, e verisimilmente al tempo medesimo di Lotario.

Tra i molti suoi condiscepoli Lotario contrasse amicizia specialmente con Roberto di Courçon, di nazione inglese, che alla coltura dell'ingegno accoppiava quella dolcezza di costumi e piacevolezza di modi che tanto vagliono a legare due cuori che a vicenda si convengono. La loro amicizia non si raffreddò giammai, neppure in mezzo alle vicende inseparabili dalla vita.

Mentre Lotario dimorava a Parigi andò a far un pellegrinaggio alla tomba di s. Tommaso di Cantorberì, di quel generoso atleta che avea combattuto fino alla morte per la libertà e i diritti della chiesa. Da quale sentimento dovette egli essere penetrato innanzi alle mortali spoglie di quell'uomo innalzato al grado dei beati, egli le cui convinzioni e la cui fermezza trovavano tanta simpatia in quelle di questo grande arcivescovo! Quale solidità dovette acquistare quella vocazione che si facea sentire in lui d'essere tutto della chiesa e per la chiesa! Quale impressione dovette fare su di Lotario quel pellegrinaggio e l'esempio ancor vivente che offrivasi a' suoi sguardi nella persona d'Alessandro III, e quello di quegli uomini che, animati dalla stessa volontà aveano risoluto di consecrare le loro forze e l'intiera vita all'esecuzione d'uno stesso disegno?

Da Parigi Lotario trasferissi a Bologna. Fiorivano colà già da gran tempo scuole di diritto, dove accor-

revasi da tutta Italia e dai più lontani paesi. Famosa ivi era la scuola di diritto romano: dopo il decreto di Graziano più grido ancora vi acquistò l'insegnamento del diritto canonico. Il diritto romano non era in credito se non nel luogo che lo avea veduto nascere, e dove non era mai stato interamente abbandonato, e a misura dell'importanza che data gli avea l'imperatore. All'opposito il diritto canonico era seguito in tutti i regni soggetti al papa come capo della chiesa. Dappertutto s'incontravan casi sui quali era d'uopo consultarlo; da esso aprivasi il varco agli onori ed alle dignità; dappertutto si facea ricerca degli uomini versati in questa scienza e nella sua applicazione; e tutti i paesi faceano a gara per procacciarsi quanti più potean esemplari della raccolta di Graziano, appena fu essa rivestita della pontificia sanzione. Già prima di questo tempo una turba di giovani ed anche, cosa allora non rara, uomini promossi alle cariche eminenti della chiesa traevano ai corsi di Bologna; ma alcuni anni dopo il soggiorno di Lotario in questa città, il numero degli studenti salì fino a diecimila, e n'avea di tutte le nazioni d'Europa.

Tornato Lotario da Bologna a Roma, fu primamente canonico di san Pietro. Papa Gregorio VIII l'ordinò soddiacono: Clemente III, suo zio materno, lo fece cardinal diacono di s. Sergio, ch'era stato il suo titolo stesso.

Severo ne'costumi, semplice nelle sue abitudini, Lotario era il più inesorabil censore del lusso e della voluttà. Povero in mezzo alle grandezze, superava i cardinali per li tesori dello spirito e le ricchezze del cuore. Ponea a profitto tutto il tempo che gli lasciavano i suoi doveri verso la chiesa, gli affari del papato ed i naturali suoi incomodi, per allargare il cerchio delle sue cognizioni e per comporre parecchie opere che ne attestano l'estensione. La principale è il suo libro *Sulle miserie della vita umana*, od altrimenti *Del disprezzo del mondo.*

Vi si riconosce una di quelle anime grandi che Iddio innalza al di sopra del mondo e di sè medesime per giudicar il loro secolo ed il genere umano. Uomini di questo carattere sono le colonne su cui posa la società, e senza le quali essa cadrebbe in rovina; sono il sole che preserva la terra dalla corruzione. Dovunque essi si trovano, sono sempre al lor posto; dovunque si fa sentire la loro azione, ivi tutto riceve l'impulso dell'elemento spirituale che è la loro forza. Si dedicano essi senza restrizione a tutto ciò che hanno intrapreso, continuamente tratti verso il permanente e il durevole in mezzo agli infiniti cambiamenti del mondo, verso l'unità mediatrice in mezzo alla segregazione e alla divisione degli interessi: e quello che l'antico stoicismo cercava in sè stesso, è loro offerto con pienezza e verità in quella uniono ristabilita con Dio, alla quale Gesù Cristo ha restituito il genere umano.

Nel suo libro sulle miserie dell'umana vita si crederebbe più d'una volta udir Giobbe o Geremia deplorar la miseria fisica, intellettuale e morale dell'uomo.

« Che dunque! sclama egli, mescolando le lamentose sue voci a quelle di Giobbe; perchè la madre mia non è stata la mia tomba? poichè l'afflizione è il retaggio dell'uomo. Impastato di fango, generato nel peccato, nato per la punizione, commette il male che non avrebbe mai dovuto conoscere, fa delle azioni vergognose che lo disonorano, corre dietro alla vanità che non gli giova

a nulla, e diventa pascolo de' vermi e cibo della putredine. Gli augelli ed i pesci sono formati d'una sostanza più nobile di quella dell'uomo, che nulla ha di superiore ai quadrupedi. Prima ch' e' possa peccare egli è già involto nei legami del peccato; impuro è il suo concepimento, impuro il nutrimento che riceve nel sen di sua madre. Gran numero di uomini nascono con deformità, con difetti, senza cognizione, senza parola, senza virtù; tutti deboli, difettosi, più manchevoli d'aiuti che non gli animali. O felici coloro che muoiono prima d'aver vissuto! Entriamo nella vita in mezzo ai dolori ed ai gemiti, senza gaiezza di sorta ed inferiori agli alberi ed all'erba dei campi, che spandono lontano un grato olezzo. I giorni della vita sono sempre troppo brevi. Pochi giungono ai quarant' anni, pochissimi ai sessanta; e quante infermità di corpo e di spirito sono riserbate al vecchio!

» Di quanti stenti non è sovraccaricata la vita! Vuoi tu arrivare alla sapienza od alla scienza? Allora le veglie, le fatiche ed i travagli sono la tua porzione; e soltanto a costo di stenti potrai acquistar alcune cognizioni. Iddio ha dato all'uomo una ragione, che è atta a comprender chiaramente le cose, ma egli ne abusa per ingolfarsi in infinite sottigliezze. Non vedete i mortali andarne qua e là, percorrendo i sentieri e le strade, le montagne e le valli, le terre e i mari? Oh quanto meditare fanno, quanto applicarsi, quanto intraprendere ed eseguire, quanto contrastare per un temporale vantaggio! quale inquietudine rode loro l' imo del cuore! Il ricco ed il povero, il padrone ed il servo, il coniugato ed il libero; tutti insomma sono per diverse maniere tormentati. — Così la sventura e lo stento assediano l'uom dabbene come il malvagio; con questa differenza, che il primo crocifigge la propria carne con tutti i suoi vizi e le sue concupiscenze. Sa di non aver quaggiù una città permanente, ma s'innalza verso la città eterna; riguarda il mondo come un luogo di schiavitù e d'esilio e il corpo suo come una prigione.

» La vita è una milizia cinta da ogn'intorno di nemici e di pericoli. Qual è l'uomo che abbia passato un sol giorno in una gioia pura, senza nessun rimorso di coscienza, nessun moto di collera, impulso nessuno di concupiscenza? Con quale rapidità al piacere succede il disgusto ed alla gioia la tristezza! Senza posa ci minaccia la morte; ci spaventano i sogni; le visioni gittano in noi la confusione. Noi tremiamo pei nostri amici e parenti. L'infortunio c'incoglie prima che lo aspettiamo; il male arriva come un torrente; ci sorprende la malattia, e viene la morte a troncar il filo dei nostri giorni. Non bastarono alla medicina i secoli per iscandagliar tutti i generi di dolori cui è condannato il fragil uomo. L'umana natura diviene di giorno in giorno più corrotta. L'universo ed il nostro corpo, che n'è l'immagine, invecchiano.

» Non men grande è la miseria morale. L' uomo è tormentato da tre principali passioni: la sete delle ricchezze, la concupiscenza e l'ambizione. Niente è più odioso della cupidigia. Là sol si veggono le persone, e non le cose; qui la giustizia si vende a prezzo d'oro; altrove le spese della lite costano più che la sentenza della giustizia. L' avaro è insaziabile; egli è roso da continue cure; è povero in mezzo a' suoi tesori; è senza compassione; è nemico di Dio, del prossimo, di sè stesso.

» Acqua e pane, tetto e vestimento, ecco quanto è necessario all' uomo. Ma quante cose vi furono aggiunte dalla cupidigia! I frutti dell' albero, i vari legumi, le radici di erbe, i pesci del mare, gli animali della terra, gli uccelli dell' aria non bastano più alla nostra sensualità. Si cercano i succhi e gli aromi; si ingrassa il pollame, si pone ogni studio alla cucina. I servi debbono apprestare tutto quanto v' ha di più dilicato. Qui l'uno maciulla e filtra; là altri mescola e compone: si converte in artificiale la sostanza pura, e la natura in arte. La sazietà deve dar luogo alla fame, e la nausea al desiderio di mangiare; e tutto questo, non già per sostentamento della natura e pei bisogni della vita, ma unicamente per accarezzar il palato e lusingar la concupiscenza; quindi ne risulta che non v' ha più nè sanità nè vita, sibbene malattia e morte.

» Altri volgono tutti lor pensieri ad acquistar la gloria ed il favor degli uomini. Per salire agli onori hanno sulle labbra le parole più adulatrici; pregano e promettono; spargono doni, cercano per mille vie torte i posti che non avrebber potuto ottenere per la strada retta, ovvero se ne impossessano per forza, contando sull'appoggio degli amici, sulla protezion dei parenti. Ma ahi! o grandi dignità, qual peso voi siete! È egli giunto l'ambizioso al colmo dell' onore? allora il suo orgoglio non conosce più confini, non più freno l'arroganza. Uno si crede tanto migliore quanto più in alto si trova levato. Sdegna gli amici del tempo addietro, più non conosce quelli di ieri, e disprezza quelli di ier l' altro: guarda da un lato, leva alto la testa: s' inclina sul petto; parla con alterigia, medita grandi cose. È un nemico pe' suoi superiori, ed un carico per gl'inferiori. Ardito e temerario, pien di iattanza e di pretese, è stucchevole e noioso. L' orgoglio che ha sbalzato satana dal trono e gittato Nabucco in un eccesso d' umiliazione dispiace a colui che solo è grande.

» Intanto la nostra vita è piena di peccati mortali, e a stento s'incontra un uomo che non fuorvii dal sentiero della giustizia. Allora viene l'angoscia della morte, e prima ancora che l'anima lasci il carcere del suo corpo, sì il buono come il malvagio contemplano il Cristo sulla croce; questi per sua confusione, e quegli per sua giustificazione.

» Solo a malincuore l' anima si separa dal corpo. La morte e la corruzione destano orrore. A che servono allora i tesori, i tripudi, i piaceri della vita e gli onori? Viene allora il verme che non muore, il fuoco che mai non si spegne. I presciti più non possono far penitenza. I lor castighi sono senza dubbio differenti, ma l'angoscia loro è del pari inesprimibile. Colà ogni membro soggiacerà ad una pena speciale dovuta al delitto che avrà commesso. Que' tormenti non avranno mai fine. Non dite: La misericordia di Dio è infinita e la sua collera non sarà eterna; Iddio non punirà per un' intiera eternità l'uomo che peccò per brevi istanti. Folle speranza, falsa persuasione! nell' inferno non v' ha più redenzione; il male, come inclinazione, rimarrà, benchè non possa più mandarsi ad effetto. Malediranno essi l'Eterno; e il loro delitto rinascerà incessantemente come il castigo. Pensate adunque ai terrori del gran giudizio, ai segni precursori della venuta del giudice, alla sua possanza, alla sua sapienza, alla giustizia sua. Chi non paventerà quel giorno in cui sarà forza il rendere un sì severo conto? Al-

lora le ricchezze e le dignità saranno impotenti a difenderci e proteggerci. In quel gran giorno della visita, a chi volgerassi l'uomo per trovar un appoggio? Ciascuno sarà carico del suo fardello. Oh formidabil sindacato, dove sarà mestieri rispondere, non che di tutte le azioni, perfin d'una parola inutile! Colà saranno pianti, stridor di denti, terrore e spavento, tenebre ed oscurità, miseria e privazione, dolore ed angoscia, tormenti e torture, fame e sete, caldo e freddo, zolfo e fuoco per sempre. Iddio benedetto nell' eternità ci preservi da tanta sciagura (1)! »

Esigeva Platone come cosa principale dai futuri magistrati e pastori della sua repubblica che ben conoscessero l'essere eterno, immutabile, il bene supremo, Dio in una parola ed il celeste suo governo, per conformare a quel divino modello il governo della terra; che si applicassero siffattamente alle cose divine da divenir eglino stessi divini per quanto è possibile all' uomo: sono le sue parole (2), aggiungendo non esservi salute pel mondo finchè non sia governato da filosofi di tal natura, o coloro che lo governano non sieno di questi filòsofi (3). Queste condizioni immaginate da Platone per l' ideale sua repubblica le vediamo adempiute e al di là dal cardinale Lotario. Quanto al governo divino che Dio stesso ha stabilito nella sua chiesa, ecco come ne parla Lotario negli scritti che compose prima della sua elezione:

« Gesù Cristo ha stabilito un solo de' suoi apostoli, Pietro, principe degli altri apostoli, e conferitogli il primato innanzi alla sua morte, durante la sua passione e dopo la sua risurrezione. Tutti i pontefici sono chiamati a partecipare alla cura del gregge, ma il solo papa è stato chiamato alla pienezza del potere. Un grande mistero racchiude la risposta data da s. Pietro a Gesù Cristo, dopo quella domanda indiritta a tutti gli apostoli in comune: *Che dicon gli uomini di me?* Pietro rispose: *Voi siete il Cristo, il figliuol di Dio vivente.* Gesù Cristo apparve a lui pel primo dopo la sua risurrezione, e poscia agli altri apostoli, e finalmente ai cinquecento insiem raccolti (4). Egli è perciò che il papa non riconosce alcun superiore dopo Dio; egli non veglia soltanto sulla chiesa di Roma, ma su tutte le altre eziandio. Fra lui e la chiesa romana è un vincolo così indissolubile che la sola morte può spezzarlo. Solo il Signore è suo giudice. Non può esser deposto se non a cagion d' eresia (5). Egli è soprattutto il sale della terra; ma chi può rigettarlo e calpestarlo? Nulladimeno guai a lui se s' illudesse sulla sua grandezza e sull'eccellenza di sua dignità! poichè quanto meno può esser giudicato dagli uomini, a tanto più severo giudizio soggiacerà per parte di Dio. Quindi egli ha bisogno delle preghiere de' suoi fratelli e de' suoi figliuoli, affinchè la sua fede non vacilli, e Gesù Cristo lo sostenga per la gloria del suo nome, pel bene della chiesa universale e per la sua propria salute (6).

» Non è già l'elevatezza del grado, ma il merito interiore; non la dignità, ma una condotta irreprensibile quella che rende probo l' uomo (7). Rammentisi del continuo il pastor della chiesa universale ch' ei non deve portare la chiave del potere scompagnata da quella della sa-

(1) Innoc., De contemptu mundi.
(2) Plato, de republ. l. 5 et 6, p. 71 et seq., edit. bipont. (3) Ib. l. 6, p. 100 104.

(4) De mysterio missae.
(5) Consecr. rom. pont., serm. 3.
(6) Ib. serm. 4.
(7) De contemptu mundi, l. 2, c. 30.

viezza. L' una e l'altra chiave erano necessarie a s. Pietro, al quale fu detto: *Tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato in cielo, e tutto ciò che tu sciorrai sulla terra, sarà sciolto in cielo.* Roma al presente è più elevata dalla potenza apostolica di colui che si gloria d'aver per protettore, che non fosse un tempo per la potenza degl' imperatori. Essa è divenuta l'istitutrice della verità, essa che un tempo era la capitale dell'errore; e lo stesso romano imperatore è soggetto all' autorità sua. Essa vide già brillare lo splendore terreno, ed ora con maggior lustro vede splender la gloria della potenza celeste (1). »

Sendo caduto infermo verso la festa di natale 1197 papa Celestino III, fece venir innanzi a sè tutti i cardinali ed ordinò loro di trattare insieme della scelta del suo successore. Ei medesimo faceva di tutto perchè si eleggesse il cardinal Giovanni di s. Paolo, della casa Colonna, avendo gran fiducia nella virtù, sapienza e giustizia di lui; poichè lo preferiva siffattamente a tutti gli altri che l' avea fatto suo vicario generale per l' esercizio di tutte le funzioni, tranne la consecrazione dei vescovi, che spettava al vescovo d'Ostia. Celestino si esibì anche a dimettere il pontificato, ove i cardinali s' accordassero ad elegger Giovanni di s. Paolo. Ma tutti ad una voce risposero che non lo eleggerebbero mai condizionatamente, e ch' era cosa inaudita che il papa desse la sua dimissione. E davan per ragione che l' elezione vuol esser libera ed assoluta. La ragione era buona, sebbene non fosse per avventura altro che un pretesto per taluni che speravano di cinger essi il triregno (2).

Papa Celestino morì all' 8 gennaio 1198. La santa sede non vacò che alcune ore. Celestino, morto nella notte, venne sepolto alla mattina. Intanto una parte dei cardinali si radunò in un monastero chiamato *Septa solis*, per ivi trattare dell'elezione del successore con maggior libertà e sicurezza. Gli altri assistevano ai funerali: nel numero di questi era il cardinal Lotario. Compiute le solenni esequie, questi cardinali andarono ad unirsi agli altri. Assistettero tutti insieme e soli alla messa dello Spirito santo; poscia si prostrarono a terra e si dieder tutti il bacio di pace. Si fece un' esortazione; quindi, giusta il costume, vennero scelti alcuni scrutatori, i quali, avendo preso i suffragi di ciascuno in particolare e messili in iscritto, ne fecero la relazione ai cardinali. La più parte dei voti furono pel cardinal Lotario, benchè fossero stati nominati tre altri. Ma si disputò alquanto sulla sua età; poichè non contava ancora che trentasette anni. Infine tutti i cardinali s'accordarono ad eleggerlo, in considerazione de' suoi buoni costumi e della sua dottrina. Ma una difficoltà incontrossi, e fu questa la renitenza di Lotario.

Nella sua opera del disprezzo del mondo avea egli già prima fatto sentire gli accenti del dolore sulla triste condizione dei grandi della terra. « Dacchè l'uomo è salito al sommo delle grandezze, egli ha raddoppiato le sue fatiche e moltiplicato le sue inquietudini; diminuisce i digiuni e prolunga le veglie che rovinano il corpo ed affievoliscono lo spirito. Il sonno e l' appetito sen fuggono: si perdono le forze, il corpo deperisce, ed una trista fine dà termine ad una vista trista. Che diremo ora delle dignità superiori della chiesa? Quale responsabilità, se

(1) Fest. ss. Petri et Pauli, serm. 1.

(2) Roger. Hoveden, p. 774.

vi è negligenza! quale fatica! essa supera le forze dell' uomo, per applicarsi a tutto, per regolare, coordinare e mantenere tutto quel che esiste! Qual carico! Avere il primo grado su tutti coloro che sono superiori per età, per dignità ecclesiastiche e per lumi! ed egli il più giovane di tutti (1)! »

Lotario adunque, vedendosi eletto ad esser il capo della chiesa e del mondo, piangeva, supplicava, resisteva; ma i cardinali persistettero nella loro scelta. Ed il primo dei cardinali diaconi, il vecchio Graziano, avvicinossi a Lotario, lo vestì della cappa rossa e lo salutò col nome d'Innocenzo.

Tutto il clero romano ed il popolo stavano aspettando fuor della chiesa; si fe' lor conoscere colui che i cardinali aveano giudicato degno di succedere a Celestino e di sedere sulla cattedra di s. Pietro. L'aria risuonò di grida di gioia, ed i cardinali, il clero e 'l popolo accompagnarono il nuovo eletto alla basilica di s. Giovanni di Laterano, matrice e la prima di tutte le chiese della città e dell' universo. Questa chiesa, edificata da Costantino ed arricchita di sculture e metalli preziosi, levasi come una cupola d'oro in mezzo alla città di Roma.

Appoggiato a due cardinali, Lotario avviavasi all'altare per gittarsi alla presenza dell'Eterno, mentre l'inno di grazie, intonato da' suoi colleghi e dal coro, veniva ripetuto da tutti gli echi della cupola. Collocato quindi sul trono pontificale, si prostrarono a' suoi piedi e ricevettero da lui il bacio di pace. Da quel trono d'onore e di podestà dovea il nuovo eletto scendere immediatamente ed assidersi sulla pietra posta innanzi alla porta maggiore della basilica, e che si appella *sedes stercoraria* per dar compimento all'espressione del reale profeta: *Ei dalla terra solleva il mendico, ed il povero alza dal fango, per metterlo a sedere tra i principi, tra i principi del suo popolo* (2). Ivi ricevette dalle mani del cardinal camerlengo tre pugni di denari, cui gittò via ripetendo queste parole dell' apostolo: *Io non ho argento, nè oro; ma quello che ho te lo do* (3). Dopo questa cerimonia, il priore della basilica gli si accostò con un cardinale, e mentre ripetevansi queste parole: « Pietro ci ha eletto un maestro nella persona d' Innocenzo, » lo condusse verso i gradini della porta che dalla basilica mette al palazzo di Laterano.

Ivi era aspettato dai giudici, che dovean seco recarsi alla basilica di s. Silvestro; dove giunto, si assise dinnanzi al portico sur una sedia di porfido sostenuta da due colonne pure di porfido, e su cui osservavasi l' immagine del Redentore, la quale dicesi avere sparso sangue, colpita in volto da un ebreo; dopo di che ricevette per mano del priore di s. Lorenzo due verghe, simbolo della direzione e della correzione, e le chiavi della chiesa di s. Giovanni Laterano e del palazzo, simbolo del supremo potere di legare e di sciogliere, d' aprire e di chiudere, potere conferito a s. Pietro e nella persona di lui a tutti i papi suoi successori. Poscia andò a porsi dall'altro lato e si fece dar di bel nuovo le chiavi e le verghe. Pochi momenti dopo il priore gli cinse le reni con una cintura di porpora, a cui stava appesa una borsa con entro dodici pietre preziose e dell'ambra.

Il papa, coll'assidersi sui due lati della sedia, indicava ch' ei prendeva il suo posto tra il primato di Pie-

(1) De contemptu mundi, l. 1, et ep. 1.

(2) Ps. 112. (3) Act. 3, 6.

mia chiesa, *e le porte dell' inferno non avranno forza contro di essa.* Imperocchè avendo egli stesso posto il fondamento della sua chiesa, ed essendo egli medesimo un tal fondamento, le porte dell' inferno non potranno giammai contro di lei prevalere. *Questo fondamento è saldissimo*, giusta le parole dell'apostolo. *Nessuno può porre un altro fondamento che quello che è stato posto, il quale è Gesù Cristo.* Sia pur dunque la barca di Pietro, nella quale dorme il Signore, battuta dai flutti furiosi, essa non perirà però mai. Perciocchè Gesù comanda al mare ed alla procella, e torna la calma, e gli uomini meravigliando esclamano: *Chi è costui al quale obbediscono il mare ed i venti?* È questo quell' alto e solido edifizio del quale l'eterna verità ha detto: *La pioggia è caduta, son venuti i fiumi, soffiarono i venti e si precipitarono sulla magione; e la magione non è caduta, perchè è edificata sulla pietra;* su quello scoglio medesimo di cui l' apostolo ha detto: *Ora, il Cristo era la pietra.*

» Egli è manifesto che la sede apostolica, lungi dall' affievolirsi per le avversità, si consola nella divina promessa, ripetendo col profeta: *Nella tribolazione mi hai dilatata.* Si abbandona con fiducia a quella promessa che il Signore ha fatto agli apostoli: *Ecco, ch' io sono con voi sempre fino alla consumazione de' secoli.* E se Dio è con noi, chi dunque fia contro di noi? Conciossiachè questa istituzione non viene già dall'uomo, ma sì da Dio, o piuttosto dall' Uomo-Dio. Indarno l' eretico e l' apostata, invano il lupo rapace si sforzano di devastar la vigna, di lacerar la veste, di rovesciar il candeliere, di spegnere il lume. Come disse altra volta Gamaliele: *Se questa è opera dell' uomo, essa perirà; se è di Dio, non potrete distruggerla, ma correte rischio di far la guerra a Dio.* Il Signore adunque è la mia confidenza, punto io non temo checchè possan farmi gli uomini. Io sono quel servo preposto da Dio alla sua famiglia: possa egli concedermi d' essere un servo fedele e prudente, affin di presentare l' opportuno cibo!

» Sì un servo, ed il servo de' servi! Piaccia a Dio ch' io non sia di quelli de' quali la scrittura dice: *Chi commette il peccato è lo schiavo del peccato.* Non sia io quegli a cui è indiritta questa parola: *Servo malvagio, non ti avea io tutto condonato?* Oppure: *Chi conosce la volontà del padrone e non la fa, merita un doppio castigo.* Ma sia io piuttosto di quelli a cui il padrone ha così parlato: *Quando avrete eseguito tutto quanto vi fu comandato*, dite: *Noi siamo servi inutili.*

» Io sono un servo, non un padrone. Il Signore medesimo disse a' suoi apostoli: *I re delle nazioni dominano sovra di esse, ed i potenti tra loro sono chiamati benefici signori. Non sarà così fra voi; ma colui ch'è il maggiore fia lo schiavo di tutti, e 'l primo sarà il servo degli altri.* Tutta la mia ambizione adunque è di servire, e non pretendo di dominare, e seguirò l'esempio dell'illustre mio predecessore, il quale ha detto: Non come quelli che vogliono dominare sul clero, ma come modelli del gregge in ispirito.

» Qual onore! io sono stabilito sopra la famiglia; ma quale carico! io sono il servo di tutta la famiglia, debitore ai sapienti ed agli idioti. Una gran turba di servi può a stento servire convenientemente un padrone: e come mai un solo servidore potrà servir tutti insieme? Chi è infermo, senza ch'io sia con essolui infermo? Chi è scandalezzato, sen-

za ch' io arda? Al di fuori di me, quanti quotidiani travagli, la sollecitudine di tutte le chiese; qual angustia di cuore, qual dolore, quali angosce, quali stenti ho io a sopportarel mi è forza intraprendere più di quello che posso eseguire. Non vo' soverchiamente esaltare quello di che mi sono caricato per tema di soccombere. Il giorno dirà al giorno le fatiche che sostengo; la notte racconterà alla notte le mie inquietudini. La mia saldezza non è quella della pietra, e la mia carne non è di bronzo. Ma, per quanto io sia fragile, per quanto imperfetto, m'aiuterà iddio; quel Dio che dà abbondevolmente, e non cessa giammai di dare. Quindi, la via dell'uomo non istando in sua mano, spero che dirigerà i miei passi colui che ha sostenuto Pietro sull'onde, per tema non si sommergesse; colui che raddrizza e spiana i sentieri aspri e tortuosi.»

Il nuovo papa, avendo ampiamente esposto i suoi propri doveri, conchiuse in questi termini: « Laonde, miei cari fratelli e miei cari figli, io vi presento il cibo della divina parola dalla mensa della scrittura santa. La ricompensa che da voi aspetto si è che voi leviate al Signore mani pure da ogni discordia e da ogni odio, e che gl'indirizziate una preghiera tutta animata dalla fede, affinchè mi conceda la grazia di degnamente adempiere i doveri della carica apostolica imposta alle deboli mie spalle, a gloria del suo nome, a salute dell'anima mia, per la prosperità della chiesa universale e pel vantaggio di tutta la cristianità. Il signor nostro Gesù Cristo, che è Dio sopra tutte le cose, sia lodato ne' secoli de' secoli! »

§ 2. Sollecitudine generale d'Innocenzo III su tutti i paesi d'Europa.

A ragione Innocenzo III poteva esser preso da sgomento alla vista di quanto avea a fare; poichè tutto domandava le sue cure. Era Roma, era l'Italia, la Sicilia, era la Spagna, l'Inghilterra, la Francia, erano i paesi del nord, la Germania, la Grecia e Costantinopoli, era l'oriente, era il mondo intero.

A Roma, una popolazione più o men turbolenta, imbevuta d'un'ammirazione da scolaro per certe rimembranze di Roma pagana, non intendeva ancora che Roma cristiana avea una gloria assai maggiore e più durevole nell'impero della religione e del suo pontefice supremo. In Italia da una parte i tedeschi, i normanni dall'altra aveano tolto o contrastavano alla romana chiesa i suoi antichi patrimoni, quelli perfino che abbiam veduto appartenerle fin dal principio del secolo settimo, al tempo di s. Gregorio magno. Era la Sicilia insanguinata da una politica rivoluzione; la sua normanna dinastia, ridotta ad una regina vedova e prigioniera col suo figlio re, privato della vista dal capo della dinastia tedesca, ridotta del pari ad una regina vedova e a un re di tre o quattro anni. Nella Spagna, invasa di nuovo dai maomettani d'Africa, i re cristiani o faceansi la guerra tra loro, o non si collegavano che mercè d'illeciti maritaggi; in guisa che le lor paci e guerre tornavano per egual modo funeste alla religione. Nell'Inghilterra, Riccardo cuor di leone, il re dei prodi, ma più soldato che re, stava colla sua morte per lasciar il regno in mano ad un fratello, il quale non sarebbe nè soldato, nè re, nè uomo onesto. In Francia, un re per altro commendevole, ma che lasciandosi dominare da una passione o da un capric-

cio rimandava la legittima sua moglie per prenderne un' altra, con grave scandalo de' suoi popoli e di tutta la cristianità. Nella Svezia vedeasi un prete chiamato Swerrer, figlio di un carpentiere, e secondo altri d'un re antico, dimentico del suo stato, porsi alla testa d'un partito politico, sconfiggere il regnante Magno VI, e finire col porsi al suo posto, intanto che altri preti, più fedeli alla vocazione loro, propagavano la cristiana fede nella Livonia e negli altri paesi settentrionali. La Germania era divisa fra due pretendenti all'impero. Se miravansi i greci di Costantinopoli, la loro irrimediabile degenerazione annunziavane la prossima rovina. Nell'oriente si dibatteva la sorte del mondo colle armi alla mano, tra la cristiana civiltà e la barbarie musulmana. In occidente una setta più funesta del maomettismo, una setta che sotto color cristiàno attentava alla rovina d'ogni religione, d'ogni morale, d'ogni società. Finalmente per la grazia di Dio era il sorgere di due ordini religiosi, il cui zelo e buon esempio stavano come per rinnovare la faccia della terra.

Tali erano le immense fatiche che richiedevano ad un sol tratto le cure del nuovo papa, senza contare una moltitudine innumerevole d'affari d'ogni maniera concernenti i privati. Innocenzo III basterà a tutto.

La sua elezione fu immediatamente annunziata secondo l'uso ai re, al clero ed ai popoli di tutta la cristianità. In primo luogo al re di Francia, come figlio primogenito della chiesa romana, affinchè avesse a seguire la devozione e venerazione di suo padre per essa, agli abati, ai priori e a tutti i religiosi di quel regno, perchè indirizzassero fervide preghiere al Signore, affinchè il suo rappresentante avesse ad adempiere per modo i suoi doveri da esser giudicato degno dell'eterna ricompensa (1).

Il nuovo papa mandò al re d'Inghilterra (era ancora Riccardo cuor di leone) quattro anelli d'oro ornati di pietre preziose, nei quali il re doveva considerare non tanto il pregio quanto il senso misterioso nascosto sotto il numero, la forma, la materia e il colore dei medesimi. «Gli anelli sono rotondi, e significano l'eternità, che non ha principio nè fine. Questa forma invita la reale vostra savìezza ad innalzarsi dai beni terrestri ai celesti, e dai tesori del tempo a quelli dell'eternità. Son quattro di numero, numero quadrato che contrassegna la fermezza del coraggio necessario per non lasciarsi nè vincere dall'avversità, nè insuperbire dalla prosperità; due vantaggi che voi acquistate, qualora siate adorno delle quattro virtù principali: giustizia, fortezza, prudenza e temperanza. Riconoscete adunque nel primo la giustizia, i cui interessi voi dovete difendere ne' giudizi; nel secondo la fortezza, della quale formar vi dovete un appoggio contro l'infortunio; nel terzo la prudenza, che dee dirigere i vostri consigli e rischiarare tutti i vostri dubbi. Nel quarto finalmente la temperanza, dalle cui regole non vi dovete mai nella prosperità dipartire. L'oro è il simbolo della sapienza, e conciossiachè esso tiene tra i metalli il primo luogo, così la sapienza parimente occupa il primo fra tutti i doni. Il re ne abbisogna più di tutti gli altri uomini; egli è perciò che Salomone, quel re pacifico, altro domandar non volle a Dio che la sapienza, affine di governar con prudenza il popolo a lui affidato. Il verde dello smeraldo è simbolo della fede; l'azzurro

(1) Innoc. l. 1, epist. 1, 2 et 3

splendente dello zaffiro, il simbolo della speranza; il brillante rosso del granato, il simbolo dell'amore, e il vivace giallo del topazio, il simbolo delle buone opere, di cui parla il Signore dicendo: Brilli innanzi agli uomini la vostra luce, affinchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre che sta ne' cieli. Lo smeraldo vi avverte di quel che creder dovete; lo zaffiro, di quanto dovete sperare; il granato, di quel che dovete amare; ed il topazio, di quel che far dovete per salire di virtù in virtù, finchè contempliate il Dio degli dei in Sionne (1).

Il re Riccardo, il quale dovea amar questi simboli e queste allegorie, tanto più essendo egli poeta e sapendo combattere non solo in campo colla spada, ma anche colle canzoni e cogli epigrammi, ringraziò il papa con una lettera di cui ecco l'indirizzo: « Al suo eccellentissimo signore e padre universale Innocenzo, per la grazia di Dio sommo pontefice della chiesa cattolica, il devotissimo figlio di sua maestà, Riccardo, per la grazia di Dio re d'Inghilterra, duca di Normandia e d'Aquitania, e conte d'Angiò: salute, rispetto, affezione e servigi in tutte cose (2). »

Innocenzo III, fino dalle prime lettere che scrisse su vari affari, espresse chiaramente i principii su cui regger doveasi la sua amministrazione, e da cui, giusta la testimonianza di uno storico protestante, non si dipartì giammai, durante un regno di diciannove anni, sotto nessun pretesto.

« È nostro debito il far fiorire la religione nella chiesa di Dio, di proteggerla dov'essa fiorisce. Vogliamo che, durante tutto il nostro regno, prosperi sempre più il culto divino. — Nè la morte, nè la vita potranno farci fuorviare dalla giustizia ed impedirci di mantenerne i diritti. Sappiamo che ci è stato imposto l'obbligo di costantemente vegliare sui diritti di tutti. Nessun favore verso chi che sia ci distorrà da questo sentiero. Noi siamo collocati al di sopra dei popoli e degl'imperi non a cagion del nostro merito, ma come servo di Dio. La nostra risoluzione, dalla quale niente ci farà dipartire, è di amare con un cuor puro e con una retta coscienza e non falsa tutti coloro che sono fedeli e devoti alla chiesa e difenderli collo scudo della santa sede contro l'arroganza degli oppressori. Ma se gittiamo lo sguardo sull'alta importanza delle pastorali funzioni, poscia sulla libertà onde godemmo per lo passato e sulle inferme nostre forze, ci guarderemo bene dall'edificare sul nostro proprio merito, ma ciò faremo sui meriti unicamente di colui che quaggiù rappresentiamo. Se consideriamo gl'innumerevoli affari e la cura di tutte le chiese, in cui siamo per sempre impegnati, allora intendiamo che il nome che meglio ci si addice è quello ch'esprimiamo nel saluto con cui comincia la nostra lettera, cioè servo de' servi, risponsabile innanzi a Dio non solo della nostra propria persona ma di quella pur di tutti i credenti. Finalmente, se pesiamo la soma della nostra amministrazione e la debolezza delle nostre spalle, possiamo applicarci questa parola del profeta: *Sono arrivato in alto mare, e fui inghiottito dai flutti*. Ma è la mano del Signore che ci ha tratti dalla polve per innalzarci su questo trono, dove prendiamo posto non solo fra i monarchi, ma al di sopra dei monarchi, affine di rendere giustizia (3). »

(1) Innoc. l. 1, epist. 206.
(2) De negotio imperii, epist. 1
(3) Innoc. l. 1, ep. 6, 202, 230, 257, 13, 176, 171.

Che qui l'orgoglio non si celi sotto le espressioni dell'umiltà, ne abbiamo la prova in molte altre occasioni, in cui Innocenzo esprime e ripete gli stessi sentimenti; lo vegigiamo anche dalle istanze con cui si raccomanda alle ferventi preghiere di alcuni monasteri in particolare, e in generale di tutti gli ordini religiosi. « Noi siamo persuasi, scrive egli ai religiosi cisterciensi in Inghilterra, della nostra impotenza e di tutta la nostra debolezza; quindi, oltre i voti che la chiesa intiera porge per noi appiè dell'Altissimo, vi supplichiamo tutti di ricordarvi di noi specialmente nelle vostre preghiere e di domandare che colui, il quale ci ha chiamati alla dignità apostolica, ci accordi la grazia di compierne i doveri per nostra salute, ed a vantaggio di tutti i popoli che ci furono affidati, e si degni supplire alla nostra debolezza colla pienezza della sua onnipotenza. »

Innocenzo portò innanzi ogni altra cosa lo sguardo sulle riforme da introdurre nella sua corte. La ristaurazione cominciar dovea dalla sua propria casa, prima di estendersi sul paese e sulla chiesa universale. Colla semplicità del suo vivere volea servir di modello ai prelati, e non perdere, col circondarsi d'una fastosa corte, il diritto di liberamente censurare coloro che cercavano le distinzioni e le dignità pel loro lustro esteriore soltanto. Il perchè si ristrinse a modeste abitudini. I vasi d'oro e d'argento diedero luogo ai vasi di vetro e di legno, e le pelli di montone furono sostituite a quelle di armellino. Sulla sua mensa, che da quel tempo non fu più servita da laici, ma con ogni modestia da religiosi, non comparvero più di tre piatti, e due soltanto su quella del suo cappellano. Facevano eccezione solamente i giorni di gran solennità, ne' quali servivasi altresì de' nobili ufficiali della corte, esigendo gli usi antichi che in essi il capo della chiesa si mostrasse in tutta la pompa esteriore. Congedò tutti i gentiluomini di palazzo, lasciando loro una somma di danaro che li ponesse in istato di pervenire al grado di cavaliere.

Tra tutti i disordini quello che più abborriva era la venalità, e si accinse con ogni sforzo ad estirparla dalla romana curia. Fin dai primi giorni vietò a tutti i suoi officiali di esigere che che sia, tranne soltanto i compilatori e gli speditori delle bolle, dei quali però fissò il soldo, non permettendo loro di ricevere oltre a quello che verrebbe gratuitamente offerto. Abolì gli uscieri delle camere dei notai, affinchè vi fosse più libero l'accesso. Fece levare da uno dei cortili del palazzo lateranense un banco dove si vendea vasellame e si cambiavano monete. Tre volte la settimana teneva pubblico concistoro, uso ch'era quasi abolito; vi ascoltava le lagnanze di tutte le parti, rimetteva ad altri i minimi affari ed esaminava egli stesso i più rilevanti: il che faceva con tale una penetrazione e sapienza che veniva da tutti ammirato, e molti uomini sapientissimi, giurisconsulti ed altri andavano a Roma unicamente per udirlo e s'istruivano più in que' concistori che fatto non avrebbero nelle scuole, principalmente quando il papa pronunziava le sentenze; poichè riportava con tanta forza ed esattezza le ragioni delle due parti che ciascuna udendo le proprie, sperava guadagnare la causa; e non v'era avvocato così valente che non temesse fortemente le sue obbiezioni. Nei suoi giudizi non aveva alcun riguardo a chi che fosse, e non li

pronunziava che dopo matura deliberazione. Il che gli attirò da tutta la terra tante e sì rilevanti cause che da gran tempo non se n'erano giudicate tante a Roma (1).

Appena Innocenzo fu eletto, la borghesia di Roma gli si serrò addosso con una specie d'impeto, supplicandolo ad aggradire la loro solenne promessa di fedeltà ed impegnarsi dal canto suo a dar loro i doni d'uso. Il papa li rimise all'atto della sua consecrazione. Allora i reclami divennero più imperiosi. Intanto il pontefice avea segretamente fatto eseguire il ruolo di tutti gli abitanti delle parrocchie della città, giusta la condizione e le dignità di ciascuno. Volea sapere se il tesoro potesse bastare a tutte le domande. Ciò fatto, ordinò si distribuisse a ciascun quartiere quanto gli toccava.

Il giorno stesso che tenne dietro alla sua consecrazione, Innocenzo esigette dal prefetto di Roma il giuramento di nulla staccare dal territorio a lui affidato per venderlo, oppignorarlo o darlo in feudo; di riconoscere i diritti e le tasse della romana chiesa, d'impossessarsene e conservarli; di proteggere i forti muniti, di non introdurvi alcuno senz'aver ottenuto espressa facoltà dal pontefice; di non farne fabbricare veruno senza ordine suo; e di rendere conto della sua amministrazione, ed anche di dimettersi al primo ordine che gli venisse intimato. Invece della spada che una volta egli riceveva dall'imperatore, il papa lo rivestì d'un manto in segno d'investitura, e gli diè per dono una coppa d'argento, simbolo del favore sovrano.

Innocenzo seppe egualmente approfittare della gioia che manifestò il popolo grandissima nel dì della sua elezione per riformare un altro abuso nel governo di Roma. Nell'anno 1144 vi si era stabilito un senato di cinquantasei membri. Nel 1191, immediatamente dopo l'elezione di Celestino III, un nobile della città usurpò la carica di unico senatore, che conservò fino al 1193. Un altro s'impadronì in appresso del supremo potere del senato, e ne rimase in possesso sino all'elezione d'Innocenzo. Appoggiato all'affezione del popolo, Innocenzo non volle più a lungo tollerare sì fatta usurpazione: laonde per mezzo di un procuratore fece nominare un nuovo senatore, pose altri magistrati in vece di quelli che avean prestato giuramento di fedeltà al senator precedente, in guisa che il nuovo eletto non esercitava più la sua carica in nome del popolo, ma sì del papa. Un'annuale rielezione del senatore gli dava la guarentia che non abuserebbe della sua autorità, il che sarebbe stato da temersi nel caso d'una più prolungata amministrazione. Il prefetto si obbligava con giuramento a proteggere i possedimenti e le rendite della chiesa romana fuori della città; ed il senatore a vegliare alla sicurezza personale del papa e de' cardinali. Il senatore giurava solennemente di nulla intraprendere nè co'consigli, nè cogli atti contro la vita del pontefice, di fargli conoscere ogni progetto di questo genere; di prestargli appoggio nel godimento della sua dignità e di tutti i diritti appartenenti alla sede di s. Pietro e di vegliare in tutta l'estensione della sua giurisdizione alla sicurezza dei cardinali e dei servi delle loro case (2).

I cittadini di Roma, sebbene riconoscessero il papa per sovrano, possedevano però diritti e dominii independenti dalla sua autorità; come alcune borghesie in Germania

(1) Gesta Innoc. III, n. 14.

(2) Hurter, l. 2.

che circondavano la sede di un principe ecclesiastico, potevano a loro voglia fare o terminare la guerra. Il popolo avea con gioia prestato fede ed omaggio ad Innocenzo, e questi esercitò l'antico diritto di nominare i senatori. Colà dove un capo più potente s'era eretto per proprio interesse nella provincia marittima e nella Sabina, egli rimise nel suo retaggio la sede di Pietro. Del resto non turbò egli i romani in nessun possesso, nè diritto. Ma questo buon accordo fra i due poteri non poteva convenire a coloro i quali, fidando nella forza ed autorità loro, cercavano dissensioni *per pescare nel torbido* (1). Giovanni della famiglia di Pietro di Leone si pose alla loro testa. Come tutti coloro cui spiace l'ordine per le ambiziose lor mire, parlavano al popolo dei diritti da ricuperare, dell'oppressione da cui dovea liberarsi, offrendo al tempo stesso a quest'effetto i loro servigi ed assumendo da sè il titolo di *Buoni uomini del pubblico bene* (2). Era il 1200. Gli avvenimenti sembrava favorissero i loro disegni. I borghesi di Viterbo aveano assediato la fortezza di Viterclano, e non voleasi accordare agli abitanti altra capitolazione che quella di liberamente ritirarsi, con facoltà di trasportare i loro beni, ma a condizione di rendere il luogo per essere distrutto dalle fondamenta. I viterclanesi allora spedirono a chieder soccorso ai romani offerendo in iscambio di prestar loro fede ed omaggio. I romani, eccitati dai perturbatori, accettarono la proposizione ed intimarono a que' di Viterbo levasser l'assedio. Al che essendosi, si apparecchiavano dall'una e dall'altra parte alla guerra; se non che i romani, avendo inteso che quelli di Viterbo erano per ricevere grandi rinforzi dalla confederazione toscana, ebber paura, s'irritarono contro quelli che avean dato loro questo funesto consiglio e invocarono l'aiuto del papa. Se avesse voluto profittare della congiuntura, avrebbe Innocenzo potuto facilmente impadronirsi di Viterclano: ma nol fece. Ad acquisti ottenuti colla forza preferì egli di comporre la lite con modi pacifici: spedì quindi parecchie ambasciate a Viterbo, offerendole una sentenza arbitrale, finchè all'ultimo l'ostinazione di questa città lo determinò a fissarle una giornata per comparire al suo tribunale. Essendo ita a vuoto anche questa misura, il papa prese apertamente il partito dei romani, lanciò l'interdetto contro Viterbo, e diede ordine alle truppe della confederazione toscana che si erano già avanzate fino ad Orvieto, di rientrare nei loro focolari.

Finalmente, dopo alcuni altri incidenti, al 6 gennaio 1201, mentre il papa in una messa solenne in s. Pietro esortava il popolo a pregare pel buon successo delle armi romane e pel felice ritorno de' guerrieri alla lor patria, quelli di Viterbo attaccarono battaglia coi romani e furono compiutamente disfatti. Il senatore di Roma, avendo ricondotto l'esercito vittorioso, si presentò ad Innocenzo con Giovanni e Pietro di Leone e parecchi altri, per attestargli il suo rispetto e ringraziarlo dei soccorsi che avea loro prestati. Questi perturbatori in tal congiuntura dichiararono pubblicamente che in avvenire non direbbero più nulla contro il pontefice.

Ma questi nobili che la voce del popolo avea fatto rientrar nel silenzio, non rimasero a lungo in riposo. Nel 1202 cospirarono di nuovo e tentarono di sommuovere il popolo. Ma Innocenzo sventò le loro mene al

(1) Gesta, n. 133. (2) Ib n. 141.

popolo adunato, e costrinse i nobili, ad onta delle loro minacce e millanterie, a prestare nuovamente il giuramento di fedeltà e a dare cauzione. Ei fece di più; si vendicò da pontefice. Nella primavera dello stesso anno tutta Italia, come pure altre contrade, ebbe a provare una grande carestia, cagionata dagli scarsi ricolti degli anni precedenti. Roma è minacciata dalla fame. Innocenzo che si trovava ad Anagni, torna senza indugio alla capitale e veglia affinchè gl'indigenti sieno abbondevolmente provveduti. Tutte le settimane fa segretamente pervenire limosine a coloro cui la vergogna impediva di pubblicamente mendicare, convinto che la beneficenza non può raggiungere il sublime suo scopo, se non discende con teneri maneggi fino alla posizion dei privati. Ogni giorno distribuiva un pane ai mendicanti ch'erano otto mila, e faceva dar vitto ad altri nelle case di carità. Allora tutto il suo tempo e tutti i suoi pensieri sembravano consecrati ad opere di beneficenza. Nessuno può valutare le somme a questo effetto da lui spese. Non istette però pago a soccorrere i poveri colle proprie sostanze, voleva che tutti contribuissero a quest'opera di carità. « Iddio ci ha mandato un cattivo ricolto e la fame, disse in uno de' suoi sermoni; con ciò egli ci mostra la sua giustizia e la sua misericordia: la sua giustizia castigandoci, e la sua misericordia porgendoci occasione di soccorrere gl'indigenti. Chi in tali frangenti serba il suo superfluo merita altrettante volte la morte, quanti sono i poveri che perirono per la sua avarizia. Chi in queste angustie chiude il cuore alle necessità del proprio fratello, come mai può parlar del suo amor per Iddio? Nessuno dica: Che poss' io fare? Dia ciascuno secondo le proprie facoltà. Possiede egli molto? dia in abbondanza; ha egli poco? dia con piacer il poco che possiede. Non privatevi soltanto del superfluo, sottraete ancora alquanto del vostro necessario (1). »

Nello stesso anno Innocenzo riuscì a riconciliare quelli di Viterbo e que' di Roma. Questi posero in libertà i prigionieri. Una tal pacificazione però nè dall'una, nè dall'altra parte ottenne l'universale approvazione. Certi nobili proseguirono in Roma a formar partiti ed anche a farsi la guerra nel 1204. Dopo aver a lungo resistito alla saggezza e alla dolcezza d'Innocenzo, i suoi avversari finirono col domandar eglino stessi la pace. Innocenzo, anzichè abusare dello stato in che trovavansi per imporre ad essi dure condizioni, propose di bel nuovo si sottomettesse la quistione al giudizio di quattro arbitri. Sendo stata accettata cotale proposta, gli arbitri immediatamente dichiararono, prestato prima giuramento, che il diritto di costituire il senato spettava al papa. Ma essendo impossibile trovar all'istante un uomo che possedesse la confidenza dei due partiti, consigliarono al santo padre di accordare al popolo cinquantasei senatori. Innocenzo fece osservare che questa disposizione non poteva contribuire al bene della città, non potendo essere accordo in una così numerosa unione. Cedette nulladimeno alle circostanze e fece eleggere il numero voluto di senatori. Questi prestaron giuramento di fedeltà al papa e si studiaron quant'era possibile di ristabilire la pace. Allora cessò il fragor delle armi, come pure le calunnie dei perturbatori contro il pontefice e la chiesa. Il coraggio e la perseveranza d'Innocenzo aveano sottratto la chiesa

(1) In dedicat. templ., serm. 3.

alla violenza, e posto fine ad una vergognosa oppressione. Queste sublimi doti non lo abbandonarono mai, e nel successo egli diede prova di moderazione, nota distintiva della vera sovranità. Ognuno alla fine riconobbe che l'ingiustizia e la resistenza erano senza forza contro quel pontefice; ma che coll'obbedienza e col rispetto tutto da lui ottener si poteva (1).

Dappoichè Innocenzo ebbe ristabilita l'autorità sua in Roma e nei dintorni, volse l'attenzione alle province lontane dal dominio della chiesa. L'imperatore Enrico VI avea dato a titolo di feudo la marca d'Ancona e la Romagna al suo siniscalco Marcvaldo. Innocenzo mandò due cardinali ad intimargli di sottomettersi alla chiesa. Marcvaldo accolse la proposta e chiese un salvocondotto per andar in persona a prestar il giuramento di vassallo nelle mani del papa. Ma ciò facea solo per tenere a bada il pontefice, guadagnar tempo e prepararsi alla guerra. Tutto il territorio d'Ancona erasi da principio sottomesso al capo della chiesa. Marcvaldo uscì della città ed infierì contro il paese. Furono arse le città, messe a sacco le chiese, distrutte le castella, incendiate le case, le abitazioni depredate; e tutto ciò sotto gli occhi stessi dei cardinali. All'intimazione che questi gli fecero di licenziar le sue soldatesche, si gittò a far guasti ancor più orrendi. I cardinali passarono alle minacce; Marcvaldo non vi badò punto. Finalmente lanciarono sentenza di scomunica contro lui, i suoi partigiani e tutti i suoi compagni d'armi. Il papa annullò il giuramento di fedeltà che al medesimo era stato prestato.

Dichiarò indegno del sacerdozio qualunque prete gli dispensasse le grazie della chiesa. Aprì il tesoro, tolse denaro a prestito e fece reclutar milizie fra i conti, i baroni e gli altri signori della marca ch'erano rimasti fedeli. Un esercito vittorioso attraversò il paese sottomesso a Marcvaldo ed abbattè i forti sui quali egli contava. Il consiglio ed i cittadini di Iesi difesero la causa del papa con una devozione che giunse fino al sagrificio dei beni e del sangue loro. Marcvaldo, veggendo di non poter più a lungo resistere, fece offerire al papa una grossa somma di denaro come censo annuale per indurlo a ricevere il suo omaggio di fedeltà. Ma il papa, che avea a temer troppo la perfidia di quel tedesco, ricusò, ed al principiar dell'anno seguente, 1199, non rimaneva già più in quelle province alcuna traccia della dominazione alemanna. Marcvaldo erasi rifuggito in Sicilia.

Innocenzo, senza por tempo in mezzo, spedì un corriere nell'esarcato di Ravenna e negli antichi possessi del conte di Bertinoro, il quale avea donato i suoi beni alla santa sede. L'arcivescovo di Ravenna metteva in campo non so che pretensioni su questi due dominii; sull'esarcato dietro le antiche donazioni fatte dai papi, e sui possessi di Bertinoro dietro una concessione di Alessandro III, che questo pontefice avea fatto nel tempo del suo soggiorno a Venezia. Innocenzo non giudicò opportuno di proceder all'esame de' suoi diritti; permise all'arcivescovo di appropriarsi que' beni e stette contento a conservare i diritti della santa sede. Poichè quantunque que' beni fossero tra le mani dell'arcivescovo, era ciò null'ostante raggiunto il suo scopo; aveva spezzata la potenza d'un padrone secolare. Innocenzo avea pensieri troppo elevati per brigarsi di cerca-

(1) Gesta Innoc.

re quale delle chiese avesse i diritti meglio fondati; bastavagli il veder tornare all'una delle due chiese il possesso di que' dominii.

Il ducato di Spoleto, la contea d'Assisi e quella di Cora nella Terra di Lavoro erano stati ceduti dall'imperatore Enrico VI a un cavaliere tedesco per nome Corrado. Questi, spaventato dalla sorte di Marcvaldo, tutto pose in opera per conciliarsi il favore del papa. Innocenzo non era mal disposto a riguardo suo. Ma il pubblico odio dichiarossi così fortemente contro i tedeschi che si levaron delle dicerie contro il papa medesimo, quasi ne volesse favorire alcuni. Vedendo pertanto Corrado non avervi nulla a fare sotto quaisifossero condizioni, abbandonò tutto quello che del retaggio di s. Pietro avea fin allora posseduto, ed a Narni in presenza dei legati del papa ed al cospetto del vescovo, dei baroni e del popolo giurò sui santi vangeli, sulla croce e sulle reliquie che si arrendeva a discrezione della santa sede. Poi sciolse i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà e consegnò le città forti di Foligno e di Terni. La fortezza d'Assisi, innanzi alla quale stavano sotto le armi gli abitanti e quelli di Perugia, fu abbattuta com'erasi richiesto. Perugia fu dalla santa sede onorata di special protezione; essa ottenne una giurisdizione indipendente e la libertà di scegliere i suoi magistrati. Todi fu dotata di privilegi somiglianti, e Rieti ricevette il diritto di percepire la metà delle ammende, dei diritti di scorta e di pedaggio. Altre città venner confermate ne' loro antichi privilegi e ricevettero una costituzione più libera di quelle ch'escono dallo sterile suolo delle teorie astratte. Imperocchè la differenza che corre fra quei tempi ed i nostri, dice lo storico protestante d'Innocenzo III, è che allora sotto l'autorità ed allato di essa i diritti del privato potevano svilupparsi in mille modi, come la vita individuale sviluppasi in seno alla vita generale, mentre ai nostri giorni ogni individualità svanisce dinnanzi all'universalità, e fuori di essa nulla può aver pregio.

Subito dopo la festa de' santi Pietro e Paolo, l'anno 1198, volle Innocenzo visitare il suo ducato di Spoleto testè riconquistato. A tal uopo uscì di Roma con numerosa e splendida comitiva. Il popolo correndogli incontro da tutte le città, lo accolse con grida di gioia come suo liberatore. Nella maggior parte delle città che percorse il pontefice benedisse chiese, altari e vasi sacri; fece donativi di sacerdotali ornamenti e d'altri oggetti acconci alla maestà del culto. Volse poscia i suoi sguardi sull'amministrazione, e conferì segni di distinzione ai magistrati. Durante il suo soggiorno nella città di Perugia, gli abitanti dopo lunghe ed inutili replicate ricerche scoprirono una sorgente d'acqua viva, nella quale riconobbero non un puro caso ma una benedizione del cielo. Il nome di *Sorgente del papa* dato ad essa in tale occasione dovea trasmettere alla posterità il doppio beneficio ond'erano stati favoriti.

L'irritazion generale che bolliva contro i tedeschi erasi pure estesa nelle province del nord dell'Italia. La Toscana, gran parte della quale era stata da oltre un secolo lasciata alla chiesa romana dalla contessa Matilde, era sotto la dominazione germanica. Filippo, fratello dell'imperatore Enrico VI, avea preso anche il titolo di duca di questa provincia; la più gran parte della nobiltà stava per lui. Ma appena Innocenzo ebbe espresso il desiderio di togliere ai forestieri tutto ciò che spettava al

dominio di s. Pietro, le città toscane, cedendo ai consigli de' loro magistrati e vescovi, formarono una confederazione il cui scopo era di assistersi a vicenda per mantenere la propria libertà; di comporre all'amichevole le dissensioni sopravvenute tra esse; di difendere la chiesa romana; di non sottomettersi ad alcun principe temporale, qualunque ne fosse il titolo, senza l'assentimento della santa sede; finalmente di non riconoscere alcun imperatore che stato non fosse dal papa approvato. Gli statuti della confederazione essendo stati presentati ad Innocenzo, da prima li rigettò, ma in appresso, dietro acconce modificazioni, li approvò solennemente.

Ci aveva ancora nella Toscana alcuni nobili i quali, senz'essersi appropriati i beni della chiesa, esercitavano ogni maniera di vessazioni sui viaggiatori e sui pellegrini, assalendoli sulle strade, rubandoli e spogliandoli. Innocenzo ordinò di richiamarli all'ordine colla dolcezza; e se non si arrendessero, d'usare la forza. I rappresentanti delle città collegate furono costretti ricorrere a quest'ultimo mezzo: assediarono i predatori nella fortezza di Rispampini, ne devastarono le messi, atterraron gli alberi, condussero via gli armenti e cagionarono loro gravi danni. I capi dei confederati aveano fatto raunare innanzi al castello una gran quantità di legna, di pietre, di cemento per costruire una torre e disporsi all'assalto; gli assediati allora, disperando di loro salute, si arresero a discrezione. Promisero di ristabilire la sicurezza delle strade, dei viaggiatori e dei pellegrini, sborsarono mille lire, moneta di Siena, per guarentigia di loro promesse, e prestarono giuramento di fedeltà al papa per tutti i loro possedimenti. A coloro invece che volontariamente avean riconosciuto la sovranità della chiesa il papa promise la speciale protezione di s. Pietro sì per le persone e sì per le proprietà loro.

Così, durante il primo anno del suo regno, Innocenzo avea riconquistato nelle marche Ancona, Fermo, Osimo, Fano, Sinigaglia, Iesi, Cesena e tutto quanto dipendeva da questa città; nel ducato di Spoleto, Rieti, Assisi, Foligno, Nocera, Todi; poi Perugia, Sabina, la contea di Benevento, parecchie altre contee e signorie, in guisa che, paragonando l'estensione del dominio temporale de' suoi predecessori con quello che avea riacquistato in sì breve tempo, potè dir con ragione di non dovere que' beni al potei dell'arco e della spada, ma alla mirabile provvidenza di colui che il tutto governa (1). Si fece prestar dappertutto giuramento di fedeltà; creò governatori nella più parte delle piazze forti; in moltissime ricostrul le mura e le fortificazioni, e diede loro maggior solidità ed estensione. Avvisò i cittadini stesser pronti a marciare colla loro cavalleria ed infanteria, e li provvide di danari e munizioni. Collocò in Toscana amministratori incaricati di riscuoter le imposte, i redditi e la tassa personale. La prima sua cura fu di rialzare l'autorità sovrana, poscia di percepirne le rendite; di ristabilire in tutti i paesi racquistati il diritto e la giustizia, la pace e la tranquillità; di far amare il dominio della santa sede; di confermare i diritti ed i privilegi di ciascuna città in particolare; di rinnovare quelli ch'eran caduti in disuso, e di rimettere in vigore i salutari regolamenti che le città si erano da sè stesse imposti. Volle, come disse più tardi, che tutti i sudditi della

(1) Innoc. l. 1, epist. 575.

santa sede potessero dalla dolcezza del suo governo convincersi che lungi dall'opprimere i suoi vassalli e dal trattarli da schiavi, li proteggeva quai figli, ed amava meglio dare che domandare (1).

Un più vasto campo s'aperse nel mezzodì dell'Italia al genio liberatore d'Innocenzo, le cui viste erano ben ferme. Immediatamente dopo la morte di Enrico VI, l'imperatrice Costanza vedova di lui, volendo ristabilire la pace e prevenire i voti del popolo, il quale designava col nome di *costumi tedeschi* tutte le crudeltà e tutti i devastamenti che avean desolato il paese, ordinò a Marcvaldo ed agli altri tedeschi che trovavansi in Sicilia di lasciar senz'indugio quel regno, nè più rientrarvi se non con sua licenza. Nello stesso tempo richiamò da Iesi in Sicilia il giovine Federigo suo figliuolo. Subito dopo il suo arrivo, ch'ebbe luogo nel mese di maggio 1198, se lo associò nella reggenza e lo fece incoronare nella cattedrale di Palermo. Ma la tranquillità non era ancora ristabilita nel regno, e nulla ne assicurava il pacifico possesso ad un principe minorenne. Gli esiliati vi avean de' partigiani, ed il paese era affievolito dalle fazioni. Costanza riconoscendo il bisogno di un saldo appoggio e di una possente protezione, cercò l' uno e l' altra nell'antico vincolo feudale colla santa sede. Spedì pertanto ambasciadori ad Innocenzo, per riceverne in nome di Federigo, a titolo di feudi, il ducato della Puglia, il principato di Capua ed il regno di Sicilia, ed alle stesse condizioni ch' erano state fin allora tra i papi ed i re precedenti.

Papa Adriano IV, per cagion di alcune differenze, aveva conceduto al re Guglielmo I amplissimi privilegi ecclesiastici pel suo regno. Eran chiamati i *quattro capitoli* e concernevano le legazioni, le nomine ecclesiastiche, le appellazioni ed i concili. Clemente III li avea confermati a Guglielmo II. Innocenzo riguardò come il più sacro de' suoi doveri lo sciogliere la chiesa da ogni secolare influenza opposta alla sua disciplina, e fin d'allora ingiusta e pericolosa: di consecrare le sue forze all'esecuzione d'un sol disegno, e di terminar finalmente l'edificio di cui i suoi predecessori, o piuttosto Cristo medesimo, avevano gettate le prime fondamenta; edificio che Gregorio VII avea levato più in alto che verun altro di quelli che prima di lui vi avean lavorato intorno, che Alessandro col più eroico coraggio e collo zelo più perseverante avea difeso contro ogni assalto straniero, ed ingrandito in appresso. Innocenzo si mostrò adunque poco disposto a rinnovare i privilegi accordati da' suoi predecessori. Pensava che, estinto l' antico stipite dei re di Sicilia, il feudatario non dovesse più mantenere favori incompatibili coi doveri dell'alta sua dignità.

Non era ancora scorso un mese dalla sua elezione quando scrisse all'imperatrice: « Se volete impiegare a pro del vostro popolo la potenza temporale che il Signore vi ha affidata, dovete soprattutto servire colui che dirige i vostri passi: il servirlo egli è un regnare (2). » Aggiunge come la potenza laicale avesse fatto violenza al capitolo di s. Atanasia, il quale fin allora aveva conservato, col consenso della santa sede, la lingua ed i riti della chiesa greca, e, senza consultare nè quel capitolo, nè la santa sede, le avesse dato un vescovo che non conosceva nè il greco, nè il latino. Perciò, dopo aver sentito i suoi fratelli

(1) L. 1, epist. 6 et 9. Gesta Innocent.

(2) Innoc. l. 1, epist. 561.

cardinali, vedersi costretto a dichiarar nulla questa elezione e rendere ai canonici la libertà dei suffragi. L'imperatrice regina è padrona di diriger gli affari temporali de' suoi popoli; ma deve lasciar libere le elezioni ecclesiastiche, nelle quali non è d'uopo considerare che quello al quale è consecrato l'eletto. Gli arcivescovi di Capua, di Reggio e di Palermo prenderanno il partito dei canonici e cacceranno l'intruso. Dichiara come non avvenuto tutto ciò che il poter laicale avea fatto conferendo cariche e benefizi, o tutto ciò che avea disposto in una diocesi in assenza del suo vescovo. Vuol distruggere ogni esempio che in avvenire potesse servir di pretesto alle pretensioni ed alle scuse dei laici (1).

Gli ambasciadori di Costanza, alla testa dei quali era l'arcivescovo di Napoli, Anselmo, usarono tutti i mezzi per indurre il papa ad accordar l'investitura del regno secondo l'antica maniera. Essendo riusciti vani i loro sforzi, due di loro ritornarono a Palermo. Allora la regina ebbe ricorso ad una seduzione che in addietro avea sovente ottenuto l'effetto a Roma: i doni. Ma le convinzioni del pontefice erano molto superiori ai beni di questo mondo; sì fatti mezzi, i quali operan solamente sulle anime picciole, nulla potevano su Innocenzo III. Costanza, veggendo che irremovibile era la volontà del papa, sottoscrisse a tutto quello ch' egli esigerebbe. I tre capitoli sulle appellazioni, sulle legazioni e sui concili furono abbandonati: quello delle elezioni o nomine ecclesiastiche ricevette alcune modificazioni. La bolla d' investitura giunse nel mese di novembre 1198.

« Conciossiachè, dice la bolla, il diritto di sovranità e la proprietà del regno di Sicilia appartengano alla chiesa romana, in considerazione della devozione che il padre dell'imperatrice, il re Ruggiero, i due Guglielmi, suo fratello e suo nipote, non si rimasero dal mostrare alla santa sede, in mezzo alle procelle che l'hanno assalita, e nella speranza di una somigliante devozione da parte dei lor successori, il papa accorda e cede a Costanza il regno di Sicilia, il ducato della Puglia, il principato di Capua con tutte le dipendenze, quali sono Napoli, Salerno, Amalfi, Marsia, con tutto ciò ch'essa avrebbe a pretendere al di là di Marsia e quanto i suoi predecessori aveano ottenuto dalla chiesa romana. Il papa la proteggerà contro tutti i suoi nemici. Ella in ricambio dovrà giurare nelle mani del cardinal-vescovo d'Ostia, e obbligarsi con uno scritto munito del suo suggello, che in ogni tempo, quando venga chiamata, e non ritenuta da ostacolo o necessità visibile, si presenterà per prestare il giuramento di vassalla. Il giovine re dovrà prestare lo stesso giuramento tosto che sarà maggiorenne, e pagherà un canone annuale di seicento scudi per la Puglia, e di quattrocento per Marsia. Tutte queste clausole sono irrevocabili tanto pe' successori del papa quanto per quelli di Costanza.

» Ma affine di antivenire ogni contestazione a riguardo delle ecclesiastiche elezioni e di concedere all'autorità reale tutto ciò che è possibile accordarle senza compromettere la libertà della chiesa, al vacare di una sede vescovile dovrà il capitolo fare la sua scelta, ma l'eletto non potrà nè prender possesso della sua diocesi prima d'aver ottenuto l'assenso del re, nè amministrarla prima di aver ricevuto da Roma la conferma. Sua altezza reale dovrà mantenere

(1) Innoc. l. 1, epist. 18, 17, 61, 65.

queste decisioni per sommissione alla santa sede, per deferenza alla libertà delle chiese, per rispetto a colui che fa regnare i re ed i principi, e per venerazione alla santa chiesa sua sposa. Ogni elezione fatta altrimenti sarà dichiarata nulla, e gl' infrattori saranno puniti. Si concede al clero un' intera libertà d' interporre appello alla santa sede ogniqualvolta lo giudicherà necessario. »

Per assicurare di nuovo l'unione da sì lungo tempo rotta tra il regno di Sicilia e la santa sede, per ispegnere tutti i germi dell' antica discordia e confondere tutti coloro che vorrebbero armarsi contro la regina Costanza e il suo figlio Federigo, Innocenzo manda in qualità di legato il cardinal-vescovo d'Ostia, quello de' suoi fratelli ch' egli amava e prediligeva sopra ogni altro a cagione del grande suo merito. Tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, principi ricevettero ordine di fare una conveniente accoglienza al legato, di sottomettersi a tutto ciò che gli piacerebbe di riformare e stabilire, atteso che tutte le sentenze ch' ei pronunziasse contro i contumaci sarebbero approvate.

Prima che fosse conchiusa questa convenzione la regina Costanza, a fin di rendersi favorevole il papa, avea fatto sentire ai conti, baroni e giudici d' ogni ordine il suo grave malcontento perchè si arrogassero il diritto di giudicare le quistioni di divorzio od altri delitti che sono di esclusiva competenza dei tribunali ecclesiastici; perchè facessero arrestare e giudicare gli ecclesiastici come i laici; insomma perchè usurpassero diritti che appartengono soltanto alla chiesa. Essa li avvertì che i soli delitti di lesa maestà commessi dagli ecclesiastici erano di competenza dei tribunali civili; che pei beni o possessi che non provengono dalla chiesa, i cherici potevano essere tradotti innanzi al signore territoriale, ma in nessun caso venire arrestati od imprigionati(1).

Mentre si spedivano le bolle d'investitura Costanza cadde ammalata. Stando a certi documenti, ella avea già prestato giuramento di fedeltà (2). Si accerta ch' ella fece sforzi superiori al suo sesso per guarentire al figliuolo il regno contro gl' interni ed esterni nemici; avea indovinato i perfidi disegni di Marcvaldo e dichiaratolo nemico della patria, avvertendo tutti i nobili si guardassero dall'aver a fare in alcun modo con lui. Sentendosi vicina a morte, nominò nel suo testamento governatori e consiglieri di suo figlio il cancelliere Gualtiero vescovo di Troia e gli arcivescovi di Palermo, Monreale e Capua; ne affidò l'alta tutela al papa, come a suo signore sovrano, imponendo a tutti l'obbligo di riconoscerlo per tale e di prestargli giuramento. Una somma annuale di circa trentamila franchi tolta dalle rendite dello stato dovea servir di compenso al papa per le cure inseparabili dalla tutela; e tutte le spese che sarebbe costretto a fare per la difesa del regno doveano essergli rimborsate. Costanza morì a Palermo ai 27 settembre 1198.

Appena ebbe ella reso l'ultimo respiro, i consiglieri scrissero al papa una lettera munita del loro sigillo, con cui supplicavano sua santità a non abbandonare il regno, nè l' orfano reale. Il papa rispose con una lettera al giovane Federigo: « Il padre delle misericordie e il Dio d' ogni consolazione punisce il figlio che ama, ma dalla punizione trae una consolazion salutare. Per darvene una prova evidente, egli ha depu-

(1) Ughelli, Italia sacra, t. 7, p. 1327.

(2) Murat., Antiq. t. 6, p. 104.

tato il suo vicario ad essere vostro protettore; mercè l'abbondanza della sua grazia, alla perdita di vostro padre ha sostituito un padre più degno, e in luogo della defunta vostra madre vi ha fatto il dono d'una madre migliore, cioè colei intorno al cui capo s'intreccia la destra e la manca mano del Signore, giusta l'espressione del cantico de' cantici; ma noi non solo a motivo delle nostre funzioni di pastore, in virtù delle quali siamo i servi di tutti, principalmente de' minori e degli orfani, ma anche a riguardo di vostra madre, l'imperatrice Costanza di gloriosa memoria, che vi ha raccomandato alla nostra protezione, e perchè il regno di Sicilia appartiene al patrimonio della chiesa, vogliamo amarvi e proteggervi ed adoperare efficacemente con paterna sollecitudine, e, aiutandoci Dio, per l'onore e l'avanzamento del reale potere, per la sicurezza del regno e pel bene de' vostri fedeli. Possiate dunque deporre ogni tristezza e rallegrarvi nel Signore che vi ha dato un padre spirituale in vece di un temporale, e che colla morte di vostra madre vi ha preparate le materne cure della chiesa, affinchè, divenuto uomo e solidamente assiso sul trono, riveriate viemaggiormente colei che vi avrà innalzato su di esso. Vi raccomandiamo i nostri inviati; poichè si mostreranno devoti alla vostra persona, e con zelo e fedeltà adempiranno ogni mandato di che voi giudicherete opportuno incaricarli (1). »

Innocenzo volse dunque senz' indugio tutta la sua attenzione agli affari di Sicilia e alle altre signorie del suo pupillo, vi si dedicò colla più grande operosità, e non ristette mai d'occuparsi dell'onore del re e della prosperità del regno. Questa tutelare sollecitudine durò dall'anno 1199 al 1208, in cui Federigo uscì di pupillo. Nel corso di questi nove o dieci anni, il papa non cessò di sostenere e colle armi temporali e colle spirituali i beni ed i diritti del suo pupillo contra le fazioni che volevano rapirglieli. V' erano due principali fazioni: quella dei tedeschi, un' altra de' siciliani. Alla testa della prima era Marcvaldo, uomo valente, astuto e violento; della seconda il cancelliere Gualtiero vescovo di Troia, caduto da prima in disgrazia della regina, ma poco innanzi la morte di lei rimesso in grazia a preghiera del papa. Non corrispose egli guari alla fiducia in lui riposta dal papa e dalla regina. Fatta lega segretamente con Marcvaldo per impedire la tutela d' Innocenzo, pretendeva disporre di tutto da padrone. Più d'una volta questi due capi di fazioni si accusarono a vicenda di aspirare al regno di Sicilia, l' uno per sè stesso, l' altro per suo fratello; ed è a credersi dicessero entrambi il vero. L' anno 1200 vi ebbe un terzo partito, come siam per narrare.

Papa Innocenzo colle sue sollecitazioni ottenne che fosse posta in libertà la regina Sibilla, vedova del re Tancredi, tenuta colle due sue figliuole nelle prigioni di Germania, dove Guglielmo suo figlio, privato degli occhi, avea finito i suoi giorni. Un gentiluomo francese, Gualtiero di Brienne, sposò la maggiore delle due principesse e venne a riclamare, non il regno di Sicilia, ma il principato di Taranto e la contea di Lecce, promessi con giuramento dall'imperatore Enrico VI all'ultimo rampollo maschio della dinastia normanna, oppure un conveniente compenso. Il papa col suo consiglio riconobbe la legittimità de' costui riclami, ma nello stesso tempo gli fe'

(1) Innoc. l. 1, epist. 565.

giurare di sostener la causa del giovin re Federigo. Gualtiero di Brienne con una mano di francesi riportò vantaggi così brillanti che ne prese una temeraria fidanza, e non istette abbastanza in guardia; fu ferito e fatto prigione in una sorpresa, l'anno 1205, e morì poco dopo nel fior dell'età colle più cristiane disposizioni. Marcvaldo era morto fin dal 1202. Oppresso da mille altri affari Innocenzo trovò il mezzo di conservare la vita, i beni e i diritti del suo pupillo, ad onta di tutte le fazioni. Seppe perfin conciliargli i servigi dei saraceni ch'erano rimasti in Sicilia.

Per compiere il bene che aveva incominciato, Innocenzo unì il giovine re suo pupillo in matrimonio colla principessa Costanza d'Aragona. Risolvette inoltre, recandosi personalmente nell' Italia meridionale, di porre un termine alle turbolenze, di rappattumare i grandi col loro sovrano e di consolidare la potenza di Federigo. Convocò pertanto i conti, i baroni e i magistrati delle città ad una dieta a s. Germano appiè di Monte-Cassino, alla quale presiedette in persona. Il suo viaggio, che durò dal 15 maggio 1208 sin verso la fine dello stesso anno, fu a guisa di un continuo trionfo.

In Ispagna regnava la massima nimistà tra i due Alfonsi, re l' uno di Leone, di Castiglia l'altro; e non appena aveano questi due regnanti terminata con gloria una campagna contro i mori che volgean le armi l'uno contro l'altro. I prelati ed i grandi de' due regni, veggendo esaurirsi affatto la forza dei due stati nella guerra intestina, tentarono di ristabilire la pace. Proposero ad Alfonso di Leone di sposare Berengaria figliuola del re di Castiglia, sperando che la rettitudine delle loro intenzioni ed i vantaggiosi risultati di questo connubio farebber chiuder gli occhi al papa sul prossimo grado di parentela.

Ma Celestino avea già mandato in Ispagna un cardinale con ordine di annullare questo matrimonio, scomunicar que' monarchi e interdire i loro regni, se non si conformassero alle misure prese dal papa. L'arcivescovo di Salamanca, i vescovi di Zamora, di Leone, d' Astorga furon del pari scomunicati col re di Leone, probabilmente per non aver obbedito alla sentenza del cardinale. Il vescovo d'Oviedo all'opposto colla sua obbedienza si attirò la collera del re e fu costretto darsi alla fuga.

Molti autori hanno biasimato la chiesa per tali proibizioni riguardo al matrimonio dei principi. Uno tra essi, che però all'acume del genio aggiugneva la cognizione di molti segreti politici, il conte Giuseppe de Maistre, il Platone cristiano, all'opposto dice:

« È venuto il tempo in cui pel bene dell' umanità sarebbe assai a desiderarsi che i papi ripigliassero un'illuminata giurisdizione sui matrimoni dei principi, non con un *veto* che atterrisce, ma con semplici rifiuti che dovrebbero piacere alla ragione europea. Funesti scismi religiosi hanno diviso l'Europa in tre grandi famiglie: la latina, la protestante e quella che chiamasi *greca*. Questa scissura ha infinitamente ristretto il circolo dei matrimoni nella famiglia latina; presso le altre due havvi senza dubbio minor pericolo, prestandosi senza difficoltà ad ogni maniera di componimento l'indifferenza dei dogmi; ma appo di noi immenso si è il pericolo. Ove senza indugio non si provveda, tutte le stirpi auguste correranno rapidamente alla loro distruzione; e senza dubbio sarebbe una ben colpevole debolezza il nascondere che il

male è già cominciato. Affrettiamoci a riflettervi finchè siamo in tempo. Essendo ogni nuova dinastia una pianta che non cresce se non nel sangue umano, il disprezzo dei più evidenti principii espone nuovamente l'Europa, e per conseguenza il mondo, a stragi interminabili.

» Qual legge nell'intera natura è più evidente di quella la quale ha statuito che tutto quanto germoglia nell'universo desidera un suolo straniero? Il seme malvolentieri si sviluppa in quel suolo medesimo che portò lo stelo onde discende: bisogna seminare sulla montagna la biada della pianura, e nella pianura quella della montagna; da ogni parte si chiama la semente lontana. Nel regno animale è più forte la legge; quindi tutti i legislatori le resero omaggio con proibizioni più o meno estese. Presso le nazioni degenerate, che giunsero a permettere perfino i maritaggi tra fratelli e sorelle, queste infami unioni produssero mostri. La legge cristiana, uno de' più distintivi caratteri della quale è di abbracciare tutte le idee generali per riunirle e perfezionarle, estese assai le proibizioni; se in questo genere talora vi ebbe eccesso, era l'eccesso del bene, e su questo punto i canoni non eguagliarono mai la severità delle leggi cinesi. Nella Cina vi sono soltanto cento nomi, e vi è proibito il matrimonio tra tutte le persone che portano lo stesso nome, anche quando non v'è più parentela (1). »

Per ben apprezzare la condotta della chiesa e de' suoi pontefici, non sarà fuor di proposito il ricordarsi sempre queste lezioni della sapienza e dell'esperienza.

Papa Innocenzo vedendo che i vari regni di Spagna richiedevano tutta la sua attenzione, per ristabilirvi l'ordine mandò in que' paesi il frate Raineri di Cistercio, uomo per estese cognizioni e per austerità di vita generalmente stimato. Lo incaricò soprattutto di ristabilire la pace fra i re cristiani. Il re Sancio di Navarra, ad onta delle sue promesse, tosto che vide la Castiglia esposta di bel nuovo alle invasioni dei mori, avea fatto un' alleanza coi nemici della fede, rotta la pace con Alfonso, e ripresi i forti dati in pegno di quella pace; erasi perfino unito contro Alfonso col re di Leone. Questi ed il re di Castiglia erano in discordia col re di Portogallo. La lotta fra il re Pietro e la madre sua continuava nell' Aragona. In mezzo a tutte queste discordie, le armi dei cristiani erano più spesse volte contro sè stessi che contra i mori; questi aveano meno a temere la potenza dei re che quella di que' guerrieri per voto combattenti a pro della fede, la cui spada non era mai in riposo, la cui unione era santificata dal grande scopo di sommetter di nuovo la Spagna al dominio della croce. Il frate Raineri avea mandato di minacciare il re di Navarra dell'interdetto del regno, s'egli non ritraevasi dalla sacrilega sua alleanza; ei dovea esortare quei di Castiglia e di Leone a non lasciarsi più a lungo ingannare dai fautori dei torbidi, a rompere la convenzione giurata col re di Portogallo e a ristabilire la pace. Gli si diè pieno potere di far rivivere nelle chiese i regolamenti caduti in desuetudine e di correggere gli abusi che correvano.

Ricevette pur ordine di annullare il matrimonio del re di Leone, abbominevole al cospetto di Dio ed orribile al cospetto degli uomini. Se Alfonso si mostrava disposto all'obbedienza, Raineri poteva levar l'interdetto e assolvere i vescovi dalla

(1) Du pape, l. 2, c. 7, art. 1.

scomunica. Era però d'uopo che si facesse dare dal re una cauzione per guarentigia dell'esecuzione degli ordini apostolici; ma prima di tutto dovea essere richiamato il vescovo d'Oviedo e ricevere la piena rifazione dei danni che avea patito. Ogni convenzione che provenisse dal matrimonio dovea essere annullata (1).

Il legato indarno avvertì il re di Leone; alla fine gli fissò il giorno ed il luogo dove comparire. Il legato aspettò al di là del tempo prefisso; il re non si presentò; onde la scomunica e l'interdetto vennero rinnovati. La Castiglia fu risparmiata, poichè il re dichiarò che ripiglierebbe la propria figlia tosto che ritornasse (2). Era il 1198. Non rimase dunque più alcun altro espediente al re di Leone nel suo imbarazzo che rivolgersi al santo padre medesimo e tentare se mai un'ambasciata potesse farlo cangiar d'opinione (3).

Quest' ambasciata giunse dalla Spagna a Roma nell'anno seguente. I vescovi che il re di Leone avea scelti per ambasciadori pregarono il papa di sospendere le leggi della chiesa che impedivano il matrimonio del loro principe. Innocenzo avrebbe al momento dato un libero corso all'indignazione che una simile domanda sollevava nel suo cuore, se non fosse stato rattenuto dalla benivoglienza pel re di Castiglia, il quale mostrava maggior sommissione ai suoi ordini. I deputati durarono fatica ad ottenere un'udienza. Per prima cosa pregarono il papa a levar l'interdetto perchè minacciava al regno tre specie di pericoli: dagli eretici, dai saraceni e dai cristiani delle vicinanze. Se tacciono i pastori delle anime, non possono più istruir i fedeli contro gli eretici, il re non opporrà loro alcuna resistenza, rapidamente si estenderà l'errore; se i preti cessano di predicare, lo zelo del popolo contro i saraceni non mancherà di spegnersi. Finalmente se il clero non può dispensare a' laici i beni spirituali, gli verranno tolti i temporali; ed i preti saranno costretti a mendicare; fors'anche obbligati di darsi per servi agli ebrei, il che sarebbe un'onta al nome cristiano.

Il solo amor del dovere avea indotto Innocenzo a tanta severità; temeva che un giorno gli venisse rimproverato d'aver tollerato simili orrori. La condotta di Celestino a proposito del parentado d'Alfonso con una figliuola del re di Portogallo gli stava tuttora dinnanzi gli occhi. Il papa espose ai vescovi gli esempi del castigo divino contro il commercio adultero nella morte subitanea di Enrico re di Gerusalemme e nella tragica fine di Corrado marchese di Monferrato. Arroge che il frate Raineri avea fatto uso delle rimostranze, della dilazione, di tutta l'indulgenza delle leggi. Questa concessione finalmente poteva avere cattive conseguenze, se il papa avesse a ricusarla in un simile caso; poichè allora si crederebbe ch'egli pigliasse norma dalla considerazion delle persone. Dichiarò dunque che non accorderebbe per nulla quanto si domandava; ma consentì a mitigare la severità dell'interdetto e a permettere la celebrazione del divino ufficio. Questi favori erano soltanto pel popolo, che è innocente, e non pel re di Leone, nè per la figliuola del re di Castiglia e pei loro consiglieri; dovunque questi si troveranno, in una città, in un castello o villaggio, la voce del prete deve rimaner muta e chiusa la chiesa.

(1) Innoc. l. 1, epist. 58, 62, 92, 125, 249, 295; l. 2, epist. 75. Gesta, n. 58.

(2) Gesta, n. 58. L. 2, epist. 75.
(3) Hurter, l. 2.

Ordinò al re ed alla regina di Castiglia d'usar tutti i mezzi possibili per rompere il maritaggio. E se nol facessero, i due sposi e i loro consiglieri doveano essere parimente esclusi dalla chiesa, ed il regno privato della celebrazione del divino ufficio.

La maggior difficoltà rispetto a quest'affare stava nell'avere il re di Leone assegnato alla moglie per dono di nozze alcune castella, che dovean rimanere in sua proprietà, anche in caso di divorzio, qualunque fosse per esserne il motivo. Il papa annullò questa promessa e dichiarò illegittimi, incapaci a succedere nell' eredità paterna tutti i discendenti nascituri da tale incestuosa e riprovevole unione, minacciando anche, nel caso di una più lunga resistenza, più severi castighi. Innocenzo non riuscì alla prima a farsi obbedire; anzi il nodo coniugale si rannodò più strettamente nell'anno seguente colla nascita d'un figliuolo, che più tardi fu la gloria della sua casa, che scemò la potenza de' suoi antichi nemici ed allargò in Ispagna la cristiana fede più di ogni altro suo predecessore. Non ostante l' interdetto che pesava sulla reale famiglia, sul luogo ov'ella si trovava, il fanciullo fu con gran pompa battezzato nella cattedrale di Leone. Era quel Ferdinando che più tardi meritò per la sua pietà d'essere posto nel novero dei santi.

Innocenzo ricusò di sancire altra eguale unione, quella del re d'Aragona e di Bianca sorella di Sancio re di Navarra. Questo matrimonio era stato del pari la condizione di un trattato di pace. Si erano già dati dei pegni e prestato il giuramento; ma il papa chiamò questo giuramento uno spergiuro ed una promessa indecente che non era lecito attenere (1)

Ad onta di tutti questi conflitti, frate Raineri era riuscito a determinare i re di Castiglia e d'Aragona a fare una spedizione contro i saraceni. Il papa ne provò grandissima gioia; non volle però consentire che il re d' Aragona, giusta la proposta de' suoi consiglieri, per questa spedizione si servisse di una moneta che era stata battuta poco prima della morte del padre suo e che non avea il peso legale; non volle annuirvi, salvo che il popolo approvasse la circolazione di tale moneta, la quale avea già cagionato turbolenze e discordie. « Se avete avuto cognizione, gli scrisse egli, dell'alterazione delle monete al tempo della vostra incoronazione e del giuramento che allora avete prestato, dovete confessare il vostro delitto al vescovo di Saragozza e farvi imporre una penitenza; se non ne avete avuto cognizione, vi consigliamo a far battere sotto il nome di vostro padre monete di buona lega, perchè si evitino i danni che ne provengono e per esser fedele al vostro giuramento (2). Ecco come i papi sanno resistere alla prepotenza de'principi a maggior bene de' popoli !

Gli affari ecclesiastici in Ispagna, le relazioni degli arcivescovi fra loro, indi coi vescovi, e di questi cogli ordini cavallereschi, dieder molto da fare alla santa sede. In un paese, ch'era d' uopo riconquistare passo passo alla fede cristiana, dove gli abitanti nascevano e morivano in mezzo alle battaglie, e la cui vita era una continua lotta per la fede, per la libertà e la gloria della patria, in questo paese, dico, i rapporti ecclesiastici non potevano essere immediatamente regolati secondo i precetti della chiesa, come sarebbesi fatto in tempi più tranquilli. I cangiamenti di dinastia avean trat-

(1) Innoc. l. 2, ep. 556. (2) L. 2, ep. 28.

to seco nuove pretensioni, era stato invertito l'ordine primitivamente stabilito. Quindi dissensioni, domande, questioni da risolvere. Così avendo le conquiste d'Alfonso re di Portogallo tratto seco l'erezione di parecchi vescovadi, diedero origine alle differenze sopravvenute tra l' arcivescovo di Braga e quello di Compostella. Questi trovò appoggio e protezione presso la santa sede contro le pretese de' vescovi, contro i templari, che distinguevansi più presto pel cavalleresco loro orgoglio che per una religiosa sommissione alle decisioni della santa sede; finalmente contro i conventi, i quali usurpavano i diritti del vescovo di Coimbra (1).

Nel 1204 la privazione del divin culto diveniva l'un dì più che l'altro opprimente pel regno di Leone. I capi del clero supplicarono il re di separarsi dalla sua sposa, affin di non far portare più a lungo a' sudditi le conseguenze della sua resistenza. Ma questo monarca, prima d'obbedire al papa, voleva far dichiarare capaci di succedere al trono i due figli e le due figlie che avea avuto da Berengaria. Le piazze che occupava il re di Castiglia come usufrutto di Berengaria diventavano altra cagion di discordia; era indeciso se le riprenderebbe o le lascerebbe nello stato in cui allora si trovavano. Questa principessa ebbe sufficiente altezza d'animo per farne volontaria rinunzia, il che procurò la pace al suo sposo e ai suoi sudditi. Ella era stata nel caso di riconoscere, pel corso di molti anni, che la volontà del papa era tanto più irremovibile, in quanto che la riguardava come l'espressione della volontà divina. Acconsentì pertanto alla separazione, e ritornò presso il padre suo. Innocenzo intese con piacere questa notizia, e tosto ordinò ai vescovi di Castiglia di levare la scomunica che pesava su lei, sul re di Leone e sul suo regno (2). Il re di Castiglia ricusò di restituire le piazze occupate, sotto il vano pretesto ch'esse appartenevano a sua figlia. I vescovi ricevettero ordine di nuovamente reclamare questa restituzione, stante che non facevasi luogo a dar doni ed a formare una dote quando un matrimonio sia dichiarato nullo. Chiesero adunque che venissero loro rimesse quelle piazze fin a tanto che un giudizio arbitramentale, o, se fosse necessario, una decisione del sommo pontefice avesse tolta di mezzo la difficoltà (3).

Poco dopo, Innocenzo provò che la severità imposta dai doveri della sua carica riguardava gli atti, non le persone; poichè i figliuoli nati da quel matrimonio li dichiarò legittimi e atti a succedere al trono, dichiarazione che fu immediatamente riconosciuta dagli stati di Leone a riguardo di Ferdinando il maggiore di essi.

Pietro occupava il trono d'Aragona. Suo padre Alfonso soprannominato il casto, morto nel maggio 1196 alla dieta di Perpignano, gli aveva lasciato la corona in un con ricchi tesori. Pietro possedeva tutte le eroiche qualità di que' re di Spagna le cui sublimi gesta vivon tuttora ne' canti popolari. Le sue relazioni colle corti della Provenza avevano ispirato a quel monarca il gusto della poesia, sicchè maneggiava bene così la spada come la lira. Fin dai primi giorni del suo regno, l'anno 1197, in una dieta tenuta a Girona, cacciò, sotto pena di morte, dal proprio regno tutti gli eretici (4). Promulgò editti concernenti la pace interna, la tranquil-

(1) Innoc. l. 2, ep. 196, 214. Hurter, l. 3.

(2) L. 7, ep. 67, 94. (3) Ib. ep. 93.
(4) Mansi, Concil. t. 22.

lità degli abitanti, le vedove, gli orfani, le strade, i mercati, i buoi da lavoro, gli stromenti aratorii, gli oliveti ed i colombai; esentò l'agricoltura dalla requisizione dei bestiami e prese sotto la speciale sua protezione le messi. Tutti gli atti del principio del suo regno attestavano la sua premura pei propri sudditi.

Il giovane re sentivasi però tratto verso un più vasto teatro che quello della tranquilla amministrazion de' suoi stati. Risolvette dunque di camminare sulle tracce del padre suo e combattere i saraceni. Pensava che Iddio indarno gli avrebbe dato la spada per punire i malvagi, se non cominciava a sguainarla contro di questi. Non sentendosi abbastanza forte per entrar in lizza da solo, pregò Innocenzo incaricasse un legato di formar contro di essi un'alleanza tra i re di Spagna; ma nè le disposizioni di questi re, nè il tempo parvero propizi ad Innocenzo; poichè la potenza del re di Marocco erasi testè accresciuta per una vittoria riportata su quello di Mallorca (1).

Pietro a molte e belle qualità accoppiava il desiderio d' innalzar il suo regno al più alto grado di splendore e di magnificenza. I suoi avi, vassalli de' re franchi nella marca di Spagna, conquistata da Carlomagno sui saraceni, fra l'Ebro e i Pirenei, non portavano un tempo che il titolo di conti di Barcellona; più tardi aveano assunto il titolo di re d'Aragona, e il nome dei re di Francia, che figurava nei loro atti in segno di feudalità, n' era scomparso da un quarto di secolo. In questo stato di cose i re d'Aragona non venivano incoronati, sì soltanto armati cavalieri all'età di vent'anni; e solamente dopo questa formalità, o quando fossero maritati, potevano godere gli onori reali. Pietro credette dare maggior lustro alla dignità trasmessagli da' suoi avi, facendosi incoronare come gli altri re. Deliberò dunque di dare tutta la possibile solennità a questa cerimonia e di distruggere per sempre le pretensioni della Francia recandosi in persona a Roma a fin di ricevere la corona dalle mani del papa.

Giunse egli con numerosa comitiva nel porto di Ostia agli 8 novembre 1204. Innocenzo mandò duecento cavalli da sella e bestie da soma al luogo dello sbarco; mossero a incontrarlo parecchi cardinali, il senatore e vari nobili. Il papa ricevette il re nella chiesa di s. Pietro e ordinò fosse ospitato nella canonica di essa chiesa.

Il giorno di s. Martino, terzo dopo l'arrivo di Pietro, il papa, accompagnato da tutt'i cardinali, da' principali dignitari della chiesa, dal senatore, da tutt'i giudici e funzionari, dalla nobiltà e dal popolo si recò al convento di s. Pancrazio martire, situato al di là del Tevere. Quivi il vescovo di Porto consecrò il re d'Aragona; Innocenzo gli pose la corona in capo e gli presentò, come insegna della dignità regale, la tunica, il manto, lo scettro, il globo dell'impero, la corona e la mitra, doni del pari preziosi che magnifici. Pietro prestò indi il giuramento in questi termini: « Io, Pietro re d'Aragona, giuro fedeltà ed obbedienza al mio signore il papa Innocenzo e a' suoi successori nella chiesa romana; di mantenere il mio regno in istato di obbedienza e fedeltà verso di essi; di difendere la fede cattolica e perseguitare la perversità degli eretici; di proteggere i diritti e le libertà della chiesa, e di conservare la pace e la giustizia negli stati sottomessi al mio dominio. Ne prendo in testimonio Iddio e i suoi santi evangeli (2). »

(1) Innoc. l. 6, epist. 233.

(2) Gesta Innoc. c. 120, 121, 122.

Da questa chiesa il re, fregiato degli ornamenti reali, allato al papa, si recò nella basilica di s. Pietro. Quivi depose la corona e lo scettro, e rimise il suo regno al principe degli apostoli. Quindi ricevette in feudo il regno dalle mani del papa, il quale a questo effetto gli consegnò la spada. Posò sull'altare un diploma, col quale riconoscendo il pontefice romano come successore di s. Pietro e vicario di colui per cui regnano i re, metteva il suo regno sotto la protezione di s. Pietro, e per la salute dell'anima sua e de' suoi successori si obbligava a pagare un annuo tributo di dugento monete d'argento. Il papa dal canto suo s'obbligò a prendere sotto la protezione della santa sede gli stati e la persona di lui non meno che quella de' suoi successori. Pietro fece spedire questo diploma coll'assenso de' nobili della sua corte, alla presenza dell'arcivescovo d'Arles suo zio e d'altri personaggi, e lo munì del suo sigillo. Per provare la sua devozione alla santa sede, rendette libere nel suo regno le elezioni ai vescovadi ed alle abazie (1).

Terminate queste solennità e queste negoziazioni, il papa gli diede l'apostolica benedizione pel suo ritorno in patria e lo fece accompagnare fino alla chiesa di s. Paolo, situata fuori della città. Il monarca s'imbarcò di nuovo ad Ostia sulle galee genovesi. Più tardi una bolla del papa stabilì le formalità da osservarsi per l'incoronazione dei re e delle regine d'Aragona. Tale incoronazione dovea farsi a Saragozza in nome del papa dall'arcivescovo di Tarragona, dopo che il re avesse invocato questo favore, conformandosi al diritto feudale (2). Ma la condotta di Pietro non ricevette altrimenti l'approvazione di tutti gli aragonesi; perciocchè i grandi ed il popolo mormoravano perchè avesse reso tributario un regno libero ed indipendente.

Nell'anno seguente 1205 il papa, nonostante il rimprovero fatto a Pietro riguardo all'oppressione che pesava sulla chiesa di Elna, gli attestò di nuovo la sua benevolenza, raccomandando ai frati di Calatrava di sostenerlo alle frontiere contro i saraceni; dando parola che, s'egli giungesse ad impadronirsi di Mallorca, vi stabilirebbe un vescovado; esortando tutti i prelati a scacciare, d'accordo con lui, gli eretici.

Di grandi avvenimenti si preparavano in Ispagna nel 1210. La tregua fatta da Alfonso di Castiglia nel 1198, e ch'era spirata l'anno precedente, avea permesso al re moro Abou-Iacob-Almansor, soprannominato l'invincibile, di reprimer le turbolenze sollevatesi nel suo regno. I cavalieri di Calatrava eransi sottomessi a questa tregua loro malgrado; poichè impazienti sopportavano la perdita della principale residenza che avea loro dato il nome. Calatrava era caduta in potere dei mori poco tempo prima che si conchiudesse quella tregua, e lo spirare di essa apriva di bel nuovo il campo al loro ardore guerriero. Sotto gli ordini del loro gran maestro invasero le frontiere maomettane e s'impadronirono di alcune castella. Se la pace conchiusa l'anno 1208 fra i re di Castiglia e di Leone fosse stata rotta, come voleano alcuni malintenzionati, l'ordine sarebbe stato incapace a sopportare il peso della guerra. Quindi Innocenzo ordinò ai vescovi dei due regni di adoperarsi a mantenere la pace e formar una lega dei re con-

(1) Gesta Innocent. c. 121. Gesta com. Barcin. c. 24, in Marca.

(2) Gesta, c. 122 Innoc. l. 8, ep. 92; l. 9, ep. 101; l. 1, indiculus 100

tro gl'infedeli e minacciar di scomunica il primo che rompesse la pace (1). Alfonso, presentendo l'avvenire, o volendo fortificarsi nel suo interno, tutto pose in opera per far cessare la discordia tra i re di Spagna, e bentosto i quattro regni godettero i benefizi della pace, di cui erano privi da lungo tempo. Si studiò altresì di riconciliare i re di Francia e d'Inghilterra, affine di farli entrare nella grande alleanza ch'ei preparava contro i mori.

Essendo così disposti i principi a sguainare la spada per l'onor del paese e per la protezion della fede, Ferdinando, l'infante o principe reale di Castiglia, dopo essere stato armato cavaliere, dichiarò solennemente nella casa del Signore aver sè risoluto di combattere per tutta la vita contro gl'infedeli e cacciarli dal suo retaggio. A tal effetto chiese la benedizione del papa e fece un appello ad altri principi. Innocenzo ordinò agli arcivescovi e vescovi di Spagna di spingere i re, ne'cui stati si trovavano, a fornir danaro e gente all'infante per sì gloriosa impresa, se però non erano impegnati in una tregua cogl'infedeli, chè in tal caso dovea essere osservata (2).

Alfonso di Castiglia, fin dall'infanzia soprannominato *il Piccolo*, era ancora, nonostante l'avanzata sua età, un prode guerriero e proseguiva con zelo i suoi apprestamenti contro de' saraceni. L'anno 1211 mandò a Roma per chiedere l'assistenza del papa l'arcivescovo Rodrigo di Toledo, uno di que' principi della chiesa che riuniva nella sua persona, come l'arcivescovo Assalonne di Lunden, e più tardi il suo successore, il gran cardinale Ximenes, le qualità di guerriero, di uomo di stato, d'amico delle scienze e di storico. Innocenzo dichiarò che, trovandosi allora vicino uno che d'amico era divenuto nemico accanito, non poteva prestare un soccorso attivo; in tempi migliori l'avrebbe fatto con impegno, ma era pronto ad accordare ciò che dipendeva dalla sua autorità spirituale. Quindi le grazie della chiesa furono estese ad ogni milite che in qualsivoglia paese andrebbe a combattere i saraceni. Il papa avea già per lo innanzi permesso di consecrar le spese d'un pellegrinaggio a Roma, per ottenere le indulgenze, a sostentare quelli che in Ispagna lotterebbero contro i nemici della fede. Gli arcivescovi e i vescovi ricevettero l'ordine di minacciar la scomunica ad ogni sovrano che, durante la spedizione d'Alfonso contro gl'infedeli, rompesse la tregua con lui conchiusa. Il re di Castiglia entrò poscia nel regno di Murcia, s'impossessò di molte città, devastò il paese e rientrò ne'suoi stati alla metà dell'estate, traendo seco gran numero di prigioni ed un bottino considerevole.

Mohamed-ben-Nasser, soprannominato *il verde*, figlio di Iacob detto per soprannome *l'invincibile*, temuto in Ispagna ed in Africa, era nel precedente anno succeduto a suo padre in qualità di emir-al-moumenin, vale a dire comandante de'credenti, del quale i francesi del secolo decimoterzo fecero per abbreviazione il nome di Miramolin. Tosto che riseppe i preparativi di Alfonso e la loro destinazione, accorse per proteggere l'Andalusia e la Murcia. Secondo l'usanza de'principi musulmani, apparve repente con un immenso esercito avanti alla fortezza di Salvatierra, difesa dai prodi cavalieri di Calatrava. Sia che Alfonso avesse adunato grandi forze a Talavera, sia che l'infante avesse invaso

(1) Apud Orderic. Raynald, an. 1210

(2) Innoc. l. 13, ep. 193.

l'Estremadura, sia che i cavalieri si fossero difesi con quella bravura che distingueva il lor ordine, e che lo fa brillar con tanto splendore nella storia del mondo e negli annali del cristianesimo, Mohamed non volle spingersi più oltre prima d'essersi impadronito di quella fortezza. Dopo tre mesi d'assedio, sendo esauriti i viveri, rovinate le mura ed i ripari, uccisi o posti fuori di combattimento per la maggior parte i cavalieri, questo baluardo del paese cadde in potere dei mori. Il vincitore si ritirò a Siviglia per rinforzare il suo esercito, ed il re di Castiglia a Toledo, dove Ferdinando, l'infante prediletto del padre e del popolo, morì nel fiore dell'età. Questa morte immerse nel dolore tutto quanto il regno.

I vescovi ed i grandi, vedendo l'emiro dei saraceni prepararsi ad una seria lotta, furon d'avviso fosse meglio tentare il favore del cielo in un combattimento che abbandonare vergognosamente al furor degl'infedeli la patria ed il santuario, pel quale si sapeva ancora morire. I cavalieri ed i fanti ricevettero ordine dappertutto di dar di piglio alle armi. Alla licenza usitata nelle precedenti guerre venne sostituita una severa disciplina. Era d'uopo rinunziare a ciò ch'era incompatibile colla santità della causa che stavasi per difendere, quali eran le vesti e gli ornamenti preziosi e tutto ciò che serviva al lusso. Alfonso conchiuse a Cuenza un'alleanza coi re di Navarra e d'Aragona. S'ignora se il re di Portogallo e quello di Leone fossero compresi in questo trattato. L'arcivescovo di Toledo, ritornando da Roma, chiese soccorsi al re di Francia. Gli rappresentò che i saraceni si disponevano a recare il ferro e il fuoco in Castiglia, ma che il re proponevasi di movere incontro ad essi nel mese di maggio. Altri prelati si recarono in Germania (1).

Il re Sancio di Portogallo, invece di far la guerra agl'infedeli, la faceva agli ecclesiastici ed alle donne, arrestando quelli, disonorando queste. Non faceva alcun caso nè degli avvertimenti del vescovo di Coimbra, nè di quelli del papa. L'anno 1211 cadde malato. Non ebbe dunque altro pensiero che di rendere la quiete all'anima propria riconciliandosi colla chiesa. Pregò l'arcivescovo di Braga d'assolverlo dalle ecclesiastiche censure. Col consenso del suo successore e dietro il consiglio di tutti i grandi e signori sì ecclesiastici come secolari, fece conoscere le ultime sue volontà. Mercè donazioni fatte alle chiese ed al clero, di legati a'suoi figli e nipoti, di largizioni agl'infermi ed indigenti, alle case di Dio ed alle persone consecrate al Signore, sperava di riparare alle precedenti sue ingiustizie. Dopo aver nominato per suo esecutore testamentario il re di Castiglia, morì nel mese di marzo, e fu sepolto con gran pompa nel monastero di s. croce (2).

Alfonso di Castiglia avea speso l'inverno del 1211 al 1212 nei preparativi contro i saraceni. Avea empiuto i suoi magazzini, ammassato il danaro necessario, e tutto posto in uso per eccitare l'entusiasmo del suo popolo. Gli ambasciatori che avea mandato nei lontani paesi a chiedere soccorsi erano ritornati con favorevoli risposte. La santa sede avea dato ordine a tutti gli arcivescovi e vescovi di Francia, spezialmente del mezzodì, di far un appello allo zelo di tutti i fedeli. Toledo era il luogo di convegno, e la partenza fissata all'ottava della pentecoste. Dal mese di febbraio fino

(1) Albericus, p. 464.

(2) Innoc. l. 14, epist. 115.

alla primavera guerrieri d'ogni arma e d'ogni nazione arrivarono dunque in quella città (1).

Lo zelo d'Innocenzo avea spesso soffocate le dissensioni tra i re di Spagna. Ei li conciliava tra loro, li incoraggiava e li confermava, tra gli altri il re di Leone, il quale forte sospettavasi avesse fatto alleanza coi nemici della fede. « Ora, scrisse egli agli arcivescovi di Toledo e di Compostella, è il momento che tutti i fedeli devono prestarsi vicendevole assistenza; poichè il nemico della croce non cerca soltanto di opprimere la Spagna, i suoi sforzi tendono a porre dappertutto i cristiani sotto il giogo. Cessi fra i cristiani ogni soggetto di discordia, e si sottomettano al nostro giudizio. Le ecclesiastiche censure debbono spaventare i principi ed i sudditi che mai tradissero la causa della fede (2). »

All' avvicinarsi della pentecoste 1212 un numeroso esercito avviavasi da ogni parte a Toledo. I vescovi di Castiglia, come pure i più illustri cavalieri vi arrivarono; poscia le milizie delle città, esercitate dal tempo più remoto al maneggio delle armi. Erano seguite dai loro cavalli e carri, da munizioni di guerra e di bocca in quantità bastevole per esse e per gli stranieri. I frati e i gran maestri di quasi tutti gli ordini cavallereschi di Spagna, gran copia di cavalieri del tempio e di s. Giovanni aveano risposto alla chiamata. Ammiravasi l'infanteria portoghese, tanto impetuosa nell'assalto quanto paziente negli stenti della guerra; era comandata dall'infante Pietro, terzogenito del re Sancio. Distinguevasi il re di Aragona, che si era posto alla testa delle famiglie più nobili e aveva al suo seguito una schiera di frombolieri e di fanti. Per sopperire a sì fatti preparativi questo monarca avea imposto a' suoi sudditi una contribuzione su ciascun paio di buoi e su tutte le bestie da soma. L'arcivescovo di Bordeaux aveva indotto il re di Navarra a dimenticare le sue dissensioni col re Alfonso ed a superare in quell'estremo bisogno quell'avversione per gli uomini che lo teneva rinchiuso nel suo palazzo di Tudela. Arnaldo, abate di Cistercio, promosso di fresco all'arcivescovado di Narbona, accompagnò pure a Toledo l'arcivescovo di Bordeaux ed il vescovo di Nantes. Tutti conducevano numerose truppe. Tra i signori secolari di Francia notavasi il visconte di Turena, il conte della Marca, Ugo de la Ferté, fedele compagno di Simone di Monforte. Le città mandarono dei borghesi ed i conventi dei religiosi. Le esortazioni e le promesse del papa sortirono buon successo anche in Italia. Più tardi arrivò il duca Leopoldo d'Austria con numeroso seguito. Duemila cavalieri, oltre gli scudieri, diecimila lance e pressochè cinquantamila uomini a piedi erano venuti da'paesi posti al di qua dei Pirenei. L'esercito potea sommare ad oltre centomila uomini. L'arcivescovo Rodrigo, ch'era presente, pone diecimila uomini a cavallo, e centomila a piedi.

Le truppe stavano accampate sotto tende e sotto alberi piantati nelle ridenti campagne irrigate dal Tago. In Europa non erasi mai raccolta tanta moltitudine in un sol punto. Il re attenne la sua parola e fornì viveri in abbondanza ai soldati, come avea promesso pe' suoi messaggeri. Si fecero anche giornaliere distribuzioni ai convalescenti, alle donne ed ai fanciulli. Il re sovvenne a tutto; diè da vivere ed un soldo ai servi, fornì cavalli ad un gran

(1) Innoc. l. 14, epist. 154, 155. Roderic.

(2) Innoc. l. 15, epist. 15.

numero di cavalieri, e per gran parte mise in punto quelli che doveano servire a cavallo. La sua benevolenza ed i nobili suoi sentimenti mantenevano una franca gaiezza in tutto l'esercito. Da un'altra parte la vigilanza dei vescovi manteneva la pace in quella moltitudine d'uomini diversi d'indole e di costumi, e uniti soltanto dalla brama di far provare ai nemici della cristianità la potenza delle sue armi ed il coraggio de'suoi difensori. Non cessò di regnare la più perfetta armonia fra i membri di quella grande famiglia. I primi arrivati però cominciavano ad annoiarsi d'un riposo che durava già da oltre un mese (1).

Innocenzo, incerto dell'esito di una lotta tanto più grave in quanto che stava per decidere dell'impero della fede su d'una vasta estension di paese, alle armi materiali del valore aggiunse le spirituali della preghiera. Il mercoledì, 23 maggio, giorno in cui dovea l'esercito porsi in marcia, ordinò in Roma una general processione di ecclesiastici e laici, affinchè Iddio concedesse la vittoria alle armi cristiane. Al mattino fu veduto il popolo adunarsi in tre chiese, far le sue preci e al suon delle campane dirizzarsi alla piazza di Laterano. I fedeli a piedi eran preceduti dal vessillo della fede, le donne vestite dimessamente, e tutti serbavano un religioso silenzio. Il papa esso pure, accompagnato dai cardinali, vescovi e cappellani, si recò nella chiesa; quivi innalzò agli sguardi del pubblico un pezzo della croce del Signore, lo portò al palazzo di Laterano, e dalla grande gradinata fece un'allocuzione al popolo. Tutti ritornarono poscia alle chiese; le donne in quella di s. Croce, dove officiava un cardinale. Doveasi inoltre coll'orazione, col digiuno e colle limosine procurar di attirare la benedizione divina sulle armi dei fedeli. Somiglianti processioni si fecero in Francia.

Dopo Carlo Martello, la cristianità non era mai stata minacciata da pericoli sì grandi. Dicevasi esser venuta dall'Africa gente senza numero nella penisola per rinforzare i mori; che lo sbarco avea durato quindici giorni, e che Mohamed-ben-Nasser, sicuro della vittoria, avea fatto abbruciare i suoi vascelli. La sorte delle armi stava per decidere se la Spagna sarebbe governata da re cristiani o dal capo de'saraceni; se gli abitanti di quelle contrade seguirebbero la religion di Maometto o la fede di Cristo (2).

Ai 21 giugno l'esercito cristiano partì da Toledo. Prese le piazze forti di Magalon e di Calatrava. I forestieri, malcontenti di non aver potuto saccheggiare quest'ultima, si ritirarono, ad eccezion di un piccolo pugno di cavalieri francesi; ma l'esercito era così numeroso che appena si accorgeva del vuoto che vi lasciava la defezion degli stranieri. Ai 14 di luglio andò ad accamparsi a Naves di Tolosa dirimpetto all'esercito musulmano comandato dal miramolino di Marocco o d'Africa, Mohamed-ben-Nasser.

Nel dopopranzo Mohamed mise in ordine di battaglia l'esercito innanzi al proprio campo e si tenne in quella postura infino alla sera. Il bisogno di riposo per gli uomini ed i cavalli, quello di riconoscere la forza e la posizion del nemico impedirono ai crociati di misurarsi coi mori. Questa prudenza tornò loro assai vantaggiosa. Gli avversari, immaginandosi che avesser paura, di-

(1) Innoc. l. 5, epist. 182. Roder. l. 8, c. 1.
(2) Roder. Tolet. l. 15. Alberic. Godofr., mon. Iperil. Chron. s. Bertini, in Martene, Thesaur. tom. 3.

vennero più arditi, e spinsero la presunzione fino a far annunziare a Iaen ed a Baeza che fra tre giorni vi condurrebbero i tre re prigioni. Alla domenica i saraceni rimasero sotto le armi dal mattino fino a mezzodì. Il loro sovrano, assiso all'ombra della rossa sua tenda e in mezzo ad una pompa reale, aspettava l'assalto. I cristiani, osservando accuratamente il nemico, custodivano il proprio campo e rimanevano immobili. Alfonso non volea profanare il giorno consacrato al Signore col far spargere il sangue. Soltanto alcune leggere scaramucce interruppero la muta aspettazione delle due armate.

I re di Castiglia, d'Aragona e di Navarra impiegarono il dopopranzo nel concertare le disposizioni per la dimane. I vescovi percorsero le tende dei grandi signori e dei borghesi incoraggiando gli uni e promettendo agli altri le benedizioni di Dio. Alfonso, alla vigilia di sì grande avvenimento, conferì l'ordine della cavalleria al suo cugino Nugnez, figlio di Sancio di Navarra.

Alla mezzanotte l'araldo d'armi fece risuonare nel campo questo grido: « Levatevi, combattenti del Signore! » Tosto si celebrò il mistero della morte del Salvatore, indi si ascoltarono le confessioni, si distribuì l'eucaristia, poscia ciascuno, pronto a combattere, andò a prender posto avanti al campo. Ciascun re, secondo erasi concertato, divise il suo esercito in tre corpi: i castigliani erano al centro, gli aragonesi alla sinistra, i navarresi ed i francesi alla destra. Rodrigo, il zelante e pio arcivescovo di Toledo, gli altri vescovi ed i più illustri signori di Castiglia formavano la retroguardia, dove si trovava il re Alfonso.

I nemici occupavano la punta scoscesa della montagna al di là di una foresta e dietro il letto di un profondo torrente. Il principe de'mori, coperto d'un nero mantello d'Abdulmumen, stirpe vittoriosa degli Almohadi, colla spada al fianco, il corano fra le mani, stava sotto una tenda formata di turcassi. Innanzi alla tenda quasi vivente baluardo, vedeasi il fiore dell'infanteria, ordinata in densi battaglioni, adorna degli abiti più splendidi; più fanti collocati nelle prime file erano incatenati con quelli posti al centro per non lasciar alcuna speranza di fuga. Più innanzi stava il corpo degli almohadi, formidabili pei loro cavalli, per armi e pel numero. Squadroni di beduini, spertissimi nel maneggiare la lancia, sia inseguendo, sia fuggendo, proteggevano i fianchi dell'esercito; erano pericolosi particolarmente nelle pianure, dove nulla impedisce i loro movimenti, e dove cagionano perdite e scompigli ad un esercito regolare. I più prodi dei cavalieri marocchini, per conciliarsi il favore dell'emiro coll'arditezza del valore, aveano lasciato i cavalli e combattevano a piedi. La vista non poteva raggiungere la moltitudine dei nemici; si valutarono i loro cavalieri a ottanta mila; nessuno conosceva il numero de' pedoni.

La mattina del 16 luglio 1212 Alfonso diede il segnale dell'assalto. I mori cominciarono ad arretrare; ma, sopraggiunti nuovi soldati, respinsero gli assalitori al suono della lor musica guerriera. Il primo corpo dei cristiani, incomodato dalle asprezze del suolo, ripiegò sul secondo con qualche svantaggio. Il centro sostenne la pugna; ma i cavalieri del tempio e di Calatrava trovandosi esausti, e non potendo avanzarsi i corpi collocati ai fianchi, alcuni crociati si volsero addietro. Il re di Castiglia allora disse ad alta voce all'arcivescovo di Toledo: Arcive-

scovo, io e voi moriamo qui! — No, mio re, rispose l'arcivescovo, qui trionferete de' vostri nemici. — Avanti dunque, aggiunse tosto il re, in soccorso di quelli che si trovano nel maggior pericolo! — Il nobile Gonzales-Giron e suo fratello Rodrigo accorsero coi loro compagni, e 'l re volle slanciarsi sulle loro orme; ma il prode e prudente Fernando Garzia gl'impedì di seguirli, perchè era d'uopo risparmiare i rinforzi e spedirli solamente al bisogno. Il re disse di nuovo all'arcivescovo Rodrigo, che lo riferisce nella sua storia: « Arcivescovo, moriamo qui! poichè una tal morte in questo momento ci conviene! » L'arcivescovo gli rispose: « Se piace a Dio di darvi la vittoria, non vi côrrà la morte; ma se Dio ha altrimenti ordinato, tutti siam pronti a morire con voi. » — E in mezzo a tutto questo il vecchio monarca non cambiava nè volto, nè gesto, nè tuono di voce; ma intrepido, come un lione, era deliberato di vincere o di morire.

I navarresi dal canto loro salivano le alture atterrando tutto quanto si presentava innanzi ad essi; ma l'oste moresca, formidabile pel numero, terribile per la moltitudine delle frecce che lanciava nelle file degli assalitori restava immobile. Il combattimento avea già durato fino a mezzodì, e la vittoria era ancora indecisa. Allora Alfonso riunisce la retroguardia, e nel momento decisivo si precipita con impeto sui mori alla testa della sua cavalleria. Accanto alla croce del Signore portata da un canonico di Toledo innanzi all'arcivescovo, sventolava la bandiera reale coll'immagine della beata Vergine, fedel protettrice della Spagna. Aveala spiegata per ordine del re un cavaliero dei più nobili e più prodi nel più forte della mischia. Su questa bandiera specialmente i nemici fecero piovere un nembo di saette e di pietre. Irritato Alfonso da tale insulto, slanciossi in mezzo ai più densi squadroni nemici e si aperse un passaggio. I navarresi, col loro re alla testa, ruppero la catena che circondava il grosso dell'armata de' mori. Un nobile cavaliere, Nugnez de Lara, la sorpassò col suo cavallo per istrascinarvi i suoi compagni. Il re Pietro lo seguì co' suoi aragonesi.

L'emiro musulmano vide bentosto piegare perfino le sue guardie del corpo, presa la sua grande bandiera, ucciso il suo primogenito: allora per consiglio di suo fratello prese la fuga accompagnato da soli quattro uomini, traendo seco i suoi tesori, che, nonostante tutta la sua fiducia nella vittoria, avea fatto prima caricare sopra cammelli e cavalli. Si portò nella vicina città di Baeza e proseguì senza posa fino a Iaen il suo viaggio, d'onde scese pel Guadalquivir, non si credendo sicuro, se non a Siviglia. « Non so che consiglio darvi; vi assista Iddio! » Fu questa la sola consolazione che offrì agli abitanti scoraggiati di Baeza.

Allora compiuta fu la disfatta; i nemici fuggirono innanzi ai castigliani, aragonesi e navarresi, che li oppressero da tutte parti, li inseguirono quattro leghe al di là del campo, e fino a due ore dopo il tramonto del sole; alcuni corpi staccati non lasciarono loro riposo neppur durante la notte. I mori perdettero più gente nella fuga che nella battaglia, benchè il campo della pugna fosse siffattamente coperto di cadaveri che stentavasi attraversarlo anche a cavallo. Per testimonianza dell'arcivescovo Rodrigo, ch'era presente, il numero de' saraceni uccisi fu stimato di circa ducentomila. Riguardo ai nostri, aggiugne egli,

venticinque appena mancarono all'appello (1). Mentre i crociati inseguivano i fuggitivi, l'arcivescovo, i vescovi e gli ecclesiastici con lagrime di gratitudine intuonarono sul campo di battaglia l'inno di ringraziamento.

Sarebbe impossibile, dice l'arcivescovo Rodrigo testimonio oculare, il descrivere con degne parole i prodigi di valore di ciascun principe, i tratti eroici dei nobili, il perseverante valore dei popoli riuniti. Il desiderio d'acquistare gli allori della vittoria o la palma del martirio fu il solo motivo che spinse i guerrieri a sì eroici sforzi. La principal gloria però di quella giornata appartiene al re Alfonso di Castiglia. La gioia che provava ciascun guerriero gli faceva obbliare le fatiche della guerra.

Soltanto dopo il tramonto del sole i vincitori presero possesso del campo nemico. Era così vasto che l'esercito cristiano a stento poteva coprirne la metà. Che ricco bottino in oro, argento, monete, ornamenti! Che lusso nelle seriche vesti, nei vasi preziosi che divennero preda del vincitore! Conterebbesi a stento il numero dei cammelli e d'altri animali che toccarono loro da dividere. I guerrieri cristiani però, animati dallo zelo più puro per la fede, gelosi dell'onore cavalleresco, e fedeli al re, non si ristettero dall'inseguire i nemici per prender parte a tanta magnificenza. Erano inoltre ritenuti dalla minaccia di scomunica che l'arcivescovo di Toledo avea fatta il dì innanzi contra chiunque macchiasse la vittoria coll'avidità del bottino.

Alfonso, pago d'aver salvato il suo paese dall'invasione di quei pericolosi vicini e d'essersi vendicato della sanguinosa giornata d'Alarcos, abbandona la preda ai re d'Aragona e di Navarra, pregandoli di dividerla tra i guerrieri. Vi si trovarono provvisioni di bocca in abbondanza e sì gran copia d'armi che il legno delle frecce e delle lance fu più che bastevole a mantenere i fuochi per due giorni all'esercito, non sendosene consumata neppur la metà. Fu d'uopo adoperar oltre a duemila bestie da soma per trasportare i turcassi pieni di frecce. Alfonso, volendo dissipare il timore della sua famiglia, si affrettò a spedire un fedel servo per recare sì felice novella.

Nessuna vittoria riportata sui saraceni aveva ancor gittato tanto lustro sulla Spagna. Si spediron corrieri in tutte le parti per far noto l'esito della battaglia. Si volea spargere dappertutto questa felice notizia; e qual cristiano non ne doveva gioire? Alfonso diè immediatamente al papa una relazione della campagna, e al tempo stesso gli spedì l'*alferez*, bandiera principale, affidata ai guerrieri mori più prodi, come pure la tenda serica dell'emiro-al-Moumenin. Pietro d'Aragona fece pure omaggio ad Innocenzo della lancia dell'emiro, che per più secoli si vide sospesa alla volta di s. Pietro, qual testimonio della divina protezione accordata ai fedeli. Quando Innocenzo ricevette il messaggio del re, convocò il clero, stabilì una festa in memoria di questo avvenimento, fece leggere al popolo congregato la lettera di Alfonso e la tradusse egli medesimo. Indi lodò le imprese ed il valore del principe, esortandolo a riferir l'onore della vittoria non a sè, ma al Dio degli eserciti, la cui potenza avea operato sì grandi cose. Questo trionfo era riguardato di tanta importanza per

(1) Et secundum existimationem creduntur circiter bis centum millia interfecta. De nostris autem vix defuere viginti quinque. Roderic. l. 8, c. 10.

la cristianità che nelle contrade più rimote ne vennero raccolte le minime particolarità e diedero luogo alle più miracolose narrazioni. In Francia si pretendeva aver veduto, durante le processioni, in cielo dei segni precursori di quella vittoria; ma per perpetuarne la memoria Alfonso istituì un'annua festa ai 16 di luglio. A fine di consolidare il trattato d'amicizia conchiuso con Sancio di Navarra, Alfonso gli cedette quindici piazze che da lungo tempo occupava (1).

La vittoria di Naves di Tolosa infranse per sempre la potenza dei maomettani in Ispagna. Da quell'epoca l'influenza dei loro re cessa, ed i sovrani di Castiglia danno maggior estensione ai loro stati. Appena Maometto si fu imbarcato per l'Africa a fin di distrarre il suo cordoglio in nuovi preparativi di guerra, diversi principi musulmani si sollevarono ne' suoi dominii di Spagna. Valenza riconobbe per re il suo fratello; uno de' suoi cugini si fece riconoscere collo stesso titolo a Cordova; Siviglia, come altre città dell'Andalusia, si sottomisero ad un arabo destro, che seppe approfittare dello sconvolgimento del regno.

Vegliando sul mezzodì d'Europa Innocenzo III vegliava al tempo stesso sul nord. La Norvegia, divisa in più politiche fazioni, era da lungo tempo in preda alla guerra civile. Era sorto un capo di partito, chiamato Swerrer, figlio d'un maniscalco secondo alcuni, secondo altri figliuolo bastardo d'un antico re. Nè questo è tutto: al dir dei secondi era stato ordinato prete; al dir dei primi, avea rifiutato di divenir tale, per non cangiare con una stola i suoi diritti alla corona di Norvegia. Checchè ne sia, Swerrer ebbe un possente partito, vinse alcune battaglie, in una delle quali, l'ultimo re, Magno, perì in mezzo ai flutti. Swerrer trovò un altro avversario in Erico, arcivescovo di Drontheim, il quale riferì la bisogna a Roma, dove Swerrer fu scomunicato. Papa Celestino mandò in Norvegia un cardinale con numeroso seguito. Il legato, quantunque ricevuto da Swerrer splendidamente, gli rimproverò d'essere un prete apostata, di vivere con due donne, d'avere scacciato un rappresentante della chiesa, l'arcivescovo di Drontheim, e ricusò formalmente d'incoronarlo. Swerrer se la prese principalmente coll'arcivescovo, gli confiscò i beni, e, dopo avergli così tolto ogni mezzo di fare un viaggio lontano, lo citò in giudizio a Roma. Al tempo stesso mandò egli medesimo al papa due ambasciatori, i quali nel ritornare fece avvelenare, a quanto si diceva. La cosa più certa si è che Swerrer fece inventare in suo favore parecchi brevi come venisser da Roma, e contraffece il sigillo della santa sede per far credere ai popoli che il papa lo avea assolto dalla scomunica, e dava mano alla sua incoronazione. Si fe' quindi incoronare da alcuni vescovi il 29 giugno 1194.

Scoprendosi a poco a poco le sue furberie, tratto tratto usò ferro e fuoco contro le chiese ed i loro ministri: tirannica violenza che ben dà a credere che fosse davvero un prete apostata, giacchè nulla havvi di peggio d'un cattivo prete. Tal era lo stato deplorabile della Norvegia, quando Innocenzo III salì sulla sede di s. Pietro.

Swerrer mandò una nuova deputazione a Roma per ammollir il nuovo papa; ma fu indarno.

L'arcivescovo esiliato, Erico di Drontheim, che trovavasi presso quello di Lunden in Danimarca, rice-

(1) Innoc. l. 15, epist. 182, 183.

vette ordine di minacciar al popolo l' interdetto e di sciogliere l' esercito dal giuramento verso l'usurpatore e tiranno. Il vescovo di Bergen fu sospeso dalle sue funzioni per non avere sostenuto il suo arcivescovo. I re di Danimarca e di Svezia furono dal papa incaricati di sguainare la spada per difendere la chiesa ed i suoi ministri contro il tiranno di Norvegia (1). Innocenzo poscia diè sesto a vari affari in Isvezia, in Selanda, in Islanda e nella Danimarca.

Swerrer morì nel 1203, ma dopo aver raccomandato ad Hackon, suo figlio e successore, di riconciliarsi co' vescovi esiliati. Hackon li invitò a venire da lui, li assicurò della sua benevolenza e restituì alle chiese ciò ch' era stato lor tolto da suo padre. Allora Erico di Drontheim, ch' era divenuto cieco, levò la scomunica lanciata contro il re ed i suoi consiglieri; ma siccome la scomunica era stata fulminata dalla santa sede, Innocenzo trovò malfatto che l' arcivescovo l'avesse levata da sè stesso, ed esigette per parte dei colpevoli una più formale riparazione (2).

Intanto la Norvegia, dopo la morte di Swerrer, continuava ad essere in preda alla guerra civile. I Birtenheim, partigiani di Swerrer, aveano innalzato al trono Inge, suo nipote. Un' altra fazione, addetta all'antica dinastia, elesse il giovane Filippo, discendente dagli antichi re cattolici Magno ed Inge; il principe meritava la corona sì per le sue qualità personali come pe' suoi diritti ereditari. I due partiti perciò avean preso le armi e devastavano il paese. Finalmente gli arcivescovi di Drontheim e d'Abo intavolarono negoziati co' due pretendenti, salva l'approvazione della santa sede, e proposer loro di conservare il titolo di re e di regnare ciascuno su d' una parte della Norvegia. Si risolvette di fare un convegno; si fissò il numero dei soldati che doveano accompagnare ciascun dei rivali, e da ambe le parti si diedero ostaggi per la loro sicurezza. Era il 1211. Filippo recatosi senza diffidenza al luogo designato, fu improvvisamente cinto da un corpo di soldati e sentì dichiarare che non si entrerebbe seco in trattative, se non rinunziava al titolo di re. In una sì difficile congiuntura, dove trattavasi dell' onore della sua casa, si appellò al papa, il quale dovea decidere della legittimità delle lor pretensioni. Sempre un appello a Roma per gli affari più gravi. Vedesi che la santa sede formava un tribunale supremo, riconosciuto dai sovrani. Varie furono le relazioni che su questo soggetto giunsero a Roma; ma Innocenzo coll' ordinaria sua prudenza non volle attenersi a nessuna, aspettando più positivi indizi dall'arcivescovo di Drontheim, prima di prendere una risoluzione su questo affare (3).

La Svezia pure attiravasi l'attenzione del papa. La chiesa di quel paese era lungi dal goder di quella libertà che negli altri stati formava la forza e la prosperità dell'impero. Il popolo portava ancora la traccia dell' antica sua barbarie; i matrimoni contraevansi sovente senza la benedizione della chiesa e con eguale facilità s'infrangevano. Molti bambini andavano privi del battesimo, e non era ancor abolito l' uso di esporli. Alcuni signori arrogavansi sulla chiesa un potere fatale al suo sviluppo; facevano ordinar preti a prezzo d'oro senza por mente al merito loro; s' appropriavano le loro rendite, s' introducevano da predatori nelle chiese, ponevano gli ec-

(1) Innoc. l. 1, ep. 382, 384, 320, 521, 419, 425, 550. (2) Innoc. l. 6, ep. 214.

(3) L. 14. epist. 73.

clesiastici sotto la giustizia de' tribunali civili che li costringevano ad accettare il duello od a sottomettersi ad altri giudizi di simil natura. Per molti anni la sede arcivescovile di Upsala era stata priva del suo pastore; l'anno 1207 il re ed il popolo domandarono unanimemente per arcivescovo il cappellano reale Valerio. Quest' ecclesiastico era riputato virtuoso del pari che dotto; ma, per esser frutto d' illegittimo commercio, non potea venir promosso a quella dignità. L'arcivescovo di Lunden, primate di Svezia, intercedette presso il santo padre per levare quest' ostacolo ed ottener la conferma dell'elezione. Rappresentò che ciò tornerebbe utile alla diocesi, che disporrebbe il re ed il popolo in favor della chiesa, e non potrebbe per alcun modo pregiudicare alla sua libertà. Innocenzo oppose alcune difficoltà, che il consiglio de' cardinali non potè togliere; la più essenziale era l' uso che i preti del paese aveano di ammogliarsi. Siccome l'arcivescovo di Lunden si studiava di torre quest' abuso, il papa fu d' avviso che vi sarebbero grandi inconvenienti nel conferire la dignità d'arcivescovo ad un uomo ch'era stato uno dei più ardenti difensori di quel disordine. Tuttavia, prendendo in considerazione la necessità e gli altri vantaggi che militavano a favor dell' eletto, Innocenzo si riportò per quest'oggetto alla prudenza dell' arcivescovo e lo autorizzò a confermarlo ed a consecrarlo. Volendo risparmiare a quella chiesa le spese e gl' imbarazzi risultanti dalla sua lontananza, il sommo pontefice alla bolla aggiunse il pallio e le necessarie dispense (1).

Anche in Isvezia ci avea due dinastie rivali, i Bonde e gli Swerker, che per un mezzo secolo occuparono alternativamente il trono. Avendo gli ostrogoti riconosciuto per loro sovrano Swerker II l'anno 1133, gli abitanti dell' alta Svezia collocarono pure l'anno 1150 sul trono di Upsala Erico sposo di Cristina pronipote d' Inge il seniore. Essendo stato assassinato Swerker da un de' suoi servi nel 1155, gli ostrogoti si posero del pari sotto il dominio di Erico, il quale è celebre qual legislatore della Svezia, e dalla chiesa onorato qual santo a motivo della purezza di sua vita e particolarmente dello zelo che adoperò nel convertire i finlandesi al cristianesimo. Avendo i danesi, collegati con alcuni malcontenti, invaso i suoi stati, egli perì nel 1160 in un combattimento presso la cattedrale d'Upsala: gli succedette Carlo VII figliuolo di Swerker. La costruzione di molti conventi, i suoi sforzi per procacciare alla chiesa d'Upsala la dignità arcivescovile, le leggi che stabilì per prevenire le divisioni intestine, e che prescrivevano di scegliere in avvenire i re a vicenda nelle famiglie dei Bonde e degli Swerker, lo rappresentano come un sovrano d' indole dolce e pacifica.

Canuto però, figlio di Erico, sospettando che questo principe avesse preso parte alla rivolta che avea cagionata la morte di suo padre, lo fece assassinare. Essendogli succeduto, resse con mano ferma le redini del governo sino alla sua morte, accaduta nel 1195. Swerker III figliuolo di Carlo pose sul proprio capo quella vacillante corona. Educò primamente con paterna cura i figli del suo predecessore, e si affezionò per modo ad essi che non poteva staccarseli dal fianco. Ma la discordia non tardò guari a turbare questa buona intelligenza. Avendo i figli di Canuto formato una congiura contro la vita del re, tre di essi

(1) Innoc. l. 10, ep. 147. Hurter, l. 11.

perirono in un combattimento. Erico, un di loro, fuggì in Norvegia, e comparve tre anni dopo ad Upland, dove fin dal suo avo la sua famiglia possedeva l'affetto del popolo. Molti si fecero suoi partigiani, e mosse contro Swerker detestato per le sue crudeltà. Questi chiese ed ottenne soccorsi dal re di Danimarca, cui era congiunto per parte di madre; ma gli ottomila danesi che gli furono mandati sotto la scorta del vescovo di Rotschild non valsero a proteggerlo contro i suoi sudditi ribelli. Il primo dì di febbraio 1208 i danesi furono sconfitti in una sanguinosa battaglia, e Swerker fu costretto rifuggirsi in Danimarca. L'arcivescovo d'Upsala, che non aveva potuto riuscire nel suo tentativo di riconciliazione, lo accompagnò nella fuga.

Il favore che Swerker si era conciliato mercè i doni, le franchigie ed esenzioni dalle imposte, ed insieme la sua parentela col primate della Scandinavia, l'arcivescovo di Lunden, gli permisero di presentar alla corte di Roma le pretensioni della sua casa come le meglio fondate. Innocenzo dunque disapprovò l'impresa di Erico. Il re Swerker, trovandosi sotto la protezione di s. Pietro, lagnossi che si volesse bandirlo dal regno contro i suoi dritti; le chiese non erano state rispettate, come accade d'ordinario nelle guerre civili. Il papa, che allora esercitava le funzioni di supremo eforo sui regni cristiani, ed i cui giudizi miravano a comporre le differenze dei re, ed a proteggere i diritti dei popoli, scrisse ai vescovi di Lincopin, di Scara, ed all'abate di Wadsten: « non convenire che chiudessero gli occhi su dissensioni siffatte; che dovessero riconciliare Erico col re legittimo e far che il lasciasse pacifico possessore d'un regno che gli apparteneva di diritto. Se le vostre parole conciliatrici non ottengono alcun frutto, minacciate le censure della chiesa; ma prima di tutto impiegate i vostri sforzi perchè si rappacifichi coll' arcivescovo di Upsala (1). »

Di rado un re espulso da' suoi stati vede crescere il numero de' suoi partigiani; poichè il possesso d'un trono porge troppi mezzi per mantenervisi. Erico stava in guardia contro una nuova invasione del suo rivale; e allorchè questi, soccorso dai danesi, tentò tale invasione nel 1210, Swerker perdette battaglia e vita nel paese degli ostrogoti. Erico consolidò la sua vittoria, sposando la sorella del re di Danimarca; con alcune concessioni si guadagnò il clero, che da principio erasi mostrato poco propenso in suo favore, e fece benedire la sua memoria colla pace che procurò al regno.

In Danimarca, nell' anno 1202, succedetto al fratel suo Canuto Valdemaro II. Il popolo sperando di veder rinascere i gloriosi giorni del regno di suo padre Valdemaro il grande, gli prestò con gioia il giuramento di fedeltà. La dolcezza, la sapienza e la fermezza di questo monarca gli conciliaron l'affetto de' suoi sudditi. Caldo di spiriti guerreschi, spiegando tutte le sue forze per estendere la propria potenza, volea torre all' impero tutte le sue province del nord; ma avea un rivale in uno de' suoi cugini, di cui rechiam qui la storia.

Valdemaro, figlio naturale di Canuto V, fratello di Valdemaro I, avea, vivente questo monarca, ottenuto il vescovado di Sleswig, vacante per la morte del vescovo Federigo. Questo prelato, ch' erasi distinto nell' università di Parigi per la sua li-

(1) Innoc. l. 11, epist. 174.

beralità, le sue maniere affabili ed il suo amore pel lusso, era più adatto a portar la corona e a trattar la spada che a guidare una pacifica greggia. Appena ei fu rivestito di questa nuova dignità, gli abitanti di Dithmar si sottomisero all'autorità sua. Erano quarantatre anni che Artvico, prevosto della cattedrale di Brema ed ultimo margravio di Dithmar, avea trasmesso alla chiesa di Brema la sovranità di questi ultimi. Essendo più tardi insorte discordie tra l'arcivescovo Artvico ed i nuovi suoi sudditi, questi volle sottometterli colle armi. Per porre il loro paese in sicuro dall'assalto delle forze dell'arcivescovo, i ditmaresi gli promisero una considerevole somma; nell'impossibilità di pagarla, si diedero al vescovo di Sleswig, sperando con ciò di assicurarsi la protezione della Danimarca (1).

Il vescovo Valdemaro vide adunque crescere la sua potenza. Il governo del ducato di Sleswig, che gli era stato affidato dal proprio cugino Canuto VI, durante la minorità di suo fratello, più tardi, divenuto re di Danimarca sotto il nome di Valdemaro, avea mantenuto in questo prelato l'amore dell'autorità temporale. Quindi l'orgoglio, la gelosia e l'ambizione del vescovo furono profondamente offesi, quando fu forza rimettere a Valdemaro l'amministrazione del ducato. Diceva apertamente ch' egli era principe reale al pari di Valdemaro e di Canuto, che saprebbe far valere i suoi diritti per via delle armi, e si recò in Norvegia. Stando per lui tutti i vescovi di quel paese, ottenne agevolmente dal re un soccorso di trentacinque navi. In Germania i partigiani del duca di Svevia, come pure Ottone margravio di Sassonia ed Adolfo conte di Holstein, nemico giurato della Danimarca, gli prestarono il loro appoggio; quindi al titolo di vescovo pose innanzi quello di re di Danimarca. Ma perfidi consiglieri lo dissuasero dall' affidare le temerarie sue pretese alla sorte delle armi, lo indussero a riflettere a' suoi legami di parentela ed a sottomettersi al re, da cui gli facevano sperare una amichevole accoglienza. Gli erano riserbate le catene (2). Il dì di s. Stefano 1192 fu arrestato e condotto in carcere. Le pratiche fatte dal papa e dal clero del paese per ottenerne la libertà, tornarono inutili; lo stesso avvenne delle istanze dei cittadini di Brema, che lo chiedevano per arcivescovo. Il re presentiva il pericolo a cui si esporrebbe ponendo in libertà un uomo tanto ambizioso.

Essendo succeduto nel 1203 Valdemaro II a suo fratello Canuto, bramava acquistarsi la benevolenza di papa Innocenzo III. Questa considerazione però, come altre, non vinceva quella della sua propria sicurezza. Il capo della chiesa, veggendo nel prigioniero il vescovo, non il ribelle, appena riseppe il cangiamento sopravvenuto sul trono di Danimarca, s'adoperò per ottener la liberazione di Valdemaro, confessando che avrebbe amato meglio veder perire di spada colui che avea imbrandito la spada, che veder il re macchiarsi con tale cattività. Quali che si fossero i motivi, Innocenzo la considerava come un reo attentato contro la libertà ecclesiastica, e sosteneva che il vescovo dovea esser giudicato dalla sede apostolica. « Che colpa ha ella la santa sede, che colpa la chiesa tutta, scrisse egli al re, perchè si sieno lesi i diritti suoi nella persona del prigioniero? Non dice forse il salmista: *Non toccate l' unto del Signore?* Un

(1) Arnold. lubec. l. 3, c. 21.

(2) Ib. l. 4, c. 17.

lungo infortunio oltreciò avrà servito di lezione al vescovo, e non si dee mai disperare della conversione di un uomo. Il re d' Ungheria e suo fratello non sono forse stati a lungo divisi, non si sono forse armati l'un contro l' altro? eppure gli sforzi di un legato hanno operato una riconciliazione. Così noi bramiamo combinare un accomodamento tra voi ed il vescovo. Questi darà ogni guarentigia per la sua condotta avvenire. Nel caso che il prelato fomentasse nuove turbolenze, pronunzieremo anticipatamente scomunica contro di lui e de' suoi partigiani, e ci impegniamo a far giurare ai grandi di negargli il loro appoggio. Per dissipar finalmente ogni inquietudine, il vescovo fisserà la sua residenza in Italia, e non rientrerà nella Danimarca che dietro il nostro assenso, e quando voi l' avrete richiamato. Riceverà sui redditi della sua diocesi una pensione conveniente al suo grado (1). »

L' interposizione del papa fu senza effetto presso il re Valdemaro. Troppo bene ei conosceva il carattere del suo cugino per compromettere la sicurezza ed il riposo de' propri stati, ponendolo in libertà. Due anni dopo quel re sposò Margherita figlia di Ottocaro re di Boemia. Era tale la bellezza di questa principessa che i danesi le diedero il soprannome di Dagmar o Dagmo, cioè: *Bella come il giorno*. I nobili sentimenti di lei attirarono la divina benedizione sul suo paese e sullo sposo, ed i canti popolari l'hanno resa celebre di secolo in secolo, come l'antica Thyra, genio protettore della Danimarca. Profondamente afflitta dal sapere che un vescovo, prossimo parente del suo sposo, gemeva da lungo tempo in dura cattività, fe' alcun tentativo a favor del prelato; le sue preghiere furono appoggiate dal clero avente alla testa l'arcivescovo di Lunden. Il papa senza dubbio aiutò pure in questa occasione. L'amore del re per la sposa trionfò de' suoi timori. Rappresentò di bel nuovo ad Innocenzo quanta ingratitudine vi avesse nella condotta del vescovo verso di lui e di suo fratello; ma al tempo stesso dichiarò che se il prigioniero potea essere sicuramente trasferito a Roma, era pronto ad accordargli la libertà.

Il papa attestò la sua gioia a Valdemaro, e spedì in Danimarca un ecclesiastico incaricato di ricevere il vescovo per trasferirlo in Ungheria, donde il papa si pigliava la cura di farlo passare con tutta sicurezza in Italia. Il re fu pregato di pagare coi redditi del vescovado le spese di viaggio e di soggiorno. L'ecclesiastico dovea ricevere dal vescovo il giuramento di non più ritornar in Danimarca e di diportarsi pacificamente, ed al suon delle campane e coi ceri spenti pronunziare la scomunica contro tutti i signori spirituali e temporali che si lasciassero trascinare a favorire il vescovo in qualsivoglia impresa. La domanda però presentata dal re per procedere all'elezione d' un nuovo vescovo, Innocenzo la respinse, appoggiandosi ai canoni della chiesa (2).

Sembra che il papa profittasse di questi avvenimenti per indagar lo stato della chiesa del nord. Perciò qualche tempo prima lo vediamo raccomandare all'arcivescovo di Lunden di esortare il suo clero alla castità e di ordinare ai canonici ed agli altri ecclesiastici, sotto pena di revoca, d'allontanare le loro concubine (3). Un' altra volta invita il medesimo arcivescovo a visitar fre-

(1) Innoc. l. 6, epist. 181

(2) L. 8, ep. 193. Olaus, Chron. dan.
(3) Innoc. l. 6, ep. 198.

quentemente la sua diocesi, dove eravi sempre qualche disordine da riparare. Conferma tutte le decisioni prese da esso relativamente alle promozioni fatte nel clero, gli porge la soluzione dei casi difficili, approva gli spedienti da lui presi pel mantenimento della disciplina nei monasteri, e gli attesta la sua soddisfazione per lo zelo che adopera nel propagare il cristianesimo tra i pagani (1). Non sono dimenticati neppure i paesi più settentrionali; ed il papa aggiunse nuovi privilegi a quelli già anticamente conceduti all'arcivescovo di Drontheim (2).

Il vescovo Valdemaro non si mostrò gran fatto riconoscente inverso il papa, nè guari fedele alle sue promesse. Innocenzo III a Roma gli avea fatta la più amorevole accoglienza, ed assegnata Bologna per residenza; ma nel 1208, alla morte di Artvico vescovo di Brema, molti canonici di quella chiesa elessero Valdemaro assente, nonostante l'opposizione di alcuni de' suoi colleghi che si ritirarono. Inoltre i canonici d'Amburgo, che aveano però il primo voto a motivo dell'unione delle due chiese, non furono neppur chiamati alla elezione, perchè erano riguardati come sfavorevoli al vescovo Valdemaro. Il capitolo di Amburgo mandò dunque a Roma a portare le sue lagnanze e a fare opposizione: il re di Danimarca fece altrettanto. Il papa cercava un mezzo di conciliazione, quando il vescovo Valdemaro fuggì clandestinamente in Germania e andò a pigliar possesso della sede di Brema. Colpito dalle censure della chiesa resistette a lungo, molestò il legittimo arcivescovo di Brema, che vi fu canonicamente trasferito da Osnabruc. Essendo però caduto infermo nell'anno 1220, rientrò in sè stesso, si convertì sinceramente, e lasciato il mondo abbracciò la vita monastica e andò a terminare cristianamente i suoi giorni fra i cisterciensi (3). Fu un'altra prova di quanto avea detto papa Innocenzo: Che non bisogna mai disperare della conversion di nessuno.

A questo tempo il cristianesimo dominava in tutta Europa, eccetto che in alcune regioni al sud della Spagna, ancor tenute dai maomettani, d'onde però la spada dei cristiani li veniva cacciando di giorno in giorno; e al nord soltanto nelle rive del mar Baltico, occupate ancora da orde barbariche e pagane. Ma qui ancora la luce del vangelo proseguiva a dissipare le tenebre.

Nel 1210 alcuni religiosi dell'ordine di Cistercio, innanimiti dal duca Corrado di Masovia, si presentarono a papa Innocenzo III e umilmente domandarono la permissione di recarsi in Prussia per seminarvi la parola di Dio e additare agli abitanti involti fin allora nelle tenebre dell'errore il sentiero della verità. Era loro intenzione che anche quel paese avesse a produr frutti gradevoli a Dio. Avendo ricevuto l'apostolica benedizione, armati di zelo e spinti dalla loro carità, si misero in viaggio, come fanno anche oggidì altri fedeli messaggeri del cristianesimo. Molti capi ricevettero bentosto il battesimo, come pure altri abitanti, ed ogni anno si vide crescere il numero dei proseliti. Alcuni dei missionari tornarono poscia a Roma, dove fecero una vantaggiosa relazione, pregando il papa a dare solide istituzioni alla chiesa di quel paese recentemente sottomesso al vangelo. Innocenzo incaricò il vescovo di Gnesna dell'amministra-

(1) L. 8, epist. 194-198.
(2) Ib. epist. 214-216.

(3) Oder. Rayn., an. 1208, 1210, 1212, 1218, 1220.

zione dei sacramenti e delle necessarie misure per la propagazione del cristianesimo, fin a tanto che il numero dei fedeli permettesse di dar loro un vescovo particolare. Invitò parimente altri vescovi, prelati e principi temporali a prestar assistenza ed appoggio ai missionari (1).

Infatti, oltre molti vescovi, Lesco re di Polonia, Enrico il barbuto duca di Slesia ed altri signori intrapresero una crociata, affinchè i missionari, protetti dalle loro armi, potessero predicare, battezzare e far germogliare più efficacemente i semi della cristiana dottrina. Il timore, è vero, potea in questa circostanza contribuire altrettanto e forse più che la predicazione ad accrescere il numero de' convertiti; ma Innocenzo, incaricato di vegliare sulla fede e sulla vita de' cristiani, volle ovviare a questi due inconvenienti: impedir primamente che i vagabondi, i quali ponevano a rischio la fede e nuocevano al successo del vangelo invece d'esser utili, non si recassero in quelle contrade sotto pretesto di portarvi la parola di Dio; poi, che quei convertiti non fossero sottomessi dai nuovi loro padroni, i duchi di Polonia e di Pomerania, ad un giogo più duro di quello che portavan dapprima. L'autorità del feudatario nel migliorar la loro sorte dovea altresì più favorevolmente disporli al cristianesimo ed agevolarne la conversione. Innocenzo chiaramente vedeva essere più ricercati i beni spirituali quando per essi anche i beni temporali ottengono una estensione ed una sicurezza maggiore. Quindi dall'un canto sottometteva i predicatori che recavansi in que' paesi all'esame ed alla conferma dell'arcivescovo di Guesna, affine di preservare il popolo dal veleno delle false dottrine: dall' altro esortava i signori a trattare con più dolcezza gli abitanti, affinchè non fossero pel timore d'un crudele dispotismo distolti dall'abbracciare la verità evangelica (2).

Nella Livonia recentemente convertita la predicazione e la spada servivano a vicenda a piantare, coltivare, propagare e proteggere il vangelo. Il precedente vescovo era morto in conseguenza dei travagli di una instancabile attività. Nel 1210 non gli era stato ancor sostituito alcuno; ed era d'uopo d'uno zelo ardente per la fede, del disprezzo di quotidiani pericoli che minacciavano la vita per parte degli abitanti selvaggi, della noncuranza dei rigori di quel clima, del desiderio del martirio per recarsi in quelle contrade, custodirvi e crescervi il piccol gregge dei confessori del vero Dio. Quindi con gioia il padre della cristianità vide un uom d'età matura, distinto pel suo sapere, e che avea già patito predicando la divina parola a quel popolo, il canonico Alberto di Brema, risolversi ad accettare un vescovado il cui possesso presentava più pericoli che temporali distinzioni. Levò pertanto con piacere gli ostacoli che vi trovava l'arcivescovo di Lunden dal lato della sua nascita e gli permise di consecrare il nuovo pastore. I cavalieri della spada sotto il secondo loro gran-maestro Volquino assecondarono quanto poteano il nuovo prelato. Innocenzo di nuovo regolò le loro relazioni col vescovo di Riga, e li autorizzò a ricevere da questo in feudo un terzo della Livonia e dell'Estonia, a condizione di proteggere la chiesa ed il paese contro i pagani. Doveano inoltre godere gran numero di prerogative ed essere esenti da ogni obbligo verso il vescovo pel paese che conquisterebbero al di fuori di quelle

(1) Innoc. l. 15 epist. 120.

(2) L. 15, epist. 147, 148.

province. Nel caso che fosse necessario istituir nuovi vescovi nelle contrade conquistate, la sede apostolica si riservava di stabilire un' equa disposizione tra essi ed i cavalieri. Questi ricevettero la regola dei cavalieri del tempio, e nell'anno susseguente la loro istituzione fu confermata dal papa e dall'imperatore (1).

Il re Valdemaro di Danimarca proseguiva nel ridurre ad effetto questo doppio intento: l'estensione della sua propria potenza e la dominazione della chiesa. Stretta alleanza colla Svezia, nulla avendo a temere dalla Germania, sguainò di nuovo la spada contro le popolazioni delle rive del mar Baltico, tra le quali non era ancora penetrata la luce del vangelo, oppure erasi spenta per non essere stata coltivata. Quanto gradevole dovea esser questo progetto a colui al quale incombeva il dovere di far entrare nella rete della fede cristiana i popoli fin allora suoi nemici! Le sue esortazioni, le sue preghiere, la sua benedizione incoraggiarono il pio re ad incominciar la lotta da guerrier coraggioso del Signore. Per guarentire i possessi di questo monarca, Innocenzo pronunziò scomunica contro tutti quelli che assalissero la Danimarca, turbassero la pace, od intaccassero i diritti di quel figliuolo diletto in Gesù Cristo o de' suoi eredi. Avendo alcuni principi di Germania qualche tempo prima colto il destro dell' assenza di Valdemaro per far un'invasione negli stati di lui, il papa incaricò l'imperatore di porre tanto maggior zelo nel proteggerlo, perchè Valdemaro in simili casi erasi sempre affrettato a volar in suo soccorso. Esortò i grandi a seguir l'esempio del loro re, a cingere la spada ed accompagnarlo nel santo suo pellegrinaggio (2). Nel momento d' aprir la campagna il re ricevette ancora dal papa l'assicuranza della protezione del principe degli apostoli, colla raccomandazione d'essere però assai prudente. In questa spedizione conquistò Valdemaro l'isola di Rugen, e Mistewin signore della Pomerania orientale sulle rive della Vistola gli prestò giuramento di vassallaggio (3). Correva l'anno 1210.

Verso l'anno 1216, siccome una guerra dei russi minacciava di sostenere nella loro avversione pel cristianesimo gli abitanti del golfo di Finlandia, i vescovi di Livonia e di Estonia ed i cavalieri della spada si unirono più strettamente. Ma soltanto dopo la morte d'Innocenzo, Valdemaro vi assicurò la dominazione del cristianesimo con una decisiva vittoria riportata sui pagani di quelle contrade e colla fondazione della città di Revel. Perciò papa Onorio III, successore d'Innocenzo, rinnovò all' ordine cisterciense la preghiera di mandar canonici e frati conversi in quella vigna del Signore, e procacciò che i missionari venissero formati a Roma agli obbligli dell'alta ed importante loro missione.

In Ungheria, come in Isvezia, in Norvegia ed in Danimarca, il romano pontefice adempiva il suo ufficio di pacificatore della cristianità. Il re Bela d'Ungheria, terzo di questo nome, avea fatto voto di andare con soldati in soccorso di Terra santa. Ma trovandosi infermo agli estremi, fece giurare al suo secondogenito Andrea di adempiere senza indugio il voto paterno. Bela essendo morto il primo maggio 1190, Andrea fece leva di gente per la crociata, diceva, ma in fatto per assalire il re Emerico suo fratello, il quale gli

(1) Innoc. l. 12, epist. 102; l. 13, ep. 141, 142.

(2) Innoc. l. 12, ep. 103, 137, 104, 105.
(3) L. 13, epist. 65.

avea però ceduti i ducati di Croazia e di Dalmazia. Papa Celestino minacciò Andrea di scomunica, ma la minaccia non fu sostenuta con abbastanza energia. Duravano ancora le turbolenze del regno, quando Innocenzo salì sulla sede di s. Pietro. Prima ancora d'esser consecrato, il nuovo papa partecipò la sua elezione al duca, e nel tempo stesso gli annunziò la sua risoluzione di ristabilir la pace in Ungheria. Inoltre gli ordinò di adempire la sua promessa e d'intraprendere la spedizione nel giorno della esaltazione della santa croce, 17 di settembre, aggiungendo che, nel caso di disobbedienza da parte sua, il trono passerebbe a suo fratello minore, qualor il maggiore morisse senza figliuoli. Non ostante gli sforzi del santo padre, continuava la lotta fra i due fratelli, talora in un modo sanguinoso, fino all'anno 1199, in cui giunse ad operar fra essi, se non una perfetta riconciliazione, almeno una sospension d'armi.

Se il duca Andrea era ambizioso, il re Emerico suo fratello non si mostrò senza difetto. A malgrado della riconciliazione del 1199 Emerico credeva in pericolo la sua corona finchè suo fratello fosse in libertà. L'anno 1203 quindi s'impossessò con astuzia della persona di lui, poscia, per assicurarsi la protezione del papa come crociato, risolvette di sciogliere egli stesso il voto fatto da suo padre. Innocenzo, memore della dissensione appena soffocata, tanto più s'impegnò ad impedire che, mentre il re combatterebbe in Terra santa, il suo regno si trovasse in pericolo. Ordinò pertanto a tutti gli arcivescovi e vescovi di far prestar giuramento d'obbedienza al giovane Ladislao unico figlio di Emerico. Il re, ritardato da vari incidenti, e particolarmente dalla naturale sua irresolutezza, non era ancor partito, quando una total prostrazione di forze lo rese avvertito della prossima sua fine. Sentendo avvicinarsi la morte, trasse di prigione il fratello Andrea, nominò in sua presenza re il figliuolo Ladislao, e destinò lui medesimo per tutore ed amministratore del regno fino all' età maggiore di Ladislao. Stando per morire non obbliò il voto che avea fatto, ed ordinò di dare ai templari due terzi del danaro che conservava in un convento, affinchè l' impiegassero nella liberazione di Terra santa. Morì nell'agosto 1204, e se la tradizione dice il vero, nel giorno medesimo in cui l'anno precedente avea fatto prendere insidiosamente, caricar di catene e gittar in prigione il fratello.

Andrea assunse la tutela del nipote, e ne diè notizia, sebbene un po' tardi, al papa, promettendogli che farebbe ogni sforzo per dirigerlo secondo i voleri di suo fratello, per mantenere l'ordine nel regno e condurre a fine quanto questi avea incominciato. Innocenzo gli raccomandò nel modo più stringente di compiere esattamente tutti i suoi doveri di tutore e di congiunto, e d'acquistarsi dei diritti alla riconoscenza del nipote pel tempo in cui sarebbe giunto ad un'età matura. Lo premunì contro ogni perfida insinuazione, gli raccomandò di eseguire le ultime volontà di suo fratello riguardo al denaro serbato, e di far pervenire alla regina la pensione che le era stata assegnata. Il papa, in qualità di supremo protettore degli orfani, proibì ai grandi di diminuire per nessun pretesto le rendite del re, ordinò al tempo stesso agli ecclesiastici di serbarsi fedeli al principe, di far stare a segno i perturbatori e d'esser pronti in ogni tempo a proteggere la vedova

del re al pari che il suo figlio (1).

Ma la dichiarazione fatta dal duca al papa non era del tutto sincera. Andrea, accettando la tutela, non avea altrimenti rinunciato agli ambiziosi suoi progetti. Cercò di eseguirli, non con un'aperta ribellione, ma per via di mene segrete. Suscitò dei movimenti tra i grandi, già naturalmente disposti ai disordini. Il giovine Ladislao si vide anche costretto a domandare un asilo a Vienna, dove morì dopo breve malattia, prima che le istruzioni emanate da Ròma potessero esser pervenute in Ungheria. Per questa morte Andrea si trovò al colmo dei suoi voti. Da questo momento il regno d' Ungheria fu in pace ed in buona intelligenza colla santa sede. L'anno 1208 Innocenzo avendo saputo dal re Andrea che la moglie sua era vicina al parto, ordinò ai prelati ed ai signori di render omaggio al giovine principe di cui si sperava la nascita, tosto che ne fosser richiesti dal padre, altrimenti vi sarebber costretti dall' arcivescovo di Gran o Strigonia e dal vescovo di Varadino, senz'aver facoltà di ricorrere all'appello (2). Non nacque un maschio, ma una femmina, la buona e santa Elisabetta d'Ungheria, duchessa di Turingia. Una delle sue zie materne era s. Edwige, duchessa di Polonia.

La Polonia allora era divisa fra molti duchi della stessa famiglia; soltanto il maggiore doveva avere la città di Cracovia. Il loro antenato Boleslao avea così disposto, e per rendere più durevole la sua costituzione, la fece confermare dal romano pontefice. Il duca di Slesia ne domandò una conferma ad Innocenzo III, il quale la diede l'anno 1211 con una lettera all'arcivescovo, cui incarica di mantenerne l'esecuzione mediante le ecclesiastiche censure. L' anno seguente Ladislao uno di que' duchi, si pose sotto la speciale protezione di s. Pietro con un annuo tributo di tre marchi d'argento (3).

A quest' epoca la Servia era governata da un principe chiamato il grande zupan o jupan, da cui dipendea come vassallo lo zupan di Bosnia, chiamato Culino. Questi, durante un regno di pressochè trent' anni, sparse tutte le benedizioni della pace nel suo paese e ne accrebbe la prosperità col dissodar le terre ed aumentarne la popolazione, cosicchè gli anni del regno di Culino sono anche oggidì vantati dai bosniaci come anni di felicità. Ma rispetto alle cose spirituali lasciò soverchia influenza alle erronee dottrine di sua moglie, ch'era della setta de' manichei. Il vescovo del paese, istituito per compiacere al suo signore, già disposto in favor di quegli eretici, abbracciò pubblicamente i loro errori, animato dall'esempio della principessa, e cessò di obbedire al papa ed al suo superiore ecclesiastico. Il duca Andrea d'Ungheria, approfittando della morte del gran zupan e delle dissensioni de' suoi figli Stefano e Vulcano, invase la Bosnia e sottomise intieramente al suo dominio quella provincia. L'arcivescovo di Spalatro fu tocco dalle sciagure che in quel paese affliggevano la chiesa cattolica. Vulcano si addirizzò al papa per pregarlo a mandar dei legati affin di regolarvi gli affari della chiesa. Il debito di supremo pastore si è di aver cura non solo della tranquillità del gregge, ma di vegliar anche affinchè non venga scemato. Acconsentì dunque Innocenzo senza indugio alla domanda di Vulcano e man-

(1) Innoc. l. 7, epist. 226; l. 8, ep. 36-42.
(2) L. 9, epist. 74.

(3) L. 13, ep. 82; l. 14, ep. 51.

dò due uomini prudenti, preveggenti, atti a pascere il gregge del Signore, a fortificarlo col nutrimento di salute ed a mostrargli il cammino della felicità eterna. Raccomandò i suoi legati al gran zupan di Servia Stefano, al re di Dioclea e di Dalmazia Vulcano, alle loro mogli, all'arcivescovo di Dioclea, a cui recavano il pallio, ed a tutto il clero. Pregò che fossero ben accolti, poichè aveano la missione di sostenere il clero nella dottrina apostolica, di correggere che che era d'uopo, di porre capo e membra in armonia colla santa sede e di unirli ad essa mercè la devozione e l'obbedienza (1).

Innocenzo mandò come legati due religiosi chiamati Giovanni e Simone. Furono questi benissimo ricevuti e presiedettero ad un concilio, dove si fecer dodici canoni per l'estirpazione degli abusi e per istabilire in Dalmazia gli usi della chiesa romana. Nessun vescovo deve consecrare un prete per denaro, e sì solamente nelle quattro tempora. Gli è proibito sotto pena di perdere la sua dignità ordinare figli illegittimi, ordinare un prete prima dell'età prescritta o conferire più ordini per volta. Essendo i preti riguardati dai fedeli come messaggeri di Dio, devono esteriormente distinguersi per la tonsura, segno della loro ordinazione, e dimostrarsi mercè la loro continenza superiori alle terrene cose. Le decime e le offerte devono essere divise in quattro parti: la prima pel vescovo, la seconda per la chiesa, la terza pel clero e la quarta pei poveri. Il segreto della confessione è inviolabile, e la sua violazione trae seco la perdita della carica. Il prete non può esser giudicato che da un tribunale ecclesiastico. I matrimoni al quinto grado e al di sotto sono dichiarati incestuosi, ed obbligatorio sotto pena di scomunica ne è lo scioglimento. Nessuno può ricevere prebenda o carica ecclesiastica da mani laiche, altrimenti e il donatore ed il beneficato incorrono la scomunica. Ogni colpa di questa natura commessa anteriormente dev'essere espiata colla penitenza. Tutti coloro che si sono appropriati i beni della chiesa, che hanno ripudiato le mogli nè ripresele per riconciliarsi con esse, sono esclusi dalla comunione della chiesa (2). Questi canoni furono sottoscritti prima dai due legati, quindi dall'arcivescovo di Dioclea e di Antibari, e da sei vescovi suoi suffraganei.

L'arcivescovo scrisse al papa per ringraziarlo dell' invio del pallio, protestare la intera sua devozione alla romana chiesa e rendere una gloriosa testimonianza ai due legati, la cui virtù e saggezza aveano d'assai accresciuto l'affetto del re e del popolo verso s. Pietro. Stefano gran zupan di tutta la Servia scrisse al papa dello stesso tenore e diede inoltre ai legati istruzioni segrete, la principale delle quali pare fosse quella di chiedere al papa il titolo di re (3). Suo fratello, il re Vulcano di Dioclea e di Dalmazia, scrisse anch'egli al papa una lettera piena d'affetto e di gratitudine. Si gloria altresì d'esser congiunto del papa; gli avrebbe con tutto piacere mandato ambasciadori, se i paesi che doveano attraversare non fossero stati in iscompiglio. Gl'inviati del papa vi passavano senza che si mancasse lor di rispetto; ma non così accadeva agli altri. Era dunque mestieri cogliere un tempo più propizio. In fine della lettera aggiunge: « Non vogliam che la pater-

(1) Innoc. l. 1, epist. 525-528.

(2) Innoc. l. 2, epist. 178.
(3) Gesta Innoc. n. 79.

nità vostra ignori come vada crescendo una non mediocre eresia in una provincia del re d' Ungheria, cioè nella Bosina o Bosnia, sicchè il bano od il conte medesimo, chiamato Culino, la professa colla moglie e colla sua sorella, vedova di Mirosclavo jupan di Chelmia, ed hanno tratto in cotal eresia oltre diecimila cristiani. Il re d'Ungheria, irritato per ciò, li ha obbligati a presentarsi a voi per essere esaminati: ma sono ritornati con false lettere, dicendo che voi avevate ad essi permessa la loro legge. Il perchè vi preghiamo di avvertire il re d'Ungheria a cacciarli del suo regno (1). »

Quegli eretici erano paterini o manichei. Il papa seppe ancora che, avendo l'arcivescovo di Spalatro cacciato dalla sua diocesi non pochi di que' settari, Culino li avea accolti e proteggevali altamente, chiamandoli cristiani per eccellenza. Per lo che agli undici di ottobre del seguente anno 1200 Innocenzo scrisse al re d'Ungheria Emerico, ingiungendogli, per la remission de' suoi peccati, di obbligar Culino a sgombrar il suo paese da quegli eretici, colla confisca de' beni, altrimenti di proscriver con essi lui medesimo da tutto il regno d'Ungheria (2).

In questo medesimo tempo vennero ad Innocenzo sottomessi molti affari concernenti la chiesa ed il clero della Servia. Fra gli altri il vescovo di Soac, che credesi essere Schidza, era dalla voce pubblica accusato d'omicidio, quando i due legati giunsero nel paese. Un uomo presentò loro quest'accusa nella chiesa, senza però produrre veruna prova. Il vescovo s'imbarazzò nel purgarsene. Citato nel concilio d'Antibari a provare la propria innocenza, riconobbe d' aver peccato, non già commettendo l'uccisione, ma ordinando prete colui che l' avea commessa; il perchè depose le insegne episcopali nelle mani dei legati. Alcuni giorni dopo le ridomandò e le riprese, per andar in persona a Roma ad esporre la sua bisogna dinnanzi al papa insieme colla parte avversaria. Non fu trovato reo che d' aver ordinato prete uno che sapea esser colpevole di omicidio. Il papa, persuaso che quest'azione degradava l' episcopale dignità, che debb'essere senza macchia, accettò la sua rinunzia al vescovado, dopo aver incaricato l'arcivescovo di Dioclea di assegnargli una pensione alimentaria sulle rendite dell' antica sua diocesi (3).

Nella Bosnia il bano Culino avea promesso al re d'Ungheria di ricondurre gli eretici in seno alla chiesa. La simpatia però che per essi avea la moglie sua opponevasi all'esecuzione completa di questo progetto, come avrebbe desiderato il papa. Mandò finalmente l' arcivescovo di Ragusa a Roma per chiedere un soggetto capace d' istruire lui ed il suo popolo nella vera fede. Innocenzo scelse l' arcivescovo di Spalatro, e gli conferì pieni poteri di procedere con tutto il rigore delle ordinazioni della chiesa riguardanti gli eretici contro quelli che non volessero lasciarsi istruire. Il legato Giovanni, cappellano del papa, sendo succeduto all'arcivescovo, trovò nel difetto di un' alta sorveglianza spirituale la principal causa della propagazione dell'eresia. In tutto il paese non eravi che un sol vescovado, e questo inoltre vacante. Giovanni sperava grandi risultamenti, qualora a quel vescovado fosse salito un latino e se ne erigessero quattro nuovi. Ma ciò che maggiormente contribuì

(1) Innoc. l. 2, epist. 178, 177, 176.

(2) Innoc. l. 3, ep. 2. Apud Raynald., an. 1200, n. 46. (3) L. 2, ep. 180.

a consolidare la riunione di quel paese alla chiesa romana fu che i religiosi del paese, che godevano il singolar privilegio di esclusivamente chiamarsi cristiani, promisero di conformarsi nelle loro istituzioni, nel loro modo di vita e nelle solennità loro ai canoni della chiesa romana, e di non voler quind'innanzi fra loro verun eretico o manicheo. L'inviato del papa condusse uno dei principali protettori degli eretici in Ungheria, il cui re trasmise al figlio di Culino gli articoli della vera fede muniti del suo sigillo e compilati dal legato Giovanni, affinchè suo padre li facesse osservare nel proprio paese al pari di tutto quanto ordinerebbe la sede apostolica. Finalmente il bano si obbligò di pagare mille marchi all'arcivescovo di Colocz nel caso che scientemente lasciasse stabilirsi gli eretici nel suo paese (1).

Nella Bulgaria il nuovo sovrano nazionale, chiamato Giovanni, Giovannicio od anche Calogianni, cercò parimente presso il papa protezione contra gl'imperatori di Costantinopoli, di cui i bulgari aveano scosso il giogo. Esibì di sottomettere la chiesa di Bulgaria alla chiesa romana, e si studiò di legittimar le sue pretensioni coll'istoria medesima dei bulgari. Giovanni avea mandato a Roma alcuni deputati nell'ultimo anno di Celestino, e domandato il titolo di re, come pure di poter nominare un patriarca. Quei deputati caddero nelle mani dell'imperator greco, tranne un solo, che arrivò al suo destino. In questo mezzo Innocenzo era divenuto papa. La prudenza consigliò al pontefice di far esaminare la sincerità delle offerte e d'informarsi dello stato delle cose. Quindi, prima d'inviare una solenne deputazione, come solevasi in simili casi, mandò alla corte di Giovannicio l'arciprete di Brindisi, uomo versato nelle lingue greca e latina (2).

Questo nunzio era incaricato di consegnare al re una lettera nella quale il papa gli ricordava come andasse debitore alla sua umiltà ed alla sua devozione alla santa sede d'essere sfuggito ai pericoli della guerra e d'avere esteso i confini del suo impero. Avendo saputo che il re pe' suoi antenati era originario di Roma, e che senza dubbio dai padri suoi avea ereditato la devozione alla chiesa, da gran tempo avea disegnato di scrivergli e mandargli deputati, nel che fu impedito dalle cure che esigevano gli affari di maggior momento; ma ora nulla gli sta più a cuore che di confermarlo nel nobile disegno di collegarsi colla santa sede. Invia perciò un deputato, a cui prega di far benigna accoglienza; e se sincera e ferma è la risoluzion del principe, lo farà seguire da un legato che verrà per confermarlo in un co' suoi sudditi nell'affezione verso la sede apostolica, ed assicurarlo della sua benedizione (3).

Queste trattative, cominciate nel 1200, conseguirono il loro intento nel 1202. Calogianni o Giovannicio allora scrisse: « I messi e le lettere del papa hanno per me maggior pregio dell'oro e delle gemme. I miei fratelli avean già voluto mandar ambasciadori a Roma; l'ho tentato io stesso due volte, ma i messi non hanno potuto arrivare alla lor destinazione. Ora che vostra santità ha mandato un deputato ne' miei stati, come un padre a suo figlio, io le mando con questo deputato che ritorna a Roma, l'arcivescovo eletto

(1) Innoc. l. 5, epist. 103, 119; l. 6, epist. 140, 141; l. 7, epist. 212.

(2) Gesta, c. 65.

(3) Innoc. l. 2. epist. 266.

di Branizova e l'arciprete Domenico di Brindisi, affin di assicurarla della mia riconoscenza, amicizia e devozione. » Passa poi a supplicare il santo padre d'accordargli la corona e gli onori di cui avean goduto gli antichi sovrani suoi predecessori. Lo prega inoltre di mandargli l'ambasciata solenne che gli ha promessa. Questa domanda fu appoggiata dall'arcivescovo Basilio e presentata come conforme al voto del popolo, che andrebbe lietissimo d'un tal favore (1).

Il papa fece accompagnare l' inviato bulgaro da Giovanni suo cappellano, cui commetteva d' informarsi se le cose erano conformi alla relazione di Giovannicio. Innocenzo gli scrisse: « Dietro la vostra domanda, noi abbiamo fatto fare delle indagini nei nostri archivi, e ci venne trovato che vi furono parecchi re incoronati nel paese che vi è sottomesso. Al tempo di papa Nicolò e dopo le sue predicazioni un re dei bulgari si è fatto battezzare con tutto il suo popolo ed ha chiesto gli fosse mandato un arcivescovo. Il re Michele ha del pari incaricato un ambasciadore di recarsi alla corte di papa Adriano, per pregarlo di mandare ne' suoi stati un cardinale con commissione di eleggere un arcivescovo e di consecrarlo. Allora i greci si erano opposti a questo disegno. Il perchè per precauzione vi mandiamo, non un cardinale, ma Giovanni nostro cappellano e nostro confidente in qualità di legato, munito di pieni poteri. L'abbiamo incaricato di portare il pallio all'arcivescovo, di fare ricerca negli scritti antichi riguardo alla corona conferita ai vostri predecessori dalla chiesa romana, e di spedirci una relazione su questo soggetto (2). »

(1) L. 5, epist. 115-117.
(2) Innoc. l. 5, epist. 116.

Innocenzo invitò l' arcivescovo a mostrarsi sempre devoto all'apostolica sede, e gli fe' osservare che « non formando la chiesa che un corpo solo, non poteva avere più capi. Il nostro legato è autorizzato a far consecrare da vescovi cattolici vicini i preti ed i vescovi che han bisogno d' essere consecrati. Quanto al resto aspettiamo le necessarie informazioni da parte del legato e dei messi dell'arcivescovo. » I principi seguirono l' esempio del re; entrarono in un co' loro sudditi nella comunione della chiesa romana, mandaron dichiarazioni analoghe a quella del capo dello stato, e ricevetter del pari l' assicurazione dell'affetto e della benevolenza della santa sede (3).

Alla metà dell'anno seguente 1203 il re de' bulgari mandò al papa una dichiarazione colla quale lo riconosceva per successore di s. Pietro, a cui appartiene il diritto di legare e di sciogliere. « Già per la terza volta da sei anni ho voluto farvi questa dichiarazione; ma i miei ambasciadori non hanno mai potuto arrivare fino a Roma. La missione da voi commessa all'arciprete di Brindisi mi è prova che non mi dimenticate. Quindi irremovibile è la mia risoluzione: il mio arcivescovo reca a Roma molti presenti, ed ha l'incarico di pregarvi a spedire alcuni cardinali per coronarmi imperatore e consecrare un patriarca pel mio popolo (4). » Circa lo stesso tempo giunsero ambasciadori bulgari presso il re d'Ungheria, appo il quale soggiornava il legato incaricato di recarsi nella Bosnia. Il re fece loro prestar giuramento di dare una sicura scorta al legato, affinchè potesse arrivare dal loro feudatario.

L' arcivescovo deputato a Roma dal re de' bulgari arrivò felicemente

(3) Ib. ep. 42. (4) Ib. l. 7, ep. 6.

a Durazzo, dove alcuni messi del conte Gualtiero di Brienna vollero fare seco il tragitto. Un greco che li accompagnava fece osservare al governatore della città che l'imperatore di Bisanzio li vedrebbe con dispiacere unirsi all'arcivescovo. Fu lor negato il passaggio, ed il clero latino di Durazzo a gran fatica potè impedire che i greci gittassero in mare l'arcivescovo. Fu quindi consigliato di non esporsi a pericolo, ma d'informare il papa di queste circostanze per mezzo di alcuni uomini fidati. Innocenzo, trovando che il re de' bulgari avea idee ortodosse sull'autorità dei successori di s. Pietro, scrisse all'arcivescovo come avesse già mandato in Bulgaria il suo diletto figliuolo Giovanni, al quale avea dato potere di riformare e regolare gli affari ecclesiastici, di far consecrare i vescovi ed i preti, di consegnare il pallio ad un arcivescovo, e di fare un'indagine riguardo alla corona portata dai predecessori del re. Ma avendo il re di Bulgaria invitato l'arcivescovo a recarsi in persona a Roma, il papa lo impegna a lasciar indietro tutto il suo seguito ed a venire: lo accerta che veglierà affinchè si effettui con sicurezza il suo ritorno, sia per terra, sia per mare; che fors' anche potrà farlo accompagnare da un legato, il quale porrà ad effetto tutte le intenzioni del re. Innocenzo scrisse dello stesso tenore al re medesimo, esprimendogli il desiderio di vederlo far la pace col re Vulcano di Dalmazia (1).

In questo mezzo tempo il legato Giovanni era partito per la Bulgaria. Il re richiamò tosto il suo arcivescovo, che dimorava ancora in un villaggio presso Durazzo. Nel giorno della natività della beata Vergine, 8 settembre 1204, quello stesso arcivescovo, avendo prestato giuramento di fedeltà alla santa sede, ricevette il pallio, la mitra e l'anello pastorale. Il legato d'accordo col re creò due nuovi arcivescovi e conferì la dignità di primate a quello di Ternovo (2). Poscia il re con un atto munito d'un sigillo d'oro dichiarò che, risoluto di seguire le tracce de' suoi avi, poneva il suo regno nella comunione della chiesa romana, promettendo ch' esso e i suoi successori sarebbero sempre figli devoti alla sede apostolica. Il primate, gli arcivescovi, i vescovi ed i preti del suo regno ricevettero ordine di reggersi secondo le leggi della sede di Roma, alla quale prometteva del pari di sottomettere tutti i paesi cristiani che potrebbe conquistare. Il nuovo primate di Ternovo domandò al papa gli olii santi, non volendo più servirsi di quelli de' greci; alcune istruzioni sul modo di conferir il battesimo; alcuni ordinamenti per regolare il proprio gregge, ed il pallio pe' suoi arcivescovi.

Il vescovo di Branizova ed il legato Giovanni, che accompagnavalo, recarono in quell'anno 1204 a Roma la dichiarazione del re e le domande dell'arcivescovo. Erano incaricati altresì di ringraziare il papa della benivoglienza accordata al re e di sollecitare per la chiesa di Ternovo, stante la sua lontananza e le frequenti guerre che succedevano, non solamente il diritto d' eleggere un patriarca, ma quello eziandio di consecrarlo; venivano finalmente ad invocare l'invio di un cardinale munito d' una corona, d' uno scettro, d'una bolla apostolica, colla facoltà di procedere all'incoronazione. Il re lasciava pienamente al giudizio del papa la sua contesa col re d'Ungheria, ed esprimeva il desiderio suo che tale differenza non avesse più a

(1) Gesta, n. 72.

(2) Innoc. l. 6, epist. 140, 142, 144.

costare la vita a nessun cristiano. Doni di gran prezzo servivano a confermare le sue promesse. Il papa mostrò grande satisfazione di questo nuovo accrescimento della chiesa, e dopo maturo esame risolvette di proclamare Giovannicio a re de' valacchi e de' bulgari, e di farlo consecrare dal cardinal Leone del titolo di s. croce, che dovea porgergli la corona e lo scettro.

Il papa consegnò a questo legato il pallio pel nuovo primate, cui esortò a conformarsi con premura a tutto ciò che il legato giudicherebbe conveniente di riformare ed ordinare. « Poichè, essendovi voi sottomessi, gli scrivea, al vescovo ed al pastore delle vostre anime, convien che vi conformiate alla dottrina di colui al quale il Signore ha affidato la direzion della chiesa. » Ecco il giuramento dal primate proferito: « Giuro d'esser fedele e obbediente a s. Pietro, alla chiesa romana, al mio signore Innocenzo e a tutti i suoi successori cattolici; di nulla intraprender contro la vita o la libertà loro; di non dare a veruno consigli che tornino a loro pregiudizio; di difender l'onore, la dignità ed i diritti della sede pontificia; di recarmi ai concili quando vi sarò chiamato; di esigere un simile giuramento da tutti i vescovi che sarò chiamato a consecrare, e di far giurare ai re che ungerò d'esser devoti eglino e i loro sudditi alla sede apostolica. Il legato recava altresì il pallio per gli altri due arcivescovi, insegna della loro dignità e simbolo della purezza dell'anima. Eragli imposto d'indicar loro in quali giorni di festa sarebbe ad essi permesso di portarlo, atteso che il solo papa avea il diritto di rivestirsene ogni volta che andava alla messa.

Il cardinal Leone lasciò Anagni, dove risedeva il papa, negli ultimi giorni di febbraio 1204. Il vescovo di Branizova dovea probabilmente esser il compagno del suo viaggio; ma siccome nè egli nè alcun prete del paese all'atto della sua consecrazione avea ricevuto l'unzione secondo il rito romano, il papa gliela fece dare in sua presenza da un cardinale assistito da due vescovi, e ordinò che in avvenire nessun ecclesiastico fosse innalzato al sacerdozio od all'episcopato senz'essere stato unto giusta quel rito. In una lunga lettera addirizzata all'arcivescovo di Ternovo, nella quale cita assai esempi dell'antico testamento e del nuovo, sviluppa i motivi di tale provvedimento.

Il cardinal Leone consegnò quindi al re una bolla nella quale il papa spiegava con citazioni della sacra scrittura e con parole del Salvatore i privilegi di s. Pietro e de' suoi successori. In virtù di questi privilegi il papa gli manda la corona e lo scettro, e conferisce al cardinale la podestà di consecrarlo, dopo aver ricevuto da lui giuramento d'obbedienza alla chiesa romana. Inoltre accorda al re, e ciò dietro sua domanda, il diritto di batter moneta in suo nome, e gli fece dono d'una bandiera, sulla quale vedevansi la croce e le chiavi di s. Pietro. La croce serviva a ricordargli che non a sè, ma a Dio dovea il re attribuire le sue vittorie; le chiavi erano il simbolo della prudenza e della fortezza; finalmente la croce e le chiavi erano i segni della salute mercè la passione di nostro Signore e per mezzo della sua chiesa.

Una lettera particolare del papa al re faceva conoscere la missione del legato, i pieni poteri ond'era investito, gli onori e i privilegi conceduti ai vescovi del suo paese, e lo impegnava non solo a riceverlo con rispetto, ma a vegliare altresì

affinchè si obbedisse agli ordini di lui in tutto il suo regno. Innocenzo attribuì il privilegio di coronare il re alla dignità di primate ch' era stata conferita all'arcivescovo di Ternovo, e ordinò al clero di riconoscere il primate per capo, posciachè la dignità di primate e di patriarca era tutt'uno. Il successore del primate dovea esser eletto secondo le forme canoniche e consecrato dal metropolitano e dai suffraganei della sua chiesa. Era tenuto a prestar giuramento alla santa sede ed a ricevere al pari dei metropolitani il pallio dalle mani del papa. In generale, venne loro ingiunto di osservare i riti della chiesa romana, o piuttosto i precetti di Dio. Innocenzo annunzia quindi al clero ed ai popoli dell'Ungheria e della Servia, per mezzo alle quali il cardinale passò, la felice riunione de' valacchi e de' bulgari colla chiesa. Commette inoltre al legato di giudicare o esaminare tutto ciò che gli verrà sottoposto nel paese che dovea attraversare, e di ristabilire per ogni dove la pace e la concordia (1).

Quel prelato venne in Ungheria splendidamente accolto, siccome avea domandato il papa. Ma giunto alle frontiere, il re Emerico non lo lasciò andar più oltre, col pretesto della guerra che sosteneva contro i bulgari. Se da un canto Emerico lagnossi che Giovannicio avesse invaso il suo paese, e questi pure accusava il suo avversario di avergli tolti cinque vescovadi, d' essersi inoltre impadronito dei beni della chiesa; ed eran queste le ragioni per cui egli occupava il paese da nemico (2).

Il re d' Ungheria mandò a Roma un cavaliere con una lettera in cui si scusava del proceder suo verso il legato. Il papa gli rispose; e il seguente passo della sua lettera spaventò il re: « Che direste se noi ponessimo ostacolo all' incoronazione del vostro proprio figliuolo? Noi proviamo i sentimenti che vi agiterebbero in una simile occasione, quando voi impedite l' incoronazione del nostro figlio spirituale che torna nella casa del padre suo. » Il re atterrito e temendo non il papa suscitasse difficoltà riguardo all' incoronazione del giovane Ladislao, permise al legato di proseguire il suo viaggio. Innocenzo non tardò ad attestare al re la sua gratitudine, e gli scrisse che punto non dubitava riceverebbe il legato al suo ritorno come ricevuto lo avea al suo arrivo.

Il cardinal-legato giunse il 15 ottobre 1204 a Ternovo, capitale fortificata della Bulgaria, e ai 7 novembre consecrò il primate, il quale a sua volta ordinò i metropolitani ed i vescovi; dopo di che i primi ricevettero il pallio dalle mani del legato. La dimane il cardinale incoronò il re tra le acclamazioni del popolo, e ripartì il 15, conducendo seco due giovani, che Giovannicio gli affidò per farli istruire in Roma nella lingua latina e addestrarli a tradurre le lettere spedite in Bulgaria. Nella lettera che consegnò al legato espresse, è vero, la gioia che provava d' esser giunto allo scopo de' suoi più fervidi voti; ma fa conoscere altresì la ferma sua risoluzione di non accordare al papa altra influenza sulla sua persona e sul suo regno se non quella che concerneva gli affari spirituali. Non volea romperla coll' imperatore di Bisanzio, per sottomettersi ad una maggior suggezione di quella che già provava. « Il legato, scrisse egli al santo padre, vi darà sufficienti spiegazioni sulla condizion mia rispetto al re d'Ungheria, e giudicherete quale di noi due disprezzi l'altro. Se viene ad

(1) Gesta, c. 70-77. Innoc. l. 7, ep. 1-14.

(2) Innoc. l. 7, epist. 126.

assalirmi, Iddio mi darà la vittoria; ma in tal caso vostra santità non concepisca alcun sospetto contro di me. » Prega il papa di raccomandare ai latini, allora padroni di Costantinopoli, di non inquietare il suo regno; giacchè si riserbava libere le mani per questo rispetto. Finalmente manda al papa per memoria alcuni presenti (1).

Ciò che fa sì che la terra sia una egli è che Dio le ha dato un centro di attrazione materiale, intorno al quale si collocano e i corpi che la compongono e quelli che la circondano fino all'estremità della sua orbita. Ciò che fa sì che l'Europa sia una, e per conseguenza l'intiera umanità, è Dio che le ha dato un centro d'attrazione spirituale, intorno al quale si pongono e i popoli che compongono l'umanità intellettuale e quelli che la circondano fino all' estremità della vita selvaggia. Questo centro divino verso il quale col tempo più o meno gravitano tutti i popoli è Roma cristiana. Ne veggiamo la prova al principio del secolo decimoterzo. I più lontani dalla civiltà, gli svedesi, i norvegi, i boemi, gli ungheresi, i serviani, i valacchi, i bulgari si rivolgono al padre della cristianità, chè così chiamano il pontefice romano, per essere incorporati nella sua grande famiglia, e ricevere da lui perfino il titolo di regno e di re. Essendo questa gravitazione verso il centro dell'unità cattolica più o men volontaria, v'ha talora dei re, dei dinasti, dei popoli che fermansi tra cammino, fuorviano o vorrebber farsi centro eglino stessi. Col tempo Dio li infrange e li rigetta; col tempo Dio ne chiama altri in loro luogo. Ne vedemmo degli esempi, e ne vedremo ancora più d'uno.

L'imperatore Enrico VI non avea avuto che un pensiero, ed era di effettuare il progetto della sua dinastia, rendere ereditario nella sua famiglia l'impero, sottomettere la chiesa all'impero, e con ciò alla sua famiglia, ridurre gli altri re a non essere che vassalli dell'imperatore; cosicchè l'imperator tedesco fosse il solo sovrano, il solo padrone, la sola legge del mondo.

Ma trasformar l'impero da elettivo in ereditario era un sopprimere in fatto e in diritto la libertà e l'indipendenza di tutti gli altri principi dell'impero; quindi gl'imperatori usavano un mezzo indiretto, facendo eleggere il loro primogenito fin dalla culla. Ma trasformare l'impero da elettivo in ereditario era un cangiarne totalmente la natura in faccia alla chiesa. Per la stessa sua istituzione l'imperator d'occidente era il difensore armato della chiesa romana contra gl'infedeli, gli eretici, gli scismatici, e i sediziosi. A questo fine papa s. Leone III ristabilì la dignità imperiale nella persona di Carlomagno. Quindi, come veduto abbiamo dallo storico Glaber dell'undecimo secolo, si trovò al tutto ragionevole e naturale che il capo della chiesa romana, il papa, scegliesse quello tra i principi cristiani che dovesse aver per protettore (2). Diventando ereditaria questa dignità, la chiesa romana, invece di scegliere liberamente un difensore degno della sua confidenza vedevasi ridotta a sottostar a un padrone qualunque si fosse: il romano pontefice non sarebbe stato più che il primo cappellano d'un re tedesco; il capo della chiesa cattolica, il padre della cristianità non avrebbe avuto nè libertà, nè indipendenza più che ne abbia ai nostri giorni il vescovo scismatico di Mosca sotto il *knout* dell'impe-

(1) L. 8, epist. 137.

(2) Glaber, l. 1, sub fine.

ratore-papa della Russia. Ingoiato nel servaggio il capo della cristianità, sarebbe avvenuto lo stesso della cristianità intiera. Invece di re e di nazioni libere sotto la guida spirituale d'un padre comune, non si sarebbe veduto in tutta Europa che i vassalli e i servi del cesare tedesco. Testimonio il più altiero dei re contemporanei, Riccardo cuor di leone, che per torsi alla prigione in cui lo tenea cattivo la slealtà del tedesco imperatore, tuttochè re di Inghilterra, avea finito col costituirsi suo vassallo, e l'Inghilterra un feudo della Germania. Se il più altiero dei re potè abbassarsi a tal grado, che non avrebber fatto gli altri? L'Europa adunque sotto il bastone del cesare tedesco era per divenire quel che vediamo divenuta la chiesa e il popolo russo sotto il bastone dello czar moscovita, servilmente adorato come imperatore e come papa dalla nobiltà, dal popolo, dal clero, quand'anche avesse le mani lorde del sangue di suo padre e de'suoi fratelli. Iddio ne preserverà l'Europa a cagione della sua chiesa; e ne la preserverà per mezzo della chiesa e del suo capo.

Alla morte dell'imperatore Enrico VI, suo fratello Filippo, duca di Svevia, che comandava nella Toscana, si affrettò a ritornar in Germania, per assicurare l'impero al proprio nipote od almeno alla sua famiglia. Suo nipote Federigo era stato eletto vivente il padre, ma non avea che tre anni, ed i principi dell'impero eran eglino disposti a sagrificare il loro diritto elettorale in favore d'un bambino eletto per timore o per compiacenza? Quindi Filippo trovò la Germania agitata come un mare in preda al furor dell'onde. I più sagaci non vedevano l'avvenire che con vive inquietudini, accresciute anche dalle esterne circostanze. Imperocchè da due anni ad una grande abbondanza eran succeduti cattivi ricolti, essendosi alzato il prezzo delle biade al decuplo dell'ordinario loro valore, d'onde risultò una crudel carestia. Pareva che anche gli alimenti avessero perduto della loro facoltà nutritiva. Uscirono lupi dalle lor tane ed assalirono perfin gli uomini. Un gran numero di poveri perirono di miseria. Le conseguenze di questa carestia, che non risparmiò eziandio altri paesi, si fecero sentire sino all'anno seguente. Si sparsero dappertutto dicerie di apparizioni che annunziavano grandi sventure. Per colmo d'infortunio l'arcivescovo Corrado di Magonza, il primo dei principi di Germania, uomo che al credito che gli dava il suo grado aggiugneva tutto il peso d'una matura saggezza e d'una consumata prudenza, trovavasi allora nella Palestina.

Filippo di Svevia, dopo aver celebrato in Haguenau la festa del natale 1197, studiossi di guadagnare i signori a favore della causa di suo nipote Federigo; ma questi per la maggior parte ricusarono. « Il giuramento e l'elezione precedente, ripetevano essi, avvennero prima del battesimo del giovane principe, e per conseguenza son nulli. Un bambino non può esser collocato sul trono, e l'impero non può stare senza padrone e senza sovrano. Del resto la potenza del padre ha influito troppo per l'elezione. » Quindi tutti gli sforzi di Filippo fallirono per la tema che la maggior parte dei principi elettori avevano di perdere i diritti e la libertà loro, qualora affidassero ancor una volta il poter sovrano dell'impero alla medesima casa per un intiera generazione, e contro il progetto che avean formato d'approfittare di questa occasione

per riacquistare tutta la loro influenza.

Dopo alcuni incidenti, fu eletto Filippo medesimo da una parte dei principi il 6 marzo 1198. L'altra parte, alla cui testa stava l'arcivescovo di Colonia e quello di Treveri, tosto dichiarò nulla l'elezione del giovane Federigo, annullò quella di Filippo come scomunicato, ed elesse Bertoldo duca di Zaring. Avendo questi rinunziato ed essendosi altresì dichiarato per Filippo, elessero Ottone duca di Sassonia, figlio di Enrico il lione, e lo incoronarono ad Aquisgrana il dì di pentecoste 1198. Filippo era stato scomunicato da papa Celestino per aver invaso il patrimonio di s. Pietro. Era un ostacolo per conservar la corona ed esser consecrato. Una circostanza sorse a torlo d'imbarazzo.

Prima di conoscere le due elezioni regali di Germania, papa Innocenzo III volse prima la sua attenzione sull'arbitrario arresto dell'arcivescovo di Salerno, poscia sulla prigionia della casa reale di Sicilia. Celestino avea già ottenuto la promessa della liberazione dell'arcivescovo. Il perchè il suo successore mandò tosto dopo la sua consecrazione il vescovo di Sutri e l'abate di s. Anastasio a Filippo ed ai principi di Germania per chiedere la libertà dell'arcivescovo, non che quella della regina Sibilla e de'suoi figli, che gemean tutti da tanto tempo in prigione. I vescovi dei paesi situati sulle sponde del Reno doveano appoggiar questa domanda, ed il papa aveva ordinato ai suoi delegati non solo di lanciare in suo nome l'anatema sui complici di questo delitto, ma di pronunciare anche l'interdetto e scomunicar tutti i principi che non contribuissero con tutto il loro potere alla liberazione dei prigionieri. Il capitolo di Magonza inoltre fu incaricato di vegliare perchè si mettessero ad effetto i provvedimenti dati dalla santa sede (1). Il vescovo di Sutri dovea pure riconciliare Filippo, mediante certe condizioni.

Soltanto al loro arrivo in Germania gl'inviati di Roma seppero l'elezione di questo principe. Filippo si recò ad incontrarli sino a Worms. Allora il vescovo di Sutri si prese l'impegno di levare la scomunica dietro una semplice promessa che ricevette, facendogli toccar la sua stola. Solamente dopo questo furono messi in libertà l'arcivescovo di Salerno ed i suoi fratelli. Quanto alla regina Sibilla, riuscì ella a fuggire colle sue figlie ed a riparare in Francia. Filippo quindi, assolto dalla scomunica, si fece incoronare a Magonza nell'ottava di pasqua dall'arcivescovo di Tarantasia, non avendo voluto farlo nessuno dei vescovi tedeschi. Quegli stessi tra loro che assistettero alla cerimonia non assunsero i loro abiti pontificali, tranne il solo vescovo di Sutri, nemico del papa. Laonde quando fu di ritorno a Roma, essendo stato convinto per sua propria confessione d'aver autorizzato quella consecrazione e trascurate le formalità dell'assoluzione, il papa lo rilegò fuori della sua diocesi in fin che visse (2).

Ottone secondo figliuolo di Enrico il lione, sbandito e spogliato dei suoi beni dall'imperatore Federigo, vivea in Inghilterra alla corte di Riccardo suo zio materno, quando si vide eletto re de' romani, in assenza di Enrico suo fratello maggiore, occupato nella Palestina, e che secondo tutte le apparenze gli sarebbe stato preferito. Ai vantaggi di una persona robusta e dignitosa

(1) Gesta, c. 22. Innoc. l. 1, ep. 24-26.

(2) Gesta, c. 22.

Ottone accoppiava un coraggio invincibile. Possedeva l'ardire dello zio nelle battaglie, amava le cose grandi, ma aveva poca attività e destrezza per metterle in esecuzione. Tutta la sua casa godeva la stima ed il favore della santa sede. Una bolla di Celestino III aveva ad Enrico il lione ed a'suoi figli conferito il privilegio di non poter essere scomunicati che dal papa e dai suoi legati. Fin dall'infanzia Ottone si era dato alla pietà, la quale avea prodotto in lui la dolcezza, l'amor della giustizia ed il desiderio di diminuire per quanto era possibile le disgrazie che seco porta la guerra. Era congiunto in quarto grado di Filippo suo competitore, il quale dapprima era stato egli pure destinato al chericato.

Fin allora papa Innocenzo III non avea detto nè fatto nulla sia pro sia contro le due elezioni; e gli autori moderni, i quali, al par dell'*Arte di verificare le date*, gli fanno scrivere in prevenzione contro Filippo di Svevia e a pro di Ottone di Sassonia, scrivono la storia non secondo i fatti, ma dietro la loro immaginazione. Non è già che il papa non avesse diritto e dovere d'esserne informato, poichè il nuovo eletto era destinato a diventar imperatore, e il difensor titolare della chiesa romana, e dovea aggradire al capo di questa chiesa; ma Innocenzo, tanto più che eravi doppia elezione, aspettava che la bisogna venisse portata al suo tribunale.

Ottone fu il primo a ricorrervi. Il re Riccardo suo zio avea mandato a Roma i vescovi d'Andely e di Bangor per adoperarvisi in suo favore. Ottone stesso dopo la sua incoronazione scrisse al papa una lettera in cui gli diceva che la provvidenza divina nella sapienza sua avea chiamato sul trono di Germania per mezzo degli elettori il figlio di quel medesimo Enrico proscritto, messo al bando dall'impero e spogliato dei suoi beni da Federigo a motivo del suo attaccamento alla santa sede. Gli ricorda il giuramento che avea prestato all'atto della sua consecrazione, giuramento col quale si obbligava a rispettare e sostenere le leggi della chiesa. Supplica il santo padre a consecrarlo imperatore in considerazione della sua devozione alla santa sede, e di quella di Riccardo suo zio, re d'Inghilterra. Lo prega inoltre a sciogliere dal lor giuramento tutt'i principi temporali e spirituali che avevano eletto Filippo, e di colpire colla scomunica tutti coloro che ricusassero di riconoscerlo, impegnandosi dal suo canto a ratificare tutte le clausule delle quali converrebbero colla santa sede i suoi ambasciadori.

Riccardo scrisse dello stesso tenore. Dice che tutta la cristianità non contava due monarchi più attaccati alla santa sede di lui e del suo nipote; che col suo aiuto potrebbero abbattere tutt' i nemici della pace. Prega il papa a non tardar più oltre a cinger del diadema imperiale il capo a suo nipote; impegna per essolui il suo corpo, l'anima sua e il suo onore, promettendo a nome di lui di rimaner fedele alla santa sede, di renderle tutto ciò che altri imperatori le avean tolto, di lasciarlo pacifico possessore de' suoi dominii, e di respingere a beneplacito del papa ogni nemico che volesse porvi mano. I conti Baldovino di Fiandra e dell'Hainaut, quelli di Daxbourg e di Metz scrissero pure ciascuno in particolare. L'arcivescovo di Colonia, sostenuto dagli altri principi, significò ad Innocenzo ch'egli aveva posto Ottone sul trono degl'imperatori e incoronato quel principe in Aquisgrana colla convinzione d' a-

vere cooperato con ciò al bene della chiesa ed alla salvezza dell'impero. Pregò il papa a pensare al merito del nuovo monarca ed a quello dello zio di lui, e a non dimenticare le ingiustizie ond'eransi renduti colpevoli i principi di Svevia verso la santa sede. Finiva collo scongiurare il santo padre ad accoglier favorevolmente gl'inviati d'Ottone, ad approvarne l'elezione e la consacrazione, e a chiamar a Roma il novello monarca per incoronarlo imperatore. In memoria de'servigi resi a Milano da'principi di Sassonia, il podestà di questa città aggiunse a quell' ambasciata uno de' cittadini più ragguardevoli e chiese che venissero graziosamente accolti i deputati. Qualche tempo dopo il re Riccardo assicurò di nuovo Innocenzo che suo nipote non solo lascerebbe intatti i possessi della santa sede, ma le restituirebbe eziandio gli antichi dominii (1).

Grave, come ben si scorge, era l'affare. Trattavasi della pace della cristianità, della salute del suo governo, della nomina di un imperatore incapace di tramare pericolosi disegni contro la chiesa. Un papa dotato di minor forza d'animo che non fosse Innocenzo sarebbe stato egualmente incalzato con istanza a gittare nella lotta tutto il peso della sua dignità e della sua considerazione.

Il re Riccardo morì da avventuriere, com'era vissuto. Uno de' suoi vassalli, Ademaro visconte di Limoges, trovò un tesoro che la pubblica voce faceva salire a una somma immensa. Il visconte ne mandò una parte al re d'Inghilterra; ma questi volle averlo tutto, e dietro il rifiuto del suo vassallo andò a porre l'assedio al castello di Chalus, dove credea fosse rinchiuso il tesoro. La guarnigione era disposta a capitolare; ma il re rispose che dovesse difendersi valorosamente, essendo sua intenzione di prender d'assalto la fortezza e farne appiccare i difensori. Era il 26 marzo 1199. Riccardo girava intorno alla fortezza, quando una freccia lo ferì alla spalla sinistra. Ardendo d'ira ordinò l'assalto; vien preso il forte, appesa la guernigione, ad eccezione dell'arciere Gordon che avea scagliato la freccia. Riccardo lo riserbava per una vendetta più crudele. Ma si ruppe la freccia entro la ferita, quando i medici tentarono di estrarla: Riccardo trascurò i rimedi che gli erano stati prescritti; la piaga si esacerbò, venne la gangrena, e si annunziò al re Riccardo che avea pochi istanti da vivere ed eragli d'uopo prepararsi alla morte. Il sentimento della vendetta si spense alle soglie dell'eternità. Ordinò di porre in libertà Gordon e di donargli cento scellini. Si confessò quindi da Milone abate di Cistercio, suo elemosiniere e confidente, si fece dare la disciplina, ricevette con devozione gli ultimi sacramenti, e morì ai 6 aprile 1199, in età di 43 anni e nel decimo del suo regno (2). Fu sepolto a Fontevrault appiè di suo padre.

Giovanni suo fratello, salendo al trono, ereditò da lui tutti i suoi vizi, ma neppure una delle virtù sue. Non avendo ottenuto alcuna sovranità all'epoca in cui si divideva il retaggio di suo padre, aveva ricevuto il soprannome di *Senza-terra*. Quantunque divorato dall'ambizione, era così vigliacco che Riccardo diceva di lui: « Mio fratello non acquisterà mai una corona col suo coraggio, finchè vedrà il braccio

(1) Vedansi tutte queste lettere nel Registr. de negotio imperii, nella raccolta delle lettere d'Innocenzo III del Baluzio alla fine del t. I.

(2) Lingard, t. 2.

anche più debole alzarsi contro di lui. »

Riccardo tuttora vivente avea dato ad Ottone suo nipote alcuni dominii nel Poitou ed altri beni per atto di ultima volontà. Ma il re Giovanni ricusò di adempiere le ultime volontà di suo fratello, e s'impegnò anche l'anno 1200 in un trattato col re di Francia a non dare al nipote verun soccorso nè in danaro, ne in uomini, senza il consentimento di Filippo Augusto. Papa Innocenzo diede ordine al suo legato in Francia di dichiarar nullo quel trattato come ingiusto e contrario all'obbedienza dovuta all'apostolica sede. Fece sapere al nuovo re d'Inghilterra che suo nipote lagnavasi perchè gli fosser ritenuti i fondi che gli eran dovuti per ultima volontà di Riccardo. Lo esortò ad astenersi da un'azione così ingiusta e disonorevole, e a far di buon grado ciò a cui il dovere delle apostoliche sue funzioni lo obbligherebbe a forzarlo (1).

I due partiti che dividevan la Germania venivano talora alle mani. Papa Innocenzo tentò di ridurli ad una pacificazione per mezzo dell'arcivescovo Corrado di Magonza, reduce dalla Palestina; ma quel degno prelato morì duranti le trattative senza esservi riuscito. Alla sua morte, la sua stessa chiesa si divise nell'elezione del successore. Allora Innocenzo III credette giunta l'ora di por mano agli affari e apertamente dichiarare chi dei due o tre principi fosse colui che la chiesa intendeva riconoscere per suo difensore.

Verso la fine dell'anno 1200, o verso il principiar del seguente, Innocenzo nominò legato in Germania il cardinal Guido vescovo di Palestrina, antico abate di Cistercio, uomo commendevole per fermezza, moderazione e disinteresse, e lo incaricò di annunziare che la santa sede riconosceva Ottone per re, ad esclusione di Filippo di Svevia. Guido era portatore d'una bolla appreziativa della triplice elezione e in cui sponevansi i motivi della preferenza data da Innocenzo. Eccone il contenuto:

« È dovere della santa sede comportarsi con prudenza e circospezione nella cura ch'essa si dà per l' impero romano; poichè essa ha l'esame dell'elezione in prima ed in ultima istanza. In prima istanza, poichè a cagion di essa e per essa è stato trasferito l'impero dalla Grecia in Germania; per essa, come motrice di tale traslazione; a cagion di essa, come mezzo più efficace di protezione. In ultima istanza, perchè il papa mette l'ultima mano all'elezion dell'imperatore, mentre per lui è consecrato, coronato e rivestito delle insegne dell' impero. Essendo stati in principio eletti tre re, il fanciullo Federigo di Sicilia, Filippo ed Ottone, è d' uopo quindi prendere in considerazione tre cose principalmente, vale a dire: ciò che è lecito, ciò che è ammissibile e ciò che è utile.

» E' sembra, a prima vista, non possa farsi veruna opposizione alla elezione del fanciullo, figlio dell'imperatore Enrico, essendo stata confermata dal giuramento dei principi. Fosse anche forzato un tale giuramento, esso lega però tanto quanto il giuramento carpito dai gabaoniti al popolo d'Israele. E se nel principio questo giuramento fu forzato, il padre ne ha sciolti i principi dopo un maturo esame; ond'essi hanno eletto il fanciullo di loro volontà propria, e tutti prestatogli giuramento di fedeltà: si adoprerebbe adunque contro giuramento riconosciuto valevole, lo che non sembra

(1) Registr., epist. 25, 28, 48.

da ammettersi. Non può del pari riguardarsi come ammissibile che colui il quale è affidato alla tutela della santa sede sia privato dell' impero dal tutore che deve difenderne i diritti, tanto meno che Iddio disse : *Tu sarai il protettore dell' orfano!* Non è poi neppur utile levarsi contro di lui, qualor si consideri che il fanciullo, ito più innanzi cogli anni, non solo potrebbe ricusare alla chiesa romana, se si accorgesse che da lei gli fu tolto l'impero, il rispetto che le è dovuto, ma staccare altresì il regno di Sicilia dal diritto di vassallaggio.

» Si può obbiettare però contro la sua elezione il giuramento essere stato prestato senz' autorizzazione; inconsiderata essere stata la scelta, come quella che cadde su d' una persona inabile non pure al governo dell'impero, ma anche a qualsivoglia altro affare, poichè egli è un bambolo di due anni, non ancora rigenerato per lo battesimo; giuramenti però così illeciti e così inconsiderati non aver forza di sorta. Nè l'esempio degl'israeliti fa qui punto prova: potean questi in fatti mantener ai gabaoniti il fatto giuramento senza pregiudizio pel loro popolo, laddove il giuramento di cui si tratta non può esser mantenuto senza considerevole pregiudizio non solamente per un popolo, ma anche per la chiesa e per tutta la cristianità. Questo giuramento non può essere ammesso, anche supponendo che la intenzione degli elettori fosse di non lasciar governare l'eletto se non all'età voluta dalla legge: infatti, come mai avrebbero eglino potuto giudicare della sua attitudine? non potrebbe darsi ch'ei sia uno sciocco, un imbecille, inetto a coprire un impiego secondario? Ma ammettendo che gli elettori abbian saputo che il padre veglierà agl'interessi comuni sino a che il figlio sia capace di governar da sè stesso, che valore avrà il giuramento alla morte del padre? L'impero non può esser governato da un rappresentante; un imperatore non può essere eletto per un tempo determinato; la chiesa non può e non vuole far senza d' un imperatore; dunque è lecito prendere un altro provvedimento nell'interesse dell'impero.

» È notorio che la sua elezione non è punto ammissibile. Chi ha bisogno d'una guida può mai di fatto guidar gli altri? Chi è affidato a una protezione straniera può egli proteggero il popolo cristiano? Non si dica ch' egli è affidato alla nostra custodia. Il nostro obbligo non si estende a farlo pervenire all'impero, si limita a sostenerlo nel possesso del regno di Sicilia. La scrittura non dice forse: *Guai al paese il cui re è un fanciullo?* Questa scelta non è utile; giacchè unir la Sicilia all'impero sarebbe un creare degl'imbarazzi alla chiesa. Infatti, senza parlar d'altri pericoli, se osasse, come fece suo padre per la Sicilia, trovar indegno della dignità imperiale il giuramento di vassallaggio prestato alla chiesa! Non dicasi che, quando s'accorgerà d'aver perduto l'impero a cagion della chiesa, la opprimerà; poichè non si potrà mai pretendere che la chiesa gli abbia levato il titolo d'imperatore, poichè è suo zio che gli toglie la dignità imperiale e che, di ciò non contento, s'impadronisce del retaggio paterno, fa ora occupare da' suoi satelliti i possessi di sua madre, quando la chiesa romana colla sua prudenza e co' suoi atti fa ogni sforzo per opporsi a siffatta usurpazione.

» L' elezione di Filippo sembra pure non patir obbiezione, se si considera la gravità, il credito ed il numero degli elettori. È difficile giu-

dicar della gravità; ma essendo stato eletto dal maggior numero e dai principi più ragguardevoli, e avendo aderito a questa decisione altri principi, la sua elezione pare valevole. Sarebbe sconvenevole e contrario ai doveri della nostra carica ed ai comandamenti di Cristo far portare a lui il peso della nostra vendetta, perchè suo padre e suo fratello hanno perseguitato la chiesa. È chiaro che ciò non è utile. Filippo è possente in beni ed in uomini; a che dunque ci servirebbe andar contro la corrente, resister al forte e formarne un nemico personale ed un nemico della chiesa, e destare così maggiori inimicizie, mentre noi aspiriamo alla pace, la predichiamo agli altri e possiam ottenerla favorendo Filippo?

» Saremmo però autorizzati ad opporci a lui; perciocchè con ragione e con solennità il nostro predecessore lo ha scomunicato. Con ragione, perchè in certo modo si era con violenza impossessato del patrimonio di s. Pietro e l'avea devastato col sacco e coll'incendio. Con solennità, perchè è stato scomunicato nella chiesa di s. Pietro, durante il sacrifizio della messa, in un giorno di festa. È vero che dopo la sua elezione ha fatto tôrre l'anatema dal nostro legato; ma il vescovo di Sutri non avendo, contro i precisi nostri ordini, posto per condizione la liberazione dell'arcivescovo di Salerno, ed una soddisfazione per tutto ciò che aveva provocato la scomunica, può Filippo considerarsi come non assolto ancora. Inoltre abbiamo scomunicato più volte Marcvaldo coi suoi partigiani, sì tedeschi e sì italiani; dunque la scomunica pesa pure sovra Filippo. È notorio di più che, ad onta del suo giuramento di fedeltà al fanciullo, egli tenta di appropriarsi l'impero di Germania e la dignità imperiale; è dunque reo di spergiuro. Si può obbiettare, è vero, che se noi consideriamo come illecito quel giuramento, non possiamo accusare Filippo di spergiuro. Rispondiamo: quand' anche questo giuramento fosse illecito, non dovea sciogliersene a suo beneplacito; dovea anticipatamente chiedere il nostro avviso; così fecero gl'israeliti, consultando il Signore riguardo al giuramento fatto ai gabaoniti.

» Ora esprimiamo i motivi da che siamo indotti ad opporci a Filippo. Se come un tempo, in cui il figlio succedeva al padre, si vedesse oggidl succedere il fratello al fratello, allora l'impero non sarebbe più conferito per elezione, ma sarebbe rivendicato per diritto d'eredità; con ciò l'abuso si erigerebbe in diritto. È utile opporsi a Filippo, poichè è un persecutore, disceso da persecutori: se non ci opponiamo a lui, mettiamo in mano ad un furioso armi ch' ei volgerà contro di noi; perciocchè il primo Enrico di questa famiglia che pervenne all'impero suscitò una terribile persecuzione contro la chiesa; fece proditoriamente prigioni papa Pasquale II, di felice memoria, che lo aveva incoronato, i cardinali-vescovi e un gran numero di nobili romani; tenne imprigionato quel pontefice finchè gli avesse accordato quanto ei domandava, non già nell' interesse della sua propria liberazione, ma nell'interesse di quella dei prigionieri ch'eran seco, e che quel furibondo minacciava di mutilare. E avendo Pasquale, tornato in libertà, rivocato il privilegio, o piuttosto il *pravilegio*, violentemente strappato, il detto Enrico, senza riguardo all' elezione dei cardinali, elesse alcuni eresiarchi ed alzò un idolo contro la chiesa cattolica: lo scisma durò fino al tempo di Calisto II. Federigo, che era della stessa famiglia, alla sua

esaltazione al trono promise di sottomettere alla romana chiesa gli abitanti ribelli di Tivoli, eppure li conservò per la camera imperiale. Fu desso che ebbro di furore rispose al nostro predecessore Alessandro di gloriosa memoria, che gli avea scritto per rimproverarlo della sua condotta riguardo alla chiesa romana, alla quale dovea la corona: « Se non fossimo nella chiesa, sentiresti come sono acute le spade di Alemagna. » Fu egli che con alcuni complici tentò di rovesciare papa Adriano, sotto pretesto ch'era figlio d'un prete. Egli fu che mantenne a lungo uno scisma contro Alessandro stesso e trascinò in esso quanti potè guadagnare a questa causa; il quale benchè avesse solennemente promesso a Venezia di restituire alla chiesa romana il paese della contea di Cavalla e d'altri dominii, pur li conservò con maggior ostinazione; il quale, destramente ingannando il nostro predecessore Lucio ed il successore di lui, li tenne in certa guisa assediati in Verona.

» Enrico, suo figlio e suo successore, attirò già sul proprio capo la maledizione al cominciar del suo regno, invadendo armata mano il patrimonio di s. Pietro, devastandolo e facendo mozzar il naso ad alcuni servidori dei nostri fratelli per disprezzo della chiesa. Più tardi tolse al suo seguito gli uccisori del vescovo Alberto di Liegi, si mostrò in pubblico con essoloro, e distribuì ai medesimi più ampi feudi. Avendo il vescovo d'Osimo dichiarato d'aver ricevuto il suo vescovado dalla santa sede, fe' schiaffeggiarlo in sua presenza, strappargli la barba e trattarlo in maniera al tutto indecente. Per suo ordine Corrado *Mosca-in-capo* fe' gettar tra ferri il nostro venerabil fratello, il vescovo d'Ostia, per la quale azione Enrico lo colmò di onori e di doni. Pervenuto al trono di Sicilia, fece bandir divieto ad ogni prete e ad ogni laico di rivolgersi in avvenire alla sede di Roma o d'appellarsi all'autorità di essa.

» Quanto a Filippo, di cui trattasi adesso, e' perseguitò la chiesa fin dal suo primo regnare, e perfidia tuttora in questa mala via. Assunse il titolo di duca di Toscana e di Campania, e mette fuori pretensioni su tutti questi dominii fino alle porte della città, fino sulla parte della città situata al di là del Tevere. Anche adesso, per mezzo di Marcvaldo e d'altri, ei cerca di perseguitare la chiesa e di torci il regno di Sicilia. Se fin d'adesso, che è ancor magro e senza forze e la sua messe tuttavia in erba, perseguita cotanto e noi e la chiesa romana, che farà quando giunga all'impero? Con ragione adunque ci opponiamo alla violenza sua prima che si fortifichi. Oltreciò la sacra scrittura ci mostra in più luoghi che nelle famiglie reali i figli son puniti invece dei loro padri.

» Occupiamoci ora di Ottone. Crederassi forse che non è lecito parlare in suo favore, perch'egli è stato eletto dal minor numero; che non è cosa ammissibile, perchè il favore della santa sede non parrà il risultato d'una personale benevolenza, ma l'effetto di un odio contro il suo rivale; che non è utile la cosa, perchè rimpetto al suo concorrente non presenta che un partito debole e senza forza. Ma, atteso che coloro ai quali appartiene principalmente l'elezione imperiale gli hanno dato tanti voti quanti al suo concorrente; che in simili casi considerar si deve il valore delle persone del pari che il numero; che non è la maggioranza numerica da considerarsi qui, sibbene l'intellettuale; atteso che Ot-

tone meglio conviene per imperatore che Filippo; che il Signore punisce i misfatti de' padri sin nella terza e quarta generazione; che Filippo corre sulle orme de' padri suoi nel perseguitare la chiesa; atteso che, quantunque noi non rendiamo il male per male, ma non dobbiamo però innalzare alle più sublimi dignità coloro che perseverano ne' malvagi loro sentimenti a nostro riguardo, e che nel lor furore portan le armi contro di noi; atteso che il Signore, per confondere i potenti, elegge gli umili, come fece riguardo a Davide; ci pare lecito, ammissibile ed utile di prestare il nostro appoggio ad Ottone. Lungi da noi il pensiero di piacere agli uomini più che a Dio, o di temere la vista dei malvagi, posciachè secondo l' apostolo dobbiamo evitare non pur tutto ciò che è male, ma sì anche quanto ne ha l'apparenza, e sta scritto: *Maledetto chi confida negli uomini ed in un braccio di carne.*

Poste le precedenti cose, non dobbiamo insistere affinchè il fanciullo ottenga ora la corona imperiale. Noi rigettiamo onninamente Filippo pe' motivi allegati, e ci opporremo perchè non gli riesca d'appropriarsi l'impero. Del resto il nostro legato ha mandato d'adoperarsi appo i principi, affinchè dieno i loro voti ad una persona che convenga, o riposino sopra di noi nella cura di questa bisogna. Se però non può convenire alcuno dei proposti mezzi, allora noi abbiamo abbastanza lungamente pazientato, predicato abbastanza a lungo la concordia, e dato sufficienti istruzioni per lettere e per messi perchè si conoscesse la nostra opinione. Se aspettassimo più oltre, creder si potrebbe che da noi sia mantenuta la discordia; che seguiam la cosa da lungi per conoscerne l'esito; che, come s. Pietro, rinneghiamo la verità, che è il Cristo. Dobbiam dunque apertamente dichiararci per Ottone, che, devoto alla chiesa, discende da famiglie devote, cioè, dal lato materno dalla casa reale d'Inghilterra, dal paterno dai duchi di Sassonia, ch'eran devoti alla chiesa, e tra i quali trovasi l'imperator Lotario, suo avo; dobbiam riconoscerlo per re e conferirgli la corona imperiale (1). »

Al cominciar dell' anno 1201 Innocenzo indirizzava, riguardo alla Germania, lettere encicliche a tutti gli arcivescovi, vescovi e principi temporali, nelle quali nuovamente manifestava la sua persuasione: « Non dover essi dubitare che non appartengono a lui in prima e seconda giurisdizione le cure tutelari dell'impero. Se è stato afflitto della loro discordia, perchè perniciosa al benessere della cristianità, ha però aspettato finora, perchè non si possa movergli accusa di disconoscere o violare i diritti de'principi: ha voluto vedere se l'affare prendeva una piega migliore, se la quistione si terminerebbe da sè, o se alla fine non verrebbe consultato sulla via da tenere. Non potendo più lunghe dilazioni tornar di vantaggio nè a lui nè a loro, li ha esortati alla concordia; e l'arcivescovo di Magonza si è in un' adunanza adoperato per un accordo: egli stesso, per non trascurare nessun mezzo, ha spedito una lettera per un corriere ed ha espresso la sua opinione; ma tutto senza successo. Ha dunque risoluto dietro i consigli de' suoi fratelli di mandar in Germania il vescovo di Palestrina ed il suo notaro maestro Filippo, ed al tempo stesso ha dato ordine al cardinal Ottaviano d'Ostia di raggiungerli tosto che gliel permettessero gli affari che sta trattando in Francia. Li invita pertanto a

(1) Registr., epist. 29.

rispondere senz' indugio all' appello che verrà loro indiritto dall' uno o dall' altro di quegli inviati (1). »

Esprime la stessa idea in una enciclica che indirizza a tutti i principi spirituali e temporali dell' impero; parla « dell' oppressione d'allora, delle nubi che offuscano l' orizzonte, della superiorità degli eretici sui veri credenti, di quella dei pagani sui cristiani, del bando della pace e della giustizia, dello spoglio dei beni della chiesa, finalmente dello stato de' poveri e dei deboli, gementi sempre più di giorno in giorno sotto il giogo dei ricchi e dei potenti. I commissari che recansi in Germania sono incaricati di raccorre i pareri de' principi, di far loro conoscere i suoi voleri. Nel caso che i principi venissero a dar la corona a colui che la porterebbe nell'interesse dell'impero e per l'onore della chiesa, i commissari sono incaricati di sostenerlo coi consigli e coll'opera. Impegna altresì i principi, nel caso che non andassero d'accordo, a sottomettere l'affare alla sua decisione senza pregiudizio de' loro diritti e del credito dell'impero, assicurandoli troverebbero in lui un mediatore imparziale, il qual darebbe sentenza secondo la giustizia e l'interesse dell' impero, dopo aver maturamente ponderato la loro volontà e le ragioni loro, e che, in virtù d'un potere accordato da Dio, li scioglierebbe dai loro giuramenti, senza che avessero a temere per la propria coscienza (2). »

Due mesi dopo in una lettera che scrisse ad Ottone dichiara: « Che, seguendo il suo proprio parere e quello de' suoi fratelli ed in virtù del potere affidatogli da Dio onnipossente nella persona di s. Pietro, lo riconosce per re; ordina dunque che gli siano resi gli onori e l' obbedienza dovuti ad un re. Dopo che avrà adempiuto a tutto ciò che comanda il dovere, riceverà di sua mano la corona del santo impero e la suprema dignità di principe temporale: imperocchè Iddio onnipotente ha stabilito l'armonia tra la terra e il cielo, non solamente affinchè sia rassodato l' ordine de' tempi e delle cose, ma altresì affinchè una certa uniformità tra la creazione ed il corso degli eventi umani annunzi la sua gloria e il suo potere; affinchè la miracolosa somiglianza che esiste tra il grande ed il piccolo ce lo additi come il creatore dell' universo. L'Eterno, grande nelle grandi cose e stupendo nelle picciole, il quale ha collocato due grandi luminari nella volta celeste, l'uno per recar il giorno, l'altro per rischiarar la notte, ha stabilito del pari nel corso de' tempi due grandi dignità nel firmamento della chiesa: l'una acciocchè rechi il giorno, vale a dire formi lo spirito alle idee spirituali, e sciolga dai lacci le anime possedute dall'errore; l'altra acciocchè illumini la notte, cioè punisca negli eretici indurati e nei nemici della fede che non sono ancora illustrati dalla luce celeste l'oltraggio fatto al Cristo ed al suo popolo, e tenga la spada temporale a punizion de' malvagi e a gloria dei fedeli. Ma in quella guisa che un eclisse di luna fa crescere le tenebre della notte; così l'assenza e il difetto di un imperatore fa maggiori la rabbia degli eretici e il furor de' pagani contro i fedeli. Per questo ei s' adopera sollecitamente affinchè vi sia un capo nell'impero. Ponga dunque Ottone la sua fiducia in colui che ha rigettato Saulle e scelto Davide per re; si diporti in modo, che Dio possa dirgli: Ho trovato un uomo secondo il mio cuore (3). »

(1) Registr., epist. 30. (2) Ib. epist. 31.

(3) Ib epist. 32.

Scrisse Innocenzo di nuovo una lettera circolare a tutti i principi di Germania, lettere particolari a parecchi di essi, per condurli alla concordia in favor di Ottone di Sassonia. Scrisse e fece parlare per lo stesso fine ai re di Francia e d'Inghilterra.

L'affare del re di Francia risguardante il suo divorzio colla regina Ingelburga principessa di Danimarca non era ancor terminato.

Il primo passo d'Innocenzo in questo affare fu presso il vescovo di Parigi Odone di Sully. Gli scrisse fin dalla sua elezione, l'anno 1198, non già per istruirlo. come quello ch'era versatissimo nella giurisprudenza, ma per fargli conoscere il suo volere. « Colui che non osserva il comandamento con cui Iddio ha istituito il matrimonio, dic'egli, è indegno della grazia di Dio e della benevolenza della chiesa. » Quanto è maggiore l'affetto che porta al re di Francia, suo prediletto figliuolo in Gesù Cristo, tanto più è afflitto che ei ripudii la legittima sua moglie. Sebbene papa Celestino non abbia potuto ottenere il richiamo d'Ingelburga, vuol però fare un nuovo tentativo, non già per suo proprio interesse, ma per quello del nome reale, nella ferma persuasione che i primi suoi desiderii, venendo presentati al re da un prelato venerabile, sapiente, virtuoso, ed inoltre suo particolare amico, farebbero pur alcuna impressione. Rifletta il re, aggiunge il santo padre, che, persistendo nella sua risoluzione, si tira addosso la collera di Dio, il disprezzo degli uomini, e reca a sè stesso il più grave pregiudizio. La donna a cui si è unito contro il divieto della chiesa non potrà dargli alcun legittimo figliuolo, il regno cadrebbe nelle mani di uno straniero, se l'unico suo erede (più tardi Luigi VIII) venisse a mancare. Non ha forse il Signore dato alla Francia segni evidenti della sua collera? non ha egli mandato su quel paese la sterilità e la fame, e non potrebbe forse scaricar ben tosto su esso una più severa punizione? Dover il vescovo aver avanti gli occhi il re del cielo, non quello della terra, ed agire secondo la giustizia, senza accettazione di persone. Dover il re anzi tutto ripigliare la sua moglie legittima; e soltanto dopo ch'egli avrà adempiuto a questa condizione poter la santa sede ascoltar le sue lagnanze, se son fondate (1).

Innocenzo era stato appena consacrato quando riseppe che indarno avean risonato alle orecchie del re le parole del vescovo. Allora quel pontefice scrisse di proprio pugno a Filippo. Gli ricorda la gratitudine che sente per la Francia per l'istruzione che vi ha attinta; l'affetto che nutre per la famiglia reale, la quale nelle maggiori procelle non si è mai separata dalla chiesa romana; la sua devozione alla persona del re e la premura con cui veglia per la sua salute. Gli dichiara com'egli conosca tutto quanto avvenne riguardo alla sua separazione da Ingelburga. Gli rappresenta che già parecchi nobili da lui prendevano esempio e separavansi dalle loro mogli. Gli fa sentire quanto una siffatta condotta tendesse a far disprezzare la romana chiesa. Lo prega a ritornare a Dio, ad allontanare colei che agli occhi della chiesa non è che una concubina, ed a ripigliar la legittima sua moglie, aggiugnendo ch' ei trovare non ne potrebbe altra più nobile, nè più virtuosa. Se il re, conchiude Innocenzo, ricusa d' ascoltare quest'ultimo avvertimento, sarà allora costretto, qualunque dolore ne provi, ad alzar contro di lui l' aposto-

(1) Innoc. l. 1, epist. 4.

lica sua mano; dal che nessuno distornar lo potrà, fermamente persuaso com' egli è, d' esser obbligato a compiere il proprio dovere (1).

L'ardente Filippo, non punto avvezzo a sopportare contraddizioni, non fece caso di nessuna rimostranza, e diè a veder tanta pertinacia nel tener lontana Ingelburga, quanta perseveranza nel suo attaccamento per Agnese di Merania. Replicò in vero allo scritto del papa, ma la bisogna non avanzò punto. Pietro di Capua, spedito nel settembre 1198 in Francia, in qualità di legato, a fine d'indurre i cristiani a portarsi in Terra santa per combattere gl'infedeli, alla sua presenza ricevette da Innocenzo ordini positivi relativamente al divorzio. Dovea egli rinnovare ancora una volta le sue rimostranze al re e minacciargli l'interdetto, se entro un mese non avesse ricondotto l'infelice principessa di Danimarca in mezzo alla sua corte. Tutti gli ecclesiastici del regno ricevettero l'ordine di osservar esattamente l'interdetto nel caso venisse pronunziato. Finalmente Innocenzo scrisse di nuovo a Filippo, scongiurandolo pensasse alla collera di Dio, cessasse di ascoltare i perniciosi consigli dei cortigiani, desse orecchio ai paterni suoi avvisi, ed evitasse in tal guisa che si parlasse male del papa e del re (2).

Non producendo alcun effetto queste rimostranze, Innocenzo nell' ottobre scrisse a tutto il clero francese per fargli conoscere con quale circospezione si studiasse egli di trattare la bisogna che risguardava quel divorzio, per non esser accusato di voler piacere agli uomini più presto che a Dio; e quanto penoso oltreciò gli riuscisse il levarsi contro un re che amava in particolar modo. Ma il dovere delle pastorali sue funzioni, la gratitudine che doveva a Dio, dal quale era stato posto infra i principi, anzi al di sopra di essi, l'obbligo di render giustizia a coloro che la chieggono e a ricondurre sul retto sentiero quelli che fuorviano, la salute delle anime alle sue cure affidate, e la speranza che il malato non s'irriterebbe nè contro il rimedio, nè contro il medico gli faceano superare le apprensioni che prova. Indarno dopo la sua esaltazione aver sè impiegato la dolcezza per persuadere il re e determinarlo a riconciliarsi colla sua sposa. Perchè non cerca ciò che è giusto ed onorevole? perchè non evita ciò ch' è ingiusto e da condannarsi? perchè pone in pericolo l' anima sua e dà scandalo? Nulladimeno noi non vogliamo nè disperare della sua guarigione, nè lasciar imperfetta l' opera che abbiamo incominciata. Il nostro legato lo esorterà una volta ancora; ma se il re sdegna di ascoltarlo, quegli pronunzierà l'interdetto. Vi ordiniamo, prosegue, in nome di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito santo, per l'autorità che teniamo dagli apostoli Pietro e Paolo e in virtù dell'obbedienza che ci dovete, di sottomettervi alla sentenza, di astenervi da tutte le funzioni ecclesiastiche, sotto pena di perder la vostra dignità e il vostro impiego. Pieno di fiducia nella saggezza e dignità vostra, persuaso non essere voi di que' cani muti che non sanno latrare, raccomandiamo a voi, arcivescovi, vescovi ed abati, di studiarvi con costanti esortazioni a cangiare i sentimenti del re. Contro voglia lo affliggiamo, contro voglia ricorriamo ai rigori della chiesa, e non per altro se non perchè non può esser altrimenti guarita la piaga noi adoperiam questi mezzi. Amiamo meglio ch' ei faccia ragione a

(1) Innoc. l. 1, epist. 171.

(2) Ib. epist. 347 et 348.

queste nostre rappresentanze. In questa congiuntura dovete porre in opera tanto maggior zelo, perchè parecchi di voi vengono accusati dalla pubblica opinione d'aver prestato mano al disordine di cui si tratta (1).

Nè le rimostranze, nè le minacce del cardinal Pietro, nè i consigli del clero, che operavano conformemente agli ordini del loro capo, piegar poterono l'ostinazione del re a stornare dalla sua persona e dal suo paese la severa sentenza che stava per colpirli. Al cardinale era impossibile il non procedere innanzi in questa bisogna, chè troppo precisi erano gli ordini di Roma. Convoca egli pertanto a Digione per la festa di s. Nicolò dell'anno 1199 un concilio al quale intervengono gli arcivescovi di Lione, di Reims, di Besanzone e di Vienna, diciotto vescovi, e gran numero di abati. Due abati che avean commissione d'invitar il re all'adunanza erano stati respinti dal suo palazzo da uomini armati. Si presentano però in suo nome due delegati, incaricati di dichiarar nulla ogni decisione e di appellarsi a Roma, dove in fatti Filippo manda un'ambasciata. Ma a questo proposito eransi prese disposizioni, come praticavasi dalla santa sede ogniqualvolta i fatti eran sì evidenti che le obbiezioni non potevano cagionar che indugi senza mettere la cosa in miglior luce, ed erano esauriti tutti i mezzi; il cardinale teneva ordine positivo di non aver riguardo ad appellazione alcuna.

Nel settimo giorno dell'adunanza verso mezzanotte il suono lugubre delle campane annunziò lo stato di un uomo lottante colla morte. I vescovi ed i preti si recarono in silenzio alla cattedrale allo splendor delle fiaccole. I canonici alzarono per l'ultima volta le loro preci al Padre delle misericordie a pro dei peccatori, intonando il funebre canto: Signore pietà di noi! Un velo coprì il Cristo. Le reliquie dei santi erano state trasportate ne' sotterranei. Allora il legato colla stola violacea, com'era uso nel dì della passione del Redentore, si presentò al popolo riunito, e in nome di Gesù Cristo pronunziò l'interdetto su tutto ciò ch'era di giurisdizione del re di Francia, finchè quegli non rinunciasse all'adultero suo commercio con Agnese di Merania. Le volte della chiesa risonaron di gemiti interrotti dai singhiozzi delle donne, dei vecchi e dei fanciulli; parea giunto il gran giorno del giudizio, e d'allora in poi i fedeli dovevano comparire avanti Dio senza che venisse a consolarli l'intercession della chiesa (2).

Il legato vietò che l'interdetto venisse pubblicato prima del ventesimo giorno dopo la festa di natale. Sperava che la certezza della punizione ond'era minacciato Filippo lo indurrebbe ad altri sentimenti, oppure voleva aver il tempo di sottrarsi alle persecuzioni di cui il re in un primo trasporto di collera potrebbe renderlo oggetto (3).

La dilazione tra l'intimazione e l'esecuzione dell'interdetto era vicina al suo termine, senza che Filippo avesse tentato di stornarne l'effetto. Il legato si portò a Vienna, già regno di Borgogna, ma allora dipendente dall'imperatore di Germania. Colà adunò una nuova assemblea di ecclesiastici, e fece noto l'interdetto pronunziato a Digione. Tutti i prelati del regno ricevettero l'ordine di pubblicarlo nella loro diocesi, e di severamente vegliare la sua esecuzione. Se un vescovo agiva contrariamente, sarebbe

(1) Innoc. l. 2, epist. 197.

(2) De legat. miss. in Franc., presso Duchesne, t. 5, p. 754. (3) Gesta, c. 51.

issofatto sospeso dalle sue funzioni ed avrebbe a giustificarsi personalmente di tale disobbedienza innanzi alla santa sede nella prima festa dell'ascensione (1).

Il terzo giorno dopo la candelara, 1200, l'interdetto fu posto ad esecuzione in pressochè tutte le diocesi del regno. La maggior parte dei vescovi, capitoli e curati riguardavano gli obblighi della loro carica spirituale come più sacri dei riguardi che doveano al re; più tardi ricevettero attestati di benevolenza da parte della santa sede. Si sparse il duolo sul paese; con dolore gli storici ricordano questo periodo: il cristiano non incontrava il cristiano che sospirando. Alcuni fedeli passavano in Normandia e in altri possessi appartenenti al re d'Inghilterra, unicamente per gustare le consolazioni della chiesa. A Roano fu dove il conte di Ponthieu, il quale sposò la minor sorella di Filippo, ricevette la benedizione nuziale. In parecchie contrade il popolo si sollevò, volle sforzare i vescovi ed i preti ad aprir le chiese ed a celebrare i santi misteri. L'interdetto non era osservato neppure da tutti gli ecclesiastici: alcuni continuavano a fare le sacre funzioni, altri dicevano che la condotta del papa era inaudita; ma gli altri non si lasciavano muovere nè dall'adulazione, nè dal timore; in questo novero si distingueva Pietro d'Arras, per lo addietro abate di Cistercio. Il papa profuse a tutti grandi elogi. Indarno alcuni vescovi ed alcuni capitoli tentarono differir l'esecuzione della sentenza e fare rappresentanze a Innocenzo, assicurandolo che la sola voce dell'interdetto metteva in subbuglio il popolo, che esso con grande schiamazzo riclamava i suoi altari, i suoi santi e i suoi giorni di festa; ch'era impossibile resistere a quelle pie istanze. Il papa rispose: « Sono vane scuse, debbono obbedire, la chiesa è stata oltraggiata troppo a lungo dal pubblico scandalo. Dopo la nostra elezione abbiamo bastevolmente esortato il re ad allontanare colei che è l'oggetto di questo scandalo e a ripigliare la legittima sua moglie, dichiarandogli al tempo stesso che eravamo disposti a rendergli giustizia e ad ascoltare delle buone ragioni. Il re ha tutto sfidato; amaro è il rimedio a che ora siam venuti; ma a grandi mali è d'uopo di grandi rimedi (2). » I vescovi obbedirono, e tutta la Francia fu privata della celebrazione del divin culto.

Però il vescovo Ugo d'Auxerre antepose il favore del re al suo dovere. Fu egli quindi il solo che non provasse gli effetti della collera di Filippo che allora scoppiò contro il clero. Altri vescovi, canonici e curati furon cacciati a forza dalle proprie chiese, e spogliati delle lor dignità, delle entrate e de'beni; alcuni fuggirono spontaneamente. Il vescovo di Parigi fu cacciato fuor di casa dai satelliti del re, che gli tolsero i cavalli, le vesti ed i mobili. Il vescovo di Senlis provò la stessa sorte, e soltanto colla fuga si sottrasse ad un più crudele trattamento. Non fu risparmiata neppur Ingelburga. Il re fece strappare dal suo convento questa regina abbandonata, che era intieramente data alle preghiere ed alle opere di pietà e la fece sottomettere ad una dura cattività nel fortilizio d'Estampes vicino a Parigi. Se in questa circostanza il re avesse risparmiato il suo popolo, questo forse si sarebbe posto dalla sua parte; ma pareva che il furor l'avesse accecato a tal segno, che nel mo-

(1) Gesta c. 51.

(2) Lettera al clero di Francia 5 id. mart. Ep. app. l. 1. epist. 9.

mento stesso che perseguitava il clero, restringeva i possessi della nobiltà ed opprimeva con imposizioni esorbitanti gli abitatori delle città; e come se tutti i legami che stringono i sudditi al loro re dovessero rompersi, affidò la riscossione delle medesime imposizioni agli ebrei, che dapprima aveva scacciati, poscia richiamati, e che per altro erano generalmente detestati. L'attaccamento ai beni celesti ed ai terreni cagionò mormorazioni contro colui che provocava la perdita di tali beni. I baroni presero le armi; i servidori del re ricusarono di servirlo e lo fuggirono come uno a cui l'Onnipotente avea tolto la sua grazia.

Innocenzo però non era ancor venuto al castigo più severo, quello di scomunicare personalmente il re ed Agnese. Si diede al papa il consiglio di pronunziare, in vece del generale interdetto, il particolare del re, sendo men male far perire un sol uomo che lasciar che si corrompa tutto un popolo. Filippo avea forse temuto questo spediente, poichè era riguardato come più severo, e perciò come anche più efficace. Il timore di vederlo adoperato avea potuto renderlo più pieghevole. Oltreciò avea dinnanzi agli occhi l'esempio del conte d'Auxerre. Questi era stato più volte escluso dalla comunion della chiesa a cagione delle persecuzioni che le avea mosse; quindi ogni volta ch'egli entrava in città, ne dava avviso il suono di una campana; allora non si doveano celebrare le sacre funzioni se non in silenzio, e quando ei lasciava la città, la campana annunziava di continuare come al solito le funzioni sacre. Per questa disposizione il conte non poteva nè entrare, nè uscire senz'essere insultato o senza udire le mormorazioni del popolo. Certo è ad ogni modo che Innocenzo si fece merito della sua maniera di procedere in questa congiuntura, in cui non ha, come già avea fatto papa Nicolò riguardo al re Lotario e agli arcivescovi, pronunziato la scomunica contro Filippo, Agnese e l'arcivescovo di Reims, e in cui non li ha privati delle sacre funzioni e dei sacramenti (1).

Il re non potè più a lungo tener saldo contro la severità della chiesa. Mandò alcuni preti e cavalieri ad Innocenzo, incaricati di lagnarsi del legato e di dichiarare ch'era disposto a comparire avanti a' giudici nominati dalla santa sede, ed a sottomettersi alla loro sentenza. « Che sentenza? domandò Innocenzo. Alla sentenza già data, oppur trattasi di una nuova? Il re conosce la prima; allontani da' suoi fianchi la concubina, ripigli sua moglie, ristabilisca ne' lor diritti i vescovi ed i prelati da lui espulsi, ne risarcisca i danni, ed allora sarà levato l'interdetto. Se vuole un secondo giudizio, un nuovo esame della parentela, dia cauzione ed eseguisca il resto. » Questa risposta strinse il cuore di Agnese; il re divenne furioso: « Vo' farmi infedele, sclamò egli; quanto era felice Saladino; ei non avea papa! » Trattavasi in fatto di abbandonare la donna che amava coll'intimo del cuore e di ripigliare quella per la quale provava un'insuperabile avversione (2).

Convocò i prelati ed i signori del regno per deliberare con essoloro. Agnese comparve dinnanzi a quel consesso, pallida, consunta dal crepacuore e dagli stenti di una difficile gravidanza; quella giovinezza piena di vita, e quella grazia con cui avea distribuito i premi ai vincitori ne' tornei erano sparite. Al

(1) Innoc. l. 5, epist. 49; l. 11, ep. 182.

(2) Gesta, c. 55.

se dopo un maturo esame il consiglio fosse di questo parere (1).

Alla metà della state del 1200 i cardinali si misero in viaggio. Attraversarono essi la Francia a guisa di trionfatori, incontrando per via una turba di gente che per allegrezza erano accorse dalle parti più rimote del regno, affin di porsi sul loro passaggio. Clamorosa e generale era la gioia. Venivano venerati come messaggeri che recavano i più preziosi beni. Soltanto in un convegno coi prelati che hanno a Vezelai espongono ad essi quanto si aspettano da loro: li trovano al tutto disposti. Filippo, essendosi recato a Compiègne col conte di Fiandra e col duca del Brabante, ode l'arrivo dei legati nel suo regno. Portasi tosto ad incontrarli, e li riceve a Sens con tutte le dimostrazioni di benevolenza e di rispetto. Colle lagrime agli occhi promette di sottomettersi agli ordini del santo padre; cosicchè coloro che conoscevano il re erano meravigliati della sua condescendenza. Primieramente risarcisce gli ecclesiastici che avean sofferto dei danni, in appresso concede nuovi privilegi a parecchie chiese, e si riconcilia coi vescovi di Parigi e di Soissons. Il legato allora lo esorta a lasciare Agnese. La vigilia della natività di Maria i cardinali, l'alto clero e Filippo si radunano a s. Léger, castello un tempo abitato dalle regine, e dove i re aveano date parecchie feste. Ingelburga trovasi anch'essa a questo convegno: la sua salute sembra alterata. Un'immensa folla aspetta alle porte il risultamento di quel congresso. I legati insistono perchè l'affare sia trattato in pubblico. Le loro rimostranze sembrano da principio far poca impressione sul re, e molti già perdono la speranza di un accomodamento amichevole. Alla fine Filippo acconsente di fare una visita alla regina, accompagnato dai legati e da un altro ecclesiastico. La regina, dopo la loro separazione, non l'avea più riveduto; neppure il re avea più udito parlare di lei, non avendo tollerato che se ne facesse menzione in sua presenza. I lineamenti del suo volto nell'entrare presso la regina tradiscono l'interno contrasto a cui è in preda. « Il papa mi fa violenza! » diss'egli. « No, rispose Ingelhurga, ei vuole solamente che trionfi la giustizia! » I cardinali appresso la fanno condurre nella pubblica assemblea da tre vescovi con tutti gli onori dovuti al suo grado, e Filippo a malincuore, cede alle istanze del legato e la riconosce per sua sposa e per regina di Francia. Un cavaliere ch'era il confidente del re, ed era stato due volte mandato a Roma in qualità d'ambasciatore, prestò poscia in nome di lui il giuramento, che la tratterebbe rispettosamente come regina e come moglie (2).

Allora risonaron di nuovo i sacri bronzi; fur levati i veli che coprivano le immagini dei santi, aperte le porte del tempio alla folla festante che corse a precipizio nelle chiese per contemplare i santuari da sì lungo tempo chiusi, udire i cantici e darsi alle pratiche del culto religioso. L'interdetto avea durato oltre a sette mesi, e quella gioia del popolo era così consolante pei prelati, come se dopo un'oscura notte fosse ritornato il giorno, come se fosse stata resa la parola ai mutoli, l'udito ai sordi (3).

Il re accosentì inoltre a separarsi da Agnese. Non potea allontanarla dal regno, perchè era vicina al parto: il luogo dove si recò non era

(1) Gesta, c. 54. Innoc. I. 2, ep. 197.

(2) Innoc. l. 3, epist. 14.

(3) Ib. epist. 13 et 14.

abbastanza discosto dalla sua propria dimora per non dare appicco a sospetti. Del resto le preghiere e la persuasione furon senz'effetto per determinare Filippo a tener presso di sè la regina ed a vivere con essolei da marito. Persistette nella sua domanda di divorzio allegando costantemente il troppo prossimo grado di parentela. Il legato, conforme agli ordini ricevuti, fissò dunque una dilazione di sei mesi, sei giorni e sei ore per giudicar la questione a Soissons. Il re di Danimarca e l'arcivescovo di Lunden ne furono officialmente informati, affinchè potessero spedire avvocati alla regina; molti ordini monastici e molti conventi indirizzarono preghiere a Dio, acciò riconducesse il cuore del re a sentimenti migliori (1).

Il legato Ottaviano fu accusato non senza qualche fondamento appo il papa di troppa compiacenza pel re e di troppo poca fermezza perchè la regina venisse trattata in un modo conveniente al suo grado. Il papa, ch' era suo amico e parente, gliene fece rimprovero, ma amichevole, terminando così la sua lettera: « Se il re s'avvisa di poterci ingannare, badi a non ingannar sè stesso. Se è necessario, daremo il nostro sangue pel trionfo della giustizia e del diritto, e coll' aiuto di Dio nulla intraprenderemo in questa causa con astuzia nè collusione. Schivate adunque ogni commercio con coloro che, temendo d' essere denunziati, non osano perorare la causa della regina. Ricordivi di averci detto che questo affare, condotto con prudenza, era di tal natura da accrescere la stima della santa sede, laddove trattato con negligenza le attirerebbe molti disgusti. Quale scorno se sortisse un esito di nessun conto, e dir si potesse: Il monte partorì un sorcio! Pensate al vostro debito verso Dio, verso noi, verso la chiesa; pensate alla vostra propria salute. In paragone di ciò che cosa sono gli uomini, il re, i privati ed il favore dei principi? La nostra benevolenza per voi non è scemata; vi abbiam parlato da amico ad amico, vi preghiamo di porgere alla regina prove efficaci della vostra assistenza (2). »

Il papa avendo riconosciuto che gli ordini della santa sede erano stati eseguiti incontanente e con rispetto, al re, che lagnavasi d'essere stato in questa congiuntura forzato, rispose: « Qui non trattasi di violenza, ma solamente del diritto e della guarigione dell'anima. Vi esortiamo amichevolmente a riunirvi colla regina. Dove infatti trovate voi una persona di nascita più elevata, una persona più pura? Non la designa forse la pubblica testimonianza quale una santa? V' impegniamo di nuovo a compiere i desideri che vi sono stati da lungo tempo espressi dall'apostolica sede, poichè essi sono serii. Se non li adempite, allora voi porgerete alla parte contraria un pretesto di non rispondere sulla questione di diritto (3). »

Nè qui stava il tutto: il re dovea sapere inoltre per altri rispetti con quale invitta fermezza e con quale inflessibile severità era il papa risoluto di proseguire questa bisogna. Si ricordò egli dei prelati che non avevano eseguito da principio l' interdetto. Il governo dolla chiesa non poteva esercitare sulla cristianità la sua influenza, se non in quanto quelli che la dirigevano fossero animati da un medesimo spirito, e nella gerarchica loro posizione non si studiassero di tendere

(1) Gesta, c. 54 e 55. Roger Hoveden.

(2) Innoc. l. 5, epist. 16, presso Brequigny; l. 6, epist. 103, presso Langebek.

(3) L, 5, epist. 18.

ad un solo e medesimo scopo. Innocenzo, portato alla severità dai doveri della sua carica, e dal suo carattere alla dolcezza, erasi riserbato di punire egli stesso i vescovi ricalcitranti. Sospesi dal legato dalle loro funzioni, l'arcivescovo di Reims, sei vescovi e parecchi abati furon costretti comparir in persona innanzi alla santa sede. Non era permesso farsi rappresentare se non a quelli che potessero allegare età avanzata od infermità. Furono costretti giurare di sottomettersi alle pene che loro venissero inflitte dall'apostolica sede, a cagione della disobbedienza all' interdetto, come pure di conformarsi alla sospensione ch'era stata pronunziata. Furon dichiarati assolti dalla sospensione; ma il papa per prudenza non istabilì niente sul resto (1).

Il cardinal vescovo d'Ostia aveva ancora un altro mandato, quello di far la pace tra i re di Francia e di Inghilterra. Ma quando arrivò sui luoghi, la pace era già fatta. I due monarchi avevano avuto un convegno. Il re Giovanni alla concessione di alcuni territori avea aggiunto la mano della propria nipote Bianca di Castiglia, che accordava a Luigi erede del trono di Filippo. Questa principessa dovea portare al suo sposo alcuni feudi considerevoli, la reversibilità di feudi ancor più considerevoli, se Giovanni veniva a morire senza posterità, inoltre una somma di ventimila marchi d'argento. Giovanni acconsentiva di più a ricever dal re l' investitura dei dominii situati in Francia, come fatto avea suo padre Enrico II. Filippo dal canto suo promise di restituir tutto ciò ond' erasi impadronito dopo la morte di Riccardo, e di rinunziare all' immediata sovranità sulla Bretagna, a condizione che il re d'Inghilterra ricevesse il giuramento di vassallaggio dal giovane duca Arturo (2).

Erasi adunata a Soissons una folla di persone al principio del marzo 1201, curiose di conoscere il risultamento dei dibattimenti che stavano per aprirsi riguardo al matrimonio di Filippo e d' Ingelburga, e la decisione del legato. Il cardinal Ottaviano, il re ed Ingelburga arrivarono alla metà di quaresima. Il re di Danimarca Canuto avea del pari mandato alcuni vescovi ed altri ragguardevoli personaggi per perorare la causa di sua sorella. Senza aspettare l'arrivo dell'altro legato, il cardinale Giovanni di s. Paolo, si aprì il concilio verso il 2 di marzo.

Il re, circondato da parecchi giureperiti, levasi e domanda lo scioglimento del suo matrimonio per cagione di parentela. Gli avvocati danesi rispondono in favor della regina: « Noi fummo testimoni quando i vostri messaggeri dichiararono in presenza d' Ingelburga che voi nulla desideravate più ardentemente che di sposare l' illustre principessa reale. Dietro il consenso del re di Danimarca essi giurarono che voi la sposereste e la fareste incoronare appena giunta in Francia. Ecco l'atto autentico della vostra dichiarazione. Vi accusiamo dunque di spergiuro e di perfidia, e dalla decisione del signor Ottaviano ci appelliamo al papa; poichè non abbiamo fiducia nel cardinale, che è vostro cugino (3). »

Avendo Ottaviano avuto cognizione di questa risoluzione, pregò gli inviati danesi ad aspettare l' arrivo del cardinal Giovanni, il che ricusarono dicendo: « Ci siamo appellati e persistiamo nel nostro appello. » Fecero dunque ritorno in patria.

(1) Gesta, c. 56 e 57.

(2) Rymer, Acta. (3) Roger Hoveden.

Giovanni arrivò tre giorni dopo. Questo prelato, che si era conciliata la confidenza del papa colla sua destrezza, la giustificò ricusando i doni offerti da Filippo, e ricominciarono i dibattimenti. Gli avvocati del re presentarono con brillante eloquenza le ragioni più sottili; speravano essi di terminar l'affare con soddisfazione del loro padrone. Dieci vescovi ed un gran numero di abati parlarono a favore d' Ingelburga. Si esauriron le prove dall' una e dall' altra parte, ed eransi già consecrate più sessioni a questi dibattimenti, quando usci dalla folla un ecclesiastico sconosciuto, e con modestia chiese licenza di prender la parola. Sendogli dal re stato concesso, trasse a sè la generale ammirazione con un caldo discorso fatto d'improvviso, pien di sapere e di chiarezza, nel quale difese l'oppressa innocenza. Si riguardò come inviato dal cielo colui che con tanto coraggio avea preso la difesa di una donna abbandonata, ed i cui diritti già prevedevasi dover essere sagrificati sotto l'influenza della forza (1).

Già da quasi quindici giorni duravano i dibattimenti, ed il cardinale Giovanni era in procinto di proferir una sentenza, quando Filippo Augusto, che forse ne conosceva il tenore, od era stanco di così lunghi indugi, o piuttosto volea evitar una sfavorevole decisione, una mattina di buon'ora fece dichiarare, con grande stupore dei vescovi e dei cardinali, ch' era pronto a riconoscere Ingelburga per sua moglie, ed acconsentiva a non più separarsene. Stava egli già a cavallo dinnanzi all'abazia di Nostra Donna, dove abitava la regina, la pose in groppa dietro a sè, affinchè ciascuno fosse testimonio della riconciliazione, ed uscì dalla città senza prender commiato da nessuno. Il concilio si sciolse; il cardinal Giovanni partì, Ottaviano rimase. Filippo avea ottenuto il suo scopo, poichè avea prevenuto una sentenza e fatta disciogliere l'adunanza. Ma Ingelburga fu di nuovo rinchiusa in un vecchio castello, e le cose rimasero nel primitivo loro stato. Agnese di Merania morì subito dopo, del pari che il bambino che avea appena dato alla luce.

Poco dopo la morte di lei Filippo Augusto si rivolse al pontefice, pregandolo di riconoscere per legittimi discendenti Filippo e Maria due figli che avea avuti da Agnese. « La sede apostolica, dice egli ad Innocenzo, ha chiuso sovente gli occhi sul difetto di legittimi natali, quando si trattò di dignità ecclesiastiche, le quali però esigono maggior capacità che gli affari temporali. Dovete dunque tanto più di buon grado accordar questo favore a coloro che lo implorano, non potendo rivolgersi che a voi, poichè non riconoscono altro superiore. Ho altresì un unico figlio dalla mia prima moglie; ed è in conseguenza del divorzio pronunziato dall' arcivescovo di Reims ch' io mi sono creduto autorizzato a contrarre un nuovo matrimonio. » Innocenzo accordò la domanda del re, e dentro l'anno dichiarò anche con grave dispiacere di parecchi signori francesi, legittimi i due figli ed il figlio capace di succedere al trono. Il papa ebbe veramente riguardo all' atto di divorzio pronunziato dai vescovi francesi, atto sulla fede del quale il re avea contratta la sua unione con Agnese: ebbe del pari riguardo alla successione di Filippo, che riposava sopra un suo figliuolo. Con ciò volea senza dubbio provare che il suo zelo riguardava le azioni non le persone, e che la morte riconciliava ogni cosa. Mette però per riserva che questa con-

(1) Gesta, c. 55.

cessione non avrebbe alcuna influenza sulla contesa insorta riguardo al matrimonio (1).

Dalla Francia il cardinal vescovo d'Ostia andò a raggiungere il cardinale vescovo di Palestrina, per assecondarlo nella pacificazion della Germania. Agli otto di giugno 1201, Ottone di Sassonia prestò alla loro presenza il seguente giuramento: « Io, Ottone, per la grazia di Dio re de' romani e sempre augusto, prometto e giuro di fedelmente proteggere con tutte le mie forze papa Innocenzo, i suoi successori e la chiesa romana; di mantenerli nei loro possessi, feudi e diritti, quali furono conceduti da moltissimi imperatori dopo Luigi; di non turbarli nel possesso di quelli che hanno già acquistato, e di aiutarli a riconquistare ciò che ancora non fosse stato loro restituito. Il papa però dal cauto suo darà ordini affinchè que' dominii forniscano le spese, se sono chiamato presso l'apostolica sede a ricevere la corona. M'impegno inoltre a cooperare colla chiesa romana alla difesa del regno di Sicilia, ad attestare obbedienza e rispetto ad Innocenzo mio signore papa ed a' suoi successori, come facevano in ogni tempo i pii imperatori cattolici. Prometto di seguire i consigli suoi riguardo alla garanzia dei diritti del popolo romano e della linea toscana e lombarda, e mi conformerò alle convenzioni di questa linea per quanto concerne la pace col re di Francia. Nel caso che la santa sede si trovasse impegnata in una guerra per mia cagione, l'appoggerò secondo i bisogni con soccorsi in danaro. Rinnoverò questo giuramento a viva voce ed in iscritto, quando riceverò la corona imperiale (2) ».

Abbiam già veduto il manifesto nel quale Innocenzo, dopo esaminata la causa dei tre competitori, Federigo di Sicilia, Filippo di Svevia ed Ottone di Sassonia, terminava col dichiararsi a pro di quest' ultimo, ma l'atto e la decisione erano rimasti segreti fino all' anno 1201, in cui il cardinale vescovo di Palestrina li rese pubblici in Colonia e proclamò pubblicamente a nome d'Innocenzo III Ottone re de' romani e sempre augusto, minacciando di scomunica tutti quelli che a lui si opporrebbero. I principi presenti, senza dubbio tutti partigiani di Ottone, ringraziarono Iddio ed il papa, mandando grida di gioia.

I vescovi ed i signori che parteggiavano per Filippo di Svevia, e ch'erano in numero maggiore di quelli dell' altro partito, si lagnaron col papa della condotta del suo legato. «I principi, dicon essi, hanno veduto con dispiacere intervenire il vescovo di Palestrina a dispetto di tutt' i diritti, nell'elezione dell' imperatore romano, sia come elettore o come giudice dell' elezione. Se come elettore, ha posto in non cale il maggior numero dei principi ed i più distinti per la loro dignità. Ei non poteva essere giudice, poichè l'elezione d' un imperatore, quando è contestata, non è sottoposta alla decisione d'un superiore; è di giurisdizione dei principi che si debbono accomodare secondo la libera loro volontà. Volete voi erigervi in giudici? allora noi potremo rivolgere le nostre armi contro di voi, ricusando la giuridica validità d' una sentenza pronunziata in assenza d'una delle parti. Abbiam pertanto deciso di farvi conoscere, beatissimo padre, che abbiamo scelto all'unanimità il nostro serenissimo signore Filippo re de' romani, sempre augusto; promettiamo ch' egli non si scosterà giammai dall' obbedienza verso Dio

(1) Innoc. l. 1, epist. 684.

(2) Registr., epist. 77.

e la santa sede, e che sarà un difensore coraggioso della chiesa. Speriamo dunque che, conforme ai doveri della vostra carica, a tempo e luogo non gli ricuserete il favore dell'unzione (1). »

I partigiani di Filippo di Svevia mandarono a Roma una deputazione che portasse queste rimostranze al papa. Il re di Francia dal canto suo faceva tutti gli sforzi per dissipare le preoccupazioni d'Innocenzo contro il duca di Svevia. Intanto Innocenzo lodò il vescovo di Palestrina del modo con cui aveva compiuta la sua missione e resi vani i tentativi dell'opposto partito. Lo impegnava a legar più strettamente i partigiani di Ottone alla sua causa ed a guadagnar colla sua prudenza i suoi avversari; ma, per chiudere la bocca a coloro i quali pretendevano che il papa volesse intaccare la libertà d'elezione, dovesse costantemente ripetere che la santa sede nulla più ardentemente desiderava che di veder tale libertà sciolta da ogni impaccio. Infatti non è il papa che ha scelto, egli ha solamente accordato il favore a colui che era stato eletto dalla maggioranza e legittimamente incoronato; poichè la santa sede è obbligata a dar la corona imperiale a colui che legittimamente ha ricevuto la regale. Non si può rimproverarla di ledere i diritti della libertà, per aver rifiutato un principe che ha voluto rendere ereditaria la corona. Quelli che obbediscono agli ordini della santa sede non debbon lasciarsi scoraggiare più che i ricalcitranti sperare di poter nella loro empietà tentare qualche cosa contro i diritti della chiesa. Quasi tutta l'Italia che forma una parte considerevole dell'impero, e molti altri principi partecipano alle convinzioni dei principi di Germania partigiani di Ottone (2).

Il papa studiavasi al tempo stesso di raffermare il carattere irresoluto di quel principe. Dovete aver notato, gli scrisse, le cure che io mi son preso e che prendo tuttora per assicurare il buon esito della vostra causa. Non ho io prevenuto molti de' vostri desideri e, senza vostra saputa, usato di spedienti che tornavano a vostro vantaggio? Tutto questo io ho fatto nella speranza che sarete per condurvi da principe cattolico e porrete ogni vostro sforzo affin di contribuire all'onore ed all'esaltazione della chiesa. Riponete in me, come in quel Dio ch'io rappresento sulla terra, tutta la vostra confidenza; poichè non mi vedrete mai esitare abbandonando i vostri interessi. Non ascoltate quelli che cercano persuadervi ch'io sia per ritirare da voi la mia benevolenza. Indarno il duca di Svevia ha fin da principio cercato la protezione della chiesa, persuaso ch'ella avrebbe fatto pendere la bilancia. Siate al par di lei irremovibile. Cercate guadagnarvi i principi che vi sono avversi, conservar quelli che vi sono devoti; non vi esponete più, come avete fatto altra volta, per comperar la vittoria a prezzo della vita, o per assicurare il successo della vostra causa. Siate convinto che chi ha cominciato quest'affare con onore saprà condurlo a buon fine. Sarebbe utile informare di quando in quando il senato ed il popolo romano, i rettori della Lombardia e della Toscana, gli arcivescovi ed i vescovi dei progressi della vostra causa e dello scoraggiamento dei vostri nemici (3). »

Innocenzo scrisse eziandio lettere collo stesso intento a non pochi vescovi e signori. Se non riuscì ancora a ristabilir la pace, giunse alme-

(1) Registr., epist. 61. (2) Ib. epist. 56.
(3) Ib. epist. 57.

no a rallentare la guerra. Nel 1201 i negoziati seguiti nelle assemblee de' principi ed i tentativi d'un amichevole accomodamento sembravano aver reso men frequente che nell'anno precedente l'uso delle armi. In ogni caso il picciol numero dei movimenti militari ch'ebbero luogo fu senza alcun importante risultato.

L' anno 1202 sendo venuti a Roma i deputati dei principi che parteggiavano per Filippo di Svevia, il papa li accolse con benevolenza, li ammise ad una pubblica udienza, si fece leggere le lettere ond'erano apportatori e prese nota dei punti più importanti. È probabile che li discutesse più a fondo cogl'inviati, i quali, come positivamente accerta egli stesso (1), finirono coll' accordare che il diritto d'esame spettava a colui che imponeva le mani. Il papa ad alcuni membri dell'ambasciata diede segni particolari di sua benevolenza, colla concessione di dispense o di privilegi per le lor chiese, volendo ad essi provare ch' ei separava gli uomini dalle cose.

Sosteneva il papa che il duca Ottone era stato eletto dalla maggioranza, laddove i suoi avversari affermavano il duca Filippo aver per sè il numero maggiore. Queste due asserzioni non sono inconciliabili. Ottone ha potuto esser eletto dal maggior numero dei principi elettori, Filippo dal numero maggiore dei signori d'ogni grado; ovvero Ottone dal maggior numero dei signori di Germania e d'Italia, Filippo dal maggior numero di quelli di Germania; oppure ancora Ottone dal maggior numero reale, Filippo dal maggior numero ostensibile; poichè uno dei più potenti, il duca di Zæhring, che esteriormente parteggiava per Filippo suo vicino, temendo vederlo devastar le sue terre, scriveva confidenzialmente al papa che nol riconoscerebbe mai per imperatore a cagione ch' egli era di una stirpe di persecutori della chiesa (2). Quindi a lui particolarmente il papa diresse la risposta che ricevettero tutti i partigiani di Filippo.

Al gravame, che se il legato si presentava come elettore, s'immischiava in un affare che non lo riguardava; che se era soltanto incaricato di verificare l' elezione, non dovea pronunziare alcun giudizio in assenza delle parti, il papa rispose: «Quanto a noi, in virtù dei doveri che c' impone la servitù apostolica di render giustizia a tutti, non vogliamo nè che gli altri usurpino i nostri diritti, nè usurparci quelli dei principi. Riconosciamo adunque il diritto ed il potere d' eleggere il re, che più tardi dev'essere promosso all'impero; lo riconosciamo, come dobbiamo, in quelli tra i principi che sono conosciuti averlo per diritto e per l'antico costume: tanto più che questo diritto e questo potere sono ad essi derivati dalla sede apostolica, che dai greci ha trasferito l'impero romano ai germani nella persona di Carlomagno. Ma anche i principi devono riconoscere, e riconoscono in fatti, che noi abbiamo il diritto ed il potere di esaminare qual è la persona eletta in re e che debb'essere promossa all'impero; poichè siam noi che lo consecriamo ed incoroniamo: imperocchè ella è regola generale che l'esame della persona appartiene a chi gl'impone le mani. Supponiamo che i principi non fossero stati discordi, ma unanimi per eleggere uno spogliatore dei beni della chiesa, uno scomunicato, un tiranno, un insensato, un eretico, un pagano; si potrebbe forse costringerci a consecrare ed incoronare un tal re? No certamente.

(1) Registr., epist. 92. (2) Ib. epist. 15.

»Per rispondere dunque all'obbiezione dei principi, sosteniamo che il nostro legato non ha esercitato nè i diritti di elettore, perciocchè non ha eletto, nè fatto eleggere alcuno; nè le funzioni di giudice, imperocchè non ha nè confermato, nè infermato alcuna scelta; ma ha adempiuto i doveri di relatore, annunziando che il duca era indegno della corona imperiale, che il re era atto a riceverla, non in considerazione degli elettori, ma a cagione del merito degli eletti. Inoltre molti di quelli che hanno il diritto di eleggere si sono accordati sul re Ottone, mentre i partigiani di Fifippo lo hanno eletto in assenza ed a dispetto degli altri, il che è contro la regola; imperocchè è massima certa che il disprezzo di un elettore nuoce più all' elezione che la contraddizione di molti. Questi avendo adunque meritato di perdere un privilegio, di cui hanno abusato, gli altri, non ostante quest' ingiuria, hanno potuto usare del loro diritto. D'altra parte il duca non è stato incoronato nè nel luogo nè dalla persona che dovea farlo, laddove il re ricevette la corona ad Aquisgrana e dal nostro venerabile fratello, l'arcivescovo di Colonia. Ora che, in caso di discordia tra i principi, noi possiamo favorire l'una delle parti, soprattutto quando l'una e l'altra, come al presente, ci domandano la consecrazione e l' incoronazione, lo dimostriamo col diritto e coll'esempio. Imperocchè se i principi, dopo essere stati avvertiti ed attesi, non possono o non vogliono accordarsi, la sede apostolica dovrà ella restare senz' avvocato e senza difensore, e portar essa la pena della colpa dei principi? Ora voi sapete che, sendo nata discordia nell' elezione di Lotario e di Corrado, il romano pontefice incoronò Lotario, che rimase imperadore, e Corrado si riconciliò seco. »

Vien poscia il papa ricordando le ragioni che si opponevano all' elezione di Filippo; ecco l'ultima, che non è la men grave: « Se il duca di Svevia, il che a Dio non piaccia, ottenesse l' impero, annientata sarebbe l'autorità elettorale dei principi, e si torrebbe agli altri la speranza di mai più pervenire all' impero; poichè, come precedentemente Federigo è succeduto a Corrado, ed Enrico a Federigo, se adesso avesse a succedere ancora un nuovo Federigo a Filippo, o Filippo ad Enrico, si riputerebbe trasmettersi l'impero, non più per elezione, ma per successione. Essendo poi per altro al par di lui illustri e potenti altri principi, si recherebbe loro pregiudizio, se si venisse ad immaginare che non si possa prendere un imperatore in altra casa che in quella di Svevia. Quanto a noi, niente ci potrà far deviare dalla nostra risoluzione; noi persistiamo in essa, ed avendoci voi sovente fatto intender per lettere che non dovessimo mostrarci favorevoli al duca, vi esortiamo a non lasciarvi arrestare dal giuramento che gli avete prestato, e ad abbracciare pubblicamente ed energicamente la causa di Ottone; in ricambio di che vi accordiamo la nostra benevolenza (1).»

La risposta indirizzata al re di Francia, che da principio non si era mostrato sfavorevole ad Ottone, ma che in appresso aveva fatto conoscere al papa per mezzo del marchese di Monferrato la propension sua per Filippo, conteneva l'espressione della più inviolabile benevolenza per lui e pel suo regno; diceva che il re ed il suo regno doveano essere senza timore sull'elevazione di Ottone all'impero; poichè

(1) Registr., epist. 62.

la sede apostolica era penetrata del più vivo affetto per la Francia e pel suo sovrano; riguardava come sua l'esaltazion della Francia, la depressione di questa come sua propria. La scomunica, lo spergiuro, la persecuzione contro la chiesa sono i motivi per cui negasi la corona imperiale a Filippo; poichè questi si stimerebbe disonorato se non superasse i suoi avi nella malvagità e non ne colmasse la misura. Infatti, non pago di ciò che suo padre e suo fratello avean tolto al retaggio di s. Pietro, voleva stender la potenza sua fino alle porte di Roma ed al di là del Tevere. Ora qual protezione potrà aspettarsi la chiesa da un uomo che ne è lo spogliatore? Il papa ha dovuto dunque esser favorevole ad Ottone, poichè dopo un'elezione dubbiosa non gli è stato possibile fare una terza scelta, ed oltre ciò è sempre meglio applicar a tempo i rimedi che cercarli nel momento in cui la ferita è divenuta troppo profonda. Del resto il re di Francia deve rammentare che la sede apostolica ha esatto da Ottone in iscritto e con giuramento l'assicurazione di costantemente riportarsi ai suoi consigli in quanto concerne il regno di Francia. Ora che il re è alleato con Ottone pel suo figlio Luigi erede del trono e per molti altri principi suoi parenti, deve esser convinto che la promozion di Ottone gli sarà piuttosto vantaggiosa che pregiudizievole. Inoltre noi amiamo siffattamente la libertà del regno di Francia che difenderemmo con tutte le nostre forze la sua indipendenza e dignità non solo contro di lui, ma contro chiunque volesse intaccarla. Deve inoltre considerare il re di Francia che se Filippo di Svevia riuscisse ad aggiudicarsi il trono imperiale ed a torre al suo nipote il regno di Sicilia, riunirebbe con ciò le forze militari dell'impero ai tesori siciliani e penserebbe a soggiogare il regno di Francia, come disegnato avea dopo la conquista della Sicilia suo fratello l'imperatore Enrico, il quale vantavasi che vi costringerebbe a giurargli fedeltà. Non deve neppur dimenticare che Filippo, al suo ritorno dai paesi d'oltre mare, gli ha teso insidie in Lombardia; che, salvato dalla divina provvidenza in quella congiuntura, sarebbe imprudente partito il gittarsi nello stesso pericolo e tentare indarno di ammansare la tigre. Del resto gli dà a capire che ferma ed immobile è la sua risoluzione. Deve altresì sua altezza reale pensare qual valore e quale stabilità possa mai ottenere tutto ciò che è in opposizione coll'apostolica sede. In quella guisa che il re di Francia sarebbe dolente di vedere il papa appoggiar contro la Francia un altro sovrano, e specialmente l'imperatore; così il santo padre sarebbe afflitto di veder il re di Francia proteggere un nemico della chiesa romana nella sua pretensione alla corona imperiale. Il re di Francia non deve mai abbandonare la chiesa romana, in quella guisa che la romana chiesa non abbandona il regno di Francia (1).

In queste lettere Innocenzo III palesa il grave pericolo della chiesa e d'Europa.

L'imperatore tedesco è il solo sovrano, il solo proprietario legittimo di tutto il mondo. Egli è la legge vivente dalla quale derivano tutti i diritti subalterni dei principi e dei privati. Tutto ciò che è contrario a questi principii, è ingiusto e dev'essere riformato per amore o per forza. Tal era la religione politica degl'imperatori della casa di Svevia; disegno applicabile ai principi ed ai popoli, come alla chiesa. Se questo

(1) Regist., epist. 64.

disegno non avesse incontrato un'insormontabile opposizione, i re di Spagna, d'Inghilterra, di Francia, di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, d'Ungheria e d'altri luoghi non sarebbero altro che gli umilissimi vassalli dell'impero tedesco; e divenuto quest'impero ereditario, quei re dell'Europa, al pari dei principi liberi di Germania, non sarebber più che i primi cittadini, i primi sudditi, i primi servidori, per non dire i primi schiavi dell'unico sovrano dell'Europa e del mondo. Chi ha dunque preveduto e prevenuto questo immenso pericolo? Non già i re. Eglino il più delle volte erano troppo occupati in contrasti o colle loro mogli o co' propri vicini, per guardarsi dal pericolo che tutti li minacciava. Vi vegliava per essi il romano pontefice e pei loro popoli. Sì, la storia non può ripeterlo abbastanza, al romano pontefice van debitori della loro libertà ed indipendenza i re ed i regni di Spagna, d'Inghilterra, di Francia, di Danimarca, di Svezia; al pontefice romano particolarmente quella moltitudine di principi di Germania, compresivi i re di Baviera, di Virtemberg, d'Olanda, di Prussia e l'imperator d'Austria debbono l'essere ancora principi sovrani o liberi, ed il poter mandare i loro figli ad intronizzarsi ne' vari regni della cristianità. Se i romani pontefici avessero permesso che l'impero di Germania divenisse ereditario, invece di rimaner elettivo, non vi sarebbe in tutta Alemagna che una sola famiglia sovrana, come in tutta la Russia. I re ed i popoli non lo capiscono, o non vi pensano, come gli storici. Quanto agl'interessi generali dell'umanità cristiana, prima base della felicità dei popoli e de' re, e i re e i popoli sono sempre stati e sono sempre minori e figliuoli; è sempre necessario che il padre della gran de famiglia, il padre della cristianità abbia intelligenza e previdenza per tutto il mondo, tranne a non raccorre per secoli che l'obblio, l'ingratitudine, la calunnia.

La contraddizione rendeva Innocenzo III sempre più perseverante e più irremovibile nelle sue risoluzioni. Gli uomini grandi in ogni tempo lottarono contro gli avvenimenti straordinari.

Dall'anno 1201 al 1208 continuarono in Germania le ostilità tra i due partiti, ma anche dei negoziati per la pace. Nel 1203 Ottone ebbe alcuni vantaggi militari sul suo rivale; ma nell'anno susseguente si vide abbandonato dal proprio fratello Enrico e dall'arcivescovo Adolfo di Colonia, ch' era il principal promotore della sua elezione. Ambedue passarono dalla parte di Filippo, che si fece incoronare una seconda volta ad Aquisgrana nel 1205. Il partito di Ottone andava scemando di forza ed acquistandone invece quello del suo rivale. La maggior parte dei principi si volgeva dal lato della fortuna. Ottone non aveva che un amico assai fedele, papa Innocenzo III. Il pontefice non cessava di scrivere e di adoperar in suo favore: l'arcivescovo Adolfo di Colonia, che l'avea tradito ed abbandonato, fu scomunicato e deposto e sostituitogli un altro. In mezzo a tutti questi dissidi Innocenzo riceveva con benevolenza tutte le ambasciate dei due partiti, e negoziava la pace e la concordia. I suoi sforzi furono alla fine coronati da un felice successo l'anno 1208. Nel precedente anno avea procacciato una tregua per ricondurre la pace. I suoi negoziatori erano il cardinal Ugolino, vescovo d'Ostia, e Meone cardinale del titolo di s. croce. Filippo li ricevette a Spira, li trattò a

sue spese, e dietro il loro consiglio convocò una dieta a Nordhausen. Si assunse parimente di supplire alle spese del loro viaggio. Corse voce che doni in abiti preziosi, in oro e argento avesser resi più pieghevoli i legati; che per questo motivo avrebbero leggermente passato sul metter in libertà il nuovo arcivescovo di Colonia Brunone, condizione espressa apposta dal papa al levar la scomunica. Fecer sapere ad Ottone che il suo rivale si era riconciliato colla chiesa, e che poteva con esso lui trattare; ma Ottone presentando loro le lettere del papa, che esigevano la liberazion di Brunone, domandò loro, se avessero seguito quelle istruzioni. I cardinali atterriti dalle minacce di Ottone, si accusarono presso Filippo d'aver commesso un errore, e dichiararon nulla la levata della scomunica, nel caso che non ponesse in libertà l'arcivescovo. Le circostanze eran pressanti, Filippo cedette, ed i legati lo ricevettero di nuovo nella comunion della chiesa, dandogli l'assoluzione. In appresso fece giuramento di obbedire al papa su tutti i punti che gli avean tirata addosso la scomunica. Innocenzo, informato del successo delle pratiche de' suoi ambasciadori, mandò il priore dei camaldolesi al duca per congratularsi di quel ritorno e per assicurarlo della sua benevolenza. « Un inviato straordinario, gli scrive, vi farà conoscere a voce le ulteriori nostre intenzioni. Ponete dunque tutto il vostro zelo a ristabilire la tranquillità nell'impero (1). »

Dopo questa riconciliazione i legati attesero a ricondur la pace fra i due rivali, perocchè tal era il precipuo oggetto della lor missione. Innocenzo avea dato loro istruzioni positive a questo proposito. A tal effetto ebbe luogo a Nordhausen l'apertura della dieta. Ottone si trovava in un castello a poca distanza, ed i legati, il patriarca d'Aquileia ed alcuni principi vi si recarono più volte per effettuare l'avvicinamento; ma le lor pratiche pel momento non ebbero alcun successo.

Fu concertato che avrebbe luogo una nuova conferenza a Quedlinborgo pel 15 settembre dello stesso anno 1207. Pare che Ottone vi abbia assistito: ma, oltre i legati ed i due pretendenti, pochi principi vi erano intervenuti. I legati fecero una proposizione tendente a far sì che Ottone sposasse Beatrice figlia primogenita di Filippo, non ostante la sua parentela in quarto grado. Questa principessa riceveva in dote il ducato di Germania ed altri possedimenti; Ottone rinuncerebbe al titolo di re e riconoscerebbe il suocero per sovrano. Ottone si sdegnò al vedere che mettevasi a prezzo la corona. « S'ella è così, diceva, io son pronto a dare a Filippo assai più della corona; poichè non la rinuncerò che colla vita (2). » Con tali disposizioni diveniva impossibile ogni accomodamento; i legati però riuscirono a far conchiudere una tregua fino a s. Giovanni dell'anno seguente 1208. Filippo promise di licenziar il suo esercito, ma palesò il desiderio che i suoi ambasciadori accompagnassero a Roma i cardinali (3).

Verso la festa di s. Andrea i cardinali comparvero per l'ultima volta alla dieta d'Augusta. Vi si trattò di pace e d'accordo, e pare abbia avuto luogo un avvicinamento sopra alcuni punti, ma l'accomodamento definitivo dovea farsi a Roma. Avendo Filippo fatte alcune concessioni, i cardinali accolsero la sua preghie-

(1) Registr., epist. 153, 143.

(2) Otto de s. Blas. c. 48.

(3) Registr., epist. 152.

ra a favore di Adolfo arcivescovo deposto di Colonia, che inoltre stava sotto il peso della scomunica; ma vi apposero per condizione che quel prelato andrebbe a Roma affin d'implorarvi la sua grazia. Terminati gli affari, i legati passaron le Alpi, accompagnati da Brunone nuovo arcivescovo di Colonia, dal patriarca d'Aquileia e da altri ragguardevoli personaggi, i quali erano incaricati di terminare in nome di Filippo l' opera della pace e di compiere in presenza del papa le negoziazioni relative al possesso della corona imperiale (1).

La deputazione mandata a Roma dal duca di Svevia arrivò in quella città co' cardinali che ritornavano dalla Germania. Essa era incaricata di terminare la convenzione già intavolata sulla dignità imperiale, e di negoziare a proposito della consecrazion di Filippo e della reintegrazione dell'arcivescovo di Colonia. Questi si recò in persona come supplichevole presso l'apostolica sede, ed il papa, sempre benevolo e clemente, al vederne il pentimento, gli diè il bacio di pace, senza però ritornar sugli ordini dati relativamente a Brunone, che fu confermato arcivescovo di Colonia in suo luogo. Il papa confermò del pari Sigifrido arcivescovo di Magonza. Al tempo stesso le trattative intavolate con Filippo per la pace e per un accomodamento seguivano il loro corso. Il papa veggendo lo scompiglio in cui si trovava l'impero, e le funeste conseguenze che ne verrebbero alla chiesa ove durasse un tale stato di cose, considerando la debolezza di Ottone e i doveri ch'erangli imposti come a capo della chiesa universale, dopo aver deliberato cogl'intimi suoi consiglieri, alla fine sacrificò l' avversione che provava per la casa di Svevia alla pace del paese, al riposo della cristianità e forse a' progetti più vasti contro i nemici della fede, approvò le convenzioni conchiuse tra i legati e Filippo, e li rimandò in Germania per terminare questa bisogna (2).

Ottone e Filippo esercitavano ancora amendue dei diritti sovrani; ma quasi tutti i principi che dapprima aveano abbracciato il partito di Ottone eran passati dal lato di Filippo, col convincimento che il potere resterebbe a questo. Da Aquisgrana, dove alla pentecoste tenne per otto giorni splendida corte, Filippo ordinò la leva di un numeroso esercito per la festa di s. Giovanni, giorno in cui spirava la tregua, per muover contro Brunswik, dove trovavasi il suo rivale. Ottone anch'egli fece dei preparativi, e fornì le sue città e castella di viveri e di munizioni.

Ogni cosa arrideva a Filippo. Abitava egli dal principio di giugno 1208 in Bamberga. Questa città era designata come luogo di assembramento alle sue truppe. Al 21 del mese aveva celebrato con gran pompa gli sponsali d'una sua nipote col duca di Merania. Aveva promesso una delle proprie figliuole ad uno de' suoi più prodi guerrieri, Ottone di Vittelsbach, conte palatino di Baviera. Ma vedendolo uom feroce e di reo costume, si pentì della promessa e gli negò la figliuola sotto il pretesto di parentela. Ottone, vedendosi rigettato rivolse i suoi desideri sulla figlia del duca di Polonia, e pregò Filippo ad assicurare, in considerazione de' renduti servigi, il buon esito della sua dimanda, apponendo il suo suggello in calce alla lettera, nella quale egli chiedeva la giovane in isposa. Avendoglielo Filippo promesso „ Ottone di Vittel-

(1) Godofr. monach.

(2) Innoc. l. 11, epist. 99. Lunig. Spicileg. eccl. l. 3, etc.

sbach gli consegnò la lettera. Filippo ne fece segretamente cambiar il tenore, e vi ordinò la morte di colui che la porterebbe alla sua destinazione. Avendo Ottone scoperto il segreto, entrò in casa di Filippo, prese la spada di un paggio e la inclinò a maniera di saluto. « Deponi la tua spada, gli disse Filippo al vederlo; qui non ne hai d'uopo. — Mi è necessaria per vendicarmi della perfidia, » rispose Ottone e in così dire diegli un colpo sì terribile che quegli pocostante ne morì. Così finì quel principe, in età di trentaquattro anni, quando, dopo dieci anni di dissensione, i principi ed i signori si erano a lui sottomessi; quando erasi riconciliato col papa ed aveva fondata speranza di trovar il termine d'una lotta sì lunga e burrascosa nel tranquillo possesso della corona.

Subito dopo la morte di Filippo, Ottone di Sassonia si rivolse al papa, pregandolo di por l'ultima mano all'opera sua ed usare di tutta la sua autorità presso i principi; ma Innocenzo l'avea prevenuto. Appena i suoi legati gli ebbero annunziato la morte di Filippo, prese le misure convenienti al compimento de' suoi desideri e di quelli di Ottone. In una lettera che scrisse a questo principe lo assicurò dell'inalterabile sua benevolenza, della quale gli aveva dato prove quand'era abbandonato da tutti i suoi partigiani, e gli annunziò che stava adoperando per la sua elevazione presso i principi.

« Ma, mio caro figliuolo, così stava scritto in quella lettera, siate affabile e buono con tutti; accogliete ognuno con onore e grazia; evitate i modi disobbliganti e gli atti che potrebbero offendere; accordate con facilità e non siate avaro di promesse. Nei due casi mantenete scrupolosamente la vostra parola; poichè se date, non date uno per mille, eppure riceverete mille per uno. Accordate sufficienti guarentigie ai principi temporali e spirituali; rassicurateli da ogni timore. Tutti i vostri atti portino l'impronta d'una dignità e sapienza regale; vegliate sulla vostra persona; non siate negligente, per aver occhio a tutto (1). »

Il papa rappresentò a tutti gli arcivescovi di Germania esser dovere del capo della chiesa l'impedire una nuova scissura. Li impegna adunque a ristabilir la pace e ad opporsi all'elezione d'un nuovo re, per timore non l'ultimo scandalo divenisse peggiore del primo. Interdisse loro, pena la scomunica, di conferir la corona e l'unzione ad altro principe, e minacciò la perdita della propria dignità a chi contravvenisse a questo divieto. La medesima raccomandazione indirizzò a tutti i principi temporali e spirituali dell'impero (2).

In aspettazione d'una dieta generale i grandi della Sassonia, della Turingia e di più contrade della Germania orientale si congregarono in una particolare dieta, dove l'arcivescovo di Maddeborgo prendendo la parola dichiarò in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo Ottone re di Germania e sempre augusto. Il suo suffragio fu seguito da tutti gli altri.

Nel giorno di s. Martino 1208 la città imperiale di Francoforte accolse finalmente nelle sue mura una numerosa e distinta assemblea, composta di cinquanta principi e di una gran quantità di signori e di nobili. Già da molti anni gli abitanti di quella città non avean veduta un'adunanza sì brillante. Moltissimi principi, e soprattutto gli ecclesiastici, temendo una scissura e nuove sciagure per le lor chiese, non sapeva-

(1) Registr, ep. 153. (2) Ib. ep. 154-158.

no ancora su cui fissare la loro scelta. Per lo che pregarono il papa a designare colui ch'egli con maggior piacere vedrebbe chiamato al trono. Innocenzo fece loro conoscere, ch'ei riguardava l' esaltazione di Ottone come la più vantaggiosa (1). Tutti unanimemente proclamarono Ottone per re, quarto di tal nome. Era la terza volta che veniva eletto. Il vescovo di Spira, ch'era cancelliere dell'impero, avendogli fatto promettere di mantenerlo nella sua carica, gli consegnò la corona e la lancia imperiale, ch' egli avea fin allora conservate nel castello di Trifels. Gli rimise in appresso come dote di Beatrice figliuola di Filippo l'eredità lasciata da questo, e che constava d'un gran numero di dominii, di tesori e di trecentocinquanta castelli.

La giovane principessa, in età di dodici anni, condotta dal vescovo di Spira, si presenta allora all' assemblea. Si lagnò ella così amaramente appo i principi dell'impero, versando copiose lagrime, dell' attentato commesso dal conte palatino, che aveva assassinato suo padre nel suo proprio palazzo, e quindi lasciatala orfana, che tutti gli astanti mischiarono le proprie lagrime alle sue. « Se un simil delitto rimane impuuito, diss' ella, ogni sovrano dovrà continuamente tremare pe' suoi giorni. » I principi, unendosi alla giovane, invitarono Ottone a render giustizia alla querela di lei. Quindi l'assemblea, giusta le leggi bavare, fece una sentenza che bandì dall' impero l' uccisore e tutti i suoi complici. Vennero dichiarati decaduti da' loro feudi e dignità, che passarono in altre mani; soltanto le proprietà patrimoniali doveano essere rimesse ai loro eredi. La decisione della dieta fu eseguita, e tutti gli omicidi vennero messi a morte.

Si diede poscia assetto agli affari dell'impero. Il re pel primo, indi ciascun principe giurarono di mantenere la pace tanto in terra, quanto per mare, di abolire ogni tassa illegalmente introdotta, e di osservare le leggi e le istituzioni onde reggevasi l'impero al tempo di Carlomagno. Si assicurò la tranquillità dell'impero e la sicurezza del commercio, e si decretò che i nobili al pari de' plebei d'or innanzi verrebbero puniti dei ladronecci che commettessero sulle strade. Riguardo agli attentati contro le persone, fu deciso che, essendo il pugnale un'arma di cui si servono i traditori, chiunque ferisse con esso avrebbe tronco il capo; chi cagionasse una ferita colla spada avrebbe tronca la mano. Ottone infine s'obbligò a proteggere la santa sede.

A fin di prevenir tentativi simili a quelli della casa di Hohenstauffen, che avea cercato di rendere ereditaria la dignità imperiale, fu statuito che la nascita non conferiva diritti alla corona; che gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, ed il conte palatino del Reno, il duca di Sassonia ed il marchese di Brandeburgo, questi in qualità di principi temporali, eleggerebbero l'imperatore, e che nel caso in cui non andassero d'accordo avrebbero la facoltà di aggiungersi il re di Boemia. Finalmente Ottone, uniformandosi al consiglio del papa e dell' arcivescovo di Maddeborgo, accordò amnistia e favori, come avea già promesso al capo della chiesa (2).

§ 5. Sollecitudine particolare d'Innocenzo a pro dell'oriente.

Innocenzo III cercando di pacificare tra loro e con sè stesse le na-

(1) Registr.. epist. 167, 168.

(2) Otto de s. Blas. Godofr. monach. Chron. ursp, etc.

zioni di fresco sorte dell'occidente, a fin di collegare e affortificare sempre più l'umanità cristiana, sforzavasi al tempo stesso di ritenere o di ricondurre in questa umanità una nazione invecchiata, tralignata, vogliam dire i greci: cristiani ambigui, che la storia alla fine del secolo dodicesimo ed al principio del decimoterzo non sa se debbansi collocare dentro o fuori della cattolica chiesa. Ciò che non può mettersi in dubbio è la irremediabile loro degenerazione sì nel temporale e sì nello spirituale.

Nell'anno 1185 Isacco l'angelo era salito sul trono insanguinato di Costantinopoli dopo aver fatto appiccare in mezzo al circo, per divertimento del popolo, il suo predecessore Andronico. Il lusso della mensa, delle vesti, degli equipaggi, i profumi, le musiche, le adorazioni dei cortigiani formavano tutte le delizie d'Isacco. Amava i giullari; erano a questi sempre aperte le porte del palazzo, e con essoloro vi entravan l'empietà e lo stravizzo. Prodigo in frivole spese, si faceva una gloria di formare nuove isole in alcuni luoghi nel mare. Distruggeva le case dei privati, i palazzi, le chiese, per far costruire altri palazzi, altre chiese, dove faceva trasportare i marmi, le statue, i quadri che ornavano gli altri edifizi. Toglieva senza scrupolo i vasi sacri per adoperarli in usi profani. Alterò le monete, accrebbe le imposte, vendette le magistrature, e col sottrarre ai magistrati il soldo, li pose nella necessità di vivere a spese dei popoli. Sempre in contraddizione con sè stesso, or empio, or dato a pratiche religiose, ora duro, or compassionevole, or rapace, or limosiniere, non avea carattere di sorta. Affettando divozione verso la Madre di Dio, ne ornava le immagini colle spoglie degli altri santi. Mentre moltiplicava colle sue esazioni il numero de' poveri, fabbricava spedali. Libertino nel resto dell'anno, ma cristiano nella settimana santa, allora distribuiva elemosine alle vedove, dotava povere zitelle. Talvolta, tornando a sensi d'umanità, condonava a intere città le tasse con cui le avea oppresse. Benefico a spese de' suoi popoli, si credeva generoso quando spargeva con una mano ciò che rapiva coll' altra. Sdegnavasi senza motivo, e senza motivo si placava. Insomma era nella sua condotta a segno ineguale di non veder che virtù in sè stesso, e non lasciar vedere a' suoi sudditi che vizi (1).

Tra le sue stravaganze fu quella di assumere per primo ministro un fanciullo che usciva di collegio e di ascoltarlo come suo maestro. Veniva costui paragonato a quel pesciolino che dicesi condurre il coccodrillo. Acquistò presso Isacco anche maggiore autorità che alcuno mai de' suoi predecessori. Destro a celare la sua ignoranza sotto un'aria di profonda riflessione, disponeva sovranamente degli affari della guerra, che non avea mai veduto, della scelta dei generali, delle mosse degli eserciti, delle imprese, dell' ordine e della disciplina delle truppe. Alle cognizioni che gli mancavano suppliva con ischerzi e bei motti, con cui divertiva il principe al par di lui ignorante. Erasi siffattamente reso padrone di tutti gl'ingressi che nessuno appressavasi all'imperatore senza il suo beneplacito, e non lo accordava che alle sue creature. Questo scolare si mantenne nel ministero colla sua fedeltà nel trasmettere all' imperatore tutto ciò che aveva l'industria di tirare a sè; poichè Isacco, nato per essere il subalterno di qualche ministro, piuttosto che

(1) Hist. du Bas Emp. l. 92, n. 2.

per iscoprire la condotta dei ministri stessi, era avido dei più piccoli doni; aveva le mani sempre aperte per riceverne non solamente l'oro, l'argento, i gioielli preziosi, ma perfino la selvaggina e le frutta (1).

Abbiam veduto la sua mala fede rispetto all'imperatore Federigo nella terza crociata. Sotto il suo regno ebbero luogo moltissime congiure, fra le altre quella di Branas, che si dichiarò imperatore, ma che fu ucciso nel 1187 da Corrado di Monferrato. L'anno 1192 l'imperatore Isacco fu sconfitto dai valacchi e dai bulgari; nulladimeno ritornò in trionfo a Costantinopoli, dove il suo arrivo era stato preceduto da un gran numero di fuggiaschi, che narravano i particolari della sua disfatta, ma la sua vanità non volle perdervi nulla. Partendo dalla città si era vantato che vi rientrerebbe raggiante di gloria: per coprir l'ignominia del suo ritorno, diceva che Iddio aveva voluto punire la ribellione di Branas, e che tutti quelli che avevan perduto la vita erano complici della rivolta di lui. Ingannato dai suoi pretesi indovini, che si facevan gioco della sua credulità, si era persuaso che la provvidenza avesse abbreviato il regno d'Andronico in pena de' commessi delitti, ed aggiunto al suo regno gli anni destinati a quel principe, che doveva regnare trentadue anni, liberare la Palestina, stabilire il suo trono sul monte Libano, respingere i musulmani al di là dell'Eufrate, annichilarne anche l'impero; e che avrebbe sotto i suoi ordini un popolo di satrapi, governatori di altrettanti regni, e più potenti dei più potenti monarchi. Inebbriato di queste chimere non sentiva i mali presenti, e battuto dai nemici, dileggiato da' suoi sudditi, trionfava anticipatamente pei grandi successi che si veniva figurando nelle ombre dell'avvenire (2). Nell'anno 1192 mosse di bel nuovo contro i valacchi ed i bulgari, quando fu detronizzato dal proprio fratello Alessio, nel quale metteva ogni fiducia, e che gli fece schizzar gli occhi.

Alessio si mostrò tale imperatore quale era stato fratello. Arrossendo del suo nome di famiglia, non si chiamò più Alessio l'angelo, ma Alessio Comneno. Aspettavasi che, a fin di giustificare la sua usurpazione, fosse per rialzare l'onor dell'impero, e riparar le perdite che l'inettitudine di suo fratello avea cagionate. Ma, invece di pensare a respingere i barbari che liberamente insultavano alle città e devastavano le campagne de' traci, appena si vide rivestito della porpora, s'addormentò nell'indolenza. Profittando della viltà di lui, Enrico VI imperator di Germania obbligollo a pagargli tributo. Un pirata genovese infestava i mari e le coste della Grecia, perchè il grande ammiraglio d'Alessio non voleva più permettergli di andare a vendere le sue prede a Costantinopoli fuorchè a patto di divider seco il bottino. Per disfarsene, Alessio non trovò che uno spediente da pirata. Gli mandò a proporre la pace, e nel momento che stava per essere conchiusa, lo fece sorprendere e metter a morte. Era l'anno 1198. Due anni dopo usò di un mezzo simigliante per impadronirsi del capo di un'insurrezione. Alla fine Alessio si gittò egli medesimo a far da corsaro.

Gran commercio avea luogo fra Costantinopoli e le città marittime del Ponto-Eusino, specialmente colla città d'Amisa, allora fiorentissima, dove tutti i mercanti dell'Asia sì greci che turchi avean ricchi magaz-

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 92, n. 3.

(2) Ib. n. 48. Nicetas l. 3, c. 3.

zini. Alessio diede sei galere a Costantino Francopolo, e lo mandò sul Ponto-Eusino, sotto pretesto di cercare le merci d' un vascello greco che venendo dalla riviera di Fasa avea fatto naufragio presso Cerasonte; ma i suoi ordini segreti eran di correre sui vascelli mercantili che andavano al porto d'Amisa o ne ritornavano e di spogliarli, Costantino adempì perfettamente la sua commissione. Non la perdonò a nessun bastimento. Trucidava o precipitava in mare quelli che volean difendere i loro averi; gittava gli altri spogliati d'ogni cosa sulla spiaggia. Dopo due mesi di crociera, Costantino tornò a Costantinopoli con un ricco bottino, che l'imperatore fece vendere a pro del fisco.

Indarno i navigatori spogliati portarono le loro lagnanze all'imperatore; non vennero ascoltati. I mercanti d'Iconio si rivolsero al sultano Rokn-Eddin, il quale spedì una deputazione all'imperatore chiedendo la restituzione dei loro effetti. L'imperatore si giustificò con una menzogna, accusando Costantino per ribelle, diceva egli, e disertore dell'impero. Trattandosi però di pace con Rokn-Eddin, consentì di pagargli oltre l'annua pensione, una somma di danaro per rifare de' danni i negozianti d' Iconio, e poco tempo dopo Rokn-Eddin intercettò lettere dell'imperatore dirette ad un Bateniano, uno degli assassini a' servigi del vecchio della montagna. Alessio prometteva grandi ricompense a quello sciagurato, se uccidesse il sultano. Il Bateniano venne preso e fu rotta la pace. I turchi si vendicarono di questo infame procedere mettendo a sacco parecchie città (1),

Tal era l'imperatore Alessio III, che il soprannome d'angelo tramutò in quel di Comneno. Ed il clero greco somigliava al greco imperatore, suo capo reale o poco meno; poichè l'imperator greco di Costantinopoli fin d' allora trattava il patriarca greco di Costantinopoli, come lo tratta ancora a' nostri giorni il sultano de' turchi, e come i vescovi scismatici di Russia sono trattati dal sultano de' russi, il quale in questo medesimo momento, 1843, fa presiedere e dirigere il concilio permanente de' servili suoi prelati da un colonnello d'artiglieria.

L'anno 1183, l'imperatore Andronico, uccisore di Alessio II, nominò patriarca di Costantinopoli Basilio Camatero, avendogli questi promesso di uniformarsi in tutto ai suoi voleri. Tre anni dopo, Isacco, successore ed uccisore d'Andronico, fece deporre il patriarca Basilio, sotto pretesto che avesse tornate al secolo alcune zitelle e vedove di distinzione, che Andronico aveva costrette prender il velo loro malgrado. La vera ragione era la diffidenza che avea di questo patriarca, del quale temeva il credito. Fu posto in sua vece Niceta Muntanes, sacellario o tesoriere di s. Sofia. Benchè fosse assai avanzato in età, l' incostanza d'Isacco non potè attenderne la morte. La sua vecchiezza servì di pretesto per ispogliarlo di quella dignità al finir del terzo anno. Gli fu sostituito un monaco chiamato Leonzio. Prima di nominarlo, Isacco aveva protestato con giuramento in presenza di tutto il popolo che gli era apparsa in sogno la Madre di Dio, e gli aveva presentato quel monaco ch'egli non conosceva, e di cui ella avea lodata l'alta virtù. Non ostante questo miracoloso sogno, nol lasciò egli nel posto che sette mesi e risolvette d'innalzare a quella dignità il suo amico Dositeo. Era anche questi un monaco che lo tratteneva con vane predizioni, e dicesi gli a-

(1) Hist. du Bas Empire l. 93.

vesse predetto l'impero. Per ricompensa Isacco lo avea fatto nominare patriarca titolare di Gerusalemme. Dopo che i latini erano padroni di questa città, come pure di Antiochia e di Tarso, e davano dei pastori a queste tre chiese, i greci non avevano cessato di crearvi dei vescovi, che ne aveano il titolo soltanto, e non uscivano da Costantinopoli. Teodoro Balsamone, famoso canonista, era allora a quel modo patriarca d'Antiochia.

L'imperator Isacco desiderava dunque di trasferire il suo amico Dositeo dal titolo di Gerusalemme alla sede di Costantinopoli; ma i canoni non permettevano la traslazione da un vescovado ad un altro. Or ecco come si condusse in questa bisogna l'imperatore Isacco. Fatto venire a sè Balsamone, si mise a mostrargli il dispiacer suo pel deteriorar che facea la chiesa, talmente sprovveduta di ministri abili e virtuosi da non esservi in tutto oriente che Balsamone il qual potesse degnamente coprire il posto di patriarca di Costantinopoli, sede così importante che dava un capo alla chiesa universale. « Se voi potete, aggiunse egli, trovare nella ecclesiastica disciplina, di cui avete una sì profonda ed estesa cognizione, il come provare al popolo che il passaggio da una sede all'altra oggidì non è più contraria ai canoni com'era altre volte, mi libererete da un grande imbarazzo. »

Balsamone rispose del successo, ed alla dimane essendo stata proposta la quistione in un concilio, fu risoluta a piacere dell'imperatore, che confermò la decisione con lettere patenti. Bentosto nominò patriarca di Costantinopoli, non già Balsamone, che se lo aspettava, ma Dositeo. Balsamone ed i vescovi che avean voluto vendere la lor coscienza all'imperatore, vedendosi frustrati della mercede, sollevarono il clero ed il popolo. Fu un grido universale contro questa usurpazione, che trattavasi qual sacrilegio. I prelati si radunarono e fulminarono sentenza di deposizione. L'imperatore dal canto suo sostenne ostinatamente ciò che avea fatto; cassò il giudizio de'prelati, e fece mettere in seggio Dositeo a mano armata. Il nuovo pastore, inviso a tutta la città, veniva ogni giorno insultato, e pei due anni che sedette fu un perpetuo conflitto tra l'imperatore, che si sforzava di mantenerlo, e il clero unito al popolo, che lo attraversava in tutte le sue funzioni. Alla fine Isacco dovette cedere alla pubblica indegnazione. Dositeo fu di nuovo deposto in un concilio, e Giorgio Sifilino, custode del tesoro della chiesa maggiore, nominato in sua vece.

Teodoro Balsamone, che si condusse d'un modo così disonorevole in questa bisogna, era il più sapiente canonista e giureconsulto greco del suo tempo. Nelle sue opere però vi ha abbagli e contraddizioni tali che ci mostrano i greci assai al di sotto dei latini nella cognizione della storia, dei canoni ed anche della buona critica. Siccome Balsamone mostra grande avversione pel pontefice romano, merita tanto maggior attenzione ciò che asserisce della loro autorità. Ora ne'suoi commentari sulla collezione delle leggi e dei canoni di Fozio, ecco come fa parlare l'imperator Costantino nella donazione che gli attribuisce, e che egli cita stesamente per mostrare quali erano i privilegi dell'antica Roma.

« Abbiam giudicato conveniente, con tutti i satrapi, il senato intero, i magistrati e tutto il popolo, ch'è sotto la dominazione della maestà romana, che, essendo s. Pietro il vicario di Dio

sulla terra, i vescovi, i successori del principe degli apostoli, abbiano anche sulla terra la principale potenza, ancor più dell'imperiale nostra maestà. Vogliamo per conseguenza che il principe degli apostoli e i suoi successori, i vicari di Dio, sieno i nostri primi padri e difensori presso Dio. Ed essendo l'imperiale nostra maestà onorata sulla terra, così vogliamo che sia onorata, e più ancora, la chiesa romana, il trono terrestre di s. Pietro; dandole potenza e dignità, ordiniamo ch'ella abbia la principale potestà, ch'ella sia capo delle quattro sedi d'Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli, in una parola di tutte le chiese dell'universo. Il vescovo di Roma sarà innalzato in gloria sopra tutti i pontefici dell'universo; le quistioni risguardanti la religione, la disciplina e la fede cristiana saranno giudicate da lui; perocchè è giusto che questa santa legge abbia colà il suo capo e il suo principio dove il supremo legislatore Gesù Cristo ha comandato che l'apostolo s. Pietro avesse la sua sede, dove sostenne la passion della croce, bevve il calice della beata morte, e seguì i passi del suo Signore e maestro; è giusto che le nazioni chinino il capo colla confessione del nome di Gesù Cristo nel luogo medesimo dove il lor dottore, il beato Paolo, sacrificando la sua testa per Cristo, ha ricevuto la corona del martirio, e dove riposano le sue sante reliquie; è giusto che a terra prostesi adoriamo e serviamo il re del cielo, nostro Dio e Salvator Gesù Cristo, colà appunto dove abbiamo servito il re dell'orgoglio. Il perchè doniamo ai santi apostoli, nostri beati signori Pietro e Paolo, e dopo loro al beato Silvestro, nostro padre, grande vescovo e papa universale della città di Roma, e a tutti i suoi successori sul trono di s. Pietro sino alla fine del mondo, il nostro palazzo imperiale di Laterano, che sorpassa tutti i palazzi del mondo. »

Segue poi l'enumerazione dei diritti e delle prerogative temporali che Costantino concede ai pontefici romani: « Di portare una corona d'oro e di gemme, d'avere il dominio della città di Roma, di tutta l'Italia e delle province, luoghi e castella dell'occidente, i cui nomi erano notati; poichè abbiam giudicato a proposito di trasferire il nostro impero in oriente, e di fondarvi una città del nostro nome; per la ragione che colà, dove il re de'cieli ha stabilito il sacerdozio principale ed il capo della religion cristiana, è ingiusto che il re terreno abbia alcuna potenza. Questa cessione del nostro impero, stesa di nostra propria mano, l'abbiamo deposta sulle reliquie del principe degli apostoli s. Pietro, e vi abbiam giurato per noi e per i nostri successori di tutto osservare inviolabilmente (1). »

Tale si è la donazione di Costantino, inserita da Teodoro Balsamone, patriarca greco d'Antiochia, ne'suoi commentari sul diritto canonico compilato da Fozio, patriarca di Costantinopoli. Qui non abbiamo da considerare la donazione in sè stessa, avendolo già fatto altrove, ma solamente la sua forza, come parte integrante del diritto canonico dei greci, compilato e commentato dai due più greci de'loro sapienti e dei loro patriarchi.

Pertanto alla fine del secolo dodicesimo e al principio del decimoterzo, per amore o per forza, i greci nel loro diritto canonico attestavano che Gesù Cristo è re de'cieli,

(1) Balsamon in Photii tit. 8 de patriarchiis, pag. 85-89.

che ha stabilito a Roma il principale sacerdozio, il capo della religion cristiana; che perciò Costantino riconosce s. Pietro per suo padre e patrono e pel vicario di Dio; che perciò riconosce legalmente il successore di s. Pietro, il romano pontefice, pel capo di tutte le chiese del mondo, segnatamente delle quattro cattedre patriarcali dell'oriente e pel giudice di tutte le controversie; che perciò cede al pontefice romano, al papa universale, e la città di Roma e tutta l'Italia e il resto dell'occidente, per trasferire l'impero in oriente e a Bisanzio.

Quanto al diritto di appellazione, stabilisce Balsamone a più riprese coi canoni del concilio di Sardica che il papa è l'ultimo giudice a cui si possa appellare, e che da lui non ha più luogo appellazione a nessun altro. E riguarda la cosa come tanto indubitabile che il patriarca di Costantinopoli, essendo stato da certi concili assomigliato al papa, gode dello stesso privilegio. Anzi soltanto per trarne questa conclusione insiste sui canoni sardicensi e ricorda la donazione di Costantino (1).

Abbiamo altre opere di Teodoro Balsamone sulle stesse materie, tra le quali la risposta ad una consulta intorno ai patriarchi. Dà il primo posto per l'antichità a quello d'Antiochia, perchè Evodio fu ordinato da s. Pietro, ciò che suppone senza addurre veruna prova. « Poco tempo dopo, continuò egli, lo stesso apostolo fece vescovo d'Alessandria s. Marco, s. Giacomo di Gerusalemme, e s. Andrea di Tracia. » I greci medesimi, si vede da queste parole, convengono dunque che la dignità sopreminente delle cattedre patriarcali veniva originariamente da s. Pietro, capo loro e di tutta la chiesa. È assai singolare poi ciò ch'egli aggiunge. « Circa trecento anni dopo fu nominato papa dell'antica Roma s. Silvestro da Costantino, che si era testè convertito, come sappiamo dalla storia ecclesiastica. » Un po'più oltre ripete che « s. Silvestro fu il primo pontefice di Roma (2). » Vedesi in che bella maniera il più dotto dei greci conosceva l'ecclesiastica storia, segnatamente quella d'Eusebio di Cesarea, dove trovansi esattamente i nomi e i regni di tutti i pontefici romani da s. Pietro sino a s. Silvestro. V'ha di più: non solamente Balsamone dimentica od ignora ciò che dicono gli altri, ma fin ciò che ha detto egli stesso.

Nel suo commentario sul gran concilio di Cartagine ci fa sapere che la sede di Roma è stata la sede apostolica, perchè l'ha illustrata Pietro principe degli apostoli, e vi ha stabilito Lino primo pontefice (3). Nello stesso commentario egli pretende, dietro il concilio *trullano*, provare col canone eziandio d'un concilio di Cartagine che i latini avean torto d'esigere l'assoluta continenza dai cherici maggiori. Il concilio d'Africa avea detto: I vescovi, i preti e i diaconi si asterranno dalle loro donne secondo gli antichi statuti, *secundum priora statuta*. Balsamone e del pari gli altri greci gli fanno dire: I vescovi, i preti e i diaconi si asterranno dalle loro donne secondo i loro propri statuti, *secundum propria statuta*, vale a dire, aggiungono i greci, non sempre, ma a certi tempi, a certi termini (4). Sopra questa maravigliosa

(1) Pag. 821, 823, 854 et seq.
(2) Ius graec. l. 7, p. 450.
(3) Αποστολικην γαρ καθεδραν, τον της Ρωμης θρονον ωνομασαν, ως του κορυφαιου των αποστολων Πετρου εν αυτη διατρεψαντος, και πρωτον αρχιερεα τον Λινον εν αυτη καταστησαντος. Balsamon, p. 591.
(4) Ib. p. 601.

traduzione di un canone di Cartagine si fondano i greci per dare, anzi imporre mogli ai loro diaconi e preti.

Balsamone in questa medesima risposta sui patriarchi, scritta nel 1202, cadde in un errore ancor più inescusabile allorchè asserl che il papa, il capo dei quattro patriarchi di tutte le chiese, era stato staccato dalla chiesa dai quattro patriarchi; solenne menzogna, nella quale fu contraddetto dai greci stessi. In fatti Demetrio, arcivescovo di Bulgaria, dopo aver citato questa risposta di Balsamone, aggiunse: Molti uomini illustri le negarono la loro approvazione, perchè era troppo dura e troppo acerba, biasimava in modo sconvenevole i riti ed i costumi dei latini, e perchè queste materie non erano state decise in un concilio, ed i latini non sono stati pubblicamente rigettati come eretici, ma mangiano e pregano con noi. Demetrio dà ancora per prova della comunione fra i latini ed i greci i pellegrinaggi che i greci facevano a Roma al sepolcro di s. Pietro (1). Le declamazioni adunque di Balsamone non erano che il furore di alcuni privati. Di ciò è prova ancora quanto segue.

Avendo Alessio risaputo la promozione di papa Innocenzo III, gli spedl ambasciadori con ricchi donativi, pregandolo di visitarlo per mezzo de' suoi legati. Il papa gli mandò Alberto soddiacono ed Albertino notaio della sua camera con una lettera, nella quale in sostanza gli dice: Non abbiatene a male, se io vi esprimo il mio stupore ed il mormorare che fa il popolo cristiano perchè non vi siete finora applicato, come dovevate, alla liberazione di Terra santa, sebbene avreste potuto far ciò più agevolmente degli altri principi, tanto per la vicinanza dei luoghi quanto per la vostra ricchezza e potenza, che vi rendono superiore ai nemici della croce.

Un altro punto havvi ancora su cui sparla il popolo cristiano, non solamente contro di voi, ma contro la chiesa romana, che sembra dissimularlo; ed è, che, quand'anche la chiesa romana sia una, i greci, partendosi dall' unità della sede apostolica, si sono immaginata un'altra chiesa. Il papa dunque lo esortava a soccorrere la Terra santa ed a procurar la riunione dei greci. Altrimenti, aggiunge egli, per quanto ci dispiacesse cagionarvi disgusto, non potremmo dispensarci dall' adempiere il dover nostro. Il papa scrisse al tempo stesso sul medesimo subbietto al patriarca di Costantinopoli, fortemente insistendo sull' unità della chiesa e sul primato di s. Pietro (2).

Alessio rispose al papa, come al suo padre spirituale, son le sue stesse parole, con una lettera del mese di febbraio 1199, in cui gli attesta che non è indifferente al rimprovero di poco zelo pel ricuperamento di Terra santa; ma dice non esser ancor giunto il tempo e temer sè di opporsi al voler di Dio tuttora irritato dai peccati dei cristiani. Imperciocchè, aggiunge, noi siamo troppo divisi tra noi per prosperare. Voi non ignorate i guasti che ha menato sulle mie terre Federigo re di Germania, dopo i più solenni giuramenti di passarvi pacificamente. Come poteva io aiutare genti sì mal intenzionate pe' miei stati e marciar con loro? Volgete dunque i vostri rimproveri contro quelli che, fingendo di travagliarsi per Gesù Cristo, adoperano contro la volontà di Dio. Quanto alla riunion della chiesa, dice che sarebbe facilissima, se

(1) Apud Baron., an. 1191, n. 62 et 63.

(2) Innoc. l. 1, epist. 353 et 354

gli animi fosser concordi, e se i prelati rinunziassero alla prudenza della carne; e per arrivarvi esorta il papa a radunare un concilio, al quale promette che la chiesa greca non mancherà di trovarsi (1).

Il patriarca di Costantinopoli era Giovanni Camatero, già diacono ed archivista di quella stessa chiesa, e nell'anno precedente 1198 succeduto a Giorgio Sifilino, dopo che la sede ebbe vacato due mesi a cagion dell'assenza dell' imperatore Alessio. Questo patriarca, rispondendo alla lettera d' Innocenzo, cui chiama santissimo papa, ed amatissimo fratello, dapprima loda il suo zelo per l' unione delle chiese, poscia gli propone le sue obbiezioni a maniera di dubbi con molta gentilezza. Domanda come la chiesa romana possa essere universale, mentre ve n'ha altre particolari; come possa essere la madre di tutte le chiese, mentre tutte sono uscite da quella di Gerusalemme. Quanto all' accusa che il papa faceva ai greci d'aver divisa la chiesa, il patriarca fagli presente che, dicendo che lo Spirito santo procede dal Padre, e' si attiene alle parole di Gesù Cristo, al concilio di Nicea e ai decreti dei concili ricevuti dai papi. Stava egli adunque infra due su ciò ch' era da farsi, finchè fosse decisa o rischiarata la questione (2).

Il papa rispose al patriarca con un' istruzione pastorale, che tratta a fondo del primato della santa sede; essa è concepita in questi termini:

« Il primato della sede apostolica, istituito non dall' uomo, ma da Dio, o piuttosto dall' Uomo-Dio, si prova da molte testimonianze del vangelo e degli apostoli; donde in appresso sono venute le costituzioni canoniche, le quali d' accordo stabiliscono che la santa chiesa romana, consecrata nel beato Pietro principe degli apostoli, ha la preminenza come loro maestra e madre.

» Quando il Signore interrogò chi dicessero gli uomini che fosse il Figliuol dell' uomo, e gli altri riferivano le altrui opinioni, fu Pietro che, avendo risposto, come il primo tra gli altri, ch' egli era il Cristo, figlio di Dio vivente, meritò di udire queste parole: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa.* E poco dopo: *A te darò le chiavi del regno de' cieli.* Imperciocchè, sebbene il primo e principal fondamento della chiesa sia il Figliuolo unico di Dio, Gesù Cristo, secondo l' apostolo che dice: *Nessuno può porre altro fondamento da quello ch' è stato posto, che è Gesù Cristo;* pure il secondo e secondario fondamento della chiesa è Pietro, ancorchè non sia il primo di tempo, ma il principale per l' autorità fra quelli di cui ha detto s. Paolo: *Voi non siete più stranieri, ma concittadini de' santi, la famiglia di Dio, fabbricati sul fondamento degli apostoli e dei profeti*, essi che il profeta Davide attesta essere i fondamenti ne' monti santi.

» La verità stessa esprime ancora il primato di Pietro, quando gli disse: *Tu ti chiamerai Cefa*, che si interpreta Pietro, ma spiegasi altresì del capo; affinchè come fra le altre membra del corpo il capo possiede il principato in quanto riunisce la pienezza dei sensi, del pari Pietro fra gli apostoli e suoi successori tra tutti i prelati delle chiese fossero superiori per la prerogativa della dignità, chiamando gli altri a parte della sollecitudine, senza nulla perdere della pienezza del potere. A lui il Signore ha affidato le sue pecore con un comando ripetuto

(1) Innoc. l. 2, epist. 210.

(2) Ib. epist. 208.

tre volte, affinchè si tenga come estraneo al gregge del Signore chiunque non vuol aver Pietro per pastore ne' suoi successori. Perocchè non ha egli fatto distinzione tra pecore e pecore, ma disse semplicemente: *Pasci le mie pecore*, affinchè s' intenda che tutte gli sono affidate. Giacomo fratello del Signore, che pareva una colonna, contento della sola chiesa di Gerusalemme, lascia a Pietro, non solamente tutta la chiesa, ma tutto l' universo da governare.

» Si vede ciò ancora evidentemente quando, apparso il Signore sulla riva mentre i discepoli navigavano, Pietro, che sapeva esser lui il Signore, si getta in mare, e mentre gli altri arrivano coll'aiuto del naviglio, si affretta a raggiunger il Signore senza un tal mezzo. Imperciocchè il mare significa il mondo, secondo quell' espressione del salmista: *Là è il mare spazioso, là sono i rettili senza numero.* Pietro adunque, gittandosi in mare, esprime il privilegio del suo unico pontificato, che ha ricevuto tutto il mondo da governare; gli altri apostoli si contentano del veicolo della barca, non avendo alcun di loro ricevuto in cura l' universo intero, ma ciascuno province o chiese particolari. Vien designato ancora come l' unico vicario di Cristo quando miracolosamente cammina sulle acque per andar dal Signore, che vi camminava sopra anch' egli per prodigio. Imperciocchè la moltitudine delle acque è la moltitudine dei popoli, e le adunanze delle acque sono i mari. Pietro adunque camminando sulle acque del mare dà a vedere che egli ha ricevuto possanza su tutti i popoli.

» Egli è per lui che il Signore confessa d' aver pregato, quando dice vicino omai alla sua passione: *Ho pregato per te, o Pietro, affinchè non venga meno la tua fede. Quando sarai dunque convertito, conferma i tuoi fratelli;* con ciò manifestamente insinuando che i successori di Pietro in ogni tempo non devieranno dalla fede cattolica, ma piuttosto vi richiameranno gli altri e vi confermeranno quelli che sono esitanti: così concedendo il Signore a Pietro il potere di confermar gli altri in modo da imporre agli altri la necessità di obbedirlo. Pietro comincia già a farlo quando, essendosi ritirati alcuni discepoli e dicendo: *Duro si è questo parlare*, e Gesù domandando ai dodici: *Volete andarvene voi pure?* egli solo rispose per gli altri: *Signore, voi avete parole di eterna vita, e a chi ne andremo noi?*

» A lui altresì è stato detto quanto avete sovente e inteso e letto nel vangelo: *Tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato ne' cieli: e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto ne' cieli.* Che se trovate che lo stesso fu detto a tutti insieme gli apostoli, non fu però detto loro senza di lui, laddove vedete il Signore attribuirgli del continuo potestà di legare e di sciogliere; in modo che ciò che gli altri non possono senza di lui, egli lo può senza loro pel privilegio e per la pienezza della potestà conferitagli dal Signore. Al che sembra riferirsi ciò che il solo Pietro domanda a Gesù: *Se il mio fratello pecca contro di me, quante volte glielo rimetterò?* e Gesù disse a lui solo: *Non dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette volte.* Imperciocchè sette è il numero della totalità, essendo compreso tutto il tempo nel numero di sette giorni. Il numero sette moltiplicato per sè stesso significa adunque in questo luogo tutti i peccati di tutto il mon-

do, perchè Pietro solo può rimettere non solo tutti i peccati, ma tutt' i peccati di tutti.

» Finalmente dopo la sua passione il Signore disse a Pietro: *Seguimi*. Il che intender si deve non tanto di seguirlo nella sua passione quanto nell'amministrazione che gli era stata affidata. Imperocchè Andrea ed alcuni altri, oltre Pietro, sono stati crocifissi come il Signore; ma il Signore ha voluto avere il solo Pietro e per vicario nel suo ufficio e per successore nell' insegnamento. Il perchè, dopo l'ascensione del Signore, Pietro, come suo successore, comincia a governare la chiesa per completare il numero duodenario de' discepoli, instituendo e facendo surrogare un altro in luogo di Giuda prevaricatore, giusta le parole del profeta. E dopo aver ricevuto il Paracleto egli è quegli che colle parole di Gioele prova che i discepoli non sono ebbri di vino, ma illuminati dalla grazia dello Spirito santo. Egli è che ordina a quelli che credono di far penitenza e di ricevere il battesimo. Egli è il primo de' discepoli che opera un miracolo sanando il zoppo, e che come il primo ed il principale pronunzia sentenza di morte contro Anania e Safira per aver mentito allo Spirito santo. Egli è che ha tagliato la radice della simonia, quando pullulava contro la primitiva chiesa: ei solo che ha fulminato la sentenza contro Simon mago, benchè avesse offerto danaro non a lui solo, ma a tutti insieme. Egli è che, rapito in estasi, vide scender dal cielo in terra un gran vaso, come un gran lenzuolo contenente ogni maniera di quadrupedi, di serpenti e d'augelli; mentre una voce dice: *Levati, o Pietro, immola e mangia*. Parole manifestamente indicanti che Pietro è stato preposto a tutti i popoli, significando il vaso l' universo, e l'universalità di ciò che contiene significando l' universalità delle nazioni sì ebree come pagane.

» E quando per divina rivelazione tramutossi da Antiochia a Roma, non abbandonò il primato della sua cattedra, ma piuttosto la trasportò colla sua persona; imperocchè il Signore non volea scemare colui che prevedeva dover in Roma riportare la corona del martirio. Senza alcun dubbio allorchè Pietro, o piuttosto il Signore, che soffrì nella sua persona, secondo quelle parole, *Io vengo ad esser di nuovo crocifisso in Roma*, allorchè ebbe consecrato la chiesa romana col suo sangue, lasciò la primazia della cattedra ad un successore, in lui trasferendo tutta la pienezza del potere. Invece di un padre, gli nacquero dei figliuoli, che il Signore costitul principi su tutta la terra. Essendo la chiesa simboleggiata nella barca di Pietro, è allora che Pietro, secondo l' ordine del Signore, condusse la sua barca in alto mare, gittando la rete della predicazione per la pesca; allora pose il principato della chiesa nel luogo medesimo dove regnava l' altezza della secolare potestà, e l' imperiale monarchia, a cui ogni nazione veniva a pagare il suo tributo, come i fiumi al mare.

» Egli è che pel primo ha convertito gli ebrei, pel primo i gentili, affin di mostrare ch'egli ha ricevuto il primato sugli uni e sugli altri, avendo tre mila ebrei ricevuto il battesimo alla sua predicazione nel giorno di pentecoste, ed avendo egli stesso battezzato il centurione Cornelio ed i suoi, quali primizie della gentilità dietro la rivelazione dell'angelo. E allorchè insorse una gran contesa fra gli apostoli sulla consulta dei credenti se i fedeli fossero obbligati a ricevere la circoncisione

ed osservar la legge di Mosè, Pietro, fondato sulla principale sua autorità, rispose: *Perchè tentate Dio, volendo imporre ai discepoli un giogo che nè noi, nè i nostri padri non hanno potuto portare?* E secondo la sua sentenza Giacomo promulgò l'apostolico decreto su tale questione. Medesimamente Paolo, dopo essere ito nell'Arabia, poscia ritornato a Damasco, venne indi a tre anni a Gerusalemme per veder Pietro e conferir seco sul vangelo che avea predicato fra le nazioni, per tema di aver corso o di correre ancora invano. E affine di distinguere pel privilegio della virtù colui che distinto avea con quello della dignità, il Signore gli conferì tale un potere che gli infermi guarivano alla sola ombra di lui; cosicchè si vide nella sua persona adempiuto ciò che detto avea il Signore: *Colui che in me crede, farà le opere che fo io, e ne farà delle maggiori.*

» Se abbiam cominciato col dire queste cose, non è già che noi, i quali, nonostante la nostra indegnità, siamo succeduti a Pietro nell'apostolato, vogliamo innalzarci sopra noi stessi. Sappiamo quanto ha detto il Signore: *Chi si umilia sarà esaltato, e chi si esalta sarà umiliato.* Ed ancora, quando i discepoli disputarono per sapere chi fosse il maggiore, egli rispose: *Chi tra voi è il maggiore sarà il servo di tutti, e colui che presiede sarà come quello che serve.* Il perchè Pietro stesso diceva: *Non dominando nel clero, ma divenuti volentieri modello del gregge.* Un' altra scrittura dice ancora: *Quanto più siete grande, tanto più umiliatevi in tutte le cose.* Ed altrove: *Vi hanno costituito principe? non vi gonfiate, siate fra loro come un di loro; poichè Iddio resiste ai superbi, e dà la grazia agli umili.*

» Ma per le addotte e per altre ragioni riconoscendo l'autorità dottrinale dell'apostolica sede, avete consultata questa stessa sede su vari dubbi: il che ci riesce grato, e ne lodiamo la vostra prudenza; non già che ci stimiamo capaci per noi stessi, ma la nostra capacità viene da Dio, che dà a tutti abbondevolmente, che rende eloquenti le voci dei bambini, ed apre la bocca dei mutoli.

» Ci avete dunque domandato primieramente, come nelle nostre lettere abbiam chiamato la chiesa romana una ed universale, mentre sembra divisa in più specie particolari, non essendovi che un sol pastore ed un ovile, benchè sotto l'unico principe dei pastori Gesù Cristo sieno in esso stabiliti più pastori. A questa domanda rispondiamo che la chiesa è chiamata universale in due sensi: primieramente come composta di tutte le chiese, ed è in questo senso che in greco vien chiamata cattolica. La chiesa romana non è universale in questo senso, ma una parte della chiesa universale, cioè la parte prima e principale, come il capo nel corpo, perchè in essa risiede la pienezza del potere, ed alle altre non arriva che una parte di tale pienezza. Ma si chiama chiesa universale l'unica chiesa che tiene sotto di sè tutte le chiese dell' universo. In questo senso la chiesa romana è la sola chiamata universale, perchè ella sola pel privilegio della sua singolar dignità è stata preposta alle altre: in quella guisa che Dio è chiamato signore universale, non ch' egli sia diviso in ispecie particolari o subalterne, ma perchè tiene nel suo dominio l'universo. Havvi infatti una chiesa generale di cui la Verità ha detto a Pietro: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia*

chiesa. E vi ha molte chiese particolari, delle quali l' apostolo ha detto: *Le quotidiane mie occupazioni, la sollecitudine di tutte le chiese.* Da tutte ne risulta una, come da particolari una generale; e ve ne ha una che ha la preminenza su tutte le altre; poichè essendo uno il corpo della chiesa, quella, essendo la testa, ha la preminenza sulle altre membra. ».

Quanto alla difficoltà che Gerusalemme sia la madre delle chiese, il papa risponde attenendosi ai medesimi principii. « Gerusalemme è la madre in ragion di tempo; Roma in ragione della dignità, come s. Pietro ha avuto il primato sopra s. Andrea, che pel primo avea seguito Gesù Cristo. Gerusalemme è la madre della fede in quanto da lei sono venuti i misteri di fede; ma Roma è la madre dei fedeli, perchè per lo privilegio della sua dignità è stata preposta a tutti. La sinagoga è parimente appellata la madre della chiesa, perchè essa ha preceduto la chiesa, e la chiesa procede da lei; pure la chiesa è chiamata la madre generale, perchè essa è che per una fecondità sempre nuova concepisce, partorisce e allatta. »

Ciò che molto rallegra il papa si è il vedere il patriarca riconoscere ed apprezzare l' apostolico suo zelo per la riunione de' latini e de' greci. Faccia il cielo che il patriarca renda perfetta questa gioia! Essendo la romana chiesa la testa e la madre di tutte le chiese, non tanto per le disposizioni dei concili quanto per l'ordine di Dio, il patriarca dovrebbe, secondo le antiche regole, obbedire al papa come a suo capo, senza riguardo alla diversità dei riti e dei dogmi; poichè non si deve lasciare il certo pel dubbioso. Cionullostante, per regolare un gran numero d'affari ecclesiastici, convocherà un concilio generale, al quale invita venire il patriarca, secondo la promessa dell' imperatore, od in persona o per mezzo di alcuni tra' più distinti prelati; altrimenti si vedrà costretto a procedere contro l'imperatore, contro lui e contro la chiesa greca (1).

Innocenzo nella risposta che fa all' imperatore gli esprime la sua gioia per la buona accoglienza che fatto avea agl' inviati ed alle lettere ond' erano apportatori e per la sua risposta a proposito della riunion delle due chiese, risposta che se non è al tutto soddisfacente, è scritta almeno con benevolenza e rispetto. Quanto a ciò che ha detto all' imperatore sul soccorso che deve alla Terra santa, lo ha detto per avvertirlo, e non per fargli un rimprovero, sebbene la riprensione non sia estranea al dovere pontificio, giusta quelle parole dell' apostolo: *Predica la parola, insisti a tempo ed importunamente, riprendi, prega, rimprovera in ogni pazienza e dottrina.* Se l' imperatore vuol ben porvi mente, troverà che il suo dovere esige di soccorrere il santo sepolcro. L'autor d'ogni bene che rende a ciascuno secondo le opere sue e non vuol servigi forzati, ha dato all' uomo il libero arbitrio affinchè nelle cose in cui può trovar da sè stesso un rimedio non vada a tentar Dio. Per liberar la Terra santa, voler aspettare un tempo ignoto agli uomini, e nulla fare aspettando, è un esporsi a vederla liberata da un altro, ad esser punito della propria negligenza, invece d'essere ricompensato della sollecitudine. Conoscete voi il pensiero del Signore? Siete voi del suo consiglio per non pensare a liberar la sua terra se non quando giudicherà opportuno di liberarla egli medesimo? Ma allora

(1) Innoc. l. 2, epist. 209.

che merito avreste voi di volerlo aiutaro, quando nulla voi più non potreste nè pro, nè contro? Così pensando non è un tacciar di follia i profeti, che esortavano a far penitenza coloro dei quali Iddio prevedeva che l'impenitenza aggraverebbe il peccato, come quando Mosè instò che Faraone lasciasse partire il popolo? Secondo questa opinione non si vorrebbe nè desistere dal vizio, nè applicarsi alla virtù, ma abbandonarsi alla divina disposizione, che prevede quelli che debbono dannarsi o salvarsi. Vostra eccellenza imperiale ha senza dubbio letto che, a cagione del peccato d' Israele, i quaranta giorni dopo i quali doveva entrare nella terra promessa furon dal Signore cambiati in altrettanti anni, ed all' opposito che alla contrizione ed alle lagrime d' Ezechia la sua vita fu prolungata di quindici anni. Il che mostra la persecuzione de' saraceni poter essere abbreviata da colui che, parlando della persecuzione dell' anticristo, aggiunge: *Se que' giorni non fossero stati abbreviati, nessuna carne sarebbe salvata.* Inoltre fra le cause segrete ed imperscrutabili dell'invasione ed occupazione della terra orientale, il Signore ha forse preveduto questa nella sua misericordia: Molti e molti, abbandonando i parenti e gli amici, lasciando anche tutto ciò che avevano, seguiranno Gesù Cristo, prendendo la sua croce, otterranno la corona del martirio in difesa della sua terra, e la chiesa trionfante si rallegrerà e si arricchirà ne' cieli di ciò che parrà perdere e deplorare quaggiù la chiesa militante. Ma non vogliamo intertenerci di più su queste materie, manifestandosi per sè stessa la verità a chi vuol ben guardarla. Sta alla vostra altezza imperiale il soccorrere il Cristo esiliato in modo da far cessare il male che dicesi di voi, ed affinchè un dì non abbiate ad udir queste parole: *Io era forastiero, e voi non mi avete ospitato; infermo e prigione, e voi non siete venuto da me.* In fine della sua lettera il papa aggiunge, per quanto riguarda il concilio, le stesse cose scritte al patriarca (1).

L'imperatore ed il patriarca avendo ricevuto le lettere pontificie e fattesele spiegare, si pentirono di avere scritto: l'imperatore, perchè si era impegnato di mandare dei greci al concilio che il pontefice romano stava per convocare e di farne loro osservare i decreti; il patriarca, perchè si trovava convinto e per ragioni e per autorità dell'obbedienza che doveva al romano pontefice. L'imperatore adunque, dopo aver lungamente deliberato, scrisse al papa che se faceva tenere un concilio in Grecia, dov'erano stati tenuti i primi quattro concili, la chiesa greca vi manderebbe i suoi deputati. Poscia, gittandosi ad un altro argomento, si sforzò di provare colla scrittura stessa che l'impero era superiore al sacerdozio. Al che il papa rispose:

« Voi ci allegate l'autorità di s. Pietro, il quale dice: *Siate soggetti per Iddio ad ogni creatura umana, sia al re come preeminente, sia ai duci come da lui mandati per la vendetta de' malfattori e per la lode dei buoni.* D'onde pretendete conchiudere con un triplice argomento che l' impero è superiore al sacerdozio sì in dignità come in potere. Da queste parole: *Siate soggetti*, voi inferite che il sacerdozio è inferiore; da queste: *Al re come preeminente*, che l'impero è superiore; dalle altre: *Per la vendetta de'malfattori e per la lode dei buoni*, che l'imperatore ha giurisdizione ed anche potere di spada sui preti,

(1) Innoc. l. 2, epist 211.

come sui laici. Ma se aveste considerato la persona di chi parla, coloro a cui egli parla, e la forza della sua espressione, non l'avreste spiegata così. L'apostolo scriveva a quelli che erano a lui soggetti, e li eccitava all'umiltà. Imperocchè, se con queste parole, *Siate soggetti*, avesse voluto sottomettere il sacerdozio a quelli di cui parla, ne conseguiterebbe che il minimo schiavo ha diritto di comandare ai preti; poichè è detto: *Siate soggetti ad ogni creatura umana.* Quanto a ciò che segue: *Al re come preeminente*, noi non neghiamo la preminenza dell'imperatore pel temporale, ma solamente su quelli che ricevono da lui le cose temporali. Ma il pontefice ha la preminenza per lo spirituale, più degno del temporale, quanto l'anima è superiore al corpo. Oltreciò non è detto semplicemente: *Siate soggetti*, ma vi fu aggiunto: *Per Iddio;* del pari non ista scritto semplicemente: *Al re preeminente*, ma la particola *come* vi è interposta forse non senza ragione. Quanto a ciò che segue: *Per la vendetta dei malfattori e per la lode dei buoni*, non devesi intendere che il re o l'imperatore abbia ricevuto la podestà della spada su tutti i buoni e su tutti i malvagi, ma unicamente su quelli che, usando della spada, sono soggetti alla sua giurisdizione, giusta quella parola del Salvatore: *Chiunque piglierà la spada, perirà di spada;* perciocchè nessuno deve giudicare il servo altrui. »

L'imperatore ad appoggio della sua pretensione aveva citato l'esempio di Mosè capo del popolo, che comandava al gran sacerdote Aronne; ma erano amendue sacerdoti: l'esempio di Giosuè, che non era più giusto: poichè Giosuè figurava Gesù Cristo, ed inoltre, come abbiam veduto, per gli affari importanti egli era tenuto consultar Dio per mezzo del sommo pontefice Eleazaro. Nè l'esempio di Davide che dà ordini al sacerdote Abiatarre, fa più forza, chè Davide ciò faceva non tanto come re, ma come profeta. Per altro, checchè ne sia dell'antico testamento, nel nuovo Gesù Cristo, re e pontefice, si è mostrato più pontefice che re. Anche nell'antico a Geremia fu detto: *Ti ho posto sulle nazioni e sui regni per estirpare e dissipare, per edificare e piantare.* La distinzione e la differenza dei due grandi luminari nel mondo indica la distinzione e la differenza delle due potenze, il sacerdozio e l'impero. Se aveste posto mente a tutto questo non vi fareste lecito di porre a sedere a sinistra, presso il vostro sgabello, il nostro venerabile fratello il patriarca di Costantinopoli, un membro sì distinto e sì onorevole della chiesa; mentre gli altri re si levano con rispetto, come debbono, innanzi agli arcivescovi ed ai vescovi e li fanno onorevolmente sedere presso di sè.

Il papa non aveva scritto all'imperatore per fargli una riprensione. Se l'avesse fatto, non si potrebbe disapprovarlo; è dover suo come pastore il pregare, esortare, riprendere, non solamente gli altri, ma anche i re e gl'imperatori, per condurli a quanto vuole il Signore. Imperocchè a lui il Signore ha affidato tutto: tutte le persone, *Pasci le mie pecore*, senza distinzione; tutte le cose, *Tutto ciò che tu legherai o scioglierai;* in fatti chi dice tutto non eccettua niente. Se il papa insiste su questo, non è già per gloriarsene: la sua gloria è non nell'onore, ma nel peso, non nell'elevazione, ma nella sollecitudine. Quindi egli è e si dice non pure servo di Dio, ma servo de' suo

servi. Innocenzo termina la sua lettera coll'augurare all'imperatore Alessio, per la sede apostolica, la devozione dell'imperator suo predecessore Manuello (1).

Alessio alcun tempo dopo pregò il papa di obbligare il re di Gerusalemme a restituire all'impero di Costantinopoli il regno di Cipro. Innocenzo gli ricorda nella sua risposta che il regno di Cipro era stato conquistato da Riccardo d'Inghilterra non sull'imperatore di Costantinopoli, ma sopra uno straniero. Oltreciò i principi d'occidente avevano anch'essi pregato il santo padre perchè inducesse Alessio a non inquietare il re di Cipro nello stato attuale e nell'interesse della Terra santa. Per poter dare una risposta definitiva, Innocenzo aspettava più ampie informazioni da una parte e dall'altra (2).

Gli armeni adoperavano con maggior sincerità de'greci. Il loro re Leone soprannominato il grande, che aveva domandato ed ottenuto dal papa e dall'imperator d'occidente la corona reale, scrisse da Tarso ai 23 maggio 1199 una lettera ad Innocenzo III, dove dice: « Secondo i salutari avvisi dell'arcivescovo di Magonza, desideriamo riunire alla chiesa romana il nostro regno, che è assai esteso, e tutti gli armeni sparsi lontano in diversi luoghi. Rappresentiamo al tempo stesso alla vostra pietà per bocca di quel prelato le calamità e le miserie del regno di Siria e del nostro, alle quali non possiamo resistere senza il vostro soccorso. Il perchè vi supplichiamo d'inviarcelo prima che i nostri mali sieno senza riparo (3).

Il cattolico o primate dell'Armenia, chiamato Gregorio, scrisse dal canto suo al papa in questi termini:

« A voi, che dopo Cristo siete il capo che siete stato da lui consecrato capo della chiesa cattolica romana, madre di tutte le chiese; a voi, sublime papa, degno per la vostra prudenza e santità dell'apostolico trono; e ai santi arcivescovi, vescovi, cardinali, preti, cherici, e a tutti coloro che sono della vostra santa chiesa, salute e fraternità. La pace di Dio sia fra voi! Gregorio, servo di Gesù Cristo, per la grazia di Dio, cattolico di tutta la chiesa degli armeni, figliuolo della vostra santa chiesa, che è il fondamento della legge di tutta la cristianità. Sappiate che noi, arcivescovi, vescovi, preti e chierici, preghiamo Gesù Cristo, che è il capo di noi tutti, che vi guardi, voi ed i vostri, da ogni male; poichè quando voi che siete il capo state bene, noi che siamo il corpo staremo bene per la vostra benedizione. Sappiate, signore, che il nobile e saggio arcivescovo di Magonza è venuto da noi, e da parte di Dio, da parte di sua maestà la chiesa romana e da parte del grande imperatore dei romani, ci ha recato la gloriosa corona, con cui ha coronato il nostro re Leone; così ci ha reso quella corona, che da tanto tempo avevamo perduto, dacchè eravamo separati da voi: quindi l'abbiamo ricevuta con gran gioia, e ne rendiamo grazie a Dio, alla santa romana chiesa e al grande imperator de'romani. Sappiate, signore, che l'arcivescovo di Magonza ci ha mostrato i vostri precetti, che li abbiamo ascoltati con tutto il cuore, e che abbracciamo la legge e la fraternità della sublime chiesa romana, madre di tutte le chiese: l'avevamo altra volta, l'abbiamo adesso, e siamo ai vostri ordini; sì tali sono le sincere disposizioni di tutti gli arcivescovi, vescovi e cherici della nostra chiesa,

(1) Gesta Innoc. n. 62 et 63. (2) Ib. n. 64.

(3) Innoc. l. 2, epist. 219

che sono sparsi in molti paesi ed in gran numero, per la grazia di Dio. E vi supplichiamo di pregar Dio per noi, perchè siamo nelle fauci del dragone, in mezzo ai nemici della croce, in mezzo di quelli che sono naturalmente nostri nemici. E vi supplichiamo per l'amor di Dio d'inviarci un soccorso ed un consiglio tale che possiamo conservare l'onore di Dio e della cristianità, come pure il vostro. Poichè noi siamo vostri, e voi pensate a noi, fate per noi in modo che ne rendiamo grazie a colui che ci ha redenti col suo sangue, ed alla croce del Signore che ha fatto l'universo. Difenda Gesù Cristo voi e i vostri da ogni male, e ci conceda la vostra benedizione (1).»

Il cardinal Corrado di Magonza, vescovo di Sabina, consegnò queste lettere al papa Innocenzo al suo ritorno dalla Palestina. Il papa vi rispose con lettere in data di novembre 1199, la prima al cattolico o primate Gregorio, la seconda al re Leone; nelle quali si congratula coll'uno e coll'altro perchè sien tornati all'obbedienza della santa sede, e ve li conferma vieppiù, ricordando loro le ragioni e le autorità divine che mettono in sodo il primato di s. Pietro e de' suoi successori.

Poco dopo il re d'Armenia mandò al papa un cavaliere francese, suo vassallo, chiamato Roberto di Margat, con una lettera in cui spiega distesamente la contesa che avea col conte di Tripoli, supplicando il papa a prendere la difesa del giovane Roupen, altrimenti Raimondo, suo pronipote, principe d'Antiochia, e di mandar soccorso alla Terra santa. Il papa in rispondendo lo loda perchè abbia fatto ricorso alla chiesa romana non solamente per lo spirituale, ma anche pel temporale. Ma aggiunge non poter sè giudicare quella lite senza una piena cognizione della bisogna, nè in assenza delle parti. Il perchè la rimanda ai legati che devono tra poco recarsi in Terra santa, esortando il re a conservar intanto la pace con tutti i cristiani. La lettera è del diciotto dicembre 1199. Il papa ad istanza del re vi aggiunse lo stendardo di san Pietro per servirsene nelle pugne contro gl'infedeli (2).

Il re d'Armenia, ricevuta la risposta del papa, gli mandò un cavaliere tedesco, per nome Garnerio, con una lettera in cui si lagna che il conte di Tripoli ed i cittadini d'Antiochia hanno mandato a Rocneddin, nemico suo e di tutti i cristiani, ed hanno insiem congiurato di assalirlo senza posa, finchè lo scaccino dal suo trono. È Solimano, soprannominato Rocneddin, quinto sultano d'Iconio, della razza dei turchi selciukidi. Il re esorta il papa ad affrettar il soccorso di Terra santa per approfittare della divisione degl'infedeli, vale a dire delle guerre tra il figlio di Saladino e Malek-Adel suo fratello. Lo prega di mandare co'suoi legati l'arcivescovo di Magonza. Si lagna dei templari, che gli hanno negato aiuto contro gl'infedeli. In fine prega il papa di accordargli una bolla colla quale venga proibito ad ogni altra chiesa latina, tranne la romana, di proferir sentenza di scomunica contro di lui o de' suoi sudditi, anche latini. La lettera è data da Sisa, città capitale del nuovo regno d'Armenia (3).

La lettera del re era accompagnata da quella del cattolico o primate Gregorio e dell'arcivescovo di Sisa, cancelliere del re. Le due lettere spirano affetto, venerazione ed obbedienza al tutto filiale verso il papa e la chiesa romana. L'arcive-

(1) Innoc. l. 2, epist. 217.

(2) Gesta, n. 109 et 111. Innoc. l. 2, ep. 218 et 252. (3) L. 5, ep. 42. Gesta, n. 113.

scovo pregò Innocenzo di mandargli l'anello, la mitra col pallio, e di concedere l'indulgenza della crociata a quelli che combatterebbero contro gl'infedeli sotto gli ordini del re Leone. Il papa rispose a queste lettere il primo di giugno 1202. Accorda al re che nè egli, nè alcuno de'suoi sudditi soggetti alla santa sede possa essere colpito di scomunica o d'interdetto, se non dal papa o dal suo legato. Manda all'arcivescovo gli ornamenti che domandava, per mezzo dei cardinali che spediva in Terra santa, cioè i cardinali Soffredo e Pietro di Capua (1).

Quest'ultimo, essendo arrivato in Armenia, fu ricevuto dal cattolico o primate con alcuni de' suoi suffraganei, e dal re co' signori del regno, che gli resero molti onori. Ne' giorni seguenti si deliberò sulla riduzione della chiesa armena all'obbedienza della chiesa romana, per la quale il re erasi a lungo adoperato; in fine ei ne venne a capo, ma non senza stento. Il cattolico o primate degli armeni fece pubblicamente la sua sommissione al papa tra le mani del legato, secondo la forma della bolla; ricevette il pallio e promise di visitare la sede apostolica ogni cinque anni per mezzo de' suoi nunzi, e di assistere in persona o per mezzo dei suoi deputati, ai concili che si terrebbero in oriente a suo riguardo come gli si promise altresì di non tenervene senza di lui. Ricevette in parte le istituzioni od usi della chiesa romana, e differì l'accettazione del resto a cagione dell'assenza dei suoi suffraganei lontani, senza i quali non l'avrebbe potuto fare senza eccitare dello scandalo. Così terminossi pacificamente la quistione religiosa con soddisfazione di tutti, ed il primate d'Armenia ne scrisse al papa, per attestargliene la sua gioia e rinnovargli l'omaggio della sua venerazione e filiale obbedienza (2).

Abbiam veduto i continui sforzi d'Innocenzo III, e in oriente e in occidente, per pacificare tutti i re e tutti i popoli della cristianità. Era sua gravissima cura il difendere la intera cristianità contro gl'infedeli, e riconquistarle le province ed i regni che avea perduti. Sì, ciò che il re ed il patriarca d'Armenia gli chiedean con sì vive istanze, Innocenzo III lo faceva da sè stesso.

Appena fu egli consacrato, volse tosto lo sguardo alla Terra santa, e pensava ai mezzi di migliorarne la sorte. Mandò ai prelati, ai principi e a tutt' i guerrieri della Palestina salutari avvertimenti. Il patriarca di Gerusalemme ed i vescovi ricevettero lettere di consolazione. Supplicò i primi a continuar a combattere animosamente sotto lo scudo della fede, a non lasciarsi abbattere da nessun rovescio, e a lottare con egual energia e contro il nemico della croce e contro il peccato. Impegna i secondi a sopportare con rassegnazione i colpi che la provvidenza manda loro in punizione dei loro traviamenti, e a studiarsi d'intenerire il Signore con il digiuno e la preghiera. La sua intenzione, dice loro, era di concorrere con ogni suo potere alla liberazione di Terra santa, tosto che glielo permetterebbe Iddio (3).

Applica egli stesso la croce ai cardinali Soffredo e Pietro, e penetrato di dolore per la devastazione dei luoghi santi, per la strage de' bambini e la restrizione delle frontiere della chiesa, spedisce lettere di condoglianza in tutti i paesi del nome cristiano. « Se i crociati, dic'egli ai popoli, avessero avuto minor fiducia in sè stessi e maggior confidenza in co-

(1) Innoc. l. 5, epist. 44 et 46.

(2) Gesta n. 116 et 117.

(3) Innoc. l. 1, ep. 12; l. 2, ep. 151.

lui che tien nelle sue mani la sorte degli eserciti, un solo sarebbe stato più forte di mille e diecimila, i nemici sarebbero svaniti come fumo o si sarebbero fusi come cera innanzi al fuoco. Dov'è il fedele che sia per negare i suoi beni a colui che, dandoci la vita e tutti i benefizi, ci promette pel futuro un centuplicato guiderdone? Alzatevi dunque, o cristiani! impugnate la spada, imbracciate lo scudo, affrettatevi a volare in soccorso del Cristo, affinchè vi mandi i soccorsi dall'alto del suo santuario, conduca egli stesso le vostre bandiere alla vittoria! Non è forse quel desso che precipitò in mare i cavalli ed i carri di Faraone? Non è egli il Dio dei deboli, che con un soffio può spezzare l' arco dei potenti, e abbassar l'orgoglio di coloro che non credono in lui, e ripongono la loro fidanza, non in Dio, ma nella propria audacia (1)? »

Tutti quelli finalmente che volevano affrontare i pericoli delle crociate riceveau da Innocenzo, in nome di Dio e dei santi apostoli, l'assoluzione dei peccati, qualora ne fossero sinceramente pentiti. Prometteva il perdono anche a coloro che osato aveano levare una mano sacrilega sui sacerdoti del Signore. La chiesa estendeva le sue indulgenze. I beni dei principi e di tutti i crociati erano, durante la loro assenza, posti sotto l'immediata protezione della santa sede, degli arcivescovi e de' vescovi. Gl' interessi delle somme prestate per pagare gli equipaggiamenti erano rimessi. I sovrani furono autorizzati ad esigere dagli ebrei facessero ai nuovi crociati il condono degl' interessi che questi dovevano, e ad interdir loro ogni commercio o negozio in caso di resistenza. Si raccomanda ai crociati di evitare in ispecialità l'orgoglio, l'ubbriachezza e lo stravizzo, riguardati come la sorgente dei precedenti disastri. Chi non voleva intraprendere il viaggio in persona, avea la scelta di fornir uomini abili che doveano restare due anni in Palestina, o d'impiegare le spese a ciò occorrenti nel fortificar le città e sostener i guerrieri dell' oriente. Ciascuno insomma dovea contribuire secondo le sue forze al buon successo della santa spedizione. Gli ordini di Cistercio e di Premonstrato furono obbligati a dare la cinquantesima parte, il clero d'ogni grado la quarantesima, ed i cardinali la decima delle loro rendite. Innocenzo stesso s'impose questa contribuzione, e fece inoltre allestire a proprie spese un vascello, cui caricò di provvisioni d'ogni maniera. Sperava egli così di allontanare il rimprovero « che la chiesa romana imponesse a' suoi figli dei pesi ch'ella si guardasse bene di portare. » Prevedendo forse che si sospetterebbe sull'uso delle somme percepite per le crociate, e che suppor si potrebbe che servissero ad arricchire il tesoro dei papi, quel pontefice ordinò che i sussidi di tutti i paesi fossero affidati a due cavalieri dello spedale e del tempio, e al vescovo della diocesi, per sollevare le particolari sciagure dei crociati; quel che rimaneva, dovea esser rimesso tra le mani del papa per impiegarlo ad assoldare l'esercito od a sovvenire ad altri bisogni.

Diè inoltre l'incarico ad un cardinale di accompagnare la spedizione e di pregare per l'armata militante, come Aronne pregava contro gli amaleciti. Consegnò appresso a quel prelato una somma considerevole ch'aveano egli ed i suoi cardinali ammassata sulle proprie rendite per sollevare i cristiani della Giudea. Mandò alcuni vescovi a Pi-

(1) Innoc. epist. 11, 12, 13, 502, 545.

sa, a Genova e a Venezia per ricordare ai popoli le loro obbli azioni verso il Redentore. Fece ricordare ai veneziani la clausola del concilio lateranense, colla quale era loro proibito di vendere o cambiare cogl'infedeli provvisioni di guerra, ferro, canape, pece, chiodi, legno lavorato o non lavorato, armi, galee, e vascelli. Raccomandò ai vescovi della Puglia e della Calabria di percorrer le città e le castella a fin d'incoraggiare i borghesi ed i nobili a unirsi e far come un muro contro i nemiei di Dio. Il duca d'Ungheria (Andrea) si mostrò disposto a compiere il voto fatto dal padre suo. Innocenzo cercò d'indurre i duchi di Svevia e d'Austria a rendere a Riccardo la taglia che l'imperatore Enrico VI avea estorta in modo sì vergognoso a quel monarca (1). In tutte le chiese dopo la messa doveasi recitare una pregbiera particolare pei pellegrini, ed offerire una volta alla settimana il santo sacrificio pei cristiani lottanti contro la sciagura ed il pericolo della Palestina (2).

Per la comune difesa della cristianità egli si adopera a ristabilire la pace tra i re d'Inghilterra e di Francia. « I miei occhi, diss'egli nell'anno 1198, sono abbattuti, la mia gola rauca a forza di gridare; ma i principi aman meglio darsi vergognosamente allo stravizzo, o farsi l'un l'altro la guerra, che andare a vendicare il Salvatore dagli oltraggi de' suoi nemici (3). »

Rimprovera al conte di Tolosa i suoi traviamenti, che lo hanno separato dalla chiesa, e gli addita i mezzi di lavare l'antica macchia e di acquistare nuove lodi: « Se la fede e il timor di Dio, gli scrive, non accendono il vostro coraggio, almeno la memoria del vostro avo Alfonso vi metta in mano le armi. » Innocenzo non disdegna neppure il conte di Forcalquier, oggetto di disprezzo per la chiesa, e gli mostra la possibilità della resipiscenza, il perdono e l'assoluzione.

Mostra a quel principe spergiuro la prospettiva d'una corona immortale, se vuol aggiungere le sue forze all' armata pronta a volare in soccorso della Palestina. Il sommo pontefice, il quale si avvedeva che una spedizione così lontana è sempre rischiosa, quando s'ignoran le forze e i mezzi di resistenza degli avversari, ordinò al patriarca di Gerusalemme gl'inviasse una relazione circostanziata ed esatta sulla situazione dei paesi soggetti ai saraceni, e sul numero dei combattenti che potevano mettere in piedi (4).

Per preparare il buon successo della crociata egli intavola negoziati coll'imperatore di Costantinopoli e s'adopera a metter pace fra i principi latini di Siria, i quali, invece di strettamente unirsi contro gl'infedeli, si dividevano e scoppiavano in dissensioni. Vedonsi quindi negli avanzi del regno di Gerusalemme venir alle mani gli ordini del tempio e dello spedale per una possessione contrastata, ed il papa esser costretto ad interporre la sua autorità per metter fine a tale scandalosa lotta. In oriente, la diffidenza allontana il re d'Armenia dal principe d'Antiochia, mentre la lor fede ed i comuni loro pericoli avrebber dovuto avvicinarli. Il conte di Tripoli occupavasi assai meno di adempiere a' suoi doveri di cristiano che di estendere il proprio dominio. Gli alti dignitari del rito latino facean tutt'altro che predicare coll'esempio e co' discorsi la moderazione e la concordia. I patriarchi di Gerusalem-

(1) Innoc. l. 1, epist. 220, 236, 242.
(2) Ib. epist. 300. 302, 336, 343, 508
(3) Ib. epist. 348. 316. 313, 336, 406.
(4) J. di Vitri. Hist. orient. l. 3.

me e d'Antiochia, avendo amendue delle pretensioni sull'arcivescovado di Tiro, viveano quasi in aperta ostilità. Al primo si apponevano odiose passioni e incostanza di carattere, per aver conferito il sacramento del matrimonio ad Amalrico di Cipro, re di Gerusalemme, con Isabella, dopo che avea cercato d'impedirlo. Parecchi vescovi cercavano di esercitare sui loro diocesani, ch'eransi rifuggiti a Tolemaide, dei diritti di cui godevano soltanto nella lor patria, e ciò a pregiudizio del vescovo del luogo. Anche questo non potè senza il soccorso del papa resistere ad una persecuzione dei canonici contro la sua chiesa impoverita. Quindi il cuor d'Innocenzo sanguinava, veggendo gli ecclesiastici, i laici ed i prelati attirarsi la collera di Dio, invece di meritare la sua misericordia coll'orazione, col digiuno e colla pratica delle opere buone (1). Il perchè lo vedremo bentosto prendere energici partiti per porre un fine a questi disordini.

Nell' anno appresso 1199, nonostante la sfavorevole condizione in che trovavansi i principali regni della cristianità, Innocenzo punto non rallentò il suo zelo: non cessa d'avvertire, esortare e preparare aiuti per la guerra sacra. Loda le congregazioni di Cistercio, di Chiaravalle, di Premonstrato e d'altri ordini per le vigilie, i digiuni e le buone opere che praticavano, ma raccomanda loro di non dimenticare colui che, scacciato dalla sua patria, è divenuto straniero ed implora il loro soccorso, stando e bussando alla loro porta. Fa un nuovo appello agli ordini religiosi ed al clero di tutti regni, dipingendo loro vivamente le angustie del picciol numero dei crociati, lo stringente pericolo a cui sarebbero esposti, se i principi saraceni, ora divisi, venissero a collegarsi (2). Viene eccitando il clero cristiano a far volontari doni; predica loro coll' esempio, e sollecita l'esazione delle volontarie contribuzioni. Ordina si ponga in tutte le chiese un bussolo affinchè possa ciascuno deporvi la sua offerta, e si celebri una messa la settimana pei contribuenti. Gli arcivescovi ricevono la facoltà di commutar le penitenze in elemosine, destinate ad aiutare i cavalieri necessitosi che si erano impegnati con giuramento a servire almeno un anno in Palestina. Ma per provare d'aver prestato cotal servizio, doveano al loro ritorno recare un attestato del re, o del patriarca di Gerusalemme, o del gran maestro sia dell'ospedale, sia del tempio. I fondi furon talvolta malversati, ma non impunemente; poichè i ricevitori eran sospesi dalle lor funzioni (3). Ma siccome il popolo cristiano di Terra santa ha bisogno sì di braccia che di denaro, raccomanda al clero d' arruolar sotto la croce tutti quelli che possono portar le armi (4).

« Promulgare la parola del Signore, che ha raccomandato di prender la croce a quelli che vogliono seguirlo, è il dovere del sommo pastore. La condizione dei fratelli d'oriente è siffattamente deplorabile, che ogni laico deve prender la croce e sguainar la spada, se ne ha la forza, se no, aprir la mano e far delle offerte. Con qual severità un re della terra fatto prigioniero e rimesso in libertà non giudicherebbe i suoi vassalli, se non fossero accorsi a dargli aiuto ed a liberarlo! — Così il Re dei re, il Signor dei dominanti giudicherà gli uomini, pei quali egli ha versato il sangue e da-

(1) Innoc. l. 1, ep. 353, 354; l. 2, ep. 259; L. 1, ep. 367, 505, 440, 516, 518. Hurter l. 2.

(2) Innoc. l. 2, epist. 268 et 269.

(3) L. 5, ep. 141. (4) L. 2, ep. 271

to la vita, accusandoli d'ingratitudine e di spergiuro (1). I poveri, che invece di combattere sarebbero costretti a mendicare, i fiacchi, la cui presenza, più che di vantaggio, riuscirebbe d'impaccio, debbon rimanersi nella propria patria. Spetta ai grandi signori che possono condurre guerrieri a proprie spese, spetta agli operai ed agli agricoltori, che possono mantenersi coi loro lavori, il compiere questa grand' opera. È d'uopo parimente stornare le donne dall' intraprendere il pellegrinaggio non accompagnate dai propri mariti, ed esortarle a sciogliersi con offerte dai loro voti. I troppo provetti di età possono sopperire all'adempimento de' voti fatti coll'esercitare opere di beneficenza, o col sottomettersi alla disciplina di un convento. Quanto alle dispense surrettivamente ottenute da papa Celestino, sono esse di nessun valore (2). »

Ma le istanze che faceva il pontefice, per quanto fossero pressanti, non ebber sempre il desiderato successo: il che lo costrinse a rinnovarle (3). Egli è perciò che si lagna del picciol numero di quelli che cinsero la spada (4). È costretto ricordare al clero di Francia la promessa fatta nel concilio di Digione in mano di Pietro di Capua suo legato di dare a profitto di Terra santa il trentesimo delle sue rendite (5). Ma per quanto si moltiplichino gli ostacoli, Innocenzo non si perde di coraggio.

Cercava in particolar modo di muovere il re di Francia colla pittura de' mali che pesavano sul regno di Gerusalemme. Gli dice sembrare che il Signore medesimo abbia fissato il momento di recare un colpo decisivo, seminando la discordia fra i saraceni. Il perchè non solo deve permettere ai crociati di partire, ma anche costringerli, e somministrare egli medesimo un certo numero di guerrieri, affine di pagare almeno la decima al Signore. Ma siccome truppe numerose non possono attraversare il mare in sì poco tempo, supplica Filippo a mandare temporaneamente per la difesa del paese alcuni cavalieri con armi, cavalli ed altre munizioni. Lo prega d'indurre l'imperator di Bisanzio a non fare la guerra al re Amalrico riguardo all'isola di Cipro, affinchè, nello stato di penuria in cui si trova attualmente il popolo cristiano, non inquieti un principe che ha gran bisogno egli medesimo di protezione. Annunzia a Filippo ch' egli dal canto suo si propone di mandar un deputato all'imperatore (6).

Ma chi viepiù contribuì a muovere i cuori in Francia e ne' Paesi Bassi fu il curato Folco di Neuilly sulla Marna, tra Parigi e Lagny. Era costui uomo di gran zelo, ma semplice e di poche lettere. Da principio avea menata una vita non troppo regolare; ma, tocco da Dio, si mise a governare la sua parrocchia con gran cura, e cominciò a predicare ne' dintorni, esortando il popolo al disprezzo delle cose di questo mondo. Riprendeva in tuon severo i peccatori, specialmente le donne di mala vita e gli usurai, il cui numero era disorbitante in quelle province. Folco diceva la verità nudamente e senza perdonarla ad alcuno; il che sul principio gli tirò addosso contrasti e disprezzo, sicchè per due anni fece assai poco frutto.

Conoscendo che gli mancava la scienza, andava a Parigi nelle scuole di teologia, ascoltava i dottori, scriveva sulle sue tavolette alcuni

(1) Innoc. l. 2, epist. 271.
(2) Ib. epist. 23. (3) L. 1, epist. 69.
(4) L. 2, epist. 271. (5) Gesta, n. 48.
(6) Innoc. l. 2, epist. 251.

passi della scrittura ed alcune massime di morale, di cui giovavasi poscia per predicare la domenica nella sua chiesa quanto avea appreso durante la settimana. Pietro il cantore, del quale andava sovente ad udir le lezioni, ammirando il fervore di quel buon prete, lo indusse una volta a predicare in s. Severino di Parigi, alla presenza sua e di un gran numero di studenti. Iddio gli diè tanta grazia che il suo maestro e gli altri uditori dicevano che parlava per la sua bocca lo Spirito santo. D'allora in poi professori e discepoli s'invitavan l'un l'altro ad intervenire ai sermoni di lui per quanto semplici fossero e grossolani. Quelli dei sapienti di quel tempo erano pieni di divisioni e suddivisioni, di luoghi comuni, di allegorie e di allusioni alle parole della scrittura; buoni pe' dotti, ma poco adatti al popolo.

Predicando pertanto un giorno a Parigi nella piazza di Champeaux innanzi ad una gran moltitudine di clero e di popolo, Folco parlò con tanta forza ed eloquenza che parecchi, tocchi da contrizione, gittati gli abiti e la calzatura, si prostrarono a' piedi di lui, gli presentaron verghe e coreggie, pregandolo di punirli de' lor peccati, dei quali facevano pubblica confessione. Folco, rendendo grazie a Dio, li abbracciava con effusione di cuore e dava loro i convenienti consigli; raccomandava agli usurai ed ai ladri di restituire secondo la loro possibilità. Le donne di mala vita si tagliavano i capegli e rinunziavano ai lor disordini. Folco ne maritò parecchie, altre abbracciarono la continenza; e per assicurar loro un ritiro fondò l'abazia di s. Antonio, sotto la regola di Cistercio. Il buon curato di Neuilly acquistossi tanta autorità che gli scolari ed i dottori medesimi andavano ad ascoltarlo e recavano seco tavolette e carta per raccogliere i suoi discorsi e farne uso ne' loi sermoni. Ma quelli di Folco non avean la stessa forza nella bocca degli altri. Esortava i dottori a fare le loro lezioni brevi, utili e gradevoli; e persuase a molti di risecare le vane sottigliezze e le questioni superflue. Ve n'ebbe perfino di quelli che si fecero suoi discepoli e si unirono seco per andar a predicare; tra' quali Pietro il cantore, Pietro di Roissy, l'abate di Persegne dell'ordine cisterciense, Eustachio abate di s. Germano, Alberico di Laon arcidiacono di Parigi, poscia arcivescovo di Reims, Stefano Langton, Gualtiero di Londra e parecchi altri.

« Erano, dice lo storico protestante d'Innocenzo III, erano missionari che predicavano contro i vizi dominanti; queste sorta di funzioni, sempre di grande importanza, sono tali specialmente quando il genere umano è fortemente trascinato dalle passioni ed inebbriato de' pretesi suoi vantaggi; sono necessarie affinchè la voce che indarno chiama il mondo a migliori sentimenti, pronunzi almeno il suo giudizio (1). » Non altro che l'evidenza della verità potè muovere l' Hurter, ancor protestante a scrivere così intorno alle missioni ed a' missionari cattolici.

Folco cominciò a predicare fin dall'anno 1195. Il cardinal Pietro di Capua, legato in Francia, trovandovi stabilita la sua riputazione, si servì di lui utilmente per la crociata. Il papa stesso gli scrisse una lettera, in cui lo esorta ad impiegar il talento che Dio gli ha dato per l' istruzione del suo popolo, e gli dà il potere di scegliere, col consiglio del legato, quelli tra i monaci neri, i monaci bianchi o i canonici regolari che giudicherebbe più adatti a

(1) Hurter, l. 3.

predicar seco (1). Monaci neri chiamavansi allora quelli di Cluni, e monaci bianchi quelli di Cistercio.

Folco prese da sè la croce col vescovo di Langres in un'adunanza generale dell'ordine di Cistercio. Avendo chiesto indarno ad alcuni abati ch'eran presenti di aiutarlo nelle sue missioni, postosi dinnanzi la porta del convento, si volse ad esortare una folla innumerevole; e tosto nobili e contadini, vecchi e giovani e perfin donne si accalcarono intorno a lui per ricevere la croce dalle sue mani, colla speranza di muovere sotto la sua guida contro gl'infedeli (2).

Ne' suoi viaggi arrivò ad Ecris, castello situato nella foresta delle Ardenne. Approfittando della tregua ch'era tra Francia ed Inghilterra, il conte Tebaldo di Sciampagna vi avea raccolto ad un torneo gran numero di signori e di nobili. Folco diresse loro la parola, rappresentando ch'essi poteano acquistare nelle pugne di Terra santa una gloria più splendida che ne' tornei. Non appena quell'eroica gioventù ebbe udita la voce del celebre uomo che si sentì animata dallo zelo religioso de' suoi padri e dal desiderio di acquistare in Terra santa la più bella gloria che potesse ornar la fronte del cavalier cristiano.

Allora prese la croce il conte Tebaldo di Sciampagna, valente del pari nella poesia che nell'arte della guerra, signore in età di ventidue anni, cui riconoscevano per feudatario mille ed ottocento cavalieri; nipote dei re di Francia e d'Inghilterra, fratello di quel di Gerusalemme e cognato del re di Navarra. A lui si accompagnò il conte Luigi di Blois, soltanto di cinque anni maggiore di Tebaldo, e che vantava del pari un illustre parentado; camminando sulle tracce del padre, abbandonò la patria per non più rivederla. Amendue dovean recarsi a fortuna di sfuggire alla collera di Filippo loro zio, per aver dato aiuto a Riccardo, ch'era loro zio anch'esso. Simone di Monforte, quell'intrepido e pio cavaliere, rallegravasi di andare una seconda volta, con tali compagni, in una terra già testimonio del suo valore, della sua perseveranza e de' suoi stratagemmi. I fratelli Rinaldo e Bernardo di Montmirail, dell'illustre casa di Donzy, seguiron l'esempio dei loro cugini. Non valsero a rattenere il vescovo di Troyes nè la provetta età, nè la bolla romana che lo scioglieva dai suoi voti; egli si mise al seguito del suo signore. Il loro esempio fu seguito dai conti Gualtiero e Giovanni di Brienne, il primo destinato a trovare la tomba in Italia, l'altro a conquistare una corona in oriente. Si videro partire del pari due dei cinque fratelli dell'illustre casa di Joinville, de' quali la virtù cavalleresca formava il più bel patrimonio; erano zii di quel fedel compagno di s. Luigi, Gualtiero di Mompellier, che dovette alla sua prudenza l'amministrazione del regno di Cipro; Milone di Brabante che colla sua bravura e colla pieghevolezza del suo spirito meritò di far parte dei deputati mandati all'imperator greco; vennero poscia Manasse di Lilla, Macario di s. Maclodio, Rinaldo di Dampierre, Goffredo di Villa-Ardoino, maresciallo di Sciampagna e scrittore di quella crociata. Dai dominii particolari del re venivano Nivelone, vescovo di Soissons, che colla sua condotta, eloquenza e zelo s'acquistò tanta stima appo i crociati come appresso il papa; Matteo e Guido, zio e nipote, amendue della più alta nobiltà di Francia, il

(1) Innoc. l. 1, epist. 398.

(2) Radulph. Coggeshale.

primo della casa di Montmorency, il secondo di Couci; Matteo passava per tale eroe che il più valente guerriero non osava seco misurarsi, e Riccardo cuor di leone si gloriava con una specie di vanità d'averlo vinto in singolar tenzone. Tutti questi ed altri si unirono ben risoluti di sostenere una causa per la quale tanti guerrieri avean già prima di essi versato il sangue, sacrificate le sostanze e la vita (1).

Se la nobiltà avea tornei o feste militari che non eran senza inconveniente, il clero di Parigi allora avea una festa, un torneo clericale di strana guisa. Nel primo di gennaio il basso clero della cattedrale prendeva il primo ordine, occupava gli alti stalli del coro, presedeva a tutta l'ufficiatura, designava il celebrante, chiamato perciò il vescovo dei pazzi, andava in grande cerimonia a prenderlo alla sua casa, gli dava un gran pranzo nella chiesa medesima, lo conduceva con solenne processione per la città, accompagnando il tutto con molte cerimonie burlesche e sconvenienti; quindi al *Magnificat* ripetevasi gran numero di volte il versetto: *Deposuit potentes de sede*, con ispaventevol baccano per far intendere ai canonici ch'erano per quel giorno deposti dagli alti loro stalli, ed i chericucci vi erano al loro posto elevati. Perciò questa chiamavasi la festa de' pazzi. Molti vescovi l'avean tollerata, essendo da principio men gravi senza dubbio gli abusi. Ma il cardinale di Capua, intese ch'ebbe le cose, diede un ordine per abolirla; il vescovo di Parigi Maurizio di Sully ne diede uno egli pure a tal uopo; i loro sforzi uniti pervennero a sopprimerla, almen per un tempo. Lo stato funesto di Terra santa, la predicazione della crociata molto contribuirono a far sentire l'inconvenienza di siffatto divertimento, o meglio profanazione.

Nelle precedenti crociate gli ebrei aveano avuto a temere ed a soffrire: nella quarta furon tranquilli. Il papa fece un'ordinanza a lor riguardo, che porta l'impronta della più dolce umanità e che ci fa vedere qual concetto avesse Innocenzo sui veri rapporti degli ebrei e dei cristiani. « Eglino, dic'egli, sono i testimoni viventi della vera fede cristiana. Il cristianesimo non deve sterminarli, e nemmeno opprimerli, perchè egli stesso non perda la cognizione della legge. Com' essi nella lor sinagoga non devono andar oltre ciò che loro permette la legge; così noi non dobbiamo disturbarli negli esercizi de' privilegi loro accordati. Quantunque amin meglio persistere nell'induramento del loro cuore che cercar di capire gli oracoli dei profeti e gli arcani della loro legge, e pervenire alla cognizione del Cristo, non hanno tuttavia minor diritto alla nostra protezione. Quindi, riclamando per essi il nostro soccorso, accogliamo la loro domanda e li prendiamo sotto la nostra protezione; indotti dalla mansuetudine della pietà cristiana, e sulle orme de' nostri predecessori di felice memoria, Calisto, Eugenio, Alessandro, Clemente e Celestino, proibiamo a chiunque di costringere un ebreo al battesimo; poichè chi vi è forzato reputasi non avere la fede. Ma se acconsente di riceverlo, nessuno si avvisi di porvi ostacolo. Nessun cristiano deve permettersi violenze a lor riguardo, impossessarsi de' lor beni o cangiarne le costumanze senza legal giudizio. Nessuno li disturbi ne' giorni di festa, sia percuotendoli, sia gittando lor pietre, e nessuno imponga loro in tali giorni opere che possano fa-

(1) Alberic. p. 423. Innoc. l. 8, ep. 72, 131.

re in altri tempi. Inoltre per opporci con tutte le nostre forze alla perversità e cupidigia degli uomini, proibiamo a chicchessia di violare i loro cimiteri o dissotterrarne i cadaveri per danaro. Chi contravverrà a questi divieti sarà scomunicato (1). »

Ma se Innocenzo riguardava un battesimo forzato come una profanazione delle cose sante, non credeva si dovesse rifiutar di condiscendere al desiderio di coloro che bramavan riceverlo (2). Voleva che si trattassero con benevolenza gli ebrei convertiti, e fossero sovvenuti ne' lor bisogni, affinchè la vergogna e la povertà non gl'inducessero all'apostasia. Rimprovera un vescovo d'aver trascurato quest'opera di pietà, che pure ha le promesse di questa e della vita futura. « È un disdoro pei cristiani, dic'egli, il lasciar un ebreo, che ha abbandonato le tenebre per la luce, nel bisogno in mezzo alla loro opulenza, e così costringerlo per la loro avarizia a ritornare agli antichi errori (3). » Il perchè raccomanda un ebreo convertito ad un'abazia d'Inghilterra, pregando i monaci a somministrargli il vitto ed il vestito, coll'aggiungere che non udirebbe con indifferenza il rifiuto di questa carità (4).

I re ed i principi di Sicilia ora crudelmente perseguitavano gli ebrei, ora li ricolmavano di favori. Invece di perseguitarli, la chiesa li protegge; ma essa non intende che abusino di tal protezione. « La morte del Cristo, dice Innocenzo III, ha fatti liberi i cristiani e schiavi i giudei; non devono essi dunque levarsi contro i cristiani (5). » Fece severe riprensioni ai principi che si servivano degli ebrei per l'oppressione de' loro sudditi o per atti usurari (6). Non voleva che i cristiani si ponessero al servigio degli ebrei come servidori o nutrici, che attestassero in lor favore, o che nelle loro feste si pigliassero libertà che potessero scandolezzare i cristiani (7); proibì anche ai braccianti di abitare nelle loro case (8). In Ispagna tutte le volte che una schiava saracena si faceva battezzare, acquistava col battesimo la libertà, e la chiesa era tenuta pagare al suo padrone una somma convenuta. Il re di Castiglia avendo sostenuto degli ebrei che domandavano una somma esorbitante, Innocenzo si dichiarò contro di lui, dicendo che un principe cristiano non dovea innalzar la sinagoga o la moschea al di sopra della chiesa (9).

Nell'anno 1200 Baldovino, conte di Fiandra e dell'Hainaut, cognato del conte di Sciampagna e di Filippo Augusto, ed uno dei principi più potenti, fece il voto della crociata al principio di quaresima nella chiesa di s. Donaziano a Bruges. Sperava egli col prender la croce di espiare gli errori d'una giovinezza non esente da macchie ed alcuni torti verso la chiesa. Nè l'attrattiva che gli porgeva un ricco e ben coltivato paese, nè l'attaccamento sincero dei borghesi industriosi di considerevoli città, nè l'amor che sentiva per due figliuole prive d'or innanzi delle cure della lor madre, poichè ella prendeva seco la croce, valsero a rattenerlo. Tale fu la sua pietà che già fin dall'infanzia si vide correre sulle orme de' suoi genitori ed al principio del suo regno attestare più d'ogni altro principe la benevolenza che nutriva verso la chiesa. Il suo esempio si trasse die-

(1) Innoc. l. 2, ep. 302. (2) L. 9, ep. 150.
(3) L. 2, ep. 206. (4) Innoc. l. 2, ep. 234.
(5) L. 8, ep. 121. (6) L. 10, ep. 190.
(7) L. 7, ep. 188. (8) Ib. ep. 194
(9) L. 8, epist. 50.

tro la nobiltà fiamminga. La sua moglie Maria, i fratelli Enrico ed Eustachio, il cugino suo Teodorico presero anch' essi la croce; inoltre Conone di Bethune, di cui ammiravasi la pietà e l'eloquenza; Giacomo d'Avesnes, figliuolo di quello che sotto lo stesso nome si era reso celebre nella terza crociata.

Si faranno forse le meraviglie che in una storia della chiesa di Dio noi poniamo i nomi di tanti uomini di guerra. Ma ce ne porge l'esempio Iddio medesimo: la sua scrittura santa ci fa conoscere i nomi dei prodi di Davide e le principali loro imprese (1). E se Dio ha celebrato gli eroi di Davide che combatteva per un angolo della terra, dovrem noi tacere gli eroi del Cristo che pugnano per la salute di tutto il mondo? V'ha di più: ci fu fatta spendere la maggior parte della nostra giovinezza, anche nelle scuole ecclesiastiche, a studiare ed ammirare gli eroi più o men favolosi d'Omero e di Virgilio, gli eroi più o men barbari della Grecia e di Roma pagana, e ci si lasciarono ignorare gli eroi cristiani delle nostre patrie! e ci si lasciò conchiudere che il cristianesimo scema il coraggio, che la pietà intristisce gli eroi! Calunnia inespiabile contro Dio ed il suo Cristo. Lo diciamo colla più profonda convinzione, dopo aver paragonati gli uni cogli altri; noi ammiriamo gli eroi delle crociate, i Goffredi, i Tancredi dipinti dai cronisti nella loro semplicità; li ammiriamo assai più dei poetici eroi di Omero e di Virgilio, di Cornelio Nipote e di Plutarco. Nè solo li ammiriamo, ma li amiamo, perchè ad un valore eguale e sovente maggiore accoppiano la pietà, la dolcezza la modestia e perfin l'umiltà. Nè soltanto li ammiriamo ed amiamo, ma professiam loro una sincera riconoscenza; poichè a loro, dopo Dio, ed alla prode loro spada la Francia, la Spagna, l'Alemagna, l'Italia, l'Europa intiera deve l'esser cristiana, l'essere alla testa dell'umanità. Onore dunque ad essi! Possano i lor discendenti, se ve n'ha, mostrarsi sempre degni dei loro antenati! I lor nomi sono una gloria dell'umanità cristiana.

Al sud-ovest della Germania i risultati non furon meno soddisfacenti che altrove. Colà, e principalmente nell'Alsazia, Martino, abate dell'ordine cisterciense, predicava la crociata dietro le istruzioni che gli erano state date dal papa. Dotato di un esteriore gradevole, d'una affabilità prevegnente, di attraente eloquenza e di grande profondità di mente, quell'uomo, che possedeva l'affetto de' suoi fratelli e la stima delle persone del mondo (2), dovea tanto più riuscire in quanto che dava a tutti l'esempio. La nobiltà di quella provincia e quella di Brisgovia risposero volentieri alla sua chiamata; alla sua voce Lutoldo, vescovo di Basilea, abbandonò anch' egli il suo vescovado. È vero che sovente erano oziosi mercenari che ricorrevano a questo mezzo per farsi mantenere, per cercar fortuna e trovar l'occasione di spiegar il loro umor bellicoso; che altri marciavano affine di sottrarsi ai loro creditori; ma è vero altresì che assaissimi di loro eran mossi da zelo puro e dalla convinzione di consecrar la propria spada ad un'impresa accetta a Dio. Questa convinzione li induceva a separarsi dalle mogli e dai diletti loro figliuoli, ad abbandonare od a vendere le più belle loro possessioni per porsi in istato di raggiunger l'esercito, sperando di acquistare per tutti questi sagrifizi e stenti una ricompensa celeste. Uno

(1) 1 Paral. 11.

(2) Gunther, apud Canis. l. 4.

scrittore appartenente ad un' epoca posteriore attribuisce questi elevati sentimenti all'educazione, ed al passare, dic'egli, che allora la gioventù non faceva sua vita nelle scuderie e tra i piaceri della carne, ma sibbene nei conventi, feraci semenzai del cristianesimo, dove, sotto la direzione di padri pii ed istrutti, si preparava collo studio e coll'orazione ad onorevolmente entrare nella carriera della vita (1).

Più d' uno, avvezzo a riguardar i secoli del medio evo come secoli d'ignoranza e di barbarie, stupirà udendo parlare di studi, di scienze, di lumi. Questo stupore non viene dall' ignoranza di que' secoli, ma dall' ignoranza di noi medesimi. Tra molte altre abbiam questa prova: se taluno domandasse a molti dotti de' nostri giorni, quanti scrittori sienvi stati durante il dodicesimo secolo, più d'uno risponderebbe che non ve ne furono, o pochissimi. Ora gli autori della *Storia letteraria di Francia* in fine al volume decimoquinto hanno dato la tavola generale degli scrittori del secolo duodecimo, i cui articoli trovansi nella loro storia. Ebbene per la sola Francia, durante quel solo secolo, a ragioni fatte, si trovano ottocento ventuno scrittori, di cui cento settant'otto anonimi, e seicento quarantatre conosciuti di nome.

I principali capi della crociata si unirono dapprima a Soissons, quindi a Compiègne. Nella loro assemblea diedero il comando della santa spedizione a Tebaldo conte di Sciampagna. Nella stessa adunanza si stabilì che l'esercito dei crociati anderebbe in oriente per mare. In conseguenza di questa decisione furono mandati a Venezia sei deputati affine di ottenere dalla repubblica i vascelli necessari pel trasporto degli uomini e dei cavalli.

I veneziani erano allora giunti al più alto grado di prosperità. Erano sovrani del mar Adriatico; obbedivano loro le città dell' Istria e della Dalmazia. La repubblica, divenuta formidabile ai più possenti monarchi, poteva al minimo segnale armare una flotta di cento galee, ch' ella impiegò successivamente contro i greci, i saraceni, ed i normanni; la potenza di Venezia era rispettata appo tutti i popoli d'occidente; indarno le aveano conteso il dominio dei mari le repubbliche di Genova e di Pisa. I veneziani ricordavano con orgoglio le parole che Alessandro III avea rivolte al doge nel dargli un anello: « Sposa con quest' anello il mare: sappia la posterità che i veneziani hanno acquistato l'impero dei flutti, e che il mare è stato loro sottomesso, come è la sposa al marito (2). »

Quando i deputati de' crociati arrivarono a Venezia nel mese d'aprile 1201, la repubblica avea per doge Dandolo così celebre ne' suoi annali. Avea Dandolo servito lungo tempo la sua patria in missioni importanti, nel comando delle flotte e degli eserciti; alla testa del governo, vegliava sulla libertà e faceva regnar le leggi. I suoi stenti nella guerra e le sue fatiche in pace, utili regolamenti sulle monete, sull' amministrazione della giustizia e per la sicurezza pubblica gli meritavano la stima e la riconoscenza de' suoi concittadini. In mezzo alle procelle d'una repubblica appreso avea a dominar le passioni colla parola. Nessuno era più abile a cogliere una favorevole occasione, ad approfittare delle minime circostanze per l' esecuzione de' suoi disegni. Giunto al-

(1) Mutius, Chron. germ., apud Pistor. t. 2, pag. 798.

(2) Muratori, 25 et 30 dissert. Antiq. ital. med. aevi.

l'età di novant' anni il doge di Venezia non avea della vecchiezza se non quanto essa dà di virtù e di esperienza.

Avendogli i deputati comunicato il soggetto della loro ambasciata, Dandolo promise in nome della repubblica di fornire i viveri ed i vascelli necessari, a condizione che i crociati francesi si obbligassero di pagare ai veneziani la somma di ottantacinquemila marchi d' argento. Non volendo che il popolo di Venezia rimanesse estraneo alla spedizione dei crociati francesi, Dandolo propose ai deputati di armare a spese della repubblica cinquanta galee e domandò per la sua patria la metà delle conquiste che si sarebber fatte in oriente. I deputati accettarono senza ripugnanza la proposizione più interessata che generosa del doge di Venezia. Le condizioni del trattato erano state dapprima esaminate nel consiglio del doge, composto di sei patrizi; furono in appresso ratificate in due altri consigli, e finalmente presentate alla sanzione del popolo, che allora esercitava il supremo potere.

Fu convocata nella chiesa di s. Marco un'assemblea generale. Ecco come ne parla Villardovino, maresciallo di Sciampagna, uno dei deputati. « Il doge chiamò cento del popolo, poscia dugento, poscia mille, sicchè tutti lo approvarono; finalmente ne chiamò ben diecimila nella chiesa di s. Marco, una delle più belle e magnifiche che si possano vedere, dove fece loro sentire la messa dello Spirito santo, esortandoli a pregar Dio d'inspirarli riguardo alla ricerca degli ambasciadori. Detta la messa, il doge li mandò a cercare, e li ammonì di umilmente richiedere al popolo d' essere contento che fosse fatta questa convenzione. » Dopo celebrata la messa dello Spirito santo, il maresciallo di Sciampagna, accompagnato dagli altri deputati, si alzò e, volgendosi al popolo di Venezia, parlò di questo tenore.

« I signori ed i più alti e più potenti baroni di Francia, ci hanno a voi inviati per pregarvi in nome di Dio ad aver pietà di Gerusalemme che è sotto la servitù dei turchi; vi chieggono mercè e vi supplicano di accompagnarli per vendicar l' onta di Gesù Cristo. Eglino hanno fatto scelta di voi, perchè sanno che nessuna gente di mare ha poter sì grande quale l'avete voi e 'l popolo vostro. Ci hanno raccomandato di gittarci ai vostri piedi e di non rialzarci, se non quando avrete esaudita la nostra domanda e avrete pietà della Terra santa d'oltre mare. »

A queste parole, i deputati, commossi fino alle lagrime e non temendo di abbassarsi per la causa di Gesù Cristo, si gittarono ginocchioni e stesero supplichevoli le mani verso il popolo adunato. La viva commozione dei baroni e dei cavalieri si comunicò ai veneziani; dieci mila voci gridarono insieme: Accordiamo la vostra domanda! Il doge, salendo alla tribuna, lodò la franchezza e lealtà dei baroni francesi e parlò con entusiasmo dell' onore che Iddio faceva al popolo di Venezia, scegliendolo fra tutti gli altri popoli perchè prendesse parte alla gloria della più nobile delle imprese, per associarlo ai più prodi tra i guerrieri. Lesse dappoi il trattato fatto coi crociati e scongiurò i suoi concittadini radunati di darvi il loro consenso nelle forme consecrate dalle leggi della repubblica. Allora il popolo levossi e a concorde voce gridò: Vi acconsentiamo! Tutti gli abitanti di Venezia assistevano a quest'assemblea; un'immensa moltitudine copriva la piazza di s. Mar-

co, riempiva le vie circostanti; l'entusiasmo religioso, l'amor della patria, la sorpresa e la gioia si manifestarono con acclamazioni così romorose che *detto si sarebbe*, secondo l' espressione del maresciallo di Sciampagna, *che la terra stesse per affondare. Si sparsero allora*, aggiunge egli, *molte lagrime per tenerezza e gioia.*

Furono spediti messi al papa per ottenere il suo consenso al trattato. Innocenzo lo diede di tutto buon grado; ma, come se avesse preveduto l'avvenire, raccomandò ai crociati di non cagionare durante la spedizione alcun danno ai popoli cristiani. Nel caso che vi si vedessero costretti, sia perchè venisse loro ostilmente ricusato il passo, sia perchè si fornissero ad essi altri gravami, li obbligava a nulla intraprendere senza il consiglio del legato (1).

« Non si può rimproverare ai papi, nota lo stesso protestante Hurter a questo proposito, che i crociati per la maggior parte mirarono ad altro scopo ben diverso da quello per cui erano partiti, o che non siasi raggiunto lo scopo proposto. Se i capi della cristianità avessero avuto un potere eguale alla loro volontà per far cedere tutte le considerazioni dei principi e dei baroni all'unico scopo dell'impresa, la potenza di Maometto sarebbe stata abbattuta, e non si sarebbe versato inutilmente tanto sangue cristiano (2). »

Quando il maresciallo Villardoino nel mese di maggio arrivò a Troyes, trovò il conte di Sciampagna, suo signore, giacente in letto per una grave malattia. Il suo arrivo e le buone novelle ond' era apportatore rianimarono per un' ultima volta le forze esauste di Tebaldo. Si fe' condurre il suo cavallo di battaglia per far una corsa nella campagna. Questa fu l'ultima. Sentendo avvicinar la sua fine, assestò i suoi affari, ed incaricò Rinaldo di Dampierre di compiere in vece sua il voto che aveva fatto d' andar in Terra santa. Diede una parte del suo danaro pei bisogni dell'esercito, e l'altra distribuì a' suoi compagni d' arme, che pur erano assai numerosi. Poscia nel fior dell'età rese l'ultimo respiro, dopo aver fatto giurare sul vangelo a tutti i suoi compagni di trovarsi coll'esercito a Venezia. Lasciò la moglie, Bianca di Castiglia, incinta d'un figliuolo, ch' essa diede alla luce dopo la morte di lui. Non mai principe alcuno era stato tanto amato da' propri vassalli vivente, tanto pianto dopo morte, nè con tanta pompa seppellito. Fu sepolto a Troyes nella chiesa di s. Stefano accanto al padre suo, che avea fatto edificar quella chiesa. Un epitafio annunziava alla posterità le sue virtù, il suo zelo per la croce e la sua ammissione nella celeste Gerusalemme, perchè, essendo pieno di fede e di rassegnazione, aveva aspirato alla Gerusalemme terrestre.

Sepolto che fu il conte, Matteo di Montmorency, Simone di Monforte, Goffredo di Joinville ed il maresciallo di Sciampagna offrirono il comando in capo, prima al duca Ottone di Borgogna, indi a Tebaldo di Bar, cugino del defunto. Al loro rifiuto, posero gli occhi sul marchese Bonifazio di Monferrato. Era uno dei più compiti cavalieri del suo tempo, e molti membri della sua famiglia aveano versato il loro sangue sul campo di battaglia combattendo per la fede cristiana. I suoi vincoli di parentela coll'imperator di Bisanzio lo rendevano stimabile, e potevano divenir utili ai crociati. Il cardinal Soffredo lo avea già in addietro esortato ad andare in Pa-

(1) Gesta, n. 83. (2) Hurter, l. 5.

lestina, ma senza averlovi potuto indurre. Ma la proposta dei nobili francesi, che gli maudarono un'ambasciata in Italia, potè in lui grandemente sì per l'onore che vi era annesso come per le grazie della chiesa, che a'suoi occhi non erano senza pregio. Si portò adunque in Francia. I pellegrini stavano raccolti a Soissons, quando ne intesero l'arrivo. Gli si fecero incontro con grandi dimostrazioni di rispetto; indi in un'assemblea tenuta nell'abazia di Nostra Donna rinnovaron le loro preghiere ponendosi in ginocchio e versando lagrime in copia. Inginocchiossi anche il marchese, e dichiarò come si arrendesse di buon grado a' lor desiderii. Poscia il vescovo di Soissons, Folco zelante curato di Neuilly e due abati cisterciensi, che lo avevano accompagnato dal suo paese, lo condussero alla cattedrale, e gli applicaron sulle spalle la croce. I cavalieri gli consegnarono il danaro ch'era stato depositato presso il conte di Sciampagna per le spese della crociata. Alla dimane ei si congedò, diede gli ordini necessari e promise di trovarsi a Venezia pel tempo stabilito. Nel ritornare visitò il monastero di Cistercio, dove teneasi un'adunanza generale dell'ordine. Folco, per animare i molti signori ch'erano presenti, annunziava d'aver già rivestito della croce dugentomila persone. S'impegnò l'assemblea a permettere all'abate di Vaux-Cernai, che godeva gran credito, d'accompagnare l'esercito in qualità di predicatore. Essendosi finalmente Bonifazio raccomandato alle orazioni degli abati raccolti, ed avendo ottenuto il favore di condur seco il suo amico, l'abate di Lucedio, uomo commendevole per sapere ed esperienza, attraversò la Germania per ritornare ne'propri dominii.

Papa Innocenzo nominò legati della crociata i cardinali Soffredo e Pietro di Capua. Fece conoscere queste nomine a tutto il clero d'oltremare e dichiarò al tempo stesso: « Che coll'aiuto di Dio dietro le esortazioni da sè indiritte ai fedeli per impegnarli a recar soccorso alla Terra santa, un gran numero di nobili e di signori avea preso la croce e si preparava a volare in loro aiuto. Ma affinchè i loro sforzi non tornino vani, ed il nemico non semini la zizzania fra di loro, abbiam mandato questi legati, uomini potenti in opere e in parole, per precedere l'esercito del Signore, per mantenere la pace e la concordia; ma conviene che dal canto vostro formiate i popoli che vi sono affidati alle opere di pietà, affinchè il Signore nella sua bontà vi dia la sua forza e vi ponga in mano i vostri nemici (1). »

Al principiar della primavera 1202 i preparativi per la crociata si eseguivano con ardore e senz'alcun disordine in una gran parte della Francia e della Fiandra; si facevano nelle corti dei potenti vassalli, nei castelli dei baroni e nelle solitarie abitazioni dello scudiero. Era questo l'affare essenziale, ogni altro dovea cedere, ed i crociati al più volgeano la loro attenzione all'ordine da porre ne' propri affari nel caso che morissero in Terra santa. Gli affari di famiglia del conte Baldovino di Fiandra erano già stati assestati nel 1200 sotto la guarentigia del papa. Dopo aver fatto donazioni a chiese, a spedali ed a conventi, stabilito un anniversario per sè e per la moglie sua, fondate chiese, erette collegiate, ed incominciato a questo riguardo più cose che il tempo onde poteva disporre non gli permettesse di compierne, e dopo

(1) Innoc. l. 5, epis' 25 et 26.

aver rinnovati i diritti di alcune città, assicurata la tranquillità del suo paese, come se avesse presentito che più non ritornerebbe, convocò a Valenciennes un'adunanza de' suoi congiunti e vassalli nel mese di aprile. Cento cinquantacinque signori, alla testa de' quali stavano il contestabile ed il siniscalco di Fiandra, si trovarono al convegno, tutti pronti ad attraversare il mare col loro feudatario. Quivi Baldovino fece confermare le donazioni che aveva fatte ad otto conventi designati, come a parecchi altri, affinchè fossero irrevocabili. Regolò poscia il governo de' suoi stati durante la sua assenza. Infine, versando lagrime, prese congedo dalla moglie ch'era incinta, da'suoi amici e dal popolo, e partì accompagnato dall'abate di Loos. In viaggio pensava alle pie fondazioni che avea stabilite, credendo di non aver fatto abbastanza. Giunto a Chiaravalle, fu così tocco della vita esemplare dei religiosi di quell'ordine, così penetrato dall'amor di Dio e dal suo grande progetto, che con una donazione fatta a que'religiosi attestò il pregio in cui teneva la loro intercessione pel buon esito della sua impresa (1).

I crociati prima di lasciare i propri focolari, ebbero a deplorar la perdita del fervido oratore che coi suoi discorsi avea acceso il loro zelo ed animato il lor coraggio. Folco cadde malato e morì nella sua parrocchia di Neuilly. Qualche tempo prima eransi levate voci sinistre sulla sua condotta, e le sue parole non avean più lo stesso impero sullo spirito de' suoi uditori. Aveva egli ricevuto considerevoli somme destinate alle spese della guerra santa; ed essendo accusato di volgerne una parte a suo uso, quanto più danaro ammassava, dice Giacomo di Vitri, tanto più perdeva nel credito e nella stima altrui. I sospetti però che pesavano sulla sua condotta, non eran generalmente accreditati. Il maresciallo di Sciampagna nella sua storia ci fa sapere che la morte del curato di Neuilly afflisse vivamente i cavalieri ed i baroni. Folco fu sepolto con gran pompa nella chiesa della sua parrocchia; la sua tomba, monumento della pietà de'contemporanei, anche nell' ultimo secolo attirava il rispetto e la venerazion de'fedeli.

Il convegno generale dei crociati era a Venezia, per recarsi di là in Egitto ed in Palestina; ma la flotta fiamminga, composta di sessantasei vascelli, riccamente arredati e abbondevolmente provveduti fu dalla tempesta a lungo impedita di attraversare lo stretto di Gibilterra, e non arrivò a Marsiglia che nell'autunno, dove la contessa di Fiandra e Giovanni di Nesle che la comandava determinarono di passar l'inverno, indi recarsi direttamente in Palestina. Molti signori francesi si proposero del pari d'imbarcarsi a Marsiglia. Rinaldo di Dampierre, al quale il conte di Sciampagna avea lasciato tutti i suoi tesori perchè fossero impiegati pel viaggio di Terra santa, andò ad imbarcarsi con buon numero di cavalieri della Sciampagna nel porto di Bari. Tutti però avean promesso anche con giuramento di trovarsi al convegno generale di Venezia. Questa dimenticanza della parola data trasse seco molti movimenti e fece fallire lo scopo principale di una crociata per altri rispetti sì ben preparata.

Sulle prime non vi ebbe a Venezia che la metà dell'esercito cristiano, e vi erano navi per un numero tre volte tanto. In appresso,

(1) Miraei, Not. eccl. bel. c. 126. Innoc. lib. 5, epist. 40.

quando fu d'uopo pagare la somma convenuta, i baroni presenti non essendo che la metà del numero stabilito, non si trovarono aver danaro bastante. I veneziani, è vero, erano al par di essi interessati pel successo della crociata; possedevano una parte delle città di Tiro e di Tolemaide che si andava a difendere; doveano inoltre aver la metà delle conquiste che si farebbero: ma erano un popolo di mercanti, fors'anche un po'più mercanti che cristiani; non voller fare alcun sagrificio. I baroni dal loro lato erano troppo altieri per chieder grazia e supplicare i veneziani a cangiare o temperare le condizioni del trattato. Ognun de' crociati fu invitato a pagare il prezzo del suo passaggio: i più ricchi pagarono pe'poveri; i soldati al par dei cavalieri s'affrettarono a dar tutto il danaro che aveano, persuasi, dicevan essi, che Dio era abbastanza potente per renderne loro il centuplo quando gli piacerebbe. Il conte di Fiandra, i conti di Blois e di San Pol, il marchese di Monferrato e parecchi altri capi si spogliarono dell'argenteria, dei diamanti, di tutto ciò che aveano di più prezioso, non ritenendo che i cavalli e le armi.

Non ostante questo nobile sacrificio, i crociati doveano ancora alla repubblica mercantessa una somma di trentacinquemila marchi d' argento. Allora il doge adunò il popolo e gli rappresentò che non sarebbe onorevole l'usar rigore, ma che i crociati potrebbero sdebitarsi della somma che ancor restava, aiutando la repubblica a riconquistare la città di Zara in Dalmazia, la quale, già soggetta a Venezia, allora era sotto il dominio del re d'Ungheria. Per indurre i crociati ad acconsentirvi, il doge stesso prese la croce con moltissimi veneziani. I crociati furono divisi di parere. Gli uni accettarono la proposizione per necessità, come l'unico mezzo di soddisfare al loro debito ed alla data parola; gli altri mormoravano, perchè invece di condurli contra gl'infedeli pel vantaggio dell'intiera cristianità, si volesse adoperarli contro cristiani a pro di Venezia sola. Si mandò consultare il papa, capo di tutta l'impresa.

Un nuovo incidente, del pari inaspettato, venne a complicare i primi.

L'imperatore Isacco l'Angelo detronizzato e privato della vista dal proprio fratello Alessio detto Comneno, era tuttavia in prigione. Ma poco a poco gli venne accordata maggior libertà; ebbe licenza di passeggiar sulla riva del mare, e gli si permise di comunicare con alcune persone. Vennero a lui de'latini, de'quali n'avea sempre avuti a sè intorno. Parlò loro dei suoi progetti di vendetta contro il fratello, e die' loro una lettera per sua figlia Irene, affinchè a tale effetto si concertasse con suo marito Filippo, duca di Svevia. Alessio, suo figliuolo, ancor giovinetto, fu esso pure tratto di prigione, ottenne la facoltà di girar liberamente e fu designato per accompagnar suo zio, l'usurpatore Alessio, in una spedizione che stava per intraprendere contro un capo ribelle. Per consiglio di suo padre, indusse un capitano di una nave pisana a favorire la sua fuga. Fu ricevuto a bordo, e, travestito rozzamente, sfuggì alle ricerche degli emissari spediti sulle sue tracce.

Il giovane Alessio portossi ad Ancona, e di là a Roma, dove espose al papa il misfatto dello zio e i patimenti del padre suo. Innocenzo cercò di consolarlo, promettendogli esaminerebbe che cosa dovesse fare. Da Roma si recò dal suo cognato Fi-

lippo, a cui promise di aiutarlo a conquistare la Terra santa e di sottomettersi alla chiesa romana nel caso che lo soccorresse. Filippo credette di veder nell'armamento dei crociati un mezzo di soccorrere suo cognato. Conferì su di ciò col marchese di Monferrato, e tentò, ma inutilmente, per la sua mediazione di trarre il papa ne' suoi interessi.

Gli amici del giovane Alessio lo consigliarono a rivolgersi direttamente ai crociati per pregarli di aiutarlo a conquistare il retaggio di suo padre. Intavolò trattative col marchese Bonifazio e coi baroni francesi; i quali gli promisero darebbero facoltà ad alcuni di loro di negoziar col principe e l'aiuterebbero a risalire sul trono, se s'impegnava dal canto suo a soccorrerli in avvenire, avvertendolo però che in un affare di sì grave momento dovevano prender consiglio dal papa (1).

La domanda del giovane Alessio non poteva non piacere ai veneziani, ed in particolare al doge, a motivo del suo odio e della sete di vendetta onde ardeva contro Bisanzio, dov'era stato oltraggiato in un'ambasciata; poichè pareva che l'attuale imperadore avesse dimenticato il pagamento del resto del compenso promesso da Emanuele ai veneziani spogliati in una sommossa, e questi, cotanto gelosi de' loro privilegi e del loro commercio, vedevano altresì come venissero ad essi preferiti i pisani. Quale non dovette essere la loro gioia di poter far sentire di nuovo a Bisanzio, sotto sì lodevol pretesto, la potenza della repubblica, e di riconquistar coll'aiuto de' baroni i vantaggi commerciali che possedevano un tempo?

Ma il progetto che avevano i veneziani di servirsi delle forze dei crociati per loro proprio interesse non poteva piacere a Roma. Il papa vide, che nel momento in cui credeva compiuti i suoi voti, davasi un'altra direzione a questa guerra, oggetto costante per più anni dei suoi sforzi. Fin da principio aveva avvertito i crociati di non volgere mai le loro armi contro i cristiani, se bramavano che Dio li proteggesse, e li vedea presti ad assalire il dominio d'un re, quello d'Ungheria, il cui popolo aveva presa la croce. Il cardinal Pietro del titolo di s. Marcello comparve ben tosto a Venezia in qualità di legato, all'uopo di affrettar la partenza della flotta per Alessandria e di distorre l'armata dalla progettata spedizione contro Zara. I veneziani non lo accolsero in modo conveniente alla sua dignità (2). Il doge ed il consiglio gli fecer dire che se voleva accompagnar la spedizione per predicare, poteva farlo; in qualità d'inviato del papa, non aveva che a rimanere addietro (3). Alcuni storici del tempo vogliono che il sultano d'Egitto, fratello di Saladino, avendo saputo i preparativi che si facevano in occidente, abbia promesso ricchi doni ai veneziani e grandi privilegi nel porto di Alessandria se riuscissero a distogliere i baroni dal portarsi in Egitto.

Il procedere di papa Innocenzo III fra congiunture sì gravi, difficili ed imbarazzanti, riducevasi a questi due principii, come si scorge dalla sua corrispondenza: primieramente soffrire ogni sorta d'ingiustizia piuttosto che vedere disciogliersi l'armata; poscia impiegare ad un tempo tutt' i mezzi possibili per impedirle di volgere le armi contro i cristiani.

I crociati tedeschi dichiararono ingiusta la guerra contro Zara, perchè il padrone di quella città ed i

(1) Gesta, c. 89. Innoc. l. 6, ep. 101.

(2) Innoc. l. 7, epist. 203.

(3) Gesta, c. 83.

suoi sudditi, come crociati, erano sotto la protezione della sede apostolica. Si perdette molto tempo in deliberare. Molti veggendo che non si potevano distorre nè i veneziani, nè i baroni francesi dal loro disegno, se ne tornarono a casa. Altri si recarono a Roma per farsi assolvere dal voto. Parecchi crociati di Germania pronti a partire rimasero in patria. Quelli che non volevano separarsi dai compagni senz' avere compiuto il lor voto, perchè in questo caso consideravano il ritorno come un maggior peccato che la spedizione contro Zara, consentirono a seguire l'armata colla promessa che i veneziani senz' indugio li condurrebbero poscia innanzi ad Alessandria, e li assisterebbero fedelmente contra i pagani. Il legato, consultato dal vescovo d' Alberstadt, da quattro abati cisterciensi e da alcuni altri ecclesiastici, ordinò loro di non abbandonare i pellegrini, e di opporsi quant' era possibile allo spargimento del sangue cristiano.

Prima della partenza dei crociati da Venezia, Innocenzo scrisse loro ancora per minacciarli di scomunica, nel caso che assalissero un paese cristiano, e particolarmente Zara. L' abate di Lucedio, era incaricato di ripeter loro verbalmente le stesse raccomandazioni. Ma la sua parola non fece maggior impressione della lettera del papa. Per non seguire però la spedizione il marchese Bonifazio, capo di tutta la crociata, allegò alcuni affari particolari, e Matteo di Montmorency pretestò una malattia. Ma Stefano, conte di Perche ed altri signori vollero piuttosto esporsi ai rimproveri dei loro compagni che disobbedire al papa, e si portarono in Puglia, per passar il mare colla flotta che dovea partire alla primavera.

Essendo la flotta veneziana, partita agli otto d'ottobre, arrivata dinnanzi a Zara il dieci novembre, si manifestò fra i crociati la stessa esitanza. Simone di Monforte disse ai messi della città, che volevano proporre una capitolazione: « Io non son qua venuto per far torto ai cristiani; anzi che volervi far male, è mia intenzione di proteggervi contra coloro che tentassero di farvene (1). » Gli altri francesi, sebbene spiegassero grande operosità nell'assedio, non vi si davano però di buon cuore. Nel sesto giorno fu rovinata una torre e aperta nella muraglia una breccia. Allora gli abitanti, perduta ogni speranza, resero la città al doge, a patto d'aver salva la vita. Le chiese vennero saccheggiate, rovesciate le mura, non poche case atterrate. Dandolo fece decapitare alcuni cittadini, ne bandì un numero grande; altri volontariamente si esiliarono. Essendosi i veneziani ed i francesi divisa la città, scoppiò tra di essi una violenta lite, vennero alle mani nelle contrade, ed i capi durarono molta fatica a riconciliarli tra otto giorni.

Trovavansi raccolti a Zara quarantamila uomini. Il marchese di Monferrato, Matteo di Montmorency ed altri signori rimasti indietro raggiunsero finalmente l'armata, e furono seguiti dai messi di Germania. Questi esposero ai capi della spedizione le sventure del giovane Alessio, la cui casa era sempre stata favorevolmente disposta pei latini e cortese sovente d' ospitalità ai loro principi; esposero che la parte più considerevole della capitale desiderava ardentemente il suo ritorno. Gli ambasciadori parlavano a ciascun popolo un linguaggio conforme a' suoi sentimenti; impegnavano i tedeschi allegando la parentela del

(1) Petr. Val. Cern., Hist. Albig., apud Duchesne, l. 5, p. 373.

principe col re; i francesi col desiderio di vendicare alcuni insulti che avevano patito nella capitale dell'impero bizantino; i veneziani colla speranza di estendere il loro commercio e di ottenere il rifacimento dei danni promesso da Emanuele. « L'armata, soggiungevano, non è in grado di arrivare nel paese dei saraceni per difetto di viveri e degli oggetti più indispensabili; invece di recare un utile soccorso alla Terra santa, le sarà a carico, come avvenne precedentemente. » Il duca Filippo di Svevia supponeva pure con ragione che il tempo passato dai crociati a Venezia avesse esausto i loro mezzi, e ch'essi accoglierebbero con premura un appoggio. Propose adunque di rimettere in lor mano il giovane Alessio suo cognato, affinchè lo ristabilissero sul trono paterno. Questi in tal caso prometta loro soccorsi per la Terra santa, la riunione del suo impero alla chiesa romana, viveri per tutta l' armata, un compenso di duecentomila marchi ed un altro di trentamila pei veneziani, dovendoli risarcire delle perdite sofferte sotto Emanuele. Alessio inoltre si obbligava, dopo l' espulsione dell' usurpatore, a muovere in persona contro l'Egitto coi crociati, o, se preferivano questo partito, a mantenere per un anno a sue spese diecimila uomini e a tenere in piedi, durante sua vita, cinquecento lance destinate al servizio di Terra santa. Queste condizioni, coll'appoggio del nome di Filippo di Svevia, parvero vantaggiose ai baroni, i quali dichiararono che la dimane le proporrebbero ai loro compagni.

I pareri furono ancora divisi. La maggior parte dei crociati sì ecclesiastici come laici credettero di dover accettare le condizioni, che furono giurate da ambe le parti. Ma moltissimi de' signori, che avevano più a cuore la causa santa, fra i quali Simone di Monforte, fecero di nuovo osservare quanto fosse insensato e temerario partito perdere di vista la loro missione e assalire con un pugno di gente e per altrui conto una città sì forte e popolosa come Costantinopoli. Imperocchè erano convinti esser impossibile collocare sul trono il principe Alessio senza che si venisse al sangue. Dichiararono dunque altamente che, ricusando i veneziani di ascoltar gli ordini e le minacce del papa, era d'uopo separarsi da loro; non pochi consentivano in questo parere. Presero pertanto vari cammini per recarsi in Siria.

L'armata dei crociati passò quindi l'inverno del 1202 al 1203 a Zara nell'ozio, senz'esser unita e senza occuparsi della grande impresa che si dovea eseguire alla primavera. Quando il papa riseppe le cose accadute, indirizzò alla medesima il seguente manifesto: « Satanasso vi ha spinti a volgere le prime vostre armi contro un popolo cristiano; avete offerto al demonio le primizie del vostro pellegrinaggio. Non avete indirizzato i vostri passi verso Gerusalemme; non siete discesi verso l'Egitto. In questa rea impresa avrebbe almeno dovuto rattenervi il rispetto dovuto alla croce che portate, i riguardi che meritano il re d'Ungheria ed il fratello suo, e l'autorità della santa sede che a questo proposito avea dato ordini precisi. Vi esortiamo a non portai più oltre le vostre devastazioni, a restituire tutto il bottino ai delegati del re d'Ungheria; altrimenti lanceremo contro di voi la scomunica e vi dichiareremo decaduti da tutti i benefizi della crociata (1). »

I capitani francesi, riconoscendo la lor colpa, deputarono a Roma il

(1) Gesta, c. 86. Innoc. l. 5, ep. 161.

pio ed eloquente vescovo di Soissons il dotto maestro Giovanni di Noyon, che più tardi divenne cancelliere del conte di Fiandra, come pure due cavalieri, i quali dovessero scusarli riguardo all'alleanza loro co' veneziani, domandare l'assoluzione e accertare che obbedirebbero prontamente agli ordini che darebbe il papa (1). L'abate Martino di Pairis presso Basilea si era unito ad essi colla speranza che il papa lo autorizzerebbe al paro de' suoi compagni a ritornar in patria. Innocenzo rispose: « Innanzi tutto è d'uopo che siate entrati in Terra santa! » L'abate Martino adunque si portò a Benevento dal cardinal Pietro di Capua, s'imbarcò con questo prelato al principio d'aprile a Siponto e alla fine dello stesso mese arrivò a s. Giovanni d'Acri.

Non senza stento i deputati spediti dai baroni riuscirono ad ottener udienza; Innocenzo fece loro sentire tutto il dolore che gli cagionavano gli avvenimenti di Zara (2). In una nuova lettera diretta ai conti, ai baroni e agli altri crociati, cui non onora neppure del suo saluto, ripetè loro gli stessi rimproveri che fatti avea precedentemente. Attesta loro però la sua gioia nel vederli venire a ravvedimento. Riconosce che la necessità li scusa, ma rappresenta loro che non possono riparare il commesso fallo fuorchè restituendo tutto il bottino. Dichiara pure come non avvenuta l'assoluzione data dai loro vescovi, annunciando d'aver ordinato al cardinal Pietro suo legato di ricevere o di far ricevere da persona munita di potere il giuramento che d'or innanzi obbediranno agli ordini del pontefice. A questo solo patto potrà esser levata la scomunica. L'impegna inoltre a mostrare in modo autentico che intendono riparare la loro colpa; a non assalire quindi innanzi verun paese cristiano a meno che v'incontrino resistenza; a chieder finalmente perdono al re d'Ungheria della fattagli offesa. Raccomandò al tempo stesso ai deputati di ritener l'armata sotto le bandiere, ed autorizzò due ecclesiastici a levar temporaneamente la scomunica fino all'arrivo del cardinale (3). Fu particolarmente dato incarico al marchese di Monferrato di vegliare affinchè l'esercito e la flotta non si separassero, acciò fosse continuata l'impresa (4).

Quando i messi dei crociati tornarono da Roma e giunsero al campo le lettere del legato, i pellegrini sentirono una gran gioia a cagione dell'indulgenza del papa e si affrettarono a mandare la richiesta dichiarazione: i soli veneziani non vollero udirne niente; si gloriavano del loro fatto, non ne mostravano alcun pentimento e non volevano neppure domandar perdono. Il marchese di Monferrato, temendo non si allontanassero colla loro flotta e costringesser così l'esercito a disciogliersi, non osò mostrar loro la lettera del papa: e tanto più credette poter dispensarsene perchè il doge ed alcuni amici dei veneziani lo assicurarono che si sarebbero eglino stessi giustificati appo il pontefice. Il marchese si giustificò presso Innocenzo della condotta tenuta in tale congiuntura allegando le sue buone intenzioni, e lo pregò con tutti i baroni di dar loro il suo parere sul modo di contenersi pel tratto successivo (5).

Innocenzo scrisse loro: Se siete penetrati da sincero pentimento ed animati da una ferma risoluzione, siete già riconciliati con Dio. Se i

(1) Villebard. c. 54. (2) L. 6, ep. 232.

(3) Innoc. l. 5, ep. 162; l. 6, ep. 99. Villehard. (4) L. 6, ep. 99. (5) Ib. ep. 48, 99, 100.

veneziani seguono il vostro esempio potete imbarcarvi senza timore e combattere con essi; in caso contrario, vi permettiamo di recarvi con loro fino al paese de' saraceni o fino al regno di Gerusalemme: non ve lo permettiamo però, se non con cuore afflitto e nella speranza che otterrete il perdono d'aver comunicato con essi; poichè avendo già pagato la maggior parte delle vostre spese di trasporto, vi sarebbe difficile ottenere la restituzione dei fondi anticipati; ci dorrebbe adunque che il pentimento vi fosse cagione di perdite, mentre l'ostinazione dei veneziani procaccerebbe loro guadagno. In quella guisa che il viandante è autorizzato a comperarsi quanto gli è necessario in un paese d'eretici o di scomunicati, ed è lecito alle persone di casa d'aver relazioni col padre di famiglia scomunicato; così, come ospiti sui vascelli del doge, vi è permesso trattare co' suoi. Ma tosto che sarete sbarcati, non li riceverete più nelle vostre file, se non sia stata levata la scomunica; perocchè in questo caso la maledizione si estenderebbe fino a voi; voi sareste facilmente messi in fuga dai vostri nemici, come accadde ai figli d'Israele nell'assedio di Hai, perchè fra loro trovavasi Acano, o come avvenne al pio re Giosafatte nell'alleanza che fece coll'empio Ocozia. Noi ci rivolgiamo all'imperatore di Costantinopoli per indurlo a provvedervi di viveri. Nel caso ch'egli ricusi di farlo potrete procurarvene dovunque ne troverete, risoluti però di pagarli ed astenendovi dal pregiudicare alle persone. Se i veneziani adoperassero a fin di disciogliere l'armata, soffrite ed abbiate pazienza finchè siate pervenuti al luogo del vostro dominio, dove potrete punirli secondo le circostanze (1). »

Prima di spedir questa lettera, Innocenzo seppe dal legato il trattato conchiuso dai crociati col giovane Alessio. Scrisse dunque al marchese di Monferrato, ai conti di Fiandra, di Blois e di San Pol: « Siamo afflitti per cagione di noi, di voi e di tutta la cristianità, che un'impresa così accetta a Dio sia stata macchiata per un simile delitto; ma ci rallegriamo al tempo stesso d'aver inteso dalle vostre lettere che avete riconosciuto i vostri torti e siete disposti a sottomettervi agli ordini dell'apostolica sede. Deh sincero sia il vostro pentimento, e quanto avvenne non si rinnovi mai più! Non crediate vi sia permesso di assalir l'impero greco, sotto pretesto ch'esso non riconosce la sede apostolica, o che l'imperatore ha precipitato suo fratello dal trono. Voi non siete giudici in questa causa; voi avete preso la croce per vendicare non questa ingiustizia, ma l'oltraggio fatto al Cristo. Vi eccitiamo seriamente a rinunziare a questo progetto ed a recarvi in Terra santa, senza fermarvi tra via sotto pretesto d'esservi stati costretti; altrimenti non potremmo accordarvi il perdono. Vi proibiam di nuovo sotto pena di scomunica di assalire un paese cristiano e di cagionarvi guasti, e vi ordiniamo di seguire i consigli del legato. Volendo noi che i veneziani conoscano il nostro volere, affinchè per iscusa non adducano la loro ignoranza, v'invitiamo a mostrar loro la precedente nostra lettera (2).

Se Innocenzo fosse stato meno perseverante negli affari della Palestina; se la liberazione della Terra santa non fosse stato lo scopo diretto delle sue pratiche; se i suoi sforzi fossero stati retti da viste temporali; avrebbe trovato negli avveni-

(1) Innoc. l. 6, ep. 102. Gesta, c. 88.
(2) Ib. ep. 48, 105. Gesta, c. 89.

menti di Costantinopoli l'occasione di raggiungere il suo scopo. Nella poderosa armata dei crociati avrebbe trovato i mezzi d'incarnare tutti i suoi progetti, e in questo caso non avrebbe alzato la voce contro tale impresa con tanta severità e perseveranza e non se ne saria lagnato presso gli altri principi, cioè i re di Francia e d'Inghilterra. Non fu già per salvare le apparenze ch'egli adoperò di questo modo; poichè non dubitava già che le sue lagnanze non fossero intese e non sortissero un esito soddisfacente. Profondamente convinto che i crociati marciassero verso la Terra santa, mandò al cardinal Pietro mille e ducento libbre d'argento, per sovvenire alle sue spese e per essere impiegate nella grande causa. Gli ordinò di andar a raggiungere l'armata e nel caso in cui non vi venisse accolto con rispetto, e ricusasse di seguirlo l'abbandonasse come priva delle benedizioni, e si recasse a Gerusalemme. Fece partire del pari per Terra santa il cardinal Soffredo, munito d'egual somma di quella consegnata al cardinal Pietro; ed affinchè i saraceni non potessero ripigliar coraggio contro i cristiani, procacciò di consolidar la pace tra i principi europei. La sua indegnazione contro i veneziani era così profonda che diciotto mesi dopo, unicamente a cagione della loro condotta ricusò il pallio al patriarca di Grado. I due cardinali partirono, Soffredo il primo. Dopo aver dato gli ordini necessari nell'isola di Cipro, trovò il patriarca di Gerusalemme in agonia. La scelta del clero, il voto del popolo ed il consenso del re lo chiamarono a quella dignità. Avendogli il papa lasciato facoltà di accettare o di rifiutare, egli s'attenne al secondo partito (1).

(1) L. 6, ep. 48, 68; l. 7, ep. 74. Gesta, c. 88.

Intanto il giovane Alessio si portò in persona dai crociati. La vista di quel principe, spoglio de'suoi stati per infame tradigione, un sentimento di compassione, la rinnovazione delle sue prime promesse, l'odio contro un popolo ch'era in contrasto colla chiesa romana e per conseguenza con Dio; pei veneziani l'esca del guadagno; per gli altri il desiderio del bottino; presso coloro che aspiravano ai tesori spirituali, la speranza d'impossessarsi delle reliquie di cui la chiesa greca era indegna, tutte queste cose insieme unite raffermarono i crociati ne' loro progetti di conquista contro Costantinopoli; la loro pietà venerava in questo progetto l'ispirazione della provvidenza, che li recava a convertire in un luogo di sicurezza quella città, un tempo nemica ai pellegrini (2).

Partirono da Zara alcun tempo dopo la festa di pasqua, che in quell'anno 1203 fu ai 7 d' aprile. Passarono , senza fermarsi , innanzi a Spalatro, l'antica Salona. A Ragusi, un conte d' Hallermand, che ci viveva da monaco , predisse loro la presa di Costantinopoli ; il che rianimò il loro coraggio (3). Durazzo si arrese senz' indugio al giovane Alessio. Corfù era designata per convegno ai vascelli.

Durante il soggiorno di tre settimane che si fece in quell' isola, l'armata si trovò discorde di nuovo intorno alla spedizione. Parecchi deliberavano insieme di attender ivi i vascelli per trasportarsi in Asia. Il marchese di Monferrato e gli altri capitani temevano una nuova separazione. Eransi già allontanati tanti prodi: che potevano tentare quelle forze disunite? « Andiamo a raggiungerli ! gridarono; le preghiere,

(2) Gunther. c. 12.
(3) Chron. Halberst. p. 114.

le rimostranze, la pittura dell'ignominia onde si coprirebbero, se per loro cagione venisse a fallir la conquista della Terra santa, non mancheran di commoverli. »

Uniti ai vescovi ed agli abati, ed avendo in mezzo di loro il principe bizantino, si recano nella valle dove stavano uniti gli altri signori. Appena vedutili, scendon da cavallo. Gli opponenti non reggono a vedere in atto supplichevole i loro signori, i più prossimi lor parenti, gli amici ed i vecchi commilitoni; per lo che lasciano anch' essi i loro cavalli e muovono ad incontrarli; ma allorchè i capi si pongono in ginocchio e dichiarano di voler rimanere in quella positura, finchè i lor fratelli d'arme abbian promesso di non separarsi da essi, i cuori di quegli eroi sono commossi, e versansi da ambe le parti lagrime copiose; chieggono alcuni istanti per deliberare, e ben tosto recano l' assicurazione di rimaner con loro insino a s. Michele; esigono al tempo stesso sia loro promesso con giuramento che, a quell'epoca, senza aver ricorso a sotterfugi nè a dilazioni, sieno dati loro dei vascelli che li trasporteranno ne' seguenti quindici giorni in Siria. Il giuramento è prestato, e questa felice riconciliazione spande la gioia in tutta l'armata. Il principe Alessio rinnova le precedenti sue promesse(1).

In verità, lo confessiamo a nostro scorno, se si vuole, in tutta la storia, perfino nella poesia, nulla di più bello, nulla di più commovente, noi conosciamo di que' guerrieri, di quegli eroi pronti a separarsi dai loro compagni d' arme, che son loro amici e parenti; pronti a separarsene, non per collera, non per alcun terreno interesse, ma per delicatezza di coscienza, pe' filiale timore d'offendere Dio. E quando li vediam ginocchioni gli uni dinnanzi agli altri, e piangenti sulle difficoltà di coscienza che li dividono, in verità ringraziamo Iddio d'averli posti a questa prova.

La flotta, partita da Corfù la vigilia di pentecoste, arrivò la vigilia di s. Giovanni in vista di Costantinopoli. I crociati sbarcarono a Calcedonia, che sta dirimpetto.

Benchè l' imperator Alessio non ignorasse che la presa di Costantinopoli era il loro scopo immediato, non avea però preso nessuna precauzione nè per la sua personale sicurezza, nè per quella degli abitanti. Dedito ai piaceri della mensa, parlava co' suoi convitati con disprezzo dell' armata dei latini. La flotta imperiale, che, per la postura della città, sarebbe stata il miglior mezzo di difesa, era da lungo tempo caduta in rovina. Gli eunuchi preposti alle cacce dell' imperatore impedivano con minacce e come se si fosse trattato di boschetti sacri, che si abbattessero alberi per la costruzion delle navi. L' ammiraglio greco, cognato dell' imperatore, dominato dalla stessa cupidigia degli altri membri della famiglia, avea venduto i timoni, le àncore, le vele, e perfino i remi dei vascelli, e sguerniti tutti gli arsenali. L'imperatore, che amava starsene piuttosto ne' suoi palagi, tollerava queste depredazioni, occupavasi a far appianare colli, empir valli, costruire ippodromi. Ne' suoi conviti faceasi beffe della flotta dei latini, e si rideva del pericolo ond'era minacciato. Alla notizia che Epidamno avea reso omaggio a suo nipote, si indusse non più che a far riparare venti barche tarlate; visitò le mura della città, ordinò di abbattere alcune case fabbricate fuori dei bastioni, e mise in punto per la di-

(1) Villehardouin.

fesa otto corpi d'esercito, ciascuno di quattro mila uomini (1).

Già da nove giorni l'armata accampava in vicinanza della capitale, e non si presentava alcun messaggero. Alla dimane, in fine di una scaramuccia in cui i latini avevano messo in fuga i greci, l'imperatore spedì al campo dei crociati un italiano. La sua lettera indiritta al marchese fu letta nell'adunanza dei baroni, e fu permesso al messaggero di spiegarsi egli stesso. « Illustri signori, disse l'italiano, l'imperatore sa che fra i principi che non portano corona voi siete i più potenti e più prodi della terra. Ma per quali motivi siete voi venuti così come cristiani in un paese cristiano? L'imperatore non ignora che lo scopo della vostra spedizione è la Terra santa ed il sepolcro di nostro Signore. Avete voi d'uopo di viveri o d'altro? Egli è pronto a soddisfare alla vostra domanda. Ma allontanatevi dal suo impero: gli dispiacerebbe di dovervi a ciò costringere. Egli è potente; quand' anche voi foste le venti volte più numerosi, non potreste sottrarvi alla morte od alla cattività, se fosse sua intenzione di prendervi. »

Il saggio ed eloquente cavalier Conone di Bethune rispose in nome di tutti: « Noi siamo entrati negli stati del vostro padrone perchè egli possiede contro Dio e 'l buon diritto ciò che appartiene a suo nipote. Eccolo qui, egli sta in mezzo di noi. Se il vostro padrone acconsente di venir a chiedergli perdono, a rendergli la corona e l'impero, noi intercederemo a suo favore presso Isacco e suo figlio, affinchè gli accordino la sua grazia e gli assicurino una rendita conveniente. Del resto non siate più in avvenire sì temerario ed ardito di qua venire per simili messaggi. ».

I crociati risolvettero di mostrar alla dimane al popolo il giovane Alessio. Tutti i vascelli da guerra furono messi in punto; il doge, il marchese ed i principi ne montavano uno, i baroni si trovavano sugli altri; giunti presso le mura di Costantinopoli, presentarono il principe ai greci, e per mezzo dell'araldo d'armi gridarono: « Ecco il vostro legittimo signore. Sappiate che noi qua non venimmo per farvi il minimo male, ma sì per guardarvi e difendervi, se fate quanto dovete. Voi sapete che colui al quale obbedite si è ingiustamente e malvagiamente usurpato il supremo potere, e non ignorate con quale slealtà verso il suo sovrano. Qui vedete il figliuolo e l'erede d'Isacco: se vi mettete dalla sua parte, farete il debito vostro; altrimenti sappiate che vi faremo il maggior male che per noi si potrà. » Non vi fu greco della città nè della campagna che rispondesse a queste parole dei crociati: tutti erano rattenuti dal timor dell'usurpatore. Allora i cavalieri e i baroni ritornarono al campo, e non si occuparono d'altro che di far la guerra ai greci.

Ai 6 di luglio 1203, dopo udita la messa, i capi della crociata si adunarono e tenner consiglio a cavallo in una vasta pianura, che oggidì è il gran cimitero di Scutari. In quest' assemblea si decretò che tutto l'esercito rientrerebbe ne' navili ed attraverserebbe lo stretto di s. Giorgio ossia il Bosforo. I crociati venuti di Francia e d'Italia furon divisi in sei battaglioni, sotto il comando di Baldovino di Fiandra, di Enrico suo fratello, d'Ugone di San Pol, del conte Luigi di Blois, di Matteo di Montmorency, di Goffredo di Villardovino, di Bonifazio marchese di Monferrato.

(1) Nicetas et Alberic.

Così divisa l'armata, i preti ed i vescovi fecero delle esortazioni a tutti quelli del campo, eccitandoli a confessarsi ed a far testamento, il che fecero con molto zelo e devozione. Nel giorno indicato per attraversare lo stretto tutta l'armata fu presta di buon mattino. L'imperatore era venuto ad accamparsi con numeroso esercito sulla riva opposta. Questa vista, invece d'intimidire i crociati, parve aumentare il loro ardore; facevasi a gara a chi giugnesse pel primo. A mano a mano che si avvicinavano alla riva, i cavalieri, tutti coll'elmo in capo e la spada alla mano, slanciavansi nell'acqua fino alla cintura. L'imperator greco non ebbe il coraggio di presentar loro la pugna: colto da terrore, s'affrettò ad abbandonar il suo campo, e ritirossi entro la città.

Cominciò tosto l'assedio. « È cosa meravigliosa ed assai ardita, dice Villardovino, il vedere come sì picciola schiera di gente che bastava appena ad assalire una delle porte imprendesse ad assediar Costantinopoli, che avea tre leghe di fronte dalla parte di terra. » Scorsero dieci giorni in conflitti e continue scaramucce; nel decimo giorno dell'assedio, ch'era il 17 di luglio, si risolvette di dare un assalto generale per terra e per mare; si diede perciò nello stesso punto il segnale alla flotta ed all'esercito. Erano già penetrati i veneziani nella città, quando l'imperatore, spinto dalle grida del popolo, mandò contro di essi alcune milizie, ed uscì egli stesso con un esercito per assalir quelli che assediavano la città dalla parte di terra. L'esercito imperiale era sì numeroso che, al dir di Villardovino, pareva fosse uscita l'intera città. All'avvicinarsi de' greci i crociati si pongono sotto le armi: erano sei battaglioni soltanto contro sessanta. Saputa la notizia di sì grande pericolo, il doge di Venezia diede ordine a' suoi di cessar dal combattere e di abbandonare le torri che erano state prese; poscia si mise alla loro testa, vecchio qual era di novant'anni, e li condusse al campo dei crociati francesi, dicendo di voler vivere e morire coi pellegrini. L'arrivo del Dandolo col fior de' suoi veneziani raddoppiò il coraggio de' baroni e de' cavalieri. I due eserciti però stettero lungamente a vista l'un dell'altro, non osando i greci venir all'assalto, e rimanendo i latini immobili innanzi alle lor barriere e palizzate. Dopo un'ora di esitanza e d'incertezza, l'imperatore fece suonare a raccolta.

Quando si vide l'imperatore rientrar nella città senz'aver dato battaglia, fu maggiore lo spavento che non se fosse stato vinto. Il popolo accusava l'esercito, e questo dava colpa ad Alessio. L'imperatore, diffidando de' greci, temendo i latini, non pensò più che a salvare la vita; abbandonò i congiunti, gli amici, la capitale, e s'imbarcò segretamente fra le tenebre della notte, per cercar un rifugio in qualche angolo del suo impero.

Quando il giorno venne a far sapere ai greci che non aveano più imperatore, estremi furono in Costantinopoli il disordine e l'agitazione: si facean crocchi nelle contrade, si narravano i falli dei capi, l'onta dei favoriti, le sciagure del popolo. Dopo che Alessio avea abbandonato il potere, si ricordava la scelleratà sua usurpazione, e si levavano mille voci per invocar sopra di lui la collera del cielo. In mezzo alla confusione ed al tumulto, i più saggi non sapevano a qual partito appigliarsi; quando i cortigiani volano alla prigione, dove gemeva Isacco,

ne spezzano le catene e lo traggono in trionfo nel palazzo di Blacherna. Sebbene cieco, vien collocato sul trono, e quando crede di esser ancor circondato da' suoi carnefici, stupisce all' udir intorno a sè degli adulatori; veggendolo rivestito della porpora imperiale, sentesi per la prima volta pietà di que' mali che più non soffre. Da ogni parte si fanno le scuse d' aver seguito le parti d'Alessio e fatto voti per la sua causa. Si va a prender la moglie d' Isacco ch' era stata dimenticata e vivea in un ritiro, del quale nessuno sotto il precedente regno conoscea la via (1).

Eufrosina, moglie dell' imperator fuggitivo, era accusata d'aver voluto approfittar dei torbidi di Costantinopoli per indossar la porpora ad uno de' suoi favoriti, fu gittata in una prigione, rimproverandola di tutti i mali della patria, e segnatamente dei lunghi infortuni d'Isacco. Coloro ch'erano stati da questa principessa colmati di benefizi si distinguevano fra i suoi accusatori e cercavano di farsi un merito della loro ingratitudine.

La fama sparge bentosto nel campo dei crociati quanto è avvenuto nella capitale dell' impero. A questa notizia il consiglio dei signori e dei baroni si raccoglie sotto la tenda del marchese di Monferrato; ringraziano la provvidenza, che ha liberato Costantinopoli e loro stessi da' più gravi pericoli, e nella loro pietà riconoscono che nessuno può nuocere a chi è dal cielo protetto. Ma ricordandosi d'aver nel dì precedente veduto l' imperatore Alessio circondato da un esercito innumerevole, non posson credere al miracolo della sua fuga.

Intanto il campo de' crociati si andava empiendo d'una moltitudine di greci usciti dalla città, che raccontavano le meraviglie onde erano stati testimoni. Parecchi dei cortigiani che non potevano essere riconosciuti da Isacco accorrevano presso il giovane Alessio colla speranza d' attirarsi i primi suoi sguardi; benedicevano il cielo che avesse esaudito i lor voti pel suo ritorno, e lo supplicavano in nome della patria e dell' impero a venir a dividere gli onori e la potenza del padre suo.

Tante testimonianze non poteron persuadere i latini, avvezzi a diffidare de' greci. I signori ed i baroni mettono in ordine di battaglia il proprio esercito e, sempre pronti a combattere, mandano a Costantinopoli Matteo di Montmorency, Goffredo di Villardovino e due nobili veneti *per veder co' loro occhi come stessero le cose* (2).

Giunti a Costantinopoli, i deputati vengono condotti al palazzo di Blacherna tra due file di soldati che nel giorno addietro formavano la guardia dell' usurpatore, ed ora aveano giurato di difendere Isacco. L'imperatore, circondato da tutta la maestà delle corti d' oriente, riceve i deputati su d'un trono splendente d' oro e di gemme. « Grazioso signore, gli dice il maresciallo di Sciampagna, voi conoscete il servigio che abbiam reso al principe vostro figlio; noi non ci siamo scostati per nulla dal trattato. Conformemente alle nostre convenzioni, il principe non può entrare in Costantinopoli prima che non abbiano avuto piena ed intera esecuzione tutte le clausole ch'egli ha sottoscritto, e ci ha incaricati di pregarvi con tutta la filiale sommessione a ratificare tutte le condizioni da lui accettate. Che cosa porta dunque cotesto trattato? chiese l'imperatore. Porta che l' impero d' oriente abbia a tornare sotto l'obbedienza della santa sede,

(1) Nicetas, l. 1. (2) Villehard. l. 4.

dalla quale è separato da sì lungo tempo; che ci darete ducentomila marchi e viveri per un anno; che imbarcherete sui vostri vascelli e manterrete per un anno diecimila uomini spediti in Terra santa; che finalmente dedicherete per sempre cinquecento cavalieri al servigio di quel paese. Ecco ciò che vostro figlio ha promesso con giuramento, e che Filippo d'Alemagna vostro genero ha con essolui segnato. In verità, replicò l'imperatore, dure sono le condizioni; ma voi avete fatto tanto per me e pel mio figliuolo che tutto l' impero basterebbe appena per ricompensarvi. » L' imperatore giurò pertanto di compiere il trattato, e vi appose la sua bolla d' oro.

I signori ed i baroni montano tosto a cavallo e conducono a Costantinopoli il figlio d'Isacco. Il giovane Alessio camminava tra il conte di Fiandra e il doge di Venezia, seguito da tutti i cavalieri vestiti delle loro armi. Il popolo che alla vista di lui per lo addietro serbava un triste silenzio, accorreva in folla al suo passare e lo salutava con vive acclamazioni: il clero latino accompagnava il figlio d'Isacco, e la chiesa greca gli avea mandato incontro il magnifico suo corteggio. L' entrata del giovane principe nella capitale era come un giorno di festa pei greci e pei latini. In tutte le chiese ringraziavasi Iddio, dappertutto risuonavano gli inni di pubblica allegrezza; ma specialmente nel palazzo di Blacherna, non ha guari soggiorno del duolo e del timore, le dimostranze di gioia furon più solenni. Un padre cieco e da otto anni sepolto in un carcere che abbracciava un figliuolo al quale dovea e libertà e corona, presentava uno spettacolo nuovo, che dovette riempiere tutti i cuori delle più vive emozioni. La folla degli spettatori si risovveniva dei lunghi infortuni di que' due principi, e tante sciagure passate sembravano a tutti una guarentigia dei beni che il cielo riserbava all'impero.

Ciò che più d' ogni altra cosa rallegrava i crociati era la riunione dei greci alla romana chiesa. Abbiam veduto che il maresciallo di Sciampagna prima di tutto rimembrò questa condizione nel suo discorso all'imperatore Isacco. Il conte di San Pol ne parla con una gioia sensibile nelle cronache del tempo. Anche Alessio, in una lettera che indirizza al papa, dice che particolarmente questa clausola ha determinato i cavalieri ad andar seco (1). Questi erano i pii sentimenti della vera cavalleria di quell'epoca.

L' imperatore Isacco, riunito al proprio figliuolo, ringraziò di bel nuovo i crociati dei servigi che gli avean renduto, e scongiurò i capi a stabilirsi colla loro armata al di là del golfo di Crisoceras, per timore non il loro soggiorno nella città facesse nascere qualche contesa tra i greci ed i latini, troppo a lungo divisi. I signori ed i baroni si arresero alla preghiera d' Isacco e di Alessio, e l' esercito dei crociati prese quartiere nel sobborgo di Galata, dove nell' abbondanza e nel riposo obbliò gli stenti, i pericoli e le fatiche della guerra. I pisani, che avean difeso Costantinopoli contro i crociati, fecero la pace coi veneziani; furono sopite tutte le discordie: nessuno spirito di gelosia divideva i franchi.

I greci andavano del continuo al campo dei latini, dove recavano viveri e merci d'ogni maniera. I guerrieri d' occidente visitavano spesso la capitale, e non potevano saziarsi di contemplare i palazzi degli impe-

(1) Innoc. l. 6, epist. 210.

ratori, i numerosi edifizi, capilavori delle arti, i monumenti consecrati alla religione, e soprattutto le reliquie de' santi, che, giusta la relazione del maresciallo di Sciampagna, trovavansi in maggior copia a Costantinopoli che in alcun altro luogo del mondo (1).

Alcuni giorni dopo il suo ingresso in Costantinopoli Alessio fu incoronato nella chiesa di s. Sofia, e divise il potere sovrano col padre suo. I baroni assistettero all' incoronazione, e fecero voti sinceri pel suo regno. Alessio si affrettò a versare una parte delle somme promesse ai crociati. Regnava la più felice armonia tra il popolo di Bisanzio ed i guerrieri d'occidente. I greci sembravano aver dimenticato le loro sconfitte, i latini le riportate vittorie. I sudditi d'Alessio e d'Isacco vedevano senza diffidenza i crociati, e la semplicità dei franchi non era più segno ai loro scherni. I crociati dal canto loro credevano alla buona fede dei greci. Nella capitale regnava la pace, e pareva opera loro. Rispettavano gl' imperatori che aveano posto in trono, e questi conservavano una rispettosa riconoscenza pei loro liberatori.

I crociati, divenuti gli alleati de' greci ed i protettori d' un grande impero, non aveano più altri nemici da combattere che i turchi. Ad altro più non pensavano che a compiere il giuramento che aveano fatto nel prender la croce. Sempre fedeli alle leggi della cavalleria, i signori ed i baroni vollero dichiarar la guerra prima di cominciarla. Furono spediti araldi d'arme al sultano del Cairo e di Damasco per annunciargli in nome di Gesù Cristo, in nome dell' imperatore di Costantinopoli, dei principi e dei signori d'occidente, che proverebbe il valore de' popoli cristiani, se si ostinasse a ritener sotto le sue leggi la Terra santa ed i luoghi consecrati dalla presenza del Salvatore (2).

I capi della crociata annunziarono al tempo stesso il maraviglioso successo della loro impresa a tutti i principi e ai popoli tutti della cristianità; dirizzandosi all' imperatore eletto di Germania, Ottone di Sassonia, lo supplicavano a prender parte alla crociata ed a venire a porsi alla testa dei cavalieri cristiani. Il racconto delle loro imprese eccitò l' entusiasmo dei fedeli. La notizia che ne fu recata nella Siria sparse lo spavento fra i turchi e rianimò le speranze del re di Gerusalemme e dei difensori di Terra santa. Sì gloriosi successi doveano appagar l'orgoglio ed il valore de' crociati; ma, mentre il mondo era pieno della loro gloria e tremava al romore delle armi loro, i cavalieri ed i baroni credevano di nulla aver fatto per la fama e per la causa di Dio, se non ottenevano l'approvazione della santa sede. Il marchese di Monferrato, i conti di Fiandra e di San Pol ed i principali capi dell' esercito, scrivendo al pontefice, gli rappresentarono che il successo della loro impresa non era opera degli uomini, ma di Dio. Que' guerrieri pieni d' orgoglio, che aveano conquistato un impero; che, secondo Niceta testimonio oculare, si vantavano di non temere che la caduta del cielo, abbassavano la fronte vittoriosa innanzi al tribunale del papa, protestavano appiè d' Innocenzo alcuna mira mondana non aver diretto le loro armi, e non doversi in essi vedere che gli stromenti onde la provvidenza erasi servita a compiere i suoi disegni.

Il giovine Alessio, d'accordo coi capi dei crociati, scrisse al tempo stesso al papa per giustificare la

(1) Villehard. l. 4. (2) Ibid.

sua condotta e quella de' suoi liberatori. « Confessiamo, diceva egli, la causa principale che indusse i pellegrini a soccorrerci essere stata l'aver noi promesso con giuramento di riconoscere il pontefice romano per capo della chiesa e pel successore di s. Pietro. » Innocenzo III, rispondendo al nuovo imperatore di Costantinopoli, lodò le sue intenzioni e il suo zelo, e lo sollecitò a compiere le sue promesse; ma le scuse dei crociati non aveano potuto calmare il risentimento del pontefice per la loro disobbedienza ai consigli ed ai voleri della santa sede. Nella sua risposta non li salutò quindi coll' ordinaria benedizione, temendo fossero ricaduti nella scomunica per aver assalito l'impero greco contra il suo divieto. Se l'imperatore di Costantinopoli, diceva loro, non si affretta a fare quanto ha promesso, apparirà che nè la sua intenzione nè la vostra sono state sincere, e che voi avete aggiunto questo secondo peccato a quello che già commetteste. Il papa dà ai crociati nuovi consigli per l' avvenire (1).

I veneziani dal canto loro mandarono una deputazione al cardinal legato, Pietro di Capua, che allora si trovava in Siria, per pregarlo di levar la scomunica fulminata contro di loro. Questi incaricò il tesoriere della chiesa di Nicosia, nell'isola di Cipro, di ricevere il loro giuramento, sebbene non avessero ancor data nessuna soddisfazione; poichè, temendo il cattivo esempio, volea piuttosto riconciliarli imperfettamente che vederli rimaner sotto l'anatema (2).

Finchè il giovine Alessio non ebbe che promesse da fare e speranze da dare, non udì intorno a sè che le benedizioni dei greci e dei crociati; ma quando fu giunto il tempo di adempiere ciò che avea promesso, più non trovò che nemici ed ostacoli. Nella condizione in cui posto lo avea il suo ritorno, gli era specialmente difficile il conservare ad un tempo la confidenza de' suoi liberatori, e l'amor de' suoi sudditi. Se per compiere i suoi obblighi il nuovo imperatore imprendeva a riunir la chiesa greca alla chiesa romana; se per pagare ciò di che andava debitore ai crociati, opprimeva il popolo coll'imposte, dovea aspettarsi di gravi querele nel suo impero. Se al contrario blandiva l' antipatia religiosa dei greci, se alleggeriva il peso de' tributi, i trattati restavano senza effetto, ed il trono sul quale era testè salito poteva essere rovesciato dalle armi dei latini.

Temendo ogni giorno di veder accendersi la rivolta o la guerra, costretto a sceglier fra questi due pericoli, quel principe, dopo aver a lungo deliberato, non osò affidar il suo destino al valor dubbio dei greci, e venne a scongiurare il doge di Venezia e i baroni d' esser una seconda volta i suoi liberatori. Si recò alla tenda del conte di Fiandra, e così parlò ai capi della crociata ivi radunati.

« Signori, io posso dire che, dopo Dio, a voi sono debitore dell'impero: voi mi avete reso il più segnalato servigio che siasi giammai potuto prestar ad un principe; ma è d'uopo sappiate che molti mi fanno buon viso, i quali nel loro interno non mi amano punto, recandosi i greci a grande dispetto l' essere io stato ristabilito per mezzo vostro ne' miei diritti. Del resto s'avvicina il tempo che voi dovete partire, e la vostra unione co' veneziani non deve durare che fino a s. Michele:

(1) Ap. Continuat. Baron., an. 1203 et 1204.

(2) Gesta, c. 90.

sendo questo termine breve, mi sarebbe affatto impossibile il compier i trattati con voi conchiusi. Oltrechè, se voi mi abbandonate, io mi trovo in pericolo di perder l'impero ed anco la vita; poichè i greci per cagion vostra mi odiano. Se vi par bene, facciamo una cosa che son per dirvi. Quando vogliate restare fino al mese di marzo, io m' incarico di prolungare il vostro trattato con Venezia e di pagare ai veneziani quanto esigeranno: vi somministrerò inoltre tutto ciò che vi sarà necessario fino alle prossime feste di pasqua. Allora io non avrò più nulla a temere per la mia corona; vi avrò pagato quanto vi si debbe. Avrò pure il tempo di provvedermi di vascelli per venir con voi a Gerusalemme, o mandarvi le mie truppe, secondo i trattati (1). »

Fu convocato un consiglio per deliberare sulla proposta del giovane imperatore. Quelli che avean voluto separarsi dall'esercito a Zara ed a Corfù rappresentarono all' assemblea che fin allora si era combattuto per la gloria e per gl' interessi dei principi della terra, ma che ormai era giunto il tempo di combattere per la religione e per Gesù Cristo. Si sdegnavano che si volessero porre nuovi indugi alla santa impresa. Questo parere fu vivamente combattuto dal doge di Venezia e dai baroni, che, avendo messa la loro gloria nella spedizione di Costantinopoli, non sapean risolversi a perdere il frutto de' loro travagli. « Soffriremo noi, dicevano, che un giovin principe, la cui causa abbiamo fatto trionfare, sia dato in balìa a' suoi nemici, che sono altresì i nostri, e che un' impresa così gloriosamente incominciata divenga per noi una sorgente di onta e di pentimento? Soffriremo noi che l'eresia, soffocata dalle nostre armi nella Grecia sottomessa, sia di nuovo un subbietto di scandalo per la chiesa cristiana? Lasceremo ai greci la pericolosa facoltà di dichiararsi contro di noi e di stringer alleanza co' saraceni per far la guerra ai soldati di Gesù Cristo? » A questi gravi motivi i principi ed i signori non isdegnarono aggiungere le suppliche e le preghiere. Alla fine il loro parere trionfò d'un' ostinata opposizione: il consiglio decise che la partenza dell' armata si differirebbe fino alle feste di pasqua dell'anno seguente 1205. Alessio d'accordo con Isacco ringraziò i crociati della loro risoluzione, e nulla omise a fine di mostrar loro la sua riconoscenza.

Circa lo stesso tempo, dice il maresciallo di Sciampagna, accadde una grande sventura all'esercito, e fu la morte d'un sol uomo; ma questo uomo era Matteo di Montmorency, uno dei migliori cavalieri del regno di Francia, uno dei più stimati e più cari. Fu sepolto nella chiesa degli spedalieri di Gerusalemme.

Intanto l'usurpatore Alessio, fuggendo da Costantinopoli, si era ritirato nella provincia di Tracia: parecchie città gli aveano aperte le porte ed alcuni de' suoi partigiani si erano raccolti sotto le sue bandiere. Il figlio d'Isacco risolvette d'andar a combattere i ribelli. Enrico d' Hainaut, il conte di San Pol e molti cavalieri lo accompagnarono in questa spedizione. Al loro avvicinarsi, l' usurpatore, rinchiuso in Adrianopoli, s'affrettò ad abbandonar la città e se ne fuggì verso il monte Emo. Tutti i ribelli che osarono aspettarli furono vinti e dispersi. Il giovane Alessio ed i crociati che lo accompagnavano avevano un nemico più temibile da combattere, la nazione dei bulgari. Il loro re Giovannicio faceva sovente scorrerie sulle

(1) Villehard., etc.

terre dell'impero. Alessio si contentò di minacciarlo, e, senza aver fatto nè la pace nè la guerra, dopo ricevuto il giuramento delle città di Tracia, non pensò più che a ritornare a Costantinopoli.

La capitale dell'impero avea provato una grande calamità; molta parte della città era stata ridotta in cenere. Alcuni greci e latini che stanziavano in gran numero in Costantinopoli ebbero lite fra loro per una sinagoga di saraceni, dice Niceta, altrimenti una moschea; a cagion di questa lite fu appiccato il fuoco in più luoghi della città fra i due porti; l'incendio si dilatò per una lega in lunghezza, e durò otto giorni senza che si fosse potuto spegnere: vi perirono molte ricchezze ed anche persone. Dopo questo accidente i latini, di qual si fossero nazione, e che da molti anni abitavano in Costantinopoli, non ardirono dimorarvi più oltre. Presero le donne, i figliuoli con quanto aveano potuto salvare dall'incendio, e in numero di ben quindicimila andarono a rifuggirsi nel campo dei crociati. Da quel momento non v'ebbe più sì buon accordo fra i due popoli. Nè gli uni però, nè gli altri sapevano giustamente a chi attribuire l'incendio: Niceta, il quale è però eccessivamente parziale, ne accusa i latini, cioè i fiamminghi; il continuatore di Guglielmo da Tiro ne incolpa i greci; Teodoro Acropolita, anch'egli greco, dice formalmente che gli abitanti di Bisanzio avevano congiurato di cacciare dalla loro città tutti i latini, sebbene ne avessero ricevuto giuramento e ostaggi. Ciò che accrebbe l'avversione dei greci si è che l'imperatore, nella necessità, o sotto pretesto di pagare i crociati, dava di piglio perfino nel danaro e nelle argenterie delle chiese. I due imperatori, padre e figlio, entrarono bentosto essi pure l'uno coll'altro in discordia. Nella cieca sua collera il padre caricava d'imprecazioni il figlio; nel tempo stesso, invece di adoperarsi pel bene dell'impero, vivea ritirato nel suo palazzo, circondato da monaci ed astrologhi, che ne celebravano la possanza, gli davano ad intendere ch'ei libererebbe Gerusalemme, porrebbe il suo trono sul monte Libano, regnerebbe su tutto l'universo e ricupererebbe perfino la vista. Pieno di confidenza in un'immagine della Vergine che portava sempre seco, e vantandosi di conoscere mercè l'astrologia tutti i segreti della politica, per prevenire le sedizioni non altro mezzo seppe avvisare che far trasportare dall'ippodromo nel proprio palazzo il cinghiale caledonio, che si riguardava come il simbolo della rivolta e l'immagine del popolo in furore. Lo stesso popolo greco non era guari più savio del vecchio imperatore. In un accesso di collera abbattè una bella statua di Minerva, alta trenta piedi e posta su d'una colonna nella piazza di Costantino, perchè, avendo un braccio teso verso l'occidente, veniva accusata di chiamar i latini a venir a distruggere Costantinopoli (1).

Trovossi un uomo che finì d'imbarazzar gli affari per innalzare sè stesso. Era Alessio Ducas, soprannominato Murzuflo, vale a dire *sopracciglia dense*, avendole tali di fatto insieme unite. Era un greco in ogni guisa: pieghevole, astuto, perfido, audace. Zelante partigiano dell'usurpatore Alessio, gli avea servito di carnefice, sì dice, per cavare gli occhi all'imperatore Isacco; seppe però sì bene insinuarsi nell'animo del giovane Alessio che ne divenne il favorito. Murzuflo, adulandolo, tentava farlo avverso ai latini, e vi

(1) Nicetas.

riuscì. Il giovane imperatore, credendo ben ferma la sua potenza, cominciò a disprezzar i crociati. Non li visitava più come per lo addietro; ritardava il pagamento di quanto loro ancora dovea, li riduceva a piccole somme e infine a nulla. Un altro personaggio che Murzuflo assiduamente adulava era il popolo. Egli declamava pubblicamente contro i latini, ed avendo voce sonora e sembiante fermo, le sue parole facevano impressione. Un giorno, seguito da numerosa turba, uscì della città per sorprendere i crociati; ma questi lo accolsero così bene che la sua soldatesca si disperse in un batter d'occhio, e poco mancò ch' ei non fosse preso.

I crociati, scontenti della condotta d'Alessio, gli deputarono tre signori francesi ed altrettanti veneziani a fin di ricordargli per l'ultima volta le sue promesse e i rendutigli servigi, e minacciargli una rottura, se mai li dimenticasse. I deputati, quantunque diffidenti della malvagità de' greci, s'innoltrano fino alla porta del palazzo di Blacherna. Scesi di cavallo, vengono ricevuti dai due imperadori assisi sul trono e circondati da una splendida corte. Conone di Bethune, prendendo la parola e volgendosi specialmente al giovane imperatore, gli parlò in questi termini:

« Sire, noi siamo qua venuti presso di voi da parte dei baroni francesi e del doge di Venezia per rimettervi innanzi agli occhi i grandi servigi che vi hanno reso, come ognun sa, e voi negar non potete. Voi e il padre vostro avevate giurato di mantener i trattati che con loro fatto avete, come appare dalle vostre patenti che essi hanno, suggellate col vostro grande suggello: il che finora fatto non avete, sebbene vi siate tenuti. Vi hanno più volte citati e noi vi citiamo di bel nuovo da parte loro, in presenza de' vostri baroni, perchè abbiate a soddisfare agli articoli stabiliti fra voi ed essi. Se lo fate, avranno occasione di esserne contenti; se no, sappiate che d'or innanzi non vi tengono nè per signore, nè per amico, ma vi dichiarano che provvederanno in tutti i modi che lor parrà, e vogliono farvi sapere che vorrebbero non avervi su di alcuna cosa sopraffatti senza sfida o dichiarazion di guerra, non essendo costume del loro paese l'usar altrimenti, nè il sorprendere alcuno o far tradimento. Ecco il subbietto della nostra missione; su di che voi prenderete quella risoluzione che vi piacerà. »

La corte di Bisanzio, avvezza alle parole lusinghiere de' cortigiani, fu stranamente sorpresa d'un linguaggio così franco ed altiero. Alessio gittò uno sguardo di sdegno sui deputati; i cortigiani seguirono il suo esempio. Levossi gran rumore nel palazzo; i signori si congedarono in fretta e rimontarono a cavallo, stimandosi fortunati d'essersi sottratti al pericolo.

Il consiglio d'Alessio e d'Isacco non spirava che vendetta; al ritorno dei deputati fu nel consiglio dei baroni decisa la guerra. Vi furono parecchi conflitti, ne' quali, secondo Villardovino, i greci ebbero sempre la peggio; ma, secondo Niceta, non sempre. Ricorsero finalmente al fuoco greco, che più d'una fiata avea supplito alla loro bravura e salvato la capitale. Ad istigazione di Murzuflo, diciassette brulotti pieni di quel fuoco e di materie combustibili, furono spinti da un vento favorevole verso la riva del porto, dove stavano all'àncora i vascelli di Venezia. Per assicurar l'esito di questo tentativo, i greci avevano approfittato delle tenebre della notte. Il

porto, il golfo ed il sobborgo di Galata furono ad un tratto rischiarati da una luce minacciosa e sinistra. All'aspetto del pericolo, le trombe suonano l'allarme nel campo de' latini; i francesi volano alle armi e si preparano alla pugna, mentre i veneziani si gettano nelle barche e vanno incontro ai legni che portano in seno la distruzione e l'incendio. La folla dei greci adunata su quella sponda applaudiva a quello spettacolo e gioiva dello spavento de' crociati. Parecchi di loro entro navicelle lanciavano frecce e cercavano di portar il disordine fra i veneziani. A forza però di braccia e di remi, i veneziani riuscirono ad allontanar dal porto i diciassette legni incendiari, che vennero bentosto trascinati dalle correnti al di là del canale. I crociati in ordine di battaglia, in piedi sulle loro flotte o dispersi nelle barche, resero grazie a Dio d'averli salvati da sì grave disastro.

I latini, irritati, non potevano perdonare all'imperatore Alessio la sua perfidia ed ingratitudine. « Non gli bastava d'aver mancato a tutti i suoi giuramenti, voleva anche abbruciare la flotta che l'avea ricondotto trionfante in seno al suo impero: era giunto il tempo di reprimere colla spada le imprese dei traditori e di punire vigliacchi nemici che altre armi non conoscevano fuor l'astuzia e la frode; e che, simili ai più vili assassini, non sapevano colpire che nelle ombre e nel silenzio della notte. » Alessio, spaventato da queste minacce, non pensò più ad altro che ad implorar la clemenza dei crociati. Fece loro nuovi giuramenti, nuove promesse, e accagionò delle ostilità il furore del popolo, ch'ei non poteva contenere. Scongiurò i suoi amici, i suoi alleati, i suoi liberatori venissero a difendere un trono vicino a crollare, e propose di dare in loro balia il suo proprio palazzo (1).

Murzuflo fu incaricato di recare ai latini le suppliche e le parole dell'imperatore; ma il traditore, approfittando dell'occasione per accrescere l'allarme e il malcontento della moltitudine, procurò di fare sparger la voce che Alessio era per dar Costantinopoli in mano ai barbari dell' occidente. A questa notizia il popolo s'aduna tumultuante nelle vie e sulle pubbliche piazze; da tutte le parti si ripete che il nemico è già dentro la città, che non havvi un momento da perdere per prevenire grandi sciagure, che l'impero ha bisogno d'un padrone che sappia difenderlo e proteggerlo. Era il 25 gennaio 1204. Il popolo si precipita in massa nella chiesa di s. Sofia. Il patriarca, i senatori, lo storico Niceta ed i principali ecclesiastici indarno consigliarono di nulla tentare contro Alessio finchè fossero vicini i latini, poichè gli accorderebbero protezione ed appoggio. Il popolo non calmossi punto. « Non ci separeremo, gridò, finchè non abbiamo un imperatore di nostra scelta. » Invitò alcuni rampolli d'illustri famiglie ed alti funzionari a ricevere la corona, e volle anzi costringerveli colla spada alla mano. Alla fine la folla prende un giovine chiamato Nicola Canabus, e grida: « Tu sei ben vestito, sii imperatore! » E vien coperto suo malgrado, del manto imperiale.

Intanto Murzuflo, autor segreto di tutto questo tumulto, durante la notte si presenta all'imperatore Alessio egli annunzia che i suoi parenti, il popolo e la guardia del corpo stavan dinnanzi al palazzo, furibondi a cagion dei trattati conchiusi coi latini. L'imperatore, atterrito, avendogli

(1) Nicetas, c. 4.

chiesto consiglio, Murzuflo lo inviluppò in una larga veste, e per una porta segreta lo condusse in un rimoto appartamento sotto pretesto di salvarlo. Più tardi lo fe' caricar di catene e lo confinò in un carcere.

Murzuflo fu salutato imperatore da' suoi partigiani, ed il popolo lo accolse con allegrezza, quando a lui presentossi rivestito degl' imperiali ornamenti e degli stivaletti di porpora. I suoi satelliti strapparono dalla chiesa di s. Sofia Nicola Canabus, il quale, tuttochè mansueto, non mancava d'intrepidezza. Venne assassinato in una prigione, senza che pensasse a difenderlo il popolo, che lo avea sollevato al trono. Isacco morì poco dopo udita la prigionia di suo figlio. I greci lo rimproveravano pe' suoi trattati co'latini, e questi gl'imputavano d'aver loro tolto l' affezione del figliuolo; quindi non era egli pianto da nessuno (1).

I capitani francesi ed il doge di Venezia tengono consiglio; alla loro adunanza invitano i vescovi, i prelati e i due messi del papa: i quali decidono che Murzuflo, reo di tradimento, non ha alcun diritto all'impero; che i suoi partigiani sono complici dell' omicidio, e che oltreciò tutti debbono esser riguardati per scismatici. « Vi dichiariamo, dicon essi, che la guerra è giusta. Ponete dunque in esecuzione il progetto che avete di sottomettere l'impero bisantino alla chiesa romana, e vi guarentiamo gli spirituali vantaggi che il papa accorda ai crociati, che muoiono dopo la confessione e la penitenza. » Questa dichiarazione rianima il coraggio dei baroni, ed ogni giorno combattono e per terra e per mare.

Avendo Murzuflo teso loro un'imboscata, fu in procinto di cader nelle loro mani, e dovette la sua salvezza soltanto alla velocità del proprio cavallo; lasciò sul campo di battaglia il suo scudo, le sue armi e lo stendardo della Vergine, da cui gl'imperatori erano usi farsi precedere nei più gravi pericoli. La perdita di quest'antica e venerata bandiera sparse il duolo e lo spavento tra i greci. I crociati, vedendo sventolare fra la loro file vittoriose lo stendardo e la immagine della protettrice di Bisanzio, furono persuasi che la Madre di Dio abbandonasse i greci e si dichiarasse per la causa dei latini. Murzuflo tenta una seconda volta, ma invano come la prima, d'incendiar la flotta dei crociati.

Allora veggendo il coraggio dei greci, se non abbattuto, affievolito almeno, egli si fa a tentar la via delle negoziazioni. In nome del giovane Alessio cerca di attirare i capi dei crociati nella città, dicendo loro che quel principe non solo acconsente di pagare le promesse somme, ma di darne loro delle più considerevoli. Dandolo, benchè pieno di diffidenza, acconsente che abbia luogo un convegno nel monastero di s. Cosma. Ivi con offensiva brevità esige che i greci paghino immediatamente cinquemila monete d'oro e si sottomettano alla chiesa romana. Del resto fa osservare che non si debba conchiuder la pace con un usurpatore che ha gittato in prigione il suo sovrano, e domanda che Alessio sia rimesso sul trono. Murzuflo oppone vane scuse ai fattigli rimproveri, e dichiara sè amar meglio veder devastare tutto l'impero che sottomettere al papa la chiesa greca e muovere coi crociati in Terra santa.

Le parole del doge aveano eccitato nell'usurpatore un odio violento contro il giovane Alessio. Avea già tentato di avvelenarlo, ma l'odioso tentativo eragli sempre fallito contro gli antidoti o per la vigorosa

(1) Villehard. Nicet.

costituzione del principe. Dopo quest'ultimo abboccamento lo fece strangolare, ed egli stesso ruppe le costole del moribondo con una mazza di ferro, affinchè cessasse d'esser per lui un oggetto di rivalità. La pompa dei funerali ed il dolore che finse Murzuflo non valsero punto ad illudere, e la morte d'Alessio fu bentosto conosciuta dai crociati (1).

Le risposte indiritte dal papa ai crociati ed all' imperatore Alessio giunsero troppo tardi. Erano state stese il dì innanzi alla morte dell'imperatore, e quindi più non corrispondevano alle circostanze.

La questione se si continuerebbe la guerra ed in che modo non fu più messa in deliberazione dai crociati; trattavasi di stabilir il corso che avrebbero a seguire nel caso che fossero vincitori. Nel mese di marzo i baroni francesi adunque segnarono con Dandolo e in nome di Dio un trattato che conteneva le seguenti disposizioni: se venga presa la città, tutti i crociati continueranno ad obbedire ai loro capi. Il bottino fatto da ciascuno sarà deposto in un luogo convenuto, e diviso in modo che i veneziani ricevano tre quarti della somma promessa da Alessio; e l'altro quarto apparterrà ai francesi. Il resto del bottino sarà distribuito per porzioni eguali. La ripartizione dei viveri si farà secondo il numero delle teste. I veneziani rimarranno in tutto l'impero in possesso dei loro privilegi spirituali e temporali. Ciascuna parte avrà a designare sei membri, i quali insieme uniti si obbligheranno con giuramento a scegliere nell'esercito per imperatore colui che parrà loro degno di portar la corona alla maggior gloria di Dio, della chiesa e dell'impero.

Nel caso che venissero eletti più personaggi, la pluralità dei voti deciderà; se v'è ugnaglianza di suffragi, la sorte designerà chi debba esser riconosciuto per imperatore. Il quarto dell'impero ed i palazzi di Blacherna e di Buccoleone toccheranno al nuovo imperatore, mentre gli altri tre quarti saranno divisi tra i francesi ed i veneziani. La chiesa di s. Sofia sarà rimessa al clero di una nazione diversa da quella cui apparterrà l'imperatore, e quel clero avrà il diritto di nominare un patriarca. I due popoli si obbligano a rimanere un anno intiero a contare dagli ultimi giorni di marzo, per sostenere l'imperatore eletto, e quelli che, passata quest'epoca, rimarranno nell'impero saranno tenuti fargli omaggio. Ciascuna parte nominerà 12 uomini intelligenti, incaricati con giuramento d'assegnare i feudi, le proprietà e le dignità, e di statuire gli obblighi che saranno imposti ai possessori verso l' imperatore e l'impero. Ciascuno possederà liberamente il suo feudo, potrà disporne a suo arbitrio e trasmetterlo alla sua discendenza maschile o femminile, colla riserva degli obblighi che vi sono annessi. Sarà interdetto ai membri d'uno stato in guerra coi due popoli di stabilirsi nell'impero.

Le due parti procureranno altresì di ottenere dal papa la scomunica contro quelli che verranno ad infrangere le disposizioni del trattato. L'imperatore giurerà l'inviolabilità delle partizioni e delle donazioni. Le difficoltà che insorgeranno saranno giudicate dal doge di Venezia, dal marchese e da sei consiglieri nominati dalle due parti. Il doge di Venezia non sarà tenuto prestar omaggio pei feudi e per le dignità che gli toccheranno in sorte, ma questo dovere sarà imposto a quelli

(1) Lettere di Baldovino al papa. Gunther. Nicetas.

ai quali egli potesse conferirli (1).

Il giovedì 8 aprile 1204 i crociati danno un primo assalto, in cui perdono molti uomini e molte macchine. Quattro giorni dopo, 12 aprile, lunedì dopo la domenica delle palme, rifansi da capo. Le navi s'accostano alle mura. Dall'alto di una di quelle navi, montata dal vescovo di Troyes di Sciampagna, s'innalzano scale contro una vicina torre. Tosto un veneziano, un cavalier francese e molti altri crociati si slanciano sulla torre. La bandiera del vescovo sventola sulle mura, i nemici son vinti. Altre torri vengono da altri scalate; sfondate sono tre porte. Un cavaliere d'alta statura, Pietro Braiequel, trasportato dal suo coraggio, penetra solo nella città. La sua apparizione getta lo spavento nella guardia imperiale; il terrore si comunica al resto dell'esercito, che crede veder in lui un gigante, e nel suo elmo un merlo di bronzo. Allora migliaia di combattenti fuggono innanzi ad un sol uomo.

Gli altri cavalieri marcian contro il campo imperiale. Al loro avvicinarsi Murzuflo si spaventa e fugge al palazzo Buccoleone. I latini si avanzano in disordine in tutte le direzioni, scacciando innanzi a sè quanti incontrano, senza distinzione d'età e di sesso. Immenso è il bottino in cavalli e muli. La maggior parte dei signori greci fuggono verso la porta delle Blacherne. Circa duemila cadaveri ingombrano le strade. La maggior parte sono vittime del furor de'latini, che i greci aveano recentemente espulsi; poichè i crociati, ascoltando la voce dei loro sacerdoti, che gridavan di serbar monde le mani dal sangue, non si erano abbandonati al macello.

Verso sera i latini, stanchi dal combattere ed inseguir i fuggitivi, si raccolsero sulla piazza, dove Murzuflo stava accampato, e si diedero al riposo. Ma pe' greci nessun riposo. Murzuflo percorreva le strade, cercando di radunar il popolo e raccogliere il suo esercito. Le preghiere tornaron vane al pari de'rimproveri; poichè dappertutto incontrò lo scoraggiamento. Non si pensava che a seppellire i propri tesori, od a trasportarli lontano, o si preparavano alla fuga. Allora anche Murzuflo perdette ogni speranza. Corse frettoloso al palazzo Buccoleone, condusse via l'imperatrice Eufrosina, moglie del fuggiasco Alessio, e la sua figlia Eudossia, che egli amava, e si rifugiò con essa su d'un vascello. Era il quinto imperatore a Bisanzio da otto mesi in poi. Dopo la sua fuga, s'impegnò una nuova lotta tra Teodoro Ducas e Teodoro Lascari pel possesso d'un impero cadente in rovina. Il clero si dichiarò in favore di Lascari, protettore dei dotti, sotto il patronato del quale Niceta scrisse poscia la storia di questi avvenimenti. Ma neppur egli potè rialzare il coraggio abbattuto del popolo, nè rendersi favorevole, senza distribuzion di danaro, l'antica guardia del corpo; una precipitosa fuga fu il primo atto del suo governo.

Nell'estremo caso in cui trovavasi la città, il miglior partito da prendersi pei capi del clero e del popolo, affin d'evitare maggiori sventure, sarebbe stato l'approfittar della notte per implorare la clemenza dei vincitori. I greci stessi, come lo storico Niceta, non possono a meno di riconoscere nei capi della crociata, segnatamente in Baldovino di Fiandra, eroi religiosi del pari e casti che prodi. Una pratica fatta presso di loro in nome della religione e del povero popolo, rassicu-

(1) Gesta c. 92.

rando lor medesimi, li avrebbe certamente trovati accessibili alla commiserazione egualmente che i loro compagni d'arme. Si sarebbero concertati degli accomodamenti per risparmiare a Costantinopoli gli orrori d'una città presa d'assalto. All'aver tralasciato uno spediente così ovvio sono da attribuirsi le calamità che seguirono.

In sulle prime il movimento che avea luogo nella città fece temere al corpo comandato dal marchese di Monferrato un assalto da parte dei greci; per distornarlo un conte tedesco fece appiccar il fuoco al quartiere che stava di fronte al corpo d'armata. L'incendio che i greci in mezzo alla generale confusione non pensarono a spegnere, invase rapidamente la città e si estese fino alla dimane sopra un terzo di Bisanzio. Questo sinistro distrusse più case che non ne contenessero le tre più popolose città di Francia.

Allo spuntar del giorno l'esercito dei latini si disponeva a nuovi combattimenti, persuaso che diverrebbero più sanguinosi di quelli di ieri. Ma il nemico non compariva, ed il palazzo di Blacherna si arrese senza resistenza e con tutti i suoi tesori al conte Enrico di Fiandra. Le truppe del marchese di Monferrato si avanzarono verso il Buccoleone, scorrendo la via che teneva già il trionfale corteggio degl'imperatori. Donne, fanciulli e vecchi in massa si portarono ad incontrarli, e facendo croce delle dita, con voce sopplichevole dicevano: Santo re marchese, abbiate di noi pietà! Avrebbe dovuto trovarsi alla loro testa il patriarca, come hanno fatto tutti i santi pontefici, tutti i veri vescovi in simil caso: avrebbe potuto essere ancora il salvatore di Costantinopoli. Ma, più mercenario che pastore, non pensò che a fuggire al par degli altri. I greci sgombrarono egualmente il palazzo di Buccoleone dietro la promessa che fu loro fatta d'aver salva la vita; i crociati, oltre ad immense ricchezze, vi trovano due imperatrici sorelle dei re di Francia e d'Ungheria ed un gran numero di donne di elevata condizione.

La resa dei palazzi imperiali faceva i crociati padroni di Costantinopoli. I greci ed i latini riconoscevano che su quella città erasi steso il giudizio di Dio. I primi in questo avvenimento vedevano una giusta punizione del disprezzo che da lungo tempo professavano il clero ed il popolo per le leggi divine, e persuasi che tal empietà non poteva esser espiata, se non con un doloroso gastigo, dicevano: Potrebbe forse essere altrimenti in un tempo in cui i principi crescono nell'ozio; in cui, pieni d'avversione per gli affari, non aspirano che al riposo ed ai piaceri, e chieggono fiori nell'inverno e frutta in primavera; in un'epoca in cui il suono della tromba e il canto degli augelli non possono più destare i cittadini dal sonno, in cui è spento ogni ardor guerriero, ogni sentimento di libertà è distrutto, ed ogni orecchio si chiude ai saggi avvertimenti (1)?

I latini, che loro malgrado e contro il volere del capo della cristianità erano stati indotti a prendere Costantinopoli, riguardavano questa conquista come il gastigo della rea separazione dalla chiesa, che, simile alla veste del Cristo, dovea essere senza cucitura nè divisione, come una punizione dell'orgoglio col quale il popolo avea sì a lungo resistito alla chiesa romana, alla preminenza di s. Pietro ed alle istituzioni del Cristo. Vi vedeano la divina giusti-

(1) Niceta e sopratutto Baud. c. 11. Giorg. Acrop. c. 4.

zia pesare sopra un popolo, che sì di sovente avea con perfidia operato contro i difensori di Terra santa; la guarentigia della conquista di questo paese; un mezzo di ristabilire l'unità della chiesa, scopo supremo dei disegni della provvidenza, e di arricchir l'occidente di gran copia di sante reliquie, delle quali i greci eransi resi indegni. Il favore ch'era stato dai greci accordato ai mortali nemici della cristiana fede, d'aver una moschea nella città, induceva i crociati a rallegrarsi cotanto della presa di Costantinopoli, quanto se impossessati si fossero della stessa città santa, perchè con ciò si diminuivano le forze del nemico.

Oltreciò, come abbiam già notato, Costantinopoli era il luogo dove ebbero sia la nascita, sia l'incremento tutte le grandi eresie, che, compendiate nel maomettismo, hanno pervertito le nazioni, lacerato l'universo ed impedito l'incivilimento cristiano. Costantinopoli occupata dai greci ha forse fatto maggior male al cristianesimo che occupata dai maomettani.

I capi della crociata avean pubblicato l'ordine di rispettare l'onore delle donne, delle fanciulle e delle religiose d'ogni condizione; tre vescovi avean pronunziata scomunica contro chi violasse le chiese. Ad onta di queste precauzioni, nell'ardor del saccheggio, certe chiese non furono più risparmiate delle case e dei palazzi. Niceta, che ne fu testimonio e vittima, ne fa una descrizione affatto rettorica. Accusa i latini d'essere stati più crudeli verso i cristiani di Costantinopoli che non furon gl'infedeli di Saladino verso i latini alla presa di Gerusalemme. Questo confronto è stato citato da più storici, parecchi dei quali lo aggravano ancora, come se i due fatti fossero assolutamente gli stessi. Havvi però una differenza assai notabile. Costantinopoli era una città presa d'assalto dopo molto combattere e senza che gli assediati avesser chiesto nè grazia nè capitolazione; laddove Gerusalemme non era una città presa per forza, ma arresasi a Saladino dietro una regolar capitolazione, che venne fedelmente osservata da ambe le parti. Oltreciò, nel quadro lugubre che fa Niceta del sacco di Costantinopoli non dinota che disordini ad un dipresso inevitabili in una città presa d'assalto e abbandonata al saccheggio. Non parla neppur di strage: il che non avrebbe mancato di fare, se ve ne fosse stata. Finalmente ci fa sapere egli medesimo che la sua casa fu salvata e difesa da un veneziano, e che gli ordini dei capi potevano pure qualcosa sui soldàti. Egli usciva dalla città con parecchi fuggitivi, quando un soldato strappò dalle braccia del padre una giovane. Questi implora l'assistenza di Niceta; Niceta chiama in aiuto gli altri soldati che passano, ricorda loro gli ordini dei capi riguardo all'onor delle donne, li scorta a inseguir il rapitore, cui obbligano a restituire la fanciulla al padre.

Niceta accusa ancora i latini della profanazione delle sante reliquie. Vi ebbero senza dubbio delle reliquie profanate nel sacco delle chiese, ma ciò fu per a cidente e non coll'empia intenzione di profanarle, come fecero certi eretici, sull'esempio de' manichei e de' maomettani. Anzi che profanar le reliquie dei santi i latini le stimavano più di tutti i tesori, e tutto ponevano in opera per procurarsene. Ma nel furor del saccheggio molti soldati rompevano le casse ed i reliquiari per pigliar l'oro, l'argento e le pietre, senza curar punto le reliquie. Saputosi dai capi della crociata, ne

furono sensibilmente afflitti, temendo che que' sacrilegii non attirassero loro qualche sciagura. Tennero quindi un consiglio, in conseguenza del quale il legato ed i vescovi proibirono sotto pena di scomunica che nessuno ritenesse reliquia alcuna, ordinando di consegnarle tutte nelle mani di Garniero vescovo di Troyes.

Tra le altre reliquie si trovò un capo cinto d' un cerchio d' argento su cui stava scritto in greco: S. Mamas. È un martire illustre che patì a Cesarea in Cappadocia nell' anno 274, e che la chiesa onora ai 17 d'agosto (1).

Nell'esercito de' crociati eravi un cherico della diocesi di Langres, chiamato Galone di Dampierre. Fece questi ogni sua possa per aver quella reliquia, perchè la chiesa di Langres ne tenea già alcune dello stesso santo, ch' essa riconosce per suo patrono; ma non potè ottenerla dal vescovo di Troyes, stante che questi voleva al suo ritorno in Francia aver il piacere di donar egli stesso quella reliquia alla chiesa di Langres, di cui amava teneramente il vescovo Ilduino.

Garniero vescovo di Troyes essendo morto a Costantinopoli ai 14 d'aprile 1205, Galone di Dampierre andò dal legato Pietro di Capua e, gittandoglisi alle ginocchia, lo pregò piangendo a dargli il capo di s. Mamas. Il legato si rallegrò di trovare un'occasione di favorir Galone, che pel suo merito gli era particolarmente caro. Quindi senza differire per tema che non si smarrisse la santa reliquia, andò alla dimora del defunto vescovo e colla debita riverenza la trasportò a casa sua. Per togliere ogni pretesto di dubbio sulla verità della reliquia, fece a sè venire più greci, cherici e monaci, i quali letta l' iscrizione del cerchio d'argento, accertarono ch'era il capo di s. Mamas. Il legato mandò anche uno de' suoi cherici con Galone al monastero che l'imperatore Isacco avea da poco tempo fatto edificare in onore del santo; l'abate ed i monaci, veduto il capo, si prostrarono piangendo, lo riconobbero per quello che avea portato di Cappadocia un basiliano, ed offrirono a Galone una grossa somma di denaro per riscattarlo. Questa verificazione della reliquia è espressa nella lettera autentica che ne diede il legato, e che la chiesa di Langres conserva ancora. Galone fu poscia fatto vescovo di Dimica o Domoca nella Tessaglia, il che ritardò di tre mesi il suo ritorno. Ma alla fine, avendo avuto occasione di recarsi a Roma, portò la sua reliquia a Langres, dove venne ricevuta con grande solennità nel 1209 dal vescovo Roberto di Châtillon. La storia di questa traslazione fu scritta poco dopo da un prete della medesima chiesa (2).

Tra le reliquie che furon trovate a Costantinopoli il duca o doge di Venezia ottenne una porzione della vera croce, incassata in oro, che dicevasi esser quella che Costantino portava in guerra; un'ampolla del sangue miracoloso di nostro Signore; un braccio di s. Giorgio con una parte del capo di s. Gio. Battista. Mandò queste reliquie a Venezia e le fece porre nella sua cappella. Baldovino di Fiandra in ricambio ritenne la corona di spine di nostro Signore, e mandò in Fiandra parte dello stesso sangue miracoloso, come pure altre reliquie al re di Francia. Si trovarono eziandio i corpi di s. Agata e di s. Lucia, che gl'imperatori Basilio e Costantino avevano fatto portare da Sicilia a Costanti-

(1) Acta ss., 17 aug. Translatio s. Mamantis.

(2) Ibid.

nopoli. Il doge di Venezia ottenne il corpo di s. Lucia e lo spedì a Venezia al monastero di s. Giorgio, e quello di s. Agata fu donato ad alcuni pellegrini siciliani. Due cittadini di Venezia vi recarono il corpo del profeta s. Simeone, tolto da un oratorio della beata Vergine vicino a s. Sofia, e lo posero nell' antica chiesa del nome di detto santo (1).

Il cardinal legato, Pietro di Capua, prese per sè il corpo dell'apostolo s. Andrea, portato a Costantinopoli fin dall'anno 357 per cura dell' imperatore Costanzo, e al suo ritorno in Italia donò quella reliquia alla città d'Amalfi sua patria, dove l'arcivescovo Matteo suo parente avea fatto con magnificenza fabbricare la chiesa cattedrale. Il cardinale fece fare a sue spese la confessione, ossia la cripta sotto l'altare, e vi collocò il corpo dell'apostolo con altre reliquie agli 8 di maggio 1208; e da quel tempo s. Andrea fu il patrono della cattedrale e della città d'Amalfi (2).

Martino abate di Pairis, nella diocesi di Basilea, ch'era andato a Costantinopoli coi crociati tedeschi, durante il sacco venne ad una chiesa ch'era in gran venerazione presso i greci a cagione che vi stava sepolta la madre dell'imperatore Manuello. Vi erano state portate da tutto il quartiere circonvicino grosse somme di denaro e varie preziose reliquie delle chiese e dei monasteri, nella speranza ch'ivi sarebbero più sicure; ma i crociati n'ebbero contezza per mezzo dei latini che i greci aveano scacciati dalla città. Essendone dunque entrati molti in quella chiesa per predare, l' abate Martino s' innoltrò in un luogo più segreto dove credette trovare ciò che cercava. Scontratovi un vecchio di buon aspetto con gran barba bianca, che prese per un laico, Orsù, gli disse con voce minacciosa, mostrami le più preziose reliquie che tu custodisci, altrimenti tu sei morto. Il prete greco, atterrito dal tono della voce, poichè non intendeva le parole, per addolcirlo, cominciò a parlargli in lingua franca, della quale sapeva alcun poco; e l'abate, che non era in collera, gli fe' intendere alla meglio nella stessa lingua quanto da lui desiderava.

Allora il prete greco, avendolo considerato e tenendo fosse un religioso, credette più conveniente affidare a lui le reliquie che abbandonarle a secolari, che le profanerebbero colle mani insanguinate. Gli aprì perciò un cofano ferrato, in cui l' abate in fretta mise ambe le mani, ed empì di quanto riputò più prezioso la sua veste all' uopo rimboccata: lo stesso fece il suo cappellano. Uscì tosto dalla chiesa per raggiunger i vascelli. I suoi amici che ne venivano, incontrandolo così carico, gli domandarono che cosa portasse. Con volto ilare, giusta il suo solito, rispose loro: I nostri affari vanno bene, e passando prestamente andò al suo vascello e pose nella sua camera, ch'era pulita, il religioso bottino, aspettando fosse calmato il tumulto nella città. Stette tre dì sulla nave, onorando con molta divozione quelle reliquie, senza che alcuno avesse cognizione del suo segreto, tranne uno de' suoi cappellani ed il prete greco che glie le avea date, e che, veggendo la sua bontà e liberalità, erasi unito con esso lui. L'abate Martino ritornò poscia a Costantinopoli, dove passò tutta la state, onorando in segreto quelle reliquie; s'imbarcò verso la natività della beata Vergine, e ritornando in Palestina arrivò a Tolemaide il primo d' ottobre. Ne

(1) And. Dand., apud Ughell. t. 5. p. 1320.

(2) Ibid. t. 7. p. 272.

partì l'anno seguente, venne a Venezia, poscia a Basilea, e finalmente al suo monastero di Pairis nel dì di s. Giovanni 1205. Fra le molte reliquie che recava seco eravi sangue di nostro Signore, legno della vera croce, ossa di s. Gio. Battista, un braccio di s. Giacomo ed altre (1).

Fra gli ecclesiastici francesi che s'erano fatti crociati contavasi Galone di Sarton, canonico di s. Martino di Piquigni, figliuolo di Milone signore di Sarton, villaggio presso Dourlers nella diocesi di Amiens. Nel sacco di Costantinopoli prese da principio alcune reliquie, cioè il capo di s. Cristoforo, il braccio di s. Eleuterio ed alcune altre; ma, obbedendo al bando ch'era stato pubblicato, le consegnò a Garniero vescovo di Troyes incaricato di conservarle. Galone fu poscia fatto canonico di s. Giorgio di Mangane, o dell'arsenale, a Costantinopoli. La vigilia della natività della beata Vergine, passeggiando in un vecchio palazzo mezzo in rovina annesso a quella chiesa, vide una finestra chiusa con fieno e pietre, e sospettò vi fosser reliquie. In fatti vi trovò due vasi, uno dei quali conteneva il dito, l'altro il braccio di s. Giorgio; ma temendo d'essere sorpreso li ripose al loro luogo. Alla dimane frugando più innanzi trovò due bacili d'argento coi loro astucci, che portò via, e conobbe dalle iscrizioni che in uno v'era il capo di s. Giorgio, e nell'altro il capo, ossia parte del capo di s. Gio. Battista.

Per trasportarli più facilmente e con più sicurezza, Galone ruppe i due grandi bacili e li vendette, riservando solamente i più piccoli, che si chiudevano, e dove le reliquie erano incassate; poscia s'imbarcò l'ultimo di settembre ed arrivò a Venezia cira un mese dopo. Avendo passato le Alpi e corsi molti pericoli di ladri, quando fu vicino ad Amiens, fece avvertire Pietro di Sarton, suo zio, canonico della cattedrale, che recava il capo di s. Giovanni. Avendone Pietro informato il vescovo, ch'era Riccardo di Gerberoi, fu deciso di ricever la reliquia colla debita solennità; il che venne eseguito ai 17 dicembre 1206, giorno in cui la chiesa di Amiens, celebra ancora la memoria di questa traslazione. Ne fu scritta la storia dal vescovo Riccardo, dietro il racconto di Galone, al quale nell'anno seguente conferì un canonicato nella sua cattedrale. Questa reliquia consiste in un osso della faccia, dall'alto della fronte fino alla bocca, l'alto della testa è supplito con una calotta d'argento dorato dove vedesi in ismalto s. Giovanni che addita Gesù Cristo, con lettere greche indicanti che è il precursore (2).

Il conte Baldovino di Fiandra mandò al re Filippo Augusto di Francia molte reliquie tolte dalla santa cappella del gran palazzo di Costantinopoli, chiamato Bucculeone, cioè: un pezzo della vera croce lungo un piede, dei capegli di Gesù bambino, una spina della sua corona, dei panni onde fu involto nel presepio, della veste di porpora, una costa ed un dente dell'apostolo s. Filippo. Il re colle proprie mani donò queste reliquie ad Enrico abate di s. Dionigi a Parigi ai 7 giugno 1205. Enrico di Fiandra fratello di Baldovino mandò al loro terzo fratello Filippo di Namur un gran numero di reliquie tolte dalla stessa cappella di Bucculeone. Nivelone vescovo di Soissons ne donò molte alla sua chiesa cattedrale ed all'abazia di nostra Signora. La chiesa di Troyes ebbe il capo di s. Elena ed una porzione

(1) Gunther, n. 19 Otto a s Blasio c. 49

(2) Ducange, Chef de s. Jean.

di quello di s. Filippo. L'abazia di s. Pantaleone ricevette delle reliquie del capo di s. Mamas, recate da Costantinopoli con altre assai. La distribuzione di queste ricchezze spirituali fu fatta generalmente dopo l'elezione di un imperatore.

I veneziani affidarono a sei nobili le funzioni di elettori; i signori francesi a sei ecclesiastici, cioè: i vescovi di Soissons, d'Alberstadt, di Troyes, di Betlemme, di Tolemaide e l'abate di Loos. Ai 9 di maggio 1204 i dodici elettori ed una straordinaria folla si adunano nella cappella del palazzo Buccoleone, allora occupato dal doge di Venezia. Gli elettori, dopo aver a lungo esitato fra il doge di Venezia, il marchese di Monferrato e Baldovino di Fiandra, si decisero infine all'unanimità in favore di Baldovino, il quale era ben lungi da ciò aspettarsi.

I crociati ed il popolo, raccolti in folla innanzi al palazzo Buccoleone, aspettavano con impazienza il risultato delle deliberazioni. Nivelone vescovo di Soissons si avanzò e, pigliando la parola in nome dei dodici, disse: « Sia gloria a Dio! noi siamo andati d'accordo sulla scelta d'un imperatore. Voi tutti avete giurato di riconoscere e sostener quello che noi eleggeremmo: egli è Baldovino conte di Fiandra e dell'Hainaut. » Allora si fecero sentire grida di gioia, ed i baroni condussero all'istante il nuovo eletto alla chiesa. Il marchese di Monferrato, fin allora capo dell'armata cristiana, fu il primo a rendergli omaggio.

Baldovino era degno di quell'onore. Ecco come ne parla il greco Niceta: « Baldovino non avea ancor passato i trentadue anni; era pio, casto, non permettendosi neppure un men onesto sguardo su di una donna, quantunque fosse privo della compagnia di sua moglie, ch'era in Palestina; attendeva a pregare ed a lodar Dio, a sollevar gl'infelici, ed ascoltava con indulgenza coloro che gli contraddicevano (1). » Quest'elogio che Niceta fa di Baldovino di Fiandra, come nuovo imperatore di Costantinopoli, è tanto più notevole perchè lo storico greco cerca di dir dei latini il maggior male che può. Il nuovo imperatore dovea essere incoronato a capo di otto giorni. In questo breve spazio di tempo la gioia e il dolore si succedettero nell'armata; la prima, perchè il marchese di Monferrato sposò Margherita d'Ungheria vedova dell'imperatore Isacco; il secondo, perchè uno de' più prodi cavalieri, Eude di Chamlite terminò l'eroica sua vita.

La cerimonia dell'incoronazione era stata fissata per la domenica 16 maggio, e dovea farsi nella chiesa di s. Sofia. Il conte di San Pol, in qualità di contestabile portava la spada imperiale, ed il marchese di Monferrato, come maresciallo, teneva il manto. Le strade e le case erano addobbate. Fu il nuovo imperatore rivestito degli ornamenti imperiali, e secondo l'uso greco gli furono messi calzari di porpora splendenti di gemme. Il marchese, il conte, Luigi di Blois e poscia gli altri cavalieri e baroni gli prestaron di nuovo fedeltà ed omaggio, dopo di che lo ricondussero al suo palazzo. Le feste durarono più giorni.

Dopo la sua incoronazione, Baldovino mandò al papa ricche vestimenta di velluto, ornamenti di chiesa, calici e croci d'oro ornate di pietre preziose, e gli fe' tenere per mezzo d'un cavaliere del tempio una relazione sugli avvenimenti di Costantinopoli; la qual relazione mandò anche all'imperatore d'occidente ed a tutta la cristianità. Il dispaccio giunse al suo destino; quanto ai

(1) Nicetas, De reb. post expugn. n. 6.

doni, alcuni genovesi, senza riguardo al donatore ed a colui al quale erano destinati, se ne impadronirono nel porto di Modone, unicamente forse perchè eravi certa contesa tra la loro repubblica ed i romani. Del resto i genovesi non conservarono a lungo questa preda, avendone il papa energicamente riclamato la restituzione al podestà ed al popolo con minaccia di scomunica.

Il nuovo monarca di Costantinopoli pregò il papa, l'imperatore ed i prelati ad eccitare presso tutti gli abitanti dell' occidente il desiderio di andare a prender parte agli immensi tesori spirituali e temporali dell'impero greco. Faceva intendere che a tutti erano riserbati onori e dovizie. Principalmente i religiosi di tutti gli ordini erano invitati ad incoraggiare il popolo a recarsi in oriente, ed erano pregati eglino stessi a recarvisi in folla, dopo aver ottenuto il consenso de' loro superiori, non per combattere, ma per istabilirvi un nuovo ordine di cose nella pace ed abbondanza pel maggior bene della chiesa. Scrisse al santo padre per pregarlo di convocare un concilio a Costantinopoli, d' onorare di sua presenza questa città, e di riunire così mercè il divin culto la nuova Roma e l'antica. « Avete già precedentemente invitato la Grecia dissidente ad un concilio, gli scrisse egli, ma ora è giunto il tempo propizio, il giorno della salute. » Per indurvelo gli rappresentò l'esempio di parecchi suoi predecessori, come Giovanni, Agapito, e Leone, che un tempo aveano visitato Costantinopoli per vari motivi, e gli fece osservare che, poichè i vescovi, gli abati ed anche il clero subalterno si erano condotti con gloria, onore e prudenza, era giusto che ne ricevessero la ricompensa per mano del loro signore. Raccomanda specialmente all' apostolica benevolenza il doge di Venezia ed i veneziani suoi alleati (1). Baldovino, prima di continuare il suo pellegrinaggio al di là del mare, facea disegno di consolidare il suo dominio nel nuovo impero e d'introdurre nelle chiese il rito latino. Con questa mira, dopo la sua incoronazione richiamò dalla Siria i cardinali Pietro e Soffredo, ch'erano stati incaricati dal papa d'accompagnare i crociati (2).

(1) Innoc. l. 7, epist. 152.

Avendo l' incoronazione dato un capo all'impero, trattavasi di dar sesto alla chiesa. Secondo la convenzione s. Sofia fu rimessa ai veneziani, i quali pretendevano d' aver da soli il diritto d' eleggere un patriarca. Per non essere più a lungo privi d' un capo spirituale, elessero dunque, non senza opposizione, il soddiacono Tommaso Morosini, che allora trovavasi a Venezia sua patria. Erasi questi in giovinezza dedicato allo stato monastico, avea dimorato qualche tempo a Roma, ed era conosciuto dal papa e dai cardinali, che lo stimavano per la sua dottrina, prudenza ed austerità di costumi. Una deputazione del capitolo patriarcale, del doge e del nuovo imperatore fu incaricata di sottoporre alla conferma del papa sì il trattato che l' elezione del patriarca.

Baldovino riguardando l' ordinamento della chiesa come il più fermo appoggio del trono, si sforzò d'introdurlo ne' suoi stati. Domandò ad Innocenzo breviari, missali e rituali, che la Francia possedeva in gran copia (3). Lo pregò altresì di mandargli degli ecclesiastici e di sceglierli particolarmente tra quelli che seguivano le regole austere di

(2) Gesta, c. 95 et 96. Innoc. l. 7, ep. 201.
(3) Innoc. l. 8, epist. 70.

Cluni, affinchè potessero stabilire nelle chiese greche il divin culto secondo il rito romano. Scrisse egli stesso a questo fine in Francia, Fiandra e Lorena, ed invitò a recarsi in Grecia maestri e scolari di Parigi, affine di rimettere in onore le scienze nel paese che ne fu già la culla (1). Oltre le ricompense eterne, proponeva loro temporali vantaggi. Più tardi mandò a Parigi gran numero di fanciulli greci per farli istruire nelle arti, nelle scienze e nel servizio divino de' cristiani d'occidente; il re Filippo Augusto fondò per essi presso la sua università il collegio di Costantinopoli, volendo ad essi procurar il vantaggio di saper la lingua de' nuovi loro dominatori (2). Il papa medesimo, prima d'essere informato dell'elezion del patriarca, aveva dato ordine a tutti i vescovi ed abati ch'eran nell'esercito dei crociati di scegliere cherici latini per servir le chiese di Costantinopoli e celebrare le sacre funzioni secondo il rito e gli usi della chiesa cattolica. Ma, ben veggendo che i membri non potevano rimaner senza capo, ordinò ai cherici latini, di qualunque paese o popolo si fossero, di raccogliersi per procedere all'elezione di un capo valente, timorato di Dio e di matura età; il legato, che avea intenzione di spedire in breve, dovea confermare tale elezione (3).

La spedizione dei crociati, intrapresa contro la volontà del papa, essendo riuscita a buon fine, il prudente Dandolo credette giunto il momento opportuno per far gradire sue scuse ad Innocenzo. Giustificò la conquista di Zara col diritto della guerra contro una città ribelle. « Noi al pari dei nostri, diss'egli, abbiamo con pazienza ed umiltà sopportate la scomunica fino a tanto che il cardinal Pietro ce ne assolvette. Siamo in appresso andati contro Costantinopoli, più per voler di Dio che per umane considerazioni, affin di ripor sul trono il giovine Alessio. Questo monarca spergiuro e rigettato dagli altri greci ha di nuovo attirato i flagelli della guerra sui nostri capi, sino a che Iddio ci ha accordato la vittoria e fatta cader la capitale nelle nostre mani, per la maggior gloria del suo nome e della romana chiesa. Speriamo che vostra santità vorrà accogliere con benevolenza i nostri messaggeri e le nostre preghiere (4).

L'usurpatore Alessio si era ritirato a Mesinopoli, città situata nelle montagne di Rodope, ed erasi fatto riconoscere imperatore da alcuni circonvicini distretti. Murzuflo, lungi soltanto quattro giornate di cammino da Costantinopoli, cercava del pari crearsi una sovranità. Erasi di fresco impadronito di Zurulum, città situata nei dominii di Baldovino. Questo monarca, d'accordo col doge di Venezia, sentì la necessità di procedere alla sommissione del resto dell'impero, mentre Costantinopoli era custodita da una numerosa guernigione posta sotto gli ordini di distinti baroni. Suo fratello lo aveva preceduto con alcune truppe, e tutte le città fino ad Adrianopoli, compresa pur questa, aveau riconosciuta la dominazione latina.

All'avvicinarsi di Baldovino, Murzuflo se ne fuggì fino a Mesinopoli, dove offerse ad Alessio di sottomettersi e sostenerlo. Durante la sua fuga avea sposato Eudossia figlia dell'usurpatore, che Stefano principe di Servia aveva ripudiata. Per conchiudere questa unione aveva egli

(1) Chron. Lamberti parvi contin.
(2) Colleg. costantinopolit. seu graec. Bulaei, Hist. univ., Par. t. 3, l. 10.

(3) Innoc. l. 7, epist. 164.
(4) Ib. epist. 202.

fatto divorzio dalla sua seconda moglie, come già dalla prima per pigliare la seconda; poichè tali erano i costumi della corte di Bisanzio. Fin allora Alessio avea ricusato di dare il suo assenso a questo matrimonio. Questo principe, non veggendo in Murzuflo che l'uccisore di suo fratello e di suo nipote ed un competitore al trono, cercò di farsene padrone. Andò dunque ad incontrarlo, gli promise di approvare il suo maritaggio colla propria figlia e invitollo ad entrar nella città. Ma appena Murzuflo vi fu dentro, Alessio lo fe' pigliare, privare degli occhi e scacciare ignominiosamente. Qualche tempo dopo, i due usurpatori furon presi amendue dai latini: Murzuflo fu punito di morte como assassino del suo principe, ed Alessio confinato pel resto dei suoi giorni in una fortezza d'Italia (1).

La contessa Maria di Fiandra, sposa di Baldovino, aveva presa la croce col proprio marito. Imbarcatasi sulla flotta era arrivata in Siria, dove sperava di raggiungerlo. Quivi intese la fausta notizia della sua elevazione all'impero. Ella ricevette in nome dell'imperatore l'omaggio di Boemondo principe d'Antiochia. Era in procinto d'imbarcarsi per andare a dividere col suo sposo le glorie del trono imperiale, quando fu colta da una malattia di che in pochi giorni morì. I vascelli che doveano condurla a Costantinopoli non vi trasportarono che il cadavere, il quale fu deposto in un sotterraneo della chiesa di s. Sofia.

Innocenzo non rispose che in termini generali alla lettera, in cui Baldovino gli faceva una circostanziata relazione degli avvenimenti di Costantinopoli. « Noi ci rallegriamo del buon esito delle vostre armi, pigliamo il vostro impero sotto la protezione di s. Pietro, e ordiniamo all'armata dei crociati di assistervi colla loro spada e co' loro consigli. Faremo ogni possa per procurarvi i soccorsi che ci domandate. Vi ricordiamo quanto sia il nostro desiderio che sottomettiate l'impero greco alla santa sede, affine di così assicurare la vostra dominazione. Vi raccomandiamo altresì di conservare con premura i beni ecclesiastici, affinchè quel ch'è di Cesare rimanga a Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio (2). » Innocenzo spiegasi più ampiamente, volgendosi ai vescovi, ai prelati ed agli ecclesiastici dell'armata, sulla soddisfazione che prova di vedere i disegni di Dio nella sommissione del greco impero ad un principe cattolico, e sulla speranza che ha della riunione delle due chiese. « Egli è adesso, scrive loro, che Samaria volgerassi verso Gerusalemme, e che ciascuno cercherà il Signore a Sionne e non a Dan o a Betel! V'incumbe adunque di far tutti gli sforzi, affinchè più non vi sia che un sol pastore ed un solo ovile, e d'insistere tanto presso l'imperatore quanto appo l'armata, perchè si consolidi la sommissione della Grecia alla spirituale autorità della sede apostolica (3). »

« In tutte le lettere, osserva l'Hurter (le cui parole qui e altrove si recano, perchè di molto peso è la testimonianza degli avversari; e tra gli avversari in qualche modo è da collocarsi l'Hurter, il quale era prette protestante, anzi ministro, quando scriveva queste cose), in cui Innocenzo parla di questa conquista e delle sue conseguenze, non troviamo quella espressione di gioia che dinota il compimento d'un voto da lungo tempo nodrito. Hanno l'impronta di quella tranquillità che in tutte cose riconosce il dito dell'E-

(1) Nicetas.

(2) Innoc. l. 7, ep. 153. (3) Ib. ep. 154.

stie, involate le croci, le immagini e la reliquie. Quindi, ad onta delle persecuzioni esercitate contro la chiesa greca, questa ricusa l'obbedienza alla santa sede, perchè appo i latini non vede che tradimento ed opere di tenebre, e li fugge come cani(1).»

Innocenzo torna quindi sulla permissione accordata dal legato, sul cordoglio e sul tradimento de' greci. Parla delle vie impenetrabili della provvidenza, che ha forse voluto gastigar quel popolo, perchè si era separato dalla chiesa e non avea soccorso la Terra santa. Termina dicendo che la santa sede è d'avviso che i crociati tengano e difendano il paese caduto nelle lor mani per giudizio di Dio; ma raccomanda loro di governare i popoli con giustizia, di formarli alla religione, di mantenere la pace, di restituire i beni della chiesa, di dare soddisfazione per ciò che è accaduto, e soprattutto di compiere il primo loro voto. Insiste tanto più su quest'ultimo obbligo, in quanto che la conquista di Costantinopoli agevola quella di Terra santa.

In questa lettera, ch'era diretta al marchese di Monferrato, lo invita ad imitare gli avi ed i fratelli suoi nell'obbedienza e fedeltà alla santa sede, se ne vuol conservare la grazia. Quando più tardi Teodoro Lascari si lagnò con Innocenzo dello spergiuro e degli eccessi dei latini, questo pontefice si limitò ad esporgli i motivi di scuse allegate da questi, senza discuterne la maggiore o minore validità. Confessò eziandio che non erano al tutto innocenti, ma che Dio senza dubbio aveva voluto punire i greci d'aver abbandonato la chiesa. Disse altresì che le vie della provvidenza sono impenetrabili, ch'essa si serve talora dei cattivi per punir i cattivi; che così era certamente avvenuto anche in questa circostanza, perchè i greci non s'eran punto curati degli avvertimenti de' suoi predecessori, che avean loro raccomandato di rientrare nell'unità della chiesa e di soccorrere la Terra santa: ciò che la vicinanza dei luoghi avrebbe loro reso sì facile.

La conquista di Costantinopoli non avea pregio agli occhi d'Innocenzo se non in quanto gli forniva un mezzo di sottomettere la Terra santa. Egli è dunque superiore a tutte quelle calunnie prodotte ne' tempi moderni da scrittori che non seppero apprezzar in un modo esatto la concatenazione degli avvenimenti, nè le tendenze degli uomini che li hanno diretti. Se quel pontefice fosse stato animato dall'ambizione, come ne lo rimproverano parecchi scrittori, la sommissione della Grecia avrebbe dovuto soddisfarlo più di quella di Gerusalemme e di tutta la Palestina. Eppure la Terra santa resta il punto luminoso verso il quale convergono i suoi sforzi al par di quelli della cristianità. Egli ricorda questo scopo in tutte le sue lettere, e per ottenerlo esorta il clero ed il popolo a secondar il nuovo imperatore (2). Se impegna i crociati alla perseveranza, egli è per attirare i loro sguardi sopra Gerusalemme, la città di Dio sulla terra; se non li discioglie dal loro voto, egli è perchè non l'aveano ancor compiuto; se li tratta con dolcezza, sebbene avessero fuorviato dalla vera strada, egli è perchè con questo sperava ottenere il mezzo di arrivar più presto e più sicuramente a quello scopo.

Perciò egli disapprova la precipitosa partenza de' suoi legati dalla Palestina per Costantinopoli, e scrive al cardinal Pietro: « Se tale partenza ebbe luogo per ottenere dei

(1) Innoc. l. 8, epist. 153.

(2) Ib. epist. 72, 63.

soccorsi per la Terra santa, l' approviamo; se per dare assetto alla chiesa nella Grecia, vi siete troppo affrettati. Noi avremmo mandato a Costantinopoli un altro legato ad istanza del nostro diletto figlio Baldovino. Volendo però noi palliare i vostri torti, vi permettiamo di pigliar il nostro posto nella provincia di Costantinopoli; vi raccomandiamo però di non perder di vista Gerusalemme, scopo primitivo della vostra missione. Quella città aveva già un patriarca, di cui ora va priva; quindi la presenza di uno di voi è necessaria, e nessun di voi deve pensare al ritorno prima che ne abbia ricevuto l'ordine (1). »

Sebbene i crociati avessero conquistato colla forza delle armi la chiesa greca ed operatane la sommessione alla santa sede, Innocenzo non volle che i latini si arrogassero su quella chiesa maggiori diritti di quelli che ne possedevano i principi ed i signori di ciascuno stato d'occidente. Secondo lui, dovunque la chiesa era fondata, dovea levarsi in tutto lo splendore della sua libertà, ed il potere, che poteva proteggerla o contribuire al suo sviluppo, non doveva su di essa arrogarsi dei diritti. Mosso da siffatti sentimenti Innocenzo significò a tutti i vescovi ed abati di Costantinopoli la sua gioia pel ritorno della chiesa greca all'obbedienza della santa sede. Avea anche la speranza di veder cogli occhi suoi la conversione degli ebrei e degli idolatri, come pure il ristabilimento delle sedi patriarcali di Gerusalemme e di Alessandria.

Quanto all'elezione del patriarca Tommaso Morosini, egli si crede obbligato di rigettarla, non a riguardo della persona dell'eletto, ma perchè l'elezione pecca per le forme canoniche; poichè niega ai laici il diritto di decidere un affare puramente ecclesiastico, e per conseguenza di eleggere un patriarca. La rigetta altresì per la ragione ch' era stata fatta da ecclesiastici veneziani, che s' intitolavano canonici di s. Sofia, senz' essere stati istituiti nè dal papa, nè dal legato. Pure, non dovendo la chiesa soffrire per gli errori degli uomini, e non avendo il soddiacono Tommaso nulla a rimproverarsi, poichè egli non ha assistito all'elezione, ei prende in considerazione la preghiera dell' imperatore, conferma l'elezione del detto Tommaso e lo riconosce come membro della santa sede (2). Raccomanda all' imperatore di accoglierlo con benevolenza al suo arrivo e di sostenere i diritti di lui e della chiesa romana (3).

Rigettando l'elezione del patriarca ed innalzando poscia di sua propria autorità quel nuovo eletto a tale dignità, Innocenzo non voleva intaccare le libertà elettorali della chiesa di Costantinopoli; era, all'opposto, intenzione sua di mantenerle. Prescrisse adunque di non trarre un pretesto dalla sua condotta in questa circostanza per usurpar i diritti di quella chiesa durante la vacanza della sede; poichè, in questo caso, i principali ecclesiastici di tutte le chiese di Costantinopoli doveano radunarsi in s. Sofia e procedere all' elezione (4).

Per non turbar la pace fra i due popoli, ordinò ai suoi legati di serbare le stesse regole relativamente alla scelta degli altri ecclesiastici. Annullò il trattato che dava il diritto ai veneziani ed ai greci di disporre a loro arbitrio delle chiese e dei benefizi. Vuole però che il legato confermi tutti gli ecclesiastici francesi nel possesso delle lor chie-

(1) Innoc. l. 7, ep. 228; l. 8, ep. 126.

(2) Gesta, c. 96. Innoc. l. 7, ep. 203.
(3) Ib. ep. 204. (4) Ib. l. 8, ep. 25, 64.

se, senza domandar il consenso del patriarca. Il favore accordato ai veneziani per una scelta importante, non deve esser negato ai francesi quando si tratta d'elezione di minor conseguenza (1).

Innocenzo si spiega più schiettamente col doge di Venezia riguardo a questo trattato. « Se lo spogliamento dei tesori della chiesa basta per attirare la disgrazia divina, gli scrive, che sarà dunque se vi si aggiunga la diminuzione dei possessi di questa medesima chiesa? La santa sede non può proteggere colui che viola in tal modo la dignità della chiesa. È vero che si è inserito in ciascun articolo del trattato: *In onore della chiesa romana.* Ma noi non possiamo approvare ciò che è contrario al giuramento ed all'onor delle due parti. Quindi se il doge, il marchese di Monferrato, e sei consiglieri hanno diritto di aggiungere o di levare al trattato, come potremo noi sottomettere alla scomunica, a piacere dei laici, quelli che non osserveranno decreti opposti alle leggi fondamentali della chiesa? Si sarebbe pure dovuto aspettare l'arrivo del patriarca per così disporre dei beni della sua chiesa ».

Innocenzo ricusò egualmente di acconsentire alla domanda del doge, il quale, sotto pretesto dell'avanzata età, domandava di essere sciolto dal suo voto. Allega l'esperienza ed i talenti di Dandolo, la fiducia che in essolui hanno l'imperatore e le milizie; quindi temerebbe, consentendo al suo desiderio, di provocare la dissoluzion dell'esercito. Spera che il doge non vorrà incorrere il rimprovero di saper vendicare le ingiurie che sono fatte a lui ed ai suoi, e non quelle che son fatte al Cristo. Lo impegna a servir il Signore, come ha fin allora servito il mondo, ad onorare i servi di Dio ed a proteggere la chiesa ne' suoi possessi. Conferma l'assoluzione dalla scomunica pronunziata dal cardinal Pietro (2).

Un principe saggio riconosce che scema le forze dell'amministrazione, disapprovando pubblicamente la condotta degli alti dignitari posti sotto i suoi ordini; egli è convinto che la stima e la fiducia cominciano a vacillare quando la folla scorge la mancanza d'unità tra il padrone e gli esecutori de' suoi voleri; il perchè Innocenzo conferma parecchi altri provvedimenti presi dal cardinale; ma in segreto e con eloquente fermezza gli dirige gravi rimproveri sulla sua precipitanza (3).

Indirizzando all'imperatore Baldovino la lettera con cui ricusa di riconoscere il trattato fatto dai crociati, gli raccomanda di opporsi allo smembramento dei dominii della chiesa di Costantinopoli. Gli ricorda i suoi giuramenti, e lo eccita a sostener i diritti di quella chiesa. Scrive nello stesso senso agli altri conti dell'armata, e li minaccia perfin di scomunica. I vescovi, gli abati ch'eran presso l'esercito ricevono analoghi avvertimenti (4).

Il sabbato dopo le quattro tempora, 5 marzo 1205, il nuovo patriarca fu ordinato diacono dal papa in persona. Nel sabbato dopo la metà di quaresima fu consecrato prete, ed alla domenica seguente vescovo nella chiesa di s. Pietro, dove ricevette il pallio. Indi prestò nelle forme volute il giuramento di fedeltà e di obbedienza alla santa sede. L'atto di nomina compilato in questa circostanza diceva:

« Il favore onde l'apostolica sede colma la chiesa di Bisanzio innal-

(1) Innoc. l. 8, epist. 133.
(2) L. 7, epist. 206, 207.
(3) Innoc. l. 8, epist. 126.
(4) L. 7, epist. 208.

zandola al patriarcato mostra la pienezza dell' ecclesiastica podestà, che non l' uomo, ma Dio, o piuttosto Dio-uomo ha dato alla chiesa romana nella persona del beato Pietro, e in virtù di cui il romano pontefice, suo vicario, può fare del primo l' ultimo, e dell' ultimo il primo. La chiesa bizantina, un tempo senza grado e senza sede, è innalzata al patriarcato dalla chiesa romana, e prende il primo posto dopo di questa. Essendosi un tempo distaccata dalla chiesa romana, essa oggidì vi rientra. »

Oltre i favori d' ordinario accordati ai metropolitani, il patriarca ottenne il diritto d' acquistare beni e franchigie. Ebbe la facoltà di conservare gli antichi usi della sua chiesa in quanto non sarebber contrari alle prescrizioni della santa sede. Fu autorizzato a portare il pallio nei giorni di festa, a rimetterlo agli arcivescovi da sè dipendenti, ed a ricevere il loro giuramento di fedeltà in nome della chiesa romana. Gli fu del pari permesso di farsi portar innanzi una croce, tranne a Roma o nei luoghi ove soggiornasse il papa. Finalmente nelle processioni ebbe il diritto di montare una chinea magnificamente bardata (1).

Il papa, coll' estender i privilegi de' patriarchi, credeva onorare la seconda chiesa della cristianità. Conferendo egli stesso gli ordini a quel prelato, gli dava un' evidente prova di sua benevolenza. Nè si stette pago a questo: accordò al patriarca anche il diritto d' incoronare gl'imperatori di Bisanzio, di conferire il soddiaconato nei giorni di domenica e di festa, e di nominare di sua propria autorità alla chiesa di Costantinopoli uomini sapienti e benemeriti. Il patriarca ricevette anche la podestà d'assolvere i laici che avessero commesso violenze contro un cherico, ed anche falsari, tranne il caso che avessero contraffatto il sigillo patriarcale, o che il loro delitto fosse così enorme da dover denunziarlo alla santa sede. Gli fu permesso altresì ricevere le appellazioni de' suoi subordinati, salvo che questi non amassero meglio portarle alla corte di Roma.

Prendendo in considerazione il disordine che regnava nell' impero e la recente creazione della chiesa di Costantinopoli, e non volendo che per ciascun affare importante il patriarca fosse nella necessità di chiedere istruzioni a Roma, Innocenzo gli aggiunse un consiglio di uomini sperimentati, affinchè con essoloro potesse decidere nel modo che meglio convenisse al benessere della chiesa. L'elezione del patriarca doveva aver luogo, giusta le regole canoniche, senza intrighi e senza violenza. Ciascun eletto era tenuto a ricevere il pallio dal papa e prestargli giuramento. Il nuovo patriarca è invitato a non vendere, donare, impegnare od affittare, senza l'autorità del papa, i beni destinati alla mensa dei vescovi. Atteso il poco ordine che fin allora avea regnato nella chiesa di Costantinopoli, Innocenzo accorda al patriarca ed ai cherici che doveano accompagnarlo nel suo viaggio, finchè si fossero prese nuove disposizioni, il godimento de' loro benefizi (2).

Con una lettera diretta all' arcivescovo di Colocza, Innocenzo mostra quanto fosse attento a rispettar i diritti del patriarca; poichè non accorda a quell'arcivescovo la facoltà di sottomettere alla sua sede metropolitana una diocesi greca finchè non abbia prima esaminato se quella diocesi abbia altra volta appartenuto al patriarcato. Imperocchè es-

(1) L. 8, ep. 153, 19. Gesta, c. 98.

(2) Gesta, c. 98. Innoc. l. 8, ep. 19-26.

sendo il patriarca rientrato nell' unione della chiesa romana, non intende che si rechi pregiudizio a' suoi diritti; ma proibì verbalmente al patriarca di nominare esclusivamente dei veneziani alle funzioni della sua chiesa, come portava il trattato. Il papa non potendo essere indifferente alla scelta degli ecclesiastici posti nella cattedrale di Costantinopoli, voleva che in quella congiuntura non si avesse riguardo che al merito personale. Il perchè, prevedendo il caso in cui il patriarca chiudesse gli occhi su tali nomine, incaricò il legato di nominare a quella chiesa uomini commendevoli, senza considerare a quale nazione appartenessero (1). Raccomandò altresì al patriarca pel posto di canonici alcuni ecclesiastici che credeva degni della sua benevolenza (2).

§ 4. Sollecitudine d'Innocenzo III per difendere la cristianità d occidente contro la corruzione dell'eresia manichea.

Innocenzo III faceva così ogni possa per ricondur l'oriente alla vivente unità della chiesa di Dio, per incorporarla all' umanità cristiana, per meglio difenderla contro l' invasione del maomettismo. In quel tempo stesso ebbe a difendere l'occidente contro una corruzione ancor peggiore della setta di Maometto, cioè la tenebrosa eresia de' manichei, che sotto il nome di catari, patarini, albigesi ed altri attentavano alla rovina d'ogni società domestica e pubblica, civile e religiosa. Più d' una fiata ne abbiam veduto la prova e per la natura delle dottrine e pel modo con cui i settari le ponevano in pratica.

A questo proposito l'Hurter aggiugne le seguenti riflessioni tanto più rimarchevoli perchè scritte da penna protestantie.

« È a credersi, benchè provar non si possa, che quella setta non sia mai stata totalmente spenta; che si sia sempre più nascosta per isfuggire alla vigilanza della chiesa ed alla severità del poter secolare, e che, ravvolta nel misterioso velo, ch'ella osava appena sollevare, conservato abbia un odio tanto più profondo contro la chiesa ed il poter temporale. Paragonando l' interno organamento di una certa setta rivoluzionaria (i franchi-muratori) ed i suoi tentativi contro la chiesa da una sessantina d'anni, coi principii conosciuti dei catari, siamo costretti a riconoscere alcune rassomiglianze. Le due società hanno per principio l' indipendenza dell' uomo da ogni autorità superiore. Amendue fanno voto dello stesso odio alle sociali istituzioni, e particolarmente alla chiesa ed a' suoi ministri; amendue comunicano il segreto solamente a colui del quale sono sicuri per lunga prova, ed impongono l'obbligo di serbarlo anche coi più prossimi parenti. Presso amendue i capi sono ignoti alla turba; la divisione è fatta per province posta sotto particolari maestri; i medesimi segni di ricognizione nel modo di parlare e d' intendersi; di modo che possiamo dire con qualche ragione, che ogni sconvolgimento che da oltre un mezzo secolo va minando le fondamenta della società europea altro non è che l' opera degli albigesi, da essi trasmessa ai loro successori, i franchi-muratori (3). »

Queste rassomiglianze sono tanto più fondate in quanto che in fondo l'autore di tutte le eresie e di tutte le sette è sempre lo stesso: il gran dragone, il vecchio serpente, chiamato diavolo e satana, che seduce tutta la terra (4). È quel primo o-

(1) Innoc. l. 8, ep. 46, 92; l. 9, ep. 100.
(2) L. 8, ep. 62, 135. (3) Hurter, l. 13.

(4) Apoc. 12, 9.

micida che non ha perseverato nella verità, perchè in lui non è la verità; il quale, quando mentisce, parla di suo fondo, perchè è mentitore e padre della menzogna (1). Degli infedeli il dio di questo secolo ha accecate le menti, onde non rifulga per essi la luce del vangelo della gloria di Cristo (2). È lo spirito d'errore che domina nei figli dell' incredulità (3); che opera in essi e per essi il mistero d'iniquità, fino a che sia manifestato l'uomo di peccato, il figliuolo della perdizione, che si leva contro tutto e sopra tutto ciò che chiamasi dio o che si adora, a segno di assidersi nel tempio di Dio come un dio e di farla da dio, ma che il signore Gesù sterminerà col soffio della sua bocca e per la gloria del suo avvenimento (4).

Ecco come Gesù Cristo ed i suoi apostoli ci additano questa grande seduzione, che ha cominciato nel paradiso terrestre, e non ha più cessato. Questa gran guerra di satana contro Dio, contro il suo Cristo, contro la sua chiesa non finirà che nel gran giorno in cui tutto quanto havvi in cielo, sulla terra e negli abissi, piegherà le ginocchia al nome di Gesù e confesserà che il signore Gesù è nella gloria del Padre. Questa grande, questa lunga guerra Iddio la permette per porre alla prova le libere sue creature, perchè scelgano elleno stesse tra il bene ed il male, tra la ricompensa e il castigo, e questo per l'eternità. La vera storia dell'umanità è la storia di questa gran lotta, nella quale basta volere per passare da un campo nell'altro. Le grandi eresie antiche e moderne, gl' idolatri, i manichei, i gnostici, gli ariani d' ogni nome, il maomettismo, gli scismatici d'ogni specie, il protestantesimo col suo figliuolo naturale, il razionalismo, e l' ateismo più o meno mascherato, non sono che i vari battaglioni o i diversi travestimenti dell'esercito nemico. Divisi fra loro, in contraddizione con sè stessi, una sola cosa li riunisce, il comune odio contro la chiesa di Dio, contro la chiesa cattolica. Quest'odio opera il suo mistero d' iniquità in ispezieltà da tre secoli, massimamente nella storia. Da tre secoli la storia è una permanente cospirazione contro Dio, contro il suo Cristo e la sua chiesa. Tutti quelli che d'appresso e da lontano sono attaccati all'empietà, all' eresia, allo scisma od a que' pregiudizi che ne derivano, fanno mentire la storia più o meno contro la chiesa di Dio ed a pro de' nemici di essa. Gli antichi eretici sono discolpati, perfin decantati dagli eretici moderni. I rivoluzionari, gli anarchisti dei secoli duodecimo e decimoterzo sono beatificati, canonizzati dai rivoluzionari ed anarchisti de' secoli posteriori. Più d' un cattolico si farà l'eco della congiura anticristiana; supporrà fidentemente che gli albigesi, i catari, erano eretici ordinari non aventi altro torto che di ostinatamente rigettare una verità particolare definita dalla chiesa. I manichei, conosciuti sotto il nome di catari, di patarini, d'albigesi, non negavano una tale verità particolare, ma ogni verità, ogni religione, ogni morale, ogni giustizia, ogni società. Non è cosa malagevole il convincersene.

Per confessione di tutti, ecco qual era il primo principio dei manichei. Il male, il peccato, il delitto non vengono dal libero arbitrio dell' uomo; è la creatura, se non la sostanza medesima del dio malvagio, che ha fatto questo universo visibile, il dio di Mosè, l'autore dell' an-

(1) Io. 8, 44. (2) 2 Cor. 4, 4. (3) Ephes. 2, 2, (4) 2 Thess. 2, 3, 0.

tico testamento, il dio che punisce il delitto. Quanto al dio buono, egli non ha fatto niente di visibile, nè punisce il male. Da ciò i manichei conchiudevano in teoria e in pratica: poichè il male è opera del dio malvagio, è ingiusta cosa il punirne l'uomo; l'umana giustizia che punisce i malfattori colla spada è un'atroce ingiustizia che abolir si deve col ferro e col fuoco. Coloro che, come il papa, i vescovi, i preti cattolici, insegnano che l'uomo è libero e per conseguenza responsabile delle sue azioni, sono impostori, ministri di satana, a cui si deve dar addosso. Poichè le cose visibili, materiali, fisiche, son opera di satana, essendo il matrimonio, la generazione dei figliuoli cosa fisica e materiale, è dunque un'opera di satana, un'opera maledetta che è d'uopo abborrire ed impedire con tutti i mezzi. Ecco come il manicheismo distruggeva il matrimonio, la domestica società, la giustizia, la pubblica società, la morale, la religione, per rifondere con satanica empietà la cagion di tutti i delitti nella divinità medesima.

Ora, contro questa congiura dell'anarchia civile e religiosa, aveano elleno la società religiosa e le società civili il diritto di difendersi? Ne aveano anche il dovere; prima per via di persuasione, quindi di rigore. E questo nè più, nè meno fece allora l'umanità cristiana.

Il capo spirituale di questa umanità, papa Innocenzo III, non appena assiso sul trono pontificio, parlò dei seri pericoli ond'era minacciata la chiesa, e dell'audacia con cui l'eresia alzava la testa e andava sempre più estendendosi. La chiamava una gangrena che faceva nuovi progressi, che attaccava ciò ch'era sano e minacciava di distornare dal retto sentiero quelli che l'aveano fin allora battuto. Paragonava gli eretici a scorpioni che feriscono col dardo della dannazione; alle cavallette di Gioele nascose sotto la polve in mezzo ad innumerevoli vermi; a genti che presentano il veleno nella dorata tazza di Babilonia; alle volpi di Sansone accoppiate per la coda, benchè di specie diverse; poichè i valdesi, i catari o i patarini, qualunque ne fosse il nome, erano uniti da un medesimo scopo, quello di devastare la vigna del Signore. Queste espressioni s'incontrano in moltissime sue lettere.

Qualche tempo dopo la sua consecrazione, scrisse all'arcivescovo d'Auch: « In mezzo alle numerose procelle che assalgono la barca di Pietro in un mar tempestoso, nulla più penetra di dolore il nostro cuore che lo spettacolo dei servi della diabolica perversità, che si alza con audacia contro la vera dottrina, seducendo le genti semplici, strascinandole a perdizione e sforzandosi di distrugger l'unità della cattolica chiesa (1)» In fatti circa mille città in breve tempo erano state infettate dall'eresia; era stata adottata nel mezzodì della Francia da quasi tutta la nobiltà: i più grandi signori le aveano accordato protezione, contava dei seguaci perfino tra gli abati ed i canonici (2); si era rapidamente propagata nell'alta Italia; parecchie città dello stato romano, senza che la prossimità del capo della chiesa, o le temporali relazioni che le univano a lui valessero a rattenerle, non avevano temuto d'accordare all'eresia una sempre crescente influenza. Era grande il pericolo, ma maggior del pericolo era ancora il genio d'Innocenzo.

Risolvette dal bel principio di riunire tutti i mezzi e degli stati romani e degli altri paesi della cristianità

(1) Innoc. l. 1, ep. 81. (2) L. 2, ep. 99.

non solo per mettere un termine alla propagazion dell'eresia, ma per distruggerla eziandio. Riconobbe che uno dei primi mezzi da adoperarsi era di ricondurre il clero alle pratiche di un vivere veramente cristiano. « Se il pastore degenerato, dic'egli, in mercenario che non pensa che a sè e non al suo gregge, si accontenta della lana e del latte delle pecore, senza opporsi ai lupi che le assalgono; se non si alza come un muro contro i nemici; se si dà alla fuga nel momento del pericolo, allora contribuisce egli stesso alla perdita del suo gregge (1). A questo è d'uopo rimediar dapprima. Il custode non deve rassomigliare a cani muti, il servo non deve seppellire il tesoro alla sua custodia affidato. Se gli ecclesiastici non sanno discernere le cose sante dalle profane, se ignorano la differenza che passa tra ciò che è prezioso e ciò che è comune, somigliano a que' vili ostieri che mescolano l'acqua col vino. Il nome di Dio è bestemmiato a cagione di coloro che si danno all'avarizia, che aspirano ai doni, e giustificano gli empi lasciandosi da essi corrompere (2). La vigilanza degli ecclesiastici può possentemente contribuire ad arrestar il progresso del male(3). » Innocenzo, dietro queste considerazioni, accettò di buon grado la dimissione d'un vescovo che non credeva d'aver la forza necessaria per compiere le sue funzioni in que'tempi difficili e in una diocesi quasi interamente infettata dall'eresia (4). Era quello di Carcassona.

Un altro mezzo posto in opera da questo pontefice era la predicazione della vera dottrina e la pubblica confutazione dell'eresia. « La lega degli eretici, dic'egli in uno de' suoi sermoni, dev'esser distrutta da una solida istruzione; poichè il Signore non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Solo predicando la verità si scavano le fondamenta all'errore (5). Se colui che predica la parola di Dio non biasima ciò che debb'essere biasimato, non stimmatizza ciò che dev'essere stimmatizzato, dà una tacita approvazione; e l'attrattiva del peccato seduce, quando la lingua del pastore non ne distrugge la lusinga (6). Suonino dunque i preti le trombe d'argento, e sieno preceduti dall'arca dell'alleanza, affinchè alle grida del popolo le mura di Gerico maledette da Dio crollino innanzi ad essi (7). » In più occasioni raccomanda lo zelo, il rigore e l'attività, per convincer gli eretici de' loro errori e ricondurli nel seno della chiesa. Ripose a questo riguardo la massima confidenza nell'ordine di Cistercio, i cui membri erano tanto più capaci di confutare le false dottrine, in quanto che gli eretici ed i cattolici ne riguardavano la vita come conforme alle loro predicazioni. Pensava adunque che la loro parola penetrerebbe più profondamente di una spada a doppio taglio (8).

L'esperienza aveva insegnato che gli eretici citavano talora la sacra scrittura in appoggio de' lor sistemi, la traducevano in lingua volgare e la comunicavano agli altri, senza darsi pensiero se la traduzione ne rendesse fedelmente il senso. « Se l'esatta ed approfondita cognizione delle scritture sante, dice a questo proposito il protestante Hurter, esige da parte dell'uomo, la cui vita è consecrata alla scienza, una lunga sequela di ricerche, di fatiche e di meditazioni, quanto doveva parer pericolosa l'idea di porre tra le

(1) L. 7, ep. 76. (2) L. 5, ep. 24.
(3) L. 2, ep. 226. (4) L. 1, ep. 494.
(5) In die Cluer. Serm. 2.
(6) Innoc. l. 6, ep. 239. (7) L. 2, ep. 63.
(8) L. 7, epist. 70.

mani di tutti, senz'aver riguardo alla capacità ed alla rettitudine di ciascuno, un libro che può condurre facilmente così all'errore come alla verità! » Una grossa turba d'uomini e di donne rinnovarono a Metz ciò che Valdo aveva fatto a Lione. Fecero tradurre più libri dell'antico e del nuovo testamento, e tennero conferenze riguardo al loro contenuto. Guardavano con disdegno coloro che non vi assistevano, non facevano alcun conto degli avvertimenti dei preti, e si studiavano giustificar la loro condotta colle sentenze dei libri santi. Se un ecclesiastico trattenevasi con essoloro su cose divine, gli si rispondeva: Lo sappiamo meglio di voi.

Innocenzo scrisse agli abitanti di Metz: « Sebbene il desiderio di conoscere la sacra scrittura e di edificarsi mercè la sua lettura sia lodevole, pure si merita riprensione quando si tengono segrete adunanze, quando si usurpa il diritto di predicare e di disprezzar gli ecclesiastici che non prendono parte alcuna a tali unioni. Iddio, che detesta l'opera delle tenebre, non vuole che la sua parola sia annunziata in segreti ritrovi, come presso gli eretici; vuole che facciasi pubblicamente nelle chiese. Chi fa il bene non deve schivare la luce. Se ci si obbietta non doversi gittar le perle a'porci, diremo che con ciò non si devono intendere coloro che con riconoscenza ricevono le cose divine. Ma i misteri della fede non possono essere spiegati dal primo venuto, poichè non è dato a ciascuno il comprenderli. La scrittura santa cela un senso siffattamente profondo che non solo i semplici ed ignoranti, ma anche i sapienti non riescono sempre a spiegarla. Avendo la chiesa stabilito dei particolari dottori, non è permesso ad ognuno usurpar la missione di predicare; poichè ogni eretico potrebbe attribuirsela. Nel caso in cui un ecclesiastico meriti riprensione, il vescovo, non il popolo, è quegli che ha diritto di farla. Imperocchè quando Dio ordina ne'suoi comandamenti di onorare il padre e la madre, è d'uopo intenderlo più quanto allo spirituale che al carnale. Se un prete si conduce in modo da meritarsi d'essere allontanato dal suo gregge, questa punizione debb'essere domandata convenientemente al suo superiore. Speriamo adunque che gli abitanti di Metz, tornando a migliori sentimenti, avranno cura di conservare la fede cattolica e di conformarsi agli ordini della chiesa; nel caso contrario, il papa sarà costretto ricorrere alla severità canonica. » Raccomanda al vescovo ed ai canonici di far sentire amichevolmente i suoi avvisi; di ricercare l'autore della traduzione, di saper per quali motivi era stata fatta, come ne usassero, d'informarlo di tutto questo subbietto. La lettera diretta agli abitanti deve mostrare al vescovo quale condotta debba seguire per convincere e ricondurre i suoi diocesani (1).

L'Hurter a questo proposito fa le seguenti riflessioni: « Senz'aver riguardo all'epoca in cui furono scritte queste lettere, vennero esse riguardate come prova d'uno spirito nemico dei lumi. Se ne fece uso per sentenziare che il papa cercava di proscrivere lo studio della sacra scrittura. Ma la lettera diretta agli abitanti di Metz e più altre già citate provano bastevolmente che, lungi dall'aver avuto questo pensiero, voleva anzi che i fedeli fossero istruiti per mezzo della scrittura santa. Non disapprovava tanto la traduzione in lingua volgare, quanto un lavoro intrapreso da uno

(1) Innoc. l 2, epist. 141, 142.

sconosciuto privo di capacità e del necessario diritto per eseguirlo. Se ponderiamo la profonda venerazione che aveasi allora per la sacra scrittura, considerata come parola divina, lo scrupolo espresso da Innocenzo riguardo a quella traduzione non ci parrà per nulla da biasimarsi. Inoltre quando si considera che quelli i quali assalivan la chiesa si servivan sovente del sacro testo malinteso o falsamente interpretato, non si faranno più le meraviglie della dichiarazione del papa, specialmente qualor si rifletta a' suoi doveri di capo della cristianità, doveri che gli imponevano di vegliare all'integrità della parola santa. La critica non si alza per nulla quando si giudica, in un modo falso e parziale la posizione degli altri (1). » Così pel loro meglio la intendessero una volta i protestanti, come la seppe intendere l'Hurter loro antico correligionario.

Il capo della chiesa affliggevasi profondamente in veggendo un cristiano far causa comune cogli eretici. I fedeli che restavano nella chiesa, o gli eretici che vi entravano, dovevano naturalmente cagionargli maggior gioia che quelli i quali ne laceravano il seno. Il perchè, quando accusavasi taluno di eresia, voleva che se ne facesse una severa indagine, affinchè nessuno venisse ingiustamente dichiarato colpevole (2). Accoglieva con piacere quelli che abbiuravano i loro errori, impediva che fossero inquietati, e mostravasi disposto a sostenerli anche contro i lor vescovi, quando questi dubitavano della loro sincerità (3). Ma una rigorosa inchiesta gli pareva doppiamente necessaria quando gli accusati erano membri del clero; neppure il frequente commercio cogli eretici non doveva seco trarre la perdita dei beneficii, ma soltanto la sospensione. Questa prima misura non dovea essere applicata, se non in quanto fosse bastevolmente dimostrata la partecipazione ai tentativi degli eretici (4).

Quando gl'insegnamenti degli ecclesiastici, gli sforzi dei vescovi, le vie di dolcezza e di rigore non riconducevano gli apostati, allora soltanto si credeva in diritto, anzi in obbligo di ricorrere a rigorosi provvedimenti. Il suo dovere verso l'uomo sano doveva secondo lui vincerla sulle cure dovute al malato; poichè una soverchia condescendenza gli pareva pericolosa. Dichiarò dunque che coloro i quali persistessero ostinatamente nell'eresia verrebbero abbandonati a satana, dichiarati decaduti dai lorc feudi e possessi dipendenti dalla chiesa; che i loro beni sarebbero trasmessi ai loro discendenti cattolici, e, se non ne avessero, posti sotto sequestro; che abbattute al suolo sarebbero le loro case, e i loro cadaveri strappati dalla terra santa in cui fossero stati sepolti. Credeva dover raccomandar ai principi di prender le armi contra di essi: Poichè, diceva egli, avendo Iddio affidata la spada ai potenti della terra per proteggere i buoni e punir i malfattori, la severità non può mai più debitamente impiegarsi che contro di quelli i cui sforzi tendono a torre agli altri la fede e la vita spirituale. Giusta questi principii il concilio tenuto in Avignone nel 1209 ordinò ai vescovi ed arcivescovi di far giurare ai conti, ai castellani, ai cavalieri e a tutti i loro subordinati di darsi a sterminargli eretici esclusi dalla chiesa (5).

Ecco come Hurter, colla scorta

(1) Hurter, l. 13. (2) Innoc. l. 2, ep. 228. (3) L. 5, ep. 36. (4) L. 2, ep. 63.

(5) Innoc. l. 12, ep. 172; l. 9, ep. 18; l. 7, ep. 76; l. 10, ep. 130; l. 9, ep. 213; l. 1, ep. 81 et 94. Labbe, l. 11, p. 42.

delle lettere e dei fatti, compendia i principii che dirigevano la condotta d'Innocenzo verso gli eretici. Vi si vede che quel papa non ricorreva a vie di rigore che dopo aver indarno usate quelle della dolcezza e della persuasione. Aggiunge poi per nota: « Quando si scrive la storia così superficialmente, come Sismondi nella sua *Storia dei francesi*, nulla si sa di tutto questo, e allora si può dire che Innocenzo non conosceva altri mezzi di conversione che la guerra, la strage e gl'incendi. Eppure Sismondi confessa, parlando dell'anno 1213, che gli orrori della guerra erano ignorati a Roma, e che l'autorità dell'apostolica sede era stata disconosciuta da' suoi subordinati (1)! »

Papa Innocenzo volse dapprima la sua attenzione e tutta la sua severità sui suoi propri stati, per non incorrere il rimprovero che cercasse di purgare la casa altrui quando era infettata la sua. Infatti come avrebbe egli potuto senz'arrossire opporsi negli altri paesi agli avversari della chiesa, se si fosse potuto a lui applicare questa parola: « Medico, cura te stesso; cava la trave che sta nel tuo occhio, prima di torre la paglia da quello del tuo fratello (2)? »

I settari, che cercavan sempre di segretamente allargarsi, aveano stabilito la loro residenza a Rimini, Faenza, Viterbo e particolarmente ad Orvieto (3). Da lungo tempo avevano preso piede in quest'ultima città e tutta la severità spiegata dal vescovo nel corso d'una lunga amministrazione non era riuscita a distruggerli. All'opposto, quando, durante l'interdetto lanciato contro quella città, Innocenzo ebbe ritenuto suo malgrado a Roma il vecchio vescovo, in nove mesi l'eresia si propagò mercè segrete adunanze. Si predicava apertamente contro la dottrina della chiesa, ed annunciavasi perfino che, qualora si venisse alle mani, i cattolici sarebbero vergognosamente cacciati dalla città. Questi mandarono a Roma una deputazione, cercarono di far la pace e domandarono un governatore capace di estirpare l'eresia.

Col consenso e coll'approvazione del papa, i romani diedero loro Pietro da Parenzo discendente da una ragguardevole famiglia della città. Non ostante la sua giovinezza, il criterio del Parenzo avea raggiunto un'alta maturità. Era d'animo fermo ed intrepido, di cuor dolce e generoso verso i poveri. Quando passeggiava per Roma, informavasi presso i rettori degli spedali del numero de'poveri; dava loro segretamente con che regalarli, poscia al tempo del pranzo andava a servirli egli stesso. A tanta virtù aggiugneva una distinta eloquenza. Inaccessibile al timore risolvette adunque, secondo gli ordini del papa, per la remissione de'suoi peccati e colla speranza del martirio di estirpare l'eresia che levava la testa in Orvieto. Nel mese di febbraio 1199 fece il suo ingresso in quella città tra le acclamazioni del popolo, che gli si fe' intorno con rami d'ulivo e di alloro. Cercò dapprima di emendare i costumi degli abitanti, proscrivendo durante la quaresima certi giuochi a cui si abbandonavano e che d'ordinario finivano con uccisioni. Avendo gli eretici violato questo divieto, ed essendo insorto a questo proposito un accanito combattimento tra essi e i cittadini, il Parenzo si presentò a cavallo in mezzo alle lance, alle spade ed alle pietre per raccomandare la pace. Il gastigo in-

(1) Hurter, l. 13. (2) Gesta, c 123.

(3) Innoc. l. 7, ep. 37; l. 9, ep. 18, 19, 204; l. 2. epist. 1.

flitto ai fautori di quella sedizione eccitò contro di lui l'odio del loro partito. Allora egli accordossi col vescovo ed altri stimabili cittadini sulle misure da prendersi per soffocar l'eresia. Fe' pubblicare per conseguenza che chi entro un certo termine rientrasse nella comunion della chiesa otterrebbe il perdono; chi disprezzasse questo avviso, verrebbe punito. Molti si riconciliarono; il vescovo rimise i ricalcitranti nelle mani del governatore; alcuni furon gittati ne' ferri, altri pubblicamente flagellati; parecchi vennero multati, alcune case atterrate; ma non leggesi che alcuno sia stato messo a morte.

Ciò fatto, Pietro recossi a Roma per celebrare l'ultima pasqua colla sua famiglia. Nel 1199 la pasqua cadeva nel dì 18 aprile. Si presentò al papa, il quale gli disse: Pietro, vogliamo che ci prestiate giuramento di fedeltà; poichè governate una nostra città. Pietro rispose: Santo padre, son pronto ad obbedire ai vostri ordini. Quanto al giuramento, ripigliò il papa, ve ne dispensiamo; ma come governate la nostra città? E come avete eseguito i nostri ordini contro gli eretici? Pietro rispose: Signore, ho così ben gastigato gli eretici d'Orvieto che mi minacciano la morte pubblicamente. Figliuol mio, disse il papa è più da temersi Iddio che i supplizi degli uomini: continuate a combattere arditamente gli eretici; poichè, quantunque possano uccidere il corpo, non possono nuocere all'anima: ma Iddio tien l'uno e l'altra in sua mano. — Che cosa mi accadrebbe ancora? chiese Pietro — Figliuolo, rispose il papa, per l'autorità di Dio e dei santi apostoli Pietro e Paolo vi assolviamo da tutti i vostri peccati, se venite messo a morte dagli eretici. A queste parole Pietro da Parenzo si chinò umilmente, accettando la promessa e rendendo grazie al santo padre. Animato di nuovo coraggio se ne tornò a casa pieno di gioia, e, quasi prevedendo la vicina sua morte, fe' segretamente il suo testamento. La madre e la moglie, ciò saputo, si struggevano in pianto.

Durante la sua assenza, i manichei d'Orvieto aveano guadagnato uno de' suoi segretari, il quale, come altro Giuda, dovea dar loro nelle mani il suo padrone per certa somma di danaro. Dato l'ultimo addio a'suoi parenti ed amici, da Roma tornò ad Orvieto, dove fu ricevuto con gran gioia il primo di di maggio in mezzo a frondi e fiori. Continuò a perseguitar gli eretici secondo le leggi e a disprezzarne le minacce. Levando anche spesso le mani al cielo, ora in pubblico, ora in privato, pregava Iddio, la b. Vergine e s. Pietro, che se morir dovea di morte violenta, fosse per man degli eretici e per la difesa della cattolica fede, certo com'era di così ottenere l'eterna gloria. Nel giovedì 20 maggio il santo governatore cenava con un giudice di Roma ed altri amici. Il segretario che lo tradiva e si proponeva di darlo in mano a'suoi nemici in quella stessa notte, volle ricevere di sua mano un pezzo di pollo ed una tazza di vino; era per meglio celare il suo tradimento sotto il velo dell'amicizia e della devozione. Alla prima vigilia della notte Pietro, già scalzato, stava per darsi al riposo, quando gli eretici, avvisati dal traditore, si presentarono alia porta del palazzo e chiesero di parlar col governatore. Quando comparve, lo presero, gli legarono la gola con una coreggia per impedirgli di gridare, gli chiusero la bocca e gl'imbacuccarono il capo. Così lo trassero fuori del pa-

lazzo, volendo condurlo lontano fuori della città. Ma egli rappresentò loro che, essendo scalzo non poteva far a piedi sì lungo cammino. Allora il traditore gli diede i suoi stivali. Intanto vi fu discordia fra gli assassini: gli uni volevano condurlo in una foresta, gli altri in una fortezza che serviva loro di ricovero. Mandarono per gli altri congiurati, e intanto condussero il governator d'Orvieto su d'una piccola loggia, ove gl'intimarono di rimetter loro le ammende, di rinunciare al governo della città e di promettere con giuramento, se volea salva la vita, di non perseguitar mai la loro setta, ma anzi di proteggerla. Pietro rispose loro che quanto alle multe ed ai pegni, li renderebbe a sue spese, ma non lascerebbe altrimenti il governo della città, non farebbe alcun giuramento a favore della loro setta, e non violerebbe punto quello che avea fatto di governar Orvieto per un anno. Indarno gli eretici gli minacciarono la morte, chè egli rimase irremovibile.

Mentre gli eretici così lo incalzavano, ne sopravvennero altri più violenti, uno dei quali disse: A che tante parole? al tempo stesso gli diè un colpo così pesante sul volto che lo mise tutto a sangue. Gli altri lo finirono a colpi di spada e di coltelli. Avendo tentato indarno di gettarne il corpo in un pozzo, cui non riuscirono a discuoprire, lasciaronlo appiè di un albero e se ne fuggirono chi da una parte chi dall'altra. Venuto il giorno, si sparse per tutta la città la novella di questa uccisione. Accorse sul luogo il vescovo col suo clero ed una moltitudine di popolo: universale fu la desolazione. Il corpo fu portato alla cattedrale e sepolto nel luogo stesso dove sovente egli conferiva col vescovo sui mezzi di sterminar gli eretici. La chiesa d'Orvieto lo onora nel giorno della sua morte 21 maggio (1). La maggior parte degli uccisori, e prima il traditore, perirono di morte funesta.

Qui si vede qual fosse lo spirito rivoluzionario di que' manichei. Ve n'erano anche a Viterbo. Per reprimere i loro eccessi, il papa rimise in vigore le leggi promulgate anteriormente contro gli eretici, in una lettera al clero, ai consoli ed ai cittadini di Viterbo (2). Ad onta di ciò vi furono ancora di que'settari ch'ebber tanto credito da farsi elegger consoli e tesorieri della città. Il papa scrisse a questo proposito per far cessare tali scandalose nomine; altrimenti ordinerà ai fedeli delle città e castella dei dintorni di prender le armi contra Viterbo (3).

Non si venne però a questo estremo; ma fu impossibile comprimere l'eresia al punto ch'essa più non rialzasse la testa e non compromettesse più oltre la tranquillità del paese. Innocenzo, sperando che la sua presenza accelerasse il ritorno degli uni al seno della chiesa e facesse impressione sui ricalcitranti, si recò a Viterbo nel 1207, dopo aver celebrato in Roma la festa dell'ascensione (4). Fu accolto tra le acclamazioni e con segni di rispetto dagli abitanti; tutti gli eretici aveano preso la fuga. Convocò in un il vescovo ed il clero, e ordinò un'inquisizione a riguardo dei nascondítori, patroni, protettori e aderenti de' settari. Indi per mezzo del podestà e dei consoli fece agli abitanti della città prestar giuramento di obbedienza a tutti i suoi ordini e volle che dessero una cauzione (5). Comandò si distruggesser totalmente le case, dove gli eretici

(1) Acta ss. 21 mai. (2) Innoc. l. 2, ep. 1

(3) L. 8, ep. 85 et 105. (4) L. 10, ep. 73. (5) Gesta, c. 124.

tenean loro adunanze, si vendessero le proprietà che possedevano tanto nella città, che ne'circondari. Affinchè neppure i ricettatori sfuggissero alla punizione, ingiunse ai consoli di ben esaminare se taluno conservasse in deposito oggetti appartenenti agli eretici. Prima di partire, adunato il clero ed il popolo, fece loro conoscere ancora i decreti promulgati contro i settari, ordinò fossero trascritti sui registri della città, fece promettere con giuramento ai rettori di non cancellarli giammai, e pronunziò la pena di destituzione e di cento lire d'ammenda contro chiunque contravvenisse a questa ordinanza (1).

Ma dove il manicheismo rivoluzionario avea gittato più profonde radici si era in Francia; non nella Francia propriamente detta, in quella che obbediva direttamente al re, ma nella meridionale, divisa fra molti piccoli signori.

Nella Francia propriamente detta, l'autorità più illuminata e più potente del re scopriva e soffocava a tempo que'semi d'anarchia religiosa e civile. Abituato a considerare la Francia intiera, il re ne vedeva molto meglio il bene ed il male, i pericoli ed i vantaggi, che un piccolo barone di Linguadoca, le cui vedute talvolta neppur si estendevano quanto i suoi dominii, e che circondato da menestrelli, giullari e donne non avea concetto al di sopra della vita d'un ricco e nobile epicureo. Di più, nella Francia propriamente detta, v'erano assai vescovi ottimi e pieni di zelo, mentre in Linguadoca non trovavasene veruno. La chiesa di Parigi ebbe la bella sorte di veder succedere ad un eccellente vescovo, Maurizio di Sully, un altro non men buono, Eudo vogliam dire di Sully, il cui fratello Eurico di Sully era arcivescovo di Bourges. Questi ebbe per successore nel 1199 un santo, cioè Guglielmo.

Usciva Guglielmo dell'illustre famiglia de' conti di Nevers. La cura della costui educazione fu affidata a suo zio Guglielmo arcidiacono di Soissons, cui l'austerità del vivere faceva chiamar l'eremita. Questo esperto maestro gl'insegnò di buon'ora a sprezzar le ricchezze e le transitorie grandezze del mondo, a detestarne i piaceri, ed a temer il veleno che nascondono sotto un'esca seducente. Guglielmo corrispose perfettamente alle mire dello zio: non avea ardore che per lo studio e gli esercizi di pietà. Entrò nello stato ecclesiastico, e fu successivamente canonico di Soissons e di Parigi. Ma crescendo in lui sempre più il disgusto del mondo, risolvette di abbandonarlo intieramente e di ritirarsi nella solitudine. Scelse impertanto quella di Grandmont, e quivi menò sua vita nelle pratiche della più austera penitenza. Sendo in appresso stata turbata la pace ond' ei godeva da una lite insorta fra' religiosi di coro ed i fratelli conversi, passò nell' ordine di Cistercio, che allora spandea d'ogni parte il buon odore di Gesù Cristo. Fece professione nell' abazia di Pontigny, dove bentosto divenne un compiuto modello della monastica perfezione. Dopo essere stato alcun tempo priore di quella casa, fu eletto abate di Fontana Giovanni, indi di Chalis vicino a Senlis. Lungi dal prevalersi del suo posto si riguardava come l'ultimo de' fratelli. Viveva in un'assoluta mortificazion de' suoi sensi e delle sue inclinazioni; quindi meritò di ottenere da Dio una mirabile purezza di cuore e il dono d'orazione nel grado più eminente. Ad un' ammirabile semplicità aggiunse grandi lumi ch' egli attingeva alla

(1) L. 10, ep. 105, 150. Gesta. c. 123.

più sublime orazione. Alla serenità del volto si scopriva la calma interiore della sua anima, e con tutte le sue austerità non perdette mai quella santa allegrezza che aggiunge tanto lustro alla virtù.

Mentre il nostro santo gustava le dolcezze del ritiro, la morte rapì Enrico di Sully, arcivescovo di Bourges nel settembre 1199. Non potendo il clero andar d' accordo sulla scelta del successore, mandò una deputazione ad Eudo vescovo di Parigi e fratello del prelato per pregarlo di venirgli in aiuto in sì rilevante affare. Eudo al suo arrivo trovò che si proponevano per candidati tre abati di Cistercio, e si rimetteva a lui la scelta d'uno di questi. S. Guglielmo era uno de' candidati. Eudo rimise la bisogna alla dimane, e ito a dir la messa in una chiesa della beata Vergine, pose sotto la tovaglia dell'altare tre viglietti suggellati in cui erano scritti i nomi dei tre abati. Era assistito da due personaggi distinti per scienza e virtù, uno dei quali fu poscia arcivescovo di Tours e l'altro vescovo di Meaux. Terminata la messa, il vescovo di Parigi si prostrò con essi, pregando il Signore desse a conoscere la sua scelta: poscia tolse dall'altare uno dei tre biglietti, ed avendolo aperto vi trovò il nome dell' abate Guglielmo. Nol disse che ai suoi due assistenti; ma sendosi nel momento stesso adunati i canonici della cattedrale, gli mandarono domandare istantemente l' abate Guglielmo. Il vescovo, altamente maravigliato, lodò Iddio e pubblicò l'elezione alla presenza del popolo, che si era radunato in gran numero. Era il 23 novembre 1199.

S. Guglielmo intese tosto la notizia della sua elezione dalla pubblica voce, e fu vivamente afflitto, temendo di lasciare il riposo della solitudine per incaricarsi del governo di quella chiesa. Il perchè, quando i deputati di Bourges si recarono a pregarlo acconsentisse alla sua elezione, rispose umilmente che non era padrone di sè, ma che avea un superiore al quale, secondo le costituzioni dell'ordine dovea obbedire. Gli venne tosto contro la sua speranza consegnata la lettera dell'abate di Cistercio, che gli ordinava di non resistere alla volontà di Dio ed alla sua vocazione. A ciò si aggiunse l' ordine del cardinal Pietro di Capua, legato apostolico in Francia.

S. Guglielmo adunque abbandonò la sua cara solitudine, ma non senza versar lagrime in copia. Prese la via di Bourges, dove fu ricevuto come un angelo mandato dal cielo, e consecrato da Elia arcivescovo di Bordeaux alla presenza di tutti i vescovi della provincia. Prima sua cura fu di regolare il suo esteriore del pari che l' interiore sulle massime del vangelo; poichè era persuaso che ogni uomo, ed un vescovo specialmente, deve cominciare dallo stabilire in sè stesso il regno di Gesù Cristo. Raddoppiò le sue austerità, perchè, a suo dire, avea da espiare e i propri peccati e que' del suo popolo. Ritenne l'abito monastico, sotto il quale portava continuamente un cilicio. Le sue vestimenta erano le stesse sì d' inverno e sì d' estate. S' interdisse per sempre l'uso delle carni, benchè ne facesse apprestare pei forestieri che mangiavano seco.

La sollecitudine del santo arcivescovo abbracciava indistintamente tutto il suo gregge, ma in modo particolare s'interessava a pro di coloro de' quali conosceva i bisogni spirituali e corporali. « Per questi, diceva egli, io sono stato mandato a Bourges. » I peccatori penitenti

trovavano in lui un padre pieno di dolcezza e di tenerezza; ma ai peccatori indurati opponeva una fermezza inflessibile, senza voler però contro di essi impiegare i mezzi di rigore usati a quel tempo.

Trovò in tutta la chiesa gallicana il costume d' imporre agli scomunicati, nel dar loro l'assoluzione, ammende pecuniarie, oltre la canonica soddisfazione, sotto pretesto di preservarli dalle ricadute, almeno per un motivo d' interesse. Questo costume dispiaceva al santo prelato. Vi avea però degli uomini di gran nome che lo consigliavano a seguirlo e a dare ai poveri il denaro proveniente da tali ammende,se non voleva profittarne egli stesso. Trovò un mezzo per non seguir questo costume ed al tempo stesso non iscandalezzare quelli che lo seguivano, condannandone apertamente la condotta. Quando dava l'assoluzione agli scomunicati, faceva opera che dessero una cauzione di pagare l'ammenda, e per tenerli nel dovere, li minacciava sovente d'esigerla, ma non l'esigeva giammai.

Resistette del pari a coloro che il consigliavano a perseguitar colle armi i malvagi incorreggibili, affine di procacciar la pace alla chiesa; gli si adduceva l'esempio de' padri del paese, ed il costume che vi avevano stabilito. Prese egli tempo a deliberare e pregar Dio a questo proposito; ma non potè mai risolversi a sparger sangue, devastar terre e far bottino. Per non parere però condannasse temerariamente il costume, promise di seguirlo. Infatti prese a combatter i nemici non già col ferro e col fuoco, ma colle armi spirituali. Chiamava in privato i più ostinati, faceva loro i più vivi rimproveri, li minacciava delle eterne fiamme dell'inferno; al tempo stesso, per rendere più efficaci le sue esortazioni, pregava, digiunava, vegliava assiduamente per essi. La sua speranza non andò punto delusa. Con gran meraviglia del pubblico, i lupi divenivano agnelli, amici i persecutori: quelli che fin allora l' avean disprezzato, non solo chiamaronlo arcivescovo, ma il santo arcivescovo, e gli mostravano una docilità filiale; quelli che persistevano nell' induramento erano dagli altri riguardati quai reprobi. La santa sua vita gli conciliava tutti i cuori. Reputavasi onore il ricevere ordini da lui, esser onorato della sua benedizione, ovvero toccar il lembo delle sue vesti.

Alcune potenti persone colsero occasione dalla sua dolcezza per attentare ai diritti della chiesa di Bourges; lusingavansi che il santo non avrebbe coraggio di resister loro: ma non andò guari che si avvidero del proprio errore. Guglielmo, a rischio di perdere le sue rendite, vigorosamente difese i diritti della sua chiesa, anche contro il re Filippo Augusto, ch'era stato prevenuto da alcuni cortigiani. Ebbe pure a provare contraddizioni da parte del suo capitolo e di alcuni membri del suo clero; ne trionfò colla sua fermezza e ancor più colla profonda sua umiltà. Il re, avendo riconosciuto ch'era stato ingannato, divenne l'amico del santo arcivescovo; i cherici indocili si pentiron del lor fallo e divennero figliuoli tanto più affezionati al loro padre (1).

S. Guglielmo era stretto di tenera e santa amicizia con Goffredo arcivescovo di Tours e con Eudo di Sully vescovo di Parigi. Di tanto in tanto si visitavano essi per intrattenersi sulla cura delle anime e sul governo delle chiese. Guglielmo sentì un estremo dolore in perdere quei due amici nel 1208, il primo nel-

(1) Acta ss. 10 ianuar.

l'aprile, l'altro due mesi e mezzo dopo. E non sopravvisse loro lungamente.

L'anno 1208, come vedremo più circostanziatamente, papa Innocenzo III, avendo esaurito le vie della dolcezza riguardo a' manichei della Linguadoca, fece predicare contro di loro una crociata. S. Guglielmo, avendo letto le lettere apostoliche al suo popolo, prese egli stesso pel primo la croce e con molto zelo esortò gli astanti a seguire il suo esempio. Vi s'impegnarono con molto fervore. Ma il santo arcivescovo non ebbe il tempo di compiere tal suo voto; poichè morì appunto quando disponevasi a partire.

Quando ai 5 gennaio 1209, vigilia dell'epifania, predicò al suo popolo, quasi per dargli l'ultimo addio, nella metropolitana di Bourges, avea la febbre, la quale si fece più forte; tanto più che parlava a capo scoperto, esposto al vento ed in un gran freddo. Crescendo sempre più il male, chiese l'estrema unzione, poscia il santo viatico. Per riceverlo con maggior riverenza, si levò dal letto, gli andò incontro, si mise ginocchioni struggendosi in lagrime, pregò a lungo prosteso sul pavimento colle braccia incrocicchiate, poscia ricevette il corpo del Salvatore con grande umiltà e pianto. Era il quinto giorno della sua malattia. Nella notte seguente, sentendo avvicinar la sua fine, volle anticipare i notturni, ch'era uso dire a mezza notte. Avendo adunque fatto il segno della croce sulle labbra e sul petto, potè appena pronunciare *Domine labia;* nè proseguì più oltre. Terminaron gli astanti. Allora accennò lo ponessero in terra. Si sparse della cenere, e vi venne collocato sopra, vestito del cilicio che portava nascostamente; ed indi a poco rendette lo spirito. Era il 10 gennaio, giorno in cui la chiesa ne onora la memoria. S'avea scelto la sepoltura nell'abazia d'onde era stato tratto; ma nè il clero, nè il popolo poteron consentirvi, e fu sepolto in s. Stefano a Bourges. Avea operato parecchi miracoli vivendo, ne avvenne ancora gran numero alla sua tomba. S. Guglielmo di Bourges, del quale hannosi tre vite scritte da autori contemporanei, fu canonizzato nel 1218 da papa Onorio III (1).

Circa lo stesso tempo morì s. Stefano vescovo di Die nel Delfinato. Era della nobile famiglia di Châtillon e nato a Lione l'anno 1155. Fin dall'infanzia mostrò felici disposizioni alla pietà ed allo studio; e fin dalla giovinezza rinunciò assolutamente all'uso delle carni e s'applicò alle buone opere. In età di ventisei anni entrò nella certosa delle Porte, e fatta quivi professione, non pago delle austerità prescritte dalle costituzioni, dove gli altri non digiunavano in pane ed acqua che tre volte la settimana, egli ciò faceva quasi tutti i giorni, ponendo sulla sua mensa da una parte un pane, dall'altra un libro, sul quale tratto tratto gittava gli occhi. Più anni dopo, essendo già grande la sua riputazione, anche al di fuori, fu suo malgrado eletto priore della sua comunità. La governò con gran sapienza e convertì parecchie persone fra i molti ospiti che si recavano a quella casa.

Venne in quell'intervallo a vacare la sede di Die. Dopo che furon proposti parecchi altri soggetti, un picciol numero di canonici propose il priore della certosa delle Porte; e tutti accordaronsi ad eleggerlo: ma ben sapeasi quanto difficil sarebbe il trarlo fuori dal suo deserto. Si spedì dunque a Roma per ottener

(1) Acta ss., 10 Ianuar.

la conferma da papa Innocenzo, il quale l'accordò di buon grado, con ordine d'accettare; poichè la riputazione del sant'uomo era giunta fino a lui. Si recaron quindi i canonici da s. Stefano, il quale disse loro, come il suo confratello s. Ugo di Lincoln, ch' egli non era punto libero ma soggetto all'obbedienza del priore della gran certosa. Era allora il decimo, chiamato Iacelino. Quand'ebbe vedute le lettere del papa, fe' cercare Stefano che si era nascosto, e l' obbligò ad accettare. Fu dunque condotto a Vienna, metropoli di Die, e nel 1203 consecrato vescovo da tre arcivescovi. Serbossi nell'episcopato qual era stato nella solitudine. Per riposare dalle fatiche andava talora a rinchiudersi nella certosa delle Porte, e quivi vivea da semplice monaco, senz'altra distinzione che l' anello pastorale. Morì circa l'anno 1208, ai 7 di settembre, giorno in cui viene dalla chiesa onorato (1).

S. Ugo di Lincoln, tolto egualmente dall'ordine dei certosini, avea cessato di vivere fin dal 1200. Era venuto in Normandia e stato mediator della pace tra i re Filippo di Francia e Giovanni d'Inghilterra. Andò in appresso ad una certosa, dove gli fu domandato come si era fatta quella pace. Questa domanda lo afflisse; e rispose: Sebbene sia permesso a' vescovi di udire e riferir notizie, ciò non è permesso ai monaci. Al ritorno da quel viaggio, stette malato a Londra della quartana. Avvertito di far testamento: « Questa usanza, disse, mi dispiace, sebbene sia introdotta dappertutto nella chiesa. Io non ho mai avuto nulla, e nulla ho che non appartenga alla chiesa di cui sono incaricato: tuttavia, per timore non se ne impossessi il fisco, si dia ai poveri tutto ciò che possiedo. » Il re Giovanni essendo andato a trovarlo ne confermò il testamento, e promise innanzi a Dio che in avvenire ratificherebbe i testamenti dei prelati.

Il santo vescovo non avendo più altra occupazione che la preghiera, domandò l'estrema unzione, e la ricevette il giorno di s. Matteo, 21 settembre, ch' era quello della sua consecrazione. Visse però ancora circa due mesi, e ordinò che dopo morte fosse portato a Lincoln per seppellirlo nella sua cattedrale. Morì dunque a Londra il giovedì 16 novembre 1200, in età di 60 anni, dopo quindici anni di episcopato. Fra le sue virtù si nota l'esattezza nel dir l' ufficio alle ore prescritte, senza che siasi mai potuto persuaderlo di anticipare o differire: salvo che, quando trattava affari di massimo momento, uscendo gli altri per consultare, egli usciva per compier questo dovere tosto che fosse giunta l'ora; avendo appreso dai certosini a preferir l' ufficio divino a tutto il resto.

Per cinque giorni che durò il convoglio affin di portarlo a Lincoln, fu grandissimo il concorso del popolo, ed i più robusti facevano a gara di recarsi a vicenda sulle spalle il sacro corpo. Era allora appunto a Lincoln una grande adunanza di vescovi e signori nell'occasione dell'omaggio che Guglielmo re di Scozia rendeva al re Giovanni d'Inghilterra. Vi si trovarono tre arcivescovi, cioè: Uberto di Cantorbery, Giovanni di Dublino, Bernardo d'un' altra sede, quattordici vescovi e più di cento abati. Tutti que' prelati e signori coi due re assistettero ai funerali del santo vescovo di Lincoln, ed il re d'Inghilterra lo portò sulle proprie spalle. S. Ugo avea fatto parecchi miracoli vivendo,

(1) Acta ss., 7 septembr.

o ne fece un gran numero dopo morto. Per lo che vent'anni dappoi fu canonizzato da papa Onorio III, e la chiesa ne venera la memoria ai 17 novembre (1).

Se il mezzodì della Francia avesse avuto di simili vescovi, sarebbe stato facilmente preservato o guarito della pestilenzial corruzione del manicheismo. Ma Raimondo di Rabastens vescovo di Tolosa era entrato, circa l'anno 1201, simoniacamente in quella sede. Fu d'uopo deporlo. L'arcivescovo di Narbona, Berengario II, bastardo di Raimondo Berengario, conte di Barcellona, possedeva, oltre il suo arcivescovado, l'abazia di Monte Aragona e il vescovado di Lerida. Abitava costantemente nella sua abazia, occupato unicamente ad ammassar tesori: durante dieci anni non aveva mai visitato la sua diocesi, neppur la sua chiesa; non avea osservato nessun ordine del papa, per modo che il legato apostolico in Francia dovette fare un processo sulle moltissime lagnanze portate contro di lui. Ma nè questo spediente del legato, nè una lettera del papa, che gemeva di vedere quella diocesi formicolar di eretici produssero alcun effetto sull'arcivescovo; stava immobile nella sua abazia, tra i lacci disonorevoli della pigrizia e della cupidigia: si vedeva a stento due volte la settimana nella chiesa. Teneva per sè i benefizi vacanti, si faceva pagare le consecrazioni de' vescovi, lasciava estinguersi i canonicati nella chiesa di Narbona, ed accumulò i benefizi di cinque parrocchie ed altri impieghi ecclesiastici. Conferiva gli ordini con leggerezza, senz' informarsi della condotta dei petenti. Quindi si videro religiosi e canonici rompere tutti i legami, gettar senza tema la cocolla, prendersi per concubine donne tolte il più ai loro mariti, esercitar l'usura, darsi al giuoco, alla caccia, farla da avvocati, giullari o medici. I laici non mancarono di seguire un tale esempio; il perchè si vide scomparire da quel paese ogni disciplina, ogni ordine ed ogni moralità (2).

Questi eccessi afflissero il cuore di papa Innocenzo; vedeva egli in pericolo la chiesa e la salute delle anime; vedea sottentrar la licenza all'austerità dei costumi, che sempre caldamente raccomandava ai prelati ed a' cherici. Dichiarò adunque all'arcivescovo d'aver già da lungo tempo notato come non ritenesse l'abazia se non per cupidigia, con grave pregiudizio della sua diocesi, senza darsi pensiero dell'ordine pontificio, che gli avea prescritto di dimettersene. Aggiunse che da quel momento gliela ritoglieva, e che se nello spazio d'un mese i religiosi non avesser nominato altro abate, il vescovo di Tarragona lor ne darebbe uno (3). I legati andarono ancor più oltre. Citarono innanzi a sè l'arcivescovo per rispondere all'accusa d'eresia, lo sospesero dalle funzioni, proibirono al vescovo di Maghelona di farsi consecrare da lui, e lo trattarono con tanta severità che si appellò a Roma, sotto pretesto che avessero oltrepassato i lor poteri. Essendo l'affare tratto in lungo, e sendosi l'arcivescovo dimesso dalla sua abazia, Innocenzo ordinò ai legati di non più inquietarlo per falli di cui si riconosceva colpevole, e di dargli il tempo di far penitenza (4). Ad onta dell'età e delle infermità sue, l'arcivescovo andò a Roma in persona, dove invero trovò pazienza e perdono; ma fu severamente redarguito sul passato, e

(1) Apud Surium, 17 nov. Roger Hoveden, p. 811. Matth. Paris, an. 1200.

(2) Innoc. l. 7, ep. 75. (3) Ib. ep. 76.
(4) L. 9, ep 66.

gli furon date buone ammonizioni per l'avvenire. Con tutto ciò ei rimase qual era ed il papa si vide costretto a deporlo ed ordinare al legato di fare una nuova elezione (1).

Sotto somiglianti vescovi che a questo punto trascuravano la scelta de' cherici e la lor condotta, si comprende quanto dice un autore del tempo « che i beni del clero erano dappertutto invasi; che il nome stesso di prete era un'ingiuria; che gli ecclesiastici non osavano mostrarsi in pubblico colla tonsura; che quelli i quali si rassegnavano a portar l'abito clericale erano alcuni servitori dei nobili, cui questi lo facevano prendere per invadere sotto il loro nome qualche benefizio (2). »

Quanto a que' nobili stessi, ecco il ritratto che ce ne porge un moderno letterato, per questo lato non punto sospetto: « A giudicarne dalle ingiurie che si dicono nelle poesie dei trovatori, eravi più spirito che dignità nella nobiltà del mezzodì. Si rimandano freddamente l'un l'altro dei rimproveri, pei quali i cavalieri del nord si sarebbero venti volte sgozzati. Così Rambaldo di Vaquieras ed il marchese Alberto di Malaspina si accusano a vicenda in una tenzone d'aver tradito, rubato e fatto di peggio ancora (3). » Que' nobili erano quasi sempre armati gli uni contro gli altri. « Armagnac, Comminges, Beziers, Tolosa, non eran mai d'accordo che per far la guerra alle chiese. Gl'interdetti non li turbavano più che tanto. Il conte di Comminges teneva tre mogli. Il conte di Tolosa, Raimondo VI, avea un harem. Questa Giudea della Francia, come fu chiamata la Linguadoca, non ricordava l'altra solamente pe' suoi bitumi e pe' suoi oliveti; avea anche Sodoma e Gomorra (4). »

Quanto alla poesia dei trovatori, ecco come la giudica lo stesso scrittore: « Letteratura graziosa, leggera, immorale, che altro ideale non conobbe fuor l'amore, l'amor della donna, che non si è mai innalzata alla bellezza eterna. Sterile profumo, fiore effimero, che era cresciuto sulla roccia, ed appassiva da sè quando la man pesante degli uomini del nord venne a posarvisi sopra ed a schiacciarlo. Il primo segno di decadenza era apparso di buon'ora; la poesia volgeva alla sottigliezza, l'ispirazione al dommatismo accademico, quando venne la crociata degli albigesi. Lo spirito scolastico e di legista invase fin dal lor nascere le famose corti d'amore. Vi si passava ben oltre la sottigliezza di Scot e la pedanteria di Bartolo. Le forme giuridiche vi erano rigorosamente osservate nella discussione delle leggere quistioni della galanteria, le cui pedantesche decisioni non eran meno immorali. La contessa di Narbona decide in una sentenza religiosamente conservata che lo sposo che ha fatto divorzio può benissimo divenire l'amante della sua donna maritata ad un altro. Eleonora di Guienna sentenzia vero amore non poter darsi tra sposi; permette di prendere per qualche tempo un'altra amante, affin di provare la prima. La contessa di Fiandra, principessa della casa d'Anjou, e la contessa di Sciampagna, figlia d'Eleonora, aveano istituito somiglianti tribunali nel nord della Francia; e probabilmente quelle contrade che presero parte alla crociata degli albigesi erano state mediocremente edificate dalla giurisprudenza delle dame del mezzodì. Le genti del nord

(1) L. 10, ep. 68.
(2) Guill. de Puylaurens, apud Scriptor. rer. franç. l. 19, p. 194.

(3) Michelet, Hist. de France, t. 2, p. 405.
(4) Ib. p. 409.

doveano prendere ancor più sul serio tante empietà amorose che incontriamo nella poesia dei trovatori (1). »

In un paese dove regnava una simile letteratura, un simile spirito, siffatti costumi, ben si vide che il manicheismo, il quale dava facile ansa a tutte le passioni, riferendo alla divinità stessa la causa di tutti i delitti, dovette trovar facile accesso nelle menti e principalmente nei cuori.

I soldati mercenari, conosciuti sotto il nome di *stradiotti*, trovavano assai comoda siffatta religione. Essi venivano parte dal Brabante, parte dall'Aquitania: « I montanari del mezzodì, che adesso scendono in Francia od in Ispagna per far danaro con qualche piccola industria, facean lo stesso nel medio evo; ma allora la sola industria era la guerra. Maltrattavano i preti al pari dei terrieri, vestivano le loro donne cogli abiti sacri, battevano i cherici e facevano loro cantar per derisione la messa. Era anche uno dei loro trastulli lordare e spezzare le immagini del Cristo, rompergli le braccia e le gambe, trattarlo peggio che i giudei nella passione. Questi stradiotti erano cari ai loro principi, a cagione appunto della empietà, che li rendeva insensibili alle ecclesiastiche censure. Spaventevole era la guerra, fatta così da uomini senza legge e senza patria, contro i quali la chiesa stessa non era più un asilo, empi come i nostri moderni, feroci come i barbari. Negli intervalli delle guerre principalmente, quando erano senza soldo e senza capi, pesavano essi crudelmente sul paese, rubando, ponendo taglie, uccidendo alla ventura. La loro storia non fu scritta; ma, a giudicarne da alcuni fatti, vi si potrebbe supplire con quella de' mercenari dell' antichità, di cui conosciamo la guerra esecranda contro Cartagine (2). »

Tal era dunque il complesso, o piuttosto il caos d'errori, d'empietà, di delitti e di disordini da cui bisognava torre quell' infelice paese, e preservare gli altri.

Appena Innocenzo salì al pontificato, questa condizione del mezzodì della Francia attirò seriamente la sua attenzione. Essendosi l'arcivescovo d'Auch lagnato dei sempre crescenti progressi degli eretici nella Guascogna, il papa gli raccomandò di raddoppiare d' operosità e di usare tutti i mezzi di ecclesiastica disciplina, e, s' era necessario, di eccitare i principi a prender le armi (3). Scrisse agli arcivescovi e vescovi della Francia, per dir loro come avesse inteso che gli eretici, i quali apparivano sotto diversi nomi, aveano attirati nelle loro reti, ed infetti del lievito della loro dottrina buon numero di fedeli; in conseguenza mandar sè in quelle contrade commissari Rainieri e Guido, uomini per sapere e virtù ragguardevoli; dovessero aiutarli nel ricondurre al Signore le anime traviate, e cacciar dalle lor terre coloro che ricusassero di convertirsi, affinchè la parte sana non venga corrotta dalla già guasta. Approva fin d' ora tutti gli spedienti che prenderanno i legati, ed ordinerà ai conti, ai baroni ed ai nobili di appoggiarli con tutto il potere; poichè per questo hanno ricevuto la spada. Gli eretici da prima saranno esclusi dalla chiesa, quindi spogliati de' lor beni e sbanditi dal paese. Se persistono a rimanervi, i principi dovranno cacciarneli colla forza delle armi (4).

(1) Michelet, Hist. de France, t. 2, p. 406 et 407. (2) Ib. p. 472.

(3) Innoc. l. 1, ep. 81.
(4) Ib. epist. 94.

Quando poco tempo dappoi i legati partirono di Roma, e Rainieri si recò in Ispagna, Innocenzo rinnovò ai prelati ed ai signori le stesse esortazioni. Con piacere perciò ei ricevette la dimissione del vescovo Ottone di Carcassona, il quale avendo amministrata la diocesi dall' anno 1170, allora era affievolito dall' età, incapace di resistere agli eretici, il cui numero appunto nella sua chiesa era considerevolmente cresciuto. Innocenzo espresse il desiderio che i canonici eleggessero un vescovo capace di ricondurre colla parola e colle azioni gli apostati alla fede, di sterminar la zizania e di preparare ricche sementi pel Signore. Infatti Berengario nipote e successore d'Ottone si sforzò di compiere i desideri del santo padre; poichè predicò con gran zelo contro gli eretici, fece ad essi toccare i loro errori e le sciagure che si tiravano addosso. La rabbia, con cui lo gittaron fuori della città, e vietarono ai loro partigiani di mantenere alcuna relazione seco, prova ch' egli fedelmente e degnamente adempiva a' suoi doveri (1).

Nell'anno seguente Innocenzo richiamò il fratello Rainieri dalla Spagna, e lo incaricò di nuovo di rappresentare l' apostolica sede co' più estesi poteri nelle province del mezzodì della Francia. Sendo Rainieri caduto ammalato, il papa gli aggiunse il beato Pietro di Castelnau, arcidiacono di Maghelone, che poscia entrò nell'ordine di Cistercio nell'abazia di Fontefreddo; ma Pietro opinava, che per agir più efficacemente, era d' uopo d'un legato d'un ordine superiore. Affin di corrispondere a' suoi desideri, il cardinale Paolo, del titolo di s. Prisca, stabilì la sua sede a Mompellieri. Innocenzo pregò il conte di Mompellieri d'assistere il legato con tutto il suo potere, affinchè coloro che non si potean ricondurre alla verità colla spada spirituale, fossero almen sottomessi colla temporale (2).

Alla fine dell' anno 1203, Pietro di Castelnau ed il frate Rodolfo arrivarono a Tolosa, come rappresentanti del papa. Si dedicarono alla conversion degli eretici collo zelo che caratterizzava il loro ordine. Nelle istruzioni trasmesse ai vescovi (3), il papa avea dato ai legati un potere che all'arcivescovo di Narbona pareva un' usurpazione de' suoi diritti; per lo che egli ricusò il giuramento esatto dai legati, e per questo motivo fu sospeso dalle sue funzioni. Con molto stento i legati riuscirono a determinare gli abitanti di Tolosa ad espeller gli eretici dalla città, e ad ottenere dai consoli e da parecchi dei principali cittadini il giuramento di stare fedelmente attaccati alla chiesa. Confermarono in nome del papa tutti i diritti e le franchigie della città, dichiararono spenta ogni accusa riguardo all' eresia: soltanto coloro che si ostinassero sarebbero scomunicati. I settari nulladimeno tennero notturni conciliaboli, e l' esempio delle vicine città rese inutili tutte le prese misure. Il vescovo di Beziers, ricusando d'appoggiare i legati, d'impegnare il consiglio della città a più severamente perseguitar gli eretici, trascurando altresì di pronunziare contro di essi la scomunica, cadde in sospetto di segretamente favorire i nemici della chiesa, e fu sospeso dalle sue funzioni; ciò che fu confermato dal papa medesimo (4).

Il tristo quadro che il beato Pietro di Castelnau ed il suo compagno fecero della rovina d' ogni ecclesia-

(1) Innoc. l. 1, epist. 81, 165, 494. Petr. Vallisern. c. 16.

(2) Innoc. l. 2, ep. 122, 123; l. 5, ep. 72.
(3) L. 7, ep. 77. (4) L. 6, ep. 212.

stica disciplina nella diocesi di Narbona e della propagazione dell' eresia, determinò il papa ad aggiunger loro Arnaldo, abate di Cistercio, ed a rappresentare al re di Francia « esser giunto il tempo in cui il potere spirituale ed il temporale devono insieme cooperare alla difensione della chiesa ed a prestarsi vicendevole appoggio, affinchè il braccio secolare reprima coloro che non si lasciano ricondurre dalla disciplina ecclesiastica. Il vostro dovere, scrive egli al re, vi comanda di levarvi, d' usar del potere affidatovi dal cielo, e se vi è impossibile movere in persona contro i malfattori, d' incaricare di questa cura il vostro figliuolo o qualunque altra potente persona. Dovete pure obbligare i grandi a confiscare i beni degli eretici, e, se essi ricusano di farlo, impossessarvi dei loro dominii a pro del tesoro. » Promette al re e a tutti quelli che lo assisterebbero le stesse grazie che sono accordate a quelli che si portano in Palestina per combatter gl' infedeli. I legati ricevettero nuovi poteri che li autorizzavano ad usar qualunque spediente stimasser necessario all'estirpazione dell'eresia. In caso che insorgessero difficoltà imprevedute, avean ordine d'attendere la decisione della santa sede. « Vogliamo che la vostra moderazione faccia tacere l' insolenza degli ignoranti, diceva loro il papa, e che evitiate sollecitamente nelle parole ed azioni vostre quanto potrebbe porgere appiglio a rimproveri da parte degli eretici (1). »

Il beato Pietro di Castelnau, veggendo le difficoltà della condizione in che trovavasi ed il poco frutto che raccoglierebbero i legati, si affrettò a ritornar al suo convento. L' abate Arnaldo scrisse parimente al papa per dirgli che non isperava gran successo della sua missione, che mancavagli l' appoggio dei vescovi ed arcivescovi, e pregava il papa ad accettare la sua dimissione (2). Al cominciar dell'anno 1205, Innocenzo animava Pietro alla perseveranza. « La vita operosa, gli diceva, è utile per voi e per gli altri, e la virtù si fortifica in mezzo alle fatiche ed ai patimenti (3). » Eccitò di nuovo il re di Francia ad aiutare colla spada temporale i legati, i cui salutari avvertimenti erano dai settari disprezzati, ed a così mostrarsi principe cattolico (4). I tre religiosi non osaron resistere alle rimostranze del papa, e continuarono le loro operazioni con tanto maggior coraggio in quanto che il conte di Tolosa avea prestato giuramento di espellere gli eretici da' suoi stati (5). Ma opinavano che l' istruzione data agli eretici e l'uso delle misure violente non riuscirebbero da sole a ristabilire l'autorità scossa della chiesa, ed era d'uopo incominciare dall'allontanar lo scandalo dal seno della chiesa stessa. Indussero adunque il vescovo intruso di Tolosa a rinunziare volontariamente alla sua carica (6); l'anno seguente il capitolo elesse in suo luogo l'antico trovatore Folco di Marsiglia. Il prevosto della cattedrale, che avea cooperato all' elezione anticanonica del vescovo, venne deposto per ordine del papa (7).

Folco era figliuolo d'un ricco mercadante genovese che si era stabilito a Marsiglia. La professione del padre non poteva convenire a quel giovane, avvenente, vivace, spiritoso. La vita allegra che menavano i trovatori o poeti di Provenza lo at-

(1) Manriq., Hist. de l'ordre de Citeaux, t. 3, p. 176. Innoc. l. 7, ep. 76, 79.
(2) Manriq. t. 3, p. 225.
(3) Innoc. l. 7, ep. 210.
(4) Ib. ep. 187 et 212.
(5) Guill. de Puylaurens, c. 7.
(6) Innoc. l. 8 ep. 115.
(7) Ib. epist. 116.

tirò fra loro; divenne anche uno de' più celebri. Passò adunque una gran parte della gioventù in mezzo alle corti, cantando i cavalieri e le dame. Ma alla fine, veggendo morir un dopo l'altro quelli che avea cantati, si volse a più seri pensieri; rinunziò al mondo, abbracciò la vita monastica nell' ordine cisterciense, egli, sua moglie, e due de' suoi figliuoli. Folco entrò nel convento di Touronet. Col tempo ne divenne abate, ed occupò quel grado fino all'anno 1206, in cui fu chiamato al vescovado di Tolosa; poichè era tenuto per uom capace di sottrarre alla rovina quella diocesi e di stabilirvi l' autorità spirituale. In fatti trovasi ne' suoi sermoni quell' attraente eloquenza che si scorge nelle sue poesie. All' eloquenza ed allo zelo aggiugneva una carità generosa così che era da tutti venerato. È questa la testimonianza che gli rende nella sua storia Guglielmo di Puy-Laurens, cappellano dell'ultimo conte di Tolosa (1). Il beato Pietro di Castelnau, allora malato, non s' ingannava punto quando, udendo quell'elezione sul suo letto di dolore, alzò le mani al cielo per ringraziare Iddio d'aver dato un tal vescovo alla diocesi (2).

Avendo il capitolo di Viviers portato gravissime querele contro il suo vescovo, i legati persuasero quel prelato a dare la sua dimissione. Al tempo stesso percorsero il paese, ma le loro predicazioni e riprensioni non ebbero quasi nessun successo. I lamenti che si levavano da ogni parte contro la vita scandalosa degli ecclesiastici li costringevano spesso al silenzio. Disgustati alfine di una missione penosa, pericolosa, e quasi inutile, pensavano a nuovamente pregare il papa ad accettare la loro dimissione. Erano a Mompellieri nel 1206, quando nel mese di luglio l' arrivo di due uomini in quella città fece loro cangiar consiglio. Erano due ecclesiastici che ritornavano da Roma in Ispagna. Il primo era Diego di Azevedo, vescovo d' Osma nella Castiglia, di cui commendavansi i natali e la dottrina, ma ancor più la virtù, principalmente lo zelo per la salute delle anime. Sulle tracce di Martino di Bazin suo predecessore, prese ad introdurre nel capitolo della sua cattedrale la regola di s. Agostino e l'osservanza dei canonici regolari; e vi riuscì, nonostante la resistenza di alcuni de' canonici. Alfonso IX re di Castiglia, volendo procacciar a Ferdinando suo figliuolo la figlia del conte della Marca, scelse il vescovo d' Osma per trattare quel maritaggio, ed il prelato condusse la cosa sì bene che venne conchiuso. Ma essendo ritornato con un seguito più numeroso per condurre la principessa, la trovò morta. Fu pago a spedir un corriere al re Alfonso a recargli la trista novella, ed egli prese la via di Roma coi cherici che l'accompagnavano.

Giunto alla presenza di papa Innocenzo, gli chiese istantemente la permissione di rinunziare il vescovado, allegando la sua incapacità e la gravezza dell' incarico. Manifestò altresì al santo padre come fosse suo disegno di andare ad operar la conversione dei cumani, popolo barbaro che abitava verso la foce del Danubio. Il papa non si arrese alla preghiera del vescovo, nè tampoco volle permettergli di andar a predicare ai cumani, ritenendo il suo vescovado, ma gli ordinò di ritornare alla sua chiesa. Il pio prelato nel ritornare volle visitare l' abazia di Cistercio. Tocco dall'osservanza che vi era ancor in vigore, prese quivi

(1) Script. rer. franc. t. 19, p. 217 et 225.

(2) Gall. christ. t. 13, p. 21.

l'abito monastico e condusse seco alcuni monaci per istruirlo nelle pratiche dell'ordine, non pensando che a ritornar in Ispagna.

L'altro ecclesiastico spagnnolo chiamavasi Domenico. Era figlio di Felice di Gusmano e di Giovanna d'Asa, e nacque l'anno 1170 nel borgo di Calarruega, diocesi d'Osma, nella vecchia Castiglia. Ebbe più fratelli, il maggiore de' quali chiamato Antonio si fe' prete e morì in odore di santità in uno spedale, dove si era consecrato al servigio degli ammalati. Un segno precedette la nascita di s. Domenico. Sua madre vide in sogno il frutto delle sue viscere sotto la forma d'un cane che tenea in bocca una fiaccola e fuggiva dal suo seno per accender tutta la terra. Inquieta per un presagio il cui senso le era oscuro, andava sovente a pregare sulla tomba di s. Domenico di Silos, già abate d'un monastero di questo nome, non lungi da Calarruega, ed in riconoscenza delle consolazioni che vi avea ottenute impose il nome di Domenico al figliuolo ch'era stato l'oggetto delle sue preghiere. Appena questi fu capace di far uso della ragione, la virtuosissima madre (1), lo istruì di quanto andava a Dio debitore. Era sì grande il suo fervore in giovinezza che sovente nella notte si levava per far orazione: amava altresì fin d'allora le pratiche della mortificazione. Al cominciar del settimo anno lasciò la casa paterna e fu mandato a Gumiel d'Izan presso uno zio, sommamente commendevole per la sua pietà, il quale faceva in quella chiesa le funzioni di arciprete. Il giovine Domenico assisteva con essolui a tutti gli offici della chiesa, e dopo aver dato un tempo conveniente allo studio ed agli altri suoi doveri, impiegava tutto il resto nell'orazione, in pie letture ed in varie opere di carità. Per ispirito di penitenza si privava dei divertimenti permessi alla sua età.

L'università di Palencia nel regno di Leone, la sola che possedesse allora la Spagna, fu la terza scuola dove formossi Domenico. Vi andò di quindici anni, e si trovò per la prima volta in balìa di sè stesso. Ei vi dimorò per dieci anni, ed i primi sei consacrò allo studio delle lettere e della filosofia. « Ma il giovane angelico, dice uno storico, benchè facilmente penetrasse nelle umane scienze, non n'era però invaghito, perchè vi cercava indarno la sapienza di Dio, che è il Cristo. Nessuno infatti dei filosofi l'ha comunicata agli uomini; nessuno dei principi di questo mondo l'ha conosciuta. Il perchè, per timor di consumare in inutili travagli il fiore e la forza di sua giovinezza, e per ispegnere la sete che lo divorava, andò ad attingere alle profonde sorgenti della teologia. Invocandolo e pregando il Cristo, che è la sapienza del Padre, aprì il suo cuore alla vera scienza, le sue orecchie alle dolcezze delle scritture sante, e gli parve così soave la divina parola, con tanta avidità la ricevette e con sì ardente desiderio che, pel corso di quattro anni che vi attese, passava le notti quasi senza sonno, dando allo studio il tempo dovuto al riposo. Affin di bere a questo fiume della sapienza con una castità ancor più degna di lei, stette dieci anni senza gustar vino. Era cosa mirabile ed insiem dolce a vedersi questo uomo, nel quale la pochezza de' giorni indicava la giovinezza, ma che per la maturità di sua conversazione e la forza de' suoi costumi rivelava il vecchio. Superiore ai piaceri della sua età, non cercava altro che la giustizia; attento a nulla

(1) Acta ss., 2 aug.

perdere del tempo, preferiva alle passeggiate senza scopo il seno della chiesa sua madre, il sacro riposo de' suoi tabernacoli, e tutta la sua vita scorreva tra una preghiera ed un lavoro egualmente assidui. Iddio lo ricompensò di quel fervente amore, con cui osservava i suoi comandamenti, inspirandogli uno spirito di sapienza e d' intelligenza che sciorre gli faceva senza stento le più difficili quistioni (1). »

De' dieci anni che passò a Palencia ci sono rimasti due ricordi. Durante una carestia che desolava la Spagna, Domenico, non contento a dare ai poveri tutto quanto aveva, perfin le vesti, vendette anche i suoi libri annotati di sua mano per loro distribuirne il prezzo: e facendosi taluno le meraviglie ch'e si privasse dei mezzi di studiare, pronunciò questa sentenza, la prima di lui che sia pervenuta alla posterità: « Non voglio studiare sopra pelli morte, e lasciar morir uomini di fame (2). » Il suo esempio impegnò i maestri e gli allievi dell' università a soccorrere abbondevolmente ai miseri. Un'altra volta vedendo una donna, il cui fratello era prigioniero de' mori, piangere amaramente di non poterne pagar il riscatto, le offrì di vender sè stesso a tal uopo; ma Iddio, che lo riservava per la redenzione di tanti, nol permise.

Il virtuoso Diego, vescovo d'Osma, avendo udito parlare del merito di Domenico ed avendone assunte le più esatte informazioni, lo ascrisse al capitolo rigenerato della sua cattedrale. « Allora, dice un de' suoi biografi, il beato Giordano di Sassonia, allora Domenico cominciò a comparire tra i canonici suoi confratelli come una fiaccola che abbrucia; primo per la santità, ultimo per l'umiltà del suo cuore, spandendo intorno a sè un odore di vita che dava la vita, ed un profumo simile all' incenso ne' giorni estivi. I suoi confratelli ammiran una sì sublime religione; lo costituiscono loro sottopriore, affinchè, posto più in alto, gli esempi suoi sieno più visibili e più efficaci. Egli al par d'un ulivo che manda i suoi surcoli, come cipresso che cresce, stavasene giorno e notte nella chiesa, intento senza posa all'urazione e lasciandosi a stento veder fuori del chiostro, per tema di privarsi della sua contemplazione. Iddio gli aveva conferito una grazia, di piangere pei peccatori, per gl' infelici e gli afflitti; egli portava i loro mali in un santuario interiore di compassione, e quel doloroso amore, premendogli il cuore, si esalava al di fuori in lagrime. Era suo costume di rado interrotto di passar la notte in orazione e di trattenersi con Dio a porta chiusa. Allora si sentivano talvolta uscire dalle sue viscere commosse delle voci e come dei ruggiti, cui non poteva rattenere. V'era una domanda che sovente rivolgeva e specialmente a Dio: quella di dargli una vera carità, un amore a cui nulla costasse per la salute degli uomini, persuaso che non sarebbe veramente un membro di Cristo, se non quando si consecrasse tutto intiero, secondo le sue forze, a guadagnar anime, ad esempio del Salvatore di tutti, il signor Gesù Cristo, che senza riserva si è immolato a nostra redenzione. Leggeva un libro che ha per titolo: *Conferenza dei padri*, il quale tratta de' vizi insieme e della spirituale perfezione, e leggendolo si sforzava di conoscere e battere tutti i sentieri del bene. Questo libro col succurso della gra-

(1) Teodorico d'Apolda, Vita di s. Domenico, c. 1, n. 17 e 18. Acta ss., 4 aug.

(2) Atti di Bologna, deposizione di frate Stefano, n. 1. Acta ss., 4 aug.

zia lo elevò ad una difficile purezza di coscienza, ad una luce abbondante nella contemplazione e ad un grado assai grande di perfezione (1). »

Tal era s. Domenico quando il vescovo d'Osma seco lo condusse nella sua ambasciata. Amendue attraversando la Linguadoca furon testimoni dello spaventevol progresso degli albigesi o manichei, e il loro cuore ne provò un'amara afflizione. Giunti a Tolosa, dove dimorar non doveano che una notte, Domenico s'avvide che il suo ospite era eretico. Benchè breve fosse il tempo, non volle che il suo passaggio tornasse inutile all'uomo traviato che la accoglieva. Gesù Cristo avea detto a' suoi apostoli: Quando entrerete in una casa, salutatela dicendo: Pace a questa casa! E se quella casa ne è degna, la vostra pace scenderà su di essa; se non lo è, la vostra pace ritornerà su di voi (2). I santi, a cui stanno presenti tutte le parole di Gesù Cristo e che sanno la forza di una benedizione data anche a chi l'ignora, si riguardan come inviati di Dio ad ogni creatura che incontrano, e si studiano di non lasciarla senz' aver deposto nel seno di essa qualche germe di misericordia. Domenico non fu pago di pregare pel suo ospite infedele: passò la notte in trattenimenti, e l'imprevedula eloquenza di quello straniero toccò siffattamente il cuore dell' eretico che prima che sorgesse il giorno ritornò alla fede. Allora compissi un'altra meraviglia: Domenico, mosso dalla conquista che fatto aveva alla verità e dal tristo spettacolo dei guasti dell'errore, concepì per la prima volta il pensiero di creare un ordine consacrato a difender la chiesa mercè la predicazione (3).

Il vescovo Diego adunque ed il canonico Domenico arrivarono da Roma a Mompellieri, quando i tre legati apostolici vi pigliavan la trista risoluzione di rassegnare il loro incarico di missionari nelle mani del papa. Eran però tre personaggi di gran fede e d'un grande carattere; ma, abbandonati da tutti, non avevano potuto operare nè per la via dell'autorità, nè per quella della persuasione. Nessun vescovo di quelle province avea voluto unirsi con essi per esortare il conte Raimondo VI a rammentarsi della parte gloriosa sostenuta da' suoi antenati. Nè più aveano fruttato le loro conferenze cogli eretici, mentre questi loro opponevano ognora la vita deplorabile del clero, e ripetean loro la parola del Signore: *Li conoscerete dai loro frutti*. Erano pertanto abbattuti nonostante la vigorosa tempra dell'animo loro, quando riseppero essere giunto a Mompellieri il vescovo di Osma. Lo fecero tosto pregare di una visita: il vescovo aderì al loro invito. Odasi come il beato Giordano di Sassonia narri il loro abboccamento.

« I legati lo accolgono con onore e gli chieggono consiglio, sapendo ch'era un uomo santo, maturo e pien di zelo per la fede. Egli, circospetto com'era ed istruito nelle vie di Dio, comincia ad informarsi degli usi e dei costumi degli eretici. Nota che attiravano alla lor setta per mezzo di vie persuasive, mercè la predicazione e l'esteriore della santità, mentre i legati erano circondati da un grande e fastoso apparato di servidori, di cavalli e di vesti. Allora disse loro: Non dovete, miei fratelli, operare così. Parmi impossibile ricondurre con parole costoro che si appoggiano ad esempi. Eglino seducono le anime semplici con simulare la povertà ed austerità del van-

(1) Vita di s. Dom. c. 1, n. 8 et seq. tb. del P. Lacordaire.

(2) Matth. 10. 12 et 13. (3) Lacord. c. 3.

gelo; presentando loro uno spettacolo tutto opposto, poco voi edificherete, distruggerete molto, e il lor cuore non sarà mai tocco. Combattete l'esempio coll'esempio; ad una finta santità opponete la vera religione; non si trionfa del fasto mentitore dei falsi apostoli se non con una luminosa umiltà. Così Paolo fu costretto mostrare la sua virtù, le sue austerità ed i continui pericoli della sua vita a coloro che contro di lui si gonfiavano del merito delle loro fatiche. I legati gli dissero: Padre eccellente, qual consiglio ci date voi dunque? Ei rispose: Fate quel che farò io; e bentosto, invaso dallo spirito di Dio, chiamò que' del suo seguito e diè loro ordine di tornare ad Osma, co' suoi equipaggi e con tutto l'apparato ond' era accompagnato. Non ritenne seco che un picciol numero d' ecclesiastici, e dichiarò esser sua intenzione di fermarsi in quelle contrade per servigio della fede. Ritenne pur seco il sottopriore Domenico, che stimava sommamente ed amava con pari affetto: ecco il frate Domenico, il primo istitutore dell'ordine dei predicatori, e che da questo momento più non si chiama sottopriore, ma il frate Domenico; uomo veramente del Signore per l'innocenza del vivere e per lo zelo che avea pe' suoi comandamenti. I legati, mossi dal consiglio e dall'esempio, ch'erano stati lor dati, vi si adattarono all'istante. Rimandarono lor bagaglie e servi, e non riserbandosi che i libri necessari per la controversia, se ne andarono a piedi, in uno stato di povertà volontaria e sotto la guida del vescovo d'Osma, a predicar la vera fede(1).»

Quanto erasi concertato tra i legati apostolici ed il vescovo d'Osma fu senza indugio mandato ad effetto. L'abate di Cistercio partì per la Borgogna, dove presieder dovea ai capitolo generale del suo ordine, e promise di condur seco un certo numero di operai evangelici. Gli altri due legati col vescovo Diego, s. Domenico ed alcuni preti spagnuoli presero a piedi la via di Narbona e Tolosa. Cammin facendo si fermavano nelle città e nelle borgate, secondo inspirava loro lo spirito di Dio, o le esteriori circostanze facevano loro giudicare che utile tornerebbe la loro predicazione. Quando aveano risoluto di evangelizzare in qualche luogo, vi dimoravano un tempo proporzionato all'importanza del sito ed all'impressione che producevano. Predicavano ai cattolici nelle chiese, e tenevano conferenze cogli eretici nelle case private. L'uso di tali conferenze risale ad una remota antichità; s. Paolo ne aveva frequentemente cogli ebrei, s. Agostino coi donatisti e manichei dell'Africa. In fatti, se l'ostinazione della volontà è una delle cause dell'errore, l'ignoranza è forse la più generale. Una delle funzioni dell'apostolato è dunque di nettamente esporre la vera fede, spogliandola delle parziali opinioni che l'oscurano, e lasciando allo spirito dell'uomo tutta la libertà che la parola di Dio e la chiesa, sua interprete, le hanno dato. Ma questa esposizione non è possibile se non in quanto essa attrae coloro che ne hanno bisogno, e non è completa se non permettendo loro di discuterla, come suol riservarsi il diritto di discutere la loro propria dottrina. È questo lo scopo che raggiungono le conferenze, onorevole steccato, dove uomini di buona fede chiamano uomini pur di buona fede, dove la parola è un'arme eguale per tutti, e solo giudice la coscienza.

Ma se l'uso delle conferenze è an-

(1) Vie de s. Dom c. 1, n. 16 et seq. Lacordaire c. 3.

tico, vi ebbe però in quelle che si tennero allora cogli albigesi qualche cosa di nuovo e di ardito. I cattolici non peritavansi di scegliere sovente per arbitri della discussione i loro stessi avversari e di rimettersene al loro giudizio. Pregavano alcuni degli eretici più distinti di presiedere all'assemblea innanzi tratto che accetterebbero la lor decisione sul valore delle cose che si direbbero dall'una e dall'altra parte. Questa generosa confidenza riuscì loro a buon fine.

Uno dei primi borghi ove si fermarono fu Caraman, non lungi da Tolosa. Vi annunziarono per otto giorni con esito così fortunato la verità che gli abitanti volevano scacciar gli eretici, ed alla loro partenza accompagnarono per gran tratto di via i nostri missionari. Beziers li ritenne quindici giorni. Il piccolo loro drappello scemò quivi per l'andata del legato Pietro di Castelnau, cui i suoi amici supplicavano di ritirarsi a cagione dell'odio particolare che gli portavano gli eretici. Una terza stazione ebbe luogo a Carcassona, un'altra a Verfeuil, nelle vicinanze di Tolosa, un'altra a Fanjaux, piccola città su d'un'altura tra Carcassona e Pamiers. Questa è celebre per un fatto miracoloso che vi avvenne, e che è così narrato dal beato Giordano di Sassonia: Accadde che si tenne una grande conferenza a Fanjaux, in presenza d'una moltitudine di fedeli e d'infedeli che vi erano stati convocati. I cattolici avevano preparato parecchi scritti che contenevano ragioni ed autorità in appoggio della lor fede; ma dopo averli insiem confrontati, preferirono quello che aveva steso il beato uomo di Dio Domenico, e risolvettero di opporlo allo scritto che dal loro canto presentavano gli eretici. Di comune accordo furono scelti tre arbitri per giudicare quale fosse il partito che avesse le ragioni migliori e per conseguenza più solida la fede. Ora, dopo molti discorsi, non potendo quegli arbitri accordarsi sulla decisione, venne loro il pensiero di gittare i due scritti al fuoco, affinchè, se le fiamme la perdonavano ad uno dei due, fosse certo ch'esso conteneva la vera dottrina della fede. Accendesi pertanto un gran fuoco, vi si gittano i due volumi; quello degli eretici vien tosto consumato; l'altro, scritto dal beato uomo di Dio Domenico, non solo rimane intatto, ma vien respinto lungi dalle fiamme, presente tutta l'adunanza. Vien gittato nel fuoco una seconda e una terza fiata; altrettante volte si rinnova il miracolo, e manifesta chiaramente dove è la vera fede, e quale si è la santità di colui che aveva scritto il libro (1). »

La memoria di questo prodigio, conservata dagli storici, lo era anche a Fanjaux dalla tradizione, e nel 1325 gli abitanti di quel borgo ottennero dal re Carlo il bello licenza di comperare la casa dov'era avvenuto il fatto e d'innalzarvi una cappella, che i sommi pontefici hanno arricchita di molte grazie. Un simile miracolo ebbe luogo più tardi a Monreale, ma in segreto tra gli eretici radunati la notte per esaminare un altro scritto del servo di Dio. Si erano data promessa di occultare questo prodigio; uno di essi, che si convertì, lo rese pubblico.

Domenico però si era accorto che una delle cagioni del progresso dell'eresia era la destrezza con cui gli eretici s'impossessavano dell'educazione delle giovanette nobili, quando le famiglie erano troppo povere per dar ad esse una educazione allo

(1) Lacordaire, Vie de s. Dom. c. 4, p. 246 e seg.

stato loro conveniente. Pensò innanzi a Dio ai mezzi di rimediare a quella seduzione, e credette che vi riuscirebbe colla fondazione di un monastero destinato a raccorre le giovani cattoliche che la nascita e la povertà esponevano ai lacci dell'errore. Eravi a Prouille, villaggio situato in una pianura tra Fanjaux e Monreale, appiè de' Pirenei, una chiesa dedicata alla beata Vergine, da molto tempo celebre per la venerazione de' popoli. Domenico prediligeva Nostra-Donna di Prouille; sovente nelle sue corse apostoliche avea ivi pregato. Quivi adunque, accanto alla chiesa, stabilì il suo monastero col consenso e coll' appoggio del vescovo Folco, di fresco salito alla sede di Tolosa, il quale accordò al nuovo monastero il godimento e più tardi la proprietà della detta chiesa di s. Maria. Berengario arcivescovo di Narbona l' aveva preceduto in quella generosa protezione, donando alle religiose, quattro mesi dopo la loro clausura, la chiesa di s. Martino di Limoux con tutte le rendite che ne dipendevano. In appresso il conte Simone di Monforte ed altri distinti cattolici fecero larghi doni a Prouille, che divenne una casa florida e celebre. Parve sempre degnata dal cielo di particolar grazia. La guerra civile e religiosa che scoppiò bentosto non accostossi a quelle mura che per rispettarle, e mentre le chiese erano spogliate, distrutti i monasteri, l'eresia armata e sovente vittoriosa, povere donzelle senza difesa pregavano tranquillamente a Prouille sotto l' ombra ancor recente del loro chiostro.

Alcun tempo dopo questa fondazione, che avvenne ai 27 dicembre 1206, avendo s. Domenico predicato a Fanjaux ed essendo rimasto in chiesa ad orare secondo il suo costume, vennero a gittarsegli appiedi nove nobili dame, dicendogli: « Servo di Dio, soccorreteci. Se quanto oggi avete predicato è vero, ecco che il nostro spirito è già da gran tempo accecato dall'errore; poichè in quelli che voi chiamate eretici, e che noi chiamiamo *buoni uomini*, abbiam creduto fino ad ora ed eravamo ad essi attaccate con tutto il cuore. Ora non sappiam più che pensare. Servo di Dio, abbiate dunque di noi pietà e pregate il Signore vostro Dio, che ci faccia conoscer la fede in cui abbiamo a vivere, a morire e a salvarci. » Domenico, dopo fatta orazione in cuor suo, indi ad alcun tempo disse loro: « Abbiate pazienza ed aspettate senza timore; credo che il Signore, il quale non vuole la perdizion di nessuno, vi mostrerà qual padrone abbiate servito sin ora. » Videro elleno infatti tutto ad un tratto, sotto la forma d'un animale immondo, lo spirito d'errore e di odio; e Domenico, rassicurandole, disse loro: « Da questa figura che Dio vi ha fatto comparire, giudicar potete quale sia colui cui tenevate seguendo gli eretici (1). » Quelle donne, rendendo grazie a Dio, si convertirono issofatto e fermamente alla fede cattolica; molte anche di esse si consacrarono a Dio nel monastero di Prouille.

Nella primavera del 1207 ebbe luogo una conferenza tra gli albigesi ed i cattolici a Monreale. Questi scelsero tra i loro avversari quattro arbitri, ai quali dall'una e dall'altra parte si consegnarono degli scritti sulle quistioni controverse. La pubblica discussione durò quindici giorni, dopo di che gli arbitri si ritirarono senza voler sentenziare. La coscienza li faceva accorti della superiorità dei cattolici, ma non dava loro il coraggio di dichiararsi

(1) Humbert, Vie de s. Dom. n. 44.

contra il proprio partito. Ciò nullostante, centocinquanta uomini, abbiurando l'eresia, rientrarono nel seno della chiesa. Il legato Pietro di Castelnau assisteva a quella conferenza. Arrivò bentosto a Monreale anche l'abate di Cistercio con dodici altri abati dello stesso ordine e circa venti religiosi, tutta gente di cuore, istruita nelle cose divine e d'una santità di vita degna della missione che venivano a sostenere. Avean lasciato Cistercio, dopo terminato il capitolo generale, e si eran messi in viaggio null'altro seco portando che lo stretto necessario, secondo la raccomandazione del vescovo di Osma. Questo rinforzo rianimò il coraggio de'cattolici. Dopo due anni di grave fatica vedevano finalmente il frutto dei loro sudori. La provincia di Narbona era stata evangelizzata da un punto all'altro; le conversioni ottenute, l'orgoglio degli eretici umiliato per mezzo di virtù che superavano le loro forze, ed i popoli attenti a quel movimento davano a comprendere che la cattolica chiesa non era nella tomba. L'episcopato si era rialzato nella persona di Folco; Navarro, vescovo di Conserans, lo imitava; quelli tra i loro colleghi ch' erano solo stati deboli, uscivano dal torpore. L'erezione del monastero di Prouille avea messo coraggio nella nobiltà povera e cattolica. Ma il maggior vantaggio si era l'avere unito tanti uomini eminenti per virtù, per scienza e per carattere in un pensiero comune, quello dell'apostolato, e d'aver dato a questo nascente apostolato una non isperata consistenza. L'unità nulladimeno mancava ancora a questi elementi retti da quattro autorità differenti: quella dei legati, dei vescovi, degli abati di Cistercio e degli spagnuoli. Trattavasi dunque sovente della necessità di stabilire un ordine religioso il cui officio proprio fosse la predicazione; e l'arrivo dei cisterciensi a Monreale, confermando tutto ciò che si era fatto, ispirò più fermo il desiderio di andar più oltre. Il vescovo di Osma era in sostanza il capo dell'impresa, benchè nella sua qualità di semplice vescovo fosse inferiore ai legati, e come vescovo straniero dipendesse nello spiritual suo operare dai prelati francesi. Ma egli co'suoi consigli avea dato la scossa nel momento in cui tutto era disperato; egli pel primo avea posto mano all'opera senza mai guardarsi indietro; avea acquistato anche l'affetto degli eretici, i quali dicevano di lui « esser impossibile che un uomo siffatto non fosse stato predestinato alla vita, e senza dubbio non per altro essere stato mandato tra loro che per insegnare la vera dottrina (1). » Finalmente quella forza segreta che colloca gli uomini al lor posto, l'avea elevato sopra tutti. Pensò dunque di ritornare in Ispagna per regolare gli affari della sua diocesi, raccor sussidi pel convento di Prouille che ne abbisognava, condurre in Francia nuovi operai e porre a profitto lo stato a cui erano giunte le cose. Fatta questa risoluzione, prese a piedi la via di Spagna.

Entrando in Pamiers, Diego vi trovò il vescovo di Tolosa, quello di Conserans ed un gran numero di abati di vari monasteri che, avvertiti della sua partenza, eransi colà recati per salutarlo. La loro presenza diè luogo ad una celebre disputa coi valdesi, che dominavano in Pamiers sotto la protezione del conte di Foix. Il conte invitò in giro gli eretici ed i cattolici a pranzo, ed offerse loro il suo palazzo per tenere la conferenza. I cattolici scel-

(1) Le b. Jourd. de Saxe, Vie de s. Dom. c. 4, n. 1. Lacordaire c. 4.

sero per arbitro uno dei loro avversari più dichiarati, ch'era anche della prima nobiltà della città. L'esito sorpassò d'assai la loro aspettazione. Arnoldo di Campranham, l'arbitro designato, diè la sua sentenza in favor de'cattolici ed abbiurò l'eresia; un altro eretico, uomo di distinzione, Durando di Huesca, non contento a convertirsi alla vera fede, abbracciò la vita religiosa in Catalogna, dov'erasi ritirato, e fu padre di una nuova congregazione sotto il nome di *Poveri cattolici*. Queste due abbiure, che pur non furono le sole, mossero profondamente la città di Pamiers e attirarono ai cattolici grandi contrassegni di gioia e di stima da parte del popolo. Dopo questo trionfo, che coronava degnamente il suo apostolato, il vescovo Diego diede l'addio a tutti coloro che si erano adunati per fargli onore al suo uscire di Francia.

Giunse felicemente ad Osma, ordinò i suoi affari, e preparavasi a lasciar di nuovo la patria, quando Iddio lo chiamò alla città permanente degli angeli e degli uomini. Appena la nuova della sua morte giunse al di là de' Pirenei, l'opera eroica di cui avea raccolto gli elementi si dissipò. Gli abati ed i religiosi cisterciensi ripigliarono la via ai loro monisteri; la più parte degli spagnuoli che il vescovo Diego avea lasciati sotto la guida di s. Domenico se ne ritornarono in Ispagna; de' tre legati Raoul era morto, Arnaldo non si era mostrato che un istante, il beato Pietro di Castelnau era in Provenza, vicino a perir sotto il colpo di un assassino. Rimaneva un sol uomo coll'antico pensiero di Tolosa e di Mompellieri, uomo ancor giovane, straniero, senza giurisdizione, che non era comparso se non nella seconda sfera. Tutto quel che potè fare Domenico fu di non soccombere alla perdita di un tal capo e di star fermo nonostante la privazione di un tanto amico. I due o tre cooperatori che non lo abbandonarono non eran legati alla sua persona che per la lor buona volontà, e potean da un momento all'altro abbandonarlo. Anche la solitudine cessò bentosto di esser l'unica disgrazia della sua situazione: una guerra terribile venne ad accrescerne l'amarezza e le difficoltà.

Il legato Pietro di Castelnau avea sovente detto che non rifiorirebbe mai la religione nella Linguadoca, se non dopo che quel paese sarebbe stato irrigato dal sangue di un martire, e pregava ardentemente Iddio a fargli la grazia d'esser la vittima. I suoi voti furono esauditi. Erasi recato a Saint-Gilles per pressante invito del conte di Tolosa, ch'egli avea poco prima scomunicato, e che, a suo dire, volea sinceramente riunirsi alla chiesa. L'abate di Cistercio si era unito al suo collega per andare a quell'abboccamento, dove amendue portavano un estremo desiderio della pace. Ma il conte non fece che prendersi giuoco di loro, e parve che il suo disegno fosse stato di ottener col terrore che gli fosse levata la scomunica; poichè minacciò la morte ai legati, se osassero uscire da Saint-Gilles senz'averlo assolto. I legati punto non curarono i suoi impeti, e si ritirarono con una scorta data loro dai magistrati della città. Alla sera si riposarono in riva al Rodano, e la dimane, celebrata la messa e rimandata la scorta, disponeansi a passare il fiume. Allora si avvicinaron loro due uomini, l'uno dei quali ch'era lo scudiere del conte diede d'una lancia nel corpo del beato Pietro di Castelnau. Il legato, ferito a morte, disse al suo uccisore:

« Iddio ti perdoni; in quanto a me ti perdono! » Ripetè più volte queste parole, ed ebbe ancora il tempo di esortare i suoi compagni a servire la chiesa senza timore ed indefessamente, e rese l'ultimo fiato. Il suo corpo fu trasportato all'abazia di Saint-Gilles; era stato ucciso ai 15 gennaio 1208 (1). Nel menologio dei cisterciensi si fa menzione del beato Pietro di Castelnau come d'un martire ai 5 marzo.

Uccidere un ambasciatore, o semplicemente oltraggiarlo, in tutti i tempi, in tutti i luoghi e presso tutti i popoli, è sempre stato un delitto inespiabile, del quale nell'interesse dell'intiera umanità era d'uopo prender solenne vendetta. Abbiam veduto in qual modo il santo re Davide vendicasse sul re e sul popolo d'Ammone l'oltraggio che avean fatto a' suoi ambasciatori. In fatti non rispettar la persona di coloro che vengono in nome di Dio e degli uomini per ristabilir la pace fra le nazioni o per mantenervela egli è un torre all'umanità l'ultimo mezzo di terminare o prevenire le guerre civili o straniere. Non è uccider semplicemente un uomo, ma l'umanità.

Ora il beato Pietro di Castelnau era legato del papa, vale a dire ambasciatore del capo della cristianità, ambasciadore dell'Europa cristiana, ambasciadore dell'universo cristiano, a fin di ricondurre alla legge ed alla società universale, per la via della persuasione e delle censure puramente ecclesiastiche, alcuni baroni ed alcune popolazioni traviate, che si adoperavano alla rovina di tutta la società pubblica e domestica. Ucciderlo o semplicemente oltraggiarlo era un oltraggiare nella sua persona tutto il mondo cristiano. Era d'uopo di una riparazione volontaria o forzata, tanto più che quell'uccisione non era un fatto isolato. Abbiam veduto i manichei d'Orvieto uccidere del pari a tradimento Pietro da Parenzo: già precedentemente i manichei di Beziers aveano ucciso nella chiesa stessa il visconte della città, Raimondo Trincavel, e ferito il vescovo che avea voluto difenderlo. Il peggio di tutto non erano ancora queste uccisioni, ma la dottrina manichea le autorizzava, le giustificava, le divinizzava, perciocchè ne facea autore il Dio di questo universo. Punire particolarmente tali stragi era poco, era nulla: era mestieri per la salute dell'umanità estirparne la causa.

E in questo il diritto pubblico andava d'accordo col buon senso. Presso tutte le nazioni cristiane era una delle leggi fondamentali che per esser re, signore, cittadino, prima di tutto bisognava esser cattolico. L'abbiam veduto in particolare per la legislazione dei visigoti, alla quale era soggetto il mezzodì della Francia. Veduto abbiamo che nella Germania, giusta le leggi fondamentali del regno, il re, il signore che restasse scomunicato oltre un anno perdeva ogni diritto politico e feudale. Posto per sua colpa fuor della legge e della cristiana società, non poteva più comandare a cristiani. Tal era il diritto cristiano del medio evo, diritto universalmente riconosciuto e dai popoli e dai re, e dal papa e dai concilî, dai vescovi e dai dottori della chiesa. Veniva citato, applicato; ma non era provato, non essendo posto in dubbio.

Innocenzo III lo ricorda nelle lettere che scrisse sull'uccisione di

(1) Pierre de Vaux-Cernal, Hist. des albigeois, c. 8, apud Script. rer. franc tom. 19. Guillaume de Tudele, Hist. en vers de la croisade contre les albigeois. Paris, Imprimerie royale, 1837, in 4°.

Pietro di Castelnau, l'una a tutti i signori e cavalieri, l'altra a tutti gli arcivescovi e vescovi delle province di Narbona, d'Arles, d'Embrun, d'Aix e di Vienna. Dopo aver riferito l'uccisione, come l'abbiam veduta, qualifica per martire il beato Pietro, come quegli che versava il suo sangue per la fede e la pace: « farebbe già dei miracoli, se la generazione incredula dei provenzali ne fosse degna. Crediamo però utile a quella generazione infetta d'eresia che un solo sia morto per essa, affinchè non perisca tutta intiera, ma, per l'intercessione del sangue di chi è stato ucciso, si ravveda più facilmente del suo errore. » Il papa ordina agli arcivescovi e vescovi di raddoppiar di zelo per predicar la fede e la pace, e combatter l'eresia; di denunciare per iscomunicato l'uccisore del sant'uomo, tutti i suoi complici, ricettatori o difensori, e dichiarar interdetti tutti i luoghi dove si troveranno. Questa denunzia verrà rinnovata tutte le domeniche e feste sino a che i colpevoli vadano a Roma e vi ricevano l'assoluzione. I vescovi prometteranno altresì la remission de' peccati a coloro che si porranno in dovere di vendicar quel sangue innocente, facendo la guerra agli eretici che vogliono perdere i corpi e le anime. Vi sono indizi certi pei quali si può presumere che il conte di Tolosa sia reo di quella morte. Egli ne ha pubblicamente minacciato il defunto, gli ha teso insidie, ha ammesso l'uccisore alla intima sua familiarità e fattogli grossi regali. Il perchè i vescovi debbono di nuovo dichiararlo scomunicato, benchè tale sia già da gran tempo. E siccome, secondo le canoniche sanzioni de' santi padri, non vuolsi mantener la fede a chi non la mantiene a Dio ed è staccato dalla comunion de' fedeli, giacchè bisogna piuttosto evitarlo che favorirlo, per l'apostolica autorità dichiareranno assolti dal loro giuramento tutti coloro che hanno promesso al conte fedeltà, società od alleanza; e permesso ad ogni cattolico, salvo il diritto del signor principale, non solo di perseguitare la sua persona ma di prendere le sue terre, principalmente allo scopo di purgarle dall'eresia (1).

« Sarebbe stato cosa importante, dice il Fleury a questo proposito, il citare più precisamente questi canoni che vietano di serbar la fede ai malvagi. » Queste parole scoprono in Fleury una prodigiosa leggerezza o sbadataggine. Il papa non parla dei malvagi in generale, sì degli eretici e degli apostati che non hanno mantenuto a Dio la fede cattolica, ed anche degli eretici dalla chiesa scomunicati: a questi soli proibiscono i canoni di mantener la fede; e qual fede? non la fede coniugale, filiale, commerciale o domestica, ma la fede politica e feudale. E quali sono i canoni che lo proibiscono? Tra gli altri è il vigesimosettimo del terzo concilio generale lateranense, tenuto l'anno 1179 sotto papa Alessandro III, e che il Fleury stesso riporta in esteso nel suo libro settantesimoterzo, osservando che su di ciò tutti eran d'accordo, sì le potestà secolari come l'ecclesiastica. Egli avrebbe dovuto ricordarsene ancora nel suo libro settantesimosesto. Ma pare volesse far dire al papa altra cosa.

Innocenzo ricorda che in conseguenza di que' canoni non si deve mantener la fede a chi non la mantiene a Dio, a chi per questo è scomunicato, e per conseguenza è da evitare. Fleury nel tradurre non badando alle parole che ristringono il

(1) Innoc. l. 11. epist. 26. Pierre de Vaux-Cernai, n. 8.

senso agli eretici scomunicati, fa questo ragionamento: Il papa proibisce di mantener la fede a chi non la mantiene a Dio; ma i cattivi non la mantengono a Dio: dunque proibisce di mantenerla ai malvagi. In verità questo discorrere eccita compassione.

Innocenzo III scrisse al re di Francia: « Levatevi, o soldato di Cristo, levatevi, o principe cristianissimo. Penetrino fino al vostro cuore i gemiti della chiesa. Gridi a voi il sangue del giusto, affinchè muoviate contro i nemici della chiesa, portando lo scudo della fede. Non siate sordo ai lamenti della chiesa vostra madre. Levatevi e giudicate la mia causa. Cingete la spada, e vi ricordi l'unità che esser deve tra il sacerdozio e l'impero, unità indicata da Mosè e da Pietro, padri dei due testamenti. Non soffrite che la chiesa perisca in coteste contrade. Volatene in soccorso, e con man possente combattete contro eretici che sono peggiori dei saraceni (1). »

Lo stesso eccitamento diresse alla nobiltà ed al popolo francese. I vescovi di Tours, di Parigi e di Nevers furono invitati a comporre tutte le differenze che potessero avervi tra il re e i suoi grandi vassalli, e ad esiger dai prelati di concorrere ad una causa così santa e così sacra. Incaricò due abati cisterciensi di recarsi dai re di Francia e di Inghilterra per ristabilire fra essi la pace od almeno indurli a conchiudere una tregua di due anni; poichè pensava che, dopo Dio, la loro unione soltanto avrebbe la forza d'infranger la rabbia degli eretici (2). Il cardinal Gualo fu mandato in qualità di legato particolare presso Filippo Augusto affin d'indurlo ad occupar il più presto potesse le terre del conte di Tolosa, e per accordare le grazie pontificie a tutti quelli che prenderebbero parte alla spedizione (3).

Le pratiche del papa non istettero occulte al conte; vide che preparava contro di sè una procella cui difficilmente potrebbe evitare. Avendo saputo che l'abate di Cistercio avea adunato una numerosa assemblea ad Aubenas, vi andò accompagnato dai principali vassalli ed alleati. Indarno protestossi innocente dell'uccisione di Pietro di Castelnau e affezionato alla chiesa: fu rimandato al papa. Veggendo tornar inutili i suoi spedienti, il visconte di Beziers lo consigliava a respingere la forza colla forza. Ma Raimondo amò meglio sottomettersi al papa. Mandò infatti a Roma parecchi prelati incaricati di giustificarlo e di fare in suo nome omaggio pel contado di Melgueil, sul quale la chiesa riclamava il diritto di feudo. Doveano al tempo stesso lagnarsi della durezza dell'abate di Cistercio. Ma parecchi de' suoi inviati non godevano la miglior riputazione presso la santa sede. Raimondo adunque portossi alla corte del re, affine di consultarlo nella sua qualità di cugino e di vassallo; questi lo persuase a riconciliarsi col papa (4).

I deputati spediti a Roma da Raimondo furono accolti. Innocenzo fece dir loro che accettava la sommissione del conte ed era disposto a levargli la scomunica qualora però il conte riuscisse a provare di non aver preso parte all'uccisione. Gli fu domandata altresì desse in mano alla chiesa romana sette de' migliori suoi castelli per pegno della promessa; al che il conte acconsentì. Essendo ita a Roma un'ambasciata

(1) Innoc. l. 11, epist. 26, 32.
(2) Ib. epist. 28-21.

(3) Nangis, Chron., ap. d'Acheri, t. 3, p. 22.
(4) Innoc. l. 11, ep. 232. Pierre de Vaux-Cernai. Guillaume de Puylaurens.

dei vescovi del mezzodì della Francia per implorar la protezione del papa a favore delle chiese di quelle contrade, che trovavansi in deplorabil condizione, Innocenzo aggiunse il vescovo di Riez a quello di Conserans ed all'abate di Cistercio, esortò tutti i prelati a raddoppiar di zelo per ricondurre mercè le predicazioni e gli avvertimenti i loro subordinati all'obbedienza verso la chiesa. Nessun creditore avea diritto di riclamare interessi da quelli che farebber parte della spedizione contro gli eretici; le dilazioni doveano essere protratte; i vescovi dovean vegliare affinchè i cristiani si conformassero a quegli ordini che il re era incaricato di far osservare agli ebrei. Sottomise il clero ad un'imposta della dodicesima parte dei suoi redditi, destinata a compensar coloro ch'eran disposti alla crociata. Prese di nuovo sotto la protezione della santa sede le persone e i beni de'crociati, ed esortò caldamente il re di Francia ad animar il suo popolo a questa spedizione e a sostenere i legati sia col fatto, sia coi consigli (1).

In Francia si facevano di seri apprestamenti. Al cominciar dell'anno 1209 il papa domandò al re che ponesse alla testa di quelli che zelando per la fede andrebbero a combattere gli eretici della Provenza un generale incaricato di condurli sotto la bandiera del re. Raccomandò ai combattenti l'unione e la perseveranza, consigliò ai legati di non assalire immediatamente il conte di Tolosa, ma di piombare alla spicciolata sugli eretici, affinchè non avesser tempo di rannodar le loro forze (2).

Desiderando Innocenzo di dar prova di sua benevolenza al conte di Tolosa, il quale non avea più confidenza nell' abate di Cistercio, gli mandò in qualità di legato Milone suo notaro ed il canonico Teodisio di Genova; ma Milone avea ordine di non far nulla senza i consigli dell' abate. Si riferisce aver il conte con tanto piacere udito l' arrivo di un legato speciale che sclamò: « Il legato viene; penserà bentosto al par di me, ed il legato sarò io. » Giunto in Francia Milone, incontrò l'abate di Cistercio ad Auxerre. Dopo essersi intesi sui provvedimenti essenziali, il principal de' quali era di convocare i vescovi più devoti, si recarono a Villanova, città situata nella diocesi di Sens, ricevendo sul passaggio mille attestati di rispetto da parte degli abitanti. Il re si trovava in quella città col duca di Borgogna, i conti di Nevers e di San Pol, e parecchi altri vassalli, per deliberare sugli affari del regno. Consegnarono al re le lettere del papa, e lo invitarono a porsi egli stesso alla testa d'un esercito, o di porvi almeno suo figlio. Filippo rispose che, sendo il suo regno minacciato da Ottone di Germania e da Giovanni d'Inghilterra, non potevano nè egli nè suo figlio abbandonarlo, ma che lasciava una piena e intiera libertà a quelli tra' suoi baroni che volessero abbracciar la causa della chiesa (3).

Milone partì per Montelimart affin di convocare i vescovi designati dall'abate e concertarsi con essoloro sulle misure da prendersi rispetto al conte. Lo consigliarono unanimemente di citarlo a Valenza. Il conte vi andò, e promise così in modi generali d'obbedire agli ordini del legato. Questi esigette per pegno di sua promessa la consegna di sette castelli. Domandò in appresso dalle autorità di Avignone, di Nimes

(1) Innoc. l. 11, ep. 156-159. Chroniques.
(2) Ib. epist. 229-234.

(3) L. 12. ep. 178. Pierre de Vaux-Cernai.

e di Saint-Gilles un giuramento in virtù del quale doveano riguardarsi come sciolte da ogni obbedienza verso il conte, qualora ei violasse i suoi impegni; ed in tale caso il contado di Melgueil dovea pure essere restituito alla chiesa romana. Il conte rimase stupefatto a queste proposte, pretendendo che i legati fossero ancor più duri dell'abate; finì però coll'acconsentire alla consegna dei sette castelli, all' osservanza di tutti gli ordini del legato, a dar essi castelli in mano a chi verrebbe designato, a non più assalirli finchè appartenessero alla chiesa, a non esigere che gli abitanti gliene rendessero omaggio, ed a mantenervi guernigione a sue spese (1). Vedremo col tempo che quelle sette castella date in pegno alla chiesa dal conte di Tolosa saranno fedelmente restituite a suo figlio, di cui formeranno per alcun tempo l'unico dominio.

Il legato si recò a Saint-Gilles, accompagnato da tre arcivescovi e diciannove vescovi. Sotto il portico della chiesa del convento di questa città stava un altare col ss. sacramento; il conte vi fu condotto ai 18 di giugno, scoperto fino alla cintura. Ei giurò di obbedire al papa ed al suo legato su tutti i punti che gli avean tirato addosso la scomunica. Prima però di assolverlo Milone gli ordinò reintegrasse il vescovo di Carpentrasso in tutti i suoi diritti ed il rifacesse di quanto avea perduto, sciogliesse la città dal suo giuramento e restituisse al vescovo di Vasone ed a' suoi canonici i beni di che li avea spogliati, desse a' medesimi un compenso per la distruzione de' loro edifizi, s' assumesse l' obbligo di scacciare gli stradiotti o mercenari da' suoi stati, di non più impiegarli, di allontanar gli ebrei da tutti gl' impieghi, e finalmente conformassesi in avvenire fedelmente agli ordini del papa e dei suoi legati.

Sedici baroni, vassalli del conte, promisero al tempo stesso sotto giuramento di non più far lega cogli assassini, di non accordare alcuna pubblica funzione agli ebrei, di rinunciare ai diritti di pedaggio e di scorta, ad eccezione di quelli autorizzati da una reale concessione od imperiale, di osservare la pace di Dio, di rispettare le chiese e le case del Signore, di lasciar libere le ecclesiastiche elezioni, di distruggere le fortificazioni erette intorno alle chiese, di riparare i danni fatti al clero, di render ragione a tutti quelli che leverebbero lagnanze contro di essi, di porgere cauzione per l' osservanza di tutti questi articoli, di vegliare alla sicurezza delle strade, e di severamente punir tutti gli eretici, i loro ricettatori e protettori, che venisser loro designati come tali dai vescovi. Le autorità di Saint-Gilles prestarono lo stesso giuramento in nome della città e delle sue dipendenze. Nel caso che il conte venisse meno alle sue promesse s'obbligarono a non prestargli alcun soccorso, a niegargli ogni obbedienza ed a conformarsi agli ordini emanati dalla chiesa romana o dai suoi legati. Giurarono parimente di osservare gli obblighi imposti al conte, di cooperare al loro adempimento, di rinnovar ogni anno questo giuramento nelle mani dell'abate, e di considerare come eretici tutti coloro che lo ricusassero.

Dopo queste formalità il legato attaccò una stola al collo del conte e, presene le due estremità, lo introdusse di questo modo nella chiesa, battendogli il dosso con una verga. La folla che assisteva a que-

(1) Innoc. l. 12, epist. 178, e l. 2, p. 576. Pierre de Vaux-Cernai, c. 9, 10, 11.

sta cerimonia era tale e tanta che Raimondo per uscire fu obbligato di prendere un viottolo e passare innanzi alla tomba del beato Pietro di Castelnau.

Alla dimane il legato rinnovò gli ordini che avea dati riguardo al conte. Gl'impose l'obbligo di usare severità contro gli eretici, d'evitare ogni commercio con essoloro, di non più impedire d'or innanzi il riposo della domenica nè il digiuno quaresimale. Ebbe a compiere gli stessi obblighi dei baroni riguardo alla chiesa, ai monasteri, agli ecclesiastici ed alle elezioni; ma dovette promettere inoltre di dar libero il passo per acqua e per terra, e di non costringere i viaggiatori a lasciar le antiche strade, di chiudere i magazzini del sale e non istabilirne dei nuovi, di far giurare alle sue genti l'osservanza di quel trattato, di non cercar d'impossessarsi di veruno de' sette castelli rimessi al papa, e di aiutar a riprenderli, se accadesse che taluno se ne impadronisse a viva forza. Lo stesso giorno Guglielmo di Baux principe d'Orange prestò lo stesso giuramento; il suo esempio fu seguito dai consiglieri delle città di Nîmes e d'Avignone col consenso di Raimondo. Questi finalmente in presenza degli arcivescovi e vescovi dichiarò esenti d'ogni carico tutte le chiese e gli istituti religiosi posti ne' suoi dominii, e promise di mantenere le immunità ecclesiastiche. I vescovi ricevettero ordine di pubblicare queste convenzioni nelle loro diocesi e di vegliare alla stretta loro osservanza. Fu data loro al tempo medesimo facoltà di assolvere dalla scomunica chiunque vi si conformerebbe (1).

Il legato consegnò le castella a vari vescovi ed abati. Questi ai 20 di giugno giurarono di fedelmente custodirli e di non rimetterli al conte se non dietro ordine scritto del papa o del suo plenipotenziario, e di impiegarne le rendite per le spese della guerra. Alcuni altri signori furon del pari obbligati a consegnare le proprie castella siccome pegno della loro sommissione. Ai 22 dello stesso mese Milone ristabilì la pace tra il conte e molti baroni, ed eresse un tribunale arbitramentale composto di alcuni prelati per giudicar le liti che potessero insorgere. Finalmente rimise la croce a Raimondo, il quale prestò il seguente giuramento: « Io, Raimondo, per la grazia di Dio, duca di Narbona, conte di Tolosa, marchese di Provenza, giuro sul santo vangelo d'obbedire ai crociati tosto che saranno entrati ne' miei dominii, e di fare tutto ciò che mi comanderanno per la sicurezza ed il benessere del loro esercito (2). »

Appena fu conosciuto a Roma l'esito di quelle negoziazioni, Innocenzo scrisse egli stesso al conte, dicendogli « che provava la più viva gioia di vederlo giustificato dalle accuse che lo avean denigrato presso la santa sede, e di vederlo servir d'esempio dopo avere scandolezzato tanta gente. L'eterna salute e la temporale felicità gli sono ora assicurate. Possa egli continuare ad essere un albero fecondo tra i fedeli o mantenersi degno del favore e dell'apostolica benevolenza, ben persuaso che il papa non gli cagionerà nessun imbarazzo. » Attestò la stessa soddisfazione al legato, si congratulò seco della prudenza che avea mostrato in quell'affare e del successo che avea ottenuto. « Sebbene la vostra presenza ci sia necessaria, gli scriveva, vi esortiamo però a perseverare nell'opera che

(1) Baluz., epist. Innoc., t. 2, p. 346. Pierre de Vaux-Cernai, c. 12, etc.

(2) Pierre de Vaux-Cernai. Baluz. t. 2.

avete incominciata, affin di condurla a buon termine. » Innocenzo però ricusò d'autorizzarlo ad usar la forza per obbligare gli ecclesiastici a dedicar la decima delle loro rendite alla guerra contro gli eretici. Questo provvedimento gli parea troppo duro. Esortò i legati ad adoperar la persuasione, ed a contentarsi d'una piccola parte, raccomandando loro di non ricorrere ai mezzi di rigore, se non agli estremi, nel caso in cui avessero a temere di veder fallire l'impresa. Quanto a' laici, i legati nulla far doveano contro di essi senz'averne prima informato il loro feudatario.

Da un altro lato il papa, fidandosi nell'efficacia delle sue rappresentanze dirette al clero di Francia, gli scrisse: «Se le leggi della chiesa ordinano d'impiegare ne' casi urgenti i tesori e gli altri beni della chiesa pel riscatto de' prigionieri, a più forte ragione ciò impongono quando si tratta di strappar le anime dai lacci dell'errore. È giusto che i soldati di Cristo che combattono per voi siano sollevati dalla vostra generosità. Noi siamo disposti a mandare una somma più considerevole di quella che volontariamente voi contribuite sulle vostre rendite, e speriamo che i laici concorreranno meglio in favore di coloro tra i lor fratelli cristiani che sono entrati in campo (1). »

Intanto l'esercito crocesegnato si poneva in cammino. Il re di Francia allestì e mantenne a sue spese un corpo di quindicimila uomini. Fra i signori spirituali s. Guglielmo arcivescovo di Bourges fu il primo che rispose all'invito del pontefice; ma, come abbiam veduto, la morte gl' impedì di compiere il suo voto. Gli arcivescovi di Sens, di Reims, di Roano, i vescovi d'Autun, Clermont, Nevers, Bayeux, Lisieux, Chartres, molti abati pure condussero i loro vassalli; moltissimi ecclesiastici vollero del pari partecipare alla gloria della spedizione. Fra i signori temporali distinguevasi il duca Ottone di Borgogna, Pietro di Courtenai, conte di Nevers, il conte di San Pol, quello di Bar sulla Senna e quello di Monforte.

Lione era il luogo della riunion generale. L'esercito vi giunse verso il s. Giovanni dell'anno 1209. La croce rossa che recavano sul petto i combattenti li distingueva dai crociati di Palestina. Non pochi tra essi portavano, oltre le armi, un bordone a mostrar che la spedizione era un pellegrinaggio. Il numero totale non si sa per appunto. Ecco quel che ne dice un poeta contemporaneo: « L'oste dei crociati fu in vero mirabilmente grande. V'erano ventimila cavalieri armati di tutto punto, e più di ducentomila tra contadini e borghesi, senza contare i nobili ed i cherici (2). » Avendo questa guerra durato molti anni, e durando solo quaranta giorni il servizio ordinario dei crociati in campagna, può darsi che il poeta abbia aggiunto tutte le truppe che vennero successivamente.

Milone e quelli che lo accompagnavano, avendola terminata col conte di Tolosa, si posero innanzi all'esercito. Ai 7 luglio Artaldo di Rossiglione prestò a Valenza il giuramento ch'era stato imposto ai baroni e diede il suo castello di Rossiglione alle stesse condizioni già state dettate al conte di Tolosa. Il vescovo ed i canonici di Valenza sottoscrissero agli obblighi contratti d'altra parte dalle autorità delle città. I consiglieri ed i canonici d'Orange riguardo ai loro signori fe-

(1) Innoc. l. 12, epist. 86, 90.

(2) Guill. de Tudele, Croisade contre les albigeois, strophe 15.

cero un giuramento analogo a quello ch' era stato imposto alle città di Saint-Gilles, di Nîmes e d'Avignone per rispetto al conte.

Il conte di Tolosa andò egli stesso ad incontrar l'esercito fino a Valenza ed offerse perfino in ostaggio il proprio figlio e successore. Il suo abboccamento col conte di Auxerre suo cugino procurò all' esercito alcuni giorni di riposo, durante i quali s'impegnò, come avea già fatto rispetto ai legati, a cooperare a quella spedizione, ed in una convenzione col vescovo d'Uzès intorno a vari diritti e possessi si sforzò di provare la sincerità della sua riconciliazione colla chiesa, adempiendo sinceramente a tutti gli articoli da sè giurati. Durante questi negoziati i signori di Montelimart prestarono anch'essi giuramento ai legati, e diedero loro le proprie castella in pegno di fedeltà (1).

Il visconte di Beziers, principale protettor degli eretici, il quale avea stornato il conte di Tolosa dal far pace colla chiesa, pentito allora di non averne seguito l'esempio, andò dai legati a Mompellieri per far la sua. I legati glie l'accordarono a certe condizioni; ma egli, trovandole troppo dure, non l'accettò, convocò tutti gli uomini d'armi, rientrò nelle sue città di Beziers e Carcassona, e le dispose ad una disperata resistenza, promettendo loro soccorso da parte del re d'Aragona suo parente. In queste due città dominavano i manichei.

L'esercito de' crociati, condotto dal conte di Tolosa, come dicono espressamente e il poeta contemporaneo e il suo amplificatore in prosa (2), mosse contra Beziers in allegro aspetto, e sparse da lungi il terrore. Non pochi signori infetti d'eresia abbandonarono in fretta le loro fortezze, che gli abitanti diedero in mano ai crociati. Altri le aprirono e prestarono giuramento di fedeltà. Alla vigilia della festa di s. Maria Maddalena l'esercito fece il suo ingresso nel castello di Servian situato a due leghe dalla città, ed alla mattina seguente trovavasi sotto le mura di Beziers. Quivi ricevette nuovi rinforzi. L'arcivescovo di Bordeaux condusse da Agen le truppe di parecchi vescovi. Il conte Guido d'Alvernia arrivò accompagnato da molti baroni co' lor vassalli. Il vescovo di Puy venne con un secondo corpo di truppe del Velay. L'uno e l'altro si erano impadroniti delle città e castella poste lungo il cammino. Voglionsi aggiungere l'arcivescovo ed il visconte di Narbona, ch' erano seguiti dai deputati della nobiltà e della borghesia. Affine di allontanare da essi ogni sospetto e d'ottenere che si risparmiasse la loro città, avean dati ordini severi contro gli eretici, e solennemente promesso di sottomettersi ai legati e ai capi dell'esercito crocesignato (3).

Posti tutti questi fatti, non v' ha dubbio alcuno che, senza l'ostinazione del visconte di Beziers, sarebbe potuto terminarsi la crociata ed ottenere il suo scopo senza spargimento di sangue. L'ostinazione d'un uomo solo per una setta empia e rivoluzionaria attirerà dapprima la rovina sopra lui stesso ed i suoi stati, provocherà una guerra lunga e sanguinosa, e soltanto mercè sforzi coraggiosi e perseveranti otterrà il suo scopo la crociata, quello di purgare la Francia e l'Europa del lievito pestilenziale dell' empietà e dell'anarchia.

I capi della crociata mandarono a

(1) Guill. de Puylaurens, c. 13. Pierre de Vaux-Cernai, 15.

(2) Guill. de Tudele, strophe 14. Son amplificateur, p. 121. T. 19, Hist. de France.
(3) Innoc. I. 12, epist. 108.

Beziers il vescovo della città per esortare gli abitanti a sottomettersi, per indurre almeno i cattolici a ritirarsi, se di più far non potevano. La massa degli abitanti infetta di manicheismo, ricusò ostinatamente ogni sorta di sommissione. Era il giorno appunto di s. Maria Maddalena, che i manichei bestemmiavano nefandamente; era quel giorno stesso che, quarantadue anni prima, avean trucidato nella chiesa appunto della santa il visconte della città. Un certo numero però di cattolici uscì col vescovo ed ebbe salva la vita (1): gli altri pagarono assai cara la pazza loro presunzione. Mentre i capi della crociata stanno consultando sul modo di salvare quanti vi potean essere ancora cattolici nella città (2), i saccardi, provocati da una sortita degli abitanti, vengono all'assalto, s'impossessano della città, vi mettono tutto a fuoco ed a sangue, senza perdonare nè ad età, nè a sesso, nè a condizione.

Pietro di Vaux-Cernai pone fino a settantamila il numero dei morti fra gli abitanti (3). Il legato nella sua lettera al papa stima il numero a circa ventimila, senza distinzione (4).

La sorte di Beziers sparse il terrore in tutto il paese. Un gran numero di villaggi e di borghi, più di cento castella o fortezze, molte delle quali potevano arrestare un'armata per lungo tempo, furono abbandonati dagli abitanti, che andarono a cercar un rifugio nelle montagne o in deserti inaccessibili. Il primo di agosto l'esercito dei crociati, sempre condotto dal conte di Tolosa, giunse innanzi a Carcassona, dove s'era rinchiuso il visconte di Beziers con quanto avea delle migliori truppe. Vi venne assediato nelle forme. Si combattè più volte appiè dei bastioni. Era rimasto nelle fosse un soldato coperto di ferite. Per salvarlo, il conte di Monforte vi scende tutto solo, in mezzo ad una grandine di frecce e di pietre, e lo riporta nel campo. Il re Pietro d'Aragona feudatario e parente del visconte arriva per ottenergli un accomodamento. Tutto ciò ch'egli ottien dai crociati si è che il visconte uscirebbe pel duodecimo col suo bagaglio, e che gli altri si arrendessero a discrezione. Il visconte ricusò; ma non erano ancora trascorsi otto giorni ch'egli si costituì da sè prigioniero ed ostaggio, a condizione che tutti i suoi avessero salva la vita ed uscissero in camicia e brache: era il vestito dei saccardi. La convenzione ebbe effetto il dì dell' assunzione, 15 agosto 1209 (5).

Dopo ciò, sulla proposta dell'abate di Cistercio, i capi della crociata tengono consiglio per vedere a quale barone darebbero la signoria delle lor conquiste. L'offrono dapprima al conte di Nevers, poscia al duca di Borgogna: ricusano amendue, dicendo che avevano terre abbastanza nel regno di Francia. Allora rimettono l'elezione a sette commissari, due vescovi, quattro cavalieri e l'abate di Cistercio legato del papa. I sette elettori a voce unanime scelgono il conte Simone di Monforte. Il legato bentosto, il duca di Borgogna ed il conte di Nevers vanno a trovarlo, instano e lo scongiurano ad accettar quella carica. Ei ricusa come incapace e indegno. Il legato ed il duca si gittano a' suoi piedi: egli resiste tuttora. Allora il legato gli comanda a nome del papa, in virtù dell' obbedienza (6). Tal è il racconto di Pietro di Vaux-Cernai,

(1) Guill. de Tudele, strophe 17.
(2) Innoc. l. 12, epist. 108.
(3) C. 15. (4) Innoc. l. 12, ep. 108.
(5) Pierre de Vaux-Cernai, c. 16.
(6) Ib. cap. 17.

che accompagnava in quella spedizione il suo abate, il quale divenne vescovo di Carcassona. Un altro contemporaneo, Guglielmo di Puy-Laurens, cappellano di Raimondo VII conte di Tolosa, dice egualmente che il prode e valoroso Simone conte di Monforte dopo aver cogli altri rifiutato, finì però coll'accettare, vinto dalle preghiere dei prelati e dei baroni, dicendo che la bisogna di Dio non dovea mancar per colpa d'un campione (1).

Del resto ecco il ritratto di Simone di Monforte, quale dietro le cronache contemporanee lo abbozza l'Hurter.

« La sua famiglia, che la tradizione presentava come imparentata da più secoli colla casa reale di Francia, brillava più per l'antica origine che per le ricchezze. Secondo figliuolo di Simone III ereditò la picciola signoria di Monforte, situata su d'un'altura tra Parigi e Chartres. La sua madre Alice, sorella maggiore del conte di Leicester, morto senza prole, gli avea lasciato la contea di Leicester.

» Era stretto in parentela coll'illustre casa di Montmorency per la sua moglie Adelaide, figlia di Boccardo di Montmorency e sorella del famoso Matteo, del quale ella avea lo spirito bellicoso. Baldovino di Fiandra e Simone di Monforte possono a giusto titolo essere riguardati come i più bei tipi della cavalleria del lor tempo. D'alta statura, di gradevole aspetto, di grande vivacità, adorno di bella capigliatura ondeggiante, Simone riuniva tutte le esteriori qualità che distinguono i cavalieri; previdente, vigilante, d'un coraggio tranquillo e riflessivo ne' combattimenti, d'un ardir sorprendente, possedeva anche tutte le virtù militari; affabile, officioso, eloquente, destro in tutti gli affari, occupava uno de' primi posti nella società. La sua pietà in fine, il suo zelo per la fede, la purezza de' suoi costumi compivano in lui quella perfezione con cui la cavalleria rappresentava la chiesa nelle sue relazioni col mondo. La confidenza che aveasi nella sua probità, nelle gravi congiunture non era per lui meno onorevole. Amico del clero, rispettò i suoi parenti, eseguì scrupolosamente le ultime lor volontà, e mostrossi benefico verso Porto-Reale, ch'era nelle sue vicinanze. Più tardi quando possedeva vasti dominii, non solo diede una prova di sua benevolenza all'ordine cisterciense, ma applicò a molti vescovadi del mezzodì della Francia donazioni, restituzioni, investiture. È vero che cercava nel clero la più efficace protezione per la conservazione de' vacillanti suoi possessi. Egli è perciò che non soffriva che i suoi vassalli si appropriassero i diritti e le rendite appartenenti a religiose fondazioni. Se difese innanzi a Zara il fedele suo compagno, l'abate Guido di Vaux-Cernai, contro il furore de' veneziani, lo veggiam più tardi professare la più profonda stima per s. Domenico e legarsi strettamente con esso lui.

» Avendo inteso, verso il principio del secolo, che tanti eroi preparavansi a partire per Terra santa, fu preso da tale entusiasmo che volle prender parte ai loro pericoli, ma più fermamente risoluto della maggior parte dei crociati a consecrare esclusivamente le sue forze e la sua vita alla conquista di quella. Se trattavasi di pigliare un'energica risoluzione, non badava a sinistri presagi; poichè l'abitudine di assistere ogni giorno alla messa ed alle ore canoniche, anche in tempo di guerra, aveagli ispirato contra i pe-

(1) Guill. de Puylaurens, c. 14.

ricoli della morte quel coraggio sempre uguale che è il frutto d'un sincero attaccamento a Dio. Quindi il nome di sua famiglia (Conte-forte) potrebbe servire a designare le qualità che gli erano proprie. Appena ei fu di ritorno dalla crociata contro gl'infedeli che, quando il papa lo onorò di una speciale missione, arse di desiderio di consecrare i suoi servigi alla causa della chiesa contra gli eretici. Questa nuova lotta in breve tempo lo mise in possesso di grandi dominii, e gli procurò appo i suoi contemporanei tal rinomanza che veniva paragonato a Giuda Maccabeo e perfino a Carlomagno (1). »

Dopo questo ritratto, delineato sulla scorta delle cronache contemporanee, l'Hurter osserva che la gloria di Simone di Monforte non gli sopravvisse, e che il giudizio così glorioso de' suoi contemporanei non fu ratificato dalla posterità. Noi la pensiamo pure così; ma pensiamo inoltre che questa è una causa da rivedere. È d'uopo innanzi tutto esaminare quale sia codesta posterità che su questo storico personaggio non ha ratificato il giudizio favorevole de' suoi contemporanei; perciocchè, se per avventura era la posterità dei manichei, che questo personaggio ebbe a combattere, tutti converranno che il giudizio di tale posterità è nullo da sè. Ora l'Hurter medesimo ha riconosciuto che i manichei del secolo dodicesimo e decimoterzo hanno avuto ed hanno tuttora discendenti ed eredi, e sono le sette rivoluzionarie, società più o men segrete, che adoprano alla rovina d'ogni autorità civile o religiosa. Ma gli eredi più audaci dei manichei sono i due rivoluzionari Lutero e Calvino: lo spirito d'empietà e di ribellione n'è il medesimo. Se non hanno inventato un dio cattivo per riversare sopra di lui tutti i delitti dell'uomo, hanno fatto di peggio; ad esempio di Maometto, attribuiscono al dio unico e buono i peccati al pari che le buone opere dell'uomo; cosicchè Dio ci punirebbe del male che in noi opera egli stesso senza che per nulla vi entri il nostro libero arbitrio. Bestemmia esecrabile che attribuisce a Dio infinitamente buono una malvagità appena concepibile in satanasso, di punire le sue creature del male che fa egli stesso. A questo infernale disprezzo di Dio Lutero e Calvino aggiungono il disprezzo di ogni autorità, segnatamente della più grande, e non danno a ciascuno altra regola che sè stesso. Tale si è l'albero funesto dell'empietà e dell'anarchia che hanno piantato nell'occidente Lutero e Calvino; cui hanno coltivato ed irrigato e re e popoli, e sapienti e ignoranti; che in Francia ed Inghilterra, terre precoci, ha prodotto empietà e rivoluzioni sanguinose; che in Germania, terra grave e tardiva, le annunzia solamente colle sue frondi e co' suoi fiori. Uomini assai, che ne temono gli amari frutti, vorrebbero, conservando e coltivando l'albero, impedirgli di produrre i frutti. Ciechi od ipocriti! o cangiate l'albero fin nelle sue radici, o lasciategli produrre i suoi frutti naturali, la rovina di ogni società religiosa, politica e domestica.

I cristiani del secolo duodecimo e tredicesimo andavano più dirittamente al fatto. Avendo riconosciuto codesto albero pestilenziale da'primi suoi frutti, l'empietà, il tradimento, l'omicidio, invece di coltivarlo o di scioccamente rimondarlo, decisero ch'era d'uopo strapparlo e gittarlo al fuoco. E risoluta la cosa, la eseguirono; e per eseguirla, po-

(1) Hurter, lib. 13

sero in opera i mezzi. La guerra contro gli albigesi od i manichei non è che questo. I capi della crociata decisero fin dal principio che in ogni fortezza che non si arrendesse e fosse d'uopo prendere d'assalto, gli abitanti verrebbero passati a fil di spada; ed il poeta contemporaneo aggiunge che, senza questa terribile misura, gli eretici non sarebbero mai stati sottomessi dalla forza de'crociati. Vale a dire che per estirpare l'anarchia rivoluzionaria i crociati ricorsero giustamente al mezzo ed al solo mezzo che potea estirparla.

Nel consiglio inoltre in cui fu presa questa importante risoluzione, il conte Simone di Monforte non avea che il suo voto particolare. Egli non era il capo della crociata, ma soltanto uno de' capi. A torto suppone Hurter ch'ei fosse stato eletto capo fin dal principio. Tutti gli autori contemporanei ci fanno sapere che l'autorità suprema era tra le mani dell'abate di Cistercio, legato apostolico, e che per le marce e gli accampamenti militari fu il conte di Tolosa che vi presiedette fin dopo presa Carcassona. Soltanto dopo la presa di questa città Simone di Monforte vien eletto per essere il signore del paese e per compirvi lo scopo della crociata, l'estirpazione dell'anarchia rivoluzionaria.

Quanto all'applicazione della pena pronunciata, Simone di Monforte l'addolciva anzi che aggravarla. Nelle piazze prese d'assalto e senza capitolazione, egli offriva ai manichei la vita e la libertà, qualora rinunciassero alla sovversiva loro empietà e rientrassero nel seno della chiesa cattolica: indirizzava loro e faceva indirizzare a questo effetto opportune esortazioni. Quelli che ostinatamente resistevano, sottostavano alla pena già prima pronunziata; gli altri conservavano e vita e libertà e beni. Tale fu la generale condotta di Simone di Monforte nella presa delle città e in tutta la guerra: non perdeva egli di veduta lo scopo finale della crociata, l'estirpazione dell'anarchia religiosa e civile.

La condotta di Raimondo VI conte di Tolosa fu ben lungi dall'essere così schietta e leale. Capo della crociata innanzi a Beziers e Carcassona, parve stringer amicizia con Simone di Monforte, lo consigliò a distrugger più fortezze del paese, e promise con giuramento d'unir in matrimonio il proprio figlio colla figliuola di lui. Ma non adempiva le condizioni che avea giurate per essere riconciliato colla chiesa, non cacciava i manichei da' suoi stati; e così, invece di favorir la crociata, la contrariava. Poneva inoltre nuovi pedaggi, contro il divieto che glie n'era stato fatto sotto pena di scomunica. Divenuto legittimamente sospetto, fu sotto condizione scomunicato nel concilio d'Avignone, 1209, se pretendeva ristabilir i pedaggi, ai quali avea rinunciato.

Per giustificarsi, fece il viaggio di Parigi e di Roma, affin di guadagnarsi il favore del re di Francia e del romano pontefice. Trovolli amendue inaccessibili alle sue arti. Tutto ciò che potè ottenere dal santo padre fu che verrebbe ammesso a produrre la sua giustificazione canonica innanzi al vescovo di Riez ed al legato Teodisio riguardo all'uccisione di Pietro di Castelnau ed al sospetto di eresia. Ciò che lo rendea assai sospetto sul primo punto si è che teneva nella sua famigliarità l'uccisore del beato Pietro, dicendo sovente ch'esso era l'unico suo vero amico.

Teodisio ed il vescovo di Riez

convocarono a Saint-Gilles un'assemblea di prelati e di signori. Aveau già prima ordinato al conte di Tolosa scacciasse dalle sue terre gli eretici e gli stradiotti o assassini, ed adempisse il resto delle cose a cui con più giuramenti si era obbligato. Fu del pari chiamato al concilio; ma, come fu presente, si vide chiaro dagli effetti che nessuno avea eseguito de' suoi impegni: si giudicò dunque che per allora non dovea essere ammesso alla canonica purgazione; poichè non pareva probabile fosse per farsi scrupolo di spergiurare riguardo all'accusa di eresia ed alla morte di Pietro di Castelnau, dopo aver tante volte violato i suoi giuramenti su materie meno importanti. Il perchè il concilio gl' ingiunse che cominciasse dallo scacciar gli eretici e gli stradiotti, e dall'adempiere le altre sue promesse: dopo di che i due legati potrebbero a suo riguardo eseguire gli ordini del papa.

Alcun tempo dopo ci ebbe una conferenza a Narbona. Vi si trovò il re Pietro d'Aragona, il conte di Monforte ed il conte di Tolosa. Raimondo vescovo d'Uzès e l'abate di Cistercio, amendue legati della santa sede, vi erano altresì col dottore Teodisio. L'abate di Cistercio propose in favor del conte di Tolosa che gli si lasciassero tutti i suoi dominii e la terza parte dei diritti che avea sui castelli degli altri eretici suoi vassalli, e che il conte diceva essere almeno cinquanta, purchè scacciasse gli eretici dalle sue terre. Per un principe che chiedeva di purgarsi dal sospetto di eresia e mostrarsi buon cattolico non era ciò un esiger troppo. Il conte di Tolosa però vi si rifiutò, tanto poco era egli sincero nelle sue proteste. Fu dunque scomunicato dai due legati, come si vede da una lettera del pontefice, che ordina l'esecuzione della loro sentenza. Essa è diretta all'arcivescovo d'Arles ed ai suoi suffraganei, e data ai 15 aprile 1211. Baldovino fratello del conte di Tolosa erasi dichiarato per la causa cattolica. Nel 1214 fu tradito da uno de' suoi e dato in mano a suo fratello, che lo fece appiccare. Tale si mostrò il conte di Tolosa Raimondo VI.

La condotta del re Pietro d'Aragona in questi affari non fu neppur essa senza macchia. Nel 1209 ricusa l'omaggio di Simon di Monforte per la città di Carcassona, ch'era tra i feudi d'Aragona; nel 1210 riceve quest'omaggio, fa la pace con Simone, gli dà il suo proprio figlio in ostaggio; nel 1211 promette suo figlio alla figliuola di Simone, ma al tempo stesso dà sua sorella al figlio del conte di Tolosa, il che lo rende sospetto: nel 1212 il conte di Tolosa, ridotto agli estremi dall'esercito cattolico e non avendo più per sè che Tolosa e Montalbano, riparasi presso Pietro d'Aragona, che tornavasi dalla gloriosa battaglia contro i mori, e rimette la sua sorte nelle mani di lui. Pietro scrisse in favore di esso a papa Innocenzo III, il quale dietro le sue rimostranze dettò egli pure più lettere: una tra le altre a'suoi legati, l'arcivescovo di Narbona, il vescovo di Riez ed il dottor Teodisio, in cui ingiunge loro di adunar un concilio di vescovi, signori e magistrati; e ci scriverete, aggiunge, quanto vi sarà stato risoluto riguardo alle proposizioni del re d'Aragona; affinchè, dietro il vostro parere, possiam ordinare quanto fia ragionevole, e provvedere al governo del paese. Queste lettere, tra le quali una al conte di Monforte, sono del gennaio 1213.

Il concilio fu tenuto a Lavaur. Vi furono presentate in iscritto le do-

mande del re d'Aragona in favor dei conti di Tolosa, di Cominges, di Foix, come pure del visconte di Béarn. La risposta del concilio in sostanza è la seguente:

La causa del conte di Tolosa, e per conseguenza quella di suo figlio, fu tolta alla nostra giurisdizione dalla commissione ch'egli stesso ha fatto dare dal papa al vescovo di Riez e al dottore Teodisio. Noi crediamo che vi sovvenga quante grazie quel conte ha ricevuto dal papa e dal legato, allora abate di Cistercio, ora arcivescovo di Narbona; eppure, con isprezzo di tali grazie e de' suoi propri giuramenti, ha di nuovo combattuto la chiesa e turbata la pace con gli eretici e gli stradiotti, cosicchè si è reso indegno d' ogni grazia.

Quanto al conte di Cominges, egli ha sì ben meritata la scomunica incorsa che il conte di Tolosa assicura, a quanto si dice, lui essere quegli che lo ha spinto alla guerra contro la chiesa. Nulladimeno se si pone in istato di conseguire l' assoluzione, quando l'avrà ricevuta, la chiesa non ricuserà di rendergli giustizia sulle sue lagnanze. Il concilio fa le stesse offerte a riguardo del conte di Foix e del visconte di Béarn, dopo aver rilevato i delitti pei quali si sono attirata la scomunica.

Il re d'Aragona volea far credere al papa ch' egli era padrone del conte di Tolosa e degli altri per obbligarli a dare quella qualunque soddisfazione il pontefice desiderasse. A questo effetto ai 27 gennaio 1213 fece stendere a Tolosa parecchi atti. Col primo il conte Raimondo e suo figlio dichiarano di metter le loro persone, terre e vassalli nelle mani del re d'Aragona, affinchè egli possa costringerli ed eseguir gli ordini del papa, anche loro malgrado. Col secondo atto i consoli di Tolosa in nome di tutto il comune e per ordine del conte fanno al re la medesima promessa. Gli altri tre sono promesse simili di Raimondo Ruggero conte di Foix e di Ruggero suo figlio, come pure di Gastone visconte di Béarn. Tutti questi atti furon mandati al papa da Raimondo arcivescovo di Tarragona il 31 marzo 1213, da Perpignano, dove si trovava con parecchi vescovi ed abati.

Ricevuta pertanto ch' ebbe la risposta del concilio di Lavaur, e vedendo ch' essa non era altramente conforme a' suoi disegni, il re d'Aragona mandò pregare i vescovi persuadessero il conte di Monforte a far tregua con quel di Tolosa e col suo partito fino alla pentecoste od almeno fino a pasqua. Era intenzione del re di rallentare l'ardor de' crociati, che doveano arrivare di Francia e d'altronde. I prelati, che ben se n'avvidero, rigettarono la proposta. Allora veggendo che nulla profittava, il re d' Aragona si rimise a prendere sotto la sua protezione gli scomunicati e le loro terre; e per dar qualche colore al suo procedere, si appellò al papa. Ma i prelati punto non deferirono a questo derisorio appello, e l'arcivescovo narbonense scrisse al re d'Aragona, vietandogli colla sua autorità di legato apostolico di proteggere Tolosa, Montalbano o le altre piazze interdette, e minacciando di denunziarlo per iscomunicato qual difensor degli eretici.

Il re non fece alcun conto di quella lettera. I prelati, veggendo dal canto loro come li tenesse inutilmente a bada in Lavaur, divertendoli con lettere, promesse e frivole proteste, risolvettero di separarsi e partirsene. Ma prima il vescovo di Riez ed il dottore Teodisio, commissari del papa per l'affare del con-

te di Tolosa, chiesero consiglio a tutti i prelati sull'assoluzione di quel principe. Il parere del concilio di Lavaur fu che i commissari non dovessero ammettere il conte di Tolosa alla purgazione ch'ei domandava, atteso che aveva violato più volte i giuramenti fatti tra le mani de' legati; che dopo il suo ritorno da Roma s'era comportato peggio di prima; che, tra le altre violenze, avea tenuto prigione circa un anno l'abate di Montalbano, preso l'abate di Moissac, e cacciato il vescovo d'Agen dalla sua sede e dalla città; finalmente che non poteva più essere assolto dalla scomunica senza un ordine speciale del papa. I commissari, conformemente a questo consiglio, spedirono al conte di Tolosa la loro protesta, che per colpa di lui essi non potevano andar oltre nel suo affare. Scrissero ad un tempo al papa per rendergli conto di quanto avean fatto fin dal principio della loro commissione.

I padri del concilio di Lavaur scrissero del pari al papa una lunga lettera in cui rilevano i delitti del conte di Tolosa, e fra le altre cose dicono che, dopo aver inutilmente cercato il soccorso dell'imperator Ottone e del re d'Inghilterra, si è rivolto al re di Marocco, nemico comune della cristianità. Finalmente, aggiungono essi, egli ebbe ricorso al re d'Aragona, per tentare col costui mezzo di circonvenire sua santità. Ma sappiate che se si rendono a codesti tiranni, cioè al conte di Tolosa ed a' suoi complici, le terre che costarono tanto sangue cristiano, il clero e la chiesa sono minacciati di una perdita inapprezzabile.

Questa lettera fu mandata al papa per mezzo del vescovo di Cominges, dell'abate di Clairac, di Guglielmo arcidiacono di Parigi, del dottore Teodisio e d'un cherico che era stato lungo tempo nella corte di Roma correttore delle lettere del papa. Questi deputati furono incaricati eziandio delle lettere di Michele arcivescovo d'Arles e di dieci vescovi di Provenza; di quelle di Guglielmo arcivescovo di Bordeaux e dei vescovi di Bazas e di Perigueux; di Bernardo arcivescovo d'Aix e di Bertoldo vescovo di Beziers. Tutte queste lettere tendevano a rappresentare al papa quanto fosse innanzi l'affare della religione in quelle province e quanto importasse il non abbandonarlo.

Esse sortirono il loro effetto; e benchè i deputati avessero trovato il papa preoccupato in favore del re d'Aragona, lo informarono così bene della verità del fatto che riconobbe d'essere stato sorpreso, e scrisse a quel principe per ingiungergli di abbandonare i tolosani. Che se desiderano, aggiunge egli, far ritorno alla chiesa, come pretendono i vostri inviati, accordiamo potere a Folco vescovo di Tolosa di riconciliarli e far discacciare dalla città, colla confisca de' beni, quelli che persisteranno nell'errore. Revoca infine, come ottenuto per sorpresa, l'ordine che avea dato a favore dei conti di Foix e di Cominges e del visconte di Béarn e li rimanda per l'assoluzione all'arcivescovo di Narbona. Promette di mandar sui luoghi un legato, ed intanto ordina una tregua fra il re e il conte di Monforte. Dichiara finalmente che se i tolosani ed i quattro signori perfidiano nei loro errori, farà predicare di nuovo contro di essi la crociata. La lettera è del 21 maggio. Il re d'Aragona ne fece sì poco conto che mandò dichiarar la guerra al conte di Monforte, il quale dal canto suo gliela dichiarò egli pure.

Fin dal febbraio dello stesso an-

no 1213, Luigi figliuolo del re di Francia si era crociato contro i manichei, e moltissimi cavalieri avean seguito il suo esempio. Il re Filippo suo padre non ne era pago; pure in un parlamento che tenne a Parigi al principio della quaresima diè le disposizioni pel viaggio di suo figlio, e fissò il giorno della partenza entro l' ottava di pasqua. Ma la guerra che gli sopravvenne col re d' Inghilterra e co' suoi alleati l'obbligò a ritener suo figlio e quelli che con esso lui si erano crociati. Oltrecciò la crociata per Terra santa, che era predicata in Francia dal legato Roberto di Courçon, nuoceva sommamente a quella contro i manichei di Linguadoca. Per lo che il conte di Monforte trovavasi quasi abbandonato, quando i due fratelli, Manasse vescovo d' Orleans e Guglielmo vescovo d' Auxerre, vennero in suo aiuto; poichè veggendo che la maggior parte de' crociati erano rimasti alle lor case, e questo ritardo aveva ravvivato il coraggio degli eretici, presero la croce, adunarono quante poterono truppe, e vennero a Carcassona. Il loro arrivo rallegrò estremamente il conte di Monforte ed il suo piccolo esercito; e il giorno di s. Giovanni con grande solennità dai due vescovi d' Orleans e d'Auxerre fece armar cavaliere Amalrico suo figlio primogenito.

Non vi fu mai guerra più variabile di quella che da cinque anni facea Simone di Monforte contro i manichei della Linguadoca. Egli era bensì il capo militare della crociata, ma i crociati, venuti di Francia, di Lorena, di Germania, arrivavano a diversi tempi, chè questi crociati non doveano che quaranta giorni di campagna, dopo di che potean ritirarsi; il che accadeva sovente. Simone adunque vedevasi spesse fiate alla testa di venti o trentamila combattenti, e poscia tutt' ad un tratto poteva a stento riunirne alcune centinaia. Due amici non gli mancarono mai al pari del suo coraggio; ed erano Adele di Montmorency sua moglie ed il vescovo di Carcassona. Quella gli condusse più d' una volta fino a quindicimila uomini; questi, per lo innanzi abate Guido di Vaux-Cernai, non dispiegava minore operosità e zelo. L'uno e l'altra vi aggiungevano una generosa compassione.

Quando in mezzo a faticose marce alcuni pellegrini sentivansi mancar le forze, il vescovo e la contessa scendean di cavallo, vi facevano in loro vece montar i più stanchi, ed essi camminavano a piedi. Non era minore la generosità di Simone. Avendo i nemici messo il fuoco al ponte di legno che congiungeva le due rive della Garonna al suo castello di Muret, attraversò il fiume a nuoto colla sua cavalleria e spense il fuoco. Ma giunto nella fortezza, s' accorse che, non essendo più il ponte solido quanto bastava, l' infanteria era costretta accampare sull'altra sponda, sotto una tempesta. Egli tosto grida: « Io ritorno all'esercito! » Indarno gli vien rappresentato che il forte delle sue truppe è nel castello, che non vi mancano se non alcuni pellegrini a piedi, che il fiume è straordinariamente gonfio, che possono tornar addietro i nemici. « Non piaccia a Dio, sclama egli, che io segua il vostro consiglio. Che! i poveri del Cristo sono esposti alla morte ed al ferro, ed io rimarrò nella fortezza? Disponga di me il Signore come gli aggrada; ma certamente io andrò e resterò con loro. E attraversò di nuovo la Garonna, e stette più giorni co' pellegrini, finchè fu riparato il ponte e l'ebbe passato tutto l'esercito (1). Ciò accadeva nel 1212.

(1) Pierre de Vaux-Cernai, Hist. des alb. n. 63

Ma dove il valore, la generosità, la fede, l'eroica pietà di Simone di Monforte apparvero in tutto il loro splendore fu nell'anno seguente 1213. Avea in suo potere, come ostaggio della pace, il principe Giacomo figliuolo del re Pietro d'Aragona; e nondimeno questi gli avea dichiarato la guerra. Il papa avea scritto a quel re per indurlo alla pace. Alcuni abati gli portarono le lettere del papa, supplicandolo di farne conto e di non più proteggere gli eretici. Il re rispose che volentieri eseguirebbe gli ordini del papa, ma poi fece tutto l'opposto. Non ritirò da Tolosa i cavalieri che vi avea lasciati, anzi ne accrebbe il numero; fe' venire nuove milizie de'suoi stati, e diè in pegno una parte del suo dominio per assoldarle. Al re si unirono i conti di Tolosa, di Cominges e di Foix: le lor forze congiunte insieme sommavano a centomila uomini. Simone di Monforte, contro cui era diretto quel formidabile esercito, non vedea giungere i crociati di Francia a cagione delle ostilità col re d'Inghilterra, ed anche perchè il re d'Aragona aveva sparso per tutto la voce d'una tregua tra le parti belligeranti del mezzodì. Quel re facea ancor di più: ripudiando la sua moglie legittima, dalla quale avea un figlio, domandava la mano d'una figliuola del re Filippo Augusto.

Per colmo di sciagura parecchi compagni di Simone di Monforte eran periti per la perfidia del conte di Tolosa. Assediati nel castello di Puyol, si arresero a patto fosse lor salva la vita; ma furono immantinente scannati, tranne un solo che fuggì per recare a Simone la funesta notizia.

Tal era lo stato delle cose, quando ai 10 settembre 1213 il re di Aragona coi conti di Tolosa, di Cominges e di Foix vennero con potente esercito ad assediare la fortezza di Muret sulla Garonna, due leghe sotto Tolosa. La guarnigione consisteva in soli trenta cavalieri e qualche fanteria. Un assalto dato alla dimane mise gli assediatori in possesso del primo sobborgo e respinse la guarnigione nel castello. Tutto ad un tratto vedesi comparire in lontananza il conte di Monforte colla piccola sua truppa. Il re d'Aragona fa tosto ritirare tutto l'esercito dalla città nel campo. Volea lasciar agio al Monforte d'entrare nella fortezza, affine di prendervelo con tutti i suoi, e terminare d'un sol colpo la guerra.

Simone era a Fanjaux, distante otto leghe, quando comparvero i nemici innanzi a Muret. Risolvette tosto di accorrer in aiuto della piazza. La moglie sua, spaventata da un sogno sinistro, glielo narrò. Ma Simone rispose: « Oggi tu parli da donna. Credi tu forse che io, al par degli spagnuoli, presti fede ai sogni ed agli augurii? Certamente, quando avessi fra me pensato che io debba esser ucciso nella guerra dove corro, non vi andrei che con maggior sicurezza e piacere, per meglio sfidare la follia degli spagnuoli e delle genti di quel paese, che si prendono pensiero degli augurii e dei sogni. » Si pose tosto in cammino per Saverdun. Alcuni emissari della guarnigione di Muret, andati ad incontrarlo, lo informarono che il re d'Aragona aveva posto l'assedio a quella piazza. La piccola truppa di Simone intese questa notizia con tanta gioia come se fosse stata certa della vittoria. Giunto all'abazia di Bolbonne, Simone entrò nella chiesa a far la sua preghiera, ed a raccomandarsi, giusta il suo costume, a quelle della comunità. Uno de' religiosi gli domandò come mai con

sì poca gente osasse muover contro un sì grosso esercito. Allora Simone gli mostrò una lettera intercettata, colla quale il re d'Aragona diceva, tra gli altri vezzi, ad una donna del paese di Tolosa, che per amore di lei veniva a cacciar i francesi. « Ora, Iddio m'aiuti, aggiunse Simone, io non temo un re che per una cortigiana viene a combatter l'opera di Dio. » Simone all'opposto era un eroe di tutto punto. Dopo aver a lungo orato nella chiesa di Bolbonne, depose la propria spada sull' altare ed esclamò: O Gesù! buon padrone, per quanto indegno io sia, voi m'avete scelto a sostener la vostra causa. Oggi io prendo le mie armi dal vostro altare, affinchè, andando a combattere per voi, da voi stesso il diritto io riceva di combattere.

Seguì poscia la piccola sua truppa a Saverdun. L' accompagnavano sette vescovi e due abati, per conchiudere, s' era possibile, la pace. Simone voleva arrivare la stessa notte innanzi a Muret; ma i suoi capitani dichiararono che i soldati avean bisogno di riposo, ed i vescovi eran d' avviso che bisognava tentar di fare la pace. Chiesero un salvocondotto al capo degli assedianti. Al mercoledì 11 settembre di buon mattino Simone fe' venire il suo cappellano, si confessò, stese il suo testamento, cui consegnò all'abate di Bolbonne che il mandasse al papa per confermarlo, nel caso che perdesse la vita. Poscia si recò coi vescovi nella chiesa per chieder a Dio la vittoria. Giunti ad Hauterive, città situata a due leghe da Saverdun e ad eguale distanza da Muret, i vescovi pregarono Simone a fermarsi per aspettare la risposta alle proposizioni fatte il giorno prima. Il re d' Aragona fece dir loro, che, arrivando con un esercito sì poderoso, non avean bisogno di salvocondotto. Era senza dubbio un'ironia sul picciolo loro numero; poichè in tutto non aveano ottoceuto uomini. Allora avanzossi Simone, ed attraversò felicemente una gola che i nemici avean trascurato di occupare. Cadeva a torrenti la pioggia. Essendosi però Simone fermato in cammino per pregare in una chiesa, il cielo si rasserenò, il che fe' presagir la vittoria all' esercito, che chiese istantemente il segnale della pugna. Simone non giudicò a proposito di darlo; era già tardi, stanchi erano i soldati, laddove que' del nemico erano freschi e riposati. Sperava oltreciò distaccare il re da'suoi alleati. I nemici non impedirono il passaggio del ponte sulla Garonna, e Simone entrò in Muret, dove non v'eran più viveri per un sol giorno. Per profittare del gran numero di ecclesiastici che sotto la sua protezione si erano rifuggiti nella città, li fe' lavorare alle fortificazioni, il che essi eseguirono di buona voglia. Un nuovo tentativo di pace non fu dal re accolto. « Per quattro avventurieri che traggono al loro seguito i vescovi, rispose Pietro d'Aragona, non è necessario un abboccamento. » Quanto ai tolosani, aggiunsero eglino: « Domani vi daremo risposta. »

Durante la notte il visconte di Corbeil ed alcuni cavalieri francesi spediti da Carcassona dalla contessa di Monforte entrarono in Muret. Allora vi si trovavano in tutto, tra cavalieri e scudieri, circa ottocento uomini a cavallo, con alcuni fanti senza corazza. Il giovedì 12 settembre allo spuntar del giorno, Simone udì la messa nella cappella del castello, i vescovi ed i cavalieri nella città. Si erano confessati e comunicati. Colà i vescovi scomunicarono tutti insieme il conte di To-

losa e suo figlio, il conte di Foix e suo figlio pure, il conte di Cominges e loro fautori, tra i quali era certo il re d'Aragona; ma i vescovi ne soppressero avvisatamente il nome. Non erasi però ancora rinunziato alla speranza della pace, e Simone avea acconsentito a restituire tutte le sue conquiste ed a por fine alla guerra. I vescovi risolvettero di recarsi a piedi ignudi dal re, per pregarlo a non levare il suo braccio contro la chiesa. Simone senz'armi aprì egli stesso la porta della città al religioso incaricato d'annunziare l'arrivo dei vescovi nel campo. All'istante piombarono addosso a lui genti armate, ed una grandine di frecce e di pietre cadde sulla casa dove si trovavano i vescovi. Simone allora disse a questi: « Vedete che voi nulla profittate; cresce invece il trambusto: abbiamo pazientato abbastanza ed anche troppo; è tempo che ci diate licenza di combattere. » I vescovi si vider costretti per necessità a darla. Tutti i cavalieri andarono senza timore a vestir loro armature. Il conte passando innanzi alla cappella, vide il vescovo d'Uzès che stava celebrando la messa ed era giunto all'offertorio. Entra egli senza più, s'inginocchia innanzi al vescovo colle mani giunte, e gli dice: « Vi dono e vi offro oggi l'anima mia ed il mio corpo. » Poscia, armatosi in fretta, torna alla cappella per offrirsi una seconda volta colle sue armi. Intanto che s'inginocchiava, si spezzavano le catenelle ond'era unita la sua armatura; non si turbò egli perciò, e se ne fece tranquillamente recare un'altra. Innanzi alla cappella il suo destriero scalpitò nell'atto che ponea il piede nella staffa e colpillo nella testa. Gli assediatori che lo vedean dal loro campo, mandarono grida di gioia. Il conte, senza scomporsi, rispose loro: « Voi ridete di me e gridate; ma spero la Dio mercè che oggi stesso io griderò vincitore dietro voi fino alle porte di Tolosa. » Dopo di che, montato a cavallo, scese dal castello nella città, dove trovò la sua gente pronta a combattere. Uno di loro lo consigliò a numerarli per saper quanti fossero. « Non è necessario, rispose Simone: siamo in numero sufficiente per poter col divino aiuto vincere i nostri nemici ».

L'autor contemporaneo che riferisce queste eroiche particolarità, aggiunge: I nostri, tra cavalieri e sergenti a cavallo, non erano più di ottocento, mentre i nemici stimavansi circa centomila. I nostri avevano alcuni fanti, ma in picciol numero: il nobile conte però volle rimanessero nella fortezza (1).

Intanto che il conte e i nostri cavalieri, prosiegue Pietro di Vaux-Cernai, deliberano sul piano di battaglia, ecco arrivare il vescovo di Tolosa colla mitra in testa e col legno della vivificante croce in mano. Tosto i nostri cominciarono a scender di cavallo per adorar l'uno dopo l'altro la croce. Ma il vescovo di Cominges, uomo di meravigliosa virtù, vedendo che questo modo d'adorazione cagionerebbe ritardo, prese la croce dalle mani del vescovo di Tolosa, salì su d'un'altura e li benedisse tutti quanti dicendo: « Andate in nome di Gesù Cristo, ed io vi son testimonio e mallevadore nel giorno del giudizio che chiunque soccomberà in questa gloriosa battaglia, otterrà la ricompensa eterna e la gloria de' martiri, senza alcuna pena del purgatorio, purchè si sia confessato con contrizione, od abbia almeno il fermo proposito di farlo subito dopo la battaglia. » I nostri combattenti si fanno ripetere più

(1) Pierre de Vaux-Cernai, n. 72.

volte questa promessa, ed ogni volta i vescovi la confermano. Bentosto i nostri, purificati da' loro peccati colla contrizion del cuore e la confession della bocca, e perdonatisi tutti i torti che aver potevano fra loro l'un l'altro, escono dal castello, e divisi in tre corpi, in nome della Trinità, muovono intrepidi contro i nemici. Dal lor canto i vescovi ed i cherici, tra i quali s. Domenico, rientrano nella chiesa, ed ivi con grandi gemiti implorano la protezion del Signore su coloro che con gioia si esponevano a incontrar per amor di lui, non che gli oltraggi, anco la morte.

Per evitare i primi dardi del nemico, Simone colla picciola sua truppa era uscito dalla parte opposta a quella del campo: col che mostrava volesse fuggire. Quand' ecco si ferma ad un tratto: la sua vanguardia rovescia quella della cavalleria nemica. La mischia diviene terribile. Il re d'Aragona cercava il Monforte: due cavalieri francesi cercano il re d'Aragona; ma egli aveva cangiato armatura con un cavaliere spagnuolo. I due francesi s'attaccano a costui. Ma ben tosto l'un d'essi, trovando che i colpi di lui non erano abbastanza vigorosi per esser quelli del re, grida ad alta voce: « Non è dessul - È vero, rispose il re che non era lontano; ma eccolo. » Pagò cara questa parola. Tuttochè valoroso fu ucciso coi più prodi de' suoi che cercavan difenderlo.

Dopo la morte del re, i crociati si precipitarono sulle file nemiche, e Simone accorse colla retroguardia contro l'ala sinistra degli aragonesi. Volendo parare un violento colpo di spada che gli scaricò un cavaliere, gli si ruppe la staffa, gli sproni s'impacciarono nella bardatura, e poco mancò non cadesse a terra. Appena fu rimesso in sella ricevette un secondo colpo sulla testa; ma colui che avea osato d'assalirlo fu abbattuto con un vigoroso colpo vibratogli sotto il mento. Tutto da quel punto cedette innanzi al Monforte. I conti di Tolosa, di Foix e di Cominges, scoraggiati in udendo la morte del re volsero indietro i cavalli e si ritirarono in disordine, strascinando seco il resto della cavalleria inseguita dagli ottocento cattolici. Simone, soldato del pari valoroso che abile generale, avanzossi lentamente e in buon ordine col retroguardo, affin d' esser pronto a recare soccorso, se il nemico tentasse di tornar all'assalto.

Durante la battaglia, la guarnigione di Muret respinse collo stesso coraggio un assalto mosso dalla fanteria tolosana. Il vescovo di Tolosa fece offrir ancora la pace a' suoi diocesani, se volevano deporre le armi. Risposero superbamente che il re d'Aragona avea vinto, che il vescovo cercava la loro rovina; e ferirono anche il messaggero. Ma quando videro sventolar la bandiera dell'esercito vittorioso, si perdettero d'animo. Precipitatisi in folla ne' battelli che trovavansi sulla Garonna, moltissimi di loro perirono nelle acque, altri caddero in sulla sponda sotto il ferro del vincitore, e vi ebbe gran quantità di prigionieri. Tra gli uccisi e gli affogati l' esercito nemico perdette circa ventimila uomini, laddove Simone un solo cavaliere ed altri otto soldati.

Così dichiarata la vittoria, Simone si fe' condurre al luogo del campo di battaglia dov'era caduto il re d'Aragona; poichè ne ignorava e il momento e il posto. Trovò il cadavere del re spogliato; poichè era già stato cercato dai fanti usciti di Muret. A quella vista Simone scese di cavallo, pianse sul re, come già Davide sopra Saulle. Poscia, umil-

mento grato per una vittoria così meravigliosa, dal medesimo luogo se ne andò a piedi scalzi, accompagnato dai guerrieri e dai vescovi, alla chiesa di Muret, per ringraziare il Dio degli eserciti. Vendette al tempo stesso il suo cavallo di battaglia e la sua armatura, e ne dispensò il prezzo ai poveri. Ammiravasi in lui un altro Giuda Maccabeo che libera il popolo del Signore dall'oppressione de' suoi nemici. I vescovi e gli abati annunciarono a tutti i fedeli l' esito di quella memorabile giornata. Giacomo, fanciullo di sei anni ed unico erede del re Pietro, era rimasto a Carcassona sotto la sorveglianza di Simone, che lo fece educare, come fatto avrebbe un padre. Nell' anno seguente 1214, per ordine del papa, consegnollo al cardinale di Benevento, il quale lo rimandò agli stati d'Aragona, dove fu proclamato re (1).

§ 5. Nuovo soccorso da Dio mandato alla sua chiesa.

Mentre Simone di Monforte, sotto lo stendardo della croce, mostrava nella sua persona il perfetto modello di un eroe cristiano che si sagrifica per la causa del Cristo e della cristiana umanità, un eroe d' altro genere, sotto lo stesso stendardo della croce, raccoglieva e formava una intiera milizia per difender la stessa causa, combattere gli stessi nemici, ma in una maniera più spirituale, più radicale, più efficace. Qui v'è un gran mistero: il mistero del cielo, della terra e dell'inferno.

« Il maggior nemico di Dio è l'orgoglio. In fatti, domanda Bossuet, non è l' orgoglio che ha sollevato contro di lui tutto il mondo? L'orgoglio è primieramente salito in cielo dov' è il trono di Dio, e gli ha guastati i suoi angeli; ha portato fin nel suo santuario la fiaccola della ribellione; scese poscia sulla terra, ed avendo già vinte le intelligenze celesti, di esse si è servito per domare gli uomini. Lucifero, quello spirito superbo, conservando la prima sua audacia perfin nelle eterne prigioni, non concepisce che furiosi disegni. Medita di soggiogar l'uomo, perchè Iddio l'onora e lo favorisce; ma sapendo di non potervi riuscire, finchè gli uomini staranno sommessi al loro Creatore, dapprima ne forma de' ribelli, per farne poscia degli schiavi. Per renderli ribelli era d'uopo prima renderli orgogliosi. Inspira dunque loro quell' arroganza ond'è posseduto: quindi la storia delle nostre sciagure; quindi quella lunga serie di mali che affliggono la nostra natura oppressa dalla violenza di quel tiranno.

» Gonfio del suo buon successo, si dichiara pubblicamente il rivale di Dio; abolisce il suo culto per tutta la terra; si fa adorare in sua vece dagli uomini ch'egli ha assoggettati alla sua tirannia. Perciò il Figliuol di Dio lo appella *il principe del mondo* (2), e l'apostolo ancora più energicamente *il dio di questo secolo* (3). Ecco in qual modo l'orgoglio ha armato il cielo e la terra, tentando di abbattere il trono di Dio. È desso il padre dell'idolatria; poichè per l'orgoglio gli uomini, disprezzando la legittima autorità e divenuti amanti di sè stessi, si sono fatte delle divinità alla loro foggia. Non vollero altri dèi che quelli che essi facevano; non più adorarono che i loro errori e le loro bizzarrie; degni certamente d'aver degli dèi di pietra e di bronzo, e di servire alle creature inanimate, eglino che si

(1) Pierre de Vaux-Cernai, Hist. des albig., Guill. de Puylaurens, Hist. des albig., Rer. franc. scriptores, t. 19.

(2) Ioan. 12, 13.
(3) 2 Cor. 4, 4.

stancavano del culto del Dio vivente, che formati li avea a sua somiglianza. Così tutte le creature, agitate dallo spirito dell'orgoglio che tutto dominava l'universo, facevano la guerra al loro Creatore con rabbia impotente. »

Come rovescerà il Signore cotesto nemico?

« Egli è un onorar l'orgoglio l'andare contro di lui colla forza; è d'uopo che lo domi l'infermità stessa. Non basta che soccomba, se non è costretto riconoscere la sua impotenza, è d'uopo abbatterlo con ciò ch' ei più disdegna. Tu ti levasti, o satana, ti sei levato contro Dio con tutta la tua forza: Dio scenderà contro di te armato sol di debolezza, per mostrare quanto ei si rida de' temerari tuoi disegni. Tu volesti essere il dio dell'uomo; un uomo sarà il tuo Dio: tu introducesti la morte sulla terra; la morte rovinerà i tuoi disegni: tu hai stabilito il tuo impero attaccando gli uomini a falsi onori, a mal assicurate ricchezze, a piaceri pieni d' illusione; gli obbrobri, la povertà, l'estrema miseria, la croce in una parola distruggeranno dall'imo al sommo il tuo impero. Oh potere della croce di Gesù!

» Le verità di Dio erano sbandite dalla terra, tutto era oscurato dalle tenebre dell' idolatria. Cosa strana, ma verissima! i popoli più colti aveano le religioni più ridicole; vantavansi di nulla ignorare, ed erano così miserabili che ignoravano Dio. In tutte cose riuscivano fino al miracolo. In fatto di religione, che è il capitale dell'umana vita, erano interamente insensati. Chi creder potria, che gli egiziani, padri della filosofia; i greci, maestri delle belle arti; i romani, si gravi ed avveduti, cui il loro valore faceva dominare per tutta la terra; chi lo crederebbe, che avessero adorato le bestie, gli elementi, le creature inanimate, dèi parricidi ed incestuosi; che non solo le febbri e le malattie, ma i vizi più infami e le più brutali passioni avessero i loro templi in Roma? Chi in questo luogo non sarebbe costretto a dir che Dio avea abbandonato all'errore quegli spiriti grandi, ma superbi, che riconoscer non lo voleano, e che, avendo abbandonato la vera luce, il dio di questo secolo li ha accecati per non veder cose così manifeste?

» Ed il mondo e i padroni del mondo il demonio teneva cattivi e tremanti sotto servili religioni, di cui però eran gelosi non meno che della grandezza della loro repubblica. Che eravi mai di più malvagio de' loro dèi? Che di più superstizioso dei loro sagrifici? Che più impuro dei profani lor misteri? Che più crudele dei loro giuochi, che tra essi formavano una parte del divin culto? giuochi sanguinosi e degni di bestie feroci, in cui inebbriavano i loro falsi dèi di barbari spettacoli e d'umano sangue? Eppure tanti filosofi, tanti spiriti grandi, cui il bell'ordine del mondo sforzava a riconoscere l'unica divinità che governa tutta la natura, quantunque abborrissero tanti disastri, non hanno potuto persuadere gli uomini ad abbandonarli. Coi loro ragionamenti così sublimi, colla loro potente eloquenza, non hanno potuto disingannare i popoli delle ridicole lor cerimonie e della mostruosa loro religione.

» Ma appena cominciò a comparire nel mondo la croce di Gesù, appena fu predicata la morte ed il supplicio del Figliuol di Dio, tacquero gli oracoli menzogneri, a poco a poco fu scosso il regno degl'idoli, ed alla fine furono rovesciati: e Giove, e Marte, e Nettuno, e l' egizio Serapide, e tutto ciò che adoravasi

sulla terra fu sepolto nell'obblio. Il mondo aprì gli occhi per riconoscere il Dio creatore, e stupì di sua ignoranza. La stravaganza del cristianesimo fu più forte della più sublime filosofia. La semplicità di dodici pescatori senza aiuti, senz'eloquenza, senz'arte, cangiò la faccia dell'universo. Questi pescatori furono più felici di quel famoso ateniese (1) al quale, come a lui pareva, la fortuna portava le città prese nelle reti. Eglino nelle loro hanno preso tutti i popoli per farne la conquista di Gesù Cristo, il quale tutto a Dio rimena colla sua croce (2). »

L'orgoglio suscita contro la croce di Gesù tre sorta di nemici principali: i giudei, pei quali essa è uno scandalo; i pagani, appo i quali è una follia; gli eretici, che, per diminuire questa follia e questo scandalo, annientano il mistero della croce, dicendo o che il Cristo non ha patito, o ha patito in apparenza soltanto, o ch'egli non è veramente uomo, o che non è veramente Dio. Di questo numero sono i manichei. Un Dio fatt'uomo, un Dio povero, umiliato, sofferente e morente per espiar il peccato dell'uomo: ecco ciò che ributta il loro orgoglio. Amaron meglio inventare un dio malvagio, per accusarlo e caricarlo di tutti i loro delitti, e dar a sè stessi piena balìa di fare quanto piacerà loro.

Quanto ai pubblici eccessi di quei furibondi, era giusto che la pubblica autorità li reprimesse col poter della spada; quanto alla loro ignoranza, era giusto, era necessario che la chiesa vi rimediasse con istruzioni più frequenti e meglio fatte. Ma quanto all'orgoglio, ch'era il principio della lor seduzione, abbisognava uno speciale rimedio. Gesù Cristo, che è colla sua chiesa tutti i i giorni fino alla consumazione dei secoli, e le dà lo Spirito santo per esser seco eternamente, le suscitò quel rimedio in un uomo che ripose le sue ricchezze nella povertà, le sue delizie nei patimenti e la sua gloria nell'umiliazione.

È questo un mistero che molti non comprendono punto, al par di molti storici. Nella chiesa di Dio non veggono che uomini: non veggon lo Spirito divino che anima questo gran corpo, che vi converte le menti ed i cuori, che vi forma dei santi, che, quando tutto umanamente sembra disperato, fa sentire per vie inaspettate la divina sua azione. È come il soffio di primavera, che senza romore e senza sforzo rianima l'intiera natura. Uomini che non traspirano codesta vita sempre antica e sempre nuova della chiesa, s'immaginano che il verno di cui sentono il freddo vi sarà eterno. In conseguenza prediranno che la chiesa sarà tutt'affatto morta, nel tal anno, nel tal giorno. Il che non è nuovo e neppure molto ardito. Diocleziano e Nerone fecero ben di più: con epitaffi officiali e pubblici dimostrarono che il cristianesimo non solo era morto, ma sepolto. Pure questo morto, defunto e sepolto così officialmente, sopravvive da diciotto secoli a' suoi seppellitori.

Di questo mistero della vita divinamente imperitura nella chiesa sembra che il protestante Hurter non avesse alcuna idea. Nella storia, per altro così ragguardevole d'Innocenzo III, non fa parola del santo illustre che Dio suscitava allora per rinnovare, con un altro la faccia della terra. Uomo dabbene, ma soltanto uomo, sembra che Hurter non vegga nella chiesa che un'umana istitu-

(1) Timoteo, figlio di Conone.

(2) Bossuet, Sermon sur la vertu de la croix de Jésus-Christ, t. 11, édit. Lebel.

zione. Quindi un sentimento di disperazione che reca stupore anche in un ministro protestante. Alla vista degli empi sforzi che fanno i manichei antichi e moderni per distruggere ogni autorità civile e religiosa, l' Hurter prevede con ansietà la possibile estinzione del cristianesimo. Uomo di poca fede, perchè avete voi dubitato di Dio e della sua parola? Che perisca il protestantesimo, esso è fatto per questo; ma è una prova di più ch' esso non è quella chiesa divina che ha vissuto e vivrà per tutti i secoli.

Ecco quanto noi scrivevamo al principio del 1843. Hurter era ancor protestante. Divenuto cattolico nel 1844, nutre adesso altri pensieri. Ha provato per sè stesso la forza misteriosa della divina grazia, che trasforma gli ostacoli in mezzi, e si compiace operare le più grandi cose per mezzo dei più deboli stromenti, come vedesi in quel che siam per narrare.

Nell'anno 1206 dell'era cristiana un giovane della città d'Assisi, in età di ventiquattro anni, avvezzo non ha guari alle dolcezze dell'opulenza ed ai divertimenti della gioventù, indi spoglio di tutto e coperto d'un mantello da povero, attraversava le foreste e le montagne e cantava le lodi del Creatore dell'universo. Lo incontrano alcuni ladri e gli domandano: Chi se' tu? Il giovane senza scomporsi dice: Sono l'araldo del gran Re. I ladri gli tolgono il mantello, lo caricau di percosse e lo gittano in una fossa piena di neve, dicendo: To', brutto villano, preteso araldo di Dio.

Il giovane si rialza co' pochi cenci che gli restano e rimettesi a cantare con maggior allegrezza le lodi del Creatore. Si presenta poscia al vicin monastero; vi è accolto come guattero, ma non gli si dà nè con che coprirsi, nè onde bastevolmente nudrirsi. Più tardi avendo il priore del monastero saputo l'esser suo, andò a chiedergli perdono per sè e per la comunità. Intanto un cittadino di Gubbio, che avea conosciuto ed amato il giovane nel mondo, gli diede, come ad un povero di Cristo alcune misere vesti con una soprana. Era l'abito degli eremiti del paese. Così vestito il giovane, altre volte capo ed ordinatore dei passatempi dei giovani della natia sua città, si pone a servire i poveri ed i lebbrosi. Per lo passato avea pei lebbrosi tanta ripugnanza che quando vedeva a mezza lega uno spedale di questi si turava le nari. Ora egli ne pulisce la putredine, ne lava le ulceri con grande affetto per amor di Dio.

Il giovane era nato nella città d'Assisi nell'Umbria l'anno 1182. Suo padre chiamavasi Bernardone, e sua madre Pica. Bernardone era originario d'una nobil famiglia di Firenze, ma esercitava la mercatura, specialmente colla Francia. Trovavasi appunto in questo paese pe' suoi negozi quando gli nacque quel figliuolo. La madre gli fece imporre nel battesimo il nome di Giovanni. Al ritorno dal suo viaggio il padre vi aggiunse il nome di Francesco, come allora dicevasi per francese. Tale fu la nascita di Francesco d'Assisi (1).

Il padre e la madre sua, occupati del loro commercio, ne trascurarono alquanto l' educazione. Pure egli imparò la lingua francese ed assai bene. Apprese del pari presso un pio ecclesiastico gli elementi della dottrina cristiana e de'le umane scienze. Ma bentosto pigliò ad aiutare il padre suo nel commercio, e si diè tutto a questo genere di occupazione. Bernardone era uomo duro, interessato, avaro; Francesco

(1) V. Chavin, Hist. de s. François d'Assise.

all'opposto compassionevole, assai misericordioso e soprattutto prodigo all'eccesso. Spendeva generosamente tutto ciò che guadagnava; dava lauti pranzi a' suoi amici; ed alla sera sorgendo da mensa, dopo aver ben bevuto e mangiato, tutti a bande percorrevano le tranquille strade di Assisi, cantando popolari canzoni, che interrompevano con giuochi e romorose grida. Francesco amava abiti sfarzosi e quanto v'era di splendido e raro. Suo padre lo riprendeva delle eccessive spese, dicendo che lo prenderebbero piuttosto pel figlio d'un principe che di un mercante. Ma non andava più oltre dei rimproveri, temendo di troppo affliggerlo per simili cose. L'amor più tenero inspirava sua madre, e Bernardone si consolava di quella prodigalità, prima perchè era assai ricco, e fors'anco per un segreto orgoglio di vedere suo figlio essere il più distinto tra i giovani d'Assisi e loro patrono: poichè l'indole sua generosa lo portava dappertutto, dove c'era da conseguir gloria, a tentare una ventura, e gli abitanti d'Assisi nell'affettuosa loro ammirazione l'aveano soprannominato il fiore della gioventù.

Le occasioni di sagrificarsi non mancavano allora in Italia. Assisi e Perugia erano due città nemiche, spesso in lite ed in guerra. La gioventù di quelle due città si compiaceva soprattutto di far delle scorrerie armate, e di sorprendersi a vicenda. In una di queste fazioni Francesco fu fatto prigioniero con alcuni dei suoi concittadini. Il suo coraggio non venne meno a questo sinistro, e nella sua cattività conservò la forza e l'allegrezza dell'animo. Un dì che i suoi compagni erano oppressi dalla tristezza, un d'essi gli rimproverò la sua allegria e 'l suo contentarsi nella prigione. « Che pensate di me? disse loro: un giorno mi vedrete onorato da tutta la terra. » Uno dei soldati ch'erano con essi insultò uno dei giovani assisiati; tosto tutti l'abbandonarono: Francesco solo continuò a parlargli, ed esortò i suoi amici gli perdonassero. Alla fine dopo un anno, essendosi ristabilita la pace, i nostri prigioni tornarono ad Assisi.

Allora Iddio nella sua misericordia mandò una malattia a Francesco, il quale senza di ciò si sarebbe forse lasciato trasportare dalla violenza delle sue passioni. Nella sua convalescenza, quando potè camminare appoggiato ad un bastone, uscì alla campagna per ripigliar alquanto le forze; ma non potè trovar piacere nè consolazione di sorta nella bellezza e nelle attrattive della natura. Da quel giorno divenne picciolo a' suoi occhi; sentì noia per gli oggetti che amava di più; disprezzò quel che stimava, e la passata sua condotta gli parve una pazzia.

Ma a poco a poco progetti di grandezza e di gloria riempiron di bel nuovo il suo spirito; la vita avventuriera delle armi avea molta attrattiva pel suo animo elevato ed energico. Seppe che un cavaliero povero di beni di fortuna, ma ricco per valore e coraggio, disponevasi ad andar nel regno di Napoli per servire e combattere sotto la bandiera di Gualtiero di Brienne. Francesco fece quanto potè per aiutare quel cavaliere, e concepì un vivo desiderio di seguir anch'egli la spedizione. In questo progetto lo confermò un sogno. Durante il sonno vide un gran palazzo pieno d'armi a' cui muri stavano appesi splendidi scudi ornati d'una croce. Francesco, che fin allora non avea veduto nella casa paterna che vasti magazzini di drappi, fu trasportato

da ammirazione. Domandò: Di chi sono quelle armi e quel palagio incantato? Una voce gli rispose: Tutto ciò è destinato per te e pe' tuoi soldati.

Alla mattina si levò tutto allegro; presa alla lettera la sua visione, si dispose seriamente a partire, e, dato addio alla famiglia ed agli amici, tutto trionfante diceva: « Sono accertato che diventerò un gran principe. » Ma costretto fermarsi a Spoleto per malattia, una notte, tra il sonno e la veglia, intese una voce che gli domandava qual fosse il suo scopo e la sua ambizione. Francesco espose francamente i suoi desideri. Quella voce, che altro non era se non la voce di colui che sta sempre alla porta del cuore e vi batte, ripigliò: « Francesco, quale dei due può farti maggior bene, il padrone od il servo? — Il padrone, rispose egli bentosto. — Ebbene dunque, ripigliò la voce, perchè abbandoni il padrone pel servo, il signore pel vassallo? — O mio Dio! che volete ch' io faccia? sclamò Francesco. — Torna alla tua città; là ti sarà detto quel che devi fare; poichè è d'uopo altramente intendere la visione che avesti. »

Sul mattino prese con gioia il cammino d'Assisi per aspettarvi tranquillamente gli ordini del Signore. I suoi amici lo elessero di bel nuovo per capo della loro società ed ordinatore de' loro divertimenti. Un giorno, dopo un sontuoso pranzo, mentre tutta l'allegra brigata percorreva la città cantando, Francesco camminava un po' in disparte, portando il bastone di re della festa. I suoi compagni s'accorsero ch'ei non cantava, e che il suo spirito meditabondo era di tutt'altro occupato che di quel divertimento. Lo richiesero perciò ridendo del soggetto di sì profonda meditazione: Perchè non fai dunque anche tu come noi? Senza dubbio tu pensi a prender moglie. — Appunto, rispose egli, io prenderò una moglie così nobile, ricca e bella che non ve ne sarà una simile al mondo. — Lo spirito di Dio si era in lui diffuso con una comunicazione piena di dolcezza, ma così intima e forte che, come confessò egli stesso a' suoi biografi se lo avessero fatto a brani, non avrebber potuto smoverlo dal posto. Da quel punto trattenevasi più frequentemente con Dio nell'orazione; Gesù Cristo si degnò mostrarglisi sulla croce.

L'anima di Francesco fu tutta penetrata d'amore, e mirabile divenne la sua carità verso i poveri. Avrebbe voluto a loro sollievo impiegare tutto ciò che aveva e la sua stessa persona; si spogliava per vestirli; divideva con loro i suoi abiti. Se il padre ama i suoi figli, s. Francesco era il padre, il patriarca dei poveri, secondo l'espressione di san Bonaventura. Detto si saria ch' ei li chiudeva tutti nel suo cuore, o che il suo cuore per l'amore erasi espanso in tutti i poveri. Un giorno che, secondo il suo solito, assente il padre, faceva preparar la mensa con una gran quantità di pani, sua madre gli domandò: Perchè quelle provvisioni? — Sono, rispose egli, per tutti i poveri che stanno nel mio cuore. » E sua madre lo contemplava amorosamente.

Ma tutte queste buone opere non corrispondevano all'idea che formato si era della perfezione. Avrebbe voluto ritirarsi in lontan paese per ivi praticarvi in piena luce la povertà volontaria che aveva abbracciato nel suo cuore. Allora risolvette di andare a Roma a visitar que' due poveri illustri che videro gli imperatori prostrati innanzi alle loro tombe. Fatta la sua preghiera

in quel luogo santo, notò che gli uni offrivano poco, gli altri niente affatto. Ei disse: « Perchè sono sì picciole le offerte al principe degli apostoli? » E pigliando dalla sua borsa un pugno di danaro, gittollo con romore nell'apertura dell'altare. All'uscire di chiesa si unì ad una turba di poveri e diede il suo vestito al più necessitoso, del quale prese i cenci, e rimase tutto il giorno sui gradini del portico chiedendo la limosina in francese, e facendo così il tirocinio di quella povertà generosa a cui chiamavalo il suo padrone.

Tornato ad Assisi, Francesco ebbe a sostenere quei violenti assalti che dà il demonio mai sempre ad un'anima convertita a Dio. I piaceri degli anni suoi giovanili, quella vita libera ed allegra della giovinezza, i suoi begli abiti, il suo lusso, i suoi progetti di grandezza e d'ambizione, tutti questi fantasmi d' una immaginazione di venti anni passavano e ripassavano nella sua mente per lasciarvi memorie e pentimenti; ma stette saldissimo a quelle seduzioni interiori, come alle esterne; orava con lagrime o mortificava con grande attenzione i suoi sensi. Iddio lo consolava e fortificava con intime comunicazioni.

Passeggiando Francesco un giorno nella campagna assorto in meditazione, mosse verso l'antica chiesa di s. Damiano per farvi la sua preghiera. Prosteso innanzi al crocifisso, proferì tre volte con gran divozione queste belle parole, che poscia ripeteva sovente: «Gran Dio, pieno di gloria, e voi, mio signor Gesù Cristo, vi prego a dissipar le tenebre della mia mente e ad illuminarmi, a darmi una fede pura', una ferma speranza ed una carità perfetta. Fate, o mio Dio, ch'io sì ben vi conosca che in tutte cose io non operi giammai, se non giusta i vostri lumi e conforme al santo vostro volere. » E cogli occhi molli di pianto amorosissimamente riguardava il crocifisso. Allora intese per ben tre volte queste profetiche parole: « Francesco, va, ripara la mia casa che vedi cader in rovina. » Non le capì sulle prime, e le prese nel senso materiale.

Uscendo trovò Pietro, prete di quella chiesa, e gli disse: « Messere, comperate, vi prego, dell'olio con questo denaro e tenete accesa quella lampada innanzi al crocifisso. » Partì tosto per vendere a Foligno parecchie pezze di stoffe; vendette anche il suo cavallo, e recò tutto il prodotto appiè del povero prete di s. Damiano per la ristaurazione della sua chiesa. Se gli prostrava ai piedi, e ne baciava devotamente le mani. Il prete mal sapea credere ai propri occhi vedendo un così subitaneo cangiamento; e temendo d'esser ingannato, ricusò il danaro; ma cedette al desiderio che gli mostrava Francesco di rimaner seco.

Udendo Bernardone questa risoluzion di suo figlio, e spiacendogli soprattutto nel fondo del cuore il danaro che Francesco voleva consecrare al restauramento della chiesa, si lasciò trasportar forte dalla collera. Recossi con alcuni de' suoi amici a s. Damiano; ma Francesco, nuovo cavaliere ancor poco agguerrito alla pugna, fuggì e si nascose in una caverna, la quale non era nota che ad un servo da cui riceveva le cose necessarie alla vita. Colà ei pregava di continuo con gran copia di lagrime per ottener la grazia d'esser liberato da quelli che lo perseguitavano e di compiere quanto ispirato aveagli Iddio. Avendo passato così un mese, riflettè che in Dio solo ripor doveva la sua speranza, senza contare sulle proprie for-

ze, e questo pensiero lo colmò internamente d'un coraggio che rialzò l'abbattuto suo spirito. Sbandì ogni timore, e rientrò con intrepidezza nella sua città d'Assisi. Gli abitanti veggendolo tutto cangiato, col volto dimagrato e macilento, lo chiamarono pazzo. Venne coperto di fango, fatto bersaglio a' sassi, inseguito dappertutto con sonore fischiate. Ma Francesco era sordo ed insensibile a tutte queste ingiurie, ed in suo cuore rendeva a Dio azioni di grazia di portar così in faccia agli uomini i segni della follia della croce.

Intanto Bernardone, avvertito che suo figlio è l' oggetto della pubblica derisione, viene a lui come un lupo si scaglia sopra una pecorella: non serbando più misura, lo percuote duramente facendogli villani rimproveri, lo strascina in casa e lo chiude in un luogo oscuro. Cerca poscia co' discorsi e colle minacce di distorre Francesco dalla sua risoluzione; ma il generoso prigione se ne sta irremovibile, anzi diviene più fermo e più coraggioso. Gli occhi della sua mente erano senza posa aperti su quelle parole del vangelo: *Beati coloro che soffrono persecuzioni per la giustizia, poichè di loro è il regno de' cieli.* La pia e buona sua madre soffriva per tutti i mali trattamenti fatti all'amato suo figliuolo e biasimavane la durezza del marito. Quindi, mentr' egli era assente per gli affari del commercio, aprì la prigione a Francesco, e coi detti e col e carezze tentò di stornarlo dal progetto che avea formato di abbandonar la famiglia ed il mondo: ma veggendo inutili tutti i suoi sforzi lo lasciò andare in libertà. Francesco ritornò, benedicendo Iddio, a s. Damiano.

Al suo ritorno Bernardone fece alla moglie i più aspri rimproveri e andò a trovar il figlio. Questi, interiormente fortificato e pieno di sovrumano coraggio, si presentò fidatamente a suo padre, dicendogli con ferma voce: « Per nulla io conto le vostre busse e la vostra prigione; e reputo a mio gran pro il patire pel nome di Gesù Cristo. » Il padre, vedendo nulla poter profittare, non pensò più che a farsi rendere il danaro delle stoffe e del cavallo. Avendolo trovato sulla finestrella, dove Francesco gittato l' avea quando lo ricusò il prete, la sua collera calmossi alquanto. Ma non fu paga la sua avarizia; sospettò che Francesco tenesse in serbo altre somme, e volse officialmente le sue querele ai magistrati della città. Volea inoltre strappar a Francesco una rinunzia a quanto sperar potea del suo patrimonio. Citato da un araldo innanzi ai magistrati, Francesco rispose: « La Dio mercè, io sono entrato nella piena libertà de' suoi servi; non ho nulla a che fare coi magistrati. » Questi rispettarono la sua conversione e la sua perseveranza. Del resto le giurisdizioni erano distinte, nè si volle por mano ai diritti del vescovo e della chiesa. Dissero quindi al padre: « Poichè egli è entrato al servizio di Dio, non è più sotto la nostra podestà. » Allora Bernardone si rivolse a Nido Secundi vescovo d'Assisi, uomo discreto e saggio. Ei fe' chiamare Francesco, il quale rispose: « Andrò da messer vescovo, che è il padre ed il padrone delle anime. »

Il vescovo lo accolse con gran bontà e gli disse: « Vostro padre è altamente sdegnato contro di voi: se volete servir Dio, restituitegli il danaro che avete; esso è forse ingiustamente acquistato. Iddio non vuole che usiate a profitto della chiesa ciò che potrebbe crescer la collera di vostro padre. Figlio mio, abbiate fiducia in Dio, operate franca-

mente, non temete; egli sarà il vostro aiuto, e pel bene della sua chiesa vi darà tutto ciò che è necessario. » Animato da queste parole del vescovo e come inebbriato di Dio, Francesco levossi e disse: « Signore, io gli renderò tutto ciò che è suo, anche le mie vesti. » Ritiratosi, si spogliò delle vesti che avea di suo padre, non vestendo più cbe un ruvido cilicio che avea avuto altronde: poscia, deponendo il tutto a piè del prelato, « Udite ed intendete, dissegli: finora ho chiamato padre Pietro Bernardone; d'or innanzi posso dire arditamente: Padre nostro che sei ne' cieli, in cui ho riposto il mio tesoro e la fede di mia speranza. » Tutti gli astanti furon commossi fino alle lagrime, ed in loro cuore maledicevano la spietata tenacità di Pietro Bernardone. Il vescovo, pieno d'ammirazione, aprì le braccia ed il cuore a Francesco e lo coprì col suo mantello. Comprese che quello spogliamento racchiudeva un gran mistero; quindi si mostrò sempre suo protettore e l'amico più devoto. Francesco indossò il povero abito di un servitore del vescovo. Era nel ventiquattresimo suo anno, quando, nel 1206, così pubblicamente rinunziò a tutte le cose del mondo.

Poco dopo Francesco cadde nelle mani dei ladri, come abbiam veduto, e si pose a servir i lebbrosi. Erasi già esercitato nel mondo a questo genere di sagrificio non ostante la natural sua ripugnanza. Iddio, per incoraggiarlo a questo santo esercizio, gli avea detto: « Francesco, se vuoi conoscere la mia volontà è d'uopo che tu disprezzi ed odii tutto ciò che hai amato e desiderato secondo la carne. Questo nuovo sentiero non ti spaventi; poichè se le cose che ti piacciono devono divenirti amare, quelle che ti dispiacciono ti diverranno dolci e gradevoli. » Nelle sue prime meditazioni sulla vita veramente cristiana, lo spirito di Dio gli faceva comprendere che questa vita dell'anima sotto l'idea d'un traffico comincia dal disprezzo del mondo, e sotto l'idea d'una milizia dalla vittoria sopra sè stesso. Francesco mise in pratica queste divine lezioni, e la prima vittoria che riportò sopra sè stesso fu di superare mercè la carità il profondo disgusto che gl'ispiravano i lebbrosi. Dio ne lo ricompensò in un modo affatto mirabile. Passando a cavallo nella pianura d'Assisi, vide venirsene a lui un lebbroso. Alla prima ne sentì orrore, ma, facendosi forza, scese di cavallo ed andò a far l'elemosina al povero malato, baciandogli la mano. Un istante dopo, avendo percorso collo sguardo la pianura tutta scoperta, non vide più nessuno. Allora benedisse Iddio in suo cuore; poichè sapeva che sovente il nostro salvatore Gesù Cristo avea preso la forma d'un lebbroso per apparire a'suoi santi sulla terra; e poco prima di morire dichiarò che da quel giorno ciò che gli era parso il più amaro servendo i lebbrosi si era cangiato in dolcezza e per l'anima e pel corpo.

Allorchè furono stabiliti i frati minori, il beato patriarca volea che quelli tra' suoi figli che non aveano studi nè talento per la predicazione, s'impiegassero a servire i loro fratelli ed andassero negli spedali a rendere ai lebbrosi i più vili uffici con altrettanta umiltà che amore. Dava loro egli stesso l'esempio ed alla lor presenza rifaceva i letti e fasciava le piaghe. A chi cercava d'entrar nel suo ordine non mancava d'avvertire che sarebbe d'uopo curar i lebbrosi, e faceva sottostare ad una prova. Rimandava i postulanti che non sapean risolversi a tali funzioni; e quelli che di buon grado si sottometteva-

no abbràcciava con tenerezza, dicendo: « O fratel mio, amiamo e curiamo i lebbrosi: eglino sono i fratelli cristiani per eccellenza. »

La voce del crocifisso risonava sempre alle orecchie di Francesco. Volle obbedire all'ordine di ristorar la chiesa di s. Damiano. Fortificato dall' umile e perseverante pratica della carità cristiana nello spedale dei lebbrosi di Gubbio, tornò in Assisi e mise mano all' opera, senza volgersi indietro, senza richiamare alla sua memoria le tristi scene della persecuzione paterna. Andò alla sua patria, come già i profeti entravano nelle città di Giuda: andava pubblicando per le strade le grandezze di Dio, le miserie della chiesa, e dicendo con semplicità: « Chi mi darà una pietra avrà una ricompensa; chi me ne darà due, ne avrà due; chi me ne darà tre, tre ne avrà. » Molti, credendolo pazzo, lo disprezzarono e si beffaron di lui; altri eran commossi fino alle lagrime, vedendolo così subitaneamente passato dalla vanità del secolo all'ebbrezza dell' amore divino. Francesco sprezzava la derisione e faticava assiduamente al materiale ristauro della chiesa, prima di lavorare allo spirituale, ben più importante.

Si vide allora quel giovine, così com'era di complession dilicata, portar le pietre e gli altri materiali di fabbrica e servir da manovale. Riparò anche una vecchia chiesa di s. Pietro, situata fuori d'Assisi, e la piccola cappella della Porzioncola, dove è voce che gli angeli avesser cantata la sua nascita. Facea tutte queste cose prima per appagare la sua divozione alla santissima Madre di Dio ed al principe degli apostoli, poi per mortificarsi e santamente occupar le sue braccia; ma intravedeva altresì che quelle povere ed oscure chiese diverrebbero un giorno la culla d'una grande famiglia, e venerati santuari, ed a quest'opera poneva l' amore e la dolce gioia dell'augello che prepara a' suoi pulcini un nido nella solitudine. « Aiutatemi, diceva egli, agli operai di s. Damiano. Un giorno in questo luogo vi sarà un monistero di povere vergini di vita santissima, che glorificheranno il Padre celeste in tutta la santa chiesa. »

Il prete di s. Damiano ebbe compassione del pio operaio, e gli preparava il pasto alla fine delle giornate di penoso lavoro. Francesco accettò questa carità per alcuni giorni; ma fece bentosto fra sè questa riflessione: Dovunque andrai, troverai tu un prete che abbia per te tanta bontà? Non è questa la vita povera che hai voluto eleggere; ma ti è d'uopo andar di porta in porta con un piatto per mettervi tutto ciò che ti sarà largito dalla carità. Così dei vivere per amor di colui che è nato povero, che ha vissuto poveramente, che fu ignudo confitto in croce, e morto venne deposto in un sepolcro altrui. Alla dimane andò a mendicare il suo nutrimento, e si assise in istrada a mangiare. Alla vista di quel nauseante miscuglio, il suo cuore e la sua mano si ritirarono; ma il padre dei poveri si riconfortò interiormente, e rimproverandosi di quel resto di delicatezza mangiò con piacere. Disse al buon prete di s. Damiano: « Non datevi più cura del mio mantenimento, ho trovato un eccellente economo e un abilissimo cuoco che sa condir le vivande assai bene. »

Intanto Pietro Bernardone era assai sdegnato al vedere suo figlio divenuto mendicante in quella città di Assisi dove avrebbe potuto vivere ricco ed onorato; quindi, allorchè lo incontrava, caricavalo d'ingiurie. Il

cuor di Francesco era sommamente afflitto per l' odio di sua famiglia. Andò a trovare un uomo poverissimo e vilissimo che mendicava ei pure, e gli disse: « Tu se' mio padre, vieni meco, divideremo le nostre limosine. Quando udrai mio padre Bernardone maledirmi, io ti dirò: Beneditemi, padre, e tu mi benedirai. » Così avvenne. Diceva tutto lieto a Bernardone: « Credete voi che Dio possa darmi un altro padre da cui io riceva benedizioni in vece delle vostre maledizioni? » Francesco passò così nella povertà, nell'umiliazione e ne' duri lavori corporali gli anni 1206 e 1207.

Alla fine dell'anno seguente, assistendo alla messa degli apostoli nella chiesa di s. Maria degli angeli, queste parole del vangelo, *Non portate nè oro, nè argento, nè alcuna moneta nella vostra borsa, nè sacco, nè due tonache, nè scarpe, nè bastone*, colpirono il suo spirito in un modo speciale. Fu per lui come un' apparizione della ricca e bella povertà evangelica. « Ecco quel che io cerco, sclamò egli; ecco quel ch'io desidero con tutto il cuore. » E tosto gittò via la borsa ed il bastone, depose le scarpe, prese una rozza tonaca di color grigio-cinerizio ed una corda per cintura, ed andò a predicar la penitenza a' suoi concittadini.

In quel giorno, 1208, l'ordin dei frati minori aveva il suo principio. Quella innumerevole famiglia francescana che rinnovò la faccia della chiesa e del mondo nacque dall' intima unione di Francesco colla povertà. Iddio benedisse il suo santo connubio; disse loro: Andate, crescete e moltiplicate. E questa feconda parola ha ricevuto un mirabile compimento.

Un uomo ricco ed onorato in Assisi, chiamato Bernardo di Quintavalle, volle provare se il distacco di Francesco da tutti i beni del mondo venisse da santità o da picciolezza di spirito. Lo pregò a ricevere ospitalità in sua casa, e secondo l'uso de' tempi dormirono nella stessa camera. Bernardo, fingendo di dormire, osservava attentamente Francesco, il quale in ginocchio, colle braccia stese in croce e spargendo focose lagrime d'amore, andava ripetendo del continuo queste parole: Mio Dio, e mio tutto!—Egli è veramente un uomo di Dio, disse Bernardo in suo cuore. E si rimproverò la sua accidia nel praticar la virtù ed il suo amore per le passeggere ricchezze.

Alcuni giorni dopo, avendo la grazia maravigliosamente operato nell'animo suo, disse a Francesco: « Se uno schiavo avesse ricevuto dal suo padrone un tesoro, e non ne avesse avuto bisogno, che far dovrebbe?— Dovrebbe restituirlo al padrone, rispose Francesco.— Dunque, ripigliò Bernardo, io renderò al Signore i beni della terra che mi ha largito. —Seria è la cosa che voi domandate, disse Francesco, è d'uopo consultare Iddio. Andiamo alla chiesa, udiamo la santa messa, e dopo l'orazione lo Spirito santo c' indicherà la via che si deve seguire. » Pietro di Catania, altro abitante d'Assisi, venne lo stesso giorno a domandar a Francesco il privilegio della sua povertà. Andarono adunque tutti e tre alla chiesa.

Eravi allora tra il popolo un modo assai in uso di consultare la volontà divina: in onore delle tre persone della ss. Trinità, aprivasi tre volte di seguito il libro de' santi vangeli sull'altare, ed il primo versetto che cadeva sotto gli occhi diveniva quasi un oracolo. Iddio sovente si compiaceva di benedire questa semplice ed ingenua fiducia (1). Alla

(1) Thomas 2, 2, q. 95, art. 8.

prima apertura del libro Francesco lesse: *Se vuoi esser perfetto, va, vendi quanto hai, e dàllo ai poveri;* alla seconda: *Nulla portate per via;* alla terza: *Chi vuol venire dietro a me rinunzi a sè stesso, prenda la sua croce e mi segua.* « Ecco, disse Francesco a' suoi compagni, ecco la regola che dobbiamo seguire; ecco il consiglio di Dio. Andate ed eseguite quanto avete udito. » Se ne andarono essi, vendettero i loro averi e ne distribuirono il prezzo ai poveri.

Francesco co' suoi due figli andò ad abitare una deserta capannuccia nella pianura di Rivo-Torto, così chiamata da un sinuoso ruscello che vi scorre. Pietro di Catania divenne poscia primo vicario generale del santo fondatore; dopo una vita piena di virtù e di travagli morì.

Bernardo di Quintavalle fu incaricato di molte importanti missioni; fu egli che stabilì i frati minori nella dotta Bologna. Era cosa difficile innalzare la povertà e la follia della croce contro l' orgogliosa sapienza dei sapienti e dei dottori. Fu accolto con insulti e colle derisioni del popolo; i fanciulli gli tiravano il cappuccio e la tonaca, e gli gettavano fango e pietre; altri uomini, più superbi e del pari irragionevoli, facevangli cadere addosso quel riso sprezzante cento volte più crudele delle ingiurie; eppure Bernardo se ne stava tranquillo, ed il suo volto serbava la placidezza della perfetta pazienza. Un celebre dottore dell'università, al veder tanta virtù, tanta confidenza, disse fra sè: È impossibile che quest' uomo non sia un santo: ed accostandosi a Bernardo, gli domandò chi fosse e che fosse venuto a cercar in Bologna. Per tutta risposta Bernardo gli presentò la regola di s. Francesco. La lesse il dottore e, scosso da tanta perfezione, disse ai suoi amici che lo circondavano: « Veramente è la più perfetta costituzione che siasi mai veduta; siffatti uomini sono santi: sieno maledetti coloro che li malediconol » E disse a Bernardo: « Se volete una casa dove poter servir Dio, ve la darò io di tutto cuore. » Bernardo accettò; ma dopo alcuni giorni, vedendosi scopo al generale rispetto, ritornò da s. Francesco e gli disse: « Padre, tutto è pronto nella città di Bologna; mandatevi dei frati. » S. Francesco ebbe una gran gioia, e ringraziò Iddio, che propagava così i poveri discepoli della croce; e mandò frati a Bologna e in tutta la Lombardia.

Sette giorni dopo che Francesco ebbe ricevuto i suoi due primi discepoli, Egidio, altro abitante d'Assisi, concepì il disegno d' imitare i suoi amici; ma ignorava il luogo del loro ritiro. Uscito dalla città, dopo udita la messa nella chiesa di s. Giorgio, trovando tre strade innanzi a sè, dirizzò questa preghiera a Dio: « Signore, Padre santo, vi scongiuro per la vostra misericordia, s'io devo perseverare in questa santa vocazione, conducete i miei passi dove dimorano i vostri servi. » E così alla ventura prese una delle tre strade. Bentosto scorse Francesco in orazione nel bosco; onde andò a gettarglisi ai piedi, chiedendogli la grazia d'esser ricevuto in sua compagnia. Francesco conobbe interiormente la fede e la purezza d' Egidio, e gli disse: « Fratel mio, tu chiedi che Dio ti aggradisca per suo servo e cavaliere; non è questa picciola grazia; egli è come se l' imperatore venisse ad Assisi e volesse ivi scegliersi un favorito: ciascun direbbe in suo cuore: Piaccia a Dio ch'io sia quel desso! Ecco come Iddio vi ha scelto. » Poscia lo presentò a Pietro ed a Bernardo, dicendo: « Ecco un buon

frate che Dio ci ha mandato. » Dopo un povero pasto ed una conferenza spirituale, Francesco partì col nuovo suo discepolo per andar a cercar in Assisi di che vestirlo. Cammin facendo incontrarono una donna che chiese loro la limosina. Francesco si volse ad Egidio con un volto angelico e gli disse: « Fratel mio, diamo a questa povera donna per amor di Dio il mantello che porti. » Egidio lo diè tosto, e vide quest' elemosina innalzarsi fino al cielo (1).

Da quel punto la vita del b. frate Egidio, per testimonio di s. Bonaventura, che l'avea veduto e conosciuto, fu più angelica che umana. S. Francesco lo amava cordialmente per la grande sua perfezione in tutte le virtù e per la prontezza sua nel ben fare, e perchè sovente si specchiava in lui. Risovvenendogli le antiche memorie di cavalleria, diceva agli altri discepoli: « Egli è uno de' miei cavalieri della tavola rotonda. » All'amore della povertà Egidio aggiungeva il dono della più perfetta contemplazione. Mandato a Roma da solo, ivi vivea dei lavori delle proprie mani. Allogavasi per la giornata o per un certo lavoro, riservandosi sempre alcune ore per l'orazione. Il cardinal vescovo di Tuscolo, che lo amava assai e che desiderava godere de' familiari suoi trattenimenti, lo pregò a rimanere presso di sè ed a ricevere da lui le cose necessarie. Avendo il b. frate ricusato di gratuitamente ricevere qualunque si fosse cosa, il cardinale lo pregò andasse almeno alla sua mensa a mangiare quanto guadagnerebbe col suo lavoro; lo che fu accettato. Un giorno, che pioveva così forte che il frate non potè andare al suo lavoro ordinario, il cardinale tutto lieto gli disse: « Bisognerà pure, frate Egidio, che oggi tu viva delle nostre limosine. » Egidio andò dal cuoco del cardinale e gli disse: « Perchè la vostra cucina è così male all'ordine? — Perchè, rispose quegli, non ho chi la pulisca. » Egidio la spazzò per due pani, cui andò a mangiare alla tavola del cardinale, il qual rimase assai maravigliato e increscioso di vedersi deluso nella sua speranza e nel desiderio suo.

(1) Hist. de s. François d'Assise, par Chavin. Acta ss., 4 octobr.

Un'altra volta, essendo a Perugia papa Gregorio IX, fece venire nella propria camera il buon frate per intrattenersi seco familiarmente. Egidio, baciatigli i piedi, gli domandò: « Come state, padre mio? — Bene, fratel mio, rispose il papa. — Voi avete un gran carico da portare, aggiunse Egidio. — È vero, disse il papa, quindi ti prego aiutarmi, perchè non mi riesca tanto pesante. — Per me, disse Egidio, volentieri mi sottometto al giogo del Signore. — Tu di' il vero, fratel mio, replicò il papa; ma il tuo giogo è pieno di dolcezza, e leggere è il tuo carico. » A queste parole il buon frate si alza, si scosta alquanti passi, e rapito in estasi, se ne sta immobile da sera sino alla terza parte della notte. Tanto pronta era l'anima sua ad inabissarsi in Dio che il solo nome di paradiso bastava a trarlo fuor di sè. Lo sapean perfino i fanciulli e, per farlo andar in estasi, gli correan dietro gridando: *Paradiso, paradiso.* I suoi frati ne' loro colloqui con essolui evitavano siffatte parole per risparmiargli dei rapimenti e non rimaner privi di sua conversazione.

Un giorno che il b. Egidio trattenevasi con s. Bonaventura, « Padre mio, gli disse, Iddio ci ha usato una gran misericordia e ci ha colmati di grazie; ma noi, che siamo ignoranti, come possiam corrispondere all'infinita sua bontà e giungere a salvamento? — Se Dio, rispose il santo

dottore, non accordasse ad un uomo altro talento che la grazia di amarlo, questo solo basterebbe. — Che! ripigliò il buon frate, un ignorante può amar Dio al pari di un sapiente? — V' ha di più, replicò Bonaventura, una buona donna può amar Dio meglio di un maestro di teologia.» A queste parole frate Egidio, tutto pieno di gioia, va nel giardino, e postosi sulla porta che mette alla strada maestra e dal lato di Roma, prende a gridare: «Venite, uomini semplici e senza lettere; venite, buone donne: amate il Signor vostro Dio, e potrete esser più grandi di frate Bonaventura.» Dopo di che cadde in un'estasi che durò tre ore (1). Tal era il terzo discepolo di Francesco.

Il santo fondatore, dopo aver loro dato alcune istruzioni, mandò Pietro e Bernardo a predicar nella Romagna, ed egli si portò con frate Egidio nella marca d'Ancona. Lodavano Iddio dappertutto, ne facevano considerare la bontà, ed esortavano ad amarlo e servirlo; eran lieti allorquando mancava lor qualche cosa, avendo dato tutto per la povertà evangelica. Alcuni li accoglievano umanamente ed esercitavano verso di essi la carità; ma la maggior parte riguardavano con istupore lo strano loro abito e la singolare austerità di lor vita. In alcune città non ricevean che beffe; inoltre venivano caricati d'ingiurie e di busse, chiamandoli vagabondi scioperati e canaglia. I giovani insolenti lanciavan loro fango e sassi, e li tiravano pel cappuccio. Ed ogni cosa essi tolleravano con estrema pazienza, sapendo quanto questi disprezzi tornasser loro utili innanzi a Dio.

Quando furono ritornati a Rivo-Torto, giunsero loro sette nuovi compagni, il più notabile tra' quali fu il prete Silvestro. Avea questi venduto a Francesco delle pietre per la chiesa di s. Damiano e se n'era fatto pagare il prezzo; quando vide l'oro che Bernardo di Quintavalle distribuiva ai poveri, s'accostò e disse: «Francesco, voi non m'avete ben pagate le pietre che vi ho venduto.» Il servo di Dio levò del danaro dal sacco e gliene diede a piene mani, dicendo: «Signor prete, n'avete abbastanza pel compiuto pagamento?» Silvestro rispose: «Ho quanto mi bisogna.» E se n'andò contento. Pochi giorni dopo, riandando in sua mente le parole ed il disinteresse di Francesco, dicea fra sè: «Non è cosa ben miserabile per me vecchio ch'io cerchi con ardore i beni temporali, mentre quel giovane per l'amor di Dio li disprezza?» E la notte seguente vide in sogno una croce d'oro che usciva dalla bocca di Francesco e toccava il cielo, e le cui braccia stendevansi fino alle estremità della terra. Riconobbe che Francesco era un vero amico di Dio, e gli domandò la grazia d'essere del numero de' suoi discepoli. Da quel punto passò la sua vita nell'esercizio della contemplazione, parlando con Dio come amico ad amico.

Intanto Francesco attingeva nella preghiera e nella penitenza il coraggio d'apostolo e la sapienza di legislatore. Nelle intime sue comunicazioni con Dio diceva: «Non havvi nulla sulla terra, o mio Dio, ch'io non sia pronto ad abbandonare di buon cuore; nulla di così penoso e grave ch'io non voglia patir con gioia; nulla ch'io non imprenda, secondo le forze del mio corpo e del mio spirito, per la gloria del mio signor Gesù Cristo; e per quanto mi sia possibile voglio eccitare ed indurre tutti gli altri ad amar Dio con

(1) Vita b. Aegidii. Acta ss., 23 april.

tutto il loro cuore e sopra tutte le cose. »

Un giorno dopo una lunga preghiera radunò i suoi frati e disse loro: « Fatevi coraggio, rallegratevi nel Signore. Non vi rattristi il vostro picciol numero, non vi sgomenti punto la mia e la vostra semplicità; poichè Iddio mi ha chiaramente mostrato che colla sua benedizione spargerà in tutte le parti del mondo questa piccola famiglia di cui egli è il padre. Vorrei passar sotto silenzio quello che ho veduto; ma l'onore mi obbliga a parteciparvelo. Ho veduto una gran moltitudine venire a noi per prender lo stesso abito e menare la stessa vita; ho veduto tutte le strade piene d'uomini che moveano e con fretta verso di noi. Vengono i francesi, si precipitano gli spagnuoli, corrono gl'inglesi ed i tedeschi, si scuotono tutte le nazioni, e risuona tuttora nelle mie orecchie il romore di chi va e di chi viene per eseguir gli ordini della santa obbedienza.

» Consideriamo, miei fratelli, qual sia la nostra vocazione: non solamente per la nostra salute Iddio ci ha colla sua misericordia chiamati, ma anche per la salute di molti altri; egli è a questo fine che andiamo ad esortare tutti più coll'esempio che colla parola, a far penitenza e ad osservare i divini precetti. Noi sembriamo spregevoli e insensati; ma non temete, fatevi coraggio, ed abbiate questa fidanza, che il nostro Salvatore, il quale ha vinto il mondo, parlerà in noi in un modo efficace. Guardiamoci bene, dopo aver lasciato tutto, di non perdere il regno de'cieli per un meschino interesse. Se troviam danaro, non facciamone maggiore stima che della polvere della strada. Non giudichiamo, nè disprezziamo i ricchi che vivono nella mollezza e portano vani ornamenti: Iddio è il loro padrone, come è il nostro; può chiamarli e giustificarli. Andate adunque ad annunziare la penitenza per la remissione de' peccati e la pace; troverete degli uomini fedeli, dolci e pieni di carità, che con gioia riceveranno voi e le vostre parole; altri, infedeli, orgogliosi ed empi, che vi biasimeranno e si dichiareranno contro di voi. Ponetevi ben bene in mente di tutto sopportar con umil pazienza; non temete: in breve molti saggi e nobili verranno ad unirsi a voi per predicare ai re ai principi ed ai popoli. Siate dunque pazienti nella tribolazione, ferventi nella preghiera, coraggiosi nel lavoro; ed il regno di Dio, che è eterno, sarà la vostra ricompensa (1). »

Dopo queste vive e profetiche parole, fece il ripartimento del loro cammino in forma di croce verso le quattro parti del mondo; abbracciò e benedisse ciascun de' suoi fratelli con questa nuova formola d'obbedienza: Gittate il carico delle vostre miserie nel seno del Signore, ed egli vi nutrirà. Partivano i nuovi cavalieri di Gesù Cristo, andando al mezzodì ed al nord a cercare tornei spirituali, per vincervi le anime in campo chiuso colle armi invincibili della castità, della speranza e dell'amore. Quando questi risoluti missionari della pace arrivavano in un borgo od in una città, predicavano con ardore ciò che loro inspirava lo Spirito santo. A quelli che domandavanli: Chi siete voi? rispondevano: Siamo penitenti venuti da Assisi. Dividevano le loro limosine co' poveri; dovunque trovavano una chiesa, si prostravano, dicendo questa orazione insegnata loro da Francesco: Vi adoriamo, o signor Gesù Cristo, qui e in tutte le vostre chiese che sono in tutta la terra, e vi be-

(1) Vita s. Franc. a tribus sociis, c. 13.

nediciamo d'aver riscattato il mondo per mezzo della vostra santa croce.

Francesco ritornatosene a Rivo-Torto desiderava ardentemente veder intorno a sè raccolti tutt'i suoi figli, per rassodare con regole particolari il suo istituto. Pregò il Signore, che un tempo radunava il popolo d'Israele disperso fra le nazioni, di riunire la sua piccola famiglia, e lo Spirito di Dio inspirò a ciascuno l'idea del ritorno.

Al pari degli apostoli ritornati presso il loro maestro, tutti facevano l'umile e sincero racconto di quanto era loro accaduto; ridicevano soprattutto con incredibile piacere gl'insulti e i mali trattamenti che avean sofferto nella missione (1). Ripigliavano allora la loro vita di preghiera e di penitenza. Un giorno Francesco disse loro: « Vedo, fratelli miei, che il Signore per sua bontà vuol dilatare la nostra associazione. Andiam dunque dalla nostra madre, la santa chiesa romana, facciamo conoscere al nuovo pontefice quello che Iddio si è degnato incominciare pel nostro ministero, affin di proseguire le nostre fatiche secondo la sua volontà ed i suoi ordini (2).

Allora scrisse per essi e per sè una forma di vita d'uno stile semplice, ponendo per fondamento il vangelo ed aggiungendovi alcuni pochi precetti, che sembravano necessari per rendere uniforme il vivere loro (3). Era come una gran carta della povertà; poichè, oltre i tre voti ordinari, eravi un'espressa rinuncia d'ogni possesso e l'obbligo di vivere di elemosine.

Tutti presero la via di Roma, sotto la scorta di Bernardo di Quintavalle, che aveano scelto per guida e maestro del viaggio. Andavan lieti e fidenti, raddolcendo la lunghezza del cammino coll'orazione e con pii trattenimenti. Passando per Rieti, Francesco vide un cavaliere chiamato Angelo Tancredi: ei nol conoscea punto; lo avvicina però e gli dice: « Angelo, è già gran tempo che portate il cingolo, la spada e gli sproni; è d'uopo ora che abbiate per cintura una grossa corda, per ispada la croce di Gesù Cristo, per isproni la polve ed il fango: io vi farò cavaliere di Gesù Cristo. » Angelo lo seguì. Così fu compiuto quel numero misterioso di dodici discepoli che stabilì una nuova conformità tra il nostro salvatore Gesù Cristo e Francesco suo perfetto imitatore.

Teneva la sede di s. Pietro Innocenzo III, quando arrivarono a Roma i figli di Francesco e della povertà. Furono ricevuti dal vecchio loro amico, il vescovo d'Assisi, che allora colà si trovava. Sentì egli gran dispiacere, credendo che quegli uomini evangelici volessero abbandonare la sua diocesi nutrita dalle loro predicazioni ed edificata dai loro esempi; ma quando udì il vero soggetto del loro viaggio, li raccomandò al cardinale Giovanni di s. Paolo, vescovo di Sabina, il quale li appoggiò colla sua possente autorità. Innocenzo III passeggiava un giorno sopra un terrazzo del palazzo di Laterano, quando vide un uomo spregevole e povero che venne ad intrattenerlo dello stabilimento di un nuovo istituto religioso fondato sulla povertà. Il papa lo rigettò; ma durante la notte vide in sogno crescere a' suoi piedi una palma che divenne un bellissimo albero. Ammirò, ma non comprese il senso di quella visione: un lume divino gli fe' intendere che la palma rappresentava il povero che avea il dì innanzi ributtato. Fece rintracciar il povero, e gli fu condotto France-

(1) Wadding. (2) Vita a tribus sociis, c. 4.

(3) Vita s. Franc. a s. Bonav. c. 3.

sco. Lo ricevette in mezzo ai cardinali, ascoltò l'esposizione de' suoi progetti, e riputossi felice di poter dare alla chiesa de' veri poveri, più spogliati e più sottomessi che i falsi poveri di Lione ed i pretesi buoniuomini de' manichei, che con l'orgoglio e la ribellion loro turbavano il mondo. Alcuni cardinali però, trovando tale povertà eccessiva e superiore alle forze umane, fecero al papa alcune obbiezioni. Ma il vescovo di Sabina levossi e disse: « Se rigettiamo la domanda di questo povero, sotto pretesto che la sua regola è nuova e troppo difficile, guardiamoci di non rigettare il vangelo medesimo; perciocchè la regola che ei vuol far approvare è conforme a quanto insegna il vangelo; ora, dire che la perfezione evangelica contenga qualche cosa d'irragionevole e d'impossibile, egli è bestemmiare contro Gesù Cristo, autor del vangelo. » Innocenzo, mosso da questa ragione, disse a Francesco: « Figliuol mio, prega Gesù Cristo che ci faccia conoscere la sua volontà, affinchè possiam favorire i pii tuoi desideri (1). »

Il servo di Dio, andato a porsi in orazione, tornò bentosto e disse: « Santo padre, v'era una bellissima fanciulla, ma povera, che abitava in un deserto. Un re la vide e fu sì allettato dalla sua bellezza che la prese in isposa. Stette con essolei alcuni anni e n'ebbe de' figliuoli che aveano tutti i lineamenti del padre loro e la bellezza della lor madre; poscia tornò alla sua corte. La madre con grande cura educò i suoi figli, poi disse loro: — Miei figli, voi siete nati da un gran re: andate a trovarlo, ed ei vi darà tutto quel che vi conviene. — E i figli andarono dal re, il quale, vedendone la bellezza, disse loro: Di chi siete figli? Eglino risposero: Siamo figli di quella povera donna che abita nel deserto. Ed il re abbracciandoli con gran gioia: Non temete di nulla, disse, voi siete miei figliuoli. Se stranieri si nutrono alla mia mensa, quanto maggior cura non avrò io de' miei figli? Quel re, santissimo padre, è il nostro signor Gesù Cristo. La fanciulla avvenente è la povertà, la quale essendo per tutto rigettata e disprezzata, trovavasi in questo mondo come in un deserto. Il Re dei re, discendendo dal cielo e venendo sulla terra, ebbe per lei tanto amore che la sposò nella culla. N'ebbe molti figli nel deserto di questo mondo: gli apostoli, gli anacoreti, i cenobiti e gran copia d'altri che volontariamente hanno abbracciato la povertà. Questa buona madre li ha mandati al Re del cielo, lor padre, col segno della regia sua povertà, come pure della sua umiltà ed obbedienza. Quel gran Re li ha accolti con bontà, promettendo di nudrirli e dicendo loro: Io che fo levare il mio sole sui giusti e sui peccatori, io che largisco ad ogni creatura ciò che le è necessario, quanto più volentieri avrò cura dei miei figli! Se il Re del cielo promette a quelli che lo imitano di farli regnare in eterno, con quanto maggior sicurezza è a credersi che ei darà loro ciò che sempre e con tanta liberalità dà ai buoni ed ai cattivi (2)! »

« Per verità egli è costui che sosterrà la chiesa di Gesù Cristo colle sue opere e colla sua dottrina! » sclamò papa Innocenzo; e narrò che nella notte precedente avea veduto in sogno un povero sostener la chiesa di Laterano vicina a crollare. Francesco inginocchiossi, promise al pontefice intiera obbedienza, ricevette l'apostolica benedizione, col-

(1) S. Bonaventura, c. 3.

(2) Vita a tribus sociis

l'approvazione in voce del suo istituto e la facoltà di predicare; e dopo visitato co'suoi discepoli il sepolcro dei santi apostoli, ripigliarono tutti insieme il cammino d'Assisi, passando per la val ata di Spoleto per evangelizzarvi la pace.

Bentosto l'abate de' benedettini di Subiaco, a istanza del vescovo d'Assisi, donò con atto solenne a Francesco ed alla sua congregazione la chiesa di s. Maria degli angeli, ossia della Porzioncola. Francesco da quel punto intravide i gloriosi destini di quell'umile chiesuola, ed esclamò: « È questo un luogo santo, che dovrebbe essere abitato da angioli piuttosto che da uomini; sarà per noi un eterno monumento della bontà di Dio. » Ed ogni anno, in segno di riconoscenza, mandava a Subiaco un cestello di muggini, specie di pesciolini che si trovano in abbondanza nel fiumicello che scorre presso quella chiesa (1).

Cresceva mirabilmente il numero dei discepoli della povertà. Tra i nuovi venuti notavasi il frate Leone. Fu il confessore e l'intimo amico di Francesco: non si lasciavano mai, viaggiavano insieme, insieme piangevano; vissero sempre l'uno all'altro vicino. Francesco assai amorevolmente appellava Leone la pecorella di Dio.

Andando un giorno da Perugia a s. Maria degli angeli con un freddo rigidissimo, Francesco disse a Leone: « Faccia Iddio che i frati minori diano a tutta la terra un grand'esempio di santità; nulladimeno fa bene attenzione che non è questa la gioia perfetta. » Un po' più oltre disse: « O Leone, quando i frati restituissero la vista ai ciechi, cacciassero i demoni, facesser parlare i mutoli o risuscitassero i morti quatriduani, non è questa la perfetta gioia. » Alquanto più lungi: « O frate Leone, se i frati minori sapessero tutte le lingue e tutte le scienze; se avessero il dono di profezia e della discrezion de'cuori, neppur questa sarebbe la perfetta gioia. » E iti ancora alquanto più: « O Leonel pecorella di Dio, se i frati minori parlassero la lingua degli angeli, se conoscessero il corso degli astri, la virtù delle piante, i secreti della terra e la natura degli augelli, dei pesci, degli uomini, di tutti gli animali, degli alberi, delle pietre, dell'acqua, non è questa la gioia perfetta. » E un po' più avanti: « O frate Leonel quando i frati minori convertissero colle loro predicazioni tutti i popoli infedeli alla cristiana fede, non è questa la gioia perfetta. » E proseguì a così parlare per lo spazio di più miglia.

All'ultimo Leone stupito gli domandò: « Padre, ti prego in nome di Dio, dimmi dunque dov'è la gioia perfetta? » Francesco rispose: « Quando arriveremo a s. Maria degli angeli, ben bagnati, ben inzaccherati, intirizziti dal freddo, morenti di fame, e busseremo alla porta, il portinaio ci dirà: Chi siete? Noi risponderemo: Siam due de' vostri frati. — Voi mentite, dirà egli; siete due poltroni, due vagabondi, che andate pel mondo a rubar le limosine ai veri poveri. — E ci lascerà alla porta durante la notte, alla neve ed al freddo. Se soffriam con pazienza questo trattamento, senza turbarci, senza mormorarne, se anche pensiamo umilmente e caritatevolmente che il portinaio ci conosca bene per quei che siamo, ed è permission di Dio ch'ei parli così contro di noi, credilo, è questa una gioia perfetta. Se proseguiamo a bussare alla porta, ed il portinaio venga a darci delle pesanti ceffate e a dirci: Partitevene

(1) Wadding. Chalippe.

di qua, tristi, andate allo spedale; qui non v'ha nulla da mangiare per voi! se sopportiam pazientemente queste cose e gli perdoniam di tutto cuore e con carità, credimi è questa una perfetta gioia. Se finalmente in questa estremità la fame, il freddo, la notte, ci costringano a far istanza con lagrime e grida per entrar nel convento, ed il portiere adirato esca con un grosso nodoso bastone, ci pigli pel cappuccio, ci getti nella neve e ci dia tanti colpi da lasciarci coperti di piaghe; quando noi soffriam con gioia tutte queste cose, col pensiero che dobbiam partecipare ai patimenti di nostro signor Gesù Cristo, o Leone, credi che questa è la perfetta allegrezza; poichè, oltre tutti i doni dello Spirito santo che Gesù Cristo ha accordato e accorderà a' suoi servi, il più considerevole è vincer sè stesso e patire per amor di Dio. »

Correndo l'anno 1211, Francesco fondò parecchi conventi, dei quali i più considerevoli furono quelli di Cortona, di Pisa e di Bologna. Dopo aver percorsa la Toscana ritornò ad Assisi al principio della quaresima dell'anno 1212, essendo fin d'allora in tale venerazione che, quando entrava nella città, si sonavan le campane, il clero ed il popolo movevano a riceverlo con cantici di allegrezza e con frondi. Gli uni ne toccavan gli abiti, gli altri baciavano l'orma de'suoi piedi; e felice si reputava chi potesse baciargli i piedi o le mani. Il suo compagno maravigliato ch'ei soffrisse quegli onori, gliene chiese la ragione. Il santo uomo rispose: « Sappi, fratel mio, ch'io rimando a Dio tutti questi ossequi, senza nulla attribuire a me stesso, come un'immagine rimanda tutto l'onore che le si rende al suo originale; e gli altri vi guadagnano, onorando Dio nella più vile delle sue creature. » Predicò in Assisi durante quella quaresima, e fece parecchie conversioni: la più notevole è quella di s. Chiara (1).

Era essa della stessa città e di nobil famiglia. Suo padre era cavaliere, tutti i suoi parenti dati alla professione delle armi, e la sua casa ricca secondo il paese. Sua madre, Ortolana, era assai pia e dedita alle buone opere; fece anche il pellegrinaggio di Terra santa. Essendo prossima a dare alla luce quella figliuola, pregò con istanza Dio ad aiutarla di sua grazia. Udì una voce che le disse: Non temere, porrai al mondo un lume che lo rischiarerà. Il perchè le pose nome Chiara. Fin dalla sua infanzia fu caritatevole coi poveri e data all'orazione; cosicchè non avendo altri segni per numerare i paternostri che diceva, servivasi di un mucchietto di pietruzze. Sotto preziosi abiti portava un cilicio, e ricusò un vantaggioso partito di nozze, risoluta di consacrar la sua verginità a Dio.

Avendo udito parlare di s. Francesco, che riconduceva nel mondo la perfezione da tanto tempo dimenticata, bramò d'intrattenersi seco; ed egli pure, consapevole della bontà di Chiara, desiderava vederla e guadagnarla a Dio. Si fecero più visite, ma colle necessarie precauzioni per evitare le dicerie. Francesco la persuase a consecrarsi a Dio, ed ella si pose intieramente sotto la guida di lui. Eseguì il suo disegno la domenica delle palme, 18 marzo 1212. Alla mattina andò alla chiesa colle altre dame magnificamente ornata; ma mentre le altre facevano a gara a ricever i rami, Chiara per modestia stette al suo posto, ed il vescovo scendendo dall'altare andò a darle la palma, come un presagio della vittoria che

(1) Wadding, n. 26.

stava per riportare sul mondo. La notte seguente ella preparò la sua fuga secondo l'ordine del sant'uomo, facendosi accompagnare come richiedeva la decenza. Uscì segretamente dalla casa e dalla città, e recossi a s. Maria degli angeli, altrimenti della Porzioncola, dove i frati, che cantavano il mattutino, la ricevettero co' ceri accesi. Ivi, innanzi all'altare della Regina delle vergini, Francesco le tagliò i capelli e la vestì dell'abito di penitenza. Tutto ciò che recato avea di prezioso fu distribuito ai poveri. Francesco la condusse tosto in un monastero di religiose di s. Benedetto, a s. Paolo d'Assisi. Chiara era nell'anno suo diciottesimo.

Avendo i suoi parenti inteso come si fosse ritirata dal mondo, montati sulle furie, accorsero in folla a s. Paolo. Adoprarono e violenza e dolcezza per ricondur Chiara, rappresentandole che quella bassezza disonorava la sua famiglia e non avea esempio nel paese. Ma Chiara, strettasi all'altare, scoprì la rasa sua testa e protestò che non la si strapperebbe mai dal servizio di Gesù Cristo. Tollerò per più giorni questa persecuzione, ed alla fine colla sua fermezza costrinse i parenti ad acquetarsi. Pochi giorni dopo che fu entrata a s. Paolo, si recò a s. Angelo dello stesso ordine di s. Benedetto; ma non avendo ivi lo spirito tranquillo, andò, per ordine di s. Francesco, a stanziarsi a s. Damiano.

Era ancora a s. Angelo quando attirò seco la sorella Agnese, più giovane di lei. Siccome amendue si amavano teneramente, più dolorosa riusciva loro la separazione. Chiara adunque pregò ardentemente Iddio d'inspirare alla sorella la medesima risoluzione, e la sua preghiera fu sì prontamente esaudita che Agnese la seguì a capo di sedici giorni. Ma questo ritiro eccitò di bel nuovo l'indegnazione de' loro parenti. Alla dimane accorsero in numero di dodici al monastero di s. Angelo. Finsero sulle prime di venire con uno spirito di pace; ma entrati che furono, si volsero ad Agnese, perocchè non isperavano più nulla da Chiara, e le dissero: « Che sei venuta a far qui? Torna prontamente a casa con noi. » Ma ella rispose che non volea abbandonar la sorella. Qui un cavaliere le corse addosso in furia, e battendola con pugni e con calci, la tirò pe' capegli, mentre gli altri la prendean sulle braccia. Ella chiamò in suo aiuto la sorella. E siccome costoro la strascinavano scendendo la montagna, lacerandole gli abiti e seminando la strada de' suoi capegli, Chiara si mise in orazione, ed Agnese divenne così pesante che non poterono levarla da terra, neppur dandovi mano gente ch'era accorsa dai campi e dalle vigne. Finalmente Chiara recossi sul luogo e pregò i suoi parenti a ritirarsi, lo che fecero a malincuore. Agnese si rialzò con gioia, si consecrò a Dio, e s. Francesco le tagliò di propria mano i capegli.

Chiara andò poscia a s. Damiano, la prima chiesa ristaurata da s. Francesco, che la stabilì superiora di quel nascente monastero. La santa ebbe la consolazione di veder sua madre Ortolana e parecchie altre dame della sua famiglia venir ad abbracciare con lei le austerità della penitenza. La sua comunità fu bentosto composta di sedici persone, tre delle quali erano dell'illustre casato degli Ubaldini di Firenze. Anche alcune principesse trovarono maggior gloria nella povertà di Chiara che nel possedimento de' beni, de' piaceri e degli onori

del mondo. In pochi anni il nuovo ordine s'accrebbe notabilmente: contò monasteri a Perugia, Arezzo, Padova, Roma, Venezia, Mantova, Bologna, Spoleto, Milano, Siena, Pisa e nelle principali città della Germania. Agnese, figliuola del re di Boemia, ne fondò uno nella città di Praga e vi si fece religiosa ella stessa. La beata Isabella di Francia, sorella di s. Luigi, si consecrò pure a Dio sotto la regola di s. Chiara nel monastero ch'ella fece edificare nel bosco di Longchamp, presso Parigi.

S. Chiara e le sue suore praticarono austerità che fin allora erano state quasi al tutto sconosciute fra le persone del loro sesso. Andavano a piedi ignudi, dormivano sul terreno, osservavano una perpetua astinenza e non rompevano mai il silenzio, se non quando ve le costringesse la necessità o la carità. Non contenta di fare quattro quaresime e di praticare le generali mortificazioni, Chiara portava sempre un cilicio di crine; digiunava tutte le vigilie delle feste; dal mercoledì delle ceneri fino a pasqua, e dall'11 di novembre fino a natale non vivea che di pane ed acqua. Per tutto questo tempo ancora, al lunedì, mercoledì e venerdì non prendeva alcun cibo. Talora copriva di rami il terreno su cui dormiva, e per origliere non avea che un tronco; inoltre si dava dell'aspre discipline. Tante austerità indebolirono notabilmente la sua sanità; cosicchè s. Francesco e 'l vescovo d'Assisi l'obbligarono a dormire su d'un lettuccio e a non passar giorno senza prendere almeno un poco di cibo. Non ostante questo straordinario amore per la penitenza, nulla in lei appariva di tetro nè di tristo; anzi avea un viso gaio e sereno, che annunciava quanta dolcezza ella trovasse in tutte le sue mortificazioni.

S. Francesco avea voluto che il suo ordine fosse principalmente fondato sulla povertà; ordinò quindi che i frati vivessero di quanto quotidianamente riceverebbero dalla carità de' fedeli, e non permise che possedessero alcuna rendita fissa. S. Chiara si gloriò sempre d'essere animata del suo spirito. Essendole toccate di grandi ricchezze alla morte del padre, le distribuì tutte quante a' poveri, e nulla affatto ritenne pel suo monastero. Quando papa Gregorio IX volle alquanto mitigare l'articolo della regola che avea per oggetto la povertà, e propose di dotare il monastero di s. Damiano, ella scongiurollo nella più viva e commovente maniera a nulla cangiare di quanto erasi fino allora praticato; e quanto richiedeva le fu accordato. Domandando gli altri corpi religiosi ad Innocenzo IV che permettesse loro di possedere dei beni, ella presentò una supplica a quel pontefice per pregarlo di mantenere il suo ordine nel singolar privilegio dell'evangelica povertà. Innocenzo lo fece nel 1251 con una bolla che scrisse di propria mano ed irrigò di lagrime.

L'umiltà di s. Chiara in nulla cedeva al suo amore per la povertà. Sebbene superiora, ella non arrogavasi alcun privilegio: tutta la sua ambizione era d'essere la servente delle serve delle sue suore. Lavava i piedi alle converse quando ritornavano dalla questua; serviva alla mensa e s'incaricava della cura delle ammalate più nauseanti. Quando nelle sue orazioni domandava a Dio la loro guarigione, che ottenne più fiate, le mandava alle altre sorelle, affinchè non ne fosse a lei attribuito il miracolo. La sua obbedienza rendevala pronta sempre a fare quanto

le ordinava s. Francesco. Pareva interamente spogliata della sua propria volontà, e diceva sovente al beato suo padre: « Disponete di me a quel modo che vi piace; io sono vostra dacchè ho fatto a Dio il sacrificio della mia volontà; io non posso più esser mia (1). »

Tali erano i due rami della spirituale famiglia di s. Francesco. Vedremo nel 1221 aggiungersene un terzo sotto il nome di terzo ordine.

Dopo lo stabilimento dei due primi, Francesco provò indicibili dolori e nell'anima e nel corpo. Esitava tra la vita contemplativa e la vita attiva. La più parte de'suoi discepoli ed egli stesso erano uomini rozzi, illetterati, non conoscitori della santa scrittura e delle segrete profondità della teologia; non poteva opporre all'orgoglio che la follia della croce. Iddio pose questo dubbio nell'anima del suo servo, dice s. Bonaventura, affinchè la sua vocazione apostolica gli fosse rivelata dal cielo, ed anche per renderlo vieppiù umile, abbandonandolo alla sola umana debolezza. Francesco radunò i suoi frati e disse loro: « Che mi consigliate, fratelli miei? Qual delle due cose giudicate voi migliore, ch'io attenda all'orazione, o che vada a predicare? Io sono un uomo semplice, che non sa ben parlare; ho ricevuto il donn della preghiera più che quello della parola. Inoltre colla preghiera molto si guadagna; essa è la sorgente delle grazie, e predicando non si fa che distribuire agli altri ciò che Dio ha comunicato. L'orazione purifica il nostro cuore e i nostri affetti, ci unisce al solo vero e sommo bene con un grande vigor di virtù. La predicazione rende polverosi i piedi dell'uomo spirituale; è un impiego che distrae e dissipa e conduce al rilassamento della disciplina. Finalmente nell'orazione parliamo a Dio, lo ascoltiamo e conversiamo cogli angeli, come se menassimo una vita angelica. Nella predicazione è d'uopo aver molta condiscendenza per gli uomini, e vivendo fra di essi vedere ed udire, parlare e pensare in certo modo come essi, in una maniera al tutto umana. Ma v'ha una cosa che sembra superiore a tutto questo innanzi a Dio: egli è che il Figlio unico che è nel sen del Padre e sua suprema sapienza, è disceso dal cielo per salvare le anime, per istruire gli uomini col suo esempio e colla sua parola, per riscattarli col suo sangue e per formare per essi di quel sangue un bagno ed una bevanda. Tutto quanto avea, ei l'ha dato liberalmente e senza riserva per la nostra salute. Ora, essendo noi obbligati a fare ogni cosa secondo il modello che ci è mostrato nella sua persona, come su di un'alta montagna, sembra più conforme alla volontà di Dio ch'io interrompa il mio riposo per andare a lavorar al di fuori (2). »

Per uscire da questa penosa incertezza, mandò due de'suoi religiosi, Filippo e Masseo, da frate Silvestro, prete, che era allora sul monte d'Assisi, continuamente occupato nell'orazione, per richiederlo consultasse Iddio su questo dubbio. Diede la medesima commissione a Chiara, raccomandandole altresì di impiegarvi le sue suore e quella in particolare che parea la più pura e la più semplice. Quando i due religiosi furon tornati, Francesco li accolse con molto rispetto e con tenerezza; lavò loro i piedi, li abbracciò e fe' dar loro da mangiare. Poscia li condusse nel bosco, dove si mise in ginocchio, a testa scoperta e china, colle mani incrocicchiate

(1) Vie de s. Claire. Acta ss., 12 aug.

(2) S. Bonaventura, c. 12.

sul petto, e disse: « Fatemi sapere che cosa mi comanda di fare il mio signor Gesù Cristo. » Masseo rispose: Mio carissimo fratello e mio padre, Silvestro e Chiara hanno ricevuto dal nostro signor Gesù Cristo precisamente la medesima risposta: « Andate e predicate. Iddio non vi ha chiamato solamente per la vostra salute, ma anche per la salute degli uomini, ed egli porrà sulle vostre labbra la sua parola. » Francesco si alza senz'altro e, come gli antichi profeti d'Israele, invaso dallo spirito di Dio e acceso d'amore, si mette a camminare gridando: Andiamo in nome del Signore!

La prima predicazion di Francesco, dopo che fu investito di questa nuova forza apostolica, fu a Bevagna. La sua parola venne confermata da un miracolo; guarì una giovane cieca e convertì gran numero di peccatori, molti dei quali si unirono a lui e divennero apostoli della penitenza e della pace. Tante anime guadagnate alla vita cristiana in un solo luogo gli fecer nascere il desiderio di andar a predicare la fede in oriente e colà morire per Gesù Cristo. Ma non volendo far nulla senza la permissione del sommo pontefice partì per Roma, predicando e facendo miracoli dappertutto dove passava. Francesco espone ad Innocenzo III il prodigioso accrescimento del suo ordine, la santa vita dei suoi frati ed il generoso suo progetto di rigenerare il vecchio mondo d'occidente e di andar a predicare il vangelo ai popoli tuttora sedenti nelle ombre di morte; e a queste parole la grand'anima d'Innocenzo esulta di gioia.

Francesco predicò a Roma con grande successo; vi conquistò due eccellenti discepoli, il romano Zaccaria e l'inglese Guglielmo. Ritornato a s. Maria degli angeli, diede le ultime sue istruzioni, e lasciando Pietro di Catania per superiore, partì pel levante, accompagnato da un solo frate. Ad Ascoli predicò, e vi guadagnò tra cherici e laici trenta discepoli. S'imbarcò poi su d'una nave che faceva vela per la Siria; spinto nella Sclavonia da venti contrari, aspettò alcuni giorni, colla speranza di trovar altra nave, ma non se ne presentò nessuna. Fu perciò ricevuto come povero da alcuni marinai che andavano ad Ancona. Appena sbarcato continuò a spargere la parola di Dio come preziosa semente, e ne raccolse ampia messe. Un celeberrimo poeta di quell'epoca, un trovatore laureato di Federico II, che per l'eccellenza del poetare veniva chiamato il re dei versi, entrò un dì nella chiesa di un monastero del borgo di s. Severino, dove il servo di Dio predicava sul mistero della croce. Iddio aprì gli occhi del poeta; vide due spade luminose incrocicchiate sul petto di Francesco, e conobbe ch'era desso quel santo uomo di cui si pubblicavano sì grandi cose. Trafitto egli stesso dalla spada della divina parola, rinunciò a tutte le vanità del mondo ed abbracciò l'istituto dei minori. Francesco, vedendolo passare così perfettamente dalle agitazioni del secolo alla pace di Gesù Cristo, lo chiamò frate Pacifico. Fu uomo di gran virtù e il primo ministro provinciale di Francia.

A quel tempo medesimo l'arcivescovo di Milano, Enrico Satala, stabilì i frati minori nella sua città, dove si erano acquistata grande riputazione colle virtù e colle prediche loro, e gli Ubaldini di Firenze diedero a Francesco un antichissimo convento, fabbricato già pei religiosi di s. Basilio in mezzo ad un bosco discosto alcune leghe dalla città. Francesco andò a collocarvi alcuni

de' suoi frati, visitò i suoi stabilimenti della Toscana, evangelizzando quel paese, e ritornò a s. Maria degli angeli. Era la fine di ottobre. Il riposo che prese dopo tante fatiche fu di applicarsi all'istruzione de'suoi discepoli ed all'orazione, massimamente all'orazione mentale.

« Un religioso, diceva Francesco a' suoi frati, dee principalmente desiderare di avere lo spirito d'orazione. Credo che senza di ciò non si potrebbero ottener da Dio grazie particolari, nè far gran progresso nel suo servizio. Quando uno si sente tristo e turbato, dee tosto ricorrere all'orazione e star lì innanzi al Padre celeste, finchè egli renda la gioia della salute; poichè la tristezza ed il turbamento rodono l'anima, se non si purifica con lagrime. O miei fratelli! abbiate interiormente ed esteriormente la santa gioia che dà Iddio. Quando il suo servo si studia d'averla e di conservarla questa gioia spirituale, che viene dalla purità del cuore, dal fervore dell'orazione e dalle altre pratiche di virtù, i demoni non possono fargli alcun male, e dicono: Non si può nuocere a codesto servo di Dio; noi non troviamo alcun ingresso in lui, è sempre lieto così nella tribolazione come nella prosperità. Ma sono assai contenti quando possono torgliela o diminuirla almeno; poichè se riescono a metter in lui un po' del loro, faranno bentosto d'un capello una trave, aggiungendovi sempre qualche cosa, qualora ei non si sforzi a distruggere l'opera loro colla virtù dell'orazione e del pentimento. I demoni e i loro membri debbono essere nella tristezza; ma quanto a noi dobbiamo sempre rallegrarci nel Signore. »

Un altro giorno, sedendo in mezzo a' suoi frati e intrattenendoli sull'orazione vocale, parafrasò l'orazion dominicale nella seguente maniera:

« Padre nostro beatissimo e santissimo, nostro creatore, nostro redentore e consolator nostro, che siete ne' cieli, negli angeli, nei santi; che li illuminate affinchè vi conoscano e li accendete del vostro amore, poichè, o Signore, voi siete la luce e l'amore che abitate in essi e li riempite di beatitudine: voi siete il bene sommo ed eterno, da cui vengono tutti i beni, e senza di voi non ve n'ha alcuno. Sia santificato il vostro nome: perciò fatevi a noi conoscere con vivi lumi, onde possiamo scoprire quale si è l'estensione dei vostri benefizi, la durata delle vostre promesse, la sublimità della vostra maestà e la profondità de' vostri giudizi. Venga il vostro regno: affinchè regniate in noi colla vostra grazia e ci facciate pervenire al vostro regno, dove siete chiaramente veduto e perfettamente amato, dove ciascun è beato nella vostra compagnia, e di voi si gode eternamente. Sia fatta la vostra volontà sulla terra come nel cielo: affinchè vi amiamo con tutto il cuore, non occupandoci che di voi; con tutta l'anima nostra, desiderandovi sempre; con tutto il nostro spirito, a voi riferendo tutte le nostre mire, e in tutte cose cercando la vostra gloria; con tutte le nostre forze, al vostro servizio, per amor vostro impiegando tutto ciò che havvi di potenza ne' nostri corpi e nelle anime nostre, senza farne alcun altro uso: amiamo il nostro prossimo come noi stessi, facendo tutti gli sforzi per tirare tutti gli uomini al vostro amore, rallegrandoci del bene che loro avviene, come avvenisse a noi, compatendo ai loro mali, e nessuno mai offendendo in chicchessia. Dateci oggi il nostro pane quotidiano; egli è il vostro prediletto Figliuolo, nostro signor Gesù

Cristo: ve lo chiediamo affine di ricordarci l'amore che ci ha mostrato e quanto disse, fece e patì per noi, e di darcene l'intelligenza e farcelo riverire. Rimetteteci i nostri debiti; per l'ineffabile vostra misericordia, per la virtù della passione del vostro amato Figliuolo, per li meriti e l'intercessione della beata vergine Maria e di tutti i vostri eletti. Come li rimettiamo ai nostri debitori: quanto non fosse al tutto rimesso dalla nostra parte, fateci la grazia, o Signore, di rimetterlo intieramente, affinchè per amor vostro noi amiamo sinceramente i nostri nemici e con fervore per essi intercediamo presso di voi; non rendiamo a nessuno male per male e procuriamo di fare in voi a tutti del bene. Non induceteci in tentazione, sia occulta, manifesta, improvvisa o mortale. Ma liberateci dal male: passato, presente e futuro. Così sia (1). »

Ma i recenti dolori dell'anima, le dure fatiche del corpo, la prodigiosa ed incessante attività dello spirito affievolirono Francesco, e cadde in grave malattia. Era una febbre di languore che ne consumava le forze. La vivacità del suo zelo accresceva ancora il suo male. Nell'ardore della sua carità, che si estendeva fino alle estremità del mondo, indirizzò questa lettera a tutti i cristiani.

« A tutti i cristiani, cherici, religiosi, laici, uomini e donne che sono su tutta la terra. — Quanto felici e benedetti sono quelli che amano Dio e che adempiono bene quanto Gesù Cristo ordina nel vangelo: Amerete il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore e con tutta l'anima vostra, e il vostro prossimo come voi stessi! Amiamo Iddio ed adoriamolo con gran purezza di spirito e di cuore; poichè questo è ciò ch'egli domanda innanzi tutto. Ha detto che i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità, e in ispirito e verità adorar lo debbono quelli che lo adorano. Vi saluto nel nostro Signore (2). » A questa lettera tenne dietro un' altra più lunga, la quale è una vera istruzione sulla fede e sulla morale cristiana.

Ecco in che modo Francesco esercitava il suo zelo durante la malattia. Tosto che si trovò meglio, nel mese di aprile, partì con Bernardo di Quintavalle ed alcuni altri frati per andare per la Spagna a Marocco a predicar il vangelo al miramolino ed a' suoi sudditi. Attraversarono l'Italia e le Alpi predicando la penitenza e la pace, facendo miracoli, guadagnando discepoli e fondando conventi. La sua santità spandeva fin d'allora un sì grande splendore che un atto di donazione di quel tempo comincia con queste parole: Accordiamo ad un uomo chiamato Francesco, che tutto il mondo riguarda come un santo, ecc. (3). Nessun ostacolo potè arrestare i poveri nostri missionari. Francesco, non ostante la debolezza del corpo, camminava lesto; correva innanzi ai suoi discepoli, tanto lo incalzava il desiderio della morte. Dopo esser passati a piedi nelle province meridionali della Francia, entrarono in Ispagna per la Navarra. Francesco andò tosto a Burgos ad esporre ad Alfonso IX re di Castiglia i suoi progetti, ricevette la facoltà di stabilire il suo ordine negli stati di lui. Gli fu data presso Burgos una piccola chiesa dedicata a s. Michele, dove collocò alcuni frati, e andò a fondar un convento nella casa di Logrono della vecchia Castiglia, che gli avea data il padre di un giovane da lui miracolosamente guarito. Ma al momento che si disponeva a passar in

(1) S. Francisci Opera, part. 1, p. 17.

(2) Ib. p. 1. (3) Wadding, t. 1, p. 157.

Africa, lo arrestò una violenta malattia. Fece il sagrifizio de' suoi desideri alla volontà di Dio, e tornò in Italia ad aspettar un momento più favorevole ed a guidare il suo gregge.

Ritornato a s. Maria degli angeli, biasimò forte Pietro di Catania, suo vicario generale, il quale avea fabbricato un'ampia casa per gli ospiti. Trovavala troppo sontuosa; poichè dappertutto volea vedere splendere la santa povertà: era questo il suo lusso e la sua magnificenza. Diceva a quelli de' suoi discepoli che mandava a fare alcuna fondazione:

« Ecco come bisogna fabbricare: i frati devono primamente esaminare il terreno e vedere quanti iugeri bastano loro, ponendo molta attenzione alla santa povertà che hanno volontariamente promesso a Dio di osservare ed al buon esempio che convien loro in questo di dare. Poscia rivolgendosi al vescovo del luogo, gli diranno: Signore, un uomo ci ha donato per l'amor di Dio e per la salute dell'anima sua un luogo adatto a fabbricar un convento. Essendo voi il pastore di tutto il gregge che vi è affidato, e un protettore e padre pieno di bontà per tutti i frati minori che sono adesso nella vostra diocesi, come per quelli che vi dimoreranno in appresso, vi domandiamo di fare in quel luogo un'abitazione semplice e povera con la benedizione di Dio e la vostra. In appresso scaveranno una gran fossa, e in vece di muri, pianteranno una buona siepe, come segno di povertà e di umiltà. La casa non sia fatta che di legni e di terra, con celle, dove possano pregare e lavorare, così per evitar l'ozio come per mantenere la decenza della loro professione. La chiesa dev'esser piccola; poichè non è d'uopo che sotto pretesto di predicarvi, nè per qualsivoglia altra ragione, ne facciano edificare di grandi e di belle. Daranno miglior esempio al popolo predicando nelle altre chiese, e con ciò meglio mostreranno d'essere veramente umili. Quando prelati, cherici, religiosi d'altri ordini, o secolari verranno a visitarli, una povera casa e una cella angusta saranno per essi un'istruzione più edificante che ben preparati discorsi (1). »

Tale nell'anno 1215 era l'ordine dei frati minori, quando il santo fondatore andò al concilio ecumenico lateranense, che papa Innocenzo III avea convocato per dare assetto ai generali interessi del mondo cristiano.

§ 6. Affari dell'impero e di Giovanni Senza-terra.

Di gravi avvenimenti erano accaduti in oriente ed in occidente. L'impero di Germania avea patito ancora una rivoluzione politica e cangiato padrone. L'anno 1209 Ottone di Sassonia, protetto da Innocenzo III, fece il viaggio d'Italia per ricevere la corona imperiale. Nel mese di settembre passava presso la capanna di Rivo-Torto, dove s. Francesco dimorava co' suoi primi discepoli. Il santo gli mandò per mezzo di due frati questo profetico messaggio: La gloria onde vai cinto non durerà a lungo (2).

Ottone ricevette la corona imperiale dalle mani del papa nella basilica di s. Pietro, in giorno di domenica, e secondo la più probabil sentenza ai 4 ottobre. Vi fu una sanguinosa contesa tra i romani e i tedeschi, in cui molti di questi trovaron la morte. Una più grave contesa seguì bentosto: fu quella dell'imperatore e del papa.

(1) Bartol. di Pisa, l. 1, conf. 12, cap. 22. Chavin, Hist. de s. François d'Assise.

(2) Vinc. di Beauvais, Speculum historiale, lib. 3, cap. 99.

Ottone IV avea giurato e pei suoi ambasciatori e in persona di rendere e far rendere alla chiesa romana le terre che le appartenevano, specialmente quelle della contessa Matilde; in secondo luogo di conservare alla chiesa romana i diritti che avea di feudo sul regno di Sicilia. Ma appena consacrato e incoronato si mostrò spergiuro; ricusò di restituir le terre della contessa Matilde ed assalì quelle del re di Sicilia, il giovane Federigo, del quale Innocenzo III era non solo feudatario, ma tutore eziandio. Il papa lo fece avvertire dall' arcivescovo di Pisa e da altri prelati di osservare i suoi giuramenti e di far giustizia alla chiesa. Inutili tornarono questi avvisi. Non avendo sortito miglior effetto neppur altri, il papa lo scomunicò fino dall'anno seguente 1210. Ottone diviene ancor più avverso, invade alcune terre della chiesa romana, impedisce a tutti di andare a Roma. Allora il papa dichiara tutti i sudditi di lui sciolti dal giuramento di fedeltà, e proibisce sotto pena di scomunica di riconoscerlo per imperatore.

Non rientrando Ottone in sè stesso, il papa l'anno 1211 fa rinnovar la scomunica dai patriarchi di Aquileia e di Grado, dagli arcivescovi di Ravenna e di Genova, come pure dai suffraganei di Milano, la cui chiesa era vacante. Però mandò fino a sei volte ad Ottone per trattar della pace; ma nulla potè piegare il principe tedesco, che voleva scacciar dall'Italia il re Federigo e torgli anche la Sicilia. Volea inoltre vendicarsi del re di Francia, Filippo Augusto, per le terre che avea conquistate sul re d'Inghilterra suo zio. Il papa si ridusse fino a voler soffrire tutto il danno che l'imperatore avea fatto o farebbe in avvenire sulle terre della chiesa. Avendo Ottone ricusato ogni componimento, il pontefice risolvè di deporlo (1).

In Germania l'arcivescovo Siffredo di Magonza, arcicancelliere dell'impero e legato della santa sede, pubblicò impertanto la scomunica contro Ottone, e mandò lettere a tutti i vescovi con ordine di fare altrettanto. In due assemblee ch' ei convocò, l' una a Bamberga e l'altra a Norimberga, si trattò delle destituzioni di Ottone e dell'elezione di un altro imperatore.

I principi si divisero; vi furono perfino guerre di partito. Ma alla fine i principali dichiararono Ottone scaduto, ed elessero in sua vece il giovane Federigo re di Sicilia, il quale acconsentì alla sua elezione. Udito ciò, Ottone lasciò l' Italia e ripassò in Germania verso la quaresima dell'anno 1212. Federigo dal canto suo venne di Sicilia a Roma, dove il papa, che aveva procurato la sua elezione, lo accolse con grande allegrezza, lo spesò e lo fece condur per mare fino a Genova. Attraversata la Lombardia Federigo entra per la valle di Trento in Germania, ov'è ricevuto dal vescovo di Coira e dall'abate di s. Gallo, che lo conducono fino a Costanza.

Ottone viene con milizie per opporsi a Federigo; ma trovandosi più debole, tornò nella Sassonia. L'anno seguente si collega con suo zio il re Giovanni d' Inghilterra contro il re di Francia; ma nel 1214 viene completamente sconfitto nella battaglia di Bouvines. Questa rotta sconcerta i suoi affari, si vede abbandonato da tutti, e muore senza posterità e senza gloria ai 19 maggio 1218 in età di quarant'anni.

Tale fu Ottone IV, che non parve imperatore se non per mostrarsi ingrato e spergiuro verso il papa suo

(1) Godofr., Chron. 1211. Fleury, l. 77, n. 4.

benefattore. Egli pure poneva o supponeva per principio che l'imperatore romano-tedesco fosse la legge vivente e suprema dei popoli e dei re ed il solo padrone del mondo.

Il re Giovanni d'Inghilterra, suo zio, aveva una politica eguale e teneva una condotta ancor peggiore. Riccardo cuor di leone era morto il 6 d'aprile 1199 senza lasciar figli legittimi. Nell' ordine regolare della successione ereditaria, alla sua morte la corona dovea essere devoluta a suo nipote Arturo figlio del suo fratello maggiore Goffredo e duca di Bretagna, fanciullo di dodici anni.

Il giovane principe era stato già dichiarato erede presuntivo; ma Costanza sua madre per la indiscrezione e i capricci suoi si era alienato l' animo di Riccardo suo zio, mentre la vecchia e destra Eleonora studiavasi con assiduità a stringere i vincoli dell' affetto tra i suoi due figli. Sotto la sua direzione Giovanni avea quasi cancellato la memoria dei primi suoi tradimenti, e in ricompensa della fedeltà sua avea conseguita dal fratello la restituzione di una gran parte delle sue proprietà. Quando Riccardo si trovò sul letto di morte, parve dimenticare tutti i diritti di Arturo. Dichiarò suo successore Giovanni, gli legò tre quarti de' suoi tesori ed ordinò a tutti gli astanti di rendergli omaggio (1).

Giovanni Senza-terra fu riconosciuto senza difficoltà conte di Poitou, duca d'Aquitania e di Normandia. Ma gli abitanti del Maine, della Turena e dell'Anjou si dichiararono apertamente pel duca Arturo, la cui madre ne avea affidata la persona al re di Francia, Filippo Augusto. In Inghilterra si esitò a riconoscere il re Giovanni. L'elezione pose fine all'esitanza. L'arcivescovo Uberto di Cantorbery disse pubblicamente, in presenza del nuovo re e nell' atto della incoronazione di lui: « Udite tutti. La vostra discrezione deve sapere che nessuno ha diritto di succedere ad un altro sul trono, se prima, dietro l'invocazione dello Spirito santo, non sia stato eletto unanimemente dalla universalità del regno. Così Iddio medesimo scelse Saule e Davide, che non erano di regia stirpe; il primo, perchè era prode; il secondo, perchè era santo ed umile. In questo modo colui che sorpassa gli altri in virtù, li governa altresì col potere. Che se nella famiglia del re defunto si trova taluno di questa condizione, desso è quegli che vuolsi eleggere a preferenza. Noi così parliamo per l'illustre Giovanni qui presente, fratello del nostro re Riccardo, il quale, dopo aver invocato la grazia dello Spirito santo, noi abbiamo eletto tanto pel suo merito quanto perchè egli è di sangue reale (2). » Il re Giovanni, come pure tutta l'assemblea manifestarono la loro adesione a questi principii.

Scoppiò una guerra tra il re d'Inghilterra e quello di Francia; ma, a sollecitazione del cardinale legato Pietro di Capua, vi ebbe prima una sospensione d' armi, che fu seguita dalla pace ai 23 di maggio 1200. L'incontinenza del re Giovanni riaccese ben tosto la guerra. Maritato già da dodici anni colla erede del conte di Glocester, divenuto che fu re, la ripudiò sotto pretesto di parentela e dietro una sentenza dell'arcivescovo di Bordeaux. Spedì poscia immediatamente ambasciadori a Lisbona per domandare la principessa di Portogallo; ma prima che potesse ricevere una risposta, vide e impalmò subitamente Isabella figlia del conte d'Angoulème, ch' era stata pubblicamente promessa al con-

(1) Hoved. 449. Lingard, t. 3.

(2) Matth. Paris, an. 1199.

te de La Marche e da lui sposata in segreto. Onde la principessa di Portogallo si vide priva di marito, ed il conte de La Marche di moglie. Le lagnanze dell'una e le minacce dell'altro furono del pari disprezzate. Il conte de La Marche si appellò dell'ingiustizia del re d'Inghilterra alla giustizia del re di Francia, loro comun feudatario. Trascurando il primo di riparare il torto si venne a guerra. Giovanni perde molte città, ma riesce ad impossessarsi di Arturo suo nipote, lo tiene alcun tempo prigione, e si crede che poscia l'abbia messo a morte. Come vassallo del re di Francia in qualità di duca di Normandia è citato innanzi alla corte de' pari, ed avendo ricusato di comparirvi, vien dichiarato convinto di parricidio e di fellonia, decaduto da tutte le terre che avea in Francia a titolo di feudo. In esecuzione di quest'ordine Filippo s'impossessa di molte città e province. Giovanni ricorre al papa, lagnandosi che Filippo, violando i trattati ed i giuramenti, avesse occupato per forza la contea di Poitou. Innocenzo manda due legati ad intimare ad amendue di sospender le ostilità, di ristabilire la pace, con ordine di pubblicar l'interdetto nel regno di colui che resistesse ai comandi apostolici, riserbando del resto all'uno ed all'altro principe i loro rispettivi diritti. Il che appare dalla lettera che il pontefice scrisse tanto al re ed ai vescovi di Francia, quanto al re ed ai vescovi d'Inghilterra, pregandoli di ricevere con bontà i suoi legati e di adoperarsi con loro per fare o una pace o una tregua, e volgere le armi contro gl'infedeli (1).

Giovanni dichiarò che si riporterebbe volentieri al giudizio del pontefice; ma Filippo, che vedevasi con dispiacere toglier sì bella occasione di far conquiste, rispose, dopo aver raccolto il suo consiglio, che non spettava ai papi d'ingerirsi nelle differenze dei re, e che non era tenuto obbedire ai comandi apostolici nelle cose che riguardavano i feudatari del suo regno.

Innocenzo nella risposta gli fe' vedere che niente più appartiene alla sua sollecitudine pastorale quanto l'ammonire i principi cristiani e indurli alla pace, affin d'impedire i sacrilegii, le rapine ed altri delitti senza fine che dalla guerra provengono: « Gesù Cristo dice: *Se il tuo fratello ha peccato contro di te, riprendilo da solo a solo*, ecc. Ora ecco che il vostro fratello, il re d'Inghilterra, si lagna di voi; vi ha avvertito più volte in particolare tanto per lettere quanto a voce; ha interposto la mediazione di molti signori per obbligarvi a fargli giustizia; finalmente vi ha denunziato alla chiesa, la quale, amando piuttosto usar con voi della paterna affezione che della giudiziaria autorità, vi ha caritatevolmente avvertito che cessaste di far ingiuria al vostro fratello e vi accordaste con lui. Che rimane adunque, poichè non ascoltate la chiesa, se non di trattarvi, lo diciamo a malincuore, come un pagano ed un pubblicano? Perciocchè, dovendo delle due cose scegliere l'una, amiamo meglio dispiacere a voi che offender Dio. Voi direte che non offendete punto il re d'Inghilterra; egli dirà che sì. Che cosa faremo noi in questa contesa? Tralasceremo noi di ricercare la verità e, dopo trovatala, di proceder giusta il comando di Dio? Dissimulerem noi la perdizione dei corpi e delle anime? Non annuncieremo più all'empio la sua empietà? Non reprimeremo più la violenza dei violenti (2)? »

Nella sua risposta il re di Fran-

(1) Innoc. l. 6, epist. 68, 69, 70, 167.

(2) Raynald, an. 1203.

cia espose al papa com'erano avvenute le cose, in modo che ne ricadeva la colpa sul re d'Inghilterra. Innocenzo scrisse a questo per dargli parte dell'accusa che gli si faceva ed impegnarlo ad agevolar la pace od almeno una tregua (1). Scrisse del medesimo tenore al suo legato, agli arcivescovi di Sens e di Bourges, al capitolo di Reims ed ai suffraganei di quelle province (2).

In questa occasione e sullo stesso soggetto l'anno seguente 1204 papa Innocenzo III inviò a tutti i vescovi di Francia la famosa sua lettera che comincia *Novit ille*, la quale è stata inscritta nel libro II delle *Decretali*.

« Colui che scruta i cuori e conosce i segreti, sa che noi amiamo con cuor puro, coscienza buona e fede non finta il nostro carissimo figliuolo in Gesù Cristo, Filippo, illustre re dei francesi, e che aspiriamo efficacemente a procurare la sua gloria e il suo avanzamento, persuasi che l'esaltazione del regno di Francia è l'esaltazione della sede apostolica, quel regno che fu prevenuto dalle divine benedizioni, che vi rimase sempre attaccato e non dee separarsene giammai, come crediamo; poichè quantunque di tanto in tanto angeli malvagi gettino da una parte e dall'altra i semi di divisione, noi, che non ignoriamo le frodi di satana, ci studieremo d'evitar questi lacci, persuasi che dal canto suo il re non vi si lascerà più pigliare. Nessuno deve dunque immaginarsi che noi pretendiamo turbare o diminuire la giurisdizione dell'illustre re de' francesi, com' ei nè vuole nè deve impedire la nostra; ma avendo detto il Signore nel vangelo, *Se il tuo fratello ha peccato contro di te*, ecc., ed il re d'Inghilterra secondo questa regola evangelica avendo denunziato alla chiesa il re de' francesi, come possiamo noi dispensarci dall'obbedire all'ordine di Dio, procedendo secondo la forma che ci ha prescritta, noi che siamo chiamati al governo della chiesa universale? Salvo che in nostra presenza o a quella del nostro legato il re faccia vedere una sufficiente ragione per operare altrimenti; poichè noi non pretendiamo giudicare del feudo, il cui giudizio a lui appartiene, ma pronunciar sul peccato, la cui censura ci appartiene senza dubbio, censura che possiamo e dobbiamo esercitare contra chicchessia. La dignità reale non si dee recar ad ingiuria il sottomettersi su questo punto al giudizio apostolico, poichè l'imperator Valentiniano diceva ai suffraganei di Milano: « Stabiliteci un pontefice innanzi al quale noi stessi che governiamo l'impero abbassiamo sinceramente le nostre teste, e da cui, in qualità di uomini soggetti al peccato, riceviamo necessariamente gli avvisi, come i rimedi del medico..... Stante che noi non ci appoggiamo sopra una costituzione umana, ma piuttosto sopra una costituzione divina, essendo la nostra potenza non dell'uomo, ma di Dio, nessuno che sia sensato ignora che non sia dovere nostro il riprendere d'ogni peccato mortale quel cristiano qualunque siasi, e se disprezza la correzione, reprimerlo coll' ecclesiastica censura. »

Innocenzo prova questo potere e questo dovere con molti testi dell'antico e del nuovo testamento, tra gli altri con queste parole dette a Geremia : *Ecco ch' io ti ho stabilito sulle nazioni e sui regni per estirpare, distruggere, dissipare, edificare e piantare ;* e con quest' altre a s. Pietro: *Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato ne' cieli*, ecc. Poscia ripiglia: « Si dirà forse esser

(1) Innoc. l. 6, ep. 167.

(2) Ib. ep. 165, 164, 166.

d' uopo adoperar altrimenti coi re che col resto degli uomini; ma sappiamo che sta scritto nella legge di Dio : *Giudicherete tanto il grande quanto il picciolo senza accettazion di persone*. Possiamo così procedere trattandosi di qualunque peccato capitale per richiamar il peccatore dal vizio alla virtù, dall'errore alla verità, soprattutto quando ei pecchi contro la pace, che è il vincolo della carità. Ma havvi qui anche un'altra ragione: i due re hanno fatto insieme un trattato di pace, che confermarono con giuramento da ambe le parti, e che però non è stato osservato fino al tempo convenuto. Per rinnovar questa pace che fu rotta non potremo dunque prender cognizione della religione del giuramento, che senza dubbio appartiene al giudizio della chiesa?

» Il perchè affinchè non paia che noi manteniamo per dissimulazione una sì funesta discordia, abbiamo ordinato al nostro legato di procedere secondo la forma della sua commissione, a meno che il re non faccia una solida pace con quello d'Inghilterra, o non soffra almeno che il legato e l'arcivescovo di Bourges conoscano sommariamente se la querela portata contro di lui avanti alla chiesa dal monarca inglese sia giusta, oppure se l' eccezione ch' egli stesso ci ha espressa per lettere contro il suo avversario sia legittima. In conseguenza ordiniamo a voi tutti per l' apostolica autorità di ricevere umilmente e di far osservare la sentenza del legato, o piuttosto la nostra ; altrimenti puniremo severamente la vostra disobbedienza (1).»

Tre punti son da notarsi in questa lettera: 1° Innocenzo dichiara che attribuendosi l'esame della causa tra il re Filippo ed il re Giovanni, non intendeva diminuire per alcun modo o turbare la reale giurisdizione, ma esercitar puramente quella giurisdizione spirituale che gli appartiene, allorchè, secondo l'ordine prescritto dal vangelo, il delinquente essendo stato avvertito e quindi denunziato alla chiesa, ella prende conoscenza del fatto, e trovando il peccatore ribelle, lo separa dal suo seno e lo rigetta fra i pagani ed i pubblicani. 2° Dice che non pretende giudicar del feudo, il cui giudizio appartiene al re, ma puramente del peccato, la cui censura a lui spettava senz'alcun dubbio. 3° Sostiene che, trattandosi d' una convenzion di pace confermata con giuramento e rotta avanti il termine prefisso, e che appartenendo senza contestazione alla chiesa il far esame intorno ai giuramenti, poteva prender cognizione del giuramento interposto, affine di ristabilire il trattato di pace. In somma la decretale insegna che per ragion del peccato e del giuramento la cui cognizione e censura appartengono direttamente alla chiesa, può ella conoscere e giudicare indirettamente delle cose temporali, proibirle, comandarle, discioglierle, riprovarle colla forza delle censure ecclesiastiche.

Questa decretale fu messa ad esecuzione in Francia e Filippo Augusto si sottomise al giudizio della chiesa per la sua lite con Giovanni Senza-terra. Avendo il legato adoperato indarno un intiero anno a persuader Filippo a far la pace od almeno una tregua, finì coll'adunare un concilio a Meaux per pubblicare la sentenza dell'interdetto secondo la forma prescritta dal pontefice. Ma i vescovi di Francia al par de' regi commissari ne appellarono in nome e da parte del monarca, non già al futuro concilio, come falsamente afferma Carlo Dumoulin, scioccamente seguito

(1) Innoc. l. 7, epist. 42. Extravag. de iudic. cap. Novit ille.

da Cuias, ma al pontefice medesimo, giurando i vescovi, coll'approvazione degli ambasciadori del re, tra le mani del legato, il quale non volle ammettere il loro appello che a questa condizione, che tutti in persona lo seguirebbero davanti al pontefice in un tempo stabilito, e ciò sotto pena di sospensione. Tutto questo vedesi dalla lettera che Innocenzo scrisse ai prelati di Francia ricevendo il loro appello (1). Ma il pontefice, apprezzando la sommissione di que' prelati per la sede apostolica negli obblighi rigorosi che si erano imposti, ne li dispensò, e permise loro di proseguire l'appello nella maniera che giudicherebbero più conveniente al regno ed al sacerdozio.

In conseguenza gli arcivescovi di Sens e di Bourges, i vescovi di Parigi, di Meaux, di Chalons e di Nevers, con molti ragguardevoli ecclesiastici, procuratori d'altri prelati, si portarono a Roma nel tempo prescritto. Vi aspettarono a lungo senza che comparisse alcuno da parte del re d'Inghilterra; dopo di che in pubblico concistoro dichiararono che non aveano appellato per eludere il comando del papa ma per l'interesse che vi aveano, essendo persuasi che la causa del loro re era giusta. Che se dopo questa dichiarazione sua santità aveva ancora qualche sospetto contro di essi, offrivano di purgarsene canonicamente; ma il santo padre ne li dispensò, tenendo così per giustificata la causa di Filippo.

Come si scorge, ad eccezione senza dubbio di alcuni spiriti cattivi, e il re ed i vescovi riconobbero l'autorità del capo della chiesa in questo affare. Vedremo nel 1329 anche dopo la contesa così animata tra Filippo il bello e Bonifazio VIII, che la decretale *Novit* era riconosciuta in Francia dai vescovi e dai magistrati.

Fleury è più scrupoloso. Trova che se si volesse prendere la decretale alla lettera, i vescovi, soprattutto il papa, sarebber padroni di tutti gli affari, sia a cagion del giuramento che vi si trova frequentemente, sia in ragion del peccato che vi si può trovar sempre; che col fatto non vi sarebbe più poter temporale (2). Ma nulla di più facile che tranquillare i pii timori del Fleury. Basta ricordare le prime nozioni sulla distinzione dei due poteri, e sul modo con cui essi procedono rispettivamente per giudicare e punir i delitti. In primo luogo la chiesa li punisce con pene spirituali, il principe con pene temporali; dunque non ripugna che per un medesimo delitto, specialmente quando è pubblico, scandaloso ed incorreggibile, il reo sia punito con pene spirituali dalla chiesa e con temporali dalla potestà secolare. In secondo luogo il principe procede contro que' delitti per via d'inquisizione e d'officio; la chiesa soltanto in conseguenza d'una denunzia, o quando la colpa è pubblica. In terzo luogo la chiesa, avendo per fine l'emenda del colpevole, non lo punisce che quando si ostina, che quando avvertito non si corregge; ed il principe, avendo di mira la pubblica vendetta, punisce il reo anche quando è pentito del suo delitto. Finalmente le punizioni della chiesa sono medicinali per l'anima; quelle del principe vendicative pel corpo. Quando adunque il Fleury rimprovera alla decretale d'Innocenzo III di confonder i due poteri, egli medesimo, scientemente o no, confonde le più semplici nozioni della cosa.

(1) Innoc. l. 8, epist. 143.

(2) Fleury, l. 75, n. 58.

Il Fleury conchiude: « È dunque d'uopo convenire che le autorità della scrittura allegate in questa decretale non riguardano che il foro interno ed il tribunale della coscienza. » Ma il valent' uomo dimentica dunque quella parola del Signore nel vangelo: *Se il tuo fratello ha peccato contro di te, riprendilo tra te e lui solo. Se non ti ascolta, piglia con te uno o due altri. Che se non vuole ascoltarti, dillo alla chiesa. Se finalmente non ascolta neppur la chiesa, siati quale un pagano ed un pubblicano.* Tutti converranno, io penso, primamente che qui si tratta del foro esterno della chiesa; in secondo luogo, che quando si vuol immischiarsi a condannare i papi, bisognerebbe almen sapere quel che si dice.

Gli sforzi di papa Innocenzo III per ristabilire la pace tra i re di Francia e d' Inghilterra riuscirono nell'ottobre del 1206 in una tregua di due anni (1). Ma ben tosto il re d'Inghilterra ebbe col papa medesimo una contesa che trasse seco gravi conseguenze per lui e pel suo regno, e fu come il primo germe della costituzione politica della nazione inglese.

I re d'Inghilterra, nella incoronazione, giuravano di mantenere le immunità ed i diritti della chiesa, in ispezieltà la libertà delle elezioni canoniche. Ma i re d' Inghilterra e soprattutto i re normanni mancavano volentieri alla lor parola, e riguardavano la chiesa al par del regno come un paese di conquista, dove potevano tutto quel che volessero. Alla perfidia più d' una volta aggiungevano la violenza e la crudeltà. L'abbiam veduto nella storia di s. Tommaso di Cantorbery. Erasi sperato che il sangue di questo martire rimedierebbe agli abusi. Ma ben-

(1) Matth. Paris, p. 180.

tosto la chiesa anglicana si vide talmente assoggettata dall'insolenza dei principi che gli ordini apostolici vi erano senza autorità, e senza libertà le elezioni dei prelati (2).

Essendo morto Uberto arcivescovo di Cantorbery nel luglio 1205, i monaci della cattedrale, che ne formavano il capitolo, ebbero una contestazione co' vescovi della provincia. I monaci sostenevano che toccava ad essi soli l'eleggere l'arcivescovo; i vescovi pretendevano di dovervi concorrere co' monaci; il re favoriva la pretesa dei vescovi, come mezzo più facile d'impadronirsi dell'elezione. I monaci adunque, non osando per timore del re celebrare pubblicamente una libera elezione, ne fecero una clandestina senza sua permissione. Elessero di notte il loro sottopriore Reginaldo, e lo collocarono sulla sedia arcivescovile cantando azioni di grazie. Ma gli fecero promettere con giuramento che non pubblicherebbe la sua elezione senza una licenza speciale ed in iscritto della comunità, finchè fosse stata confermata dal papa. Reginaldo partì la stessa notte per Roma con alcuni de' suoi frati. Ma giunto in Fiandra, si presentò dappertutto come arcivescovo e mostrò le lettere di raccomandazione che gli erano state date dal suo convento per la santa sede. I monaci di Cantorbery, saputo che Reginaldo avea così violato la sua promessa, e volendo riacquistar il favore del re, mandaronsli domandare la permissione di eleggere un arcivescovo. Il re l' accordò loro volentieri, ma raccomandando ad essi di eleggere Giovanni di Gray, vescovo di Norwich, suo intimo confidente ed uno de' suoi giudici, più occupato d'affari temporali che del governo della sua chiesa. I monaci adunque elessero Giovanni

(2) Gesta Innoc. n. 131.

di Norwich, che fu intronizzato alla presenza del re. I vescovi suffraganei, per far piacere al principe gli avean parimente dato i lor voti. Il re Giovanni spedisce tosto a Roma alcuni monaci della metropoli per far confermare dal papa quella elezione. Era verso il natale del 1205(1).

Innocenzo III dapprima si occupò a decider la differenza tra i monaci di Cantorbery ed i vescovi suffraganei riguardo all'elezione dell'arcivescovo. Finalmente dichiarò che i vescovi non vi aveano alcun diritto, imponendo loro a questo riguardo un perpetuo silenzio, e ordinò che i monaci eleggessero l'arcivescovo senza di essi. La sentenza è del 21 dicembre 1206.

Nell'anno seguente 1207 i monaci perorarono innanzi al sommo pontefice gli uni contro gli altri riguardo alle due elezioni ch'erano state fatte, gli uni del loro sottopriore, gli altri del vescovo di Norwich. Si sosteneva che l'elezione del sottopriore era nulla, perchè fatta dalla minorità, in segreto e senza consenso del re. Si rispose che, qualora fosse stata viziosa, bisognava aspettare che venisse annullata per procedere ad una nuova elezione: donde concludeasi che quella del vescovo di Norwich era certamente nulla. Dopo lunghi dibattimenti il papa annullò entrambe le elezioni, rigettando con indegnazione i presenti che gli venivano offerti da parte del re, e che, come si diceva, montavano ad undicimila marchi di argento (2).

Il prudente pontefice, prevedendo che le prime due elezioni sarebbero annullate, temette che, se rimandava in Inghilterra i monaci per farne una nuova, non ricadessero nello stesso inconveniente, perchè il re non lasciava libertà nelle elezioni. Il perchè ordinò ai monaci d'essero a quindici di loro il poter di eleggere l'arcivescovo in questo caso, e li mandassero a Roma. Scrisse nello stesso senso al re, affinchè mandasse dal canto suo rappresentanti (3). Importante si è quest'ultima circostanza; mostra essa quanto Innocenzo III fosse leale nel suo procedere, quanto lontano da mene segrete ed arbitrarie. Il re per sua parte mandò dodici monaci, ai quali promise di accettare quello che eleggerebbero, ma a condizione che eleggessero il vescovo di Norwich. Egli è l'inglese Matteo Paris che ci rivela questa sottigliezza normanna del re Giovanni (4). Non gli riuscì però. Dopo aver annullato le due elezioni, il papa ingiunse ai quindici monaci di far un'elezion canonica in sua presenza; e dall'esame dei loro voti il maggior numero trovossi concorrere nella persona del cardinale Stefano di Langton. Tutti alla fine vi si accordarono, tranne Elia di Brantfeld, capo di quelli mandati dal re. In appresso il papa scrisse al re d'Inghilterra, affettuosamente esortandolo a ricevere ed a favorire Stefano, di cui celebrava il merito; scrisse insieme ai monaci di Cantorbery d'obbedirgli come al loro pastore (5).

Stefano di Langton, inglese di nascita ed appartenente ad una ragguardevole famiglia, era già conosciuto da Innocenzo al tempo che studiava teologia a Parigi. Langton non istudiò solo le arti liberali, si distinse anche pe' suoi corsi di teologia, colla pubblicazione di trattati su alcuni libri della sacra scrittura, che pel primo divise in capitoli, quali li possediamo oggidì. Gli si deve a-

(1) Gesta Innoc. n. 131. Matth. Paris.
(2) Ib. Paris an. 1207.

(3) Gesta Innoc. n. 131.
(4) Matth. Paris, an. 1208.
(5) Gesta Innoc. n. 131, et Matth. Paris.

dunque d' aver introdotto un uso, dal quale senza dubbio la chiesa non si dipartirà giammai. Dopo aver coperto qualche tempo l'officio di cancelliere dell'università, il papa, apprezzando le sue cognizioni e l'austerità de' suoi costumi, lo fe' venire a Roma e lo nominò cardinal prete del titolo di s. Crisogono. Qualche tempo dopo essere stato rivestito di quest'alta dignità venne chiamato all' arcivescovado di Cantorbery per la scelta dei monaci, a cui l'avea proposto il papa medesimo. Siccome il re d'Inghilterra avea scritto sovente al cardinale nei termini della più alta stima, era a credersi che tale scelta non gli sarebbe discara.

Innocenzo adunque glielo annunziò in questi termini: « Abbiamo dato il nostro assenso alla domanda che ci è stata diretta, tanto per la forma in cui ci è stata presentata quanto a cagion della persona dell'eletto; poichè erano stati fatti precedentemente i passi necessari, tanto presso il monastero quanto presso il re, per mantenere i diritti di tutti. Non avendo voi spediti a Roma i vostri ambasciadori che per farvi per essi rappresentare, dovrebbesi riguardar come inutile il domandar personalmente il vostro assenso per la nuova elezione. Abbiam però creduto di dover tenere questa condotta ad istanza degli ambasciatori, affin di dimostrarvi un favore che niun altro ha ancor ricevuto in simile congiuntura. Non vogliam dunque lasciar più a lungo senza pastore codesta chiesa santificata dal sangue dell'illustre martire, di quel nobile membro dell' apostolica sede, di quello splendente gioiello della sua corona. La santa sede potrebbe invidiare alla chiesa di Cantorbery un uom potente in parole ed in opere innanzi a Dio ed agli uomini, commendevole per lo splendore dei suoi meriti, e per la purezza del suo vivere; ma essa è dominata dal bisogno di preservare codesto arcivescovado dalla sua rovina, dandogli per sostegno una così forte colonna. Noi abbiamo avuto di mira sì il bene della diocesi e sì l' onore del re. L' eletto è del vostro paese, discende da una famiglia che si raccomanda per la sua fedeltà verso la vostra persona, e non dubitiamo che l'arcivescovo non sia per camminare per la stessa via. Vi preghiamo adunque nel modo più stringente, per l'onore di Dio, per l' intercessione di s. Tommaso, ed in nome della libertà della chiesa sulla quale hanno gravitato tanti mali, di accordare il vostro favore all' arcivescovo eletto. Bramiamo che ci facciate conoscere entro tre mesi la vostra risoluzione, affinchè il nuovo arcivescovo possa presentarsi innanzi a voi rivestito della pienezza dei suoi poteri. Nel caso che vi lasciaste sedurre da perfide insinuazioni, ci vedremmo costretti, non ostante l'amor che nutriamo per la vostra persona, di spiegare contro di voi in nome di Dio tutto il rigore delle canoniche misure (1). »

Ma il vescovo di Norwich non volle rassegnare la dignità a cui aveva aspirato la sua ambizione; e cogl'interessati suoi consigli impegnò il suo padrone in una disgustosa lotta. Appena fu annunziata l'elezione di Langton, Giovanni minacciò tutti i monaci della sua vendetta. Una banda d'uomini armati li scacciò dal loro convento, li forzò a passar il mare, e prese possesso delle loro proprietà in nome del re. Quanto ai monaci che si erano imbarcati per la Fiandra in numero di cento settanta, il conte di Gines li ricevette sulla spiaggia, li condusse nel

(1) Innoc. l. 9, epist. 106.

suo castello dove albergolli, e benchè fosser molti, li fornì di vetture e di cavalli per trasportarli a Saint Omer. Su tutta la strada gli abitanti dei monasteri andarono processionalmente incontro ai fuggitivi. Finalmente vennero distribuiti nei conventi della Fiandra. Quello di s. Bertino si distinse per la sua fratellevole ospitalità e meritò gli elogi del papa. Il re Giovanni stabilì altri religiosi nel convento di Cantorbery per la celebrazione del divino ufficio, e ne affidò l'amministrazione a mercadanti e la guardia a soldati mercenari.

Il re Giovanni scrisse al papa una lettera poco misurata contro Stefano di Langton, cui trattò d' ignoto e di nemico, protestando che non si dipartirebbe giammai dall' elezione del vescovo di Norwich, e minacciando il papa, se fosse rifiutato, d'impedire a' suoi sudditi l' andare a Roma.

Il papa gli rispose nella seguente maniera :

« Noi vi abbiamo scritto umilmente, amichevolmente, con benevolenza, esortandovi e supplicandovi; voi avete risposto come minacciando, insultando, con pretensioni ed orgoglio. Noi vi abbiamo scritto con eccessiva cortesia; e voi non ci avete risposto neppure secondo le convenienze. In nessun somigliante incontro noi non abbiam mai mostrato ad un principe un eguale onore; voi all'opposto avete abbassato l' onor nostro, come non fece mai alcun altro principe, ponendo innanzi il frivolo pretesto che non potevate acconsentire all'elezione del cardinale Stefano, perchè avea dimorato fra i vostri nemici, e che la sua persona vi era assolutamente ignota. Come voler imporci con questi pretesti? poichè egli è piuttosto un onore pel cardinale che un rimprovero l'aver a lungo studiato a Parigi e con tal successo che ha meritato d'esser dottore anche in teologia e canonico di Parigi. Quindi ne recò assai stupore che un uomo di tal nome, originario del vostro regno, abbia potuto esservi ignoto insin per fama, stante principalmente che, dopo che noi l' abbiam promosso al cardinalato, voi gli avete scritto tre volte che avevate pensato di chiamarlo nella vostra famigliarità, ma che vi rallegravate di vederlo elevato ad una dignità più grande. Dovevate piuttosto considerare ch'egli è nato vostro suddito, da parenti che vi sono fedeli ed affezionati, e che ha una prebenda nella chiesa di York più considerevole di quella di Parigi: motivi possenti per affezionarlo al vostro regno. I vostri inviati ci hanno allegato un'altra ragione del non aver voi acconsentito a questa elezione: ed è che questo assenso non vi è stato domandato da quelli che dovevano, assicurando che le lettere colle quali noi vi ordinavamo di mandare dei plenipotenziari non vi sono pervenute, e che i monaci di Cantorbery non vi hanno diretto nè lettere nè deputati per chiedere il vostro assenso. I vostri inviati adunque ci hanno supplicato, dacchè ci piacque che i monaci di Cantorbery vi facessero tale domanda, di fissare un termine entro il quale potesse farsi. Sebbene non sia costume di riclamare l'assenso reale per le elezioni che si fanno presso la sede apostolica, noi abbiamo annuito alle lor preghiere. Furono deputati specialmente due monaci; ma sono stati ritenuti a Douvres, affinchè adempier non potessero la loro commissione : quanto alle nostre lettere, in cui domandavamo de' plenipotenziari, esse furono consegnate ai vostri inviati per fedelmente pre-

sentarvele. Inoltre noi, che abbiamo sulla chiesa di Cantorbery la pienezza del potere, ci siamo degnati sollecitar il favor reale a questo proposito, ed il nostro corriere che vi ha presentato le lettere apostoliche, ha consegnato del pari alla maestà vostra, per domandarne l'assenso, le lettere del priore e dei monaci, i quali per mandato di tutto il capitolo di Cantorbery hanno celebrato l'elezione di cui si tratta. Noi non abbiam veduto che fosse d'uopo dopo tutto questo domandar di nuovo l'assenso reale, ma conformemente alle antiche istituzioni della chiesa abbiam posto cura che il gregge non andasse più a lungo privo d'un pastore; poichè, quando un'elezione è stata fatta canonicamente, noi non possiam differire, senza mettere a rischio la nostra riputazione e la nostra coscienza. »

Vedesi da questa lettera che quando il re Giovanni asseriva di non conoscere il cardinale Stefano, che non gli era stato chiesto il suo consenso, mentiva impudentemente; poichè tal consenso gli era stato domandato fino due volte e dal papa e dal capitolo; e che se la prima volta le lettere dell'uno non furono consegnate dagli ambasciatori, e se i deputati dell'altro furono ritenuti per istrada, affinchè non potessero eseguire la loro commissione, la seconda volta almeno le lettere dell'uno e dell'altro erano state rimesse al re dal corriere stesso del papa. Non havvi nulla di più spregevole della menzogna, soprattutto in un re.

Papa Innocenzo termina con queste parole: « Voi dunque, carissimo figlio, ad onor del quale abbiam deferito oltre al diritto, deferite all'onor nostro secondo il diritto, affinchè meritiate più abbondevolmente la grazia divina e la nostra, per tema che, se operate altrimenti, non vi gettiate in una difficoltà da cui non possiate agevolmente sbrigarvi; poichè alla fin fine è d'uopo che la vittoria resti a colui innanzi al quale deve piegarsi ogni ginocchio in cielo, sulla terra, e negli abissi, e di cui, ad onta della nostra indegnità, noi teniam la vece sulla terra. Non ascoltate dunque i consigli di coloro che cercano spingervi in imbarazzi affin di pescare nel torbido; ma affidatevi alla nostra benevolenza, il che tornerà a vostra lode, gloria ed onore. Imperocchè non vi sarebbe per voi sicurezza nel resistere a Dio ed alla chiesa in una causa per la quale il beato martire e glorioso pontefice Tommaso ha versato da poco il suo sangue; tanto più che vostro padre e vostro fratello hanno prestato giuramento nelle mani dei legati apostolici di rinunziare a questo cattivo costume. Quanto a noi, se vi acquetate umilmente a' nostri consigli, avremo tutta la necessaria cura perchè nè voi, nè i vostri abbiano a temere da questo affare alcun pregiudizio (1). »

Verso il tempo stesso il papa scrisse la lettera seguente ai vescovi di Londra, d'Ely e di Worchester. «Iddio ci è testimonio quanto amiamo il nostro carissimo figliuolo, il re d'Inghilterra; gliene abbiam dato tali prove che ci siamo attirati la disaffezione di molti principi. Ogniqualvolta una rivoluzione minacciava o lui o il suo regno, l'apostolica sede lo ha possentemente soccorso e lo ha liberato da molte angustie. Ma egli mostrossi siffattamente ingrato che si crederebbe che, invece di attirarlo co' benefizi, noi l'abbiamo provocato con ingiurie. Si oppone alle nostre ordinanze, o piuttosto a quelle di Dio, senza temere che il

(1) Innoc. l. 10, ep. 209. Matth. Paris.

far ciò nol getti in gran pericolo. Senza dubbio, pensiamo che la devozione del re ci è necessaria; ma ei deve sapere per esperienza che il nostro favore gli è ancor più utile. Cionnullostante, dimenticando tutto, si studia diminuire la nostra giurisdizione ed anche annientarla, benchè noi non abbiamo mai cercato di scemare la sua, ma sempre di difenderla. Dovrebbe però por mente che i principi che hanno intaccato l'ecclesiastica libertà per arrogarsi sulle chiese un potere indebito sono per giudizio di Dio venuti meno quasi intieramente, laddove quelli, che assecondano la chiesa nella sua libertà, sono degnamente onorati e prosperano di bene in meglio. Ei non considera quale sarà l'esito della sua persecuzione. Imperocchè a Dio non piaccia che in una sì ingiusta impresa il popolo cristiano ed ortodosso d'Inghilterra segua un re terreno contro il Re del cielo, atteso che non solo i cherici, ma anche i laici vi sanno distinguere tra quel che debbono a Cesare e quel che a Dio. Siccome non crediamo si possa meglio provvedere all'onore ed alla salute del re che dando alla chiesa di Cantorbery un pontefice, che, illustre per fama, scienza e vita, possa eccitarlo alle cose di Dio colle sue istruzioni e co' suoi esempi, e che amandolo di tutto cuore gli dia salutari consigli e per lo spirituale e pel temporale: siccome inoltre troviamo tutte queste qualità nel cardinale Stefano, canonicamente chiesto ed eletto per la chiesa di Cantorbery, l'abbiamo accordato a quella chiesa, benchè ci costasse pena, preferendo l'utilità e la salute del re alla nostra utilità personale; l' abbiam dunque consecrato colle nostre mani, rivestito del pallio in segno della pienezza di potere, e lo mandiamo per governare la chiesa che gli è affidata.

» Ancorchè dunque noi amiamo sincerissimamente il re, e desideriamo deferire al suo onore, pure essendoci d' uopo deferire a Dio più che agli uomini, e nell' adempiere la giustizia non vi dovendo essere accettazion di persone, vi esortiamo istantemente e rigorosamente vi ordiniamo per lettere apostoliche di andare a presentarvi al re e di esortarlo come re con rispettosa libertà, d' indurlo affettuosamente come un figlio ad assicurar la salute delle anime, il riposo dei popoli, l'onore e la libertà della chiesa, acchetandosi a salutari consigli, deponendo le sue prevenzioni contro l' arcivescovo, che noi sappiamo essere a lui fedele e devoto, e lasciandogli esercitare le sue funzioni in pace. Altrimenti superate ogni temporale timore, pronunziate un generale interdetto su tutta l'Inghilterra, proibendo di farvi alcuna ecclesiastica funzione, tranne il battesimo de' bambini e la penitenza de' moribondi, e vegliate affinchè questo interdetto sia strettamente osservato. Che se questo castigo non apre ancora gli occhi al re, faremo pesare sopra di lui la nostra mano, fino a che, guarito da questa correzione medicinale, si rialzi per renderci grazie (1). »

Il papa scrisse pure a tutti i vescovi d'Inghilterra e di Galles di sostenere in quest' occasione la libertà della chiesa anglicana. La lettera è del 18 novembre 1207. Scrisse al tempo stesso a tutti i signori d' Inghilterra di ricondurre il re coi loro buoni consigli, e di prevenire i mali che la sua ribellione all' autorità della chiesa attirerebbe sul regno (2).

Essendo stato pubblicato l' inter-

(1) Innoc. l. 10, epist. 117.

(2) Ib. epist. 159 et 160.

detto, il clero inglese si vide in balìa ad una violenta persecuzione. Pure la maggior parte de' suoi membri, tranne i soli vescovi di Durham, di Winchester e di Norwich, preferirono l' estrema miseria alla disobbedienza verso il supremo loro pastore. Molti spatriarono, altri si nascosero nelle loro chiese, dove parecchi morirono di fame. Avendo in Oxford perduto la vita una donna per disadattaggine d' uno studente, i giudici fecero arrestare tre amici di questo, e quantunque non avessero alcuna conoscenza del fatto, furono appiccati per ordine del re. Provocati da un simile atto di crudeltà, tutti gli studenti e tutti i professori emigrarono in numero di circa tre mila. Il furor di Giovanni non si arrestò agli ecclesiastici; ne ebbero a soffrir egualmente le persone delle altre classi. La sua violenza era giunta a tal grado che fece abbruciar tutte le siepi che cingevano le foreste ed empier le fosse che servivan loro di chiusura, affinchè il selvaggiume potesse devastare liberamente le terre de' suoi sudditi. Per eseguire tutte queste iniquità egli era circondato da una turba di perversi consiglieri, alla testa dei quali trovavasi suo fratello il conte di Salisburl. Appoggiavano codesti barbari ordini, facendoli volgere a loro profitto, e lo eccitavano a darne di più duri ancora (1).

Non potendo però il re soffrire i pubblici clamori, che contro di lui eccitava l' interdetto, spedì al papa l' abate di Beaulieu con una lettera credenziale, offrendo di ricevere Stefano di Langton per arcivescovo di Cantorbery con assicuranza di far restituire a lui ed ai monaci quanto loro avea tolto. Ma, non potendosi ancora risolvere ad accordargli le sue buone grazie, non volea dargli i regali, e rassegnavali nelle mani del papa perchè conferisseli all' arcivescovo come gli piacerebbe. Il papa accettò la proposizione, e ne scrisse al re una lettera del tutto paterna. Al tempo stesso ordinò ai tre vescovi di Londra, d' Ely e di Worchester che, dopo aver prese le loro precauzioni dal lato del re, dessero i regali all' arcivescovo, lo facessero venire alla sua chiesa, e levassero l' interdetto; ne diede perciò avviso all' arcivescovo, il quale aspettava in Fiandra, esortandolo a viver d'accordo col re. La lettera è del 27 maggio 1208 (2).

Questo negoziato fu senza effetto, perchè il re non volle adempiere le sue promesse. Ciò si scorge dalle seguenti parole di un'altra lettera del papa: « Eseguite almeno le promesse contenute nella lettera che avete scritto, e che ci fu consegnata dall'abate di Beaulieu. Poichè, trascurando di fare ciò che avete domandato voi stesso in un modo così pressante, aggiungerete alla prima una seconda colpa, e sarà tanto più grave, avendoci voi mandato nuovi ambasciadori sotto pretesto di terminare prontamente questa bisogna (3). »

In vece d'uscire così d'imbarazzo per la via che avea aperta egli medesimo, il re se ne creò dei nuovi. Temendo non il papa lo scomunicasse nominatamente e sciogliesse dal giuramento di fedeltà i signori d'Inghilterra, volle prender le sue cautele, principalmente rispetto a coloro che gli erano più sospetti. Domandò pertanto loro degli ostaggi. Molti obbedirono e diedero in mano i lor figliuoli o nipoti ai suoi commissari. Alcuni ricusarono, ed una dama tra gli altri osò dire ch'ella non darebbe mai i suoi figli ad un

(1) Matth. Paris, p. 159 et 161.

(2) Innoc. l. 11, ep. 89, 90, 91 et 102.

(3) Martene, Thesaurus, t. 1, p. 810.

re che avea ucciso il suo proprio nipote. Questo tirannico procedere accrebbe d'assai l'odio contro il re(1).

Al principio dell'anno 1209 Innocenzo esortò di nuovo il re con benevolenza. Lo scongiurò a pensare alla sua salute, a non resistere più oltre, a non affliggerlo di più. « Vi si nascondono molte cose nell'affare dell'arcivescovo di Cantorbery; per conseguenza dovete a preferenza ascoltar noi che coloro i quali vi pongono nell' imbarazzo: poichè, a guisa di medico esperto, noi impieghiamo a vicenda ogni mezzo, per vedere se alcuno di essi giunga ad ammollire la vostra durezza. Il perchè ricorriamo di nuovo alla preghiera, e vi supplichiamo di non ricusar più a lungo di ascoltar la chiesa e Dio medesimo, di seguire i salutari consigli e non le perniciose suggestioni; altrimenti saremo costretti a prender il cielo e la terra in testimonio che voi dovrete attribuire unicamente alla vostra ostinazione un più duro trattamento (2). » La severità colla quale Innocenzo intendeva che fosse osservato l'interdetto, affinchè il re non s'immaginasse scorgere in lui segni di debolezza, era sì grande che non volle accordare all'ordine di Cistercio, del resto da lui così favorito, diverse prerogative riclamate per la celebrazione delle sagre funzioni, conformemente alle concessioni fatte dai papi precedenti (3), e raccomandò anche in particolare ai tre vescovi di vegliare, affinchè il nerbo dell'ecclesiastica disciplina non fosse affievolito (4).

Ma non facendo il re alcun caso degli avvertimenti e delle minacce, il papa credette dovesse far eseguire la punizione più severa onde da gran tempo lo avea minacciato. Incaricò dunque i vescovi di Londra, d'Ely e di Worchester di pronunziare nominativamente la scomunica contro il re. Non osarono essi però recarsi in Inghilterra dalla Fiandra, dov'eransi rifuggiti; ma trasmisero l'ordine ai vescovi ed ai prelati che vi erano rimasti. Questi non ebbero maggior coraggio dei primi, cosicchè la sentenza non fu che vagamente conosciuta, finchè Goffredo di Norwich, giudice della camera reale, fu abbastanza coraggioso per dichiarare in una pubblica seduta del tribunale che la sua coscienza non gli permetteva di servire più oltre un monarca scomunicato. Questa dichiarazione costò la vita al giudice; il re lo fe' coprire d'un mantello di piombo, gittar in prigione e morire di fame (5).

Il re però, nonostante la sua violenza, non era senza timore. Vedeva che la scomunica poteva essere seguita dalla deposizione, e che il re di Francia si farebbe volentieri esecutore della sentenza. In vece di pigliare la via più semplice per trarsi d'impaccio, riconciliandosi col papa secondo la promessa che gli avea già fatta, ebbe ricorso al sultano di Marocco, lo stesso il cui esercito fu sì completamente disfatto in Ispagna nel 1212 alla famosa battaglia di Tolosa. Gli mandò adunque segretamente tre ambasciadori, due cavalieri Tommaso e Raolo, ed un cherico detto Roberto da Londra. Ammessi all'udienza del miramolino, gli esposero il loro incarico e gli presentarono la lettera del re Giovanni, colla quale gli dichiarava che, se voleva soccorrerlo, gli sottometterebbe il suo regno, per tenerlo da lui mediante un certo tributo, e rinuncerebbe anche alla religion cri-

(1) Matth. Paris, an. 1208.
(2) Innoc. l. 11, epist. 221.
(3) Chron. Mortui-Maris. Martene, Thesaurus, t. 3, p. 1441.
(4) Innoc. l. 12, epist. 9 et 10.
(5) Matth. Paris, p. 139.

stiana, cui credeva falsa, ed abbraccerebbe quella di Maometto. Dopo che un interprete ebbe spiegato la lettera al miramolino, questi chiuse un libro che avea su d'un sedile, e, dopo aver pensato alquanto, disse: « Io stava leggendo un libro greco d'un sapiente cristiano, chiamato Paolo, le cui azioni e parole mi piacevano assai; ma quel che me ne dispiace si è che abbandonò la religione in cui era nato. Dico altrettanto del re, vostro padrone, il quale per incostanza vuol lasciare la legge cristiana così santa e così pura. Iddio, che nulla ignora, sa che, s'io fossi senza religione, la sceglierei preferibilmente ad ogni altra.»

Poscia s'informò dello stato del re d'Inghilterra e del suo regno. Tommaso rispose: « Il re è nobilissimo e discende da più re. Il paese è ricco e fertile, mancante solamente di vigne e d'oliveti; ma vi si supplisce col commercio. Il popolo è ben fatto, industrioso, ed istruito in tutte le arti. Vi si parlano tre lingue: latino, francese ed inglese. L'Inghilterra chiamasi la regina delle isole; ed è libera da lunghissimo tempo, sotto il governo d'un re che non riconosce che Dio per superiore. La nostra religione vi è pure più fiorente che in qualunque paese del mondo. » Allora il miramolino disse con un gran sospiro: « Non ho mai letto nè udito dire che un principe, possedendo un regno sì felice e sì sommesso, lo volesse rendere tributario ad uno straniero. Il vostro padrone è un miserabile ed un vile. » Poscia, avendo udito ch'avea cinquant'anni, aggiunse: « Ei comincia ad affievolirsi, non deve cercare che la pace ed il riposo. » Alla fine, dopo un po' di silenzio, raccogliendo tutte le risposte degl'inviati, disse: « Codesto re è meno di nulla, io non ne fo alcun caso, è indegno della mia alleanza. » E guardando in isbieco Tommaso e Raolo, vietò loro di più comparire alla sua presenza.

Ritirandosi costoro confusi, il miramolino guardava Roberto da Londra, il terzo inviato, ch'era stato in disparte, e veggendo un uomo picciolo e di meschino aspetto, giudicò tuttavia dovesse essere uomo valente, giacchè era stato mandato per un affare di quell'importanza. Scorgendogli di più una tonsura e riconoscendolo per cherico, lo ritenne, gli fece più domande, e lo scongiurò per l'onore della religion cristiana di dirgli la verità intorno al re d'Inghilterra. Roberto rispose con franchezza: « È un tiranno piuttosto che un re, oppressore de' suoi, fautore degli stranieri; leone pei suoi sudditi, agnello pei nemici; per la sua indolenza ha perduto il ducato di Normandia e molte altre terre, e non cerca che di perdere o distruggere anche l'Inghilterra. È odioso per le sue insaziabili esazioni e per le sue usurpazioni sui sudditi. Ha una moglie ch'egli odia e da cui è odiato, donna convinta d'adulterio, di cui egli fa strangolar i complici veri o creduti, mentre egli stesso vive disonestissimamente; quanto al culto cristiano, come avete udito, egli è vacillante, e senza fede. »

Quando il miramolino intese queste cose, non lo disprezzò più come prima, ma lo detestò e lo maledisse nella sua legge, dicendo: « Perchè permettono i miserabili inglesi che un essere simile regni su di loro? Sono tanti effeminati e schiavi. » Roberto rispose: « Gl'inglesi sono i più pazienti degli uomini fino a che vengano maltrattati all'eccesso. Allora, come il leone e l'elefante, quando si sentono feriti od insanguinati, s'adirano e si sforzano di

scuotere, sebben tardi, il giogo che li opprime. » Il miramolino ciò tutto inteso, biasimò l'eccessiva pazienza degl'inglesi, chiamandola viltà. Ebbe ancora più colloqui con Roberto, e lo rimandò carico di doni d'oro, d'argento, di pietre e di stoffe di seta.

Roberto di ritorno narrò a' suoi amici le particolarità di quest'ambasciata; e lo storico Matteo Paris dice d'averlo udito egli stesso parlarne. Aggiunge che il re Giovanni non pensava come si deve sulla risurrezione de' morti e su altri articoli di fede, e diceva delle stravaganze che non si osano ridire.

Quanto a Roberto stesso, il re Giovanni, per ricompensarlo de' suoi servigi, gli diede la curatela dell'abazia di s. Albano durante l'interdetto, carica dalla quale trovò modo di ricavare mille marchi per suo proprio uso. Ciò dice Matteo Paris, ch'era monaco di quell'abazia. Siccome l'interdetto fu levato in Inghilterra nel giugno 1214, fin dall'anno precedente 1213 il re Giovanni era stato assolto dalla scomunica; siccome soprattutto la potenza dell' emiro di Marocco era stata distrutta nel 1212 alla battaglia di Muradel o di Tolosa, è d'uopo necessariamente collocare prima di quest'ultima epoca l'ambasciata inglese, che trovò l'emiro ancor in tutta la sua potenza e più disposto a rigettare che a invocar dei soccorsi. Matteo Paris ne parla e nella sua storia d'Inghilterra e in quella degli abati di s. Albano, e in ciascun luogo ad un' epoca diversa. Quella che le assegna nell'ultima sua storia è l'epoca in cui l'abbiamo collocata collo storico Lingard (1).

Nel mese d'agosto 1211 il re Giovanni ritornava dal paese di Galles, dove avea ottenuto alcuni successi in guerra, come pure nell'Irlanda, quando trovò due inviati del papa a Northampton, cioè Pandolfo suddiacono della chiesa romana, nel quale il papa avea gran fiducia, e Durando cavaliere del tempio; venivano amendue per ristabilire la pace tra il re e la chiesa. Il re accordò volentieri, dietro le loro esortazioni, che l'arcivescovo di Cantorbery Stefano di Langton, gli altri vescovi ed i monaci sbanditi ritornassero a casa; ma non volle promettere soddisfazione riguardo ai loro beni confiscati ed ai danni che aveano sofferto. Quindi gl'inviati del papa tornarono in Francia disconclusi.

Avendolo saputo il papa ed ammirando l'ostinazione del re, dichiara tutti i vassalli e sudditi di lui sciolti dal giuramento di fedeltà, espressamente vietando e sotto pena di scomunica che nessuno comunicasse con lui nè per la mensa, nè pel consiglio, nè semplicemente per parlargli. Non era ancora la deposizione, ma come una sospensione comminatoria per farlo rientrare in sè stesso. Ma il re Giovanni aveva molti cattivi consiglieri che lo mantenevano nella sua pertinacia, tra gli altri i tre vescovi di corte, Filippo di Durham, Pietro di Winchester e Giovanni di Norwick, la prima causa di questa contesa; di più Guglielmo fratello bastardo del re, conte di Salisbury; Goffredo gran giustiziere; Riccardo di Marais cancelliere, e parecchi altri, che, non cercando che di piacergli, gli davano consigli secondo la sua inclinazione.

L'anno seguente 1212 Mogero vescovo di Worcester morì a Pontignì, dov'erasi ritirato, come già s. Tommaso di Cantorbery. Due altri dei vescovi rifuggiti, Guglielmo di Londra ed Eustachio d'Ely, anda-

(1) Lingard, t. 3, p. 39, ediz. 1834.

rono a Roma col nuovo arcivescovo di Cantorbery, Stefano di Langton, e rappresentarono al papa i diversi eccessi che avea commessi il re Giovanni dal principio dell'interdetto, e la crudele persecuzione che faceva alla chiesa anglicana. In conseguenza umilmente supplicarono il papa d'averne pietà. « Innocenzo penetrato di dolore a cagion della desolazione del regno, dice Matteo Paris, per avviso dei cardinali, dei vescovi e d'altre prudenti persone, decretò giuridicamente che Giovanni dovea essere deposto dal trono e messovi un altro in sua vece (1). » Ad esecuzione della sentenza, scrive a Filippo Augusto che avesse a scacciar Giovanni ed a conquistar il regno per lui e suoi successori. Scrisse al tempo stesso a tutti i signori, cavalieri e ad altre genti di guerra di diverse nazioni che avessero a crociarsi per ispossessare il re d'Inghilterra, e che in tale impresa si adoperassero a vendicar l'ingiuria della chiesa universale sotto la condotta del re di Francia. Il papa dichiarò inoltre che chiunque contribuisse co' suoi beni od altrimenti alla distruzione di quel re ribelle, riceverebbe dalla chiesa la stessa protezione che quelli i quali visitavano il santo sepolcro.

Ora il re Giovanni erasi reso odioso non solamente agli ecclesiastici del suo regno, ma anche alla nobiltà, al popolo e a tutti i suoi sudditi, colle sue crudeltà, esazioni e stravizzi. Aveva fatto ingiuria a donne e figliuole di gentiluomini; altri ne avea ridotti all'estrema povertà colle sue estorsioni; avea sbandito i parenti e gli amici di alcuni altri, e volto a suo profitto i lor beni. Tutti costoro ricevettero con gran gioia l'assoluzione che dava loro il papa dal giuramento di fedeltà. Dicevasi altresì che molti signori avevano spedito al re di Francia lettere muuite del lor suggello per invitarlo a venir in Inghilterra a ricever la corona (2).

Filippo vi si dispose con un poderoso esercito. « La cagione che lo determinò a passar in Inghilterra, dice lo storico della sua vita, era per restituire alle loro chiese i vescovi, che scacciati dalle proprie sedi erano da lungo tempo esuli nel suo regno; per far ripristinare il divin culto, ch'era cessato in Inghilterra già da sette anni; per punire come meritava, scacciar intieramente dal regno, e rendere secondo il suo soprannome affatto senza terra quello stesso re Giovanni che aveva ucciso suo nipote Arturo, fatto appiccare gran numero di figliuoli che gli erano stati dati per ostaggi, e commesso altri delitti senza numero (3). »

Nel tempo medesimo il re Filippo Augusto non avendo potuto ottenere dal papa che dichiarasse nullo il suo matrimonio colla regina Ingelburga, fece ritornar presso di sè questa principessa, si riconciliò sinceramente con essolei: e questa riconciliazione cagionò una gioia universale in tutto il popolo di Francia.

Giovanni re d'Inghilterra, avvertito dell'armamento di Filippo Augusto, fece dal canto suo grandi preparativi tanto per mare quanto per terra, e raccolse sessantamila uomini di buone truppe, avendo inoltre una flotta superiore a quella di Francia. Ma intanto che preparavasi così a ben ricevere il re Filippo, arrivarono a Douvres due templari, che si recaron da lui e gli dissero: « Gran re, noi veniamo da parte di Pandolfo soddiacono e confidente del papa, che vi domanda

(1) Matth. Paris, an. 1212.

(2) Ibid. (3) Rigord, Gesta Philip. Aug.

una conferenza per proporvi un mezzo di riconciliarvi con Dio e colla chiesa, sebbene nella corte voi siate giuridicamente condannato e privato del diritto di regnare sull'Inghilterra. Il re, udita questa proposizione, mandò i templari per condur senz'indugio Pandolfo. Essendo questi andato a Douvres, disse al re: « Ecco il re di Francia all'imboccatura della Senna pronto a scacciarvi come ribelle al sommo pontefice, e ad impadronirsi del regno d'Inghilterra per autorità dell' apostolica sede. Con essolui vengono tutti i vescovi e gli altri si cherici come laici che furon cacciati d' Inghilterra, sperando che vostro malgrado li farà rientrare nelle loro sedi e ne' beni loro, disposti ad essergli sommessi come furono a voi e ai vostri predecessori. Il re oltreciò si vanta di aver lettera di quasi tutti i signori d'Inghilterra che gli promettono fedeltà. Pensate ai casi vostri, almeno in questi estremi; placate Iddio giustamente irritato, sottomettetevi alla chiesa, ed il papa vi ristabilirà nel regno di cui vi ha privato per la vostra ostinazione. »

A questo discorso il re Giovanni fu penetrato di dolore, e trovossi in un terribile imbarazzo, vedendo i pericoli che lo minacciavano da tutte parti. Quattro cause principali lo determinarono, secondo Matteo Paris, a far penitenza e soddisfazione. La prima, era scomunicato da cinque anni e avea siffattamente offeso Dio e la chiesa che disperava quasi di sua salute. La seconda, vedeva il re di Francia pronto ad entrar nel suo regno per iscacciarnelo. La terza, temeva che, venendo a battaglia, non fosse abbandonato dai signori d'Inghilterra e dalle sue proprie genti, o dato in mano a' suoi nemici. La quarta finalmente, che lo movea di più, si è ch'era prossima la festa dell'ascensione e temeva la predizione dell'eremita Pietro.

Era costui un uomo della provincia di York che passava come dotato del dono di profezia, e nell'anno precedente 1212 diceva pubblicamente a chi voleva udirlo che Giovanni alla prossima ascensione non sarebbe più re, e che la corona di Inghilterra passerebbe ad un altro. Essendo stato condotto dal re, glielo disse in faccia, ed aggiunse: « S'io sono convinto di menzogna, fate di me quanto vi piacerà. » Il re lo fe' mettere in prigione; ma sendosi sparsa la sua predizione nelle province, fu riguardata come venuta dal cielo. Questo almeno è quanto dice Matteo Paris.

Il re Giovanni trovandosi dunque ridotto alla disperazione, si acquetò alle proposte di Pandolfo. Pose la mano sul vangelo e giurò di sottomettersi alla chiesa. Sedici baroni s'impegnarono a far eseguire la sua promessa nel caso in cui divenisse spergiuro. Ai 13 maggio 1213 il re e Pandolfo conchiusero a Douvres in presenza d'una folla di conti, di baroni e di popolo un trattato in virtù del quale dovea essere ristabilita la pace tra Giovanni ed i vescovi e tutti gli ecclesiastici e laici implicati in quella contesa. Il re si obbligava a non fare nè a lasciar far loro alcun torto, a non turbarli nell'esercizio delle loro funzioni, a spedire a questo effetto pubbliche lettere, cauzionate da alcuni baroni, sotto la fede del giuramento. Non osservando queste condizioni, il re perderà la sorveglianza sulle chiese divenute vacanti. Se i baroni ricusassero d'impegnarsi con giuramento, il re sarebbe tenuto cedere alla santa sede il suo diritto di protettorato sulle chiese inglesi. Doveano essere spediti dei salvocon-

dotti ai vescovi ed ai loro compagni prima che arrivassero in Inghilterra. Questi dal canto loro s'obbligavano con giuramento e per iscritto, qualora il re lo esigesse, a nulla intraprendere contro la corona, finchè il re osserverebbe la fede giurata. Del resto doveano essere restituiti i beni delle chiese, accordati de' rifacimenti, ristabilite le franchigie e posti in libertà tutti i sostenuti. Subito dopo l'arrivo del legato pontificio incaricato di levare la scomunica, il re pagherà ai mandatari degli arcivescovi, vescovi e religiosi di Cantorbery per ciascuno una somma conveniente destinata a soddisfare i loro debiti ed a coprire le spese del loro ritorno; e per tutti una somma di venti mila lire sterline, e render ad essi immediatamente dopo l'accettazione del trattato la libera amministrazione dei loro beni immobili. La proscrizione contro gli ecclesiastici sarà pubblicamente rivocata, ed il re consegnerà all'arcivescovo una dichiarazione autentica di non pronunciarne più in avvenire. Leverà parimente la proscrizione contro i laici. Qualunque controversia relativa alla restituzione dei beni dovrà essere giudicata dal legato, dietro l'esame delle prove. L'interdetto sarà levato immediatamente dopo l'esecuzione del trattato; le differenze che il legato non potesso accomodare saranno portate innanzi alla santa sede.

Dodici baroni giurarono in nome del re l'esecuzione fedele di questi articoli. Poscia i vescovi ricevetter de' salvocondotti, e l'assicurazione che tutti gl'impegni verrebbero adempiuti. Allora Pandolfo presentossi al popolo ed annunciò che il re si era riconciliato colla chiesa, e che tutti dovessero soccorrerlo contro i suoi nemici. Furono spediti deputati in Francia per invitare Filippo a rinunciare a' suoi progetti sull'Inghilterra. Molti però dubitavano ancora della sincerità di Giovanni (1).

Due giorni dopo, la vigilia dell'ascensione, Giovanni rinunciò in favore del papa alla corona ed ai regni d'Inghilterra e d'Irlanda, e consegnò a Pandolfo un atto così concepito: « Volendo ottenere la divina misericordia per le nostre offese verso la chiesa romana, desiderando umiliarci innanzi a colui che si è umiliato per noi fino alla morte, condotto dall'impulso dello Spirito santo, e nulla avendo di più prezioso da offrire che la nostra persona e i nostri stati, col consenso de' nostri baroni, e senz'esservi sforzati da violenza nè da timore, ma in virtù della libera nostra volontà, noi rimettiamo a Dio, a' suoi santi apostoli Pietro e Paolo, alla nostra madre santa Chiesa, al nostro signore papa Innocenzo ed a' suoi successori cattolici, in espiazione de' nostri peccati e di quelli della nostra famiglia, sì vivi che morti, i nostri regni d'Inghilterra e d'Irlanda con tutti i loro diritti e dipendenze, perchè sien ricevuti di nuovo in qualità di vassallo di Dio e della chiesa romana. Prestiamo nelle mani di Pandolfo il giuramento di vassallo al sovrano pontefice ed a' suoi successori, e questo giuramento rendiamo obbligatorio pe' nostri eredi e successori. In segno di vassallaggio ci obblighiamo a pagare alla santa sede sui redditi del regno, oltre il danaro di s. Pietro, trecento marchi per l'Irlanda e settecento per l'Inghilterra. Il tutto sotto pena di decadenza per quello de'nostri successori che intaccasse queste disposizioni (2). »

(1) Innoc. l. 15, ep. 235; l. 6, ep. 76. Matth. Paris, 1213. Rymer, Act. et foed. l. 1, c. 54.

(2) Innoc. l. 16, epist. 77.

Giovanni consegnò quest'atto munito del suo suggello e della segnatura dell'arcivescovo di Dublino e di più baroni; poscia recossi con gran pompa alla chiesa, depose la corona e le insegne reali, e prestò in questi termini il giuramento di vassallaggio: « Io Giovanni, per la grazia di Dio re d'Inghilterra e sovrano d'Irlanda, da questo momento sarò fedele a Dio, a s. Pietro, alla chiesa romana, al mio signore papa Innocenzo, come pure a' suoi successori cattolici. Non aiuterò nè con fatti, nè con parole, nè con consigli, nè coll'assenso a far loro perdere la vita, le membra o la libertà. Allontanerò da loro ogni danno che mi verrà conosciuto, e farò tutti i miei sforzi per impedirlo. Farò loro conoscere per me o per persona sicura ogni attentato contro di essi. Serberò il segreto sopra tutto ciò che vorranno comunicarmi, e nol divolgherò a loro detrimento. Difenderò con ogni mia possa il retaggio di s. Pietro, e particolarmente il regno d'Inghilterra e d'Irlanda contro chiunque vorrà intaccarli. Così Dio m'aiuti e i suoi santi vangeli (1). »

Secondo Matteo Paris, il legato Pandolfo calpestò, con gran dispiacere dell'arcivescovo di Dublino, il danaro dato per pegno della sommessione del re. Secondo lo stesso autore, essendo passato il giorno dell'ascensione senza che fosse accaduto altro male al re Giovanni, credette questi aver convinto di menzogna l'eremita Pietro. Lo fece quindi cavar di prigione, tirare a coda di cavallo ed appendere col suo figlio; ma molti ne furono indignati, credendo che la profezia di Pietro fosse bastevolmente compiuta in quanto era avvenuto. È la riflessione di Matteo Paris.

Però la sommessione feudale del re Giovanni alla chiesa romana non avea di straordinario che la solennità. Fin dal 1173 abbiam veduto suo padre Enrico II scrivere in questi termini a papa Alessandro III: « Il regno d'Inghilterra è di vostra giurisdizione, e quanto all'obbligo del diritto feudale non mi riconosco soggetto che a voi. Sappia l'Inghilterra ciò che può il pontefice romano; e poichè egli non usa armi materiali, difenda colla spada spirituale il patrimonio di s. Pietro (2). » Oltre ciò il re Giovanni non fece questa sommissione che dietro il parere de'suoi baroni, come è detto nell'atto medesimo da essi segnato. V'ha di più, gl'inviati dei baroni dissero al papa che se il re si era sottomesso a lui ed alla chiesa romana, non era di suo proprio moto nè per devozione, ma per timore e da essi furzato (3).

Dopo la riconciliazione del re Giovanni il legato Pandolfo passò in Francia, incaricato degli atti della pacificazione e delle otto mila lire sterline, per porzione della restituzione che dovea esser fatta ai prelati, ai quali persuase di passare in Inghilterra per ricevere il restante. Andò quindi a trovare il re di Francia e lo esortò fortemente a desistere dalla sua impresa contro l'Inghilterra, dicendo che non poteva assalire quel regno senza offender il papa, poichè il re Giovanni era pronto a soddisfare a Dio e alla chiesa, ed a fare quanto gli ordinerebbe il papa. A questo discorso il re Filippo rispose, si dice, molto in collera che aveva intrapresa quella guerra per ordine del papa, e già speso più di sessanta mila lire per armar navi e far provvisioni d'armi e di viveri. Si aggiunge che Filippo sarebbe in effetto passato in Inghilterra, se il conte di Fiandra suo

(1) Matth. Paris, 1213. (2) Baron. an. 1173.

(3) Et per eos coactus. Rym. t. 1, p. 185.

vassallo non lo avesse abbandonato. Era Ferdinando di Portogallo, che avea sposato Giovanna, figlia maggiore di Baldovino, imperator di Costantinopoli, e fatto segretamente alleanza col re d'Inghilterra. Il re Filippo adunque volse le sue armi contro Ferdinando ma con poco successo, durante quell' anno 1213; poichè la sua flotta fu abbruciata da quella d'Inghilterra.

Allora il re Giovanni, ripigliando coraggio, risolvette di far la guerra al re Filippo, sostenendo il conte di Fiandra e discendendo egli stesso nel Poitou; ma i signori d'Inghilterra ricusarono di seguirlo, qualora non si fosse fatto assolvere dalla scomunica. Mandò dunque lettere di ventiquattro signori all'arcivescovo di Cantorbery ed ai vescovi esiliati con essolui, per assicurarli che potevano ritornare in Inghilterra con tutta fiducia. Quindi sollecitati dal legato Pandolfo, l'arcivescovo, i quattro vescovi di Londra, d'Ely, di Lincoln e d'Hereford, come pure gli altri esiliati s'imbarcarono, arrivarono a Douvres e si portarono dal re Giovanni a Winchester a' 20 di luglio. Il re andò incontro ai prelati e si gittò ai loro piedi, sciogliendosi in lagrime e pregandoli d'aver pietà di lui e del suo regno d'Inghilterra. I prelati lo rialzarono da terra, piangendo con lui, e presolo in mezzo, lo condussero alla porta della cattedrale, dove recitarono il salmo *Miserere*, dopo di che gli diedero l'assoluzione nel capitolo.

Il re giurò di proteggere la chiesa ed il clero, di ricondurre la pratica delle buone leggi dei suoi predecessori, d'abolir le cattive, e di compier prima di pasqua l'intiera restituzione che aveva promesso. Indi l'arcivescovo lo condusse alla chiesa e celebrò la messa, che fu seguita dal convito, a cui i prelati ed i signori sederono col re. L'arcivescovo diede quest' assoluzione, secondo l'ordine che ne aveva dato il papa a lui ed al legato Pandolfo, per usarne in caso di necessità (1).

Il re affrettossi a tornare a Portsmouth, ordinò alle truppe d'imbarcarsi e fece vela per le coste della Francia con un vento favorevole. Toccò l'isola di Iersey con un piccol numero di navi; ma s'avvide che nessun dei baroni l'avea seguito. Sotto pretesto ch'era spirato il tempo del lor servizio, eransi recati a s. Albano ad un concilio o consiglio coll'arcivescovo e i vescovi. Fecero pubblicare le loro risoluzioni sotto la forma delle reali proclamazioni; esse ordinavano che le leggi emanate da Enrico I fossero universalmente osservate, e pronunciavano la pena capitale contro i visconti, gli officiali de' boschi ed altri impiegati del re che oltrepassassero i precisi confini del loro dovere. Ecco ciò che riferisce Matteo Paris. Noi opiniamo che il permettersi simili proclamazioni in assenza ed all'insaputa del re sia una criminosa cospirazione.

In questo intervallo Giovanni era ritornato a terra, spirando vendetta contro i traditori che avevano abbandonato il lor sovrano. Si determinò a punire la loro disobbedienza con un'esecuzione militare; ed erasi avanzato fino a Northampton, quando fu raggiunto dall' arcivescovo, il quale gli rappresentò che andava contro il giuramento che fatto avea alla sua assoluzione, poichè secondo le leggi era d'uopo cominciare dal far giudicare que' baroni dalla sua corte prima di usare vie di fatto. Il re fece gran romore e disse che non differirebbe gli affari del suo regno per l'arcivescovo, a cui per nulla spettavano i giudizi secolari. Pro-

(1) Innoc. l. 6, ep. 89.

seguì la sua marcia sopra Nottingham, e fu ancora assalito in questa città dall'arcivescovo Langton, il quale dichiarò che ad eccezione del re scomunicherebbe tutti quelli che portassero le armi in corpi di truppe prima che si levasse l'interdetto. Onde arrestò il re e l'obbligò a citare i signori a comparire alla sua corte.

Erano scorse appena tre settimane dopo l'adunanza di s. Albano, quando se ne convocò una seconda a s. Paolo di Londra. Non ostante l'interdetto, l'arcivescovo vi permise alle comunità regolari ed ai curati in presenza de' lor parrocchiani di recitare a bassa voce l'ufficio divino nelle loro chiese. Lo scopo ostensibile di quest'adunanza era di dimostrare i danni sofferti dai proscritti durante gli ultimi dibattimenti. Ma l'arcivescovo Langton, almeno così suona la pubblica fama, prese in disparte alcuni signori del regno e disse loro secretamente: « Voi sapete come a Winchester io ho assolto il re e gli ho fatto giurare di abolire le leggi ingiuste e far osservare in tutto il regno le buone leggi, vale dire quelle di Edoardo. Ora si è trovata una certa carta di Enrico I, per la quale se volete, voi potete ricuperare tutte le libertà che da lungo tempo avete perduto. » La diè loro a leggere, e tutti ne provarono un'estrema gioia e giurarono tutti in presenza dell'arcivescovo che combatterebbero per quella libertà, se era d'uopo, fino alla morte; e l'arcivescovo promise di aiutarneli fedelmente (1).

Ignoriamo se questo procedere del cardinal arcivescovo di Cantorbery, Stefano di Langton, fosse affatto leale. Certamente non era conforme alle intenzioni ed alle promesse del papa, suo benefattore, suo superiore ecclesiastico ed attualmente signor feudale dell'Inghilterra. Era per Stefano di Langton che il papa aveva sostenuto una lotta sì lunga contro il re; per distruggere le preoccupazioni del monarca, lo avea sempre assicurato che troverebbe in Stefano di Langton fedeltà, devozione ed affetto. E appena giunto in Inghilterra ed assiso sulla sede arcivescovile pare non essersi occupato che a concertarsi e a cospirare co' signori, ad insaputa del re e del papa. Più leale si mostra Innocenzo III; quindi biasimerà fortemente, punirà anche tale condotta dell'arcivescovo.

Il papa avendo ricevuto le lettere del re d' Inghilterra mandategli dal legato Pandolfo, gli fece una risposta che comincia così: « Ringraziamo colui che sa cavar il bene dal male d'avervi inspirato non solo di ricevere la forma di soddisfazione che dopo lungo deliberare abbiamo stesa, ma di sottometter anche alla chiesa romana la vostra persona e il vostro regno. Imperocchè chi vi ha a ciò indotto, se non quello spirito divino che spira dove vuole? Voi adesso possedete il vostro regno in un modo più sublime e più solido di prima, poichè è divenuto, secondo le parole della scrittura, un regno sacerdotale. Vi mandiamo dunque, giusta la vostra domanda, un legato *a latere*, cioè il vescovo di Tuscolo, che conosce le nostre intenzioni, e a cui abbiam dato un pieno potere. » Da questa lettera, che è del 6 luglio 1213, si vede che nella forma di soddisfazione stesa dal papa non trattavasi della sommissione feudale del re e del regno, ma che ve l'aggiunse spontaneamente il re. Al tempo stesso il papa scrisse all'arcivescovo di Cantorbery, agli altri prelati ed ai signori d' Inghilterra, per raccomandar loro il legato, e finalmente al re di Francia, per e-

(1) Matth. Paris, 1213.

sortarlo ad ascoltare i suoi avvisi riguardo alla pace col re d'Inghilterra (1).

Il cardinal legato arrivò in Inghilterra alla fine di settembre. Sebbene durasse ancora l'interdetto, non si lasciò di riceverlo dappertutto in processione, col canto e gli ornamenti religiosi. Un'assemblea di vescovi e di grandi del regno si tenne a s. Paolo di Londra, in presenza del re. Vi si trattò per tre giorni del risarcimento che il re dar dovea ai prelati. Il principe offrì di pagare al momento cento mila lire sterline ed il resto a pasqua, qualor si trovasse che il danno fosse maggiore. La proposizione parve sì ragionevole al legato che n'ebbe a male non fosse tosto accettata. I prelati all' opposto volevano che s' incominciasse dall' informare esattamente dei danni, per ricevere il tutto insieme. Il re accettò volentieri la dilazione.

Il secondo giorno, dopo che si ebbe a lungo parlato di levare l'interdetto, il re rinnovò innanzi all'altar maggiore l'atto col quale aveva sottomesso al papa l'Inghilterra e l'Irlanda, ed invece della carta che ne avea dato al legato Pandolfo, suggellata in cera, ne porse una al cardinal legato di Tuscolo, colla data dei 3 d'ottobre 1213, suggellata in oro e firmata dall'arcivescovo, da più vescovi e da un gran numero di signori, per portarsi al papa (2). Si differì a trattar l'affare del risarcimento a Reding, il 3 novembre. Dopo più dilazioni, l'esecuzione, per parere del legato, fu differita ancora. Alla fine il re pagò ai vescovi a conto quindicimila marchi, e l'affare fu rimandato alla decisione del papa.

Il re Giovanni avea mandato a Roma il vescovo di Norwich, l'abate di Beaulieu e tre altri deputati, a portar le lettere, colle quali accennava la sua sommissione agli ordini del papa e la donazione del suo regno. Il papa li rimandò con molte lettere, date negli ultimi giorni d'ottobre e ne' primi di novembre. Nella prima esorta paternamente il re a trattar dolcemente co' vescovi del suo regno, principalmente gli affari spirituali, aggiungendo che aveva risposto a viva voce agli ambasciadori riguardo alla domanda che gli aveva fatta di non poter essere scomunicato, nè interdetta la sua cappella, senza speciale comando del papa. La seconda è la bolla di solenne accettazione della donazione dei regni d'Inghilterra e d'Irlanda. Con altra ordina al nuovo legato, che, tolto l'interdetto, abbia cura di ritirare e di far abbruciare tutte le lettere che il papa aveva fatto spedire contro il re Giovanni, per essere sparse in Francia, in Inghilterra ed altrove, in caso che non accettasse la pace. Quindi viene senza dubbio che non troviam tali lettere nella raccolta di quelle d'Innocenzo III (3).

Fra le lettere che recarono gl'inviati del re Giovanni havvene una con cui il papa ordina al vescovo di Tuscolo di dichiarar nulle per apostolica autorità tutte le confederazioni giurate che fossero state fatte all'occasione della discordia tra il regno ed il sacerdozio (4). È probabile che il re si fosse lagnato dell'arcivescovo, il quale, invece di assecondarlo secondo le intenzioni del papa, cospirava segretamente coi baroni. Ciò che conferma questa congettura è un' altra lettera, in cui il papa ordina al legato di provvedere ai vescovadi ed alle abazie al-

(1) Innoc. l. 16, epist. 79-83.
(2) Spicileg. t. 5, p. 578, ediz. in fol.

(3) Innoc. l. 16, epist. 130-138.
(4) Ib. epist. 134.

lora vacanti in Inghilterra, facendovi canonicamente elegger soggetti non solamente degni per la loro vita e scienza, ma anche fedeli al re ed utili al regno, capaci di consigliare ed efficacemente soccorrere, il tutto dopo aver domandato il consenso del re e preso consiglio; e gli dava potere di costringere per censure quelli che vi si opponessero (1). L'esecuzione di questa bolla o piuttosto la maniera d'eseguirla, eccitò sussurri. Vi ebbe degli opponenti, che appellarono al papa. Il legato li sospese dalle funzioni e li mandò a Roma. Anche l'arcivescovo di Cantorbery appellò, ed in conseguenza di questo appello mandò proibire al legato di stabilire prelati nelle chiese vacanti, in pregiudizio di lui, arcivescovo, a cui apparteneva questo diritto. Ma il legato non fece alcun conto di quell'appello, e col consenso del re mandò Pandolfo a Roma. Giunto presso il papa, Pandolfo lagnossi assai dell'arcivescovo, e disse ch'egli e gli altri vescovi eran troppo interessati e troppo gretti nell'esigere la restituzione di quanto aveano perduto durante l'interdetto, e cercavano di troppo deprimere il re e le libertà del regno. All'opposito Pandolfo tributava grandi lodi al re Giovanni, dicendo che non aveva mai veduto principe così umile e modesto. Così gli rese favorevolissimo il papa. Il dottore Simone di Langton, fratello dell'arcivescovo, volle opporsi al discorso di Pandolfo, ma non fu ascoltato (2).

Fin dal giorno della purificazione 1214 il re Giovanni aveva mandato a Roma Giovanni vescovo di Norwich, Riccardo di Marais arcidiacono di Northumbria e due gentiluomini per domandare che fosse tolto l'interdetto che da sì lungo tempo pesava sull'Inghilterra. Ritornarono mentre Giovanni era nel Poitou, e recarono una lettera del papa, colla quale ordinava al cardinal legato di Tusculo di levare l'interdetto, a condizione che il re desse cauzione all'arcivescovo di Cantorbery, ai vescovi di Londra e d'Ely e ad altri per la riparazione dei danni che aveau sofferto, e che il papa nel suo consiglio aveva fissato temporaneamente a quarantamila lire sterline. Ebbero il tempo d'accorgersi che avrebbero ben fatto accettando le centomila che il re avea dapprima loro offerto. Il legato, ricevuta dal papa questa commissione, adunò un gran concilio a Londra nella chiesa di s. Paolo, dove si trovarono i prelati ed i signori. Vi si esaminaron le somme che il re avea già pagate sulle quarantamila lire sterline di compenso, e trovossi che rimanevano a pagarsene tredicimila, delle quali stettero mallevadori i vescovi di Vinchester e di Norwich. Nella domenica poscia 6 luglio 1214, ottava di s. Pietro, nella stessa chiesa di s. Paolo, cattedrale di Londra, il cardinal legato levò solennemente l'interdetto, ch'era durato sei anni, tre mesi e quattordici giorni. Si cantò il *Te Deum*, si sonarono le campane, ed universale fu la gioia in tutto il paese (3). Così terminò felicemente questa lunga discussione del re d'Inghilterra col capo dell'umanità cristiana.

Il re Giovanni, confidando nell'appoggio del papa, era venuto nel Poitou, e raggiunto dai signori dei contorni era penetrato nella città di Angers ai 17 giugno 1214. Di là marciò verso la Bretagna: ma i suoi progressi furono arrestati dall'arrivo di Luigi, figlio di Filippo Augusto; e da quel momento i due eserciti, quasi di reciproco consenso,

(1) Innoc. l. 16, epist. 138.

(2) Matth. Paris. 1214. (3) Ibid.

trassero in lungo la guerra, ed aspettavan l' esito della campagna nel nord.

Colà, gli alleati del re Giovanni, Ottone imperatore od ex-imperator di Germania, Ferrando conte di Fiandra, e Guglielmo conte di Boulogne, si erano congiunti colle forze inglesi comandate dal conte di Salisbury, e marciavano alla testa di più di centomila uomini per invadere il territorio francese. A quel torrente Filippo non potè opporre che un' armata della metà più debole, essendo una parte delle sue truppe occupata altrove; ma l' ardore, la bravura de' suoi compagni, il fiore della cavalleria francese, e l' attaccamento delle milizie comunali, il pio coraggio del re supplirono alla differenza del numero.

Ai 27 luglio 1214, ch'era una domenica, i due eserciti s' incontrarono al ponte di Bouvines, che è a metà del cammino tra Tournai e Lilla, su d' un fiumicello che si getta nel Lys. Ottone avea contato di assalire i francesi, dopo che la metà delle loro forze avesse passato il ponte. Quando i suoi corridori raggiunsero la retroguardia dei francesi, il re Filippo, stanco dal peso delle armi, e dal lungo cammino, riposavasi all'ombra di un frassino allato ad una chiesa dedicata a s. Pietro. A questa notizia, dice Guglielmo il bretone suo cappellano, ch'era presente, il re entrò nella chiesa, e, fatta al Signore una breve preghiera, ne uscì, rivestì le sue armi e con volto gioviale, come se fosse chiamato a nozze, rimontò sul suo cavallo. Per tutto il campo si ode il grido: All'armi! all'armi! risuonano le trombe, tornano indietro gli squadroni che avean già passato il ponte. Si fa pur richiamare lo stendardo di s. Dionigi, che nei combattimenti deve precedere tutti gli altri; ma tardando a ricomparire, non è aspettato. Il re parte a cavallo, e si pone in prima fila, dove una picciola altura lo separava dai nemici.

Quivi, cinto dai più valorosi cavalieri di Francia, il re Filippo dirige alle sue truppe questo breve ed umil discorso: « Ogni nostra speranza ed ogni nostra fiducia sono in Dio. Il re Ottone e l' esercito suo sono scomunicati dal papa nostro signore: sono i nemici ed i distruttori della santa chiesa; e il danaro con cui si pagano è il frutto delle lagrime dei poveri e dello spoglio delle chiese di Dio e de' cherici. Noi siam cristiani e godiamo della comunione e della pace della santa chiesa; benchè peccatori, lo siamo uniti di sentimenti, e difendiamo secondo il poter nostro le libertà del clero. Il perchè noi dobbiamo aspettar con fiducia dalla misericordia di Dio che ci darà, benchè peccatori quali siamo, di trionfare de' suoi nemici e dei nostri. » A queste parole le truppe domandarono al re la sua benedizione; ed il re, levando la mano, pregò il Signore di benedirle. Tosto si diè il segno, e cominciò vigorosamente l' assalto.

Alquanto dietro al re stava il cappellano Guglielmo, che ha scritto questa storia, con un altro cherico, forse il monaco Rigord, che ha copiato questa storia nella sua. Ambedue, udito il suon delle trombe, cantarono l'intiero salmo: *Benedetto sia il mio Dio, che insegna alle mie mani a combattere;* tutto il salmo: *Si levi l' Eterno e si disperdano i suoi nemici;* l' altro: *Signore, nella vostra fortezza si rallegrerà il re*, pur intiero. Li cantarono come poterono, interrotti dalle lagrime e dai singhiozzi. Con umile devozione ricordavano a Dio l'onore e la libertà di cui godeva la santa chiesa ne'

dominii del re Filippo, e il disonore e gli obbrobri ch'essa soffriva ed aveva sofferto da Ottone e dal re Giovanni, il cui danaro aveva provocato tutti que' nemici che osavano combattere contro il loro signore nel suo proprio regno.

Il forte però della battaglia non fu dapprima presso il re, ma all'ala destra, comandata da frate Guerino cavaliere dello spedale, eletto recentemente al vescovado di Senlis. Egli non portava armi, ma per la sua esperienza nella guerra ordinava le truppe. Ponendo di dietro quelli che conosceva meno coraggiosi, mise nella prima linea i più prodi, cioè il duca di Borgogna, il conte di s. Paolo, Matteo di Montmorency e molti altri. Il conte di s. Paolo seguito da alcuni uomini scelti faceva un foro nelle file nemiche, uccidendo uomini e cavalli, senza far prigionieri. Matteo di Montmorency e il duca di Borgogna fanno altrettanto dalla lor parte. Stanco dei colpi che aveva dati e ricevuti, il conte di s. Paolo si pose un po' in disparte per ripigliar lena, quando vide uno de' suoi cavalieri avviluppato da nemici. Tosto curvandosi sul collo del suo cavallo, e spronandolo con ambi i piedi, penetra in mezzo al battaglione, e rialzandosi sulle staffe scaccia i nemici a colpi di sciabola, e libera il suo uomo. Testimoni oculari videro fino a dodici lance assalirlo ad un tratto, senza poterlo gittar di sella. Siccome taluni sospettavano della sua fedeltà, avea detto a fra Guerino al principio della battaglia che in quella giornata sarebbe un buon traditore.

Alla fine, dopo tre ore di combattimento più che accanito, tutto il peso della guerra si volse contro il conte Ferrando. Questo principe, carico di molte ferite e rovesciato a terra, fu fatto prigioniero con molti de' suoi cavalieri. Avea quasi perduto il respiro pel lungo combattere, quando si arrese ad Ugo di Mareuil ed a Giovanni suo fratello.

In questo mezzo tempo le legioni dei comuni, ch'erano già quasi arrivate ai loro quartieri, giunsero di ritorno sul campo di battaglia collo stendardo di s. Dionigi, ed andarono immediatamente a porsi presso il corpo di battaglia del re, dove vedevano la reale bandiera dei fiordalisi, portata in quel giorno da Galone di Montigny, assai prode cavaliere, ma non ricco. Le milizie di Corbia, Amiens, Beauvais, Compiègne ed Arras passarono tra le squadre de' cavalieri e vennero a porsi in battaglia innanzi al re; ma la cavalleria d'Ottone, composta di uomini bellicosissimi ed audacissimi, caricandole tosto, le respinge, le pone in disordine e giunge quasi fino al re. A questa vista i cavalieri che formavan lo squadrone del re s'avanzano per coprirlo, lasciandoselo alquanto addietro, ed arrestano Ottone ed i suoi, che col loro teutonico furore avevan di mira il re solo. Ma mentre si portano innanzi e con mirabil coraggio arrestano i teutoni, i fanti nemici circondano il re, e colle picciole loro lance e co' loro uncinetti lo strascinano giù di cavallo, e lo avrebbero ucciso, se la mano di Dio e l'eccellenza del suo amore non l'avesser protetto. Un picciol numero di cavalieri ch'eran rimasti con lui, e segnatamente Galone di Montigny, che, agitando la sua bandiera, chiamava soccorso, e Pietro Tristano, che smontato dal proprio cavallo, esponendosi ai colpi pel re, respinsero que' fanti nemici, li uccisero o li posero in fuga, intanto che il re, rialzandosi da terra più presto di quel che si aspettava, rimontò sul suo cavallo

con tal leggerezza che non si sarebbe creduto.

Se in quel momento Filippo Augusto corse un gran pericolo, si vide ben presto posto ad uno non men grave l'imperator Ottone. In fatto pervenuti fino a lui i cavalieri francesi, Pietro di Mauvoisin prese la briglia del suo cavallo; e non potendolo strappare alla folla che lo circondava, Gerardo Scrofa lo colpì nel petto col coltello che teneva in mano: non trapassò l'armatura quasi impenetrabile di cui eran coperti i cavalieri d'allora; e volendo ripeter il colpo, il cavallo d'Ottone impennandosi ricevette la ferita nella testa. Ferito mortalmente nell'occhio, si volse addietro, e preso il corso dalla parte ond'era venuto. Mostrandoci così l'imperatore il dorso, dice lo storico Guglielmo, e lasciandoci per preda la sua aquila ed il carro che la portava, il re disse a' suoi: D'oggi innanzi non vedrete più la sua faccia. Intanto il suo cavallo, fatto pochissimo cammino, cadde morto; ma tosto gliene fu presentato un altro, col quale ricominciò a fuggire. Non poteva più resistere al valor de' nostri cavalieri; infatti Guglielmo des Barres l'aveva già afferrato due volte pel collo; ma si sottrasse a lui mercè la rapidità del suo cavallo e la spessezza delle file de' suoi soldati (1).

La battaglia non finì colla fuga d'Ottone. Il conte di Tecklenbourg, il conte di Dortmund e parecchi prodi cavalieri dell'imperatore fecero di nuovo indietreggiare i francesi; ma questi ritornando sovra di essi in maggior numero, li fecero prigionieri. Allora si cominciò a veder fuggire il duca di Lovanio, il duca di Limborgo, Ugo di Boves ed i lor cavalieri, cinquanta o cento per volta. Rinaldo conte di Boulogne ostinavasi da solo a combattere. Egli non era stato di parere che s'impegnasse la battaglia. Accusato perciò di tradimento, disse ad Ugo di Boves: Ebbene! ecco la battaglia che tu consigliavi ed io disconsigliava. Tu fuggirai come un vile; ed io combatterò col pericolo della mia testa; io sarò preso od ucciso. In fatto dispose in cerchio un certo numero de' suoi sergenti d'armi; era come una fortezza attorniata di picche, donde faceva valorose sortite, e dove si ritirava quando gli veniva meno la lena per battersi. Alla fine fu rovesciato dal suo cavallo, ferito, e stava per esser ucciso, quando si arrese a frate Guerino, vescovo eletto di Senlis. Settecento fanti brabantesi che Ottone avea collocati in mezzo alla sua fronte di battaglia vi stettero per gli ultimi; dopo che tutti eran fuggiti d'intorno ad essi, opponevano ancora ai francesi come un muro impenetrabile. Filippo li fe' caricare da Tommaso di s. Valerì con cinquanta cavalieri e due mila fanti; furono uccisi quasi tutti, senz'aver abbandonato il posto. Avvicinavasi la notte; Filippo che soprattutto temeva di perdere alcuno de' suoi importanti prigionieri, fece suonar dalle trombe a raccolta. I francesi che così raccoglieva avevano inseguito i lor nemici appena per lo spazio d'un miglio (2).

A questa battaglia intervenne il vescovo di Beauvais, Filippo di Dreux, della casa reale di Francia, prelato più guerriero che non s'affacesse al suo stato. Erasi trovato alla crociata di Palestina con Filippo Augusto. Dopo ritornatone, guerreggiava contro Riccardo cuor di leone. Fatto prigioniero, fu caricato di ferri, e

(1) Guillelm. armoricus, 93-98, Script. rer. franc. t. 17.

(2) Guillelm. armoricus, 99, Script. rer. franc. t. 17.

per ottenere la liberazione, implorò la mediazione di Celestino III. Il papa gli rispose che, avendo disconosciuto il suo carattere di vescovo, non aveasi che quel che meritava. Nondimeno scrisse amichevolmente a Riccardo, pregandolo di rendergli suo figlio. Il re gli mandò la corazza ond'era armato il vescovo quando fu preso, e gli fe' dire pel suo ambasciadore: « Vedete se sia o no la veste del vostro figlio. » Il papa rispose: « Non è mio figlio, nè della chiesa; si riscatti a piacer del re, poichè pare un soldato piuttosto di Marte che di Cristo. » Qualche tempo dopo però il legato del pontefice si adoperò alla sua liberazione con un cambio, facendogli dar giuramento di non più portare le armi e di non far mai la guerra in persona contro i cristiani. Da quel momento non faceva più la guerra, ma vi assisteva; non portava più armi propriamente dette, ma un' enorme mazza. Essendo dunque alla battaglia di Bouvines, vide il conte di Salisbury, fratello del re d' Inghilterra, che dava del fendente nella milizia di Dreux. A questa vista Filippo di Dreux non potè tenersi dall'accorrere in aiuto de' suoi. Con un colpo di mazza rovesciò a terra il conte e lo fece prigioniero (1).

Cinque conti adunque furono presi: Ferrando di Fiandra, Rinaldo di Boulogne, Guglielmo di Salisbury, Ottone di Tecklenbourg e Corrado di Dortmund, con venticinque cavalieri vessilliferi, ed altri non pochi d'inferior grado. In riconoscenza della protezione divina, Filippo Augusto fondò presso Senlis l'abazia della Vittoria, dove pose dei canonici regolari della congregazione di s. Vittore di Parigi. La vittoria in fatto di Bouvines era decisiva non solamente per la Francia, ch'essa rialzava sovra tutti i suoi nemici, ma anche per tutto l'occidente e per tutta la chiesa cattolica. Di due possenti monarchi, lungo tempo ribelli alla chiesa, l'uno riduceva a sommessione, l'altro all'impotenza. Giovanni d'Inghilterra, con cui lo stesso anno Filippo Augusto fece una tregua di cinque anni, dovette trovarsi contento d'essersi riconciliato col romano pontefice. Ottone di Sassonia, dopo esser fuggito a Bouvines, si vide abbandonato da tutti e passò i suoi giorni nell'oscurità fino al termine della vita. Filippo Augusto, che aveva ripigliata la regina Ingelburga per obbedire al capo della chiesa, dovette rallegrarsi egli pure vedendosi così gloriosamente ricompensato della sua sommissione. Finalmente la vittoria di Bouvines, riportata dal re di Francia nel 1214, e quella di Muret, riportata l'anno precedente dal conte Simone di Monforte, assicuravano il trionfo dei generosi sforzi d'Innocenzo III contro tutti i nemici della chiesa e dell'umanità in occidente.

§ 7. Affari d'oriente.

L'oriente non riclamava meno l'infaticabile sollecitudine del pontefice.

Nel 1202 recandosi in Palestina alcuni cavalieri francesi, avevano in passando conquistato l'impero di Costantinopoli, quasi senza volerlo e contro gli ordini del papa. Da quel momento erano occupati coi greci e coi bulgari a dividersene e disputarsene gli avanzi. Baldovino conte di Fiandra era stato eletto imperatore di Costantinopoli. Bonifacio marchese di Monferrato dichiarato re di Tessalonica si rese padrone della Tessaglia, della Beozia, della città e del paese d'Atene. Guglielmo di Champlite visconte di Digione della casa di Sciampagna, e Goffredo di Villar-

(1) Roger, Hoved., Matth. Paris et Gulielm. armoric., Hist. en vers de Phil. Aug.

dovino conquistarono la Morea od il Peloponneso, paese di tanti regni celebrati da Omero e da altri poeti. Un greco, Michele l'angelo Comneno, si era attaccato al marchese Bonifacio, e partì con essolui per Tessalonica; ma prima di arrivarvi, si sottrasse segretamente, giunse alla città di Durazzo, ed essendosi bentosto insinuato nella benevolenza del governator greco, sposò la figliuola di lui e in appresso scacciò il suocero. Padrone che fu della città, s'impossessò di tutta la contrada e si formò uno stato considerevole, che stendevasi da Durazzo fino al golfo di Lepanto, e comprendeva l' Epiro, l'Acarnania, l'Etolia ed una parte della Tessaglia. Seppe mantenervisi e lo lasciò a' suoi successori, conosciuti nella storia sotto il nome di despoti dell'Epiro.

Ma la maggior parte dei signori greci erasi rifuggita nell'Asia Minore, dove ciascun di essi s'impossessava delle piazze che trovava convenienti. Il principale di tutti fu Teodoro Lascari. Nel momento stesso della presa di Costantinopoli aveva preso il nome d'imperatore, a un di presso come un titolo di funerali. Avea passato il Bosforo colla moglie sua, Anna Comneno, che essendo figliuola d'Alessio III, gli dava diritti o pretese alla sovranità. Si presentò con esso lui alle porte di Nicea, non annunziandosi che come luogotenente di Alessio suo suocero. I greci, padroni della città, dapprima ricusarono di riceverlo; e solo a forza di preghiere li indusse alla fine a dar almeno un asilo a sua moglie, figlia del legittimo loro principe. L'affidò pertanto alle loro mani e partì per raccorre i greci fuggitivi. Formò poscia un picciolo esercito, col quale fece scorrerie ne' dintorni di Prusa e s' impossessò di alcune castella. Troppo debole per sostenersi a lungo, ricorse al sultano d'Iconio, di cui era amico, ed ottenne alcuni aiuti coi quali si rese padrone di Nicea, di Prusa e di quasi tutta la Bitinia. Fino al 1206 si contentò del titolo di despota; ma udendo allora che Alessio suo suocero era stato preso dal marchese di Monferrato, determinò di assumere il titolo d'imperatore. Vedeasi inoltre padrone della Bitinia, della Lidia, delle coste dell'Arcipelago fino ad Efeso e d'una parte della Frigia. Per rendere più solenne la sua incoronazione, chiamò a Nicea il patriarca greco Camatero, che vivea ancora in una città di Tracia. Camatero ricusò di venire, ma mandò insieme la sua dimissione. Si elesse in sua vece Michele Autoriano, che presiedette all' incoronazione. Per più agevolmente abbattere i piccoli tiranni o signori che si erano stabiliti in Asia, Teodoro Lascari fece la pace coi francesi, i quali avean bisogno altrove di tutte le lor forze.

Un altro impero si formò da un altro avanzo dell'impero. Trebisonda, detta altre volte Trapezunto, era una città greca fabbricata da una colonia di Sinope, secondo altri dagli antichi pelasgi, sulle sponde del Ponto Eusino verso la Colchide. La vantaggiosa sua postura, e i forti baluardi l'avean difesa contro gli sforzi de' turchi, quando aveano invaso quella contrada. Essa erasi mantenuta sotto il potere degl' imperatori di Costantinopoli, i quali ogni anno vi mandavano un governatore col titolo di duca. Manuele Comneno, quel principe valoroso, il quale senz'aver partecipato ai delitti di suo padre Andronico fu avvolto nelle sventure di lui, lasciò due figli: Alessio e Davide. Si ritiraron questi nel Ponto, dove vissuto avea lunga pezza il loro avo; e coll' aiuto dei partigiani della loro famiglia si

formarono uno stato indipendente. Il maggiore, Alessio, che fu sopran-nominato il grande, s'impadronì di tutta la costa del Ponto Eusino da Sinope fin oltre Trebisonda, di cui formò la sua capitale. Davide si fece un dominio d'Eraclea e della Paflagonia, il cui possesso ricadde poi ad Alessio, essendo Davide morto prima di lui senza successione. Tal fu l'origine dell'impero di Trebisonda, cui il fragoroso suono del nome ha reso più famoso ne' racconti romanzeschi della cavalleria che non le imprese de'suoi principi nella storia. Questo impero, benchè più debole, sopravvisse alcuni anni a quello di Costantinopoli, non essendo stato distrutto da Maometto II che nel 1461, mentre l'altro il fu nel 1453(1).

Quanto ai veneziani, la più parte delle isole e delle piazze state loro assegnate nella general divisione delle terre e dell'impero, erano ancora, nel 1217, in man de' greci o de' corsari, che col favore della rivoluzione s' erano moltiplicati. Per farne la conquista senza molte spese nè tempo, la repubblica di Venezia usò di questo mezzo. Diede con editto ad ogni veneziano la libertà di armare per impadronirsi di quelle isole, per modo che ciascuno possederebbe in proprietà quanto avrebbe conquistato, rendendo fede ed omaggio alla repubblica, come questa lo rendeva all' imperator di Costantinopoli. Dopo questa dichiarazione tutti i veneziani che trovavansi assai ricchi corredarono ed armaron navi a proprie spese, e la repubblica non ebbe bisogno che di una sola flotta per nettar il mare dai pirati, e per eseguire le più importanti spedizioni.

Marco Dandolo e Giacomo Viaro presero Gallipoli all'ingresso dell'Ellesponto. Raniero Dandolo, erede del coraggio di suo padre Enrico, e Ruggero Primarino, i due più grandi uomini di mare ch' avesse allora la repubblica, alla testa di trentun vascelli, s'impadronirono di Corfù e di Leone Vetrano, corsaro genovese che se n'era impossessato, e lo fecero appiccare con 60 isolani della sua fazione. In appresso fecero vela verso Modone e Corone, dov'eransi stabiliti i genovesi, e cacciaronli da queste due città. Una conquista ancor più importante fu quella di Creta, ossia Candia, quell' antico regno di Minosse e d'Idomeneo. Il marchese di Monferrato l'avea venduto ai veneziani; ma Enrico il pescatore, signor genovese, essendovi approdato sotto apparenza di traffico, se n'era impadronito. Vi fecero una discesa, sconfissero i genovesi, presero la capitale e poscia le altre piazze. Il senato di Venezia, consultato sul trattamento che si farebbe a quelle città, era d'avviso di rovinarle tutte. Dandolo propose di conservarle a sue spese, e la repubblica arrossì di mostrare minor generosità e coraggio che un solo de' suoi cittadini. Il valore di Dandolo conservò una seconda volta alla sua patria quell'isola così rinomata, che da sola valeva un gran regno. Il genovese ritornò con forze maggiori, e portando per tutto la strage sollevò la più parte degl' isolani. Dandolo marciò contro di lui, tagliò a pezzi le sue truppe e fece prigioniero lui stesso. Cinque anni dopo essendo stato questo prode guerriero ucciso in una sedizione, i veneziani mandarono una colonia tratta da ciascun quartiere di Venezia; e per governatore Giacomo Tiepolo, col titolo di duca che passò ai suoi successori. Le isole di Zante e di Cefalonia allora sfuggirono ai veneziani. Un signore francese, di cui s'ignora il nome, sendosene impadronito, prese il ti-

(1) Hist. du Bas-Empire, l. 95 et 96.

tolo di conte palatino di Zante e ne fece omaggio a Goffredo Villardovino, principe d'Acaia e di Morea.

Le famiglie più potenti di Venezia si sparsero nell'arcipelago. Ciascuna abbracciando nelle sue conquiste più isole, ond' è seminato quel mare, se ne compose, come di altrettante province, uno stato che divenne patrimoniale. Raveno Carcerio era già padrone di Negroponte, l'antica Eubea; i suoi discendenti non essendo abbastanza forti per difenderla, la rimisero in mano alla repubblica, conservandone soltanto l'utile dominio. Venezia vi mandava un governatore, che risiedeva a Calcide. Marco Sanuto s'impossessò di Nasso, di Melas, di Policandro, di Tera, detta adesso Santorino; il che formò il ducato di Nasso, del quale i suoi discendenti goderono fino alla metà del secolo decimoquarto, quando per nozze questo ducato passò nella famiglia de' Crespi, che lo possedette fin sotto l'impero del sultano Selimo II, che se ne impadronì nel 1570. Paro ed Andro caddero in potere della famiglia de' Sommariva, che le possedette fino alla metà del secolo decimosesto. I Ghisi si resero padroni di Tenos, Micone, Sciro, Sciato, Scopelos; Pietro Giustiniani e Domenico Michieli insieme di Zea; Filocolo Navaaveri di Lenno, detta ora Stalimene; l'imperatore Enrico di Costantinopoli, successore di Baldovino, per estimazione del suo valore, gli conferì il titolo di granduca. Tutti questi principati furono grandi feudi che innalzavano la repubblica; questa concedeva loro la sua protezione, e ne ricavava soccorsi e rendite (1).

Un signore francese, Luigi conte di Blois, era stato investito dall'imperatore Baldovino del dominio della Bitinia, sotto il titolo di duca di Nicea. Verso l'ognissanti del 1204 il nuovo duca fece partire da Costantinopoli Pietro di Braiquel e Pagano d'Orléans, con cento cavalieri, i quali essendosi recati a Gallipoli, passarono l'Ellesponto e presero porto a Pegas, città marittima posseduta dai latini fin dal tempo degl' imperatori greci. Fortificato il castello di Palormo sulla Propontide e messovi guarnigione, s'innoltrarono di più nel paese. Teodoro Lascari, con quanti greci avea raccolti da ogni banda e co' soccorsi del sultano d'Iconio, si mise in campo per arrestare i lor progressi. Ma il suo esercito, benchè più numeroso, fu disfatto dopo un ostinato combattimento, e questa vittoria rese i francesi padroni di Peramena, di Iopade, una delle migliori piazze di quelle contrade, e di quasi tutta la Bitinia fino a Nicomedia.

Pochi giorni dopo la partenza di Pietro di Braiquel, partirono da Costantinopoli due altri corpi. Uno avea per capo il principe Enrico, fratello dell'imperator Baldovino, che discese dall'Ellesponto e s'impadronì di Abido, cui trovò ben fornita di provvisioni; ne formò la sua piazza d'armi, per di là estendere le sue conquiste, e ricevette utili soccorsi dagli armeni, dispersi in gran numero ne' contorni dell'antica Troia, e nemici mortali de' greci. L'altro corpo d'armata passò il Bosforo dirimpetto a Costantinopoli sotto la condotta di Macario di Sainte-Menéhould, accompagnato da Matteo di Valincourt e da Roberto di Ronsoy. Marciarono essi dirittamente a Nicomedia, cui trovarono abbandonata. I greci atterriti dal loro avvicinarsi, aveau già preso la fuga. Ripararono le fortificazioni, vi posero guernigione, e di là fecero scorrerie in tutto il paese circostante.

(1) Hist. du Bas-Empire, l. 96.

Enrico, per consiglio degli armeni, partì d'Abido, dopo aver provveduto alla sua difesa, e attraversando la Troade, giunse in due giorni ad Adramitto, città marittima situata in fondo ad un golfo, a cui diede il suo nome. Si arrese essa tosto, e fu al tempo stesso un copioso magazzino ed una piazza di sicurezza che lo mise in possesso di tutta la contrada. Teodoro Lascari, dopo la sconfitta tocca presso Peramena, avea in pochi giorni raccolto un nuovo esercito, di cui diede il comando a suo fratello Costantino. Ai 12 marzo 1205 fu di nuovo sconfitto dai francesi, che fecero molti prigionieri ed un bottino d'ogni specie; ma il vantaggio più grande fu l'essersi sottomesso tutto il paese ai vincitori.

I francesi eran già padroni delle coste del Bosforo, della Propontide, dell'Ellesponto, e di tutto il paese dell'antica Eolide, quando gli ordini dell'imperator Baldovino richiamarono le truppe d'Asia per opporle alla coalizione de' greci e de' bulgari, ch' era scoppiata con un generale macello de' latini.

Tra i signori greci un solo era fedele all'imperator Baldovino, cioè Teodoro Branas, che avea sposato Agnese sorella del re di Francia Filippo Augusto, vedova d'Alessio II e del tiranno Andronico. Baldovino fece a Branas uno stabilimento, il cui capoluogo era la città di Apres, lungi tre giornate da Costantinopoli, e lo pose in istato di sostenersi colle proprie sue forze. Gli altri signori greci, ributtati dai latini, come si dice, si rifuggirono presso il re dei bulgari. Questi, se però può credersi, ricevette egli stesso un affronto dall'imperator Baldovino. Non respirando perciò che vendetta, impegnò i signori greci a ritornare nella loro patria, a tutto porre in opra per inasprir gli animi de' loro compatriotti ed a far ai latini tutto il male di cui eran capaci. Promise loro di riparare in essi con usura l'ingiustizia della fortuna. La maggior parte delle città di Tracia, obbliando i guasti che avean tante volte sofferto per parte di Giovannicio, re de' bulgari, gli mandarono segretamente offerire dai loro deputati di riconoscerlo per imperatore, di giurargli fedeltà come a lor signore, e di trucidare tutti i francesi, se dava loro parola di proteggerli come suoi sudditi. Il trattato fu conchiuso, e i giuramenti fatti da ambe le parti.

Ed ecco scoppiar da ogni parte la sommossa. Nei castelli, nei borghi, nelle città son trucidati i latini che vi s'incontrano. Il primo segnale della strage fu dato a Didimotico. Questa città apparteneva ad Ugo conte di San Pol: era la ricompensa dei grandi servigi che quel prode guerriero avea resi nella conquista. Egli era morto a Costantinopoli e stato sepolto con grande onore nel monastero di Mangana. I cavalieri ed i soldati del seguito del conte, stabiliti a Didimotico, vi perirono quasi tutti; il resto fuggì ad Adrianopoli, di cui erano in possesso i veneziani; ma appena vi furono entrati, i greci della città presero le armi. I francesi ed i veneziani si veggono in un istante assaliti da una moltitudine furibonda; non pochi vi perdono la vita, gli altri, sottraendosi alla strage, riparano a Zurula, dove comandava Guglielmo di Branuel, il quale calma il loro spavento. Alcuni tornano fino a Costantinopoli.

Baldovino, giustamente spaventato, prende consiglio dal doge di Venezia e dal conte di Blois. Per parere di questi, manda ordine a suo fratello di abbandonare Adramitto

e di accorrere con quante ha forze in suo aiuto. Il conte di Blois spedisce a Pietro di Braiquel ed a Pagano d'Orléans comandando di conservare la sola città di Peges per la sicurezza del passaggio in Asia, di lasciarvi anche il meno truppe che fosse possibile e di venir prontamente con tutto il resto. Macario di Sainte-Menéhould e i suoi due colleghi sono avvertiti al tempo stesso di lasciar Nicomedia e di recarsi senz' indugio presso l' imperatore. Baldovino, persuaso che era mestieri usar diligenza per soffocare que' movimenti, fece partire in prevenzione il maresciallo di Sciampagna, Goffredo di Villardovino, e Manasse dell'Ile, i quali non poterono adunare che pochissime truppe, essendo allora quelle dei latini quasi tutte disperse; e ben si guardavano di dare armi ai greci. Giunsero a Zurula, ed il loro arrivo rassicurò Guglielmo di Branuel, che sentiva già la procella romoreggiar intorno da ogni banda.

I greci, benchè infiammati dall'odio e dalla vendetta, non erano nemici formidabili, ma il moversi di Giovannicio co' suoi bulgari ed un esercito di comani ancor più barbari sparse il terrore negli animi fin allora intrepidi. Raineri di Trit, che comandava a Filippopoli, si vide abbandonato da suo figlio, dal proprio fratello, dal nipote, dal genero e da trenta de' suoi cavalieri. Il loro disegno era di ritornare a Costantinopoli; ma prima di arrivarvi, trovaron la morte che fuggivano con tanta vergogna. Colti in mezzo da un partito nemico, furon presi e dati in mano al re de' bulgari, che fece troncar il capo a tutti. Raineri, tradito dalla sua propria famiglia e dalla maggior parte dei suoi cavalieri, trovò il suo appoggio nel proprio coraggio che non lo abbandonò giammai.

Baldovino divorato dall'inquietudine, aspettava le forze d'oriente, che potevano porlo in istato di tener la campagna. I primi che arrivarono furono quelli che venivano da Nicomedia. Spinto dalla sua impazienza, partì tosto da Costantinopoli senz'aspettare gli altri due corpi, che non erano ancor giunti dall'Asia; e questa temeraria precipitanza fu la cagione delle sue sventure. Lo seguì il conte di Blois. Aveano circa centoquaranta cavalieri ed il loro seguito. Ai 29 marzo 1205 arrivarono in faccia ad Adrianopoli. Il loro piccolo numero parve ancor più palese quando videro le mura e le torri gremite d'infiniti combattenti, in mezzo ai quali sventolavano le insegne del re dei bulgari. Tre giorni dopo venne a raggiungerli Enrico Dandolo con tutte le truppe veneziane. Trovandosi allora l'esercito aumentato del doppio, si credette abbastanza forte per cominciare l'assedio.

Il mercoledì di pasqua si seppe che Giovannicio s'avvicinava alla testa d'un grosso esercito di bulgari, di valacchi e di quattordicimila comani ausiliari, e che già accampava cinque leghe lontano. Questa notizia portò la gioia e la speranza nella città, l'inquietudine e lo sgomento nel campo degli assedianti. Giovannicio s'avanza alla distanza di due leghe e portatosi dietro le eminenze che coprono il grosso della sua armata, staccа i comani, che vanno a far delle scorrerie sino ad un trar d'arco. I più valorosi dell' esercito francese, sdegnati di tanta audacia, escono dal campo e danno loro la caccia per lo spazio d'una lega; ma quando cominciano a ritirarsi, i comani tornano addietro e li coprono d'un nembo di frecce, che feriscono ed uccidono uomini e cavalli assai. Al loro ritorno l'imperatore aduna

il consiglio; e dopo rimproveratili di lor temerità, delibera sulla condotta che hassi a tenere, se Giovannicio viene ad offrir la battaglia. Si concerta che Goffredo di Villardovino, Manasse dell'Ile ed Enrico Dandolo staranno in guardia innanzi alla città; che il resto dell'esercito si porrà in ordine di battaglia ed attenderà di piè fermo il nemico, senz'avanzar d'un passo. Si fa pubblicar quest'ordine a suon di tromba, con divieto di contravvenirvi sotto pena di militar punizione.

Alla dimane 14 aprile 1205 l'esercito avendo assistito alla messa e preso cibo, si vide di nuovo assalito da' comani. Corresi all'arme, si esce dai trinceramenti. Il conte di Blois e Baldovino stesso dimenticano quanto ieri hanno ordinato, e non ascoltando che la naturale loro vivacità, si slanciano pei primi e seco traggono tutto l'esercito. Corrono ai nemici senza poterli raggiungere: quei barbari leggermente armati, sopra velocissimi cavalli, agevolmente sfuggivano ad una cavalleria pesante, e cagionavano ad essa maggior male di quel che ne ricevessero, essendo esercitati a tirar fuggendo con molta forza e destrezza. Vennero inseguiti per lo spazio di due leghe: quivi Giovannicio aspettava i francesi. Si mostra d'improvviso. I comani volgon le briglie e, uniti ai bulgari, piombano con alte grida su quella cavalleria già affaticata da sì lunga corsa. Questo impreveduto assalto vi getta lo spavento ed il disordine. Il conte di Blois è buttato a terra con due colpi di lancia. Giovanni di Friaise, uno de' suoi cavalieri, lo rialza, lo rimette sul proprio cavallo e vuole ritrarlo dalla mischia. « No, grida quel valoroso principe, lasciatemi combattere e morire; non piaccia a Dio che mi si rinfacci mai d'esser fuggito dalla pugna e d'aver abbandonato il mio imperatore. » Viene ucciso sul luogo e Friaise muore trafitto accanto al suo signore. Baldovino disputava ancora la vittoria. Incalzato da tutte le parti, null'altro paventando che l'onta di fuggire, animava le sue genti colla voce e coll'esempio. La pugna durò a lungo intorno a lui con orribil furore; e quelli che furon testimoni dei colpi che diede e che ricevette, accertarono che nessun cavaliere aveva mai combattuto con maggior valore. Fu forza alla fine ceder al numero; l'imperatore fu fatto prigioniero. Pietro vescovo di Betlemme, Stefano conte di Perche, Rinaldo di Montmirail, Matteo di Valincourt, Roberto di Roncoy e parecchi altri signori perdettero la vita in quell'infausta giornata.

Ciò che rimaneva dell'esercito rotto e tagliato a pezzi fuggiva a briglia sciolta e raggiungeva il campo in disordine. I bulgari, i comani, i greci li inseguivano caricandoli d'una grandine di frecce e rendevano loro più micidiale la fuga che la battaglia. Alla vista de' primi che fuggivano, il maresciallo di Sciampagna Villardovino corre loro incontro con tutti i suoi. Manasse dell'Ile ne segue l'esempio: riescono a rannodar i fuggiaschi. La loro truppa va ognor ingrossando, e tien fermo presentando le armi al nemico. Il lor contegno stordisce i vincitori, che stanchi anch' essi si ritirano, non osando arrischiar un nuovo combattimento contro gente disperata.

I francesi approfittarono della notte per eseguire la loro ritirata in buon ordine: il doge di Venezia guidava la marcia, il maresciallo di Villardovino, che scrisse in francese la storia di questi avvenimenti, formava la retroguardia. Allo spuntar del giorno seguente incontraro-

no Pietro di Braiquel e Pagano d'Orléans che venivano in soccorso coi loro prodi. Questi dapprima li presero per greci e corsero alle armi. Ma quando li riconobbero per francesi, quando riseppero la disfatta, la presura dell'imperatore, la morte del conte di Blois loro parziale signore, piansero a calde lagrime, si percossero per dolore il petto, passarono tristamente a' fianchi dell'esercito ed andarono a presentarsi a Villardovino, dicendogli: « Sire, che volete voi che facciamo? Faremo quanto piacerà a voi. » Propose loro di fare la retroguardia: il che accettarono ed eseguirono con leale bravura. Egli stesso andò a porsi all'avanguardia per tutti rassicurare; poichè molti erano assai spaventati.

Alcuni fuggitivi, prendendo le strade più brevi, erano già arrivati a Costantinopoli, e vi avevano sparso lo sgomento. Del che furono vivamente biasimati; poichè diedero luogo a creder dapprima che tutta l'armata fosse perita, mentre la maggior parte era salva. Fu sì grande il primo terrore che un'immensa moltitudine di latini preparavasi a lasciar Costantinopoli per ritornar in occidente. Il cardinal di Capua, legato apostolico, riuscì colle sue esortazioni a calmare e trattenere la moltitudine. Nè le sue promesse però, nè le sue rimostranze, nè le sue preghiere, nè le sue lagrime, non più che quelle di Conone di Betuna, che comandava la città, e di Milesio del Brabante, come pure dei capi dell'esercito che incontrarono al porto di Redesto, poterono impedire a settemila, tra pellegrini e cavalieri, di fuggire nel loro paese, per portarvi e trovarvi il disonore; poichè vennero dappertutto notati d'infamia, come disertori della causa cristiana.

Intanto il principe Enrico, accompagnato da' suoi e seguito da ventimila armeni, veniva a grandi giornate in soccorso dell'imperatore suo fratello, quando ne intese la disfatta e la cattività. Le truppe francesi eran riunite a Redesto; si diè opera a regolare la forma di governo in assenza dell'imperatore, del quale ignoravasi la sorte. Si decretò che il principe Enrico governerebbe l'impero in qualità di reggente; e la prima sua cura fu di spedire segretamente persone fidate in Tracia, in Macedonia ed in tutti gli stati del re bulgaro, per aver notizie di suo fratello. Stette più d'un anno senza scoprir nulla.

Alle prime vennero ad aggiungersi nuove calamità. I ventimila armeni la cui marcia era ritardata da una grande salmeria di carri carichi delle loro famiglie, furono avviluppati dai greci, che li uccisero o li fecero prigionieri. In quelle tristi congiunture si perdette anche il personaggio, la saggezza ed il coraggio del quale potevano esser del massimo aiuto. Enrico Dandolo, illustre doge di Venezia, morì in età di novantasette anni.

Il principe Enrico prese il cammino di Costantinopoli e venne a Selimbria, che è lontana due sole giornate. Vi lasciò alcune milizie per difenderla e continuò il cammino. Il suo arrivo recava qualche consolazione ai signori ch'eran rimasti, ma non ne dissipava le inquietudini. Giovannicio si rendeva padrone di tutto il paese, ed i comani facevano scorribande fino alle porte di Costantinopoli. Dal lato d'Europa i francesi non conservavano che Redesto e Selimbria; al di là del Bosforo restava solo il castello di Pèges. La ritirata delle milizie avea messo Lascari in possesso di tutto il resto. In questa estremità

mandarono a Roma, in Francia, nella Fiandra ed altrove domandando soccorso. Nivelone, vescovo di Soissons, Nicola di Mailly, Giovanni di Bliaut furono incaricati di lettere pressanti. Il papa era il lor principale sostegno. Debole per sè stesso, era l'anima della cristianità e poteva mettere in moto tutto quel gran corpo. Enrico gli rendeva conto della disfatta; lo preveniva contro Giovannicio, di cui si erano intercettate le lettere che provavano la sua alleanza coi nemici del nome cristiano. Gli rappresentava che la conquista dei francesi era quella della chiesa romana, di cui eglino erano i vassalli più fedeli, e che la perdita di Costantinopoli distruggerebbe per sempre la speranza di ricuperare la Terra santa.

Intanto a Costantinopoli si tremava, e Giovannicio, trascinando ogni cosa nel suo passaggio, pareva disegnasse di assediarla, quando si seppe ch'ei ritiravasi. I comani, più atti a sopportare le brine d'inverno che i calori dell'estate, si separarono per ritornare nel loro paese, e non potè ritenerli. Cionullostante solo, co' suoi valacchi ed i suoi bulgari, assediò e prese per capitolazione la città di Serres nei dominii del marchese di Monferrato. Avea promesso con giuramento alla guarnigione che potrebbe ritirarsi dove volesse con cavalli, arme e bagagli; mancando però alla data parola, fe' troncar la testa agli officiali e condurre i soldati in fondo all' Ungheria. Si rese padrone anche di Filippopoli per intesa coi manichei, ch' erano moltissimi in quella città. Avea promesso trattarla con ogni moderazione; ma, sempre infedele alla sua parola, appena se ne vide in possesso, fece trucidar l' arcivescovo, scorticar vivi o decapitare i principali abitanti, e porre in ferri il rimanente. Aspreto, signor greco, che avea impegnato gli abitanti a conservare la loro indipendenza, fu appeso col capo in giù ad un'alta forca per una corda che gli attraversava i talloni, e spirò in quest' orrendo supplizio. Le mura e le torri furono demolite, le case ed i palagi consumati dalle fiamme; nè vi fu lasciato che un mucchio di cenere e di rovine. Tale fu la fine dell'antica città di Filippopoli, fabbricata dal padre del grande Alessandro, città a lungo fiorente e che dopo Costantinopoli e Tessalonica teneva il terzo posto nell'impero.

Al ritorno dei comani, 1206, Giovannicio moltiplica i guasti e sparge per ogni dove lo spavento. I veneziani abbandonano Arcadiopoli; Apres è presa e data alle fiamme, i suoi abitanti passati a fil di spada o spediti in Valacchia cattivi. Redesto, abbandonata dalla guarnigion veneziana, è dai greci data in mano a Giovannicio, che neppur per questo li risparmia, poichè li pone tutti in ferri e li trasporta in Valacchia, dopo aver ridotto la loro città un mucchio di rovine. Panio riceve lo stesso trattamento, come pure altre città, segnatamente Eraclea, l'antico Perinto.

Il principe Enrico, reggente dell'impero, scrisse una seconda lettera al papa per informarlo di questi nuovi disastri ed implorarne il soccorso. Innocenzo III scrisse al terribile re de' bulgari. Nel trattar coi sovrani, soprattutto con sovrani di quel carattere, il papa mal non rassembra ad un ammansatoro di bestie feroci, d'orsi, di lioni, di leopardi. Per domarli a poco a poco e addolcirli, usa tutti i mezzi immaginabili: promesse, minacce, carezze, castighi, a rischio di riceverne egli stesso più d'una volta di sanguinose graffiature. Quanto al re dei

bulgari, è lo stesso papa che dietro sua dimanda gli aveva accordata la dignità reale, con uno stendardo di s. Pietro, e ricevuto il suo regno sotto la speciale protezione della santa sede. Innocenzo gli ricorda affettuosamente i suoi benefizi, e gli attesta una paterna sollecitudine per la pace e la prosperità del suo regno. « Sappiate dunque, figliuolo carissimo, che un grande esercito sta per venire nella Grecia dall'occidente, oltre quello che da poco vi è arrivato. Il perchè dovete provvedere a voi ed al vostro stato, facendo la pace coi latini, intanto che lo potete; per tema che, se eglino vi assalgono da una parte e gli ungheresi dall'altra, non possiate così di leggeri far fronte ad amendue. Consigliamo dunque di buona fede a vostra serenità di assicurarvi la pace coi latini, liberando l'imperator Baldovino, che dicesi esser vostro prigioniero. Imperocchè noi scriviamo a suo fratello Enrico che in questo caso cessi dall'inquietarvi (1). »

Giovannicio rispose: « Quand'io seppi la prêsa di Costantinopoli, scrissi ai latini per aver con essi la pace; ma mi risposero orgogliosamente che non volevano pace con me, se non restituiva le terre dell'impero di Costantinopoli, da me usurpate, diceano, con violenza. Io replicai che possedeva più giustamente quelle terre che non essi Costantinopoli; poichè non ho fatto che ricuperare ciò che perduto aveano i miei antenati, laddove eglino hanno preso Costantinopoli, che loro non apparteneva punto. Inoltre io ho legittimamente ricevuto dal papa la corona; ma quegli che si dice imperatore di Costantinopoli l'ha presa da sè stesso: per lo che a me più che a lui appartiene l'impero. Dichiarai loro adunque che sotto lo stendardo che ho ricevuto di s. Pietro, portante le chiavi del cielo, combatterei arditamente contro di essi, non ostante le false croci che portano sulle loro spalle. In appresso, essendo assalito dai latini, fui costretto difendermi; e Dio, che resiste ai superbi, mi ha dato per l'intercessione di s. Pietro una insperata vittoria. Quanto al detto imperatore, io non posso liberarlo secondo il vostro consiglio e comando, perchè egli è morto in prigione (2). »

Infatti, dopo che Giovannicio ebbe fatto prigioniero l'imperator Baldovino presso Adrianopoli, lo condusse carico di catene a Ternova sua capitale e lo custodì per più di un anno. Benchè dapprima lo trattasse con molta umanità, lo teneva cautamente celato, senza lasciarlo vedere ad altri che al carceriere; ma la resistenza del signore greco Aspreto, che gli fe' chiudere le porte di Filippopoli, l'accese di tanta collera che stese la sua vendetta fin su quel principe, che però non vi avea alcuna parte. Baldovino fu chiuso in un carcere morente quasi di fame. In tale orrendo stato ricevette inaspettatamente la visita della regina. Questa principessa, tartara di nazione, avea ottenuto dal marito la permissione di andare sotto pretesto di carità a recar qualche conforto allo sventurato principe. La spingeva un altro sentimento. Simile ad un altro Giuseppe, era Baldovino avvenente del pari che casto. La regina dei bulgari ne fu presa perdutamente. In una delle sue visite gli disse inopinatamente: — Voi potete senza riscatto liberare due prigionieri. — E chi son essi? domandò Baldovino. — Voi, rispose ella, ed io, che voi sottrarrete dalla tirannia d'un barbaro marito. Se mi pi-

(1) Gesta Inn. n. 106 et 107.

(2) Ib. n. 108.

gliate in moglie saremo liberi ambedue. Lasciamo a Giovannicio codesto miserabile impero di Costantinopoli, che non può più sussistere, e voi tornate meco ne' vostri stati. Io ve ne procurerò i mezzi. —Come altro Giuseppe, Baldovino le rappresenta che l'unione da essa propostagli è un delitto. Ella esce furibonda, minacciandolo di morte: torna alla dimane e raddoppia le minacce. Baldovino le dà la stessa risposta. Disperata vassene da Giovannicio, che l'amava ardentemente, ed accusa Baldovino del delitto ond'era ella la rea. Giovannicio, per natura crudele, divenuto ancor più feroce per la gelosia, invita i suoi cortigiani ad un banchetto; vi fa tradurre Baldovino e lo abbandona ai loro insulti, rimproverandogli l' infame suo ardimento. Indarno protesta Baldovino di sua innocenza; il re, alla propria presenza, gli fa troncar le mani, le braccia, le gambe, le cosce, a vari intervalli, e manda il tronco colle membra in una gran fossa preso Ternova, dove si gettavano i cani ed i cavalli morti. Baldovino non vi morì che a capo di tre giorni straziato dagli uccelli di rapina. Il re gli fece levare il cranio che venne incassato in oro; era, secondo l'antico uso degli sciti, la coppa in cui si beveva nei conviti solenni. Una pia donna di Borgogna, che ritornando dal pellegrinaggio dei luoghi santi passava allora per Ternova, raccolse gli avanzi del suo cadavere e gli diè segretamente sepoltura. Così morì l'imperator Baldovino eroe della castità in età di trentacinque anni. Il monaco Alberico cronista del tempo riferisce che avvenivano dei miracoli alla sua tomba (1).

Quando i signori francesi furon certi della sua morte, risolvettero di andare a Costantinopoli e d'incoronare imperatore il principe Enrico suo fratello. Il che fu eseguito in s. Sofia la domenica dopo l'assunzione di nostra Signora, 20 agosto 1206. In mezzo alle pubbliche allegrezze ch'ebber luogo in quest'occasione il nuovo imperatore fece savi regolamenti pel buon ordine, per la pace e la difesa dell'impero.

Le circostanze erano assai critiche e quasi disperate a cagion della lega dei greci coi bulgari. L'eccesso del male vi apportò qualche rimedio. I greci ribellandosi si erano lusingati di trovar in Giovannicio non solamente un soccorso per esterminare i loro vincitori, ma anche un governo dolce e favorevole che li rimettesse in florido stato. Ma vedendo che distruggeva le loro città, che della Tracia faceva un orrido deserto, e che in tutte le piazze di cui impadronivasi trucidava gli abitanti, senza distinzione di greci e di latini, o li facea strascinare nella Valacchia per dissodar foreste e popolare i suoi propri stati, compresero che il loro liberatore era un tiranno più duro e più insoffribile dei loro conquistatori. Udivano che si preparava a venire a prender possesso d'Adrianopoli e di Didimotico, e non dubitavano che tratterebbe queste due città, le più importanti della Tracia, come trattato avea le altre; il che finirebbe di annientare i greci, divenuti miserabili schiavi dei bulgari. Queste riflessioni li staccarono da Giovannicio; si rivolsero ai primi lor padroni, e mandarono segretamente a Branas, ch'era a Costantinopoli, pregandolo d'interporre il suo credito in favore de' suoi compatrioti ed ottener loro perdono dal reggente e dai veneziani. Domandavano solamente che si lasciasse a Branas il dominio d' Adriano-

(1) Hist. du Bas Empire, l. 95. Alber., Chron.

poli e di Didimotico; a questa condizione promettevano di vivere in buona intelligenza co' latini e di rimaner fedelmente attaccati all'imperatore. Questa proposizione incontrò nel consiglio alcune difficoltà, ma la certezza della costante fedeltà di Branas fe' si acconsentisse a cedergli quelle due città colle loro dipendenze, a patto di farne omaggio all'imperatore e di tenerle in feudo dell'impero. Questo trattato ristabilì la pace tra i francesi ed i greci (1).

Giovannicio che non ne avea alcuna cognizione, dopo aver rovinato tutto il paese fino a Costantinopoli, ritornava indietro per terminare la distruzione della Tracia con quella d'Adrianopoli e di Didimotico. Risolvette di prendere innanzi tratto e rovinare l'ultima di queste città; ma quando i greci ch'erano nel suo esercito s'accorsero del suo disegno, si sottrassero segretamente a bande di venti, di trenta, di quaranta e di cento. All'intimazione d'aprir le loro porte, gli abitanti di Didimotico ricusarono e mandarono a Costantinopoli a chiedere soccorso, come pure quelli di Adrianopoli, che aveano a temere la stessa sorte; poichè Giovannicio, trovata resistenza, cominciò tosto l'assedio, e lo spingeva con vigore. A questa notizia il principe Enrico, ancor reggente dell'impero, partì colle poche truppe che potè radunare e che il cardinal legato incoraggiava assai. Si aveva a temere da un lato la moltitudine dei bulgari, dall'altro la fedeltà tanto ambigua dei greci. Intanto arrivavano corrieri da Didimotico e da Adrianopoli annunziando che la prima stava per cedere se non veniva prontamente soccorsa. Era il 23 giugno 1206. Enrico fece la rivista delle sue truppe. Non vi si trovarono che quattrocento cavalieri, il che col lor seguito non formava tremila combattenti. I corrieri d'Adrianopoli riferivano al contrario che Giovannicio era seguito da quarantamila cavalli, senza contare i fanti, de' quali ignoravasi il numero.

Alla dimane, festa di s. Giovanni Battista, i quattrocento francesi, dopo confessati e comunicati, si posero in cammino. Il terzo giorno, accostandosi alla città, udiron d'improvviso che Giovannicio, informato della loro mossa e della risoluzione fatta di combattere, avea levato l'assedio e si era prontamente allontanato, dopo aver abbruciato le sue macchine; il che a tutti pareva un miracolo. Il principe Enrico continuò la sua marcia, e il quarto giorno s'accampò dinnanzi Adrianopoli. Alla vista dell'esercito francese gli abitanti uscirono in processione, e preceduti dalle croci vennero con acclamazioni d'allegrezza a ricevere i loro liberatori.

I francesi inseguirono Giovannicio per cinque giorni, senza poterlo raggiungere. Ma ebbero la sorte di liberare il prode Raineri di Trit. Questo guerriero, rinchiuso nella fortezza di Stenimac, non lungi dalle rovine di Filippopoli, vi era tenuto sì strettamente dai bulgari che da tredici mesi non avea potuto nè ricevere nè dare notizie. Enrico ritenendo la maggior parte delle sue milizie, vi mandò il resto sotto la condotta di Conone di Betuna e di Goffredo di Villardovino, seguiti dai più valorosi cavalieri e da un distaccamento di veneziani. Attraversarono con molto rischio un paese seminato di fazioni nemiche, e giunsero finalmente a Stenimac. Raineri, scorgendoli dall'alto delle torri, dapprima dubitò non fosse un corpo di truppe greche che venissero a rinforzare i bulgari; ma alla ritirata

(1) Hist. du Bas-Empire. l. 96.

di questi, che se ne fuggirono bentosto, riconobbe i suoi compatrioti e corse alla lor volta. Fu quello un incontro che inteneriva. Corpi snervati dalla fatica, coperti di ferite, attenuati da lunga inedia si gettavano con trasporto tra le braccia dei vecchi loro amici, ch' erano venuti in lor soccorso, senz' ancor sapere se fossero morti o vivi. Alla dimane partirono insieme e giunsero al campo il terzo giorno. Raineri vi fu accolto con tutti i segni della più viva gioia, come un uomo uscito dalla tomba dopo oltre un anno, e i suoi liberatori andaron ricolmi di lodi (1).

Agli applausi ed alle grida di gioia succedettero bentosto i gemiti ed il più amaro dolore. Si ricevettero allora notizie certe della morte dell'imperatore Baldovino. Enrico suo fratello, che ne avea diviso gli stenti, e che dopo la morte di lui si mostrava degno di regnare, fu d'unanime consenso proclamato imperatore

Le feste della sua incoronazione a Costantinopoli furon interrotte dal romor delle armi. Il terribile Giovannicio moveva sopra Didimotico. Branas, che ne avea preso possesso dopo la ritirata del bulgaro, non avea avuto tempo di ripararne le brecce nè di provvederla di munizioni: fu quindi presa al primo assalto e adeguata al suolo. Tutto il paese fu devastato e ridotto in solitudine. Adrianopoli tremava: mandò a informar l' imperatore di questo spiacevole avvenimento e del pericolo ond' era minacciata ella stessa. Egli partì senza indugio, e la voce della sua marcia arrestò il re bulgaro, che ripigliò la via de' suoi stati. Giunto innanzi ad Adrianopoli seppe Enrico che il nemico, carico di bottino, era lungi non più di una giornata e conduceva seco un gran numero di prigionieri. Risolvette di andare a strappargliéli dalle mani, e lo inseguì per quattro giorni fino a Berrea in Tracia alle falde del monte Emo. Giovannicio era padrone di quella città. Alla vista dell' esercito imperiale gli abitanti se ne fuggirono sulle montagne, e l'imperatore, trovandola fornita d'ogni maniera di provvisioni, vi passò due giorni, mentre le sue fazioni portavano il guasto in tutte le campagne dei dintorni. Ad una giornata da Berrea, pose il campo davanti una piazza denominata Blisna, dove trovò ancora viveri in abbondanza senza abitanti. Gli fu riferito che il bulgaro che conduceva i prigionieri si era fermato in una valletta a tre leghe di là. L' imperatore nella notte seguente distaccò due squadroni di cavalleria sotto la condotta d' Eustachio suo fratello e di Macario di Sainte-Menèhould; li fece seguire dai greci di Adrianopoli e di Didimotico con ordine d'andare a levarne i prigionieri. Arrivarono allo spuntar del giorno, e fu forza combattere. La scorta bulgara, ch'era numerosa, difese con vigore la sua preda, e non senza perdita i francesi liberarono quegl' infelici. Furono ricondotti al campo, uomini, donne, fanciulli in numero di ventimila, con tremila carra ripiene di bottino, il che teneva di filo lo spazio di due grosse leghe di strada. Vennero accolti con molta gioia. L'imperatore stette nello stesso luogo il giorno seguente per dar tempo ai prigionieri di riposarsi; poscia, tornato ad Adrianopoli, diede loro libertà di andarsene dove voleano, dopo aver fatto rendere a ciascun di essi le cose ch'erano state loro tolte. Il di più del bottino, che era immenso, fu distribuito ai soldati. Da Adrianopoli, dove si fermò cinque giorni, passò a Didimotico, che avea pensiero di

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 95. Villehardouin.

rialzare dalle sue rovine; ma la trovò talmente distrutta che sarebbe abbisognato molto tempo e molte fatiche.

Didimotico aveva cominciato il macello dei francesi per favorire il re de' bulgari; il re de' bulgari è quegli che la rovina per sempre, nonostante la prontezza de' francesi a soccorrerla. La provvidenza è giusta.

Lo stesso anno 1206 i francesi ripigliano molte piazze in Asia, tra le altre Nicomedia sopra Teodoro Lascari, che avea assunto il titolo d' imperatore. L' imperatore Enrico sposa nel 1207 la principessa Agnese figlia del marchese di Monferrato, re di Tessalonica. Teodoro Lascari si collega contro l'impero col re dei bulgari, che viene ad assediar Adrianopoli. I francesi si difendono assai bene contro amendue; onde Giovannicio è costretto levar l' assedio, e Lascari conchiude una tregua. L'imperatore Enrico ha un'amichevolissima conferenza con suo suocero, il marchese di Monferrato, che gli rende omaggio pel regno di Tessalonica, e che pochi giorni dopo muore d'un colpo di lancia inseguendo una schiera di bulgari. A questa notizia il terribile Giovannicio viene a por l'assedio a Tessalonica, ma per trovarvi anch' egli la morte. Sdraiato sul suo letto vede in sogno un cavaliere sedente su di un bianco destriero, che corre a lui colla lancia in resta e gli porta nel costato una ferita mortale. Si desta gridando che Manastras, uno de' capi principali del suo esercito, l'avea trafitto da banda a banda. Manastras, che aveva la sua tenda presso quella del re, si alza, va da lui, e cerca di disingannarlo, ma indarno; poichè appena Giovannicio ebbe narrato quel funesto sogno, cadde in isvenimento ed in agonia. Manastras, vedendo il re presso a morire, leva l'assedio e fa partire l'esercito, seco portando il principe, che spirò pocostante.

Nel tempo stesso l'imperatore Enrico ricevette dall'occidente un considerevole soccorso di truppe che gli avea procurato il papa e che il vescovo di Soissons gli conduceva. Enrico seppe approfittarne. Non avendo Giovannicio lasciato figli maschi, prese la corona suo nipote Frorelas; e per acquistarvi un nuovo titolo, sposò la sua zia Scitide, sorella di sua madre e di Giovannicio. Erede dell'odio del suo antecessore contro i francesi, ma non già della sua abilità e del suo coraggio, entrò sulle terre dell'impero con grosso esercito, e fu intieramente sconfitto alla prima battaglia che si diede ai 30 luglio 1208. Enrico profittò sì bene della vittoria, che nello spazio d'un mese conquistò sui bulgari cinquanta leghe di paese.

L' imperadore pose quindi in ordine il regno di Tessalonica. Il marchese Bonifacio lasciava due figliuoli; dava col suo testamento il marchesato di Monferrato a Guglielmo, natogli dalla prima moglie, e Tessalonica a Demetrio ancor fanciullo, che avea avuto dal secondo suo matrimonio coll'imperatrice Margherita di Ungheria. Un signore lombardo, il conte Biandrate, nominato tutore del giovane principe e reggente del regno, appena si vide padrone degli affari, imprese a staccar questo regno dall' impero, di cui era feudo, ed anche di torlo al giovane Demetrio per farlo passare al suo fratello Guglielmo.

Informato di queste mene l'imperatore muove in Tessaglia, e dopo parecchi incontri, in cui i lombardi non mostrarono maggior lealtà dei greci, obbliga il Biandrate a ritirarsi in Italia, arma cavaliere il giovane

Demetrio, lo incorona re di Tessalonica con grande solennità il dì dell'epifania 1209, ne conferisce la tutela colla reggenza del regno a sua madre Margherita d' Ungheria, ma con un coreggente per l' imperatore di Costantinopoli. Margherita ottiene dal papa una dichiarata protezione per sè e pel figlio suo, e dall' imperatore un libero godimento della sua rendita vedovile; erano terre e piazze nella Romania, di cui il marchese le aveva fatto dono per cagion di nozze.

Lo stesso anno 1209 si conchiuse la pace tra i bulgari ed i francesi; questa pace fu anche rassodata con un parentado. L'imperatore Enrico aveva perduto la sua moglie Agnese. Frorelas re dei bulgari gli fe' sposare la figlia del suo antecessore Giovannicio; ed i francesi videro assisa sul trono del loro impero la figlia del più mortale nemico che avessero (1).

Teodoro Lascari, avendo preso il titolo d' imperatore in Asia l' anno 1206, scrisse a papa Innocenzo III una lunga lettera contenente molte lagnanze contro i latini di Costantinopoli. Primieramente accusavali di prevaricazione verso Dio, in quanto che, essendosi crociati sotto pretesto di muover contro gl'infedeli, aveano rivolto le loro armi contro i cristiani. assalendo l' impero di Costantinopoli. Li trattava da sacrileghi per aver saccheggiato le chiese ed ucciso dei cristiani; e da spergiuri per aver sovente violato la tregua fatta con esso lui. Teodoro conchiudeva supplicando il papa ad obbligare i francesi a far seco una perpetua pace ed a mandare un legato per trattarla, in modo che non passassero il mare, che Dio aveva posto per confine fra le due nazioni. In questo caso prometteva di unirsi ai latini per far la guerra ai saraceni: altrimenti dichiarava che sarebbe costretto suo malgrado a far contro di essi alleanza cogli infedeli e ad unirsi ai valacchi ed ai bulgari.

Il papa rispòse ai 22 marzo 1208: « Noi non iscusiamo i latini, anzi li abbiamo sovente ripresi dei loro eccessi; ma crediamo dovervi recare le loro scuse. Eglino dicono che, essendosi incaricati della condotta del giovane Alessio, il bisogno di viveri li costrinse di volgersi in Romania, e vollero approfittare dell'occasione per procurare il servigio della santa sede ed il soccorso della Terra santa; lo che credettero d' aver fatto quando, dopo aver preso Costantinopoli senza spargimento di sangue, scacciato l'usurpatore e rimessi padre e figlio sul trono, fecero lor promettere volontaria ubbedienza alla sede apostolica. Ma, siccome si disponevano a passare in Siria, i greci, con dispregio dei loro giuramenti, ciò impedirono maliziosamente, e li obbligarono loro malgrado a pigliare Costantinopoli. Il che eseguito avendo per la sola potenza di Dio, che che abbiano fatto dappoi, ebbero sempre per iscopo di ridurre gli scismatici e di più facilmente soccorrere la Terra santa.

» Ora, benchè non sieno al tutto irreprensibili, crediam però che Dio per un giusto giudizio siasi servito di essi per punire i greci, i quali hanno cercato di lacerare la veste inconsutile di Gesù Cristo. Avviene sovente che, per segreto ma giustissimo giudizio di Dio, i cattivi sono puniti pel ministero dei cattivi. Assur ha servito di verga per castigare e la Giudea e l'Egitto. Giustamente sono periti nel diluvio quelli che non hanno voluto essere con Noè nell' arca. Hanno giustamente patito la fame coloro che negaron ricevere per pastore il beato Pietro

(1) Hist. du Bas-Empire, l. 96.

principe degli apostoli, a cui il Signore ha affidato le sue pecorelle da pascere; quelli che fuorviando dall' ovile, ad onta degli avvertimenti de' nostri predecessori e de' nostri, non hanno voluto ritornare all'unità nè soccorrere la Terra santa, il che far potevano più facilmente e più efficacemente, sì per la vicinanza dei luoghi e sì per la copia delle ricchezze. Se dunque, pel ministero di coloro che si proponevano l'una e l'altra cosa, hanno perduto come i giudei e la loro patria e la loro nazionalità, non è senz' averlo meritato. Del resto, poichè Dio, che è il padrone degl' imperi e li dà a cui gli piace, ha trasferito codesto ai latini, vi consigliamo a sottomettervi al caro nostro figlio, l'imperator Enrico, e a noi, i quali, tuttochè indegni, teniamo il luogo di s. Pietro; poichè esorteremo l'imperatore per mezzo del legato che ci proponiam di mandare, a trattarvi con dolcezza; e quando saprete esser giunto il legato, gli spedirete commissari, affinchè procuri la pace tra voi e l'imperatore (1). »

Ciò che occupò assai Innocenzo III fu l'ordinar le chiese latine di Costantinopoli e dell'impero, non solamente nelle loro relazioni fra esse, ma colle chiese greche, coll'imperatore e coi signori temporali; che avean ricevuto città e principati particolari da governare e difendere. La bisogna non era agevole. A Costantinopoli stessa il patriarca ed il capitolo di s. Sofia erano veneziani, mentre il resto del clero era francese; sovente le diocesi dei vescovi latini non avean confini ben determinati; in una città vi era un vescovo latino ed un greco; in tal altra non ve n'era che un latino; il sistema feudale trapiantato nell'impero per agevolarne il governo e la difesa in mezzo ai suoi elementi così diversi traeva seco un'infinità di relazioni nuove da stabilire e conciliare; sovente le parti interessate si riscaldavano nella disputa, l'una soverchiava l'altra: ricorrevasi al romano pontefice, il quale colla paterna sua autorità calmava gli spiriti, accomodava le differenze, almeno con un provvisorio temperamento, aspettando che il tempo producesse una definitiva conclusione.

Perciò, il patriarca di Costantinopoli Tommaso Morosini, avendo preso possesso della sua sede nel 1206 spedì al papa una solenne deputazione per attestargli la sua sommissione ed esporgli querele, consulte e preghiere sopra diversi articoli. Il papa rispose con una lunga lettera, in cui entra in grande particolarità. Gli mostra con una pacatezza affatto paterna che alcune delle sue lagnanze non sono fondate; alle altre arreca il rimedio conveniente; risolve le proposte difficoltà, gli prescrive regole pei casi più intricati, rimanda al legato la decisione di alcuni affari, gli accorda in tutto od in parte le fatte domande. In tutte le materie, conchiude egli, vi guarderete dall'agire per capriccio e con precipitanza (2).

Quest'avviso non era fuor di proposito. Il patriarca Morosini, veneziano di nascita, aveva contratto colla repubblica di Venezia, riguardo agli affari ecclesiastici di Costantinopoli, degl' impegni condannati dal papa. Fu questa una causa di discordia. Quindi, l'anno 1206, prima d'entrare in Costantinopoli, scrisse al clero ed al popolo di venirgli incontro e di riceverlo col debito onore. Il clero francese non volle riconoscerlo, sostenendo

(1) Innoc. l. 11, epist. 47.

(2) Innoc. l. 9, epist. 140. Gesta n. 102. Raynald, 1026, n. 6.

che la sua promozione era surrettizia ed ottenuta dal santo padre sopra un falso esposto: il perchè appellarono al cardinale Pietro di Capua, ch'era ancora il solo legato a Costantinopoli. Il legato credette dover deferire al loro appello e non costringerli a sottomettersi al patriarca. Questi li scomunicò; ma eglino non badarono punto alla sua scomunica. Il clero latino di Costantinopoli rimase quindi diviso fino all'arrivo dell'altro legato, il cardinal Benedetto di s. Susanna, il quale alla fine li compose.

Fece pure riguardo alla parte dei beni che doveansi dare alla chiesa un accomodamento o concordato tra lui ed il patriarca Tommaso da una parte e dall'altra il principe Enrico, i baroni dell'impero, i cavalieri ed il popolo. Per compensare le chiese de' territori che possedevano sotto la dominazione dei greci, il reggente promette di dar loro fuor delle mura di Costantinopoli la quindicesima parte di tutti i territori, città, castella, villaggi, campi, vigne, boschi, prati ed altri immobili e redditi. Tutti i chiostri, anche in Costantinopoli, apparterranno per intiero alla chiesa; se è necessario fortificare un chiostro, non farassi che col consenso del patriarca o del vescovo diocesano: i laici daranno pure alle chiese le decime di tutti i latini; e se col tempo si può persuadere anche ai greci di dare le decime, i laici non vi si opporranno. Il pagamento delle decime non fu mai stabilito appo i greci come necessario. Tutte le persone ed i beni ecclesiastici, i cherici ed i religiosi, sì greci che latini, e quelli che ripareranno nelle chiese, saranno esenti da ogni secolare giurisdizione secondo il più favorevole costumo di Francia. Nelle nuove conquiste la chiesa avrà per la prima il suo quindicesimo, innanzi che si distribuiscano gli altri. Questo concordato passò a Costantinopoli ai 17 marzo 1206, ed il papa lo confermò con una bolla del 5 agosto dello stesso anno (1).

Più tardi l'imperator Enrico proibì a' suoi sudditi di dare i loro beni alle chiese, nè tra vivi nè per testamento. L'imperatore, dicesi, avea creduto dover fare questo divieto, perchè le forze del suo stato non consistevano che nel servigio a cui i suoi vassalli erano obbligati a cagion de' lor feudi, secondo l'uso di quel tempo; per modo che, alienando le lor terre, si ponevano fuor di stato di fare cotale servigio. Altri cercando di ritirarsi nel natio lor paese, non trovarono cui vendere i lor retaggi a cagion dell'incertezza di quel nascente impero, e si facevano un vanto di donarli alle chiese, da cui traevano anche qualche compenso. Tali sono i motivi che si allegano. Ma, fossero anco reali, non giustificavano un generale divieto; autorizzavano soltanto dei provvedimenti perchè il servigio annesso alle terre feudali si facesse sempre esattamente, nulla importando chi di quelle terre fosse il possessore. Così praticavasi in tutto l'occidente. Egli è in questo senso che il papa, dietro le lagnanze dei vescovi, riclamò contro il divieto dell'imperatore. Nella lettera che gli scrisse su quest'argomento ai 12 marzo 1208, come pure ai veneziani ed ai baroni francesi di Costantinopoli, ricorda loro che le costituzioni degl'imperatori cattolici e le massime generali permettevano ad ogni sorta di persone di donare i loro beni alle chiese ed ai luoghi di divozione. Voi dunque non dovete impedire ai cavalieri ed altri di le-

(1) Innoc. l. 9, epist. 141. Gesta n. 101, Raynald, 1206, n. 3.

gare i loro possessi alle chiese, almeno coi carichi a' medesimi annessi. Aggiunge: « Che se forse una persona negli estremi lascia alle chiese beni che hanno appartenuto alle chiese, siccome in questo caso è piuttosto una restituzione che una donazione, coll'autorità delle presenti proibiamo d'impedirlo, sia per voi stesso, sia per altrui. Altrimenti incarichiamo l'arcivescovo di Variso ed il vescovo di Panide di reprimere colle ecclesiastiche censure tutti i contraddittori (1).» Con altra lettera del 10 luglio 1210 il papa prega l'imperatore ad obbligar i signori di Romania alla restituzione de' monasteri, delle decime e degli altri beni ecclesiastici che avevano usurpati (2).

Alcuni facevano ancor peggio, e prendean partito co' greci ribelli contro i latini. Così Michele, despota dell'Epiro, aveva prestato giuramento di fedeltà all'imperator Enrico e ad Eustachio conte di Boulogne suo fratello, a cui avea altresì dato in isposa la sua figlia maggiore. Ma con isprezzo di questi giuramenti e di questa alleanza, senza dichiarar la guerra, per sorpresa si impossessò del contestabile dell'impero e di cento altri francesi, tra cui molti cavalieri. Fe' gittar gli uni nelle carceri, sferzare ed anche ammazzar gli altri. Il contestabile fu appiccato col suo cappellano. Il despota, seguito da parecchi latini, traditori e disertori, portò il ferro ed il fuoco sulle terre vicine a' suoi stati. Fece troncar il capo a tutti i preti latini che potè pigliare, senza neppur perdonarla ad un vescovo. Coll'attrattiva di una più grossa paga seduceva non pochi soldati dell'imperatore, coll'aiuto dei quali moltiplicava i suoi guasti e le sue crudeltà. Teodoro Lascari, sostenuto dai disertori latini, faceva altrettanto dal lato suo. Per ordine suo un signore particolarmente attaccato all'imperatore fu, dicesi, scorticato vivo.

È quanto l'imperator Enrico riferì al papa, che ne parla nelle sue lettere dei 7 dicembre 1210 al patriarca di Costantinopoli ed ai prelati di Romania. E aggiunge: « Ora, se i greci ricuperassero l'impero di Romania, impedirebbero il soccorso di Terra santa, per tema non fosse un'occasione di far ad essi di nuovo perdere il loro stato: atteso inoltre che, prima che l'impero fosse da essi passato ai latini, non hanno mai voluto soccorrer la Terra santa per quante preghiere ne abbiam loro fatte. All'opposto l'imperatore Isacco fece fare una moschea a Costantinopoli a favor di Saladino. Finalmente, se potessero sterminare i latini, ai quali già fin d'ora danno il nome di cani, durerebbero assai più ostinati nello scisma, e l'ultimo loro errore sarebbe peggior del primo, poichè non cessano di mormorare essere per la politica dell'apostolica sede che l'armata dei latini ha fuorviato dalla sua strada per prender Costantinopoli. Il perchè vi ordiniamo di proibire ai latini sotto pena di scomunica di dare alcun soccorso ai greci, particolarmente a Michele, contra l'imperatore e i suoi sudditi, e di esortar quel principe a dar loro soldi convenienti, per tema che l'indigenza non li costringa a passare dalla parte dei greci (3). »

Il papa è il medico in capo dell'intera umanità. Deve conoscere il temperamento di ciascuna nazione, il bene, il male, il forte, il debole, affin di trattarla come conviensi per conservarle o renderle la sanità.

(1) Innoc. l. 11, epist. 12, 13.
(2) L. 8, epist. 99.

(3) Innoc. l. 13, epist. 184.

Da molti secoli la nazione più ammalata sono i greci. Non è già una febbre di gioventù, dopo la quale l'uomo si calma e matura: è un male inveterato, ereditario, originale, che corrompe quanto v' ha di meglio, peggiora ciò ch' è già cattivo, e volge in veleno i più salutari rimedi. Il dono dell'intelligenza, la finezza dello spirito non le serve che ad inventar eresie e scismi; i temporali vantaggi che Dio le ha compartiti divengon per lei un motivo ed un mezzo d'ingelosire, di combattere, di negare la spirituale prerogativa che Dio medesimo ha largito a Roma cristiana per la guarigione e salute di tutti i popoli. La sua forza, la gloria sua, la sua letteratura inaridisce e muore. Una sola cosa conserva essa sempre assai viva: l'antipatia pel medico in capo, la ripugnanza pel solo rimedio che può guarirla, l'unità cattolica. Piuttosto la scimitarra dell'ottomano, il knout del moscovita che il pastorale di s. Pietro. Al par dell'ebreo ella è una nazione umanamente incurabile; secoli di calamità non la fanno rientrare in sè stessa. Per guarirla bisognerebbe cangiarle il naturale, lo spirito ed il cuore. Dio solo può farlo. Lo farà egli?

Intanto tutto ciò che può la chiesa di Dio ed il suo capo è di pregar per lei, di non porre alcun ostacolo al suo ritorno, di prepararvi le vie, di approfittare di tutte le circostanze per guadagnare e salvare, se non l'intera nazione, qualche parte almeno, un numero d'individui più o men grande. La salute, il bene soprannaturale d'un'anima sola vale assai più che tutti i beni naturali dell'universo intero.

Innocenzo III conosceva bene i suoi malati, i re ed i popoli della cristianità, e sapeva applicar i rimedi secondo i tempi, i luoghi e le persone. Durante il trattamento il malato mormorava, gridava, si adirava; ma guarito che fosse, era pieno di riconoscenza e rendeva grazie. I re ed i popoli dell'occidente erano abbastanza forti per sopportare i rimedi efficaci. Ma i greci eran così deboli che pareano incapaci a tollerar un rimedio qualunque. Se voi fate la conquista di Costantinopoli, accrescerete le lor preoccupazioni contro la chiesa cattolica, fuor della quale non v' ha salute. Se dopo aver fatta questa conquista ve la lasciate da essi rapire, aumenterete ancora le loro stesse prevenzioni, ed inoltre il lor disprezzo contro tutti i popoli e i re dell'unità cristiana. Ecco ciò che considerava, ciò che diceva Innocenzo III. Ecco perchè raccomandava con tanta istanza a riguardo loro la dolcezza, la moderazione, la pazienza. Più d'una fiata gli avvenimenti decidevano in altro modo. Talora perfin gli uomini di sua confidenza non corrispondevano per nulla alle sue intenzioni.

L'anno 1213 mandò a Costantinopoli in qualità di legato Pelagio, cardinal vescovo d'Albano, con lettere di raccomandazione all'imperator Enrico, a Goffredo di Villardovino, principe d'Acaia, ed ai signori del paese; ai vescovi, agli abati ed ai superiori ecclesiastici. Ciò che particolarmente raccomandava agli uni ed agli altri era d'aiutar il legato a procurar la riunione dei greci colla chiesa romana, riunione che sperava di compiere nel prossimo concilio lateranese. Al dir d'uno storico greco, Giorgio Acropolita, il legato avea presa la cosa con uno zelo troppo violento. Per mostrare che rappresentava il papa, portava il color rosso fin nella calzatura e nella gualdrappa e nella briglia del suo cavallo: il che era

dai greci notato, perchè era il color dell'imperatore. In sostanza non era che l'abito di cardinale. L'autore greco aggiunge: Esercitò la sua legazione con molta alterigia, volendo sottomettere tutti i greci agli ordini di Roma, sino a far imprigionar dei monaci e dei preti, e chiudere tutte le chiese. Era d'uopo riconoscere, sotto pena di morte, il papa per primo pontefice e far menzione di lui nel santo sagrifizio. Questo procedere gittò la costernazione in Costantinopoli, e i primari dei greci si rivolsero all'imperator Enrico e gli dissero: « Essendo d'un'altra nazione ed avendo un altro pontefice, noi ci siamo sottomessi alla vostra potestà quanto al corpo, ma non quanto all'anima ed alle cose spirituali. Siamo obbligati di combattere per voi alla guerra, ma ci è impossibile lasciare la nostra religione. Liberateci dunque dai mali che ci minacciano, o lasciateci andare in libertà a raggiungere i nostri compatriotti. » L'imperatore non volle privarsi del servizio di tanti prodi, e, a malgrado del legato, fece aprire le chiese dei greci e torre dalle prigioni i loro monaci e preti; così calmò la tempesta ond'era agitata Costantinopoli. Ma prima di ciò essendo molti monaci partiti andarono a trovar l'imperatore Lascari, che diè loro dei monasteri da abitare, andarono al pari dei preti a Nicea, dove il patriarca Michele Autoriano ricevette gli uni nel suo clero e diede agli altri delle chiese: così vivevano in libertà (1).

Intanto che l'impero di Costantinopoli era conquistato dai guerrieri della quarta crociata, malgrado loro e ad onta del papa, l'Egitto e la Siria, dove aveano intenzione di portar le loro armi, erano in preda a flagelli più crudeli della guerra. Il Nilo, sospendendo il solito suo corso, cessò d'innondarne le rive e fecondarne le messi. L'ultimo anno di questo secolo (1200) si annunziò, dice lo storico Abdallatif (2), come un mostro il cui furore stava per divorar tutto. Quand'ebbe cominciato a farsi sentire la fame, il popolo fu condannato a nudrirsi dell'erbe dei campi e dello sterco degli animali. Vedevansi i poveri frugar ne' cimiteri e contender co' vermi le spoglie delle bare. Quando il flagello divenne più generale, la popolazione delle città e delle campagne, come se fosse stata inseguita da uno spietato nemico, fuggiva in disordine, errava a caso di città in città, di villaggio in villaggio, e dappertutto trovava il male che voleva evitare. In tutti i luoghi abitati non poteasi muover passo senz'essere colpito dalla veduta d'un cadavere o di qualche infelice sul punto di spirare.

Ciò ch'eravi di più orrendo in quella universale calamità si è che il bisogno di vivere traeva a commettere i più grandi delitti e rendeva tutti gli uomini nemici gli uni degli altri. Ne' primi tempi vedevansi con orrore quelli che si nutrivano di carne umana; ma gli esempi di uno scandalo si grande si moltiplicaron talmente che non se ne parlò più, se non con indifferenza. Gli uomini alle prese colla fame, che non la perdonava nè ai ricchi, nè ai poveri, più non conobbero pietà, vergogna, rimorso, e non furono rattenuti nè da rispetto alle leggi, nè da timor di supplizi. Giunsero alla fine a divorarsi gli uni gli altri, come bestie feroci. Al Cairo trenta donne in un sol giorno perirono su di un rogo, convinte d'aver

(1) Georg. Acropol. n. 17. Hist. byzant.

(2) Autor arabo, tradotto da Silvestro di Sacy.

ucciso e mangiato de' bambini. Lo storico arabo riferisce una quantità di simili tratti.

Venne bentosto la pestilenza ad aggiunger le sue stragi a quelle della fame. Dio solo, dice la storia contemporanea, conosce il numero di coloro che moriron di fame e di malattia. La capitale dell'Egitto, nello spazio di pochi mesi, contò cento undici mila funerali. Alla fine non bastava più la gente a seppellire i morti; stavansi paghi a gittarli fuor de' bastioni. La stessa mortalità si fece sentire nella città di Damietta, di Kous, d'Alessandria. Galleggiavan sul Nilo cadaveri numerosi al pari delle piante bulbose che in un certo tempo copron le acque del fiume. Un pescatore ne vide passar sotto i suoi occhi più di quattrocento in una sola giornata; non si scorgevano da tutte parti che ammassi di ossa umane; le strade, per parlar come gli autori arabi, erano come un campo seminato di cadaveri, e le province più popolate come una sala di banchetto per gli uccelli di rapina.

L'Egitto perdette più d'un milione d'abitanti. La fame e la peste si fecero sentire fin nella Siria, e non risparmiarono più le città cristiane che le musulmane. Dalle spiagge del mar Rosso sino alle rive dell'Oronte e dell'Eufrate, tutte le contrade non offrivano che scene di dolore e di desolazione. Come se la collera del cielo non fosse soddisfatta, non tardò a manifestarsi con un terzo flagello non men terribile di tutti gli altri.

Un violento tremuoto devastò le città e le province che la fame e la peste avean risparmiate. Le scosse rassomigliavano al movimento d'un crivello o a quel che fa un uccello quando rialza e abbassa le ali. Il sollevarsi del mare e l'agitarsi dei flutti presentavano un orribile aspetto: le navi si trovaron di sbalzo portate sulla terra; una gran quantità di pesci fu gittata sulla riva. Le alture del Libano si spaccarono e si abbassarono in più luoghi. I popoli della Mesopotamia, di Siria e di Egitto credettero veder il terremoto che deve precedere l'estremo giudizio. Molti luoghi abitati scomparvero del tutto, e moltissima gente perì. Le fortezze di Hamah, di Balbek furono rovesciate; nella città di Naplosa non rimase in piedi che la contrada de' samaritani; Damasco vide crollare i più superbi suoi edifici; la città di Tiro non conservò che alcune case; i bastioni di Tolemaide e di Tripoli non eran che un mucchio di rovine. Con minor violenza si fecero sentire le scosse sul territorio di Gerusalemme, e nella generale calamità i cristiani ed i musulmani si unirono per ringraziare il cielo d'aver nella sua collera risparmiato la città dei profeti e dei miracoli (1).

Qui s'intravedono alquanto le viste della provvidenza. Se i guerrieri della quarta crociata avesser potuto, secondo la loro intenzione e quella del papa, approdare nella Siria o nell'Egitto e farne la conquista, è probabile che, in mezzo ai flagelli che desolarono quelle contrade, tutti sarebbero periti, vincitori e vinti. Dio riserbava a que' guerrieri, generalmente così cristiani, fatiche più gloriose e più durevoli.

In quel tempo i poveri cristiani dell'Egitto erano uniti di comunione colla chiesa romana. Oltre i cristiani del paese, vi erano in Alessandria ed al Cairo molti cristiani prigionieri caduti nelle mani degl'infedeli duranti le guerre sante. Erano più duramente trattati che gli schiavi ordinari, do' quali invidiavan la sorte. Non aveano che un vecchio

(1) Michaud, Hist. des croisades, t. 3.

prete per amministrar loro i soccorsi della religione. Pregarono il patriarca di ordinar diacono uno di loro, affin di aiutare il prete infermo. Il patriarca non osò farlo senza la permissione del papa. Scrisse adunque, come pure i prigionieri, ad Innocenzo III per esporgli l'affliggente loro condizione, il pericolo a cui molti erano esposti di perder la fede, e lo pregarono di scrivere ai re, ai principi ed ai cavalieri d'oriente di procurar la loro liberazione, sia per cambio, sia altrimenti.

Il papa rispose loro, al patriarca ed ai prigionieri, nel mese di gennaio 1212. Compatì vivamente ai lor patimenti; poichè possiam dir coll'apostolo: Chi è che s'inferma, senza ch'io m'infermi? chi è che è scandalizzato senza ch'io bruci? Ma spero altresì dal Padre delle misericordie, che ci consola in tutte le nostre tribolazioni, che compirassi in voi quest'altra parola: Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia, poichè di loro è il regno de' cieli. Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati. Li avverte però, con dolore e confusione, aver udito dire che alcuni di loro commettean delitti non solo capaci di allontanar da essi la misericordia di Dio ed impedirne la liberazione, ma di screditare la religion cristiana fra gl'infedeli. Li scongiura, pel giorno del tremendo giudizio, d'astenersene in ogni modo affinchè il nome santo del Signore non venga bestemmiato fra le nazioni. Del resto loda e si congratula col patriarca della paterna sua carità; non solamente gli permette, ma lo prega di ordinar loro un diacono che possa istruirli e consolarli. Fa loro sapere finalmente gli spedienti che, d'accordo co' cardinali suoi fratelli, ha preso per procacciare la loro liberazione (1).

Il papa di fatto scrisse a s. Alberto patriarca di Gerusalemme, suo legato; gli rappresentò anzitutto il pericolo d'apostasia, in cui eran que' prigioni pei tormenti che si facean loro soffrire da lungo tempo a questo effetto, benchè non domandassero che d'esser trattati come i prigionieri infedeli, rendendo gli stessi servigi. Ordinò al patriarca adoperasse caldamente presso i cavalieri del tempio e dello spedale, appo i re ed i principi per promovere quest'opera buona ed ottenere la liberazione de' prigionieri cristiani per cambio od altrimenti, tanto più ch'eglino avevano incorsa la prigionia per la fede cristiana ed erano come i prigionieri di Cristo, che nel giorno del giudizio dirà a' suoi fedeli: Venite, benedetti del mio Padre, possedete il regno che vi è stato preparato fin dall'origine del mondo, poichè io era in carcere, e voi mi avete visitato; perciocchè tutte le volte che fatto l'avete ad uno dei minimi miei fratelli, l'avete fatto a me. All'opposto dirà ai reprobi: Andatevene, maledetti, al fuoco eterno, che è stato preparato pel diavolo e per gli angeli suoi. Come se dicesse apertamente: Chiunque avrà liberato dal carcere uno de' miei fedeli, io lo strapperò dall'inferno, perchè non sia eternamente colà tormentato col diavolo e gli angeli suoi, ma sia eternamente glorificato cogli angeli santi nel regno di Dio. Il papa ricorda al patriarca che, giusta le canoniche costituzioni, per riscattar i cattivi si devon vendere i beni della stessa chiesa, cui non è permesso alienare in altri casi. Quanto sarebber dunque colpevoli ed inumani coloro che non vi contribuissero secondo le loro forze! Gli raccomanda di fargli conoscere quelli

(1) Innoc. l. 11, epist. 146 et 148.

tra i cavalieri e i principi che mostrerebbero maggiore zelo ad eseguir le sue preghiere, affinchè potesse dal canto suo ascoltarli più favorevolmente nelle loro domande (1).

Il patriarca d'Alessandria, del quale s'ignora il nome, scrisse più volte ad Innocenzo, attestando nelle sue lettere e per altri indizi una gran devozione per la chiesa romana e per la persona stessa del pontefice. Innocenzo gli rispose con una lettera piena d'affetto, in cui lo consola e si rallegra anche coi motivi più elevati dei mali che soffriva sotto la dominazione degl'infedeli; lo invita a venire od almeno a mandare un deputato al concilio che stava per adunarsi a Roma a fin d'avvisare al modo di soccorrere la Terra santa e riformare la chiesa; finalmente si raccomanda istantemente alle sue orazioni (2).

Il beato patriarca di Gerusalemme, Alberto, era nato da una nobile famiglia nella diocesi di Parma. Essendo stato dall'infanzia destinato alle lettere, fece grandi progressi nelle arti liberali e nello studio delle leggi; ma non minori erano quelli che faceva nella pietà. Giovane ancora entrò nel monastero di s. Croce di Mortara, capo d'una congregazione di canonici regolari, dove s'istruì nella legge divina. Appena ebbe fatto professione, fu eletto priore della comunità. Tre anni dopo, nel 1183, venne scelto ad occupar la sede vescovile di Bobbio; ma la sua modestia gli fece immaginare mille difficoltà, le quali servirono a prolungare la resistenza che egli opponeva alla sua elezione. Frattanto si rese vacante la sede vescovile di Vercelli, e poichè non potè ancor essere consacrato vescovo di Bobbio fu costretto ad accettarla. Governò questa chiesa per vent'anni con istraordinaria vigilanza e capacità. Istruì il suo popolo sì cogli esempi di sua vita come co' suoi sermoni. Riformò i costumi del suo clero e degli altri diocesani; molti arrossirono di durarla nel disordine, vedendo il lor pastore così umile, sobrio, casto, rigido con sè stesso, così caritatevole, liberale, compassionevole con tutti, particolarmente coi poveri, così assiduo a tutti i divini offici, così dedito alla predicazione. Benchè la principal sua sollecitudine fosse per bene spirituale della sua chiesa, non lasciò però di adoperarsi a procurarle anche varî vantaggi temporali. La liberò dai debiti, ch'erano molti e assai gravi; ne aumentò i redditi; l'adornò di nuovi edifizi; difese e consolidò i suoi diritti: ed essendo egli non meno abile giureconsulto e canonista che buon teologo, non trattò alcuna causa di cui non conoscesse perfettamente la giustizia, e riuscì in ciò sempre a felice esito.

L'opinione che aveasi della sua prudenza, penetrazione, rettitudine ed abilità negli affari, fece sì che papa Clemente III e l'imperator Federigo Barbarossa lo scegliesser per arbitro delle loro contese. Aggiungesi altresì che fu onorato del titolo di principe dell'impero da Enrico VI successore di Federigo, il quale a sua considerazione accordò anche diversi favori alla chiesa di Vercelli. Papa Celestino III lo colmò egli pure di benefizi, ed Innocenzo III lo adoperò in parecchie rilevanti negoziazioni, segnatamente per trattare una riconciliazione tra i popoli di Parma e quelli di Piacenza, che avevano preso le armi per distruggersi a vicenda. Tali erano la scienza, le virtù e la riputazione del santo vescovo di Vercelli quando fu eletto patriarca di Gerusalemme, sia

(1) Innoc. l. 14, epist. 147.

(2) L. 16, epist. 34.

che colà fosse conosciuto soltanto per fama, o che vi fosse stato precedentemente in pellegrinaggio.

Essendo morto al principio del 1203 il patriarca Monaco, fiorentino di nascita, uomo sapiente e virtuoso, prima arcivescovo di Cesarea, il cardinal Soffredo, ch' era arrivato in Palestina come legato della santa sede, fu eletto patriarca di Gerusalemme dal clero e dal popolo, col consenso del re e l' approvazione dei vescovi suffraganei. Si spedirono deputati a Roma per ottenere la conferma del papa ed il pallio. Il papa, avendone deliberato, ordinò che si persuadesse il cardinale ad accettare, se si poteva, ma non si costringesse. Egli stesso con sue lettere l' eccitò a non ricusare il governo di una chiesa, dove il Signore medesimo ebbe tanto patito. Il cardinale, che alla prima avea ricusato, accettò alle istanze del pontefice, ed hassi di lui una carta del 7 maggio 1203, dove s' intitola umile patriarca di Gerusalemme ed indegno legato dell'apostolica sede; ma rinunziò bentosto dopo, e ottenne si facesse una nuova elezione. Tutti allora convennero ad eleggere il beato Alberto, vescovo di Vercelli.

Per condurlo d'Europa, si mandarono deputati, il cui capo era Raineri, fiorentino di nascita, ch' era stato priore del santo sepolcro, ed allora lo era di Ioppe. Ottenne questi il consenso del papa, con una lettera per Alberto, del 18 febbraio 1204, in cui dice: Il priore ed i canonici del santo sepolcro sono comparsi innanzi a noi, e ci hanno rappresentato che il carissimo fratello Soffredo non avendo potuto esser persuaso a consentire alla sua elezione, si sono adunati, e vi hanno eletto unanimemente per patriarca. Al che il re di Gerusalemme e gli arcivescovi hanno assentito e ci han con loro lettere supplicato non solo d' indurvi, ma di costringervi a consentire a questa elezione. I due cardinali legati Soffredo e Pietro ci hanno scritto lo stesso. Finalmente i vescovi suffraganei di Gerusalemme, che pretendono d'aver voce nell' elezione, il che è loro contrastato dal priore e dai canonici del santo sepolcro, hanno convenuto, al pari del patriarca d' Antiochia e de' vescovi della sua provincia, per parte loro, di rimettere i loro diritti a due persone, le quali pure vi hanno nominato pastore della medesima chiesa.

Nel rimanente della lettera il papa si adopera a persuadere al beato Alberto di accettare quella dignità, non ostante tutti i travagli, le difficoltà, ed i pericoli che vi erano allora annessi, anzi a motivo appunto di questo. Gli ricorda che, per riparare la caduta del genere umano, Gesù Cristo, benchè fosse Dio, si è annichilato, ha preso la forma di servo, ha scelto Gerusalemme per ivi patire, obbediente a Dio suo Padre fino alla morte di croce. Non sarebbe dunque molto ingrato e colpevole il servo, se ricusasse di soffrire pel suo padrone ciò che il padrone ha sofferto per lui? Innocenzo sviluppa questo pensiero con una profonda pietà, come un santo può fare ad un santo. Non dite, aggiunge egli, che siete chiamato al governo di una diocesi, di cui ora non potete prender possesso, perchè i nemici ne occupano quasi tutta l' estensione. Ricordivi come Giacomo fratello del Signore ha ricevuto da governare codesta medesima Gerusalemme, non già sommessa, ma ribelle, essendo ancora sotto la podestà di coloro che avean crocifisso il Signore fuori della città, e poscia hanno ucciso Giacomo stesso presso il tempio.

Oltre ciò voi ne avete una porzione, ed avete propriamente quella chiesa, poichè essa non consiste nei luoghi, ma nelle persone, e queste vi domandano, affinchè vi adoperiate a ricuperare i luoghi santi. Ora, sebbene ci siate assai necessario in Lombardia, come un prelato, a cui affidiamo con sicurezza i nostri poteri negli affari difficili, pure la pressante necessità non solo della chiesa di Gerusalemme, ma di tutto l'oriente, ne obbliga a farci una specie di violenza per esortarvi e scongiurarvi ad accettar questa elezione. Temete di resistere alla volontà di Dio; temete che se, pel vostro rifiuto, si ponesse a quel posto una persona indegna, non ci sia motivo d'imputarlo a voi, e non temete già di non riuscire: Dio ricompensa le fatiche piuttosto che il successo. Non obbligateci ad usare maggior severità per farvi obbedire ai nostri ordini. Non ad un onore venite elevato, ma ad una pesante carica; poichè oggidì quella chiesa ha più pesi che onori. E non pretendiate scusarvi sull'esempio del cardinal Soffredo; forse egli ha ricusato per tema che, trovandosi sui luoghi, non sembri aver egli stesso procurato la sua promozione ed aver operato per interesse, opponendosi, come ha fatto, alla nomina di un soggetto indegno.

Il beato Alberto umilmente acquetossi alle istanze del papa. Venne a Roma, fu trasferito alla sede patriarcale di Gerusalemme, ricevette non solamente il pallio, ma anche l'autorità di legato apostolico nella Palestina per quattro anni, come attesta il papa ai prelati ed a tutti i fedeli del paese, con lettera del 16 giugno dell'anno seguente 1205. Alberto tornò ad assestare gli affari della chiesa di Vercelli ed a provvederla di un successore, poscia s'imbarcò su d'una nave genovese per la Terra santa, dove approdò nell'anno 1206.

Fin dall'anno precedente il papa avea scritto più lettere in suo favore. Primieramente raccomanda ai prelati ed a tutti i fedeli del paese, sì natii e sì stranieri, di riceverlo con onore e sommessione, come se fosse egli stesso. Gli conferisce il potere di portar il pallio in qualsivoglia provincia, e di assolver dalla scomunica tutti quelli che volessero attraversar seco il mare, e tutti gli abitanti della Terra santa. Conserva ai cherici che faranno il viaggio la rendita de' loro benefizi per tre anni. Finalmente gli manda il danaro destinato al soccorso di Terra santa (1).

Il papa scrisse pure ai prelati di Francia una lettera in cui dice: La nuova dell'impensata presa di Costantinopoli vi ha tosto fatti passare i pellegrini ch'erano nella Terra santa e perfino gli abitanti del paese, cosicchè quella provincia è rimasta quasi esausta d'uomini e di danaro. E, ciò che è più pericoloso, essendo morto il patriarca di Gerusalemme, i nostri legati ne sono partiti; il re e suo figlio, che doveva succedergli, sono morti anch'essi, e non rimane persona per governare quella provincia nè nel temporale nè nello spirituale. Per colmo di dolore, il conte di Tripoli ed il re d'Armenia si contendono il principato d'Antiochia, e la loro guerra divide quel pugno di gente che è rimasta nel paese; poichè i templari ed il popolo d'Antiochia stanno pel conte, il patriarca d'Antiochia e gli spedalieri sono pel re. Il figlio di Saladino, ch'è il sultano d'Aleppo, sostiene il conte di Tripoli; ma Denefin è contro di lui.

(1) Vita b. Alberti, Acta ss., 8 april. Innoc n. 98. L. 7, ep. 100, 101, 102, 167, 168.

Sefidin, signore di Damasco e dell'Egitto, e tutti i saraceni, avendo intesa la conquista di Costantinopoli, ne rimasero così afflitti che avrebbero amato meglio fosse stata presa Gerusalemme: e Sefidin avendo tosto fatto tregua con tutti i suoi nemici, va per ogni dove in persona a raccorre gl' infedeli contro i cristiani.

Aggiunge il papa la disfatta che i latini di Costantinopoli aveano tocca in conseguenza della congiunzione dei bulgari, dei greci e dei turchi, e conchiude: « Siccome adunque ora non si spera assolutamente alcun soccorso che debba passare alla Terra santa, temiamo fortemente non i saraceni piglin più animo ad impadronirsi di quel che ne resta, per torre ai cristiani l'occasione di passarvi e dar ai greci il mezzo di ricuperare l'impero di Costantinopoli, il che sì gli uni come gli altri ardentemente desiderano. Ora, in tali circostanze, il re di Francia è quegli, donde si attende il principale soccorso, ed è perciò che Iddio lo ha reso così grande e così superiore tra tutti i principi cristiani (1). »

Il re di Gerusalemme, di cui si parla in questa lettera, era Almerico o Amalrico di Lusignano, secondo di questo nome, re di Cipro per sè stesso e di Gerusalemme per sua moglie Isabella, di cui fu il quarto marito. Durante e dopo i terribili flagelli che desolaron la Siria e l'Egitto, quel re di Gerusalemme dava a' suoi baroni l' esempio della saviezza e della rassegnazione cristiana. I tre ordini militari che avevano esaurito i loro tesori per mantenere i soldati ed i cavalieri nel tempo della fame, invocavano con lettere ed inviati la carità de' fedeli d' occidente. Si diè opera a riedificar le città ch'erano state abbattute dal tremuoto: le somme ammassate da Folco di Neuilly, predicatore dell'ultima crociata, furono impiegate a rialzar le mura di Tolemaide. Mancando i cristiani di operai, fecero lavorare i prigionieri musulmani. Fra i prigionieri condannati a siffatti lavori trovavasi Saadi, celebre poeta persiano. Un ricco abitante d'Aleppo lo riscattò con dieci monete d'oro e gli diè in moglie la propria figlia con cento monete d' oro per dote; ma Saadi stesso racconta nelle sue poesie, che quel maritaggio gli fece più volte desiderare la sua cattività.

Il re Amalrico II morì il 1° d' aprile 1205 a Tolemaide o s. Giovanni d'Acri. Un figlio che aveva avuto da Isabella morì qualche tempo dopo. La regina seguì ben tosto anch' essa nella tomba lo sposo ed il figliuolo, lasciando il diritto del regno alla sua figlia maggiore Maria, che aveva avuto da Corrado marchese di Monferrato suo secondo marito. Tal era la trista condizione del regno di Gerusalemme quando il beato Alberto vi approdò in qualità di patriarca.

I baroni ed i signori rimasti in Siria sentiron più che mai la necessità d'avere alla loro testa un principe che potesse governarli, e si occuparono a scegliere uno sposo per la giovine regina di Gerusalemme. Risolsero perciò di chiedere un re all' occidente, e di dirigersi alla patria dei Goffredi e dei Baldovini, a quella nazione che avea fornito tanti eroi alle crociate, tanti illustri difensori alla Terra santa. Fu spedita una solenne deputazione al re di Francia, Filippo Augusto, per domandargli un signore degno di sposare la giovane principessa e capace di sostenere il regno.

Tra i signori della sua corte Fi-

(1) Innoc. l. 7, epist. 124.

lippo distinse Giovanni di Brienne, fratello di quel Gualtiero di Brienne che abbiam veduto morire nell'Italia meridionale colla fama d'un eroe e col titolo di re. Nella sua giovinezza Giovanni di Brienne era stato destinato allo stato ecclesiastico; ma allevato in una famiglia di guerrieri, ricusò d'obbedire alla volontà de' genitori. Avendo il padre voluto usare la forza per costringervelo, andò a cercare nel monastero di Cistercio un asilo contro la collera paterna. In quel ritiro Giovanni di Brienne fu confuso nella folla de' cenobiti, e si diè come essi al digiuno ed alla mortificazione. Le austerità del chiostro però non potevano andar d'accordo col suo ardore, colla nascente sua passione pel mestier delle armi; sovente, in mezzo all' orazione ed alle religiose cerimonie, le immagini de' tornei e delle pugne venivano a distrarne il pensiero ed a turbarne lo spirito. Uno de' suoi zii avendolo trovato alla porta del monastero, ebbe pietà delle sue lagrime, lo condusse alla propria casa, incoraggiò le naturali sue disposizioni. Da quel punto Giovanni di Brienne non si occupò più d'altro che della gloria de' conflitti, e quegli che si destinava al servigio di Dio, alla pace degli altari, non tardò a farsi una gran fama colla sua bravura e colle sue imprese.

Si gittarono dunque gli occhi su di lui per esser fatto re di Gerusalemme. Accettò, partì con un seguito considerevole, approdò a Tolemaide la vigilia dell'esaltazione della s. Croce, 13 settembre 1209, alla dimane sposò la principessa Maria, e verso la fine dello stesso mese fu solennemente incoronato a Tiro. Il suo arrivo in Palestina fu segnalato da alcuni vantaggi riportati su' saraceni, allora padroni di una gran parte del regno ch'egli era chiamato a conquistare; ma siccome non avea seco che un piccol numero di cavalieri, i suoi successi non furono che passeggeri. Diedero però occasione ad una nuova crociata.

Intanto che le politiche rivoluzioni travolgevano imperi, che i tremuoti rovesciavano città, che la peste e la fame decimavano nazioni e regni, alcuni poveri eremiti vivean tranquilli sul monte Carmelo. Questa montagna, ossia questa catena di montagne che congiunge la Fenicia alla Palestina, offre naturalmente delle solitudini favorevoli alla contemplazione. Elevato sopra la terra ed il mare, in mezzo ad imperi, regni, nazioni e popoli che non sono più, inaccessibile alle tempeste delle guerre umane, il solitario dall'alto delle sue rocce, dal fondo della sua grotta, contempla in sicuro le frequenti tempeste che sconvolgono il mare in lontananza. Quivi è dove il profeta Elia, prima d'esser rapito in cielo su d' un carro di fuoco, amava riparare per sottrarsi alla persecuzione d'Acabbo e di Gezabele, e trattenersi con solo Iddio. Quivi è dove il profeta Eliseo, suo discepolo, abitualmente dimorava coi figliuoli, ossia discepoli de' profeti, veri cenobiti dell'antica alleanza.

Non dubitiamo che in altri tempi, come sotto la persecuzione di Antioco, in cui i fedeli israeliti si salvarono nei deserti in gran numero e sulle montagne, il Carmelo, già consacrato dalla memoria d'Elia ed Eliseo, non fosse popolato da pii anacoreti. Gli assidei, gli esseni, i terapeuti ed altri religiosi e cenobiti dell' antico testamento dovettero aver caro un luogo così adatto alla vita contemplativa. Scomparendo, almeno quanto al nome, codeste varie congregazioni ebree,

all' apparir del cristianesimo, con ragion si conchiude che esse generalmente le abbracciarono quasi tutte. Poterono perpetuarsi sotto i nomi cristiani d'asceti, di monaci, di solitari ed altri. Sotto le persecuzioni degl' imperatori idolatri, che non cessarono guari per tre secoli, il Carmelo dovette servir d' asilo ai cristiani fedeli, come un tempo ai fedeli israeliti sotto la persecuzione di Gezabele e d'Acabbo. Dovette accader lo stesso all'invasione del maomettismo, come lo vediamo in grande nelle montagne del Libano, dove i cristiani rifuggiti hanno formato la nazione dei maroniti. È dunque al tutto verosimile che dopo il profeta Elia la montagna del Carmelo servisse abitualmente di ritiro a pii solitari.

Giovanni Focas, monaco greco dell' isola di Patmos, che visitò i luoghi santi l'anno 1185 finisce così la relazione del suo viaggio: Sul monte Carmelo havvi la caverna di Elia, dove un tempo eravi un gran monastero, come vedesi dagli avanzi degli edifizi; ma è stato rovinato dal tempo e dalle incursioni dei nemici. Alcuni anni fa un monaco, sacerdote e con bianchi i capegli, venne dalla Calabria e si stabilì in quel luogo. Fece una piccola clausura fra le rovine del monastero, vi edificò una torre ed una chiesicciuola, e raccolse circa dieci frati, coi quali abita ora quel santo luogo (1). Così parla Giovanni Focas testimonio oculare. Oltre questi eremiti che abitavano la stessa caverna del profeta Elia e che presero il nome di carmelitani, eranvi nel 1204 sulla stessa montagna del Carmelo, ma in luoghi fertili, tre monasteri di cenobiti che avean grandi possessioni, come ci fa sapere il monaco Guntero, nella relazione del viaggio di Martino, abate di Pairis, presso Basilea (2).

Essendo il beato Alberto, patriarca di Gerusalemme, arrivato in Palestina, gli eremiti del monte Carmelo, il cui numero erasi indubitatamente aumentato dopo il 1185, gli domandarono una regola scritta adatta allo scopo della loro istituzione. Ei la diede loro verso l'anno 1209. È in sedici articoli. Avranno un priore, scelto fra loro per unanime consenso di tutti, od almeno della parte maggiore e più sana. Ciascuno gli prometterà obbedienza e fedelmente si applicherà ad adempiere la sua promessa. I frati avranno ciascuno cellette separate le une dalle altre, che assegnerà loro il priore coll' assenso degli altri frati, o della più sana parte. Nessuno potrà cangiar di cella senza licenza del priore. La cella del priore dev' essere all' ingresso della clausura, affinchè pel primo incontri coloro che arrivano, e disponga a suo piacere quanto poscia è da farsi. Ciascuno starà nella sua cella od appresso, meditando giorno e notte la legge del Signore, ed attendendo alle orazioni, qualora non sieno legittimamente occupati. Quelli che sanno leggere diranno le ore canoniche, come sono regolate dall' istituzione de' santi padri e dall' uso approvato dalla chiesa: gli altri diranno venticinque *Pater* pei notturni, cinquanta nelle domeniche e feste solenni; sette per le laudi, altrettanti per ciascun' ora, eccetto pei vespri, ove ne diranno quindici. Nessun de' frati dirà sua alcuna cosa, ma tutto sarà tra voi comune. Di quanto vi darà il Signore, il priore farà distribuire a ciascuno quel che gli è necessario, avuto riguardo all' età ed ai bisogni: di modo però che ciascuno resterà nella sua cella

(2) Leo Allat., Opusc. c. 31.

(2) Canis. l. 5, p. 387, in 4°.

e vivrà ivi isolatamente di quanto gli sarà stato distribuito. Si costrurrà un oratorio in mezzo alle celle, dove vi adunerete ogni mattina affin di sentire la messa, per quanto si può comodamente. Le domeniche od anche in altri giorni, quando ciò sia necessario, tratterete dell' osservanza della regola; e se qualche frate vi è trovato in colpa, si correggerà caritatevolmente. Eccetto le domeniche, digiunerete tutti i giorni dall' esaltazione della santa croce in poi, salvo che l' infermità o la debolezza del corpo, o qualunque altra causa giusta non vi persuada di rompere il digiuno; poichè la necessità non ha legge. Non mangerete mai carni, se non come rimedio in caso di malattia.

L'articolo duodecimo esorta i frati a rivestirsi delle armi spirituali che sono loro proposte; il decimoterzo raccomanda ad essi il continuo lavoro: il decimoquarto impone loro un assoluto silenzio dai vesperi fino a terza dell' indomani; il decimoquinto esorta il priore, che si chiamava Brocardo, a ricordarsi sempre, tanto egli, quanto i suoi successori, di quel che dice il Signore nel vangelo: *Chiunque vorrà esser maggiore fra voi, sarà ministro; e chiunque vorrà essere il primo, sarà il vostro servo.* Il decimosesto esorta i frati ad onorar Gesù Cristo nel loro priore, ed a ricordarsi di questa sentenza: *Chi ascolta voi ascolta me; chi voi disprezza, me disprezza.* Il beato Alberto, terminando, aggiunge: Se taluno fa ancor più di questo, il Signore gliene renderà la ricompensa; ma ne usi però con discrezione; poichè la discrezione deve moderar la virtù (1).

Verso l'anno 1212, in un momento che gli uomini non pensavano alla crociata, tutto ad un tratto una moltitudine di fanciulli di tutta la Francia e la Germania, tanto delle città quanto dei villaggi, senza capo e senza conduttore, si adunarono con grande premura e presero la croce per andare in Terra santa. Quando domandavasi loro dove andassero, rispondevano: A Gerusalemme per ordine di Dio. Molti vennero rinchiusi da' loro parenti, ma trovaron mezzo di sottrarsi e di continuare il cammino. Sul loro esempio una gran quantità di giovani e di donne si crociarono per andar seco. Vi ebbero altresì alcuni malvagi, i quali, mescolatisi con que' fanciulli, li spogliarono di quanto davano loro le persone dabbene, e si sottrassero segretamente. Ne fu preso uno ed appiccato a Colonia.

Molti di que' poveri fanciulli si smarrirono nelle foreste e nei deserti, dove perirono di caldo, di fame e di sete. Alcuni passarono le Alpi; ma appena entrati in Italia, i lombardi li spogliarono e li discacciarono. Ritornarono coperti di confusione; e quando si chiese loro perchè fossero partiti, risposero che non lo sapevano. Il papa all'udir queste notizie disse sospirando: Que' fanciulli ci fanno rimprovero del nostro addormentarci, mentre essi corrono in soccorso della Terra santa. Ecco quanto riferisce Alberto, abate di Stadio, come pure parecchi autori dell'epoca medesima (2).

Per adoperarsi a tale soccorso, ch'era uno de' tre grandi affari che si era proposti il papa Innocenzo III, risolvette di convocare un concilio universale, e pubblicò la bolla di convocazione ai 19 d'aprile 1213. Ecco come in essa parla:

La vigna del Dio degli eserciti si vede assalita da bestie di differenti forme, che tentan distruggerla: la

(1) Acta ss., 8 april. Vita b. Albert. c. 5.

(2) Albert. stadens. 1212. Godefr. 1212. Math. Paris, 1213, etc.

loro incursione ha talmente prevalso che in una parte non mediocre le spine hanno preso il luogo dei ceppi della vite, e, lo diciamo gemendo, i ceppi stessi della vite non producono più che lambrusche, essendo in varie guise infetti e corrotti. Iddio ci è dunque testimonio che le due cose che noi vieppiù desideriamo in questo mondo sono il ricuperamento di Terra santa e la riforma della chiesa universale: l'uno e l'altra reclamano un rimedio sì pronto che più non puossi senza grave pericolo nè dissimulare, nè differire. Quindi frequentemente supplichiamo il Signore con lagrime a darci il coraggio ed i mezzi per l'esecuzione. In conseguenza, interessando queste cose lo stato generale della cristianità, dopo matura deliberazione coi nostri fratelli ed altre sagge persone, abbiamo risoluto di convocare un concilio generale, secondo l'antico costume dei padri, nel quale si possa ordinare tutto ciò che sarà reputato opportuno per la correzion dei costumi, l'estinzione dell'eresie, il consolidamento della fede; per calmare le discussioni, stabilir la pace e indurre i principi ed i popoli ad aiutar Terra santa. Ma perchè questo concilio non potrebbe agevolmente esser adunato prima di due anni, abbiam deciso intanto d'indagare in ogni provincia, per mezzo di uomini prudenti, gli abusi cui deve rimediare la santa sede, e di far precedere persone atte a procurar il soccorso di Terra santa. V'ingiungiamo adunque di presentarvi innanzi a noi fra due anni e mezzo a contar dal presente 1213, dandovi per termine il primo giorno di novembre; in modo però che due o tre vescovi de' vostri suffraganei restino nella vostra provincia, per esercitare le funzioni religiose, e che eglino e gli altri che non potranno venir in persona mandino in loro vece sufficienti deputati. Serberete la modestia prescritta dal concilio lateranese nelle vostre persone e ne' vostri equipaggi, e non farete che la spesa necessaria; poichè qui non si tratta di conciliarsi la stima del mondo, ma di procurare lo spirituale vantaggio. Tutti i capitoli, tanto delle cattedrali quanto gli altri, manderanno deputati al concilio, perchè vi si devono trattare materie che li riguardano particolarmente. Da ora fino a quell' epoca informatevi accuratamente per voi e per altri di quanto ha bisogno di correzione, e stendetene memorie per recarle al concilio (1).

Questa bolla fu mandata per tutta la cristianità e indiritta agli arcivescovi, vescovi, abati e priori di tutte le province ecclesiastiche, fra gli altri a quelli di Brema, Gnesna, Strigonia, Maddeborgo, Lunden, Upsala, Cantorbery, York, Dublino, Tuam, Cassel, Armagh, Ragusa, Zara, Spalatro, Atene, Tessalonica, Larissa, Patrasso, Creta, Adrianopoli, Filippi, Corinto, Tiro, Tripoli e Nazaret; a quelli di Cipro, di Bulgaria, Valacchia e Scozia; al primate ed agli arcivescovi d'Armenia; al primate ed ai vescovi dei maroniti; al patriarca, agli arcivescovi, vescovi ed abati, sì latini e sì greci, della provincia di Costantinopoli; ai patriarchi d'Antiochia, di Gerusalemme e d'Alessandria; all'imperator Enrico di Costantinopoli, al re Filippo di Francia, ai re d'Aragona, di Navarra, di Castiglia, di Leone, di Portogallo, di Cipro, di Norvegia, di Svezia, d'Irlanda, e generalmente a tutti i re cristiani, invitandoli a mandar al concilio particolari ambasciadori. La bolla fu parimente diretta ai templari ed agli spedalieri,

(1) Innoc. l. 16, epist. 30.

all'abate e all'ordine di Cistercio e a quello di Premonstrato.

Papa Innocenzo uscì di Roma nel mese di giugno 1203, e venne a Viterbo, d'onde pubblicò un'altra bolla generale che riguardava la crociata e portava in sostanza ciò che segue:

La necessità di soccorrere la Terra santa e la speranza di riuscirvi essendo più grande che mai, noi gridiamo di nuovo a voi, gridiamo per colui ch'è morto sulla croce mandando un alto grido affin di sottrarci ai tormenti della morte eterna; per colui che ci grida ancor per sè stesso: *Se qualcuno vuol venir dietro di me, rinunzi a sè stesso, prenda la sua croce e mi segua;* come se apertamente dicesse: Chiunque vuol seguirmi alla corona, mi segua anche alla pugna, che è proposta per prova a tutti; poichè, onnipossente quale egli è, Dio avrebbe potuto preservare quella terra dal nemico dominio; potrebbe togliergliela facilmente, se lo volesse. Ma sovrabbondando l'iniquità, e raffreddandosi la carità d'un gran numero, per destare i fedeli dal sonno di morte, ha loro proposto un combattimento, dove li prova come l'oro nella fornace, affin di ricompensare i prodi e punire i vili ed i rubelli. Oh quale immenso vantaggio n'è già provenuto! Quale moltitudine, convertita a penitenza, si è già arruolata per la liberazione di Terra santa e pel servizio del crocifisso, e quanti quasi coll'agonia del martirio hanno ottenuto la corona della gloria, che forse sarebber periti nelle loro iniquità, avvinti nelle voluttà della carne, e nelle attrattive del secolo! È un antico artificio di Gesù Cristo, che si è degnato rinnovare a' nostri giorni per la salute de' suoi fedeli. Se un re temporale fosse per essere scacciato dal suo regno, qualora i suoi vassalli non espongano per lui i beni e le persone loro, non penserebbe egli, dopo aver ricuperato il regno, a punire severamente i vassalli infedeli? Così farà con voi il re dei re, se, dopo avervi egli colmati di tanti beni, trascurate di ristabilirlo nel regno che si è acquistato col prezzo del sangue suo, e da cui è in certo modo espulso.

Oltreciò come mai amerebbe il suo prossimo come sè stesso chi sa che i suoi fratelli cristiani son captivi presso i perfidi saraceni, che son confinati in orride carceri ed oppressi sotto il più duro servaggio, e nulla facesse di efficace per la loro liberazione, violando così quella legge naturale che il Signore ha proclamata nel vangelo: *Tutto ciò che volete si faccia a voi, fatelo voi pure agli altri?* Od ignorate voi forse che presso gl'infedeli vi ha a migliaia cristiani ritenuti in ischiavitù ed in prigione, e che soffrono innumerevoli tormenti?

Innocenzo III, prendendo Maometto per la bestia dell'apocalisse, il cui numero è seicento sessantasei, pensava che la potenza maomettana volgesse al suo fine. Si serve di questa congettura per incoraggiare i cristiani, ed aggiunge: I perfidi saraceni, oltre i precedenti oltraggi fatti al nostro Redentore, hanno di fresco fabbricato sul monte Tabor una fortezza, per mezzo della quale pretendono di facilmente prendere la città di Acri che le è vicina, ed in appresso ciò che ci resta della Terra santa. Lasciate dunque, miei fratelli, le dissensioni e le gelosie, ed unitevi pel servigio del crocifisso. Tutti quelli che lo faranno in persona ed a loro spese avranno piena remissione di tutti i peccati confessati con vera contrizione. Quelli che manterranno a loro spese gente di

servizio, o serviranno in persona a spese altrui, acquisteranno la stessa indulgenza, e quelli che contribuiranno co' loro beni, l'acquisteranno a proporzione del soccorso che presteranno. Le persone ed i beni dei crociati saranno sotto la protezione della chiesa, fino a che si sarà certificato il loro ritorno o la loro morte. Saranno scaricati dalle usure che avranno promesse, anche con giuramento, segnatamente agli ebrei. Tutti i prelati e gli ecclesiastici, gli abitanti delle città e delle campagne saranno esortati a fornire un numero competente di genti da guerra e mantenerle per tre anni secondo le loro facoltà; i principi ed i signori che non andranno in persona, faranno lo stesso, e le città marittime forniranno delle navi. Ciò che esigiamo dagli altri lo faremo noi pure dal canto nostro.

Permettiamo ai cherici necessari all'impresa d'impegnare per tre anni i redditi dei loro benefizi. Ed essendo malagevole l'esaminar quelli che possono compiere il voto in persona, permettiamo di crociarsi a chiunque lo vorrà, eccetto i religiosi; ben inteso che in caso di bisogno il voto potrà essere commutato, riscattato o differito dall' apostolica nostra autorità. Per la stessa ragione rivochiamo le indulgenze che abbiamo accordate fino ad ora a quelli che vanno in Ispagna contro i mori, od in Provenza contro gli eretici, atteso principalmente ch'esse sono state accordate agli uni per un tempo che è trascorso, agli altri per una causa che ha cessato per la maggior parte; accordiamo però la continuazione di quest' indulgenza pei fedeli di Provenza e di Spagna. E siccome i corsali ed i pirati nuocono notabilmente al soccorso della Terra santa, prendendo o spogliando quelli che vi vanno o **ne ritornano, li scomunichiamo essi** ed i loro fautori, proibiamo sotto pena di scomunica d'aver alcun commerciò con loro, ed ingiungiamo ai magistrati dei luoghi di reprimerli; altrimenti useremo le censure ecclesiastiche contro le loro persone e le loro terre. Rinnoviam pure la scomunica portata dal concilio lateranese contro quelli che portano ai saraceni armi, ferramenta o legna per la costruzione delle galee, o servono loro da piloti. Finalmente il papa ordinò processioni ogni mese e preci quotidiane all' intento della crociata con bussoli nelle chiese per ricevere le elemosine a questo effetto destinate; que' bussoli doveano avere tre chiavi, una nelle mani d'un prete, l'altra in quelle d'un laico, la terza in mano d' un religioso (1).

Questa bolla fu mandata in tutte le province ecclesiastiche di Germania, Svezia, Danimarca, Boemia, Ungheria, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Francia ed Italia. In ciascun arcivescovado essa fu diretta a commissari scelti dal papa per portarla in tutta la provincia, e predicarvi la crociata con divieto di nulla ricevere, tranne il necessario per vivere, e che nessuno avesse seco più di sei cavalli e sei persone per seguito. Ingiunge ad essi di eseguire la loro commissione con grande edificazione, di deporre in qualche casa religiosa quanto verrà loro offerto per soccorso di Terra santa, e di rendere conto al papa per la fine dell' anno, di quanto avranno eseguito. In molte province il papa diede tale commissione agli stessi arcivescovi, come a quelli di Lunden e d'Upsala per la Svezia, o ad alcuni vescovi, come a quelli di s. Andrea e di Glascow per la Scozia; in Francia fu data al cardinal di

(1) Innoc. l. 6, ep. 28.

Courçon, che vi si trovava fin dall'anno precedente in qualità di legato. Avea una particolare facoltà di accordare una certa indulgenza a quelli che intervenissero a' suoi sermoni quando predicherebbe la crociata, e di regolare quanto riguardava i tornei, giusta quello che trovasse espediente pel vantaggio di Terra santa (1). Così fu fatto perchè ben vedeasi esser impossibile assolutamente impedire codesti divertimenti della nobiltà.

Il papa scrisse in particolare sulla crociata al beato Alberto, patriarca di Gerusalemme. Voi che l'avete più ardentemente desiderata, dic'egli, ve ne sarete tanto più rallegrato. Ma per timore che la vita detestabile di alcuni abitanti di Terra santa non ne ritardi l'esecuzione, attirando la collera di Dio, vi preghiamo di tentare vari rimedi per guarire la loro piaga mortale e condurli a vera penitenza. Ora, ancorchè i saraceni non sieno avvezzi ad esser tocchi dalle preghiere dei cristiani, pure per consiglio d'uomini prudenti abbiam giudicato opportuno di scrivere al sultano di Damasco e di Babilonia (il Cairo), padrone di Gerusalemme. Forse, avendo saputo i nostri preparativi, si sarà intimorito e accorderà di buona voglia quanto temerà di dovere per forza. Il perchè desideriamo che facciate condurre da lui i nostri inviati. Intanto esorterete il re Giovanni di Gerusalemme co' templari e cogli spedalieri alla difesa di Terra santa. Finalmente vi preghiamo di venire da noi innanzi il terminar del concilio, se lo potete senza notabile pregiudizio della vostra provincia (2).

Ai 26 aprile 1213 Innocenzo III scrisse in fatto al sultano del Cairo, fratello di Saladino, la lettera seguente: Al nobile personaggio Safildin, sultano di Damasco e di Babilonia, il timor del nome di Dio e suo amore. Sappiamo dal profeta Daniele che havvi in cielo un Dio il quale rivela i misteri, cangia i tempi e trasferisce i regni, affinchè tutto il mondo riconosca che è l'Altissimo che domina nell'impero degli uomini e lo dà a cui vuole. Lo ha mostrato evidentemente quando ha permesso che Gerusalemme ed i suoi confini cadessero nelle mani di vostro fratello, non tanto a cagion di sua virtù quanto pei peccati del popolo cristiano, che provocava Iddio medesimo alla collera. Ora, convertiti a lui, speriamo che avrà di noi pietà, egli che quando ancor s'adira, non obblia d'esser misericordioso. Il perchè, volendolo imitare, dicendo egli nel vangelo, *Imparate da me, perchè sono mite ed umile di cuore*, preghiamo umilmente vostra grandezza a non esser causa, con una violenta detenzione di quella terra, che si spanda più sangue umano di quello che se n'è già sparso; ma, cedendo ad un più saggio consiglio, a rendercela, vedendo che la sua detenzione, tranne una vana gloria, vi arreca forse più difficoltà che vantaggio. In appresso, dappoichè ci sarà stata resa, e saranno stati rinviati i prigionieri da una parte e dall'altra, cessiamo di offenderci a vicenda con assalti; e presso voi la condizione dei nostri non sia peggiore che quella dei vostri presso di noi. Preghiamo di accogliere con bontà i portatori delle presenti, di trattarli cortesemente e di dar loro una risposta che sia degna e seguita dall'effetto (3).

Nulla così trascurava Innocenzo per conciliare la pace del mondo coll'onore e colla sicurezza della cristiana repubblica, i cui stati gene-

(1) Innoc. l. 6, ep. 29. (2) Ib. ep. 36.

(3) Ib. l. 16, epist. 37.

rali stavano per adunarsi a Roma. Man mano che si accostava l'epoca del concilio generale, da tutte parti giungevano gli arcivescovi, i vescovi, i prelati, gli ambasciadori. In questo mezzo tempo il papa applicavasi a terminare anche parecchi importanti affari.

Il patriarca di Costantinopoli, Tommaso Morosini, era morto nel giugno 1211. Per dargli un successore vi ebbe fra il clero latino della città imperiale delle contestazioni che non erano molto opportune a ricondurre i greci scismatici. I veneziani, che pretendevano perpetuare quella dignità nella loro nazione, si recarono in arme a s. Sofia, minacciando di morte chiunque si opponesse. Il capitolo, tutto composto di veneziani, elesse dunque il suo decano. Ma i superiori delle comunità di Costantinopoli, ch' erano d'altre nazioni, elessero tre candidati, cui presentarono al papa perchè ne scegliesse uno. Essendo andati a Roma i procuratori dei due partiti, Innocenzo III con cognizion di causa rigettò l'elezion del capitolo e le postulazioni fatte dagli altri, ed ordinò di riunirsi tutti per canonicamente eleggere una persona capace, altrimenti provvederebbe egli stesso (1). In esecuzione di quest'ordine i canonici di s. Sofia e gli altri che pretendevano aver diritto all'elezione del patriarca si adunarono per procedervi; ma si divisero ancora, e gli uni elessero l'arcivescovo di Eraclea, gli altri il curato di s. Paolo di Venezia, amendue veneziani. Si tornò a Roma, ed i procuratori delle parti avendo proposto innanzi al papa le rispettive loro pretese, egli non trovò che fossero bastevolmente provate, e commise la decisione di questo affare a Massimo suo notaro, cui mandava a Costantinopoli, intanto che vi spedisse un legato (2). Ma non avendo nè il notaro Massimo nè il legato Pelagio potuto terminare la controversia, rimandarono al papa i due contendenti. Giunsero a Roma verso il tempo del concilio; ed il papa, avendo annullate le due nomine, fece patriarca di Costantinopoli Gervasio, nativo di Toscana, che assistette al concilio in tale qualità.

§ 8. Affari d' occidente.
Quarto concilio generale lateranese.

Il cardinal legato Roberto di Courçon, incaricato di predicar la crociata in Francia, si occupò altresì di ordinarvi altri affari, segnatamente gli studi e la disciplina dell' università di Parigi. Roberto di Courçon, gentiluomo inglese, dopo aver cominciato i suoi studi ad Oxford, era venuto a compierli a Parigi verso l'anno 1180. Ivi fu creato dottore in teologia, ricevuto canonico e cancelliere della cattedrale; poscia papa Innocenzo, che avea studiato con essolui nella stessa università, lo fe' venire a Roma, lo creò cardinale e lo rimandò in Francia a predicar la crociata. Gli diede lettere pei vescovi e pel clero del regno, pel re Filippo, per Luigi suo figlio maggiore e per Bianca sposa di questo principe (3).

L'università di Parigi amata, protetta ad un tempo dal re e dal papa, attirava una folla innumerevole di scolari d'ogni nazione, i quali erano per lo più uomini fatti che venivano a perfezionarsi ne' loro studi. L' anno 1200 vi si trovava un nobile di Germania, eletto al vescovado di Liegi. Essendo andato uno de' suoi servi per vino in una bettola, vi fu battuto e rottogli il vaso. Tosto gli scolari tedeschi, prenden-

(1) Innoc. l. 14, epist. 97.

(2) Ib. l. 15, epist. 156 et 154.

(3) Ib. l. 14, epist. 126, 52, 55.

do parte e causa, vi accorsero e percossero pericolosamente il bettoliere. Si levò un grande schiamazzo, che mise in moto tutta la città. Tommaso prevosto, ossia prefetto di Parigi, va col popolo in arme ad assalire l'alloggio degli studenti di Germania, e nel conflitto viene ucciso con alcuni de' suoi il vescovo eletto di Liegi.

I dottori delle scuole di Parigi vanno al re Filippo, e vi portano le loro lagnanze contro il prevosto Tommaso ed i suoi complici. Il re fa arrestare il prevosto ed alcuni del seguito di lui: gli altri fuggono. Il re irritato fa demolire le loro case, svellere le loro vigne e gli alberi fruttiferi. Inoltre, temendo non gli studenti ed i loro maestri lasciasser Parigi, fece un' ordinanza con cui il prevosto Tommaso, che negava il fatto, resterebbe tutta sua vita nella prigione del re, se non volea piuttosto pubblicamente sottostare in Parigi alla prova dell' acqua. Se vi soccombesse, verrebbe condannato; se ne andasse salvo, non sarebbe più prevosto, o baillivo in alcuna terra del re, e non entrerebbe più in Parigi. Lo stesso era ordinato per gli altri prigionieri, ed i fuggitivi eran tenuti per condannati.

Inoltre per la sicurezza degli studenti il re promise far giurare a tutti i cittadini di Parigi che, se veggono qualche laico far ingiurie ad uno scolaro, ne renderanno testimonianza, e non si distorranno per non vederlo. Se uno scolaro vien percosso, tutti i laici che lo vedranno piglieranno il reo e lo daranno nelle mani degli officiali del re, che ne farà fare processo e giustizia. Il re aggiunge: Nè il nostro prevosto, nè gli altri nostri giudici arresteranno uno studente per delitto; o se lo arrestano, lo daranno alla giustizia ecclesiastica. Se il caso è grave, la nostra giustizia prenderà cognizione di ciò che avverrà dello scolaro; ma non porrà mano per nessun delitto sul capo della scuola di Parigi, e se dev'essere arrestato, ciò si farà dalla giustizia ecclesiastica. Quanto ai servi laici degli scolari, che non vantano nè cittadinanza nè residenza, e di cui gli scolari non si servono per far ingiuria ad altri, noi non porremo la mano su di essi, se la colpa non sia evidente. Vogliamo che i canonici di Parigi ed i loro servitori godano dello stesso privilegio. Il prevosto di Parigi all' entrare in carica giurerà tutto quanto sopra (1).

L'università di Parigi mostravasi allora degna di questo reale favore, che la esimeva dalla giurisdizion secolare. Ella possedeva tra gli altri quattro famosi professori di teologia: Guglielmo, Riccardo, Everardo e Manasse, non men ragguardevoli per virtù che per dottrina. Questi dopo maturo esame credettero d'esser chiamati ad instituire un nuovo ordine religioso. Risolvettero perciò di abbandonar tutto e di andare a confinarsi in qualche solitudine. Partirono nel 1201, e giunsero ai confini della Sciampagna e della Borgogna, in una valle profonda e selvaggia, cinta da alte rupi, dove scopersero una fonte da nessuno fin allora veduta. Andarono a visitar Guglielmo, vescovo di Langres, e lo pregarono di dar loro in elemosina una parte di quella valle che apparteneva alla sua chiesa. Di buon grado l'accordò loro il vescovo, ed eglino vi fabbricarono delle povere celle, dove cominciarono a praticare la regola di s. Agostino, secondo l'uso di s. Vittore di Parigi. Quattordici anni dopo, Federigo, dottore in diritto canonico ed arcidiaco-

(1) Du Boulai, Hist. univers. t. 3, p. 2.

no di Châlons, sendo stato eletto vescovo della stessa città, vi rinunziò per andar ad unirsi ai quattro dottori. Lo stesso anno 1215, nel mese di settembre, il vescovo di Langres confermò il nuovo istituto, e tre anni dopo lo fece confermare da papa Onorio. I cinque primi dottori, prima di morire, videro fino a trentasette scolari adunati; e fu l'origine di una congregazione di canonici regolari che si chiamò la valle degli scolari (1).

Ma l'empietà manichea, che dalla Bulgaria, o *Bougria*, come dicevasi allora, era venuta a corrompere gli spiriti ed i cuori, le idee ed i costumi nel mezzodì della Francia, tentò d'instillare il suo veleno nell'università di Parigi. Verso l'anno 1205 un cherico del paese di Chartres, chiamato Amalrico, dopo aver a lungo insegnato a Parigi la logica e le altre arti liberali, si pose allo studio della sacra scrittura, ma sempre col suo metodo e colle particolari sue idee, ch'erano in opposizione con quelle di tutti. Tra le altre cose sosteneva che ogni cristiano è membro naturale e fisico di Gesù Cristo, e che nessuno può andar salvo senza questa credenza, ch'ei poneva nel novero degli articoli di fede. Tutti i cattolici si levarono contro questa dottrina d'Amalrico. Fu d'uopo ricorrere al papa, il quale avendo udita la proposizione di lui e le obbiezioni dell'università, pronunziò contro del medesimo. Amalrico tornò dunque a Parigi e fu obbligato dall'università a ritrattare la sua opinione; ma nol fece che colla bocca, e la serbò sempre nel cuore. Cadde malato di disgusto e dispetto, morì poco tempo dopo e fu sepolto presso s. Martino de' campi.

(1) Labbe, Biblioth. to. 1, p. 391. Albéric. cap. 1215.

L'errore che Amalrico avea messo fuori non era che un ramo dell'albero. Dopo la sua morte si levarono alcuni de' suoi discepoli, che ne proferirono di più pericolosi. Dicevano che la potenza del Padre avea durato quanto la legge di Mosè e non di più; che avendo Gesù Cristo abolito l'antico testamento, la nuova legge avea avuto corso fino ad allora, cioè durante dodici secoli; e che alla loro età cominciava il tempo dello Spirito santo, nel quale non aveano più luogo la confessione, il battesimo, l'eucaristia e gli altri sacramenti; ma che ognuno potea salvarsi mercè l'interna infusione della grazia dello Spirito santo, senz'alcun atto esteriore. Estendevano la virtù della carità fino a dire che quanto altrimenti sarebbe peccato, essendo fatto per carità, non eralo più, e per conseguenza sotto nome di carità commettevano delitti abbominevoli, promettendo l'impunità ai complici ed esaltando la bontà di Dio senza parlare della sua giustizia.

Questi errori vennero segretamente a cognizione di Pietro vescovo di Parigi e di frate Guerino cavaliere dello spedale, principal confidente del re, lo stesso che abbiam veduto alla battaglia di Bouvines, vescovo eletto di Senlis. Il vescovo di Parigi e Guerino mandaron segretamente il dottor Raolo di Nemours, per esattamente informarsi delle genti di questa setta. Raolo finse d'esser dei loro, li indusse a rivelargli i loro segreti; e così vennero scoperti parecchi preti, cherici e laici dell'uno e dell'altro sesso, ch'erano stati lungamente nascosti. Vennero presi e condotti a Parigi in numero di quattordici, fra i quali un orefice, ch'era il loro profeta.

Oltre gli errori di sopra notati, dicevano che il corpo di Gesù Cristo

non era altrimenti nel pane dell'altare che in ogni altro pane e in ogni altra cosa, e che Dio aveva parlato per mezzo di Ovidio, come per s. Agostino. Negavano la risurrezione e dicevano che nulla erano il paradiso e l' inferno; ma che chiunque aveva quel pensare di Dio che avevano essi, aveva in sè il paradiso, e chiunque aveva un peccato mortale, aveva in sè l'inferno. Dicevano che era un'idolatria l'erigere altari sotto l' invocazione dei santi, e l' incensarne le immagini. Dicevano altresì che il papa è l' anticristo, e Roma Babilonia. Il loro profeta, l' orefice Guglielmo, prediceva che fra cinque anni verrebbero quattro piaghe: la fame, che consumerebbe il popolo minuto; la spada, con cui i signori si distruggerebbero; l' aprirsi della terra, che inghiottirebbe i cittadini; il fuoco che scenderebbe sui prelati, membri dell' anticristo. Il monaco Cesario d' Haisterbach avendo riferito questa profezia, aggiunge: Sono già tredici anni, e non è avvenuto nulla di tutto questo.

Que' tenebrosi settari essendo stati condotti a Parigi, i vescovi vicini ed i dottori in teologia si adunarono per esaminarli. In questo concilio si proposero ad essi gli articoli dei loro errori, che alcuni riconobbero pubblicamente; alcuni, volendo disdirsene e vedendosi convinti, li sostennero ostinatamente cogli altri (1). Ecco i principali articoli, che fanno conoscere la base e il complesso di questa eresia:

La fede cristiana insegna che le opere della Trinità sono inseparabili. Quegli eretici sostenevano all'opposito che il Padre dall' origine ha operato senza il Figliuolo, e lo Spirito santo fino all' incarnazione del Figlio. La fede c'insegna che il solo Figliuolo si è incarnato: quegli eretici sostenevano che il Padre si era incarnato in Abramo, il Figliuolo in Maria, e lo Spirito santo s'incarna in noi ogni giorno. La fede c'insegna che tutto è vanità sotto il sole: quegli eretici all' opposto sostenevano che tutte le cose non n'erano che una, perchè tutto ciò che è è Dio. A tal segno che uno di essi, chiamato Bernardo, osò affermare che non poteva nè essere abbruciato dal fuoco, nè tormentato da alcun supplizio, in tanto ch' egli era, perchè, in tanto ch'egli era, si diceva Dio. In conseguenza di questa fondamentale empietà, quegli eretici ostinatamente sostenevano che il Figliuolo incarnato non era altrimenti Dio che l'uno di essi; infine che lo Spirito santo, incarnato in essi, rivelava loro tutte le cose, e che questa rivelazione non era altro che la risurrezione dei morti. Quindi si dicevano eglino stessi già risuscitati, respingevano dai loro cuori la fede e la speranza, mendacemente pretendendo di non essere sottomessi che alla sola scienza (2).

Tali sono letteralmente gli errori che sostenevano gli eretici universitari del secolo decimoterzo: il panteismo, tutto è Dio: tre periodi di progressiva evoluzione nelle umane idee; una prima di Dio come padre pel giudaismo; una seconda di Dio come figliuolo pel cristianesimo; una terza ed ultima di Dio come Spirito santo in ciascuno di noi per la scienza: Gesù Cristo non è Dio più di me, io sono Dio quanto lui, poichè tutto è Dio: non so che farne di fede e speranza, poichè io sono Dio, manifestantesi compiutamente a sè stesso: quanto a quelle delle mie azioni che il volgo ignaro potrebbe trattar d' infamia, d' adulterio, d'omicidio,

(1) Rigord, De gestis Phil. Du Boulai, Hist. univ. t. 3, p. 25.

(2) Martene, Thesaur. anecdot. to. 4, col. 163 et 164.

di parricidio, sono tutte azioni divine, non meno che l'assistere i poveri ed il servir gl'infermi: io e Dio siamo una cosa sola. Tal era il fondo infernale dell'eresia universitaria del secolo decimoterzo.

Era un satanico perfezionamento del manicheismo. Il manicheismo bulgaro o persiano s' imbarazzava di due dei, l' uno buono, l' altro cattivo, per addossar a questo tutti i nostri delitti. L' eresia universitaria semplifica la cosa. Essa non ha che un Dio, che è realmente ciascuno di noi; di modo che, quando facciamo il male, è Dio che lo fa in realtà, e noi soltanto in apparenza.

Nuovo prodigio! Nel secolo decimonono, nel quale noi scriviamo, è risuscitata l' eresia universitaria, a tratto a tratto, nell'università governativa di Francia e d'altri paesi. È ancora letteralmente il panteismo, tutto è Dio; sono ancora tre periodi di successive evoluzioni negli umani pensieri; il giudaismo, che ha finito il suo cómpito da diciotto secoli; il cristianesimo, che ha terminato il suo, non più nel 1210, ma nel 1840 o ad un dipresso; viene poscia la scienza o la filosofia, vale a dire la perfezione, che incarnata in noi regnerà senza fine e senza limiti. Come vedesi, non può cosa meglio rassomigliar a sè stessa quanto l'eresia universitaria del decimoterzo secolo rassomiglia all' universitaria eresia del decimonono. V' ha soltanto una picciola differenza per la sorte che prova.

Nel 1210 l'assemblea dei vescovi e dei dottori dell'università di Parigi perdonò alle donne ed alle altre persone semplici che si eran lasciate sedurre da capi e propagatori dell'eresia. Quanto ai propagatori ed ai capi medesimi, quattro furono condannati a perpetua prigionia: dieci altri, di cui quattro preti, due diaconi e tre soddiaconi, avendo pertinacemente persistito nella loro empietà senza volerla per alcun modo ritrattare, furono pubblicamente degradati dai loro ordini e dati al braccio secolare, che li abbandonò al fuoco, nel quale, secondo la loro dottrina, furono consumati, non in quanto erano, ma in quanto non erano; poichè in quanto erano, eran Dio. Al dì d' oggi si fa tutto all'opposto. Si puniscono i piccioli che pongono in pratica l'eresia universitaria, e si ricompensano i capi che l'insegnano, gl'iniziati che la propagano. Una donna, un giovine, un servidore, partendo dal panteismo universitario, diranno fra sè: Poichè tutto è Dio, poichè io sono dio al pari dei sapienti che sono pagati, onorati, ricompensati per dirmelo e farmelo credere, farò dunque un' azion virtuosa, eroica, perfin divina, io avvelenando mio marito, io ammazzando mio fratello, io uccidendo il mio padrone od anco il re. Posto una volta il principio, la conseguenza è giusta. Eppure con queste conseguenze così giuste e sì ben dedotte, quelle buone genti si vedranno condannate al bagno, alla morte, e condannate da coloro stessi che pongono il principio, che lo predicano e che perciò sono innalzati agli onori, alle dignità, alle ricchezze. Quindi il nostro secolo chiama il decimoterzo un secolo di tenebre e di barbarie, e dà a sè stesso il nome di secolo dei lumi e dello incivilimento: incivilimento non dissimile da quello di satana, che si compiace punire, tormentare gli altri pei delitti ch' egli stesso ha fatto loro commettere.

Il concilio di Parigi avendo riconosciuto che il cherico Amalrico, morto da alcun tempo, era l' autor della setta, condannò la sua memo-

ria, lo scomunicò solennemente, fece levare le sue ossa dal cimitero e gittarle su d'un letamaio. Inoltre, siccome i settari abusavano dei libri di Aristotile per ispargere i loro errori, il concilio, sotto pena di scomunica, proibì per tre anni che a Parigi si desse nessuna lezione sui libri di Aristotile, nè in pubblico, nè in privato. Quanto ai quaderni d'un certo dottore, chiamato Davide di Dinan, ordina di abbruciarli. Le teologie scritte in francese, come pure le traduzioni del simbolo e dell' orazion domenicale, tranne le vite dei santi, il concilio ordina di rimetterle al vescovo della diocesi. Tale fu, secondo i termini della sentenza ed il racconto degli autori contemporanei, paragonati fra loro dal dotto Mansi, il giudizio del concilio di Parigi, assai male rappresentato da più d'uno storico moderno (1).

Quest' abbominevole eresia, che divinizzava così tutte le passioni e tutti i delitti dovette aumentare assai l'immoralità fra quella moltitudine di studenti che affluivano a Parigi. Si vede dalla pittura che ne fa Giacomo di Vitri, autore del tempo, curato d' Argenteuil e poscia cardinale(2). Allo stravizzo aggiungevansi talora sanguinose risse. Ora gli scolari, essendo fra di essi gran numero di cherici, cadevano quindi nella scomunica contro quelli che mettevano la mano con violenza sui cherici, e da cui il papa solo poteva assolverli. Il perchè rappresentarono al sommo pontefice che non potevano andare a Roma a domandar tale assoluzione senza una grave spesa ed una grave interruzione de' loro studi. Innocenzo III, avutone riguardo, diede potere all'abate di s. Vittore d' assolvere gli scolari da tale scomunica, qualora però l' eccesso non fosse enorme. Ma l'abate di s. Vittore, sotto pretesto che le grazie dei principi debbono essere estese con benigna interpretazione, dava l'assoluzione agli scolari che aveano percosso dei cherici in qualunque luogo o paese. Del che informato il papa, gli proibì con lettera del tre gennaio 1211 di usarne così in avvenire, dichiarando che non gli aveva dato potere d'assolvere che gli scolari che avessero commesso la colpa in Parigi (3).

Il cardinal legato Roberto di Courçon essendo arrivato in Francia per predicarvi la crociata e preparar le vie al concilio generale, tenne in Parigi nel 1212 un concilio particolare, in cui per autorità del papa e propria, e col consenso de' prelati, pubblicò molte costituzioni per la riforma della disciplina. Queste costituzioni sono divise in quattro parti, che riguardano il clero secolare, le monache ed in fine i prelati. In generale questi regolamenti non indicano alcun disordine assai straordinario; il piu delle volte contengono precauzioni contro gli abusi che possono introdursi, e contro i quali bisogna vegliare in tutti i tempi. Tra le altre cose vi si vede come alla chiesa stesse a cuore che ogni prete avesse i libri necessari. Quelli che per negligenza o per avarizia non hanno i libri per cantar mattutino ogni giorno della settimana, e non fanno altro che celebrar la messa, il legato ed il concilio li obbligano, sotto pena di sospensione, a procurarsi anzitutto quei libri e a cantare il mattutino e le ore canoniche secondo i canoni (4).

Il concilio condanna ed annulla i giuramenti che facevano talora certi

(1) Baron., Annal. ediz. Mansi, an. 1209, t. 20, p. 289, note. Martene, Thesaur. anecdot. t. 4, col. 165 et 166.

(2) Hist. occid. c. 7.

(3) Innoc. l. 14, epist. 150.

(4) Mansi, Conc. t. 22, col. 847, c. 10.

religiosi di non prestare i libri del lor monastero a quelli che ne mancavano; poichè il prestare è una delle principali opere di misericordia. Vuol dunque che, ben ponderato il tutto, gli uni sieno serbati nella casa pel lavoro dei frati, e gli altri, secondo la prudenza dell'abate, sieno prestati a quelli che ne mancano con rifacimento per la casa (1). I religiosi claustrali non devono uscir dal monastero per andar alle scuole, ma studiare nel monastero medesimo (2).

Quanto ai prelati, devono avere corone bastevolmente larghe, la tonsura loro dev'esser rotonda e corrisponder in modo alla mitra che i capegli non la sorpassino indecentemente. Debbono celebrare nelle grandi solennità, predicarvi eglino stessi o farvi predicare. Si asterranno dalla caccia e dai giuochi di sorte. Durante il pranzo faranno legger qualche cosa della sacra scrittura, almeno al principio ed alla fine. Saranno ospitali; daranno pubbliche udienze ad ore convenienti per render giustizia ed ascoltar i poveri. Udiranno frequentemente le confessioni in persona, e spesso approfitteranno per sè stessi di questo rimedio. Risiederanno nelle lor chiese cattedrali, principalmente nelle solennità e durante la quaresima. La loro famiglia sarà modesta e non troppo numerosa, per esser meno a carico di coloro che devono spesarla. Per accompagnarli avranno uomini di buona fama, d'un contegno conveniente, rispettabili per la loro età, illustri per la fede e versati nelle scienze competenti. Celebreranno almeno una volta l'anno il sinodo per correggere gli eccessi dei loro subordinati, canonici, cherici e religiosi, senz'odio, senza accettazione, senza tema d'alcuno (3).

(1) Mansi, Conc. t. 22, col. 832, c. 33.

Nell'agosto 1215 lo stesso cardinale di Courçon in un concilio provinciale fece e pubblicò per ordine del papa un regolamento per riformar le scuole di Parigi. Questo quanto all' insegnamento. Nessuno insegnerà le arti se non tocca l'età di ventun anno e non abbia studiato le arti almeno sei anni. E quando vorrà insegnare sarà esaminato secondo la forma contenuta nello scritto del signor Pietro, vescovo di Parigi, risguardante la pace tra il cancelliere e gli scolari. Si spiegheranno ordinariamente nelle scuole i libri d'Aristotele della dialettica, sì antica che moderna. Si leggeranno anche i due Prisciani, almeno uno dei due. Nei giorni di festa non si spiegheranno che filosofi, rettorici, matematici e la grammatica; e, se si vuole, la morale ed il quarto dei topici. Non si leggeranno i libri di Aristotile sulla metafisica e la fisica, nè i loro ristretti, e niente della dottrina di Davide di Dinan, dell'eretico Amalrico, o dello spagnuolo Maurizio. Quanto ai teologi, nessuno insegnerà se non all'età di trentacinque anni, e dopo avere studiato almeno otto anni. Nessuno verrà ricevuto in Parigi per dare pubbliche lezioni o per predicare, se non è provato pei costumi e per la scienza: nessuno sarà tenuto per iscolaro, qualora non abbia un maestro certo.

Il resto del regolamento concerne le pubbliche tesi, l'abito dei maestri, l'esercizio della loro giurisdizione, e quanto avrà a farsi pe' loro funerali. Nelle adunanze dei maestri ed alle tesi degli studenti non dovevano più tenersi pranzi; ma i doni che si solevano fare di vesti e d'altre cose si esorta a continuarli, anzi ad accrescerli, massimamente riguardo ai poveri (4).

(2) Ib. col. 838, c. 20. (3) Ib. col. 839-844.
(4) Du Boulai, Hist. univ. t. 3, p. 81 et 82.

Dopo la battaglia di Bouvines, nel 1214, essendo stata conchiusa una tregua di cinque anni tra i re di Francia e d' Inghilterra, colla mediazione della santa sede, il principe Luigi, figlio maggiore di Filippo Augusto, adempì nell'anno seguente il voto, che avea fatto fin dal 1213, di marciare in Linguadoca contra i manichei. Il conte Simone di Monforte, dopo la gloriosa sua vittoria di Muret, gli aveva scritto per dargliene parte e pregarlo di venire a prendere possesso di Tolosa (1). Ma Luigi ne fu impedito fino al 1215 per la guerra che scoppiò tra Inghilterra e Francia.

In quell' intervallo la causa de' cattolici continuò a prosperare nella Linguadoca. Al principiar dell' anno 1214 arrivò in Provenza un nuovo legato, il cardinal Pietro di Benevento, e, giusta gli ordini del papa, si fece consegnare il principe Giacomo, figlio del re Pietro d' Aragona, che il conte di Monforte teneva ancora in ostaggio, e lo consegnò agli stati d' Aragona, che lo proclamarono re in luogo di suo padre, ucciso nella battaglia di Muret.

Nel momento stesso, era il mese d'aprile, in cui arrivò nell'Albigese il nuovo legato, vi giunse di Francia anche una recluta di crociati, condotta dal vescovo di Carcassona. Questo prelato avea passato in Francia tutto l' anno precedente a predicar la crociata contro gli eretici, nel che era stato assecondato da alcuni altri, principalmente dal dottore Giacomo di Vitri. Il cardinal legato Roberto di Courçon e Guglielmo arcidiacono di Parigi condussero pure dei crociati. Perocchè, quantunque il cardinale fosse principalmente incaricato di predicar la crociata per Terra santa, si lasciò persuadere di farla predicare anche contro i manichei, e prese egli stesso la croce in petto; il che era il segno di questa crociata. Il convegno generale fu a Béziers per la quindicina pasquale. Oltreciò Eudo III duca di Borgogna, eccitato dall'arcivescovo di Narbona, venne in soccorso al conte di Monforte, accompagnato dagli arcivescovi di Lione e di Vienna.

Durante la quaresima di quell' anno 1214, il conte Baldovino, fratello del conte di Tolosa, ma che stava pei cattolici, fu preso a tradimento, e condotto in un castello tenuto dalle sue genti. Non volendone far rendere la torre, i soldati mercenari di suo fratello, che lo tenean prigione, lo lasciarono due giorni senza nutrimento, a capo de' quali fe' venire un prete, gli fece la sua confessione e gli domandò la comunione. Mentre il sacerdote recava il ss. sacramento, sopravvenne un soldato, giurando e protestando che il conte Baldovino nè berebbe, nè mangerebbe finchè non rendesse un altro soldato che teneva ne' ferri. « Crudele! disse il conte, io non domando cibo temporale, ma soltanto il divino mistero per la salute dell' anima mia. » E, continuandosi a ricusarglielo, disse: « Mi si mostri almeno; » e l'adorò divotamente. Venne in appresso condotto a Montalbano, dove essendo venuto il conte di Tolosa suo fratello, se ne trasse per suo ordine Baldovino e gli si mise la corda al collo per appenderlo. Domandò ancora la confessione ed il viatico, ma gli venne ricusata l' una e l' altro. Pigliò Dio in testimonio che morir volea in difesa della religione; e tosto il conte di Foix con suo figlio ed un cavaliere aragonese lo levarono per forza da terra, e colla corda che gli avevano posta al collo, l'appesero ad una noce. Così il conte di Tolosa, ad onta di tutti i suoi

(1) Scriptor. rer. franc. t. 19, p. 154.

giuramenti e le sue proteste di cattolicismo fece morire il suo proprio fratello, perchè teneva pei cattolici.

Il nuovo legato, Pietro di Benevento, dopo avuto una conferenza con Simone conte di Monforte, venne a Narbona. E tosto si recaron da lui il conte di Cominges, il conte di Foix e parecchi altri ch' erano stati privati delle lor terre a cagion dell' eresia, e lo pregarono a rendergliele. Il legato li riconciliò tutti alla chiesa; ma volle da essi guarentigie, non solamente col giuramento che prestarono d' obbedire alla chiesa ed al suo capo, ma facendosi consegnare alcune fortezze che rimanevan loro. Quanto al conte di Monforte, aiutato dai crociati di Francia, prese molti castelli nel paese di Cahors e d' Agen, tra gli altri Mauriac, dove si trovaron sette eretici della setta de' valdesi. Durandola eglino ostinati, furon dati alle fiamme. Il conte di Monforte prese in appresso Chasseneuil nell'Agenese, come pure varie castella d' eretici e di piccoli tiranni nel Perigord, nel Limosino, nel Rovergue, e finì collo stabilir la pace in quelle province (1).

Al cominciar dell' anno seguente 1215, e nella quindicina di natale, il legato Pietro adunò un concilio a Mompellieri, dove si trovarono i cinque arcivescovi di Narbona, Auch, Embrun, Arles ed Aix, con ventotto vescovi e più baroni del paese. Il conte Simone di Monforte non vi era, perchè troppo odioso agli abitanti di Mompellieri, al par di tutti i francesi, di modo che non gli permettevano l' ingresso nella loro città. Durante il concilio adunque dimorò in un castello vicino, appartenente al vescovo di Maghelona, e tutti i giorni si recava alla casa dei templari, fuori le mura della città, dove i vescovi venivano a parlargli, quando faceva d' uopo. Il legato fece l'apertura del concilio con un sermone nella chiesa di Nostra Signora; poscia ordinò ai prelati andassero al proprio alloggio, e disse loro: « Vi scongiuro pel giudizio di Dio e per l'obbedienza che dovete alla chiesa romana di darmi un fedele consiglio sulla scelta di colui al quale devono esser date la città di Tolosa e le altre piazze conquistate dai crociati. » I prelati deliberarono a lungo, ciascuno cogli abati della sua diocesi e coi cherici di sua confidenza; ed alla fine si accordarono tutti a scegliere il conte di Monforte. Tosto pregarono istantemente il legato a dargli tutte le terre di cui si trattava; ma avendo ricorso alla commissione del legato, si trovò che far nol potea senza consultare il papa. Il perchè di comune avviso si mandò a Roma Bernardo arcivescovo d'Embrun con lettere del legato e dei prelati, per supplicare il papa ad accordar loro per signore il conte Simone di Monforte (2).

Il concilio di Mompellieri fece quarantasei canoni, i cui primi riguardano l' abito e la tonsura dei vescovi e dei cherici, che colla loro negligenza a questo riguardo si attiravano il disprezzo de' laici. I vescovi devono portare l'abito lungo con sopra il rocchetto quando escono di casa a piedi, ed anche in casa quando danno udienza a forestieri. Proibizione ai cherici di vestir abiti rossi o verdi. I canonici regolari porteranno sempre la cotta. Proibizione ai vescovi d'aver uccelli per la caccia, o di portarli sul pugno. Proibizione ai capitoli di ricevere dei laici per canonici o confratelli, o di dar loro la prebenda o la canonica di-

(1) Pierre de Vaux-Cernai, Hist. des albig. Script. rer. franc. l. 19, n. 77-80.

(2) Ib. n. 81. Labbe l. 11, p. 103-107.

stribuzione del pane e del vino. Non si daranno cure a giovani od a cherici che non abbiano se non ordini minori. Proibito ad ogni religioso d'aver nulla in proprio, anche colla permissione de' superiori, poichè questi non hanno podestà di darla. Non si darà neppure ad un religioso una certa somma pel suo vestiario. Gli avanzi delle loro porzioni saranno dati ai poveri. Proibito di far professione in due comunità, se non fosse per passare ad una più stretta osservanza. I priorati che non possono mantenere tre religiosi saranno uniti ad altri. Gli ultimi canoni di quel concilio riguardano principalmente la pace, vale a dire la pubblica sicurezza, che si faceva giurare a tutti, sotto pena di esclusione e di scomunica (1).

In questo stesso anno 1215 il principe Luigi, figlio del re di Francia, trovandosi libero per la tregua fatta da suo padre col re d'Inghilterra, compì il voto fatto tre anni addietro. Venne accompagnato da gran numero di signori e dai due vescovi di Beauvais e di Carcassona: poichè quest'ultimo, ad istanza del conte di Monforte, era andato in Francia poco tempo innanzi per gli affari della crociata. Il convegno era a Lione pel giorno di pasqua, che in quell'anno cadeva ai 19 di aprile. Il conte di Monforte andò incontro al principe Luigi suo signore fino a Vienna, ed il legato Pietro di Benevento fino a Valenza. Secondo Pietro di Vaux-Cernai, storico contemporaneo della guerra degli albigesi, questo legato aveva segretamente assolto i tolosani, i narbonesi, ed altri nemici del conte di Monforte, e preso sotto la sua protezione Tolosa, Narbona ed altre piazze degli eretici nell'Albigese. Ora, temeva che Luigi, come figlio maggiore del re di Francia, signor sovrano di tutto il paese, volesse impossessarsi di quelle piazze e demolirle; il perchè credevasi che l'arrivo di quel principe non gli fosse punto gradevole. Imperocchè, diceva egli, essendo questo paese infetto d'eresia, il re di Francia è stato sovente richiesto di purgarnelo, il che non ha fatto; per conseguenza essendo stato questo paese conquistato dal papa col soccorso dei crociati, sembrami che Luigi non debba nulla intraprendere contro i miei ordini, tanto più ch'egli è crociato e viene in qualità di pellegrino. Luigi, che era un principe mitissimo, rispose al legato che si conformerebbe al suo volere ed al suo consiglio.

Da Valenza il principe Luigi si recò a Saint-Gilles. Essendo ivi col conte di Monforte, arrivarono i deputati del concilio di Mompellieri al papa, recando lettere, colle quali dava al conte di Monforte la custodia di tutte le conquiste fatte dai crociati fino a tanto che venisse più ampiamente ordinato dal concilio generale, che dovea tenersi lo stesso anno nel mese di novembre. La lettera diretta al conte di Monforte era del 2 aprile, e conteneva grandi elogi di quel signore. Il papa lo esortava a continuare nel servizio del Cristo, e significava aver ordinato a tutti i baroni ed i consoli del paese di obbedirlo in tutto ciò che riguardava la pace e la fede. Per eseguir quest'ordine del sommo pontefice, il legato Pietro, essendo alcun tempo dopo a Carcassona col principe Luigi, adunò nell'episcopio i vescovi presenti e la nobiltà del seguito del principe, e diede al conte di Monforte, ch'era pur presente, la custodia del paese fino al concilio generale. In appresso vennero a Tolosa e ne fecero atterrare

(1) Labbe t. 11, p. 107 et seq.

le mura; di là il principe Luigi ed i pellegrini, compiuti i quaranta giorni del loro voto, se ne ritornarono in Francia. Il legato Pietro di Benevento, avendo anch' egli eseguito la sua commissione, ritornossene a Roma (1).

Durante l' autunno 1214, dopo fatta la sua tregua di cinque anni col re di Francia, il re Giovanni d' Inghilterra ritornò nel suo regno. Tranquillo al di fuori, trovò la guerra al di dentro. Abbiamo veduto come nel 1213 il nuovo arcivescovo di Cantorberì, Stefano di Langton, prima d'assolvere il re Giovanni dalla scomunica a Winchester, volle giurasse d'abolire le leggi ingiuste e di far osservar le buone; come in appresso lo stesso arcivescovo mostrò segretamente ai principali baroni una certa carta di Enrico I, mediante la quale era loro agevole il ricuperare l'antica libertà; come alla fine i baroni giurarono di combattere per quelle libertà sino alla morte, e come l'arcivescovo promise loro di fedelmente aiutarli (2). Era una congiura, propriamente parlando. Ai 20 novembre 1214 i baroni si adunarono all'abazia di s. Edmondo, sotto pretesto di celebrare la festa patronale di quel santo, ma in fatto per avvisare ai mezzi di mandare ad esecuzione la carta di Enrico I, fatta loro conoscere dall'arcivescovo, e ch' era la stessa che quella del re s. Edoardo, salvo alcuni articoli che vi avea aggiunti Enrico. Salirono tutti un dopo l'altro all'altar maggiore, e con solenne giuramento s'obbligarono, se il re ricusava quelle leggi e quelle libertà, di fargli la guerra, e di rinunziare al lor giuramento di fedeltà, finchè avesse confermato con una carta munita del suo suggello tutto ciò che gli domandavano. Risolsero di presentargli le loro domande dopo la festa di natale, ed intanto di provvedersi d' armi e cavalli, affin di costringere il re ad eseguire le sue promesse, in caso che volesse mancarvi, com' era credibile. Al natale il re si trovava a Vorcester; ma partì improvvisamente il giorno dopo, si portò a Londra e si chiuse nella casa dei templari. I confederati lo seguirono in gran numero, e presentarono le loro domande il dì dell'epifania, 6 gennaio 1215. Il re sulle prime prese un'aria di superiorità, e non solo insistette che desistessero da simili pretese, ma perchè gli dessero l' assicurazione con uno scritto segnato di propria mano, e munito del loro sigillo che non le riprodurrebbero mai. Il vescovo di Winchester e due signori vi acconsentirono; gli altri ricusarono ostinatamente. Allora egli ricorse ad una dilazione ed offrì, sotto la cauzione dell'arcivescovo di Cantorberì, del vescovo d' Ely e del conte di Pembroke, di dar loro una soddisfacente risposta per le prossime feste di pasqua. Questa proposizione venne accettata dopo breve esitanza (3).

Il re impiegò quest' intervallo a cercar i mezzi di fortificarsi contro una sì formidabile cospirazione. Ai 15 gennaio 1215 accordò al clero una carta di libera elezione, la quale stabiliva che la custodia o cura di ogni cattedrale, chiesa collegiata o conventuale, quando vacassero, sarebbe secondo l'uso affidata alla corona; che tutte le volte si domanderebbe una reale licenza per eleggere un nuovo prelato, sarebbe immediatamente accordata, e se venisse rifiutata, sarebbe però legale il procedere all' elezione; che non

(1) Pierre de Vaux Cernai, n. 82.
(2) Matth. Paris, an. 1213.

(3) Rymer, Acta regum Angliae, to. 1, pag. 184 et 185; alias 60 et 61.

si userebbe alcuna influenza per impedire agli elettori di sceglier la persona che converrebbe loro, e che, quando il prelato eletto sarebbe presentato al re, non potrebbe ricusarne l'approvazione, tranne il caso che si adducessero legittime ragioni del rifiuto (1). Avendo così, come si sperava, addolcito il clero, si fece rinnovare la fedeltà e l'omaggio da tutti gli uomini liberi; infine, nel dì della purificazione, 2 di febbraio, prese la croce da pellegrino come per andare in Terra santa, affine di mettersi vieppiù in sicurezza col privilegio della crociata, che si predicava allora (2).

Il re ed i baroni avean mandato messi a Roma per sollecitare la protezione del loro signor feudale. I baroni supplicavano il papa, come signore dell' Inghilterra, di avvertire ed anco di costringere il re a confermare le antiche loro franchigie, aggiungendo ch' essi lo avean costretto a sottomettersi al papa ed alla chiesa romana (3). Il papa rispose ai baroni il 19 marzo in questi termini:

« Innocenzo, vescovo, servo de' servi di Dio, ai nostri cari figli, i magnati ed i baroni d' Inghilterra, salute ed apostolica benedizione. Abbiamo con dolore e dispiacere inteso che fra il carissimo nostro figlio Giovanni re d' Inghilterra ed alcuni di voi, per questioni novellamente suscitate, è insorta una dissensione, che produrrà grandi danni, se tali questioni non vengono prontamente assopite con un prudente consiglio ed una diligente applicazione. Ma ciò che noi riproviamo affatto sarebbe che, giusta quanto accertasi da non pochi, voi abbiate temerariamente fatto congiure e cospirazioni contro di lui, ed osato colle armi alla mano, senza rispetto, e senza alcun segno di devozione, domandargli cosa che, se fosse stato necessario, avreste dovuto reclamare con umil sommessione. Per tema adunque che voi non siate per porre ostacolo al suo proposito con occasioni di questa natura, in virtù dell' autorità apostolica dichiariamo annullate tutte le cospirazioni e congiure che si osò fare dopo la discordia tra il regno ed il sacerdozio, e sotto pena di scomunica proibiamo osar farne in avvenire, avvertendovi e spiegandovi, secondo i consigli della prudenza, di calmare e riconciliarvi col re con manifesti indizi di devozione e di umiltà, rendendogli gli usati servigi, che voi ed i vostri predecessori avete reso ai suoi. Appresso, se avete alcuna cosa da domandargli, non si ha da farlo con insolenza, ma con rispetto, affinchè possiate ottener più facilmente quanto avete di mira. Quanto a noi, preghiamo e supplichiamo lo stesso re nel Signore, ingiungendogli per la remissione de' suoi peccati di trattarvi con benevolenza e di ammettere con bontà le vostre domande. Così rallegrandovi seco possiate conoscere che per la divina grazia egli è cangiato in meglio, e per conseguenza servirlo voi ed i vostri eredi, lui ed i suoi successori, con maggior prontezza ed attaccamento. Il perchè crediamo dover pregare ed avvertire la vostra nobiltà, ordinandovelo con apostoliche lettere, di mostrarvi in questo affare di tal modo che il regno d' Inghilterra goda la desiderata pace, e noi ne' vostri bisogni possiamo prestarvi il soccorso ed il favore necessari (4). »

Era, a nostro credere, difficile in un affare sì delicato tra un re cattivo che volgevasi alquanto al bene e sudditi

(1) Rymer, t. 1, p. 65 et 66, edit. tertia.
(2) Matth. Paris, 1215.
(3) Rymer, t. 1, p. 60 et 61.
(4) Ib. p. 65.

che pigliano contro di lui le armi, parlare con più misura e saviezza, e con modi più paterni; a dir breve, in guisa più atta a conciliare gli uomini e le cose. Sotto la stessa data il papa scrisse una lettera simile all'arcivescovo di Cantorberì e a' suoi suffraganei. « Vediamo con sorpresa e dolore, disse loro, che, ristabilita felicemente la pace tra voi ed il re, dissimuliate le dissensioni che sono insorte tra lui ed alcuni baroni, che voi taciate con riguardi di connivenza e non facciate quant' è da voi per calmarla; benchè non ignoriate quale sciagura ne può risultare per tutto il regno. Alcuni eziandio, nè sono in picciol numero, sospettano e dicono che in questa differenza voi sostenete e favorite i baroni contro il re. » Il papa prega ed esorta l'arcivescovo ed i vescovi, e infine comanda loro di fare tutti gli sforzi per ristabilire la concordia tra gli uni e gli altri; di dichiarar nulle per apostolica autorità tutte le cospirazioni e congiure passate, e di proibire sotto pena di scomunica di ordirne in avvenire, promettendo del resto d' interporre la sua mediazione, perchè il re accordi ai baroni le giuste loro domande (1). Con una bolla del 30 dello stesso mese Innocenzo approva e conferma la carta che il re accordato avea ai 15 di gennaio per la libertà delle ecclesiastiche elezioni (2).

Queste lettere probabilmente non erano ancor pervenute in Ingbilterra, quando le cose s' inasprirono vieppiù. Nella settimana di pasqua, 19 aprile 1215, i baroni si adunarono a Stamford, e con due mila cavalieri, i loro scudieri ed il seguito loro, il che formava un considerevole esercito, si recarono a Brackley. Il re era ad Oxford; ed incaricò ai 27 d'aprile l'arcivescovo di Cantorberì con due signori di andar a prender cognizione delle loro domande.

L'arcivescovo era il principal fautore dei congiurati. Questi rimisero la stessa carta che avea lor fatto conoscere l'arcivescovo, con minaccia al re, se non accordava loro tutte le franchigie in essa contenute, d'impossessarsi incontanente delle sue castella. Il re, uditane la lettura, sclamò: « Perchè non chiedono eglino anche la mia corona? Pensano forse ch' io sia per accordar loro delle libertà che farebbero di me uno schiavo? » I commissari furono rimandati con istruzioni per appellarsi prima al papa, signor feudale dell' Inghilterra e protettore di tutti quelli che aveano preso la croce; in appresso per offrire, conformemente alle lettere apostoliche testè ricevute, l'abolizione delle cattive usanze che si erano introdotte sotto il suo regno, e sotto quello di suo fratello; e se ciò non li soddisfaceva, i commissari dovevano aggiungere che il re voleva pure condursi secondo il parere della sua corte, relativamente agli abusi invalsi sin dal regno di suo padre Enrico II. I baroni, che sapevano d'aver l'appoggio del principale fra i tre commissari, si ricusarono a tutte le offerte del re, e non ebbero alcun riguardo alle lettere del papa.

Allora il re pregò l'arcivescovo e i suoi suffraganei di eseguire gli ordini del sommo pontefice, di obbligar i baroni a rendergli i consueti servigi, salvo a domandargli in appresso con umiltà e senz' armi ciò che aveano a domandargli, denunziando scomunicati quelli che dopo le offerte lor fatte turberebbero ancora la pace del regno. Il vescovo d' Exeter e l' inviato del papa, il soddiacono Pandolfo, eran d'avviso

(1) Rymer, t. 1, p. 65.

(2) Ib. p. 65 et 66.

che l'arcivescovo dovesse farlo. L'arcivescovo rispose che nol farebbe, perchè conosceva meglio di loro l'intenzione del papa; e che all' opposto, se il re faceva entrar nel regno le milizie straniere che aveva chiamate in suo soccorso, egli stesso le scomunicherebbe, e si opporrebbe loro con tutto il suo potere.

Come ultimo appiglio Giovanni propose, per mezzo dell'arcivescovo e di due o tre de' suoi suffraganei, di riferire sul soggetto della contesa a nove persone, quattro delle quali verrebbero scelte dai baroni, quattro da lui, ed il papa sarebbe la nona, e di stare alla decisione di tutti o della maggior parte di tali arbitri. Alla fine il re si offerse a render loro piena giustizia su tutte le domande che facessero, dietro il parere de' loro pari. Tutte queste proposizioni furono rigettate dai baroni, i quali, andando più oltre, si proclamarono l'esercito di Dio e della santa chiesa, ed elessero uno di loro per comandante (1). Singolare esercito della chiesa di Dio, sudditi che pigliano le armi contro il loro re, ad onta del pontefice di Dio e del capo della chiesa, signor feudale di essi e del re, ed al giudizio del quale l'uno e gli altri avevan dapprima portato e portar doveano in fatto la loro contesa!

L'esercito confederato dei signori ribelli investì tosto la città di Northampton; tentarono, ma indarno, di corrompere le milizie straniere che custodivano la piazza. La città di Bedford fu loro data a tradimento dal governatore. La domenica 24 maggio entrarono in Londra, invitati dai ricchi, contro i quali il povero popolo nulla osava dire. Di là mandarono proclami a tutti i nobili minacciando di trattarli quali pubblici nemici, se non abbandonavano un re spergiuro per unirsi a loro.

(1) Rymer, to. 1, p. 66 et 67. Matth. Paris, 1215.

In conseguenza di questi minacciosi proclami, il re Giovanni si vide siffattamente abbandonato che gli restavano appena sette cavalieri. Allora, dissimulando l'odio mortale che portava ai signori, mandò dir loro che pel bene della pace accorderebbe loro le franchigie che domandavano, e fu stabilito il 15 giugno pel giorno della conferenza. In quel giorno il re Giovanni diede una carta contenente le libertà di cui si trattava, e che gl'inglesi chiamano la gran carta. Nel preambolo il re dice d'aver accordato quelle libertà per consiglio dell'arcivescovo di Cantorberì, di sette vescovi e del nunzio apostolico Pandolfo, oltre molti signori che vi sono nominati. Il primo articolo comprende la carta speciale per la libertà delle chiese, che il re aveva accordata fin dal 15 gennaio, ed il papa avea confermata fin dal 30 marzo precedente.

Gli altri articoli risguardanti i feudi, le foreste ed altri affari temporali nulla contengono che in sè non paia giusto ed opposto a vari abusi. Ma si domandò inoltre al re di licenziare e mandar fuor del regno tutti gli ufficiali stranieri, come pure le famiglie e i lor seguaci; di lasciar per due mesi ancora i baroni in possesso della città di Londra, e l'arcivescovo della torre di città; di stabilire un comitato di venticinque baroni, con pien potere di pronunziar sentenza su tutti i riclami, conformemente alla carta delle franchigie; e di autorizzar gli uomini liberi di ciascuna contea a giurar obbedienza al comitato dei baroni ed anche a prender le armi a loro richiesta; aggiungendo che, se il re violasse queste condizioni, si terrebbe la città e la torre di Londra, e

si potrebbe legalmente fargli la guerra. Giovanni non fece alcuna obbiezione a queste domande, per quanto fossero disgradevoli; ed i baroni, che avean pubblicamente abbiurato il giuramento di fedeltà, rinnovarono il loro omaggio e ricevettero ancora da lui le proprietà e le dignità loro (1).

Così convenute ed approvate tali cose da ambe le parti, dice Matteo Paris, tutti ne furono pieni di gioia, credendo che Dio avesse misericordiosamente toccato il cuore del re e gli avesse tolto il cuor di pietra per dargliene uno di carne. Tutti e ciascuno speravano che l' Inghilterra, liberata dal giogo di Faraone, godrebbe pace e libertà, tanto mercè la protezione della chiesa romana, quanto per la bramata umiliazione del re, cui credevano inclinato alla pace ed alla mansuetudine. Ma sciaguratamente avvenne tutt'altro. Alcuni figliuoli di Belial, alcuni stradiotti infami, più amici della guerra che della pace, cominciarono a soffiar senza posa alle sue orecchie: ch' egli non era più re, nemmen regolo, ma l'obbrobrio dei re; re senza regno, signore senza signoria, quinta ruota d'un carro, lo scherno del popolo, l'ultimo degli schiavi. Sedotto e trascinato da queste maligne suggestioni, il re cangiò pensieri e sentimenti. Consumavasi di dispetto e di collera, sospirava, e talora stridea co' denti, stralunava gli occhi, rodeva legni e paglia come un furioso. Cominciò fin d'allora a dare ordini segreti per sostener la guerra contro i signori, e mandò a reclutare truppe straniere sul continente. Spedì inoltre a Roma il nunzio Pandolfo con alcuni altri per chieder dal papa la revoca della carta che avea forzatamente giurata.

(1) Matth. Paris, 1215.

Il papa, preso consiglio dai cardinali, diede due bolle ai 24 agosto 1215: una, diretta a tutti i fedeli, in cui annulla la concessione estorta, e vieta sotto pena di scomunica al re di osservarla, ed ai baroni di trarne vantaggio; la seconda, diretta ai baroni, è concepita in questi termini:

Innocenzo, vescovo, servo de' servi di Dio, ai nobili baroni d'Inghilterra augura lo spirito d'un più saggio consiglio. Piacesse a Dio che, nella persecuzione che avete suscitata contro il vostro re, aveste meglio riflettuto al giuramento di fedeltà che avete prestato, al diritto della sede apostolica, al comando di nostra provvisione ed al privilegio dei crociati; perocchè senza dubbio non vi sareste permesso ciò che quasi tutti quelli che l'odono, detestano come un delitto. Tanto più che in questa causa vi siete da voi stessi costituiti giudici ed esecutori, mentre il re era pronto a rendervi piena giustizia nella sua corte, pei suoi pari, secondo le costumanze e le leggi del regno; ovvero innanzi a noi, cui apparteneva il giudizio di questa causa per ragione del feudo; oppure innanzi ad arbitri eletti da ambe le parti per procedere con noi. Il perchè non essendovi voi degnati di accettare alcuna di queste proposizioni, egli si è appellato al nostro tribunale, sottomettendo la persona ed il regno suo, con tutto il suo onore e il suo diritto, all'apostolica protezione, pubblicamente protestando che, appartenendo la sovranità di quel regno alla romana chiesa, egli nulla poteva nè dovea cangiare a nostro pregiudizio. Essendo questo componimento, a cui l'avete indotto per violenza e timore, non solo vile e vergognoso, ma anche illecito ed ingiusto, sicchè debb'essere da tutti riprovato, prin-

cipalmente a cagione del modo, noi che dobbiamo provvedere spiritualmente e temporalmente tanto al re quanto al regno, vi comandiamo ed ordiniamo con queste lettere apostoliche, e con buona fede vi consigliamo che, fatta di necessità virtù, rinunciate da voi stessi a tal sorta di componimento, e diate soddisfazione al re ed a' suoi pei danni e le ingiurie che hanno sofferto, affinchè ei medesimo, calmato da manifeste prove di devozione ed umiltà, vi accordi da sè con benivoglienza ciò che sarà giusto di accordare: al che noi stessi lo indurremo efficacemente. Imperocchè, non volendo che il re sia frustrato del suo diritto, vogliamo altresì ch'ei cessi di aggravarvi, affinchè il regno d'Inghilterra non sia oppresso sotto la nostra feudalità con cattive usanze e con giuste esazioni. E quanto verrà in questo modo disposto, sarà fermo e stabile a perpetuità.

V'inspiri dunque colui il quale non vuol che nessuno perisca, affinchè umilmente vi adattiate ai nostri salutari consigli e comandi, per tema che, se fate altrimenti, non cadiate in tale imbarazzo che uscir non ne possiate che a grande stento: poichè, per nulla dir del resto, noi non potremmo per nessun modo dissimulare il grave pericolo di tutto l'affare del crocifisso; pericolo imminente, se non rivochiamo colla nostra autorità ciò ch'è stato estorto a quel principe rivestito della croce. Il perchè, intanto che gli arcivescovi e vescovi d'Inghilterra saranno con noi al concilio generale che abbiamo intenzione di celebrare principalmente per la crociata, mandateci deputati capaci, affidandovi senza inquietudine alla nostra decisione; poichè, aiutandoci Iddio, regoleremo le cose in tale maniera che, tolti i gravami e gli abusi intieramente dal regno d'Inghilterra, il re sarà contento del suo diritto ed onore, e tutto il clero e il popol tutto si rallegrerà della pace e della libertà che si deve (1). »

Chi conosce il carattere fermo e leale d'Innocenzo III rimarrà persuaso che se i baroni d'Inghilterra avessero seguito i suoi consigli, avrebbero senza guerra civile e senza rivoluzione ottenuto lo scopo dei loro sforzi. Ma non ebbero alcun riguardo a queste paterne rimostranze, e continuarono la guerra contro il re, il quale dal suo canto si fortificava con truppe straniere. Saputo ciò, il papa scomunicò i baroni insorti ed affidò l'esecuzione della sentenza al vescovo di Winchester, all'abate di Reding ed al nunzio Pandolfo, con una lettera in cui si lagna che l'arcivescovo di Cantorberì ed i suoi suffraganei non hanno porto soccorso al re contro i ribelli, il che li rende sospetti d'essere loro complici. Ecco, prosiegue egli, come codesti prelati difendono il patrimonio della chiesa romana, come proteggono i crociati! Son peggiori dei saraceni, poichè vogliono detronizzare colui dal quale speravasi il maggiore aiuto per la Terra santa. Il perchè, da parte di Dio onnipotente, scomunichiamo tutti cotesti perturbatori del regno d'Inghilterra, coi lor complici e fautori, e poniamo all'interdetto le lor terre, ingiungendo espressamente all'arcivescovo ed ai vescovi di far solennemente pubblicare la nostra sentenza ogni domenica per tutto il regno, e di ordinare da parte nostra a tutti i sudditi del re di porgergli aiuto e consiglio contro i ribelli. Che se qualche vescovo trascura di eseguire quest'ordine, deve sapere ch' egli è sospeso dalle sue funzioni, e quelli, che gli sono

(1) Rymer, t. 1, p. 68.

soggetti, dispensati dall' ubbidirgli (1).

I tre commissari andarono in persona dall'arcivescovo di Cantorberì e ordinarongli, da parte del papa, di eseguire la sua sentenza. Era già imbarcato per andare a Roma al concilio; per lo che chiese loro una dilazione sino a che potesse aver udienza dal santo padre, assicurando cho la sentenza contro i baroni era stata ottenuta sopprimendo la verità, e ch'ei non poteva pubblicarla prima d'aver udito di propria bocca l'intenzion dei pontefici. Ma i commissari, usando del lor potere, sospesero l'arcivescovo dall'ingresso della chiesa e dalle sue funzioni spirituali. Si sottomise egli umilmente ed andò a Roma in questo stato di sospensione. Allora il vescovo di Winchester ed il nunzio Pandolfo denunciarono scomunicati tutti i baroni che volevano scacciar il re dal regno (2).

Arrivato che fu l'arcivescovo a Roma, i procuratori o plenipotenziari del re d'Inghilterra, cioè l'abate di Beaulieu e due cavalieri, lo accusarono innanzi al papa di cospirar coi baroni per detronizzare il re; rappresentarono che, avendo ricevuto ordine dal sovrano pontefice di obbligarli con censure a cessar dal perseguitare il monarca, non ne avea fatto alcun conto; che per questa ragione era stato dichiarato sospeso dal vescovo di Winchester e dagli altri commissari del pontefice, ed era venuto al concilio in tale stato. L'arcivescovo, confuso, non potè altro rispondere, se non che chiedeva assoluzione dalla sospensione. Ma, secondo il racconto di Matteo Paris, il papa gli rispose con indegnazione: « Voi non l'otterrete così facilmente, dopo aver fatto ingiuria non solo al re d'Inghilterra, ma alla chiesa romana eziandio; vogliamo su ciò deliberare coi nostri fratelli. » Udito dunque il parere dei cardinali, confermò la sospensione pronunziata contro l'arcivescovo di Cantorberì e la notificò ai vescovi suoi suffraganei, proibendo loro di rendergli obbedienza finchè essa durerebbe. La lettera è del 4 novembre. Matteo Paris dice in tutte le lettere che questo fu fatto nel concilio. Ma s'inganna evidentemente e di grosso; poichè il concilio non si aperse che una settimana dopo la data di quella lettera.

Lo stesso autore aggiunge: Appresso i canonici di York presentarono al papa Simone di Langton, fratello dell'arcivescovo di Cantorberì, che aveano eletto pel loro. Ma il papa lo rifiutò, annullò l'elezione come fatta contro il suo divieto precedentemente notificato, dichiarò Simone ineleggibile, ed ordinò ai canonici di procedere tosto ad un'altra elezione. Il principale motivo del papa era, che, avendo l'arcivescovo di Cantorberì cospirato contro il re coi baroni, suo fratello, fatto che fosse arcivescovo di York, non farebbe che aumentar la confusione e lo sconvolgimento del regno. I canonici, secondo aveano concertato, domandarono Gualtiero di Grai, vescovo di Worcester, che vi era stato trasferito da Lichfield; lo domandarono, dicevano, a motivo della singolare sua illibatezza; il papa acconsentì.

Gualtiero, ricevuto il pallio, ritornò in Inghilterra, dopo essersi indebitato alla corte di Roma per dieci mila lire sterline. Al che Matteo Paris aggiunge: Alla fine del concilio il papa trasse da tutti i prelati grosse somme di denaro, che furon costretti a prender a prestan-

(1) Rymer, t. 1, p. 69. Matth. Paris, 1215.

(2) Matth. Paris, 1215.

za dagli usurai di Roma a dure condizioni, colla spesa del lor viaggio (1). Ciò dice il monaco Matteo Paris. Ma essendo egli il solo che lo dice, e la cosa ripugnando al carattere ben noto d'Innocenzo III, non si può credere in verun modo, tanto più ch'egli ama anzi che no narrar aneddoti e favole; testimonio l'ebreo errante, di cui racconta seriamente l'arrivo in Inghilterra. Oltreciò, essendo protestanti quelli che diedero in luce gli scritti di Matteo Paris, si può dubitare che vi abbiano fatte delle piccole giunte, come il patriarca del protestantesimo, il monaco apostata Lutero, si è permesso di fare per la bibbia.

Un mese prima dell'apertura del concilio, Innocenzo III regolò temporaneamente un altro affare. Agli 8 d'ottobre Rodrigo Ximenes, arcivescovo di Toledo, sostenne la sua pretensione del primato sui quattro arcivescovi di Braga, Compostella, Tarragona e Narbona, apparentemente per regolare i gradi nelle sessioni del concilio. Rodrigo parlò su questo subbietto con licenza del papa in una sala del palazzo di Laterano, in presenza dei prelati che erano già arrivati; e poscia spiegò loro le sue ragioni e le sue autorità, a ciascuno nella loro lingua volgare, in italiano, in tedesco, in francese, in navarrese o basco ed in ispagnuolo; il che parve inaudito prodigio dopo il tempo degli apostoli. Ma con una sì meravigliosa cognizione delle lingue, Rodrigo commise alcuni sbagli storici per circostanziare il suo affare. Gli arcivescovi di Braga e di Narbona risposero che, non essendo stati citati, non avean da rispondere. L'arcivescovo di Compostella e il vescovo di Vic, a nome del suo metropolitano di Tarragona, combatterono e respinsero la pretensione di quello di Toledo. Innocenzo lasciò indecisa la questione ed ordinò che all'ognissanti dell'anno seguente i due arcivescovi di Toledo e di Braga manderebbero a Roma i loro procuratori con sufficienti istruzioni. Accordò però all'arcivescovo Rodrigo la legazione di Spagna per dieci anni, e la facoltà di concedere varie dispense straordinarie (2).

Innocenzo III aveva invitato in ispecial maniera al concilio il beato Alberto, patriarca di Gerusalemme, nel quale avea somma fiducia. Ma non ebbe la consolazione di vederlo. Il santo prelato si era trovato costretto a riprendere de' suoi disordini un uomo d'Ivrea. In vece di approfittare della paterna sua rimostranza, quel miserabile l'uccise con un colpo di coltello nel giorno dell'esaltazione della santa croce, 14 settembre 1214, durante una processione a s. Giovanni d'Acri. I carmelitani, a cui il beato Alberto diede la regola, l'onorano agli 8 di aprile. Ebbe a successore Raolo, che venne a Roma ad assistere al concilio.

Vi giungevano i prelati da tutte le parti, eccetto dall'Ungheria. Fin dal 1214 il re d'Ungheria Andrea avea scritto al papa che disponevasi a partire per Terra santa, come era a ciò obbligato da gran tempo, e che avea risoluto di lasciare in sua assenza il governo del regno all'arcivescovo di Strigonia e ad alcuni altri prelati, in cui confidava; che oltreciò pensava condur seco il vescovo di Cinque-chiese e quel di Giavarino col prevosto d'Alba Reale da lungo tempo crociati: il perchè pregava il papa a dispensarli di andare a Roma, dov'eran chiamati (3).

Il sovrano di Germania era al-

(1) Matth. Paris, 1215.

(2) Labbe t. 2, p. 235. Mansi, t. 22.
(3) Raynald, 1214, n. 8.

lora Federigo II re di Sicilia, del quale Innocenzo III era stato il fedele tutore. Federigo era stato incoronato re de' romani ad Aquisgrana nel giorno di s. Giacomo, 25 di luglio dello stesso anno 1215, per mano di Sigefredo arcivescovo di Magonza e legato del papa, essendo vacante la sede di Colonia per la deposizione di Tierrico, a cui fu sostituito s. Engelberto. Tosto Federigo si crociò per la Terra santa, e con essolui Sigefredo arcivescovo di Magonza ed i vescovi di Liegi, di Bamberga, di Passavia e di Strasborgo. In appresso venne a Colonia l'arcivescovo di Treveri, ed esortò i cittadini ad unirsi e sottomettersi al re Federigo. Vi si adoperò così bene col duca di Brabante che ai 4 d'agosto solennemente levò la scomunica e l'interdetto ond'era colpita la città da un anno e cinque mesi, a cagion dell'imperatore Ottone. Ora, questo principe dopo aver dimorato lungo tempo a Colonia, era stato costretto partirsene, essendo da tutti abbandonato. Il re Federigo vi entrò lo stesso giorno che fu levato l'interdetto.

Passando per Roma a fin di recarsi dalla Sicilia in Germania, Federigo si era impegnato col papa, tostochè avesse ricevuto la corona imperiale, di cedere la Sicilia a suo figlio Enrico, affinchè la Sicilia è la Germania non fossero riunite sullo stesso capo. Il primo di luglio 1215 Federigo rinnovò quest'impegno a Strasborgo con una lettera patente concepita in questi termini:

« Al suo santissimo padre in Cristo e suo signore, Innocenzo, sommo pontefice della santa chiesa romana: Federigo, per la grazia di Dio e di lui, re de' romani sempre augusto e re di Sicilia, con una filiale sommissione, coll'obbedienza e 'l rispetto che si deve in tutto all'apostolica sede.

» Desiderando noi provvedere tanto alla romana chiesa quanto al regno di Sicilia, promettiamo e stabiliamo che, quando avremo ottenuto la corona imperiale, emanciperemo tosto dalla paterna podestà il nostro figlinolo Enrico, che abbiam fatto incoronar re, e lasceremo assolutamente il regno di Sicilia così al di là come al di qua del Faro, perchè lo teniamo dalla chiesa romana, come lo teniamo da lei sola, in modo che da quel momento nè ci riguarderemo, nè c'intitoleremo re di Sicilia; ma, secondo il nostro beneplacito, avremo cura di farlo governare a nome del re nostro figlio, sino alla legittima sua età, da persona capace che risponda di tutti i diritti e servigi della chiesa romana, alla quale sola si sa che appartiene la sovranità di quel regno, per tema che, essendo noi elevati alla dignità imperiale per la divina misericordia, quel regno non sembri un giorno unito in qualche modo all'impero, se tenessimo al tempo stesso l'impero ed il regno; il che potrebbe recar pregiudizio tanto alla sede apostolica quanto ai nostri eredi. E affinchè la presente nostra promessa, concessione e costituzione sortisca l'effetto che deve, abbiamo fatto munire il presente atto colla nostra bolla d'oro (1). »

Fin dal 12 luglio 1215 egli avea scritto: « Egli è per la sollecitudine del papa, nostro grandissimo benefattore, che noi siamo stati protetti, conservati ed innalzati sul trono: quindi promettiamo sì a lui come a' suoi successori, con cuor umile e pia affezione, rispetto ed obbedienza, sull'esempio de' nostri predecessori. Noi non desideriamo altro che ciò che è di Cesare, con-

(1) Raynald, 1215, n. 58.

fermiamo i diritti della chiesa, e pensiamo ad accrescerli anzichè a diminuirli. In conseguenza accordiamo agli ecclesiastici la libertà delle elezioni ed il libero appello a Roma, rinunciamo ai loro retaggi e promettiamo di estirpar gli eretici. Parimente lasciamo alla chiesa romana tutte le possessioni da Radicofani fino a Ceprano, la marca di Ancona, il ducato di Spoleto, la contea di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna e le terre della contessa Matilde. L'aiuteremo inoltre a riconquistare e a difendere il regno di Sicilia, la Corsica e la Sardegna, come pure tutti gli altri suoi diritti e possessi (1). »

Tali furono i sentimenti e gl'impegni di Federigo II verso la santa sede, del 12 luglio 1213, e del 1° luglio 1215.

Finalmente il duodecimo concilio generale si aperse a Roma nella chiesa patriarcale di Laterano, il giorno di s. Martino, 11 novembre 1215, e durò fino al giorno di s. Andrea, ultimo dello stesso mese. Vi si trovarono quattrocento dodici vescovi, più di ottocento tra abati e priori, il che faceva più di mille prelati, senza contare un gran numero di procuratori per gli assenti. Tra i vescovi vedeansi parecchi patriarchi, e settantuno primati o metropolitani. I patriarchi Gervasio di Costantinopoli e Raolo di Gerusalemme vi erano in persona, come pure quello dei maroniti, il quale ivi si istruì appieno nella fede e nelle cerimonie sante, e le fece osservare dalla sua nazione. Il patriarca latino d'Antiochia, essendo gravemente ammalato, vi si era fatto rappresentare dal vescovo d'Antarada, e di Tortosa. Il patriarca greco-cattolico d'Alessandria, non avendo potuto venire a cagion della dominazione dei musulmani, vi avea mandato in sua vece un diacono, chiamato Germano. Vi erano inoltre gli ambasciatori di molti principi, cioè: di Federigo re di Sicilia ed eletto imperatore, di Enrico imperator di Costantinopoli, dei re di Francia, Inghilterra, Ungheria, Gerusalemme, Cipro, Aragona, d'altri principi e di un gran numero di città.

Papa Innocenzo III fece l'apertura di quel concilio, quarto lateranese, con un discorso che avea per testo queste parole: *Ho desiderato ardentemente di mangiar con voi questa pasqua, prima ch'io patisca*, vale a dire prima di morire. Eccone la sostanza:

« Essendo Gesù Cristo la mia vita, e giovandomi il morire, non ricuso, se tale è il voler divino, di bere il calice della passione, sia per la difesa della chiesa cattolica, sia pel soccorso di Terra santa, sia pel consolidamento della libertà della chiesa, benchè desideri di restar nella carne sino a che sia compiuta l'opra incominciata. Sia però fatta la volontà di Dio, e non la mia. Egli è perciò ch' io vi ho detto: Ho ardentemente desiderato, ecc.

» Forse voi direte: Ma qual è codesta pasqua che bramate mangiar con noi? Pasqua significa, in ebraico, passaggio. Ora sono tre pasque che io bramo mangiare con voi: una corporale, una spirituale, una eterna: una pasqua corporale, passaggio da un luogo all'altro, per la liberazione dell'infelice Gerusalemme; una pasqua spirituale, passaggio da uno ad un altro stato, per la riforma della chiesa universale; una pasqua eterna, passaggio da una vita all'altra, per ottenere la gloria celeste. Quanto alla prima, Gerusalemme ci grida con voce lamentevole per bocca di Geremia, di conside-

(1) Raumer, to. 3, p. 159. Baron., De monarch. Sicil p. 329.

rar il suo dolore e d'averne compassione. Che faremo? Eccomi, carissimi fratelli; io m'abbandono intieramente a voi, pronto ad intraprender personalmente ogni fatica che crederete opportuna; passar verso i re ed i principi ed i popoli e le nazioni, ed anche al di là, per vedere s'io potrò ridestarli colle mie grida, affinchè si levino per combattere le battaglie del Signore, vendicar l'onore del crocifisso, il quale a cagione dei nostri peccati, è stato cacciato dalla terra e dal trono che si conquistò col sangue suo, e dove ha consumato tutti i misteri della nostra redenzione. »

Quanto alla pasqua spirituale, Innocenzo vi applica ciò che il Signore dice in Ezechiele a quell'uomo vestito di lino ed avente allato un calamaio: Passa attraverso la città e segna colla lettera *thau* le fronti di tutti coloro che gemono per le abbominazioni che avvengono in mezzo di lei; ciò che disse poscia a' sei uomini che aveano in mano stromenti di esterminio: Passate per la città, seguendolo, e percuotete chiunque non vedrete segnato col *thau*. L'occhio vostro non la perdoni a nessuno, e cominciate dal mio santuario (1). La lettera *thau*, ultima dell'alfabeto ebraico, avea la forma di una croce. Porta sulla fronte il segno che mostra nelle sue azioni la virtù della croce chi crocifigge la propria carne colle sue concupiscenze. Costoro gemono su tutte le abbominazioni che si commettono nella città, e dicono coll'apostolo: *Chi è infermo, senza ch' io lo sia con essolui? chi è scandolezzato, senza ch' io arda* (2)? Quell'uomo vestito di lino che deve passare per la città ed imprimere il segno su quelli che gemono è il sommo pontefice, vigile sentinella della casa d'Israele, che deve passare per tutta la chiesa, città del gran Re, per discernere i meriti di ciascuno e segnare quelli che gemono sulle abbominazioni che si commettono in mezzo di essa. I sei uomini, ciascuno dei quali tiene in mano stromenti di esterminio, siete voi che per la pontificia autorità dovete sterminar i malvagi. A voi è ordinato: Attraversate la città, seguendolo, cioè il sommo pontefice, e percuotete coll'interdetto, colla sospensione, colla scomunica, colla deposizione chiunque non vedrete segnato col segno da colui che chiude, e niuno apre; che apre, e niuno chiude. Non fate accettazion di persone punto più che i leviti sotto Mosè. Percuotete al par di essi, senza distinzione di fratello o d'amico; ma percuotete in modo da sanare; uccidete in guisa da render la vita. E cominciate dal mio santuario; poichè è tempo, come dice l'apostolo, che il giudizio cominci dalla magion di Dio. In fatto tutto ciò che havvi di corruzione nel popolo viene principalmente dal clero. Il prete che pecca fa peccare il popolo; quando i laici ne veggono di quelli che si abbandonano agli eccessi, essi vi si precipitano sul loro esempio. Ripresi, dicono per iscusarsi: Il figlio non può fare se non quanto vede farsi da suo padre, e basta al discepolo che sia come il suo maestro. Di là vengono i mali nel popolo cristiano. Perisce la fede, è sfigurata la religione, confusa la libertà, calpestata la giustizia, pullulano gli eretici, insolenti diventano gli scismatici, crudeli i perfidi, i figli di Agar prevalgono.

Quanto al passaggio eterno, che i martiri hanno sì gloriosamente compiuto, è dessa quella pasqua che più di tutte le altre noi bramiamo mangiare con voi nel regno di Dio, affinchè passiamo dal lavoro al ri-

(1) Ezech. 8. (2) 1 Cor. 11.

poso, dal dolore alla gioia, dall'infelicità alla gloria, dalla morte alla vita, dalla corruzione all'eternità, per la grazia di nostro signor Gesù Cristo, a cui è onore e gloria ne'secoli de' secoli. *Amen* (1).

Per assicurare questa grande riforma dell'umanità cristiana, e per essa dell'intera umanità, il quarto concilio generale di Laterano ne posa il principio, la regola ed i mezzi nella fede cattolica, che gli eretici del tempo, i manichei ed i valdesi, spinti dall'autor del male, cercavano di corrompere, a fin di corrompere nella sua sorgente ciò che può solo salvare il mondo.

« Noi crediamo fermamente e confessiamo semplicemente, dice il concilio, che vi ha un solo vero Dio, eterno, immenso, onnipotente, immutabile, incomprensibile ed ineffabile, Padre, Figliuolo e Spirito santo; tre persone, ma una essenza, sostanza o natura al tutto semplice. Il Padre non è da veruno, il Figliuolo è dal Padre solo, lo Spirito santo dall'uno e dall'altro, sempre, senza principio nè fine. Il Padre generando, il Figliuolo nascendo, lo Spirito santo procedendo; consostanziali e coeguali, coonnipotenti e coeterni; un medesimo principio di tutte le cose, creatore di tutte le cose invisibili e visibili, spirituali e corporee, il quale colla sua onnipotente virtù, al principiar del tempo, ha fatto dal nulla e l'una e l'altra creatura, la spirituale e la corporea, cioè quella degli angeli, e quella del mondo, poscia quella dell'uomo, che tien delle due, essendo composta di spirito e di corpo. Imperocchè il diavolo e gli altri demoni, Iddio li ha creati buoni di lor natura, ma son divenuti cattivi da sè stessi; quanto all'uomo, egli ha peccato per suggestione del diavolo.

(1) Labbe t. 11. Mansi, t. 22.

» Questa santa Trinità, indivisibile quanto alla comune essenza, ma distinta quanto alle proprietà personali, ha dato la dottrina di salute al genere umano per Mosè, pei santi profeti e per gli altri suoi servi, secondo una savissima disposizione dei tempi. E in fine il Figliuolo unico di Dio, Gesù Cristo, incarnato da tutta la Trinità in comune, conceputo da Maria sempre vergine per la cooperazione dello Spirito santo, fatto vero uomo, composto di un'anima ragionevole e d' una carne umana, una persona in due nature, ha mostrato più manifestamente la strada della vita. Immortale ed impassibile secondo la divinità, egli è, sempre lo stesso, divenuto passibile e mortale secondo l'umanità; inoltre, avendo patito ed essendo morto sul legno della croce per la salute del genere umano, è disceso all'inferno, è risuscitato da morte, e salito al cielo. È disceso nell'anima, è risuscitato nella carne, ed è salito al cielo nell'una e nell'altra, per venire alla fine del mondo a giudicar i vivi ed i morti, e rendere a ciascuno secondo le opere sue, tanto ai reprobi quanto agli eletti. I quali tutti risorgeranno coi loro propri corpi che hanno adesso, affin di ricevere secondo i loro meriti, buoni o cattivi, quelli la pena eterna col diavolo, questi l'eterna gloria col Cristo.

» Non vi ha dei fedeli che una sola chiesa universale, fuori della quale nessuno si salva. Gesù Cristo vi è egli stesso il sacerdote ed il sacrificio: il suo corpo ed il suo sangue sono veramente contenuti nel sacramento dell'altare sotto le specie del pane e del vino; il pane essendo transostanziato nel corpo, ed il vino nel sangue, per la divina potenza, affinchè, per compiere il mistero dell'unità, noi riceviamo da lui ciò

ch'egli ha da noi ricevuto. E questo sacramento non può esser fatto che dal sacerdote legittimamente ordinato, secondo le chiavi della chiesa concesse da Gesù Cristo a' suoi apostoli ed ai loro successori.

» Il sacramento del battesimo, consacrato nell'acqua coll'invocazione dell'indivisibile Trinità, cioè il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, e conferito esattamente nella forma della chiesa per mezzo di chicchessia, giova alla salute tanto ai bambini quanto agli adulti. E se, dopo il battesimo, taluno cade in peccato, può sempre essere rialzato con una vera penitenza. Non solamente le vergini ed i continenti, ma anche le persone maritate, rendendosi gradevoli a Dio mercè la fede e le buone opere, meritano di pervenire alla beatitudine eterna. »

Tale si è il primo canone del quarto concilio lateranese. Vi consacra la parola *transostanziazione*, per significare il cambiamento che Dio opera nel sacramento dell' eucaristia, come il concilio di Nicea ha consacrato la parola *consostanziale*, per esprimere il mistero della Trinità. Ma molto innanzi a tal solenne consacrazione fatta da un concilio ecumenico queste due parole erano già usitate nel linguaggio cristiano. Quindi un secolo e mezzo prima del quarto concilio lateranese abbiam veduto la parola transostanziazione adoperata da Lanfranco, arcivescovo di Cantorberì, e da Guitmondo, arcivescovo di Anversa, contro l'eresia di Berengario. Quanto alla credenza espressa con queste parole, essa è di tutti i tempi.

Il concilio lateranese dice nel secondo canone: « Condanniamo in conseguenza il trattato dell' abate Gioachimo contro il maestro Pietro Lombardo su l'unità e l'essenza della Trinità, in cui lo chiama eretico ed insensato, per aver detto nelle sue *Sentenze* che una cosa suprema è Padre, Figliuolo e Spirito santo, e che essa non genera, non è generata, nè procede. Gioachimo sostiene ch' egli è un ammettere in Dio una quaternità anzichè una trinità, cioè le tre persone, e quell'essenza comune, e pretende che l' unione delle persone non è propria e reale, ma similitudinaria; come quando è detto che la moltitudine dei credenti non aveano che un cuore ed un'anima, e quando Gesù Cristo parlando dei fedeli, dice al Padre suo: *Voglio che sieno uno*, *come noi*. « Per noi, dice papa Innocenzo, coll'approvazione del santo ed universale concilio, crediamo e confessiamo con Pietro che vi è una cosa suprema, incomprensibile ed ineffabile, che è veramente Padre, Figliuolo e Spirito santo, le tre persone insieme e ciascuna di esse. Quindi in Dio havvi trinità soltanto e non quaternità, perchè ciascuna delle tre persone è quella cosa, vale a dire la sostanza, l'essenza o la natura divina, che sola è il principio di tutto. E questa cosa nè genera, nè è generata, nè procede; ma è il Padre che genera, il Figliuolo che è generato, lo Spirito santo che procede, di modo che le distinzioni sieno nelle persone e l'unità nella natura. Ancorchè adunque il Padre sia un altro, un altro il Figliuolo, un altro lo Spirito santo, non sono però altra cosa; ma ciò ch'è il Padre, è il Figliuolo al pari che lo Spirito santo; cosicchè, secondo la fede ortodossa e cattolica, sieno creduti consostanziali.

» Allorchè la verità adunque dice, pregando il Padre pe' suoi fedeli: Voglio che sieno una stessa cosa in noi, come noi siamo uno od una medesima cosa; questa parola *uno*,

una medesima cosa, applicata ai fedeli, s'intende dell'unione della carità per la grazia; ma applicata alle persone divine, ricorda l'unità d'identità nella natura. La verità dice altrove: *Siate perfetti, come perfetto è il vostro Padre celeste*; come se più manifestamente dicesse: Siate perfetti per la perfezion della grazia, come il vostro Padre celeste è perfetto per la perfezion della natura; ciascuna al suo modo. Imperocchè tra il Creatore e la creatura non si può mai assegnare una sì grande somiglianza che non sia d'uopo indicare una dissomiglianza ancor più grande.

» Se dunque taluno osa difendere od approvare la dottrina del detto Gioachimo su questo punto, dev'essere da tutti rigettato come eretico. Con questo decreto però non vogliamo recar alcun pregiudizio al monastero di Flora, che Gioachimo ha fondato, perchè regolare ne è l'osservanza, in tanto che Gioachimo ha ordinato di rimetterci tutti i suoi scritti per essere approvati o corretti dal giudizio della santa sede, e che con lettera sottoscritta di sua mano dichiara che tiene la fede della chiesa romana, madre e maestra di tutti i fedeli. Condanniamo pure il perversissimo domma dell'empio Amalrico, di cui il padre della menzogna ha siffattamente accecato l'intelletto che la sua dottrina debb'essere piuttosto chiamata insensata che eretica. »

Dopo aver così esposto la fede cattolica, prima base del cristiano incivilimento, e per conseguenza di tutti i beni per l'umanità, il concilio generale, gli stati generali della cristianità condannano e pongono al bando del mondo cristiano coloro che ostinatamente assalgono questa base.

« Scomunichiamo ed anatematizziamo ogni eresia che si levi contro questa fede santa, ortodossa e cattolica che abbiamo esposto, condannando tutti gli eretici di qualsiasi nome; poichè se hanno diversa la faccia, si tengono tutti per la coda, che è della menzogna. Essendo condannati, saranno abbandonati alle podestà secolari, per ricevere la conveniente punizione, venendo i cherici prima degradati. I beni de' laici saranno confiscati, e quelli de' cherici applicati alle chiese da cui ricevevano le loro retribuzioni. Quelli che saranno soltanto sospetti di eresia, se non si giustificano con una conveniente purgazione, saranno scomunicati; e se la durano un anno in questo stato, condannati come eretici. Le podestà secolari saranno avvertite, e, se fa d'uopo, costrette con censure a prestar pubblicamente giuramento che scacceranno dalle lor terre tutti gli eretici notati dalla chiesa. Che se il signor temporale, essendo ammonito, trascura di purgarne la sua terra, sarà scomunicato dal metropolitano e da' suoi comprovinciali; e se non soddisfa entro l'anno, se ne darà avviso al sommo pontefice, affinchè dichiari i suoi vassalli assolti dal giuramento di fedeltà, ed esponga la sua terra alla conquista de' cattolici, per possederla pacificamente dopo averne scacciati gli eretici e conservarla nella purezza della fede; salvo il diritto del signor principale, purchè egli stesso non ponga ostacolo all'esecuzione di questo decreto. Si seguirà la stessa legge a riguardo di coloro che non hanno signor principale. I cattolici che si crocieranno per esterminare gli eretici godranno della stessa indulgenza di quelli che vanno in Terra santa.

» Scomunichiamo altresì i credenti degli eretici, i loro ricettatori e fautori; in guisa che, se non sod-

disfano entro l'anno dacchè sono notati, da quel punto saranno infami di pieno diritto, e come tali esclusi da tutti gli offici o consigli pubblici, dall'eleggere gli officiali, dal fare testimonianza, testare o ricevere una eredità. Nessuno sarà obbligato risponder loro in giudizio, e risponderanno agli altri. Se è un giudice, la sua sentenza sarà nulla, e non si porterà alcuna causa al suo tribunale; se è avvocato, non sarà ammesso a trattar cause; se è notaro saranno nulli gli atti da lui stesi, e così del resto. Se è un cherico, sarà deposto e privato d'ogni beneficio. Chiunque non eviterà questi scomunicati, dopo che saranno stati notati dalla chiesa, sarà egli stesso scomunicato. I cherici non daranno loro nè i sacramenti, nè l'ecclesiastica sepoltura, e non riceveranno nè le loro limosine, nè le loro offerte, sotto pena di deposizione, ed i religiosi sotto pena di non goder de' loro privilegi nella diocesi. E perchè alcuni sotto pretesto di pietà si attribuiscono l'autorità di predicare, tutti quelli che lo faranno, sia in pubblico, sia in privato, senz'aver ricevuto mandato dalla santa sede o da un vescovo cattolico, saranno scomunicati, e puniti anche d'altra pena se non si correggono al più presto.

» Ciascun vescovo visiterà in persona, almeno una volta l'anno o per mezzo di altri, la parte della sua diocesi dove dicesi che vi sieno eretici. Piglierà tre uomini di buona fama o più se giudica opportuno: li farà giurare che, se sanno esservi eretici o gente che tenga segrete conventicole, o meni una vita singolare e diversa dal comune dei fedeli, avranno cura d'indicarglieli. Farà venire alla sua presenza gli accusati, e se non si giustificano o ricadono, saranno canonicamente puniti. Che se trovinsene che ostinatamente ricusino di prestar giuramento, saranno da quel momento riputati eretici. I vescovi che trascureranno di purgar dagli eretici le proprie diocesi, saranno deposti, e si sostituiran loro pastori più vigilanti. »

Tale si è il terzo canone del concilio lateranese. Il nostro secolo se ne meraviglia assai, ma a torto. Il concilio non ordina se non quello che è nella natura delle cose. Un padre di famiglia non deve egli vegliare alla sicurezza della sua casa? Se dunque un estraneo, un domestico, od anche uno de' suoi figli si avvisa di smoverne le fondamenta, non può egli, non deve impedirnelo, scacciarlo, e, se si ostina nel malvagio suo disegno, abbandonarlo alla pubblica vendetta? Il capo d'un regno o d'una repubblica non dee vegliare alla sicurezza ed all'integrità dello stato e del regno? E se forestieri o indigeni cospirano alla rovina od allo smembramento, non può egli, non deve impedirneli, sbandirli, od almeno punirli colla spada? Quanto più il capo della repubblica cristiana, il padre della grande famiglia cattolica, co' suoi fratelli i vescovi, co' suoi figli i re, i principi, i semplici fedeli, non deve vegliare su questa casa di Dio in terra, su questa repubblica di Cristo, che abbraccia tutte le nazioni? E se vede domestici o stranieri scavarne le fondamenta, non può egli, non deve co' suoi figli e co' fratelli fedeli impedirneli per amore o per forza? Se nol facesse, non sarebb'egli colpevole in faccia a Dio ed agli uomini? Al dì d'oggi la s'intende per una casa di cinquanta o sessanta piedi quadrati, per una repubblica od un regno di alcune migliaia o milioni di uomini; ma per questa repubblica universale, che abbraccia tutti

i popoli cristiani, che attrae a sè tutta intiera l'umanità, la nostra intelligenza non arriva sin là. Tutto quel che ci resta è una vaga reminiscenza sotto nome di sistema o politica umanitaria.

Dopo aver preso in tal modo provvedimenti di pubblica sicurezza contro i nemici dichiarati della cristiana repubblica, il concilio generale prende misure di sicurezza contro i fratelli ambigui, i greci, i quali ora amici, ora nemici dell'unità cattolica, talvolta nè l'uno nè l'altro, cavillavano abitualmente sopra minuzie; ma qualche volta, per un'eresia propriamente detta, pretendevano che la pietra fondamentale su cui Gesù Cristo ha detto che edificherebbe la sua chiesa non vi bastasse, e che ne fosse d'uopo una seconda della fabbrica di Bisanzio. Anche quelli tra i greci che ritornavano all'unità duravano fatica a smettere le loro preoccupazioni. Il papa adunque dichiara che vuol favorirli, tollerando per quanto può, secondo Dio, i loro costumi e i riti loro; ma biasima quelli che spingevano la loro avversione sino a lavar gli altari dove i preti latini avevano celebrato, e a ribattezzare coloro che da questi erano stati battezzati. Proibisce sotto pena di scomunica e di deposizione di commettere in avvenire tali eccessi.

Fin allora il concilio aveva preso de' provvedimenti contro i nemici, sta per prenderne ora all'uopo di mantener il buon ordine e la buona armonia tra i figliuoli.

Dopo la presa di Costantinopoli fatta dai latini, il papa dava volentieri al patriarca di questa città il primo posto dopo Roma. Il concilio conferma questa disposizione nel suo quinto canone, in cui dichiara il grado e le prerogative dei quattro patriarchi, ponendo pel primo quello di Costantinopoli, poscia Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Il concilio aggiunge: « Dopo che avranno ricevuto dal sommo pontefice il pallio, prestandogli giuramento di fedeltà, potranno dare il pallio ai loro suffraganei, ricevendo la professione d'obbedienza per essi e per la chiesa romana. Si faranno preceder dappertutto dalla croce, eccetto a Roma e nei luoghi dove sarà il papa o il suo legato. In tutte le province di loro giurisdizione le appellazioni saranno portate innanzi ad essi, salvo l'appello al papa. »

In parecchi paesi trovavansi mescolati popoli di varie lingue, e differivano non solo nei costumi, ma nelle cerimonie della religione, benchè abitanti d'una stessa città o di una stessa diocesi. Questo miscuglio vedevasi a Costantinopoli e in tutta la Romania, dove i latini erano sparsi fra i greci; ed in oriente, ad Antiochia, a Tripoli, a Tolemaide od Acri, dove i latini erano misti coi siri, coi greci, e cogli armeni. Per evitare la confusione che potea produrre questa diversità di lingue e di riti tra' cristiani della medesima credenza, il concilio ordina nel nono canone che i vescovi di quelle diocesi stabiliscano uomini capaci per celebrare a ciascuna nazione l'officio divino, amministrarle i sacramenti, ed istruirla ciascuna secondo il suo rito e nella sua lingua. Proibisce però di porre due vescovi in una diocesi, poichè sarebbe un corpo con due capi, e per conseguenza un mostro; ma vuole che il vescovo dia a quelli dell'altro rito un vicario cattolico, e che gli sia intieramente sottomesso. Se taluno s'ingerisca altrimenti a far le funzioni ecclesiastiche, sarà scomunicato, quindi deposto ed anche represso, se fa d'uopo, coll'intervento del braccio secolare.

Il concilio rinnova l'ordinamento di tener ogni anno concili provinciali; e per facilitar loro la riforma degli abusi, vuole che si stabiliscano in ciascuna diocesi persone capaci, che durante tutto l'anno se ne informino esattamente e ne facciano la relazione al seguente concilio. Veglieranno altresì all'esecuzione dei decreti del concilio e li pubblicheranno nelle sinodi de' vescovi. I capitoli che per costumanza sono in possesso di correggere i falli dei canonici lo faranno nel termine prescritto dal vescovo, altrimenti li correggerà egli stesso (1).

L'ottavo canone regola il modo onde il superiore dee procedere per la punizion dei delitti, non solo contro i privati, ma anche contro i superiori subalterni. Dice che sulla pubblica diffamazione deve informare officialmente; ma che quegli contro cui informa dev'essere presente, salvo che siasi assentato per contumacia; che il giudice gli deve esporre gli articoli sui quali deve informare, affinchè abbia la facoltà di difendersi; che dee dichiarargli non solamente le deposizioni, ma i nomi dei testimoni, e ricevere le sue eccezioni e le legittime sue difese. V'ha tre maniere di procedere in materia criminale: l'accusa, che dev'essere preceduta da una legittima inscrizione; la denunzia, preceduta da una caritatevole ammonizione; l'inquisizione od inchiesta, precedute da una pubblica diffamazione. Il concilio termina dicendo che quest'ordine non dev'essere osservato così esattamente a riguardo dei religiosi. Questo canone è famosissimo ed ha servito poscia di fondamento a tutta la procedura criminale, anche nei tribunali secolari.

In altri canoni si vede la numerazione delle procedure allora in uso, i cavilli, le appellazioni abusive che impiegavano gli avvocati e talora alcuni cattivi giudici. Il concilio entra in assai particolarità per recarvi rimedio (2).

È vietato ai cherici proferir giudizio di sangue, o mandarlo ad esecuzione, o assistervi, o scrivere lettere per qualche esecuzion sanguinosa. Proibizione ai preti, diaconi e suddiaconi di fare le operazioni di chirurgia che obbligano ad applicar il ferro od il fuoco. Dicesi ciò perchè la medicina non era esercitata che da cherici. Divieto altresì di fare alcuna benedizione sull'acqua o sul ferro caldo per le prove superstiziose; non erano queste ancora interamente abolite. Divietasi agli ecclesiastici di stendere la loro giurisdizione a pregiudizio della giurisdizione secolare; ma è altresì proibito ai principi di fare alcuna costituzione risguardante i diritti spirituali della chiesa (3).

Quanto alla scomunica, è proibito di pronunciarla contro alcuno, se non dopo la conveniente monizione fatta in presenza di testimoni, sotto pena d'esser privato per un mese dell'ingresso nella chiesa. Colui che pretenderà d'essere stato scomunicato ingiustamente, porterà la sua lagnanza al superiore, che lo rimanderà al primo giudice per essere assolto, o se vi ha pericolo nell'indugio, lo assolverà egli stesso, dopo aver preso le sue precauzioni. Essendo provata l'ingiustizia della scomunica, quegli che l'ha pronunziata verrà condannato ai danni ed interessi, senza pregiudizio d'altra pena, secondo la qualità della colpa; ma se il querelante soccombe nella prova sarà condannato ai danni ed interessi verso il primo giudice, e a tal altra pena che stimerà

(1) Can. 6 et 7.

(2) Can. 38, 35, 36, 48, 37.

(3) Ib. 18, 42 et 44.

il superiore, e soddisferà per la causa della scomunica o ricadrà nella stessa censura. È vietato scomunicare od assolvere per interesse, principalmente ne' paesi ove lo scomunicato, ricevendo l'assoluzione, era caricato d'un'ammenda pecuniaria. Quando sarà stata dunque provata l'ingiustizia della scomunica, il giudice sarà condannato a restituir duplicata cotale ammenda (1).

Dopo aver provveduto all'amministrazione della giustizia per reprimere il male, il concilio provvede all'istruzione cristiana dei fedeli ed alla teologica dei cherici per operare ed assicurar il bene.

« Avviene sovente, dice il concilio, che i vescovi non possano amministrare al popolo la parola di Dio da sè stessi, principalmente nelle diocesi assai estese, sia a cagione delle varie loro occupazioni, delle corporali loro infermità, d'incursioni nemiche o d'altri ostacoli, per non dire per difetto di scienza, che non dev'essere tollerato. Il perchè ordiniamo che i vescovi scelgano per la predicazione uomini capaci, che visitino in loro vece le parrocchie della loro diocesi, quando nol potran fare in persona, e le edifichino coi loro discorsi ed esempi. I vescovi somministreranno loro onde sussistere quando saranno nel bisogno; e nei capitoli tanto delle cattedrali quanto delle collegiate si stabiliranno uomini che possano pure soccorrer i vescovi, non solamente per la predicazione, ma per ascoltar le confessioni e far tutto il resto di ciò che risguarda l'amministrazione della penitenza (2). »

Il terzo concilio generale lateranese, tenuto sotto Alessandro III l'anno 1179, aveva ordinato che in ciascuna chiesa cattedrale vi sarebbe un maestro che insegnasse gratuitamente ed a cui si assegnerebbe un sufficiente stipendio; ma essendo cotale pia istituzione rimasta senza effetto in molte chiese, Innocenzo III la conferma nel concilio del 1215, e aggiunge che non solamente nelle chiese cattedrali, ma nelle altre, le cui facoltà potranno bastarvi, il capitolo sceglierà un maestro per insegnare gratuitamente la grammatica e le altre scienze, secondo che ne sarà capace. Ma le chiese metropolitane avranno un teologo per insegnar ai preti la sacra scrittura, e principalmente ciò che concerne il governo delle anime. Si assegnerà a ciascun di questi maestri il reddito di una prebenda, per goderne fin che insegnerà, senza che per questo divenga canonico (3).

Rispetto alle elezioni il concilio proibisce di lasciar vacante più di tre mesi un vescovado od un'abazia, altrimenti quelli che aveano diritto d'eleggere saranno per quella volta privati, e sarà devoluto al superiore immediato, il quale sarà tenuto a coprir la sede vacante entro tre mesi, e s'è possibile d'un soggetto tolto dalla stessa chiesa, prendendo a questo fine consiglio dal suo capitolo. La forma d'elezione è di due sorta: per iscrutinio o per compromesso. Ogni altra forma di elezione è dichiarata nulla, tranne il caso che si accordassero tutti a nominar un medesimo soggetto, come per ispirazione. Nessuno può dare il suo voto per procuratore, tranne il caso che sia assente per legittimo impedimento; ed appena fatta l'elezione è mestieri pubblicarla solennemente. L'elezione fatta per l'abuso della podestà secolare sarà nulla di pien diritto. L'eletto che vi avrà consentito non ne trarrà alcun vantaggio, e diverrà inabile ad esser eletto; gli elettori saranno sospesi per tre anni da ogni officio e

(1) Can. 47. (2) Ib. 18. (3) Ib. 11.

beneficio, e per quella volta privati del poter di eleggere (1).

« Nulla è più nocivo alla chiesa che la scelta di soggetti indegni pel governo delle anime. Affin di rimediarvi, ordiniamo che colui al quale spetta di confermar l'elezione ne esamini accuratamente la forma, e la persona dell'eletto, affinchè, se tutto è secondo le regole, gli accordi la conferma. Che se per negligenza approvi l'elezione di un uomo cui manchi la scienza, o di costumi scandalosi, o che non abbia l'età legittima, perderà il diritto di confermare il primo successore, e sarà privato del godimento del suo benefizio; ma se il faccia per malizia, sarà rigorosamente punito. Quanto ai prelati immediatamente soggetti al sommo pontefice, si presenteranno a lui in persona per far confermare la loro elezione, o se nol possono comodamente, manderanno uomini capaci di dare al papa le necessarie informazioni. Quelli però che son molto lontani, vale a dire fuori d'Italia, potranno avere per dispensa l'amministrazione delle loro chiese nello spirituale e nel temporale; ma riceveranno la consacrazione o la benedizione, com'erano soliti (2).

» I vescovi avranno cura di non promuovere alle dignità ecclesiastiche ed agli ordini sacri se non persone capaci di degnamente adempirne le funzioni. Ed essendo la cura delle anime l'arte delle arti, istruiranno accuratamente, sia per sè stessi, sia per altri, coloro che vogliono ordinar preti, tanto intorno agli offici divini quanto ai sacramenti, poichè è meglio che la chiesa abbia pochi ministri buoni, principalmente preti, che molti cattivi (3).

» I vescovi non conferiranno i benefizi che a persone degne; se ne prenderanno esatte informazioni nel concilio provinciale. Il prelato che si troverà in colpa, dopo esserne stato ripreso due volte, sarà dal concilio sospeso dalla collazione de' benefizi, e la sospensione non potrà esser levata che dal papa o dal patriarca. Si conferma il decreto del precedente concilio di Laterano contro la pluralità dei benefizi, che sin allora non avea quasi avuto effetto, e si ordina che chiunque, avendo un beneficio in cura d'anime, ne riceverà un altro della stessa natura, sarà di pieno diritto privato del primo, e se procura di ritenerlo, sarà privato di amendue. Il collatore conferirà liberamente il primo beneficio, e se differisce tre mesi, la collazione sarà devoluta al superiore. Potrà però la santa sede dispensare da questa regola le persone distinte pel loro grado e per la scienza loro. Alcuni patroni si attribuivano quasi tutto il reddito delle cure, e ne lasciavano così poco ai titolari che non eran coperte che da ignoranti. Il perchè ordina il concilio che, non ostante ogni consuetudine in contrario, si assegnerà ai curati una porzione sufficiente, il curato disimpegnerà la parrocchia per sè stesso, non per un vicario, salvo che la sua cura sia annessa ad una prebenda o ad una dignità che lo obblighi a servire in una chiesa maggiore. In questo caso deve aver un vicario perpetuo che riceva una congrua porzione sulla rendita della cura (4). »

I greci non erano avvezzi a pagare la decima, come pure i siri e gli altri orientali. Ora, essendo i latini misti con loro, ve n'erano di quelli che, per non pagare la decima, davan loro le proprie terre da coltivare. Il concilio condanna questa

(1) Can. 23, 24 et 25. (2) Ib. 26. (3) Ib. 27.

(4) Ib. 30, 31 et 32.

frode. Ordina che la decima sia levata prima de' censi e livelli, come un segno del dominio universale di Dio. Conferma lo statuto dei monaci di Cistercio, portante che, non ostante i lor privilegi, pagherebbero la decima delle terre che acquisterebbero di nuovo, se vi erano per lo addietro soggette, ed il concilio estende questo regolamento a tutti i religiosi che godono simili privilegi (1).

Quanto ai sacramenti, contro i quali i manichei ed i valdesi spargevano molti empi errori, ecco ciò che ordina il quarto concilio di Laterano nel suo canone vigesimoprimo: Ogni fedele dell'uno e dell'altro sesso giunto all'età della discrezione confesserà fedelmente, solo, al proprio sacerdote, almeno una volta all'anno, i suoi peccati, e si applicherà a compiere alla meglio la penitenza che gli sarà stata imposta. Riceverà pure con rispetto, almeno alla pasqua, il sacramento dell'eucaristia, eccetto che non giudichi a proposito di astenersene per un tempo, dietro il consiglio del proprio sacerdote; altrimenti sarà cacciato dalla chiesa per tutta la sua vita, ed in morte privato dell' ecclesiastica sepoltura. Questo salutare decreto sarà pubblicato nelle chiese, affinchè nessuno ne adduca per pretesto l'ignoranza. Che se taluno per giusto motivo vuol confessarsi ad un sacerdote estraneo, ne domandi e ne ottenga preventivamente il permesso dal suo proprio; poichè altrimenti l'altro non può nè legarlo, nè assolverlo. Il prete, come abil medico, userà con gran discrezione per versar l'olio ed il vino nelle piaghe del malato. S'informerà accuratamente delle circostanze del peccato e delle qualità del peccatore, per conoscere qual consiglio dar gli debba o quale rimedio applicare al suo male. Si guarderà bene dallo scoprire il peccatore con alcuna parola o segno, nè in qualsivoglia maniera; e se ha bisogno di consiglio, lo domandi con circospezione, senza esprimere la persona. Poichè chi avrà rivelato la confessione sacramentale sarà non solamente deposto, ma strettamente rinchiuso in un monastero a far penitenza per tutta la vita. »

Il proprio sacerdote menzionato in questo canone è il papa in tutta la chiesa, il vescovo in tutta la sua diocesi, il curato nella sua parrocchia. Così l'intendono la chiesa romana, il clero di Francia, i teologi cattolici, e con essi il buon senso. L'opinione paradossale del paradossalissimo Launoi, adottata con pochissimo criterio dal Fleury, che il papa è un sacerdote estraneo in tutta la chiesa, il vescovo un sacerdote estraneo in tutta la sua diocesi, e che non v'ha sacerdote proprio che il curato in ciascuna parrocchia, questa opinione è stata condannata dalla chiesa romana, dal clero di Francia, dai teologi cattolici, e con essi dal buon senso. In fatto, qual uomo sensato potrà mai credere che nel quarto concilio generale lateranese il papa ed i vescovi, da cui e per cui unicamente può derivare al sacerdote semplice l'ecclesiastica giurisdizione, se ne sieno così affatto spogliati in favor dei parrochi che fossero obbligati di avere la lor permissione per validamente assolvere? Ma per supporre in loro tal suicidio, è d'uopo supporre che avessero perduto la testa, o piuttosto averla perduta chi faccia cotal supposizione (2).

Il concilio ordina, nel canone ventesimo, che in tutte le chiese sa-

(1) Can. 33, 34, 35.

(2) V. Critica di Fleury del Marchetti; Benedetto XIV, De synodo diaeces.; Tournely, De Poenitentia, etc.

ranno custoditi fedelmente sotto chiave il sacro crisma e l'eucaristia, per tema che se ne possa abusare per malefizi. Se colui che ne ha la custodia li lascia senza precauzione, sarà sospeso per tre mesi. Se per sua noncuranza ne succede qualche profanazione, sottostarà a più severa pena.

Il canone vigesimosecondo risguardante gl'infermi è da rimarcarsi particolarmente. « Siccome la corporale infermità proviene sovente dal peccato, dicendo il Signore all'ammalato che volea guarire, *Va e non peccar più, affinchè non ti avvenga di peggio*, ordiniamo ai medici dei corpi, quando sono chiamati presso gl'infermi, di avvertirli e persuaderli anzitutto a chiamare i medici delle anime, affinchè quando si sarà provveduto alla loro spirituale salute, giovi meglio il rimedio della corporale medicina, cessando colla causa l'effetto. Ciò che fra le altre cose ha dato motivo a questo decreto si è che alcuni gravemente ammalati, avvertiti dai medici di provvedere alla salute dell'anima loro, cadono nella disperazione ed incorrono più facilmente il pericolo di morire. Se dunque un medico trasgredisce la presente nostra costituzione, dopo che sarà stata pubblicata dai prelati, sarà privato dell'ingresso nella chiesa fino a che abbia soddisfatto per la sua trasgressione. Del resto, essendo l'anima più preziosa del corpo, proibiamo ai medici, sotto pena d'anatema, di consigliare ad un ammalato per la salute del proprio corpo alcuna cosa pericolosa per l'anima. »

Quanto al sacramento del matrimonio, il concilio di Laterano, avendo riguardo agl'inconvenienti che vengono dai limiti stretti che la chiesa avea prescritti ai parenti ed agli affini, restringe gl'impedimenti di parentela e di affinità. Si contava la parentela fino al settimo grado, il concilio la riduce al quarto, per essere un ostacolo al matrimonio. Si contavano tre generi di affinità o d'alleanza, che comprendevano gli stessi gradi. Il primo genere era tra il marito ed i parenti di sua moglie, e viceversa; il secondo tra il marito ed i parenti del primo marito di sua moglie; il terzo tra il secondo marito ed i congiunti del primo. Il concilio toglie il secondo ed il terzo genere d'affinità, e non conserva che il primo qual impedimento al matrimonio (1). La parentela tra i contraenti provavasi allora d'ordinario per testimoni, ed in questa materia si ricevevano i testimoni che non parlavano che per udita, perchè non si potevano trovar uomini abbastanza provetti da poter esser testimoni oculari della parentela fino al settimo grado. Il concilio, restringendo i gradi fino al quarto, abolì anche quest' usanza, e vuole che in questa materia non si ricevano più che i testimoni oculari (2).

I matrimoni clandestini sono condannati; e per ovviarvi il concilio generale adotta la particolare costumanza di alcuni luoghi, tra gli altri di Francia, ed ordina che i matrimoni, prima d'esser contratti, saranno pubblicamente annunziati dai preti nelle chiese, con un termine, dentro il quale si possano riferire gl' impedimenti legittimi. Inoltre i preti s'informeranno se non ne esistano. Se si presenta una probabile congettura contro il matrimonio, è proibito espressamente di contrarlo sino a che si sappia per mezzo di manifesti documenti che cosa si ha a fare. I figli nati da matrimonio clandestino sono riputati illegittimi, come quelli i cui genitori si sono uniti con un impedimento che l'uno

(1) Can. 50. (2) Ib. 52.

e l'altro ben conoscevano. Il prete parrocchiale che non si dà cura di proibire simili unioni sarà sospeso per tre anni, e più severamente punito, se lo esiga la gravezza del fallo. Quelli che avranno contratto matrimonio clandestino, anche in un grado permesso, saranno messi in penitenza. Quanto a coloro che avessero maliziosamente posto ostacolo ad un matrimonio, non isfuggiranno alla vendetta della chiesa (1).

In altri canoni il concilio reprime altri abusi. Alcuni mettevano in vendita reliquie, e le mostravano a tutti, il che tornava in disprezzo della religione. Il concilio proibisce di mostrare fuori delle loro casse le antiche reliquie, e di esporle in vendita; e per quelle che si trovano di nuovo, vieta di render loro alcuna pubblica venerazione, se non sono approvate per autorità del papa. Ora i prelati, aggiunge il concilio, non permetteranno più che si usino vane finzioni o falsi documenti per ingannare coloro che vanno alle loro chiese ad onorar le reliquie.

Quanto ai cercatori, alcuni dei quali si spacciano per quel che non sono, e metton fuori errori ne' loro sermoni, proibiamo di riceverli, se non mostrano vere lettere del papa o del vescovo diocesano; nel qual caso, non si permetterà loro di proporre al popolo se non quanto conterranno le loro lettere. Si pone in seguito una formola di tali lettere, per eccitar i fedeli a contribuire colle loro limosine al mantenimento di uno spedale. Poscia il concilio aggiunge: Quelli che vengono mandati a questuare devono esser modesti e discreti, non alloggiar nelle osterie, nè fare spese superflue, nè vestirsi da religiosi.

Le indulgenze superflue che alcuni prelati accordano senza scelta fanno disprezzare le chiavi della chiesa e snervano la soddisfazione della penitenza; il perchè ordiniamo che nella dedicazione di una chiesa l'indulgenza non sia più di un anno, sia che la cerimonia si faccia da un solo, sia che facciasi da più vescovi; e non sia che di quaranta giorni tanto per l'anniversario della dedicazione quanto per tutte le altre cause, poichè lo stesso papa in tali occasioni non suol darne di più (2).

Sulla simonia il concilio rinnova le proibizioni del precedente concilio di Laterano; primieramente a riguardo dei vescovi, i quali per le consecrazioni dei loro confratelli, le benedizioni d'abati e le ordinazioni de' cherici aveano stabilito tasse cui pretendevano giustificare colla inveterata consuetudine. Di più, alla morte dei curati, ponevano le chiese in interdetto, e non lasciavano dar loro successori finchè non fosse loro pagata una certa somma. I curati dal canto loro esigevano danaro per le sepolture, i matrimoni e le altre funzioni; il che proibisce loro il concilio. Ma anche alcuni laici, sotto pretesto di pietà, volevano infrangere i lodevoli costumi di donar alle chiese; il che in fatto veniva dalle massime degli eretici, vale a dire dai valdesi e da' manichei, che distoglievano dal dare alle chiese od al clero. Il concilio vuol dunque che i sacramenti sieno conferiti gratuitamente; ma che i vescovi con cognizion di causa reprimano quelli che maliziosamente si sforzano d'abolire le pie costumanze. La simonia è principalmente proibita riguardo alle religiose, la maggior parte delle quali, dice il concilio, è siffattamente infetta di questo vizio che non accettano quasi più zitelle senza danaro, allegando per pretesto la loro povertà. Il concilio condanna quelle che avranno commessa que-

(1) Can. 51. (2) Ib. 62.

sta colpa ad essere rinchiuse in altri monasteri di più stretta osservanza, a farvi perpetua penitenza, come per uno dei più gravi delitti. La stessa regola si estende ai monasteri d'uomini (1).

Pur troppo eravi una grande rilassatezza in molti monasteri, perfino in quelli che dovean servir di modelli agli altri. Il papa Innocenzo fin dal primo anno del suo pontificato scrisse all'abate di Monte Cassino, ch'era cardinale, manifestandogli il suo dolore perchè quella casa, d'onde erasi sparsa in tutto il mondo la regola di s. Benedetto, era caduta in tale disordine che cagionava un orribile scandalo. Rimprovera a quel cardinale che trascuri il bene spirituale di quel monastero per troppo attaccamento ad accrescere il temporale, e lo esorta a seriamente riformarlo cominciando da sè stesso (2). Il monastero di Subiaco vicino a Roma era come la culla dell'ordine di s. Benedetto. Il papa, essendovi andato nel 1212, lo trovò talmente decaduto dall'osservanza che si credette obbligato a rimediarvi con un grande regolamento, in cui proibisce ai monaci di portar lini e di mangiar carni, fuor dell'infermeria. Vuol che si osservi sempre il silenzio in chiesa, in refettorio e nel dormitorio, che si faccia una buona scelta degli officiali del monastero, e che le loro ohbedienze non sieno date a vita, ma amovibili. Proibisce anzitutto ai monaci la proprietà, e dichiara che la povertà è talmente annessa alla loro regola che non è in poter non solo dell'abate ma neppur del papa il dispensarne (3).

L'ordine cluniacense, così fiorente due secoli prima, era pure scaduto assai. Quindi nell'anno 1213 il papa scrisse al capitolo generale di Cluni per esortare gli abati ad adoperarsi alla riforma dei loro monaci: i quali colla loro avarizia, ambizione e vita licenziosa davano altrettanto scandalo, quanta edificazione aveano già altre volte dato (4). Era ancor peggio ne' monasteri che non tenevano capitoli generali.

Per rimediare a questi disordini, il concilio ordina che in ciascun regno od in ciascuna provincia gli abati ed i priori che non erano usi tener capitoli generali, tutti ne terranno ogni tre anni. Nel principio vi chiameranno due abati cisterciensi per aiutarli, come quelli avvezzi da lungo tempo a tener tali capitoli. Vi si tratterà della riforma e della regolare osservanza: ciò che vi sarà stabilito verrà inviolabilmente osservato e senz'appello, e si prescriverà il luogo del capitolo seguente. Tutto farassi senza pregiudizio del diritto de' vescovi diocesani. Nel capitolo generale si deputeranno persone capaci di visitare in nome del papa tutti i monasteri della provincia, ed anche quelli delle religiose, e correggervi e riformarvi quanto fia conveniente. Che se giudicano necessario di deporre il superiore, ne avvertiranno il vescovo; e se questo ivi manca, ne informeranno la santa sede. Ora i vescovi avranno cura di riformar così bene i monasteri di loro dipendenza che i visitatori nulla vi trovino da correggere. I canonici regolari terranno questi capitoli ed eseguiranno il restante di questo decreto secondo la loro osservanza, a proporzione come i monaci (5).

Per tema che la troppo grande diversità d'ordini religiosi non arrechi confusion nella chiesa, strettamente proibiamo, dice il concilio, d'inventarne di nuovi; ma chiunque

(1) Can. 63, 64, 65, 66.
(2) Innoc. l. 1, ep. 380. (3) Ib. l. 5, ep. 82.
(4) Ib. l. 16, ep. 6. (5) Can. 12.

vorrà entrare in religione, abbraccerà una di quelle che sono approvate. Proibiamo altresì che un abate governi più monasteri, o che un monaco abbia posti in più case. Egli è perchè certi posti monacali erano divenuti come benefizi (1).

I decreti del quarto concilio di Laterano sono famosissimi presso i canonisti ed hanno servito di fondamento alla disciplina che si è dappoi osservata. Ma in quello stesso momento il Signore procurava alla sua chiesa qualche cosa ancor migliore be' buoni regolamenti: eran due uomini, due famiglie religiose, che doveano essere per sempre una regola, una riforma, una viva ed incessante predicazione, e che infatti a' nostri giorni medesimi, sempre unite per la gloria di Dio e pel servigio del prossimo, non cessano di produrre missionari, apostoli, martiri nelle nascenti chiese presso gl'infedeli. Questi due uomini sono s. Domenico e s. Francesco d'Assisi.

Da dieci anni che durava la guerra contro i manichei di Linguadoca, s. Domenico non avea lasciato quel paese. Era stretto in amicizia al conte Simone di Monforte. Pure in nessuna parte egli è nominato negli atti di quella guerra. Egli è assente dai concili, dalle conferenze, dalle riconciliazioni, dagli assedi, dai trionfi; non è fatta di lui menzione in nessuna lettera, venisse od andasse a Roma. Non l'abbiamo incontrato che una sola volta a Muret, che pregava in una chiesa nel momento d'una battaglia. Questo unanime silenzio degli storici del tempo lascia naturalmente conchiudere che, al pari degli apostoli, egli si applicava unicamente all'orazione ed alla predicazione. È questo in fatto ciò che gli storici ci fanno sapere della sua vita a quell'epoca.

(1) Can. 13. (2) Chroniq. n. 2.

Dopo il ritorno del vescovo Diego alla sua diocesi, dice il cronista Umberto, s. Domenico, rimasto quasi solo con alcuni compagni che non gli erano attaccati per alcun voto, sostenne per anni la fede cattolica in diversi luoghi della provincia di Narbona, particolarmente a Carcassona ed a Fanjaux. Erasi intieramente dedicato alla salute delle anime mercè l' officio della predicazione, e soffrì generosamente gravi affronti, ignominie ed angosce pel nome di nostro signore Gesù Cristo (2).

Interrogato un giorno perchè soggiornasse più volentieri a Carcassona che a Tolosa e nella sua diocesi, rispose: « Egli è perchè nella diocesi di Tolosa incontro molti che mi onorano, mentre a Carcassona tutti mi sono contrari (3).

I nemici della fede in fatto insultavano in ogni maniera al servo di Dio: gli si sputava in volto, gli si gittava del fango, per ischerno si attaccavano paglie al suo mantello. Ma egli, superiore a tutto, come l'apostolo, si stimava avventurato di essere giudicato degno di soffrir obbrobri pel nome di Gesù. Gli eretici pensavano perfino a torgli la vita. Una volta che ne lo minacciavano, egli rispose loro: « Io non son degno della gloria del martirio; non ho ancor meritato una tal morte (4). » Il perchè, dovendo passare per un luogo dove sapeva che gli erano state tese insidie, non solo vi si arrischiò con intrepidezza, ma allegramente e cantando. Attoniti alla sua costanza gli eretici gli domandarono un'altra volta, per tentarlo, che cosa avrebbe fatto se fosse caduto nelle loro mani: « Vi avrei pregati, rispose, di non uccidermi d' un sol colpo, ma di tagliarmi le membra ad uno ad

(3) Constantin d'Orviele, Vie de s. Dom. n. 12. (4) Ibid.

uno, e dopo avermi posto innanzi i pezzi, finir col cavarmi gli occhi, lasciandomi semivivo nel mio sangue, o terminando di uccidermi a vostro piacere (1). »

Tierrico d'Apolda racconta il tratto seguente. Accadde che, dovendo aver luogo una solenne conferenza cogli eretici, un vescovo si preparava a recarvisi in gran pompa. Allora l'umile eroe di Cristo gli disse: « Non è così, mio signore e padre, non è così che si deve fare contro i figliuoli dell'orgoglio. Gli avversari della verità debbon esser convinti con esempi di umiltà, di pazienza, di religione e di tutte le virtù, non col fasto della grandezza e collo sfoggio della gloria del secolo. Armiamoci coll'orazione, e facendo splendere nella nostra persona segni di umiltà, avanziamoci a piedi scalzi innanzi ai Golia. » Il vescovo si arrese a questo pio consiglio, e tutti si scalzarono. Ora, non conoscendo con sicurezza il lor cammino, incontrarono un eretico ch'essi credevano ortodosso, il quale promise di condurli direttamente alla loro meta. Ma per malizia li introdusse in un bosco pieno di bronchi e di spine, dove i loro piedi rimasero feriti, e bentosto il sangue scorse loro lungo le gambe. Allora l'atleta di Dio, paziente e allegro, esortò i suoi compagni a render grazie per quanto soffrivano, dicendo loro: « Confidate nel Signore, miei carissimi; ci è assicurata la vittoria, poichè ecco che col sangue si espiano i nostri peccati. » L'eretico, tocco da questa ammirabile pazienza e dai discorsi del santo, confessò la sua malizia ed abbiurò l'eresia (2).

V'erano ne' contorni di Tolosa alcune donne nobili cui l'apparente austerità degli eretici aveva distaccate dalla fede. Domenico, al principiar d'una quaresima, andò a chieder loro l'ospitalità, coll'intenzione di ricondurle in seno alla chiesa. Non entrò con esse in alcuna controversia; ma, durante tutta la quaresima, non mangiò che pane e non bevette che acqua, tanto egli che il suo compagno. Quando la prima sera si voller preparar loro dei letti, domandarono due tavole per coricarvisi, e fino a pasqua non ebbero altro luogo di riposo, contentandosi ogni notte d'un breve sonno, che interrompevano col pregare. Questa mutola eloquenza fu onnipotente sull'animo di quelle donne: esse si convertirono.

Si ricorda che a Palencia Domenico avea voluto vendersi per riscattar dal servaggio il fratello d'una povera donna. Provò in Linguadoca lo stesso movimento di compassione a riguardo di un eretico, che gli confessava di non durarla nell'errore se non a cagion della miseria; risolvette di vendersi per dargli onde vivere, e fatto lo avrebbe, se la divina provvidenza non avesse altrimenti pensato alla sussistenza di quell'infelice.

Un fatto ancor più singolare ci attesta le astuzie della sua bontà. Alcuni eretici, dice Tierrico d'Apolda, essendo stati presi e convinti nel paese di Tolosa, furon rimessi al giudizio secolare, perchè ricusavano di ritornare alla fede, e condannati al fuoco. Domenico guardò un di essi con un cuore iniziato ai segreti di Dio, e disse agli ufficiali della corte: Mettete da parte costui; e guardatevi dall'abbruciarlo. Poscia volgendosi all'eretico con grande dolcezza: « Io so, figlio mio, che vi vorrà del tempo, ma alla fine diverrete buono e santo. » Cosa soave insieme e maravigliosa! Quegli stette ancor venti anni nell'acceca-

(1) Ibid. Lacordaire, vie de s. Dom. c. 6.

(2) Apolda, Vie de s. Dom. c. 2, n. 35.

mento dell'eresia, dopo di che, tocco dalla grazia, chiese l'abito di frate predicatore, sotto il quale visse bene e morì fedele (1).

Costantino d'Orvieto ed Umberto, riferendo lo stesso tratto, vi aggiungono una circostanza che esige qualche spiegazione. Dicono che gli eretici di cui si tratta erano stati *convinti* da Domenico, prima d'essere abbandonati al braccio secolare. È la sola parola del secolo decimoterzo, da cui siasi creduto poter indurre la partecipazione del santo a procedure criminali. Ma gli storici della guerra degli albigesi ci fanno sapere chiarissimamente che cosa fosse codesta *convinzione* degli eretici. Gli eretici non erano nello stato di società segrete in Linguadoca; erano armati e combattevano pei loro errori all'aperto. Fin dal cominciar della guerra i capi della crociata avean deciso che quelli i quali non si arrendevano a condizioni, ma ch'era d'uopo prendere a viva forza, sarebbero mandati a morte. Questa generale sentenza, pronunciata prima, ammetteva però un'eccezione. Anche in mezzo ad una presa d'assalto si mandavano ecclesiastici ai prigionieri per esporre loro i dommi cattolici e dimostrare la stravaganza de' loro. Era ciò che chiamavasi *convincerli*, non già d'essere eretici, poichè punto non lo nascondevano, ma d'essere su d'una falsa strada contraddetta dalle scritture, dalla tradizione e dalla ragione. Venivano supplicati nel modo più stringente ad abdicare la loro eresia, promettendo ad essi il perdono a questo prezzo. Quelli che si arrendevano a queste istanze, venivano in fatto risparmiati; quelli che resistevano fino alla fine erano rimessi al braccio secolare. La convinzione degli eretici era dunque un officio di sagrificio, in cui la forza della mente e l'eloquenza della carità si animavano colla speranza di strappare degl' infelici alla morte.

Che s. Domenico abbia sostenuto quest'ufficio almeno una volta, non è possibile dubitarne, poichè due storici contemporanei lo affermano; ma prender motivo da ciò per accusarlo di rigori contro gli eretici, egli è un confondere il prete che assiste un reo col giudice che lo condanna ed il carnefice che lo uccide.

Recherà forse stupore che Domenico avesse abbastanza autorità per istrappar un eretico al supplizio con una semplice predizione. Ma, oltre la fama della sua santità e de' suoi miracoli, che dovea conciliare tutta la confidenza alla sua parola, era egli stato investito dai legati della santa sede del potere di *riconciliare* gli eretici alla chiesa. Se ne ha la prova in due diplomi a favor di due eretici riconciliati per l'autorità del signor abate di Cistercio, che gli avea ingiunto questo officio (2).

Il disinteresse di Domenico non era minore della sua carità e dolcezza. Ricusò i vescovadi di Béziers, di Conserans e di Cominges, che gli erano stati offerti, ed una volta disse che fuggirebbe di notte col suo bastone piuttosto che accettare l'episcopato od altra dignità qualsiasi (3).

Per vincere l'eresia, implorò Domenico il soccorso d'una potenza ausiliaria che nessuno invocò mai indarno; invocò sovente per sè stesso e colla voce d'una moltitudine di fedeli quella possentissima Vergine che s. Cirillo, presiedendo al concilio d'Efeso, proclamava lo scettro dell'ortodossia; quella Vergin madre a cui dice la chiesa nelle sue preci:

(1) Vie de s. Dom. l. 4, n. 54.

(2) Échard, Écrivains de l'ordre des prêcheurs, t. 1, p. 9, in nota.

(3) Lacordaire, Vie de s. Dom.

Godi, o Vergine Maria, tu sola hai schiacciato tutte le eresie in tutto l'orbe (1). Domenico arruolò sotto la bandiera della Madre di Dio una milizia pregante colla istituzione del rosario. L' empio errore de' manichei distruggeva tutti i misteri della fede cristiana; ciò che rendeva la seduzione più a temersi si è che il popolo era pochissimo istruito. Uno dei mezzi più efficaci che perciò usò s. Domenico per ottenere da Dio la conversione degli eretici e per istruire al tempo stesso i fedeli, fu l'istituzione e la pratica del santo rosario, che consiste nel recitar quindici paternostri frammezzati ciascuno da una decina di avemarie, per onorare i quindici principali misteri della vita di Gesù Cristo e della sua santa Madre. La corona ne forma la terza parte. Il tutto comincia dal *Credo* o dall'atto di fede. Dopo ciascuna decina si aggiunge *Gloria Patri*, per dar gloria di tutto al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito santo. Così si ripete centocinquanta volte l'angelica salutazione, ad imitazione dei centocinquanta salmi; quindi il rosario si appella talora il salterio della Vergine. Dei quindici misteri si distinguono cinque gaudiosi, cinque dolorosi e cinque gloriosi. I cinque primi sono: il mistero dell'incarnazione, pel quale il Figliuol di Dio si è fatto uomo nelle viscere di Maria; il mistero della visitazione, pel quale s. Giovanni è santificato nel seno di sua madre; il mistero di Gesù Cristo nascente in Betlemme; il mistero del bambino Gesù presentato al tempio; il mistero del giovinetto Gesù ritrovato nel tempio. I cinque misteri dolorosi; l' agonia di nostro Signore nell'orto degli ulivi, la crudele sua flagellazione, la sua coronazione di spine, il portar che fece la croce, ed in fine la sua crocifissione. I misteri gloriosi sono: Gesù risorto da morte, Gesù che ascende al cielo, Gesù che manda lo Spirito santo, Gesù che innalza al cielo la sua santa Madre, Gesù che ivi la incorona con un'incomparabile gloria. Per facilitare il pensiero e la meditazione di questi misteri principali se ne aggiunge uno ad ogni decina di avemarie.

La divozione del santo rosario è divenuta la divozione di tutti i popoli cristiani. Nell' anno 1573 la chiesa ne istituì una festa in memoria della famosa battaglia di Lepanto, vinta sui turchi, il giorno stesso in cui le confraternite del rosario facevano pubbliche processioni in Roma e in tutto il mondo cristiano. Per istupirsi di questa popolarità del rosario, saria mestieri il non conoscerlo. Il segno della croce con cui comincia non è forse il segno del cristiano? Il *Credo* non è quella medesima profession di fede che recitavano i martiri all'atto del battesimo e sotto il ferro dei carnefici? Il *Pater* non è la preghiera che il Signore medesimo si è degnato d' insegnarci? L' *Ave Maria* non è quell' angelico saluto da un arcangelo incominciato in nome del cielo, continuato dalla santa madre del Battista, cui facea parlar lo stesso Spirito santo, terminato dalla chiesa di Dio, colla quale sta eternamente lo stesso Spirito santo? Il *Gloria Patri* non è quella eterna laude di glorificazione, che il cielo, la terra, gli angeli e gli uomini, tutti i secoli e tutti i luoghi rendono all' adorabile Trinità? I quindici principali misteri non sono forse il compendio del vangelo? In verità io non conosco una pratica meglio ideata per agevolare l'attenzione, la pietà, la devozione nella preghiera, la meditazione della mente e del cuore. Lo diciamo pei sapienti che l'igno-

(1) Gaude, Maria Virgo, etc. Brev. rom.

rano, non per gl' ignoranti che lo sanno per esperienza.

Domenico era nel suo quarantesimo anno quando cominciò a raccorre il frutto de' lunghi suoi meriti. I crociati trionfanti gli aprirono nel 1215 le porte di Tolosa, e la provvidenza, che rassegna il convegno all' ora stessa agli elementi più svariati, gli mandò due uomini di cui avea bisogno per porre i primi fondamenti dell'ordine de' frati predicatori. Ambedue erano cittadini di Tolosa, di nascita distinta e di ragguardevole merito. L'uno, che chiamavasi Pietro Cellani, ad una grande ricchezza univa per ornamento una grande virtù; l' altro, che non ci è noto se non sotto il nome di Tommaso, era eloquente e di costumi singolarmente amabili. Spinti da un medesimo impulso dello Spirito santo, si diedero insieme a Domenico, e Pietro Cellani gli fe' dono della sua casa. Domenico vi adunò quelli che si erano uniti a lui, e sommavano a sei: Pietro Cellani, Tommaso ed altri quattro.

Il santo vestì i suoi compagni dell' abito che portava egli stesso, vale a dire di una tonaca di lana bianca, d' una cotta di lino, d' una cappa e d'un cappuccio di lana nera. Era l'abito dei canonici regolari, dei quali avea serbato l'uso dopo il suo ingresso nel capitolo d' Osma. Egli ed i suoi se ne servirono fino ad un memorabile avvenimento, di cui parleremo a suo luogo e che fu la causa di un cangiamento di tale abito. Cominciarono così a menare una vita uniforme sotto una certa regola. Questo istituto si fondava colla cooperazione e per l' autorità del vescovo di Tolosa, ch'era sempre quel Folco, quel generoso monaco di Cistercio che abbiam veduto fin dall' origine attaccato ai progetti d' Azevedo e di Domenico. Abbiamo di lui un atto del 1215, in cui dichiara che, volendo estirpar l' eresia, sbandire i vizi, insegnare agli uomini la regola della fede e formarli ai buoni costumi, istituisce per predicatori nella sua diocesi il frate Domenico ed i suoi compagni; indi, col consenso del capitolo cattedrale e di tutto il clero della diocesi, assegna loro in perpetuo la sesta parte delle decime onde godono le fabbriche e le chiese parrocchiali, affinchè serva ai loro bisogni, e possan eglino di tempo in tempo riposarsi dalle fatiche. Se alla fine dell'anno rimane qualche cosa, vogliamo ed ordiniamo che s'impieghi ad ornamento delle nostre chiese parrocchiali o a soccorso de' poveri, come parrà conveniente al vescovo; poichè essendo ordinato dal diritto che una certa porzione di decime debba essere consecrata ai poveri, senza dubbio siamo tenuti ad ammettere a parteciparne quelli che abbracciano la povertà per Gesù Cristo, allo scopo d'arricchire il mondo del loro esempio e del celeste dono della dottrina, in modo che quelli da cui riceviamo le cose temporali, da noi direttamente od indirettamente ricevano le cose spirituali (1).

Nè fu questo il solo atto di munificenza che venne in aiuto del nascente ordine de' frati predicatori. Simone, conte di Monforte, fe' dono al santo suo amico Domenico del castello e della terra di Cassanel, nella diocesi d'Agen. Avea già confermato parecchie donazioni in favore del monastero di Prouille, di cui egli stesso avea aumentato le possessioni. La sua stima ed il suo attaccamento per Domenico non s'era limitato a questo genere di attestato; lo avea pregato di battezzare la sua figlia, all' istante fidanzata all' erede

(1) Échard, l. 1, p. 12.

del regno d'Aragona, e di benedire il matrimonio del suo primogenito, il conte Amalrico, con Beatrice, figliuola del delfino di Vienna.

Vedremo un giorno Domenico, invecchiato e vicino a ritornar a Dio, pentirsi d' aver accettato possessi temporali; se ne sbrigherà come di un carico prima di scender nella tomba, lasciando per patrimonio a' suoi figli quella quotidiana provvidenza che sostiene ogni creatura laboriosa, e di cui sta scritto: *Poni nel Signore la cura della tua vita, ed egli nutriratti* (1).

All'avvicinarsi del concilio di Laterano, Domenico portossi a Roma in compagnia del vescovo Folco di Tolosa. Credettero l' occasione propizia per ispiegare al papa il disegno che aveano formato d' istituire un ordine di predicatori, e glielo esposero con molta umiltà e riverenza. Innocenzo III, dopo avervi maturamente pensato, consigliò al santo fondatore di ritornare nella Linguadoca per isceglieryi, d' accordo co' suoi compagni, quella tra le antiche regole che gli parrebbe più adatta a formar la nuova milizia onde bramava arricchir la chiesa. Era il mezzo di salvare il decreto del concilio lateranense sulla moltiplicazione degli ordini religiosi, e di dare ad un disegno tutto nuovo il suggello e la protezione dell' antichità.

Domenico ebbe a Roma un' altra assai viva allegrezza; fu vedervi s. Francesco, del quale il papa dichiarò in faccia al concilio d'aver approvato la regola, sebben senza bolla. Questi due uomini che Dio suscitava in quel tempo per la gloria del suo nome e della sua chiesa, non si conoscevano. Amendue abitavano in Roma nel momento del concilio, e non sembra che il nome dell' uno avesse mai risonato all'orecchio dell'altro. Una notte Domenico, stando in orazione secondo il suo solito, vide Gesù Cristo irritato contro il mondo, e la Madre sua che gli presentava due uomini per placarlo. In un di essi riconobbe sè stesso; ma non sapeva chi fosse l'altro, e mirandolo attentamente gliene rimase presente l'immagine. Alla dimane in una chiesa, s' ignora quale, vide sotto un abito di mendicante la figura che gli era stata mostrata nella precedente notte, e corse a quel povero, lo strinse fra le braccia con una santa effusione, interrotta da queste parole: « Voi siete il mio compagno, camminerete meco: teniamoci insieme, e nessuno potrà prevalere contro di noi. » Gli narrò quindi la visione che aveva avuto, e i lor cuori si fusero l'uno nell'altro fra quegli abbracciamenti e que' discorsi. Questa santa amicizia tra i due fondatori continuò fino al presente fra i due ordini. Ogni anno a Roma il generale dei francescani, assistito da' suoi frati, officia nella festa di s. Domenico presso i frati predicatori, ed il generale dei domenicani nella festa di s. Francesco presso i frati minori. Gli uni e gli altri cantano insieme quest'antifona: il serafico Francesco e l' apostolico Domenico ci hanno insegnato la vostra legge, o Signore (2).

Nel concilio di Laterano il papa assestò pure l'affare del conte di Tolosa, che vi si era recato in persona col suo figlio. Dopo aver udito i deputati e le ragioni dell' una e dell'altra parte, Innocenzo III, coll'approvazione della maggiore e più sana parte del concilio, diede la sua sentenza. Ordina che il conte Raimondo, sotto del quale la fede e la pace non hanno mai potuto con-

(1) Ps. 54, 23. Lacordaire, c. 6.

(2) Gérard de Frachet, Vies des frères, lib. 1, cap. 1.

servarsi nel paese, ne sia per sempre escluso, e soggiorni in qualche altro luogo conveniente per farvi penitenza, con una pensione di quattrocento marchi d'argento. La contessa sua moglie, sorella del defunto re d'Aragona, essendo virtuosa e cattolica, secondo la testimonianza di tutti, godrà pacificamente le terre della sua dote. Ma tutto il paese che i crociati hanno conquistato sovra gli eretici, sarà lasciato, salvo il diritto delle chiese e delle persone cattoliche, al conte di Monforte, che ha più degli altri adoperato in questo affare, per tenerlo da coloro da cui deriva il diritto. Il resto del paese che non è stato conquistato dai crociati sarà custodito agli ordini della chiesa da persone capaci di mantener la pace e la fede, per essere rimesso in tutto od in parte all'unico figlio del conte Raimondo, se se ne rende degno, quando sarà giunto all'età maggiore (1).

Gli ultimi canoni del concilio di Laterano riguardano gli ebrei, ed hanno per iscopo di reprimere le loro usure ed insolenze; vi è ordinato che porteranno qualche segno sul loro abito per distinguerli dai cristiani, come praticavasi già in alcune province; è vietato conferir loro pubblici offici (2).

Dopo i canoni del concilio, che guarentiscono la cristianità contro i nemici interni, segue un decreto particolare risguardante la crociata, per difendere la cristianità contro i nemici esterni. Il giorno del convegno vi è fissato al 1° di giugno 1217. Allora, dice il concilio, tutti quelli che vogliono passar per mare si aduneranno nel regno di Sicilia, gli uni a Brindisi, gli altri a Messina, dove il papa promette di trovarsi in persona. Quelli che devono marciare per terra saranno pronti per lo stesso giorno; ed il papa promette di mandar loro un legato. Il resto del decreto contiene le stesse clausole delle bolle della crociata, particolarmente di quella del 1213, con alcune aggiunte. Si proibisce ai cristiani d'aver i loro vascelli alle terre orientali abitate dai saraceni per quattro anni, affinchè i crociati trovassero maggior facilità d'imbarcarsi. Si vietano i tornei per tre anni, e si ordina che sarà osservata la pace in tutta la cristianità per quattro anni almeno, sotto pena di censure ecclesiastiche e con minaccia di eccitare la podestà secolare contro i disobbedienti.

Si erano arruolati nella crociata tre potenti principi: Andrea re di Ungheria, Federigo re di Germania eletto imperatore, Giovanni re d'Inghilterra. Ma quest'ultimo non era guari in istato di compiere il suo voto, se l'avesse voluto sinceramente. I suoi baroni occupavano la città di Londra. Il capo della chiesa universale, ch'era al tempo stesso il loro sovrano feudale, li aveva generalmente scomunicati per farli rientrar nel dovere; ma siccome questa scomunica non designava nessun di essi in particolare, non ne fecero caso. Dietro le istanze del re, il papa ne scomunicò parecchi nominatamente, con interdetto sulle loro terre e sulla città di Londra. Essendo stata portata in Inghilterra la sentenza, vi fu pubblicata ed eseguita dappertutto, tranne a Londra, dove, per le insinuazioni di Simone di Langton, fratello dell'arcivescovo di Cantorberì, si continuò a suonar le campane ed a celebrare il culto divino come al solito. Si adduceva per ragione che quelle lettere erano state surrette sopra falsi esposti, e per conse-

(1) Lacord, Vie de s. Dom.

(2) Labbe t. 11, p. 253. Mansi, t. 22.

guenza eran nulle. Intanto il re, avendo tratto dalla Francia un considerevole esercito di mercenari, devastava le terre dei baroni rivoltati, che non osavano uscir di Londra. Questi, vedendosi così rovinati, si adirarono contro il re ed il papa. Nelle invettive che pone loro in bocca il monaco Paris rimproverano il re d' aver sottomesso il suo regno alla chiesa romana. Ma, l' abbiam veduto, è per lor consiglio e consenso che lo avea fatto; ma eglino stessi si erano vantati col papa che non lo avrebbe mai fatto, se non vi fosse stato da essi costretto. In verità ciò che sì forte li indispettiva contro il re ed il papa si è che questi non approvava la loro insurrezione armata contro di quello, e voleva che i loro gravami ed i loro lagni fossero discussi e regolati pacificamente.

Veggendosi così decaduti nella loro aspettazione dal lato del papa, i baroni insorti risolvettero di eleggere per re qualche principe abbastanza potente per ristabilirli ne' lor beni, e misero gli occhi addosso al principe Luigi, figlio del re di Francia Filippo Augusto. Ciò che li determinò principalmente in questa scelta si è, che, sendo le truppe del re Giovanni composte in gran parte di mercenari venuti di Francia, speravano che la venuta e la vista del principe francese li farebbe disertare dalle loro bandiere. Avendo Luigi ricevuto i loro ambasciadori ed ostaggi, mandò dieci signori francesi, che furon ricevuti a Londra con gran gioia ai 28 febbraio 1216. Ma circa cinque settimane dopo furono scomunicati dai commissari del papa; i quali, vedendo la disobbedienza dei baroni della città di Londra, all' avvicinarsi di pasqua rinnovarono contro di essi le censure che aveano pubblicate l' anno precedente, e vi compresero i signori francesi.

Verso lo stesso tempo il cardinal Galone, legato del papa, venne in Francia per impedire al principe Luigi di passare in Inghilterra. Il monaco inglese riferisce assai in esteso una conferenza vera o falsa del cardinale col re Filippo Augusto e col figlio di lui. Vi fa dire dal re che il regno d'Inghilterra non era e non sarebbe mai il patrimonio di s. Pietro, stante che un re non poteva disporre del suo regno senza il consenso de' suoi baroni. Ma siccome i baroni d'Inghilterra non solamente aveano acconsentito, ma vi aveano altresì costretto il re Giovanni, queste parole sono del pari poco sensate che verosimili. Quanto al principe Luigi, egli fondava il suo diritto al regno d'Inghilterra non tanto sull'elezione dei signori inglesi quanto sul diritto ereditario di sua moglie, Bianca di Castiglia, nipote dei re Riccardo e Giovanni, e mandò a Roma ambasciadori per perorarvi la sua causa in questo senso innanzi al papa. Affrettossi al tempo stesso a far vela per l' Inghilterra, dove approdò ai 21 di maggio 1216, e fu ricevuto con grande allegrezza a Londra dai signori che vi si eran rinchiusi.

Avendo il cardinal Galone saputo che quel principe faceva progressi in Inghilterra, vi passò egli stesso ed attraverso a molti pericoli andò a Glocester a ritrovare il re Giovanni, che lo accolse come quello in cui riponeva tutta la sua speranza. Il cardinale legato, radunati quanti v' erano vescovi, abati e cherici, scomunicò il principe Luigi con tutti i suoi complici e fautori, particolarmente Simone di Langton, che Luigi avea creato suo cancelliere; e questa scomunica fu pubblicata a suon di campane, a lumi accesi,

con ordine ai vescovi di farla pubblicare tutte le domeniche per tutta Inghilterra. Ma Simone di Langton con alcuni altri dissero che si erano appellati per la conservazione dei diritti del principe, e ritennero per nulla la sentenza del legato.

Erano giunti a Roma i deputati di Luigi nel giorno di pasqua. Trovarono il papa affabile, ma abbattuto. Innocenzo rispose al saluto del loro signore con queste parole: « Il vostro padrone non è degno del nostro saluto. » Ma i deputati ripigliarono: « Santo padre, udite prima i nostri motivi e la nostra giustificazione; siam persuasi che lo troverete degno del vostro saluto, come un principe cristiano, cattolico, devoto alla vostra persona ed alla chiesa romana. » Il papa disse loro con molta benevolenza, nell' atto che si ritiravano, che li udirebbe quando e tutte le volte che vorrebbero.

La dimane fece dir loro per un servo che si recassero da lui. I deputati esposero i motivi che aveano per sostenere i diritti di Luigi alla corona d'Inghilterra. Questi motivi erano tre. Il primo, che Giovanni aveva assassinato di propria mano e con perfidia il proprio nipote Arturo, e che per questo delitto era stato condannato alla pena di morte, come duca di Normandia, dai pari francesi. Ma questo motivo era più specioso che solido. Se Giovanni era da giudicarsi dalla corte dei pari di Francia come duca di Normandia, non lo era come re d' Inghilterra. Il loro giudizio, fosse anche giustissimo, poteva dunque torgli il ducato di Normandia e la contea del Poitou, ma per nessun modo i regni d' Inghilterra e d' Irlanda, nel che stava appunto la questione. Il papa lo fece ben sentire agli ambasciatori, ed osservò che la qualità superiore di re assorbendo in certo modo la qualità inferiore di duca e di conte, i baroni di Francia non potevano per alcuna guisa condannarlo a morte, poichè egli era ad essi superiore. Oltreciò egli è contro le leggi ed i canoni il condannare a morte un uomo assente, che non è stato nè citato, nè convinto, nè ha confessato il suo delitto. Inoltre leggiamo nella storia che molti imperatori e principi, anche alcuni re di Francia, hanno fatto morire molti innocenti; non leggiamo però che verun di essi sia stato condannato a morte. Alla fine Arturo, essendo stato preso, non come innocente, ma come traditore verso il suo signore e zio, al quale avea giurato fedeltà ed omaggio, ha potuto a diritto essere condannato a morte senza giudizio.

Il secondo motivo si confondeva col primo e risguardava il rifiuto fatto da Giovanni di comparire innanzi alla corte dei pari francesi. Il papa osservò che in conseguenza egli era soltanto contumace, e non si è mai condannato a morte alcuno per non essere comparso; tutto al più si sarebbe potuto punirlo colla confisca de' suoi feudi. Definitivamente non avea però commesso un delitto che avesse potuto avere per risultato la diseredazione de' suoi figli. E supponendo anche questo, la sorella di Arturo sarebbe stata la più prossima erede, e dopo di lei Ottone, come figlio della sorella maggiore. Ma se si voleva considerare come erede la regina di Castiglia, sorella minore, il figliuol suo avrebbe avuto di bel nuovo la preferenza, e dopo di lui la figlia maggiore, la regina di Leone. Non avendo adunque la figlia minore, Bianca di Castiglia, moglie del principe Luigi, nessun diritto, non poteva dargliene alcuno.

Il papa disse infine che il regno d'Inghilterra apparteneva alla chie-

sa romana, e ch'egli n'era in possesso in vigore del giuramento di fedeltà che gli era stato prestato e del censo che aveva ricevuto. « Io non ho commesso veruna colpa per cui il principe Luigi debba spogliarmi del regno d'Inghilterra, atteso anche che il re d'Inghilterra ha parecchie terre nella dipendenza del re di Francia, sulle quali il suo figlio può vendicarsi. » Gl'inviati risposero: « Prima che il regno appartenesse al papa, era aperta la guerra contro il re Giovanni pei torti che avea fatto al principe in quelle terre particolari. » E il papa: « Il principe dovea prima rivolgersi a me per aver giustizia dal re mio vassallo. — È costume, risposer gl'inviati, che quando un vassallo fa la guerra di sua autorità, chi è assalito può del pari farla senz'essere obbligato a portar lagnanza al signor dell'altro. — È stato ordinato nel concilio generale, ripigliò il papa, che tutti quelli che sono in contesa faranno pace od una tregua di quattro anni, in considerazione del soccorso di Terra santa. » Gl'inviati risposero: « Quando il principe è uscito di Francia non gli fu domandata nè pace nè tregua, e noi non crediamo che il re Giovanni avrebbe voluto accettarla. » Queste parole sono degne d'esser notate: sono esse una prova che all'epoca di quella conferenza si sapeva a Roma che il principe Luigi non era più in Francia, ma in Inghilterra. Il papa aggiunse: « Il re Giovanni è crociato, e come tale egli è con tutti i suoi beni sotto la protezione della chiesa, secondo l'ordinanza del concilio. » Gl'inviati: « Prima che prendesse la croce, avea cominciato la guerra contro il principe Luigi, e continua senz'aver voluto fare con essolui nè pace nè tregua, benchè ne sia stato spesse volte richiesto. » Il papa: « Dietro il parere del concilio ho scomunicato i baroni d'Inghilterra e tutti i loro fautori; onde il principe Luigi pare compreso nella sentenza. » Gl'inviati: « Non protegge egli i baroni d'Inghilterra: sostiene il suo diritto e non crede che vostra santità nè il concilio voglia scomunicar taluno ingiustamente, nè che possa torgli il suo diritto. »

Terminata la conferenza, il papa, percuotendosi il petto, mise un gran sospiro e disse: « Ahi in questo affare la chiesa non può evitare di ricevere della confusione. Se il re d'Inghilterra è vinto, l'onta sua ricade su di noi, essendo nostro vassallo, e noi tenuti a difenderlo. Se il signor Luigi è vinto, che Dio non voglia, la chiesa romana è lesa con essolui, e la sua è anche nostra perdita. Imperocchè abbiamo sempre contato e contiamo ancora su di lui, come sul più certo nostro aiuto ne' bisogni della chiesa romana. » Alla fine aggiunse, disser gli ambasciatori a Luigi, che vorrebbe morire piuttosto che a voi accadesse qualche sciagura in questa occasione.

Ecco ciò che gli ambasciadori di Luigi gli riferirono quando era già in Inghilterra e vi faceva dei progressi.

Nulladimeno Fleury aggiunge, dietro Guglielmo il bretone, che il papa, avendo inteso il passaggio del principe in Inghilterra, ne fu inconsolabile; che fece un sermone, in cui prese per testo le parole d'un profeta: *Spada, spada! esci dalla guaina e aguzzati per uccidere;* che in questo sermone scomunicò solennemente Luigi ed i suoi. Ma, da quanto precede, ciò non è per alcun modo verosimile. V'ha di più: l'anno seguente 1217, sotto il papa Onorio III, gli stessi ambasciadori mandaron dire da Roma a Luigi, che, se non usciva d'Inghilterra, la

scomunica contro di lui lanciata dal cardinal Galone sarebbe confermata dal papa nel giovedì santo (1). Il che evidentemente suppone che quel principe non era stato nominatamente scomunicato da Innocenzo III, e che la contraria opinione reggesi soltanto sopra una voce mal fondata che poteva essersene sparsa in Francia. Simili voci hanno potuto far prendere a santa Lutgarda una naturale immaginazione per una visione soprannaturale sullo stato di questo pontefice dopo la sua morte, supponendolo nel purgatorio per tre cause, che, senza l'intercessione della Madre di Dio, gli avrebbero meritato l'inferno. Siccome Innocenzo III nel suo lungo e glorioso pontificato si vide nella necessità di combattere possenti passioni, di reprimere potenti interessi per mantener la legge di Dio, l'indipendenza della chiesa, la pace ed il buon ordine della cristianità, si poterono contro di lui formare molte prevenzioni, persino presso persone ben intenzionate. È questo il giudizio del dotto Mansi (2).

Innocenzo III avendo sommamente a cuore il soccorso di Terra santa, voleva far la pace tra i pisani, i genovesi ed i lombardi. Per loche uscì di Roma nel mese di giugno e venne a Perugia. Ma vi cadde ammalato, e morì ai 16 di luglio 1216, dopo un pontificato di diciotto anni, sei mesi e nove giorni. Fu sepolto nella cattedrale di Perugia. Quanto al suo elogio, vedete tutto ciò ch'egli ha fatto.

(1) Matth. Paris, an. 1217.

(2) Mansi, Baron., an. 1216, n. 11, nota.

LIBRO SETTANTESIMOSECONDO

LO SPIRITO DI DIO, CHE È SEMPRE COLLA SUA CHIESA, VI RIFORMA IL CLERO ED IL POPOLO, PER MEZZO DI S. DOMENICO E DI S. FRANCESCO

(DALLA MORTE DI PAPA INNOCENZO III, 1216, A QUELLA DI PAPA ONORIO III, 1227.)

La morte è la grande ministra di Dio pel governo del mondo. Per essa Iddio scaglia i grandi suoi colpi, i suoi colpi di stato che spaventano l'universo, per ricordargli che se l'uomo propone, Iddio è quegli che dispone: colpi terribili, impreveduti, che ora in un batter di ciglio consumano un'allegra turba di viaggiatori nei carri e col fuoco stesso che li riconducono da un banchetto; ora seppelliscono una popolazione mercantile sotto i fumanti avanzi di una città che crolla: colpi formidabili e prolungati, che non solo percuotono gl'individui, ricchi e poveri, giovani e vecchi, imperatori e papi, re e pontefici, ma anche i popoli e le nazioni, i regni e gl'imperi, ma l'umanità tutta intiera.

Nel viaggio che facciamo colla chiesa di Dio attraverso al tempo, per ritornare all'eternità dond'ella è partita, abbiam veduto tutti gli uomini condannati a morte nel primo loro padre; veduto abbiamo tutto il genere umano sepolto nel diluvio; abbiam veduto morire l'impero di Ninive e di Babilonia, l'impero de' medi e de' persiani, l'im-

pero de' greci e de' romani; abbiam veduto morire il popolo ebreo, e ne vediamo le aride ossa disperse sulla faccia di tutta la terra, sino al momento in cui lo spirito di Dio vi soffierà di nuovo la vita; vediam morire e imputridire l'impero anticristiano di Maometto, e i suoi quattro o cinque seppellitori, i re d'Europa, assai imbarazzati pel suo cadavere.

Sola, in mezzo ai moribondi ed ai morti, la chiesa del Dio vivente sopravvive a tutti gl'imperi, particolarmente a quelli che si sono a lei vieppiù opposti. L'impero romano pe' suoi Diocleziani e pe' suoi Neroni lusingavasi di annientar questa chiesa nascente, e già ne celebrava i funerali; ad onta delle sue legioni e de' suoi cesari l'impero romano è morto, e delle sue rovine e delle sparse sue ossa la chiesa ha formato dei regni cristiani e viventi, e che tanto più vivono quanto più sono uniti a questa chiesa sempre vivente. L'impero anticristiano di Maometto, ognor armato di spada, minaccia di uccidere la chiesa adolescente; e, dopo un conflitto di circa dodici secoli, questo impero va morendo di riposo e di corruzione, e attraverso la dislocazione delle sue membra si scorgono nuove popolazioni che la chiesa risuscita alla vita cristiana. L'empia rivoluzione di Lutero e di Calvino, seguiti dalla naturale lor figlinola, l'empietà rivoluzionaria di Francia, vantavasi di soffocare la chiesa adulta, come Nerone e Maometto la chiesa nascente ed adolescente; ed oggidì di mezzo ai protestanti di Germania e d'Inghilterra, di mezzo agl'increduli francesi trae la chiesa i più ardenti suoi difensori, i più zelanti suoi apostoli, apostoli e difensori che la giustificano contro le preoccupazioni de' suoi propri figliuoli. D'onde ciò? Da questo, che nella chiesa vi ha quello spirito di verità, di forza e di vita, che il mondo non potrebbe conoscere nè ricevere, e che, ne' momenti più inaspettati, rianima e risuscita ciò che pareva più morto.

Siccome questo spirito di Dio stassi perpetuamente colla chiesa di Dio, non è a stupire che ne'secoli più diversi, nelle più svariate circostanze, questa chiesa pensi ed agisca sempre collo spirito medesimo, benchè non faccia sempre lo stesso. Così al 16 luglio 1216 Innocenzo III muore nel vigor dell'età, a cinquantacinque anni, in mezzo a grandi affari incominciati. Due giorni dopo egli ha per successore Onorio III, uom d'età avanzata, ma dello stesso spirito, che continuerà ciò che è da farsi.

Il nuovo papa, prima cardinal Cencio, era della famiglia dei Savelli di Roma. Fin dal tempo di papa Clemente III era cameriere della chiesa romana, ossia intendente di tutte le sue rendite; imprese egli a farne sulle antiche memorie un più esatto registro che non aveasi fin allora. Questo fece l'anno 1192 sotto il pontificato di Celestino III, ed intitolò l'opera sua: *Il libro dei censi della chiesa romana*. Allora non era che canonico di santa Maria maggiore. Compose anche un ordine o cerimoniale romano, che venne stampato. Fu successivamente cardinal-diacono di s. Lucia, e cardinal-prete dei ss. Giovanni e Paolo. Alla morte d'Innocenzo III i cardinali, stimolati dagli abitanti di Perugia, lo elessero la posdomane. Fu consecrato ai 24 dello stesso mese di luglio e tenne la santa sede otto anni e dieci mesi (1).

Uno degli affari più pressanti e più difficili a terminarsi era la pa-

(1) Raynald. an. 1216.

cificazione dell'Inghilterra. Due principi se ne contendevano il possesso a mano armata, il re Giovanni e'l principe Luigi di Francia. Non ostante tutto il suo buon volere, Innocenzo III non avea potuto nè prevenire nè arrestare la guerra civile. Venne a porvi un termine la morte. Il re Giovanni, caduto ammalato ai 14 ottobre 1216, dopo aver perduto il suo bagaglio e 'l suo tesoro nel passaggio d'un fiume, morì ai 22 dello stesso mese, nell'anno quarantesimonono dell'età sua, e decimosettimo del suo regno.

Essendo stato il suo competitore, il principe Luigi di Francia, chiamato dal maggior numero dei signori inglesi, e trovandosi padrone di Londra e dell'Inghilterra meridionale, si aspetta naturalmente che la morte di Giovanni lo renda padrone di tutto il regno. Avverrà l'opposito. Il re defunto lasciava un figlio di nove anni. Fin dal 15 ottobre, secondo giorno della sua malattia, scrisse al nuovo papa una lettera umile ed affettuosa in cui gli raccomanda e pone sotto la sua protezione il figlio Enrico ed il regno, come patrimonio di s. Pietro. Fece poscia la sua confessione e bramò di esser sepolto a Worcester presso le reliquie di s. Wolstano. Ora, questo fanciullo protetto dalla chiesa sarà quegli che trionferà di tutte le opposizioni.

Ai 27 dello stesso mese d'ottobre 1216 il giovanetto Enrico, terzo di questo nome, fu proclamato re d'Inghilterra in un'assemblea a Glocester da tre vescovi e tre conti, parecchi abati e priori, in presenza di un popolo assai numeroso. Tre vescovi e tre conti non era molto per sostenere un re fanciullo contro la moltitudine de' baroni e l'esercito di Luigi di Francia. Ma il cardinal Galone, legato della santa sede, era presente a quella assemblea. Già Onorio III, prima di lasciar Perugia, gli avea scritto per confermarlo nella legazione d'Inghilterra e raccomandargli la causa del re Giovanni. Alla dimane, 28 ottobre, Enrico III fu solennemente condotto alla chiesa, dove, in presenza del legato, prestò i giuramenti usati nella consecrazione dei re; fece ivi inoltre l'omaggio del regno d'Inghilterra e d'Irlanda al pontefice romano, con promessa di pagare i mille marchi d'argento. Dopo di che fu consecrato e incoronato. Il giovane monarca rimase sotto la guida di Guglielmo conte di Pembrocke, maresciallo del regno, che mostrossi degno di quell'alta fiducia.

Ai 12 dicembre seguente si tenne un'assemblea a Bristol. Vi comparve il giovin re accompagnato dai vescovi e dai baroni, che gli fecero omaggio e gli prestarono giuramento di fedeltà. Vi si fece anzitutto quanto avea raccomandato sempre papa Innocenzo III, come il solo mezzo di contentare ragionevolmente tutti. Si rivide amichevolmente la gran carta. Da sessantasei articoli venne ridotta a quarantadue. Si cancellarono tutte le clausole di natura transitoria, o che riguardavano personalmente l'ultimo re e i suoi avversari. Se ne omisero molti altri che parvero troppo in opposizione cogli antichi diritti della corona. Ma si stabilì in modo positivo che quegli articoli non erano rivocati. La loro esecuzione era soltanto sospesa finchè si potesse sottometterli all'esame d'una completa assemblea dei baroni dei due partiti. Si fecero anche delle riforme in meglio (1).

Dal suo canto il principe Luigi era prode, buono, pio, casto, degno per ogni modo di regnare. Potè sulle prime credere che la morte del

(1) Paris. Rymer. Wilkes.

re Giovanni gli agevolerebbe la conquista ed il tranquillo possesso di tutta l'Inghilterra. Ma dovette avvedersi bentosto che il giovane re avea per sè qualche cosa di assai più possente che tutte le astuzie e gli eserciti di suo padre: era la sua giovinezza e la sua innocenza stessa che destavano una compassione universale. Papa Onorio III approfittò destramente di queste disposizioni. Udita la morte del padre, ne fu profondamente afflitto, ma prese tanto più vivamente a cuore gl'interessi del figlio suo pupillo. Fin dal 5 dicembre scrisse al legato Galone, esortandolo a proseguire coraggiosamente la sua impresa, promettendogli di confermare le censure che adoprerebbe a questo proposito, ed ordinandogli di dichiarar nulli i giuramenti che i baroni d'Inghilterra avean prestato al principe Luigi. Scrisse nello stesso senso ai vescovi di Winchester, di Worcester e d'Oxford, all'arcivescovo di Dublino ed ai signori aderenti al re Enrico, particolarmente al maresciallo del regno. Scrisse anche all'arcivescovo di Bordeaux ed ai signori di qua del mare soggetti al principe inglese. Al contrario studiò di ricondurre all'obbedienza del giovane Enrico quelli che gli erano tuttora contrari, rappresentando loro che vi erano obbligati in coscienza, che la morte del re Giovanni toglieva loro ogni pretesto, che la legge di Dio non permetteva che il figlio portasse l'iniquità del padre; che se finalmente volevano evitare la taccia di tradimento, voleva l'onor loro che si riconciliassero col giovane re, la cui età era la prova di sua innocenza. Queste lettere non furono senza effetto. Vi ebbero perfino alcuni signori francesi che si ritirarono dal servigio del principe Luigi, ed il conte di Rouci domandò al papa e ottenne d'essere assolto dalla scomunica (1).

Temendo però il sommo pontefice di attirarsi lo sdegno del re di Francia per la protezione che accordava al giovin re d'Inghilterra, scrisse agli abati di Cistercio e di Chiaravalle, il credito de' quali sapeva esser grande presso il re Filippo e presso Luigi suo figlio. Vi porterete, disse loro, dal re da parte nostra e, prostesi in terra, lo pregherete con lagrime e lo scongiurerete pel sangue di Gesù Cristo, tanto per la sua gloria quanto per rispetto all'apostolica sede, di condonare ai giovani principi l'offesa che può aver ricevuta dal re loro padre, e di sinceramente procurar il ritorno di suo figlio Luigi e la restituzione di quanto ha preso del regno d'Inghilterra, per liberar lui e noi dalla spiacevol necessità in cui ci ha posto. Andrete parimente dal principe Luigi, e lo scongiurerete egualmente in nome di colui che è sopra tutti i regni della terra, e li dà a chi gli piace, di cessar di perseguitare i suoi pupilli, e di vincere sè stesso e di sacrificare a Dio ed alla santa sede l'onta che temer potrebbe in questa occasione. Ma non lasciate di dichiarargli che, se non si arrende alle nostre esortazioni, non potendo noi abbandonare que' pupilli, invocheremo contro di lui il cielo e la terra, e su di lui aggraveremo la nostra mano con tutto il nostro potere, secondo che ci verrà inspirato dall'alto (2).

Se il sovrano pontefice prendeva la difesa del giovane re d'Inghilterra, come pure de' due fratelli e delle tre sorelle di lui, non era già per affliggere il principe Luigi, nè per iscemare la potenza francese, ma unicamente per lo zelo dell'equità. Se ne spiegò egli stesso in

(1) Raynald, an. 1216, n. 34. (2) Ib. n. 37.

questi termini co' vescovi di Francia. « Quanto desideri la chiesa romana di evitare le turbolenze del regno dei francesi, quanto ella brami la sua tranquillità, è cosa agevole a capirsi da chiunque vorrà con qualche attenzione considerare la devozione di quel regno per essa o i pronti soccorsi ch'ella ha ivi trovato a tempo opportuno. Imperocchè chi è che non sappia che i re ed il regno dei franchi hanno sempre fermamente persistito nella devozione alla santa sede apostolica? che sempre, negli affari difficili ed ardui, con zelo instancabile l'hanno assistita, e assecondandola con un umile attaccamento, ora contro la perversità degli eretici ora contro la barbarie de' pagani, l'hanno resa formidabile agli uni ed agli altri? Questi servigi ed altri che la brevità di una lettera non permetto di enumerare, come pure i meriti della chiesa gallicana, la cui fede e devozione non venne mai meno in nessun tempo, vi accertano bastevolmente, come crediamo, il regno di Francia fra gli altri regni della terra esser quello che noi amiamo con una certa prerogativa di tenerezza, ed il riposo e la felicità del quale ci stanno più a cuore. Imperocchè non piaccia a Dio che nè la sede apostolica, nè noi possiamo mai dimenticare tanti meriti, e divenire così ingrati da non corrispondere a tanti servigi e a tanta affezione (1). »

Secondo il divin precetto, papa Onorio proteggeva ad un tempo l'orfano e la vedova (2). Come sosteneva un re pupillo, così sosteneva una vedova regina, la regina Berengaria, vedova del re Riccardo. Primamente egli confermò gl'impegni che avea contratto col re Giovanni riguardo alla dote di lei; quindi ordinò all'arcivescovo di Tours e ai suoi suffraganei, poichè ella erasi ritirata in quella provincia, di difenderla contro la violenza e gl'insulti de' malvagi, affinchè non fosse obbligata a rivolgersi con gravi spese all'apostolica sede; finalmente vietò allo stesso arcivescovo ed al vescovo di Mans d'usar censure co' clienti di Berengaria, senz'aver esaminata la causa (3).

Il giovane re d'Inghilterra prese la croce per compiere il voto del defunto suo padre. Saputo ciò da papa Onorio, gli scrisse per consolarlo e felicitarlo, promettendogli la protezione della santa sede: in fatto vivissimamente si prese a cuore i suoi interessi. E primieramente scrisse al re di Scozia, il quale essendosi unito al principe Luigi di Francia, gli avea sottomesso il Northumberland. Il papa lo rimprovera d'aver mancato alla fedeltà che doveva al re d'Inghilterra suo signor naturale ed alla chiesa romana, e lo esorta a ritornar al dovere, non ostante gl'illeciti giuramenti fatti a Luigi. La lettera è dei 17 gennaio 1217, e ne furono dirette di simiglianti a vari signori. Il papa scrisse anche a quelli che sostenevano il nuovo re per animarli al suo servigio, particolarmente al maresciallo Guglielmo conte di Pembrocke, cui esorta alla fermezza ed all'unione col legato Galone. Diede inoltre al legato il potere di privare delle loro dignità i prelati che seguivano il partito dei ribelli, e di darne degli altri alle chiese d'Inghilterra, di Scozia e di Galles che fossero fedeli al re Enrico; di togliere i benefizi a quelli che avean celebrato gli offici divini, benchè legati dalle censure, se non abbandonavano il partito di Luigi; di prorogare ai crociati, ch'eran fedeli al re Enrico, il tempo della loro

(1) Raynald, an. 1216, n. 39. (2) Ps. 149.

(3) Raynald, an. 1216, n. 40. Honor. lib. 1, epist. 161, 164, 165.

partenza per Terra santa, sino alla fine della guerra civile; di annullare finalmente i giuramenti fatti a Luigi e di liberare gli ostaggi che gli erano stati dati, sotto pena di censure contro quelli che li ritenessero (1).

Gli agenti che il principe Luigi teneva a Roma gli riferirono circa lo stesso tempo, se stiamo alla testimonianza di Matteo Paris, che, se non usciva d'Inghilterra, la sentenza di scomunica che pronunziato avea contro di lui il legato Galone, sarebbe confermata dal papa il giovedì santo, che in quell'anno 1217 dovea essere il 23 di marzo. Ciò fu che determinò il re Luigi a far una tregua d'un mese col re Enrico (2); oltre che non riceveva alcun soccorso dal re Filippo suo padre, il quale temeva di partecipare alla scomunica secondo la testimonianza del suo cappellano, Guglielmo dell'Armorica (3). Luigi adunque tornò in Francia durante la quaresima, dicendo che andava a raccogliere maggiori forze. Ma appena fu partito, molti signori inglesi si sottomisero all'obbedienza del re Enrico; e quando fu giunto in Francia, il re suo padre non volle comunicare con lui, neppur con parole, tanto ei rispettava le censure della chiesa. Allora il papa scrisse a Filippo facesse il dovere d'un buon padre, sforzandosi di ricondurre il figlio alla ragione, sia colla dolcezza, sia col timore, minacciandolo del giudizio di Dio e della maledizion dei fedeli, a cui impediva di compiere il lor voto per la liberazione della Terra santa. La lettera è del 21 aprile (4).

Il principe Luigi non lasciò dopo la pasqua di tornare in Inghilterra, e andò a soccorrere Lincoln ch'era assediata dagl'inglesi. Il legato era con loro e li incoraggiava al combattimento contro i francesi scomunicati, che volevano spogliare un giovanetto innocente. Lì dì innanzi alla battaglia comparve alla testa dell'esercito con tutto il clero vestito di camici, e scomunicò nominatamente Luigi e tutti i suoi complici, promettendo invece indulgenza plenaria a tutti quelli che in questa occasione servivano il re Enrico. Gli inglesi, ricevuta la benedizione del legato e prese le armi, marciarono contro i francesi, che furono sconfitti e messi in fuga ai 21 maggio 1217.

Luigi era a Londra. Una flotta che gli mandava sua moglie Bianca di Castiglia, fu sconfitta anch'essa. Vedendosi dunque abbandonato dalla maggior parte degl' inglesi e diffidando degli altri, fece la pace col re Enrico alle seguenti condizioni: Che Luigi, i suoi e tutti quelli del suo partito giureranno sui vangeli di sottomettersi al giudizio della chiesa e d'essere in avvenire fedeli al papa ed alla chiesa romana; ch'egli si ritirerebbe issofatto dall'Inghilterra, non vi tornerebbe in tutta la sua vita con mala intenzione e restituirebbe tutto ciò che vi avea conquistato; che indurrebbe con tutto il suo potere il re suo padre a restituire al re Enrico tutti i diritti che aveva al di qua del mare. Questa pace fu così giurata agli 11 di settembre, e Luigi co' suoi ricevette l'assoluzione dalla scomunica secondo la forma della chiesa. Il legato ne diede loro le sue lettere, le quali portavano che il principe per penitenza pagherebbe per due anni la decima della sua rendita, ed i laici del suo esercito il ventesimo, il tutto per soccorso di Terra santa. Luigi ripassò prontamente in Francia, e il papa successivamente, die-

(1) Raynald, an. 1217, n. 68, etc.
(2) Matth. Paris, an. 1217.
(3) Guill. armor. et Guill. Nangis.
(4) Raynald, n. 70.

tro sua preghiera, confermò la pace che aveva fatta col re d'Inghilterra, come si vede da sua bolla del 13 gennaio 1218 (1).

Ma molte persone furono eccettuate da questa pace e da quest'assoluzione, cioè: i vescovi, gli abati, i priori ed i cherici che avean dato consiglio ed aiuto a Luigi ed ai baroni ribelli, tra gli altri il dottor Simone di Langton, che aveva fatto celebrare la messa avanti al principe ed ai baroni scomunicati. Il legato li spogliò di tutti i loro benefizi e li obbligò ad andare a Roma, dove furono condannati dal penitenziere alla seguente soddisfazione: Entro un anno, alle feste di natale, della candelara, pasqua, pentecoste, assunzione e natività della beata Vergine, come pure d'ognissanti, ciascuno a piedi nudi ed in tonaca confesserebbe pubblicamente la sua colpa e passerebbe dietro all'altar maggiore per mezzo al coro, tenendo delle verghe, con cui verrebbe battuto dal cantore. Tale fu la loro penitenza. Il principe Luigi però ottenne appresso dal papa che alcuni dei preti e dei cherici che avevano fatto questa specie di pubblica penitenza non lascerebbero d'essere promossi agli ordini ed alle dignità superiori (2).

La partenza di Luigi assicurò la corona ad Enrico; ma il giovane re non aveva un solo parente a cui chieder consiglio o cui potesse incaricare de' suoi interessi. La stessa regina madre, che colla cattiva sua condotta si era alienata la confidenza della nazione, abbandonò il figliuolo per andare in Francia, dove sposò quel medesimo conte della marca al quale il re Giovanni l'avea tolta. Papa Onorio fe' le veci di padre e di madro al giovin monarca. Ordinò al legato Galone di costantemente risiedere presso la persona di lui, per vegliare alla sua sicurezza e protegger i suoi diritti. Il legato eseguì con fedeltà questo incarico, e nel conte maresciallo trovò un sostegno animato dallo stesso zelo e che divideva i medesimi sentimenti. Si ordinò ai giudici convocassero nelle loro corti tutti i cavalieri e uomini liberi e facesser loro prestar giuramento di mantenere la pace del re, di seguire le savie leggi ed i legittimi usi del regno, e di riunirsi all' ordine del re e del suo consiglio per combattere i nemici del re e del regno. La carta fu di bel nuovo sanzionata con addizioni (3). Così si terminò questo grande e difficile affare colla mediazione ed a gloria dei romani pontefici.

Agli undici giugno 1216, poco più d'un mese innanzi la morte di papa Innocenzo III, era morto a Tessalonica l'imperatore Enrico di Costantinopoli, nel quarantesimoquinto anno d'età e decimo di regno. È lodato dagli stessi greci pel suo valore e per la sua bontà. Fu la sua morte una grave disgrazia per l'impero dei latini in oriente. Non avendo lasciato figli, i baroni ch'erano a Costantinopoli stabilirono un reggente dell'impero, aspettando l'elezione d'un imperatore. Enrico avea sua sorella Iolanda maritata a Pietro di Courtenai, conte d'Auxerre, che ne avea una figlia chiamata anch'essa Iolanda, maritata ad Andrea re d'Ungheria. I signori latini ch'erano in Grecia risolvettero di scegliere per imperatore il genero od il suocero: il genero, come più vicino e più potente; il suocero, come il più prossimo erede. Mandaron dunque prima ad offrir la corona al re d'Ungheria, che non l'accettò, e prese occasione da questo cangiamento per avanzare il suo viaggio a Terra san-

(1) Rainald. Rymer. Paris. (2) Ravnald.

(3) Lingard, t. 3.

ta; del che chiese licenza al papa. Gl'inviati di Costantinopoli vennero fino in Francia; il conte d'Auxerre accettò l'elezione e si dispose a partire, colla contessa sua moglie, per Roma a ricevere la corona imperiale. Era cugino germano del re Filippo Augusto, essendo figlio di Pietro, quinto figlio del re Luigi il grosso, che sposò l'ereditiera di Courtenai.

Giunto a Roma nel mese d'agosto 1216 Pietro di Courtenai fu ricevuto con grand' onore; ma il papa fece delle difficoltà ad incoronarlo, temendo non gl'imperatori di Costantinopoli traessero da questa cerimonia conseguenze per pretendere qualche diritto su Roma, e il patriarca di Costantinopoli si lagnasse che il papa avesse usurpato il suo diritto. Il conte però stimolò così vivamente il papa, che alla fine si arrese alla sua preghiera, principalmente venendogli rappresentato che tale rifiuto porterebbe un grave pregiudizio al nuovo imperatore ed all'impero stesso. Ma, per far vedere che non lo incoronava come imperatore romano, non ne fece la cerimonia in s. Pietro, sibbene fuori della città, nella chiesa di s. Lorenzo. Ciò avvenne la seconda domenica dopo pasqua, 9 aprile 1217; e tre giorni dopo il papa scrisse a Gervasio, patriarca di Costantinopoli, per esporgli le ragioni della sua condotta in questo incontro, e dichiarandogli che non avea preteso recar alcun pregiudizio alla sua chiesa (1).

Coll'imperatore Pietro mandò papa Onorio in qualità di legato Giovanni Colonna, cardinale prete del titolo di s. Prassede, al quale diede ampissimi poteri: di costringere con ecclesiastiche censure a riconoscere il nuovo imperatore e ad obbedirlo; di ricevere le accuse contro i vescovi e procedere contro di essi fino alla sentenza di deposizione inclusivamente; di dividere o di unire le chiese, ricevere le cessioni dei vescovi, ammettere le postulazioni, fare le traslazioni, assolvere gli scomunicati e levare gl'interdetti. Scrisse a favore del legato ai prelati latini ed ai signori dell' impero di Costantinopoli, come pure ai veneziani.

L'imperator Pietro di Courtenai ed il legato Colonna s'imbarcarono a Brindisi su vascelli forniti da veneziani, coi quali l'imperatore avea convenuto di assediar Durazzo in Epiro, stata lor tolta da Teodoro Comneno. Questo principe, succeduto a suo fratello Michele, era in Romania il più possente nemico dei latini. L'imperatore Pietro mosse adunque per questa conquista, e fece partire direttamente per mare la imperatrice Iolanda e le sue quattro figlie per Costantinopoli; ma, dopo essere stato lungo tempo innanzi a Durazzo, fu costretto levare l'assedio. Essendosi innoltrato nel paese per andar a Costantinopoli per terra, s'impegnò nelle montagne dell'Albania, dove le truppe di Teodoro, occupando tutti i passi, gl'intercettavano i viveri, e trucidavano quelli che si scostassero dal grosso dell'armata. Ridotto ad un' estrema penuria, Pietro non poteva evitare una perdita totale se non con una battaglia. Ma Teodoro, che portava il titolo di despota dell' Epiro, deciso di far perire i francesi senz'arrischiarsi a combatterli, ebbe ricorso alla perfidia. Si diresse al legato e col suo mezzo fece proporre un accomodamento. Si convenne che l'imperatore attraverserebbe le terre del despota senza cagionarvi alcun danno, e che il despota farebbe fornire di che sussistere all'esercito francese. Dopo questo trattato, giurato

(1) Raynald, an. 1217, n. 6.

dall' una e dall' altra parte secondo le ordinarie forme, mentre i francesi marciavano senza diffidenza e per la maggior parte disarmati, tutto ad un tratto gli epiroti piombano loro sopra in una stretta, gli uni tagliano a pezzi, fanno prigionieri gli altri. L' imperatore, il legato Guglielmo di Sancerre e gli officiali vengono rinchiusi nelle prigioni. I loro equipaggi sono preda del vincitore. I soldati vengon trascinati in luoghi deserti e selvaggi, dove sono abbandonati senz'abiti e senza vettovaglie. Il despota Teodoro voleva far morire l'imperatore ed il legato; ma il suo consiglio gli rappresentò che si attirerebbe una guerra immortale dalla parte del papa e degl'imperatori latini di Costantinopoli. In conseguenza si accontentò a tenerli prigioni (1).

Papa Onorio, saputa questa trista notizia, mandò al despota d'Epiro il soddiacono Andrea, suo cappellano, con una lettera, in cui gli minaccia di mandar contro di lui l'esercito de' crociati per assalirlo per mare e per terra, se non lascia libero il legato. Il papa scrisse anche al re di Ungheria, rappresentandogli le conseguenze del tradimento di Teodoro, come pure della presura dell'imperatore e del legato. « I greci scismatici, dic'egli, ne diverranno più insolenti, i latini di Romania saranno costernati, vedendo il pericolo che li minaccia; i cristiani d'oltre mare, che aspettavano soccorso dall'impero di Costantinopoli, saranno scoraggiati, e più audaci ne diverranno gl'infedeli. È dunque comune interesse di tutta la cristianità, ma nostro in particolare e della vostra gloria, il non soffrire la detenzione dell'imperatore, che vi è così congiunto, e della nostra il non tollerare quella del legato. Il perchè vi preghiamo di mandare senz'indugio a Teodoro una solenne ambasciata per chiedergli la libertà dell'uno e dell'altro e fargli intendere che, se non ascolta le vostre preghiere, potrete impiegare contro di lui le vostre forze pronte ad entrare in campo. » La lettera è del 28 luglio 1217.

Papa Onorio mandò altresì al principe d'Epiro il vescovo Giovanni di Crotona ed un eremita chiamato Efrem. Nel tempo stesso Teodoro vedevasi minacciato dai crociati veneziani, francesi ed ungheresi, che il papa avea contro di lui eccitati colla promessa dell'indulgenza; ed i veneziani erano ancor più animati dal particolar loro interesse di ricuperare Durazzo. Vedendo adunque queste armi pronte a piombargli addosso, ascoltò le proposizioni del papa e promise con giuramento di sottomettersi all' obbedienza della chiesa romana e liberare il legato. Il papa lo ricevette a braccia aperte, come appare dalla sua lettera del 25 gennaio 1218, lo pose sotto la protezione della santa sede, e proibì ai crociati, che si erano radunati a Venezia e ad Ancona, di assalir le terre di Teodoro, sotto pena di scomunica: tanto il papa desiderava di liberar il legato e di mandar tutti i crociati in Terra santa. Non è fatta menzione in questo trattato dell'imperator Pietro di Courtenai, perchè era morto nella sua prigione. Il legato Giovanni Colonna fu liberato nel mese di marzo, e andò a Costantinopoli ad esercitar la sua legazione.

Vi trovò molti abusi da riformare, sui quali consultò il papa. Uno de' più deplorabili era che i greci non facevano alcuna difficoltà di abbandonare le mogli, quando piaceva loro, e di prenderne delle altre. Il papa rispose in generale: « Poichè

(1) Rayn., an. 1217. Hist. du Bas-Empire, l. 97. Fleury, l. 78.

i canoni e le leggi civili hanno pronunciato su quasi tutti questi punti, dovete procedere secondo le lor disposizioni. Potrete altresì adoperare la vostra mediazione per accordare le parti, e talora rallentare alquanto della severità delle regole, secondo che giudicherete spediente, avuto riguardo allo stato dell' impero ed alla moltitudine dei colpevoli; eccetto però i casi che non ammettono componimento nè dispensa, come il sacramento del matrimonio. Ma nei casi in cui non vi ha legge espressa inclinerete sempre al partito più umano, secondo la qualità delle persone, degli affari, de' tempi e dei luoghi (1). »

Intanto l'imperatrice Iolanda che era arrivata per mare a Costantinopoli durante la prigionia dell'imperator Pietro suo marito, diede alla luce un figlio che fu chiamato Baldovino, in memoria dello zio: poscia morì nel 1219. L' imperatore Pietro avea lasciato due altri figliuoli, ch'erano assenti. Quindi per governar l'impero finchè il successore ne avesse preso possesso, i signori elessero a reggente Conone di Betuna. La corona spettava a Filippo di Courtenai, conte di Namur, primogenito dell'imperator Pietro, ed i signori spedirono una deputazione in Francia a pregarlo di venire a prenderne possesso; ma egli rifiutò ed offerse in vece sua Roberto suo fratello, il quale partì coi deputati sulla fine dell'anno 1220. Passò l'inverno in Ungheria, presso il re Andrea, che aveva sposato la sua sorella Iolanda; ed essendo giunti a Costantinopoli, fu incoronato in s. Sofia il giorno dell' annunziazione, 25 marzo 1221, dal patriarca Matteo, successore di Gervasio, morto l'anno precedente, dopo essersi distinto assai meno per le vescovili sue virtù che per un' ambiziosa affettazione di eguagliare i suoi inviati ai legati della santa sede. Sembrava che la cattedra di Costantinopoli, appestata da Fozio, e da' simili a lui, infettasse col suo veleno tutti quelli che vi si assidevano. Il patriarca Matteo non fece meglio del suo antecessore. Egli era vescovo d'Equilia o Iesol, nel ducato di Venezia, quando, non avendo il clero di Costantinopoli potuto accordarsi nella scelta di un patriarca, papa Onorio lo innalzò egli stesso a questa dignità nel mese di marzo 1221.

L'imperatore Roberto di Courtenai ratificò il trattato fatto col clero di Romania ai 15 dicembre 1219 da Conone di Betuna reggente dell'impero, morto dappoi. Questo trattato era stato fatto alla presenza del cardinal legato Giovanni Colonna, e le clausole principali erano: che il clero ed i religiosi, tanto latini che greci, co' lor domestici e quelli che si rifuggissero nelle chiese sarebbero esenti da ogni giurisdizion secolare; che tutte le chiese cattedrali godrebbero degl'immobili ond'erano in possesso fin dal tempo dell'imperatore Alessio Comneno, il quale viveva centoventi anni addietro; che le chiese godrebbero liberamente di que' beni esenti da ogni laica giurisdizione e da ogni esazione, tranne di censo. Quanto alle decime, sono separatamente regolate pei feudi, sia che derivino immediatamente dall' imperatore o da altri signori. Per gli altri beni, i latini pagheranno la decima intera, ed i greci solamente il trentesimo per dieci anni, dopo i quali pagheranno il decimo, se non ne li dispensa la chiesa romana. Questo, perchè la chiesa greca non usava pagar le decime. Il trattato fu ratificato dall' imperatore Roberto nel giugno 1221 (2).

Ciò che principalmente occupava

(1) Raynald. 1218. (2) Ib. 1221, n. 24.

papa Onorio era la crociata decisa nel concilio generale di Laterano e proseguita da Innocenzo III. Onorio alla dimane della sua consecrazione scrisse al re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, una lettera con cui gli partecipa la morte del papa suo predecessore e la sua elezione, ed aggiunge: « Questa perdita non abbatta il vostro coraggio! sebben inferiore di capacità, io non gli cedo punto nel disegno di liberare la Terra santa, e farò tutti i miei sforzi per procurarle soccorso, quando sarà giunto il tempo propizio. » Scrisse lo stesso ai vescovi di Francia, esortandoli a rialzar il coraggio dei crociati, costernati per la morte di Innocenzo III. Diresse una lettera ad un dipresso simile ad un gran numero di prelati. Siccome non sapeva ancora la morte dell'imperatore Enrico di Costantinopoli, gli scrisse in particolare, notandogli il desiderio che avea di domare il fasto degli scismatici e di fortificare contro gli assalti dei greci l'impero d'Oriente, ch'era come una piazza avanzata per far la guerra ai saraceni. Scrisse tutt'insieme a Gervasio, patriarca latino di Costantinopoli, esortandolo a conservare l'unione coll' imperatore, senza pregiudizio dei diritti della chiesa. Con altra lettera dichiarò che prendeva sotto la sua protezione il giovine re di Tessalonica, Demetrio, figlio del marchese Bonifazio di Monferrato. Il papa scrisse del pari a proporzione a Federigo re di Sicilia, eletto imperatore, ed agli altri sovrani. Tutte queste lettere furono date da Perugia, dove Onorio era stato eletto e consecrato papa; l'ultimo giorno di agosto dello stesso anno 1216, ne uscì e andò a Roma, dove fu ricevuto con estrema allegrezza (1).

Onorio III nulla ometteva per far eseguire il decreto del concilio ecumenico sulla crociata, sia stimolando alla partenza i crociati, sia levando gli ostacoli ad essa. Fin dall'anno della sua elezione si adoperò a pacificare l'Italia, riconciliando i milanesi ed i piacentini con quelli di Pavia. A questo fine mandò due cardinali legati in Lombardia, e confermò le censure che avean pronunciate contro Milano e Piacenza, per aver disprezzato i loro avvisi e i loro divieti. Si applicò del pari a riunire fra loro i beneventani, vassalli della chiesa romana, ed in Francia a terminar la guerra tra il giovine Tebaldo ed Erardo di Brienne pel conte di Sciampagna. Il tutto affine di agevolare il soccorso di Terra santa.

Andrea, re d'Ungheria, fu il primo a porsi in viaggio. Regnava questi allora su di un vasto regno: l'Ungheria, la Dalmazia, la Croazia, la Bosnia, la Galizia e la provincia di Lodomiria obbedivano alle sue leggi e gli pagavan tributi. In tutte queste province, testè nemiche de' cristiani, si predicò la crociata. Alcune popolazioni erranti nelle foreste udirono i lamenti di Sionne e giurarono di combattere gl'infedeli. Tra le popolazioni di Ungheria, che un secolo prima erano state il terrore de' compagni di Pietro l'eremita, una folla di guerrieri affrettavasi a prender la croce, e promisero di seguire il lor monarca in Terra santa.

Andrea, accompagnato dai duchi di Baviera, d'Austria e dai signori tedeschi che avean preso la croce, partì per l'oriente alla testa d'un numeroso esercito, ed andò dapprima a Spalatro, dove vascelli di Venezia, Zara, Ancona e di altre città dell'Adriatico aspettavano i crociati per trasportarli in Palestina. In tutti i paesi che attraversò fu accompagnato dalle benedizioni del po-

(1) Raynaud, 1216, n. 28.

polo. Quando si avvicinò alla città di Spalatro, gli abitanti ed il clero gli andarono incontro in processione, e lo condussero nella lor chiesa principale, dove tutti i fedeli radunati invocarono la misericordia del cielo sui guerrieri cristiani. Pochi giorni dopo, la flotta de' crocesegnati uscì dal porto e fece vela per l'isola di Cipro, dov'eransi recati i deputati del re e del patriarca di Gerusalemme, degli ordini del tempio, di s. Giovanni e dei cavalieri teutonici per deliberare insieme da qual parte si dovesse assalire il nemico.

Papa Onorio, udite queste novelle, scrisse all'arcivescovo di Genova di esortare i crociati ch'erano arrivati nella sua città ad andare in Cipro ed a tenersi uniti nel viaggio per evitare i corsari. Aggiunge d'aver destinato il cardinal Pelagio, vescovo d'Albano, per andarvi in qualità di legato. La lettera è del 24 luglio 1217. Scrisse sullo stesso soggetto all'arcivescovo eletto di Pisa, ai vescovi di Marsiglia, di Castellamare e di Gaeta, agli arcivescovi di Brindisi e di Cosenza, tutte città marittime. Scrisse egualmente al re di Gerusalemme ed agli altri che doveano trovarsi in Cipro.

Alcuni giorni prima il papa scrisse all'arcivescovo di Cosenza di andare in qualità di legato a Messina, dov'eran già raccolti molti crociati, per esortarli a prepararsi alla guerra santa colle armi spirituali del pari che colle temporali; poscia aggiunge: « Papa Innocenzo avea proposto d'andar egli stesso in Sicilia in quest' occasione, per dirigere coi suoi consigli l'armata dei fedeli e farla partire colla sua benedizione. Noi vi saremmo andati volentieri in persona, se avessimo veduto essere espediente; ma essendo truppe senza capi, i nostri fratelli cardinali, nè gli altri non ci hanno consigliato d' andare ora in Sicilia, per tema che se l'affare non riuscisse per questa volta, non si credesse intieramente disperato. Voi dunque supplirete alla nostra assenza, tanto più che siete voi stesso crociato. » Ordina poscia il papa al legato di proibire sotto pena di scomunica, che nessuno vada a visitare il santo sepolcro per tema di arricchire i saraceni di quanto spenderebbero i cristiani per questo pellegrinaggio (1).

Da un altro lato Guglielmo conte d'Olanda, Giorgio conte di Wit e parecchi altri crociati di Germania si imbarcarono sulla Mosa ai 29 maggio 1217, ed essendo passati in Inghilterra ed in Bretagna, arrivarono in Ispagna in un porto del regno di Leone, dove, lasciati i lor navigli, andarono in pellegrinaggio a s. Giacomo. Imbarcatisi poi arrivarono a Lisbona, dove stettero alcuni giorni, aspettando altre navi, a cui aveano dato il convegno. Allora Suero vescovo di Lisbona, il vescovo di Evora Martino, commendatore dell'ordine di s. Giacomo di Palmella, i templari, gli spedalieri ed altri nobili di Portogallo fecero loro un racconto lamentevole dei continui timori, in cui teneali la troppo grande prossimità dei saraceni, e particolarmente il castello d' Alcazar, d'onde aveano scacciati i cavalieri di s. Giacomo o della spada, e ch'era ogni anno obbligato a fornire al re di Marocco cento schiavi cristiani. Pregavan dunque i pellegrini a liberarli da questa molesta vicinanza. I conti fecero consiglio, e considerarono che loro era chiuso il mare per l' incertezza della stagione, e che la lor presenza in Terra santa non sarebbe di grande utilità, atteso principalmente che il re de' romani e molti signori di Germania

(1) Raynald.

non vi andavano ancora. Il perchè amaron meglio servire frattanto contro gl'infedeli, che starsene inoperosi, e risolvettero d'assediare il castello d'Alcazar. Ma molti non erano di questo parere, principalmente i frisoni, i quali subito dopo la festa di s. Giacomo, si ritirarono con circa ottanta navi.

L'assedio d'Alcazar cominciò ai 30 di luglio, e quattro giorni dopo arrivarono con un bel seguito i vescovi di Lisbona e d'Evora, i cavalieri di s. Giacomo ed altri nobili di Portogallo. Alla dimane della natività della beata Vergine, cioè ai 9 di settembre, vennero in soccorso della piazza quattro re saraceni, cioè: il re di Siviglia, il re di Cordova, il re di Iaen ed il re di Badaioz. Ma due giorni dopo i cristiani, sebben inferiori di numero, li vinsero in battaglia; i due re di Cordova e di Iaen vi furono uccisi con quattordicimila saraceni, e vi ebbero prigionieri senza numero. Alla fine, verso la festa di s. Orsola, che è ai 21 d'ottobre, Alcazar si arrese a discrezione: gli abitanti furono venduti, ed i pellegrini resero la piazza ai cavalieri della spada, poscia ritornarono dopo l'ognissanti a Lisbona, e vi passarono l'inverno.

Di questa conquista si diede avviso al papa con lettera scritta in nome dei due vescovi di Lisbona e di Evora, del maestro dei templari in Ispagna, del priore degli spedalieri in Portogallo e del commendatore di s. Giacomo di Palmella. Dopo aver narrato l'inaspettato arrivo a Lisbona dei crociati tedeschi e l'assedio d'Alcazar, dicono che la battaglia fu accompagnata da miracoli, e che i saraceni che vi furono presi domandarono dove fossero quei guerrieri vestiti di bianco che li accecavano con una grandine di dardi e li costringevano a prender la fuga. I prelati aggiungono: « Ci gittiamo dunque a' vostri piedi supplicandovi di ordinare che quest'armata di crociati rimanga un anno con noi per isbandire da tutta la Spagna la falsa religione degl'infedeli, e ch' essi ed i nostri crociati acquistino la stessa indulgenza, come se andassero in Terra santa. Domandiamo altresì che i pellegrini, i quali per malattia o povertà non possono passare in Terra santa, possano col vostro permesso ritornare alle loro case senza perdere l'indulgenza. »

Guglielmo conte d'Olanda scrisse tutt'insieme al papa in qualità di contestabile dei crociati. Dice che, dopo la presa d'Alcazar, il signore della piazza ha ricevuto il battesimo con cento altri. E spero, aggiunge, che convertirà una gran parte della Spagna sottomessa ai saraceni. Saprà vostra santità che per nostra occasione il re di Leone e di Galizia, il re di Navarra, molti vescovi e molti signori di tutta la Spagna si sono crociati contro i saraceni del paese ed hanno rotto le tregue che aveano con essi da lungo tempo. Ci hanno altresì istantemente pregati di rimaner in Ispagna la prossima estate per servir Dio con essi contro gl'infedeli. Sul che io son pronto, santissimo padre, come figlio d'obbedienza, ad eseguire assolutamente i vostri ordini.

Il papa nella sua risposta dei 12 gennaio del seguente anno 1218 comincia con grandi ringraziamenti a Dio per la loro vittoria, poscia aggiunge: « Non volendo noi che sia ritardato il soccorso di Terra santa sotto qualunque pretesto, non abbiam creduto accordarvi la fatta domanda risguardante quelli tra i crociati che, non potendo andare in Terra santa, vorrebbero ritornare a casa e cionullostante acquistar l'in-

dulgenza, per tema che non vi attiriate la collera di Dio, il quale, per quanto crediamo, ha accordato questa vittoria alla devozione che hanno i crociati per la Terra santa. Ma finchè rimarranno con voi, acquisteranno l' indulgenza come se morissero in Terra santa (1). »

Il re di Portogallo era Alfonso II detto il grosso, che succedette l'anno 1212 a suo padre Sancio I, e morì nel 1223, lasciando il trono a suo figlio Sancio II, detto Capel, perchè sua madre gli aveva fatto prendere per divozione l'abito monastico. I re di Spagna erano: s. Ferdinando re di Castiglia; suo padre Alfonso IX re di Leone, che nell'anno 1223 fondò l'università di Salamanca; Giacomo I, re d'Aragona, figlio di Pietro ucciso nella battaglia di Muret; Sancio VII, detto il forte, re di Navarra.

S. Ferdinando era il maggiore dei figli d' Alfonso re di Leone e di Berengaria di Castiglia, sorella di Bianca, regina di Francia e madre di s. Luigi. Ei nacque nell'anno 1198, o nel corso del seguente. Berengaria, in virtù di un ordine d'Innocenzo III, fu obbligata separarsi da Alfonso di Leone, da cui avea avuto quattro figli, due principi e due principesse. Ciò fu perchè, quantunque parenti in terzo grado, si erano maritati senz' aver ottenuto dispensa, che in simil caso allora accordavasi con somma difficoltà. Nulladimeno, avendo contratto matrimonio in buona fede, i loro figli furono dichiarati legittimi. Berengaria si ritirò presso Alfonso IX, uno de' più prodi e virtuosi re ch' abbia mai avuto la Spagna, e che al tempo stesso era pieno di tenerezza per la sua figliuola.

Essendo morto nel 1214 Alfonso di Castiglia, Enrico suo figlio, che avea non più di undici anni, montò sul trono. Sua madre Eleonora d'Inghilterra, figlia della famosa Eleonora di Guienna, venne incaricata della reggenza del regno, ma questa principessa fu tanto sensibilmente afflitta per la perdita del re che gli sopravvisse venticinque giorni soltanto. Berengaria fu nominata per governare sotto il suo fratello; ma per amor del ritiro ella si lasciò persuadere di cedere a don Alvarez la tutela del giovine Enrico e la reggenza del regno. Questo Alvarez era il più grande signor di Castiglia. Per isventura ad una nascita illustre aggiungeva una smoderata ambizione, un carattere violento ed un animo vendicativo; quindi ei mise in combustione per più anni la Castiglia e i regni vicini.

Quando Enrico ebbe tocco il duodecimo anno, Alvarez gli fece sposare Maffalde sorella d'Alfonso re di Portogallo; ma avendo i commissari di papa Innocenzo III trovato in questo matrimonio un impedimento di consanguinità, fu dichiarato nullo. Maffalde tornò in Portogallo; vi fondò nella città d' Aranca un monastero di cisterciensi, ove ella prese l'abito; vi passò il resto della sua vita nella pratica di tutte le virtù, ed ivi pure moriva della morte dei giusti (2).

Un impreveduto accidente sconcertò i disegni ambiziosi di Alvarez e pose fine alla sua tirannia. Essendo il giovane re a Palencia, fu pericolosamente ferito da una tegola che gli cadde in testa, e morì di questa ferita ai 16 giugno 1217. Berengaria, per questa morte divenuta erede del regno di Castiglia, fece valere i suoi diritti; ma era per cederli a suo figlio Ferdinando, allora in età di diciotto anni. Nulla fu più sapiente della condotta ch' ella tenne in tutto questo affare. Ferdinando

(1) Raynald. (2) Acta ss., 1 maii.

fu proclamato re a Palencia, a Valladolid ed a Burgos. Berengaria depose nella chiesa di quest' ultima città l'atto solenne della sua rinunzia alla corona. Alvarez ed i suoi partigiani si sollevarono da tutte le parti ed accesero il fuoco delle guerre civili; ma il giovane re, aiutato dai consigli di sua madre, venne a capo di soffocar tutte le discordie. Alvarez, essendo stato arrestato, ottenne la sua grazia; ma non si servì della libertà che gli era stata resa se non per formare nuove cabale.

Ferdinando, quantunque assiso sul trono, avea per sua madre la più gran deferenza. Per consiglio di lei sposò nell'anno 1219 Beatrice figlia di Filippo di Svevia e vedova d'Ottone IV, la principessa più compita del suo tempo. Quest'unione, fondata principalmente sulla virtù, non soffrì mai la minima alterazione. Ne sortì una numerosa posterità; sette principi e tre principesse.

Il re poneva somma cura nel far osservar le leggi; ma perdonava tutte le ingiurie che gli erano personali. Sedava le rivolte, promettendo amnistia a tutti quelli che rientrerebbero nel dovere. Il desiderio che avea di render felice il suo popolo appariva anzitutto nella scelta di coloro ai quali affidava una parte della sua autorità. Il celebre Rodrigo Ximenes arcivescovo di Toledo e grancancelliere di Castiglia stette per trent' anni alla testa di tutti i consigli. Era sì perfettamente unito con Berengaria e Ferdinando che detto si saria non aver tutti e tre che un'anima sola. Per impedire le ingiustizie dei tribunali, il santo re stabilì la corte conosciuta poscia sotto il nome di consiglio reale di Castiglia. Ad essa si faceva appello da tutte le altre corti. I più esperti giureconsulti ebbero ordine al tempo stesso di compilare un codice di leggi che potesse servir di regola a tutti i magistrati.

Fu un colpo assai sensibile per Ferdinando quando vide suo padre, aizzato da Alvarez, piombare a mano armata sui suoi stati. Usò tutti i mezzi possibili per calmarlo, e gli scrisse lettere assai pressanti, in cui si offriva a dargli tutte le soddisfazioni che esigerebbe. Lo soccorse nelle guerre ch'ebbe a sostener contro i mori; con ciò lo pose in istato d'impossessarsi di Caures, di Merida, di Badaioz, e di stendere le sue frontiere fino all'Andalusia. Tutta la sua brama era di non impugnar la spada se non contro gl' infedeli. Più tardi lo vedremo riportar su di essi le più luminose vittorie, e fare le più importanti conquiste.

Il santo re fondò vari vescovadi, e oltre parecchie cattedrali che fece edificare o riparare con magnificenza, assegnò anche dei fondi per la costruzione d' un gran numero di chiese, di monasteri e di spedali. Ad onta di tante spese, non caricava d'imposte i suoi sudditi. Nelle guerre che sosteneva contro i mori, uno di que' pretesi politici che contano per nulla la miseria del popolo, si avvisò di proporgli un mezzo di levare un sussidio straordinario. «Non permetta Iddio, disse il principe con indegnazione, che io mai adotti il vostro progetto. La provvidenza saprà assistermi con altre vie. Io temo più le maledizioni d'una povera donna che un'intiera armata di saraceni (1). »

L'arcivescovo di Toledo, Rodrigo Ximenes, l'amico ed il consiglio di s. Ferdinando, com' eralo stato del suo antecessore Alfonso IX re di Castiglia, era uscito da una nobile famiglia della Navarra negli ultimi anni del secolo duodecimo. Fece i

(1) Vita s. Ferdin. Acta ss., 30 maii.

primi suoi studi nella Castiglia, poscia a Parigi. Avea una prodigiosa attitudine alle scienze ed agli affari. L'abbiam veduto nel concilio generale di Laterano parlare a ciascuno nella sua lingua: in italiano, tedesco, francese, inglese, navarrese o basco, e spagnuolo. Abbiamo di lui una storia di Spagna in nove libri, che termina nell'anno vigesimo sesto del regno di s. Ferdinando. È un prezioso monumento. Ha dato altresì una storia degli ostrogoti, una degli unni e de' vandali, altra degli arabi dal 770 al 1150; e finalmente una storia di Roma da Giano sino all'anno della repubblica 708. Tutte queste opere sono state pubblicate nella raccolta degli storici di Spagna.

L'arcivescovo Ximenes ebbe per amico un altro storico, Luca di Tuy, nato a Leone nel principio del secolo decimoterzo. Avea un ingegno vivo e penetrante, e gran desiderio di acquistar cognizioni. Dopo aver ricevuto il diaconato, visitò l'Italia, la Grecia e la Palestina, ed al suo ritorno fu innalzato alla sede vescovile di Tuy nella Galizia, cui occupò dal 1239 fino al 1288, in cui morì. Ha rifusa la cronaca conosciuta sotto il nome di s. Isidoro di Siviglia, e l'ha continuata dall'anno 680, dove l'avea lasciata Giuliano di Toledo, sino al 1236; questa cronaca è divisa in quattro libri, di cui una parte del terzo ed il quarto sono del nostro autore; è stata continuata da un anonimo sino all'anno 1274. Si ha altresì di Luca di Tuy un'opera di controversia contro gli errori degli albigesi, inserita nella biblioteca de' padri, ed infine una vita di s. Isidoro di Siviglia. La Spagna così preparavasi, mercè la scienza, la pietà ed il valore, a rigettare dal suo seno tutti gl'infedeli, ed a ripigliare un posto dei più gloriosi fra le nazioni cristiane.

Il capo della cristianità non cessava d'incoraggiare ed aiutare questa completa liberazione dell'eroica Spagna. Fin dal principio dell'anno 1218 papa Onorio diede i poteri di legato all'arcivescovo Ximenes per eccitare la guerra contro i saraceni e porsi alla testa de' crociati. L'anno seguente permise a questo prelato d'impiegare in questa guerra una parte dell'imposizione ch'era stata fatta pel soccorso di Gerusalemme e di commutare il voto di quelli che avean promesso di andare in Terra santa, impegnandoli ad andar contro i mori; finalmente accordò l'indulgenza della crociata a tutti gli spagnuoli che porterebbero le armi contro di essi. Ed essendosi crociato Sancio VIII re di Navarra per marciare contro quegl'infedeli, il papa gli accordò la speciale protezione della santa sede con una bolla dei 17 giugno 1219.

Scrisse anche al miramolino Abou-Iacob per pregarlo d'accordare ai cristiani che dimoravano sulle sue terre il libero esercizio della lor religione, rappresentandogli ch'egli stesso, il papa, dava la libertà della loro ad un gran numero di musulmani (1).

Intanto che papa Onorio III occupavasi a difendere e ad estendere la cristianità nel mezzodì, s'occupava ad estenderla e difenderla nel nord. Fin dal 1218 il vescovo di Prussia gli scrisse per chieder soccorso contro i barbari che si sforzavano colle minacce e persecuzioni di far apostatare i cristiani di recente convertiti. Onorio ascoltando la sua preghiera raccomandò ai vescovi di Germania di dirigere in Prussia quelli tra i crociati che non potevano fare il viaggio di Terra santa. Ecco in quali termini scriveva

(1) Rayn 1218, n. 69; 1219, n. 45.

ai 15 giugno 1218 all'arcivescovo di Magonza ed a' suoi suffraganei: «Havvi nella Prussia un popolo interamente infedele e di una ferocia più che bestiale, del quale tra molti altri segni di brutalità si riferisce che uccidono tutte le femmine che nascono, tranne una sola di ciascuna madre; che prostituiscono le loro figlie e mogli; che immolano i prigionieri ai loro dèi, tingendo nel sangue di quelle vittime le proprie spade e lance, perchè sieno lor propizie nel combattere. Perseguitano quelli di essi che sono divenuti cristiani, caricandoli di esazioni intollerabili, e con vari mezzi si sforzano di ricondurli all'idolatria. Ora, il venerabile nostro fratello vescovo di Prussia e gli altri, che per la grazia di Dio vi hanno fondato delle chiese, hanno risoluto purchè ne trovino il mezzo, di comperare di queste bambine destinate alla morte e di allevarle nel cristianesimo; vogliono altresì stabilire delle scuole pei giovanetti, che, essendo istruiti potranno meglio adoperarsi a convertir la nazione che gli stranieri. E per difender quelli che sono già cristiani contro la persecuzione degl'infedeli, il vescovo e gli altri implorano istantemente il soccorso di quelli tra i vostri diocesani che non sono crociati per la Terra santa, o che essendolo mancano di forza o di beni per compiere il loro voto.» Il papa ordina all'arcivescovo di Magonza ed a' suoi suffraganei di secondare le mire del vescovo di Prussia. Scrisse nello stesso senso agli arcivescovi ed ai suffraganei di Treveri, di Colonia, di Maddeborgo, di Salisborgo, di Brema, di Lunden e di Gnesen, finalmente a tutti quelli dei crociati tedeschi che non potevano fare il viaggio di Siria (1).

Scrisse anche nel 1220 ai prussiani convertiti, esortandoli a riconoscere la grazia che aveano ricevuto ed a star fermi nella fede, e promettendo loro la protezione della santa sede. Nell' anno seguente 1221 avendo inteso che i crociati aveano riportato una considerevol vittoria sui pagani di Prussia, li esortò a non divenire perciò più altieri, ma a consegnare i prigionieri al vescovo del paese, affinchè si adoperasse a farli cristiani. Incaricò inoltre il vescovo di Breslavia di esaminare che cosa più utile fosse, che il duca di Polonia andasse in Terra santa, o rimanesse nel paese per far la guerra ai pagani di Prussia.

Come nel 1217 Alberto conte di Alsazia disponevasi a marciare in soccorso dei cristiani di Livonia perseguitati dai pagani, papa Onorio lo animò assai colle sue lettere (2). Essendo ivi maravigliosamente aumentato il numero dei cristiani, il santo padre autorizzò il vescovo di Livonia ad erigervi delle nuove cattedrali e ad istituirvi dei vescovi (3).

Nel 1219 egli prese la difesa della chiesa di Livonia contro il capitolo di Brema, che voleva assoggettarsela. Ricevette sotto la speciale sua protezione il vescovo di Livonia; ma nón gli accordò ancora di erigere, come domandava, una nuova metropoli nella provincia, non giudicando ciò ancora spediente al vantaggio della chiesa. Lo accordò soltanto sei anni dopo, nel 1225. Dall'anno 1220 Onorio scrisse agli abati di Cistercio ed ai superiori degli altri ordini religiosi che, avendo inteso dai rapporti dei vescovi la disposizione in cui erano i popoli di Livonia di ricevere il vangelo, li esortava a mandarvi i monaci ed i frati conversi che loro domanderebbero i vescovi o direttamente o per mezzo di inviati. L'anno 1222 esortò i sas-

(1) Rayn. 1218, n. 43 et 44.

(2) L. 1, ep. 197. Baynald. (3) L. 2, ep. 655.

soni a prender le armi per difendere i cristiani di Livonia contro i pagani, promettendo loro per questa guerra l'indulgenza di Terra santa. Ma fece grandi rimproveri ai templari, i quali maltrattavano i livoni convertiti, ed ordinò di assolutamente abolire a riguardo di quei novelli cristiani il giudizio del ferro rovente. Ordinò pure di opporsi ad alcuni russi che tentavan d' introdurre il rito greco in quelle province. Alla fine dell'anno 1224 Guglielmo vescovo di Modena, ragguardevole per la sua dottrina e virtù, si offerì da sè stesso d'andare a predicar la fede in Prussia, nella Livonia, nella Curlandia e nei vicini paesi; e papa Onorio, del quale per qualche tempo era stato vice-cancelliere, ve lo mandò in qualità di legato, raccomandandolo ai prelati e al popolo del paese. Ecco come per l' apostolica sollecitudine del pontefice romano penetrava la cristiana civiltà grado grado nelle contrade ancor barbare del nord.

Quanto alla Scandinavia, vale a dire Danimarca, Svezia e Norvegia, il cristianesimo continuava a fiorirvi, e l' autorità del successore di s. Pietro a regolarvi il governo delle chiese. Nel 1217 papa Onorio accordò vari privilegi all' arcivescovo Andrea di Lunden in Danimarca. Diedegli la facoltà di prendere in ciascun ordine religioso dei monaci per comporre la sua famiglia e perfezionarne i costumi; lo nominò legato apostolico nelle province di Lunden e d'Upsala; ed infine continuò la sua primazia sul regno di Svezia (1).

Alcuni anni dopo essendosi accese delle guerre civili, il re di Danimarca e quelli pure di Svezia e di Boemia supplicarono il papa di mandarvi un legato per ispegnere le discordie e riparare le turbolenze che aveano suscitato nelle chiese settentrionali. Onorio aderendo alla loro domanda spedì il cardinal diacono Crescenzio co' più ampi poteri di legato per la Danimarca, Svezia, Polonia e Boemia. Comandò ai vescovi di Lubecca, Ratzborgo, Praga, Olmütz, Gnesen, Upsala e Lunden che dovessero a lui obbedire. Proibì, sotto pena d' anatema, di attentare ai diritti del re di Danimarca e dei suoi eredi, e con pubblica lettera del 16 novembre 1220 a tutti i re, principi e popoli dei dintorni significò ch'era tanto più dover suo il proteggere il regno danese in quanto che quel regno più specialmente apparteneva alla giurisdizione della chiesa romana, e n' era tributario (2).

Per quanto si è in particolare del re di Norvegia, questi fin dall'anno 1217, senza prendere egli stesso la croce, avea preparato un gran numero di crociati nel suo regno con navi per trasportarli al soccorso di Terra santa. Papa Onorio gliene scrisse per attestargli la sua riconoscenza (3).

Nello stesso anno 1217 il papa ricevette notizie di Terra santa per una lettera del maestro de' templari, che diceva: Alla partenza di questo corriere era giunta a Tolemaide od Acri un'innumerevole moltitudine di crociati, sì cavalieri come sergenti, dall'impero di Germania e da altri paesi. Sefedin, il gran sultano di Babilonia, ossia del Cairo, era spaventato per l'arrivo del re d'Ungheria e dei duchi di Moravia e d'Austria. Temeva altresì la flotta dei frisoni, che dovea arrivare al primo giorno, e suo figlio Corradino marciava verso la nostra frontiera. Da molti anni non ci ricordiamo che

(1) Rayn. 1217, n. 45.

(2) Ib. 1220, n. 32 et 33.
(3) Ib. 1217, n. 24.

gl' infedeli sieno stati più deboli di quel che sono al presente. I viveri sono carissimi, la messe quest'anno è stata scarsissima, ed il grano che si aspettava d'oltre mare è giunto in piccolissima quantità; non si trovano cavalli da comperarsi. Il perchè dovete consigliare i crociati di condurre viveri e cavalli quanto più possono. Prima dell' arrivo del re d'Ungheria avevamo deciso di marciare verso Naplosa per combattere Corradino, se ci aspettava; ma dopo l'arrivo di questi signori, abbiamo convenuto tutti di assalire per mare e per terra il paese di Babilonia, e di assediare Damietta per assicurare il nostro cammino verso Gerusalemme. Ciò che il maestro dei templari chiama qui Babilonia, è il Cairo; ed il paese di Babilonia e l'Egitto.

Papa Onorio, ricevuta questa lettera, adunò il clero ed il popolo di Roma nella chiesa patriarcale di Laterano, d'onde andarono in processione a s. Maria Maggiore a piedi ignudi e facendo portare i capi di s. Pietro e di s. Paolo. Il che attesta il papa in una lettera circolare a tutti i vescovi, ai quali ordina di fare lo stesso nelle loro diocesi, come pure di esortare i crociati a tenersi pronti per andar in soccorso di Terra santa nel prossimo passaggio. La lettera è dei 24 novembre 1217, ed il papa vi aggiunse una copia della lettera del maestro dei templari.

Il venerdì dopo ognissanti, 3 di novembre, Raolo patriarca di Gerusalemme partì da Acri o Tolemaide per andare al campo dei crociati, portando seco la santa croce, vale a dire una porzione; poichè allora credevasi che, essendo i cristiani presti a dar la battaglia di Tiberiade contro Saladino, aveano diviso in due la croce, di cui l'una ritennero, portarono l'altra al combattimento, dove fu perduta. Tanto dice d'aver udito dagli antichi Giacomo di Vitri. Il re d'Ungheria ed il duca d'Austria uscirono dal campo, andarono a piedi incontro al patriarca, e, baciata la croce, mossero contro il sultano d'Egitto, il cui figlio Corradino erasi vantato di andare ad assalire i cristiani a Tolemaide. Ma si ritirò. I cristiani si lavarono tranquillamente nel Giordano, poscia ritornarono a Tolemaide con quantità di bottino e di prigionieri. Il vescovo d' Acri ritirò quanti potè fanciulli, sia con preghiere, sia con danaro, ed avendoli battezzati, li distribuì ad alcune pie donne, destinandoli allo studio.

I crociati tentarono di prendere la fortezza del monte Tabor. Spiegarono ivi molta bravura, tra gli altri il re di Gerusalemme Giovanni di Brienne, il quale uccise di sua mano due emiri; ma nel momento che aveano maggiore speranza di prendere la piazza si ritirarono, non si sa perchè. I capi vollero riparare a questo svantaggio, conducendo l'esercito verso la Fenicia; ma nessuna impresa segnalò le loro armi. Mancando di viveri, si divisero in quattro diversi corpi sino alla fin dell'inverno. Il re di Gerusalemme, il duca d'Austria, il gran maestro di s. Giovanni andarono ad accamparsi nelle pianure di Cesarea, il re d'Ungheria, il re di Cipro, Raimondo figlio del principe d'Antiochia si ritirarono a Tripoli. Il gran maestro del tempio, quello dei cavalieri teutonici Andrea d'Avesnes coi crociati fiamminghi andarono a fortificar un castello fabbricato alle falde del monte Carmelo; gli altri crociati si ritirarono a Tolemaide col disegno di ritornare in Europa.

Il re di Cipro, Ugo di Lusignano, cadde malato e morì mentr'era in-

procinto di ritornar nel suo regno. Il re d'Ungheria, dopo un soggiorno di tre mesi in Palestina, credette d'aver adempiuto il suo voto, e tutto ad un tratto risolvette di tornar ne' suoi stati. Il patriarca di Gerusalemme accusò la sua incostanza e si sforzò di ritenerlo sotto le bandiere della crociata: non arrendendosi Andrea alle preghiere del patriarca, questi lo scomunicò. Ma nulla potè smuovere la risoluzione dell'ungherese, che si accontentò di lasciar la metà delle sue truppe al re di Gerusalemme. Questi col duca d'Austria, non che i vescovi di Munster e d'Utrecht, ristabili il castello di Cesarea; i templari coi cavalieri teutonici fabbricarono sopra un vicin promontorio una fortezza che si chiamò poscia il castello dei pellegrini.

Dopo la partenza del re d'Ungheria, che si fermò a lungo in Armenia, si vide arrivare a Tolemaide un gran numero di crociati partiti dai porti d'Italia, di Francia e di Olanda. I crociati della Frisia, quelli di Colonia e delle sponde del Reno, che si erano fermati sulle coste del Portogallo, raccontavano le prodigiose vittorie che per la protezione del cielo avevano riportate contro i mori, e i due re saraceni che aveano ucciso. Questo racconto e l'arrivo di quella guerriera moltitudine rianimarono il coraggio dei crociati rimasti in Palestina sotto gli ordini di Leopoldo duca d'Austria; con sì possente rinforzo non si parlò più che di ricominciare la guerra contro i musulmani. Si decise unanimemente di andare ad assediar Damietta, per aprirsi la conquista dell'Egitto. Ecco come lo storico della sesta crociata, che vi si trovava in persona, racconta la partenza di questa spedizione.

Nel mese di maggio (1218), dopo l'ascensione, essendo pronti ed armati i vascelli, il re di Gerusalemme, il patriarca, i vescovi di Nicosia, di Betlemme e d'Acri, il duca d'Austria, i tre ordini di cavalieri ed una gran moltitudine di pellegrini uscirono dal porto d'Acri. Il convegno era indicato al castello dei pellegrini. Essendosi alzato un vento di nord, il re, il duca e i gran maestri vi arrivarono; ma il resto della flotta, vogando a piene vele, li precedette, e in tre giorni arrivò al porto di Damietta. I capi, che si erano alquanto fermati al castello dei pellegrini, non poterono approdarvi che il sesto giorno. Parecchi crociati, che non erano pronti o differirono di partire, rimasero ad Acri; altri, respinti dai venti, stettero tre o quattro settimane in mare. L'arcivescovo di Reims e il vescovo di Limoges, a cui l'età provetta non permise di andare in Egitto, morirono uno ad Acri, l'altro nel ripassar il mare. I crociati, sbarcati a Damietta, scelsero per capo il conte di Sarbruck, e presero terra prima dell'arrivo del re, senza incontrar resistenza. Accamparonsi tra la riva del mare e le sponde del Nilo, con grande stupore di quelli che sopravvennero dopo. Vi ebbe dappoi un ecclisse di luna quasi totale. Sebbene un tal fenomeno accada naturalmente assai sovente, quando la luna è nel suo pieno, pure, siccome nostro Signore ha detto: *Vi saranno dei segni nel sole e nella luna*, noi riguardammo quest'ecclisse come un presagio della disfatta dei saraceni, i quali attribuiscono a quell'astro una grande influenza sui loro destini (1).

Così parla Oliviero Scolastico, prete di Colonia. Egli predicò la crociata nel Brabante e nella Fiandra, e s'imbarcò a Marsiglia con

(1) Eccard, tom. 2.

un gran numero di crociati. Nel 1218 assistette all'assedio ed alla presa di Damietta, l'avvenimento più considerevole della sesta crociata. Nel 1223 Oliviero fu nominato vescovo di Paderbona, e poscia cardinale; ma non godette a lungo questa dignità, poichè morì quasi subito dopo, nel 1227. La sua opera, ch'egli compose in Egitto medesimo, si divide in due parti distinte: storia dei re di Terra santa, e storia di Damietta. Quest'ultima è un esatto e completo racconto dell'assedio di quella città. Oliviero assistette a tutte le operazioni; costruì e diresse molte macchine che vi adoperarono i crociati. Sotto il semplice riguardo storico questo racconto adunque offre tutto l'interesse che si annette alle produzioni di un testimonio oculare; ma ciò che accresce questo interesse, si è lo spirito di modestia che caratterizza l'autore. Oliviero rese i più grandi servigi agli assedianti, e non parla mai di quanto ha egli fatto. Questo spirito di cristiana umiltà trovasi generalmente nei vecchi cronisti.

L'assedio di Damietta durò diciassette mesi con alternative di vittorie e sconfitte tra i cristiani ed i musulmani. I crociati s'impadronirono sulle prime con molto coraggio di una torre forte ch'era in mezzo al Nilo; ma poscia s'abbandonarono ad un troppo lungo riposo; parecchi se ne ritornarono in Europa, ma ne arrivavano successivamente altri di Germania, di Pisa, di Genova, di Venezia e di molte province di Francia; poichè papa Onorio, a preghiera del re di Gerusalemme, del duca d'Austria, del patriarca di Gerusalemme e dell'arcivescovo di Nicosia in Cipro, raccomandava a tutti i crociati di dirigersi sopra Damietta. Il giovane re d'Inghilterra Enrico III vi mandò i più prodi tra' suoi cavalieri per compiere il suo voto e quello del padre suo.

Vi arrivarono pure due cardinali: il cardinal Pelagio in qualità di legato, ed il cardinal Pietro di Courçon, che il papa sulla loro domanda avea dato ai crociati francesi, non in qualità di legato, ma per predicar loro la parola di Dio: perocchè era uomo eloquente. Pelagio era imperioso, e contese il comando dell'armata al re di Gerusalemme. Questi dissimulò, ma nelle occasioni non lasciò d'agir da padrone. Pietro di Courçon morì poco dopo il suo arrivo. Il continuator francese di Guglielmo di Tiro, deplorando la morte di questo cardinale, che si era fatto notare per la sua moderazione, in una sola parola caratterizza la condotta di Pelagio e le conseguenze che aver dovea, dicendo: Allora morì il cardinal Pietro, e Pelagio visse; dal che ne venne gran danno.

Nell'intervallo era morto Malek-Adhel, fratello di Saladino. La sua morte avea messo la discordia fra i musulmani. I cristiani avrebber potuto approfittarne per migliorare le loro cose, ma si diedero ad una funesta inazione, fino a che un esercito musulmano venne a destarneli. Da quel punto vi ebbero molti combattimenti e molti assalti. Un giorno gl'infedeli fuggirono precipitosamente dal loro campo; gli autori arabi attribuiscono ciò ad una congiura, gli autori cristiani ad un miracolo. Il fatto è che l'oste cristiana s'impossessò del campo dei musulmani, fece un immenso bottino e s'avvicinò alle mura di Damietta.

Avendo però alcuni giorni dopo Malek-Kamel, nuovo sultano, riunite le disperse sue truppe, vide arrivar suo fratello, il principe di Damasco, con tutte le forze della

Siria. Questi, prima d'incamminarsi per l'Egitto, avea fatte varie scorrerie sul territorio di Tolemaide. Indi, temendo che i cristiani approfittassero della sua assenza per impadronirsi di Gerusalemme e fortificarvisi, fece demolire i bastioni della città santa. Le torri e le mura, che Saladino aveva riparate, furono abbattute; non rimase in piedi che la torre di Davide. Venne pur distrutta la fortezza del Taborre e tutte quelle che i musulmani conservavano sulle coste della Palestina. La lotta ricominciò più vivamente che mai sotto le mura di Damietta.

La primavera e l'estate del 1219 erano passate in continue pugne. Tranne una sconfitta, i crociati ebbero abitualmente il vantaggio; onde i musulmani avean perduto la speranza di trionfar d'un nemico che resisteva a tutt'i flagelli della guerra e del clima. Un gran numero di pellegrini profittò del passaggio di settembre per ritornare in Europa; ma ogni giorno ne arrivavano degli altri. Annunciavasi il prossimo arrivo dell'imperatore di Germania, che avea preso la croce. Questa notizia sosteneva il coraggio dei cristiani; i musulmani tremavano d'aver a combattere il più possente dei monarchi d'occidente. Il sultano del Cairo in nome di tutti i principi di sua famiglia mandò ambasciadori al campo dei crociati a domandar la pace. Proponeva di abbandonar ai franchi il regno e la città di Gerusalemme, e non si riservava che le piazze di Karak e di Monreale, per le quali offriva di pagare un tributo. Essendo stati demoliti i bastioni e le torri della città santa, i musulmani si obbligavano a pagare duecento mila denari per ristabilirli; promettevano altresì di restituire tutti i prigioneri fatti sui cristiani dopo la morte di Saladino.

Molti fra i crociati trovavano ragionevoli queste offerte: ma esse non appagavan quelli che conoscevan gli artifizi degl'infedeli, principalmente i templari, gli spedalieri e i cavalieri teutonici, il legato Pelagio, il patriarca di Gerusalemme, i vescovi e tutto il clero. Dicevano che, sotto pretesto di questa pace, la qual non era che una finzione, gl'infedeli volevano dissipare l'armata dei cristiani, dopo di che riprenderebbero Gerusalemme e tutto ciò che avessero ceduto. Le offerte però del sultano cagionarono, secondo la sua intenzione, discordia fra i cristiani che assediavano Damietta. Il perchè il legato Pelagio risolvette di prendere senza indugio la città, ridotta agli estremi dalla fame e dalle malattie.

Nei primi giorni di novembre 1219, sendo tutto pronto per un ultimo assalto, alcuni araldi d'armi percorsero il campo, ripetendo queste parole: In nome del Signore e della Vergine noi andiamo ad assalir Damietta; coll'aiuto di Dio, la prenderemo. Tutti i crociati risposero: Sia fatta la volontà di Dio! Il legato attraversò le file promettendo la vittoria ai pellegrini; si preparavano le scale; ogni soldato disponeva le sue armi. Era il 4 novembre. Pelagio avea risoluto di approfittar delle tenebre della notte per un'impresa decisiva. Quando fu inoltrata la notte, si diè il segnale. Infuriava un violento temporale, non udivasi alcun rumore nè sui bastioni, nè dentro la città; i crociati salirono in silenzio sui bastioni e uccisero alcuni musulmani che v'incontrarono. Padroni di una torre, chiamarono in loro aiuto i guerrieri che li seguivano, e non trovando più nemici da combattere,

cantarono ad alta voce: *Kyrie eleison!* L'esercito ordinato in battaglia appiè dei bastioni rispose con queste parole: *Gloria in excelsis Deo.* Il legato che comandava l'assalto si mise tosto ad intuonare il cantico della vittoria: *Te Deum laudamus.* I cavalieri, i templari, tutti i crociati accorsero. Due porte della città, spezzate a colpi di scure e consumate dal fuoco lasciarono libero passaggio alla moltitudine degli assedianti. Così, dice un antico storico, Damietta fu presa per la grazia di Dio.

Al sorger del giorno i soldati della croce colla spada ignuda alla mano si disponevano ad inseguir gl'infedeli negli ultimi lor rifugi; ma al penetrar nelle contrade un infetto odore appesta l'aria che respirano; uno spaventevole spettacolo li fa arretrar per orrore. Le pubbliche piazze, le case, le moschee, tutta la città era piena di cadaveri; vecchi, fanciulli, uomini, tutto era perito nelle calamità dell'assedio. Damietta all' arrivo dei crociati contava settanta mila abitanti; non ne rimanevano che tre mila dei più robusti, ch'eran vicini a spirare, e strascinavansi come pallide ombre in mezzo alle tombe ed alle rovine. I crociati rimasero tocchi di compassione.

Finalmente, conchiude Oliviero Scolastico, ai 5 novembre, regnando il Salvator del mondo sulla terra, ed il cardinal Pelagio adempiendo le funzioni di legato della santa sede, la città di Damietta fu conquistata dalla nostra attività e vigilanza, senza capitolazione, senza resistenza, senza saccheggio nè disordine. Il sultano di Babilonia, coperto di confusione, abbruciò il suo campo e prese la fuga.

Tutti i musulmani che avevano forza bastevole per lavorare ricevettero libertà e pane, e furono impiegati a ripulir la città. Il legato vi entrò processionalmente col patriarca di Gerusalemme e con tutto il clero di Tolemaide nel giorno della purificazione, 2 febbraio 1220, e vi celebrò l'officio in una grande moschea trasformata in chiesa e dedicata alla beata Vergine, dove eresse una sede arcivescovile. Stabilì nelle città molte altre chiese e ne sbandì l'esercizio della religion maomettana. Si vendette un gran numero di prigionieri; ma lo storico Giacomo di Vitrì, vescovo d'Acri o Tolemaide, poscia cardinale, fece con molta spesa e fatica riservare i fanciulli per battezzarli. Oltre cinquecento di queste piccole creature moriron subito dopo. Giacomo di Vitrì ne ritenne alcuni: altri ne diede a' suoi amici per allevarli ed istruirli nelle sacre lettere e nella pietà. Il legato Pelagio coll'assenso dei pellegrini diede la signoria della città e sue dipendenze al re di Gerusalemme in aumento del suo regno.

Durante l'assedio di Damietta si portarono a papa Onorio querele contro il re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, e contro i templari e gli spedalieri, che venivano accusati di volgere a lorn profitto le grosse somme che si mandavano da Europa per le spese della crociata. Ma il patriarca, il legato, il duca d'Austria e gli altri signori scrissero al papa ch'era una calunnia, e che all'opposto il re ed i cavalieri dei due ordini avevano esaurito i loro propri tesori per supplire alle spese dell' assedio di Damietta. Il papa perciò ordinò al legato ed al patriarca di pubblicare la loro innocenza, e scrisse ai vescovi di Francia, d'Inghilterra e di Sicilia che dissipassero tal calunnia. Del resto il re d'Ungheria verso lo stesso tempo rese una vantaggiosa testimonianza agli

ospitalieri di s. Giovanni di Gerusalemme in una donazione fatta a loro profitto, dove parla così: Essendo io alloggiato presso di loro, vi ho veduto pascervi ogni giorno un'innumerevole moltitudine di poveri, i malati in buoni letti e trattati con premura, i morti seppelliti colla conveniente decenza. In nna parola, i cavalieri sono occupati ora nella contemplazione come Maria, ora nell'attività come Marta, e anzitutto a combattere i nemici della croce (1). Il che da quel momento attirò a quei cavalieri tanti benefizi per tutta la cristianità.

Intanto che questi tre ordini di cavalleria religiosa e militare, sostenuti dai guerrieri cristiani d'ogni nazione, difendevano la cristianità colla spada materiale, al mezzodì, al nord ed in oriente, due ordini di cavalleria puramente religiosa e spirituale si venivano ordinando nella chiesa per difendere, estendere, rigenerare, santificare la cristianità al di dentro ed al di fuori colla spada spirituale della parola, della dottrina, del buon esempio, senza versar altro sangue che il loro. Vogliam parlare degli ordini di s. Domenico e di s. Francesco d'Assisi.

Secondo il consiglio di papa Innocenzo III, s. Domenico tornò da Roma a Tolosa per isceglierе co'suoi compagni una delle regole anticamente approvate. In quel mezzo Iddio avea moltiplicato il suo picciolo gregge. Invece di sei discepoli, che avea lasciati a Tolosa, ne trovò quindici o sedici. Li riunì nel monastero di nostra Signora di Prouille, per ivi deliberare conformemente agli ordini del papa sulla scelta d'una regola. Fin allora, vale a dire fino al principio della primavera del 1216, la loro comunità non aveva avuto che una forma temporanea ed indeterminata, essendosi Domenico occupato più nell'operare che nello scrivere. Essendo il nuovo ordine destinato principalmente alle funzioni di predicatori e d'apostoli, gli era d'uopo una regola che agevolasse questo ministero. Domenico coi suoi compagni scelse quella di s. Agostino. Facile ne è a comprendersi la ragione.

La regola del gran vescovo d'Ippona non è che una semplice esposizione dei doveri fondamentali della vita religiosa. Non vi era tracciata nessuna forma di governo; non v'era prescritta alcuna osservanza, salva la comunanza de' beni, la preghiera, la frugalità, la vigilanza dei frati sui lor sensi, la vicendevole correzione dei loro difetti, l'obbedienza al superiore del monastero, e soprattutto la carità. Ben dunque conveniva ad un ordine apostolico questa regola generale.

Quanto alle osservanze propriamente monastiche, Domenico ed i suoi compagni la ricevettero, ma colle necessarie modificazioni al fine del loro istituto. La prima e più generale fu questa: che ciascun prelato abbia nel suo convento la podestà di dispensare i frati dagli obblighi comuni, quando lo crederà utile, soprattutto nelle cose che impedirebbero lo studio o la predicazione od il bene delle anime; essendo il nostro ordine fin dall'origine stato istituito per la predicazione e la salute delle anime, e dovendo tutti i nostri sforzi tendere del continuo al vantaggio spirituale del prossimo (2). Per lo che fu stabilito che l'officio divino si direbbe nella chiesa, brevemente e succintamente, per non iscemare la divozione dei frati nè impedire lo studio; che i frati in viaggio sarebbero esenti dai digiuni regolari, tranne

(1) Rayn., an. 1218, etc.

(2) Constit. prolog. n. 2.

nell'avvento, in certe vigilie e nel venerdì d'ogni settimana; che potevano mangiar carni fuori dei conventi dell'ordine; che il silenzio non sarebbe assoluto; che sarebbe permesso il comunicare cogli estranei anche nell'interno dei conventi, eccettuate le donne; che un certo numero di studenti verrebbe mandato alle università più famose; che si riceverebbero gradi scientifici; che si terrebbero scuole: tutte costituzioni che, senza distruggere nel frate predicatore l'uomo monastico, lo innalzavano al grado d'uomo apostolico.

Sotto il risguardo amministrativo ciascun convento doveva essere governato da un priore conventuale; ciascuna provincia composta d'un certo numero di conventi, da un priore provinciale; l'intiero ordine da un unico capo, che ebbe poscia il nome di maestro generale. L'autorità, discesa dall'alto e appoggiandosi al trono stesso del sommo pontefice, dovea consolidare tutti i gradi di questa gerarchia, mentre l'elezione, risalendo dal basso al sommo, manterrebbe lo spirito di fraternità tra l'obbedienza ed il comando. Un doppio segno brillerebbe quindi sulla fronte di ogni depositario del potere: la scelta dei frati e la conferma del poter superiore. Al convento apparterrebbe l'elezione del suo priore; alla provincia, rappresentata dai priori e da un deputato di ciascun convento, quella del provinciale; all'ordine intiero rappresentato dai provinciali e da due deputati di ogni provincia, quella del maestro generale; e con una contraria progressione, il maestro generale confermerebbe il priore della provincia, e questi il priore del convento. Tutte queste funzioni erano temporarie, tranne la suprema, affinchè la provvidenza della stabilità si unisse all'emulazione del cambiamento. Alcuni capitoli generali, tenuti a vicini intervalli, dovevano contrabilanciare il potere del maestro generale, e alcuni capitoli provinciali quello del priore provinciale; era dato un consiglio al priore conventuale per assisterlo nei più importanti doveri dolla sua carica.

L'esperienza ha provato la saggezza di questa foggia di governo. Per esso l'ordine dei frati predicatori ha liberamente adempiuto le sue destinazioni, preservato sì dalla licenza che dall'oppressione. Un sincero rispetto dell'autorità si congiunge con alcun che di franco e naturale, che solleva a prima vista il cristiano liberato dal timore per l'amore. Per la maggior parte gli ordini religiosi andaron soggetti a riforme che li hanno divisi in diversi rami: quello dei frati predicatori ha attraversato, sempre uno, le vicende di sei secoli d'esistenza. Ha steso in tutto l'universo i vigorosi suoi rami, senza che mai un solo siasi separato dal tronco che nodrito l'avea.

Intanto Folco, vescovo di Tolosa, diede tre chiese in una sola volta al nuovo ordine: una a Tolosa, sotto l'invocazione di s. Romano martire; l'altra a Pamiers; la terza situata tra Sorreze e Puy-Laurens, e conosciuta sotto il nome di nostra Donna di Lescure. Ciascuna di queste chiese era destinata a ricevere un convento di frati predicatori; ma l'ultima non ne possedette mai, e quella di Pamiers non ne ebbe che assai tardi, nel 1269.

Alla morte d'Innocenzo III, Domenico potè temere che il nuovo papa non fosse così favorevolmente disposto a suo riguardo. Ebbe luogo a disingannarsi nel viaggio che fece tosto a Roma. Onorio III, ad onta degl'imbarazzi d'una recente amministrazione, gli accordò prontamen-

te quanto domandava. Ai 22 dicembre 1216 il suo ordine fu solennemente confermato con due bolle. Nell'una, firmata da diciotto cardinali, Onorio riceve sotto la protezione di s. Pietro e sotto la sua la chiesa di s. Romano di Tolosa; statuisce che l' ordine canonico stabilito in quella chiesa, secondo Dio e la regola di s. Agostino, vi sia perpetuamente ed inviolabilmente osservato; che i beni giustamente acquistati da quella chiesa o che potrebbero sopravvenire, restino fermi ed intatti tra le mani di Domenico e de' suoi compagni, come pure dei lor successori. Esenta i nuovi religiosi dal pagamento di certe decime; vieta che s'impongano alla loro chiesa carichi nuovi ed inusitati. Se venisse fulminato un interdetto generale, potranno celebrare l'officio divino a voce bassa, senza campane e a porte chiuse. Per lo crisma, l' olio santo, la consecrazione degli altari o delle basiliche, l' ordinazione dei vostri cherici, li riceverete dal vescovo diocesano, purchè sia cattolico e nella grazia e comunione della santa sede, ed acconsenta a darveli senza ingiuste condizioni; nel caso contrario, vi dirigerete a quel vescovo cattolico che vi piacerà di scegliere, purchè sia in grazia e comunione colla santa sede, ed egli soddisferà alle vostre domande in virtù della nostra autorità. Fra molti altri articoli, il papa proibisce ai nuovi religiosi di lasciar il loro ordine per entrare in un altro, salvo che questo sia più severo. .

La seconda bolla, brevissima, è così concepita: « Onorio vescovo, servo dei servi di Dio, al caro figlio Domenico, priore di s. Romano di Tolosa, ed ai vostri fratelli che hanno fatto o faranno professione della vita regolare, salute ed apostolica benedizione. Considerando che i frati del vostro ordine saranno i campioni della fede e i veri lumi del mondo, confermiamo al vostro ordine con tutte le sue terre e possessioni presenti e future, e prendiamo sotto il nostro governo e protezione l'ordine stesso con tutti i suoi beni e i suoi diritti (1). »

Un mese dopo, ai 26 gennaio 1217, lo stesso papa dettò le lettere seguenti: « Onorio, vescovo, servo de' servi di Dio, a' suoi cari figli il priore ed i frati di s. Romano, predicatori nel paese di Tolosa, salute ed apostolica benedizione. Rendiamo degni ringraziamenti al dispensatore di tutti i doni per ciò che vi ha fatto, e in cui speriamo vedervi perseverare sino alla fine. Divorati al di dentro dal fuoco della carità, spandete al di fuori un celeste profumo che rallegra i cuori sani e risana gli infermi. Da medici esperti voi presentate loro spirituali mandragore, che li preservano dalla sterilità, vale a dire la semente della parola di Dio riscaldata da una salutare eloquenza. Servi fedeli, il talento che vi è stato affidato fruttifica nelle vostre mani, e lo restituite al Signore con sovrabbondanza. Atleti invincibili di Cristo, portate lo scudo della fede e l' elmo della salute senza timore di quelli che possono uccidere il corpo, usando con magnanimità contro i nemici della fede quella parola di Dio che penetra più addentro che la più acuta spada, ed odiando le vostre anime in questo mondo per rinvenirle nella eterna vita.

» Ma essendo il fine e non la pugna quella che corona, e la sola perseveranza raccogliendo il frutto di tutte le virtù, preghiamo ed esortiamo seriamente la carità vostra con queste lettere apostoliche, e per la remissione de' vostri peccati, di

(1) Bullar. fratr. praedic.

fortificarvi sempre più nel Signore, di spargere il vangelo opportunamente ed importunamente, di compiere insomma appieno il dovere di evangelisti. Se per questa causa soffrite alcune tribolazioni, non solo sopportatele con equanimità, ma rallegratevi e trionfate coll' apostolo di essere stati giudicati degni di soffrire obbrobri pel nome di Gesù. Perciocchè queste lievi e corte afflizioni producono un peso immenso di gloria, cui non sono da paragonarsi i mali di questo tempo. Vi domandiamo altresì, noi che vi teniamo sul nostro seno come figli particolarmente cari, d' intercedere per noi presso Dio mercè il sagrificio delle vostre preci, perchè forse accordi pe' vostri suffragi quanto non otterremmo pe' nostri propri meriti (1). »

In queste tre bolle si può notare una specie di gradazione. Nella prima, deliberata in comune e sottoscritta dai cardinali, non fassi cenno per modo alcuno dello scopo dell'ordine. Viene ivi designato semplicemente come *un ordine canonico sotto la regola di s. Agostino.* La seconda è più chiara nella sua brevità; essa chiama i figli di s. Domenico *campioni della fede e veri lumi del mondo.* Il terzo diploma finalmente li qualifica apertamente *predicatori od evangelisti*, li loda pei passati loro evangelici travagli e li incoraggia per l'avvenire.

Prima di partire da Roma Domenico cominciò ad esercitarvi nella quaresima l'apostolico ministero che gli era stato appena affidato. Sommo fu il successo che ottenne.

Spiegò nel palazzo stesso del papa in una maniera consecutiva le epistole di s. Paolo in presenza di un numeroso uditorio. Una memorabile creazione attestò il frutto del suo insegnamento. Il papa, geloso che questo non fosse un passeggero vantaggio pel popolo romano, nè per le persone della sua corte a cui era stato precipuamente destinato, lo eresse in officio perpetuo, il cui titolare dovea chiamarsi *maestro del sacro palazzo.* Domenico fu pel primo rivestito di questa carica, che i suoi discendenti hanno sempre coperto onorevolmente fino al giorno d'oggi. Il tempo ne accrebbe d'assai i diritti e i doveri. Da predicatore e da dottore il maestro del sacro palazzo tenendo al vaticano una scuola spirituale è divenuto il teologo del papa, l'universale censore dei libri che si stampano o s'introducono in Roma, il solo che abbia il potere d'innalzare al dottorato nella romana università, l'elettore di quelli che predicano innanzi al santo padre nelle solennità, funzioni rilevanti anco per un gran numero di onorevoli privilegi, e 'l cui retaggio si è giustamente ed inviolabilmente trasmesso da un figlio di Domenico ad un altro de' suoi figli.

Roma però non bastava allo zelo di Domenico. Ei pensava alla conversion de' pagani che sono in Persia e nelle contrade del nord: bramava di compier ivi il suo corso e di porre al suo apostolato il suggello del martirio. Lo incoraggiò ne' suoi pii disegni una visione. Un giorno che egli stava pregando in s. Pietro per la conservazione e dilatazione del suo ordine, ebbe un rapimento. Gli apparvero i due apostoli Pietro e Paolo; Pietro presentandogli un bastone, Paolo un libro; ed intese una voce che gli diceva: « Va e predica, poichè tu sei eletto a questo (2); » e al tempo stesso vedeva i suoi discepoli diffondersi due a due per tutto il mondo ed evangelizzarlo. Da

(1) Bullar. fratr. praedic. Lacordaire, Vie de s. Dom. c. 9.

(2) Humbert, Vie de s. Domin. n. 26.

quel giorno egli portò seco del continuo le epistole di s. Paolo ed il vangelo di s. Matteo; e, o fosse in viaggio, o abitasse in città, camminava sol con un bastone alla mano.

Domenico, partito da Roma dopo le feste di pasqua dell' anno 1217, non tardò a riunirsi a' suoi frati. Erano allora in numero di sedici, cioè: otto francesi, sette spagnuoli ed un inglese. Se grande fu la gioia all'arrivo del padre di famiglia, non fu minor lo stupore, quando si seppe la risoluzione che avea recata di dispergere immediatamente il suo gregge. Tutti erano persuasi che lo riterrebbe a lungo nella santa e studiosa oscurità del chiostro. Quale apparenza di rompere l'unità di un corpo già così debole, e cho cosa aspettarsi da alcuni uomini sparsi sulle strade d'Europa prima ancora che la fama dell' ordin novello li avesse preceduti? L' arcivescovo di Narbona, il vescovo di Tolosa, il conte di Monforte, tutti quelli che s' interessavano per l'opera nascente scongiuravano Domenico a non porne a rischio il successo con una prematura ambizione del bene. Ma egli, tranquillo ed irremovibile nel suo disegno, rispondeva loro: « Signori miei, miei padri, non vi opponete a me, giacchè so quel che fo. » Pensava alla visione della basilica di s. Pietro, ed udivasi all' orecchio la parola dei due apostoli: « Va e predica. » Gli era stato dato un altro avvertimento sulla prossima rovina del conte di Monforte. Vedea in sogno un grand' albero che co' suoi rami copriva la terra ed albergava gli augelli dell'aria, quando un improvviso colpo, facendolo cadere, dissipò tutto quanto erasi affidato all' asilo della sua ombra. Finalmente pensava che l'apostolo si forma piuttosto nell'azione che nella contemplazione, e che il mezzo più sicuro di aggregar gente al suo ordine era arditamente piantarlo nel centro delle agitazioni dello spirito umano. Diè egli stesso a' suoi discepoli questa memorabile ragione sotto una figura ingegnosa del pari che solida: Il grano, diss'egli, fruttifica quando si semina; si corrompe quando è tenuto ammucchiato.

Tre città governavano allora l'Europa: Roma, Parigi e Bologna: Roma pel pontefice, Parigi e Bologna per le università, ch' erano il convegno della gioventù di tutte le nazioni. Queste tre città appunto scelse s. Domenico per essere le capitali del suo ordine e riceverne degli sciami. Ma non poteva però dimenticare la sua patria, benchè non fosse ancora entrata del tutto nel generale movimento d'Europa, nè abbandonar la Linguadoca, che avea avuto le primizie delle sue fatiche. Vedesi adunque qual cómpito erasi proposto di compiere ad un tempo, e con quali elementi. Sedici uomini parevangli bastevoli per conservar Prouille e Tolosa, per occupar Roma, Parigi, Bologna e la Spagna. Ma non limitava qui ancora i suoi progetti. Egli, come abbiam veduto, aspirava ad evangelizzare gl' infedeli d'oltre mare, e lasciava già crescer la sua barba alla foggia degli orientali, affine d'esser pronto al primo vento propizio. Per un effetto della stessa previdenza bramava che i suoi frati eléggessero canonicamente uno di essi per surrogarlo a sè alla sua partenza. Essendo tutto così ordinato nel suo pensiero, e dopo aver gustato per qualche tempo il bene di vivere in comune con tutti i suoi, li adunò al monastero di Prouille pel prossimo giorno dell'assunzione.

In quel dì una moltitudine numerosa accorse alle porte della chiesa di Prouille. L'antica devozione del luogo ne avea attirato una gran par-

te; altri vi erano stati condotti dalla curiosità: l'affezione e l'attaccamento avean tratto colà vescovi, cavalieri ed il conte di Monforte. Domenico offrì il santo sacrifizio su quell'altare così sovente testimonio delle segrete sue lagrime; ricevette i voti solenni de' suoi frati, che fin allora non erano legati che dalla costanza del loro cuore, od almeno non avean fatto che semplici voti; ed alla fine del discorso che loro diresse, volgendosi al popolo, gli parlò in questi termini: « Già da molti anni indarno io vi esorto con dolcezza, predicandovi, pregando, e piangendo, ma, secondo il proverbio del mio paese, colà dove non può nulla la benedizione, qualche cosa può il bastone. Ecco che noi ecciteremo contro di voi principi e prelati, i quali, ahi! contro questa terra armeranno le nazioni ed i regni, e molti periranno di spada; devastate saranno le terre, rovesciate le mura; e voi tutti, oh dolore! ridurranno in servitù. Così potrà il bastone, dove nulla potè la benedizione e la dolcezza (1). »

Questo addio di Domenico alla terra ingrata che per dodici anni avea bagnata de' suoi sudori, pare un espresso testamento contro coloro che doveano un giorno profanare la sua memoria. Forma per sempre il carattere del suo apostolato, tutta la cui possanza era stata *nella dolcezza, nella predicazione, nell'orazione e nelle lagrime*. La profetica minaccia che vi è contenuta ricorda quel lamento di Gesù Cristo sopra Gerusalemme: Ah! se conosciuto avessi ancor tu, e in questo dì che è ancor tuo, ciò che può donarti la pace! Ma ora queste cose sono a' tuoi occhi ascose. Verranno giorni sovra di te, in cui i tuoi nemici ti cingeranno di fosse e t'incalzeranno da ogni parte; e ti abbatteranno, te ed i figli tuoi, e di te non lasceranno pietra sovra pietra, perchè tu non avrai conosciuto il tempo della visita del Signore (2). »

Domenico non disse già che ecciterebbe egli personalmente principi e prelati; ma, non separando la sua persona dalla cristianità intera, dice sotto una forma la quale non implica che una generale solidarietà: Ecco che noi ecciteremo contro di voi principi e prelati! Quanto a lui, straniero a tutto ciò che si è fatto nell'ordine della guerra e della giustizia, gemendo sulle calamità avvenire, se ne va puro del sangue; abbandona la Francia e con essa il teatro degli affari e delle battaglie; se ne va col bastone in mano e con pacifiche conquiste a fondar conventi in Italia, in Francia ed in Ispagna.

Terminata la pubblica cerimonia, Domenico dichiara a' suoi frati le intenzioni che ha sopra ciascuno di essi. Guglielmo Claret e Natale di Prouille devon rimanere nel monastero di nostra Signora di Prouille; Tommaso e Pietro Cellani a s. Romano di Tolosa. Avea destinato per la Spagna Domenico di Segovia, Suero Gomez, Michele di Uzero e Pietro di Madrid. Parigi avea tre francesi: Matteo di Francia, Bertrando di Garrigue ed Oderico di Normandia; tre spagnuoli, Mannete, Michele di Fabra, e Giovanni di Navarra: e di più l'inglese Lorenzo. Domenico si era riserbato il solo Stefano di Metz per la fondazione dei conventi di Roma e di Bologna. I frati, prima di separarsi, elessero Matteo di Francia per abate, vale a dire per superiore generale dell'ordine, sotto l'autorità suprema di Do-

(1) Manuscrit de Prouille, dans les monuments du couvent de Toulouse, par le p. Percin, p. 20, n. 47. Lacordaire, Vie de s. Dom.

(2) Luc. 19, 42-44.

menico. Questo titolo che portava seco alcun che di magnifico, a cagione del grande stato a cui s'erano innalzati i capi delle antiche religioni, non fu decretato che questa volta, e si spense per sempre nella persona di Matteo di Francia. Si convenne di dare il nome più umile di *maestro* a colui che verrebbe chiamato al governo generale dei frati predicatori.

Essendo s. Domenico arrivato a Roma con Stefano di Metz, chiese a papa Onorio, per fondarvi un convento, l'antica chiesa dedicata a s. Sisto II papa e martire, presso la quale eravi un chiostro non terminato. E il chiostro e la chiesa non erano occupati. Onorio III gliene fece la concessione a voce. In tre anni e quattro mesi Domenico vi ebbe raccolti fino a cento religiosi.

Fu prima mestieri terminar il monastero. Intanto che vi si lavorava, Domenico ripigliò il corso delle sue predicazioni nelle chiese e del suo insegnamento nel palazzo papale. La sua parola creavagli ogni giorno qualche nuovo discepolo, con cui popolava la parte abitabile del convento; uscito alla mattina col suo bastone, ritornava alla sera colla sua preda, e l'edifizio spirituale di s. Sisto progrediva a pari passo coll'edifizio materiale. Il demonio, invidioso di sì felice progresso, volle turbarne la gioia. Un giorno che i frati avean condotto un architetto sotto una volta cui trattavasi o di abbattere o di riparare, crollò la volta e seppellì sotto le rovine l'operaio. Gran desolazione invade i frati adunati intorno alle macerie che coprono il corpo dello sgraziato; gemono sullo stato incerto in cui sarà stata sorpresa l'anima sua, sulle voci sfavorevoli che si spargeran fra il popolo, e la costernazione li rende per lungo tempo incapaci di consiglio. Arriva intanto Domenico, fa ritirar il corpo dal mucchio di pietre, ov'era nascosto e ferito: gli vien presentato; prega colui che ha promesso di nulla niegar alla fede; e la vita, obbedendo alla sua preghiera, rianima i sanguinosi avanzi che gli giacevano innanzi.

Un'altra volta il procuratore del convento, Giacomo di Melle, era caduto sì gravemente malato che gli erano stati amministrati gli ultimi sagramenti. I frati stavano aspettando intorno al suo letto e accompagnando colle preghiere l'uscita dell'anima sua, dolenti di perdere un uomo che allora era ad essi assolutamente necessario, mentre nessun di loro era così conosciuto come lui a Roma. Domenico, che vedeva il dispiacere de' suoi figli, ordina che tutti escano dalla camera; chiude la porta, e solo coll' infermo si spande in una preghiera così fervente, che arresta la vita sulle labbra del moribondo. Chiama poscia i frati e lo rende loro sano e salvo.

L'officio di procuratore, ond' era investito Giacomo di Melle, consisteva nel sopperire, coll'aiuto della provvidenza, ai bisogni del convento di s. Sisto, poichè non aveva rendita alcuna. Vi si vivea di limosine quotidiane raccolte dai frati per le contrade. Una mattina Giacomo di Melle andò ad avvisar Domenico che in casa niente eravi per desinare, tranne due o tre pani. A questa notizia Domenico parve lietissimo; ordinò al procuratore di dividere il poco che eravi in quaranta porzioni, secondo il numero dei religiosi, e di dar il segno del pasto all'ora solita. Nell'entrar nel refettorio, ciascuno trovò al suo posto un boccon di pane; recitate le preci della benedizione con maggior allegrezza del solito, i frati si assisero. Domenico era alla tavola priorale, cogli occhi

del cuore levati a Dio. Dopo un istante d' aspettazione, due giovani vestiti di bianco comparvero nel refettorio, ed innoltrandosi fino alla mensa dov'era Domenico, vi deposero pani che aveano recati ne' loro mantelli.

Lo stesso miracolo si rinnovò più tardi con circostanze che è d' uopo udire dalla bocca stessa dei contemporanei. « Quando i frati abitavano tuttora presso la chiesa di s. Sisto, ed erano in numero di cento, un giorno il beato Domenico comandò al frate Giovanni di Calabria ed al frate Alberto romano di andar per la città a cercar limosine; ma se ne occuparono inutilmente dal mattino fino all' ora di terza. Tornaron dunque a casa, e già erano giunti alla chiesa di s. Anastasia, quando li incontrò una donna che professava gran divozione all'ordine, e vedendo che non riportavano niente, diè loro un pane. Non voglio, diss' ella, che ve ne torniate affatto vuoti. Un po' più oltre furono avvicinati da un uomo che chiese loro istantemente la carità. Si scusarono di dargliene, mentre non avean nulla per sè. Ma colui insistendo sempre più, dissero l'uno all'altro: Che faremo d'un pane? diamglielo per amor di Dio. Gli diedero dunque il pane, e lo perdettero tosto di vista.

» Ora, all' entrar in convento, il pio padre, a cui lo Spirito santo avea già rivelato tutto quel ch' era avvenuto, si fece loro incontro e con lieto viso disse loro: Figliuoli, non avete nulla? No, padre, risposero eglino. E gli narrarono ciò ch' era accaduto, e come avevano dato il pane al povero. Disse loro: Era un angelo del Signore; il Signore ben saprà nudrire i suoi; andiamo a pregare. Allora entrò in chiesa, ed uscitone dopo breve tempo, disse ai frati di chiamare la comunità al refettorio. Questi gli risposero: Ma, padre santo, come volete che li chiamiamo, mentre nulla vi ha da porger loro? E tardavano a bella posta ad eseguir l' ordine ch'era stato lor dato. Il perchè il beato padre fece venire il frate Ruggiero cellerario e gli comandò di radunar i frati pel pranzo, perchè il Signore provvederebbe ai lor bisogni. Si copriron dunque le mense, si posero le coppe, e ad un segnale dato tutto il convento entrò nel refettorio. Il beato padre pronunziò la benedizione, ed essendosi tutti assisi, frate Enrico il romano cominciò la lettura.

» Intanto il beato Domenico pregava colle mani giunte sulla mensa; ed ecco che ad un tratto, come avea promesso per ispirazione dello Spirito santo, apparvero in mezzo al refettorio due bei giovani, ministri della divina provvidenza, portando pani nelle bianche tovaglie che pendevano loro dalla spalla davanti, e di dietro. Cominciarono la distribuzione dai gradi inferiori, l'uno a destra, l'altro a sinistra, e posero innanzi a ciascun frate un pane intiero di ammirabil bellezza. Poscia, giunti al beato Domenico, e postogli del pari innanzi un intiero pane, chinarono il capo e sparvero, senza che fino ad ora non si sia mai saputo dove andassero o donde venissero.

» Il beato Domenico disse ai frati: Fratelli miei, mangiate il pane che il Signore vi ha mandato. Disse indi ai frati serventi di versare del vino. Ma questi risposero: Padre santo, non ve n' ha. Allora il beato Domenico, pieno dello spirito di profezia, disse loro: Andate alla botte e versate ai frati il vino che ha mandato loro il Signore. Vi andarono in fatto, e trovarono la botte piena fino alla cima di vino eccellente,

che si affrettarono a portare. Ed il beato Domenico disse: Bevete, fratelli miei, del vino che il Signore vi ha mandato. Mangiarono dunque e bevettero quanto lor piacque in quel giorno, la dimane e dopo. Ma dopo il terzo dì fece dare ai poveri tutto ciò che rimaneva del pane e del vino, e non volle che se ne serbasse più oltre in casa. Durante que' tre giorni nessuno era andato a chieder l'elemosina, perchè il Signore avea mandato pane e vino in abbondanza. Il beato padre fece dappoi un bellissimo sermone ai frati, per avvertirli di non mai diffidare della divina provvidenza, anche nella massima penuria.

» Fra Tancredi, priore del convento, fra Odone romano, fra Enrico dello stesso luogo, fra Lorenzo d'Inghilterra, fra Gaudione e fra Giovanni romano e parecchi altri erano presenti a quel miracolo che raccontarono a suor Cecilia ed alle altre suore che dimoravano ancora nel monastero di santa Maria al di là del Tevere. Portarono loro altresì di quel pane e di quel vino, ed elleno lo conservarono per molto tempo come reliquie. Ora il frate Alberto, che il beato Domenico aveva mandato a questuare con un compagno, fu uno dei due frati, di cui il beato Domenico predisse la morte a Roma. L'altro era fra Gregorio, uomo d'una grande bontà e di una grazia perfetta. Fra Gregorio fu il primo a ritornarsene al Signore, dopo aver piamente ricevuto i sacramenti. Tre giorni dopo fra Alberto, dopo avere pur ricevuto piamente i sacramenti, se ne andò da questa tenebrosa prigione alla reggia del cielo (1). »

Questo ingenuo racconto ci fa penetrare nell'interno della famiglia di s. Sisto, e ci trasporta meglio che tutte le descrizioni ai primitivi tempi dell'ordine. Vi si vede come si erigevano senz'oro nè argento popolosi monasteri; como la fede suppliva alle sostanze, e quale squisita semplicità era in quegli uomini, molti de' quali avevano abitato palazzi. Fra Tancredi priore di s. Sisto, era un cavaliere di gran nascita, addetto alla corte dell'imperator Federigo II. Trovavasi a Bologna al principio dell'anno 1218, quando Domenico vi mandò alcuni frati, come vedremo: ed un giorno, senza saperne il perchè, si mise a considerare il pericolo che correva l'eterna sua salute. Turbato da questo improvviso pensiero, volse una preghiera alla ss. Vergine. Nella seguente notte la b. Vergine gli apparve in sogno e gli disse: « Entra nel mio ordine. » Ei si destò, indi addormentossi di nuovo. In questo secondo sonno vide due uomini in abito di frati predicatori, ed uno di essi ch'era un vecchio gli disse: « Tu domandi alla b. Vergine di dirigerti nella via della salute? vieni a noi, e sarai salvo. » Tancredi, che non conosceva ancora l'abito dell'ordine, credette fosse un'illusione. Si alzò la mattina e pregò il suo ospite di condurlo ad una chiesa per udirvi la messa. L'ospite lo condusse ad una chiesetta chiamata s. Maria di Mascarella, la quale era stata data recentemente ai frati predicatori. Appena vi fu entrato, incontrò due frati, nell'uno de' quali riconobbe il vecchio da lui veduto in sogno. Dato dunque sesto a' suoi affari, prese l'abito, ed andò a raggiungere Domenico a Roma.

Intanto Onorio III avea ripigliato il disegno del suo predecessore di riunire in un sol monastero sotto una stessa regola le religiose sparse ne' diversi conventi di Roma. A questo appunto era dapprima destinata

(1) Relazione di suor Cecilia, n. 3.

la chiesa ed il monastero di s. Sisto. Onorio partecipò il suo progetto a Domenico, come all' uomo che poteva meglio condurre a termine quell'opera difficile. Domenico tanto più volentieri accettò la proposizione del papa in quanto era un mezzo di restituire s. Sisto alla primitiva sua destinazione, fondando ivi una comunità di religiose domenicane sul modello di nostra Donna di Prouille. Domandò solamente che gli fossero aggiunti alcuni cardinali, per coprire la sua debolezza colla loro autorità. Il papa gliene designò tre: Ugolino vescovo d'Ostia, Stefano di Fossanuova del titolo de' ss. apostoli, e Nicolò vescovo di Tuscolo. Ed in cambio dell'abitazione di s. Sisto gli diede la chiesa ed il monastero di s. Sabina sul monte Aventino, accanto al proprio palazzo. Si facevano dunque ad un tempo preparativi a s. Sabina e a s. Sisto: in un luogo per ricevervi le suore, nell' altro per trasportarvi i frati.

Domenico, benchè occupato da questa doppia cura, non lasciava di continuar le sue predicazioni. Un giorno che dovea predicare a s. Marco, una donna che avea un fanciullo ammalato lasciò tutto per ire ad udirlo. All' uscir dalla predica trovò il figliuolo senza vita. La sua speranza fu del pari pronta che il suo dolore. Prende seco una servente per portar il figliuolo, e corre tutta smaniosa a s. Sisto, senza darsi il tempo di spargere una lagrima. Domenico stava in piedi sulla porta del capitolo, quando giunse nel cortile la sgraziata madre. Ella sen va diritto a lui, prende il figlio, lo pone ai piedi del santo, e con isguardi e con preghiere gliel ridomanda. Domenico si ritira un istante nell' interno del capitolo, poi riede sulla soglia, fa il segno della croce sul fanciullo, si china per prendergli la mano, lo rialza vivo, e lo rende alla madre, ordinandole di celare a tutti l' accaduto. Ma incontanente se ne sparse per Roma la novella. Il papa volea che questo miracolo fosse pubblicato dal pergamo in tutte le chiese; vi si oppose Domenico efficacemente. Non fu però minore il grido, e la venerazione che aveasi per lui salì al colmo. Dovunque comparisse, era seguito dai grandi e dal popolo come un angelo di Dio; beato chi lo potea toccare, gli si tagliavano pezzetti della cappa per farne reliquie, a segno che gli arrivava appena alle ginocchia. Fra Tancredi, fra Odone, fra Enrico, fra Gregorio, fra Alberto, e molti altri erano stati presenti a questo miracolo.

Perquanto fosse luminosa la santità di Domenico, non appianava tutte le difficoltà che incontrava la riunione delle religiose romane a s. Sisto. Le più ricusavano di sacrificare la libertà che aveano avuto fin allora di uscire dal chiostro e di visitare i lor parenti. Ma Iddio venne in aiuto al suo servo.

Eravi in Roma un monastero di zitelle chiamato s. Maria in Trastevere, a motivo della sua situazione; ivi conservavasi una delle immagini della b. Vergine, dalla tradizione attribuite al pennello di s. Luca. Quella era celebre e venerata dal popolo, perchè il papa s. Gregorio Magno aveva arrestato il flagello della pestilenza, portandola in processione per la città. Credevasi altresì che, avendola papa Sergio III collocata nella basilica di s. Giovanni Laterano, fosse da sè stessa ritornata all'antica sua stanza. La badessa di quel monastero e tutte le sue religiose, tranne una, volontariamente offrironsi a Domenico e fecero professione d'obbedienza nelle sue mani

a questa sola condizione che porterebber seco l'immagine della b. Vergine, e che se l'immagine lasciasse da sè stessa s. Sisto per tornare alla primitiva sua chiesa, sarebbe nullo il loro voto di obbedienza. Domenico accettò la condizione, e in virtù dell'autorità ch'elleno aveano a lui data proibì loro di oltrepassar quindi innanzi la soglia del loro convento. Quelle zitelle erano della prima nobiltà di Roma. Quando i loro parenti seppero a che si erano obbligate e tutto quel nuovo disegno di riforma, si recarono a s. Maria per dissuaderle di adempiere quanto avean promesso. Accecati dalla passione, trattarono Domenico da sconosciuto e da avventuriere. I loro discorsi abbatterono il coraggio delle religiose; molte si pentirono del voto che avean fatto. Domenico, che ne fu interiormente edotto, andò una mattina a visitarle e, dopo celebrata la messa e pronunziato un discorso, disse loro: « Io so, figliuole mie, che vi spiace la vostra risoluzione, e volete metter piede fuor della via del Signore. Quelle dunque che rimangono fedeli, facciano profession di bel nuovo nelle mie mani (1). » Allora tutte insieme, colla badessa alla testa, rinnovarono l'atto che le spogliava della lor libertà. Domenico prese le chiavi del convento, e vi stabilì dei frati conversi per guardarlo notte e giorno, con divieto alle suore di parlar d'or innanzi a chi che si fosse senza testimonio.

Così stando la bisogna, i cardinali Ugolino, Stefano di Fossannova e Nicolò si adunarono a s. Sisto nel giorno delle ceneri dell'anno 1218, cioè ai 28 febbraio, mentre la pasqua cadeva in quell'anno ai 15 d'aprile. La badessa di s. Maria del Tevere vi andò anch'essa colle sue religiose, per solennemente rassegnare il suo officio e cedere a Domenico ed ai frati tutti i diritti del convento.

« Stando adunque il beato Domenico seduto coi cardinali, e presenti la badessa e le sue figlie, ecco entrare un uomo che si strappava i capegli e mandava alte strida. Richiesto che cosa abbia, risponde: Il nipote di monsignore Stefano è caduto di cavallo ed è morto. Il giovane si chiamava Napoleone. Il suo zio, udendolo nominare, cadde svenuto in grembo al beato Domenico. Venne sorretto; levossi il beato Domenico, lo asperse d'acqua benedetta, e lasciandolo tra le braccia degli altri, portossi al luogo dove giaceva il corpo del giovane tutto lacero e orribilmente ferito. Ordinò che si trasportasse in una camera appartata e vi fosse rinchiuso. Poscia disse a fra Tancredi ed agli altri frati di allestire il tutto per la messa. Il beato Domenico celebrò con gran copia di lagrime, alla presenza della badessa, delle religiose e dei cardinali che circondavano l'altare. Ma giunto all'elevazione del corpo del Signore, e tenendolo alzato nelle mani secondo il solito, egli stesso fu elevato un cubito da terra, vedendolo tutti e stupendo.

» Terminata la messa, tornò al corpo del defunto, egli, i cardinali, la badessa, le suore e tutti quelli che vi si trovavano; e quando fu vicino al corpo, di sua mano ne compose le membra l'un dopo l'altro, indi si prostese a terra, pregando e piangendo. Toccò di nuovo il volto e le membra del defunto per riporle a posto, e tre volte si prostrò. Levatosi la terza volta, fece il segno della croce sul morto, e stando in piedi dal lato ov'era la testa, colle mani stese verso il cielo, levatosi col corpo più di un cubito da terra sclamò ad alta voce: O giovane Na-

(1) Relazioni sopra cit. n. 13.

poleone, ti dico a nome di nostro signor Gesù Cristo, levati! Tosto, a veduta di tutti gli attirati da sì stupendo spettacolo, il giovane levossi sano e salvo, e disse al beato Domenico: Padre, datemi da mangiare. Il beato Domenico gli diè da mangiare e da bere, e lieto e senza traccia alcuna di ferita lo rese al cardinal suo zio (1). »

Quattro giorni dopo, la prima domenica di quaresima, le religiose di s. Maria in Trastevere, altre religiose del monastero di s. Bibiana e di vari conventi, ed alcune donne del secolo entrarono in s. Sisto, dove s. Domenico diede loro l'abito dell'ordine. Tutte insieme sommavano al numero di quarantaquattro. Eravi tra esse una suora di s. Maria in Trastevere, in età di diciassette anni, chiamata Cecilia. A lei dobbiamo il conoscere i tratti principali della vita del santo patriarca a quell'epoca. Ce li ha conservati in una memoria scritta sotto sua dettatura, e che è un capo lavoro di narrazione semplice e vera.

La notte del giorno medesimo in cui entrarono le religiose in s. Sisto, vi fu trasferita l'immagine di Maria Vergine in Trastevere. Erasi scelta la notte, perchè i romani si opponevano a questo traslocamento. Domenico, accompagnato dai cardinali Stefano e Nicolò, preceduto e seguito da molta gente con fiaccole accese, portava sulle sue spalle l'immagine. Tutti erano a piedi scalzi. Le religiose pregando e a piedi ignudi aspettavano l'immagine a s. Sisto, dove felicemente venne inaugurata nella chiesa.

Tutti questi fatti, compresovi il viaggio di Francia a Roma, eransi compiuti nello spazio di cinque a sei mesi, dall'11 settembre 1217 al principio di marzo dell'anno seguente. Eppure in mezzo a tante occupazioni e a tanti doveri, Domenico trovava ancora il tempo di darsi ad opere particolari di carità. Andava sovente a visitare le *recluse* vale a dire donne che si erano volontariamente rinchiuse entro buchi di muraglie, per non più uscirne. Ve ne avea qua e là per la città, alle deserte falde del monte Palatino, in fondo a vecchie torri di guerra, negli archi infranti degli acquedotti. Domenico le visitava al tramonto del sole; dopo aver parlato alle turbe, andava a parlare alla solitudine. Una di queste recluse, chiamata Lucia, che abitava dietro la chiesa di s. Anastasia, sulla strada di s. Sisto, avea un braccio roso fino all'osso da un mal crudele e vorace. Domenico la guarì una sera con una semplice benedizione. Un'altra, il cui petto era divorato dai vermi, avea sua stanza in una torre vicina alla porta di s. Giovanni Laterano. Domenico la confessava, e di tempo in tempo le recava la ss. eucaristia. Una volta le chiese di vedere uno dei vermi che la tormentavano, e ch'ella teneva con amore come ospiti inviati dalla provvidenza. Bona, tale n'era il nome, acconsentì al desiderio di Domenico. Ma il verme si cangiò in una preziosa pietra nella mano del taumaturgo, e Bona si trovò perfettamente guarita.

Domenico avea raggiunto quel termine della vita in cui la vecchiezza non è ancora che una perfezione ed una grazia del vigore. « La sua statura era mediocre, magra la sua persona, bello il volto e un po' colorito dal sangue, d'un biondo assai vivo i suoi capegli e la sua barba, belli gli occhi. Gli usciva dalla fronte fra le ciglia una certa luce radiante che attirava rispetto ed amore. Era sempre lieto e affabile, tranne quando

(1) Relazioni sopra cit. n. 2

era mosso a compassione per qualche afflizione del prossimo. Avea mani lunghe e belle, una gran voce, nobile e sonora. Non fu mai calvo, ed avea la sua corona religiosa tutta intiera seminata di rari capegli bianchi (1). » Così lo dipinge suor Cecilia, che l'avea conosciuto in que' tempi eroici di s. Sisto e santa Sabina.

La chiesa di s. Sabina, presso la quale abitavano i frati dopo che aveano lasciato s. Sisto, era fabbricata sul monte Aventino. Un'antica iscrizione attesta ch'era stata fondata sotto il pontificato di Celestino I, al cominciar del quinto secolo, da un prete d'Illiria, chiamato Pietro. Le reliquie di s. Sabina, la quale avea patita la morte per Gesù Cristo al tempo d'Adriano, riposavan sotto l'altar maggiore, presso al luogo del suo martirio. Questa chiesa è rimasta fino al giorno d'oggi uno dei capo-lavori di Roma. Quando il viaggiatore vi entra e ne visita accuratamente le tre navate, vi nota in una cappella laterale freschi antichi. Uno di essi rappresenta Domenico che dà l'abito di frate predicatore ad un giovine inginocchiatogli dinnanzi, mentre un altro giovane è disteso per terra; il volto dell'uno e dell'altro è nascosto allo spettatore, amendue però gli cagionano emozione.

Que' due giovani sono due polacchi, Giacinto e Ceslas Odrowaz. Avevano accompagnato a Roma il loro zio Ivone Odrowaz, vescovo eletto di Cracovia, e probabilmente condotti a s. Sisto dal cardinale Ugolino, antico condiscepolo d'Ivone all'università di Parigi, avevano assistito al risuscitamento del giovine Napoleone. Il vescovo avea bentosto pregato s. Domenico di dargli alcuni frati predicatori per condurli seco in Polonia. Il santo gli obbiettò che non ne avea alcuno che fosse iniziato nella lingua e nei costumi polacchi, e che se qualcuno del suo seguito volea prender l'abito, sarebbe quello il miglior mezzo di propagar l'ordine in Polonia e nelle contrade del nord. Giacinto e Ceslas si offrirono allora di proprio lor moto.

Si crede fossero fratelli, ed è fuor di dubbio che appartenevano alla stessa famiglia. Il lor cuore si rassomigliava al par del lor sangue. Consecrati amendue a Gesù Cristo pel sacerdozio, aveano onorato il proprio maestro agli occhi della lor patria, e la giovinezza non pareva in essi che una virtù di più. Giacinto era canonico della chiesa, di Cracovia, Ceslas prefetto o prevosto della chiesa di Sandomir. Presero insieme l'abito a s. Sabina, d'accordo con due altri compagni del loro viaggio, conosciuti nella storia domenicana sotto il nome di Enriro il moravo, e di Ermanno il teutonico.

S. Giacinto e i suoi compagni non dimorarono a Roma che poco tempo. Quando furono bastevolmente istruiti delle regole dell'ordine partirono col vescovo di Cracovia. Passando per Friesach, città dell'antico Norico, furono spinti dallo Spirito santo ad annunziarvi la parola di Dio. La loro predicazione commosse quel paese intieramente. Animati dal successo, venne loro il pensiero d'erigervi un convento. Vi riuscirono in sei mesi, e lo lasciarono, sotto la direzione di Ermanno il teutonico, già popolato da un gran numero di religiosi. Reduci a Cracovia, il vescovo diede loro per farne un convento una casa di legno che dipendeva dal vescovado. Quivi furono le primizie dell'ordine nelle regioni settentrionali. Ceslas fondò

(1) Relazioni sopra cit. n. 14.

madre di colui che ha il segreto di ogni salute, si trovò tosto guarito. Alla dimane, quando Domenico venne a vederlo e gli ebbe familiarmente domandate sue nuove, egli rispose che non avea più alcun male e gli narrò la visione. Amendue, come credo, ne resero insieme e devotamente ringraziamenti a Dio, che percuote e guarisce, che impiaga e risana. I medici ammirarono un ritorno alla vita così subitaneo ed insperato, non sapendo la mano che aveva dato il rimedio (1). »

Tre giorni dopo, sendo Reginaldo seduto con Domenico ed un religioso dell' ordine degli spedalieri, fu su di lui rinnovata la miracolosa unzione alla lor presenza, come se la augusta Madre di Dio avesse annesso a quest'atto una considerevole importanza e voluto compierla innanzi a testimoni. Quello che havvi ancora di particolare si è che la b. Vergine, presentando al nuovo frate l'abito dell'ordine, non glielo presentò quale si portava allora, ma con un notevole cangiamento, ch'è necessario spiegare.

Domenico, per lungo tempo canonico di Osma, avea continuato in Francia a portarne l' abito e adottatolo per divisa del suo ordine. Quell'abito consisteva in una tonaca di lana bianca sopravi una cotta di lino, l'una e l'altra coperte da una cappa e da un cappuccio di lana nera. Ora, nel vestito che la ss. Vergine mostrò a Reginaldo, alla cotta di lino era sostituito uno scapolare di lana bianca, vale a dire una semplice benda di stoffa destinata a coprire le spalle ed il petto, scendente dalle due parti fino alle ginocchia. Questa foggia non era nuova. Se ne tratta nella vita dei religiosi dell'oriente, che l'avevano senza dubbio adottata per complemento della tonaca, quando il lavoro od il caldo li costringeva a spogliarsi del mantello. Nato nel deserto da un pudico sentimento, cadendo come un velo sul cuore dell'uomo, lo scapulare era divenuto nella tradizion cristiana il simbolo della purità, e per conseguenza l'abito di Maria, regina de' vergini. Nel tempo stesso adunque che nella persona di Reginaldo Maria cingeva le reni dell'ordine col cingolo della castità e preparava i suoi piedi alla predicazione del vangelo di pace, gli dava nello scapulare il segno esteriore di questa virtù degli angeli, senza la quale è impossibile sentire ed annunziare le cose celesti (2).

Passiamo sotto silenzio altre apparizioni ed altri miracoli, per seguire i frati che Domenico avea sparsi in altre regioni.

Quelli che aveva mandati a Parigi, si eran divisi in due bande. La prima composta di Mannete, di Michele di Fabra e di Oderico, arrivò alla sua destinazione ai 12 settembre. La seconda composta di Matteo di Francia, di Bertrando di Garrique, di Giovanni di Navarra e di Lorenzo d'Inghilterra, arrivò tre settimane più tardi. Alloggiarono nel centro della città, in una casa che avevano preso a pigione presso l'ospedale di Nostra Donna ed alle porte del vescovado. Tranne Matteo di Francia, che avea passato una parte della sua gioventù alle scuole dell'università, nessun di essi era conosciuto a Parigi. Quivi vissero i dieci mesi in un' estrema inopia, ma sostenuti dalla memoria di Domenico.

In quel tempo Giovanni di Barastra, decano di s. Quintino, cappellano del re e professore nell'università di Parigi, avea fondato ad una delle porte della città, chiamata la porta di Narbona o d'Orleans, un

(1) Humbert, Vita di s. Dom. n. 27.

(2) Lacordaire, Vie de s. Dom. c. 11 e 12.

ospizio pei poveri stranieri. La cappella dell'ospizio era dedicata all'apostolo s. Giacomo, così celebre in Ispagna, e la cui tomba è uno dei grandi pellegrinaggi del mondo cristiano. Sia che i frati spagnuoli vi si fosser presentati per devozione o per qualsiasi altro modo, Giovanni di Barastra venne a sapere ch'eranvi in Parigi nuovi religiosi che predicavano il vangelo alla maniera degli apostoli. Li conobbe, li ammirò, amolli e senza dubbio comprese l'importanza del loro istituto; perciocchè ai 6 di agosto 1218 li mise in possesso di quella casa di s. Giacomo che avea preparata a Gesù Cristo nella persona degli stranieri. Gesù Cristo riconoscente gli mandò ospiti più illustri di quelli sui quali contava, ed il modesto asilo della porta d'Orléans divenne un soggiorno d'apostoli, una scuola di sapienti e la tomba dei re. Ai 3 maggio 1221 Giovanni di Barastra confermò con un atto autentico la donazione fatta ai frati e l'università di Parigi, a preghiera di Onorio III, rinunziò ai diritti che avea su quel luogo, stipulando però che i suoi dottori alla loro morte vi sarebbero onorati cogli stessi suffragi spirituali che i membri dell'ordine, a titolo di confraternita.

Provveduti così d'un alloggio stabile e pubblico, i frati cominciarono ad essere vieppiù conosciuti. Si andava ad ascoltarli, ed essi facevano delle conquiste fra quegli innumerevoli studenti, che da tutti i punti dell'Europa portavano a Parigi il comune ardore della loro gioventù ed il vario genio delle lor nazioni. Fin dalla state del 1219 il convento di s. Giacomo racchiudeva trenta religiosi. Fra quelli che presero l'abito a quell'epoca, il solo la cui memoria sia giunta fino a noi, è Enrico di Marborgo. Era stato mandato a Parigi molti anni prima da uno de' suoi zii, pio cavaliere che abitava nella città di Marborgo. Enrico fu uno dei primi e più celebri predicatori del convento di san Giacomo. Il santo re Luigi prese ad amarlo, e lo condusse seco in Palestina l'anno 1254. Morì nel ritorno in compagnia del medesimo re.

La gran penuria dei frati fu probabilmente cagione che due di essi, Giovanni di Navarra e Lorenzo d'Inghilterra, fossero andati a raggiungere Domenico a Roma. Il santo, al loro arrivo, nel mese di gennaio 1218, aveva ordinato a Giovanni di Navarra di recarsi a Bologna, accompagnato da un altro frate. Poco dopo spedì loro Michele di Uzero e Domenico di Segovia, ritornati di Spagna, e tre altri, l'ultimo de' quali era laico. Questa piccola colonia ottenne, non si sa come, a Bologna una casa ed una chiesa chiamata s. Maria di Mascarella; ma del resto ivi essa vivea in una profonda povertà, senza poter commovere quella grande città. Tutto cangiò faccia all'arrivo di un solo uomo.

Reginaldo comparve in Bologna ai 21 dicembre 1218, al suo ritorno dalla Terra santa, e bentosto la città fu come scossa dalle fondamenta. Nulla è da paragonarsi a que' successi della sua eloquenza. Reginaldo in otto giorni era padrone di Bologna. Ecclesiastici, giureconsulti, alunni e professori dell'università entravano a gara nel suo ordine, che il giorno addietro ancora era sconosciuto o disprezzato. Di grandi ingegni giunsero perfino a temer d'udire l'oratore, per paura di esser sedotti dalla sua parola. Ecco un tratto che riferisce Gerardo di Franchet nelle *Vite dei frati*, che scrisse quattro anni dopo.

« Quando fra Reginaldo di santa memoria, già decano d'Orleans, pre-

dicava a Bologna ed attirava all'ordine ecclesiastici e dottori di rinomanza, maestro Moneta, che insegnava allora le arti ed era famoso in tutta Lombardia, vedendo la conversione d'un sì gran numero d'uomini, cominciò a spaventarsi per sè stesso. Il perchè evitava con cautela Reginaldo e distoglieva da lui i suoi scolari; ma il dì della festa di santo Stefano i suoi allievi lo trascinarono al sermone, e non potendo far di meno d'andarvi, sia a motivo di essi, sia per altre cagioni, disse loro: Andiamo prima a s. Procolo ad udir la messa. Vi andarono in fatto, e vi udirono, non una, ma tre messe. Il Moneta espressamente tirava in lungo per non assistere alla predicazione. I suoi allievi però lo stimolavano, e finì col dir loro: Andiamo adesso! Quando giunsero alla chiesa, non era ancor terminato il sermone ed era tanta la folla che il Moneta fu costretto starsene sulla soglia. Porto appena l'orecchio, rimase vinto. L'oratore in quel momento sclamava: Veggo i cieli aperti! sì i cieli sono aperti a chi vuol vedere, a chi vuol entrarvi; le porte sono schiuse a chi vuol penetrarvi. Non chiudete il vostro cuore e la vostra bocca e le vostre mani, per tema che anche i cieli si chiudano. Che indugiate ancora? i cieli sono aperti. Disceso che fu Reginaldo dalla cattedra, il Moneta, tocco da Dio, andò a trovarlo, gli espose il suo stato e le sue occupazioni, e fece voto d' obbedienza nelle sue mani. Ma siccome molti impegni gli toglievano la sua libertà, conservò ancora l'abito secolare per un anno, col consenso di fra Reginaldo, e intanto con tutte le sue forze si adoperava a condurgli uditori e discepoli. Ora era l'uno, ora l'altro; ed ogni volta che avea fatto una conquista, pareva prendesse l'abito con colui che lo prendeva (1). »

(1) Gérard, l. 4, c. 10.

Il convento di s. Maria di Mascarella non bastava più ai frati. Reginaldo ottenne dal vescovo di Bologna, colla mediazione del cardinal Ugolino allora legato apostolico in quelle contrade, la chiesa di s. Nicolò delle vigne, situata presso le mura e cinta di campagne. Il cappellano della chiesa, chiamato Rodolfo, uomo dabbene e timorato di Dio, lungi dall'opporsi alla generosità del vescovo verso i frati, ne prese egli stesso l'abito.

Nessuna umana attrattiva cooperava a queste conversioni di giovani e d'uomini già provetti nella carriera dei pubblici impieghi. Nulla era più duro della vita dei frati. La povertà d'un ordine nascente facevasi loro sentire per ogni maniera di privazioni. Il corpo e lo spirito loro, affaticati dal lavoro dell'evangelica propagazione, non si riparavano che nel digiuno e nell'astinenza; una breve notte sopra un austero giaciglio succedeva alle lunghe ore del giorno. I menomi falli contro la regola erano severamente puniti. Tentazioni di scoraggiamento venivano ad unirsi alle altre prove. Eccone una riferita dal medesimo storico:

« Nel tempo che l'ordine dei predicatori era come un picciol gregge ed una novella piantagione, sorse tra i frati nel convento di Bologna una tal tentazione di abbattimento che molti di essi conferivano tra loro sull'ordine a cui dovessero passare, persuasi che il loro sì recente e così debole non poteva aver durata. Due dei frati, i più considerevoli, avean perfino già ottenuto dal legato apostolico licenza d'entrare nell'ordine di Cistercio, e ne avean presentate le lettere a fra Reginaldo, già decano di s. Agnano d'Orleans,

allora vicario del beato Domenico. Avendo fra Reginaldo adunato il capitolo e con gran dolore esposta la bisogna, i frati scoppiarono in singhiozzi e i loro animi si turbarono incredibilmente. Fra Reginaldo, mutolo e cogli occhi rivolti al cielo, non parlava che a Dio, nel quale stava tutta la sua fiducia. Fra Chiaro di Toscana levossi per esortare i frati. Era uomo dabbene e di grande autorità, che avea già un tempo insegnato le arti ed il diritto canonico, e che fu poscia priore della provincia romana, penitenziere e cappellano del papa.

Terminava egli appena il suo discorso, ed ecco entrare maestro Rolando di Cremona, eccellente e rinomato dottore che insegnava la filosofia a Bologna, ed il primo dei frati che abbia in appresso professato la teologia a Parigi. Era solo, piuttosto ebbro che trasportato dallo spirito di Dio, e senza far altre parole domandò di prender l'abito. Fra Reginaldo fuor di sè stesso leva il suo proprio scapolare e glielo pone al collo. Il sagrestano suona la campana; i frati intonano il *Veni Creator Spiritus*, e mentre lo cantano con voci soffocate dalla copia delle lagrime e della gioia, accorre il popolo, una moltitudine d'uomini, di donne e di studenti innondano la chiesa; la città tutta si commove alla fama di ciò che avviene; si rinnova la devozione verso i frati; svanisce ogni tentazione, e i due che avean deciso di abbandonar l'ordine, precipitandosi in mezzo al capitolo, rinunciano all'apostolica licenza che aveano ottenuta e promettono di perseverare fino alla morte (1).

Tali furono i primordi di s. Nicolò di Bologna e di s. Giacomo di Parigi, le due pietre angolari dell'edificio domenicano. Colà, nel focolare delle più sapienti università dell'Europa, veniva a formarsi il fiore dei predicatori e dei dottori; là si adunavano alternativamente ogni anno, secondo il primitivo testo delle costituzioni, i deputati di tutte le province dell'ordine: là vissero di secolo in secolo uomini, da nessuno sorpassati de' loro contemporanei, e che perpetuavano fra i popoli il rispetto dell'istituzione che li aveva nudriti. S. Nicolò di Bologna ebbe la gloria di possedere gli ultimi anni di Domenico e d'esserne la tomba; s. Giacomo di Parigi divenne per un altro diritto una famosa sepoltura. Teneramente amato dal re s. Luigi accolse sotto i suoi marmi il viscere ed il cuore di una folla di principi del sangue francese. Roberto, sesto figlio del santo re e stipite della casa di Borbone, vi era stato levato al sacro fonte da frate Umberto, quinto maestro generale dell'ordine, ed ivi fu sepolto. Suo figlio, suo pronipote e il figlio di questo ve lo raggiunsero, e gli avanzi loro riuniti non formarono più che una sola tomba, sulla quale era scolpita quest'epigrafe: « Qui è lo stipite dei Borboni; qui sta chiuso il primo principe del loro nome; questo sepolcro è la culla dei re (2). »

Quando Domenico con un anno di fatiche ebbe fondato s. Sisto e s. Sabina, partì da Roma nell'autunno del 1218, per visitare i suoi frati in Ispagna ed in Francia. Giunto in Linguadoca, non vi trovò più il magnanimo suo amico, il conte Simone di Monforte.

Questo principe, scelto per conte di Tolosa dai signori della crociata, era stato confermato in questa qualità l'anno 1215 dal concilio ecu-

(1) Gérard, l. 2, c. 5. Lacordaire, Vie de s. Dom.

(2) Lacordaire. Vie de s. Dom.

menico di Laterano. Fin dai primi mesi del 1216 andò a trovare il re di Francia Filippo Augusto a Melun, per chiedergli l'investitura. Fu un vero trionfo il viaggio che fece dalle frontiere di Linguadoca fin là. Non è possibile, dice un autore contemporaneo, Pietro de Vaux-Cernai, non è possibile rappresentare, non credonsi anche che assai difficilmente, tutti gli omaggi che gli resero i popoli. Di città in città gli si facevano solennemente incontro ecclesiastici e laici; movevano tutti in ordine di processione e facevan risonare le strade delle parole stesse che la chiesa indirizza al Salvator del mondo nella cerimonia del suo ingresso in Gerusalemme: Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Andava sì oltre la venerazione, che stimavasi fortunato chiunque gli si avvicinasse a toccarne il lembo degli abiti; e si toccavano con quella tenerezza di sentimento che inspira un culto religioso per tutto ciò che si riferisce ai santi. Se l'accoglienza che Simone ricevette alla corte fu più moderata, non fu nè meno animata, nè meno dimostrativa. Il re lo colmò di distinzioni e di carezze, e lo investì della contea di Tolosa per lui e suoi eredi (1).

Il vecchio conte di Tolosa, Raimondo VI, era dichiarato decaduto dall'uno e dall'altra podestà; ma suo figlio Raimondo VII conservava la contea di Provenza. Il giovane principe, dopo aver dimorato qualche tempo a Roma, a richiesta di Innocenzo III, ne partì col bacio e colla benedizione del pontefice. Arrivato nella Provenza, molte città si dichiararono per lui, segnatamente Avignone e Beaucaire. Si vide bentosto aver un esercito. Ciò avveniva perchè, essendo ancor così giovane, non poteasi ancora rimproverargli i torti di suo padre. Gli abitanti voleano piuttosto la dominazione d'uno dei loro che quella degli stranieri. Questi dal loro canto dimenticavano lo scopo della crociata. Quanto al conte Simone, dice un autore del tempo e del paese, non meritava che elogi (2). Ma i nobili e gli officiali, ai quali divise le terre che aveva conquistate coll'aiuto di Dio, cominciarono a governarle non nello spirito con che da principio erano state conquistate; cercavano non gl'interessi di Gesù Cristo, ma i loro, serbando i disordini della cupidigia e della voluttà, attribuendo le passate loro vittorie non alla divina possanza, ma alle proprie loro forze; occupavansi poco o nulla nel ricercare e contenere gli eretici; perciò Iddio li abbeverò, come vedremo, col calice della sua collera (3). Così parla Guglielmo di Puy-Laurens, cappellano del giovane conte di Tolosa Raimondo VII. L'elogio ch'ei fa del conte di Monforte, rivale del suo padrone, è tanto meno sospetto e tanto più onorevole.

Il vecchio conte di Tolosa, Raimondo VI, si era ritirato in Ispagna. Di là ei ritornò con una truppa di mercenari. I tolosani si dichiaravano per lui, quando Simone di Monforte, avendo fatto una tregua col giovane Raimondo riguardo a Beaucaire, venne a punire i tolosani per la loro defezione, esigendo ostaggi e un considerevol riscatto. Ma mentre Simone è occupato altrove, i tolosani segretamente richiamano il vecchio Raimondo, che rientra nelle loro mura ai 13 settembre 1217. Simone venne a porvi l'assedio, che durò nove mesi. Pugnarono ostinatamente ambe le par-

(1) Pierre de Vaux-Cernai, n. 83.

(2) Comes Simon, vir per omnia in se laudabilis. (3) Guill. de Puy-Laurens, n. 27.

ti; i motivi però non eran gli stessi affatto. Pareva che i tolosani non combattessero già per l'eresia, ma per non essere soggetti a stranieri. Imperocchè, secondo il poeta contemporaneo, avendo un giorno riportato alcuni vantaggi, ne resero grazie a Dio, e fecero sulla Trinità e sull'Incarnazione una profession di fede al tutto contraria all'empietà manichea (1).

Erano già nove mesi che durava l'assedio. A Simone di Monforte cominciavano a dispiacere la fatica e la spesa che lo esaurivano. Avea a sopportare inoltra i pungenti rimproveri di un nuovo legato, che lo accusava d'ignoranza e di negligenza. In questa spiacevole situazione chiedeva a Dio di poter presto giungere alla vera pace. Alla dimane del dì di s. Giovanni, 25 giugno 1218, trovandosi al mattutino, gli si venne a dire che i nemici erano armati e nascosti nei fossi della fortezza. Egli chiese le sue armi e, rivestitosene, andò prontamente alla chiesa ad udire la messa. Era già incominciata, ed egli pregava attentamente, quando venne avvertito che i tolosani assalivano vivamente quelli che custodivano le macchine. « Lasciatemi, dissegli, lasciatemi udir la messa, e vedere il sacramento della nostra redenzione! » Giunse al momento stesso un altro corriere, dicendo: Affrettatevi! « Io non uscirò, rispose, se prima non avrò veduto il mio Salvatore. » Ma quando il sacerdote alzò l'ostia secondo il solito, il pio conte, colle ginocchia a terra e le mani levate al cielo, sclamò: *Nunc dimittis*, ed aggiunse: « Andiamo, morrò, se è d'uopo, per colui che ha voluto morire per noi! » Il suo arrivo rianimò il coraggio degli assediatori, e i tolosani furono respinti fino al loro fossato. Ma essendosi il conte ritirato presso le sue macchine per evitare la grandine delle frecce e delle pietre, fu colpito nella testa da una pietra lanciata da un mangano. Sentendosi mortalmente ferito, si battè il petto, raccomandandosi a Dio ed alla beata Vergine e cadde morto, trapassato inoltre da cinque colpi di freccia.

Così terminò la gloriosa sua carriera quell'eroe cristiano, quel Maccabeo del secolo decimoterzo. I suoi stessi avversari ne hanno fatto l'elogio. Ecco la testimonianza che ne rende il cappellano di Raimondo VII: « Ho udito l'ultimo conte di Tolosa, sebbene fosse stato suo nemico, lodarlo con ammirazione per la sua fedeltà, previdenza, bravura, insomma per tutte le doti che si addicono ad un principe (2). » Questo elogio di un nemico contemporaneo confutava preventivamente le odiose calunnie venute dai secoli posteriori, e che durano ancora nelle storie e nelle biografie moderne.

Amalrico primogenito di Simone fu riconosciuto per suo successore, e tutti i cavalieri francesi, a cui egli avea dato terre, gli prestarono giuramento di fedeltà. Un mese dopo fu costretto levare l'assedio di Tolosa. Gli mancavano danaro e viveri; i pellegrini che non doveano che quaranta giorni di campagna, volevano ritornare alle loro case; molti abitanti della contrada, udita la morte di Simone, abbandonavano il suo partito e univansi ai nemici. Amalrico trasportò il corpo di suo padre a Carcassona. Egli cederà i suoi diritti sulla contea di Tolosa al re Luigi VIII, diverrà contestabile di Francia sotto Luigi IX, altrimenti s. Luigi, al quale Raimondo VII, ultimo conte di Tolosa, si sottometterà parimente, maritando

(1) Strofe 196.

(2) Guill. de Puy-Laurens, n. 30.

l'unica sua figlia, con tutto il suo dominio ad uno dei fratelli del santo re. Ed ecco come la crociata contro i manichei della Linguadoca terminerà, coll' intiera estinzione di quella rivoluzionaria eresia e colla riunione del paese alla corona di Francia.

S. Domenico, dunque, avendo saputo a Roma la morte del suo amico, il conte Simone di Monforte, venne a Tolosa per consolare i suoi frati di s. Romano e le sue religiose di Prouille, e procurar loro la necessaria protezione in una congiuntura così disgustosa. Avendo posto in sicuro que' due monasteri mercè il soccorso dei vescovi, passò in Ispagna lo stesso anno 1218, e vi fondò due monasteri: uno a Madrid, che poco dopo fu dato a religiose; l'altro a Segovia, che fu la prima casa dei frati predicatori in Ispagna. Questo viaggio fu accompagnato da molti miracoli.

Ripassando per Tolosa, Domenico v' incontrò Bertrando di Garrigue, uno de' più antichi suoi discepoli. Presero insieme la via di Parigi e, passando, visitarono il celebre pellegrinaggio di Roc-Amadour, antico santuario dedicato alla b. Vergine, in una scoscesa e selvaggia solitudine del Quercy. Alla dimane della notte, che avevano consecrata a questa divozione, aggiunge Gerardo di Frachet, furono per istrada raggiunti da pellegrini tedeschi, i quali avendoli udili recitar salmi e litanie, piamente li seguirono. Nel vicino villaggio i loro nuovi compagni l'invitarono a desinare, e fecero lo stesso per quattro giorni consecutivi. Il quinto giorno il b. Domenico sospirando disse a Bertrando di Garrigue: « Fra Bertrando, mi sento scrupolo di mietere il temporale di questi pellegrini senza poter in essi seminare lo spirituale. Il perchè, se vi piace, poniamoci in ginocchio e domandiamo a Dio la grazia di intendere e di parlare la loro lingua, per annunziar loro il Signore Gesù. » Ciò fatto, cominciarono ad esprimersi in tedesco, con grande sorpresa dei pellegrini, e per quattro giorni che stettero insieme fino ad Orleans, s'intrattennero del Signore Gesù. Ad Orleans i pellegrini proseguirono la strada per Chartres, e lasciarono Domenico e Bertrando su quella di Parigi, dopo essersene accommiatati e raccomandati alle loro preghiere. Alla domane il beato padre disse a Bertrando: « Fratello, eccoci vicino a Parigi; se i frati risanno il miracolo che il Signore ha fatto, ci riguarderanno come santi, mentre non siamo che peccatori; e se giunge all'orecchio dei mondani, correrà grandi rischi la nostra umiltà: perciò vi proibisco di parlarne a persona alcuna prima della mia morte (1). »

Una delle prime case che cadde sott'occhio a Domenico entrando in Parigi per la porta d'Orleans, fu il convento di s. Giacomo. Racchiudeva esso già trenta religiosi. Il santo patriarca non vi dimorò che alcuni giorni, durante i quali diè l'abito al giovane Guglielmo di Monferrato, cui avea conosciuto a Roma presso il cardinal Ugolino, e che gli avea promesso di essere frate predicatore dopo che avrebbe studiato due anni in teologia a Parigi. Mantenne la parola in quel tempo. Domenico fece un altro incontro nella persona di un baccelliere sassone che chiamavasi Giordano. Era giovane ingegnoso, eloquente, amabile, amante di Dio. Era nato nella diocesi di Paderbona, della nobile famiglia dei conti d'Eberstein, e venuto a Parigi a bere alle fonti della scienza divina. Già ecci-

(1) Gérard, l. 2. c. 10.

tato da Dio, che lo destinava ad esser il primo successore di Domenico nel generale governo dei frati predicatori, si sentì tratto verso il grand'uomo di cui dovea essere l'erede, e gli scoprì le ardenti impressioni di Gesù Cristo nel suo cuore. Domenico lo consigliò solamente ad avvezzarsi al giogo del Signore col ricevere il diaconato (1).

Coi trenta religiosi della casa di Parigi Domenico credette poter popolare la Francia di frati predicatori. Alla sua voce Pietro Cellani parte per Limoges; Filippo per Reims; Guerrico per Metz; Guglielmo per Poitiers; alcuni altri frati per Orléans, colla missione di predicare in quelle città e fondarvi conventi. Pietro Cellani obbietta la sua ignoranza, la penuria di libri in cui si trova; Domenico gli risponde con intrepida confidenza in Dio: « Va, figliuol mio, va senza timore; due volte al giorno io penserò a te innanzi a Dio; non dubitare. Tu guadagnerai molte anime, tu farai frutto, ed il Signore sarà teco. » Pietro Cellani più tardi, nell'intimità, raccontava che tutte le volte ch'era stato agitato o al di dentro od al di fuori, si era ridotto alla memoria quella promessa, invocando Dio e Domenico, e tutto gli era riuscito (2).

Domenico uscì da Parigi per la via di Borgogna. A Chatillon sulla Senna richiamò in vita il nipote di un ecclesiastico, presso il quale avea alloggiato. Quel fanciullo era caduto da un piano superiore ed era stato rialzato semivivo. Suo zio diè un gran pranzo in onore di Domenico. Il santo vedendo che la madre del fanciullo non mangiava, perchè avea la febbre, le presentò dell'anguilla, cui benedisse, dicendole di mangiare per la virtù di Dio; e questo rimedio la guarì incontanente.

Domenico viaggiava a piedi con un bastone in mano e un fardello di cenci sulle spalle. Quando era fuori dei luoghi abitati, si levava le scarpe e camminava a piedi ignudi. Se per via qualche pietra lo feriva, diceva ridendo: «Ecco la nostra penitenza. » Quando si avvicinava ad una città od a qualche villaggio, si rimetteva le scarpe, finchè ne fosse uscito. Se incontrava un fiume o un torrente da passare, faceva il segno della croce sulle acque e vi entrava arditamente pel primo dando l'esempio a' suoi compagni. Se cadeva la pioggia cantava ad alta voce degli inni, l'*Ave maris stella*, il *Veni creator Spiritus*. Non portava nè oro, nè argento, nè monete, geloso d'esser dovunque in balia degli uomini e della provvidenza. Alloggiava preferibilmente ne' conventi, non fermandosi mai a capriccio, ma secondo la fatica e il desiderio dei frati ch'eran seco. Mangiava ciò che i suoi ospiti ponevano sulla mensa, tranne le carni; poichè anche in viaggio osservava rigorosamente l'astinenza ed i digiuni dell' ordine, benchè dispensasse i suoi compagni dal digiunare. Quanto più era trattato male, tanto più era contento. Essendo malato si vide mangiar delle radici e dei frutti piuttosto che metter mano a cibi dilicati. Andava talora mendicando di porta in porta, ringraziava sempre con umiltà quelli che gli davano qualche cosa, sino a porsi in ginocchio in certe occasioni. Prendeva riposo sempre vestito, sulla paglia o sopra un' asse.

Il viaggio non interrompeva alcuna delle sue pratiche di pietà. Tutti i giorni, eccetto che gli mancasse

(1) Lacordaire, Vie de s. Dom.

(2) Bernard Guidonis, Catalogue des maîtres de l'ordre.

una chiesa, offriva a Dio il santo sacrificio con gran copia di lagrime; poichè eragli impossibile celebrare i divini misteri senza intenerirsi. Pronunziava l' orazion dominicale con un accento serafico, che rendea sensibile la presenza del Padre che sta ne' cieli. Alla mattina serbava e facea serbar il silenzio sino a nove ore, ed alla sera dopo la compieta. Nell'intervallo parlava di Dio, sia in forma di conversazione, sia per modo di teologica controversia, ed in tutte le maniere che sapeva immaginare. Talora, massimamente ne' luoghi solitari, pregava i suoi compagni di restare ad una certa distanza da lui, dicendo loro graziosamente col profeta Osea: Lo condurrò nella solitudine, e gli parlerò al cuore. Allora li precedeva o li seguiva, meditando alcuni passi della scrittura.

Era si potente la sua abitudine d' esser con Dio, che non alzava quasi gli occhi da terra. Non entrava mai nella casa ov' eragli accordata l'ospitalità senz'essere stato prima ad orar nella chiesa, se ve n'era in quel luogo. Dopo il pranzo si ritirava in una stanza per leggere il vangelo di s. Matteo o l'epistole di s. Paolo, che portava sempre seco. Aprendo il libro si assideva, faceva il segno della croce e leggeva attentamente. Ma la parola divina lo traeva bentosto fuori di sè. Faceva dei gesti, come se avesse parlato con taluno; pareva che ascoltasse, disputasse, lottasse, sorrideva e piangeva tratto tratto; guardava fisso, poscia abbassava gli occhi, parlava fra sè a voce bassa, si batteva il petto. Passava di slancio dalla lettura all'orazione, dalla meditazione alla contemplazione; di tempo in tempo baciava con tenerezza il libro, quasi lo ringraziasse della beatitudine che gli procurava, ed approfondandosi sempre più in questa santa delizia, coprivasi il volto colle mani e col cappuccio. Giunta la notte, andava in chiesa a praticarvi le usate sue veglie e penitenze; o se non avea chiesa a sua disposizione, si poneva in qualche camera appartata, d'onde i suoi gemiti malgrado suo andavano ad interrompere il sonno de' suoi compagni. Li destava all'ora di mattutino per recitar l'officio in comune; e quand'era alloggiato in qualche convento, anche estraneo al suo ordine, andava a bussare alla porta dei religiosi, a destarli, a farli levare e ad andare al coro.

Predicava a chiunque si abbattesse in via, nelle città, nei villaggi, nelle castella e perfino nei monasteri; e la sua parola era infiammata. Iniziato mercè i lunghi suoi studi di Palencia e d' Osma in tutti i misteri della teologia cristiana, uscivano essi dal suo cuore con impeti di amore, che ne rivelavano ai più indurati la verità. Un giovane, rapito dalla sua eloquenza, gli domandò su quali libri avesse studiato: « Mio figlio, rispose, nel libro della carità più che in ogni altro, poichè esso insegna tutto (1). » Piangeva anche spesso sulla cattedra, e generalmente di quella soprannaturale melanconia che desta il profondo sentimento delle invisibili cose. Quando scorgeva da lungi i tetti ammucchiati d'una città o di una borgata, il pensiero delle miserie degli uomini e de' loro peccati lo immergeva in una triste riflessione, il cui contraccolpo appariva bentosto sul suo volto. Passava quindi rapidamente alle più svariate espressioni dell'amore, e la gioia, il turbamento e la serenità si succedevano ad ogni proposito nelle rughe della sua

(1) Gérard de Franchet, Vies des frères, lib. 2. cap. 25.

fronte, e portavano in lui la maestà dell'uomo ad un'incredibile possanza di seduzione. Faceasi amabile a tutti, dice un testimonio nel processo della sua canonizzazione, ai ricchi, ai poveri, agli ebrei ed agl'infedeli, che sono numerosi nella Spagna, ed era da tutti amato, tranne dagli eretici e dai nemici della chiesa, cui convinceva colle sue controversie e colle sue predicazioni (1).

Reduce a Bologna nell'estate del 1219, il primo suo atto fu un atto di disinteresse. Oderico Gallicani, cittadino di Bologna, avea di fresco donato ai frati in forma autentica terre di considerevol valore. Domenico lacerò il contratto in presenza del vescovo, dichiarando volere che i suoi religiosi mendicassero il loro pane quotidiano, e che non permetterebbe mai loro di ammassar delle possessioni. In fatto non eravi virtù a lui più cara della povertà. In ogni stagione era coperto d'una sola tonaca d' un vile tessuto, colla quale non arrossiva presentarsi ai più grandi signori. Voleva che i frati fosser vestiti al par di lui, che abitassero picciole case, che neppure all'altare si servissero nè di seta, nè di porpora, e che, tranne i calici, non avessero alcun vaso d'oro o d'argento. Alla mensa portava lo stesso spirito di distacco e di penitenza. Venivano somministrati due piatti ai frati; ma egli non mangiava che di un solo. Rodolfo di Faenza, procuratore del convento di Bologna, raccontava che, avendo talora aumentato l'ordinario dei religiosi, durante il soggiorno di Domenico, il santo l'avea richiamato e dettogli all'orecchio: Perchè ammazzate i frati con queste pietanze (2)?

Quando mancava il pane od il vino al convento di s. Nicolò, ciò che di quando in quando accadeva, frate Rodolfo andava da s. Domenico. Il santo gli ordinava di pregare, lo seguiva anche alla chiesa per pregar seco, e la provvidenza facea in modo che fosse apprestato il desinare de' suoi figli. Un dì di digiuno mentre tutta la comunità stava già seduta in refettorio, frate Bonvisi venne a dire a Domenico non vi essere assolutamente nulla. Il santo alzò gli occhi e le mani al cielo con aria ilare, e rese grazie a Dio d' essere così povero. Ma entrarono bentosto nel refettorio alcuni giovani sconosciuti, l' uno portando pani, l'altro fichi secchi, che distribuirono ai religiosi. Un altro giorno che non eranvi in convento altro che due pani, Domenico ordinò di farli a piccoli pezzetti, benedì il canestro e disse al servo di fare il giro del refettorio, dando a ciascuno due o tre di quei pezzetti. Quand'ebbe finito, gli ordinò di fare un secondo giro e di continuare fino a che tutti i frati fossero satolli. I frati ordinariamente non beveano che acqua; ma si procurava d' aver sempre un po' di vino per gli ammalati. Un giorno l' infermiere venne a lagnarsi con Domenico che mancava il vino degli ammalati, e recò il vaso ch'era vuoto. Il servo di Dio si pose in orazione secondo il suo solito, esortando gli altri per umiltà a fare lo stesso, e quando l'infermiere ripigliò il suo vaso, era pieno.

Nulla fu tanto singolare quanto il prender l'abito che fece Stefano di Spagna. Lo narra egli stesso in questi termini: « Mentr' io studiava a Bologna, vi venne il maestro Domenico, e predicava agli studenti come ad altre persone. Io andava a confessarmi a lui, e credetti notare ch'ei mi amava. Una sera ch'io mi

(1) Act. Bonon., Deposizione di Gio. di Navarra, n. 5. Lacordaire, Vie de s. Dom.

(2) Act. Bonon., Deposizione di Rod. di Faenza, n. 2.

disponeva a cenare nel mio alloggio co' miei compagni, egli mandò due frati per dirmi: Fra Domenico vi domanda, e brama che veniate sull'istante. Io risposi che andrei tosto dopo che avrei cenato. Replicarono che mi aspettava in quel momento medesimo. Mi alzai dunque, lasciando colà ogni cosa per seguirli, ed arrivai a s. Nicolò dove trovai maestro Domenico in mezzo a molti frati. Egli disse loro: Insegnategli come si fa la prostrazione. Quando me l'ebbero insegnata, io mi prostrai in fatto con docilità, ed egli mi diede l'abito di frate predicatore, dicendomi: Io voglio munirvi di armi colle quali combatterete il demonio per tutto il tempo di vostra vita. Allora io ammirai moltissimo, e non vi ho pensato mai senza stupore, per quale istinto fra Domenico m'avesse così chiamato e vestito dell'abito di frate predicatore; poichè io non gli avea mai parlato d'entrar in religione, e senza dubbio egli operò in tal guisa per qualche ispirazione e rivelazion divina (1). »

Quanto Domenico avea precedentemente fatto a Parigi, lo fece a Bologna, vale a dire mandò frati nelle principali città dell' alta Italia, per predicarvi e fondarvi conventi. Non si dipartiva dalla favorita sua massima, che bisogna seminare il grano e non ammassarlo. Milano e Firenze allora ricevettero colonie di frati predicatori; ma, con grande dispiacere di quelli di Bologna, fra Reginaldo fu mandato a Parigi.

Domenico medesimo partì da Bologna verso la fine d'ottobre, e andò a trovare il sommo pontefice a Viterbo. Onorio III gli accordò lettere in data del 15 novembre 1219, colle quali raccomandava i frati ai vescovi ed ai prelati di Spagna. L'8 dicembre seguente estese questa raccomandazione agli arcivescovi, vescovi, abati e prelati di tutta la cristianità. Ai 17 dello stesso mese, essendo a Civita Castellana, fece a Domenico ed ai frati l'autentica donazione del convento di s. Sisto sul monte Celio; poichè fin a quest'epoca s. Sisto non era posseduto dall'ordine se non in virtù di una concessione verbale (2).

Intanto che il patriarca dei frati predicatori faceva l' apostolica sua spedizione in Ispagna, Francia, Italia, e mandava dappertutto la sua milizia alla spirituale conquista delle anime, il suo serafico amico, il patriarca dei frati minori, Francesco d' Assisi, facea altrettanto dal lato suo. Fin dal maggio 1216, al primo capitolo generale del suo ordine a s. Maria degli angeli, dove assegnò a' suoi frati i vari paesi da evangelizzare, Francesco avea preso per sua porzione Parigi e quanto chiamavasi propriamente Francia coi Paesi Bassi. Oltre la naturale affezione che avea per la Francia, di cui parlava la lingua, egli amava Parigi a cagione della celebre e pia sua università, ed anche perchè aveva saputo che questa città aveva una gran divozione per la santissima eucaristia. In fatto alcuni anni dopo un francese, Urbano IV, doveva istituire nella chiesa una festa solenne del santissimo sacramento. In tutte le occasioni Francesco si studiava d' ispirare al popolo un profondo rispetto per questo dogma rigeneratore d'ogni pietà, d'ogni divozione.

Dopo esser passato da Roma per raccomandare la sua missione ai santi apostoli, Francesco venne a Firenze nel gennaio 1217; voleva dare l'addio al cardinal Ugolino, ch'era legato. Il cardinale lo distolse dal

(1) Act. Bonon., Deposizione d. Stefano di Spagna, n. 2.

(2) Lacordaire, et Acta ss., 4 aug.

suo viaggio in Francia. « Il vostro ordine, diss'egli, è appena nato; sapete le opposizioni ch'esso ha provato a Roma; voi avete ivi ancora nemici occulti. La vostra presenza è necessaria per mantenere l'opera vostra. » Il sant'uomo rispose: « Ho mandato molti de' miei frati in paesi lontani. S'io rimango in riposo nel convento senza prender parte alle loro fatiche, sarà una vergogna per me, e que' poveri religiosi, che patiscono la fame e la sete presso gli stranieri, avranno occasione di mormorare; laddove, se sapranno ch'io mi affatico al par di loro, sopporteranno più volentieri i loro stenti, e potrò più facilmente indurre gli altri a simili missioni. Perchè, fratel mio, ripigliò il cardinale, avete esposto i vostri discepoli a sì lunghi viaggi ed a tanti mali? Questa è cosa assai dura. » Francesco rispose: « Signore, voi pensate che Iddio non abbia mandato i frati minori che per le nostre province; ma io ve lo dico in verità, li ha eletti e mandati pel bene e per la salute di tutti gli uomini. Andranno tra gl'infedeli e tra i pagani; vi saranno ben accolti, ed ivi acquisteranno a Dio un gran numero di anime. » Queste gravi e serie ragioni, e soprattutto l'opposizione formatasi a Roma contro il suo istituto, determinarono Francesco a rimaner in Italia. Mandò in Francia fra Pacifico il poeta, Angelo ed Alberto da Pisa, ed egli ritornò a s. Maria degli angeli.

Una notte in sonno vide una chioccia che procurava di raccorre i suoi pulcini sotto le ali per difenderli dal nibbio; ma essa non poteva coprirli tutti, e molti restavano esposti, quando comparve un altro grande augello, stese le sue ali e li pose in sicuro. Allo svegliarsi Francesco pregò Dio di spiegargli che cosa ciò significasse, e riseppe che la chioccia rappresentava lui medesimo, che i pulcini erano i suoi figli, che l'augello a grandi ali era l'immagine del cardinale che dovea chiedere per protettore. Allora disse a' suoi frati: « La chiesa romana è la madre di tutte le chiese e la sovrana di tutti gli ordini religiosi. Io mi rivolgerò a lei per raccomandarle i miei frati, affinchè colla sua autorità ella reprima coloro che lor voglion male, e procuri dovunque ai figliuoli di Dio la piena ed intera libertà d'innoltrarsi tranquillamente nella via dell'eterna salute. Quando saranno sotto la sua protezione, non ci avrà più nemici che loro si oppongano, nè che li inquietino; non si vedrà fra essi alcun figliuolo di Belial che devasti impunemente la vigna del Signore. La santa chiesa avrà zelo per la gloria della nostra povertà; ella non soffrirà che l'umiltà, la quale è cotanto onorabile, sia offuscata dalle nubi dell'orgoglio. Ella renderà indissolubili fra noi i vincoli della carità e della pace. Sotto i suoi occhi, la santa evangelica osservanza fiorirà sempre tutta pura; ella non lascerà indebolire, neppure per breve tempo, quelle sacre pratiche che spandono un odore vivificante. I figli di questa santa chiesa sieno ben riconoscenti pei dolci favori che riceveranno dalla lor madre, ne abbraccino i piedi con profonda venerazione e le sieno per sempre inviolabilmente attaccati (1). »

Francesco partì per Roma, dove trovò il cardinal Ugolino reduce dalla sua legazione di Firenze. Ugolino lo consigliò a predicare alla presenza del papa e dei cardinali per renderseli favorevoli. Seguì questo consiglio, e preparò un discorso con molta accuratezza; ma alla presenza del papa dimenticò tutto quello che avea imparato, e non potè dire una

(1) Wadding.

sola parola. Dichiarò umilmente quanto gli era accaduto, invocò lo Spirito santo, e scorsero abbondevoli le parole, con tanta forza ed efficacia, che l'illustre suo uditorio ne fu vivamente commosso; si conobbe che non era egli che parlava, ma lo spirito di Dio che parlava in lui. Onorio III accordò a Francesco il cardinal Ugolino per protettore.

Erasi Francesco attaccato a quel cardinale come un figlio a suo padre; confidente e tranquillo riposava sulla clemente sua protezione; e nella profonda e profetica sua venerazione gli scrisse più volte in questi termini: « Al reverendissimo padre e signore Ugolino, futuro vescovo di tutto il mondo e padre delle nazioni. » In fatto la sollecitudine di Ugolino pe' suoi pupilli si estendeva a tutto: assisteva ai capitoli generali, pigliava le lor parti in tutte le circostanze; regolava le differenti costituzioni dei tre ordini; e anche scrivendo a s. Chiara ed alle povere religiose di s. Damiano, il suo cuore, commosso da tanto sagrificio, scioglieasi in lagrime. Allorchè veniva a s. Maria degli angeli, si uniformava al viver de' frati e facevasi povero con essi. « Oh quante volte, sclama Tommaso di Celano (1), fu veduto deporre le insegne di sua dignità, vestirsi di un abito vile, ed a piedi ignudi unirsi ai religiosi e parlar loro del cielo! » Vedremo questo vecchio amico, sotto il nome di Gregorio IX iscrivere il nome di Francesco nel numero dei santi che la chiesa onora con pubblico culto.

L'anno 1218 fu diviso tra il soggiorno che fece Francesco a s. Maria degli angeli e molte apostoliche corse nella media Italia. Finalmente nel maggio 1219 i frati minori arrivarono in folla da tutte le parti del mondo per assistere al secondo capitolo generale, convocato pel giorno 26, festa di pentecoste. Ve n'erano adunati più di cinquemila. Iddio avea voluto in certo modo rappresentare col rapido accrescimento di quell'ordine religioso la meravigliosa propagazione del vangelo. Il picciolo convento di s. Maria degli angeli non potè bastare; nella campagna, non lungi dal ruscello si eressero capanne fatte con istuoie di giunchi e paglia, e così accampò intorno al suo capo quest'esercito di Cristo.

Il cardinal Ugolino venne a presiedere al capitolo. Tutti i frati andarono ad incontrarlo sulla via di Perugia. Officiò pontificalmente il dì di pentecoste, ed alla sera volle visitare le file di quello spirituale esercito del Signore. Li trovò adunati in gruppi di cento o di sessanta, o più o meno; si trattenevano delle cose divine, della loro salute e della conquista del mondo. Il santo cardinale, piangendo di gioia alla vista d'uno spettacolo sì nuovo e sì alieno dagli umani pensieri, disse a Francesco: « O fratello, qui è veramente l'accampamento di Dio! »

Per sovvenire ai bisogni di quella santa milizia, non vi erano viveri. Era là sotto al sole, come gli augelli che aspettano senza inquietudine il nutrimento di ciascun giorno da quella provvidenza quotidiana che sostiene ogni creatura; ed essa non mancò loro. I cavalieri ed il popolo dei dintorni recarono alla Porzioncola tutte le necessarie provvisioni. Alcuni preti e giovani venuti per curiosità, vedendo tanta annegazione, gioia, tranquillità e concordia, dicevano: « Ecco chi ben mostra che la via del cielo è stretta, e che è difficile ai ricchi d'entrare nel regno di Dio. Noi ci lusinghiamo di

(1) L. 2, c. 2.

operar la nostra salute godendo della vita e pigliandoci tutt'i nostri comodi, e questi buoni frati si privan di tutto e tremano ancora. Vorremmo morire come essi, ma non vogliam vivere come essi; si muore però come si è vissuto. » E andarono in numero di oltre cinquanta à gittarsi ai piedi di Francesco, domandandogli d'entrare nella sua famiglia.

Colpito da tante meraviglie, il cardinal Ugolino tributò grandi lodi ai frati in un discorso che tenne loro fra gli altri. Francesco, temendo non se ne invanissero e prendesser occasione di rilassamento, salì in pulpito anch'egli e rappresentò loro le persecuzioni e le tentazioni che aspettar si doveano, il rilassamento dei loro successori e la futura decadenza dell' ordine. Rimproverò a loro medesimi la viltà e la poca fedeltà nel cooperare alle grazie singolari che avean ricevute da Dio, e parlò con tanta forza che non solo represse in loro i sentimenti di compiacenza, ma li riempì di confusione. Il cardinale ne fu alquanto mortificato, e con dolcezza se ne lagnò con Francesco, il quale gli disse: « Signore, io l'ho fatto per conservare la materia delle vostre lodi, e per sostenere quelli nei quali l' umiltà non ha ancora gittato radici abbastanza profonde. »

Alla dimane, frate Elia, ministro provinciale di Toscana, fra Giovanni, ministro provinciale di Bologna, e molti altri si presentarono al cardinale Ugolino, pregandolo di dir a Francesco, come da sè stesso, ch'egli dovesse ascoltare i consigli dei suoi frati, de' quali molti eran sapienti e capaci di governare, laddove egli era uomo semplice ed illetterato; che finalmente la debole sua salute non gli permetteva di trattare tutti gli affari dell' ordine. Aggiunsero che si dovea rispettare l'autorità delle antiche regole di s. Benedetto, di s. Agostino, di s. Basilio, e non discostarsi tanto con una regola nuova di eccessivo rigore, come se noi volessimo esser migliori de' nostri padri.

Il cardinale prese tempo ed in una familiare conversazione propose queste obbiezioni a Francesco, come massime di buon governo. Ma Francesco riconobbe subito l' artificio; e levandosi donde stava seduto col cardinale, lo prese rispettosamente per mano, lo condusse dai frati raccolti in capitolo e disse loro: « Fratelli miei, miei fratelli, Iddio mi ha chiamato per la via della semplicità e dell' umiltà per seguire la follia della croce. Egli è a sua gloria, a mia confusione e per assicurare le vostre coscienze ch' io vengo a dichiararvi quanto mi ha detto: Francesco, io vo'che tu sii nel mondo un nuovo insensatello, che predichi colle tue azioni e coi tuoi discorsi la follia della croce, che tu ed i tuoi non guardino che me, non seguano che me, senz' altra foggia di vita. Non mi parlate dunque d'altra regola, fuor di quella che piacque al Signore di additarmi. Quelli che se ne scostano e ne distolgono gli altri, temo che non risentano la divina vendetta e non sieno alla fine costretti a lor confusione di rientrare in questa via. » Poscia volgendosi al cardinale, « Codesti sapienti, disse, che vostra signoria loda tanto, vorrebbero colla loro umana prudenza ingannar Dio e voi; ma ingannano sè stessi, volendo distruggere quanto ordina Gesù Cristo per la loro salute, per mezzo di me, suo servo indegno: poichè io non mi attribuisco nulla di ciò che fo e di ciò che dico, tutto io combino con lunghe preghiere col Padre celeste che ci ha fatto conoscere la

sua volontà per segni manifesti. » Ciò detto, si ritirò.

Il cardinale, tocco dal fervore con cui parlava e dal lume che gli faceva penetrare il segreto dei cuori e conoscere al momento tutto quanto riguardava il governo dell' ordine, disse ai religiosi ch' erano rimasti confusi: « Miei cari fratelli, avete veduto come lo Spirito santo medesimo ha parlato per la bocca di codesto uomo apostolico. Guardatevi, e non siate ingrati a Dio che vi favorisce così; poichè egli è veramente in questo povero e parla per bocca sua. Umiliatevi ed obbeditelo, se volete piacere a Dio e non perdere il frutto di vostra vocazione. Io veggo per esperienza che non è facile sorprenderlo nè distornarlo dal suo cammino. » Così parlò il buon cardinale. Quelli stessi ch' erano stati di contrario parere, si arresero a questo discorso.

Molti frati vennero dalle province di oltre mare per cercare in questo capitolo i rimedi ai mali trattamenti che aveano sofferto in vari luoghi, per difetto d'aver lettere autentiche onde mostrare che il loro istituto era approvato dalla chiesa. Lagnavansi altresì che non si permetteva loro di predicare, e pregavano Francesco di ottenere dal papa un privilegio in virtù del quale potessero predicare dovunque loro piacesse, anche senza la permissione de' vescovi. Il sant' uomo rispose con indignazione: « Che! fratelli miei, non conoscete voi la volontà di Dio? Ei vuole in primo luogo che noi ci conciliamo i superiori coll'umiltà e col rispetto, e poscia colla parola e coll'esempio quelli che sono ad essi sottomessi. Quando i vescovi vedranno che voi vivete santamente e che non volete usurpare la loro autorità, vi pregheranno essi medesimi a lavorare con loro alla salute delle anime, di cui sono incaricati, e vi chiameranno per udirvi ed imitarvi. Il vostro singolar privilegio adunque dev' essere di non aver privilegio, che non servirebbe che a gonfiarvi e darvi una confidenza ad altri pregiudizievole e ad eccitar contese. »

Taluni rappresentavano d' aver trovato molti curati così duri che non avean potuto piegare nè con preghiere, nè coll'industria, nè con sommissione, nè colla lor vita esemplare, per ottener la licenza di predicare ai loro parrocchiani, o riceverne qualche corporale assistenza. Francesco rispose: « Miei fratelli, noi siamo mandati in sussidio dei preti per supplire alla loro mancanza; ciascuno riceverà la sua ricompensa, non già secondo la sua autorità, ma giusta il suo lavoro. Ciò ch' è più gradito a Dio si è la salute delle anime, e noi le guadagneremo piuttosto vivendo bene coi preti che dividendoci da essi. Se eglino si oppongono alla salute dei popoli, Dio saprà punirneli; se voi siete figli della pace, guadagnerete il clero ed il popolo; il che sarà a Dio più gradito, che se guadagnaste il popolo, scandalizzando il clero. Coprite i loro falli, supplite ai loro difetti, e non siate se non più umili. »

Quanto alle lettere testimoniali per mostrare l' approvazione dell' istituto, Francesco le giudicò necessarie; e sul parere del cardinal protettore ottenne a quest' effetto una bolla del papa, in data dell' 11 giugno 1219. Essa è concepita in questi termini: « Onorio, vescovo, servo de' servi di Dio, agli arcivescovi, vescovi, abati, decani, arcidiaconi ed altri superiori ecclesiastici. Avendo i nostri carissimi figli fra Francesco ed i suoi compagni rinunziato alle vanità del mondo, ed abbrac-

ciato un genere di vita che la chiesa romana ha giustamente approvato, ed andando eglino sull' esempio degli apostoli ad annunziare la parola di Dio in diversi luoghi, vi preghiamo tutti, vi esortiamo nel nostro Signore e con queste lettere apostoliche v' ingiungiamo di ricevere in qualità di cattolici e di fedeli i frati di quell' ordine, portatori delle presenti, che si rivolgeranno a voi; di esser loro favorevoli e di trattarli con bontà, per l'onor di Dio, e per considerazione verso di noi (1). »

Dopo quel capitolo generale, Francesco mandò i principali suoi discepoli in vari paesi, con un certo numero di compagni, prendendo per sè e per dodici altri la missione di Siria e dell' Egitto. Incaricò i suoi missionari di tre lettere: la prima ai vescovi ed al clero di ciascun luogo; la seconda ai governatori, ai consoli ed ai magistrati; la terza ai guardiani del suo ordine, ai quali ordinava di far eseguire molte copie delle lettere precedenti e distribuirle. La lettera agli ecclesiastici è una esortazione a prestare grande riverenza al corpo ed al sangue di nostro Signore, ch' eglino hanno l' onore di consacrare ed amministrare agli altri, di custodirlo sicuramente e con decenza ne' vasi preziosi, e di portarlo intorno decorosamente. Vuole altresì che si rispetti la parola ed il nome di Dio in qualsivoglia luogo si trovino scritti. La lettera ai magistrati in sostanza porta: Considerate che si avvicina il giorno della morte. Per lo che vi prego con tutto il possibile rispetto che le cure di questo mondo, che vi occupano, non vi facciano dimenticar Dio nè i suoi comandamenti, poichè maledetti son tutti coloro che se ne scostano; nel dì della morte verrà loro tolto tutto ciò che pareva possedessero; e quanto più sono stati sapienti e potenti in questo mondo, tanto più saranno tormentati nell'inferno. Vi consiglio adunque, miei signori, che anzitutto facciate penitenza e riceviate umilmente il corpo ed il sangue del nostro Signore; che riferiate a Dio l'onore che vi ha affidato, e tutte le sere facciate avvertire il popolo di ringraziar Iddio. Altrimenti sappiate che gliene renderete conto nel dì del giudizio. Quelli che terranno seco questo scritto e lo osserveranno, saranno benedetti da Dio.

Disponendosi s. Francesco per la sua missione del levante, il cardinal Ugolino gli parlò del governo della casa di s. Damiano e degli altri monasteri di donne del suo istituto, che cominciavano a moltiplicarsi. Egli rispose: « Eccettuato quello dove ho richiuso Chiara, io non ne ho fondato nè contribuito a fondarne alcun altro, e non mi sono incaricato che della cura di quel solo, sia per la regolar disciplina, sia per la sussistenza. Imperocchè nulla tanto mi spiace quanto l' impegno che hanno avuto i frati di stabilir altrove case di donne e governarle, soprattutto d'aver dato loro il nome di minori.» Il perchè pregò istantemente il cardinale d'allontanare i suoi frati, per quanto sarebbe possibile, dalla cura e dalla familiarità delle religiose, se voleva provvedere alla loro riputazione ed al progresso loro nella virtù. Il cardinale s' incaricò di parlarne al papa. Ma il sant' uomo a questo proposito diceva sovente con emozione: « Temo che mentre Dio ci ha tolte le donne, il diavolo non ci abbia procurato sorelle (2). »

Nel tempo stesso che Francesco si disponeva al suo viaggio verso i saraceni del levante, mandò verso

(1) Wadding. (2) Ib. an. 1219, n. 43.

quelli di ponente, vale a dire a Marocco, una missione composta di sei de' suoi discepoli, cioè: Vitale, Berardo di Corbe, Pietro di s. Geminiano, Aiuto, Accursio ed Ottone. Francesco li benedì, diede loro le ultime sue istruzioni col bacio di pace, e partirono portando seco per viatico non altro che il lor breviario e la grazia di Gesù Cristo. Fra Vitale, condottiero di questa santa schiera, cadde malato in Aragona, sentendosi troppo debole di corpo per un sì duro combattimento, designò fra Berardo per supplirlo nel comando. In fatto Vitale, dopo lunghi dolori, balzò per allegrezza udendo il trionfo de' suoi fratelli, e per un estremo sforzo d'amor divino, infranse i terrestri suoi lacci e ritornò a Dio. I cinque religiosi arrivarono in Portogallo. A Coimbra la regina Urraca moglie di Alfonso II li accolse come inviati dal cielo. Ad Alenquer ebbero il bene di trovarsi in famiglia nel convento stabilito da s. Francesco all' epoca della missione in Ispagna. Siviglia fu la prima città sotto il dominio dei mori dove predicarono il vangelo. Eran alloggiati presso un cristiano; passarono otto giorni nell'orazione e nelle opere di penitenza, domandando a Dio la forza del martirio.

Il loro ospite li distolse dal fatto progetto pel timore che avea di veder attraversato il commercio dei mercanti cristiani in mezzo agl' infedeli. Ma eglino non lo ascoltarono neppure, ed abbandonarono tosto la sua casa. Trasportati dallo zelo entrarono in una moschea e tolsero a predicare la fede cristiana. Lo strano loro abito ed il loro linguaggio ancor più strano fe' che fossero scacciati, quasi tanti pazzi. Questo principio di obbrobrio raddoppiò il santo loro fervore; si presentarono in un' altra moschea più grande, donde furono respinti con alte grida e con percosse. Allora si dissero a vicenda: « Ricordiamoci di quelle parole di nostro signore Gesù Cristo: Picciolo gregge, non temete, perchè piace al vostro Padre che possediate il suo regno. Andiamo, abbattiamo il capo, per renderci più facile la vittoria delle membra; andiamo animosamente e con gioia a predicargli la fede di Gesù Cristo, il battesimo e la remission de' peccati. » Andarono dunque al palazzo del capo dei mori di Siviglia, si annunziarono per gl' inviati del Re dei re, predicarono Gesù Cristo e la nullità della fede in Maometto. Il capo moro, irritato, ordinò che fossero cacciati e mossi a morte. Ma dietro alcune osservazioni di suo figlio, ed anche per l' interesse della sua conquista, rivocò questa prima sentenza e li fe' rinchiudere in una torre. Ma eglino salirono in cima alla torre, e predicavano la parola di Dio a tutti quelli che passavano per istrada. Allora furono chiusi in un carcere, e cinque giorni dopo il capo moro li fe' comparir di nuovo alla sua presenza. Promise loro grazia e favore, li tentò anche coll'esca delle ricchezze e dell' oro, se volevano abbracciare la fede di Maometto. I confessori risposero: « Principe, piacesse a Dio che voleste far grazia a voi medesimo! Trattateci come vorrete. Da voi solo dipende torci la vita; ma noi siamo certi che la morte ci farà godere dell' immortalità beata. » Finalmente, per l'avviso del suo consiglio, li fece imbarcare per Marocco, come bramavano eglino stessi.

L' infante di Portogallo, don Pedro, erasi ritirato a Marocco a motivo di alcune discussioni col re Alfonso II suo fratello. Il principe accolse con grande rispetto i cinque

religiosi e li stimolò a riposarsi alquanto dalle sostenute fatiche. I loro volti erano sì pallidi e magri che la pelle sembrava attaccata alle ossa; avean gli occhi profondamente incavati, e le spalle curve per la mortificazione. Ma erano pieni d'un coraggio sovrumano e d'un'immensa gioia. Li impegnò anzitutto a moderare il loro zelo, a comportarsi con prudenza per non esporsi a persecuzioni simili a quelle di Siviglia. Ma il più grande loro desiderio era precisamente di soffrire e di morire per Gesù Cristo. All'alba della dimane uscirono di casa, si sparsero nelle contrade più frequentate per predicarvi la fede cristiana.

Un giorno Berardo, che sapeva l'arabo meglio de' suoi fratelli, salito su d'un carro, istruiva il popolo. Passò il capo maomettano; andava, secondo il costume orientale, a visitare le tombe de' suoi antenati. Berardo continuò a parlare con grande veemenza. Fu preso per un pazzo, ed il re ordinò che quegli uomini fossero ricondotti nel paese de' cristiani. L'infante don Pedro diede loro guide per Ceuta, dove doveano imbarcarsi. Ma si sottrassero alla sorveglianza de' loro conduttori, e tornarono a predicare a Marocco. Il re li fe' gittare in una prigione, dove furono privati d'ogni nutrimento; la grazia di Dio li sostentava interiormente. E dopo venti giorni furon posti in libertà, per paura di aver offeso Dio a loro riguardo; poichè un'eccessiva siccità colle malattie e colla morte affliggeva il paese. I cristiani di Marocco, temendo che l'ardore di quello zelo ammirabile non attirasse loro delle persecuzioni, li fecero custodire nella casa del principe portoghese, il quale li condusse in una militare spedizione a pro del re di Marocco contro alcune tribù ribelli nell'interno dell'Africa. Se ne ritornava vittorioso l'esercito e con istento attraversava un deserto sabbioso. I soldati morivano di sete; da tre giorni non aveano avuto acqua. Allora Iddio per mezzo di un povero minore volle dare a quegl' infedeli un gran segno del suo potere. Fra Berardo, come già un tempo Mosè, percosse il terreno con un bastone, e ne sgorgò tosto una copiosa sorgente. Si dissetarono uomini ed animali; si fe' provvisione di acqua negli otri, e la sorgente inaridì.

Reduci a Marocco i nostri cavalieri di Gesù Cristo, forti del potere di Dio e della venerazione del popolo, non serbarono più misura, e predicarono arditamente fino in faccia al re, cui andavano ad aspettare nelle strade dove passar dovea. Egli ordinò ad uno de' suoi officiali, per nome Abozaida, di farli morire tra le più orrende torture. Questi, che era stato testimonio del gran miracolo del deserto, volle attendere l'occasione di calmar la collera del re; si accontentò di porli in prigione. Ma ivi ebbero a soffrire ogni maniera di oltraggi; il carceriere era un cristiano rinnegato. Abozaida, fattisili venire innanzi qualche tempo dopo, li trovò più arditi, più intrepidi ancora: allora comandò che venissero separati e dati in balìa di trenta carnefici. Furon loro legati piedi e mani, trascinati sul pavimento colla corda al collo, indi percossi con tale violenza che ne vennero quasi scoperte le interiora; furon ravvolti sovra vetri e vasi infranti, ed alla sera si versò aceto sulle sanguinose lor piaghe. Durante questo lungo e crudel supplicio benedicevano a Dio e ne cantavano le lodi; le sole bestemmie dei carnefici erano quelle che penetravano nel loro cuore e ne turbavano la perfetta ed abbondevole gioia. Rigettati nella notte sul-

la paglia della loro prigione, lo Spirito consolatore vi discese con essoloro per fortificarli e sostenerli. Le guardie videro un gran lume che veniva dal cielo e pareva innalzarvi i poveri minori. Credendoli usciti, accorsero tutti spaventati; ma li trovarono che pregavano Iddio con gran devozione.

Il re li fe' comparire di nuovo alla sua presenza. Vi furono condotti, spogliati e strettamente legati. Un uffiziale saraceno che li incontrò, volle persuaderli ad abbracciare la legge di Maometto. Fra Ottone, respingendolo con orrore, sputò due volte contro terra in segno di disprezzo, il che gli attirò un pesante schiaffo; egli porse l'altra guancia, secondo il consiglio del Signore. Il re disse loro: « Siete dunque voi quegli empi che disprezzate la vera fede, quegl' insensati che bestemmiate contro l'inviato di Dio? O re, risposero essi, non disprezziamo la vera fede: anzi siamo pronti a soffrire ed a morire per difenderla; ma detestiamo la vostra ed il malvagio che ne è l'autore. » Allora il re ricorse al mezzo più possente in oriente, l'amor dei piaceri e dell'oro. Avendo fatto venire donne riccamente adorne disse a' frati: « Se volete seguire la legge di Maometto, vi darò per ispose queste donne con grandi ricchezze, e sarete potenti nel mio regno; altrimenti morrete sotto il ferro. » I confessori della fede risposero: « Noi non vogliamo nè le vostre donne nè i vostri onori: teneteveli per voi, sia per noi Gesù Cristo! Fateci soffrire ancora ogni maniera di tormenti, fateci morire: leggiero ci sembra il dolore, quando contempliamo l'eterna gloria. » E pronunziando queste parole l'anima loro sovrabbondava di gioia e di speranza.

Allora il re diè di piglio alla sua scimitarra e fendette loro il capo in mezzo alla fronte. Era il 16 gennaio 1220. I loro corpi furono strascinati fuor della città e fatti a brani dagl' infedeli. Nella notte i cristiani, benedicendo Iddio pel glorioso lor martirio, cominciarono a raccoglierne le reliquie; ma accortisi i saraceni, li perseguitarono a colpi di pietre: due scudieri dell'infante don Pedro furono uccisi sulla pubblica piazza. Gl' infedeli vollero consumare in un gran fuoco i corpi dei cinque martiri; ma non poterono riuscirvi, spegnendosi sempre il fuoco. Finalmente li offrirono al principe portoghese, il quale li ripose in due casse d'argento, li portò in Portogallo al suo ritorno, e fece del loro martirio una succinta narrazione. Le sante reliquie furono poste nel monastero di s. croce di Coimbra, dove sono tuttora. Vi accaddè un gran numero di miracoli, e ducento sessant' anni dopo, que' cinque martiri furon canonizzati da papa Sisto IV, che permise ai frati minori di farne pubblicamente l'ufficio con sua bolla del 7 agosto 1481. Il lor nome venne inserito nel martirologio romano (1).

S. Francesco esultò d' allegrezza udendo i patimenti e la morte de' suoi figli. Riguardò il suo ordine per sempre consecrato da quel battesimo di sangue, e diceva piangendo di gioia: « Certamente posso dire con tutta sicurezza che ho cinque fratelli minori! » Poscia volgendosi verso la Spagna, salutava il convento d'Alenquer, donde erano partiti per andar al martirio: « Casa santa, terra sacra, tu hai prodotto ed offerto al re del cielo cinque bei purpurei fiori di soavissimo odore. O

(1) Chavin, Vie de s. Franç. Acta ss., 16 Ian. Wadding, Chroniq. des frères min. l. 4, cap. 17. Vinc. belv. s. Antonin.

casa santa! sii abitata sempre da santi (1)! »

Nel seguente anno 1221, animati dal trionfo dei martiri di Marocco, Daniele, ministro della provincia di Calabria, e sei altri religiosi Samuele, Domnolo, Leone, Ugolino, Nicolò ed Angelo, s'imbarcarono in un porto di Toscana per andar a predicare, patire e morire a Marocco; ma si fermarono in un sobborgo di Ceuta, dove evangelizzarono i mercanti cristiani di Pisa, di Genova e di Marsiglia, che non potevano entrare nella città. Nel sabbato 2 di ottobre si confessarono e ricevettero la ss. comunione; alla sera si lavarono a vicenda i piedi, per imitare il Figliuol di Dio, che lavò i piedi a' suoi discepoli prima della sua passione. All' indomani, domenica, col capo coperto di cenere, s' innoltrarono nelle contrade della città, dicendo ad alta voce: Gesù Cristo è il solo vero Dio; non v' ha salute che in lui. Furono bentosto arrestati e tradotti avanti al capo maomettano, il quale, vedendoli rasi, ed udendoli parlare con tanta veemenza, li prese per pazzi. Li fe' ciò null' ostante porre in prigione, dove furono crudelmente trattati. Allora diressero ai mercatanti del sobborgo la seguente lettera:

« Sia benedetto il padre di nostro signor Gesù Cristo, padre delle misericordie e Dio d' ogni consolazione, che ci sostiene ne' nostri patimenti, e che preparò al patriarca Abramo la vittima pel sacrifizio; Abramo, che ha ottenuto la giustizia e il titolo d'amico di Dio: perchè è uscito dalla sua terra ed ha errato nel mondo, pieno di confidenza nell' ordine del Signore. Perciò chi è saggio divenga pazzo per esser saggio; poichè la sapienza di questo mondo è follia innanzi a Dio. Ci è stato detto: « Andate, predicate il vangelo a tutte le creature, ed insegnate che il servo non dev' essere maggior del padrone. Se siete perseguitati, considerate che fui perseguitato anch' io ». E noi picciolissimi ed indegni servi abbiam lasciato il nostro paese, siamo venuti a predicar il vangelo alle nazioni infedeli; siamo per gli uni un odor di vita, per gli altri un odor di morte. Abbiamo qui predicato innanzi al re ed al suo popolo la fede di Gesù Cristo, e fummo caricati di ferri. Siamo però sommamente consolati nel nostro Signore, e confidiamo ch' egli riceverà la nostra vita come un sacrifizio accettevole (2). »

Il giudice, nominato Arbaldo, li fe' comparire avanti al suo tribunale e disse loro: « Rinunziate al Cristo ed abbracciate la fede di Maometto. » I confessori risposero: « Gesù Cristo solo è Dio, e non v' ha salute che in lui. » Vennero separati e tentati ciascuno in particolare con promesse e minacce, ma restarono irremovibili. Daniele parlava con molta forza; un moro gli scaricò sul capo un colpo di scimitarra. Rispose senz' alcuna emozione: « Miserabile! lasciate il vostro maledetto Maometto, i suoi settatori sono i ministri di satana, e seguite Gesù Cristo. » Arbaldo li condannò tutti al taglio della testa. Tornati la sera nella loro prigione, i sei frati si gittarono a' piedi di Daniele, dicendogli con lagrime di gioia: « Noi rendiam grazie a Dio ed a voi, o padre, d'averci condotti alla corona del martirio. Beneditéci e morite; il conflitto terminerà bentosto, e noi avremo un' eterna pace. Daniele li abbracciò teneramente, e li be-

(1) S. Franc. Opuscula, t. 5, p. 86.
(2) Marco di Lisbona, Chronic. de orden., parl. 2. Petr. Rodulph. Hist. seraph. pag. 74. Chavin, Vie de s. Franç.

nedì con queste parole: « Rallegriamoci nel Signore, ecco per noi un giorno di festa; gli angeli ci circondano, il cielo ci è aperto; oggi noi tutti riceveremo la corona del martirio! »

S' avanzarono trionfanti al supplizio; si sarebbe creduto che andassero ad assidersi ad un banchetto nuziale. Le loro anime salirono al cielo, ed i loro corpi furono orribilmente lacerati dalla moltitudine degl' infedeli. Era il 10 di ottobre. Alcuni pii mercanti marsigliesi ne raccolsero alcuni avanzi mutilati, che furono poscia trasportati in Ispagna. Leone X permise di onorarli con solenne culto. Il martirologio romano ne fa memoria ai 13 d'ottobre (1).

Il Fleury nel sesto suo discorso dice (2): « Que' frati minori che si fecero ammazzare a Marocco ed a Ceuta, s. Cipriano non li avrebbe riconosciuti per martiri. » Ma primieramente che ne sa egli? Abbiam veduto anche ne' primi secoli più di un martire che andò così incontro alla morte. Del resto poi l'autorità individuale d'un santo padre non costituisce la regola suprema nella chiesa. S. Francesco di Sales, che ne sapeva qualcosa in materia di virtù e di santità, non aveva gli stessi scrupoli del Fleury. Dopo aver riferito vari esempi di persone che si sono spontaneamente offerte al martirio, dice: « Mille degli antichi martiri fecero lo stesso, e potendo evitare del pari e subire il martirio senza peccare, elessero di generosamente subirlo piuttosto che evitarlo lecitamente. In questi adunque il martirio fu un atto eroico della forza e costanza, che diede loro un santo eccesso d' amore. Ma quando si è costretto a sostener il martirio o rinunziare alla fede, il martirio non lascia d'essere martirio ed un eccellente atto d'amore e di fortezza; non so però se debba chiamarsi un atto eroico, non essendo eletto per alcun eccesso d'amore, ma per la necessità della legge, che in questo caso lo comanda. » Così parla il santo vescovo di Ginevra nel suo *Teotimo*, o trattato dell'amor di Dio (3). Di fatto la chiesa onora questi martiri; e Dio li ha glorificati con un gran numero di miracoli.

(1) Acta ss., 13 octob. Godescard. Surius. Chavin. Chalippe. (2) Num. 15.

Non fu senza una speciale disposizione della divina provvidenza che le reliquie dei frati minori martirizzati a Marocco fossero recate a Coimbra e poste nella chiesa dei canonici regolari di s. croce, poichè Iddio le fece servire alla meravigliosa vocazione d' uno de' più illustri suoi servi, Fernandez o Ferdinando di Lisbona.

Nacque egli l'anno 1195, ed ebbe a padre Martino di Buglione, che alcuni suppongono della stessa famiglia di Goffredo Buglione, l'eroico capo della prima crociata. Sua madre, Teresa Tavera, usciva d'una ragguardevole casa di Portogallo. Quelli da cui avea ricevuta la vita aggiungevano la virtù alla nobiltà del sangue. Posero il lor figliuolo ancor giovane nella comunità dei canonici della cattedrale di Lisbona, affinchè vi fosse allevato nelle scienze e nella pietà. Egli corrispose perfettamente ai loro desideri. In età di quindici anni si ritirò presso i canonici regolari di s. Agostino, che aveano una casa presso Lisbona. Visse ivi tranquillamente per qualche tempo. Ma le distrazioni cagionate dalle frequenti visite de' suoi amici gli resero bentosto insopportabile un luogo dove seguir non poteva il suo genio per la solitudine; perciò pregò i suoi superiori di mandarlo a

(3) Lib. 8, cap. 9.

Coimbra lontana trentasei leghe da Lisbona. Il suo ordine avea in questa città il convento detto di s. croce.

Il servo di Dio fece stupire i suoi confratelli per l'austerità di sua vita e pel suo amore alla solitudine. Continuò i suoi studi, ai quali aggiunse la lettura dei libri santi e dei padri della chiesa. Un' applicazione sostenuta e diretta con saggio metodo, uno spirito vivo e penetrante, una grande maturità di criterio lo posero in istato di far rapidissimi progressi. Acquistò una profonda cognizione della teologia, e si formò a quel genere d'eloquenza forte e persuasiva che in appresso fu così utile alla chiesa. Ma essendo proprio dello studio, di quello ancora che ha per oggetto la religione, di disseccare il cuore e spegnere lo spirito della pietà, Ferdinando nutriva esattamente l'animo suo cogli esercizi dell' orazione e della mortificazione. Preparavasi così a quella sublime perfezione a cui lo chiamava Iddio, in un ordine più austero appena nato.

Erano circa otto anni ch' ei vivea a Coimbra, quando don Pedro, infante di Portogallo, recò da Marocco le reliquie dei cinque frati minori, martirizzati recentemente dagl' infedeli. La veduta di quelle reliquie fece su di lui una viva impressione, si sentì in cuore un ardente desiderio di versar il sangue per Gesù Cristo. Poco dopo vennero alcuni religiosi di s. Francesco al convento di s. croce a domandar secondo il loro solito l'elemosina. Allora Ferdinando non potè più contenersi; ma, trattili in disparte, scoprì loro tutt' i suoi pensamenti. I buoni frati ne furono colmi di gioia, e dopo avergli assegnato il giorno per l'esecuzione del suo disegno, se ne andarono. Ferdinando aveva ottenuto, ma con grande stento, il consenso del suo superiore, quando nel dì stabilito ritornarono i frati, e gli diedero l'abito nel convento stesso di s. croce. Quindi lo condussero al luogo del loro soggiorno, chiamato s. Antonino d' Olivares. Colà li pregò di chiamarlo Antonio, per evitare con tal mutazione di nome l'importunità di coloro che verrebbero a cercarlo. Questi è l'illustre s. Antonio di Padova, così soprannominato dalla città, dove lo vedremo passare l'ultima parte di sua vita, e dove se ne conservano le reliquie.

L' ardente desiderio del martirio gli fece ottener licenza di passare in Africa; ma giuntovi fu colto da grave e lunga malattia, che lo fe' risolvere di ritornare in Ispagna. Imbarcatosi, i venti contrari lo condussero in Sicilia, dove udì che si stava per tenere in Assisi il capitolo generale dell' ordine. Vi si recò con Filippino, frate laico di Castiglia (1).

Nel 1219 s. Francesco erasi imbarcato anch'egli nel porto d'Ancona con undici compagni del suo ordine sui bastimenti che recavan soccorsi all'assedio di Damietta. Pochi giorni dopo che vi fu arrivato, i cristiani, che non eran troppo d'accordo fra loro, disponevansi a dar battaglia agl'infedeli. Francesco disse al suo compagno, chiamato fra Illuminato: « Il Signore mi ha fatto conoscere che se si viene alle mani, i cristiani avranno dello svantaggio. S'io lo dico, passerò per un pazzo; se nol dico, ne rimarrà caricata la mia coscienza: che te ne pare? » Il suo compagno rispose: « Fratel mio, non istare al giudizio degli uomini; non è da oggi che sei trattato da insensato: scarica la tua coscienza, e temi Dio più che il mondo. » Francesco andò tosto a dichiarare la

(1) Acta ss., 13 iunii. Godescard. Chavin.

sua rivelazione, che fu presa per un sogno. Si diè la battaglia, i cristiani furono sconfitti e perdettero circa sei mila uomini tra uccisi e prigionieri.

Stavano i due eserciti a fronte, e non poteasi dall' un campo passare all'altro senza grave pericolo, tanto più che il sultano avea promesso un bisante d'oro a chiunque gli recasse la testa d' un cristiano. Francesco però, dopo avere speso lunghe ore in orazione, alzasi con volto raggiante di fortezza e confidenza, e prende la via al campo degl'infedeli, cantando queste parole del profeta: *Ora che siete meco, o Signore, non temo alcun sinistro, quand'anche io camminassi in mezzo alle ombre di morte* (1). Avendo incontrato due pecore, n'ebbe grande allegrezza, e disse al suo compagno: « Fratello, confida nel Signore, in noi compiesi la parola del vangelo: *Ecco ch'io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi*. In fatto, un po' più oltre piombarono loro addosso dei saraceni, quasi lupi sulle agnelle, li caricaron d'ingiurie e di percosse, e li legarono strettamente. Disse loro Francesco: « Io son cristiano; conducetemi al vostro padrone. » Era il sultano d'Egitto, Melic-Camel, che gli occidentali chiamavano Meledin. Egli domandò loro da chi, come e perchè fossero stati mandati. Francesco rispose: « Non l'uomo, ma l' altissimo Iddio è quegli che mi manda per mostrare a voi ed al vostro popolo la via della salute ed annunziarvi il vangelo della verità. » Allora predicò con un fervore ed un'ammirabile forza un Dio solo in tre persone, e Gesù Cristo salvator del mondo. Era l' adempimento di queste parole: *Vi darò una bocca ed una sapienza, a cui i vostri nemici non potranno resistere e nulla opporre* (2).

Il sultano, vedendo il suo coraggio, lo ascoltò placidamente per alcuni giorni e lo impegnò istantemente a rimanere con essolui. Francesco rispose: « Se volete convertirvi col vostro popolo, io rimarrò volentieri con voi per l'amore di Gesù Cristo. Che se esitate ad abbracciar la sua legge abbandonando quella di Maometto, fate accendere un gran fuoco, ed io vi entrerò co' vostri preti, affinchè vediate qual è la fede che bisogna seguire. — Io non credo, rispose il sultano, che alcuno de' nostri preti vorrebbe entrare nel fuoco per la religione. » In effetto avea veduto uno degl'imani più vecchi e più ragguardevoli sottrarsi prontamente alla sola proposizione del sant'uomo. Francesco replicò: « Se volete promettermi per voi e pel vostro popolo d'abbracciare la religione cristiana, nel caso ch'io esca dal fuoco sano e salvo, vi entrerò da solo. S'io rimango abbruciato, s'imputerà a' miei peccati; ma se Dio mi conserva, voi riconoscerete Gesù Cristo per vero Dio e salvatore di tutti gli uomini. » Il sultano gli confessò che non osava accettar questa disfida, per timore d'una sedizione nel popolo. Offrì a Francesco ricchi doni, cui questo amatore appassionato della povertà disprezzò come fango. Il sultano ne concepì ancor maggior venerazione per lui. Ma temendo che alcuni de' suoi, mossi dai discorsi del sant' uomo, passassero all' esercito cristiano, lo congedò dicendo: « Prega per me, affinchè Iddio mi faccia conoscere la religione che gli è più accetta. » Dopo di che lo fece condurre in sicurezza e con onore al campo innanzi a Damietta. « Oh uomo beato! sclama s. Bonaventura, il quale, benchè il suo corpo non sia stato straziato dal ferro del tiranno, non ha

(1) Ps 22. (2) Luc. 21.

perduto la somiglianza coll' Agnello di Dio immolato! Oh uom beato! che non soccombette sotto la spada, eppure ha ricevuto la palma del martirio (1)! »

Questo racconto è tratto in parte da s. Bonaventura, nella sua *Storia di s. Francesco*, in parte da Giacomo di Vitri, ch'era allora vescovo d'Acri e presente all'assedio di Damietta. Egli fa l'elogio de' frati minori nella sua *Storia occidentale*, e dice in sostanza:

« Eglino si studiano di ricondurre la povertà e l'umiltà della primitiva chiesa, adempiendo non solo i precetti, ma i consigli ancora del vangelo. Il papa ha confermato la loro regola, ed ha loro dato autorità di predicare dovunque, ma col consenso dei prelati. Vengono mandati a due a due; non portano nè sacco, nè pane, nè danaro, nè scarpe; poichè non è loro permesso di posseder nulla. Non hanno nè monasteri, nè chiese, nè terre, nè bestiami. Non usano nè pellicce, nè lini, ma soltanto tonache di lana con cappuccio, senza cappe o mantelli, nè alcun altro vestimento. Se vengono invitati a mangiare, mangiano quel che trovano; se si dà loro qualche cosa, niente serbano per la domane. Si adunano una o due volte all'anno pel capitolo generale, dopo il quale il superiore li rimanda due o più insieme in diverse province. Ancor più mirabile si è la loro predicazione; il loro esempio eccita al disprezzo del mondo non solamente genti volgari, ma anche nobili personaggi, i quali, lasciando le città, le loro terre, i grandi loro possedimenti, si riducono all'abito di frati minori, vale a dire ad una povera tonaca e ad una corda per cintura. Si sono talmente moltiplicati in poco tempo che non havvi provincia nella cristianità dove non abbiano dei loro frati: poichè non rifiutano nessuno, tranne coloro, che sono impegnati nel matrimonio o in qualche altro ordine religioso; e li ricevono tanto più facilmente, in quanto che lasciano alla divina provvidenza la cura del lor sostentamento. Quindi stimansi felici coloro dai quali amano ricevere ospitalità o limosina.

» I saraceni, ammirando la loro umiltà e perfezione, li ricevono volentieri, quando vanno presso di essi a predicar il vangelo. Abbiam veduto il fondatore e il superior generale di quest'ordine, uomo semplice ed illetterato, amato da Dio e dagli uomini, chiamato fra Francesco, talmente inebbriato dal fervore dello spirito che, essendo arrivato all'esercito dei cristiani innanzi a Damietta, andò al campo del sultano. » Qui Giacomo di Vitri racconta quanto abbiam veduto più sopra, poscia prosegue: « Tutti i saraceni ascoltano volentieri i frati minori parlare di Gesù Cristo e della sua dottrina, fino a che non intaccano Maometto, trattandolo da mentitore e d'infedele; poichè allora li percuotono e li scacciano dalle loro città e li ucciderebbero, se Dio non li proteggesse. Tale si è il santo ordine de' frati minori, la cui perfezione non conviene ai deboli, per tema che, esponendosi al mar procelloso del mondo, non rimangan sommersi ne' flutti (2). »

Così parlava Giacomo di Vitri, vescovo d' Acri o Tolemaide, poscia cardinale, uno degli uomini più giudiziosi e dei più distinti scrittori, che sopravvisse a s. Francesco soli diciotto anni. Il santo patriarca, dopo aver predicato ai crociati di Damietta la concordia e la penitenza, andò nella Palestina e ad Antiochia; dappertutto faceva conquiste spiri-

(1) S. Bon. Vie de s. Franç. c. 9.

(2) Iac. Vitriac., Hist. occid. c. 32.

tuali. Tutti i religiosi di un celebre monastero della montagna nera abbracciarono il suo istituto (1). I discepoli di s. Francesco rimasero a Gerusalemme custodi del santo sepolcro e padri della Terra santa.

Di ritorno in Italia percorse Francesco le città di Padova, di Bergamo, di Brescia, di Cremona, di Mantova, evangelizzando la pace, e stabilendo case di poveri minori. Quando arrivò a Bologna la dotta, il concorso degli studenti e dei dotti fu immenso; non potevasi far un passo per le strade. Un imperatore non avrebbe avuto il trionfo di questo picciolo uomo, spregevole e poveramente vestito. Giunto sulla gran piazza, predicò a quella moltitudine con tanta elevazione di spirito che credevasi udir un angelo, non un uomo. Non solo si convertirono molti ad una vita di mortificazione e di penitenza, ma due studenti della marca d'Ancona entrarono nella sua famiglia; ed egli per confermare la sua predicazione guarì un fanciullo cieco. Ecco un atto autentico che il Sigonio ha cavato dagli archivi della chiesa di Spalatro:

« Io, Tommaso, cittadino di Spalatro ed arcidiacono della chiesa cattedrale della stessa città, studiando a Bologna l'anno 1220, ho veduto nel giorno dell'assunzione della Madre di Dio s. Francesco predicare nella piazza, innanzi al piccolo palazzo, dov'era raccolta quasi tutta la città. Cominciò così il suo sermone: Gli angeli, gli uomini, i demoni. Parlò sì bene di questi esseri intelligenti e con tanta esattezza che molti letterati, i quali lo ascoltavano, ammirarono un siffatto discorso in bocca di un uomo semplice. Non seguì già l'ordinaria maniera dei predicatori; ma, come un orator popolare, non parlò che dell'estinzione delle inimicizie e della necessità di far de' trattati di pace e d'unione. Il suo abito era lordo e lacero, la sua persona magra, il suo volto pallido; ma Dio dava sì grande efficacia alle sue parole, che un gran numero di nobili, che per furore crudele e sfrenato aveano sparso molto sangue, si riconciliarono. L'affezione e la venerazione al santo erano così universali e andavano tant'oltre che uomini e donne correvano a lui in folla, e felice stimavasi chi soltanto potesse toccare il lembo della sua veste (2). »

La predicazione popolare fu lo scopo santamente raggiunto dall'ordine de' poveri minori, i quali mescolati sempre nel popolo v' instillavano le idee cristiane. Fin dai primordi dell'ordine, Francesco preparando i suoi discepoli ad esercitare tale missione, diceva loro:

« I ministri della parola di Dio si applichino unanimemente agli esercizi spirituali, senza che nulla li distorni; poichè essendo scelti dal gran re per dichiarare i suoi voleri al popolo, è d'uopo che imparino nel segreto della preghiera ciò che devono annunziare ne' loro sermoni e sieno internamente riscaldati per poter pronunziare parole che accendano i cuori. Quelli che approfittano de' propri lumi e gustano le verità che predicano, sono degni di lodi: altri fanno pietà; vendono la loro fatica per l'olio di una vana approvazione.

» È deplorabile lo stato d'un predicatore che co' suoi discorsi cerca non la salute delle anime, ma la sua propria gloria, o che colla sua condotta distrugge ciò che edifica colla sua dottrina. Un povero frate semplice e senza parola, che co' suoi buoni esempi induce gli altri a viver bene, dev' essergli preferito. Colei ch' era

(1) Wadding, an. 1219, n. 66 et seq.

(2) Sigon., De episcopis, Bonon. p. 113.

sterile si è veduta madre di molti figli, e quella che avea molti figli si è trovata sterile. La sterile rappresenta quel povero frate, il quale, non esercitando alcun ministero che dia figli alla chiesa, non lascerà d' averne molti nel giorno del giudizio, perchè allora Gesù Cristo, giudice supremo, gli attribuirà con onore quelli che converte colle intime sue preci. Quella che aveva molti figli e che si trovò sterile è la figura del predicatore vano che non ha avuto che parole. Si rallegra adesso d' aver generato molti figli a' Gesù Cristo; ma allora si troverà le mani vuote, e riconoscerà che non gli appartengono.

» Molti pongono il loro studio nell'acquistarsi scienza, staccandosi dall'umiltà e dall'orazione, spandendosi e dissipandosi al di dentro ed al di fuori. Quando hanno predicato, ed odono che alcuni sono rimasti edificati e tocchi, s'innalzano e si gonfiano per questo successo, senza far riflessione che Iddio lo ha conceduto alle preghiere ed alle lagrime di alcuni poveri frati, umili e semplici. Sono questi i veri miei fratelli, i miei cavalieri della tavola rotonda, che si nascondono ne' luoghi solitari per attender meglio all'orazione, e la cui santità ben nota a Dio è talora sconosciuta agli uomini. Un dì verranno dagli angeli presentati al Signore, il quale dirà loro: Miei figliuoli prediletti, ecco le anime che furono salvate colle vostre orazioni, colle vostre lagrime, co' vostri buoni esempi. Ricevete il frutto delle fatiche di quelli che non vi hanno impiegato altro che la scienza. Perchè voi foste fedeli in poco, io vi stabilirò sovra molto. Entreranno così nel gaudio del Signore, carichi del frutto delle loro virtù, mentre gli altri compariranno ignudi e vuoti innanzi a Dio, non recando che segni di confusione e di dolore. »

Al capitolo generale del 1220 s. Francesco, dietro lamentanze fattegli e trovate alquanto fondate, tolse la carica di vicario generale al frate Elia, e la diede al secondo de' suoi discepoli, Pietro di Catania. Rimise nelle costui mani il governo dei frati, al quale credeva di non più poter bastare a cagione della loro moltitudine e delle sue infermità. Avendo adunque raccolto i frati al capitolo, disse loro: « D' or innanzi io sono morto per voi, ecco il vostro superiore, Pietro di Catania, a cui obbediremo e voi ed io. » E prostrandosi appiè di Pietro, gli promise obbedienza e rispetto, come a ministro generale dell'ordine. Ma i frati non poterono acconsentirvi, e vollero che, fino a tanto che vivrebbe egli, nessun altro portasse il nome di ministro, ma solamente di vicario.

Pietro di Catania, vedendo che non potea bastare ai bisogni di tanti frati che venivano alla Porzioncola, domandò al sant'uomo se permetterebbe di riserbar qualche cosa dei beni dai novizi che si presentavano, per sollievo degli altri. Francesco rispose: « Dio ci guardi da questa pietà che ci rende empi a riguardo della nostra regola, per la considerazione degli uomini! — Che farò io adunque? disse fra Pietro. — Spoglia l'altare della Vergine di tutti i suoi ornamenti, rispose Francesco. Iddio ci manderà con che rendere alla Madre sua ciò che impiegheremo per esercitare la carità. Credi fermamente che la Vergine vorrà piuttosto veder a spogliar il suo altare, che a contravvenire al vangelo di suo Figlio. » Ed il santo patriarca prese quindi occasione di fortemente raccomandare la santa povertà. Si trovò ivi uno dei ministri dell'ordine che avea ammassato molti libri, e volendo tenerli, ma colla per-

missione del santo uomo, gli domandò che cosa fosse permesso avere ad un frate minore. Francesco rispose: « Io la intendo così, che un frate minore null'altro aver dee che una tonaca, una corda o le mutande; e in caso di necessità può portar dello scarpe. » Il ministro ripigliò: « Che ne farò dunque dei libri che ho, che valgono più di cinquanta lire d'argento? » (il che farebbe circa ottocento franchi). Francesco gli rispose: « Fratel mio, io non voglio a cagion dei vostri libri corrompere il libro del vangelo, giusta il quale noi abbiam promesso di nulla aver in questo mondo. Fate de' vostri libri quel che vorrete, la mia permissione non vi sarà un' occasione di scandalo. » Diceva sovente che un uomo non ha scienza se non a misura del bene che esercita, e che si conosce l'albero dai frutti.

Gli fu domandato se trovava bene che gli uomini di lettere già ricevuti nell'ordino studiassero la sacra scrittura. Egli rispose: « Lo trovo bene, purchè non manchino di applicarsi alla preghiera, secondo l'esempio di Gesù Cristo, del quale leggiamo che ha pregato più di quel che troviamo abbia letto. E non istudino soltanto per saper come debbano parlare, ma per praticare ciò che hanno appreso e farlo indi praticar dagli altri. » Diceva ancora: « Non voglio che i miei frati sieno curiosi di scienza e di libri, ma sieno fondati sulla santa umiltà, sulla semplicità, sull'orazione e sulla povertà, nostra donna e signora. Molti frati lasceranno queste virtù sotto pretesto di edificare gli uomini, ed avverrà che l'intelligenza della scrittura, mercè di cui crederanno empirsi di lumi, di devozione e d'amor di Dio, sarà loro occasione di rimaner al di dentro freddi e vuoti. Quindi non potranno ritornare alla primiera loro vocazione per aver perduto in un vano e falso studio il tempo di vivere secondo la vocazione loro (1). »

Nel capitolo generale dell'anno seguente 1221 si trattò di stabilire un vicario generale in vece di Pietro di Catania, morto ai 10 di marzo dello stesso anno. Francesco, dopo aver consultato Dio, credette fosse volere di lui che si rimettesse in quel posto fra Elia: ciò che fu fatto.

In questo stesso capitolo, prima di congedare i frati, Francesco essendo assiso a piedi di Elia, lo tirò per la tonaca, e gli disse segretamente la sua intenzione. Elia levossi poscia e disse a tutta l'adunanza: « Fratelli miei, ecco ciò che dice il frate, giacchè così chiamavano Francesco per eccellenza. Vi ha un paese, è la Germania, i cui abitanti sono cristiani e devoti; passano, come sapete, pel nostro paese con lunghi bastoni e larghi stivali, soffrendo l'ardor del sole e molli di sudore, e vanno a visitare i luoghi di divozione, cantando le lodi di Dio e dei santi. Ho mandato talvolta presso di loro dei nostri frati, e ne sono ritornati dopo essere stati maltrattati; perciò io non obbligo nessuno ad andarvi; ma se taluno è abbastanza mosso da zelo della gloria di Dio e della salute delle anime per intraprendere quel viaggio, gli prometto lo stesso merito d'obbedienza e ancor maggiore se andasse oltre mare. »

Se ne presentarono circa novanta per questa missione, che riguardavano come un' occasion di martirio, e fu lor dato per capo e ministro provinciale di Germania fra Cesario nativo di Spira e da poco tempo convertito pei sermoni di fra Elia. Cesario era uomo di grande zelo e che nel secolo era stato predicatore

(1) Collac. 15 et 16, opuscul. t. 3.

di reputazione. Di tutti quelli che si erano offerti per la missione di Germania non ne prese che ventisette, dodici chierici e quindici laici, fra i quali ve n'erano di tedeschi e d'ungheresi.

Partirono divisi in piccioli stuoli di tre o quattro, e prima del giorno di s. Michele arrivarono tutti successivamente a Trento, dove per quindici giorni ricevettero dal vescovo la più generosa ospitalità. Il giorno della festa Cesario predicò al clero, e fra Bernabeo al popolo. Un uomo, chiamato Pellegrino, fu talmente tocco al discorso di Bernabeo che fece vestir di nuovo tutti i frati, vendette il suo avere, ne distribuì il prezzo ai poveri e vestì l'abito dei minori. Cesario lasciò alcuni dei suoi a Trento, esortandoli alla pratica della pazienza e dell'umiltà, e proseguì la sua missione cogli altri. Il vescovo di Trento, che ritrovarono a Bolzano, li ritenne ancora alcuni giorni e diè loro il permesso di predicare in tutta la sua diocesi. Durante il loro viaggio pensavano più allo spirituale che al temporale. Quindi soffrirono assai: quelli che aveano incaricato del vitto, non sapevano mendicare, ed il popolo era poco generoso a loro riguardo. Il vescovo di Bressanone li accolse assai caritatevolmente; ma nelle montagne del Tirolo, che allora erano ancora più selvagge d'adesso, i lor patimenti divennero estremi. Dopo lunghe giornate di penose marce, erano ridotti a viver di frutti selvatici, e si fecero anche scrupolo di mangiarne un venerdì mattina, perchè era giorno di digiuno secondo la regola. Eppure avean dormito a ciel sereno, sulle sponde d'un ruscello, senz'aver nulla mangiato. A Mittenwald ottennero a grande stento pochi tozzi di pane: Dio li sostenева. Giunsero ad Augusta, dove il vescovo li abbracciò tutti e diè loro contrassegni di singolare benevolenza. Il nipote di lui cedette loro la sua casa, che divenne un convento.

Nel 1221, ai 16 di ottobre, festa di s. Gallo, Cesario tenne in Augusta il primo capitolo dell'ordine in Germania, con circa trenta de'suoi frati, cui distribuì in diverse provincie di quel vasto paese. Alcuni andarono a Magonza, a Worms, a Spira, a Colonia; vi fabbricarono conventi, e fecero molto frutto per la salute delle anime. Giordano, d'un naturale timidissimo, e che Cesario avea condotto dall'Italia, benchè non si fosse presentato da sè stesso, ma che in viaggio Iddio avea riempiuto di gran coraggio, fu mandato con due compagni a Salisborgo, dove fece gran bene, sotto la protezione dell'arcivescovo. Tre altri andarono a stabilirsi a Ratisbona. Cesario li seguiva quasi sempre, animandoli coll'esempio e colla parola. Essendo a Wirtzborgo diè l'abito dei minori ad un giovane di distinzione per nome Hartmod, e lo chiamò Andrea, a cagion della festa di questo santo apostolo che si celebrava in quel giorno. Frate Andrea, dopo aver ricevuto gli ordini sacri, divenne un gran predicatore, e fu il primo custode o guardiano di Sassonia.

I figli di s. Francesco trovarono anzitutto ottima accoglienza presso la giovane duchessa di Turingia, s. Elisabetta d'Ungheria, cui vedremo animata dallo stesso spirito di Francesco. Nel 1222 i frati minori ed i frati predicatori penetrarono insieme nel regno di Svezia e negli altri paesi del nord. Uno dei primi che abbracciarono l'istituto dei minori fu Lorenzo Ottavio, uomo assai illustre. Il povero abito che portava ed onorava colla pratica di tutte le virtù, particolarmente col-

l'amore del patire, non lo rendeva meno venerabile della sua eloquenza e dottrina, e contribuì assai a rassodare il cristianesimo in quelle barbare contrade. Eletto arcivescovo d'Upsala nel 1245, obbedì all'ordine formale d'Innocenzo IV; ma in tale dignità non cessò di vivere da vero frate minore. Governò la Svezia nell' interregno che seguì alla morte del re Erico Baldo; ed adoperossi a far vivere cristianamente il successore di lui. Giunto l'estremo suo momento nel 1267, volle riposare nel convento dei frati minori (1).

Oltre ai frati che furono martirizzati a Marocco e a Ceuta, fin dal 1219 Francesco avea mandato il beato Egidio d'Assisi ed alcuni altri a predicare la fede ai saraceni d'Africa. Arrivarono a Tunisi; ma un uomo stimato sapientissimo fra i saraceni, dopo aver a lungo serbato il silenzio, uscì dal suo ritiro e cominciò a dir pubblicamente: « Sono giunti degl'infedeli che vogliono screditare la nostra legge; vi consiglio a farli passar tutti a fil di spada. » Allora levossi un gran rumore fra i musulmani ed i cristiani; ed i cristiani che dimoravano a Tunisi, e presso cui trovavasi il beato Egidio co' suoi compagni, temendo terribilmente la morte, li costrinsero a ritirarsi sulla nave, senza permetter loro d'andare tra i saraceni, nè di parlar loro. Alla mattina seguente gl'infedeli vennero impetuosamente a cercarli, e videro che, ad onta del divieto, altri cristiani predicavan loro dalla nave e li esortavano ad abbracciare la fede, bramando vivamente il martirio. Alla fine i frati, vedendo di non poter eseguire il loro disegno, se ne tornarono a san Francesco.

Nello stesso anno 1219 il frate Benedetto d' Arezzo s' imbarcò coi suoi compagni per andar in Grecia. Quivi illustrarono il cristianesimo colla santità di loro vita, co' miracoli e colla predicazione; in breve tempo i frati minori vi ebbero un gran numero di case e formarono la provincia di Romania.

Intanto al capitolo generale del 1221 trovavasi s. Antonio di Padova, col frate Filippino suo compagno, alla distribuzione delle obbedienze. Essendo da nessun conosciuto, nessunò lo domandava. Allora Antonio e Filippino si presentarono al frate Graziano, provinciale di Bologna, supplicandolo di assegnar loro un luogo dove potessero studiare Gesù Cristo e la regolar disciplina. Ei li condusse nella sua provincia; Filippino fu mandato a Città di Castello e poscia a Colombario in Toscana, dove morì santamente. Antonio dimorò nel romitaggio del monte s. Paolo vicino a Bologna. In una celletta intagliata nella rupe ed isolata si diè tutto alla meditazione delle sante scritture ed alla mortificazione dei sensi. Vivendo nella semplicità in mezzo ai semplici, sotto deboli ed umili esteriori nascondeva i grandi lumi che ricevea dal cielo. Iddio prepara sempre nel segreto gli apostoli che devono spandere fiumi di verità e di carità divina.

Fu ben tosto manifestato a' suoi superiori ed al mondo questo vaso d'onore, santificato e preparato per ogni maniera di virtù. Fu spedito a Forlì nella Romagna per ricevervi gli ordini sacri. V' erano molti suoi confratelli, frati predicatori, e alcuni secolari. L'ordinazione era preceduta dagli esercizi spirituali e dagli esami. Dopo una conferenza il vescovo designò Antonio per fare una pia esortazione. Egli obbedì. La sua parola da principio fu semplice e timida; ma, abbandonandosi tut-

(1) Hist. Cosal. l. 2. sul fine.

to alle ispirazioni dello Spirito santo, essa divenne meravigliosamente sublime ed efficace.»

A questa notizia l'anima di Francesco esultò di gioia e di speranza; comprese che stava per aprirsi una nuova via innanzi al suo ordine, che d'or innanzi porterebbe in terra e in cielo la triplice corona della santità, del martirio e della scienza. Ordinò ad Antonio di darsi allo studio della teologia, continuando insieme ad evangelizzare i popoli. Per obbedire a questa cara e santa volontà, andò con un frate inglese, Adamo di Marisco, che fu poscia un celebre dottore a Vercelli, dove professava allora con immenso successo, nell'abazia di s. Andrea, Tommaso, antico religioso di s. Vittore di Parigi. Antonio divenne superiore al suo maestro, e da ogni parte i suoi frati lo supplicavano ad insegnar anch'egli la teologia in uno dei conventi dell'ordine. Il santo istitutore gliene diè l'obbedienza formale in questi termini: « Al mio carissimo fratello Antonio, frate Francesco, salute in Gesù Cristo. Mi piace che insegniate ai frati la santa teologia, in modo però che lo spirito della santa orazione non si allontani nè in voi, nè negli altri, secondo la regola che professiamo. State sano (1). »

Antonio insegnò dapprima a Mompellieri, indi a Bologna, a Padova, a Tolosa (2). Intanto il più famoso dottore dell'università di Parigi abbassava il suo spirito innanzi all'umiltà ed alla povertà. Alessandro de Hales, inglese di nascita, insegnava con meraviglioso successo. Egli avea promesso di accordare, s'era possibile, tutto ciò che gli sarebbe domandato per amore della santissima Vergine. Un giorno un frate minore incontrandolo gli disse: « Reverendo maestro, è gran tempo che voi servite il mondo con grande riputazione; il nostro ordine non ha un dotto maestro; quindi per sua gloria, per vostra santificazione, per amor di Dio e della ss. Vergine prendete l'abito dei minori. » Alessandro dall'imo del cuore rispose: « Andate, fratel mio, io vi seguirò bentosto, e farò quanto mi chiedete. » In fatto alcuni giorni dopo, era nel 1222, lasciò il mondo e vestì il povero abito dei frati minori (3).

Dopo il capitolo generale del 1221 Francesco percorreva le città e le borgate dell'Umbria e della Toscana, predicando la penitenza e la pace; tal era l'oggetto del suo zelo, di tutta la sua sollecitudine. A Canara e in più altri luoghi gli abitanti a schiere immense d'uomini e di donne abbandonarono le loro case e le loro famiglie, e lo seguirono nelle apostoliche sue corse. Questo religioso movimento cresceva oltre le sue speranze. Molti mariti volevano abbandonar le mogli, e molte donne rinchiudersi ne' chiostri. Le città e le campagne stavano per rimaner senza abitanti: tutti domandavano i mezzi di menar più facilmente una vita cristiana. S. Francesco promise di soddisfarli. Senza voler rompere dei maritaggi bene assortiti, nè spopolar il paese, promise di dar loro una spirituale legislazione che in mezzo al mondo farebbe loro gustare la pace della vita religiosa.

A Firenze erasi già cominciato a fabbricare una casa per le persone coniugate che rinunciavano al mondo. Si formarono in due congregazioni, una d'uomini, l'altra di donne; ciascuna aveva il suo capo, e si applicava agli esercizi di pietà ed alla pratica delle opere di miseri-

(1) S. Franc. Opusc. t. 1, p. 4.
(2) Vit. s. Ant. 13 iunii, Acta ss.

(3) S. Anton., Chron., pars 3, tit. 24, c. 8, § 1.

cordia con tanto impegno che un autor contemporaneo li paragona ai primitivi fedeli (1).

Passando a Poggi-Bonzi in Toscana, Francesco trovò una delle antiche amicizie di sua gioventù, il maresciallo Luchesio. Iddio avea cangiato la sua cupidigia in devozione e la sua avarizia in una santa prodigalità; faceva grandi limosine, curava gl'infermi negli spedali, adempiva a tutti i doveri della vita cristiana, e procurava d'inspirare gli stessi sentimenti a Bona-Donna, sua moglie. Ed in verità ella era pia, ma non abbastanza distaccata dai beni e dalle vanità del mondo; il che la portava a biasimare le grandi elemosine del marito. Un giorno Luchesio, avendo distribuito ai poveri tutto il pane che avea in casa, pregò Bona-Donna di dare ancora qualche cosa ad altri che sopravvennero. Essa risposegli incollerita: « Testa senza cervello ed indebolita dalle vigilie e dai digiuni, trascurerai dunque sempre gl'interessi di tua famiglia? » Luchesio, paziente del pari che caritatevole, non si commosse punto alle ingiurie, e pregò la moglie a guardar nel luogo ove si riponeva il pane, pensando a colui che colla sua potenza saziò migliaia di persone con cinque pani e due pesci. Bona-Donna vi trovò gran copia di pani. Da quel giorno non ebbe più bisogno d' essere esortata alle opere di misericordia, e vi fu tra quelle due anime compassionevoli una santa emulazione.

Luchesio supplicò Francesco di additar loro una via di santificazione che fosse adatta. Francesco rispose: « Ho pensato da poco tempo ad istituire un terz' ordine, dove le persone coniugate potranno perfettamente servir Dio, e credo che voi non potreste far meglio che coll'entrarvi. » Eglino si gittarono a' suoi piedi, domandando instantemente questa grazia. Francesco fece prender loro un abito semplice e modesto, di color grigio, con una corda a più nodi per cintura; ed alcuni mesi dopo diè loro la seguente regola, la quale per l' estrema sua semplicità è divenuta una universale e popolare legislazione.

Tutti quelli che professan la fede cattolica e l'obbedienza alla chiesa possono entrare nell'ordine e partecipare agli spirituali e temporali suoi vantaggi. Ma vogliońsi quattro indispensabili condizioni per essere ammesso: 1° restituire ogni cosa ingiustamente acquistata; 2° riconciliarsi assolutamente e lealmente col suo prossimo; 3° oltre i comandamenti di Dio e della chiesa, osservare ancora la regola; 4° le donne maritate non potevano essere associate che colla licenza espressa o tacita dei loro mariti. Ciascuno, ricevuto liberamente, veniva ben avvertito che nessuna delle osservanze della regola obbligava sotto pena di peccato mortale. Così escludendo anche il motivo così possente del timor delle pene eterne, questa legge non avea più altra sanzione che la buona volontà e l'amor divino; e la sua immensa e rapida propagazione in tutti i paesi e in mezzo a tanti popoli diversi è una prova invincibile che la chiesa è più potente nel mondo che tutti i legislatori, che il suo amore è più forte della spada, e ch'essa sola può aprire innanzi alle nazioni le vie della vera libertà e della vita.

Francesco regola dapprima la vita intima, l'interiore della famiglia. I frati e le suore avranno un abito speciale ed umile; semplice e modesto dev'essere il loro mobiliare; ma in ciò nulla di assoluto, ciascuno deve seguire le convenienze della

(1) Mariana Florent., Chron. c. 20.

sociale condizione. Deve soltanto studiare di distruggere nel fondo della propria anima l'amor delle ricchezze e del lusso, quella concupiscenza degli occhi che avea spente le antiche società dell'oriente, di Grecia e di Roma, e che rode le società moderne. I frati non potranno frequentare i teatri, i festini ed i divertimenti disonesti del mondo. Ecco tutte le leggi concernenti le spese. La vita sarà umile, mortificata dal digiuno, santificata dalla preghiera; vi sono numerose eccezioni in favore degli ammalati, e specialmente delle classi laboriose, vale a dire del maggior numero; non si lascia loro che l'orazione, la più dolce delle consolazioni.

Quelli ch'entrano nell'ordine della penitenza faranno il loro testamento, per timore di morire senz'aver fatto un atto così importante affin di assicurare la legittima trasmissione delle proprietà. Francesco distruggeva una causa incessante di litigi, che i frati debbono soprattutto evitare. Se insorge fra essi una contestazioue faranno in modo di terminarla per accomodamento, col consiglio del vescovo, se ciò è necessario; se non vi possono riuscire, si rivolgeranno ai giudici naturali e stabiliti. Non faranno solenni giuramenti se non nei casi autorizzati dalla santa sede per ristabilire la pace, per giustificare la loro fede, per confutare una calunnia, per confermare una testimonianza, per autorizzare un contratto di vendita o di donazione. Eviteranno per quanto è possibile di far alcun giuramento in conversando; e se nell'esame della sera si ricordino esserne loro sfuggito alcuno, diranno tre volte l'orazion dominicale. Finalmente i frati non porteranno alcun'arma offensiva, se non per la difesa della chiesa romana, della cristiana fede e del lor paese (1).

Non minori progressi faceva l'ordine di s. Domenico, nè minor bene di quello di s. Francesco. Fra Reginaldo, mandato da Bologna a Parigi, predicava in quest' ultima città con mirabil successo. I frati lo riguardavano come il loro maggior luminare dopo il santo fondatore, quando Iddio glielo tolse con una breve malattia. Ma il giorno stesso innanzi alla sua morte, egli acquistò all' ordine due de' più distinti suoi membri: Giordano di Sassonia ed Enrico di Colonia. Ecco come il primo, che abbiam già veduto unito a s. Domenico, racconta egli stesso la loro entrata in religione:

« La notte medesima, in cui l'anima del sant' uomo Reginaldo se ne volò al Signore, io, che non era ancor frate per l'abito, ma che avea nelle sue mani fatto voto d'esserlo, vidi in sogno i frati su d'una nave. Tutto ad un tratto la nave fu sommersa, ma i frati non perirono nel naufragio; penso che quella nave fosse fra Reginaldo, riguardato allora dai frati come il loro bastone. Un altro vide in sogno una limpida fontana che cessava improvvisamente di versar acqua, e ch'era sostituita da due sorgenti zampillanti. Supponendo che questa visione rappresenti qualche cosa di reale, io conosco troppo la mia propria sterilità per osare di darne l'interpretazione. So solamente che Reginaldo non ricevette a Parigi che la professione di due religiosi, la mia e quella di fra Enrico, che fu poscia priore di Colonia, uomo ch' io amava in Cristo con un'affezione che non ho accordato così intiera a nessun altro uomo; vaso d' onore e di perfezione, tale che non mi ricordo aver veduto in questa vita creatura

(1) S. Francisci Opuscula t. 4 p. 38-41

più graziosa. Il Signore affrettossi a richiamarlo a sè, ed è perciò che non fia inutile il dir qualche cosa delle sue virtù.

» Enrico avea avuto nella Sicilia una nascita distinta, ed ancor giovane era stato nominato canonico di Utrecht. Un altro canonico della stessa chiesa, uomo dabbene e di gran religione, l'avea educato fin dai più teneri anni nel timor del Signore. Gli avea col suo esempio insegnato a vincere il secolo, crocifiggendo la carne, e praticando le buone opere; gli faceva lavare i piedi ai poveri, frequentar la chiesa, fuggir il male, sprezzar il lusso, amar la castità; e quel giovane, essendo di eccellente natura, si mostrò docile al giogo della virtù; i buoni costumi crebbero in lui prontamente al par dell'età, ed al vederlo si sarebbe preso per un angelo nel quale la nascita e l'onestà non erano che una stessa cosa. Venne a Parigi, dove lo studio della teologia non tardò a rapirlo ad ogni altra scienza, dotato com'era d'un genio naturalmente vivissimo e d'una ragione perfettamente ordinata. C'incontrammo nella casa dove io abitava, e bentosto il convivere de' nostri corpi si cangiò in una dolce e stretta unità delle nostre anime.

» Fra Reginaldo di felice memoria, essendo venuto anch' egli nello stesso tempo a Parigi, e predicandovi con forza, io fui tocco dalla grazia e feci voto dentro di me di entrare nel suo ordine; poichè pensava di aver ivi trovato un cammino sicuro di salute, quale me l'era rappresentato sovente prima di conoscere i frati. Presa questa risoluzione, cominciai a desiderare d'incatenar allo stesso voto il compagno e l'amico dell'anima mia, nel quale io vedeva tutte le disposizioni della natura e della grazia richieste in un predicatore. Egli ricusava, ed io non cessava di stimolarlo. Ottenni che andrebbe a confessarsi a fra Reginaldo; e quando fu di ritorno, aprendo il profeta Isaia a modo di consulta, mi cadde sott' occhio il passo seguente: *Il Signore mi ha dato una lingua erudita, affinchè io sappia sostenere colla parola colui che è caduto: egli mi desta alla mattina perchè io ascolti la sua voce. Il Signore mi ha fatto intender la sua voce, ed io non contraddico, nè mi arretro* (1). Intanto ch'io gl'interpretava il passo che corrispondeva così bene allo stato del suo cuore, e che, presentandoglielo come un avviso del cielo, lo esortava a sottometter la sua gioventù al giogo dell' obbedienza, notammo alcune linee più sotto queste due parole: *Stiamo insieme*, che ci avvertivano di non separarci l'uno dall'altro e di consacrar la nostra vita collo stesso sagrificio. Alludendo a questa circostanza, mentr'egli era in Germania ed io in Italia, un giorno mi scrisse: Dov'è ora lo *Stiamo insieme?* Voi siete a Bologna ed io a Colonia! Io gli diceva dunque: Qual merito maggiore, quale più gloriosa corona, che partecipare della povertà di Cristo e de' suoi apostoli, ed abbandonare il secolo per amore di lui? Ma benchè la sua ragione lo facesse venir d'accordo con meco, la sua volontà lo persuase a resistermi.

» La stessa notte in cui tenevam questi discorsi, andò ad assistere al mattutino nella chiesa della beata Vergine, e vi stette fino all'aurora, pregando la Madre del Signore di piegare ciò che di ribelle sentiva in sè. E non accorgendosi che la durezza del suo cuore fosse ammollita dalla preghiera, cominciò a dir fra sè: Ora, o Vergine beata, io provo che voi non avete compassione di

(1) Is. 50. 4. 5.

me, e ch'io non ho il mio posto destinato nel collegio dei poveri di Cristo! Ciò dicea con dolore, perchè era in lui un desiderio della povertà volontaria, ed il Signore gli avea una volta mostrato quanto peso abbia ella nel giorno del giudizio. La bisogna era così avvenuta. Vedeva in sogno il Cristo sul suo tribunale, e due innumerevoli moltitudini, una ch'era giudicata, l'altra che giudicava con Cristo. Mentre sicuro di sua coscienza riguardava tranquillamente questo spettacolo, uno di quelli ch'erano allato del giudice stese repente la mano verso di lui e gridogli: Tu che se' laggiù, che cosa hai tu abbandonato pel Signore? Questa domanda lo costernò, perchè non avea che rispondere; ed è perciò che bramava la povertà, benchè non avesse il coraggio d'abbracciarla da sè stesso. Si ritirò dunque dalla chiesa di nostra Signora, melanconico per non aver ottenuto la forza che avea domandata.

» Ma in quel momento colui che dall'alto rimira gli umili rovesciò i fondamenti del suo cuore; rivi di lagrime gl'innondaron gli occhi; l'anima sua s'aprì e si espanse innanzi al Signore; fu spezzata tutta la durezza che lo opprimeva, ed il giogo del Signore, per lo addietro sì duro alla sua immaginazione, gli apparve, qual è realmente, dolce e leggero. Nel primo istante del suo trasporto levossi e corse in traccia di fra Reginaldo, nelle cui mani pronunziò i suoi voti. Venne indi a trovarmi, ed intanto ch'io considerava sull'angelico suo volto la traccia delle lagrime e gli domandava dove era stato, mi rispose: Ho fatto un voto al Signore, e lo compirò. Differimmo però a vestir l'abito fino alla quaresima, ed in quell'intervallo guadagnammo uno de' nostri compagni, fra Leone, che succedette poscia a frate Enrico nella carica di priore.

» Giunto il dì in cui la chiesa, coll'imposizione delle ceneri, ricorda ai fedeli la loro origine ed il ritorno loro nella polve onde sono usciti, noi ci disponemmo a compiere il nostro voto. Gli altri nostri compagni non aveano alcuna cognizione del nostro disegno, ed uno di essi, vedendo fra Enrico uscir di casa, gli disse: Signor Enrico, dove andate? Vado, rispose egli, a Betania, facendo allusione al senso ebraico di questo nome, che vuol dire casa d'obbedienza. Ci recammo in fatto tutti e tre a s. Giacomo, ed entrammo nel momento in cui i frati cantavano: *Immutemur habitu.* Non si aspettavan la nostra visita; ma benchè impreveduta non lasciava d'esser opportuna, e spogliammo l'uomo vecchio per rivestirci del nuovo, intanto che i frati cantavano quanto appunto noi facevamo (1). »

Reginaldo non vide co' suoi occhi vestir l'abito Giordano di Sassonia ed Enrico di Colonia; egli era ritornato a Dio prima di aver consumato quest'ultim'opera.

S. Domenico e s. Francesco, amici di cuore, operavano collo stesso spirito. Nel 1219 si trovarono amendue a Perugia presso il cardinal Ugolino, loro comune amico, ch'era ivi legato. Trattenendosi eglino colà seriamente degli affari della chiesa, il cardinale domandò se fosse ad essi gradito che alcuni de' loro discepoli venissero innalzati alle dignità ecclesiastiche. Imperocchè, aggiunse egli, io son persuaso che governerebbero il loro gregge colla stessa sollecitudine do' vescovi dei primi tempi, i quali in una grande povertà, animati da sincera carità, non pensavano che ad edificare i popoli colle loro istruzioni e coi

(1) Il b. Giordano, Vita s. Dom. c. 3, n. 47

loro esempi. S. Domenico rispose che bastava l' onore d' essere chiamati ad istruire gli altri ed a difendere la fede contro gli eretici. S. Francesco disse che i suoi non sarebbero più frati minori, o piccoli frati, se divenissero grandi, e che, se si voleva che facessero frutto, era mestieri lasciarli nel loro stato. Conchiusero dunque amendue col ricusare le prelature. Il cardinale fu assai edificato dalla loro umiltà; ma non cangiò di parere, e non senza ragione credette che siffatti ministri sarebbero utilissimi alla chiesa (1).

S. Domenico propose a s. Francesco di unire le loro due congregazioni e di formarne una sola. Ma s. Francesco rispose: « Mio caro fratello, è voler di Dio che rimangano separate, affine di adattarsi all'umana infermità con questa varietà, e che colui al quale il rigore dell'una non convenisse abbracci la dolcezza dell'altra (2). » Non omisero però di rassodare fra essi ed i loro discepoli una perfetta unione, che durò fino ai nostri giorni.

Nello stesso anno 1219 s. Domenico assistette al capitolo generale dei frati minori. Li vide tutti praticare la povertà che praticava egli medesimo. Questo spettacolo l'incoraggiò senza dubbio nella risoluzione che avea presa di farne una legge generale per tutta la sua congregazione. Eseguì la sua risoluzione l'anno seguente 1220 nel primo capitolo generale del suo ordine.

Ivi fu risoluto che i frati predicatori abbraccerebbero la povertà volontaria e la porrebbero per fondamento del loro istituto, rinunciando per sempre alle possessioni ed alle rendite, anche a quelle che aveano a Tolosa, e di cui il papa avea lor confermato il possesso colla prima sua bolla. Domenico volea andare più oltre, e che tutta la domestica amministrazione fosse lasciata tra le mani de' frati conversi, affinchè gli altri potessero attendere senz' alcuna cura all' orazione, allo studio ed alla predicazione. Ma i padri del capitolo si opposero sull'esempio recente dei religiosi di Grandmont, cui in simile regolamento avea posti in balìa de' laici, e ridotti ad uno stato di abbietta servitù. Domenico si adattò al lor parere.

Nella stessa adunanza generale Domenico supplicò i padri di scaricarlo del peso del governo. « Io merito, disse loro, d'esser deposto, poichè sono inutile e rattiepidito (3). » Oltre il sentimento d' umiltà, che lo faceva parlare in tal guisa non avea perduto la brama di terminar la sua vita presso gl'infedeli, e, recando loro la verità, di ottener quella palma del martirio onde il suo cuore avea sempre avuto un' ardente sete. Avea detto più d'una fiata che bramava esser battuto colle verghe e fatto a pezzi per Gesù Cristo. Espandendosi con fra Paolo di Venezia gli diceva: «Quando avremo regolato e formato il nostro ordine, andremo presso i cumani; predicheremo loro la fede di Gesù Cristo e li guadagneremo al Signore (4). »

Ora parevagli fosse venuto un tal momento. Non avea egli regolato e formato il suo ordine? Nol vedea coi suoi occhi come un ceppo maturo? Che gli rimaneva a far di meglio che offrire quello che gli restava di vita in sagrificio? Ma i padri non vollero udir parlare della sua dimissione. Lungi dal consentirvi, lo confermarono a gara nella carica di maestro

(1) Wadding. an. 1219, n. 1.
(2) Ib. an. 1219, n. 2.

(3) Act. Bonon., Deposizione di Rodolfo di Faenza, n. 4. (4) Act. cit. Deposizione di Paolo di Venezia, n. 3.

generale, ed aggiunsero all'autorità dell'apostolica sede, da cui la teneva, il lustro d'una libera ed unanime elezione. Domenico ottenne almeno che il suo potere sarebbe limitato da' magistrati chiamati definitori, i quali nel tempo del capitolo avrebbero il diritto di esaminare e regolare gli affari dell'ordine e di deporre anche il maestro generale, se venisse a prevaricare. Questo notevole statuto fu approvato in appresso da Innocenzo IV. Il capitolo si sciolse dopo aver decretato che si riunirebbe tutti gli anni, un anno a Bologna, e l'altro a Parigi, alternativamente. Con immediata eccezione però si destinò Bologna per la prossima adunanza.

La dignità, nella quale Domenico era stato confermato da'suoi frati, non gli fece nulla cangiare del suo modo di vivere; non si distingueva fra loro che per la sua austerità, per l'astinenza sua, per le sue vigilie ed altre mortificazioni, essendo del resto il primo in tutte le osservanze. Correggeva i frati con altrettanta discrezione che severità. Se ne vedeva taluno cader in qualche fallo, lo dissimulava per allora, e prendeva il tempo per riprenderlo con dolcezza e fargli confessare la sua colpa; poscia lo consolava con tenerezza da madre. Non eravi quasi giorno in cui non facesse ai frati un sermone od una conferenza, ma con devozione sì commovente che li faceva sciogliere in lagrime.

Eravi in quel tempo nell'università di Bologna un dottore, sì per scienza che per virtù famoso, Corrado il teutonico. I frati predicatori ardentemente bramavano vederlo abbracciare il loro ordine. La vigilia dell'assunzione della beata Vergine, Domenico trattenevasi confidenzialmente con un religioso cisterciense, che fu poscia vescovo d'Alatri, ed allora era priore del monastero di Casemare. Domenico lo avea conosciuto a Roma, ed avea preso a portargli grande affetto. Il perchè, aprendogli quella sera il suo cuore, nel corso del ragionare gli disse: « Vi confesso, priore, una cosa che non ho ancor detta a persona vivente, e di cui vi prego serbare il segreto fino alla mia morte; ed è che in questa vita Iddio non mi ha negato nulla di quanto gli ho domandato. » A questo discorso rimase grandemente ammirato il priore, e sapendo il desiderio che nutrivano i frati riguardo al maestro Corrado il teutonico, gli disse: « S' egli è così, o padre, perchè non domandate a Dio che vi dia maestro Corrado, del quale veggo che i frati invidiano così passionatamente il possesso? » Gli rispose Domenico: « Mio buon fratello, voi parlate d'una cosa assai difficile ad ottenersi; ma se questa notte volete pregar meco, ho fidanza nel Signore che ci accorderà la grazia che voi ci augurate. » Dopo compieta il servo di Dio rimase dunque in chiesa secondo il suo solito, ed il priore di Casemare con esso lui. Assistevan poscia al mattutino dell' assunzione, e sorto il giorno, all'ora di prima, mentre il cantore intonava il *Iam lucis orto sidere*, si vide entrar nel coro maestro Corrado, che gittossi alle ginocchia di Domenico e gli chiese istantemente l'abito. Il priore di Casemare, fedele al promesso segreto, non narrò questa storia che dopo la morte di Domenico, al quale sopravvisse oltre a venti anni. Da prima avea temuto di premorirgli, e ne fece al santo l'osservazione, ma questi lo assicurò che ciò non avverrebbe (1).

Come accadde a tutti i santi, Domenico esercitava un gran potere sullo spirito delle tenebre. Lo scac-

(1) Humbert, Vita s. Dom. n. 50.

ciò più volte dal corpo dei frati. Lo vedea presentarsegli sotto varie forme, ora per distorlo dalla meditazione, ora per disturbarlo mentre predicava. Tierrico d'Apolda tra le altre cose racconta ciò che siegue: Un giorno che il santo, vigile sentinella, faceva il giro della città di Dio, incontrò il demonio che girava nel convento qual vorace bestia; lo arrestò e gli disse: « Perchè ti aggiri così? » Il demonio rispose: « A cagione del beneficio che vi trovo. » Il santo replicò: « Che cosa guadagni tu nel dormitorio? » Ei rispose: « Tolgo il sonno ai frati, li persuado a non levarsi per l'officio, e quando mi è permesso mando loro dei sogni e delle illusioni. » Il santo lo condusse al coro e gli disse: « Che guadagni tu in questo luogo? » Egli rispose: « Li fò venir tardi, uscir presto e dimenticare sè stessi. » Interrogato riguardo al refettorio, rispose: « Chi non mangia più o meno di quel che bisogna? » Condotto al parlatorio, disse ridendo: « Questo luogo è mio; è il luogo delle risa, dei vani rumori, delle parole inutili. » Ma quando fu nel capitolo, cominciò a volersene fuggire, dicendo: « Esecro questo luogo; qui perdo tutto quello che guadagno altrove; qui è dove i frati vengono avvertiti dei loro falli, se ne accusano, fanno penitenza e vengono assolti (1). »

Domenico percorrendo la Lombardia avea veduto ben tristi segni dell'indebolimento della fede. In moltissimi luoghi i laici si erano appropriato il patrimonio della chiesa, e, sotto pretesto ch'essa era troppo ricca, tutti la spogliavano. Il clero, ridotto ad un'abbietta povertà, non poteva più provvedere alle magnificenze del culto nè esercitar coi poveri il debito della carità, e l'eresia manichea, che avea prodotto la spogliazione, ne nascea alla sua volta come mezzo di giustificarla. Non v'ha per la chiesa peggior condizione di questa. I beni ch'ella ha perduto le fanno di coloro che li possedono degl'implacabili nemici; l'errore si trasfonde come una condizione della proprietà, ed il tempo, che tutto cancella, sembra impotente contro quell'alleanza degl'interessi della terra coll'accecamento dello spirito. Domenico, fondatore di un ordine mendicante, avea maggiori diritti che chiunque altro di opporsi ad una sì spaventevole combinazione del male. Per resistervi, istituì un'associazione alla quale diede il nome di milizia di Gesù Cristo. Era composta di secolari d'ambo i sessi, che si obbligavano a difendere i beni e la libertà della chiesa con tutti i mezzi in loro potere. Il lor abito, per la forma rimasto lo stesso di quello del secolo, si distingueva pei colori domenicani: il bianco, simbolo dell'innocenza, ed il nero, simbolo della penitenza. Senz'esser legati dai tre voti di povertà, castità ed obbedienza, partecipavano quant'era possibile della vita religiosa. Osservavano astinenze, digiuni, vigilie, ed alla recita dell'officio divino supplivano con un certo numero di *Pater* e di *Ave*. Avevano sotto l'autorità dell'ordine un priore di loro scelta; si adunavano in giorni fissi in una chiesa dei frati predicatori, per udirvi la messa ed il sermone. Quando Domenico fu posto nel novero de' santi, i fratelli e le sorelle dell'associazione presero il titolo di milizia di Gesù Cristo e del beato Domenico. Più tardi ciò ch'eravi di militante in quest'appellazione disparve colle cause pubbliche del conflitto, e l'associazione rimase consecrata ai progressi dell'uomo interiore sotto il nome di fratelli e

(1) Vie de s. Dom. c. 15.

sorelle della penitenza di s. Domenico.

La milizia di Gesù Cristo era il terz'ordine istituito da Domenico, o piuttosto il terzo ramo d' un albero solo che abbracciava nella sua pienezza gli uomini, le donne ed i secolari. Colla creazione de' frati predicatori Domenico aveva tratto dal deserto le falangi monastiche e le avea armate della spada dell'apostolato; colla creazione del terz'ordine introdusse la vita religiosa fin nel seno del domestico focolare ed al capezzale del letto nuziale. Il mondo si popolò di zitelle, di vedove, di coniugati, d'uomini d'ogni stato che portavano pubblicamente le insegne di un ordine religioso, e si obbligavano alle pratiche di esso nel segreto delle loro case. Lo spirito d'associazione che regnava nel medio evo, e che è quello del cristianesimo, favorì questo movimento. In quella guisa che si apparteneva ad una famiglia pel sangue, ad una corporazione pel servigio a cui erasi dedicato, ad un popolo pel suolo, alla chiesa pel battesimo, si volle appartenere per una dedica di propria scelta ad una delle gloriose milizie che servivano Gesù Cristo nei travagli della parola e della penitenza. La gente vestiva le divise di s. Domenico o di s. Francesco; s'innestava in uno di questi due tronchi, per vivere del loro succo, serbando ancora la sua propria natura; ne frequentava le chiese, partecipava alle loro orazioni, le assisteva colla propria amicizia, seguiva dappresso per quanto è possibile le tracce delle loro virtù. Non più si credeva che fosse d' uopo fuggir dal mondo per innalzarsi all'imitazione de' santi; ogni camera poteva divenir una cella, ed ogni casa una Tebaide.

L' istoria di questa istituzione è una delle più belle cose che si possano leggere. Essa produsse dei santi in tutti i gradini dell' umana vita dal trono fino allo sgabello, con tale un'abbondanza, che il deserto ed il chiostro potevano mostrarsene gelosi. Le donne segnatamente arricchirono il terz'ordine col tesoro delle loro virtù. Troppo sovente incatenate fin dall' infanzia ad un giogo che non hanno desiderato, esse sottraevansi alla tirannia della loro posizione mercè l'abito di s. Domenico o di s. Francesco. Il monastero andava ad esse, poichè non potevano esse andare a cercar il monastero. Si formavano in qualche angolo rimoto della casa paterna o coniugale un misterioso santuario, tutto pieno dello sposo invisibile che unicamente amavano. Quindi vedremo s. Catterina da Siena e s. Rosa da Lima sotto l'abito di s. Domenico, e s. Elisabetta d'Ungheria sotto quello di s. Francesco (1).

La pentecoste del 1221 cadeva ai 30 di maggio. Era il giorno indicato per la celebrazione del secondo capitolo generale a Bologna. Domenico, entrando in s. Nicolò, dopo un ultimo viaggio da Roma, notò che si lavorava ad erigere uno dei bracci del convento per ingrandire le celle; pianse assai nel vedere quest' opera e disse a fra Rodolfo, procuratore del convento, ed ai frati: « Ecchè, voi volete abbandonare così tosto la povertà e fabbricarvi dei palagi! » Ordinò indi che si fermasse il lavoro, e non fu ripigliato se non dopo la sua morte.

Nel secondo capitolo generale si fece la divisione dell'ordine in otto province, cioè: Spagna, Provenza, Francia, Lombardia, Roma, Germania, Ungheria ed Inghilterra. Il primato d' onore fu dato alla Spagna, non per diritto d'anzianità, ma

(1) Lacordaire, Vie de s. Dom.

per venerazione alla persona del santo patriarca, del quale era la culla. Essa ebbe per priore provinciale Suero Gomez; la Provenza, Bertrando da Garrigue; la Francia, Matteo di Francia; la Lombardia, Giordano di Sassonia; Roma, Giovanni di Piacenza; la Germania, Corrado il teutonico; l'Ungheria, Paolo d'Ungheria; l'Inghilterra, Gilberto di Frassinet. Le prime sei province contenevano esse sole circa sessanta conventi, fondati in meno di quattro anni; le ultime due, Ungheria ed Inghilterra, non aveano ancora ricevuto frati predicatori. Domenico ne mandò loro dal seno stesso del capitolo generale.

Paolo, che fu destinato all'Ungheria, era un professore di diritto canonico nell'università di Bologna, entrato di recente affatto in religione. Partì con quattro compagni, fra i quali eravi fra Sadoc, rinomato per l'eminenza della virtù. Vesprim ed Alba Reale furono le prime città dov'essi fondaron conventi. Più tardi s'innoltrarono verso quella nazione dei cumani che tanto eccitato avea la sollecitudine di Domenico, e dove avrebbe voluto finire i suoi giorni. Fra Paolo convertì gran numero d'idolatri nella Croazia, Schiavonia, Transilvania, Valacchia, Moldavia, Bosnia e Servia. Avendo lasciato ad altri la cura delle chiese che aveva fondate, andò a predicar il vangelo ai cumani. Fra quelli ch'ei convertì si contò un duca chiamato Brut, e Bernborc uno dei principali principi del paese. Quest'ultimo ebbe per padrino Andrea re d'Ungheria e padre di s. Elisabetta. Lo zelante missionario fece il sacrifizio di sua vita con novanta religiosi del suo ordine che si affaticavano nelle stesse contrade. Gli uni furono abbruciati, altri decapitati; alcuni furono uccisi a colpi di frecce o di lance l'anno 1242, all'epoca della grande irruzione dei tartari nel paese dove facevano la loro missione.

La missione d'Inghilterra ebbe un esito non men felice di quella d'Ungheria. Gilberto di Frassinet, che n'era il capo, si presentò con dodici compagni all'arcivescovo di Cantorberì. Avendo questi udito ch'eran frati predicatori, ordinò incontanente a Gilberto di predicare alla sua presenza in una chiesa dove erasi proposto di salir in quel giorno egli stesso sul pergamo. Ne rimase così soddisfatto che fece amicizia coi frati e li protesse per tutto il tempo che visse. Il primo loro stabilimento fu a Oxford; vi eressero una cappella alla b. Vergine, e aprirono scuole che furono chiamate le scuole di s. Edoardo dal nome della parrocchia dov'erano situate.

Con queste due missioni d'Inghilterra e d'Ungheria Domenico aveva terminato di prender possesso dell'Europa. Non tardò a ricevere dal cielo un avvertimento che si avvicinava il suo fine. Un giorno ch'ei se ne stava in orazione ardentemente sospirando la dissoluzione del suo corpo, gli apparve un giovine di rara bellezza, e gli disse: « Vieni, mio diletto, vieni al gaudio, vieni (1)! » Conobbe al tempo stesso l'epoca precisa del convegno che gli era dato, ed essendo andato a vedere alcuni studenti dell'università di Bologna pei quali nudriva affetto, dopo molti discorsi levossi per partire, e li esortò al disprezzo del mondo ed al pensiero della morte. Cari miei amici, disse loro, voi mi vedete adesso in buona salute, ma prima che venga l'assunzione di nostra Signora, io sarò tolto da questa vita mortale (2). »

(1) Bartol. di Trento, Vita di s. Dom. 15.

(2) Gérard de Frachet, Vies des frères, l. 2, c. 27.

Partì poscia per Venezia, dove trovavasi il cardinal Ugolino in qualità di legato apostolico. Volea raccomandargli per l'ultima volta gli affari dell'ordine, e desiderava di non morire senza aver preso commiato da un tale amico. Era il tempo dei massimi calori della state. Una sera sul finir di luglio Domenico rientrò nel convento di s. Nicolò. Sebbene assai affaticato dal viaggio, s'intrattenne a lungo sulle cose dell'ordine con fra Ventura e fra Rodolfo, uno procuratore, l'altro priore del convento. Verso mezzanotte fra Rodolfo, che avea bisogno di riposo, indusse Domenico ad andare a dormire e a non levarsi pel mattutino; ma il santo non volle acconsentirvi. Entrò nella chiesa e pregò fino all'ora dell'officio, cui celebrò indi coi frati.

Dopo l'officio disse a fra Ventura che sentiva un dolore al capo; indi si spiegò bentosto una violenta febbre. Non ostante il soffrir che faceva, il malato ricusò di porsi a letto; stava vestito sopra un sacco di lana. I progressi del male non gli strappavano alcun segno d'impazienza, nè alcun lamento o gemito; pareva lieto come al solito. Aggravandosi però sempre la malattia, fece venire a sè i frati novizi, e colle più dolci parole, animate dall'ilarità del volto, li consolò ed esortolli al bene. Indi chiamò dodici dei più provetti e più gravi tra i frati, e fece in loro presenza la confessione generale di tutta la sua vita a frate Ventura. Terminata che fu, disse loro: « La misericordia di Dio mi ha conservato fino a questo giorno una carne pura ed una verginità senza macchia; se desiderate la stessa grazia, evitate ogni sospetto commercio. È la conservazione di questa virtù che rende gradito a Cristo il servo di Dio e gli dà gloria e stima innanzi al popolo. Duratela a servir il Signore nel fervore dello spirito; applicatevi a sostenere e ad estendere quest'ordine che non è che incominciato; siate stabili nella santità, nella regolare osservanza, e crescete nella virtù (1). » Avendo così parlato, disse sotto voce a fra Ventura: « Fratello, credo d'aver peccato parlando pubblicamente ai frati della mia verginità; avrei dovuto tacerne (2). » Dopo ciò si volse di nuovo ad essi e adoperando la forma sacra del testamento, disse loro: « Ecco, diletti miei fratelli, l'eredità ch'io vi lascio come a miei figli; abbiate la carità, serbate l'umiltà, possedete la povertà volontaria (3). » E per dare una sanzione maggiore alla clausola di questo testamento risguardante la povertà, minacciò la maledizione di Dio e la sua a chiunque oserebbe corrompere il suo ordine introducendovi il possesso dei beni di questo mondo.

Ai 6 d'agosto giunse l'ultima sua ora. Siccome i frati piangevano, li consolò dicendo: « Non piangete, io vi sarò più utile nel luogo dove vado che non vi fui qui. » Taluno dei frati gli domandò dove volea esser sepolto, egli rispose: « Sotto i piedi de' miei fratelli. » Vedendo che, a cagion del gran dolore, non si pensava a raccomandargli l'anima, fe' chiamar fra Ventura, e gli disse: « Preparatevi. » Eglino, disposta ogni cosa, si sfilarono in triste atto solenne intorno al morente steso sulla cenere. Domenico disse loro: « Aspettate ancora. » Ventura, giovandosi allora di questo estremo momento, disse al santo: « Padre, voi sapete in quale tri-

(1) Thierry d'Apolda, Vie de s. Dom. c. 21, n. 254.

(2) Act. Bonon., Deposizione di Ventura, n. 4.
(3) Humbert, Vita s. Dom. n. 33.

stezza e desolazione ci lasciate; vi ricordi di noi avanti al Signore. » Domenico levando gli occhi e le mani al cielo, così pregò: « Padre santo, io ho adempiuta la volontà vostra, e quelli che m'avevate dati, io li ho conservati e custoditi; ora a voi li raccomando, conservateli voi, custoditeli. » Un momento dopo disse: « Incominciate. » Eglino dieder dunque principio alla raccomandazione dell'anima, e Domenico con essi se la raccomandava; vedevasi almeno muover le labbra. Ma quando furono a queste parole: Scendete in suo aiuto, o santi di Dio, movete ad incontrarlo, angeli del Signore, ricevetene l'anima e portatela innanzi all'Altissimo, le sue labbra si mossero per l'ultima volta, le sue mani s'innalzarono al cielo, e Dio accolse il suo spirito. Questo avveniva il 6 agosto 1221, a mezzogiorno, in venerdì (1).

Appena il santo ebbe reso l'ultimo respiro, giunse a Bologna il cardinal Ugolino suo amico. Volle celebrar egli stesso l'offizio delle esequie, e recossi al monastero di s. Nicolò, dove si trovavano pure il patriarca d'Aquileia, alcuni vescovi, abati e signori ed una folla di popolo. Alla presenza di tanto concorso il corpo del santo, spogliato dell'unico tesoro che gli fosse rimasto, una catena cioè di ferro con che si cingeva la nuda carne, e che gli fu levata da fra Rodolfo quando stavagli indossando l'abito da morto, venne trasportato in chiesa. La catena venne poscia donata al beato Giordano di Sassonia. Gli sguardi ed i cuori di tutti gli astanti erano fissi su quel corpo inanimato. L'officio cominciò con funebri canti; ma bentosto alla tristezza sottentrò la gioia, e si finì con canti di trionfo. Nessuno potea dubitare che il santo non fosse nella gloria. Questa universal persuasione fu confermata da miracoli. E dodici anni dopo vedremo lo stesso cardinal Ugolino, divenuto papa sotto il nome di Gregorio IX, solennemente canonizzare colui che amato avea così teneramente durante la sua vita. La chiesa celebra la festa di s. Domenico ai 4 d'agosto (2).

A pentecoste dell'anno seguente 1222 i frati predicatori tennero a Parigi il terzo loro capitolo generale. Per riempiere il posto vacante per la morte di s. Domenico, fu eletto maestro generale dell'ordine il b. Giordano di Sassonia, benchè fossero solamente due anni e mezzo che vi era entrato. Ebbe gran zelo per l'incremento dell'ordine, ed applicavasi tutto nell'attirarvi soggetti. Egli è perciò ch'ei soggiornava quasi sempre ne' luoghi dove eranvi le scuole più celebri, e d'ordinario passava la quaresima un anno a Parigi e l'altro a Bologna. Erano come due seminari, d'onde mandava religiosi alle varie province; e quando arrivava a queste due case, faceva fare gran numero di tonache, nella fiducia che Dio manderebbe loro dei frati. E sovente ve ne accorrevano tanti ch' esse non bastavano. Diede soventi volte in pegno la sua bibbia per pagare i debiti degli scolari ch'entravano nell'ordine. I suoi discorsi avean tanta forza e tanta grazia che gli studenti non potevano saziarsi d'udirlo, sia nei sermoni, sia nelle spirituali conferenze. Il perchè, quando stava a Parigi, era sempre desso che predicava ai frati, e quando predicava un altro, se gli scolari sapevano che vi fosse, stentavano a partire, senza ch'avesse anch'egli dopo gli altri detto qualche cosa (3).

(1) Lacord., Vie de s. Dom. (2) Act. ss., 4 aug.

(3) Vita del b. Giordano, Acta ss., 13 feb.

Per tal guisa Giordano attirò all'ordine parecchi uomini distinti per nobiltà e dignità, molti ricchi beneficiati, molti dottori di varie facoltà, ed un'infinità di giovani studenti dilicatamente allevati. Queste conversioni eran sincere, ed i nuovi religiosi facean tutti gli sforzi per arrivare ad una perfetta purità di cuore. Si confessavano esattamente ed indagavano tutti i riposti seni della lor coscienza per espiare anche le menome colpe. Taluni si confessavano tutti i giorni e fino a tre volte, la mattina, al mezzodì e la sera, tutte le volte che la coscienza facesse loro qualche rimprovero. Stavano sempre in guardia contro le tentazioni, ed in timore ai minimi moti di sensualità. Non trattavasi appo loro degli affari che li aveano occupati, o dei piaceri che aveano provato nel mondo: pensavan solo a piangere i propri peccati, a sottomettere i corpi allo spirito, e attaccarsi unicamente a Dio; e quando consideravano la purezza e la bellezza del loro istituto, tutto il dispiacere che provavano era d'averlo così tardi abbracciato.

Si ponea gran cura nell'istruzione dei novizi e nella conservazione della loro salute; poichè tale n'era il zelo ch'era d'uopo moderarlo. Lungi dallo svegliarli per l'officio, era mestieri alla sera cercarli in vari angoli dove stavano pregando, per obbligarli a pigliar riposo la notte. Esatto era il silenzio, ed osservavasi da compieta a terza; dopo la compieta facevano la disciplina; dopo mattutino per la maggior parte passavano il resto della notte in orazione. Benchè frugalissima fosse la loro mensa, alcuni vi aggiugnevano delle particolari astinenze, come stare otto giorni senza bere, o versar acqua fredda sulle loro pietanze; parecchi, sotto gli abiti, portavano cilici o cinture di ferro. Con meravigliosa carità eran premurosi di rendersi l'un l'altro ogni maniera di servigi. Erano purissimi, e perciò singolarmente devoti alla ss. Vergine.

Riguardavano la predicazione per la salute delle anime come l'essenziale del loro istituto, ed alcuni spingevano lo zelo fino a non voler mangiare se non avessero annunciato la parola di Dio almeno ad una persona. Semplici eran le loro predicazioni, ma ferventi; e Dio rendeva efficaci i lor discorsi col gran numero di conversioni. Quando andavano a predicare, non portavan seco che il vangelo di s. Matteo e le sette epistole canoniche, secondo avea ordinato s. Domenico. Quando in un capitolo generale si proponeva di mandare frati oltre i mari o presso i barbari, eravene sempre gran numero di quelli che prostrati e sciogliendosi in lagrime si offerivano per quelle missioni, mossi da zelo della salute delle anime e dal desiderio del martirio. Così Tierrico d'Apolda parla dei primi frati predicatori nella sua *Vita di s. Domenico* (1).

Ne parla in simil guisa Giacomo di Vitrì sotto il nome di canonici di Bologna. « Si sono sbrigati da ogni cura de' beni temporali, e non ricevono per elemosina che quanto basta ogni giorno per la necessità d'una vita frugale. Usano carni tre volte la settimana, se ne vengono loro poste innanzi; mangiano in refettorio, riposano nel dormitorio, e cantan le ore canoniche in chiesa. Sono del numero degli studenti di Bologna; uno di essi fa loro ogni giorno una lettura delle sacre scritture, e predicano tutte le feste per autorità del papa, unendo la predicazione alla vita canonicale. Hanno

(1) L. 6, c. 2-7.

un gran zelo per la salute delle anime, e questa santa congregazione va crescendo di giorno in giorno (1). »

Nello stesso anno 1222 entrò nell'ordine dei frati predicatori s. Raimondo di Pegnafort, che ne fu uno dei maggiori ornamenti ed il terzo generale. Ei nacque l'anno 1175 nel castello di Pegnafort in Catalogna. I suoi parenti, signori di quel luogo, eran discesi dagli antichi conti di Barcellona e congiunti col re d'Aragona. Giovane ancora studiò sì bene che in età di venti anni insegnò le arti liberali o la filosofia a Barcellona, il che faceva gratuitamente. Applicavasi a formar i cuori più che le menti; quindi quel suo zelo d'inspirare una solida pietà a tutti i suoi discepoli. Il tempo che poteva sottrarre alle funzioni del suo stato lo impiegava a soccorrere gl'infelici e a terminare le liti che insorgevano fra i suoi concittadini; e negli archivi della chiesa di Barcellona vedesi un trattato di accomodamento fatto l'anno 1204 tra due canonici colla mediazione di maestro Raimondo di Pegnafort. Verso l'età di trent'anni venne all'università di Bologna, vi studiò diritto canonico e civile con tanto successo che fu ricevuto dottore in amendue. Vi professò il diritto canonico collo stesso lustro, e col medesimo disinteresse, con cui avea professato la filosofia in Ispagna. Il senato di Bologna volle però assegnargli una provvisione sul pubblico erario. Raimondo non avea bisogno di questo soccorso: nulla di meno l'accettò, ma per farne la distribuzione ai poveri, dopo averne dato la decima al suo curato.

I talenti e le virtù del pio dottore lo faceano considerare come uno de' più begli ornamenti di quella famosa scuola, e la sua riputazione erasi già diffusa nei paesi lontani, quando il vescovo di Barcellona, Berengario, decimoquarto di questo nome, reduce da Roma, passò per Bologna nell'anno 1219. Era disegno del prelato di ottenere da Domenico alcuni dei suoi discepoli e sollecitar Raimondo a ritornare seco in Catalogna. Gli ostacoli che da principio trovò all'esecuzione dei suoi progetti non poterono smuoverlo. Ei raddoppiò le preghiere e le istanze. Il santo patriarca, al quale la provvidenza mandava tutti i giorni nuovi soggetti, fu bentosto in istato di soddisfarlo. Ma il professore già avvezzo a santificare il suo lavoro colla carità, non sembrava guari disposto a lasciar un paese dove si adoperava con tanto vantaggio. Per assalirlo da un lato che non poteva non essergli sensibile, il vescovo gli rappresentò i bisogni della chiesa di Barcellona, l'obbligo ch'egli avea, di non rifiutarsi alla sua patria ed il pericolo che temer dovea di scostarsi dalla via di Dio col non seguire che la propria volontà. Alla fine gli fe' temere anche la gloria di quella fama che gli attirava tanti applausi, e mancar non potea d'accrescerne le occupazioni, se volea rispondere a quanti lo consultavano da ogni parte. Raimondo lasciossi finalmente persuadere. Alcuni autori riferiscono che, alle istanze del vescovo, papa Onorio III aggiunse il suo comando, obbligando il servo di Dio a recarsi senza indugio in Ispagna ed ivi attendere all'educazione del giovane re di Aragona, Giacomo I, com'era stato stabilito nell'assemblea nazionale di Lerida.

Non all'educazione però di quel principe, ma al servizio degli altari volle Raimondo primamente dedicarsi. Provveduto d'un canonicato, e subito dopo della dignità di arci-

(1) Hist. occid. c. 27.

diacono nella chiesa di Barcellona, vi si rese il modello dei sacri ministri coll'innocenza di sua vita, colla sua regolarità ed esattezza a tutti gli offici. Nuove rendite lo posero in istato di aumentare le sue liberalità verso i poveri, cui chiamava suoi creditori. E lo zelo della casa di Dio, che lo divorava, facevagli cogliere tutte le occasioni per procurare che il servigio divino si facesse con più decenza e maestà. La festa dell'annunziazione era allora assai trascurata nelle chiese di Spagna; e così accadeva in quella di Barcellona. Ma colle sue pie importunità il santo canonico ottenne alla fine dal vescovo e dal capitolo che d'or innanzi si celebrerebbe quella gran festa con un officio solenne. Una parte delle sue rendite fu dedicata a questa fondazione ed a pro dei canonici della cattedrale, che dar doveano l'esempio a tutti gli ecclesiastici della diocesi.

Ognor disposto a dividere il suo coll'indigente ed a comunicare i suoi lumi a tutti quelli che venivano a consultarlo, Raimondo di Pegnafort non si rifiutava a nessuno, e faceasi da tutti amare. Noto era il suo nome ed il suo merito generalmente rispettato dai grandi e dai piccioli. La tenera sua pietà, l'esemplare sua modestia ed una carità senza limiti avean fatto impressione sulle menti e sui cuori. Lo splendore delle sue virtù contribuì vieppiù alla riforma del capitolo che tutta l'autorità onde era stato investito dal suo vescovo. Ma il desiderio di menare una vita più perfetta, più penitente e meno esposta agli occhi degli uomini, di cui temeva le lodi, inducevalo a cangiare di stato. Professore a Bologna, era stato testimonio delle grandi virtù di s. Domenico e dei miracoli che Dio operava pel suo ministero. Vedeva allora collo stesso piacere la vita affatto angelica dei suoi primi discepoli di recente stabiliti a Barcellona. Come se avesse udito la voce di Dio che lo chiamava al ritiro per prepararlo all'apostolato risolvette di farsi imitatore e fratello di quelli che non poteva non ammirare. Chiese umilmente l'abito di religioso e lo ricevette nel venerdì santo, primo giorno d'aprile l'anno 1222, otto mesi dopo la morte del santo fondatore.

Il suo esempio attirò nello stesso ordine parecchi grandi personaggi, distinti per ricchezza e natali e più ancora per dottrina. Di questo numero furono Pietro Ruber, che l'avea accompagnato a Bologna; don Raimondo de Rosannes, cantore della chiesa di Barcellona, ed alcuni altri pii ecclesiastici, la vocazione ed i talenti dei quali diedero un nuovo lustro all'ordine di s. Domenico in tutta la Catalogna. Niente edificava più della profonda umiltà e della semplicità veramente evangelica del nuovo religioso. Avea quarantasette anni, e non si vide mai nè meno sommesso, del più giovane dei novizi, nè meno ardente ad abbracciar tutti i mezzi d'avanzarsi nella pratica di tutte le virtù cristiane. Questo nuovo stato di vita fu per lui un rinnovamento di fervore ed una scuola di perfezione.

Per rendersi simile al gran modello di tutti i santi, imitando l'umiltà e l'obbedienza dell'uomo-Dio, volle in tutte cose dipendere dai lumi di un direttore. E fu sulla più perfetta annegazione di sè stesso che egli stabilì il fondamento di quella sublime santità che formava l'oggetto di tutti i suoi voti. Le grazie che ricevea nell'orazione crebbero in lui mai sempre il desiderio di mortificarsi e di rendersi utile al prossimo. I superiori saggiamente giovaronsi di queste disposizioni per

far fruttificare i suoi talenti. Avea chiesto che gli fosse imposta una severa penitenza per espiar, a suo dire, le vane compiacenze che avea avute insegnando nel secolo. Gli fu ordinato di comporre in questo spirito una somma di casi di coscienza per comodo dei confessori. Raimondo intraprese questo lavoro e lo eseguì con quella esattezza che ammirasi con tanto maggior ragione perchè ha lavorato senza modello; opera utile del pari ai penitenti e necessaria ai confessori, secondo l'espressione di papa Clemente VIII, essendo la prima che siasi veduta in questo genere. L'autore vi scioglie tutte le difficoltà, e decide i casi quasi sempre coll'autorità della sacra scrittura e dei canoni, o colla dottrina dei padri e coi decreti dei papi, di rado co' suoi lumi particolari.

Lo zelo della salute delle anime non gli permise di limitarsi ad orare e a scrivere. Cominciar dovea coll'orazione e col ritiro. L'obbedienza gli pose in mano la penna. Ma ad un'occupazione così santa e già così utile al prossimo egli aggiunse bentosto le altre funzioni della vita apostolica, e tutte le compì col successo che sperar si potea dalle sante disposizioni che vi recava. Istruire i fedeli col ministero della parola; tirare a penitenza i peccatori e riconciliarli nel sacro tribunale; sostener le persone dabbene, consolarle nelle loro afflizioni; procurare ai poveri le limosine ed i soccorsi dei ricchi; adoprarsi senza posa alla conversione degli eretici, degli ebrei e dei maomettani tuttora misti ai cristiani, o porli fuori di stato di continuare a corrompere la fede ed i costumi dei fedeli; far servire infine il suo credito presso i re ed i principi alla gloria della chiesa ed al sollievo dei popoli: tali furono le occupazioni di san Raimondo di Pegnafort, dal giorno della sua professione religiosa fino a quello della sua morte, vale a dire per cinquanta o cinquantadue anni, poichè visse quasi un secolo.

Ciò che far non potea da sè, facealo sovente pel ministero di coloro che scelto lo aveano per servir loro di guida nella via del cielo. Fra i suoi penitenti eranvene due segnatamente d'un carattere assai distinto: il re d'Aragona Giacomo I, soprannominato il conquistatore, e l'illustre Pietro di Nolasco, francese di nazione, poscia fondatore dell'ordine della mercede per la redenzione degli schiavi. Vedremo appresso ciò che fece s. Raimondo per indurre il primo a comandare alle sue passioni e ad impiegare la reale autorità alla propagazione e difesa della cristiana fede. E la carità di Gesù Cristo, che lo incalzava, lo rese come cooperatore del secondo nella sua opera di misericordia (1).

Pietro di Nolasco era un gentiluomo francese, discendente da una delle prime famiglie di Linguadoca. Nacque verso l'anno 1189 in un borgo del Lauraghese, detto il Mas-des-Saintes-Puelles, lungi una lega da Castelnaudari. Perdette suo padre all'età di quindici anni. Sua madre avrebbe voluto impegnarlo nel matrimonio, perchè fosse l'appoggio di sua famiglia; ma il giovane Pietro aspirava già a qualche cosa di più perfetto, avea già risoluto di darsi a Dio senza riserva. Nulladimeno si pose al seguito del conte Simone di Monforte. Era nel tempo che il re Pietro d'Aragona avea affidato a quel pio e prode signore il giovane suo figlio Giacomo. Simone diede per aio al giovane principe s. Pietro di Nolasco, il quale

(1) Vita s. Raymond., Acta ss., 7 ian. Hist. des hommes illustres de l'ordre de s. Dominiq. tom. I.

seguì il suo allievo, quando nel 1215, dopo la morte di suo padre alla battaglia di Muret, rientrò nell'Aragona. Pietro Nolasco procurò d'inspirargli la pietà verso Dio e la sua chiesa, l'amor della giustizia e della verità, e di assuefarlo a tutte le pratiche convenienti ad un principe cristiano. Quanto a lui nè i divertimenti della corte, nè i favori del suo principe non gl'impedirono di applicarsi agli esercizi della mortificazione e della preghiera. Impiegava nell'orazione quattro ore di giorno e due di notte. Occupavasi altresì nella lettura della sacra scrittura, e dava alle pratiche della penitenza tutto il tempo che non veniva trattenuto presso il re. Sentissi fin d'allora sì vivamente tocco di compassione pei poveri cristiani schiavi presso i maomettani ed i barbari che risolvette di consecrare i suoi beni alla loro liberazione.

Ma quali furono il suo stupore e la sua sorprèsa quando, nel tempo che prendeva le necessarie misure per eseguire quest'opera di misericordia, nella notte gli apparve la b. Vergine per dirgli esser volere di Dio che si adoperasse a stabilire un ordine i cui religiosi si obbligassero con voto particolare ad impiegarsi al riscatto degli schiavi! Siccome nulla egli faceva senza consultare il suo padre spirituale, s. Raimondo di Pegnafort, andò a lui per comunicargli questa visione. Crebbe la sua sorpresa quando da questo santo intese aver egli avuto la stessa visione, ed avergli la beata Vergine ordinato di confortarlo in quel disegno. Quindi, punto non dubitando essere questa la volontà di Dio, più non pensarono che ai mezzi di procurarne l'esecuzione. Abbisognando il consenso del re e del vescovo, andarono prima a visitare il principe. Questi ascoltolli con una gioia tanto più sensibile in quanto che nella stessa notte aveva avuto la medesima visione. Si offerse perciò di contribuire a questa santa impresa e colla autorità e colle elargizioni. S'incaricò anche di far aggradire questa nuova istituzione al vescovo di Barcellona. Conferirono insieme sulla triplice apparizione della santissima Vergine e sugli ordini espressi che dati avea a tutti e tre separatamente. Fu adunque risoluta l'erezione del nuovo ordine in virtù di un indulto speciale che i re d'Aragona avevan ricevuto dalla santa sede.

Fin dal 1192 molti gentiluomini delle prime famiglie di Catalogna, eccitati dall' esempio di alcune pie persone, formarono fra loro una congregazione per contribuire al soccorso dei cristiani ch' eran prigioni presso i saraceni o ridotti in necessità. L'occupazione dei nobili membri della congregazione era di servire gl' infermi negli spedali, di visitare i prigionieri, di procurar limosine pel riscatto dei cristiani captivi e di custodire le coste del Mediterraneo contro le discese degli infedeli. La maggior parte di quei gentiluomini abbracciarono il nuovo ordine, come pure i preti che si erano ad essi associati.

Fu stabilito per la solenne istituzione il giorno di s. Lorenzo, 10 agosto 1223. Il re accompagnato da tutta la sua corte e dai magistrati di Barcellona, si recò alla chiesa cattedrale, chiamata s. croce di Gerusalemme. Il vescovo Berengario officiò pontificalmente. S. Raimondo di Pegnafort salì sul pergamo e protestò davanti a tutto il popolo che Dio avea miracolosamente rivelato al re, a Pietro Nolasco ed a lui medesimo la sua volontà riguardo all'istituzione dell'ordine di nostra Signora della mercede per la reden-

zione degli schiavi. Al finir dell' offertorio il re e s. Raimondo presentarono il nuovo fondatore al vescovo, il quale gl' indossò l' abito dell'ordine. Ricevuto che l'ebbe, s. Pietro Nolasco, come principale fondatore, lo diede a tredici gentiluomini, i due primi dei quali furono Guglielmo di Bas, signore di Mompellieri, e il suo cugino Arnoldo di Carcassona, Tutti i tredici erano stati cavalieri o confratelli della congregazione di nostra Signora della misericordia. Oltre i tre voti di povertà, castità ed obbedienza, ne fecero un quarto al pari di s. Pietro Nolasco, quello cioè d'impegnare la propria persona e stare in cattività, se fosse necessario, per la liberazione degli schiavi.

Essendo sei preti e sette cavalieri, i loro abiti furono diversi. Quello dei preti consisteva in una tonaca o sottana bianca, con uno scapolare ed una cappa o mantello; quello dei cavalieri era pur bianco ma meramente secolaresco, ad eccezione di un piccolo scapolare che mettevasi sopra l'abito. Il re, per un attestato di favore a que' nuovi religiosi e per dar loro dei segni di sua protezione, volle che portassero sullo scapolare lo stemma delle sue armi. Terminata la messa, quel principe condusse s. Pietro Nolasco co' suoi religiosi al proprio palazzo, nel quartier che avea lor fatto preparare perchè servisse di monastero. Onde, cosa da notarsi, il primo monastero dell'ordine della mercede per la redenzione degli schiavi fu il palazzo d'un re d'Aragona; i primi religiosi, i primi redentori furon gentiluomini francesi. Eglino vi osservarono esattamente la regola di vita che prescrisse loro s. Raimondo di Pegnafort, aspettando che la santa sede avesse fissata una regola particolare.

Questi religiosi s' impiegaron da principio a riscattare alcuni prigionieri, e non uscivano dalle terre soggette ai principi cristiani. Ma s. Pietro Nolasco rappresentò loro che per la perfezione del loro ordine era d' uopo altresì passare tra gl' infedeli a liberare i loro fratelli dalla crudel servitù dei nemici, a rischio anche di rimanervi in ischiavitù in vece loro, secondo il voto che fatto ne avevano appiè degli altari. Non si trattava di andarvi tutti ad un tratto, ma di deputarne uno per quelle sante negoziazioni, e da quel punto si chiamarono col glorioso nome di redentori. Fu scelto egli stesso con un secondo per aprire agli altri la strada d'un sì periglioso viaggio. Il primo ch'ei fece nel regno di Valenza, allora occupato da' saraceni, fu assai fortunato. Ne fe'un secondo nel regno di Granata, che non lo fu meno; di sorta che in queste due spedizioni tolse quattrocento schiavi dalle mani degli infedeli (1).

Così verso la fine del secolo docidesimo son due gentiluomini francesi, Giovanni di Matha e Felice di Valois, e nel 1223 un altro gentiluomo francese, Pietro di Nolasco, che istituiscono, i due primi l' ordine della Trinità, l'altro quello della mercede, per la redenzione degli schiavi. E, sull'esempio del Redentore divino, quegli umani redentori vi consacrano le stesse loro persone. Onore alla nobile Francia! a lei, dopo Dio e la sua chiesa, deve l'universo la sua redenzione e la sua libertà. È dessa che lo redime, che lo riscatta dalla servitù e barbarie maomettana, per mezzo della pia e prode spada di Carlo Martello, di Carlomagno, di Goffredo di Lorena, di Tancredi di Normandia. E riscattando così l'umanità intiera, a prez-

(1) Vita s. Petri Nolasci, Acta ss., 31 ian. Héliot, Hist. des ord. relig. t. 3.

zo del suo sangue, essa riscatta anche gl' individui a prezzo del suo oro, ed anche della sua libertà. Onore un'altra volta alla nobile Francia! Avendo ella molto amato Dio e gli uomini, Dio e gli uomini debbono molto a lei perdonare.

Ad un gran re, Filippo Augusto, succedeva allora in Francia un buon re, Luigi VIII, ed a questo un re ottimo, grandissimo, Luigi IX, in una parola s. Luigi.

Tranne la sciagurata avversione per sua moglie la regina Ingelburga, Filippo Augusto si era in tutto mostrato re cristianissimo. Dopo che si fu riconciliato con quella principessa nel 1213, la sua vita fu al tutto irreprensibile. Morì dieci anni appresso. Sentendo da molti mesi avvicinar la sua fine, vi si era preparato con un'esatta confessione. Raddoppiossi la sua pietà negli estremi momenti, che non riguardò più se non coi sentimenti di un cristiano penitente e rassegnato; munito del santo viatico morì a Mantes, ai 14 luglio 1223, in età di circa cinquantotto anni, dopo un regno di poco men di quarantaquattro.

Aveva fatto un testamento. I particolari dei legati ci porgono nuove prove della sua religione e del suo buon cuore; poichè se ne trovano alcuni di grossissime somme per soccorso di Terra santa, e nominatamente pel re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne. Si avean da prendere ventimila lire sulla sua propria cassa pel conte Amalrico di Monforte, affinchè così stava scritto, egli, sua moglie e i figli suoi uscissero dalla terra degli albigesi, dove dimoravano con molto dispiacere ed in una specie di schiavitù.

L'articolo del testamento che riguardava la regina Ingelburga, cui ivi chiamava sua cara sposa, confermò tutti gli attestati d' una perfetta riconciliazione che dato le avea. Scelse Guerino, vescovo di Senlis, per esecutore delle sue testamentarie volontà, associandogli il suo ciambellano Bartolomeo de Roie, ed Aimaro tesoriere del tempio. Tutti e tre, oltre le donazioni che specificava, avevano da distribuire, secondo la loro saviezza, il valore di cinquantamila lire, o venticinquemila marchi d'argento, per riparazione delle ingiustizie che conoscessero aver lui commesse e dei torti cagionati. Avea talmente a cuore la giustizia che scusavasi per la modicità dei legati lasciati alla regina, benchè avesse potuto lasciarle di più, perchè non voleva, a suo dire, porsi fuori di stato di soddisfare ai debiti legittimi, e singolarmente riguardo a quanto non avesse ricevuto con bastante equità. I religiosi dell' abazia di s. Dionigi, ai quali legava tutte le sue gioie, erano incaricati di dire ogni giorno venti messe pel riposo dell'anima sua. Ne prescrisse un egual numero e colla stessa intenzione ai canonici di s. Vittore, nell' abazia che avea fatto loro edificare, per ringraziar Dio della vittoria di Bouvines (1).

Filippo Augusto fu sepolto a s. Dionigi. Intervennero alle sue esequie una ventina di vescovi, tra gli altri il cardinal legato in Francia, Corrado vescovo di Porto ed il cardinal Pandolfo vescovo di Norwich in Inghilterra, lo stesso che aveva negoziata la pace tra papa Innocenzo III ed il re Giovanni. Era venuto in Francia da parte del re Enrico III per trattare la pace tra le due corone. Ciò che vi ebbe di singolare ne' funerali di Filippo Augusto si è che il cardinal legato ed il nuovo arcivescovo di Reims, Guglielmo di Joinville, celebrarono la messa uni-

(1) Guill. armoric., Script. rer. franc. t. 17. Hist. de l'égl. gall. l. 30.

tamente, e pronunciando le parole ad un tempo, su due diversi altari posti l'uno presso all'altro. Gli altri vescovi, dicono Rigold e Guglielmo l'armorico, come pure il resto del clero, rispondevano loro come sè non vi fosse stato che un vescovo celebrante. Gli autori contemporanei non ci fan conoscere la causa di questa singolarità.

Ciò che attirato avea sì gran numero di vescovi era un concilio che il cardinal legato avea da prima intimato a Sens. Siccome allora il re Filippo Augusto, visitando la Normandia, bramava assai di assistervi, il cardinale lo indicò dappoi a Parigi, affinchè il principe, già ammalato, non avesse a fare tanto viaggio. Morì nell' andarvi, e parve che il concilio non fosse adunato che per assistere a' suoi funerali.

La ragione per la quale era stato raccolto questo concilio è la seguente: I manichei della Linguadoca, che gli autori francesi dell' epoca chiamano *Bougres* o *Bogres de l'Aubigeois*, vedendosi abbandonati dalla nobiltà del paese, ed i cattolici riuniti contro di essi per autorità del romano pontefice, ebbero ricorso ad un'altra macchina per darsi aria di importanza. Si vantarono, falsamente o con verità, ch'eglino pure avevano un papa nella Bogria o Bulgaria; che anche quel papa era circondato di vescovi e avea il suo legato o rappresentante in Linguadoca, ch' era un certo Bartolomeo di Carcassona. Tutto ciò esser poteva. Abbiam veduto la Bulgaria diventar l'asilo de' manichei d' oriente; abbiam veduto Manete porvisi come il capo e mandare una dozzina d' emissari principali in diversi paesi. Altri monumenti ci fanno conoscere che verso quel tempo i medesimi eretici avevano un papa, al quale davano il nome di papa regnante, ed un vescovo in una tal diocesi, al quale davano il nome del vescovo diocesano, affin di poter dire, quando erano interrogati, che aveano la stessa fede di papa Onorio o di papa Gregorio (1). Che che sia della realtà, il cardinal legato avendo saputo questo nuovo mezzo di seduzione messo innanzi dagli eretici, ne scrisse ai vescovi di Francia, e li convocò in concilio per conferire insieme su quanto fosse a farsi. Il sedicente papa manicheo o il suo preteso legato morì poco dopo (2). Il che fece senza il concilio ciò che il concilio avea intenzione di fare, cioè pose fine alla seduzione.

Dopo la morte del re Filippo Augusto, gli succedette il suo primogenito Luigi VIII, in età allora di trentasei anni. Fu consecrato a Reims colla regina Bianca sua sposa dall'arcivescovo Guglielmo ai 6 d' agosto 1223, e regnò tre anni e quattro mesi. Il papa Onorio III gli scrisse, primieramente ai 25 d'ottobre, una lettera di condoglianza sulla morte di suo padre, di cui lo esorta ad imitare le virtù, segnatamente il suo attaccamento alla santa sede. Indi, ai 13 dicembre gli scrisse una seconda lettera, in cui lo loda d'aver protestato al principio del suo regno, giusta l'attestazione del cardinal legato Corrado, che vorrebbe soffrire pregiudizio ne' propri interessi anzichè permettere che la cattolica religione ne soffrisse da parte degli albigesi; lo loda anche d'aver mandato ai cattolici i diecimila marchi d' argento legati da suo padre. Alla dimane, 14 dicembre, gli scrisse una terza lettera che gli mandò per mezzo di Simone di Sully arcivescovo di Bourges, Ugo di Monreale

(1) Labbe t. 11, p. 288.
(2) Martene, Thesaur. Anecdot. t. 4, col 214. Baron. et Rayn., nota di Mansi, an. 1223, n. 39, nota.

vescovo di Langres e Guerino vescovo di Senlis, tre prelati particolarmente attaccati al re, e de' quali i primi due erano a Roma. Questa terza lettera è concepita nei termini seguenti:

« Essendo i re ed i principi cristiani tenuti a render conto a Dio riguardo alla chiesa loro madre, da cui eglino sono nati spiritualmente, e che il Cristo ha loro dato a difendere e ad assecondare nel loro tempo, voi dovete essere sensibilmente afflitto nel vedere nel recinto del vostro regno, nell'Albigese, gli eretici assalir apertamente ed insolentemente la chiesa, rovinare la fede cristiana e lacerare Cristo medesimo. Nabucodonosor diede un tempo questo decreto: *Chiunque proferisca una bestemmia contro il Dio di Sidrac, Misac ed Abdenago, sarà messo a morte, e la sua casa sarà demolita* (1). Se adunque uno straniero ha spiegato una simile severità per impedire che il Dio d'Israele fosse bestemmiato, voi il più cristiano dei re, voi successore ed erede dei principi più devoti, voi nel quale crebbe coll'età la devozione cristiana, soffrirete voi che simil gente distrugga la nostra fede, laceri il Cristo e rovesci la chiesa? Finalmente, se le potenze ed i magistrati del secolo perseguono i rapitori ed i ladroni, voi che occupate il trono del regno, non purgherete voi la vostra terra dagli eretici che rubano e rapiscono le anime, ben più preziose delle ricchezze?

» Oltreciò leggesi questo comandamento del Signore: *Se saprete che in una delle città che il Signore vostro Iddio vi darà per dimorarvi si trovano di quelli che dicono: Andiamo, serviamo a dèi stranieri, dèi che voi non conoscete, li darete al filo della spada, e la loro città alle fiamme* (2).

(1) Dan. 3, 96.

(2) Deut. 13.

Il che vale a dire, sebbene per gli immensi benefizi che anche in questo mondo avete ricevuti da Dio, di cui è ogni grazia eccellente ed ogni dono perfetto, voi siete a lui assai obbligati, ve n' ha però una che riguardar dovete come più stretta obbligazione, ed è di levarvi con coraggio contra i corruttori della fede che lo bestemmiano, e di proteggere con maschia costanza la cattolica purezza che hanno sbandita da quelle contrade coloro che aderiscono alle dottrine dei demoni.

» Ora con dolore noi veggiamo che gli sforzi che si sono fatti fin qui per distruggere codesta eresia sono tornati quasi inutili, ch' ella si estende sempre più, e che è a temersi, ch'essa non infetti il vostro regno, fondato e assodato più degli altri nella fede per una special benedizione di Dio, e che, sendo così scossa la parte principale, non si ecciti una nuova persecuzione contro l' intiera chiesa. Il perchè vi esortiamo e vi scongiuriamo per nostro Signore, come principe cattolico e successore di principi cattolici, di offrire a Dio le primizie del vostro regno, abbracciando in quest' occasione la causa di Cristo, certo che voi siete di soccorso, non solo spirituale, ma temporale alla chiesa romana. Del resto avendo noi inteso che Amalrico, conte di Tolosa, vi offre tutto il diritto ch' egli ha su quel paese per unirlo al vostro dominio, vi preghiamo di accettarlo per goderne e trasmetterlo ai vostri successori; poichè saper dovete che già da gran tempo abbiamo scomunicato Raimondo altre volte conte di Tolosa e suo figlio, i quali non ostante i nostri avvertimenti, perseverarono ostinatamente nella loro malizia (3). »

(3) Apud Rayn. 1225, n. 36-42. Duchesne, t. 5, p. 858. Script. rer. franc. t. 19, p. 741.

Questa lettera di papa Onorio III è sommamente notevole. Vi si scorge che, quando le nazioni cristiane perseguitano eretici ostinati e contagiosi, non fanno che seguire gli esempi e le prescrizioni della sacra scrittura. Il Fleury avrebbe ben potuto qui non omettere queste importanti citazioni, e risparmiar altrove riflessioni inopportune sulla condotta della cristianità a questo riguardo.

Nell'aprile dell'anno seguente 1224 il re di Francia, Luigi VIII, con lettere dirette agli abitanti di Nimes, ordinò che i condannati d'eresia dal vescovo venissero proscritti e privati de' lor beni; inoltre di esattamente ricercare gli eretici, con una ricompensa a quelli che li piglierebbero, e colla confisca de' beni per chi sprezzasse l'anatema (1).

Il vecchio conte di Tolosa Raimondo VI era morto improvvisamente in Tolosa stessa nel mese di agosto 1222. Alla mattina era stato a fare le sue orazioni a nostra Signora della Dorada, ed essendo scomunicato, stette secondo il solito sulla porta della chiesa al di fuori. Vi tornò dopo il pranzo, benchè indisposto, e così affievolito che non potea levarsi senz' aiuto altrui; poscia, essendo andato in una casa della parrocchia di s. Saturnino, dopo aver mangiato dei fichi, si trovò peggio, e mandò a cercar prontamente l'abate di s. Saturnino che il riconciliasse alla chiesa e recassegli il ss. viatico, mostrando gran dolore d' essere scomunicato. Ma quando giunse l' abate, il conte aveva perduto la favella; solamente gli stese le braccia, alzando gli occhi al cielo, e tenne sino alla morte le sue mani giunte entro quelle dell'abate, attestando una gran contrizione. Quattro anni addietro si era aggregato all' ordine degli spedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, che aveano una casa a Tolosa. Sapendo questi l' estremità in cui si trovava, vennero a vederlo, ed uno di essi gli gittò in dosso un mantello dell' ordine. Si tentò ritirarlo; ma il conte lo ritenne colle mani, e devotamente baciava la croce cucitavi sopra. Morto che fu, l'abate di s. Saturnino disse ad alta voce che si pregasse Dio per lui, e voleva ritenerne il corpo, atteso che era morto sulla sua parrocchia; ma i frati ospitalieri lo portarono nella loro chiesa di s. Giovanni. Non osarono però seppellirlo, perchè era scomunicato, e le sue ossa rimasero nel cimitero in una cassa di legno, dove si vedevano ancora trecento anni dopo (2).

Quanto al suo figlio Raimondo VII, ecco come papa Onorio ne scrisse l'anno 1224 al re Luigi di Francia: « Si crede certamente che Raimondo figlio di Raimondo, un tempo conte di Tolosa, teme talmente la vostra potenza che se ode la vogliate usare intieramente contro di lui, non oserà aspettarlo; ma obbedirà giusta il vostro arbitrio agli ordini della chiesa, come offre di farlo; e Dio voglia che ciò sia sinceramente! Il perchè vi scongiuriamo a stimolarlo efficacemente e con esortazioni e con minacce di riconciliarsi colla chiesa, in modo che il paese sia purgato dagli eretici, sieno riparati i torti fatti agli ecclesiastici, si provvegga alla libertà della chiesa per l'avvenire ed all'onore di Amalrico conte di Tolosa, che noi non possiamo in questa occasione abbandonare. Con questo mezzo voi torrete un grande ostacolo al soccorso di Terra santa. Vi preghiamo

(1) Ex annal. contracl. apud Rayn. 1223, n. 43, nota di Mansi.

(2) Raynald, 1224, n. 48. Guill. de Puy-Laurens, c. 34.

altresì di dare intiera credenza a ciò che il legato vi dirà da parte nostra pel rinnovamento della tregua col re d' Inghilterra. » La lettera è in data 4 aprile 1224 (1).

Raimondo VII, mosso dal timore del re Luigi o da qualche altro motivo, fece subito dopo la pace col papa. Imperocchè, in un concilio o parlamento generale che tenne il re a Parigi ai 5 maggio dello stesso anno, il legato Corrado in nome del papa dichiarò cattolico Raimondo e rivocò per un tempo l' indulgenza accordata dal concilio lateranense a quelli che marciassero contro gli albigesi. Ma nulla ottenne il legato per la proroga della tregua coll' Inghilterra, ed il re Luigi partì alla dimane di s. Giovanni per andare nel Poitou a far la guerra al re Enrico III (2).

Papa Onorio, avendo udito che, non ostante le sue rimostranze e preghiere, il re di Francia faceva marciare le sue truppe sulle terre che restavano al re inglese sul continente, gli scrisse una lettera, 3 di agosto, nella quale lo rimprovera; si lagna ch' ei non cammini sulle tracce di suo padre e non abbia alcun riguardo all'ordinanza fatta dal papa e dall' imperatore nella loro conferenza, che tutti i principi cristiani conserverebbero la pace per contribuire al soccorso della Terra santa. Il re rispose al papa: « Crediamo dover dichiarare a vostra paternità che essendo spirata la tregua fatta dal re nostro padre con Enrico re d' Inghilterra, i baroni non ci hanno consigliato a rinnovarla; perciò siamo venuti in persona ad impossessarci dei nostri feudi del Poitou, dai quali il re Giovanni d'Inghilterra fu dichiarato decaduto dal giudizio de' suoi pari, nostri baroni, innanzi che il re Enrico fosse nato; e fin d'allora que' feudi passarono alla corona di Francia. Il re Enrico però ce li disputa, e per mantenervisi, manda contro di noi truppe dal regno d'Inghilterra, che è feudo della chiesa romana e vostro. Ora, non credendo noi sia vostra intenzione che dai vostri feudi venga del male al nostro regno, preghiamo istantemente vostra paternità che, se il re d' Inghilterra opera per vostro ordine, lo facciate rivocare; che, s' egli agisce di suo proprio moto, non vi stupite se prendiamo opposti provvedimenti (3). »

Luigi entrò in effetto nel Poitou, prese Niort, s. Giovanni d'Angeli, ed assediò la Rocella, che si arrese ai 12 d'agosto, dopo diciotto giorni. Alla vigilia erasi fatta a Parigi, per la prosperità delle armi del re, una solenne processione a cui avevano assistito le tre regine che vi erano allora alla corte, cioè Ingelburga vedova di Filippo Augusto, Bianca, moglie di Luigi, e Berengaria di Castiglia nipote di Bianca, che avea testè sposato Giovanni di Brienne re di Gerusalemme. I principini figli di Luigi e di Bianca vi avean pure assistito. La processione avea cominciato alla chiesa di nostra Signora, e di là si era recata all' abazia di s. Antonio, situata fuori della città, molto innanzi nel territorio del sobborgo che ne ha conservato il nome.

Nello stesso tempo, vale a dire, durante l' ottava dell' assunzione di nostra Signora, si tenne per autorità del papa un concilio a Mompellieri; poichè avea ordinato all'arcivescovo di Narbona di ascoltarvi le proposizioni di pace che il giovane Raimondo di Tolosa e gli albigesi offerivano alla chiesa, e di mandar-

(1) Raynald, 1224, n. 40 et 18. Duchesne, t. 5, p. 859.

(2) Labbe t. 11, p. 289.

(3) Rayn. 1224, n. 14.

gli quanto avrebbe fatto su questo argomento. Per l'esecuzione di quest'ordine l'arcivescovo riunì a Mompellieri tutti i vescovi e gli abati della sua provincia, con quelli delle province d'Arles e d'Auch. In questo concilio Raimondo VII rinnovò le offerte che avea già fatte per ottener la pace dalla chiesa romana tanto per sè che pe' suoi partigiani, in questi termini: Noi manterremo la fede cattolica che insegna la chiesa romana, e la faremo mantenere in tutte le nostre terre. Le purgheremo dagli eretici, sul giudizio della chiesa, mercè confisca di beni e corporale punizione. Faremo che si conservi la pace nelle nostre terre, e ne scacceremo gli stradiotti. Restituiremo alla chiesa tutti i suoi diritti e conserveremo le sue libertà; e per riparazione dei danni che ella ha sofferto, ed anche affinchè il papa possa provvedere convenientemente all'onore del conte Amalrico di Monforte daremo alla chiesa ventimila marchi d'argento, a patto però che il sommo pontefice ci faccia rendere le concessioni che il detto conte o suo padre hanno potuto ricevere sulle nostre terre.

Raimondo aggiunge che non essendosi il conte Amalrico presentato nè fatto rappresentare al concilio perchè si potesse terminar la bisogna, egli mandava una solenne ambasciata al papa, ratificando anticipatamente quanto il papa ne deciderebbe cogli ambasciadori, e pronto ad accrescere le sue offerte, se il pontefice le trovava insufficienti. Raimondo fece questa promessa ai **26 d'agosto 1224**, e la confermò con giuramento; essa fu fatta parimente da Rogero Bernard, conte di Foix, e da Trincavel, visconte di Béziers.

Il conte Amalrico di Monforte dal canto suo scrisse ai prelati del concilio di Mompellieri, prima che vi si fossero adunati, una lettera in cui rappresenta loro che l'affare degli albigesi è ben incamminato, e che lungi dal disperare di sottometterli, havvi maggior argomento di sperarlo che mai, poichè il re di Francia ha intrapreso a farlo. Il perchè, aggiunge egli, vi scongiuriamo di non venire con Raimondo ad alcun componimento che possa pregiudicare i nostri diritti, poichè tornerebbe in iscandalo e a scorno di tutta la chiesa (1). L' arcivescovo che presiedette a questo concilio di Mompellieri era Arnoldo, prima abate di Cistercio, che morì l' anno seguente 1225, dopo tredici anni di episcopato.

Nell'anno stesso 1225 papa Onorio mandò un nuovo legato in Francia; era Romano, cardinal-diacono. L' affare principale della sua legazione era di completamente reprimere i manichei di Linguadoca. Affinchè il re di Francia volgesse tutte le sue forze contro di essi, il nuovo legato era incaricato di negoziare la tregua tra lui ed il re d' Inghilterra, e consegnò a Luigi una lettera da parte del papa, che diceva in sostanza: Vi abbiam già scritto una quantità di lettere per iscongiurarvi a prorogare la tregua fatta dal re Filippo vostro padre e dal padre del re d' Inghilterra; e quando essa fosse finita, di non assalire le terre di quel principe a pregiudizio del soccorso di Terra santa. Voi nulladimeno le avete assalite con disprezzo delle nostre preghiere; e sembra che queste non abbian servito che a sollevarvi contro la chiesa romana vostra madre, come se fosse impossibile che voi diveniate un giorno supplichevole innanzi a lei. Gli mette dinnanzi la vicissitudine delle umane cose, e gli propone l' esempio dell' imperatore

(1) Labbe t. 11, p. 253.

Ottone, che è caduto innanzi a Federico ancor fanciullo; e del re Riccardo d' Inghilterra contro il quale Filippo Augusto implorò utilmente la protezione della chiesa.

Del resto voi non dovete disapprovare che la santa sede, usando della pienezza del potere che ha ricevuto da Dio, voglia impedirvi di far la guerra al re d' Inghilterra, dappoichè precedentemente ha impedito all' antecessore di farla al vostro illustre padre; perocchè dopo aver impiegato la censura ecclesiastica per vostro padre nel forte dell' età e della potenza, perchè nol farebbe in un caso affatto simile a favore di un re ancor giovane? Non vi si dica che non ispetta a noi il prendere la sua difesa in quest'occasione, perchè si tratta di cose feudali. Fu detto al profeta Geremia, ch' era sacerdote: *Io ti ho costituito sui popoli e sui regni, per istrappare e distruggere, edificare e piantare;* onde si fa manifesto, che appartiene al romano pontefice, che tiene il principato del sacerdozio, di sradicare ogni mortale peccato; il che talora far non si può senza reprimere i ribelli. Poichè dunque si crede che voi peccate manifestamente contro il re d'Inghilterra, noi, a cui spetta la correzione d' ogni peccato, con quale coscienza possiam chiudere le orecchie a' suoi lamenti? Egli è perciò, ad onta di tutti i vostri rifiuti, che vi scongiuriamo ancora di torci a quest' afflizione, restituendo a quel principe le terre che ne avete invase, cessando dal maltrattarlo e riserbandovi a far valere legittimamente in tempo opportuno le pretese che avete contro di lui, affine di non distogliere il soccorso di Terra santa, di cui i re di Francia furon soliti essere i principali promotori. Altrimenti, per quanta sia la deferenza che abbiamo per voi, non potremo mancare più a lungo a quanto dobbiamo al re d'Inghilterra (1).

Le paterne rimostranze di Onorio sortirono buon effetto. Il cardinale Romano, essendo andato in Francia, assistette ad un concilio o parlamento che il re Luigi tenne a Parigi ai 15 di maggio 1225. Il re ivi trattò seco molti affari risguardanti l' Inghilterra e gli albigesi. L'esito fa vedere che la negoziazione del legato fu efficace; poichè il re cessò dall' insistere sui suoi diritti contro gl' inglesi e marciò contro gli eretici.

Nel giorno di s. Andrea, ultimo di novembre 1225, il legato Romano tenne un concilio a Bourges, dove avea chiamato il re, i vescovi, gli abati ed i capitoli di tutta la Francia, come pure Raimondo conte di Tolosa, il cui affare era il soggetto principale della sua legazione. A quel concilio si trovaron sei arcivescovi e circa cento vescovi. Vi ebbe contestazione per la presidenza, perchè l' arcivescovo di Lione pretendeva avere la primazia su quelli di Sens e di Rouen, e l' arcivescovo di Rouen su quelli di Bourges, d' Auch e di Narbona. Per evitare la divisione che produr potea questa disputa, si convenne di sedere, non come in concilio, ma come in consiglio.

Assisi che furono, e lette pubblicamente le lettere della legazione, si presentarono Raimondo di Tolosa ed Amalrico di Monforte. Raimondo domandava d' essere assolto dalla scomunica, offrendo di intieramente soddisfare alla chiesa, di far giustizia degli eretici, di sgombrarne al tutto le sue terre; di ristabilirvi l' obbedienza alla romana chiesa, la pace e la sicurezza; di riparare infine i danni che il clero

(1) Rayn., an. 1225, n. 30-33.

vi avea sofferti. All' opposto Amalrico domandava gli fossero rese la contea di Tolosa e le altre terre di Raimondo il vecchio, come donate a suo padre ed a lui da papa Innocenzo III e dal re Filippo Augusto, dei quali mostrava le lettere, aggiungendo che Raimondo era stato spogliato dal concilio generale, almeno della maggior parte delle terre che occupava. E siccome Raimondo offriva di fare verso il re e la chiesa romana tutto ciò che far dovea per conservare il suo stato, Amalrico domandò che subisse il giudizio dei dodici pari di Francia: Raimondo rispose: « Il re riceva il mio omaggio, e sono pronto a sottostare a quel giudizio, altrimenti temerei che non mi tenessero per pari. » Dopo molte contestazioni dell'una e dell'altra parte, il legato ordinò agli arcivescovi di deliberarne ciascuno co' suoi suffraganei e di dargli i lor pareri in iscritto; poscia pronunziò scomunica contro tutti quelli che scoprissero il particolare loro parere, dicendo che volea mandarli tutti al re. Così nulla si decise sull' affare del conte di Tolosa.

Un altro affare fu proposto in quel concilio. Quelli che aveano a trattar degli affari a Roma, sovente si lagnavano degli onorari che dar si doveano ai vari officiali delle cancellerie romane. La malivoglienza ne approfittava per iscreditare la chiesa. Nel concilio lateranense eccellenti vescovi avean proposto di rimediarvi, assicurando a quegli ufiziali un reddito sufficiente sulle chiese particolari. La santa sede allora non volle annuire, perchè non paresse essere stato per questo adunato il concilio. Nulladimeno, dopo aver conferito coi cardinali, Onorio adottò il mezzo proposto, e dal canto suo con lettera del 28 gennaio 1225 lo propose al concilio di Bourges; era che ogni chiesa cattedrale vi dedicasse due prebende, una del capitolo, l'altra del vescovo; ed egualmente ne' monasteri, le cui mense eran separate, una dell'abate, l' altra della comunità. Mediante ciò, non sarebbe più permesso a quelli che aveano affari alla corte di Roma di nulla offrire, nè ai romani di ricevere, e torrebbesi così dalle cancellerie romane lo scandalo dell'avarizia. Avendo adunque il legato proposto questo accomodamento, alcuni vescovi già vi acconsentivano, quando i deputati dei capitoli dichiararono ch'essi non acconsentirebbero giammai. Onde l' affare rimase sospeso. Ecco ciò che ce ne fa conoscere e la lettera del papa e la cronaca di Tours. Quanto ai piccioli aneddoti ed ai discorsi che vi aggiunge il monaco inglese Matteo Paris, non essendovi egli presente, si può crederli di sua invenzione, tanto più ch' egli è stato convinto di menzogna sul punto principale dal dotto Mansi (1).

Il legato Romano fece altresì sapere al concilio che il papa, per operare la riforma dei monasteri, avea dato potere a due vescovi di deporre tutti gli abati di Francia, secondo il parere di quattro abati, che avea mandato a visitare le abazie di tutto il regno, ed a correggerne gli abusi. Ma gli altri vescovi, vedendo che per tal commissione perderebbero ogni giurisdizione sulle abazie, dichiararono che, finchè vivessero, non ne soffrirebbero l'esecuzione: il che sospese anche questa misura di riforma.

Lo stesso anno 1225, ma alcuni mesi prima, i canonici di Parigi si lagnarono col legato Romano che gli

(1) Mansi. Rayn. 1225, n. 35, nota di Mansi. Concil. t. 22, p. 1214-1220. Marlene, Anecdot. t. 1, p. 929.

studenti eransi fatto fare un suggello particolare, con cui sigillavano tutti gli atti concernenti gli affari della loro università, con pregiudizio della chiesa di Parigi, il cui sigillo per l'addietro serviva per renderli autentici. Dopo che vennero allegate varie ragioni da ambe le parti, gli studenti resero arbitro il legato del loro diritto e gli consegnarono il loro suggello. Il legato, risolvendo all' istante, ruppe il suggello in faccia a tutti, e pronunziò scomunica contro tutti coloro che d' or innanzi facessero a Parigi un suggello per l' università. Gli studenti se ne lagnarono altamente, ed essendosene sparsa la voce per la città, accorsero da ogni parte alla casa del legato con armi. I domestici di lui chiusero le porte e si armarono anch' essi; ma gli studenti diedero parecchi assalti, ruppero le porte, gittarono pietre ed andarono a prendere il legato, quando il re Luigi, arrivando da Melun ed udendo il pericolo in cui trovavasi quel prelato, vi mandò cavalieri ed altri soldati, che respinsero gli scolari colle minacce e colle armi, e liberarono il legato ed i suoi, ma non senza sparger sangue. Egli uscì di Parigi con una scorta, e scomunicò tutti gli studenti che gli avevano fatto quell'insulto e gli altri che per parte loro vi aveano assistito. Circa ottanta dottori o maestri d'arti che si trovavano in questo caso andarono a trovar il legato al concilio di Bourges, gli domandarono l'assoluzione dalla scomunica pronunziata contro di essi, e l' ottennero tosto (1).

Un po' prima di questo concilio, 8 novembre, il re Luigi ne avea convocato un altro a Melun, dove i vescovi di Francia, in presenza del legato, chiesero istantemente al re ed a' suoi baroni la cognizione di tutte le cause mobiliari per le quali i vassalli della chiesa perseguitavano qualsivoglia persona innanzi ai vescovi, sostenendo che la chiesa gallicana era in possesso di questa giurisdizione. Il re s'oppose e mostrò con evidentissime prove che quella pretesa non era ragionevole, poichè le cose mobiliari sono puramente profane, quando non si domandano dei mobili nè in virtù d' un giuramento, nè della fede od omaggio, nè d' un testamento, nè d'un matrimonio, e non appartengono al tribunale ecclesiastico. Sosteneva che il loro possesso era nullo, poichè non l' avevano mai avuto di cognizione del re Filippo suo padre, nè della sua; atteso principalmente che nessuno può render peggiore la condizione del suo signore. Alla fine, per la mediazione del legato, l' affare fu lasciato sospeso d' ambe le parti (2). Qui si scorge fin dove estendevasi allora l' ecclesiastica giurisdizione per confessione del re medesimo.

Intanto il conte Raimondo di Tolosa non mandava ad effetto le promesse che non cessava di fare. Quindi nel 1226 ai 28 di gennaio, il re Luigi VIII ed il legato Romano tennero a Parigi un concilio nazionale, in cui il legato, per autorità del papa, scomunicò Raimondo ed i suoi complici, e confermò al re ed a' suoi figli legittimi in perpetuo il diritto sulle terre di quel conte, come d'un eretico condannato. Nello stesso tempo Amalrico conte di Monforte e Guido suo zio cedettero al re ed a' suoi discendenti ogni diritto che avevano sulle medesime terre, e ne rilasciarono le loro lettere. Tre giorni dopo, 31 gennaio, il re, dopo maturo esame, ricevette la croce di mano del legato, con.

(1) Labbe l. 11, p. 202 Rayn.

(2) Labbe l. 11, p. 290.

qnasi tutti i vescovi ed i baroni del suo regno, per esterminare i manichei dell'albigese (1). Ed il legato, tocco dallo zelo del re e dei signori, mandò per le province del regno predicatori per esortare alla crociata contro quegli eretici, con plenaria indulgenza e dispensa da ogni sorta di voti, tranne quello del viaggio a Gerusalemme. Aggiunse col consenso dei vescovi, che in favore di quest' impresa prometteva al re cento mila lire all' anno, per anni cinque, dalla decima che levavasi sul clero; e se questa non bastava, vi si supplirebbe col tesoro della chiesa. La quarta domenica di quaresima, che nell'anno 1226 cadeva ai venti di marzo, il re convocò ancora a Parigi un concilio o parlamento; e dopo avervi trattato ampiamente col legato, co' vescovi e co' baroni, dell'affare degli albigesi, fece spedire lettere per ordinare a tutti quelli che gli doveano il servigio di guerra di trovarsi a Bourges bene e debitamente armati la quarta domenica dopo pasqua, vale a dire il dì 17 maggio (2). Dal canto suo il legato fece sapere agli arcivescovi e vescovi ch'egli pigliava sotto la protezione della chiesa la persona del re, la sua famiglia, il suo regno e tutti quelli che lo accompagnavano in quella spedizione; che scomunicava il giovane Raimondo e i suoi complici, inoltre tutti coloro che, stranieri o regnicoli, assalirebbero il regno di Francia o vi eserciterebbero ostilità particolari. I prelati aveano ordine di pubblicare questa scomunica in tutte le loro province (3).

Il re Luigi si mise in campo la primavera dello stesso anno 1226, e venne a Bourges, dove avea assegnato il convegno ai crociati; poscia riandò a Lione, a cagion della facilità della strada lunghesso il Rodano. Era accompagnato dal legato Romano, cardinal di s. Angelo, che non lo abbandonava mai. I consoli delle città e delle borgate che appartenevano al conte di Tolosa venivano incontro a rendere al re le fortezze e gli davano ostaggi. Avignone stessa, ch' era la città più forte, fece altrettanto; ed il re vi arrivò la vigilia di pentecoste, 16 giugno. Contava passarvi senza difficoltà, secondo la fede data, ed una parte dell' esercito aveva già attraversato il ponte, quando gli abitanti, che da sette anni erano scomunicati dal papa, temettero d' esser trattati come nemici, e chiusero le porte, offrendo solamente di lasciar passare il re con poco seguito. Il re non volle arrischiarvisi, e fermo d'impadronirsi della città, cominciò ad assediarla ai 10 di giugno. Ma essendo essa forte e ben difesa, l'assedio durò oltre due mesi.

Questa crociata contro gli albigesi mise in timore il re Enrico d'Inghilterra. Per assicurarlo, il papa gli scrisse ai 27 aprile 1226 una lettera, in cui dice in sostanza: Abbiamo aspettato a lungo che Raimondo, secondo la sua promessa, purgasse l'Albigesia dagli eretici, ma nulla abbiamo guadagnato. Intanto è stato ordinato nel concilio generale che, se un signore temporale, avvertito dalla chiesa, trascura di purgare la sua terra dall'eresia, sarà scomunicato dal metropolitano e dai vescovi della provincia; e che, se entro l'anno non soddisfa, i suoi sudditi saranno assolti dal sommo pontefice dal giuramento di fedeltà, e la sua terra esposta per essere occupata dai cattolici. Costretti adunque dalla necessità della legge, abbiamo

(1) Vita di s. Luigi, Scriptor. rer. franc. t. 20, pag. 65.
(2) Labbe t. 11, p. 300.
(3) Mansi, Concil. t. 23, col. 9-12. Martène, Anecdot. t. 1, p. 951.

mandato il cardinal Romano al re di Francia, che si è crociato con quasi tutti i baroni del suo regno, per esterminare gli eretici da quelle contrade. Perciò vi esortiamo a non assistere Raimondo; perchè, essendo egli scomunicato co' suoi fautori, porreste una macchia alla purezza della vostra fede e vi avvilupperesle nella scomunica. Voi non farete più guerra al re di Francia nè per voi, nè pel vostro fratello finchè sarà occupato nel servigio di Gesù Cristo, per tema che quel principe non si volga a qualch'altra impresa, senza che noi possiamo soccorrervi. Del resto, checchè avvenga della terra degli eretici, avremo cura di conservare il vostro diritto e quello degli altri cattolici, secondo l'ordinamento del concilio (1).

L'armamento del re Luigi riuscì parimente sospetto all' imperatore Federigo di Germania, e temette che sotto pretesto di esterminare gli eretici, il re di Francia non si facesse padrone delle terre che dipendevano dall'impero, in Provenza ed altrove, a cagione dell'antico regno d'Arles. L'imperatore adunque pregò il papa, come autore di quella guerra, di provvedere alla conservazione dei suoi diritti. Il papa gli rispose: Abbiamo detto a voce al cardinal di s. Angelo, e poscia gli abbiamo scritto, che volevamo quel paese fosse purgato dall'eresia, senza diminuzione dei diritti dell'impero. Gli abbiamo ancora di recente ordinato che tenga in suo potere e in quello della chiesa le piazze dell' impero che i crociati avranno prese, facendole guardare accuratamente dai vescovi o da altri prelati, fino a che, mediante la relazione dello stesso legato, veniamo esattamente informati delle terre che appartengono all'impero e di tutte le circostanze della bisogna, e voi dovete pazientemente soffrire questa dilazione necessaria pel bene della fede e della pace che è d' uopo consolidare in quelle province. La lettera è del 22 novembre (2).

Il papa avea parimente scritto al cardinal di s. Angelo esortasse il re Luigi, i prelati ed i signori di Francia, a non aver in quella guerra che la pura intenzione d'estirpar l'eresia, senza invader le terre dei principi cattolici particolarmente dell'impero, del re d'Inghilterra o del re d'Aragona (3). Si crederebbe di udire un vero padre di famiglia che raccomanda a' suoi figli di rispettar i diritti gli uni degli altri. Il papa in fatto è il padre della grande famiglia che chiamasi l'universo cristiano.

L'assedio d'Avignone durò sino all' assunzione di nostra Signora. Grande fu la mortalità nella città; e dalla parte dei crociati morirono circa duemila uomini, così di ferite come di malattie. Alla fine gli assediati, veggendo la perseveranza del re, che avea giurato di non ritirarsi senza aver presa la città, si arresero a patti. Per ordine del re e del legato si abbatterono nella città trecento case munite di torri; si riempirono i fossi, e si atterrarono le mura. Nicola di Corbia, religioso di Cluni, fu consecrato vescovo d'Avignone. Il re s'innoltrò nella Linguadoca; tutte le città, le castella e le fortezze si arresero a lui fino a quattro leghe da Tolosa. Vi lasciò per governatore Imberto di Beaujeu, e partì per tornar prontamente in Francia, risoluto di ritornar alla primavera a finir quella guerra.

Ma il giovedì innanzi l'ognissanti, 21 d'ottobre, fu colto da una malattia che l' obbligò a fermarsi a Montpensier nell'Alvernia, e la do-

(1) Rayn. 1226, n. 33.

(2) Rayn. 1226, n. 31. (3) L. 11, ep. 271.

menica 8 novembre 1226, moriva in età di trentanove anni, dopo un regno di tre anni e quattro mesi circa. Fu trasportato a s. Dionigi, e sepolto presso il re Filippo suo padre.

Lasciava una vedova, la regina Bianca di Castiglia, dalla quale avea avuto undici figli. Sei gli sopravvissero, cioè: Luigi, Roberto, Giovanni, Alfonso, Carlo ed una figlia chiamata Elisabetta o Isabella. Aveva fatto il suo testamento nel giugno dell'anno precedente 1225. Dopo aver regolato l'assegnamento di tre de' suoi figli minori, ordina che il quinto sia cherico, come pure tutti quelli che nascessero dappoi. Fa un gran numero di legati pii, particolarmente per l'anniversario della sua morte, in diversi monasteri, e nomina ad esecutori del suo testamento i vescovi di Chartres, di Parigi e di Senlis, coll'abate di san Vittore.

Luigi, il primogenito, non avea che undici anni e mezzo. Fu consecrato tre settimane dopo la morte di suo padre, la prima domenica di avvento, 29 novembre 1226, a Reims dal vescovo di Soissons, essendo vacante la sede per la morte di fresco avvenuta dell'arcivescovo Guglielmo di Joinville. Furono invitati alla consacrazione i conti di Sciampagna, di Bretagna e della Marca, ma non vi andarono, e per iscusa non mandarono che parole offensive. Ecco ciò che dice espressamente l'autor contemporaneo della cronaca di Tours. Il conte Ferrando di Fiandra volea ripudiar sua moglie, la contessa Giovanna; il conte di Bretagna, Pietro Mauclerc, ambiva di sposarla: il giovine re si opponeva a questo divorzio, e punì anche con una ammenda il conte di Fiandra; quindi congiura di questi baroni malcontenti (1); parea loro che sotto un re fanciullo ed una donna reggente tutto dovesse esser loro permesso. Iddio confonderà tutti i loro disegni. Questo re pupillo era un uomo secondo il suo cuore, un altro Giosia; era s. Luigi, la gloria eterna della Francia, dell'Europa cristiana, dell'umanità intiera.

Era nato ai 25 aprile 1215 nel castello di Poissy. Ebbe sempre una particolare affezione per quel luogo. Un giorno che vi si trovava con alcuni de' suoi famiiliari, disse loro con aria affatto allegra e tutto glorioso, che il massimo bene ed il massimo onore ch' avesse mai ricevuto in questo mondo, nostro Signore glielo avea fatto una sola volta in quel castello. Gli altri si maravigliavano, pensando quale potesse essere un tale onore; poichè parea loro che avrebbe dovuto parlare della città di Reims, dovea avea ricevuto la sacra unzione e la corona del regno di Francia. Allora il buon re si mise a sorridere e disse loro che a Poissy aveva ricevuto la grazia del santo battesimo; il che egli stimava senza confronto più gran dono di Dio e più gran dignità che tutti gli onori e tutte le dignità del mondo. Quindi nelle sue lettere famigliari sottoscrivevasi volentieri Luigi di Poissy o signore di Poissy (2).

La regina Bianca sua madre, che in cuor di donna avea un coraggio virile, con una cristiana educazione assecondava in lui i doni della natura e della grazia. Gli diceva sovente: « Figlio mio, io vi amo sopra tutte le creature; pure, se aveste a commettere un peccato mortale, amerei meglio vedervi morire che vedervi offendere gravemente il vostro Creatore. » Luigi amava ricordar que-

(1) Chron. turon. apud Rayn., an. 1226, n. 4, nota di Mansi.

(2) Vita di s. Luigi per Gugl. di Nangis, testo francese. Scriptor. rer. franc. t. 20, p. 409.

ste parole a lode di sua madre. Luigi IX ebbe anche per precettore, a quanto si crede, fra Pacifico, quel poeta divenuto frate minore, cui s. Francesco d'Assisi mandò come suo supplente a Parigi, non potendovi andare egli stesso.

Mentre la Francia vedea montar sul trono il modello dei re, l'Inghilterra cominciava a respirare dopo le turbolenze da cui era stata agitata sotto il regno di Giovanni Senzaterra. Per ristabilirvi la disciplina ecclesiastica, il cardinale Stefano di Langton, arcivescovo di Cantorberì e legato della santa sede, tenne un concilio presso Oxford, agli 11 di giugno 1222. Fu un concilio generale di tutta l'Inghilterra. Vi si fecero quarantanove canoni, conforme a quelli dell'ultimo concilio di Laterano, con alcuni altri regolamenti. Sono concepiti in nome dell'arcivescovo, ma colla espressa clausola ora dell'autorità, ora dell'approvazione del concilio. Il primo canone contiene una scomunica generale contro quelli che intaccano i diritti della chiesa, i perturbatori della pace del regno, gli spergiuri, i calunniatori ed altri simili. Indi si notano i doveri dei vescovi, e vengono esortati a dar udienza ai poveri, ad ascoltar eglino stessi le confessioni, a risiedere nelle loro cattedrali, almeno nelle grandi feste ed una parte della quaresima, e a farsi leggere due volte l'anno le promesse fatte nella loro ordinazione. Vien loro vietato di differire più di due mesi di ammettere coloro che vengon loro presentati per benefizi; il che taluni facevano per approfittare dei frutti. Divieto ad un prete di celebrare due messe al giorno, tranne al natale ed a pasqua od alle esequie, presente cadavere; ed in questo caso non prenderà abluzione dopo la prima messa. Si fa il computo delle feste che devono essere osservate coll'astenersi dal lavoro, tra le altre tutte quelle della b. Vergine, tranne la concezione, che non si fa obbligo di celebrare. A pasqua ed a pentecoste non si festeggerà solamente il lunedì ed il martedì, ma anche il mercoledì. Si festeggerà s. Agostino in maggio, essendo esso l'apostolo degl'inglesi, onorato ai 26 di quel mese. Si ordina altresì di festeggiare la traslazione di s. Tommaso di Cantorberì, ch'era avvenuta due anni prima, cioè ai 7 di luglio 1220, in virtù di una bolla di papa Onorio. L'arcivescovo Stefano fece questa cerimonia, presenti il re, quasi tutti i vescovi, i prelati ed i signori del regno, come pure molti prelati d'altri paesi. Il sacro corpo fu tolto dalla tomba di marmo, dov'era da cinquant'anni, e posto in una cassa d'oro ornata di pietre preziose. Dopo le feste il concilio d'Oxford fa il computo dei digiuni, e tra gli altri nota che si digiunava tutta intiera l'ultima settimana innanzi al natale.

I vicari perpetui avranno almeno il reddito di cinque marchi d'argento; se non sia nel paese di Galles, ove si accontentan di meno. In ciascun arcidiaconato il vescovo designerà confessori pei decani rurali, i curati ed i preti, ma nelle cattedrali i canonici si confesseranno al vescovo, al decano o a persone designate dal vescovo e dal capitolo. Divieto ai giudici, come agli arcidiaconi ed ai decani rurali, d'impedire gli accomodamenti e d'imporre per questo soggetto delle pene alle parti.

I religiosi tenuti all'obbedienza e i superiori renderanno conto alla comunità due volte l'anno della loro entrata e spesa. Nè le monache, nè i religiosi avranno cinture di seta, e non porteranno ornamenti d'oro

nè d'argento; i loro abiti non saranno nè di stoffe preziose, nè troppo lunghi. Non verrà loro dato il vestiario in danaro. Dormiranno in un solo dormitorio, dove ognuno avrà il suo letto, e mangeranno in refettorio, senza singolarità. Non usciranno sotto pretesto d' andare a qualche devozione o di visitar i parenti, nè mai senza la licenza del superiore. Non si accetteranno monaci al di sotto de' diciotto anni. Il numero delle religiose sarà fissato secondo le facoltà del monastero, ed i vescovi non tollereranno ch'esse ne ricevano di più. Si confesseranno ai preti loro destinati.

A questi canoni il cardinale arcivescovo di Cantorberl aggiunse statuti sull' amministrazione dei sette sacramenti e su alcuni altri punti. Ecco quanto ci pare più degno d'esser notato. È d'uopo amministrare il battesimo con molto rispetto e pronunciar distintamente le parole della formola. I preti insegneranno frequentemente a' laici che devono battezzare i loro figli in caso di necessità e nella lingua che sapran meglio. In questo caso se il prete trova che la formola è stata pronunciata integralmente, non farà che supplire le cerimonie del battesimo. L'acqua che ha servito a battezzare in casa sarà gittata sul fuoco, o portata al battisterio della chiesa. Nel dubbio e pei trovatelli si battezzi a questo modo: Se se' battezzato, io non ti battezzo; ma se nol sei, io ti battezzo in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo. Quanto al sacramento dell' altare, i laici verranno frequentemente avvertiti che, dovunque vedranno portare il corpo del Signore, debbano tosto piegare le ginocchia, come innanzi al loro creatore e redentore, ed umilmente pregare a mani giunte, fino a che sia passato; il che far devono soprattutto al tempo della consecrazione, all'elevazione dell'ostia, quando il pane è tramutato nel vero corpo di Cristo, e ciò che sta nel calice è tramutato nel suo sangue per la mistica benedizione. Quanto al sacramento della penitenza, il prete per udire le confessioni deve scegliere un luogo nella chiesa dove possa esser veduto da tutti. Nessuno deve ammettere alla penitenza il parrocchiano d'un altro, senza la permission del curato o del vescovo. Il prete che, direttamente o indirettamente, fosse anco per timore della morte, rivela il secreto della confessione, sarà degradato senza misericordia. Per ciò che riguarda l'estrema unzione, i preti avvertiranno frequentemente il popolo che questo sacramento può reiterarsi in tutte le malattie pericolose in cui si teme la morte. Quanto al matrimonio, si faranno le pubblicazioni tre domeniche o feste consecutive, e si proibirà sovente a' laici, sotto pena di scomunica, di contrarre matrimonio, se non se in un luogo frequentato ed avanti più persone a questo effetto convocate (1).

Si hanno simili costituzioni del vescovo Riccardo di Durham, e del vescovo Riccardo di Sarum. Esse meritano d' essere consultate, specialmente dagl' inglesi; chè vi vedranno raccomandato e praticato dai loro antenati ciò che la chiesa cattolica non ha cessato di raccomandare e di fare (2).

La chiesa di Scozia non avendo sede metropolitana, ed essendo oltreciò così lontana da Roma, non sapeva per autorità di chi adunare il concilio provinciale. Onde accadeva che le ordinanze del concilio di Laterano rimanevano senz'esecu-

(1) Mansi, Concil. t. 22, col. 1147-1180.

(2) Ib. col. 1105-1144.

zione, e commettevansi gravi disordini, che restavano impuniti. Papa Onorio, consultato su di ciò dai vescovi scozzesi, rispose loro con una lettera dei 19 maggio 1225 che, sendo senza metropolitano, non aveano che a celebrare il loro concilio provinciale per autorità del papa. I vescovi vi si conformarono, e determinarono che in avvenire ciascuno presiederebbe al concilio alla sua volta, cominciando dal vescovo di s. Andrea, e che inoltre si nominerebbe un conservatore dei canoni, il quale ne punirebbe i violatori. Havvi del concilio di Scozia una collezione di statuti simili a quelli dell'Inghilterra (1).

Nel 1222 il re di Scozia andava in Inghilterra per affari rilevanti del suo regno, ed era già arrivato sulla frontiera, quando seppe che il vescovo di Dornoc era stato ucciso ed abbruciato in una sedizion popolare. Ne fu così afflitto che interruppe il suo viaggio, raccolse truppe e ritornò a farne giustizia. I vescovi ne informarono papa Onorio, il quale a loro istanza scrisse al re, lodandone lo zelo per la libertà della chiesa ed esortandolo a reprimere con vigore simili attentati. Ciò vedesi dalla lettera del papa ai vescovi di Scozia, data da Roma ai 13 di febbraio 1223 (2).

In un concilio di Westminster nel 1225 il cardinale Ottone propose la stessa cosa che avea proposto il cardinal Romano nel concilio di Bourges, per far cessare le lagnanze contro le esigenze degli impiegati delle cancellerie romane, ch'era di assegnar loro un reddito sulle chiese particolari. La proposizione incontrò delle difficoltà come a Bourges, e si separarono senza conchiuder nulla (3).

In un altro concilio di Londra, sulla proposizione del papa, si accordò al re, che avea confermata la libertà della chiesa e del regno, il quindicesimo delle rendite mobiliari (4).

La gloria dell'Inghilterra era allora un dotto personaggio, che dovea illustrare bentosto la sede di Cantorberi con un'eminente santità. Parliamo di s. Edmondo. Era nato nel villaggio d'Abingdon, nella contea di Berk, il giorno di s. Edmondo re e martire, 20 novembre. Suo padre chiamavasi Rainaldo Edoardo, soprannominato il *Ricco*, e sua madre Mabilia. Erano mezzanamente provveduti di beni di fortuna; ma possedevano le vere ricchezze, quelle della grazia. Rainaldo, col consenso della virtuosa sua moglie, lasciò il mondo e si fece religioso nel monastero di Evesham. Mabilia si incaricò di vegliare all' educazione de' suoi figli. Ella avea un ardore non minore di quello del marito per la cristiana perfezione. Praticava grandi austerità, portava sulla carne un duro cilicio, sopra il cilicio una corazza a maglie di ferro, con entrovi due lamine pur di ferro, affin di vieppiù patire; delle quali lamine di ferro alla sua morte lasciò eredi i suoi figli Edmondo e Roberto. Quasi tutti i giorni assisteva al mattutino nel monastero di Abingdon, che dicevasi a mezzanotte. Induceva i suoi figli, anche con regalucci, a seguire lo stesso genere di vita, per quanto potea loro permetterlo la debolezza della loro età. Morì con tale riputazione di bontà che fu posto sulla sua tomba questo epitafio: Qui giace Mabilia, fior delle vedove.

Per consiglio di questa pia madre, Edmondo le domeniche e le feste

(1) Mansi, Concil. t. 22, col. 1231-1248.
(2) Rago. 1223.

(3) Mansi, Concil. t. 23, col. 18 et 19.
(4) Ib. col. 16.

recitava tutto il salterio in ginocchio prima di prendere alcun cibo. Nei venerdì non vivea che di pane e d'acqua. Qualunque si fossero gli esercizi che Mabilia raccomandava ai suoi figli, non bastavano però al fervore di Edmondo; esso ne avea dei particolari, cui celava accuratamente. Era al tempo stesso dolce, affabile, docile, compiacente, e pareva altra volontà non avesse che quella di sua madre e de' suoi maestri. Vedeasi prevenirne perfino i desideri. L'educazione che ricevette gli rese come familiare la pratica delle virtù cristiane, di quelle stesse che costano di più alla natura.

Edmondo fece i primi suoi studi ad Oxford e vi diè prove della bellezza e dell'acutezza del suo ingegno. Ma distinguevasi da' suoi condiscepoli principalmente col fervore nel servizio di Dio. La sua assiduità alla preghiera ed il suo amore pel ritiro fecero conoscere bentosto le virtù ond' era ornata la sua bell' anima. Non avea per amici che quelli in cui notava inclinazione alla pietà. Era ancora giovane, quando, insieme col fratello Roberto, fu mandato a Parigi, affinchè potessero amendue compiervi i loro studi. Mabilia, nel separarsi da essi, diede a ciascun di loro un cilicio, e li consigliò a portarlo due o tre giorni la settimana per premunirsi contro le lusinghe della voluttà, così pericolose per la gioventù. Quando mandava loro abiti od altre cose necessarie al loro uso, vi univa qualche strumento di penitenza per ricordar loro la necessità della mortificazione.

Un giorno che Edmondo applicavasi agli studi liberali fu sorpreso da un violento dolor di capo che nol lasciava e faceagli disperare di poter continuare quel genere di studi. Sua madre ne soffriva con lui; ma dotata d'una singolar penetrazione, gli disse: « Figliuol mio, la vostra tonsura clericale non sembra assai regolare. E tale sembra sia la causa del dolor che soffrite. Abbiate una tonsura conforme alla regola, e Dio, lo spero, raddolcito con voi, addolcirà l'incomodo che vi affligge. » Edmondo di tutto cuore adattossi alla rimostranza di sua madre, si fece tagliare il soverchio dei capegli, ed il dolore di capo, quasi troncato dalla cesoia, disparve intieramente, e non ritornò più mai, come fe' sapere il santo in confidenza ad uno de' suoi amici. Vi ha degli ecclesiastici a cui tornerebbe bene il conoscere questo aneddoto, se non altro per imitare un santo in qualche cosa.

Quello a cui Edmondo applicavasi di più, si era l'amare il Signore con tutto il cuore e con tutta l'anima sua. Un giorno, invitato da' suoi condiscepoli, passeggiava con loro in una bella prateria; se ne scostò però assai presto per timore di macchiare la purezza di sua coscienza. Mentre se ne giva così solingo in preda a pie meditazioni, gli apparve un giovinetto della sua età, d'una bellezza incomparabile, che con dolcezza gli disse: « Addio, mio diletto! » Edmondo sorpreso ammirava, senza far motto, quel saluto e quell'ignoto. Il maraviglioso giovanetto gli domandò se nol conoscesse alcun poco. Edmondo rispose colla semplicità della colomba: « Non vi conosco per nulla affatto, ed io non credo che voi mi conosciate di più. » Ripigliò allora il misterioso giovine: « Mi meraviglio ch'io vi sia totalmente ignoto, mentre io sto assiso accanto a voi in iscuola e vi sono inseparabilmente unito dovunque voi andiate. » Ed aggiunse: « Guardatemi in volto, considerate attentamente ciò che sta scritto sulla mia fronte, e tenetelo ben bene a

memoria. » Edmondo vi lesse a chiare note il nome di Gesù. Ne fece l'osservazione, e ricevette questa risposta: « Io sono Gesù nazareno, ed è questo il mio nome; che deve essere un carissimo ricordo alla vostr'anima; abbiate cura d'imprimerlo esattamente sulla vostra fronte ogni notte. » Ciò detto, il miracoloso giovane scomparve. Edmondo pieno d' ineffabile dolcezza crebbe in età ed in sapienza innanzi a Dio ed agli uomini sempre fedele ad imprimer sulla sua fronte ogni notte il divin nome. Insegnò poscia questa pratica al suo cameriere segreto, che ne ha scritto la vita.

Questo biografo chiamavasi Bertrando, fu il segretario ed il confidente del sant'uomo, dopo la morte del quale abbracciò lo stato monastico e divenne priore di Pontigny. Abbiamo una vita di s. Edmondo dettata anche da Roberto suo fratello, senza contare quanto ne dicono molti altri scrittori dello stesso tempo.

Dopo l'amor verso Gesù veniva la devozione verso Maria. Era ancora negli anni dell'adolescenza, quando pensò ai mezzi di conservare l'anima sua. Diffidando di sè stesso, andò a consultare un rinomato sacerdote d'Oxford, il quale gli disse: « Se volete vincere gli assalti delle tentazioni, sopportate il peso delle tribolazioni non solo con pazienza, ma con gioia, e serbatevi netto d'ogni delitto, consacratevi alla madre di misericordia, attaccatevi alla regina della purità, ed unitevi a lei con un'eterna alleanza. » Alcun tempo dopo, docile a questo consiglio, Edmondo fece voto di perpetua castità innanzi ad una statua della beata Vergine, ed in segno dell'intima ed eterna sua alleanza pose in dito alla statua un anello nel quale era scolpita l'angelica salutazione, e ne portò egli stesso uno eguale sino alla morte. In quell'estremo momento confessò che non avea mai invocato la beata Vergine, da lui appellata sua cara sposa, ch'ella non venisse in suo soccorso.

Giunse intanto l'ora in cui la madre sua Mabilia dovea passare da questo mondo. Caduta inferma, e sentendo che vicina era la sua fine, fe' venire Edmondo in Inghilterra, per raccomandargli le due sorelle, con qualche danaro per collocarle in un monastero. Essendo agli estremi gli diè la sua benedizione. Ei pregolla di darla anche a' suoi fratelli assenti. « Ma, mio caro figlio, diss'ella, non ho già benedetto te? — Sì, madre mia, diss'egli. — Eh bene, ripigliò ella, sappi che in te io ho benedetti tutti i tuoi fratelli, e che passando ad essi la tua benedizione, eglino hanno partecipato della tua grazia e della tua virtù. » Essa non ignorava ch'ei sarebbe un giorno la sua gloria.

Dopo aver reso gli ultimi offici alla defunta sua madre, Edmondo occupossi a compierne le ultime volontà. Trattavasi di porre le sue sorelle in un monastero; ma ne volea uno dove regnasse la più esatta regolarità. Abbracciare lo stato religioso, diceva egli, è prender impegno particolare alla perfezione; ma vivere in tale stato d'una maniera imperfetta, è un tirarsi addosso una più rigorosa condanna. Edmondo da prima si rivolse a certi monasteri dove per ammettere le sue sorelle si domandava anticipatamente una certa somma di denaro. Ma egli non volle sottomettere l'ingresso delle sorelle ad una tassa. Qualche tempo dopo trovandosi a caso al convento delle benedettine di Catesby, la priora, che non lo conosceva, lo salutò per la prima col suo nome, e rispondendo a ciò che gli stava a

cuore, lo pregò di mandare le due sue sorelle, le quali furono ricevute, senza patto nè promessa, nel novero delle religiose, e vi menarono santa vita e divennero successivamente priore e l'una e l'altra.

Avendo così provveduto alle sorelle, Edmondo ritornò a Parigi a continuare i suoi studi. Quell' alleanza di perpetua castità, che avea contratta colla regina delle vergini, la custodì con perfetta fedeltà per tutta la vita: egli vegliava sul suo cuore e sui suoi sensi con scrupolosa esattezza, s'interdiceva tutto ciò che sarebbe stato capace di recarle il menomo pregiudizio. Tutti gli autori di sua vita s' accordano nel dire che non contrasse mai la più lieve macchia contro la purità.

In mezzo ai suoi studi avea cura d' innalzare il proprio cuore a Dio con frequenti aspirazioni, e per agevolarsi vieppiù questo esercizio, era sempre circondato di oggetti divoti. Per quanto ardore egli avesse per la scienza, l' avea ancor maggiore per acquistare la santità. Santificando quindi la virtù i suoi studi, la purezza del suo cuore comunicavagli alla mente de' lumi che aumentavano la naturale sua penetrazione; trovava la soluzione delle più difficili questioni; sapeva scoprire e spiegare con ammirevole nitidezza le verità più sublimi. I suoi maestri lo riguardavano come un prodigio di scienza e di santità.

Tutt'i giorni assisteva all' officiatura della notte nella chiesa di s. Merico; terminato l' ufficio vi restava ancora a lungo in orazione. Udiva la messa di buon mattino, dopo di che andava alle pubbliche scuole, senza prender riposo nè cibo. Digiunava sovente, ma nei venerdì in pane ed acqua. Portava un duro cilicio ed in tutte cose mortificava i sensi. Ciò che riceveva per suo mantenimento veniva distribuito quasi intieramente in elemosina. Vendette persino i suoi libri per assistere i poveri studenti ch'erano ammalati. Passò parecchie settimane al letto di uno di essi; lo assisteva con carità notte e giorno e gli prestava i più umilianti servigi. Di rado mangiava più di una volta al giorno, e sempre pochissimo. Dormiva su d'una panca o sulla nuda terra, e stette trent'anni senza svestirsi. Avea un letto nella propria camera, ma non se ne serviva mai, ed eravi unicamente per celare le sue austerità. Più anni prima d'aver ricevuto i sacri ordini recitava ogni giorno l'officio della chiesa.

Quand'ebbe compiuto il suo corso, prese il grado di maestro delle arti, ed insegnò pubblicamente le matematiche. Raddoppiò di fervore nella preghiera e nella meditazione per premunirsi contro la dissipazione che quella scienza suol trarre seco. Alla lunga però tale fervore soffrì qualche diminuzione. Una notte gli parve in sogno veder sua madre, la quale gli domandò che cosa insegnasse e che fossero quelle figure di geometria a cui applicavasi cotanto. Alla sua risposta ella gli segnò sulla mano tre circoli, chiamandoli il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, e dicendo: « Ecco le figure ch'è d'uopo studiare in avvenire, e nessun' altra. » Da quel punto non volle più studiare che la teologia. Cedette alla fine alle importunità de' suoi amici e si fece ricever dottore in questa facoltà. Gli autori non concordano sul luogo dove fu elevato al dottorato; secondo alcuni fu a Parigi, secondo altri ad Oxford. Checchè ne sia, egli spiegò per qualche tempo la sacra scrittura a Parigi. Tutte le volte che prendeva in mano il volume contenente i divini oracoli, lo baciava con rispetto. Essendo stato ordinato prete, fu inca-

ricato di predicare, e adempì questo ministero con altrettanto frutto che unzione. Le sue pubbliche lezioni ed anche le sue conversazioni portavano siffattamente l' impronta dello spirito di Dio che non poteasi udirlo senz'essere edificati. Molti dei suoi discepoli divennero celebri per sapere e per santità; sette lasciarono la sua scuola nel medesimo giorno per andar a prender l'abito dell'ordine cisterciense. Fra essi contavasi Stefano, che fu poi abate di Chiaravalle e fondò il monastero o collegio dei bernardini di Parigi.

Edmondo reduce in Inghilterra, fissò la sua dimora ad Oxford, e vi rimase dal 1219 fino al 1226. V'insegnò la logica di Aristotele, il che nessuno avea fatto fin allora. Ma le fatiche annesse al professorato non gl'impedivano di darsi al ministero della predicazione. Le province di Oxford, di Glocester e di Worcester furono spesso il teatro del suo zelo, e vi fece missioni che produssero grandi frutti. Rifiutò molti benefizi che gli vennero offerti successivamente. Alla fine accettò un canonicato e la tesoreria della cattedrale di Salisburl; ma ne distribuì la rendita ai poveri, e gli accadde più d'una fiata di non riserbarsi neppure il necessario. Poco dopo il papa lo nominò per predicare la crociata contro i saraceni, e lo autorizzò insieme a ricevere un onorario da varie chiese dove dovea predicare. Con molto zèlo eseguì il santo questa commissione; ma non volle accettare nè onorario nè alcuna maniera di doni. Non essendo le chiese abbastanza vaste per capire la folla, predicava sovente a cielo aperto. Sopravvennero più volte temporali, ma, mercè le sue preghiere, risparmiarono i luoghi dove il popolo lo ascoltava. Tanto commoventi erano i suoi discorsi, ed ei possedeva così bene l'eloquenza del cuore, che si convertivano i peccatori più indurati. Guglielmo, soprannominato Lunga-spada, conte di Salisburì, da lungo tempo menava una vita assai opposta alle massime del cristianesimo. Non accostavasi mai ai sacramenti. Avendo udito un sermone del nostro santo, e conversato alcune ore seco, si convertì così perfettamente che da quel tempo d'altro più non occupossi che della propria salute.

Edmondo formò molte persone alla grand'arte dell'orazione; era egli altresì un esperto maestro nelle vie della vita interiore, ed è riguardato ancora come uno de' più celebri contemplativi della chiesa. Volea che alla preghiera si unisse lo spirito d'umiltà e di mortificazione. In ogni occasione inculcava la necessità della preghiera del cuore. Centomila persone, diceva egli, cadono nell'illusione, moltiplicando le preci loro. Vorrei piuttosto dire sole cinque parole di cuore e con devozione che cinquemila con freddezza e indifferenza, ed a cui l'anima non prende parte. Celebrate le lodi del Signore con intelligenza. L' anima deve sentire ciò che dice la lingua. S. Edmondo ha riunito sì bene nella sua persona ciò ch' è rarissimo, la scienza del cuore con quella della scuola, la teologia mistica colla speculativa, che, avendo fatto passare nel suo cuore i lumi della sua mente, divenne un perfetto teologo mistico, che non ha meno illustrata la chiesa colla santità di sua vita che con quel mirabile scritto spirituale che ha per titolo: *Lo specchio della chiesa*, e nel quale si trovano molte cose eccellenti riguardo alla contemplazione. Questo specchio vedesi nel vol. XIII della *Biblioteca de' padri* (1).

(1) Godescard, 16 nov. Surius. 16 nov. Martène, Anecdot., t. 3, p. 1751.

Così lo spirito di Dio suscitava dovunque uomini potenti in opere ed in parole, s. Domenico e s. Francesco per tutta la chiesa, s. Edmondo per l'Inghilterra, s. Ferdinando sul trono di Spagna, s. Luigi su quello di Francia. Sia dello stesso spirito animato il giovine Federigo di Germania, dalla chiesa innalzato alla dignità reale ed imperiale, e l'Europa cristiana, unita al di dentro colla stessa fede, speranza e carità, raggiante al di fuori per lo splendore delle sue armi, potrà agevolmente da un lato domare l'impero anticristiano di Maometto, e dall'altro respingere in fondo all'Asia la terribile invasione dei tartari di Gengiskan; e se Dio la vuol provare con rovesci, ella farà stupire il mondo ed i secoli, ecciterà l'ammirazione della terra ed anco del cielo con virtù più gloriose di tutte le vittorie. Vedremo se Federigo II saprà comprenderlo e seguirlo, come il suo contemporaneo Luigi di Francia.

Abbiam veduto il giovine Federigo ai 12 luglio 1213 riconoscere pubblicamente ed in iscritto che tutto dovea al pontefice romano, e promettere di restituire alla romana chiesa tutti i suoi possessi, nominatamente le terre della contessa Matilde; l'abbiamo veduto il primo luglio 1215 riconoscere pubblicamente ed in iscritto ch'ei teneva il regno di Sicilia unicamente dalla chiesa romana, alla quale sola ne apparteneva la sovranità, e promettere che non unirebbe quel regno all'impero, ma lo cederebbe a suo figlio, allorchè egli stesso avesse ottenuto la corona imperiale. Ecco quanto diceva allora Federigo II.

Ma allora vivea ancora il suo competitore Ottone IV, innalzato già all'impero dalla chiesa, poscia armato contro la chiesa, da cui tenea l'impero, ed infine privato dell'impero dalla chiesa, che glielo avea procurato. Era una lezione profittevole. Ottone cadde malato dopo la pasqua del 1218; temeva assai di morire fuori della comunione della chiesa. Chiamò dunque il vescovo d'Hildesheim, l'abate di Valkenrid ed altri pii personaggi; per chiederne consiglio e conforto. Esitando questi, diede al prevosto di s. Burcardo di Halberstadt l'assicurazione generale e per giuramento di obbedire agli ordini del papa; dietro il che fu assolto dalla scomunica, la qual cosa fu confermata dal papa Onorio. Nel giorno seguente confessò all'abate di Valkenrid i suoi peccati, i suoi torti verso la chiesa ed il papa, e rinnovò, nel caso che guarisse, la sua promessa d'obbedienza, salvi i suoi diritti all'impero. Per dimostrare quale fosse il pentimento de' suoi peccati, volle che i suoi gualteri gli ponessero i piedi sul collo; e durante la sua malattia, che fu lunga, si faceva dare tutti i giorni la disciplina. Ricevette il santo viatico e l'estrema unzione, e morì ai 19 di maggio 1218, in età di quarantatre anni. Fu sepolto accanto a' suoi parenti nella chiesa di s. Biagio a Brunswich. Costituì un assegno considerevole a sua moglie, e le legò l'oro, le gioie ed altre pietre preziose, e la metà delle reliquie che avea raccolte; l'altra metà fu donata alla chiesa di s. Biagio. Per la salute dell'anima sua ordinò la restituzione od il compenso di molti beni ecclesiastici o secolari ingiustamente occupati (1).

La morte del rivale probabilmente scemò alquanto in Federigo II la riconoscenza e sommissione verso la chiesa, e da quel punto lo dispose ad imitare nella sua ingratitudine

(1) Raumer, Alberistad. 1218. Th. cantlpr. l. 2, c. 53, n. 19.

colui che avea soccombuto. Quindi nell'anno stesso 1218, nello stesso mese di maggio, in cui morì Ottone IV, Federigo levò al sacro fonte un bambino che dovea salir sul trono di Germania, dopo la formidabil rovina di tutta la stirpe del suo padrino. Quel bambino era Rodolfo di Absborgo. I suoi discendenti regnano ancora, come quelli di s. Luigi (1).

Federigo avea preso la croce pel soccorso di Terra santa fin dalla sua incoronazione ad Aquisgrana, ai 25 luglio 1215 (2). Alla fine del 1218 papa Onorio lo informò dei pericoli che minacciavano i crocesignati innanzi a Damietta, e lo sollecitò ad affrettar la crociata. Federigo gli rispose da Haguenau ai 12 gennaio 1219.

« Noi riconosciamo l'urgente necessità ed il merito della crociata; non solamente ne abbiamo trattato a Fulda, ma ci adopreremo con maggior successo anche ai 14 marzo 1219 alla dieta di Maddeborgo, giunti che saremo ad un potere considerevole, e potendo agevolmente effettuare presso i principi ciò che riguarda l'interesse e la gloria dell'impero. Ma affinchè si raggiunga più sicuramente il grande scopo, vogliate avvertire voi stesso dal canto vostro i principi e i prelati crociati che saranno colpiti di scomunica, se non si pongono in cammino pel giorno di s. Giovanni; non dispensate alcuno dal voto, eccetto che dietro il parere vostro e dei principi non sia necessario all'amministrazione dell'impero: ordinate a tutti d'obbedire ai nostri luogotenenti in assenza nostra; scomunicate Enrico, conte palatino, e la città di Brunswich, se differiscon più oltre a restituire le insegne e le gioie dell'impero. Con questi provvedimenti l'affare di Cristo effettuerassi senza difficoltà, e scompariranno tutti gli anteriori pretesti. In generale potete facilmente convincervi della purezza delle nostre intenzioni, non fermandoci in Germania se non per coloro che fanno sembiante di buona volontà, ed in realtà ne hanno delle cattive (3). »

Il papa annuì senza dilazione a tutti questi desideri: prese il re e la sua famiglia sotto la speciale sua protezione, confermò i luogotenenti che aveva nominati, avvertì tutti i prelati di contribuire con ogni loro possa al riposo della Germania, scomunicò quelli che sarebbero in ritardo senza legittima causa, ed ordinò al conte palatino (era il fratello d'Ottone IV) di restituire i gioielli dell'impero (4). Scrisse in particolare al re, ch'era a lui riserbata la gloria di liberare la Terra santa, poichè in lui posto aveano i cristiani tutte le loro speranze, e gl'infedeli temean talmente il possente suo braccio che credevano al suo comparire non rimarrebbe loro più altro mezzo di salvezza che la fuga. Sebbene ogni ritardo fosse di pregiudizio a quelli ch'eran pronti, nulladimeno il papa volle prolungare la dilazione per la partenza da s. Giovanni fino a s. Michele, atteso che, per assicurazione di Federigo, era impossibile che i preparativi fossero terminati prima (5). Federigo rispose a queste lettere del pontefice il 16 giugno 1216 nei termini d'una cordiale riconoscenza. Ora era tolta ogni obbiezione a tutti i principi e prelati, i quali nella prossima adunanza a Norimberga avrebbero forse fatto opposi-

(1) Così scrivea il Rohrbacher nel 1815, prima dell'ultima rivoluzione francese. *L'edit.*

(2) Rayn. 1215, nota di Mansi.

(3) Regest. hon. l. 3, ep. 272, in archivis Vaticani.

(4) Ib. ep. 273, 278, 279.

(5) Ib. ep. 288 et 438.

zione alla crociata. Che se quelli che amano le turbolenze e lo scandalo riportassero qualche cosa al papa contro di lui, non dovesse porger orecchio a simili calunnie (1).

Che si facesse sul conto suo più d'una lagnanza a Roma, Federigo se n'era accorto, prima per avviso del vescovo di Brindisi, poi per le lettere stesse del papa (2). Sul che si difese nel seguente modo, con due lettere del 10 maggio e del 6 settembre 1219, l'una da Ulma, l'altra da Haguenau: « Le notizie che ho ricevuto dal vescovo di Brindisi e le lettere che mi ha consegnate il vostro soddiacono mi hanno inquietato assai. Vi scorgo che sono stato calunniato di offendere la chiesa, quella che, come ognun sa, non ha risparmiato nulla, nè sforzi, nè spese pel mio bene, mi ha lungo tempo nodrito col suo latte, e in fine colla grazia di Dio mi ha reso capace d'un solido cibo. Io so benissimo che quelli i quali si sollevano contro la chiesa romana bevono nel calice di Babilonia, e spero che in mia vita non si potrà mai con ragione accusarmi d'ingratitudine verso la mia santa madre. Sono in primo luogo accusato di tentare di far eleggere mio figlio Enrico re de' romani, e di così riunire contro la mia promessa i regni di Germania e Sicilia. Sul che rispondo con una coscienza pura: Se mio figlio per avviso de' principi venisse ad esser eletto re di Germania, non sarebbe già per unire i due regni, ma affinchè in mia assenza sien governati meglio a gloria di Cristo, e mio figlio, in caso che io muoia, possa più facilmente ottenere il retaggio che gli appartiene in Germania. Del resto egli rimarrà sottomesso ai vostri ordini ed a quelli della romana chiesa, la quale voglia proteggerlo nei suoi diritti, siccome ha protetto ed elevato me.

» Sono accusato in secondo luogo ch'io turbo la libertà delle elezioni ecclesiastiche con una secolare influenza. Io non ho mai molestato la libertà delle elezioni; solamente in pochi casi, senza insistenza, nè violenza, ho diretto una preghiera od una raccomandazione, sia agli elettori, sia a voi medesimo. Quanto alla promessa spedizione di plenipotenziari, io non vi ho mancato per disprezzo, ma perchè, non essendo ancora terminati gli affari, io non poteva dare informazioni complete. Nel modo stesso cadono varie accuse, come se io avessi leso i vostri diritti nello stato della chiesa. Se il figlio del duca di Spoleto si è intitolato duca nella soscrizione di un atto, non dovete formalizzarvi di questo costume tedesco, giusta il quale i figli dei duchi sono soliti segnare duca, benchè non abbiano ducato. Se lettere regie col tale o tal altro voto arrivano a luoghi dello stato ecclesiastico, non pigliate ad ingiuria questo mancamento degli scrivani tedeschi, i quali non sanno dove sieno codesti luoghi, nè quali diritti noi vi abbiamo. Lo stesso è dei nostri affari. Ma se voi credete di essere stato leso in ispecialità per lettere, ordinanze, concessioni di feudi, ecc., un esame ed una circostanziata esposizione torranno senza stento le difficoltà ed i rimproveri. In somma queste difficoltà e questi rimproveri non possono aver importanza, ma cader soltanto su piccole cose, atteso che noi abbiamo solennemente dichiarato e a voi e a tutti, che le misure di sovranità o di feudalità che potrebbero essere prese in nostro nome nel ducato di Spoleto, nello stato della chiesa e nella

(1) Regest. hon. l. 3, ep. 331.

(2) Ib. ep. 327; l. 4, ep. 372.

terre della contessa Matilde erano nulle (1). »

Circa lo stesso tempo Federigo diresse di nuovo al papa un atto particolare col quale conferma la libertà delle elezioni ecclesiastiche, permette le appellazioni a Roma, rinuncia alle sue pretensioni sulla successione agli ecclesiastici, e riconosce il dominio della chiesa da Radicofani fino a Ceprano, come pure i diritti del papa su la Corsica e la Sardegna (2). Diresse inoltre lettere patenti agli abitanti di Spoleto e di Narni, per ingiunger loro, sotto pena d'incorrere la sua disgrazia, di obbedire senza indugio al papa (3).

Onorio nella sua risposta del primo ottobre dichiarò: rallegrarsi che Federigo confuti così seriamente tutte le accuse, e sia così favorevolmente disposto verso la chiesa; ma non contento di manifestare questi sentimenti al papa, dovrebbe manifestarli pubblicamente e a tutto il mondo. Altrettanto si è della crociata. Se l'effettiva partenza incontrava difficoltà, si poteva almeno provar chiaramente la sua buona volontà co' serii e grandi preparativi. Conforme a' suoi desideri ei voleva bene prolungare una volta ancora il termine fino al 21 marzo; ma dee semprepiù stimolarlo ad affrettar la partenza, ed avvertirlo di non esporsi con una nuova negligenza a cader nel laccio ch'erasi teso da sè stesso, chiedendo la scomunica contra ogni negligente (4).

Questa condiscendenza del pontefice riuscì al re graditissima, ma avea ancor più a cuore di conchiudere una nuova convenzione risguardante il possesso della Sicilia e della Germania. Tutto ciò che Onorio avea fin qui accordato, era, che se il giovane Enrico morisse senza eredi, nè fratelli, Federigo potrebbe governare i due regni sua vita durante; ma la sua proposizione di lasciargli la Germania e Napoli senza condizione durante la sua vita incontrò tanta difficoltà presso il papa che Federigo interruppe le trattative in iscritto su questo punto, manifestando però la speranza di riuscirvi un giorno mediante verbali rimostranze. « Imperocchè, prosiegue egli, chi mai fia più obbediente alla chiesa di colui che ha succiato il suo latte, e riposato sul suo seno? Chi più fedele, chi più riconoscente de' ricevuti benefizi, di colui che si studia di soddisfare il suo debito secondo il piacere e gli ordini del suo benefattore? » Quanto alla crociata, dice più oltre il re, era stata tenuta una dieta a Norimberga, un' altra convocata ad Augusta; ma parecchi principi aveano ripugnanza per l'impresa; il perchè farebbe bene il papa non solamente d'indirizzar loro una lettera generale, ma di stimolarli tutti ad uno ad uno con lettere particolari, e minacciar la scomunica a chiunque passerebbe il termine fisso. Dal suo canto, se par bene al papa, Federigo pensa mandar innanzi quei che sono pronti, e continuare ad adoperarsi alla santa impresa, e seguirli infine egli stesso. Che se con questo disegno era costretto differire alcuni giorni oltre al termine, il papa lo vorrà tanto meno contare tra i negligenti, mentre chiamava Dio in testimonio di quanto operava senz'artificio, nè con torta intenzione (5).

Il papa rispose nel marzo 1220: « La vostra lettera, carissimo figliuolo, ci ha cagionato grande al-

(1) Regest. hon. l. 3, ep. 527; l. 4, ep. 572.
(2) Muratori, Antiq. ital. t. 6, p. 84. Lunig., Cod. diplom. ital. t. 2, p. 714. Pertz, to. 4, pag. 231.

(3) Regest. hon. l. 4, ep. 593.
(4) Ib. ep. 576 et 577. (5) Ib. ep. 681.

legrezza. Possiate per tutta la vostra vita mostrarvi così fedele alla chiesa, fedele a Dio! Ma quanto più si ama taluno, tanto maggiore sollecitudine si ha per lui. Il perchè non abbiam cessato di esortarvi ad affrettar la crociata, la quale è di più facile esecuzione intanto che lo zelo è ancor vivo nel popolo. Ciò che l'illustre vostro avo Federigo I intraprese seriamente con tutte le sue forze, voi dovete dietro il suo glorioso esempio gloriosamente compiere. Giovinezza, potenza, vocazione, esempio, tutto vi obbliga e vi sollecita. Già tre volte giusta i vostri desideri abbiam prorogato il termine, senza considerare che colui il quale, chiamato tre volte legalmente, si pone in ritardo, è condannato di negligenza; ho interpretato la vostra condotta, non come avversario, ma come vostro amico, e voglio protrarre ancora una volta il termine sino al primo di maggio. Considerate però di chi si tratti l'affare? Non il mio, ma l'affare di Gesù Cristo. Il vantaggio di chi? di quelli che lo eseguiscono! Della gloria di chi? di tutti i cristiani! E voi potreste trascurare d'essere il primo campione della causa di Dio? d'essere il creatore del vostro proprio vantaggio? il protettore dei cristiani tribolati? Non siete voi tratto da ricompense, provocato da meraviglie, istrutto da esempi? — Perfino i minimi, con minori motivi, hanno preso prontamente la croce: coi motivi più pressanti che avete voi, con una potenza più considerevole, con un soccorso più grande che voi potete recare, havvi altresì minore scusa per la negligenza e pel ritardo (1). »

Circa lo stesso tempo Federigo mandò a Roma l'abate di Fulda per concertarsi più direttamente col papa riguardo all'incoronazione imperiale. Onorio dichiarò ai 6 d'aprile che in simili casi i predecessori del re mandavano un arcivescovo od un vescovo; non volea però muover su di ciò difficoltà; poichè l'esaltazione di Federigo era necessaria e desiderabile per la Terra santa, per la libertà ecclesiastica, per la repressione degli eretici e delle turbolenze (2). Il papa prese di nuovo sotto la sua protezione speciale il re, suo figlio e le sue terre, e gli participò le più recenti notizie dell'Egitto, che vivamente rappresentavano i pericoli dei cristiani e la necessità d'un pronto soccorso (3). « Finora, scrisse Onorio al cardinal legato in Egitto, Federigo è stato o impedito da altri, o arrestato dalla sua propria volontà; pure a s. Michele si porrà in viaggio indubitatamente (4). »

Quanto alla condizione dei crociati in Egitto, la conosciamo da varie lettere scritte circa l'epoca stessa. Giacomo di Vitrì dice a papa Onorio in una lettera del 12 aprile 1220: « Dopo la presa di Damietta, molti dei nostri, abusando della prosperità, si sono attirata la collera di Dio coi loro delitti, principalmente per le frodi commesse nel bottino fatto sugl'infedeli, che dovea essere posto in comune; ed hanno consumato quel bene malacquistato nel giuoco, in intemperanze e in istravizzi con donne perdute. Erano maledici, sediziosi e traditori, impedendo maliziosamente il progresso della crociata, non prestando ai prelati nè obbedienza nè rispetto, e disprezzando le scomuniche. Il re di Gerusalemme ha lasciato l'esercito con quasi tutte le sue truppe; il maestro del tempio si è ritirato colla maggior parte dei

(1) Regest. hon. l. 4, ep. 592 et 593.

(2) Ib. ep. 693. (3) Ib. ep. 700 et 745.
(4) Ib. l. 5, ep. 4.

suoi frati; quasi tutti i cavalieri francesi hanno fatto lo stesso, il patriarca non ha voluto restare con noi. Quelli di Cipro e quasi tutti gli orientali ci hanno abbandonati. Quelli che ci rimangono sono in tale povertà che a stento vi si trovano quattro o cinque cavalieri che possan sussistere del loro, ed il legato mantiene quelli che può colle limosine comuni.

» Quindi le nostre genti non osano uscire nè esporsi ai saraceni, i quali prendono quelli che si sbandano, e ne hanno già più di tremila ne' ferri in Alessandria, al Cairo, a Damasco. Ve n' ha anche dei nostri che passano al campo degl'infedeli ed apostatano per vivere più licenziosamente; ma il sultano d'Egitto, conoscendo la loro leggerezza, li manda nelle parti più lontane del suo regno, onde non possano ritornare, ed ivi sono così disprezzati che si dà loro appena con che sostenere una miserabile vita, rimproverandosi loro che saranno del pari cattivi maomettani come sono stati cattivi cristiani. » Giacomo di Vitri aggiunge che avendo l'afflizione fatto rientrare in sè stessi i cristiani, il loro esercito sembra un chiostro di monaci in confronto di quello che era. « Furono, dic'egli, scacciate le donne pubbliche; si è proibito di frequentare le osterie e di giuocare a giuochi di sorte, e si è data commissione al maresciallo del legato di punire i malfattori (1). »

Si conosce altresì lo stato in cui trovavasi allora la guerra del levante da una lettera di Pietro di Montaigu, maestro dei templari, al vescovo d'Ely in Inghilterra, data da Acri ai 20 settembre 1220. « Sappiate, così egli, che al primo passaggio dopo la presa di Damietta, vale a dire in primavera, sono arrivati tanti pellegrini che colle truppe che vi sono rimaste possono bastare e per guarnigione di Damietta e per la difesa del campo. Il legato ed il clero, desiderando il progresso del servizio di Gesù Cristo, hanno sovente esortato le truppe a fare una scorreria sugl'infedeli; ma i baroni dell'esercito non vi vollero acconsentire, considerando che le truppe che abbiamo non potrebbero bastare a munire le nostre piazze e a marciare contro i nemici; poichè il sultano d'Egitto, con una innumerevole moltitudine d'infedeli, è accampato innanzi a Damietta ed ha costruito ponti sui due bracci del fiume per impedirci di avanzare. Noi però abbiamo fortificato la città con trincee, il nostro campo e la sponda del mare, aspettando che Iddio ci consoli per mezzo di coloro che verranno in nostro soccorso. Ma i saraceni, sapendo quel che ci manca, hanno armato gran numero di galee, colle quali hanno cagionato mali incredibili ai cristiani che venivano in aiuto di Terra santa. Imperocchè la nostra armata era così sfornita di danaro che siamo stati qualche tempo senza poter conservare le nostre galee; ma per resistere a quelle dei nemici le abbiamo armate cogli altri nostri bastimenti. Sappiate altresì che Corradino, sultano di Damasco, avendo adunato un'infinita moltitudine di saraceni, e sapendo che le città di Acri e di Tiro sono sfornite di truppe che possan resistergli, cagiona loro apertamente e segretamente grandi mali. Aspettiamo da tanto tempo l'imperatore con altri signori; ma se nella prossima state siamo defraudati di questo aiuto, le nostre conquiste di Siria e d'Egitto, sì antiche come nuove, sono in grande pericolo. Tutti quanti siamo

(1) D'Acheri, Spicil. t. 8, p. 373, ediz. in 4°.

al di qua del mare ci troviamo talmente esausti dalle spese della guerra che non possiamo neppur bastare a quella della ordinaria nostra sussistenza, se non riceviamo dai fedeli un pronto sussidio (1). »

Il papa ricevette pur lettere dal cardinal Pelagio, vescovo d'Albano e suo legato in oriente, e da tutta l'armata cristiana ch'era a Damietta, annunziando che la Terra santa avea bisogno di soccorso più che mai, perchè molti crociati si erano ritirati, e quelli che restavano non bastavan per sostenersi contro gl'infedeli (2).

Tutto quindi riclamava la presenza di Federigo in oriente. Non può dirsi che non vi pensasse seriamente anch'egli. Ma più che l'interesse generale della umanità cristiana gli premeva l'interesse suo particolare; la corona imperiale per sè, l'elezione di suo figlio al regno di Germania, affine di rendere il regno e l'impero ereditari nella sua famiglia, e far valere il principio fondamentale della politica de' suoi predecessori tedeschi: che l'imperatore è il solo padrone del mondo e la legge suprema di tutte le leggi.

Siccome sperar non potea che il papa assecondasse questo piano d'usurpazione e di dispotismo, risolvette d' eseguirne una parte principale all'insaputa del medesimo: e fu questa di far eleggere suo figlio Enrico re di Germania. Guadagnò i principi secolari e gli ecclesiastici, prima che il papa ne avesse contezza e potesse porvi opposizione. I prelati guadagnò coi seguenti privilegi, il cui atto fu pubblicato ai 26 di aprile 1220, subito dopo l'elezione di suo figlio.

« Nè il re, nè alcuno dei laici s'impossesseranno delle successioni clericali; se non v' ha erede istituito per atto di ultima volontà, esse appartengono al futuro successore. Nelle terre e giurisdizioni ecclesiastiche il re senza il loro consenso non istabilirà nè nuove monete nè nuovi pedaggi, e non permetterà che si faccia altrove la loro moneta. I domestici e i servi dei prelati non saranno ricevuti in alcuna città del regno nè da alcun laico, nè gl'impiegati faranno torto ai beni della chiesa sotto colore di protezione. Nessuno deve impossessarsi dei feudi che sono aperti ai principi ecclesiastici. Chi dentro sei settimane non si fa assolvere dalla scomunica, cade anche nel bando dall'impero, e non può più presentarsi in giudizio, nè come giudice nè come querelante, nè come testimonio: in ricambio i principi ecclesiastici promettono di perseguitare e punire chiunque resiste agli ordini del re. Nessuno ergerà, nè lascerà innalzare fortezze nelle terre dei principi ecclesiastici. Nelle città di questi principi nessun officiale del re ha giurisdizione, nè autorità sulle monete, sui pedaggi ed altri affari, tranne otto giorni prima fino ad otto giorni dopo una dieta che vi sarà tenuta. Solamente quando il re arriva in persona in una di esse città, l'autorità dei principi cessa pel tempo del suo soggiorno, ed è egli il solo che domina (3). »

Affine di raddolcire l'impressione spiacevolissima che dovea produrre a Roma l'elezione di Enrico e tutta la condotta di questo affare, Federigo scrisse al papa ai 13 luglio 1220 da Norimberga: « Sebbene saputo non lo abbiamo da vostre lettere, udiamo però dal racconto di molte persone che la chiesa nostra madre non fu poco turbata riguardo alla

(1) Apud Matth. Paris, an. 1221.
(2) Apud Rayn., an. 1220, n. 33.
(3) Gudenus, Cod. dipl. t. 1, p. 469. Godofr. Mon. Anon. Saxo., 121. Raumer.

promozione del nostro carissimo figlio, atteso che da lungo tempo l'abbiamo collocato sul materno suo trono, e, dopo averlo emancipato al tutto della paterna podestà, promesso di non aver più a suo riguardo alcuna ulteriore sollecitudine. La chiesa è inquieta anche perchè non abbiamo per nulla fatto conoscere la promozione del nostro figlio a vostra santità apostolica, e perchè la nostra partenza, così sovente annunciata, si differisce tuttora. Vogliamo esporre a vostra beatitudine la serie di questo affare con sincerità e secondo verità. Sotto gli occhi di vostra clemenza noi non possiamo nè dobbiamo disconvenire di aver fatto tutti i nostri sforzi per procurare l'elevazione dell'unico nostro figlio, che non possiamo non amare con paterna tenerezza; ma non ci eravamo fin allora riusciti. Alla dieta però che tenevano a Francoforte per venire poscia a' vostri piedi secondo i vostri ordini, si rinnovò un'antica querela tra l'arcivescovo di Magonza ed il langravio di Turingia: siccome da ambe le parti si confidava su d'un aumento di potenza e d'esercito, la querela s'inviperì al punto che tutto l'impero era minacciato da un grande pericolo. Per lo che i principi fecero giuramento di non partirsi dal luogo, se non avessero amichevolmente riconciliato i due nemici: il che noi abbiamo confermato con nostre lettere. Ma tutti gli sforzi dei mediatori tornarono vani; prevedevasi anzi che questa discordia, divenendo più viva che mai dopo la nostra partenza, tornerebbe funestissima all'impero. Allora contro ogni aspettazione i principi adunati, segnatamente quelli che precedentemente si erano opposti alla promozione del nostro figlio, lo elessero per re in nostra assenza ed all'insaputa di noi. Quando ci fu riferita la sua elezione, essendo stata fatta senza vostra cognizione nè per vostro ordine, senza i quali noi non permettiamo nè vogliamo nulla intraprendere, abbiam ricusato di acconsentirvi; ma abbiamo insistito presso gli elettori, se voleano farci approvare ciò che si era fatto, che ciascuno facesse uno scritto munito del suo suggello, affinchè vostra santità aggradisse in appresso l'elezione. In conseguenza il vescovo di Metz dovette partire immediatamente per Roma; ma fu arrestato in viaggio da una grave malattia: tutto ciò vi verrà spiegato dal vostro cappellano e ve lo confermerà più circostanziatamente.

» Oltreciò, santissimo padre, alla tenera affezione che nudrite per noi e pel nostro figlio, ci pare che non ne veggiate l'elezione con dispiacere, se non perchè temete l'unione del regno di Sicilia coll'impero. Ma la chiesa nostra madre non deve nè temerlo nè sospettarlo, perchè cerchiamo in tutti i modi di assicurarne la separazione; e quando saremo alla vostra presenza, compiremo a questo riguardo tutti i vostri ordini e desideri. A Dio non piaccia che l'impero nulla abbia di comune col regno, e che all'occasione della scelta di nostro figlio vogliamo unirli; facciamo per l'opposito tutti i nostri sforzi per impedire per sempre questa unione, e vedrete dagli effetti che in questo, come in tutto il rimanente, ci condurremo in tal maniera verso vostra santità che la chiesa a buon diritto potrà rallegrarsi d'aver generato un tal figlio; poichè, quand'anche la chiesa non avesse nessun diritto al regno, pure se venissimo a morire senza eredi, ne doteremmo piuttosto la chiesa romana che l'impero. Per verità ci vien detto sovente che tutta l'affezione che ci mostra la chiesa nè è sincera, nè sarà

costante; ma noi non prestiamo fede a queste velenose suggestioni, e aspettiamo altresì da voi, santissimo padre, che non sarete offeso delle nostre misure, e che in nostra assenza voi avrete cura siffatta dell'impero che non ne soffrano pregiudizio nè l'onore nè la dignità del vostro figlio (1).»

Federigo si scusa del pari sul secondo capo, il ritardo della crociata. Ed il buon papa Onorio volle parerne soddisfatto. Ricevette di nuovo sotto la speciale protezione e il re e i suoi possessi, ordinò a tutti i crociati di mettersi immediatamente in viaggio e minacciò la scomunica a chiunque oserebbe intraprendere qualche cosa contro il re (2).

Nell'intervallo Federigo nominò per reggente dell'impero s. Engelberto arcivescovo di Colonia, e nel mese di settembre 1220, seguito da poderoso esercito, attraversò le Alpi e discese in Lombardia.

Da molti anni i lombardi non avean veduto esercito imperiale. Quando adunque nell'estate 1220 si ebbero notizie certe che Federigo si disponeva al viaggio di Roma, molte città, segnatamente Alessandria, domandavano al papa qual condotta tener dovessero verso il re. Onorio rispose che tutti i lombardi doveano prestargli giuramento di fedeltà, ma con questa clausola: salvi i diritti della chiesa (3).

Il papa mandò incontro a Federigo il cardinal vescovo di Tusculo con un soddiacono, per intendersi seco definitivamente su tutti i punti. Si rimase d'accordo da ambe le parti. Federigo venne dunque a Roma, dove fu accolto con grande onore. Ai 22 di novembre 1220 vi fu incoronato imperatore, e la moglie sua Costanza imperatrice, dà papa Onorio con gioia incredibile del popolo.

Nel giorno medesimo dell'incoronazione si pubblicarono le nuove ed importanti convenzioni tra l'imperatore ed il papa; il che prometteva al mondo una lunga pace. L'imperatore prese di nuovo la croce dalle mani del cardinal Ugolino, promise di mandar innanzi una parte del suo esercito nel marzo dell'anno seguente, e giurò solennemente di seguirla egli stesso nell'agosto (4). Confermò i diritti del papa su tutte le terre da Radicofani fino a Ceprano, sul ducato di Spoleto e la marca d'Ancona. Sciolse i livellari delle terre della contessa Matilde dal giuramento che gli aveano prestato, proibì a tutti i laici, ecclesiastici e città di nominar magistrati, o di rivocar quelli che vi erano stabiliti. Alcuni che ricusarono di consegnare que' beni al cancelliere Corrado, per rimetterli ulteriormente al papa, furon posti al bando dall'impero (5).

Finalmente il nuovo imperatore pubblicò varie leggi in questi termini:

Federigo, per la grazia di Dio, imperatore de' romani, sempre augusto, ai marchesi, ai conti, ed a tutti i popoli cui governa l'impero di nostra clemenza, salute e grazia. Il giorno che abbiamo ricevuto dalla mano del sommo pontefice, nostro santissimo padre, il diadema dell'impero, abbiamo avuto cura per l'onore di Dio e della sua chiesa di dare certe leggi che abbiam fatto consegnare in queste presenti, per essere pubblicate per tutto il nostro impero. Ordiniamo con queste lettere imperiali che ciascuno le

(1) Reg. hon. l. 3, ep. 40.
(2) Ib. ep. 65 et 71.
(3) Ib. l. 4, ep. 555.
(4) Ib. l. 5, ep. 234. Rich. 5. Germ. 692. Guill. tyr 691.
(5) Muratori, Antiq. ital. t. 1, p. 178; t. 6, p. 83. Raumer, t. 3.

conservi religiosamente nel suo distretto.

La prima di queste leggi annulla tutti gli statuti e costumi che alcune città, comuni, magistrati, ecc., avessero stabilito, od osservassero contro la libertà della chiesa, degli ecclesiastici, e contro le leggi canoniche od imperiali. Tali statuti o costumanze saranno cancellati dagli archivi entro due mesi. Coloro che attentassero simili cose in avvenire, sono privati della loro giurisdizione, dichiarati infami, nulle le loro sentenze, come pure gli altri loro atti pubblici; in capo dell' anno sono posti al bando dell' impero, ed i lor beni abbandonati al primo occupante. Il tutto senza pregiudizio delle pene decretate dal consiglio generale.

Colle leggi seguenti, quelli che caricheranno i luoghi o le persone ecclesiastiche di qualche imposizione o servitù sono messi al bando dall' impero ed obbligati alla restituzione del triplo. Chiunque rimane scomunicato un anno per aver attentato alla libertà della chiesa, è sottoposto al bando dall' impero, da cui non verrà liberato se non dopo essere stato assolto dalla chiesa. Chiunque perseguirà una persona ecclesiastica innanzi ad un giudice secolare, sia nel civile, sia nel criminale, perderà il suo diritto, ed il giudice la sua giurisdizione. Parimente se ricusa di render giustizia ad un cherico dopo tre requisitorie.

I patarini, leonisti, arnaldisti ed altri eretici sono dichiarati infami, messi al bando dall' impero, i loro beni confiscati ed i loro figliuoli esclusi dall'eredità, atteso che è maggior delitto l'offendere la maestà eterna che la temporale. Quelli che saranno soltanto sospetti, se non si giustificano con una conveniente purgazione al giudizio della chiesa, si riterranno per infami e sbanditi, e se rimangono un anno in questo stato, li condanniamo come eretici. I magistrati presteranno giuramento pubblicamente di scacciare dalle lor terre tutti gli eretici notati dalla chiesa; altrimenti cessano d'esser magistrati, e le loro sentenze sono nulle. Se un signor temporale, ammonito dalla chiesa, trascura di purgare la sua terra dall' eretica perversità, un anno dopo tale ammonizione abbandoniamo la sua terra all'occupazione de' cattolici per possederla senz' alcuna opposizione dopo averne espulsa l' eresia; salvo il diritto del signor principale, purchè egli stesso non ponga ostacolo all' esecuzione di questo decreto. Si seguirà la stessa legge verso coloro che non hanno signor principale. Sono parimente sottomessi al bando dall'impero i ricettatori e fautori d' eretici; quello tra essi che essendo stato scomunicato dalla chiesa, non soddisfa entro l'anno, sarà da quel punto infame di pieno diritto, e come tale escluso da tutti gli uffizi o consigli pubblici, dall'eleggere gli officiali, far testimonianza, testamento, o ricevere una eredità. Nessuno sarà tenuto a rispondergli in giudizio, ed egli risponderà agli altri. Se è un giudice, la sua sentenza sarà nulla, e non si porteranno cause alla sua udienza; se è un avvocato, non sarà ammesso a patrocinare; se è notaio, saranno nulli gli atti da lui stesi.

Divieto, sotto pena di confisca dei beni, d' impossessarsi in avvenire delle spoglie dei naufraghi, eccettochè sieno pirati, o nemici dell'impero o del nome cristiano. I pellegrini e gli stranieri alloggeranno dove stimeranno a proposito; se vogliono far testamento, è in lor fa-

coltà; se muoiono ab intestato, l'ospite non porrà mano a' loro beni, ma verranno rimessi per le mani del vescovo agli eredi, od impiegati in opere pie. L'ospite che avrà preso qualche cosa dei loro averi, ne renderà il triplo al vescovo; se ha ad essi impedito di far testamento, perderà egli stesso il diritto di farne: il tutto senza pregiudizio delle altre punizioni. Nessuno molesterà i lavoratori occupati nella coltura de' campi, sotto pena di restituire il quadruplo, d'esser dichiarato infame e di subire le altre pene della legge imperiale.

Alla fine di queste leggi di Federigo II si leggono le seguenti parole: E noi, Onorio, vescovo, servo dei servi di Dio, lodiamo, approviamo, e confermiamo, affinchè sien per sempre valide queste leggi pubblicate da Federigo imperatore dei romani, nostro carissimo figliuolo, per l'utilità di tutti i cristiani. Se taluno, per temeraria audacia, a persuasione del nemico del genere umano, tenta d'infrangerle in qualsivoglia maniera, sappia che incorre l'indegnazione di Dio onnipotente, e dei beati apostoli Pietro e Paolo (1).

Così il papa e l'imperatore univano in un felice accordo l'una e l'altra autorità per difendere l'umanità cristiana, contro i suoi nemici interni ed esterni. Tutto ciò che rimaneva a desiderarsi, si è che questo accordo fosse sincero, durevole ed efficace da ambe le parti.

Le città di Lombardia, molte delle quali consultarono papa Onorio sulla condotta da tenersi verso Federigo, avean sovente guerra fra loro. Vedeasi talor la guerra anche tra gli abitanti d'una stessa città. Così a Piacenza la nobiltà ed il popolo erano armati l'un contro l'altro. Papa Onorio mandò loro come mediatore il cardinal Ugolino che terminò i loro conflitti nel 1221 con un trattato di pacificazione; la metà delle magistrature e due terzi delle ambasciate erano riserbate alla nobiltà, mentre il restante dei pubblici impieghi venivano abbandonati al popolo (2). La città di Cremona era stata agitata da simili dissensioni; e dovette la sua pacificazione all'intervento dello stesso pontefice: il breve che le diede in quell'occasione ci è stato conservato da uno storico di quella città (3).

Al pensiero di quelle guerre e dissensioni ognor rinascenti, è naturale l'immaginarsi lo stato delle città italiane come assai infelice. Non pare però che la fosse così; poichè all'epoca stessa vi si vede aumentar la popolazione e la ricchezza; le cronache di ciascuna città ci parlano incessantemente della necessità in cui trovavansi tutte di allargare il recinto delle proprie mura; quelle cronache al tempo stesso ci fanno conoscere quanti pubblici edifizi avea innalzato ogni città, quante castella fortificate, quanti segni non dubbi dato avea di ricchezze e di forza. Negli annali della città d'Asti troviamo un notevole indizio dell'accrescimento di tale ricchezza. Fu nel 1226, così essi, che gli abitanti d'Asti cominciarono a dare a mutuo in Francia e nei paesi oltramontani, in quell'epoca di commercio ricavarono un profitto così considerevole, che quando nel 1256 il re di Francia confiscò i beni dei banchieri d'Asti nel suo regno, il valore salivane a più di ottocento mila lire, che equivarrebbero a più di ventisette milioni di franchi (4).

(1) Const. Fréder., in corp. iur. civ.

(2) Chron. placent. Murat., Script. rer. ital. t. 16, p. 459.

(3) Campi, Cremona fedel. t. 2, p. 42.

(4) Annal. vet. mutin., an. 1188, 1200, 1211, 1214, 1226, etc., p. 55-58. Malvecius, Chron.

Si osserva che al giorno d' oggi le battaglie costano meno uomini che le malattie. Nelle guerre d' Italia tutto cominciava, tutto finiva colla battaglia; nessun soldato periva altrimenti che pel ferro nemico; eppure le battaglie erano meno micidiali che ai nostri giorni. Calcolando sull' intiera Europa, la guerra, quantunque avvicinata fino alla porta di ciascun cittadino, costava alla totale popolazione assai meno uomini nel secolo decimoterzo che nel decimottavo. Allora il soldato italiano pugnava innanzi alle mura della città natia non solo per la causa della patria, ma per la sua propria, per raggiungere uno scopo che conoscea, per servire una passione a cui avea parte. Se veniva ferito non languiva negli spedali, abbandonato alla dura indifferenza di subalterni chirurghi; veniva la stessa sera riportato nella sua propria casa: la moglie, la madre, le sorelle gli prestavano le loro cure e gli faceano obbliare i suoi dolori. Finalmente la fede cristiana, che animava la repubblica al par della famiglia, temperava i mali e gl'inconvenienti della guerra. Abbiam già veduto, vedremo ancor più d'una volta presentarsi santi religiosi in mezzo a popolazioni in armi a ridurle alla pace colla sola potenza della parola.

Ciò che è non meno da notarsi si è la profonda venerazione che i popoli guerreggianti d'Italia ebbero per due povere fantesche, perchè erano sante.

A Castel Fiorentino, non lungi da Firenze, nacque Veridiana da poveri parenti. Giovane ancora fuggiva la compagnia de' suoi coetanei per darsi alla solitudine, alla preghiera, all' astinenza. Gli abitanti della borgata ammirando tanta saviezza in una fanciulla, l'osservavano davvicino e le somministravano il necessario. Non avea ancor tocco l' anno dodicesimo che portava già intorno alle reni una catena di ferro con ruvido cilicio, data incessantemente alle veglie, alle preghiere e ai digiuni. Istruita da Dio vegliava ella così bene sovra sè stessa che non videsi mai nelle sue parole, ne' suoi gesti, nelle sue azioni cosa che smentisse l'alta sua santità. Il che avendo attentamente considerato uno de' suoi congiunti, uomo nobile e ricco, la prese con sè perchè fosse la compagna di sua moglie e governante di tutta la casa. Poco dopo venne una gran carestia ad affliggere il popolo. Eravi nella costui casa una gran cassa ripiena di legumi. La pia vergine, mossa a compassione dei poveri, tormentati dalla fame, distribuì loro fino all' ultimo que' legumi. In quell' intervallo il padrone li vendette, e condusse il compratore per consegnarglieli. Trovando vuota la cassa, montò in tali furie da scandolezzar tutti i domestici e vicini. La serva di Dio, saputa la cagione di quel rumore, passò la notte in orazione. Alla dimane trovò piena la cassa, chiamò il padrone e gli disse: « Cessate le vostre querele, Gesù Cristo vi ha restituito le fave che aveva ricevute. »

Preso da stupore, il padrone da quell' istante riverì Veridiana, e non parlò meno per gioia che precedentemente per dolore. La santità di Veridiana venne così a cognizione di tutta la sua provincia. Ma l'umil vergine, detestando la gloria di questo mondo, pensava a fuggire dalla sua patria. I suoi compatrioti, di ciò avvedutisi, ne furon profondamente afflitti.

Intanto volendo molte donne fare

brixian. c. 100, 102, an. 1225, p. 901. Chron. parm., an. 1221, p. 764. Memorial. potestat. regiens. an. 1229, t. 8, p. 1106, etc. Chron. Ast. Ogerii Alfer. t. 11, p. 142 et 143.

il pellegrinaggio di s. Giacomo in Galizia, Veridiana le accompagnò. I suoi concittadini la scongiurarono per l'amor di Dio di ritornare fra loro al più presto. Ella lo promise loro, fece dappoi la confessione delle sue colpe, ricevette la santissima comunione e si pose in via colla benedizione della chiesa. Molti del suo popolo, anche dei principali, andarono seco per ispirito di pietà, e raccontarono poscia quello ond'erano stati testimoni. Durante tutto il viaggio, ella niente scemò delle sue veglie, preghiere e digiuni consueti. Levavasi di buon mattino colle sue compagne, visitava gl'infermi negli spedali, li consolava con dolci parole, li esortava alla pazienza col suo esempio e cogli umili servigi che prestava loro. Ne' luoghi dove si prendeva alloggio ella mostravasi la servente assidua ed infaticabile delle sue compagne, lavando a tutte ed ascingando i piedi.

Tornata Veridiana a Castel Fiorentino, vi fu accolta con allegrezza universale, come un tesoro perduto che si ritrovi. Tutti presero a pregarla di non più abbandonare la patria. Ella chiese una sola cosa, e fu di fabbricarle una cella dove potesse vivere rinchiusa e solitaria. Mentre veniva costruita a spese della comune, presso la chiesa di s. Antonio, fuori della città, fece ella il pellegrinaggio di Roma con molte pie dame. Contava passar ivi la quaresima; ma i pii personaggi di Roma concepirono tanta venerazione per lei che non le permisero più di ritornare al suo paese. Dimorò quindi tre anni nella capitale del mondo cristiano con gran rincrescimento de' suoi compatrioti, che temevano di non più rivedere colei che riguardavano fin d'allora come la loro patrona. Finalmente uscì di Roma quasi furtivamente, e ritornò nella sua patria, dove fu ricevuta con pubblica letizia.

Quando fu terminata la cella, in cui entrar volea, andò alla chiesa della città, vi fece la sua confessione, ricevette la santissima eucaristia e fe' voto d'obbedienza a Dio ed al parroco; questi benedì l'abito ed il velo onde rivestissi, indi la consegnò ad un canonico del capitolo per condurla alla cella preparata. Ella andovvi tosto, portando fra le braccia una croce, accompagnata da tutto il clero ed il popolo. Nel momento d'entrarvi, supplicò gli astanti di pregare per lei; essi dal loro canto la supplicarono di pregar per loro. Entrata che vi fu, si murò la porta, non lasciandovi che una finestrella. Entrata in quella specie di tomba nel fior dell'età, Veridiana visse ivi trentaquattro anni una vita ancor più dura che mai, dormendo sulla nuda terra, non ponendovi nel verno che un'asse, e per origliere un tronco di legno.

Dalla sua cella che guardava nella chiesa di s. Antonio ella udiva un predicatore ricordare al popolo quanto avea avuto a soffrire il santo patrono di quella chiesa dai demoni sotto forma di bestie feroci. Veridiana sentissi tosto inspirata di domandare a Dio un simile martirio. Dopo due anni di reclusione ella fu esaudita. Due orribili serpenti della stessa grandezza entrarono per la finestra nella cella, vi stettero a lungo notte e giorno, mangiando nella medesima scodella della santa, e battendola colle loro code quando questa era vuota. Da principio n'ebbe paura; ma avendo bentosto fatto il segno di croce, tutto soffrì pazientemente in memoria dei martiri. Il vescovo di Firenze, informato della santità di lei, venne a visitarla, e si trattenne più giorni seco intorno alle celesti cose.

Avendo inteso ch' ella avea per compagnia due serpenti, volea farli uccidere: ma ella il pregò di lasciarle questo esercizio di pazienza. Soltanto trent'anni dopo li uccisero gli abitanti del luogo, con grande suo rincrescimento. Iddio fece in onore di s. Veridiana gran numero di miracoli, e durante la sua vita e dopo la morte sua, che avvenne nel 1222. Alcuni di que' miracoli ebbero per testimonio l' autore stesso della sua vita (1).

Circa lo stesso tempo Iddio glorificava ed il mondo ammirava a Lucca un' altra fantesca: Zita n'era il nome. Ella nacque da poveri genitori contadini nel villaggio di Monte-Sagradi, lungi circa otto miglia da Lucca. Ebbe uno zio ed una sorella, che morirono in odore di santità; ella sorpassolli amendue. In età di dodici anni si pose al servigio di un nobile abitante di Lucca chiamato Fatinelli, la cui casa era attinente alla chiesa di s. Frediano; vi dimorò umile servente sino alla sua morte, quasi cinquant' anni di seguito.

Povera com' era ella stessa, Zita amava i poveri con tenerezza materna. Lo scarso suo salario, quanto riceveva altronde, tutto era per essi; di buon grado era madrina de' lor bambini, che divenivano ad un tempo suoi. Visitava anzitutto i poveri malati, con cordiale affetto li consolava, privavasi ella stessa del necessario per procurar loro qualche cosa che tornasse loro a grado. Più d' una volta Iddio medesimo venne in aiuto alla sua carità. Un pellegrino arso dalla sete e dal caldo le chiese un giorno l'elemosina. Trovandosi assolutamente nulla, non sapea che fare; tutt' ad un tratto gli dice di aspettare un istante, va ad attinger acqua in un vaso, gliela reca e vi fa sopra il segno di croce. Il pellegrino avendola gustata, ne bebbe a lunghi sorsi; quell' acqua trovavasi cangiata in un vino dei più deliziosi che avesse mai bevuto in sua vita. Il cibo che le si assegnava in casa, ella appena lo toccava, ma riserbavalo in massima parte per qualche povero o malato. Avea un letto decente, ma serviva esso per riscaldarvi i poveri; per lei il suo letto ordinario era la nuda terra, oppure un asse. Tutte le miserie, sì corporali che spirituali, eccitavano in lei una tenera commiserazione. Era uso, quando i magistrati doveano condannare a morte un reo, di annunziarlo colle campane. A questo segnale la povera servente poneasi in orazione con lagrime per tre o quattro giorni, talora fino a sette, per ottenere all'infelice la salute dell' anima. Dolce, umile, sommessa con tutti Zita era d' un intrepido coraggio coi libertini. Avendo voluto uno dei domestici attentare al suo pudore, ella gli svisò il volto colle unghie. Per conservare questo prezioso tesoro, al digiuno ed alla mortificazione aggiunse un' orazione quasi continua. Levavasi a mezzanotte, assisteva al mattutino nella chiesa vicina di s. Frediano. Vi pregava con lagrime e per sè e per gli altri.

Questi esercizi di pietà e di carità non impedivano a Zita di servire i suoi padroni con una puntualità umile ed affettuosa. Quando accadeva loro di adirarsi seco o con altre persone, gittavasi ai loro piedi, benchè non avesse nessuna colpa, e chiedeva umilmente perdono. Questa umiltà, congiunta alle altre sue virtù, inspirò ad essi per lei una religiosa venerazione.

In una notte del natale estremamente fredda, Zita disponevasi ad andare al mattutino. Il suo padrone

(1) Acta ss., 1 febr.

le disse: « Come mai corri tu alla chiesa in un tempo così freddo che noi a stento possiamo difendercene con tutti i nostri vestimenti? tu specialmente, esausta per lo digiuno, sì poveramente vestita, e che val ad assiderti su d'un pavimento di marmo? O rimani qui ad attendere alle tue orazioni, ovvero prenditi in ispalla il mio mantello a pelliccia per guardarti dal freddo. » Zita non volendo mancare ad un officio così solenne, se n'andava col mantello, quando il padrone le disse, quasi presentendo ciò ch'era per avvenire: « Guardati, Zita, di non lasciar il mantello ad un altro, per tema che, se lo perdi, io ne soffra pregiudizio, e tu abbi dei disgusti per mia parte. » Ella risposegli: « Non temete, signore, il vostro mantello sarà custodito bene. » Entrata in chiesa, scorse un povero seminudo, che a bassa voce mormorava e pel freddo dibatteva i denti. Mossa a compassione, Zita gli si accosta e gli dice: « Che avete, fratel mio, e di che vi lagnate? » Egli con volto placido guardandola, stese la mano, e toccò il mantello in discorso. Tosto Zita se lo leva dalle spalle, ne riveste il povero, e gli dice: « Tenetevi indosso, fratel mio, questa pelliccia fino al terminar dell'officio, e me la renderete; non andate in nessun luogo, giacchè io vi condurrò a casa, e vi riscalderò presso il focolare. » Ciò detto, andò a porsi nel sito dove pregava d'ordinario. Dopo l'officio e quando tutti furono usciti, ella cercò dappertutto il povero, e dentro e fuori della chiesa, ma nol trovò in nessuna parte. Diceva fra sè: « Dove può mai esser andato? Temo che taluno gli abbia tolto il mantello, e che per vergogna non osi presentarsi a' miei occhi. Pareva molto onesto, e non credo che abbia voluto rubar il mantello e andarsene. » Così ella piamente scusava il povero. Ma alla fine non avendo potuto trovarlo, se ne ritornava un po' vergognosa, sperando però sempre che Iddio calmerebbe il suo padrone, od inspirerebbe al povero di riportare il mantello. Quando ella fu di ritorno a casa, senza riportarlo, il padrone le disse parole durissime, e le fece vivi rimproveri. Ella non rispose motto, nè diede alcun segno d'impazienza, ma raccomandandogli di sperar bene, gli raccontò com'era avvenuta la cosa. Egli ben intravide ciò che esser potea, ma non lasciò di borbottare fino al pranzo. All'ora di terza ecco sulla scala della casa un povero che allegrava tutti gli spettatori col suo bell'aspetto, e che portando sulle braccia il mantello, lo restituì a Zita, ringraziandola del bene che gli avea fatto. Il padrone vedeva ed udiva il povero. Ei cominciava al par di Zita a dirigergli la parola, quando come lampo scomparve, lasciando ne' loro cuori una gioia ignota ed ineffabile, che li rapì a lungo d'ammirazione.

Quando la beata Zita fu avanzata in età come in perfezione, i nobili ch' ella serviva da sì lungo tempo, non si permisero più di riguardarla come loro servente, ma unicamente come la serva di Dio. La lasciarono libera di fare quel che vorrebbe, somministrandole liberalmente, come ad una loro figliuola, tutto ciò che poteva convenirle. Zita, che amava la povertà volontaria, essendo povera, l'amò di più ancora quando non dovea più nulla mancarle; lasciata in libertà di fare ciò che voleva, ella non servì meno umilmente, nè meno affettuosamente i suoi padroni; nè le infermità della vecchiaia, nè la debolezza del sesso ne diminuì punto il fervore e le austerità. Iddio, che colmata l' avea

di tanti favori dai primi anni di sua vita, la colmò ancor di più verso la fine. Quanto più ella s'avvicinava al termine, tanto più si distaccava dalla terra ed aspirava al cielo. L'anno di Cristo 1272, ai 27 d'aprile, in mercoledì all'ora di terza, munita dei sacramenti della chiesa, circondata da pie donne, senz'alcun segno di dolore nè d'agonia, cogli occhi levati al cielo e le mani giunte, passò da questa all'altra vita.

Comparve in veduta di tutti una stella brillante sopra la città di Lucca. Tale n'era la chiarezza che non potè essere ecclissata nè dalle altre stelle, nè perfin dal chiaror del sole. I fanciulli, senza che alcuno ne avesse lor dato notizia, si misero a gridare incessantemente per le piazze e per le strade: « Andiamo; corriamo alla chiesa di s. Frediano; poichè Zita la santa è morta! » La nobil famiglia dei Fatinelli preparò convenienti funerali. Una moltitudine innumerevole di forestieri di ogni età e d'ogni sesso riempì ben tosto la chiesa, il chiostro e le piazze d'intorno. Tutti e ciascuno a gara si sforzavano di toccare il corpo della serva di Dio. Per più giorni fu impossibile al clero di celebrare l'officio funebre, impossibile procedere alla sepoltura: giorno e notte la moltitudine del popolo si accalcava intorno alla santa spoglia; ciascuno volea avere qualche reliquia delle sue vestimenta. Affinchè il santo corpo non fosse fatto a pezzi, e per contenere alquanto la moltitudine, uomini pii e risoluti, ora sotto un pretesto, ora sotto un altro, lo trasportarono nel recinto del coro, nel chiostro, nel capitolo, nel refettorio, nella camera degli ospiti ed in altri luoghi del monastero, chiudendolo entro casse di legno. Ma la folla penetrava dovunque, e più d'una volta spezzò le casse.

Miracoli senza numero vennero ad aumentare la venerazione per la serva di Dio. I ciechi vedevano, i sordi udivano, gli zoppi camminavano, parlavano i mutoli, risanavansi gl'infermi. Finalmente il priore del monastero, dietro il parere di sagge persone, particolarmente de' frati predicatori e minori, chiuse il santo corpo in un sarcofago di pietra. Ma dopo alcuni giorni ne scolò un liquore che non cessò di operar guarigioni. Per esserne testimoni si videro accorrere alla tomba della santa cardinali, arcivescovi, vescovi, principi, baroni, cavalieri da tutte le parti del mondo. Centocinquanta di que' miracoli furono esaminati e giuridicamente provati. Non ne citeremo che uno.

Ai 23 febbraio 1300 fu preso a Capua un giovane chiamato Checo, con un sedicente Martino, i quali cercavano di vendere sul mercato un'asina. Questa fu riconosciuta e riclamata da un abitante di Sulmona, che accusava Checo e Martino di avergliela involata. Furono arrestati amendue. L'oste appo il quale erano alloggiati recò ai giudici due stivaletti, nei quali trovavansi sette chiavi che Checo gli avea consegnato. I due individui così sospetti furon mesi sotto esame. Martino confessò che avea rubato l'asina e commesso molti altri delitti. Checo sulle prime sostenne di non esser colpevole, ma in appresso, vinto dai tormenti, confessò che aveva aiutato Martino in tutto quello che avea esposto. Furono condannati ambidue ad essere appiccati. L'esecuzione ebbe luogo l'ultimo di di febbraio. Stettero presso la forca due guardie dalla mattina fino alla sera. Al momento che se ne tornavano a casa, videro uno degli appiccati che le seguiva, dicendo: Santa Zita, soccorretemi! avendo ancor le mani legate ed un

capo della corda al collo. Le guardie impaurite s'impossessarono di Checo e lo ricondussero al giudice. Interrogato che cosa esser potesse, e chi avesse tagliata la corda, egli rispose: « Mi apparve una certa dama, mi sostenne i piedi finchè stettero presso di me le guardie; ma quando se ne partirono, quella dama tagliò la corda e mi disse: Vattene, vattene! » Non avea altro male se non che le sue gambe erano gonfiate ed annerite dal sangue. Diceva che pel timor di Dio e della beata Zita doveasi lasciarlo andare, perchè volea recarsi a Lucca a presentarsi alla chiesa della santa. Il giudice volea rendergli i suoi cenci; ma Checo li rifiutò e disse che volea andare a Lucca qual era disceso dal patibolo, colla corda al collo e le chiavi che gli erano state appese. Le due guardie, in presenza del giudice e di molti testimoni, prestarono il giuramento sui vangeli che avevano custodito i due appiccati da mattina a sera, e ne fu steso atto.

Ai 25 marzo dello stesso anno Checo venne a Lucca, presentò al priore di s. Zita l'atto suddetto, colle chiavi e il pezzo di corda, depose il tutto nel monastero alla presenza di più testimoni, innanzi ai quali replicatamente assicurò con giuramento la verità di quanto si è detto, mostrando in prova le sue gambe gonfie ed annerite. Narrò inoltre ch'egli avea incontrato per istrada il detto Martino senza sapere che fosse un ladro, nè che l'asina fosse stata rubata; che a sua istanza avea portato le chiavi e gli stivaletti e per ordine di lui aveali consegnati all'oste; che, per rifarsi del danaro che avea speso per sè e per Martino, ad istanza di questo, l'avea aiutato a vender l'asina. Insomma eragli avvenuto tutto quello che contenea l'atto (1).

La repubblica e città di Lucca prese per sua protettrice s. Zita, la povera serva, come Parigi assunse per sua un'umile pastorella, e Madrid un povero contadino per suo patrono. Santa Zita è onorata ai 27 d'aprile.

Nello stesso tempo la città di Lovanio nel Belgio vedeva uno spettacolo forse ancor più raro; una servente d'albergo col suo padrone e colla sua padrona dar l'esempio di tutte le cristiane virtù. Margarita era nata in Lovanio stessa da parenti poco agiati, ma virtuosissimi. Quando fu atta ad entrare in servigio, i suoi parenti, che viveano del lavoro giornaliero, si videro costretti a porla come servente presso un loro congiunto chiamato Amando, il quale teneva un albergo, e che, guidato da religiosi motivi facevasi un dovere di dare ospitalità a poveri pellegrini. Non fu una lieve soddisfazione per Margarita d'avere sotto gli occhi siffatti esempi di virtù, e di trovarsi anch'ella nel caso d'imitarli. Non era paga a compiere tutti i doveri del suo servigio colla fedeltà più scrupolosa; persuasa che serviva Gesù Cristo in coloro che ne sono i membri, non istimavasi più avventurata che quando potea dar prove della sua carità verso i poveri e gl'infelici. Avea fatto voto di perpetua castità e con premura evitava tutto ciò che avrebbe potuto recarle la menoma offesa; sotto questo rispetto era sì conosciuta la sua severità, che chiamavasi suor Margarita, soprannome ch'ella ha conservato fino ad ora.

Amando e la moglie sua avean formato il progetto di abbracciare la vita monastica, e a questo fine vendettero tutto ciò che possedevano. Tosto che il riseppe Margarita, risolvette di prender il velo nell'or-

(1) Acta ss., 27 april.

dine di s. Bernardo. Alcuni scellerati, sapendo che trovavasi ancora il danaro ricavato dalla vendita in casa di quelle persone, vestironsi da pellegrini, e sulla sera vennero a pregarla di dar loro alloggio per una sola notte. Amando, benchè avesse già proposto di partirsi alla dimane per l'abazia di Villers, non potè a meno di fare anche quest'opera di carità; annuì alla loro domanda, e per trattarli ancor meglio, mandò Margarita a comperare vino in una brocca che si conserva ancora a Lovanio. Ma appena ebbe lasciato la casa che quegli sciagurati assassinarono spietatamente quelle due persone ospitaliere. Margarita al suo ritorno si vide del pari assalita e maltrattata, ed alla fine fu strascinata fuori della città da quegli scellerati, i quali, diviso il bottino che aveano fatto nella casa, consultarono fra loro che cosa dovessero fare di lei. Uno di essi, meno barbaro de' suoi compagni, volle tenersela come sua moglie, affin di salvarle la vita. Ma la pia Margarita, inspirata da più generosi sentimenti, amò meglio morire che per nulla mancare al suo voto di castità. Uno degli assassini le fece una ferita al collo, le piantò il pugnale nel cuore e ne gittò il corpo nella Dyle, ai 2 settembre 1225. Sparsasi in Lovanio la voce dell'accaduto, il capitolo di s. Pietro, accompagnato dal duca e dalla sua moglie, dai nobili e dal corpo dei magistrati, andarono a levare quel prezioso pegno, e con molta solennità lo portarono nella chiesa collegiata di s. Pietro (1).

Una cosa forse più meravigliosa sarebbe vedere una figlia degli unni, quei feroci compagni di Attila flagello di Dio, vedere una principessa d'Ungheria, in mezzo alle delizie della corte ed agli splendori del trono, praticar costantemente l'umiltà, la semplicità, la carità, l'austerità di Zita e di Veridiana. Ora questa meraviglia del secolo decimoterzo ci è attestata da testimoni oculari, descritta da autori contemporanei, cantata anche in varie lingue da poeti. Poichè trovasi oggidì che quei secoli, sì a lungo trattati da ignoranti e da barbari, abbondano in graziosi poeti di ogni nazione, e le loro opere sono una delle più preziose miniere rimasta sconosciuta fino al presente alla prosuntuosa ignoranza dei secoli moderni.

Nell'anno 1207 la regina Geltrude moglie del re Andrea d'Ungheria diè alla luce una figlia, che al sacro fonte ricevette il nome di Elisabetta. La cerimonia del suo battesimo si fece con somma magnificenza: fu portata alla chiesa sotto un baldacchino il più bello che si potè ritrovare a Buda, dove allora eravi uno dei principali magazzini del lusso orientale.

Fin dalla culla quella benedetta bambina diede indizi della sua futura santità. I nomi consecrati dalla religione furono le prime parole che colpirono la sua attenzione, le prime ancora ch'ella volle balbettare a misura che si scioglieva la sua lingua; e quando potè parlare, non fu a lungo tempo che per recitare orazioni. Porgeva una sorprendente attenzione ai primi insegnamenti della fede che le venivano dati. In età di tre anni, per quanto accertano gli storici, ella mostrava la sua compassione pei poveri, e con doni si studiava di sovvenire alla loro miseria. Tutta la sua vita era così in germe in quella vita di culla, il cui primo atto era una limosina e la prima parola una preghiera; così pare che fin d'allora sia stata ammessa da Dio a posseder quelle grazie che più tardi ella dovea distribuire così abbon-

(1) Acta ss., 2 septemb.

devolmente sulla terra. Appena ebbe veduto il giorno, cessarono le guerre in cui era impegnata l'Ungheria; si calmarono anche le interne dissensioni. Questa tranquillità passò bentosto dalla pubblica alla privata vita; meno frequenti divennero le violazioni della legge di Dio, gli eccessi, le bestemmie, ed il re Andrea vide compiersi tutti i desideri che formar potea un re cristiano.

Il duca Ermanno, essendosi di tutto informato, mandò al re d'Ungheria un' ambasciata composta di signori e di nobili dame per chiedergli la mano d'Elisabetta in nome di suo figlio Luigi e per condurla seco s'era possibile in Turingia. Fu accordata la domanda. Si trasportò la piccola Elisabetta, che avea non più di quattro anni, involta in una veste di seta ricamata d'oro e d'argento, fu posta in una culla d'argento massiccio, e fu così consegnata ai turingi. Il re disse al sire di Varila, uno degli ambasciadori: « Io affido al tuo onor di cavaliere la mia suprema consolazione. » Anche la regina venne piangendo a raccomandare la sua figlia; al che il cavaliere rispose: « La terrò volentieri in mia custodia, e le sarò per sempre fedele. » Ei mantenne, come vedremo la parola.

Elisabetta, arrivata nella Turingia in età di quattro anni, fu fidanzata al duca Luigi, che ne avea undici. Il langravio Ermanno avea scelto sette damigelle delle più nobili famiglie di sua corte, e circa dell'età medesima della futura sua nuora, fra le quali eravi la sua propria figlia Agnese, per farla con essa allevare. Una di esse Guta o Giuditta, che non avea che cinque anni, un anno più di Elisabetta, rimase al costei servizio fino a poco prima della sua morte, e quando Iddio l'ebbe richiamata a sè, e la fama della sua santità attirata l'attenzione delle ecclesiastiche autorità, quella medesima Guta, interrogata pubblicamente, narrò le memorie della sua infanzia. Alla sua deposizione, accuratamente conservata e trasmessa alla santa sede, andiam debitori della cognizione dei seguenti particolari sui primi anni d'Elisabetta.

Fin da quella sì tenera età tutti i suoi pensieri, tutte le sue emozioni parevano essere concentrate nel desiderio di servir Dio e di meritare il cielo. Ogni volta che poteva entrava nella cappella del castello, ed ivi prostrandosi innanzi all'altare si faceva aprir davanti un grande salterio, sebbene non ancora sapesse leggere; poscia, piegando le sue manine ed alzando gli occhi al cielo, con precoce raccoglimento davasi alla meditazione ed alla preghiera.

Giuocando colle compagne, e saltando per esempio su d' un piede, ella faceva in modo che tutte fossero obbligate dirigersi verso la cappella, e quando la trovava chiusa, ne baciava con fervore la serratura, la porta ed i muri esterni per amor al suo Dio nascosto che vi risiedeva. In tutti i suoi giuochi dominava sempre il pensiero di Dio; ella sperava guadagnare per lui, poichè tutto ciò che guadagnava lo dava a fanciulle povere, imponendo loro il dovere di recitare un certo numero di *Pater* e di *Ave*. Cercava incessantemente occasioni di accostarsi a Dio, e quando avea provato qualche ostacolo a fare tante orazioni e genuflessioni quante avrebbe voluto, diceva alle piccole sue compagne: « Sdraiamoci in terra per vedere chi di noi è la più grande. » Poi distendendosi successivamente allato a ciascuna delle fanciullette, approfittava di quel momento per

umiliarsi innanzi a Dio e recitare un' *Ave*. Divenuta moglie e madre, compiacevasi raccontare queste innocenti astuzie della sua infanzia.

Conduceva anche sovente le sue amiche al cimitero, e diceva loro: « Ricordivi che un giorno o l'altro noi non saremo che polve. » Poscia giungendo innanzi all' ossario, diceva: « Ecco le ossa dei morti: costoro sono stati vivi come noi siamo, e sono ora morti come saremo noi; per lo che è d'uopo amar Dio. Poniamoci in ginocchi, e dite meco: Signore, per la crudele vostra morte, e per la vostra cara madre Maria, liberate quelle povere anime dalle loro pene; Signore, per le vostre sacrate cinque piaghe, salvateci. »

Ella studiavasi d'imparar preghiere più che poteva. Tutti quelli che voleano parlare di Dio e della sua santa legge, per questo solo le divenivano cari. Erasi assegnato un certo numero d'orazioni da recitare ogni giorno, e quando fosse stata impedita d'adempire a questo volontario impegno prima della notte, e le sue seguaci la obbligassero a coricarsi, non mancava mai di soddisfarvi, mentre era creduta addormentata, sovvenendosi, come Davide, del Signore sul suo letto. Sentiva già il pregio della modestia che è ordinata alle vergini cristiane, e sempre assettava il suo velo in modo che si vedessero men che fosse possibile gli infantili suoi lineamenti.

La carità senza limiti, che dovea più tardi immedesimarsi colla stessa sua vita, infiammava già la sua bell'anima. Distribuiva ai poveri tutto il danaro che riceveva da' suoi parenti adottivi, o che poteva carpir loro sotto qualche innocente pretesto. Andava del continuo negli offici e nelle cucine del castello per raccorre alcuni avanzi, che con premura portava ai poveri affamati; il che non lasciava di destar già contro di lei il mancontento degli officiali della casa ducale.

A quell' epoca l'uso volea che le principesse e le zitelle di alto lignaggio tirassero a sorte fra i santi apostoli un patrono speciale. Elisabetta, che avea già eletto la b. Vergine per sua protettrice e suprema avvocata, avea pure una venerazione per s. Giovanni l'evangelista, a cagione della virginale purità di cui questo apostolo era il tipo. Si pose adunque a pregare con ardore nostro Signore di far in modo che la sorte le assegnasse s. Giovanni; dopo di che andò umilmente colle compagne all'elezione. A questo fine faceasi uso di dodici ceri, su ciascuno dei quali stava scritto il nome d'un apostolo, e che mescolavansi insieme sull'altare dove ogni petente andava a sceglierne uno a caso. Il cero che portava il nome di s. Giovanni toccò appunto ad Elisabetta; ma non contenta di questo primo avveramento de' suoi voti, fece rinnovare la prova due volte, e sempre collo stesso risultamento. Vedendosi così come raccomandata al suo apostolo prediletto per una speciale manifestazione della provvidenza, sentì crescere la sua devozione verso di lui, e fu fedele a questo culto per tutta sua vita; non niegava mai quanto le veniva chiesto in nome di s. Giovanni, sia che si trattasse di perdonare una ingiuria, sia di conferire un favore.

Tale fu la prima infanzia di Elisabetta. In mezzo però alle grazie onde Iddio la ricolmava mandavale altresì delle afflizioni, le quali pure sono grazie. In età di sei anni ella perdette sua madre Geltrude, che morì vittima della tenerezza coniu-

gale. Cercando alcuni congiurati di ucciderle il marito, si abbandonò ella stessa ai loro colpi per dargli tempo di fuggire (1). Elisabetta avea raggiunto appena il nono suo anno, quando nel 1216 vide morire il padre del suo fidanzato, il langravio Ermanno. Fu per lei una sciagura. Quel principe illustre e pio avea continuato ad amarla con tenerezza, a cagione della precoce sua pietà; l'avea sempre trattata come sua propria figliuola, e nessuno, lui vivente, avrebbe osato far ostacolo alle pratiche religiose della giovane principessa. Ma dopo la morte di lui non fu più lo stesso. Benchè Luigi, che ella riguardava come suo fidanzato e suo signore, fosse divenuto sovrano del paese, la sua giovinezza però lo lasciava in certo modo sotto la dipendenza della madre, la duchessa Sofia, sorella del celebre Ottone di Wittelsbach, duca di Baviera. Questa principessa vedea con dispiacere l'estrema devozione di Elisabetta, e le manifestava sovente il suo malcontento. La giovane Agnese, sorella di Luigi, ch'era allevata colla futura cognata, e cui la leggiadria avea resa più facile ad esser sedotta dalle vanità del mondo, le rimproverava del continuo con amarezza le sue abitudini di umiltà e ritiratezza, e le diceva apertamente ch'ella non era fatta che per divenire una cameriera od una fantesca. Le altre giovani di grande casato ch'erano le compagne delle due principesse, vedendo che di giorno in giorno ella prendeva meno parte ai giuochi, alle danze ed al loro vivere allegro e frivolo, ripetevano quanto udivano dirsi da Agnese, e si beffavano apertamente di lei. Finalmente gli officiali più autorevoli della corte ducale, senza riguardo alla nascita reale, al sesso ed all'estrema giovinezza di lei, non arrossivano di perseguitarla con derisioni e pubbliche ingiurie. Tutti accordavansi a dire che nulla eravi in lei che rassomigliasse ad una principessa.

In fatto Elisabetta mostrava una specie di alienazione da ogni società delle giovani contesse e delle nobili damigelle che le erano state date per compagne; cercava assai più quella delle umili figliuole di alcuni borghesi d'Eisenach, ed anche quella delle ancelle addette al suo servigio. Amava soprattutto vedersi circondata dai figli delle povere donne, a cui distribuiva le sue limosine. Le ingiurie onde ella era l'oggetto non servirono che a renderle più dolce e più caro quell'umil corteggio. Del resto non lasciò dominare il suo cuore da alcun risentimento d'orgoglio o d'amor proprio ferito, e neppur d'impazienza. Questo primo saggio dell'ingiustizia degli uomini e delle miserie del mondo divenne come un nuovo vincolo tra Dio e lei; vi attinse nuove forze per servirlo ed amarlo. Come il giglio tra le spine, dice uno de' suoi storici, l'innocente Elisabetta fioriva e germogliava in mezzo alle amarezze e spandeva intorno a sè il dolce e fragrante profumo della pazienza e dell'umiltà.

Circa questo tempo ella diede un esempio di questa umiltà, cui tutti i suoi biografi hanno accuratamente riportato. Era la festa dell'assunzione, giorno in cui eranvi grandi indulgenze nelle chiese dedicate alla b. Vergine, e dove le si faceva offerta dei frutti e delle messi dell'anno. La duchessa Sofia disse ad Agnese e ad Elisabetta: « Scendiamo nella città d'Eisenach; andiamo alla chiesa della cara nostra Signora ad udire la messa dei cavalieri teutonici che l'onorano specialmente.

(1) Montalembert, hist. de s. Elisabeth, c. 2.

Forse ivi udremo predicare a proposito di lei. Ponetevi indosso gli abiti più belli e le corone d'oro. » Essendosi le due giovani principesse ornate, com'ella avea ordinato, scesero seco nella città, ed entrate nella chiesa, andarono a porsi sovra un genuflessorio in faccia ad un gran crocifisso. Alla vista di questa immagine del Salvatore moribondo Elisabetta levossi di capo la corona, e ponendola sul suo banco, si prostese a terra, senz' altro ornamento che i suoi capegli. La duchessa, vedendola in quell'atto, le disse bruscamente: Che avete, madamigella Elisabetta? che novità è questa? volete far ridere tutti di voi? Le damigelle devono star ritte e non gittarsi per terra come vecchie monache che si lasciano cadere alla maniera di giumente affaticate. Non potete far come noi, in vece di fare come le fanciulle mal educate? Forse che la vostra corona è troppo pesante? Che serve star piegata come un villano? » Elisabetta si alzò e rispose umilmente alla sua suocera: « Cara signora, non ve lo abbiate a male. Ecco qui innanzi a' miei occhi il mio Dio ed il mio re, quel dolce e misericordioso Gesù che è coronato di acute spine; ed io, vile creatura, starò innanzi a lui coronata di perle, oro e gemme? la mia sarebbe una derisione della sua corona. » E si mise tosto a pianger amaramente, poichè l'amor di Cristo avea già ferito il tenero suo cuore. Si adagiò sul suo banco come prima, lasciò parlare Sofia ed Agnese quanto vollero, e proseguì a pregare con tanto fervore, che postosi un lembo del suo manto innanzi agli occhi, lo bagnò delle sue lagrime. Le due principesse, per evitare agli occhi del popolo uno spiacevol contrasto, si videro costrette a far come lei e tirarsi il manto sugli occhi; il che avrebbero, dice il cronista, di buon grado lasciato di fare.

Simili tratti non potevano servire che ad inasprire l'odio che ella già inspirava alle anime profane. Sembra che un tal odio siasi sempre più propagato a misura ch'ella andava crescendo; e quando alla fine ella ebbe raggiunto l'età nubile, fu come una generale esplosione di persecuzioni e d'ingiurie di tutta la corte di Turingia. I congiunti del langravio, i suoi consiglieri, i principali suoi vassalli, tutti si dichiararono contro di lei. Dicevano altamente ch'era d'uopo rimandarla al padre e rivocare la data parola; che una sì fatta pinzochera non era fatta pel lor principe; che a questo era necessaria una moglie di buon parentado, ricca e di costumi veramente reali; che farebbe assai meglio unendosi alla figlia d'un principe vicino, il qual potrebbe soccorrerlo in caso di bisogno, mentre per questo il padre di Elisabetta era troppo lontano, come pure per vendicare, se la risentisse, l' ingiuria fatta a sua figlia, cui del resto pareva aver già dimenticata, e non avendole mandato il supplemento di dote già a lei promessa dalla madre sua. Gl'intimi compagni del giovane duca profittavano di tutte le occasioni per eccitarlo a lasciar Elisabetta, e rimandarla nella sua Ungheria, perchè era troppo timida e riservata. La duchessa madre faceva tutt' i suoi sforzi perchè essa fosse costretta prender il velo in qualche monastero. Agnese particolarmente la perseguitava co' disprezzi e colle ingiurie; le ripetea del continuo che avea sbagliato la sua vocazione, non divenendo fantesca. « Signora Elisabetta, le disse un giorno, se v'immaginate che monsignor mio fratello v'abbia a sposare, v'ingannate a partito: oppure sarà giuocoforza

che diveniate tutt'altra da quella che siete. »

Tali erano i discorsi che bisognavale udir tutto giorno. Sentì ella profondamente tutta l'amarezza della sua situazione; vedevasi appena uscita dall'infanzia, e già senz'appoggio, senz'amici, senza umano conforto, esule in certo modo dalla sua patria, priva della paterna protezione, in mezzo ad una corte straniera, esposta senza difesa alle insolenze ed alle persecuzioni dei nemici di Dio e de' suoi. Tanto meglio riconobbe che la sua vita non dovea essere che un pellegrinaggio in questo mondo instabile. Ricorse quindi a Dio, confidavagli in silenzio il suo dolore ed aprivagli tutto il suo cuore. Studiava confondere la sua propria volontà con quella del Padre celeste, e supplicavalo di compiere quest'amabilissima volontà in lei con tutte le prove che stimerebbe convenienti. Poscia, quando avea trovato la sua pace e la sua rassegnazione appiè del crocifisso, andava a raggiungere le sue cameriere e le povere figlie che s'aveva scelte per compagne, e raddoppiava le sue carezze con esse, ciò che da un altro lato faceva raddoppiare le invettive e gli scherni delle due principesse e de' cortigiani (1).

Fra questi ve n'era uno però che faceva un'onorevole eccezione; era il sire Gualtiero di Varila, uno degli ambasciadori ch' erano stati in Ungheria a chiedere Elisabetta. Un giorno la pia principessa notò con sensibil pena che al ritorno da un viaggio il suo fidanzato non gli aveva portato, secondo il solito, qualche picciolo dono. Tutti credettero in ciò vedere che anche il principe fosse ver lei cangiato. Elisabetta scoprì il suo dispiacere al vecchio sire di Varila, il quale promise di parlarne egli stesso al principe. Ne ebbe bentosto l'occasione, avendolo il principe tolto seco ad una partita di caccia nei contorni di Wartborgo. Stando insieme assisi sull'erba in un certo bosco d'onde vedeasi d' innanzi l' Inselberg, la più alta montagna di Turingia, il sire Gualtiero disse al duca: « Monsignore, vi piace rispondere ad una domanda che sono per farvi? » Al che il buon principe, « Parla, rispose, in tutta confidenza, e ti dirò tutto che vorrai. — Or dunque, ripigliò il cavaliere, che pensate fare di madamigella Elisabetta ch'io vi ho condotta? La piglierete voi per moglie, ovvero vi sbrigherete della vostra parola e la rimanderete a suo padre? » Allora Luigi si levò in fretta, e stendendo la mano verso l' Inselberg, « Vedi tu, disse, quella montagna che ci sta innanzi? Ebbene, s'ella fosse d' oro puro dalla base alla cima, e tutto dovesse esser mio a condizione di rimandare la mia Elisabetta, nol farei giammai. Pensino e dicano di lei quanto vorranno, io dico questo: Io l'amo, e nulla più io amo quaggiù. Voglio avere la mia Elisabetta. Ella mi è più cara per la sua virtù e per la sua pietà di tutte le terre e le ricchezze del mondo. — Vi supplico, monsignore, disse allora Gualtiero, di permettermi di ripeterle queste parole. — Digliele, rispose il duca; dille ch' io non ascolterò mai quanto mi si consiglierà contro di lei, dàlle questo come un nuovo pegno della mia fede. » Ciò dicendo, frugò nella sua tasca e ne trasse uno specchietto a doppio fondo legato in argento, dove si trovava al disotto del vetro una immagine di nostro Signore crocifisso. Il cavaliere andò difilato da Elisabetta, le ripetè quanto aveva udito e le consegnò lo specchio. Ella si mise a sorridere tutta con-

(1) Montalembert, hist. de s. Elisabeth, c. 5.

tenta, e ringraziò assai il sire Gualtiero che le servisse di padre e d'amico; poscia aprl lo specchio, e, veduta l'immagine di Gesù Cristo, la baciò con amore e se la strinse al cuore.

Il duca Luigi tenne la sua parola di cristiano e di principe nel 1220, sposando solennemente Elisabetta. Egli aveva allora venti anni, Elisabetta soltanto tredici: amendue innocenti più pel cuore che per l'età, amendue uniti per lo spirito e la fede assai più che per la carne, si amavano in Dio, ci dicono i vecchi storici, d'un amor incredibile; e perciò gli angeli santi se ne stavan intorno ad essi (1).

Dopo s. Luigi re di Francia la storia del secolo decimoterzo non presenta un principe, il quale in età così giovine abbia posseduto ad un sì alto grado tutte le virtù del cristiano e del sovrano, quanto Luigi di Turingia. La nobiltà e la purezza dell'anima sua si manifestava a tutti nel suo esteriore. La maschia sua bellezza era celebre fra i suoi contemporanei. Nessuno il poteva vedere senza amarlo. Ciò che segnatamente lo distinse fin da' più teneri anni fu una purezza d'anima e di corpo, alla quale non fece mai la menoma onta. Era modesto e pudico come una verginella; arrossiva facilmente; serbava nelle sue parole il massimo riserbo. Nè soltanto nei primi ed innocenti suoi anni seppe egli conservare il tesoro di tale purezza; non era in lui il frutto d'una giovinezza sottratta ad ogni pericolo, o di emozioni fuggitive, di sincere risoluzioni, ma destinate a svanire colla prima procella de' sensi: era una volontà ferma e radicata, che divenne la regola dell'intera sua vita; era un'inflessibile resistenza alle più frequenti e pericolose tentazioni. In balia di sè stesso nel momento di entrare nell'adolescenza, padrone a sedici anni di uno dei più ricchi e più potenti principati di Germania, circondato da tutti i prestigi del potere, del lusso, della vita agitata di quell'epoca, e soprattutto da perfidi consiglieri, da adulatori avidi di veder perire la sua virtù, non piegò mai, non offuscò giammai coll'ombra più leggera la fedeltà che aveva promesso a Dio, a sè stesso e a colei ch'egli amava in Dio.

Una sì rara e sì costante virtù, aggiugne il Montalembert, non poteva avere per fondamento che la fede più attiva e la pratica di tutti i doveri imposti dalla chiesa. Ogni giorno si celebravano alla sua presenza i santi misteri, ed egli vi assisteva con esemplare divozione. Era il più zelante difensore dei diritti della chiesa e dei monasteri. La compagnia, di cui parea si dilettasse di più, era quella dei religiosi, e lo scopo ordinario delle sue corse in tempo di pace era l'abazia dei benedittini di Reinhartsbrnon, dove s'avea eletto il sepolcro. La prima sua visita nell'arrivarvi era all'ospizio de' poveri e de' pellegrini, che era una parte essenziale di ogni monastero. Si studiava di consolare gli ammalati colla sua presenza e con dolci parole, e lasciava sempre loro come elemosina qualche parte del ricco suo abbigliamento od altri piccioli oggetti. Reduce al suo castello, cercava riprodurre nel viver suo qualcuna delle privazioni, di cui dato gli avea l'esempio la vita religiosa. Per ispirito di penitenza non mangiava mai cibi salati o con ispezierie, e, ciò che stranamente contrastava cogli usi dei principi tedeschi di quell'epoca, non bevea mai birra, e beveva vino soltanto quand'era ammalato.

(1) Montalembert, Vie de s. Elisabeth, c. 4.

Questa semplice ed ingenua fedeltà ai più rigorosi doveri della vita cristiana non serviva che a rendere più stupende in lui le qualità d'un prode cavaliere e d'un principe saggio ed amabile. Nessun principe del suo tempo lo sorpassava in coraggio, nè in forza fisica ed in destrezza negli esercizi del corpo. Spiegò questo coraggio in un'occasione che gli storici dell'epoca hanno rammemorata con premura. L'imperatore gli aveva dato in dono un leone, ed una mattina che il duca appena vestito e senz'armi nè difesa qualunque passeggiava nel cortile, vide quel leone sfuggito dalla gabbia corrergli addosso ruggendo. Senza spaventarsi, lo attese a piè fermo, gli mostrò il pugno e lo minacciò colla voce, affidandosi in Dio. Il leone andò tosto a coricarsi a' suoi piedi, agitando la coda. Una sentinella ch' era sul bastione, attirata dal ruggito del leone, vide il pericolo del suo signore e chiamò soccorso. Il leone si lasciò senza resistenza incatenare, e molti videro, in questo impero esercitato sopra gli animali feroci, un evidente pegno del celeste favore meritato dalla pietà del principe e dalla santità della giovane Elisabetta.

A questo coraggio aggiungeva in sommo grado quella nobile cortesia che s. Francesco d' Assisi, suo serafico contemporaneo, ha chiamato la sorella della carità. Era verso di tutti, e specialmente de' suoi inferiori, di una benevolenza e di una affabilità che non ismentivansi giammai. Amava far piacere agli altri. Non offendeva, nè rigettava mai alcuno con orgoglio e freddezza. Una allegria dolce e franca, un'amabile familiarità presedevano a tutte le sue relazioni intime e domestiche. I suoi cavalieri e scudieri lo lodavano della grande sua generosità; i conti ed i signori che andavano alla sua corte, vi erano da lui trattati coi massimi riguardi e con tutti gli onori dovuti al loro grado.

A queste virtù cavalleresche aggiungeva tutte quelle d'un sovrano cristiano. Amava la giustizia con energia e attaccamento; e questo amore gli dava tutta la severità necessaria per punire i violatori delle leggi. Allontanò dalla sua corte, e privò senza remissione delle cariche od impieghi i signori che opprimevano i lor vassalli, ovvero erano orgogliosi co' poveri, come pure tutti coloro che si lasciavano trasportare ad atti di violenza, o gli dirigevano denunzie false o maliziose. I bestemmiatori e quelli che non arrossivano di pronunziare in sua presenza parole oscene eran tosto condannati a portare per un dato tempo un pubblico segno d'ignominia. Inflessibile verso coloro che oltraggiavano la legge di Dio, era indulgente e paziente con tutti quelli che commettevano mancanze contro lui stesso. Quando taluni de' suoi servi gli mancavano di rispetto, limitavasi a dir loro: « Cari figliuoli, non fatelo più, poichè affliggete il mio cuore. » In tutte le sue decisioni recava una sperimentata prudenza; le sue spedizioni militari, i suoi atti politici mostravano un'abilità ed una previdenza che non si sarebbe potuto credere conciliarsi facilmente colla sua gran giovinezza e semplicità di carattere. Occupavasi con zelo ed assiduità di tutti i lavori che gl'imponeva il governo de' suoi stati. La sua veracità era a tutta prova, e la menoma sua parola inspirava la medesima sicurezza che il più solenne giuramento. Poteasi sulla sua parola edificare come su di una rupe. Pieno di misericordia e di generosità verso i poveri, mostrava un'estrema sollecitudine per tutte le classi del

suo popolo. Era tanto severo pei conti e pei grandi signori del paese accusati di ruberia o di oppressione quanto pel menomo contadino. Tutti quelli che si trovavano lesi da chicchessia, ricorrevano a lui in tutta confidenza, e non mai indarno. Fu veduto più d'una fiata porsi in campagna per vendicar i torti fatti ai più umili suoi sudditi. Sotto un simil principe la prosperità morale e materiale della Turingia non potea che crescere; quindi le cronache del paese celebrarono con entusiasmo la felicità onde godette durante quel regno troppo corto, e gli abbondanti frutti che arrecò l'esempio delle virtù del sovrano. La nobiltà imitò il suo capo, e non udivansi più i vassalli lagnarsi delle abitudini oppressive e bellicose a cui eransi dati alcuni signori. Regnavano dovunque l'unione, la pace, la sicurezza. Nell'interno del paese non vi era che una voce sola per vantare ed invidiare la felicità onde la Turingia andava debitrice alle virtù di Luigi.

In una parola, tutto il suo carattere e tutta la sua vita possono compendiarsi nella nobile impresa che si era scelta fin dai primi suoi anni: pietà, castità, giustizia. Egli più di qualunque altro ha giustificato l'analogia che i secoli cattolici riconoscevano tra la cavalleria ed il sacerdozio, cosicchè i veri cavalieri fossero come sacerdoti armati della giustizia e della fede, ed i preti cavalieri della parola e della preghiera.

Un principe che offeriva un sì perfetto modello del prode cristiano, non poteva quaggiù ricevere ricompensa più dolce nè più bella dell'amor di una santa. Ebb'egli questa ricompensa al sommo grado, e mostrossene ognor degno. Ma non era già sugli effimeri sentimenti di un'ammirazione e di un'attrattiva puramente umana che que' due giovani sposi, l'uno e l'altra di maravigliosa bellezza, aveano fondato l'inalterabile unione dei loro cuori. Era su d'una fede comune e sulla pratica severa di tutte le virtù che questa fede insegna, di tutti i doveri ch'essa impone. Non ostante la sua gran giovinezza e la quasi fanciullesca vivacità del suo affetto pel marito, Elisabetta non obbliava giammai ch'egli era il suo capo, come Gesù Cristo è il capo della chiesa, e che dovea a lui essere in tutto sottomessa, come la chiesa a Gesù Cristo. All'ardente suo affetto per lui aggiungeva ella adunque un grande rispetto; obbediva con prontezza al menomo cenno, alla menoma parola di lui; poneva una scrupolosa cura affinchè nessuna delle sue azioni, nessuna delle sue meno importanti parole potesse offenderlo od impazientarlo. Del resto il giogo a cui ella si sottometteva era quale lo vuole la chiesa, un giogo d'amore e di pace; poichè Luigi le accordava piena libertà negli esercizi delle opere di pietà e di misericordia, le quali sole la interessavano. Egli la incoraggiava e la sosteneva con pia sollecitudine anche in que' salutari esercizi, limitandosi a fermarla quando sembrava che il suo zelo la tirasse più oltre, dirigendole degli avvertimenti sempre dettati da una affettuosa prudenza, e sempre accolti con docilità.

Tutte le notti Elisabetta inginocchiata accanto al letto pregava a lungo e ringraziava Iddio perchè si fosse degnato di nascere a mezzanotte, nel freddo e nella miseria, per salvar lei e tutto l'uman genere. Il marito temendo ch'ella non fosse troppo delicata per darsi senza pregiudizio a tali penitenze, la pregava di cessare. « Cara sorella, le diceva, abbiti cura, riposati alquanto. » Non

usò però mai l'autorità per obbligarla a cessare da queste opere di pietà, delle quali godeva in fondo al suo cuore.

Ben vedea, dice il suo storico, ch'ella amava Iddio con tutto il cuore, e questo pensiero lo rassicurava; ella poi dal canto suo confidava nella pietà e saggezza dello sposo, e non gli celava nessuna delle sue mortificazioni, sapendo ch'egli non interverrebbe mai fra lei e 'l suo Salvatore. Anzi a vicenda si esortavano ad avanzar insieme nel cammino della perfezione; e questa santa emulazione li manteneva e li fortificava nel servigio di Dio.

Il carattere grave e puro della loro affezione rivelavasi segnatamente dalla commovente abitudine che serbarono sempre di chiamarsi fratello e sorella, anche dopo il loro maritaggio, come per perpetuare la memoria dell'infanzia passata insieme, e per confondere tutta intiera la loro vita in un solo affetto (1).

Quando il marito era assente, Elisabetta vegliava tutta la notte con Gesù sposo dell'anima sua. Ma non eran solamente di questo genere le penitenze che s'infliggeva la giovane ed innocente principessa. Sotto gli sfarzosi suoi abiti ella portava sempre un cilicio. Tutti i venerdì, in memoria della dolorosa passione di nostro Signore, e durante la quaresima tutti i giorni facevasi dare in segreto una severa disciplina, affine, dice un vecchio storico, di rendere a nostro Signore che fu flagellato qualche compenso, e quindi ricompariva nella sua corte con volto lieto e sereno. E queste sue austerità non esercitavano alcuna influenza spiacevole sulle abituali sue relazioni, nè la rendevano trista e restia. Essa non avea alcuna difficoltà di prender parte alle feste ed alle adunanze, dove la sua posizione in certo modo assegnavale un posto; e, come disse s. Francesco di Sales, ella giuocava e danzava talora, trovandosi nelle riunioni di passatempo senza interesse della sua devozione, la quale era ben radicata dentro l'anima sua; sì che come le rupi che stanno intorno al lago di Rietta crescono battute dai flutti, così crescea la sua devozione fra le pompe e le vanità a cui esponevala la sua condizione (2). Detestava ogni esteriore esagerazione nelle opere di pietà, ogni affettazion di dolore, e di coloro che nel pregare prendevano un volto tristo e severo diceva: « E' sembra vogliano far paura al Signore: oh gli dieno quel che possono lietamente e di buon cuore! »

Severa con sè stessa, dolce ed umile cogli altri, Elisabetta pareva tutta carità e misericordia verso i suoi fratelli infelici. La generosità verso i poveri era uno dei tratti più distintivi del tempo, in cui ella viveva, massimamente presso i principi; ma notavasi che presso di lei la carità non proveniva dall'influenza della nascita, meno ancora dal desiderio di meritarsi elogi od una ricompensa puramente umana, sibbene da una celeste ed interiore ispirazione. Fin dalla culla non avea ella potuto mai sopportare la vista d'un povero, senza che il suo cuore ne fosse come trapassato dal dolore; ed ora che il suo sposo le aveva accordato la massima libertà per tutto ciò che spettava all'onor di Dio ed al bene dei prossimi, abbandonavasi senza riserbo alla sua inclinazione naturale per sollevare le membra sofferenti di Cristo. Era il quotidiano suo pensiero e d'ogni momento; a' poveri ella consecrava tutto il superfluo che niegava alle

(1) Montalembert, c. 7.

(2) Introd. alla vita divota, parte 3, c. 34.

abitudini della sua corte e del suo grado; e con tutti i mezzi, che la carità di suo marito poneva a sua disposizione, donava così rapidamente quanto avea, che le accadde sovente d'esser ridotta a privarsi delle sue vesti per avere onde sollevar gl'infelici.

Un'annegazione così commovente di sè non poteva mancare di colpire il cuore e l'immaginazione del popolo: quindi narrasi nelle antiche cronache che un giovedì, in cui la duchessa discendeva in città riccamente vestita e coronata, incontrò sul suo passaggio una folla di poveri e distribuì loro tutto il danaro che avea seco; poscia, quand'ebbe dato tutto, ne vide uno che le chiedeva la limosina in tuono lamentevole: gemette di non aver più nulla da dargli; ma per non contristarlo levò uno dei suoi guanti, ch'era sfarzosamente ricamato ed ornato di gioie, e glielo diede.

Ma nè coi doni nè col denaro la giovane principessa poteva soddisfar al suo amore pei poveri di Cristo; meglio bensì mercè quel personal sagrificio, quelle tenere e pazienti cure che sicuramente sono agli occhi di Dio ed a quelli degl'infelici la più santa e più preziosa limosina. Davasi ella a quelle cure colla semplicità ed allegrezza esteriore che non le mancavano mai. Quando andavano ad invocarne la carità i malati, dopo aver dato loro quanto poteva, informavasi della loro dimora, affine di andarli a visitare; ed allora non arrestavala nè distanza nè difficoltà di cammino. Penetrava nelle capanne più lontane dal suo castello, le più nauseose per la sucidezza e l'aria cattiva; entrava negli asili della povertà con una specie di devozione e di familiarità al tempo stesso; vi recava ella stessa ciò che credeva sarebbe necessario ai lor tristi abitatori; li consolava assai meno co' generosi suoi doni che colle sue dolci ed affettuose parole. Quando trovava ch'erano indebitati e senza mezzi di soddisfare, incaricavasi di pagare i loro debiti co' suoi propri danari. Le povere madri segnatamente eran l'oggetto della sua compassione; tutte le volte che poteva andava a porsi accanto ai miserabili loro letti, le assisteva e le incoraggiava; prendeva i loro neonati tra le braccia con amor di madre, li copriva con abiti fatti dalle sue mani, e li teneva sovente al sacro fonte, affinchè quella spirituale maternità potesse fornirle un motivo di più per amarli ed averne cura per tutta la loro vita. Quando moriva uno de' suoi poveri, andava, potendo, a vegliare presso il cadavere, lo seppelliva colle proprie mani, sovente con coltri del suo proprio letto, assistevane alle esequie, e con ammirazione vedevasi quella nobile sovrana seguire con umiltà e raccoglimento il povero feretro dell'ultimo de' suoi sudditi.

Rientrata in casa, impiegava i suoi momenti d'ozio non nei dilicati passatempi della ricchezza, ma, come la donna forte della scrittura, in lavori penosi ed utili: filava la lana colle sue damigelle d'onore, indi colle proprie mani ne faceva vesti pe' suoi poveri o pei religiosi che vennero a quell'epoca a stabilirsi ne' suoi stati. Sovente per pranzo si faceva apparecchiare legumi a bello studio mal cotti, senza sale, senza condimento alcuno, affin di sapere per esperienza com' erano nodriti i poveri, e li mangiava con grande allegrezza.

Amava portar in persona ai poveri furtivamente non solo il danaro, ma anche i cibi e gli altri oggetti che destinava loro. Camminava così

pei sentieri scoscesi e riposti che dal suo castello conducevano alla città ed alle capanne delle vicine valli. Un dì che ella scendeva accompagnata da una delle sue ancelle per un viottolo assai ripido che si mostra anche oggidì, portando nei lembi del suo manto pane, carne, uova ed altri cibi per distribuirli ai poveri, trovossi ad un tratto in faccia al marito che ritornava dalla caccia. Sorpreso al vederla andar curva per quel peso che recava, le disse: «Vediamo che cosa portate;» e ad un tratto aprì suo malgrado il manto ch'ella stringevasi, tutta spaventata, alla persona; ma non v'era più altro che rose bianche e rosse, le più belle che veduto avesse in sua vita; ciò gli fe' tanto più meraviglia, perchè non era più la stagione dei fiori. Accorgendosi del turbamento di Elisabetta, volle rassicurarla gentilmente, ma s'arrestò tutto d'un tratto vedendo comparirle in capo un'immagine luminosa in forma di crocifisso. Allora le disse di proseguire il suo cammino senza inquietarsi di lui, ed egli risalì a Wartborgo, meditando con raccoglimento sopra quanto di lei faceva Iddio. Nel luogo stesso dove avvenne questo incontro, accanto d'un vecchio albero, che fu bentosto abbattuto, fece innalzare una colonna con sopravi una croce per consecrare per sempre la memoria di quella che aveva veduto scintillar sul capo della moglie.

Fra tutti gl'infelici che destavano maggiormente la compassione di Elisabetta quelli che occupavano il più largo posto nel suo cuore erano i lebbrosi, cui il carattere speciale e misterioso del loro infortunio rese durante tutto il medio evo l'oggetto d'una sollecitudine mista d'affetto e di terrore. Elisabetta, a guisa di più santi e principi illustri del suo tempo, si compiaceva trionfar di questo secondo sentimento, e disprezzare tutte le precauzioni che esteriormente separavano dalla società cristiana quegli esseri segnati dalla mano di Dio. Dovunque ne vedesse, andava a trovarli, come se non vi fosse alcun contagio da temere, assidevasi accanto ad essi, tenea loro teneri e consolanti discorsi, li esortava alla pazienza ed alla fiducia in Dio, e non li lasciava che dopo aver loro distribuite abbondanti limosine. Avendo un dì incontrato uno di quegli sventurati che soffriva di più una malattia di testa, ed il cui aspetto era ributtante al più alto grado, lo fe' venir segretamente in un luogo rimoto del suo verziere, e gli tagliò ella stessa gli orribili capegli, ne lavò e bendò la testa tenendola sulle proprie ginocchia: avendola le sue damigelle sorpresa in quella strana occupazione, ella sorrise loro senza dir nulla.

Un giovedì santo adunò un gran numero di lebbrosi, lavò loro i piedi e le mani; poscia prostrandosi innanzi ad essi, baciò loro umilmente i piedi e le ulceri.

Un'altra volta, essendo il langravio andato a passare alcuni giorni nel suo castello di Naumborgo, ch'era nel centro delle sue possessioni settentrionali e vicine alla Sassonia, Elisabetta rimase a Wartborgo, ed impiegò il tempo che suo marito dovea restare assente alla cura dei poveri e de' malati con uno zelo raddoppiato, a lavarli ella stessa, a vestirli cogli abiti da lei fatti, nonostante il malcontento che mostrava apertamente la duchessa madre Sofia, ch'era rimasta col figlio dopo la morte del marito. Ma la giovine duchessa non si tratteneva dal ben fare pegli ingiusti lamenti della suocera. Fra i suoi infermi eravi allora un povero fanciullo lebbroso, chia-

mato Elia, in istato tanto deplorabile che nessuno volea più curarlo. Elisabetta sola, vedendolo da tutti abbandonato, si credette obbligata a fare per lui più che per tutti gli altri; lo prese, lo bagnò ella stessa, l'unse con un salutare unguento, poscia lo adagiò nel suo letto. Ora accadde appunto che il duca arrivò al castello mentre Elisabetta stava in ciò occupata. La madre sua gli corse tosto incontro, e mentre smontava di cavallo gli disse: « Caro figlio, vieni meco, vo' mostrarti una bella meraviglia della tua Elisabetta. — Che vuol dir questo? disse il duca. — Vieni soltanto a vedere, ripigliò ella, vedrai taluno ch' ella ama ben più di te. » Poscia prendendolo per mano lo condusse alla sua camera ed al suo letto, e gli disse: « Guarda ora, mio figlio; tua moglie pone dei lebbrosi nel tuo proprio letto, senza ch'io possa impedirglielo: vuol attaccarti la lebbra, lo vedi tu stesso. » Udendo queste parole il duca non potè a meno di sentire una cert'ira, e tolse bruscamente la coltre dal letto. Ma al tempo stesso, secondo la bella espressione del suo storico, l'Onnipotente gli aprì gli occhi dell'anima, ed invece del lebbroso vide la figura di Gesù Cristo crocifisso steso nel suo letto. A quella veduta rimase stupefatto al par della madre, e si mise a versare copiose lagrime senza poter sulle prime proferir parola. Poscia volgendosi vide sua moglie che l'avea seguito pian piano per calmare la sua collera contro il lebbroso. « Elisabetta, diss' egli tosto, mia buona e cara sorella, ti prego di dare sovente il mio letto a simili ospiti, io te ne saprò sempre buon grado; non lasciarti arrestar da nessuno nell'esercizio delle tue virtù. » Indi s'inginocchia e volge a Dio questa preghiera: « Signore, abbiate pietà di me, povero peccatore; non son degno di veder tutte queste meraviglie, le riconosco pur troppo, aiutatemi a divenir un uomo secondo il vostro cuore e la divina vostra volontà. »

Elisabetta approfittò della profonda impressione che questa scena avea fatta sul duca per ottenere licenza di costruir un ospizio alla metà della rupe che domina il castello di Wartborgo, sul posto occupato poscia da un convento di francescani. Da quel momento ella vi mantenne ventotto poveri infermi, scelti fra quelli ch'erano troppo deboli per arrampicarsi fino al castello medesimo. Andava a visitarli ogni giorno e recava loro ella stessa da mangiare e da bere (1).

Vivendo così coi poveri e per essi, non è a stupire che Iddio le abbia ispirato quel santo amore della povertà che ha illustrato le anime più ricche di sue grazie. Se ne intratteneva talvolta ingenuamente col suo sposo. Altre volte colle sue seguaci, ch'erano altresì le sue amiche, parlava lungamente delle gioie della povertà, e sovente nelle famigliari sue espansioni con esse la giovane principessa, fanciulla di cuore del pari che di età, cercava di realizzare almeno in immagine i suoi pii desideri. Deponendo i principeschi abbigliamenti, vestiva un miserabile mantello grigio, colore riserbato ai poveri ed ai contadini, coprivasi il capo con un lacero velo, e passava dinnanzi alle sue compagne come una poverella, fingendo mendicar il pane; poscia, quasi avvertita da celeste ispirazione della sorte che Dio le riserbava, diceva loro queste profetiche parole: « Così camminerò quando sarò povera e nella miseria per amor di Dio. »

Nella festa delle rogazioni, che in

(1) Montalembert, c. 8.

quell' epoca veniva celebrata con mondane allegrezze, e soprattutto con un gran lusso di comparsa, la giovin duchessa univasi sempre alla processione vestita di grosso bigello ed a piè scalzi. Durante i sermoni dei predicatori ella prendeva sempre posto fra le più povere mendicanti, e con tutta umiltà seguiva attraverso i campi le reliquie dei santi e la croce del Salvatore. Perciocchè, al dir di un suo contemporaneo, tutta la sua gloria era nella croce e nella passione di Cristo; il mondo era per lei crocifisso, ed ella era crocifissa al mondo.

Quindi quel Dio che si è chiamato da sè il Dio geloso, non poteva soffrire che il cuore della fedele sua serva fosse invaso neppur per un momento da un pensiero o da un affetto puramente umano, per quanto legittimo ne potesse esser l' oggetto. Un tratto notevole riferito dal cappellano Bertoldo, e ripetuto da tutti gli storici, ci mostra fin dove Elisabetta ed il suo sposo portassero questi santi e dilicati riguardi che sono come profumi che esalano dalle anime elette.

Una volta si erano amendue fatte cavar sangue nello stesso tempo, e, secondo il costume d'allora, il duca in tale occasione avea radunati i cavalieri dei dintorni per divertirsi con loro e dar delle feste per alcuni giorni. In uno di questi, assistendo tutti ad una messa solenne nella chiesa di s. Giorgio di Eisenach, la duchessa, dimentica momentaneamente della santità del sacrificio, fissò gli sguardi ed il pensiero sul suo sposo che stavale accanto, e si fermò a considerare quell'aspetto d' amabilità che lo rendea a tutti sì caro. Ma rientrata in sè nel momento della consecrazione lo sposo divino dell'anima sua le manifestò quanto offeso l'avesse quella preoccupazione puramente umana; imperocchè, quando il sacerdote levò l'ostia consecrata per farla adorare dal popolo, ella vide tra le mani di lui il Signore crocifisso e le sue piaghe grondanti sangue. Costernata a questa visione riconobbe tosto la sua colpa, e cadde col volto contro terra tutta molle di pianto innanzi all' altare, per chiederne perdono a Dio. Terminata la messa, il langravio, avvezzo senza dubbio a vederla immersa nelle sue meditazioni, uscì con tutta la sua corte, ed ella rimase colà sola prostrata fino all'ora del pranzo. Essendo in pronto il desinare preparato pei numerosi convitati, e nessuno osando turbare la duchessa nella sua preghiera, andò a trovarla il duca medesimo, e con grande dolcezza le disse: « Cara sorella, perchè non vieni alla mensa, e perchè ti fai cotanto aspettare? » Alla sua voce ella levò il capo e guardò senza dir nulla; ed egli vedendone gli occhi rossi come sangue, a cagion della copia e della violenza delle lagrime, tutto turbato le disse: «Cara sorella, perchè piangesti tanto e sì amaramente?» E tosto, inginocchiandosele allato, ed uditone il racconto, si mise a piangere e a pregare con lei. Dopo un certo tempo si levò e le disse: «Confidiam nel Signore; io ti aiuterò a far penitenza ed a divenir migliore ancora di quel che sei. »

Fu nel 1221, nell'anno stesso in cui s. Francesco d'Assisi pubblicava la regola del terzo ordine, che i suoi religiosi si stabilirono definitivamente in Germania. Certamente non potevano in nessuna parte trovare maggior simpatia ed incoraggiamento quanto presso la giovine e pia duchessa di Turingia. Quindi ella diè loro bentosto tutti i segni d' uno zelante attaccamento e tutto l' appoggio che stava in sua mano.

Cominciò col fondare un convento di francescani colla sua chiesa nel seno stesso della sua capitale, ad Eisenach, fin dai primi tempi della loro introduzione in Germania. Scelse indi per confessore fra Rodingero, uno de' primi tedeschi che avessero abbracciato la regola serafica, religioso distinto pel suo zelo, e che per tutta sua vita le conservò un sincero attaccamento. In conseguenza di queste nuove relazioni, tutto ciò che udiva narrare di s. Francesco infiammava il giovine suo cuore d'un ardente affetto verso di lui, ed una specie d'irresistibile attrattiva eccitavala a camminar sulle tracce di quel sublime modello di tutte le virtù che vieppiù stimava. Da quel punto ella lo elesse per suo patrono e padre spirituale. Avendo conosciuto dai nuovi suoi ospiti l'esistenza del terz'ordine in Italia e negli altri paesi, dove la famiglia di s. Francesco erasi già estesa, fu anch'ella mossa dai vantaggi che quella figliazione offre ad una cristiana fervente. Vi parea scorgere una specie di singolare consecrazione data alle mortificazioni ed alle pie pratiche che di proprio moto erasi imposte; chiese dunque umilmente a suo marito la permissione di farvisi aggregare, e, ottenutala senza difficoltà, affrettossi a contrarre questo primo legame col santo che dovea bentosto vederla venire a regnar in cielo accanto di lui. Fu essa la prima in Germania che si affigliò al terzo ordine; ne osservò la regola con scrupolosa fedeltà, ed è a credere che una principessa del suo grado, posta così in alto e sì rinomata per la sua pietà, non lievemente giovasse la rapida estensione di quell'istituto.

Francesco venne bentosto informato della preziosa conquista che fatta aveano i suoi missionari nella persona d'Elisabetta. Riseppe ad un tempo e la sua aggregazione al suo ordine, e l'attaccamento che gli portava, e le commoventi virtù per le quali ella edificava e benediva la Turingia. Ne fu penetrato di gratitudine e di ammirazione; e ne parlava sovente col cardinal protettore del suo ordine, Ugolino, nipote d'Innocenzo III e poscia papa sotto il nome di Gregorio IX. Questi, che più tardi vegliar dovea alla sicurezza di Elisabetta sulla terra e dichiararla gloriosa in cielo, sentiva già per essolei un affettuoso interessamento; e questo sentimento non potea che essere aumentato per la simpatia che trovava presso la duchessa verso quel serafico, del quale egli era ad un tempo il sostegno principale e l'intimo e tenero amico. Non potè adunque se non fortificare Francesco ne' suoi sentimenti affettuosi verso di lei. L'esemplare umiltà, di cui quella principessa ancor così giovine offriva il modello, l'austera e fervente sua pietà, l'amor suo per la povertà formavano sovente il soggetto delle familiari loro conversazioni. Un giorno il cardinale raccomandò al santo di far tenere alla duchessa un pegno della sua affezione e della sua memoria, e ad un atto gli levò dalle spalle il meschino vecchio mantello ond'era ricoperto, ingiungendogli di mandarlo all'istante alla sua figlia di Germania, all'umile Elisabetta, come un tributo dovuto all'umiltà ed alla volontaria povertà ond'ella facea professione, ed al tempo stesso come un attestato di riconoscenza pe' servigi ch'ella avea già resi all'ordine. « Voglio, diss'egli, che giacchè ella è piena del vostro spirito, le lasciate un retaggio eguale a quel di Elia ad Eliseo. » Il santo obbedì all'amico ed a colei, che a sì giusto titolo nomar potea sua figlia, mandò

quel modesto presente, accompagnato da una lettera, in cui rallegravasi con lei di tutte le grazie che Iddio aveale conferite, e del buon uso ch'ella ne facea.

È cosa agevole il concepire la riconoscenza con cui Elisabetta ricevette quel dono a' suoi occhi così prezioso. Lo diè a divedere col pregio che sempre attaccò al possederlo; se lo indossava tutte le volte che poneasi in orazione per ottener dal Signore qualche grazia particolare; ed allorchè più tardi rinunziò senza riserva di possedere checchessia di proprio, lo lasciò ad un'amica, quasi prezioso gioiello. Fu poscia conservato colla massima cura, come una reliquia doppiamente santa, dai cavalieri teutonici a Veissenfels nella diocesi di Spira, e fra Bertoldo, celebre predicatore di quel secolo, raccontò ai giudici del processo di Elisabetta, che avealo sovente veduto e toccato con venerazione, come la gloriosa bandiera di quella povertà che in tanti cuori avea vinto il mondo e tutte le sue pompe.

Intanto, in età di soli diciassette anni, ella vide allontanarsi il suo confessore francescano, il padre Rodingero, che avea guidato i primi suoi passi sulle orme di s. Francesco. Fu d'uopo pensare a sostituirne un altro; ed il duca, consultato in questo imbarazzo da Elisabetta, e ch'era afflitto perchè non gli pareva abbastanza istruita nella sacra scrittura e nella scienza della religione, scrisse a papa Onorio, e gli chiese una saggia ed illuminata guida per sua moglie. Il sommo pontefice gli rispose che non conosceva prete più pio nè più dotto di maestro Corrado di Marborgo, che avea studiato a Parigi, e che allora esercitava le funzioni di commissario apostolico in Germania. In fatto maestro Corrado godeva allora della più alta stima nel clero e appo i fedeli. Brillava in Germania, dicono i contemporanei, come un astro luminoso. Ad una vasta scienza univa costumi d'esemplare purezza ed una costante pratica dell'evangelica povertà. Non solo rinunziato aveva a tutti i beni temporali, a cui gli dava diritto la nobile sua nascita, ma anche ad ogni dignità e beneficio ecclesiastico, il che da parecchi storici lo ha fatto porre in uno degli ordini mendicanti che propagavansi allora nel mondo cristiano; ma par più probabile che rimanesse sempre prete secolare. Semplice n'era l'esteriore, modesto ed anche austero; il suo vestire strettamente clericale; una possente influenza esercitava la sua facondia sulle anime. Cavalcando un picciol mulo percorreva tutta la Germania. Dovunque e' volgeva i passi, un'immensa folla di preti e di laici lo seguivan per raccogliere dalle sue labbra il pane della divina parola. Dappertutto egli ispirava l'amore od il timore, secondo che s'indirizzava a cristiani ferventi, od a popolazioni già infette dall'eresia.

Innocenzo III gli avea affidate le funzioni di commissario apostolico in Germania colla speciale missione d'arrestare i minacciosi progressi dell'eresia dei manichei, dei valdesi ed altre simili, che s'erano introdotte nel paese d'oltre il Reno, e faceano prevedere alla chiesa le stesse sciagure che nella Francia meridionale. Era incaricato ad un tempo di predicare la crociata e più d'una volta seppe riscaldar la germanica freddezza per queste sacre spedizioni, con un ardore ed una costanza degna d'Innocenzo stesso. I due successori di questo pontefice, Onorio III e Gregorio IX gli confermarono le sue funzioni, ed egli si rese degno di tutta la loro confiden-

za colla perseveranza, collo zelo e coll'invitto coraggio che presiedettero alla sua carriera. Nei venti anni ch' essa durò non arretrò mai innanzi ad alcun ostacolo, innanzi ad alcuna opposizione per quanto temibile esser potesse; i principi ed i vescovi medesimi non isfuggirono alla severa sua giustizia punto più che i laici, quando parvegli la meritassero, e puossi a questa assoluta imparzialità attribuire la grande popolarità che seppe acquistarsi in quelle ardue funzioni.

Corrado, che probabilmente era già conosciuto dal duca Luigi prima che gli fosse specialmente raccomandato dal papa, gl'ispirò bentosto tanta confidenza e venerazione che con un atto solenne suggellato da lui e da' suoi fratelli investì questo semplice prete della cura di conferire ai sudditi più degni tutti gli ecclesiastici benefizi sui quali egli esercitava i diritti di patronato o di collazione. Era la migliore risposta che far potesse alle esortazioni che Corrado gli avea indirizzate sulla scrupolosa sollecitudine che por dovea nell' esercizio di un diritto così importante per la salute delle anime: « Voi commettete un maggior peccato, gli avea detto quello zelante predicatore, quando conferite una chiesa od un altare ad un prete ignorante od indegno che se uccideste di vostra mano in un conflitto cinquanta o sessanta uomini. »

Luigi in appresso lo pregò ad incaricarsi della spirituale direzione di sua moglie, e Corrado vi acconsentì sì a riguardo della pietà del principe, e sì per la raccomandazione del sommo pontefice (1). Ben lungi dall'impedire i progressi della moglie nella via della perfezione, in cui la impegnava Corrado, Luigi vi cooperava alla sua meglio. Non esitò punto a permetterle di fare un voto di piena obbedienza a quanto le prescriverebbe il confessore, che non fosse contrario ai diritti ed alla giusta sua autorità. Ella vi aggiunse il voto di assoluta continenza nel caso che rimanesse vedova. Fece questi due voti nel 1225, essendo in età di diciotto anni, con una certa solennità nelle mani di maestro Corrado, nella chiesa delle monache di s. Catterina ad Eisenach, a cui portava una particolare affezione. Poneva nell'osservanza di questo voto d'obbedienza la più rigida fedeltà, e quella umiltà senza riserbo ch' ella non ismentiva giammai, offrendo a Dio tutti i sacrifici che potevano costarle di più.

Maestro Corrado levossi contro certe imposte abusive il cui prodotto era destinato a coprire le spese della mensa ducale; egli prescrisse alla sua penitente di non nudrirsi se non delle vivande ch'ella sapesse positivamente provenire dai beni propri di suo marito, e non dai livelli de' propri suoi vassalli, cui riguardava come prodotto troppo spesso di estorsioni ingiuste e contrarie alla volontà di Dio. Il cuore compassionevole della giovine duchessa adottò con premura questo pensiero, ch' ella mandò ad effetto colla più scrupolosa severità; talora trovavasi imbarazzata, poichè quando cibavasi soleva sedere accanto al marito. Questo pio principe del resto non pose alcun ostacolo ai desideri di lei, e quando tre damigelle d'onore della duchessa domandarono licenza di seguire l'esempio della padrona, l'accordò loro all'istante, aggiungendo: « Io farei volentieri come voi, se non temessi maldicenze e scandali; ma coll'aiuto di Dio cangerò anch'io presto tenor di vita. » Pieno d' un tenero rispetto per la coscienza di sua moglie, l'avvertiva

(1) Montalembert, c. 10.

egli stesso con dolce ed affettuosa premura quando v' erano cibi che non entravano nella sua regola; come pure quando sapeva che tutto proveniva dal suo proprio avere la stimolava a mangiare. Ma Elisabetta osava appena servirsi di un piatto qualunque, temendo sempre che non fosse frutto degli amari sudori del povero.

Iddio benedì il maritaggio dei due sposi. Nel 1225 Elisabetta in età di sedici anni, divenne madre per la prima volta. Ai 28 di marzo ebbe un figlio, a cui Luigi diede il nome di Ermanno in memoria di sno padre. Un anno dopo nacque di lei una figliuola che fu chiamata Sofia, come la duchessa madre. Questa principessa sposò poscia il duca di Brabante, e fu lo stipite dell'attual casa d'Assia. Elisabetta ebbe ancora due altre figlie; la seconda fu chiamata parimente Sofia, e la terza, nata dopo la morte del padre, Gertrude; amendue furono consecrate a Dio fin dalla culla e presero il velo di spose del Signore.

Fedele in tutto all'umiltà ed alla modestia che si era prescritta, Elisabetta conservò scrupolosamente queste virtù in mezzo alle principesche magnificenze. Dopo ciascun de' suoi parti giunto il momento della cerimonia della purificazione, invece di farne, com'era l'uso, occasione di feste e di mondane allegrezze, prendea il suo neonato fra le braccia, usciva segretamente dal castello, vestita di un semplice abito di lana ed a piedi scalzi, e dirigevasi ad una chiesa lontana, quella di s. Catterina situata fuor delle mura di Eisenach. La discesa era lunga ed aspra, il cammino pieno di acuti ciottoli che ne laceravano ed insanguinavano i dilicati piedi. Durante il tragitto portava ella stessa il suo bambino, come fatto avea l'immacolata Vergine, e giunta alla chiesa, lo poneva sull'altare con un cero ed un agnello, dicendo: « Signor Gesù Cristo, offro a voi ed alla vostra cara madre Maria questo caro frutto del mio seno. Ecco, mio Dio e mio Signore, ch' io vel rendo di tutto cuore, tal quale me l'avete dato, a voi che siete il sovrano ed il padre amabilissimo della madre e del bambino. La sola preghiera che oggi vi fo, e la sola grazia che oso domandarvi, si è che vi piaccia ricever questo bambinello, tutto molle delle mie lagrime, nel novero dei vostri servi ed amici, e dargli la vostra santa benedizione. »

Nella vita di questi due santi sposi tutto mostra la profonda simpatia che li univa, ed a qual punto fosser degni l'uno dell'altro. Abbiamo veduto la duchessa impiegare tutta l'energia e l'ingegnosa tenerezza dell'anima sua a sollievo degl' infelici che si trovavano alla sua porta; dal canto suo, il duca Luigi, consecrava il suo coraggio ed i militari suoi talenti alla difesa degl'interessi del popolo che Dio gli avea affidato. Quell'amore innato della giustizia, che abbiamo toccato già come la principale sna virtù, gl'inspirava un sentimento così profondo dei diritti de' suoi sudditi, ed una simpatia così generale per le loro ingiurie, che questi soli motivi lo determinavano a spedizioni lontane e costose, la cui causa facea profondamente stupire i suoi vicini ed i suoi vassalli.

Così nel 1225 il duca riseppe che alcuni de' suoi sudditi, i quali trafficavano colla Polonia e cogli altri paesi slavi, erano stati rubati e spogliati presso al castello di Rnbitz in Polonia. Egli domandò al duca di Polonia un rifacimento di danni per quegli sgraziati, e gli fu negato. Si pose allora tosto in marcia con un considerevole esercito, prese e at-

terrò il castello, e se ne tornò a casa, lasciando in tutta la Germania orientale la più favorevole opinione sulla sua giustizia, sul suo coraggio e l'amor suo pel povero popolo.

Qualche tempo dopo il duca si mise in campo per una causa che parve ancor meno importante. Due o tre anni prima, avendo notato alla fiera annuale di Eisenach un povero merciaiuolo con un piccol fardello, gli domandò se avesse con che vivere da sì tenue commercio. « Eh! monsignore, rispose il merciaiuolo, io arrossisco a mendicare, e non sono abbastanza in forze per lavorare a giornata; ma s'io potessi soltanto andare con sicurezza di città in città, riuscirei la Dio mercè a guadagnare il mio vitto con questo piccol gruzzolo, ed anche far sì che a capo di un anno varrebbe altrettanto più che dapprima. » Il buon duca, mosso a compassione, gli disse: « Ebbene, io ti darò salvocondotto per un anno; tu non pagherai nè dazi, nè pedaggi in tutta l'estensione del mio dominio. Quanto vale il tuo pacchetto? — Venti scellini, rispose il merciaiuolo.-Dategli dieci scellini, disse il principe al suo tesoriere che lo accompagnava, e fategli spedire un salvocondotto col mio sigillo. » Poscia volgendosi al merciaio: « Io vo' pormi a metà col tuo piccolo traffico; promettimi d'esser socio fedele, ed io ti terrò sollevato da ogni danno. » Il povero merciaiuolo fu al colmo dell'allegrezza, e si rimise in viaggio con fiducia e successo. Al primo d'ogni anno ritornava a Wartborgo per far parte al principe degli aumenti del piccolo suo fondo, il quale divenne in breve sì considerevole che nol potè più portare sul dosso. Quindi fece acquisto di un asino, della sua merce fece due balle, e si mise a fare dei giri sempre più lunghi e produttivi. Ora, verso la fine del 1225, ritornando da Venezia nella Turingia con gioielli assai preziosi, li fe' vedere a Wirtzborgo. Alcuni franconi li trovarono assai belli, e n'avrebber dati volentieri alle loro mogli, ma senza pagarli. Attesero perciò il merciaiuolo in un'imboscata, gli tolsero l'asino e la mercatanzia, ad onta del salvocondotto del langravio che fe' loro vedere. Se ne venne dunque tristamente ad Eisenach a trovare il suo signore ed associato, e gli narrò la sua sventura. « Mio caro compare, gli disse ridendo il buon principe, non darti tanta pena della nostra merce; abbi un po' di pazienza, e lascia a me la cura di rintracciarla. »

Convocò tosto i suoi conti, i cavalieri e gli scudieri dei dintorni, ed anche i contadini che combattevano a piedi, si pose alla lor testa, entrò senza dilazione in Franconia, e corse tutto il paese fino alle porte di Wirtzborgo, cercando dappertutto il suo asino. Alla notizia di questa invasione, il principe vescovo di Wirtzborgo gli mandò chiedere che cosa significasse un tale procedere. Al che il duca rispose che cercava un certo asino che gli apparteneva, stato involato dalla gente del vescovo. Questi fe' tosto restituire l'asino ed il suo bagaglio, ed il buon principe se ne ritornò tutto trionfante a casa, con grande ammirazione del povero popolo, del quale pigliava così la difesa.

Ma intanto ch'egli era così occupato, ricevette dall'imperator Federigo II l'invito di raggiungerlo in Italia. Partì tosto, e valicò le Alpi prima della fine del verno. Fece tutta la campagna coll'imperatore, e si trovò alla gran dieta di Cremona alla pasqua del 1226.

Federigo fu così pago del suo coraggio ed attaccamento che gli ac-

cordò l'investitura del margraviato di Misnia, nel caso che la posterità di sua sorella Giuditta, vedova dell'ultimo margravio, si estinguesse, ed al tempo stesso quella di tutto il paese che avesse a conquistare in Prussia ed in Lituania, dove avea intenzione di andare a portar la fede cristiana.

Appena il duca fu partito per andare a porsi sotto la bandiera imperiale, un'orribile carestia si spiegò in tutta la Germania e devastò segnatamente la Turingia. Il popolo affamato fu ridotto alle più dure estremità; vedevansi i poveri spargersi per le campagne, nei boschi e sulle strade per istrappar le radici ed i frutti selvatici che d'ordinario servivano al nutrimento degli animali. Divoravano i cavalli e gli asini morti e le bestie più immonde. Ma ad onta di questi tristi mezzi un gran numero di quegl'infelici morirono di fame, e le strade eran seminate di cadaveri.

Alla vista di tante miserie il cuore d'Elisabetta fu commosso da immensa pietà. Da quell'istante l'unico suo pensiero, l'unica sua occupazione notte e giorno fu il sollievo degli sventurati suoi sudditi. Il castello di Wartborgo, dove l'avea lasciata suo marito, divenne come il focolare d'una carità senza confini, da cui scorrevano senza interruzione inesauribili beneficii sulle vicine popolazioni. Cominciò col distribuire agl'indigenti del ducato tutto il danaro che vi era nel tesoro ducale, e che saliva alla somma enorme, per quell'epoca, di sessantaquattromila fiorini d'oro, la quale proveniva dalla recente vendita di certi dominii. Poscia fece aprire tutti i granai di suo marito, e non ostante l'opposizione degli officiali della casa, ne fece distribuire tutto il contenuto al povero popolo senza punto riservarne. Ve n'era tanto che, giusta i racconti contemporanei, per ricomprare soltanto il grano ch'ella abbandonò ai poveri sarebbe stato d'uopo dare in pegno i due più grandi castelli del ducato e parecchie città. Seppe però unire la prudenza a questa generosità senza limiti. Invece di dare il grano in grande quantità, che avrebbe potuto essere inconsideratamente usato, faceva distribuire ogni giorno a ciascun povero la porzione che poteva essergli necessaria. Per risparmiar loro qualunque spesa, faceva cuocere nei forni del castello quanta farina potevano capire, e somministrava di sua mano il pane ancor caldo agl'infelici. Venivano quindi ogni dì novecento poveri a chiederle nutrimento, e se ne partivano carichi de' suoi benefizi (1).

Ma eravene ancora un maggior numero, a cui la debolezza, la malattia o le infermità impedivano di salir il monte dov'era situata la ducale residenza, e per questi appunto Elisabetta raddoppiò di sollecitudine e di compassione durante quella crisi dolorosa. Portava ella stessa abbasso dal monte a taluni che avea scelti fra i più infermi gli avanzi del suo pasto e quelli delle sue ancelle, cui non osavan quasi più di por mano per tema di diminuire la parte dei poveri. Nello spedale di ventotto letti, di cui abbiam già parlato, ch'ella avea fondato a mezzo della salita al castello, collocò gli ammalati che esigevano cure particolari, e l'ordinò per modo, che appena era morto uno degli ammalati, il suo letto veniva tosto occupato da un altro venuto dal di fuori. Istituì in seguito due nuovi ospizi nella città stessa di Eisenach, l'uno sotto l'invocazione dello Spirito santo per le povere donne, e

(1) Montalembert, c. 12.

l'altro sotto quello di s. Anna per tutti gli ammalati in generale. Questo sussiste tuttora.

Tutti i giorni senza eccezione, e due volte, alla mattina ed alla sera, scendeva la giovane duchessa e risaliva il lungo ed aspro sentiero che da Wartborgo conduce a quegli ospizi, non ostante la fatica ch'ella durava, per visitarvi i suoi poveri e recar loro quanto ad essi era necessario o gradevole. Giunta in quegli asili della miseria, passava da letto a letto, domandava agli ammalati che cosa desideravano, e prestava loro i servigi più ributtanti con uno zelo ed una tenerezza che l'amor di Dio e la sua grazia potevano soli inspirarle. Dava mangiare colle proprie mani ai malati più schifosi, ne rifaceva ella stessa i letti, li sollevava e li confortava per ogni modo, e tutto ciò con un'allegrezza e giovialità che nulla alterar poteva. Benchè avesse una naturale ripugnanza per l'aria cattiva, recavasi nullostante in mezzo alla mefitica atmosfera delle sale dei malati, nei massimi calori della state, senza mostrare la menoma ripugnanza, mentre le sue ancelle ne rimanevano oppresse ed altamente ne mormoravano.

In uno di questi ospizi avea fondato un asilo particolare pei poveri fanciulli ammalati, abbandonati od orfani; erano essi l'oggetto speciale della sua tenerezza; prestava loro le più dolci ed affettuose cure. I piccioli loro cuori compresero bentosto quale tenera madre Iddio avea designato di dare ad essi nella loro miseria. Tutte le volte ch'ella andava in mezzo di loro, come i pulcini che si caccian sotto le ali della loro madre, tutti correvanle incontro e si attaccavano alle sue vesti, gridando: Mamma, mamma! Se li faceva seder intorno, distribuiva loro regalucci, esaminava lo stato di ciascun di essi; mostrava specialmente la sua affezione e la sua pietà a quelli i cui mali facevano maggior orrore, prendendoseli sulle ginocchia e colmandoli di carezze.

Il tempo che poteva rubare alla sorveglianza degli ospizi lo consacrava a percorrer i dintorni di Wartborgo, a distribuire viveri e soccorsi ai poveri che non potevano salire sino al castello, a visitare le più umili capanne, a prestar ivi i più vili servigi e più estranei al suo grado. Studiava di trovarsi presso il letto degli agonizzanti, affine di raddolcirne l'estrema lotta, raccoglieva l'ultimo loro sospiro, e pregava Dio con fervore e per ore intiere di santificare la fine di quegli infelici e di riceverli nella sua gloria. Era più che mai fedele alla sua abitudine di assistere alle esequie dei poveri, e ad onta del crescere della mortalità, la si vedea sempre accompagnar al sepolcro la loro spoglia, dopo averli deposti colle sue mani nella tela che tessuto avea ella stessa a questo effetto, ovvero prendeva dalle proprie robe.

Neppure i poveri carcerati sfuggirono alla sua sollecitudine; andava a visitarli dovunque sapeva che ve ne fossero, liberava a prezzo di danaro quanti potea di quelli ch'erano detenuti per debiti, fasciava ed ungeva le ferite prodotte dalle catene, poscia ponevasi ginocchioni allato di essi, e chiedeva con loro a Dio che vegliasse sovra di loro e li preservasse da ogni pena e da ogni futuro gastigo.

Tutte queste occupazioni così atte a far nascere nell'anima umana la stanchezza, il disgusto e l'impazienza, in lei producevano una pace ed una gioia celeste. Mentre ella spargeva su tanti de' suoi poveri fratelli i tesori della sua carità, a-

vea il cuore ed il pensiero sempre elevati al Signore, e sovente interrompeva le benefiche sue occupazioni per dirgli ad alta voce: « O Signore! io non so ringraziarvi abbastanza che mi diate l'occasione di raccogliere questa povera gente, che sono i più cari vostri amici, e che mi permettiate di così servirli io stessa. »

Nè solamente alle popolazioni vicine alla sua residenza riserbava ella le sue cure ed il suo amore. Gli abitanti di tutte le parti, anche le più lontane, degli stati di suo marito, furono del pari l'oggetto della sovrana e materna sua sollecitudine. Diede ella ordini espressi perchè tutti i redditi dei quattro principati che possedeva il duca Luigi fossero esclusivamente consecrati al sollievo od al mantenimento dei poveri abitanti che la carestia lasciava senza mezzi, e vegliò strettamente all'esecuzione di un tal ordine, ad onta dell'opposizione della maggior parte degli officiali del duca. Inoltre, e come per supplire ai soccorsi ed alle cure personali che la lontananza le impediva di dare ella stessa a questa porzione de' suoi sudditi, fece vendere tutte le sue gioie e gli oggetti preziosi, e ne fece distribuir loro il prezzo.

Queste disposizioni furono continuate fino alla messe del 1226. Allora la duchessa raccolse tutti i poveri in istato di lavorare, uomini e donne, diè loro falci e camicie nuove e scarpe, affinchè i loro piedi non soffrissero offesa dalla paglia rimasta nei campi, e li mandò all'opera. A tutti quelli, che non erano abbastanza forti per lavorare, distribuì delle vestimenta che avea fatto fare o comperar sul mercato a questo scopo. Tutte queste distribuzioni le faceva ella di propria mano. Ciascun povero che se ne andasse congedava ella con ogni affetto, donandogli una picciola somma; e quando le mancò il denaro, prese i suoi veli e le sue vesti di seta, e li divise tra le povere donne, dicendo: « Non voglio che usiate di questi oggetti come d'abbigliamento, ma che li facciate vendere per sovvenire ai vostri bisogni, e lavoriate secondo le vostre forze, poichè sta scritto: *Chi non lavora, non mangi.* » Una povera vecchia, a cui la duchessa avea dato camicie, scarpe ed un mantello, ne risentì tal gioia che, dopo avere esclamato che in vita sua non avea mai provato tanta contentezza, cadde a terra come morta. La buona Elisabetta, tutta spaventata, affrettossi a rialzarla, e si rimproverò come peccato d'avere colla sua imprudenza compromessa la vita di quella donna.

Intanto il duca Luigi, informato senza dubbio dei mali che affliggevano il suo paese, chiese congedo dall'imperatore per ritornare a casa; ed ottenutolo partì ai 22 giugno 1226.

La notizia del ritorno dell'amato principe avea sparso in tutta la Turingia un'immensa gioia. Tutti quei poveri affamati vedevano in quel ritorno del loro padre e generoso protettore come il segnale della fine dei loro mali. Sua madre, i suoi minori fratelli si rallegrarono pure vivamente; ma la gioia di Elisabetta superava quella di tutti gli altri. Era la prima assenza prolungata che avea fatto questo sposo che le era sì caro, e che la capiva e le simpatizzava con tutti gli slanci dell'anima sua verso Dio ed una vita migliore. Anch'ella con quel mirabile istinto che dà Iddio alle anime sante, avea perscrutata tutta la ricchezza dell'anima del suo sposo, mentre il resto degli uomini gli attribuiva sentimenti e passioni simili

a quelli degli altri principi del suo tempo.

I principali officiali della casa ducale, temendo la collera del lor signore, quando udirebbe l'uso che era stato fatto de' suoi tesori e delle sue provvisioni, gli andarono incontro e gli denunziarono le folli prodigalità della duchessa, narrandogli com'ella, non ostante il loro opporsi, avea votato tutti i granai di Wartborgo, e dissipato tutto il danaro da lui lasciato sotto la loro custodia. Queste lagnanze non fecero che irritare il duca, il quale rispose loro: « Sta ella bene la mia cara moglie? Ecco tutto quello che io vo' sapere; che m'importa del resto? » Poscia aggiunse: « Voglio che lasciate fare alla mia buona Elisabetta tante limosine quante le piace, e che voi l'aiutiate piuttosto che contrariarla; lasciatele dare quanto vuole per Iddio, purchè mi lasci Eisenach, Wartborgo e Naumborgo. Iddio, quando gli parrà bene, ci renderà tutto il resto. L'elemosina non ci rovinerà mai. » Ed affrettossi tosto a raggiungere la cara sua Elisabetta. Quando ella lo rivide la sua gioia non ebbe più limiti. « Cara sorella, le diss'egli tosto, che n'è de' tuoi poveri in questa cattiva annata? » Ella dolcemente rispose: « Ho dato a Dio quel ch'era suo, e Iddio ci ha conservato quel ch'era tuo e mio (1). »

V'ha di coloro che distinguono i bei secoli della chiesa come se non vi fossero di belli che i primi sei. Ma invero havvi qualche cosa di più bello che questa principessa discendente dagli unni? Havvi qualche cosa di più bello che quanto abbiam già veduto nel secolo decimoterzo? e sì, che non ne abbiam veduto che una piccola parte.

Così verso l'anno 1225 morì il b. Corrado, primogenito di Enrico soprannominato il nero, secondo duca di Baviera, e di Vultida figlia del duca di Sassonia. Fu educato dall'arcivescovo di Colonia, a cui affidato l'aveano i suoi parenti, ed approfittò così bene degli esempi di virtù che trovò nella casa di quel pio prelato che fece la risoluzione di lasciare il secolo e di passare sua vita nello stato religioso, lungi dal mondo ed in sicuro dai pericoli ch'esso non cessa di presentare alla nostra innocenza. Chiaravalle fu il luogo ch'egli elesse per suo ritiro, e vi si mostrò costantemente il modello de' suoi fratelli per l'umiltà, mortificazione e perfetta sommessione a tutte le prescrizioni della regola. Fece colla permissione dei suoi superiori il pellegrinaggio di Terra santa, e morì al suo ritorno nel porto di Bari in Italia verso l'anno 1225. Qualche tempo dopo la sua morte, il padre e la madre sua, tocchi dalla grazia di Dio, lasciarono anch'essi il mondo ed abbracciarono lo stato religioso (2).

Ciò che vedea la Turingia in s. Elisabetta, vedeano pure la Slesia e la Polonia nella zia di lei, s. Edvige. Il padre suo era Bertoldo di Andech, marchese di Merano, conte del Tirolo, principe o duca di Carinzia e d'Istria. Sua madre, chiamata Agnese, era figlia del conte di Rotlech. Eglino ebbero otto figliuoli, quattro maschi e quattro femmine; due dei figli furono vescovi, cioè: Bertoldo patriarca d'Aquilea ed Ecberto vescovo di Bamberga; gli altri due, Enrico ed Ottone seguirono la professione delle armi e succedettero al padre ne' suoi stati. Le figlie furono Edvige, Agnese, così famosa pel suo matrimonio con Filippo Augusto re di Francia, Gertrude regina d'Ungheria, madre d'Elisabetta;

(1) Montalembert, Vie de s. Elisabeth, c. 14.

(2) Godescard, 7 agosto.

la quarta fu badessa di Lutzing in Franconia, dell' ordine di s. Benedetto.

S. Edvige fin dalla sua infanzia fu posta in quel monastero, e vi apprese le sacre lettere, che poscia furono sempre la sua consolazione. In età di dodici anni fu maritata ad Enrico duca di Slesia e poscia anche di Polonia; ebbero sei figli; poscia di mutuo accordo stabilirono di serbare perpetua continenza; vi si impegnarono per voto, colla benedizione del vescovo, e vissero così circa trent'anni. Essendo la cosa divenuta pubblica, si separarono intieramente d' abitazione, e più non si videro se non assai di rado. Il duca vivea da religioso, senz'averne fatta professione, e lasciava crescer la barba come i frati conversi dei monasteri, d'onde gli venne il nome di Enrico il barbuto.

La santa duchessa Edvige lo persuase a fondare a Trebnitz, presso Breslavia in Islesia, un monastero di religiose dell'ordine cisterciense, la cui prima badessa fu Petrissa, che la duchessa avea avuta per governante nella sua infanzia. La fe' venire da Bamberga con altre religiose; la fondazione si fece l'anno 1203, e la dedicazione della chiesa nel 1219. S. Edvige vi adunò un gran numero di monache, e vi offrì a Dio la sua figlia Gertrude, che poscia ne fu badessa. Edvige vi allevava molte giovani nobili ed altre, alcune delle quali abbracciavano la vita monastica, ed ella maritava le altre. Vi si ritirava sovente ella stessa, vivente il duca suo marito, e dormiva colle religiose nel dormitorio; poscia fissò la sua dimora nel medesimo luogo di Trebnitz presso al monastero, ma al di fuori, e prese l'abito delle religiose senza far professione, per conservarsi la libertà di assistere i poveri dei suoi dominii. Sopportò con mirabile pazienza la morte del duca Enrico suo marito, che avvenne l' anno 1238, e consolava le religiose di Trebnitz per tal perdita costernate.

Tal era la sua astinenza che non mangiò carni per circa quarant'anni, per quanto ne la pregasse il vescovo di Bamberga suo fratello, al quale ella portava molta riverenza ed affetto. Alla fine Guglielmo vescovo di Modena e legato della santa sede, sendo andato in Polonia, e trovatala ammalata, l'obbligò per obbedienza a mangiar carne. Era suo uso ordinario pesce e latticini alla domenica, al martedì ed al giovedì; nel lunedì e nel sabbato, legumi secchi; al mercoledì e venerdì si riduceva a pane ed acqua. Aveva levato a' suoi abiti non solo ogni ornamento e delicatezza, ma la comodità e quasi il necessario, non portando che una tonaca ed un mantello, e camminando per lo più a piedi ignudi, non ostante il freddo del paese. Portava un cilicio di crine e si dava la disciplina sino a sangue.

Le sue orazioni eran lunghe, ferventi e quasi continue, ed aveva la divozione di udir ogni giorno più messe, a ciascuna delle quali faceva la sua offerta, ed alla fine riceveva l'imposizione dello mani dal prete. Operò parecchi miracoli, ed aveva il dono di profezia; e prevedendo vicina la sua morte, si fe' dar l'estrema unzione prima di ammalarsi. Morì finalmente ai 15 d'ottobre 1243. Avea voluto esser sepolta nel cimitero delle monache, ma la badessa sua figlia non potè a questo risolversi, e la fece porre, contro la sua inclinazione, nella chiesa innanzi all' altar maggiore. Le religiose ne soffrirono molti incomodi, come avea predetto la santa, a cagion del concorso di popolo che veniva in

folla ad orare sulla sua tomba, dove avvennero miracoli in gran numero. Il perchè i vescovi ed i duchi di Polonia sollecitarono presso la santa sede la canonizzazione di Edvige, che dietro le debite informazioni fu fatta in capo a 23 anni da papa Clemente IV, ai 26 di marzo 1267. Papa Innocenzo IX ne ha fissato la festa ai 17 ottobre (1).

Così nell'Europa cristiana, in mezzo alle guerre, alle dissensioni, alle debolezze, agli abusi inseparabili dalla umana condizione, eravi un principio di vita, di carità, di perfezione divina che si manifestava in tutt'i gradi della società, dalla fantesca sino alla principessa, dal mendicante sino al primo dei re. Quest' azione dello spirito divino sarà specialmente manifesta, se all' Europa cattolica paragoniamo l' Asia non cristiana, confronto tanto più naturale, quanto che s. Elisabetta d' Ungheria discendeva da una di quelle orde tartare che, riunite allora sotto la mano di Gengiskan, dominavano su tutta l' Asia. Questo confronto ci farà veder fra le altre cose che, a paragone delle guerre dei tartari non cristiani, le guerre delle loro tribù divenute cristiane in Europa non sono che giuochi da fanciulli.

Dall' anno 1215 al 1227, dalla Corea e da Pechino fino a Tauride ed alla Moscovia, sopra un' estensione di oltre mille e cinquecento leghe in lunghezza, Gengiskan non cessò di portar la guerra e la strage. Nel 1215 la capitale della Cina, allora chiamata Khan-Balec, o Yen-King, ed ora Peking, fu presa d'assalto e saccheggiata, e l' incendio durò un mese. Essendo stati assassinati dal re di Karisma gli ambasciadori dei tartari, Gengiskan marcia contro di lui nell' anno 1218, alla testa d'un esercito di settecentomila combattenti. Il primo urto è terribile e l'esito indeciso. I karismiani perdono centosessantamila uomini, e ciascuno si ritira nel suo campo. Nel corso del 1219, Otrar, Farganach, Ourkendia e tutte le principali città del Karisma cadono in potere dei mongoli, i quali ne fanno passar a fil di spada gli abitanti; non hanno bisogno di tutto intiero l'anno seguente per conquistare la Transosiana. La resistenza di Bokara e di Samarcanda non fa che irritarli ed attirare su quelle due vaste ed infelici città tutti gli orrori del sacco e dello spoglio. La più parte degli abitanti perisce pel fuoco e pel ferro del vincitore. Gli abitanti della città di Karisma, dopo la più ostinata resistenza, appiccano eglino stessi il fuoco alle proprie case, e vengon tutti trucidati. Gengiskan erasi posto sovra un'altura per goder ad un tempo della strage e dell'incendio. Termed, ultima città della Transosiana, soccombe del pari. I mongoli l'abbruciano, e stanchi di scannare, conducono in ischiavitù il picciol numero d' abitanti a cui avean lasciato la vita. Nella primavera del 1221 gli abitanti di Balk offrono di arrendersi; ma Gengiskan vuol godere lo spettacolo di un assalto, la popolazione è sterminata e la città rasa dalle fondamenta. Una sorte non meno orribile di quella che aveva provata la Transosiana è riserbata al Korasan. Questa spedizione è affidata ad uno de' suoi figliuoli, mentre altri devastano e sottomettono l' Irac ed altre province occidentali della Persia, tra le altre Rages, capitale dell' antica Media. Un considerevole esercito viene spedito nell'India. Talkan, piccola città della Transosiana, è presa d'assalto da Gengis, il quale tratta colla stessa barbarie gli abitanti e la guarnigio-

(1) Surius, 17 octob.

ne. Anderab, altra città della Transosiana, non è risparmiata neppur essa. La presa di Bomyan, situata in vicinanza alla precedente, costa al vincitore la vita di uno de' suoi nipoti. Per consolarne la madre, mette alla sua discrezione i miseri abitanti. Ella li fa trucidar tutti senza distinzione d'età o di sesso; spinge la crudeltà fino alla stravaganza, cosicchè gli stessi animali vengono scannati. Heran e parecchie altre città del Korasan, sendosi rivoltate, provano una sorte ad un dipresso somigliante.

Gengis ode che il sovrano di Captchac ha detto male di lui e dato asilo ad alcuni de' suoi nemici. Due generali che aveano conquistato Aberdian e l'Arran hanno ordine di condurre un esercito nel Captchac. Cominciano col prendere Kamakiè, poscia Derbend; i principi di Captchac fanno causa comune coi principi russi: gli uni e gli altri sono sconfitti ed inseguiti fino alle sponde del Boristene; il granduca di Kiovia ed il duca di Tochernikoff furono fatti prigionieri il 6 giugno 1223.

Mentre i generali di Gengiskan conquistano per lui un' immensa contrada nel nord-ovest dell' Asia, ed altri difendono ed estendono le sue conquiste nella Cina settentrionale, egli tiene una dieta, in cui si risolvono gli spedienti da usare per contenere e governare gli stati recentemente conquistati. Trattasi inoltre di rimediare alla carestia di seta e riso che facevasi sentire nella porzione sottomessa della Cina. Gengis propone di metter a morte tutti gli abitanti delle campagne, per aver meno gente da nudrire e vestire inutile alla guerra, e per convertire in pascoli le terre fin allora seminate. Quest' atroce misura fu però abbandonata, non già perchè fosse atroce, ma come inutile ed anche nociva agl' interessi del conquistatore.

Nel 1225, in età di oltre sessant'anni, Gengis si risolvette di muovere in persona contro il re di Tangout, alla testa di tutte le sue forze, di cui formò dieci corpi. I mongoli attraversano il gran deserto di Kobi nel verno del 1226, penetrano nel centro degli stati del loro nemico, il quale oppone un esercito di cinquecentomila uomini, notevole principalmente per la ricchezza degli equipaggi e delle vesti. Dopo vari scontri ed affari di posti, il cui esito fu costantemente a vantaggio dei mongoli, Gengis diè una grande battaglia sopra un lago ghiacciato: il re di Tangout è completamente disfatto, e perde trecentomila uomini; poco dopo egli soccombe alle fatiche ed agli affanni. Il suo successore esce dalla propria capitale assediata per implorare la clemenza del conquistatore e vien preso dagli assedianti e messo a morte. La città cade in lor potere e divien teatro delle più inaudite crudeltà, che si esercitano appresso in tutta l'estensione del regno. Non s' incontrano dovunque che rovine e cadaveri; i boschi, le montagne e le caverne sono piene d'infelici che cercan sottrarsi al furore del vincitore. Infine perisce della popolazione l'ottantotto per cento. Quest' atroce spediente era sembrato indispensabile all'eroe mongolo per occuparsi con sicurezza a ridurre e sottomettere i Nieutche, ancora padroni di una parte della Cina settentrionale; ma ad uno dei suoi nipoti è riserbato terminar questa grande impresa e fondare nella Cina una dinastia mongola.

Gengiskan morì nel regno di Tangout ai 24 d'agosto 1227, in età di sessantasei anni e dopo un regno di ventidue. Per qualche tempo ne fu tenuta segreta la morte; si fece an-

che credere all' esercito ch' era in piena convalescenza. Nell'intervallo giunse il figlio del re di Tangout per sottomettersi e rientrare in grazia; trovò i soldati in preda alla gioia; nel campo regnava la massima allegria a motivo della creduta convalescenza del sovrano. Poco dopo il suo arrivo, si conduce al supplicio, senza riguardo alla loro sommessione, il principe recentemente giunto e tutto il suo seguito, ch'era numeroso. Si celebrarono poscia con pompa da tutto l'esercito i funerali così bagnati di sangue. Storici cinesi riferiscono che nel corso dei primi quattordici anni dell' impero dei mongoli Gengiskan fece perire diciotto milioni quattrocentosettantamila persone (1).

Prima di morire Gengiskan avea diviso egli stesso i suoi stati fra i quattro principi che gli erano nati dalla prima delle quattro sue mogli principali, le quali avevano ciascuna il loro palazzo. Toukhi, il primogenito dei quattro principi, essendo morto, fu rappresentato dal suo figlio Batou, che gli succedette nella sovranità di Captchac, e i cui discendenti regnarono nella Crimea fino alla soppressione di quello stato nel 1783 fatta dai russi. Diagatai o Zagatai ebbe uno stato che portò il suo nome, e ch' era composto della Transosiana, del paese degli uzbechi e del Turkestan, dove alcuni dei suoi discendenti hanno ancora piccole sovranità. Toull ebbe il Korasan, una parte della Persia e le sponde dell' Indo. Tre dei figli di quest'ultimo, Mangou, Holagou e Koublai si distinsero particolarmente in appresso. Octai, cui suo padre il giorno innanzi morire aveva designato per succedergli, ebbe in retaggio la grande orda o tribù chiamata Ordoubalek, e Olong-yonzt, nel Cara-Katai, di cui era capitale Cara-Corom; inoltre il Mongolistan, il Katai o Cina settentrionale, la cui capitale è Pechino, come pure la Corea ed il distretto d'Anian. Una gran parte degli stati passò in potere di Koublai, uno de' suoi nipoti, che si riguardava come il fondatore della dinastia mongola nella Cina.

Ora, quali possono essere state le mire della divina provvidenza nel dare ai tartari di Gengiskan quella straordinaria potenza che si stende dall'estremità della Corea sulla lunghezza di oltre mille e cinquecento leghe, fino alla Russia ed alla Polonia? Ecco alcuni indizi. Abbiam veduto che alla venuta di Cristo l' impero cinese e l' impero romano si toccavano sulle sponde del mar Caspio, come per presentar le armi all' immortal re dei secoli. Abbiam veduto che, alla morte di Giuliano l'apostata nei campi di Babilonia, la Cina era una provincia dell' impero persiano che s' avvicinava all'impero romano, come per assistere amendue al trionfo di Cristo sull'idolatria occidentale. Durante sei o sette secoli i Nabucodonosor di Babilonia, i Ciri di Persia, gli Alessandri di Macedonia, i Cesari di Roma, illustri stromenti della provvidenza, lavoravano a mescolare le varie nazioni dell' Europa, dell'Africa coll'Asia occidentale, per ridurle ad una certa unità materiale, preparando così, senza saperlo, tutta quella parte del mondo all'unità spirituale, all' impero di Cristo. Ma il Cristo deve regnare su tutte le nazioni della terra. Durante i secoli decimoterzo e decimoquarto, nuovi stromenti, Gengiskan ed i suoi figli, lavorano alla preparazione materiale di quanto rimane a finire. A que-

(1) Couplet, Tabl. sinic. chron. p. 74 Biograph. univ., art. Dyenguyzkhân. Hist. univ. des Angl., t. 6 et 7, parte moderna. De Guignes, Hist. des Huns.

st' epoca, malgrado tutti i cesari di Roma pagana, malgrado certi cesari della Germania cristiana, il cristianesimo era divenuto per sempre la legge, la religione, la gloria d' Europa, l'Europa cattolica era per sempre il centro, la vita, lo spirito, il cuore e l'anima dell'intiera umanità. Era dunque d'uopo farle conoscere per unirgliela col tempo, l'Asia orientale ed il resto del mondo. Gengiskan ed i suoi figli cominciano la bisogna, gl' inglesi la compiono a' nostri giorni.

I tartari, padroni pressochè dell'Asia intera, la fanno conoscere all'Europa, già svegliata dalle crociate. Vi mandano ambasciadori, da principio con minacce ai principi della cristianità, se non si sottomettono; più tardi con amichevoli disposizioni per conchiudere trattati di pace e d'alleanza; in fine con domande e preghiere per unire le loro armi contra i maomettani, di cui aveano distrutto il califfato a Bagdad. Se a quest'ultima epoca l'occidente avesse avuto per imperadore un Carlomagno, l'Europa e l'Asia fino alla Cina non avrebbero forse fatto che una sola cristianità.

I tartari non erano avversi al cristianesimo. L'orda o tribù dei Keraiti, tribù imperiale prima di Gengiskan, era in gran parte cristiana. Oung-Kan, capo di quella tribù e capo supremo di tutti i tartari prima di Gengiskan suo genero, era cristiano dichiarato ed in corrispondenza con papa Alessandro III. Fra i figli ed i nipoti di Gengiskan medesimo ve n'ebbe dei cristiani. Sotto il suo nipote Koublai, imperadore della Cina, vedremo un arcivescovo cattolico a Pekino con due chiese e fatta facoltà di fondarne in tutto l'impero.

Ecco le riflessioni che a questo proposito fa uno degli uomini più sapienti, più profondi e più sensati de' nostri giorni, Abel-Rémusat:

«Due sistemi d'incivilimento eransi stabiliti, estesi, perfezionati alle due estremità dell'antico continente per effetto di cause indipendenti, senza comunicazione, per conseguenza senza mutua influenza. Tutto ad un tratto gli avvenimenti della guerra e le combinazioni della politica mettono in contatto questi due grandi corpi sì lungo tempo estranei l'uno all'altro. I solenni convegni delle ambascerie non sono le sole occasioni in cui vi fosser fra loro dei ravvicinamenti. Altri, più oscuri, ma ancor più efficaci, si stabilirono per inavvedute ramificazioni, ma innumerevoli, mercè i viaggi d'una turba di privati attirati ai due capi del mondo con viste commerciali al seguito degl'inviati o delle armate. L'irruzione dei mongoli, tutto sconvolgendo, raggiunse tutte le distanze, colmò tutti gl'intervalli e avvicinò tutti i popoli. Gli eventi della guerra trasportarono migliaia d' individui ad immense distanze dai luoghi dov'erano nati. La storia ha conservato la memoria dei viaggi dei re, degli ambasciadori, di alcuni missionari.

» Sempad l'Orbeliano, Hayton re d'Armenia, i due David re di Georgia e parecchi altri furono condotti da motivi politici nel fondo dell'Asia. Yeroslaf, gran duca di Sousdal e vassallo dei mongoli, come gli altri principi russi, venne a Kara-Koroum, dove morì avvelenato, dicesi, per mano dell'imperatrice medesima, madre dell'imperadore Gayouk. Molti religiosi italiani, francesi, fiamminghi furono incaricati di missioni diplomatiche presso il gran kan. Mongoli di distinzione vennero a Roma, a Barcellona, a Valenza, a Lione, a Parigi, a Londra, a Northampton, ed un francescano del regno di Napoli fu arcivescovo di Pekino. Il suo

successore fu un professore di teologia della facoltà di Parigi. Ma quanti altri personaggi meno conosciuti furono tratti alla sequela di quelli, o come schiavi, o attratti dall'esca del guadagno, o guidati dalla curiosità nelle contrade fin allora sconosciute! Il caso ha conservato i nomi di alcuni.

» Il primo inviato che andò dal re d'Ungheria da parte dei tartari era un inglese, bandito dal suo paese per certi delitti, e che dopo aver errato per tutta l'Asia avea finito col prender servigio presso i mongoli. Un riformato fiammingo incontrò nel fondo della Tartaria una donna di Metz, chiamata Pasquetta, ch' era stata rapita in Ungheria; un orefice parigino, il cui fratello era stabilito a Parigi sul gran ponte, ed un giovane di Rouen, che si era trovato alla presa di Belgrado. Vide anche russi, ungheresi e fiamminghi. Un cantore chiamato Roberto, dopo aver percorsa l'Asia orientale ritornò a morire nella cattedrale di Chartres. Un tartaro era fornitore di elmi negli eserciti di Filippo il bello. Giovanni di Pian-Carpino trovò presso Gayouk un gentiluomo russo ch'ei chiama Temer, il quale serviva d'interprete, e molti mercadanti di Breslavia, di Polonia e d'Austria lo accompagnarono nel suo viaggio in Tartaria. Altri ritornarono seco per la Russia; erano genovesi, pisani, veneziani. Due mercanti di Venezia, tratti dal caso a Bokhara, si adattarono a seguire un ambasciador mongolo, che Houlagou mandava a Khoubilai. Eglino dimorarono più anni tanto nella Cina quanto nella Tartaria, ne partirono con lettere del gran kan pel papa, tornarono di bel nuovo presso il gran kan, conducendo seco il figlio di uno di essi, il celebre Marco Polo, e lasciarono ancora una volta la corte di Khoubilai per restituirsi a Venezia. Viaggi di tal fatta non furono meno frequenti nel secolo seguente. Di questo numero sono quelli di Giovanni di Mandeville, medico inglese, di Oderico del Friuli, di Pegoletti, di Guglielmo di Bouldeselle e di molti altri.

» È a credersi che quelli la cui memoria si è conservata non sieno che la menoma parte di quelli che furono intrapresi, e che in quel tempo vi ebbe molti più in istato di far giri lontani che di scriverne le memorie. Molti di quegli avventurieri dovettero fermare stanza e morire nelle contrade ch'erano iti a visitare. Altri tornarono alla loro patria oscuri come prima, ma coll'immaginazione piena di quanto veduto aveano, narrandolo alla loro famiglia, esagerandolo senza dubbio, ma lasciando intorno a sè, in mezzo a favole ridicole, utili memorie e tradizioni atte a fruttificare. Così furon deposti in Germania, in Italia, in Francia, nei monasteri, presso i signori e fino negli ultimi gradi della società semi preziosi destinati a germogliare un po' più tardi. Tutti questi viaggiatori ignorati, portando le arti della loro patria nelle contrade lontane, ne riportavano altre cognizioni non meno preziose, e senz'avvedersene facevano dei cambi più vantaggiosi che tutti quelli del commercio. Con ciò non solo il traffico delle seterie, delle porcellane, delle derrate dell'Indostan estendevasi e diveniva più praticabile, e si aprivano nuove strade all'industria ed all'attività commerciale; ma, quel che più montava, costumi stranieri, nazioni ignote, straordinarie produzioni venivano in folla ad offrirsi allo spirito degli europei, ristretti dopo la caduta dell'impero romano in un circolo troppo angusto. La più bella, la più popolosa e anticamente la più culta delle quattro parti del

mondo cominciò a contar qualche cosa. Si pensò a studiare le arti, le credenze, gl'idiomi dei popoli che la abitavano, e si trattò anche d'istituir una cattedra di lingua tartara nell'università di Parigi. Relazioni romantiche, discusse bentosto ed esaminate, sparsero da tutte parti nozioni più giuste e più variate. Parve si aprisse il mondo dalla parte dell'oriente; la geografia fece un passo immenso: l'ardore per le scoperte divenne la forma novella che rivestì lo spirito avventuriero degli europei. L'idea di un altro emisfero, quando il nostro fu meglio conosciuto, cessò di presentarsi allo spirito come un paradosso sfornito di ogni verisimiglianza; e fu nell'andar in traccia del Zipangri di Marco Polo che Cristoforo Colombo scoprì il nuovo mondo (1). »

Quanto all'effetto che produsse l'irruzione dei mongoli nell'oriente, Abel-Rémusat vi conta: la distruzione del califfato, l'esterminio dei bulgari, dei cumani e d'altri popoli settentrionali; l'esaurimento della popolazione dell'alta Asia, così favorevole alla reazione con cui i russi, già vassalli dei tartari, hanno alla loro volta soggiogato tutti i nomadi del nord; la sommissione della Cina ad un dominio straniero, lo stabilimento definitivo della religione indiana nel Tibet e nella Tartaria. Quanto ai risultati che hanno avuto per le nazioni dell'Asia orientale le loro comunicazioni coll'occidente, pone: l'introduzione delle cifre indiane nella Cina, la cognizione dei metodi astronomici dei musulmani, la traduzione del nuovo testamento e de' salmi in lingua mongola fatta dall'arcivescovo latino di Pechino, la fondazione della gerarchia lamaica, formata ad imitazione della corte pontificia e prodotta dalla fusione che si operò tra gli avanzi del nestorianismo stabilito nella Tartaria ed i dommi de' buddisti. Egli aggiunge la seguente riflessione:

« Prima dello stabilimento dei rapporti che da prima i crociati e più ancora l'irruzione dei mongoli fecer nascere tra le nazioni dell'oriente o dell'occidente, la maggior parte di quelle invenzioni che segnalarono la fine del medio evo erano da secoli conosciute dagli asiatici. La polarità della calamita era stata osservata e messa in opera nella Cina fin dai tempi più remoti. Le polveri esplosive sono state conosciute in ogni tempo dagli indiani e dai cinesi. Questi ultimi avevano nel secolo decimo dei *carri fulminanti*, che sembra fosser cannoni. È difficile scorgere altra cosa nelle *petriere a fuoco*, di cui si parla così sovente nella storia de' mongoli. Houlagou, partendo per la Persia, aveva nel suo esercito un corpo di artiglieri cinesi. Da un altro lato l'edizione *princeps* dei libri classici, incisa in tavole di legno è dell'anno 952. Lo stabilimento della carta monetata e de' banchi per cangiarla ebbe luogo presso i *Jou-tchis* l'anno 1154. L'uso della moneta di carta fu adottato dai mongoli stabiliti nella Cina; essa è stata conosciuta dai persiani sotto il nome che le danno i cinesi. Finalmente le carte da giuoco, delle quali tanti dotti non si sarebbero occupati di cercare l'origine, se non segnasse una delle prime applicazioni dell'arte di scolpire in legno, furono immaginate nella Cina l'anno 1120. »

Abel-Rémusat osserva che nei principii d'ognuna di queste invenzioni vi son dei tratti particolari che

(1) Mem. dell'Accad. reale d'Iscriz. e belle lettere, nuova serie, t. 7. Memorie sulla relaz. polit. dei principi cristiani, e particolarmente dei re di Francia cogli imperatori mongoli, di M. Abel-Rémusat, p. 411-415.

paiono atti a farne scoprire l'origine. Le più antiche carte da giuoco hanno una notevole analogia colle carte che usano i cinesi, per la forma, i disegni che offrono, la grandezza, il numero. I cannoni furono le prime armi da fuoco onde si fece uso in Europa; sono altresì, a quanto pare, le sole che i cinesi conoscessero in quell'epoca. Le prime tavole di cui si fece uso per imprimere erano di legno e stereotipe come quelle dei cinesi, ed è naturalissimo il supporre che qualche libro venuto dalla Cina abbia potuto darne l'idea. In fine, se si ha cura di porre da un canto l'impressione a caratteri mobili, che certamente è un'invenzione particolare agli europei, non si vede che cosa si potrebbe opporre ad un'ipotesi che presenta una tanta verisimiglianza.

« Ma, conchiude l'autore, questa supposizione acquista un ben alto grado di probabilità, se si applica al complesso delle scoperte di cui si tratta. Tutte erano state fatte nell'Asia orientale; tutte erano ignorate in occidente: succede la comunicazione, si prolunga per un secolo e mezzo, e appena scorso un altro secolo tutte trovansi conosciute in Europa. La loro sorgente è avvolta entro nubi. Il paese dove si mostrano, gli uomini che le hanno prodotte sono del pari soggetto di dubbi; non già le contrade colte ne sono il teatro; non già uomini dotti ne sono gli autori; gente volgare, oscuri artigiani fanno di repente brillare que' lumi inaspettati. Nulla sembra mostrar meglio l'effetto di una comunicazione, nulla s'accorda meglio con quanto detto abbiamo più sopra di questi canali invisibili, di queste ignote ramificazioni, per mezzo di cui le cognizioni dei popoli orientali avean potuto penetrare nella nostra Europa. La maggior parte di tali invenzioni si presentano dapprima nello stato d'infanzia, in cui le hanno lasciate gli asiatici; e questa circostanza ci permette appena di serbare alcuni dubbi sulla loro origine. Le une sono immediatamente messe in pratica; altre restano alcun tempo avvolte nell'oscurità, che ci nasconde l'andamento loro, ed all'apparire che fanno sono prese per nuove scoperte. Tutte perfezionate bentosto e quasi fecondate dal genio degli europei, agiscono insieme e comunicano all'umana intelligenza il più gran movimento di cui siasi conservata la memoria. Per tal guisa, mercè un tale urto de' popoli, si dissiparono le tenebre del medio evo. Catastrofi delle quali parea dovesse soltanto affliggersi l'umana specie servirono a risvegliarla dal letargo in cui essa era da secoli, e la distruzione di venti imperi fu il prezzo al quale la provvidenza accordò all'Europa i lumi dell'attuale incivilimento (1). »

Così dunque, conchiuderemo noi, Gengiskan ed i tartari continuano l'opera di Nabucodonosor e degli assiri, di Ciro e de' persiani, di Alessandro e de' greci, di Cesare e dei romani, il ravvicinamento, l'*unificazione* materiale ed esteriore di tutti i popoli della terra. L'opera degli uni e degli altri è compiuta dagl'inglesi, dai francesi e dagli altri popoli dell'Europa cristiana. Colle invenzioni importate, imitate o rinnovate, ma perfezionate, dall'India e dalla Cina, gl'inglesi s'impadroniscono dell'India e della Cina e le costringono per amore o per forza ad entrare nell'orbita dell'umanità

(1) Mem. dell'Accad. reale d'iscriz. e belle lettere, nuova serie, t. 7. Memorie sulla relaz. polit. dei principi cristiani, e particolarmente del re di Francia cogli imperatori mongoli, di M. Abel-Rémusat, p. 414-420.

cristiana e cattolica: i francesi sforzano volere o non volere ad entrarvi l'Africa; ed inglesi e francesi cogli altri popoli cristiani obbligano l'impero anticristiano di Maometto a lasciarvisi condurre. Sta alla chiesa di Dio il fare il resto, sta alle nazioni cattoliche e ferventi lo spedir dovunque apostoli e martiri per continuare, estendere, terminar l'opra dei martiri e degli apostoli, il ravvicinamento, l'*unificazione* spirituale ed interiore di tutte le nazioni della terra sotto l'impero di Cristo.

Di tutte le contrade d'oriente che erano rimaste sottomesse a principi cristiani la più possente allora era la Georgia. Difesa dalla sua situazione fra le montagne, non avea mai veduto interrompere la serie de' suoi re. I generali dei califfi non vi aveano fatto che momentanee incursioni o stabilimenti precari. I seldjoukidi esercitarono sulla Georgia un potere più diretto e più durevole. Ma alla fine dell'undecimo secolo ed al principio del duodecimo Davide II, soprannominato il riparatore, seppe approfittare della discordia che regnava tra i principi turchi, ripigliò Teflis sua capitale, ch'essi aveano occupato, e li inseguì sino all'Arasse. I suoi successori ne accrebbero ancora il potere, e contarono nel novero de' loro vassalli tutti i principi armeni al nord dell'Arasse, che aveano liberati dal giogo dei musulmani. La famiglia d'Iwané o Giovanni contestabile di Georgia, che possedeva la maggior parte del paese situato tra il Kour e l'Arasse, i principi di Schamkot, di Khatchen e molti altri riconoscevano la sovranità dei re di Georgia, i quali così trovavansi dominare nel secolo decimoterzo dalle sponde del mar Nero fra Trebisonda e la Crimea, sino al passaggio di Derbend ed al confluente dell'Arasse e del Kour, cioè sulla Colchide, la Mingrelia, il paese di Abkas, la Georgia propriamente detta e l'Armenia settentrionale, senza contare molti altri piccoli confinanti distretti.

Una siffatta nazione, agguerrita ed inorgoglita dai vantaggi che avea riportati sui musulmani, non avea potuto restar indifferente alle spedizioni de' franchi in Siria; e se la distanza dei luoghi le avea impedito di prendervi parte attiva, eransi però stabilite tra i georgiani ed i franchi relazioni d'amicizia, frutto ordinario della comunione di credenza e di interessi. Giusta il racconto del Sanuto (1), quando fu conosciuta dai georgiani la nuova della presa di Damietta, scrissero ai vincitori per congratularsene, rimproverandoli ad un tempo stesso di non aver ancora soggiogata Damasco o qualch'altra piazza d' importanza. Le loro disposizioni erano ben conosciute dai papi, che aveano indotto Giorgio Lascha re di Georgia a concorrere in una agli altri principi cristiani alla liberazione di Terra santa, e questo principe disponevasi ad andarvi dietro l'invito del pontefice, quando i tartari, piombando sui suoi stati, l'obbligarono a pensare alla sua propria difesa. In questa congiuntura la Georgia trovossi formare, se è lecito così dire, gli avamposti della cristianità. L'assalto diretto contro di essa, i suoi sforzi per resistervi, le precauzioni che prender dovette per preservarsene in avvenire, tutto ciò dovette interessare i franchi d'oriente ed anche gli occidentali. Vedremo dappoi quale fu in fatto la prima causa delle negoziazioni che i tartari intavolarono coi principi cristiani (2).

Roussoudan, divenuta regina di Georgia per la morte di suo fratello

(1) L. 3, part. 11, p. 209.

(2) Abel-Rémusat, Mem., ecc., ib. tom. 6. p. 399-401.

Giorgio, avea veduto da alcuni anni avvicinarsi ed ingrossar la procella; ella fu la prima a darne avviso a papa Onorio III con una lettera, che ci fu conservata e che è concepita in questi termini:

« Al santissimo papa, padre e signore di tutti i cristiani, occupante la sede del beato Pietro: Russutane, umile regina d'Avogina, sua serva devota e figliuola, col capo chino fino ai piedi, salute. Io spero dal Signore che, essendo voi grande ed elevato, compierà il vostro desiderio e la vostra devozione, se, a cagione delle lettere che vi mandiamo, ci siete favorevole e v'interessate pel nostro stato. Facciamo conoscere a vostra santità che mio fratello re dei giorgiani è morto, e che mi è rimasto il suo regno. Ora vi domandiamo la vostra benedizione e per noi e per tutti i cristiani a noi soggetti. Ci è pervenuto il vostro gran consiglio ed il vostro ordine per mezzo del legato che è a Damietta, affinchè il mio fratello venisse in soccorso dei cristiani: l'avea risolto e vi si preparava. Ma, come forse l'avrete udito, quegli uomini malvagi, i tartari, sono entrati nel nostro paese, hanno fatto grandi mali alla nostra nazione e ci hanno ucciso seimila uomini. Noi non prendevamo alcuna precauzione, perchè credevamo che fosser cristiani; ma quando abbiamo veduto che non eran buoni cristiani, abbiamo raccolto le nostre forze, ed avendoli assaliti, ne abbiamo ucciso venticinquemila, preso un gran numero di prigionieri e scacciato il rimanente dal nostro paese, ed è ciò che ci ha impedito di venire secondo l'ordine del legato. Adesso udiamo con gran gioia che l'imperatore deve venire in Siria per ordine vostro a liberare la Terra santa. Fateci dunque sapere quando deve passare, e manderemo Giovanni il nostro contestabile con tutto il nostro esercito al luogo che voi indicherete per soccorso de' cristiani e per la difesa del santo sepolcro. Saprete che il contestabile ed altri nobili del nostro regno hanno preso la croce ed aspettano il passaggio dei crociati. Il perchè supplichiamo vostra santità di mandare a noi cristiani d'oriente vostre lettere e la vostra benedizione. Quanto al latore delle presenti, il nostro caro Davide vescovo d'Ani, vogliate prestargli fede in quanto vi dirà, come se l'udiste dalla nostra bocca, e degnatevi ricordarvi di noi in tutte le vostre sante orazioni (1). »

Il contestabile Giovanni scrisse al papa una lettera conforme a quella della regina. Ivi nota che i tartari, per parer cristiani, si erano fatti precedere dallo stendardo della croce. Annuncia che è pronto a venir in persona con quarantamila guerrieri in aiuto di Terra santa nel luogo che piacerà al papa. In fine gli chiede la sua benedizione per sè, pel suo paese e per uno de' suoi nipoti, ch'era signore di quindici grandi città (2). Così i giorgiani del secolo decimoterzo erano uniti e sommessi alla chiesa romana. Possano i loro discendenti ricordarsene e sempre imitare i pii e prodi loro antenati!

I giorgiani erano così chiamati, a quanto credono i latini, a cagione della particolare loro devozione a s. Giorgio, cui invocavano nei combattimenti contro gl'infedeli. Ma pare che questo nome sia anteriore anche all'epoca del santo martire. I giorgiani erano del rito greco; i chierici portavano la tonsura rotonda come i latini; anche i laici avevano la sommità della testa rasa, ma in quadrato, portando del resto lunghi capegli e grandi barbe. Quando an-

(1) Rayn., an. 1224, n. 17. (2) Ib. n. 19.

davano in pellegrinaggio al santo sepolcro, entravano in Gerusalemme portando insegne alzate e senza pagar tributo; poichè i saraceni non osavano molestarli per timore che ritornati a casa non rendessero la pariglia ai saraceni delle loro vicinanze. Furono estremamente indignati contro Corradino sultano di Damasco, quando udirono che avea fatto abbattere le mura di Gerusalemme senza il loro consenso, intanto che i latini assediavano Damietta. Questa nazione era bellicosa e formidabile agl'infedeli dei paesi circonvicini; appo loro le donne nobili andavano alla guerra e combattevano armate, simili alle antiche amazzoni. Tanto riferisce de' giorgiani il cardinale Giacomo di Vitrì, storico del suo tempo (1). Si sa che quel popolo è del più bel sangue che siavi sulla terra.

Intanto papa Onorio affaticavasi da ogni parte a mandar soccorsi a Damietta. L'imperator Federigo erasi di nuovo crociato l'anno 1220, il giorno stesso della sua incoronazione a s. Pietro di Roma. L'anno seguente 1221 il papa fe' predicare la crociata in Francia, in Germania, in Italia. In quest'ultima ne incaricò il cardinal legato Ugolino, cui stimò il più adatto ad eccitarvi i popoli col suo zelo illuminato e coll'esemplar sua vita. L'imperator Federigo scrisse egli stesso al cardinale, il 10 febbraio, che per favorire una sì pia ed utile impresa gli dava pieno potere di assolvere nelle terre della sua legazione quelli ch'erano al bando dall'impero, quasi nulla più gli stesse a cuore che la crociata. Manifestò la stessa premura in una lettera ai milanesi, dove esorta con enfatici ed affettati discorsi a soccorrere Terra santa.

Differiva però sempre d' andarvi egli medesimo, come vedesi dal rimprovero che gliene fa il papa in una lettera del 3 giugno, dove dice: « Piacesse a Dio che voleste considerare con qual impazienza siete aspettato dalla chiesa cristiana d'oltremare, e quale speranza avete dato alla chiesa universale, la quale crede che voi abbandonereste tutto per ricuperare Gerusalemme, principalmente che Iddio ve ne ha dato tutti i mezzi. Ma adesso molti mormorano che voi differiate l'esecuzione di quel voto, e riteniate le galee da voi armate, sotto pretesto di condurle con essovoi; laddove, se andassero adesso, sarebbero di gran sussidio all'armata cristiana che ne difetta. » Conchiude scongiurandolo in nome di Gesù Cristo, che è la verità stessa, ad esser fedele alle sue promesse e operare sinceramente. L'imperatore rispose che, per obbedire al papa, avea mandato in Terra santa quaranta galee, che si trovavano pronte, sotto la condotta del conte di Malta e del vescovo di Catania. Al che il papa replicò che se l'imperatore avea deciso di non partire, dovea spedire più presto le galee, chè allora sarebbero state di un vantaggio assai maggiore (2). In fatto esse arrivarono troppo tardi.

Il legato Pelagio, veggendo a Damietta un' innumerevol moltitudine di crociati starsene inoperosi per l'assenza del re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, lo pregò per lettera di ritornare indilatamente; lo che egli fece, e per deliberazione comune il re ed il legato con gran parte dell'esercito uscirono da Damietta nel dì di s. Pietro, avendo viveri per due mesi, e mossero sul Cairo. Giunti sul Nilo, in un luogo dove si divide in tre canali, a distanza quasi eguale da Damietta e dal Cairo, s'impossessarono

(1) Iac. Vitr., Hist. orient. c. 79.

(2) Apud Rayn., an. 1221, n. 1-7.

di un ponte di barche che aveano costruito i saraceni, ed accamparono nella pianura in riva del fiume. Il sultano Camel avea raccolto assai truppe dalla Siria, tutto col soccorso de' suoi fratelli e degli altri emiri, per ritorre Damietta dalle mani dei franchi. Ma vedendo l'ardire e la moltitudine loro, risolvetto di non combattere, ma fece custodire e fortificare i passi, affinchè non venisse loro da Damietta alcun soccorso d' uomini nè di viveri, sperando farli perire senza porre a pericolo le sue genti.

Il che avvenne; imperocchè ai cristiani mancarono i viveri, ed il Nilo, crescendo secondo il solito, inondò tutto il terreno che occupavano. Trovandosi quindi affamati e nell'acqua torbida sino alle ginocchia, furono costretti capitolare a condizione che restituirebbero Damietta, e che il sultano renderebbe la porzione della vera croce che Saladino avea portato via da Gerusalemme; farebbe seco una tregua di otto anni, e libererebbe tutti i cristiani prigionieri, dando loro salvocondotto sino a Tolemaide ossia Acri. Così fu resa Damietta agli 8 di settembre 1221, dopo essere stata un anno e dieci mesi in potere dei cristiani.

Essendone giunta la notizia in Italia, papa Onorio fece tutti i suoi sforzi per sollecitare il soccorso di Terra santa, e nell' anno seguente 1222, essendo uscito da Roma nel mese di febbraio, andò ad Anagni, e l'imperatore dietro sua preghiera recossi a Veroli, dove nell' aprile stettero in conferenza per quindici giorni. Risolvettero di tenerne una più solenne a Verona per la festa di s. Martino, dove sarebbero chiamati tutti i principi cristiani, tanto ecclesiastici come secolari, affin di deliberare su questo importante affare del soccorso di Terra santa, pel quale l'imperatore Federigo mostrava sempre gran zelo. Il papa invitò a questa conferenza di Verona il re di Gerusalemme Giovanni di Brienne, e Pelagio vescovo d'Albano, legato in oriente, al quale scrisse da Veroli ai 25 di aprile 1222 (1).

Ma tale conferenza, intimata pel s. Martino dello stesso anno a Verona, non si tenne che nel seguente e a Ferentino in Campania. Colà si trovarono l' imperatore Federigo, ch'era venuto dal suo regno di Sicilia; Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, venuto d'oltre mare col patriarca; il vescovo di Betlemme, il maestro dello spedale, il commendatore del tempio, il maestro dei cavalieri teutonici. Vi assistettero molti altri personaggi di vari paesi. Il papa, tuttochè incomodato da un male alle gambe, venne egli pure da Roma; e dopo che fu maturamente esaminato l'affare, l'imperatore promise di passare in Terra santa fra due anni a s. Giovanni, cioè nel 1225, e ne fece giuramento. Per maggior sicurtà della sua promessa si obbligò altresì con pubblico giuramento di sposare Iolanda figlia del re di Gerusalemme; poichè l'imperatrice Costanza sua moglie era morta l'anno antecedente. Il papa scrisse ai re di Francia, d'Inghilterra, d'Ungheria ed alle altre nazioni quanto erasi trattato in quella conferenza, esortandoli a contribuire al soccorso di Terra santa (2).

Onorio III circa lo stesso tempo ricevette dal patriarca di Alessandria una lettera del tenore seguente:

« Al reverendissimo padre e signore Onorio, per la grazia di Dio sovrano pontefice della santa chiesa

(1) Apud Rayn., an. 1222, n. 2.

(2) Ib. an. 1223, n. 1.

romana e papa universale: Nicola, per la grazia medesima, umile patriarca della sede d'Alessandria; riverenza tanto pronta come essa è dovuta.

» Gli arcivescovi, vescovi, preti, cherici e tutti i cristiani che sono nella terra d'Egitto supplicano la paternità e santità vostra con parole interrotte da sospiri e lagrime. Oh quanto è grande la tribolazione e l'angoscia che abbiamo a soffrire in questa vita! Pensiamo che già lo sappiate; pure ve lo scopriamo ancora, come a nostro signore, affinchè più non avvenga. Noi non osiamo avere un cavallo nelle nostre case, nè portare i nostri morti per la città con una croce. Se una delle nostre chiese cade per qualche accidente, non osiamo più rifabbricarla. Ciascun cristiano d'Egitto, dai quattordici anni all'insù paga il tributo di un bisante d'oro, e se è povero si tiene in prigione fino a che abbia interamente pagato; ciò che produce all'anno centomila bisanti d'oro, moneta del Cairo, tanti sono i cristiani in Egitto. Vengono adoperati nei più sordidi lavori, perfino a spazzare le strade della città. La desolazione di Gerusalemme e del suo paese non fa d'uopo che ve la scriviamo: quanto a ciò che havvi d'ignominioso nell'affare di Damietta, tutti lo sanno; ma ciò che vi ha di più vergognoso si è che in questa occasione centoquindici chiese sono state distrutte ad obbrobrio dei cristiani.

» Abbiate dunque di noi pietà, signore, venite a liberarci voi nostro padre spirituale. Come i santi aspettavano la venuta del Cristo per salvarli, così noi attendiamo l'arrivo dell'imperatore vostro figlio, e non solamente noi, ma più di diecimila rinnegati dispersi nelle terre dei saraceni. Quegli stessi dei saraceni che comandavano in Egitto prima del regno di Saladino vi pregano di affrettare la spedizione, perchè tutto il paese è vostro. » La lettera aggiunge avvertimenti risguardanti la strada che deve tener l'imperatore per entrar in Egitto (1).

Così dal fondo della Georgia fin nel fondo dell'Egitto i cristiani uniti e sommessi al successor di s. Pietro da lui aspettavano la loro salute spirituale e temporale; aspettavano che dietro i suoi consigli ed i suoi ordini l'imperatore Federigo verrebbe a porsi alla loro testa per compierne la liberazione. L'imperatore non cessava di prometterlo con molta retorica. Ma Federigo II, tedesco pel padre, normanno per la madre, non era guari franco nel suo procedere. Eccone un esempio:

Dopo avere sposato la figlia di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, gli domandò di cedergli il regno di Gerusalemme e tutti i diritti di quella principessa. Il re fu altamente sorpreso a tale proposta; poichè il maestro dei cavalieri teutonici, ch'era stato il mediatore di quel parentado, gli avea dato ad intendere che conserverebbe il regno per tutta la sua vita. Quel povero principe però, non potendo resistere all'imperatore, fu ridotto a far quanto ei volle ed a dissimulare il suo risentimento. Da quel momento l'imperatore suo genero non gli mostrò più affezione; anzi si fece rendere omaggio dal signore di Tiro e dagli altri cavalieri di Siria, che accompagnavano il re Giovanni di Brienne, e mandò a Tolemaide od Acri il vescovo di Melfi con due conti e trecento cavalieri del regno di Sicilia per ricevere in suo nome gli omaggi di tutti i vassalli del regno di Gerusalemme. Quindi il matrimonio colla figlia non fu che un

(1) Raynald, an. 1223, n. 9.

tranello pel padre. Dopo ciò si può tutto aspettarsi.

Nel 1222 avea promesso con giuramento di andare al soccorso di Terra santa nel 1225. Non compì nemmeno questo giuramento, come non avea eseguiti gli altri. Nel 1225, qualche tempo prima di conchiudere il matrimonio di cui si tratta, mandò al papa il re ed il patriarca di Gerusalemme per ottenere una nuova dilazione riguardo alla sua andata in Terra santa. Il re ed il patriarca, ricevuta una favorevole risposta, tornarono dall'imperatore nella Puglia, ed egli si trasferì con essi a s. Germano presso monte Cassino. Quindi si fecero a lui incontro due cardinali mandati dal papa, Pelagio vescovo d'Albano e Galone prete del titolo di s. Martino, e l'imperatore convenne con essi sui seguenti articoli. Entro due anni, che finiranno in agosto, egli andrà in persona in Terra santa, e vi terrà per due anni mille cavalieri al suo servigio; condurrà seco cento calandre (specie di navi) e vi terrà cinquanta galee ben armate; nel tempo stesso darà passaggio per tre volte a duemila cavalieri coi loro servi e tre cavalli per ciascun cavaliere. L'imperatore giurò questi articoli a s. Germano ai 25 di luglio 1225, sottomettendosi, qualor non li adempisse, ad essere scomunicato e le sue terre messe all'interdetto. Allora i due cardinali lo dichiararono assolto dal giuramento che avea fatto a Veroli nel 1222 (1). Vedremo contro chi Federigo finalmente volse le sue armi.

Avea promesso con giuramento molte volte, e segnatamente alla sua consacrazione nel 1220, di non punto intaccare la libertà delle ecclesiastiche elezioni. Fin dall'anno seguente, ad onta di tutti i suoi giuramenti, dispose di parecchi vescovadi. Del che il papa si lagnò ai 21 agosto in questi termini: « Abbiamo da molto tempo inteso che voi stendete le mani all'elezione dei vescovi, particolarmente di quello di Aversa e delle sedi vacanti nella provincia di Salerno. Volete voi richiamare l'abuso dei vostri antecessori? e non vi ricordate più dei giuramenti che avete fatto in contrario a papa Innocenzo e poscia a noi? Pensereste dunque, con disprezzo di tutti i vostri giuramenti, aguzzare contro di noi la vostra spada? » Lo esorta a non seguire un simile disegno, a non ascoltare perfidi consiglieri, a non macchiare la sua gloria e la sua fama, a riflettere quanto egli è stato felice nel suo attaccamento alla chiesa romana, e come hanno finito male quelli che si sono levati contro di essa. Lo scongiura adunque a riparare il mal fatto ed a lasciare intieramente libere le elezioni ecclesiastiche. « Altrimenti, sappiate che noi non potremo ciò soffrire in alcun modo con pericolo dell'anima nostra; tanto più che al di dentro e al di fuori della romana chiesa si grida contro di noi d'avere in più cose a voi ceduto contro Dio; ma queste difficoltà nelle quali vi siete gettato finora e vi gettate ancora le faremo conoscere a tutto il mondo, prendendo in testimonio il cielo e la terra, che con dispiacere e nostro malgrado ci determiniamo a questa misura (2). »

L'anno 1224 Federigo, volendo mostrare il suo zelo per la religione, pubblicò tre costituzioni contro gli eretici. La prima porta: Quelli che saranno condannati dalla chiesa in qualsivoglia luogo dell'impero e denunciati al giudizio secolare, saranno puniti come meritano. Quelli che, presi e mossi dal timor della

(1) Raynald, an. 1225, n. 1-8.

(2) Ib. an. 1221, n. 32.

morte, vorranno rientrare nella cattolica chiesa, saranno posti in perpetua prigionia a far penitenza. I giudici saranno tenuti a prender gli eretici trovati dagl'inquisitori che la santa sede avrà deputati, o da altre persone zelanti per la fede cattolica, e strettamente custodirli finchè li facciano morire, dopo che la chiesa avralli condannati. Si puniranno parimente i fautori degli eretici, se non cessano di proteggerli dopo essere stati ammoniti. Quelli che, essendo convinti d'eresia in un luogo, passano ad altri per ivi spargere più sicuramente il loro errore, saranno puniti secondo che meriteranno. L'imperatore aggiunge: Condanniamo a morte anche quelli che, avendo abbiurata l'eresia per salvare la vita, saranno ritornati all'errore, venendo meno al lor giuramento. Togliamo agli eretici e loro ricettatori e fautori ogni beneficio di appellazione, e vogliamo che l'eresia sia intieramente sbandita dalla faccia del nostro impero. Ed essendo questo delitto, che assale Iddio medesimo, maggiore di quello di lesa maestà, vogliamo che i figli degli eretici, sino alla seconda generazione, sieno privati di tutti i beneficii temporali e di tutti i pubblici offici, a meno che non si facciano denunciatori de' loro padri. Dichiariamo inoltre che i frati predicatori ed i frati minori, deputati nel nostro impero per l'affare della fede contro gli eretici, sono sotto la speciale nostra protezione.

La seconda costituzione è principalmente contro i patarini o manichei, i quali dalla Lombardia, dov'erano in gran numero, si estendevano nel resto d'Italia e sino nella Sicilia. Sono essi condannati al fuoco, e come nella precedente costituzione vengono loro applicate le pene del delitto di lesa maestà. La terza costituzione non è che il quarto canone del concilio lateranese del 1215, ridotto alle pene temporali, ponendo il bando in vece della scomunica, e così del resto. Queste tre costituzioni hanno la data dello stesso giorno, 22 febbraio 1224. Si trovano tra le lettere di Pietro delle vigne, cancelliere dell'imperator Federigo; il che mostra che furono composte da lui (1).

Se ne trova una quarta del mese di marzo dell'anno medesimo 1224, data a Catania, e diretta all'arcivescovo di Maddeborgo, conte della Romagna e legato in Lombardia. Essa porta che chiunque in quest'ultima provincia sarà stato convinto d'eresia dal vescovo diocesano, verrà tosto catturato dal podestà e dal consiglio della città per essere abbruciato; o, se amano piuttosto lasciarlo in vita per servir d'esempio agli altri, gli faranno tagliare la lingua con cui ha bestemmiato (2). Tali sono le leggi dell'imperator Federigo II contro gli eretici.

Questo imperatore scrisse ad un tempo al papa una lettera dove fa proteste del suo zelo per la spedizione di Terra santa: ma, come abbiam veduto, non erano che belle parole. Cercava sempre, con disprezzo de' suoi giuramenti, di confiscare la libertà delle chiese. Nel 1223 mandò al papa il giudice di Bari, che gli nominò alcune persone, fra le quali l'imperatore desiderava che ne scegliesse per certe chiese di Capua e di Aversa. Il papa disse che su questo affare non poteva prendere una risoluzion definitiva a cagione dell'assenza di alcuni cardinali, e fece scriver lettere per l'imperatore. Ma l'inviato non volle incaricarsene; anzi chiese

(1) Petr. de Vineis, l. 1, ep. 25, 26 et 27.

(2) Apud Raynald, an. 1231, n. 13.

un'udienza al papa, nella quale disse da parte dell'imperatore che il papa gli aveva data una protezione che dovea piuttosto essere una distruzione, poichè tendeva alla rovina della sua persona e del suo regno, e aggiunse: « Poichè non volete accettare i vescovi nominati dall'imperatore, non ne mandate per quelle chiese, ch'egli non li riceverà. »

Il papa lagnossi coll'imperatore di siffatto procedere con una lettera del 27 giugno 1223, dove tra le altre cose dice: « Da ciò parrebbe che voi vogliate romperla con noi. Bramiamo, figliuolo carissimo, che sempre, ma anzitutto al nostro tempo, vi sia tra voi e la chiesa romana una sincera e costante dilezione, perchè sappiamo ciò esser utile e alla chiesa e a voi e a tutta la cristianità; e nulla di più amaro accader ci potrebbe, quanto vederci nella necessità sia di turbare la posizione che vi abbiamo formata con molta sollecitudine, sia di lasciarla turbare da altri, che non vi mancherebbero, se vi vedessero privo dell'apostolico favore: ma se è necessario, il che Dio non permetta, che avvengano degli scandali, quale cosa vi attirerebbe maggior odio, ed alla chiesa maggior favore, che il vedervi attentare con intollerabile usurpazione all'ecclesiastica libertà, mentre la santa sede si applica a conservarla secondo le leggi divine ed umane? Quelli che vi danno simili consigli, o s'ingannano per una cieca ambizione, o maliziosamente v'ingannano. Potete quindi vedere quanto paternamente noi vi amiamo, poichè non solo riceviamo pazientemente l'insulto delle vostre parole, ma in certo modo vi premuniamo contro noi stessi, distornandovi da un disegno che potrebbe farvi incorrere l'odio comune e conciliare alla chiesa il pubblico favore. Che dunque? noi non avremo nel regno di Sicilia la stessa giurisdizione e potenza che abbiamo in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, negli altri regni cristiani e nell'impero, medesimo? Forse che nel regno di Sicilia avremo tanto minor autorità o potere, quanto maggior diritto e giurisdizione vi abbiamo, come patrimonio della sede apostolica? Che cosa cercate d'intraprendere, sedotto da falsi consigli, trasportato dalla foga della gioventù? Credete dunque voi, che vi sia una prudenza, un consiglio, una potenza contro Dio? Sperate voi prevalere contro la chiesa di colui che ha promesso di esser con essa sino alla consumazione dei secoli? Se disdegnate di adattarvi ai nostri avvertimenti, acchetatevi almeno ai domestici esempi, considerando che il braccio del Signore non è abbreviato, sicchè non possa più innalzare ed abbassare, perdere e salvare. Vi scriviamo con benivoglienza e sincera affezione, per paternamente calmare gl'inconsiderati moti del vostro spirito e indurvi a quanto può consolidare il temporale vostro regno e prepararvi quello dell'eternità. » Il papa conchiude dandogli questo consiglio: « O disapprovate il vostro inviato, se ha parlato di suo proprio moto; o se è per vostro ordine, riconoscete il vostro fallo, e fatene le convenienti scuse, certo che noi e i nostri fratelli vi amiamo sinceramente nel Signore, e siamo disposti, per quanto lo possiamo con Dio e con onore, a fare tutto ciò che deve esservi gradevole e conservare tra voi e la santa sede una pace ed una carità perpetua (1).

Non si sa qual fosse la risposta di Federigo, ma si ha luogo a cre-

(1) Raynald, an. 1223, n. 15-19.

dere ch'ei riparò il suo fallo; poichè nel libro dei privilegi della chiesa romana si trova la formola di un giuramento col quale Federigo e 'l re Enrico suo figlio promisero in quello stesso anno di essere in potere della santa sede, e di nulla intraprender mai a danno della chiesa romana (1). È possibile che colle stesse mire abbia nel seguente anno fatte le leggi di cui si è parlato.

Nel mese di settembre 1225 papa Onorio vedendo la lunga vacanza delle chiese di Capua, Salerno, Brindisi, Conza ed Aversa, vi provvide, come dice il cronista Riccardo di s. Germano, di suo proprio moto e senza la partecipazione dell'imperatore. Gliene diede avviso con una lettera del 5 settembre, dove motiva la sua condotta sulla lunga vacanza di quelle chiese, che attirava rimproveri a lui e all'imperatore, assicurandolo d'avere scelto soggetti così buoni che non possono mancare di essergli gradevoli. Federigo se ne tenne assai offeso, e per qualche tempo impedì che i nuovi vescovi prendessero possesso delle loro sedi. Ma nell'anno seguente, come ce lo fa sapere lo stesso cronista, riparò il suo fallo, dopo averne commesso un altro (2).

Al principio dell'anno 1226 Federigo adunò una grande armata, non precisamente contro i saraceni, ma contro i milanesi. Ordinò ai baroni ed agli altri feudatari del regno di disporsi a seguirlo in Lombardia, e di adunarsi a Pescara, dove contava trovarsi ai 6 di marzo. Vi andò in fatto, e di là nel ducato di Spoleto, dove ordinò agli abitanti di seguirlo in Lombardia, il che ricusarono di fare senz'ordine del papa, di cui eran vassalli. L'imperatore reiterò il suo comando per lettere più energiche, con minaccia d'una certa pena. Gli spoletini mandarono queste lettere al papa, il quale scrisse all'imperatore quanto dispiacere avea risentito da un tal procedere. L'imperatore dal canto suo offeso, risposo al papa da eguale ad eguale, il che gli attirò una risposta ancor più dura (3).

Dalla replica del papa, che abbiamo, si scorge qual fosse la risposta dell'imperatore, che non abbiamo. Diceva dunque Onorio a Federigo:

« La nostra lettera vi ha destato stupore, voi scrivete; ne desta assai più in noi la vostra. Una più giusta e men sofistica apprezziazione delle nostre parole vi avrebbe fatto trovare quanta riconoscenza dovete al vostro padre ed alla vostra madre spirituali. La vostra lettera diceva: Che, contro l'opinione di tutti ed il consiglio de' principi, noi vi abbiam trovato pronto a seguire i nostri voleri, di sorta che non v' ha memoria che alcuno de' vostri predecessori sia stato sì divoto alla chiesa. Ma primamente quanto ai principi quali consigli vi hanno dato si vede dagli atti autentici muniti dei loro suggelli, che sono negli archivi della romana chiesa e respingono l'opinione che voi vorreste darci di essi. Quanto ai vostri predecessori, se intendete quelli della vostra stirpe, non era d'uopo di un grande sforzo per sorpassare la loro sommissione alla chiesa; ma se risalite più addietro, vi troverete assai al di sotto di que' principi pii che con molte costituzioni hanno rassodata la libertà della chiesa e l'hanno arricchita con grandi liberalità. È forse un segno di attacca-

(1) Raynald, an. 1223, n. 19.
(2) Ib. an. 1225, n. 15 et 16, et an. 1226, num. 14.

(3) Rich. a s. Germ. Rayn. an. 1226, num. 1 et seq.

mento il cercare, come voi fate, di rivocare in dubbio i benefizi della chiesa vostra madre, quasi che l'asserzioue di un individuo potesse rendere incerto quanto è conosciuto da tutto il mondo? Questa specie d'ingratitudine, che niega i benefizi ricevuti, cagiona d'ordinario qualche turbolenza, ma ciò che vieppiù duole, si è il vedere che nel bene voi sospettate il male, e che interpretate l'amore per odio.

» Riguardo alla cura che si prese la chiesa di conservarvi nella vostra infanzia il regno di Sicilia, fin adesso voi non ne mostraste che gratitudine, confessando nelle numerose vostre lettere che, dopo Dio, voi tenete dalla chiesa tutto quello che siete e perfino la vostra vita. Donde viene dunque un sì diverso linguaggio? È forse che dovunque i vostri scritti, le vostre parole, le vostre promesse si trovano per tal modo in contraddizione coi vostri sentimenti? È questo il soccorso che promettevate alla chiesa nel bisogno? Vi sovvenga quanto picciolo ed abbattuto vi ha trovato papa Innocenzo alla morte dell'imperatrice vostra madre, e quanto grande ed elevato vi ha lasciato morendo. » Mostra come Innocenzo lo ha sostenuto contro i tentativi di Marcvaldo e di Diopaldo, e finisce col domandare: «È dunque questo un perdere il fanciullo che gli era stato affidato? era dunque questo uno spogliare l'orfanello che avea accolto? Ma forse la provvidenza ha permesso la vostra ingratitudine affinchè la chiesa stia in avvenire vieppiù in guardia.

» Rispetto ad Ottone, dir non dovete ch'egli è stato posto sul trono di vostro padre; poichè quel trono non è ereditario, ma elettivo. Ora, niuno ignora che, dopo la morte dell'imperatore Enrico, vi ebbero due partiti, l'uno per Filippo, l'altro per Ottone. Filippo dapprima pretendeva agire per voi, ma poscia si prevalse del successo per sè medesimo, e tenendosi certo dell'impero, egli stendeva le sue speranze sulla Sicilia. La santa sede vi si oppose e impedì che non avesse alcun ingresso in questo regno; ma dopo la morte di Filippo non potè ricusare la corona imperiale ad Ottone, eletto di comune consenso da tutti i signori. Egli diè bentosto prova della sua ingratitudine, che la chiesa dissimulò colla ordinaria sua pazienza; ma quando egli venne ad assalirvi, siccome era un'offenderla nella pupilla dell'occhio, ella cercò tutti i mezzi di soccorrervi, ed eccitò i principi cristiani a prestarvi mano. Egli cadde: voi approfittaste della sua caduta, e in vece che vi rimaneva appena l'estremità del vostro regno, voi possedete tutto il suo impero. Così la chiesa vostra madre ebbe cura di voi e nella vostra infanzia e in un'età più matura; ed ecco ciò che riguarda il mio predecessore.

» Io son succeduto nella sua affezione pei vostri interessi ed ho posto il colmo alla vostra dignità, anche con pregiudizio della mia. Voi però vi lagnate ch'io ponga mano ai vostri diritti nelle elezioni dei vescovi; ma se aveste esaminato i vostri propri scritti e quelli di vostra madre, se poneste attenzione alle costituzioni dei padri, vedreste che la chiesa non fa che difendere la sua libertà: noi non conosciamo cotesto uso che assoggetti al vostro volere il giudizio della santa sede per la scelta dei vescovi; ma non pretendiamo promoverne di quelli che vi sieno sospetti, purchè i vostri sospetti siano ragionevoli. » Il papa lagnasi indi dei cattivi trattamenti fatti dall'imperatore all'ar-

civescovo di Taranto ed ai vescovi di Catania e di Cefalù in Sicilia, e dice che in quell'occasione e in tutte le altre farà il suo dovere per mantenere la libertà della chiesa, poichè colpevole sarebbe l'indulgenza e pregiudizievole allo stesso imperatore.

« Voi vi lagnate inoltre che, dopo il ristabilimento della vostra autorità nell'Apulia, la chiesa ha illegittimamente ricevuto parecchi ribelli. Ci rallegriamo della legittima reintegrazione della vostra potenza; ma possiate voi avanzarvi in modo da non usurpare i diritti degli altri! Quanto all'accogliere i banditi, voi dovreste serbare un assoluto silenzio. Senza dubbio non avete obbliato che prima che il conte Tommaso, Raimondo d'Aversa ed i loro partigiani vi consegnassero le castella, delle quali non avevate potuto impadronirvi colle vostre forze, tra le altre cose prometteste loro con atti autentici la sicurezza delle loro persone, e che per maggior assicurazione pregaste noi e tutti i nostri fratelli di approvare e guarentire quelle convenzioni. E ad onta di questa sicurezza promessa, ne avete bandito un gran numero, ne avete perfino condannati alcuni ad un'ignominiosa morte. Fino ad ora, per non dar luogo a querela, abbiamo dissimulato, sebbene potessimo essere rimproverati della nostra pazienza, come mallevadori della suddetta convenzione. Alcuni altri hanno trovato un asilo in paesi stranieri; ma un principe come voi non dovrebbe perseguitare una paglia secca, nè spiegare la sua potenza contro una foglia che il vento porta. Non è questo che voi avete imparato da Giulio Cesare, che salvò la vita a Domizio suo malgrado, e non volle vendicarsi di Metello venuto incontro alle spade. Certamente il popolo d'Israele avea città di rifugio, ed il popolo cristiano non ne avrà una? Davide era il rifugio degli oppressi, e il sovrano pontefice, vicario del Davide celeste, non oserà mostrare il suo volto a coloro che sono nell'afflizione, e ciò quando non fanno del male nè a voi, nè ai vostri, eccettochè non attribuiate loro a delitto il vivere?

» Parimente, quanto all'illustre vostro suocero, se fosse venuto a nostra cognizione che vi avesse mancato in qualche cosa, non avremmo tralasciato di avvertirlo, poichè desideriamo che vi sia gradevole, e che voi siate con lui grazioso, con lui anzitutto. Essendo costume degli altri di crescere mercè l'alleanza de' grandi, desta stupor grande che questi venga a deteriorare per la vostra, non senza scandalo per un gran numero, non senza pregiudizio per la Terra santa, non senza lesione alla vostra fama. Poichè è desso un procedere che non vedesi tra le gesta dei grandi principi, un procedere cui ignorano i costumi dei veri nobili, un procedere cui riprovano le anime generose. Non è così che si promovono gl'interessi di Terra santa, non è così che si attirano prodi guerrieri alla sua difesa.

» Quando inoltre vi lagnate che noi v' imponiamo carichi intollerabili, mentre noi non vogliamo neppur moverli colla punta del dito, dimenticate che da più anni avete da voi stesso preso la croce in Germania; dimenticate che la chiesa vi ha prorogato le dilazioni, accordato le decime ed altre somme; dimenticate che i nostri fratelli ed altri predicatori hanno persuaso una moltitudine d'uomini d'ogni grado a prender la croce. — Voi vi chiamate sovente l' avvocato della

chiesa: avvocato vuol dire difensore; adempitene l'ufficio o non ne assumete il nome. Invece di difendere i diritti della chiesa, voi li usurpate; ne fanno fede que' suoi vassalli a cui avete dato ordini arbitrari; que' loro castelli che voi ritenete ingiustamente. Del resto il braccio del Signore non è abbreviato perchè non possa più abbassare l'orgoglio dell'uomo: non vi lasciate dunque abbagliare dalla prosperità presente; non siate ingrato, ma riconoscente verso l'apostolica sede che non cesserà di favorirvi, se non vi ponete ostacolo voi stesso (1). »

Federigo ebbe rossore d'aver ingiustamente assalito un pontefice si benevolo a suo riguardo; temette che, se veniva a provocare la giusta indegnazione della santa sede, non rovinasse i propri affari; quindi mutò linguaggio. In fatto Riccardo da s. Germano, dopo aver parlato di questa lettera d' Onorio, aggiunge: Perciò l'imperatore, affin di calmarne l'animo, gli scrisse umilmente con un'intiera sommessione (2).

Federigo inoltre avea in animo di ridurre i lombardi, che lo riconoscevano bensl per imperatore, ma erano assai più attaccati ancora alle antiche loro franchigie. Ai 10 aprile 1226 egli celebrò la festa di pasqua a Ravenna, e di là ordinò al re Enrico suo figlio di venirlo a trovare in Lombardia, ove dovea tenere una solenne dieta. Enrico venne dunque con poderoso esercito fino a Trento; ma i veronesi gl'impedirono di passar più oltre, e fu costretto ritornarsene in Germania, senz'aver veduto l' imperadore suo padre. I lombardi temevano non senza ragione che quella formidabile unione dell'esercito di Germania con quello d'Italia non fosse diretta contro di essi. L' imperatore non lasciò di tenere l' adunanza di Cremona. Vi si trattò dell'estirpazione degli eretici d' Italia, dell' affare di Terra santa e della riunione delle città di Lombardia; ma la maggior parte si erano collegate contro l'imperatore, spaventate com'erano della sua venuta, e non vollero ubbidirgli, e nemmeno riceverlo. Abbiam veduto precedentemente ch' esse aveano questo diritto di confederazione per mantenere le lor franchigie, anche contro l'imperatore. Dopo aver dunque soggiornato pochi giorni a Cremona, Federigo si ritirò a Borgo s. Donnino, dove Corrado vescovo d' Hildesheim, incaricato di predicar la crociata, scomunicò i lombardi ribelli all'imperatore crociato, coll'approvazione di tutti i prelati di Lombardia; ma papa Onorio rivocò poscia questa sentenza, il che incoraggiò Milano e le altre città avverse all'imperatore a mantenere la loro confederazione, che per molto tempo fu chiamata la lega di Lombardia. Queste città eran quindici, cioè: Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Treviso, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Brescia, Bologna e Faenza. L'imperatore le sfidò con pubblico editto, vale a dire le dichiarò nemiche; poscia si ritirò nella Puglia per la Toscana. Nulladimeno i prelati che il papa aveprovveduti furon ricevuti nelle loro sedi, cioè: gli arcivescovi di Brindisi, di Conza e di Salerno, il vescovo d'Aversa e l' abate di s. Lorenzo della città medesima (3).

Papa Onorio si afflisse sensibilmente per la guerra che surse tra l'imperatore e le città di Lombardia, come di un pericoloso ostacolo alla crociata; per lo che mandò legati a stimolar le parti ad accomodarsi.

(1) Apud Raynald, an. 1226, n. 1-13.
(2) Ib. an. 1227, n. 14.
(3) Labbe t. 11, p. 301. Rayn., an. 1226.

L'imperatore gli scrisse ai 29 d'agosto 1226 una lettera colla quale in questa differenza si rimetteva a disposizione del papa e dei cardinali, promettendo di ratificare tutto quanto ne avrebber deciso. Il papa, temendo che se accettasse la proposizione, l'imperatore non si attenesse al suo giudizio, gli rimandò l'arcivescovo di Tiro, cancelliere del regno di Gerusalemme, ed il maestro dell'ordine teutonico, ch'erano andati da lui per parte dell'imperatore, e gli fe' esporre ch'egli ed i cardinali trovavano troppo difficile siffatto affare e non volevano incaricarsi dell'esito; ma l'imperatore ritornò all'assalto, e, protestando della sincerità delle sue intenzioni, pregò nuovamente il papa ad accettar la commissione ed a trattare i lombardi come meritavano, se non voleano sottomettersi al suo giudizio. I lombardi dal canto loro mandarono deputati al papa, e lo fecer arbitro della loro pace coll'imperatore; quindi fu conchiusa alle condizioni recate da una lettera del papa ai rettori della società di Lombardia, della Marca e della Romagna, in cui dice:

« Ci fu rappresentato da parte dell'imperatore che la vostra lega gli ha impedito di procedere, come avea deciso, contro l'eresia, di cui dicesi esser infetto il paese, di rialzarvi l'ecclesiastica libertà oppressa e di procurare il soccorso di Terra santa, e che contro il diritto e la dignità dell'impero erasi ricusato di rendergli i prigionieri. Su queste rimostranze e le altre fatte dalle due parti abbiam ordinato che l'imperatore, pel rispetto a Gesù Cristo e pel bene di Terra santa, condonerà a tutti quelli della vostra lega ogni risentimento delle ingiurie, e rivocherà tutte le sentenze e costituzioni fatte contro di essi, particolarmente l'ordinanza contro la scuola di Bologna. D'altra parte quelli della lega, per l'onor di Dio onnipotente, della santa sua chiesa e dell'imperatore medesimo, forniranno a questo per due anni a loro spese quattrocento cavalieri pel soccorso di Terra santa; faranno la pace colle città, coi luoghi e colle persone addette all'imperatore, e rivocheranno tutte le sentenze ed ordinanze contrarie. Osserveranno inviolabilmente tutte le costituzioni e le leggi pubblicate dalla chiesa romana o dagli imperatori contro gli eretici, e rivocheranno tutti gli statuti fatti contro la libertà della chiesa. » Tal è la sostanza della lettera del papa in data 5 gennaio 1227 (1).

Per intender ciò ch'è detto in questo trattato riguardo alla scuola di Bologna, è d'uopo sapere che fin dal 1224, nel mese di luglio, l'imperator Federigo, irritato contro quella città, una delle più considerevoli della confederazione lombarda, volle rovinare od almeno affievolire la sua scuola, ch'era la principal sorgente della potenza di lei. A quest'effetto stabilì a Napoli uno studio generale, o, come diciamo oggidì, un'università, nella quale collocò come primo rettore un dottore chiamato Pietro d'Ibernia, con un'annua pensione di dodici once di oro. Promise di attirarvi eccellenti maestri e di ben ricompensarli, ed invitò gli scolari a venirvi da tutte le parti, promettendo loro ogni sorta di comodi tanto in alloggi, quanto pei viveri; infine proibì a tutti i suoi sudditi di andar altrove a studiare, anche nel regno, ed ingiunse loro di recarsi a Napoli per s. Michele, vale a dire tre mesi dopo la pubblicazione della sua ordinanza. Ma, in conseguenza della pace fatta coi lombardi, l'imperatore restituì alla

(1) Raynald, an. 1226, n. 19-29.

scuola di Bologna il diritto che le avea tolto, e ciò fece con un editto del primo di febbraio 1227 (1).

Dopo aver riconciliato Federigo colle città di Lombardia, papa Onorio si sforzò di riconciliarlo con suo suocero, il re di Gerusalemme Giovanni di Brienne. Scrisse dunque ad esso imperatore rappresentandogli che avea delusa la generale aspettazione collo spogliar suo suocero, al quale pareva che quel maritaggio dovesse procurare grandi vantaggi; che il rimprovero ricadeva sul papa e sui cardinali, mediatori di quel parentado; e che questa divisione tra suocero e genero avea sommamente raffreddato la devozione di soccorrere la Terra santa. Per lo che scongiura l' imperatore di rendere al re Giovanni la sua affezione e di mostrarla cogli effetti (2). Si ha ogni ragion di credere che l'imperatore si arrendesse alle rimostranze del papa. Bernardo il tesoriere, autore contemporaneo e continuatore francese di Guglielmo da Tiro, dice positivamente che l'imperatore ed il re si riconciliarono, e che in appresso il papa diede al re Giovanni onde vivere onoratamente (3). In fatto papa Onorio, vedendo che Giovanni di Brienne altro più non avea che il titolo di re di Gerusalemme, volle almeno provvedere alla sua sussistenza, ed a questo effetto gli diede il governo delle terre della chiesa romana, da Viterbo fino a Montefiascone. La commissione è del 27 gennaio 1227 (4).

Allorchè Federigo venne in Italia, diede per tutore al giovine re suo figlio e per reggente dell'impero in Germania il santo arcivescovo di Colonia Engelberto, il cui merito egli conosceva. Il santo prelato si mostrò degno di questa confidenza. Adunò i signori ad Aquisgrana, e consecrò solennemente il giovin re Enrico agli 8 di maggio 1222, ch'era la domenica avanti l'ascensione. Ei l'amava come suo figliuolo, l'onorava come suo re, e dell'autorità affidatagli dall' imperatore non usava che per far regnare la giustizia ; il che da un lato gli attirò l'odio dei malvagi avvezzi al predare, e dall' altro la benedizione di tutta la gente dabbene, particolarmente dei mercadanti. Per reprimere i ribelli servivasi delle due spade che avea ricevute, la spirituale come vescovo, la materiale come duca : così parla il monaco Cesario, autor della sua vita. Scomunicava gli uni, sottometteva gli altri colla forza delle armi; insomma fu il più potente degli arcivescovi di Colonia, dopo Brunone fratello dell' imperatore Ottone I. Engelberto riebbe molti dominii e molti feudi sottratti alla sua chiesa da lungo tempo, l'arricchì di parecchi altri, e v'innalzò torri, castelli ed altri considerevoli edifizi. Essendo ripreso da alcuni religiosi perchè metteva imposte sul popolo, rispose che senza denaro non poteva mantenere la pace nel paese.

Nella carestia che sopravvenne nel 1224, tale che per denaro non si trovava granaglia, egli ne comperò, e colla sua autorità la fece condurre dalla provincia di Magonza e distribuire ai monasteri che ne aveano maggior bisogno; poichè amava i religiosi e li onorava come se fossero stati suoi superiori. Onorava anche i preti perfino i più poveri, e sovente dava loro a mangiare del suo piatto ed a bere della sua tazza, preferibilmente ai nobili secolari. Alcuni frati dei due novelli ordini dei predicatori e dei minori

(1) Ricard. a s. Germ, an. 1224 et 1227.
(2) Rayn., an. 1227, n. 1-3.
(3) Martene, Ampliss. Collectio, tom. 5, col. 696, n. 86.
(4) Rayn, an. 1227, n. 4 e 5, nota di Mansi.

essendo andati in Colonia, taluni del clero li inquietarono e mossero contro di essi accuse avanti l'arcivescovo Engelberto. Egli rispose: « Finchè le cose andranno bene, lasciateli nel medesimo stato. » Gli accusatori ch'eran dignitari del capitolo e curati, aggiunsero: « Temiamo che siano quelli di cui Ildegarda ha profetizzato che umilierebbero il clero e porrebbero in pericolo la città. » L'arcivescovo rispose: « Se questa profezia è venuta da Dio, deve avverarsi. » E con questa risposta li acchetò tutti.

Il santo arcivescovo si attirò parecchi possenti nemici col suo zelo per la giustizia; ma il più implacabile fu Federigo conte d'Isemburgo, suo parente. Egli era difensore dell'abazia d'Esenda, monastero reale di zitelle; ma invece di proteggerla, non istudiavasi che di spogliarla. Tolse i giudici che ne dipendevano, ad onta dell'abadessa e delle religiose, e ne stabilì dei nuovi; oppresse i sudditi dell'abazia con eccessive imposte e livelli. L'abadessa si recò sovente a Colonia colle sue religiose a lagnarsi di tali violenze, dapprima coll'arcivescovo Teodorico, poscia con Engelberto; ma non aveano ancora potuto ottenere soddisfazione. Alcuni anni dopo, papa Onorio e l'imperator Federigo, stanchi dei lamenti delle religiose, ne scrissero lettere incalzanti ad Engelberto, il quale seriamente avvertì il conte di correggersi, sino ad offrirgli una pensione sulle povere sue rendite, purchè non abusasse del suo diritto di protettore. Ma, lungi dall'approfittarne, se ne lagnò co' suoi congiunti ed amici, che l'arcivescovo volea spogliarlo del suo avere, e questi lo scaldarono ancor di più, di modo che risolvette la morte del prelato, fidando principalmente nel suo potere e nelle grandi sue attinenze, che a parer suo lo ponevano in istato di tutto imprendere senza nulla temere.

Dopo la festa d'ognissanti 1225, l'arcivescovo andò a Soest in Vestfalia per trattare della pace col conte Federigo, il quale vi andò pure accompagnato da due suoi fratelli, Teodorico vescovo di Munster, ed Engelberto eletto vescovo di Osnabruc, come pure da altri parenti ed amici. Durante tre giorni di conferenza, non si potè trovare espediente che appagasse Federigo; ma l'arcivescovo ricevette una lettera che lo avvisava del disegno formato contro la sua vita. La lesse al vescovo di Minden, ch'era presente, e che gli disse: « In nome di Dio, signore, state in guardia, non solamente pel vostro interesse, ma per quello della nostra chiesa e di tutto il paese. » Ei rispose: « Io sono in un grande imbarazzo; se taccio, mi accadrà sventura; se ne parlo loro, diranno ch'io li calunnio: ripongo d'or innanzi il corpo e l'anima mia nella divina provvidenza. » Calpestò la lettera d'avviso e la gittò al fuoco. Poscia entrò nella sua cappella col vescovo di Minden e gli fece la confessione generale di tutta sua vita con lagrime copiose: era anche per prepararsi alla consecrazione d'una chiesa che doveva fare alla dimane.

Allora il conte Federigo per meglio celare il malvagio suo disegno, finse d'accettare la pace proposta dall'arcivescovo, il quale gli disse: « Mio cugino, così andremo insieme con molta allegrezza alla dieta che deve tenere il re a Norimberga. » Il conte prese da lui commiato, e tornato alle sue genti, diede loro i suoi ordini per l'imboscata e l'esecuzione del suo disegno. Era il venerdì dopo l'ognissanti, 7 novembre. L'arcivescovo, andando verso Swelme, ch'era il luogo dove dovea

consecrare la chiesa, ricevette ancora per istrada parecchi avvisi, che non lo distolsero dal proseguire il viaggio. Finalmente all' imbrunire arrivò al luogo dell'imboscata, ch'era una via incavata sull'altura d'un monte; dato il segnale, le genti di Federigo piombarongli addosso, ed incoraggiati dal loro padrone, gli diedero quarantasette colpi di spada e di coltella, e lo lasciaron morto sul luogo. Fu poscia riportato a Colonia e sepolto in s. Pietro. Avvenne gran numero di miracoli per sua intercessione. È onorato come martire ai 7 di novembre, giorno della sua morte. Nel martirologio romano sta scritto di lui che patì il martirio per difendere la libertà della chiesa, e per aver obbedito alla chiesa romana. Ne fu scritta la vita, a richiesta di Enrico suo successore, dal monaco Cesario d'Heisterbach dell'ordine cisterciense (1).

Essendo s. Engelberto non solamente arcivescovo di Colonia, ma anche reggente dell'impero, tutti gli ordini dello stato presero a vendicarne l'uccisione. Il conte Federigo fu posto al bando dall'impero e alla dieta di Norimberga e poscia a quella di Francoforte. In quest' ultima fu presentato al re Enrico ed ai principi il corpo stesso dell'arcivescovo colla camicia insanguinata, e quelli che andavano innanzi al cadavere avevano la spada alla mano secondo il costume, e gridavano contro l'uccisore Federigo. Tutti gli astanti rimasero commossi a questo spettacolo, principalmente il giovine re, a cui doleva la perdita di Engelberto, quasi di un padre. Rinnovò il bando di Federigo, già pronunciato alla dieta di Norimberga, e dichiarò confiscati tutti i fondi ed i beni di lui, e tutti i vassalli sciolti dal giuramento. Si promisero a nome di Enrico, nuovo arcivescovo eletto, mille marchi di argento a chiunque gli consegnasse l' uccisore (2).

Si presentò parimente il corpo del santo nel concilio di Magonza, che vi tenne il cardinal legato Corrado vescovo di Porto con più vescovi ed abati nell'avvento dello stesso anno 1225. Il legato, ch'era uomo piissimo, sensibilmente afflitto dell'uccisione d'Engelberto, tributogli gran lodi nel sermone che tenne al concilio, qualificandolo per martire e proponendolo qual esempio ai vescovi che davano in feudo ai loro nipoti ed agli altri lor parenti i beni delle chiese, o che dissimulavano le loro usurpazioni. Indi scomunicò il conte Federigo in pien concilio, ed ordinò che la scomunica fosse pubblicata tutte le domeniche nelle cinque province della sua legazione, cioè di Magonza, di Colonia, di Treveri, di Brema e di Maddeborgo (3).

Il legato Corrado tenne appresso un concilio a Liegi, per sentire la giustificazione de' vescovi di Munster ed Osnabruk, sospetti d' esser complici del loro fratello, il conte Federigo, nell'omicidio del santo arcivescovo di Colonia. Per ordine del legato i due vescovi furono condotti al concilio sotto scorta. Non avendo potuto giustificarsi, il legato, col parere dei padri del concilio, li mandò al papa per essere esaminati, e intanto li dichiarò sospesi. Andarono dunque a Roma, ed il conte Federigo con essi. Dopo avervi dimorato qualche tempo, furon deposti, non avendo potuto purgarsi del delitto, ond'erano accusati dai procuratori della chiesa di Colonia e dalle lettere dei principi. Poco tempo dopo il vescovo di Munster morì di dispiacere prima di ritornare a ca-

(1) Surius, 7 novembr. (2) Ib.

(3) Labbe t. 11, p. 291-299.

sa. Quanto all'omicida Federigo, non avendo potuto ottenere a Roma il perdono che desiderava, venne a Liegi travestito; ma vi fu riconosciuto, poscia tradotto a Colonia il giorno di s. Martino, e tre giorni dopo messo a morte nel seguente modo. Venne disteso in terra, il carnefice gli ruppe le braccia e le gambe a colpi di scure; e ne ricevette fino a sedici senza lagnarsi, tanto era egli pentito del suo delitto, cui confessò più volte e in privato e in pubblico. Dopo essere stato così infranto, fu posto sur una ruota innalzata sopra un pilastro di pietra fuori della città, presso una delle porte; quivi rimase vivo sino alla mattina, pregando e raccomandandosi alle preghiere degli astanti. Così terminò quel conte, un anno dopo il suo delitto, nel mese di novembre 1226 (1).

S. Francesco d'Assisi morì lo stesso anno, ma dopo una vita assai diversa. Un giorno nelle sue corse apostoliche passava con fra Leone appiè del castello di Montefeltro. Eravi una considerevole affluenza di cavalieri, di mercadanti e di villici; chè un giovin conte di Montefeltro dovea esser armato cavaliere nella cappella de' suoi avi. Francesco, che naturalmente amava queste sorta di feste, disse a fra Leone: « Andiamo a questa festa; vi faremo, coll'aiuto di Dio, un cavaliere spirituale. »

Dopo l'officio solenne, Francesco salì su d'un muricciuolo e cominciò a predicare con queste parole: « È così grande il bene che aspetto, che ogni pena mi è diletto. » Citò l'esempio degli apostoli ch'eran pieni di gaudio d'aver ricevuto oltraggi pel nome di Gesù Cristo, e quello dei martiri che volentieri sostenevano tormenti e morte per conquistare il cielo. L'uditorio fu profondamente commosso, e tutti gli occhi stavano fissi nel volto del predicatore, quasi fosse stato un angelo (2). Fra i cavalieri, eravi il signore Orlando. Questi avea udito in Toscana raccontar di Francesco cose meravigliose, il che avea destato in lui gran brama di vederlo. Subito dopo la predicazione lo avvicina e, trattolo in disparte, gli dice: « Padre, vorrei parlare con voi sulla salute dell'anima mia. » A cui Francesco: « Ne godrò molto; ma per ora fate onore ai vostri amici che vi hanno invitato alla festa, mangiate con loro, e dopo il pranzo converseremo insieme quanto vorrete. » Infatti, terminato il banchetto, ei venne da Francesco; ed alla fine di un lungo e copioso discorrere sulle disposizioni dell'anima sua, Orlando disse: « Io ho in Toscana una montagna veramente religiosa; chiamasi monte dell'Alvernia: essa è isolata, selvaggia ed assai acconcia a coloro che volessero far penitenza lungi dal mondo e menar vita solitaria. Se vi piace, io la darò volentieri a voi ed ai vostri compagni per salute dell'anima mia. » A queste parole Francesco tutto lieto ringraziò in cuor suo Iddio e disse ad Orlando: « Signore, quando sarete ritornato al vostro castello, vi manderò alcuni de' miei discepoli; essi visiteranno la montagna, e se è adatta alla vita religiosa, io accetto la caritatevole vostra offerta. » Indi levossi e proseguì il suo cammino; ed il cavaliere Orlando tornò a Nuovo-Clusio: tale era il nome del suo castello.

Francesco, reduce a s. Maria degli angeli, mandò a Clusio due de' suoi frati; Orlando li accolse con onore e gioia. Accompagnati da cinquanta uomini armati, a cagione delle bestie selvagge e dei malan-

(1) Godofr., an. 1226.

(2) Vital., Chron. Mont. Alv. Wading e Fioretti.

drini, visitarono la montagna. Scelsero, al di sopra d' immensi scogli, in un luogo scoperto, circondato da enormi faggi, un luogo adatto a fabbricarvi un convento. Coll'aiuto delle loro guide vi costruirono ricoveri di legno, di pietra e di terra, ed un piccolo oratorio, dove recitarono il santo officio della chiesa. Così i poveri frati minori presero possesso della montagna coll' orazione.

Quel santo ritiro così acconcio alla vita contemplativa, fu assai caro a Francesco: vi andava sovente a riposare e spirito e corpo dalle fatiche dell'apostolato. Vi fece un primo viaggio coi frati Leone, Angelo e Maneo, il quale era il guardiano; poichè avea per costume di scegliere sempre fra quelli che lo accompagnavano un superiore, al quale umilmente obbediva. Predicò dovunque passava, e non ebbe altra cura che l' officio, la meditazione ed i pii trattenimenti. La prima notte si passò in un convento dell' ordine. Nella seconda notte la fatica ed il cattivo tempo li obbligarono a cercar un ricovero in una vecchia chiesa abbandonata. I frati si addormentaron profondamente; Francesco stette in orazione. Allora fu tormentato dai demoni con inudita durezza e crudeltà; gli si gittarono addosso pieni di furore, lo trassero sul pavimento; lo batterono a gran colpi. In mezzo ai dolori egli esclamava: « O mio signor Gesù Cristo, vi rendo grazie di tanto amore e di tutti i vostri benefizi; questo è un segno certo della vostra bontà per me: voi punite i miei peccati in questo mondo per risparmiarmi nell'altro; sono pronto, o mio Dio, a soffrire ancor di più, se è in grado alla vostra santa volontà (1). »

S. Bonaventura ci fa sapere che Francesco fu sovente in cotal guisa tormentato dai demoni; ma che questi spiriti orgogliosi, non potendo vincerne la costanza, si ritiravano confusi (2).

Alla mattina si trovò in tale stato di debolezza da non poter continuare il viaggio a piedi: i suoi frati andarono al vicino villaggio, dove un buon contadino offrì loro il suo asino, tutto lieto di far qualche cosa per quell' uomo di cui avea udito dir tanto bene. Si posero in cammino, i frati lo seguirono a qualche distanza. Francesco s' intratteneva col contadino, il quale con tutta la sua franchezza da ombriano gli disse: « Giacchè voi siete veramente Francesco d'Assisi, studiatevi d' esser così buono come dice la gente, affinchè non rimanga delusa nella sua fiducia; io ve ne avverto. » Francesco tosto scende a terra, si pone in ginocchio innanzi al villico, ne bacia i piedi, e lo ringrazia del suo buono ed utile avviso. Salendo il sentiero erto e scosceso che conduce alla sommità dell' Alvernia, con uno di quei calori soffocanti che si provano sulle montagne, il contadino esclamò: « Io muoio, se non trovo da bere! » Francesco, dopo breve preghiera, gl' indicò un po' d' acqua in un sito dove però non eravi alcuna sorgente.

Orlando, udendo che Francesco era sulla montagna, vi accorse con uomini che portavano pani ed altre provvisioni. Trovò i nostri pii romiti in orazione. Francesco levossi tosto, ed accolse con assai affettuosa gioia Orlando e la sua comitiva. Lo ringraziò di quel bel dono della santa montagna, e lo pregò di fargli costruire una piccola cella di pietra appiè di un bellissimo faggio situato circa un gettar di pietra dal luogo ov' eran le celle dei frati. Il

(1) Fioretti, p. 173. (2) Vita s. Franc. c. 10.

che venne immediatamente eseguito. Avvicinandosi la sera ed essendo d'uopo ripartire, Francesco disse alcune parole e benedisse quella piccola comitiva pia e devota. Al momento dell' ultimo addio, Orlando trasse alquanto in disparte Francesco ed i suoi frati, e disse loro: « Miei cari, io non vo' che su questa montagna selvaggia abbiate alcuna corporale necessità, affinchè possiate liberamente darvi alla contemplazione; voglio, e vel dico ora per sempre, voglio che venghiate a cercare in mia casa tutto ciò che vi è necessario: se fate altrimenti, ne avrò gran dispiacere. » E partì.

Francesco co' suoi compagni si assise sul muschio, e disse loro trattenendoli di cose dell'anima: « Non contate troppo sulla caritatevole offerta del signor Orlando; guardiamoci dall' offendere la nostra professione di povertà. Siate certi che, se siamo veri poveri, il mondo avrà di noi compassione; se abbracciamo bene strettamente la povertà, essa ci darà liberalmente tutto ciò che è d' uopo per vivere. Iddio, che ci ha chiamati alla santa religione per la salute del mondo, ha fatto con noi questo patto, noi dobbiamo dare al mondo buoni esempi, e 'l mondo deve provvedere a tutte le nostre necessità. Perseveriamo adunque nella nostra povertà, perch' essa è la via della perfezione e il pegno delle ricchezze eterne (1). » Ciascuno si ritirò nella sua cella. Alla dimane Francesco, meditando ed orando, volle visitare da solo la montagna, cercar i luoghi più ritirati e più segreti per nascondervisi in orazione, digiuno e lagrime.

Intanto Orlando aveva condotto dai dintorni alcuni pii operai, i quali edificarono una chiesicciuola ed un convento, secondo il piano disegnato da Francesco. Quelle sante e tranquille giornate furon turbate da un bizzarro avvenimento. Un sarmata, scacciato dal proprio paese per delitti, avea cercato un rifugio negli Appennini. Costui, per le sue stragi e per la sua crudeltà chiamato *Lupo*, erasi stabilito sul monte d'Alvernia. Tra le masse degli scogli eravene una più alta e più enorme delle altre e da esse separata da abissi; non vi si può giugnere che per un ponticello; essa porta ancora il nome di *Rupe di fra Lupo*. Lo stabilimento dei frati minori era spiaciuto assai a quel lupo sarmata; li avea più volte minacciati. Furibondo sen venne un giorno per discacciarli con terribili parole. La pazienza ed alcune parole di Francesco lo colpirono; si calmò il suo furore, e, prosteso appiè dei poveri minori, chiese di rimaner con loro. Francesco, piangendo d'allegrezza, strinse fra le braccia quel lupo cangiato in agnello, gli diede l' abito dell' ordine e 'l dolce nome di frate Agnello (2).

Nel corso dell'apostolica sua vita Francesco fece parecchi viaggi al monte d'Alvernia, ed ogni volta ebbe ivi intime ed ineffabili comunicazioni con Dio. Ma nessuna fu meravigliosa come quella che vi ebbe nel 1224. Si era egli ritirato sulla montagna per passarvi la sua quaresima di s. Michele, vale a dire i quaranta giorni ch' era solito digiunare dall' assunzione di nostra Signora fino alla fine di settembre. Avendo ivi il sant' uomo pregato a lungo con sommo fervore, Iddio gli fece intendere che, aprendo il libro del vangelo, egli conoscerebbe che cosa in lui poteva essere a Dio più gradita. Francesco disse a fra Leone, che solo accompagnavalo: « Cara pecorella di Dio, va, apri tre

(1) Fioretti, p. 179.

(2) Vital., Chron. Mont. Alvern. p. 49.

volte sull' altare in onore della ss. Trinità il libro dei vangeli. Ed ogni volta fra Leone trovò la passione di Gesù Cristo. Francesco da ciò conchiuse ch' ei dovea innanzi morire conformarsi ancor più che fatto non avesse ai dolori della passione. E benchè il suo corpo fosse estremamente affievolito dalle austerità, non fu atterrito da questo pensiero, ma vieppiù incoraggiato al martirio, ch' ei credeva fosse quella conformità perfetta ai patimenti di Gesù Cristo.

Più intima divenne la sua unione con Dio, la sua vita non era che una lunga estasi. Le sue interiori operazioni, che ne rapivano l' anima, alzavano in aria il suo corpo più o meno a proporzione dei loro gradi. Quando non era elevato che all' altezza d' un uomo, fra Leone ne abbracciava i piedi e li bagnava di lagrime, dicendo a Dio in fondo al suo cuore: Mio Dio, siate propizio ad un peccatore par mio pei meriti di questo sant' uomo, e degnatevi darmi qualche porzioncella della vostra grazia. Quando non poteva raggiungerlo nè scorgerlo, si prostrava e pregava dove lo avea veduto innalzarsi. Si udiva parlar con Dio, ora con timore e tremore, ora come un amico parla all'amico. Più volte fra Leone vide una splendida luce, ed in mezzo ai sospiri di Francesco non distingueva che queste parole: Chi siete voi, o Signore, e chi son io? Un giorno, dopo uno di questi rapimenti, il Salvatore comparve sopra una gran pietra che serviva di mensa a Francesco. Vi ebbe una lunga ed intima comunicazione; e Francesco, levandosi tutto trasportato, sclamò: « Fra Leone, prepara profumi e balsamo per consecrar questa pietra. » Fra Leone gli recò dell' olio ch' egli versò sulla pietra ad esempio di Giacobbe, pronunziando queste parole: « Questa pietra è l'altare di Dio (1). »

Una mattina verso la festa dell'esaltazione di s. croce, che è il 14 di settembre, stando egli in orazione dal lato della montagna, vide un serafino con sei ali ardenti e luminose, il quale scendeva dall'alto de' cieli con rapidissimo volo. Quando fu vicino, vide tra le sue ali la figura di un uomo avente mani e piedi distesi ed attaccati ad una croce. Due ali si levavano al di sopra del suo capo, due erano distese per volare, e due ne coprivano tutto il corpo. Questa visione lo rese mirabilmente attonito; il cuore di lui fu assalito da una gioia mista a tristezza, e comprese che non già pel corporale martirio, ma per l' ardore della carità dovea essere trasformato nella rassomiglianza di Gesù Cristo crocifisso. La visione disparendo lasciò nel suo cuore un meraviglioso ardore ed un' impressione ancor più mirabile nel suo corpo; poichè cominciarono tosto a comparirgli nelle mani e ne' piedi i segni dei chiodi, come veduti li avea nell' immagine del crocifisso. Le sue mani ed i piedi suoi parean trafitti da chiodi nel mezzo; i capi dei chiodi si vedevano al di dentro delle mani ed al disotto dei piedi, e le punte ripiegate ed internate nella carne. Al suo fianco destro appariva una cicatrice rossa come d' un colpo di lancia, e spesso gittava sangue, onde erano irrigati la sua tonica ed i suoi femorali.

Il servo di Dio vedendo che queste stimmate, così vennero chiamate, non potevano restar nascoste a' suoi compagni più familiari, ed oltrecciò temendo di pubblicare il segreto di Dio, trovossi in grande imbarazzo. Chiamò alcuni de' suoi frati, propose loro la difficoltà in termi-

(1) Vital. e Fioretti.

ni generali, e ne chiese consiglio. Fra Illuminato, dal modo con cui pareva stupito, giudicando che avesse veduto qualche meraviglia, gli disse: « Fratel mio, sappiate cho non è per voi solo, ma per gli altri ancora che Dio talvolta vi scopre segreti; il perchè temer dovete d' aver nascosto il vostro talento. » Francesco, tocco da queste parole, riferì con gran timore la serie della sua visione, aggiungendo che quegli che gli era apparso aveagli detto cose che in sua vita a nessuno scoprirebbe. Dopo ch' ebbe passata la sua quarantena nella solitudine, scese dalla montagna il dì di s. Michele, e Dio confermò la miracolosa impressione delle sue stimmate con molti altri miracoli.

Nella provincia di Rieti erasi sparsa una malattia contagiosa che faceva perire i montoni ed i buoi, senza che vi si potesse recar rimedio. Un uomo temente Dio fu avvertito in sogno di andar prontamente al romitaggio dei frati minori, dove allora dimorava Francesco, di prender acqua dove egli avesse lavato le mani ed i piedi, e di aspergerne tutto il bestiame. Sen venne infatti la mattina al romitaggio, ed ottenuta segretamente di quell' acqua dal compagno del santo, ne asperse i bestiami malati e coricati per terra; i quali alla menoma goccia ond' erano tocchi si levavan vigorosi e correvano ai pascoli. Così cessò affatto la malattia. Intorno al monte Alvernia, prima che vi dimorasse il sant' uomo, la grandine, formata da una nube che alzavasi dalla montagna, guastava d' ordinario i frutti della terra; ma dopo l'apparizione del serafino, quella grandine cessò con grande stupore degli abitanti. L' inverno seguente Francesco viaggiava cavalcando l'asino di un povero uomo, a motivo della sua debolezza e dell'asprezza delle strade. La neve e la notte che si avvicinava, l' obbligarono a fermarsi sotto uno scoglio, dove s' accorse che il pover uomo che lo accompagnava lagnavasi e si volgeva da una parte all' altra non potendo riposare, perchè era vestito leggermente ed il freddo assai rigido. Francesco stese il braccio e toccò la sua guida colla mano traforata; tosto sentissi colui talmente riscaldato al di dentro ed al di fuori come non eragli mai avvenuto nel suo letto, siccome accertò poscia egli stesso.

Per quanta cura prendesse Francesco di nasconder le sue stimmate, non potè fare che non si vedessero quelle dei piedi e delle mani, sebbene dopo d' allora andasse calzato e tenesse quasi sempre coperte le mani. Le stimmate furono vedute da molti de' suoi confratelli, i quali, benchè degni di fede per la loro grande virtù, lo asserirono poscia con giuramento, per torre ogni pretesto di dubitarne. Le videro alcuni cardinali per la familiarità che avevano col sant' uomo; essi hanno esaltato, dice s. Bonaventura, le stimmate nelle prose, negli inni, nelle antifone che hanno pubblicato in suo onore, ed hanno reso testimonianza a questa verità ed a viva voce ed in iscritto. Finalmente papa Alessandro IV, predicando al popolo in presenza di parecchi frati e di me stesso, assicurò che, durante la vita del santo, aveva veduto quelle sagre stimmate co' propri occhi. Sono queste le parole di s. Bonaventura nella vita di s. Francesco, onde è tolto tutto questo racconto. Egli aggiunge: « Alla sua morte le videro più di cinquanta frati, e la pia vergine Clara colle sue sorelle ed una moltitudine innumerevole di secolari, molti de' quali le bacia-

rono e toccaron colle loro mani per maggior certezza.

Quanto alla piaga del suo costato, la nascose così bene che nessuno, vivendo lui, la potè vedere, se non alla sfuggita. Un frate che lo serviva, chiamato Giovanni da Lodi, avendolo con un pio artificio persuaso di cavarsi la tonaca, sotto pretesto di scuoterla, vide quella piaga, guardando attentamente, e ne riconobbe l'ampiezza, applicandovi leggermente tre dita. Fra Leone, compagno del santo, uomo di mirabile semplicità, maneggiandogli le spalle a motivo d'un male che ivi sentiva, passò la mano pel cappuccio ed a caso toccò la piaga, il che cagionò al santo uomo grande dolore. Dopo quel tempo, per coprir quella piaga, portava femorali che salivano sino alle ascelle; ma i frati che li lavavano, o che di tempo in tempo ne scuotevano la tonaca, trovavanli insanguinati. Finalmente dopo la sua morte la piaga del costato apparve evidentemente come le altre. Luca, vescovo di Tuy in Ispagna, autor contemporaneo, rende testimonianza alla verità delle stimmate di s. Francesco, e dice che sono state vedute e toccate da molti cherici e laici religiosi e secolari, cinque anni prima del tempo in cui scrivea (1).

S. Francesco, morto al mondo, morto a sè stesso, assorto in Dio, trasformato in Gesù Cristo, dovea esser morto per la natura intiera, l'intiera natura dovea esser morta per lui: ecco quanto siamo naturalmente indotti a credere. Eppure c' inganniamo. La cosa era tutta all'opposto.

Ciò senza dubbio desterà molto stupore. Non è detto che è d' uopo rinunziare alle creature? In quanto allontanano da Dio, sì; in quanto sollevano a Dio, no. In fatto esse ne allontanano o no avvicinano, secondo che si riguardano. L'uomo sensuale, nel quale domina la vita animalesca, che forma il suo Dio del proprio ventre, non vede nelle creature se non quanto può soddisfare le sue sregolate passioni, e così esse sempre più lo allontanano da Dio. L'uomo nel quale domina la vita puramente razionale od umana, il saggio, non vede nelle creature che un oggetto di curiosità, di esame, d' esperienza, di calcolo, di scienza. Gli sarebbe facile elevarsi fino a colui che le ha fatte; ma gli è facile altresì di non gir oltre a sè stesso, di far sè stesso unico scopo di tutti i suoi studi, e di non riguardaro tutte le creature se non come un pascolo alla sua curiosità, alla sua vanità, al suo orgoglio. Il cristiano all' opposto, il santo, in cui domina siffattamente la vita della grazia che in certo modo penetra e s' identifica la vita puramente razionale e la vita sensitiva, vede, come il primo e come il secondo, ciò che le creature hanno di bellezze sensibili od intellettuali, ma non si arresta nè ad esse nè a sè, s'innalza fino a Dio, si rallegra in tutte le opere del Signore, e per altrettanti piacevoli specchi sale sino alla causa vivificante. In ciò che havvi di bello ei contempla colui che è la beltà stessa, e nelle vestigia che ha impresse nelle creature segue dovunque il suo diletto, di tutto formandosi un gradino, una scala per innalzarsi ed aggiunger colui ch' è l' istessa amabilità. Ecco ciò che racconta s. Bonaventura in termini propri di s. Francesco d'Assisi. Egli aggiugne: In tutte le creature, come in tanti rivoli, quel santo gustava con un' ineffabile devozione, gustava, assaporava quella suprema bontà, sorgente inesauri-

(1) Acta ss., 4 octob.

bile di tutto quanto v' ha di buono. E quasi percepisse una celeste armonia nel concerto delle varie qualità e funzioni che Dio ha loro date, invitavale amichevolmente alla sua lode, giusta il costume del profeta Davide.

Un giorno presso Bevagna giunse ad un luogo dov'erasi radunata una grandissima quantità di uccelli di varie specie. Il santo vedendoli corse a loro, e li salutò, quasi fossero creature ragionevoli. Lo attesero tutti, si volsero dal suo lato; i più alti chinando la testa fino a che loro giunse vicino e li esortò ad ascoltare la parola di Dio, dicendo: « Augelli fratelli miei, voi dovete ben lodare il vostro Creatore, che vi ha rivestiti di penne, vi ha dato ali per volare, vi accorda la purezza dell' aria e vi governa senza che voi abbiate a darvi nessun pensiero. » Mentre ei dicea loro queste ed altre cose, gli uccelletti saltellavano di gioia, allungavano il collo, stendevano le ali, aprivano il becco e lo guardavano attentamente. Egli pieno di fervore passò in mezzo di essi, toccandoli colla sua tonaca, senza che neppur uno cangiasse di posto, fino a che li ebbe congedati, facendo su di essi il segno della croce; allora se ne volaron tutti colla sua benedizione. I suoi compagni di viaggio consideravano tutto questo dalla strada dove lo aspettavano. Tornato ad essi, quell' uomo semplice e puro cominciò ad accusarsi di negligenza per non aver fin allora predicato agli augelli (1).

Amava particolarmente le allodole. Compiacevasi notare nelle lor piume il color grigio e cinericcio, che avea scelto pel suo ordine, affinchè si pensasse spesso alla morte, alla cenere del sepolcro. Mostrando a' suoi discepoli l' allodola che s' innalza nell'aere cantando dopo aver preso in terra alcuni grani, « Vedete, diceva con gioia, elleno c' insegnano a ringraziare il comun padre che ci dà il nutrimento, a non mangiare che per la sua gloria, a disprezzar la terra ed a levarsi al cielo, dove esser deve la nostra conversazione. »

Predicando nel borgo d' Alviano, e non potendo esser inteso pel rumor delle rondini che aveano ivi il nido, diresse loro queste parole: « Mie sorelle rondinelle, voi avete parlato abbastanza, è tempo che parli anch'io. Ascoltate dunque la parola di Dio, e fate silenzio fino a che io predicherò. » Esse non zittirono più, nè si mossero dal luogo dove erano. S. Bonaventura, che narra questo fatto, aggiugne che un buono studente di Parigi trovandosi interrotto nel suo studio dal garrito di una rondine, disse a' suoi condiscepoli: « Eccone qui una di quelle che turbavano il b. Francesco nel suo sermone, e ch'egli fe' tacere. » E disse alla rondine: « In nome di Francesco servo di Dio, ti comando di tacere e di venire a me. » Ella tacque tosto e volò a lui. Ma, nella sorpresa che ne provò, la lasciò andare, e non ne fu più importunato (2). Così piaceva a Dio di onorare il nome del suo servo.

Un dì, andando s. Francesco a prendere di che cibarsi con fra Leone, si sentì internamente riempiuto di consolazione al canto d' un usignuolo. Pregò Leone di cantar alternativamente le lodi coll' augello. Questi essendosi scusato per la cattiva voce, il santo si mise a rispondere all' usignuolo e continuò sino a sera, quando fu costretto cessare, confessando con santa invidia che l' augelletto avealo superato. Se lo fe' venire sulla mano, lo lodò di aver sì ben cantato, gli diè da man-

(1) S. Bonav. c. 12. (2) Ibid.

giare, e solo al suo comando, ricevutane la benedizione, l'usignuolo se ne volò via (1).

Nella prima sua visita al monte Alvernia si vide circondato da una moltitudine d'uccelli, che gli posavan sul capo, sulle spalle, sul petto e nelle mani, battendo le ali e mostrando col moto delle proprie testoline tutto il piacere che ad essi cagionava l'arrivo del loro amico. « Vedo, diss'egli al suo compagno, vedo che è d'uopo restare qui, poichè i piccioli miei fratelli, gli augelletti, si rallegrano. » Durante il suo soggiorno in quelle montagne, un falcone, che avea il nido vicino, gli divenne assai familiare; col suo grido annunziava al santo l'ora in cui era solito orare; cantava a un'ora più tarda per risparmiarlo quando era malato; e se allora, verso lo spuntar del giorno, la sua voce, come una campana intelligente, sonava il mattutino, procurava moderarne il suono e affievolirlo. Era, dice s. Bonaventura, un divino presagio dei grandi favori che ricever dovea in quel luogo (2).

Noi maravigliamo a tutto questo. Egli è forse perchè non abbiamo mai meditato bene quel mistero di cui parla s. Paolo ai cristiani di Roma. *Il mondo creato è stato soggettato alla vanità, non per suo volere, ma di colui che lo ha soggettato con isperanza che anche il mondo creato sarà renduto libero dalla servitù della corruzione alla libertà della gloria de' figliuoli di Dio* (3). Non è dunque a stupire pel cristiano che le creature che gemono nella servitù in cui le tengono i peccatori si rallegrino alla veduta dei santi che cominciano la loro liberazione, che mostrino loro al proprio modo un religioso rispetto, ed obbediscano alla loro voce, come abbiam veduto spesse fiate dei leoni e degli orsi dell' anfiteatro sdraiarsi familiarmente appiè de' martiri, e gli animali del deserto obbedire alla voce di s. Antonio.

Fra tutti gli animali s. Francesco amava singolarmente quelli che gli rappresentavano la dolcezza di Gesù Cristo, o ch'erano il simbolo di qualche virtù. Gli agnelli gli richiamavano alla mente quel dolcissimo Agnello di Dio che si è lasciato condurre alla morte per la redenzione dei peccati del mondo. Quando passava lungo i pascoli salutava amichevolmente le gregge che amavano da lui e alla loro maniera lo festeggiavano. Più volte riscattò agnelli che venivano condotti al macello.

Domava al tempo stesso la ferocia dei lupi e faceva patti con essoloro. Viaggiando un giorno tra Grecio e Cotannelo con un contadino, i lupi vennero ad accarezzarlo come fanno i cani. A questa notizia gli abitanti del vicinato supplicavano l'uomo di Dio di liberarli da due grandi flagelli che li tormentavano, i lupi e la grandine. S. Francesco disse loro: « Ad onore e gloria di Dio onnipotente, impegno la mia parola che, se volete credermi ed aver pietà delle anime vostre facendo una buona confessione e frutti degni di penitenza, il Signore riguarderavvi con occhio propizio, vi libererà dalle calamità, e renderà il vostro paese abbondante in ogni sorta di beni. Ma vi dichiaro altresì che, se siete ingrati, se fate come i cani che tornano al vomito, Iddio ne sarà più irritato contro di voi e raddoppierà le vostre pene e le vostre tribolazioni. » Finchè gli abitanti della vallata di Grecio rimasero fedeli a Dio, i lupi non divoravano più i loro greggi, e la nube piena

(1) Fioretti di s. Francesco.

(2) S. Bonav. c. 8. (3) Rom. 8, 19-22.

di grandine e di procelle svaniva di sopra loro e andava altrove a scaricarsi (1).

Nel tempo che s. Francesco dimorava nella città di Gubbio, un lupo devastava tutto il territorio, ed i cittadini armati movevano contro di lui come contro un pubblico nemico. S. Francesco, ad onta delle preghiere de' suoi frati, volle andar da solo ad incontrare il lupo. Quando lo vide, gli comandò in nome di Dio di non più fare alcun guasto; e quel feroce animale, divenuto mansueto come un agnello, andò a coricarsi appiedi del santo, che gli parlò così: « Fratel mio lupo, tu vai devastando ed uccidendo le creature di Dio; tu se' un omicida, e tutta questa contrada ti ha in orrore. Ma io vo', fratel lupo, che tu faccia la pace con essa. Essendo la fame che ti ha indotto al male, voglio che tu mi prometta di non farlo più, se verrai nodrito. » Il lupo in segno di consenso chinò profondamente la testa. Dammi un pegno di tua parola, ripigliò il sant' uomo stendendogli la mano. Il lupo alzò familiarmente una delle zampe davanti e la pose nella mano del suo amico e padrone, e lo seguì nella città. S. Francesco disse al popolo adunato a cagion di tanta meraviglia: « Tra le altre cose Iddio ha permesso questo flagello a cagione dei peccatori; ma il fuoco eterno dell'inferno è ai dannati più formidabile della ferocia di un lupo, il quale non può uccidere che il corpo. Miei fratelli, convertitevi a Dio e fate penitenza, e Dio vi libererà nel tempo dal lupo, e nell' eternità dall' inferno. Mio fratello lupo, che è qui presente, mi ha promesso di far un patto con voi, se dal vostro canto promettete di dargli ogni giorno il nutrimento necessario. » Il popolo si obbligò per acclamazione. Il lupo rinnovò i suoi segni di consenso, e per due anni consecutivi andò nella città di casa in casa a domandare il suo cibo a modo dei domestici animali; quando morì, i cittadini ebbero un gran dolore, poichè egli era per essi un memoriale della virtù e della santità di Francesco (2).

Per amor delle api Francesco faceva recar loro, durante l'inverno, mele o buon vino per nudrirle e riscaldarle. Egli amava l'acqua, perchè è il simbolo della penitenza ed ha lavato la nostr' anima nel battesimo. Rispettava anche le pietre, sovvenendosi della pietra angolare del vangelo. Raccomandava ai frati che andavano a tagliar legna sulla montagna di lasciar forti rampolli in memoria di Gesù Cristo che ha voluto morire per la nostra salute sul legno della croce. Voleva che il giardiniere serbasse sempre in mezzo al gran giardino un giardinetto tutto composto di fiori soavi, odoriferi e belli a vedersi, affinchè invitassero ognuno a lodar Dio per la loro bellezza. I fiori innalzavano la sua mente a quel fiore uscito dalla radice di Iesse, e 'l cui profumo rallegrò il mondo (3).

Questa fratellanza di pietà e d'affezione era da Francesco estesa anche agli elementi. Un giorno che i medici stavano per applicargli un ferro rovente alle tempia, lo benedì prima e gli disse: « Mio fratel fuoco, l'Altissimo ti ha fatto innanzi a tutte le cose, e ti ha fatto bello, utile e potente; siimi dunque oggi favorevole, e degnisi Iddio di addolcirti in modo ch'io ti possa sopportare. » Il ferro fu applicato, ed il santo sclamò: « Miei fratelli, lodate meco l'Altissimo; il fuoco stesso non

(1) S. Bonav. c. 8.

(2) Fioretti di s. Francesco, c. 20.
(3) Thomas de Celamo, l. 1, c. 10.

abbrucia, ed io non sento alcun dolore (1). »

Allorchè l' amore esuberava dal cuor di Francesco, ei percorreva la campagna, chiamava le messi, le viti, gli alberi, i fiori dei campi, le stelle del cielo, tutti i suoi fratelli e sorelle della natura, ad unirsi a lui per benedire il Creatore; e la sua tenerezza raggiante ed ingenua elevandosi di grado in grado fino al sole, slanciava dall'anima sua l'inno seguente:

« Signore altissimo, potentissimo, ottimo, a voi appartengono la laude, la gloria, l'onore e ogni benedizione!

» A voi solo sono dovuti, e nessun uomo è degno di pronunziare il vostro nome.

» Lodato sia Iddio, mio Signore, come pure tutte le creature, specialmente il nostro fratello, il sole, che ci dà il giorno e la luce; esso è bello e brilla con grande splendore; esso è la vostra immagine, o mio Dio!

» Lodato sia il nostro Signore per la nostra sorella, la luna, e per le stelle; egli le ha formate nel cielo, brillanti e belle.

» Lodato sia il mio Signore pel nostro fratello il vento, per l'aere, sia nubiloso, sia sereno, per tutti i tempi, pei quali ei dà la loro sussistenza a tutte le creature.

» Sia lodato il Signor nostro per la nostra sorella, l'acqua, che è utile, umile, preziosa e casta.

» Sia lodato il mio Signore pel nostro fratello il fuoco, mercè del quale egli illumina le tenebre, e che è bello, gradevole, forte e potente.

» Lodato sia il mio Signore per la nostra madre, la terra, che ci nutre e ci sostiene, che produce i frutti, i fiori variopinti, e le erbe. »

(1) Chron. fratr. min. l. 2, c. 11.

S. Francesco avendo inteso esservi una rottura tra il vescovo d'Assisi e i magistrati di questa città, aggiunse queste parole al suo cantico:

« Sia lodato il mio Signore in quelli che perdonano per suo amore e sopportano i patimenti e le tribolazioni.

» Felici coloro che perseverano nella pace; poichè verranno coronati dall'Altissimo. »

E disse a' suoi compagni: « Andate con fiducia dai magistrati o dite loro da mia parte di recarsi dal vescovo. Quando saranno alla sua presenza, non temete, o cantori di Dio, cantate a due cori il cantico del mio fratello il sole. » E queste così semplici parole ristabilirono la pace: i nemici si abbracciarono e si chiesero a vicenda perdono.

Finalmente il santo uomo, avendo avuto rivelazione che la sua morte era vicina, aggiunse questa strofa al suo cantico dell'amore della natura:

« Sia lodato il nostro Signore per la nostra sorella, la morte corporale, alla quale nessun uomo vivente può sottrarsi. Guai a chi muore in peccato mortale!

» Felici coloro che riposano nei santissimi suoi voleri; la seconda morte non potrà coglierli.

» Lodate e benedite il mio Signore, ringraziatelo e servitelo con grande umiltà (2). »

Due anni dopo che s. Francesco avea ricevuto le stimmate, la sua sanità s'indeboliva l'un dì più che l'altro; e crescendo i chiodi de'suoi piedi, non poteva più camminare. Si facea dunque portare per le città ed i villaggi per animare gli altri a portar la croce di Gesù Cristo. In una di quelle gite egli guarì un

(2) S. Franc Opuscula. Chavin, Vie de s. Franç.

bambino di Bagnarea. Quel fanciullo fu s. Bonaventura. Francesco avea gran desiderio di ritornare alle sue prime pratiche d'umiltà, servir i lebrosi e ridurre il suo corpo in servitù, come al principio della sua conversione. Il fervore dello spirito suppliva alla debolezza del corpo; ma le sue infermità giunsero a tal punto che v'era appena parte di sè in cui non sentisse grandissimi dolori; ed essendo consumata tutta la carne, non gli rimanevan che la pelle e le ossa. I suoi frati credevano vedere un altro Giobbe, sì nel soffrire come nella pazienza. Si fece portare a santa Maria degli angeli per render l'anima nel luogo stesso ove ricevuto avea lo spirito della grazia.

In quegli estremi momenti dettò una lettera diretta a tutti i superiori, i sacerdoti e i frati dell'ordine, principalmente per raccomandar loro il rispetto verso il santissimo sacramento dell'altare. Dettò parimente il suo testamento, dove raccomanda particolarmente il rispetto verso i sacerdoti, l'osservanza della regola ed il lavoro delle mani.

Sentendo avvicinare l'ultima sua ora, si fe' deporre sul nudo terreno e si tolse anche la tonaca, per rendere più sensibile il suo perfetto denudamento; poscia levando gli occhi al cielo coprì colla sinistra mano la piaga del destro suo costato e disse a' suoi frati: « Io ho fatto quanto mi appartiene; nostro Signore vi farà conoscere quel che far dovete. » Tutti si struggevano in lagrime: uno di essi, ch'egli chiamava suo guardiano, indovinando l'intenzion sua, levossi prontamente, prese una tonaca con una corda, glieli presentò e dissegli: « Io v'impresto quest'abito come ad un povero; prendetelo per obbedienza. » Il santo uomo alzò le mani al cielo, e lodò Dio perchè andasse a lui scarico d'ogni cosa. Appresso fece chiamaro tutti i frati ch'erano in quel luogo e li esortò a conservare l'amor di Dio, la pazienza, la povertà colla fede della chiesa romana; poscia, stendendo su di essi le braccia l'un sopra l'altro in forma di croce, diede la sua benedizione sì ai presenti che agli assenti. Fra Leone e fra Angelo, giusta il suo desiderio, cantarono in coro il cantico del suo fratello il sole e della sua sorella la morte. Finito questo cantico, fece leggere la passione di nostro Signore, secondo s. Giovanni: dopo la qual lettura, cominciò egli stesso a recitar con voce moribonda questo salmo di Davide:

Alzai il suono delle mie grida al Signore; alzai la mia voce per chieder soccorso al Signore.

Spando dinnanzi a lui la mia orazione; ed espongo a' suoi occhi la mia tribolazione.

Mentre vien meno in me il mio spirito, e le mie vie son conosciute da te.

In questa via, per cui io camminava, hanno occultato per me il laccio.

Me ne stava pensoso mirando a destra: e non era chi avesse di me conoscenza.

Ogni scampo mi è tolto, e non havvi chi abbia pensiero dell' anima mia.

Alzai le mie grida a te, o Signore; dissi: Tu se' mia speranza, mia porzione nella terra de' vivi.

Dà udienza alle mie suppliche; perch' io son formisura umiliato.

Liberami da coloro che mi perseguitano; perchè sono più forti di me.

Traggi dal carcere l'anima mia, affinchè io dia lode al tuo nome: i giusti stanno aspettando il momento in cui tu mi sarai propizio (1).

(1) Ps. 141.

A queste ultime parole la sua bocca si chiuse per sempre: Francesco non era più di questo mondo. Era la notte dal sabbato alla domenica 4 ottobre 1226, quarantesimo quinto di sua età, ventesimo dalla sua conversione, diciottesimo dell'istituzione dell'ordine.

Dopo che fu morto si videro liberamente le sue stimmate, le quali, dice s. Bonaventura, erano chiodi formati miracolosamente della sua carne e talmente aderenti che, quando si spingevano da una parte, sporgevano dall'altra come nervi duri e d'un pezzo solo. Que' chiodi erano neri come ferro; ma la piaga del costato era rossa e ritratta in tondo come una specie di rosa. Questo così nuovo spettacolo rafforzava la fede de' suoi figliuoli, ne eccitava l'amore, e porgeva loro una santa gioia che ne temprava l'afflizione quando baciavano quelle maravigliose piaghe. Il popolo, intesa la morte del santo, accorse in folla per vederlo, volendo assicurarsene ciascuno per sè stesso e prender parte a quella gioia. Si permise a molti cittadini di Assisi d'avvicinarsi, di vedere e di baciare quelle stimmate, ed uno tra gli altri, chiamato Girolamo, cavaliere e letterato, uomo di senno e di riputazione, stentando a credere tal meraviglia, lo esaminò più arditamente e più curiosamente in presenza dei frati e degli altri cittadini. Toccò colle proprie mani i piedi, le mani ed il costato del santo corpo, fece muovere i chiodi e si accertò così bene della verità che fu poscia uno dei testimoni che ne depose con giuramento. Portando il corpo in Assisi, il convoglio passò alla chiesa di s. Damiano, dov'era s. Chiara colle sue compagne, e vi si fe' sosta alquanto per dar loro la consolazione di vedere e baciare il corpo santo colle sue stimmate. Venne finalmente sepolto nella chiesa di s. Giorgio entro la città, dove avea cominciato a studiare nella sua fanciullezza e predicato la prima volta. Iddio fin d'allora cominciò a far risplendere la santità di lui con gran numero di miracoli. Lo vedremo solennemente canonizzato dal cardinal Ugolino suo amico, divenuto papa sotto il nome di Gregorio IX, dopo la morte di Onorio III, avvenuta ai 18 di marzo 1227 (1).

(1) Veggansi Vies de s. Franç. d'Assise, Acta ss., 4 oct. Chavin. Chalippe, ecc.

LIBRO SETTANTESIMOTERZO

I PAPI DIFENDONO E CONSOLIDANO, CONTRO IL CESARE TEDESCO FEDERIGO II, L'INDIPENDENZA SPIRITUALE DELLA CHIESA CATTOLICA, E PER CONSEGUENZA L'INDIPENDENZA TEMPORALE DI TUTTI I RE E POPOLI CRISTIANI

(DAL 1227 AL 1250.)

§ 1. Pontificato di Gregorio IX e di Celestino IV.

I cesari pagani erano ad un tempo stesso dèi, sommi pontefici ed imperatori. Il filosofo Plinio condanna all'ultimo supplicio i cristiani di Bitinia, perchè ricusavano di sacrificare all' immagine di Traiano. Adriano del compagno di sue dissolutezze forma un dio. Antonino e Marco Aurelio hanno per mogli vere prostitute. In vece di reprimerne il libertinaggio, ricompensano i loro complici; morte, ne formano le dee tutelari dei mariti, consacrano a loro templi e pontefici, ed obbligano i novelli coniugati a offerir ad esse sagrifici.

Dèi, sommi pontefici ed imperatori, i cesari pagani erano anche la legge vivente e suprema. Il lor volere avea forza di legge (1); legge però obbligatoria per gli altri, ma non per essi. Padroni del diritto, o costituendo piuttosto eglino stessi il diritto principale, erano padroni di tutto, degli averi come del resto: nulla ad altri apparteneva se non per loro volere. Non v'era luogo all'indipendenza d'alcun re, d'alcun popolo.

Se ne vede una mostra nell' imperator Caligola. Figliuolo di eccellente padre, Germanico, i suoi principii annunziavano un principe eccellente. Ma bentosto l'idea pagana del cesare pagano si avverò tutta intiera nella sua persona. Egli stesso si dichiarò dio, si dedicò un tempio, pontefici e sagrifici. Di sua sorella Drusilla, colla quale avea vissuto incestuosamente, essendo morta, ne fece una dea, e giurava pubblicamente per la divinità di lei. Quantunque volte gli venisse talento, mandava dire a questo o quel senatore si guardasse dal toccare la moglie, perchè l'imperatore si degnava di prenderla per sua. Quando ebbe condotto l'esercito romano attraverso le Gallie sino alla sponda dell'oceano per raccoglier conchiglie, scrisse a' suoi intendenti di Roma di preparargli un trionfo che non avesse avuto l'eguale, perciocchè avea diritto su tutti i beni di tutti gli uomini (2). «Sovvengavi, diceva a sua suocera, che mi è permesso tutto e verso tutti (3).» E non si teneva solo al dirlo. Quindi, avendo dato a Napoli lo spettacolo di un combattimento navale, fece gittar in mare gli spettatori. «Piacesse agli dèi, sclamò un'altra volta, che il popolo romano non avesse che una sola testa (4)!» Era per aver il piacere di tagliargliela d'un sol colpo.

Atroci cose son queste, ma naturali e legali; poichè il dio legale Caligola poteva naturalmente e legalmente fare tutto ciò che fatto avea il parricida e infanticida Satur-

(1) Quod principi placuit, legis habet vigorem. Ulpian. l. 1. Inst. Digest. l. 1, tit. 4, 9, 1.
(2) Quando in omnium hominum bona ius haberent Suet., Calig.
(3) Memento omnia mihi et in omnes licere.
(4) Utinam populus romanus unam cervicem haberet! Ib.

no, l'adultero, l'incestuoso, il sodomita Giove, il ladro Mercurio, l'omicida Marte; il dio Caligola, il dio Nerone potevan commettere legalmente e impunemente tutti i delitti attribuiti a tutti gli dèi e a tutte le dee del paganesimo. Che dico? Imitando così tutti gli dèi e le dee tutte, essi divenivano tanto più dèi pe' pagani, divenivan per essi tanto più adorabili!

Tale si era quella bestia spaventevole co' denti di ferro e le ugne di bronzo, la quale dopo aver triturata e divorata tutta la terra, calpestato il resto, facevasi adorare dai popoli e dai re nella persona de' suoi imperatori (1).

E chi mai ha cavato il genere umano da quel profondo accecamento, da quell'orrenda tirannia?

Non già i sapienti o filosofi del paganesimo. Abbiam veduto il filosofo Seneca insegnar al suo allievo, il dio Nerone, che la compassione, la misericordia, altrimenti l'umanità, era un vizio da cui doveva guardarsi in qualità di saggio. L'abbiam veduto, quando il degno suo allievo ebbe ucciso il proprio fratello, accettar le spoglie della vittima; e quando Nerone ebbe ucciso la madre, fare pubblicamente l' apologia di quel parricidio.

A chi deve dunque il mondo di non esser più calpestato, stritolato da quella bestia?

Popoli e re della terra, benedite la chiesa di Dio! A lei dovete la vostra liberazione. Que' cesari, ad un tempo dèi, sommi pontefici ed imperatori, ella li depone e per sempre dalla loro divinità e dal supremo loro pontificato; in un colla loro divinità e col supremo lor pontificato ella annienta i loro dèi e il culto loro; ella dichiara essi medesimi col lor senato giustiziabili da un Dio, che non fanno gl'imperatori, ma che egli stesso li ha fatti e li disfà a suo piacere, subordina le leggi romane alla legge cristiana, organizza tutto intiero l'impero romano per lo governo delle intelligenze, come una provincia dell'impero di Cristo; ella determina i confini del potere temporale dei cesari riguardo a' loro sudditi in quanto individui; li determina colla legge di Dio, ch'ella imprime nel cuor dei cristiani ed all'uopo spiega loro.

Tale è la cagion principale di quelle guerre, di quelle persecuzioni, che la chiesa cattolica non cessa d'aver a soffrire da parte degl'imperatori idolatri, eretici o scismatici, sino alla rovina dell'impero romano in occidente e dell'impero greco in oriente. Uomini di corta vista non vi scorgono che idoli di legno, di pietra o di metallo, rovesciati dalla chiesa. Il principale della bisogna erano gl'idoli di carne e d'ossa, gl'imperatori stessi, che più o meno volevano essere adorati.

Il maomettismo non è che una fase di questa guerra, che non finirà del tutto se non alla fine del mondo. Non è più propriamente il paganesimo, è l'eresia armata, l'eresia anticristiana che vuol regnare in luogo del Cristo col diritto della scimitarra.

In questa lotta dei secoli, la chiesa, collo stabilir l'impero cristiano in occidente, si creò difensori armati contro gl'infedeli, gli eretici, gli scismatici ed altri sediziosi. Ella scelse i primi suoi difensori fra i principi dei franchi. Il più illustre fu Carlomagno, che non ebbe pari. Ei terminò ciò che avea incominciato suo padre Pipino il breve, e suo avo Carlo Martello: terminò di scacciare i maomettani di Francia, di respingerli in Ispagna, d'onde i cristiani di Spagna li cacceranno in Africa;

(1) Daniel., Apoc.

terminò di consolidare l'indipendenza anche temporale della chiesa romana, necessaria per mantenere l'unità spirituale nella politica varietà delle diverse nazioni cristiane. Quale idea avesse Carlomagno dell'alta sua funzione, si scorge da questo preambolo del suo codice legislativo: « Il nostro signor Gesù Cristo regnando in eterno: Io, Carlo, per la grazia e la misericordia divina, re e rettore del regno de' franchi, divoto difensore ed umile ausiliario della santa chiesa di Dio (1). » Tutte le storie, tutti gli annali contemporanei attribuiscono al papa s. Leone III il ristabilimento dell'impero d'occidente nella persona di Carlomagno. Abbiam veduto il pronipote di questo principe, l'imperatore Lodovico II, rispondere a Basilio di Costantinopoli che il titolo d'imperatore non era nuovo nella sua famiglia, ma che il suo avo Carlomagno l'avea già avuto, non per usurpazione, ma per autorità del sommo pontefice e pel giudizio della chiesa, dalla quale la sua famiglia avea ricevuto dapprima l'autorità reale e in appresso l'imperiale (2).

Nè la dignità imperiale, e neppur la reale, era allora ereditaria tra i franchi; nè l'una nè l'altra si trasmetteva di padre in figlio per ordine di primogenitura, ma per l'elezione del popolo, sotto la ratificazione del papa, per la dignità d'imperatore.

Quindi nell'806 Carlomagno fece una carta di divisione per partire l'impero de' franchi tra i suoi tre figliuoli Carlo, Lodovico e Pipino. Questa carta, giurata dai grandi dell'impero, è mandata a papa Leone III, affinchè coll'apostolica sua autorità la confermi. Il papa, avendola letta, vi dà il suo assenso e la sottoscrive di sua mano. Ciò riferisce lo storico Eginardo, testimonio oculare, mandato a Roma per questo fine. In questa carta così giurata e confermata, Carlomagno regola l'ordine in cui i suoi figli Carlo, Lodovico e Pipino dovean succedersi, in caso che uno o due de' tre venissero a morire prima dell'altro. L'articolo quinto è concepito in questi termini: « Se uno dei tre fratelli lascia un figlio che il popolo voglia eleggere per succedere al padre suo nell'eredità del regno, vogliamo che gli zii del giovane vi acconsentano e lascino regnare il figlio del loro fratello nella porzione del regno che ha avuta esso loro fratello padre di lui (3). » Questo articolo, come vedesi, è una prova autentica che al tempo e nello spirito di Carlomagno i figli di un re non succedevano di diritto al padre loro, nè per ordine di primogenitura, ma che dipendeva dal popolo lo sceglierne un altro.

Così anche nell' 817 l' imperator Lodovico il pio, allora tranquillo sul suo trono, rispettato ed obbedito da tutti, convoca ad Aquisgrana la generalità del suo popolo, secondo la sua espressione (4), allo scopo di dividere l' impero de' franchi fra i suoi tre figliuoli Lotario, Lodovico e Pipino; d' innalzarne uno alla dignità d' imperatore, per mantenere l' unità dell' impero; di regolare le relazioni fra il nuovo imperatore ed i due re suoi fratelli; di fissare la parte d' autorità che avrebbe l'assemblea della nazione per giudicare le differenze loro e per eleggere de' re fra i loro discendenti. Ed affinchè tutto questo avvenisse non per un' umana presunzione, ma giusta il voler divino, s'indisse e si osservò religiosamente, come preliminare disposizione, un triduo

(1) Capitul. reg. franc. t. 1, p. 209.
(2) Ep. Lud. II ad Basil. imp. Apud Baron. ad an. 871, n. 60 et 63.
(3) Baluz. Capitul. reg. franc. t. 1, col. 442.
(4) Generalitatem populi nostri.

di preci, digiuni ed elemosine. Dietro questi preliminari abbiam veduto una carta costituzionale proposta, deliberata, acconsentita, giurata nell' 817; riletta, confermata e giurata di nuovo nell' 821, spedita infine a Roma e ratificata da papa Pasquale.

Lodovico il pio adunque dichiara nel preambolo di questa carta, che, essendo caduti il suo ed i suffragi di tutto il popolo sul suo figlio Lotario per la dignità imperiale, questa unanimità fu riguardata come un segno manifesto della volontà divina, ed in conseguenza venne Lotario associato all'impero.

L' articolo decimoquarto di questa carta è tale: « Se uno dei nostri figli lascia morendo figli legittimi, la potenza non sarà divisa fra loro, ma il popolo ragunato sceglierà colui che piacerà al Signore (1). » Si legge nell' articolo decimottavo ed ultimo: « Se quello de' nostri figli, che per la divina volontà deve succederci, muore senza figli legittimi, raccomandiamo a tutto il fedele nostro popolo, per la salute di tutti, per la tranquillità della chiesa e per l'unità dell'impero, di scegliere uno de' nostri figli superstiti, al modo stesso che noi abbiamo scelto il primo, affinchè sia costituito non dalla volontà umana, ma per divino volere (2). »

Tale dunque si era il carattere elettivo dell' impero e della dignità reale tra i franchi nel secolo IX. Lo stesso vedevasi appo gli altri popoli della cristianità. Inoltre riconoscevasi dappertutto come uno degli articoli fondamentali di ogni costituzione che una nazione cristiana non potesse esser governata che da un re cattolico, e che ogni re che divenisse eretico o apostata perdeva per ciò stesso il diritto e l' attitudine a regnare sur una nazione cristiana. Abbiam veduto il re di Germania Enrico IV riconoscere questa legge fondamentale. Egli è lo stesso come se si dicesse oggidì che un re barbaro il quale nieghi i diritti dell' umanità non può regnare sopra una nazione incivilita; poichè la vera civiltà, che coll' unità di fede, speranza e carità, forma di tutti gli uomini e di tutti i popoli una sola città, una società sola d' intelletti, altro non è che la religione e la chiesa cattolica. Il separarsene o resisterle ostinatamente, è un professar per principio la barbarie e l' anarchia. Quindi le nazioni cristiane aveano altresì per articolo fondamentale della lor costituzione che chiunque restasse scomunicato, separato dalla chiesa per un anno ed un giorno, perdeva ogni diritto politico, segnatamente di comandare a cristiani, siccome dicesi adesso che chiunque è colpito dalla morte civile perde tutti i suoi diritti civili e politici, e non potrebbe più comandare a cittadini.

I principi però di Germania, ai quali i papi trasmisero l' imperiale dignità dopo l'estinzione della linea maschile di Carlomagno, a poco a poco disconobbero l' idea cristiana di quella dignità per ripigliare a grado a grado l' idea pagana di Nerone e di Caligola. L'abbiam veduto ne' re o imperadori Enrico IV, Enrico V e Federigo I o Barbarossa. Non si chiamavano ancora dèi o sommi pontefici; ma a questo tendevano; e perchè i papi si opponevano a tale tendenza, impresero a disfare i legittimi papi e a farne di loro fabbrica. Se non si spacciavano ancora per sovrani pontefici e per iddii, come Caligola, si davano fin d' allora per la legge vivente e sovrana. « L' imperatore, dicevano fin d'al-

(1) Baluz. t. I, col. 577, art. 14.

(2) Ib. art. 18, col. 578.

lora, tale è la legge vivente che comanda ai re. Sotto questa legge vivente stanno tutti i diritti possibili. È dessa che li castiga, che li discioglie, che li lega. L'imperatore è l autore della legge, e non vi è tenuto se non quanto gli talenta. La sua volontà è la regola del diritto (1). » Ecco come l'idea dell' *imperialità* pagana corrispondeva sotto Enrico V. Federigo Barbarossa, co' suoi legisti di Bologna, ne traevan le naturali conseguenze: che l'imperatore tedesco era il solo padrone del mondo, il solo proprietario; che nè re, nè privati nulla aveano che sotto il suo volere; che i sovrani di Spagna, Inghilterra e Francia non erano che re provinciali, destituibili a piacere dell' imperatore. Il grande affare stava nell'eseguire questo disegno. Essendo il Barbarossa più forte, vi si adoperava con maggior violenza. Federigo II suo nipote, sentendosi men forte, alla brutalità alemanna del Barbarossa aggiungeva la perfidia de' greci e la cavillazione de' normanni.

Camminando sulle tracce de' suoi predecessori, Federigo II aspira ad essere il solo sovrano, il solo padrone, la sola legge del mondo; pretende ridurre i re di Svezia, Danimarca, Inghilterra, Spagna e Francia al grado di suoi vassalli, di regoli di province; far dell' Europa cristiana ciò che hanno fatto i sultani dell'Africa e dell'Asia; pretende che i papi gli servano per questo di strumento, come i califfi di Bagdad od i mufti di Stamboul servono in ciò al gran signore. I papi si oppongono alla sua impresa con invitto coraggio; la loro prudenza sventa tutte le sue arti, la loro fermezza rompe tutta la sua violenza; eglino soli mantengono la libertà e l'indipendenza della chiesa, e con essa la libertà e l'indipendenza di tutti i re e popoli d' Europa. Naturalmente alla vista di questo immenso benefizio gli storici, i poeti, gli oratori dell' Europa riconoscenti, inglesi, francesi, ed anco tedeschi, massimamente nel secolo de' lumi, alzeranno la voce, batteranno palma a palma per celebrare a gara i benefattori? Tutt' altro. Se que' valent' uomini levan la voce, scrivono volumi, egli è per biasimare, è per condannare i papi dell' essersi opposti con tanto coraggio e successo a quegl' incessanti despoti di Germania, i quali con tutta semplicità volevano far serva la chiesa ed il mondo. In verità uomini sì chiaroveggenti meriterebbero di vivere alcuni anni sotto la scimitarra del giannizzero o del beduino, sotto il knout del moscovita o del tartaro per apprendere a loro spese, se non a vedere, almeno a sentire quanti benefizi essi e la loro patria debbono a que' pontefici che oltraggiano. La luce però comincia a risplendere anche nel secolo dei lumi: comincia a brillare la giustizia anche pei papi, e, cosa ben osservabile, essa comincia mercè i protestanti, e protestanti di Germania. Un protestante di Germania, Giovanni de Muller, ha scritto queste parole: « Senza i papi Roma non sarebbe più. Gregorio, Alessandro, Innocenzo, opposero una diga al torrente che minacciava tutta la terra; le paterne loro mani innalzarono la gerarchia, ed allato ad essa la libertà di tutti gli stati (2). »

Speriamo che certi cattolici finiranno coll' esser giusti inverso i papi al pari almeno di questi onesti protestanti, non fosse altro, per intendere qualche cosa nella storia dell' umanità. In quella gran lotta

(1) Godfried Viterb. Chron. pag. 17, apud Baron., an. 1111, n. 25.

(2) Voyages des papes, 1782.

tra il sacerdozio e l' impero, gli autori miopi non veggono almen da un lato che piccioli interessi, meschine mire, ignobili motivi. Non s' immaginano nemmeno l'immensa questione che trattavasi di risolvere, cioè: la chiesa di Dio, l'Europa cattolica, l' umanità cristiana, saranno esse libere sotto la legge di Dio solo, ovvero saranno assoggettate al despota alemanno, come la Turchia è al turco?

Papa Onorio III era morto ai 18 marzo 1227. La dimane, celebratene le esequie, i cardinali si adunarono per dargli un successore. La loro scelta cadde sopra Corrado, cardinale vescovo di Porto, figlio del conte di Segni; ma egli stette fermo in rifiutare. Allora tutte le voci si unirono sul cardinale Ugolino vescovo d'Ostia. Resistette egli a lungo non senza lagrime; ma gli elettori lo stimolarono con sì vive istanze che gli lacerarono fin le vesti. Acconsentì infine, prese il nome di Gregorio IX e fu coronato alla domenica 21 di marzo.

Il giorno di pasqua, 11 d'aprile, celebrò la messa in s. Maria maggiore, e ne ritornò colla corona in capo. Al lunedì, detta la messa in s. Pietro, tornossene portando due corone, sopra un cavallo riccamente bardato, circondato dai cardinali vestiti di porpora e da numeroso clero. Le strade erano addobbate di arazzi con ornamenti d'oro e d' argento, delle opere più belle d' Egitto e de' più splendidi colori dell' India; al suo passare vari aromi imbalsamavano l'aria; il popolo cantava ad alta voce litanie e cantici di allegrezza, accompagnati dal suono delle trombe: i giudici e gli officiali splendevano d'abiti dorati e manti di seta; i greci e gli ebrei celebravano le lodi del pontefice, ciascuno nella propria lingua; lo precedeva un popolo innumerevole, portando palme e fiori; il senatore ed il prefetto di Roma moveano a piedi ai lati del papa, tenendo le redini del suo cavallo. Così fu condotto al palazzo di Laterano.

Gregorio IX, fin allora cardinal Ugolino, era de' conti di Segni e nipote d' Innocenzo III; la madre sua, discendeva da una delle più nobili case di Anagni. Già da quasi ventott' anni suo zio lo avea innalzato alla dignità di cardinale, e da quel punto non avea cessato d' occuparsi dei più rilevanti affari. Ciò che gli facea ancor più onore di questa confidenza era il modo onde vi corrispondeva. La sua fermezza sola fu quella che impedì una vergognosa convenzione che negoziatori intimiditi stavano per conchiudere dietro le esigenze di Marcvaldo; egli diresse le ardue negoziazioni col re Filippo di Svevia; egli seppe condurre gli orgogliosi milanesi all'obbedienza verso la santa sede; egli riconciliò Pisa con Genova e ristabilì la pace in molte altre città d'Italia; dalle sue mani ricevette la croce Federigo II: egli fu in Italia incaricato di tutto quanto riguardava la crociata. Quindi Onorio non era nè invidioso nè ingrato verso un simile collaboratore, ma attestava pubblicamente che Ugolino era un uomo secondo il suo cuore, sul quale poteva appoggiarsi, e fidare in tutte cose. Più notevole ancora per avventura è l' elogio dell' imperatore, che si rallegrò quando Ugolino ricevette la commissione di adoperarsi per la crociata, e gli scrisse tra le altre cose ch' egli era uomo di una fama senza macchia, d' una vita pura, distinto per pietà, sapere ed eloquenza; che senza pregiudizio degli altri splendeva fra essi come una stella più luminosa, e che meglio promoverebbe di chic-

chessia un affare che l'imperatore bramava più ardentemente di qualsivoglia altra cosa al mondo (1).

Poteva nascere un sol dubbio: un uomo di oltre ottant' anni era egli ancora in grado di stare alla testa dell' universo cristiano? Ma il suo corpo, naturalmente vigoroso, erasi mantenuto in forze con una vita regolata; e siccome un tempo era stato un bell'uomo, così a buon diritto passava ancora per un bello e robusto vecchio. La sua memoria era ancor fedele e sicura; le sue cognizioni variate, la profonda sua perizia nel diritto canonico si manifestarono ancor di più dopo la sua esaltazione che nelle precedenti congiunture. Finalmente egli spiegherà un'instancabile attività sulla sede di s. Pietro sino all'età di presso a cent'anni.

Amico intimo e zelante protettore, come cardinal Ugolino, dei due illustri patriarchi s. Domenico e s. Francesco d'Assisi, ebbe come papa Gregorio IX la consolazione e la gloria di canonizzarli amendue. L'ultimo gli avea scritto più d'una fiata in questi termini: « Al reverendissimo padre e signor Ugolino, futuro vescovo di tutto il mondo e padre delle nazioni. » Essendosi avverato questo profetico saluto, Gregorio IX si portò nella città d'Assisi per quivi stesso canonizzare chi gliel avea indirizzato.

Prima d'entrare nella città il nuovo pontefice si fermò al monastero di s. Damiano, dove visitò s. Chiara e le rappresentò che, per ovviare a vari inconvenienti, ella dovea ricevere possessioni, si offerse anche a dargliene in abbondanza. Ella rispose costantemente che più di tutti i beni valeva la santa povertà, e che non trovava più sicuro tesoro di questo. Il papa soggiunse: « Se mai ve ne ritenesse il vostro voto, figliuola mia, io ve ne assolvo. — Santo padre, rispose ella, io non desidero altra assoluzione che de' miei peccati (2) ».

Il papa, entrato che fu in Assisi, andò difilato al sepolcro di s. Francesco, dove orò a lungo, e gli raccomandò la chiesa, allora agitata da ben molte turbolenze. Poscia tenne consiglio coi cardinali che lo accompagnavano sulla procedura di quella canonizzazione. Volle si compilasse un' esatta informazione dei miracoli del santo, tanto nella città quanto ne' dintorni; furono uditi i testimoni e messe in iscritto le deposizioni, e l' informazione fu esaminata dai cardinali che parevano i meno favorevoli alla canonizzazione. Il papa, ritornato a Perugia, vi fece esaminare in pieno concistoro la validità della procedura, e risoluta di comune accordo la canonizzazione, se ne ritornò con tutta la sua corte ad Assisi. Alla notizia di tal cerimonia, vi si era raccolta una gran moltitudine di prelati, di signori e di popolo di diverse province. Finalmente la domenica, 16 luglio 1228, nella chiesa di s. Giorgio, dov' era sepolto il santo, il papa stando su d' un trono eminente, tenne un sermone in cui prese per testo quelle parole dell' ecclesiastico: Come la stella del mattino tra la nebbia, e come splende la luna ne' giorni di sua pienezza, e come rifulge il sole; così egli rifulse nel tempio di Dio (3). Poscia un cardinal diacono lesse pubblicamente la relazione dei miracoli, un altro pronunziò un discorso in appoggio di questa relazione. Era il cardinal Rainieri, che avea avuto intime relazioni con s. Domenico e s. Francesco: narrò tutto quello che sa-

(1) Regest. Honor. l. 5, ep. 417.

(2) Vita sanctae Clarae, 12 aug. Acta ss.
(3) Eccli. 1, 6.

peva di quell'uomo ammirabile. La sua voce era interrotta da vivi slanci di tenerezza; l'uditorio era commosso fino alle lagrime. Finalmente alzasi il sommo pontefice in mezzo alla silenziosa attenzione, e colle braccia distese pronunzia queste parole: « A gloria di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito santo, della gloriosa vergine Maria, e dei beati apostoli Pietro e Paolo, e ad onore della romana chiesa, col consiglio de' nostri fratelli ed altri prelati, abbiamo risoluto d' inscrivere nel catalogo dei santi il beato padre Francesco, che Dio ha glorificato nel cielo e noi veneriamo in terra. La festa sarà celebrata nel giorno della sua morte. »

I cardinali intonarono tosto l'inno di grazie; il popolo rispose con grandi acclamazioni di gioia: le trombe guerresche, stando fuor della chiesa, sonarono il trionfo. Gregorio IX disceso dal soglio era prosteso innanzi alla tomba e vi deponeva la sua offerta. L'imitarono tutti i cardinali e cavalieri, e scoperto il feretro, fu collocato in mezzo al santuario, decorato colla più sontuosa magnificenza. Il papa cominciò la messa. Avea egli medesimo composta in onor del santo la prosa seguente: « L' ultima testa del dragone, portando la spada delle vendette, agita il settimo stendardo; ei s' erge contro il cielo, e cerca di strascinare una gran parte degli astri nel numero dei reprobi. Ma ecco che dal costato di Cristo è mandato un nuovo legato; sul benedetto suo corpo brilla l' immagine della croce. Francesco, nobile principe, porta lo stendardo reale; egli aduna i popoli in tutte le regioni del mondo: contro l'odio scismatico del dragone egli organizza tre milizie di cavalieri leggermente armati, per disperder le orde infernali, sulle quali appoggiavasi il dragone. »

All' oriente d'Assisi sorgeva una rupe chiamata la collina d' inferno: era il luogo dove si eseguivano le sentenze dell' umana giustizia. S. Francesco nell' ultima sua ora avea mostrato desiderio di riposar in quel luogo. Fra Elia, ministro generale, avendone fatta proposta all' assemblea dei cittadini, alzossi un riclamo universale; troppo vile stimandosi quel luogo per deporvi così prezioso tesoro. Sceglilete piuttosto, gli si diceva, un luogo onorevole nella città; siam pronti per questo a cedervi le nostre case. Ma insistendo tuttavia fra Elia, dichiararono unanimi la collina d' inferno feudo della santa sede. Tosto il frate aperse un concorso fra tutti gli artisti italiani e stranieri, e dopo aver esaminato tutti i disegni, scelse Giacomo celebre fra tutti gli architetti di Germania. Ai 15 di maggio 1228 si diè mano ai lavori. Quasi ogni città dell'Umbria avea mandati operai; gli stessi frati minori, incoraggiati da fra Elia, si misero con incredibil ardore al lavoro. Prima si appianò la rupe e si formò un ampia superficie atta a poter fabbricarvi. Ora, al momento della canonizzazione tutti quei primi preparativi erano terminati, e il giorno dopo la solennità, il papa, vestito degli ornamenti pontificali, seguito da tutta la sua corte, e cinto da una turba innumerevole di popolo, andò a benedir la prima pietra dell' edifizio e la montagna, cui chiamò collina del paradiso.

Dopo aver esaminato i disegni, Gregorio IX autorizzò fra Elia a ricevere straordinarie limosine; accordò indulgenze a tutti coloro che contribuirebbero a quel monumento colle loro braccia o colle loro ricchezze. Quasi tutti i principi del mondo mandarono offerte; i tede-

schi specialmente si distinsero per liberalità, la città d'Assisi diede magnifiche cave di marmo, donde si trasse gran parte dei materiali.

Al principio di maggio 1230 gran parte del convento e la chiesa inferiore eran del tutto terminate. Fra Elia vi convocò il capitolo generale per la festa di pentecoste, e, presi gli ordini di Gregorio IX, fece annunziare dappertutto che il santo corpo del patriarca verrebbe al tempo stesso trasportato nella nuova chiesa. Fu tanto il numero dei pellegrini che dovettero accampare a ciel sereno in tutta la pianura e sul pendio della collina d'Assisi. Gregorio IX non potè assistere a quella festa impedito dalla gravità de' politici avvenimenti; mandò tre legati per rappresentarlo e portar in offerta su quel glorioso sepolcro una croce d'oro ornata di pietre che racchiudeva un pezzo della croce di Gesù Cristo; alcuni vasi sacri in oro ed in argento, una palla d'altare in oro con pietre preziose; ornamenti sacerdotali di gran valore, ed una considerevole somma di danaro per terminare l'edifizio (1). Ai 25 di maggio, vigilia di pentecoste, cominciò la cerimonia. Fra Elia lesse pubblicamente al popolo le lettere apostoliche date in questa occasione. In esse parlava il cuore di Gregorio IX.

« In mezzo ai mali, da' quali siamo oppressi, troviamo un motivo di gioia e di ringraziamenti nella gloria che Iddio spande sul beato Francesco, nostro padre e vostro, e forse più nostro che di voi tutti. Oltre le splendide meraviglie di cui è stato strumento, noi abbiamo prove autentiche esser da poco in Germania per la sua intercessione risorto un morto. Il che vieppiù ci anima a pubblicar con tutte le nostre forze le lodi di questo gran santo, con questa gran fiducia, che, avendoci egli così teneramente amati, quando vivea nel mondo, dove vivea come fuori del mondo, ci ami ancor più ora ch' egli è maggiormente unito a Gesù Cristo ch' è amore, e non cessi d'intercedere per noi. Sperando altresì che voi, i quali foste da lui generati in Gesù Cristo e lasciati eredi delle ricchezze dell'estrema sua povertà, voi, cui portiamo nelle viscere del nostro amore con un ardente desiderio di procurare il ben del vostro ordine, impiegherete le vostre preghiere per ottener da Dio che tornino utili alla nostra salute le nostre tribolazioni (2). » Questa bolla è del 16 maggio 1230.

Fattane la lettura, fu il santo corpo levato da terra al suon delle trombe e fra le acclamazioni del popolo, e portato dai tre legati e da fra Elia su di un carro con meravigliosa varietà decorato e tirato da buoi coperti di gualdrappe di scarlatto, sulle quali erano ricamate in oro piante ed augelli. Tutti questi drappi erano stati mandati l'anno precedente dall'imperatore di Costantinopoli; più tardi furon convertiti in ornamenti sacri. I frati minori andavano in due lunghe file portando palme e torce. Intorno al carro vi erano i tre legati, fra Elia, i vescovi, il clero, e quelli tra i frati specialmente designati dal papa per essere suoi vicari apostolici in questa gloriosa congiuntura. I magistrati seguiti da un drappello di cittadini armati, chiudevano la processione, e frenavano la turba del popolo che incalzava da tutte le parti. Si cantarono salmi ed inni composti dal papa medesimo.

« Uscì dal cielo una stirpe, oprando nuovi prodigi; ella scuopre il

(1) Conventus assis. hist. p. 11.

(2) Apud Wadding.

sole ai ciechi, apre il cammino nel mare asciutto.

» Sono spogliati gli egiziani; il ricco diviene povero, senza perdere i suoi beni e 'l suo nome; nella sventura egli è beato.

» Francesco co' suoi apostoli sale come il Cristo sulla montagna della novella luce nelle dovizie della povertà.

» Secondo il desio di Simone ergete tre tabernacoli, dove eternamente risiederà l'Altissimo.

» Alla legge, al profeta, alla grazia, rendendo un omaggio di riconoscenza in una solenne festa si celebra l' officio della Trinità.

» Intanto che l' ospite colle sue virtù ripara il triplice ospizio, e consacra al Cristo il tempio degli spiriti beati.

» O Francesco! nostro padre, visita la casa, la porta e la tomba, e togli al sonno di morte l'infelice stirpe di Eva.

» S. Francesco, affrettati! vieni, o padre! vieni a soccorrere questo popolo, che geme sotto il carico ed è oppresso dal fango, dalla paglia e dalla creta; seppellisci l'Egitto sotto la sabbia, ammortisci i nostri vizi e liberaci (1). »

Giunti alla collina del paradiso, in mezzo a questi cantici di letizia, gli abitanti d' Assisi videro un certo movimento, una certa calca della folla; credettero che si volesse rapir loro quel tesoro. Si precipitarono sul carro, presero tumultuariamente il corpo santo, entrarono nella chiesa; chiusero le porte e collocarono quel sacro deposito nel luogo ove doveva restare, senza che fosse permesso ai preti, ai frati ed al popolo di rendergli alcun onore. Il papa, informato di questo grave disordine, ne mostrò una viva indegnazione nella sua lettera ai vescovi di Perugia e di Spoleto. Ma la città d'Assisi mandò tosto a Roma deputati per rendere soddisfazione, e tutto fu perdonato.

Quest' avvenimento, per sè stesso poco importante, gittò un velo misterioso ed impenetrabile sul luogo preciso dove riposa il corpo di s. Francesco d' Assisi. Soltanto nel nostro secolo si conobbe l' esatta verità. Nel 1818 Pio VII permise al generale dei minori conventuali di fare indagini sotto l'altar maggiore. Paolo V avealo un tempo espressamente proibito. Fu segretamente dato mano al lavoro, che durò cinquantadue notti, e fu spinto con incredibil vigore. Dopo spezzati e rotti scogli, macigni, e muri, si trovò un' inferriata che racchiudeva uno scheletro umano coricato in una cassa di pietra, e n'esalava un soavissimo odore. Il sommo pontefice delegò i vescovi d'Assisi, di Nocera, di Spoleto, di Perugia e di Foligno per farne il giuridico esame e fermarne l' autenticità: ed indi, conformemente al decreto del concilio di Trento, nominò una commissione di cardinali e teologi, ed ai 5 settembre 1820 in un solenne breve dichiarò:

« Benedicendo al padre d' ogni consolazione, ed animati dalla viva fiducia che la maravigliosa scoperta del corpo di s. Francesco ci sia uno splendido attestato ed una nuova assicurazione della salutare protezione ed assistenza che questo gran santo ci accorderà in circostanze così difficili, di nostra apostolica autorità dichiariamo col tenor delle presenti constare dell'identità del corpo recentemente trovato sotto l'altar maggiore della basilica inferiore d'Assisi, che quel corpo è veramente di s. Francesco, fondatore dell' ordine dei frati minori (2). »

(1) Chavin, Hist. de s. François.

(2) Chavin, Hist de s. Franç. e Godesc. 2 ottob.

Tre anni dopo la traslazione di s. Francesco d'Assisi, ebbe luogo la canonizzazione di s. Domenico fatta dallo stesso pontefice Gregorio IX, intimo amico dell'uno e dell'altro.

Erano scorsi dodici anni dacchè Domenico avea lasciato questo mondo. Iddio aveva manifestata la santità del suo servo con una quantità di miracoli operati alla sua tomba o dovuti all'invocazione del suo nome. Vedevansi continuamente malati circondar la pietra che copriva i suoi avanzi, passarvi il giorno e la notte, e partirne rendendo grazie della lor guarigione. Appendevansi immagini alle vicine pareti in memoria de' benefizi da lui ricevuti, e i segni della popolare venerazione non ismentivansi punto col tempo. Non così i frati: intanto che il popolo esaltava il lor fondatore, eglino, per tema che venissero accusati di cercare un'occasione di lucro nel culto che già gli si rendea, strappavano dai muri i simulacri che venivanvi appesi. A taluni sapeva male questo procedere, senza che però ardissero farvi opposizione. Avvenne anco che, crescendo ognora il numero dei frati, fu forza distruggere la vecchia chiesa di s. Nicola per edificarne una nuova, e la tomba del santo patriarca restò a cielo scoperto.

Questo spettacolo commosse molti dei frati: deliberaron tra loro sul modo di trasportare quelle preziose reliquie in una sepoltura più conveniente, e credevano di non poterlo fare senza l'autorità del romano pontefice. A' figliuoli competeva senza dubbio il diritto di seppellire il lor padre, dice il beato Giordano di Sassonia, ma Iddio permetteva che per compiere quest' officio di pietà ricercassero l'appoggio d'uno di loro più grande, affinchè la traslazione del glorioso Domenico pigliasse un carattere di canonicità (1). I frati adunque prepararono un nuovo sepolcro più degno del padre loro e mandaron parecchi di essi al sommo pontefice per consultarlo. Gregorio IX li accolse assai duramente e li rimproverò d' aver sì a lungo trascurato l'onore dovuto al lor patriarca. « Io ho conosciuto, aggiunse egli, quell' uomo tutto apostolico, e punto non dubito ch'ei sia in cielo, fatto compagno ai santi apostoli. » Avrebbe anche bramato andar egli stesso alla sua traslazione; ma rattenuto dai doveri della sua carica, scrisse all'arcivescovo di Ravenna di recarsi a Bologna coi suffraganei per assistere alla cerimonia.

Era la pentecoste dell'anno 1233. Il capitolo generale dell'ordine era adunato a Bologna, sotto la presidenza di Giordano di Sassonia, immediato successore di s. Domenico nel generalato. L'arcivescovo di Ravenna, obbedendo agli ordini del papa, i vescovi di Bologna, di Brescia, di Modena e di Tournay eran presenti nella città. Vi erano venuti da tutte le parti più di trecento frati; un gran numero di signori e di onorevoli cittadini delle vicine città si accalcavano negli alberghi; tutto il popolo era in espettazione. Intanto, dice il beato Giordano di Sassonia nell' enciclica che scrisse su questo avvenimento a tutto il suo ordine, i frati sono in preda all'angoscia, pregano, impallidiscono, tremano; hanno timore che il corpo di s. Domenico, lungo tempo esposto alla pioggia ed al calore, in una vil sepoltura, apparisca roso dai vermi ed esali un odore che diminuisca l'opinione della sua santità (2). Nel tormento che loro cagionava questo pensiero, deliberarono di coprire la tomba del santo; ma Iddio non permise che ciò avvenisse. Sia che se ne abbia avuto qualche so-

(1) Acta ss., 4 aug. (2) Ib.

spetto, sia per viemeglio attestare l'autenticità delle reliquie, il podestà di Bologna fece custodire dì e notte il sepolcro da cavalieri armati.

Affine però d'avere maggior libertà per la ricognizione del corpo ed evitare al primo momento la confusione dell'immenso popolo che riempiva Bologna, si convenne di far l'apertura della tomba durante la notte. Ai 24 di maggio, due giorni dopo la pentecoste, prima dell'aurora, l'arcivescovo di Ravenna e gli altri vescovi, il maestro generale dell'ordine coi definitori del capitolo, il podestà di Bologna, i principali signori e cittadini sì di Bologna che delle vicine città si riunirono al chiaror delle fiaccole, intorno all'umile pietra che da dodici anni copriva la spoglia di s. Domenico.

Allorchè fu sollevata l'ultima pietra che copriva il cataletto, si diffuse un odore d'ineffabile soavità. L'arcivescovo, i vescovi e tutti quelli ch'eran presenti, pieni di stupore e di gioia, caddero ginocchioni piangendo e lodando Iddio. Il beato Giordano di Sassonia trasportò il santo corpo in una bara nuova, fatta di larice, legno che Plinio dice resista all'azione del tempo. La bara fu chiusa a tre chiavi, una delle quali fu consegnata al podestà di Bologna, l'altra a Giordano di Sassonia, la terza al prior provinciale di Lombardia. Fu indi portata nella cappella dove ergevasi il monumento destinato a serbarne il deposito; tal monumento era di marmo, ma senza alcun ornamento scolpito. Quando fu fatto giorno, i vescovi, il clero, i frati, i magistrati, i signori tornarono alla chiesa di s. Nicola, già zeppa d'innumerevole turba di popolo e di gente di ogni nazione. L'arcivescovo di Ravenna cantò la messa del giorno, dopo la quale i vescovi deposero sotto il marmo il santo corpo per aspettarvi il segnale della risurrezione.

Gli splendidi miracoli che avean accompagnato questa traslazione del corpo di s. Domenico indussero Gregorio IX a non ritardar l'affare della solenne sua canonizzazione. Con lettera dell'11 luglio 1233, per procedere ad un esame della sua vita, nominò tre eminenti ecclesiastici, vale a dire: Tancredi arcidiacono di Bologna, Tommaso priore di s. Maria del Reno, e Palmeri canonico della ss. Trinità. L'inquisizione ebbe luogo dal 6 al 30 d'agosto. I commissari apostolici in questo intervallo, sotto la fede del giuramento, udirono la deposizione di nove frati predicatori, scelti fra quelli che aveano avuto con s. Domenico più intima relazione. I commissari istituirono un'altra investigazione in Linguadoca sui primi anni del santo. Furono uditi ventisei testimoni, e inoltre più di trecento onorevoli persone confermarono con giuramento e colla propria segnatura quanto detto avean que' testimoni intorno alle virtù di s. Domenico ed ai miracoli operati per intercessione di lui. Le deposizioni di Bologna e di Tolosa essendo state trasmesse a Roma, Gregorio IX ne deliberò col sacro collegio e diede la bolla di canonizzazione, nella quale tra le altre cose dice:

« La fonte della sapienza, il Verbo del Padre, la cui natura è bontà, la cui opera è misericordia, che redime e rigenera quelli che ha creati, e veglia sino alla consumazione de' secoli sulla vigna che ha formata dalla chiesa; nostro signor Gesù Cristo, fa di sè apparire nuovi segni a cagione dell'instabilità degli spiriti, e cangia i miracoli a cagion della diffidenza dell'incredulità. Alla morte di Mosè, vale a dire allo spi-

rar della legge, egli sale sulla quadriga del vangelo, compiendo i giuramenti che avea giurati ai nostri padri, e tenendo in mano quell'arco della santa parola, che avea tenuto teso in tutto il regno degli ebrei, s' avanza in mezzo ai flutti del mare, in quella vasta estensione delle nazioni, la cui salute era figurata da Raab; va a calpestare la fidanza di Gerico, la gloria del mondo, e quello che con istupor dei popoli egli ha già vinto col primo fremito della predicazione. Il profeta Zaccaria avea veduto questo carro a quattro cavalli uscir quattro volte da due montagne di bronzo (1).

» Il primo carro avea cavalli rossi, ed in essi erano rappresentati i padroni delle nazioni, i forti della terra, quelli che sottomettendosi mercè la fede al Dio d'Abramo, padre de' credenti, ad esempio del loro capo e per assicurar i fondamenti della fede hanno tinto i loro abiti in Bosra, vale a dire nelle acque della tribolazione, e col loro sangue han fatto rosseggiar tutti gli stendardi della loro milizia; quelli a cui la gioia della gloria futura ha fatto disprezzare la spada temporale e che divenuti martiri, cioè testimoni, hanno sottoscritto colla loro confessione il libro della nuova legge, aggiunto alla loro confessione il peso de' miracoli, consacrato il libro ed il tabernacolo, opra di Dio e non dell'uomo, e tutti i vasi dell' evangelico ministero col sangue d'ostie razionali sostituito al sangue degli animali, e gittando infine la rete della predicazione sull'ampia estensione de' mari, hanno formato la chiesa di Dio di tutte le nazioni che sono sotto il cielo.

» Ma avendo la moltitudine generato la presunzione, e la malizia essendo nata dalla libertà, apparve il secondo carro con cavalli di negro colore, simbolo del lutto e della penitenza, ed in essi ci veniva rappresentata quella falange condotta dallo spirito al deserto, sotto la direzione del santissimo Benedetto, nuovo Eliseo del novello Israele, falange che rese ai figliuoli dei profeti il bene perduto della vita comune, ristabilì la rotta rete dell' unità, e colle buone opere si diffuse fino a quella terra dell'aquilone, onde viene ogni male, e fece riposare ne' cuori contriti colui che non abita nei corpi soggetti al peccato.

» Dopo ciò, quasi per ricreare le stanche milizie e far succedere alle lamentazioni la gioia, il terzo carro è venuto con bianchi cavalli, vale a dire coi frati degli ordini di Cistercio e di Flora, i quali, simili a pecore tosate e cariche del latte della carità, sono uscite dal bagno della penitenza, aventi alla loro testa s. Bernardo, quell'ariete rivestito dall'alto dello spirito di Dio, che le ha condotte nell'abbondanza delle valli, affinchè i passeggeri da essi liberati gridino con forza al Signore, cantando inni, e posino sui flutti il campo del Dio delle battaglie.

» Ma all'undecim'ora, quando il giorno inclinava già alla sera, ed essendosi raffreddata la carità nell'iniquità, il sole di giustizia scendeva anch' esso all' occidente, il padre di famiglia volle radunare una milizia ancor più adatta a protegger la vigna che avea di sua mano piantata, e coltivata da operai chiamati in diversi tempi, la quale però non era più soltanto ingombra di triboli e spine, ma pressochè disfatta da una nemica moltitudine di volpi. Il perchè, come vediam di presente, appresso ai primi tre carri, diversi pe' loro simboli, Iddio ha suscitato sotto la figura del quarto tirato da cavalli forti e di vario colore, le le-

(1) Zach. 6.

gioni dei frati predicatori e minori, co' loro capi eletti pel combattimento (1). »

Questo linguaggio figurato di papa Gregorio ci desta stupore, e ci pare fors'anco difficile ad intendersi. Esso non è che un tessuto di parole, d'immagini, d'idee della sacra scrittura. Nel secolo decimoterzo eravi maggior familiarità con queste cose che non nel nostro; aveasi maggior familiarità con quella vivente unità e con quelle misteriose connessioni tra l'antica e la nuova alleanza, tra la sinagoga e la chiesa, tra Adamo ed il Cristo, tra la terra ed il cielo. Oggidì questa profonda intelligenza della scrittura pare superiore alla nostra penetrazione. Ce ne ricattiamo chiamandо que' secoli i secoli d'ignoranza, ed il nostro il secolo dei lumi.

Nel tempo che Gregorio IX, recentemente papa, si preparava a canonizzare s. Francesco d'Assisi, ricevette fauste notizie riguardo ad un popolo barbaro che abitava verso la Moldavia e la foce del Danubio: erano i cumani o comani. L'arcivescovo di Strigonia gli fe' dire che trovava accesso a convertirli. «Ho già battezzato, diceva egli, alcuni nobili di quella nazione; ed un siguore del paese chiamato Boriz, desiderando abbracciare la fede cristiana con tutt' i suoi sudditi, mi ha mandato l'unico suo figlio con alcuni frati predicatori che sono in missione sui luoghi, e mi prega istantemente di andare a lui in persona per fornirgli la cognizione del vero Dio. Io era in cammino per compiere il voto fatto d'andar in Terra santà; ma mi parve bene differire il mio viaggio allo intento di guadagnar tante anime a Dio, e vi mando l'arcidiacono di Zala, supplicandovi umilmente di darmene la permissione. E poichè potrò fare maggior frutto in quel paese colla qualità di legato della santa sede, la cui autorità ivi è assai rispettata, vi prego a volermela accordare, di modo ch'io possa in vostro nome predicare, battezzare, edificar chiese, ordinar cherici, crear vescovi e far generalmente tutto ciò che riguarda la propagazione della fede.» Il papa con bolla dell'ultimo di luglio 1227 accordò di buon grado all'arcivescovo tutto ciò che domandava (2).

Quest'apostolica missione dell'arcivescovo di Strigonia ebbe un esito felice. La naziono dei cumani col suo capo abbracciò la religion cristiana. Gregorio IX, sendone stato informato, scrisse loro nel 1229 manifestando tutta la sua gioia, li accolse sotto la special protezione dell'apostolica sede, e decretò che il loro vescovo non sarebbe soggetto che al romano pontefice (3).

Allora la religion cristiana fioriva talmente nelle regioni settentrionali che i re di Russia mandarono ambasciadori al vescovo di Modena legato apostolico nel nord, per pregarlo venisse presso loro ad annunziar la purezza del vangelo, disposti com'erano ad abbandonar gli errori ne' quali erano caduti per difetto di predicatori. Papa Onorio III, che morì poco dopo, scrisse loro il 17 gennaio 1227 una lettera, in cui si rallegra delle loro buone disposizioni, li impegna a perseverarvi, per non attirarsi da parte di Dio tribolazioni ancor maggiori di quelle che avean subite. Se vogliono avere un legato della chiesa romana, non hanno che a mandargli una deputazione e lettere per farne la domanda, che verrà favorevolmente accolta. Intanto li esorta a conservare la pace coi cristiani di Livonia e dell'Estonia (4).

(1) Acta ss., 4 aug. (2) Rayn 1227, n 50.

(3) Ib. 1229, n. 60. (4) Ib. 1227, n. 8, 9.

Nel 1231 un re di Russia, già cristiano, ma involto nello scisma de' greci, mostrava desiderio di sottomettersi alla romana chiesa. Per determinarvelo appieno, Gregorio IX gli scrisse il 18 luglio dello stesso anno la lettera seguente: « Apprendiamo dal Signore nel vangelo che non v' ha che un solo ovile ed un pastore, e che il Cristo ha costituito custode speciale e principale delle sue pecorelle il beato Pietro, quando con singolar privilegio insieme colle chiavi del regno de' cieli gli ha conferito la podestà di legare e di assolvere, e gli ha detto, a lui solo, per ben tre volte: *Pasci le mie pecorelle*. Ora egli è un mostrarsi fuori di questo ovile ed estraneo al gregge del Signore il non volersi sottomettere, nè umilmente obbedire al vicario di Cristo, vale a dire al successore del beato Pietro, che fu elevato alla pienezza della podestà, mentre gli altri non sono stati chiamati se non se a parte della sollecitudine, e pel quale, nella persona di Pietro, Cristo ha pregato il Padre suo, affinchè non ne venga meno la fede. Il perchè si ha ragione di pensare che si smarriscono coloro i quali sono di contraria opinione e si allontanano dalla sua obbedienza. Avendo noi dunque risaputo per mezzo del venerabile nostro fratello il vescovo de' prussiani, che voi siete un principe cristiano, ma osservate le costumanze ed i riti dei prussiani e dei greci e li fate osservare dagli altri nel vostro regno; che però, ispirato dalla grazia divina, volevate ridurvi alla devozione ed obbedienza dell'apostolica sede ed alla nostra: noi, bramando con tutto il cuore la salute dell' anima vostra, il vostro progresso, il vantaggio vostro ed il vostro onore, avvertiamo vostra serenità e l'esortiamo nel Signore a non rigettare la sana dottrina, ma ad abbracciare religiosamente i riti ed i costumi de' latini; sottomettendo la vostra persona ed il vostro regno alla soave dominazione della chiesa romana, madre di tutti i fedeli, la quale propone di trattarvi come un gran principe nella chiesa di Dio e di amarvi come suo figlio speciale; poichè sentirete più abbondevolmente la grazia dell'apostolica sede e la nostra, se, lasciando il torto sentiero, camminate nella retta via che vi si mostra, e se noi spieghiamo verso di voi e del vostro regno il soccorso della nostra benevolenza (1). »

Vedremo nel 1246 le conseguenze di queste buone disposizioni: il principe Daniele di Russia mandar ambasciadori a Roma, sottomettersi col suo popolo alla romana chiesa, domandar un legato per istruirlo nella fede cattolica, e conferirgli al tempo stesso il titolo e la corona di re; e per soddisfare a' suoi desideri il papa gli manderà come legato apostolico il prelato Alberto, arcivescovo di Prussia e di Livonia (2).

Più notevole ancora si è quel che segue. Era stato eletto un re di Norvegia. Dovendo esser incoronato per autorità del papa, mandò lettere ed un'ambasciata a Roma. Gregorio IX incaricò successivamente gli arcivescovi di Lunden e di Nidrosia d' esaminar l' elezione regale e di fargliene relazione. Essendo morti i due prelati prima d' aver terminato l'affare, papa Gregorio IX ad istanza del re ne sostituì loro degli altri colla seguente lettera del 9 settembre 1231, dove i norvegi posson vedere qual fosse l'autorità della sede apostolica presso i loro antenati.

« Ai vescovi di Berg e di Stavengre ed all'abate di s. Maria di Staulei dell'ordine cisterciense. Il nostro

(1) Raynald, 1231, n. 43.

(2) Ib. 1246. n. 28-30, con nota del Mansi.

carissimo figlio in Gesù Cristo, l'illustre re di Norvegia, avendoci altre volte umilmente supplicato per la sua incoronazione, con nostre lettere ordinammo all'arcivescovo di Lunden ed al vescovo di Scare di assumere diligente informazione su l'elezione, la condizione e lo stato del detto re, come pure sullo stato del regno e su tutte le altre circostanze la cui cognizione può sembrar necessaria per la sua promozione o per la decision dell'affare; di farci in appresso una fedel relazione in iscritto di tutto quanto avranno trovato, affinchè, pienamente istruiti dalla loro relazione, proceder possiamo con sicurezza maggiore. Avendoci poscia il re fatto sapere che l'arcivescovo ed il vescovo non aveano potuto eseguire la loro commissione, prevenuti come furono dalla morte, confidammo l'esecuzione di questo affare all'arcivescovo di Nidrosia ed a voi, nostro fratello, vescovo di Berg; ma essendo l'arcivescovo di Nidrosia tolto dal mondo, e non potendo voi solo eseguire la commissione, il detto re ci pregò umilmente di dar ordini, affinchè sia eseguita da voi e da altri. Annuendo adunque benevolmente alla domanda del re, vi ordiniamo con queste lettere apostoliche di procurare la conclusione di questo affare, secondo il tenore del primo mandato (1). »

Ai 9 di luglio dello stesso anno 1231 con una lettera piena di paterno affetto lo stesso papa Gregorio IX ricevette sotto la special protezione di s. Pietro i pomerani ch'eransi convertiti mercè la predicazione dei figli di s. Domenico. Il papa benedice il Signore per la loro conversione e li esorta ad amar con tutto il cuore quel Dio di bontà cui hanno imparato a conoscere, ed a perseverare nella fede di Gesù Cristo, attenendosi alla sana dottrina di predicatori ch'eran loro così cari (2).

Tutto questo merita assai d'esser notato. Se queste buone disposizioni dei popoli del nord avessero incontrato nell'imperator d'occidente un altro Carlomagno per secondarle d'accordo col capo della chiesa, la civiltà cristiana senza dubbio avrebbe potuto penetrare fino al fondo della Russia, fino presso i tartari, arrestare così le irruzioni di questi, ovvero con una crociata universale volgerla contro i maomettani, allora affievoliti dalle discordie, consolidare per secoli i regni cristiani di Georgia, d'Armenia, di Gerusalemme e di Cipro, e finalmente l'impero latino di Costantinopoli. Questo piano, fortemente concepito ed eseguito con unione e vigore dalle forze congiunte del sacerdozio e dell'impero, avrebbe occupato e assorbito la sovrabbondante attività delle popolazioni europee e posto fine a tutte le guerre private; ma Federigo II, con tutti i suoi talenti, non era un Carlomagno. Se fu grande, ciò fu solo fra i principi mediocri. Invece di veder Dio e l'umanità uniti nella chiesa cattolica, non vedeva che sè e la sua famiglia; per ciò stesso perderansi e lui e con lui la sua famiglia tutta intiera.

Da dodici anni, cioè dal 1214, in cui avea preso la croce, si beffava e si prendea giuoco del papa e della chiesa, dei re e dei popoli, dell'occidente e dell'oriente, con promesse e giuramenti che non manteneva mai. Sulle ripetute sue assicurazioni di muovere alla testa della cristianità armata, la chiesa predicava la crociata, il clero ed il popolo pagavan le decime, i crociati si ponevano in viaggio, gli uni precedevano e giungevano in Egitto od in Pa-

(1) Raynald, 1231, n. 44. (2) Ib. n. 42.

lestina, come l'avanguardia dell'imperatore, gli altri si radunavano nell'Italia meridionale ed in altre marittime contrade, aspettando che l'imperatore venisse a porsi alla loro testa; passavano mesi, passavano anni intieri ad aspettare e l'imperatore mai non giungeva. In questa vana aspettazione i crociati d'Egitto si vider costretti a render Damietta agl'infedeli; quelli di Palestina non sapean che fare, al par di quelli d'Europa, che finivano col cader malati o col ritornar alle proprie case. Questo cattivo giuoco non potea durar sempre.

Subito dopo la solennità della sua elezione ed incoronazione, cioè fin dal 23 marzo 1227, papa Gregorio IX, secondo il costume, ne diede parte a tutti i prelati della cristianità, raccomandandosi alle loro orazioni; e nella stessa lettera ordinava loro di stimolare tutti i crociati a muovere in Terra santa, minacciandoli delle ecclesiastiche censure. La lettera all'imperatore spiegavasi in un modo più circostanziato, più cortese e più incalzante. Gregorio gli ricordava, come a suo carissimo figliuolo, di quanti affari e cure erasi egli altra volta incaricato per lui, e lo supplicava a seriamente promuovere la crociata ed a compier finalmente il voto con cui erasi legato. « Noi vogliamo bensì, conchiudeva, portar con voi la condiscendenza fin dove lo comportano i nostri doveri, ma speriamo altresì che voi non vi porrete, nè metterete noi in tale imbarazzo da non poter forse cavarvene, quand'anche lo volessimo (1). »

L'imperatore dal canto suo, per mezzo del vescovo di Reggio e di Ermanno de Salza, gran maestro dell'ordine teutonico, mandò al papa le più cortesi lettere di felicitazione; e, cosa che pareva ancor più importante, fin dal febbraio aveva indiritto a Roma i completi rapporti che condonavano ai lombardi tutte le pene, levavano il bando dall'impero, proclamavano la libertà di tutti i prigionieri e promettevano il consenso del re Enrico. I lombardi per l'opposito mostravan sempre molta lentezza; il perchè Gregorio ai 24 di marzo fece loro severi rimproveri ed aggiunse: « Alcuni inviati dell'imperatore hanno recato gli atti nella forma prescritta, e attesi lungo tempo i vostri plenipotenziari, mentre voi volete scusare la vostra negligenza ed il disprezzo che fate delle convenzioni mediante messaggeri di nessuna importanza, e cercate inetti e frivoli pretesti, pei quali foste non ha guari severamente biasimati da papa Onorio. Soddisfate or dunque a tutti gli ordini, e mandate con ogni prontezza gli atti, per tema che non giunga a cognizione dell'imperatore aver voi così a lungo negletto il dover vostro, ed essere stato d'uopo di tante rimostranze da parte della santa sede. Sapete quanto noi vi amavamo nella precedente nostra legazione in Lombardia; vi ameremo ancor assai più, se obbedite. Per lo che preparate ogni cosa per la crociata, per non dare all'imperatore nè pretesto, nè occasione di ritardare di più, e per non rendervi avversi e Dio e gli uomini. Del resto sappiate che se, in questo affare così importante di Dio, voi disprezzate, sdegnate od eludete i nostri comandi, non ci resta che invocare il cielo e la terra contro la vostra insolenza (2). »

In vero, un dì prima di questa lettera, i lombardi completarono in Brescia il documento di cui si tratta e lo mandarono a Roma; ma Gregorio trovò che vi mancavano i sug-

(1) Raynald, 1227, n. 18.

(2) Reg. Gregor. l. 1, ep. 13.

gelli del marchese di Monferrato e di molte altre città; in conseguenza ordinò di rimediare senza ritardo a questi difetti di forma, affinchè non vi si sospettasse di qualche disegno o di frode. Tuttavia, affinchè intanto rimanessero occulti questi difetti e motivi di ritardo, Gregorio mandò all'imperatore soltanto una copia dell'atto, adducendo per ragione che non volea affidare ad alcun messaggero l'originale. Giunsero finalmente i documenti, riguardo alla sostanza ed alla forma non riprovevoli. Ma il papa avea ancora altri rimproveri da fare ai lombardi: prima per la loro connivenza pei partigiani dell'eresia, in secondo luogo per la rovina delle libertà ecclesiastiche. Si pubblicavan leggi contro gli eretici, ma non venivano seriamente eseguite; si condannavan talora eretici con grande romore ad ammende od anco all'esilio, ma si restituiva loro sotto mano il danaro, e si lasciavan rientrare nelle città, mentre si violavano tutt'i diritti a riguardo de' cherici. Gregorio IX con lettera del 29 aprile 1227 minaccia la scomunica ai magistrati ed alle città di Lombardia, se non correggono questi abusi (1).

Quando un papa rilevava con tanta severità ogni sorta di mancamenti in quelli stessi che dovea riguardare in certo modo come suoi alleati, l'imperatore poteva assai meno aspettarsi che i difetti e i delitti suoi passassero inconsiderati e senza rimprovero. Quindi Gregorio avea l'occhio non solo sui pubblici affari dell'impero, ma anche sulla privata condotta di Federigo. La corte era dedita ai piaceri del corpo e dello spirito, ed egli medesimo n'era l'anima. Ma i suoi stessi ammiratori non possono negare ch'egli non osservava i precetti della morale cristiana; e che accanto alle magnifiche produzioni d'una vita liberamente poetica, si videro spuntare licenziose mostruosità. Nè difetti di questa sorta potevano passare inosservati al capo supremo della chiesa cristiana; ed il vecchio ottuagenario ben doveva credersi autorizzato ed obbligato ad avvertire ed ammonire un giovane pel quale ancor fanciullo erasi già adoperato con tanto zelo. Gregorio adunque scrisse a Federigo una lettera in cui straordinariamente loda i talenti, le cognizioni, la forza dell'ingegno, la potenza, l'esteriore posizione di lui, ma gli ricorda al tempo stesso l'obbligo tanto maggiore ch'egli ha di non usar di tutto questo se non in un modo che piaccia a Dio. « È d'uopo, prosiegue il papa, è d'uopo guardarsi anzitutto che lo spirito e l'amore, che avete comune cogli angeli, nol volgiate a quanto hanno gli uomini di comune cogli animali e colle piante, cioè i sensi e 'l nudrimento. Imperocchè l'attaccamento alle cose sensibili snerva lo spirito, ed il corpo, reso dilicato dal cibo, disconosce e corrompe il vero amore. Se dunque spirito ed amore, due lumi, venissero a spegnersi; se codeste aquile che spaziano vittoriose nelle alture venissero a cadere e ad impastoiarsi nelle terrene voluttà, come potreste voi additare il cammino della salute a quelli che vi sieguono? Lungi da voi una tale sciagura! Quanto a noi, che vi amiam fin dalla vostra infanzia, vorremmo incidere nel vostro cuore questi principii con uno stilo di bronzo, per preservarvi dal pericolo della morte eterna e farvi acquistar la grazia di Dio e di Gesù Cristo. »

A quanto precede il papa aggiunge una simbolica spiegazione delle insegne imperiali. « Nelle processioni portasi innanzi a voi la croce

(1) Reg. Greg. l. 1, ep. 119.

in cui trovasi un pezzo del legno del Signore e la lancia dov'è il suo chiodo; voi portate in testa la corona d'oro con pietre preziose, lo scettro nella destra, il pomo d'oro nella sinistra, affinchè la croce del Signore e la memoria della sua passione sieno del continuo innanzi a' vostri occhi per ricordarvi quanto far dovete per colui che ha fatto e patito tanto per voi. Considerate attentamente la lancia, che aprendo il costato di Cristo ne fece sgorgare i sacramenti di vostra salute: è la porta angusta che mena alla vita. Voi siete coronato con una triplice corona, come Cristo il fu d'un triplice diadema, dalla sua madre, dalla sua matrigna, dal Padre suo: dalla sua madre d'una corona di grazia, quando unì a sè la debolezza della nostra mortalità; dalla sua matrigna la sinagoga d'una corona di giustizia, quando riscattò il genere umano a prezzo del sangue suo; dal suo Padre d'una corona di gloria, quando si assise alla destra di lui nella gloria del regno. Voi parimente ricevete dalla Germania vostra madre una corona di grazia, che non è di giustizia, ma di libera elezione; ricevete dalla Lombardia, che la fa talvolta da matrigna, una corona di giustizia che vi è dovuta per diritto; finalmente dal vostro padre, vale a dire dal sommo pontefice, ricevete una corona di gloria, che v'innalza e vi onora sopra tutte le potenze e i principi tutti del mondo. Abbiate dunque cura di portare la corona di grazia in questo esilio in modo che siavi riservata la corona di giustizia nel giudizio, che nel vostro esame innanzi al giudice troviate onde rispondere al vostro accusatore, e siate infine coronato colla corona di gloria immarcescibile in quel regno non mai perituro. Portate lo scettro della giustizia nella destra, la quale deve pesare a punizion de' malvagi; nella sinistra il pomo d'oro, simbolo della misericordia, mano che deve stendersi per liberar gli oppressi e consolare i miseri; poichè un giudizio senza misericordia è assai difettoso, e così reciprocamente (1). »

Il latore della lettera era fra Galone dell'ordine de' predicatori, cui il papa autorizzava ad aggiungervi a viva voce.

Intanto si avvicinava il mese di agosto 1227, in cui l'imperatore, secondo il trattato di s. Germano, dovea partire per Terra santa, sotto pena d'incorrere la scomunica issofatto. Le precedenti sue tergiversazioni, gl'interminabili suoi indugi avean rallentato lo zelo di molti crociati. Quelli di Francia e di Germania, ch'erano così obbligati di aspettare ad Otranto e a Brindisi, poco avvezzi ai calori eccessivi di quella parte d'Italia, si videro esposti a malattie epidemiche. Parecchi illustri personaggi, tra gli altri i vescovi d'Augusta e d'Angers, ne furono vittime. Il duca Luigi di Turingia, marito di s. Elisabetta di Ungheria e capo principale della crociata dopo l'imperatore, fu colto da una febbre fredda nel momento d'imbarcarsi, e morì in Otranto agli 11 di settembre. La voce pubblica accusò l'imperatore di averlo avvelenato; ma non è verisimile. Alla fine s'imbarcò anche l'imperatore; ma dopo tre giorni di navigazione ritornò a terra, si ritirò nei bagni di Pozzuoli per guarire da una malattia finta o reale. A questa notizia i crociati, che aspettavano a Brindisi e ad Otranto e speravano aver per capo l'imperatore, perdettero affatto il coraggio e si dispersero da tutte le parti, in numero di oltre quarantamila. Fin d'allora era

(1) Raynald, 1227, n. 21-23.

facile prevedere che quelli ch'eran passati isolatamente in Asia non vi farebber nulla di solido: per conseguenza potevansi riguardare tutti gli sforzi ch'eransi fatti fin allora come infruttuosi e nulli. Questo fatto dell' imperadore con incalcolabile danno tornò ad onta e pregiudizio della causa del Crocifisso e della crociata.

In virtù della convenzione da sè giurata e sottoscritta a s. Germano, l'imperatore avea incorsa la scomunica issofatto. Papa Gregorio inoltre, sdegnato di tanta dilazione dopo promesse così solenni, lo dichiarò scomunicato in questo modo. Il giorno di s. Michele 29 settembre 1227, nella chiesa maggiore d'Anagni, pontificalmente vestito e assistito da cardinali, vescovi ed altri prelati, tenne un sermone, in cui prese per testo: *È necessario che avvengano scandali*; poscia, dopo aver parlato del trionfo riportato da s. Michele sul dragone, dichiarò pubblicamente scomunicato l'imperator Federigo, come colui che ricusava di eseguire il suo voto dopo molte ammonizioni e aveva incorso la sentenza di papa Onorio, alla quale si era volontariamente sottomesso, se nel termine convenuto non passasse in Terra santa. Il papa venne indi a Roma, dove l'imperatore gli mandò fare le sue scuse. Ma siccome, pel giudizio stesso che ne hanno fatto autori protestanti, le parole di Federigo non erano mai l'indicazione de' suoi pensieri, papa Gregorio non vi prestò punto fede. Anzi, avendo adunato a Roma quanti potè prelati d'Italia ed anche del regno di Sicilia, rinnovò ai 18 novembre la scomunica dell'imperatore. In conseguenza il sommo pontefice scrisse a tutti i vescovi una lettera circolare, in cui riferisce tutte le promesse e tutte le dilazioni dell'imperator Federigo, che avea preso per ultimo termine pel passaggio l'agosto 1227. Poscia aggiunge:

« Vedete come ha mantenuto le sue promesse. Alle frequenti sue istanze, molte migliaia di crociati si erano recate a Brindisi pel termine prescritto, spinti dalla minaccia di scomunica, ed erano andati a quel porto, poichè la maggior parte delle altre città marittime avean perduto il favore dell'imperatore. Ma egli ritenne così a lungo i crociati durante il massimo calore della state in quel paese malsano e in quell'aria corrotta che una gran parte non solo del popolo, ma anche dei nobili e dei signori vi sono morti di peste, di sete, di caldo e d'altri incomodi, tra gli altri i vescovi d'Augusta e di Angers. Una gran parte, nel ritorno, sono periti sulle strade, nei boschi, fra le montagne. Gli altri, ottenutane appena licenza, si sono imbarcati, benchè non vi fossero legni bastevoli pel trasporto; non lo hanno però fatto che all'assunzione, quand' era vicino il tempo ordinario del ritorno. Si sono dunque esposti al pericolo per amor di Gesù Cristo, credendo che l'imperatore li seguirebbe senza ritardo, ma egli, disprezzando la divozione di quel popolo, le sue promesse del pari che le censure della chiesa, è ritornato alle ordinarie delizie del suo regno, sotto vano pretesto di malattia.

» Considerate adunque qual sia il dolore della chiesa romana al vedersi così crudelmente ingannata da un figlio da lei allevato fin dalla culla e colmato di tanti benefizi, e in cui ella avea posto la sua speranza per quest'impresa. Per non dargli occasion di distogliersene, ella ha dissimulato gli esilii dei prelati, gli spogliamenti, le prigionie ed i mali senza numero ch'egli ha fatto

alle chiese, al clero ed ai religiosi, senza contare i lamenti dei popoli e dei nobili del patrimonio della chiesa. » Il papa conchiude dichiarando che l'imperator Federigo ha incorso la scomunica, alla quale si era volontariamente sottomesso, e minaccia di proceder più rigorosamente contro di lui, se lo esiga la sua contumacia. Finisce però coll'esprimer fiducia che Dio gli farebbe la grazia di riconoscere la propria colpa e di ricorrere alla chiesa sua madre per trovarvi il rimedio (1).

Federigo dal canto suo cercò di giustificarsi presso i re ed i principi, massimamente que' di Germania. Le sue lettere consiston principalmente in declamazioni triviali sull'ambizione e l'avarizia del clero, specialmente della chiesa romana. Quanto alle prove delle sue accuse, si trova in contraddizione con sè stesso. Quindi l'abbiam veduto pubblicamente dichiarare, e più d'una volta, ch'egli tutto dovea alla romana chiesa, e l'impero e 'l regno di Sicilia e l'onore e perfino la vita: ora l'accusa di tutto l' opposto. Questa contraddizione però si spiega. Nulla tanto pesa a certi uomini quanto la gratitudine per grandi benefizi; e Federigo era di questi. Un altro motivo ancora lo spingeva a scuotere questo carico. Nella sua lettera al re d'Inghilterra egli dà per prova dell'ambizione della chiesa romana la condotta ch'essa tenne verso il padre del re e verso il conte di Tolosa. Ora noi abbiam veduto che uomo fosse Giovanni Senza-terra, tiranno senza fede nè legge, che mendicava l'alleanza e la protezione del sultano di Marocco, pronto ad abbracciar il maomettismo per prendersi giuoco più impunemente del suo popolo e della chiesa. Abbiam veduto Raimondo di Tolosa, fosse persuasione, fosse leggerezza, incorreggibile fautore del manicheismo, altrimenti dell'anarchia civile e religiosa. Al par di questi due, Federigo covava in fondo al suo cuore l'ateismo politico, che altro Dio non riconosce, altra religione, altra legge, altra morale che il proprio interesse. Ne vedrem altre prove man mano che andremo innanzi.

Intanto il papa ricevette notizie di Terra santa per una lettera patente scritta in nome del patriarca di Gerusalemme, degli arcivescovi di Cesarea, di Nazaret e di Narbona, dei vescovi di Winchester e di Excester, come anche dei tre maestri dell'ospedale, del tempio e dell'ordine teutonico. Noi siamo, dicevano, in estrema desolazione, che non sia venuto nella Siria l'imperatore nel passaggio d'agosto. A questa notizia i pellegrini che lo avean preceduto, in numero di quarantamila prodi, se ne sono ripartiti sugli stessi navigli che li avean condotti. Dopo la loro partenza però sono rimasti circa ottocento cavalieri, i quali ad una voce gridavano: O rompiamo la tregua, o ripartiamo tutti insieme. Si sarebbe molto stentato a ritenerli senza il duca di Limborgo, che dovea comandar l'armata in nome dell'imperatore. Tenemmo consiglio su questo proposito, ed avendo il duca dichiarato di voler rompere la tregua, gli si rappresentò ch'era pericoloso il farlo ed anche sconvenevole, essendo confermata con giuramento. Dalla parte del duca si replicò che il papa aveva scomunicato tutti i crociati che in quel passaggio non andassero, benchè sapesse bene che la tregua durar dovea ancor due anni: dal che conchiudevano ch'era intenzione del papa che non si osservasse la tregua. Oltre ciò i pellegrini non vole-

(1) Raynald, 1227.

vano restare oziosi, e molti dicevano: Se essi si ritirano, i saraceni verranno poscia a piombarci sopra, non ostante la tregua. Per lo che dopo una lunga deliberazione, fu deciso di andare a Gerusalemme, e per avvicinarsegli più facilmente di cominciare col fortificar Cesarea e Ioppe; il che credevasi di poter fare prima del passaggio del prossimo agosto. Questa risoluzione fu pubblicata fuori della città d'Acri, verso la festa dei ss. Simone e Giuda, con ordine a tutti i pellegrini di star pronti per muovere a Cesarea la domane dell'ognissanti. La conclusione della lettera è di domandaro istantemente soccorso a tutta la cristianità, ed il papa la diresse a tutti i fedeli inserita nella sua del 23 dicembre 1227. Da questa lettera sappiamo che più di quarantamila prodi guerrieri abbandonarono la Palestina, quando si vide che non giungeva l'imperatore. Abbiam veduto che la stessa notizia fece partire da Otranto più di altri quarantamila. Se a questi due numeri si aggiungono quelli che rimasero sia in Italia, sia in Palestina, sia in Egitto, soprattutto quelli che sarebbero partiti ancora dall'Europa, poichè, secondo Matteo Paris, più di sessantamila si erano crociati in Inghilterra, vedesi che l'imperator Federigo, se avesse voluto, si sarebbe trovato alla testa di oltre centomila uomini.

Quindi papa Gregorio rinnovò la scomunica in un concilio di Roma, il giovedì santo, 23 di marzo 1228, come nota in una lettera a tutti i vescovi della Puglia, in cui dice: « Vedendo che l'imperator Federigo trascurava la sua salute, con ricusar di compiere il voto che aveva confermato con giuramento, abbiamo contro di lui sguainata la spada medicinale di s. Pietro, pubblicando in ispirito di dolcezza la sentenza di scomunica; alla quale erasi egli medesimo sottomesso, se non andava in Terra santa nel termine prefisso. Ma lungi dall'approfittare della correzione, agli antichi aggiunge nuovi peccati, e con disprezzo delle chiavi della chiesa fa celebrare alla sua presenza le sacre funzioni. Il perchè, acciò non paia che deferiamo all'uomo contro Dio, nell'ultimo giovedì santo abbiamo solennemente contro di lui pronunziata la sentenza di scomunica, tanto per non essere andato in Terra santa, nè aver fornite le truppe e 'l danaro che avea promesso, quanto per aver impedito all'arcivescovo di Taranto di andare alla sua chiesa e di visitare il suo popolo, per avere spogliato i templari e gli spedalieri dei beni che aveano nel regno di Sicilia; per non aver osservata la convenzione fatta tra lui e il conte di Celano e Raimondo d'Aversa, di cui la romana chiesa a sua istanza erasi fatta mallevadrice; per avere spogliato delle sue terre il conte Ruggero, crociato e ricevuto sotto la protezione della santa sede, ed aver rifiutato di liberar di prigione il figlio di lui, giusta il nostro comando più volte reiterato.

» Alla scomunica dell'imperatore abbiamo aggiunto che tutti i luoghi ne' quali egli arriverà saranno soggetti all'ecclesiastico interdetto; di modo che, finchè egli vi sarà presente, non vi si celebri alcun officio divino, sotto pena di privazione d'ogni officio e beneficio a chiunque oserà celebrare alla sua presenza; e se Federigo d'or innanzi assiste al divin culto, procederemo contro di lui come contro un eretico che disprezza le chiavi della chiesa. Finalmente, se non cessa di opprimere la chiesa e di calpestarne la libertà, o se continua a dis-

prezzar la scomunica, assolveremo dal giuramento tutti quelli che gli hanno giurato fedeltà, particolarmente i vassalli del regno di Sicilia, perchè, giusta il decreto di papa Urbano II, non corre obbligo di serbar la fede data ad un principe cristiano quando egli si oppone a Dio ed a' suoi santi, e ne disprezza i comandamenti. E se l' imperatore non cessa d'opprimere gli orfani, le vedove, i nobili e gli altri sudditi del regno, che appartiene specialmente alla chiesa romana e di cui le ha fatto omaggio, potrà temere d'essere privato del diritto di feudo. In conseguenza vi comandiamo ed ordiniamo di pubblicar la detta sentenza tutte le domeniche e feste (1).»

Federigo II, come la più parte degl' imperadori tedeschi, era più atto a fare la guerra al papa che ai saraceni ed ai tartari. Tenne dunque sì poco conto di questa scomunica che celebrò con gran magnificenza a Barletta la festa di pasqua, che in quell'anno 1228 fu ai 26 di marzo. Tanto maggiore fu la sua gioia in quella festa, perchè riseppe la morte di Corradino sultano di Damasco. Per lo che mandò in Palestina Riccardo maresciallo del principato con cinquecento cavalieri.

Intanto per assalire il papa in casa sua, avea fatto venire i Frangipani ed altri dei più nobili e più possenti romani, a fin d' indurli a prestargli giuramento come vassalli dell'impero e a servirlo in tutti gli incontri. Fece dunque stimar loro a un certo prezzo tutto ciò che aveano di beni immobili a Roma in case e in terre, poscia li comperò da essi e glieli rese a titolo di feudo. Questi, sendo ritornati a Roma, eccitarono il popolo contro il papa; di modo che nel lunedì di pasqua, mentre, giusta il costume, celebrava la messa in s. Pietro, andarono ad insultarlo con alte grida miste a minacce, anche durante il canone della messa. Per lo che il papa, non credendosi più in sicuro a Roma, ne uscì nel mese d'aprile e andò con buona scorta a Rieti, d'onde in appresso passò a Spoleto ed a Perugia. Dimorò più a lungo in quest' ultima, affine di riconciliar fra loro gli abitanti. Fu durante questi viaggi fuori di Roma che Gregorio IX canonizzò s. Francesco d'Assisi, come abbiam veduto.

Quanto all' imperador Federigo, ei si disponeva sul serio a passare in Palestina, anche con poca gente. Si sono a lungo ignorati i veri motivi della sua condotta in quest' occasione. La cognizione degli storici arabi viene finalmente a rischiarare questo mistero. Ecco come ce lo fanno sapere.

Durante l'assedio di Damietta, il pericolo aveva riuniti i figliuoli di Malek-Adhel, fratello di Saladino. Dopo la vittoria, l'ambizione riprese il luogo del timore: i principi aiobiti si disputarono le città e le province che la loro unione avea salvate dall'invasion dei cristiani. Corradino principe di Damasco, temendo le imprese di suo fratello Malek-Kamel, sultano d'Egitto, avea chiamato in suo soccorso Gelal-Eddin, sovrano del vasto impero del Karisma. Il sultano del Cairo temette per sè stesso le conseguenze di quest' alleanza, e volse i suoi sguardi verso i principi d'occidente. Da parecchi anni la sola voce dei preparativi di Federigo gittava lo spavento fra le potenze musulmane. L'imperator di Germania era riguardato nell' oriente come il capo di tutte le nazioni d'Europa. Il sultano d'Egitto poneva gran conto a disarmare un formidabile esercito; ed essendo pervenuti fino a lui i lamenti

(1) Raynald, 1228, n. 1-4.

del papa e la voce delle discordie ch'erano insorte fra i cristiani, egli concepì la speranza di trovare in Federigo un sincero alleato, un possente ausiliario.

Malek-Kamel spedì doni e ambasciadori all' imperator di Germania; invitava Federigo a recarsi in oriente e prometteva di dargli in mano Gerusalemme. Questa proposizione cagionò pari gioia che sorpresa all' imperatore, il quale alla sua volta mandò in Egitto un ambasciatore incaricato di conoscere le intenzioni del sultano del Cairo e di offrirgli la sua amicizia. L'inviato di Federigo fu accolto alla corte del sultano con grandi onori, e tornò ad annunziare al suo padrone che Malek-Kamel era pronto a secondarlo nella sua spedizione d' oltremare.

Questa negoziazione, che fu ignorata dal papa e da tutti i cristiani di occidente, fe' risolvere Federigo a proseguire il progetto della crociata; avea molti altri motivi per non rinunziare alla sua spedizione d' oriente. Sapeva che suo suocero Giovanni di Brienne era in procinto di ritornare in Palestina e rimettersi in possesso del regno di Gerusalemme. Il papa continuava a rappresentarlo come il nemico di Cristo ed il flagello dei cristiani. Per isventare il progetto di Giovanni di Brienne e rispondere al sommo pontefice in modo vittorioso, Federigo risolvette d'imbarcarsi per Terra santa.

Volle altresì proclamare il suo disegno col massimo apparato, e fece collocare nella pianura di Barletta un magnifico trono, sul quale salì in presenza d'un'innumerevole folla di spettatori. In tutta la pompa dell' imperiale magnificenza comparve rivestito della croce dei pellegrini, ed annunziò egli stesso al popolo adunato ch' era in procinto di partir per la Siria. Per dare maggiore solennità a questa pomposa cerimonia e per muovere i cuori della moltitudine, l' imperatore fece leggere ad alta voce il suo testamento; i baroni ed i signori giurarono appiè del suo trono di far eseguire le ultime sue volontà, se avesse a perdere la vita in mezzo ai pericoli del mare e della guerra d'oriente.

Questa maniera tutta profana di proclamare una guerra santa non dovea risvegliar l' entusiasmo negli animi. Ciò che vieppiù stordisce in mezzo ad una cerimonia così nuova nella storia delle crociate si è l'assenza stessa della religione, che si avea la pretension di servire, ed il silenzio di quella folla di crociati prostesi innanzi ai troni della terra, osando appena invocare il Dio pel quale andavano a combattere. Si volga il pensiero al concilio di Clermont presieduto da Urbano, e si giudichi la differenza dei tempi, dei costumi e delle opinioni (1).

Federigo arrivò dapprima nell' isola di Cipro, di cui era re il giovane Enrico di Lusignano sotto la tutela di sua madre Alice e dei signori d'Ibelin suoi zii. Abbiam veduto Federigo, dopo avere sposata Iolanda figlia di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, costringere il proprio suocero a cedergli i suoi diritti su quel regno. Arrivato in Cipro, pretese che le rendite del regno di Cipro dovessero appartenergli come a signore feudale, durante la minorità del giovane re. Stante il rifiuto di questo e de' suoi zii, Federigo li assediò in Nicosia e li sforzò a sottoscrivere alle sue pretensioni (2). Era un passo di più nell'esecuzione di questo piano: l' imperatore tedesco è il solo padrone del-

(1) Bibl. des croisades, t. 4, p. 426.

(2) Sanulo, 212. Guill. Naug. Art de vérifier les dates.

l'universo, e l'impero tedesco è ereditario nella famiglia di Svevia; per l'esecuzion di questo piano sono buoni tutti i mezzi.

Dopo aver così oppresso un re pupillo, Federigo fece vela per Acri o Tolemaide: vi fu ricevuto con grandi onori dal clero e dal popolo. Ma si seppe bentosto che colui che erasi accolto come liberatore della cristianità d'oriente era scomunicato dal capo della chiesa; che il papa gli aveva proibito di passar il mare come crociato fino a che non fosse assolto dalle censure che aveva incorso. Non potevasi spiegare altrimenti, l'esser lui, dopo fattosi aspettare sette ad otto anni, venuto con sì poca gente, diecimila uomini appena. Arrivarono finalmente due frati minori, i quali presentarono lettere da parte del papa al patriarca di Gerusalemme, colle quali gli ordinava di denunciare l'imperatore scomunicato e spergiuro. Proibì altresì agli spedalieri, ai templari ed ai cavalieri teutonici di obbedirgli e d'avere per lui alcun riguardo. Il gran maestro dell'ordine teutonico doveva comandare i tedeschi ed i lombardi, Riccardo Filangieri ed Ottone di Monbelliard le truppe di Siria e di Cipro (1).

Quando giunse in oriente questa inaspettata notizia, Federigo procurò di giustificarsi e di riversare tutta la colpa sul papa; ma soltanto i tedeschi, i pisani ed i genovesi obbedirono a' suoi ordini. Gli altri lo evitavano come uno scomunicato; i templari mostravansi altamente contrari. L'imperatore fu ridotto a proporre questo espediente: che gli ordini non si darebbero più in suo nome, ma in nome di Dio e della cristianità, mediante il che tutti lo seguirono alla metà del mese di novembre a Ioppe e fortificarono quella piazza. Intanto, giusta la testimonianza di Matteo Paris, non comunicarono coll'imperatore nè pel pasto, nè per la preghiera, e lo stimolavano a riconciliarsi col sommo pontefice. L'esercito cristiano non contava che ottocento cavalieri e diecimila fanti. L'imperadore credeva forse di non aver bisogno d'un maggior numero per prender possesso della città di Gerusalemme, che il sultano d'Egitto aveagli segretamente offerta. Ma le circostanze non erano più affatto le medesime.

Nel momento in cui Federigo arrivò in Siria, Corradino sovrano di Damasco era morto, lasciando i suoi stati nelle mani di un giovane principe incapace di difenderli. Lo spirito di licenza che notavasi già nelle ultime guerre tra le truppe di Siria e d'Egitto faceva sempre maggiori progressi e poneva in pericolo tutti i troni musulmani. Il sultano del Cairo era venuto alla testa d'un esercito nella Palestina, per impadronirsene a danno del figlio di Corradino. La fama annunziava come venisse per difendere Gerusalemme e per combattervi i cristiani; ma il vero suo disegno era di approfittare degli avvenimenti della guerra e dei disordini che scoppierebbero da tutte parti per impadronirsi di Damasco e trionfare dei nemici che la gelosia e l'ambizione gli avevano suscitati tra i musulmani ed i principi della sua propria famiglia.

L'imperator di Germania uscì da Tolemaide col suo esercito e andò ad accamparsi tra Cesarea e Ioppe. Avea spedito a Malek-Kamel il signor di Sidone ed il conte Tommaso di Celano, per ricordargli le sue promesse e dirgli che, padrone delle più vaste province d'occidente, non veniva in Asia per far conquiste; che altro disegno non avea se non se di visitar i luoghi santi e di pren-

(1) Ricardo di san Germ., 1012.

der possesso del regno di Gerusalemme, che gli apparteneva.

Quando gli ambasciatori cristiani giunser presso l'esercito musulmano, accampato nelle vicinanze della città santa, le circostanze che avean indotto Malek-Kamel a sollecitare il soccorso di Federigo erano cambiate, ed il sultano si trovava in una condizione imbarazzante. Non si temeva più l'invasione de' karismiani, ma quella dei guerrieri d'occidente. Non guari prima avea promesso di dare Gerusalemme in mano all' imperatore dei franchi; allora, per ottenere il possesso di Damasco, avea promesso ai principi musulmani di conservar la Giudea sotto le leggi dell' islamismo. Il sultano accolse con distinzione i deputati di Federigo, ma non rispose alle loro proposizioni; mandò però all' imperatore un'ambasciata incaricata di esprimere il desiderio che avea della pace e la particolare sua stima per la persona di lui. Si stabilirono fra ambedue relazioni così amichevoli ed intime che scandolezzavano i cristiani.

Federigo scrisse al sultano la seguente lettera, che ci fu conservata da Dehebi autore arabo. « Io sono tuo amico. Tu non ignori quanto io sia superiore a tutti i principi d'occidente. Sei tu che mi hai indotto a venire qui; i re ed il papa sono informati del mio viaggio: s'io ritornassi senz' aver ottenuto nulla, perderei ogni considerazione ai loro occhi. Codesta Gerusalemme, non è dessa finalmente che ha dato origine alla religione cristiana? Essa ora è ridotta all'estrema miseria. Di grazia rendila a me nello stato in cui si trova, affinchè al mio ritorno io possa levar la testa fra i re. Rinuncio fin d' ora a tutti i vantaggi che potrei ritrarne (1). »

(1) Michaud, Bibl. des croisades, t. 4, p. 429

Un altro arabo, Makrisi, riferisce che da principio Federigo si era mostrato più esigente: voleva che, oltre Gerusalemme, gli si consegnassero tutte le città anticamente possedute dai franchi; domandava altresì che si esimessero da ogni tributo i mercadanti de' suoi stati che andavano a commerciare ad Alessandria e a Rosetta. Si limitò poi in fine alle prime proposte: « Non avrei insistito tanto, disse egli all'emiro Fakr-Eddin, uno dei principali negoziatori, se non temessi di perdere ogni credito in occidente. Del resto, aggiunse, il mio scopo nel venir qua non è stato di liberare la città santa, nè altro di simile; ho voluto conservare la stima dei franchi. » Il sultano dal canto suo durò molta fatica a sacrificare Gerusalemme; ma avea a temere gli assalti di un formidabile nemico. Inoltre, diceva, non cediamo ai franchi che chiese e case in rovina (2).

Secondo Yafei, il sultano dichiarò ch'era il solo motivo che lo faceva risolvere, e che, partito che fosse l'imperatore, od anche prima della sua partenza, se mancava ad un solo de' suoi impegni, s'impadronirebbe di nuovo della città santa.

Vero è che in quel momento Gerusalemme si trovava senza bastioni e senza fortificazioni, e che non essendosi il sultano obbligato a rimettere altro che i villaggi che menano dalla città santa a quella di Acri, i musulmani restavano padroni del paese. Erasi convenuto che Gerusalemme verrebbe lasciata nello stato di debolezza in cui era, e che i cristiani non potrebbero alzare alcuna nuova fortificazione. I musulmani doveano restar in possesso della moschea d'Omar e della cappella della Sacra e conservare il libero esercizio della loro religione. Si la-

(2) Ib. pag. 430.

sciavano nelle loro mani i circondari della città santa. I cristiani non doveano occupare che la strada d'Acri. Regolato adunque il tutto, fu giurata la pace fra le due nazioni per dieci anni, cinque mesi ed alcuni giorni, cominciando dal 28 rebi primo (24 febbraio 1229) (1).

Federigo prima di tornare ne'suoi stati volle visitare Gerusalemme. Su questo viaggio ci rimane il racconto d'un testimonio oculare; è quello dell'ulema della moschea d'Omar, che accompagnò Federigo. Ecco come egli parla:

« L'imperatore era rosso e calvo, aveva la vista debole; se fosse stato schiavo, non si sarebbero date per lui ducento dramme. I suoi discorsi mostravano abbastanza ch'egli non credeva alla religione cristiana; quando ne parlava, lo facea per beffarsene. Avendo gittato gli occhi sull'iscrizione d'oro che Saladino aveva fatto collocare sulla cappella della Sacra, e dove si leggevano queste parole: — Saladino purgò nel tal anno la città santa dalla presenza di quelli che adorano più dèi, — se la fece spiegare. Indi domandò perchè si fossero poste delle griglie alle finestre della cappella; ed essendogli detto ch'era per allontanarne le sozzure dei passeri e degli augelli del cielo, replicò: « Vi siete liberati dai passeri; ma in quella vece Iddio vi manda porci. » Giunta l'ora del mezzodì, noi ci mettemmo in dovere di far la preghiera, ed i musulmani del seguito del principe fecero lo stesso, senza ch'ei cercasse d'impedirneli; nel numero di questi eravi l'antico precettore di Federigo, uomo originario di Sicilia, che gli avea insegnato la dialettica.

»È l'emiro Schems-Eddin, cadì di Naplosa, che fu incaricato dal sultano di accompagnar l'imperatore a Gerusalemme. Avea ordine di vegliare che nulla accadesse che potesse dispiacere al principe; tra le altre cose che non si predicasse nella moschea d'Omar e non si proclamasse la preghiera dall'alto dei minaretti. Il primo giorno il cadì dimenticossi di dare gli ordini necessari; quindi i gridatori delle moschee adempirono le loro funzioni secondo il solito; uno di essi affettò anche di recitare ad alta voce i passi del corano diretti contro i cristiani, questo tra gli altri: — Come mai sarebbe possibile che Dio avesse per figlio Gesù, figlio di Maria? — Ora, l'imperatore era alloggiato presso il cadì appunto accanto al minaretto, e dovette sentir queste parole. Il cadì, afflittissimo, affrettossi a chiamare il gridatore per rimproverarlo, e proibì che nella notte seguente si facesse sentire nessun grido; ma alla dimane l'imperatore fece venire il cadì e gli disse: « Che è avvenuto di colui che due giorni sono gridò dall'alto del minaretto così e così? » Il cadì si scusò, dicendo che si avea timore di dispiacere all'imperatore. Il principe replicò: « Avete avuto torto; perchè per cagion mia mancar così al vostro dovere, alla vostra legge, alla vostra religione? Eh, se veniste meco ne' miei stati (2)..... »

Il testo arabo qui è mutilato; si veggono soltanto in margine alcune parole isolate che par dicano che in sostanza Federigo disprezzava la religione in cui era nato, e che, se non avesse temuto di sollevare i suoi sudditi, avrebbe manifestato i suoi veri sentimenti.

Quanto a Makrisi, si contenta di far dire a Federigo che una delle cose che lo aveano indotto ad andare a Gerusalemme era il desiderio di udir chiamare i musulmani alla

(1) Michaud, Bibl. des croisades, t. 4, p. 130.

(2) Ib. p. 431 et 432.

preghiera. Questo medesimo autore aggiunge che la veduta della moschea d'Omar colpì l'imperatore di ammirazione; poscia prosegue così: « L'imperatore volle vedere cogli occhi propri la cattedra d'onde gli imani pronunciano i loro sermoni. Mentre era colà, vide entrare nella moschea un prete cristiano col vangelo in mano. Ora, era stato convenuto che i musulmani sarebbero al sicuro d'ogni insulto nelle loro moschee, e che in nessun caso potrebbero essere turbati nelle loro cerimonie religiose. Questo ardire irritò Federigo, che proibì al prete d'inoltrarsi, giurando punirebbe severamente ogni cristiano ch'entrasse nella moschea senza una speciale licenza: « poichè, aggiunse, noi siamo tutti servi e schiavi del sultano; egli è per grazia che ci ha restituite le nostre chiese; noi non dobbiamo abusarne (1). »

Un altro maomettano disse di Federigo, cui avea veduto davvicino: « La sua inclinazione lo portava verso l'islamismo, atteso che era stato allevato in Sicilia, dov'eran molti musulmani (2). »

Ecco quanto ci narrano di Federigo II gli storici arabi, della sua condotta in Palestina ed a Gerusalemme, delle sue relazioni col sultano d'Egitto. I racconti de' cristiani vanno d'accordo, e vi trovano la compiuta loro giustificazione; poichè in breve contengono ciò che segue.

Dopo una segretissima negoziazione, il trattato tra l'imperatore ed il sultano fu conchiuso e steso in questi termini: 1° il sultano consegna Gerusalemme all'imperatore ed a' suoi luogotenenti, per disporne e fortificarla a suo arbitrio: 2° l'imperatore non toccherà punto la Gemlata, che è il tempio di Salomone, nè quanto è compreso nel recinto di esso, e non soffrirà che alcun franco se ne impossessi: ma essa rimarrà senz'alcun cambiamento nelle mani dei musulmani per farvi le loro preghiere ed esercitarvi pubblicamente e liberamente la loro religione; e le chiavi delle porte di questo recinto saranno custodite da quelli che vi dimorano per aver cura della moschea: 3° non s'impedirà ad alcun musulmano d'andare in pellegrinaggio a Betlemme: 4° se qualche franco crede fermamente la maestà e dignità del tempio (la moschea d'Omar), potrà entrarvi per farvi le sue preghiere, altrimenti non lo si soffrirà neppur nel recinto: 5° se a Gerusalemme un musulmano offende un altro musulmano, sarà chiamato innanzi ai giudici della sua religione: 6° l'imperatore non darà soccorso a nessun franco nè musulmano per far la guerra ai musulmani durante questa tregua, non ve li ecciterà, ne vi prenderà alcuna parte: 7° l'imperatore richiamerà tutti quelli che prenderanno a far qualche danno alle terre di Malek-Kamel, e lo proibirà alle sue truppe ed a' suoi sudditi in tutta la estensione del suo potere: 8° se qualche franco pretenda contravvenire alle convenzioni comprese in questa tregua, l'imperatore sarà tenuto difendere il sultano contro di esso: 9° Tripoli e 'l suo territorio, Carac, Castelbianco, Tortosa, Margat ed Antiochia con tutto ciò che vi si trova durante la tregua, resteranno nello stesso stato che durante la guerra, e l'imperatore proibirà a tutti i suoi di porgere alcun soccorso ai signori di quelle piazze. Si rendette inoltre ai cristiani Betlemme ed il territorio tra questa città e Gerusalemme; Nazaret colla strada fino ad Acri; il territorio di Touron; Sidone o Saïd colle sue dipendenze.

(1) Michaud, Ib. p. 432. (2) Ib p. 433.

Questa tregua, che dovea durare dieci anni, fu giurata da ambe le parti la domenica 18 febbraio 1229.

Ma Geroldo, patriarca di Gerusalemme, i templari e gli spedalieri non vi presero alcuna parte, riguardandola come vergognosa e svantaggiosa alla cristianità, e tenendo l'imperatore per iscomunicato. Il patriarca passò anche fino a proibire di riconciliare i luoghi santi a Gerusalemme e di celebrarvi il divin culto. Ricusò pure a tutti indistintamente i pellegrini la permissione di entrarvi e di visitare il santo sepolcro, allegando la proibizione che il papa ne avea fatta, e che non era rivocata.

L'imperatore non lasciò d'entrare in Gerusalemme il sabbato 17 di marzo, ed alla dimane, ch'era la terza domenica di quaresima, andò in abito reale alla chiesa del santo sepolcro, accompagnato dai cavalieri teutonici, da molti nobili e popolo. E non trovandosi alcun vescovo per dargli la corona, la prese da sè stesso d'in su l'altare. Allora il maestro dell' ordine teutonico si alzò e tenne un lungo discorso, prima in tedesco, indi in francese, dirigendo la parola alla nobiltà ed al popolo; in cui lodò l'imperatore e si lagnò degli ecclesiastici. Terminò invitando i nobili a contribuire alle fortificazioni della città, e l'imperatore fece ricevere da secolari le offerte del santo sepolcro e delle altre chiese, per essere impiegate nelle medesime opere; ma partì da Gerusalemme la mattina seguente, e ritornò prontamente ad Acri senza aver dato ordine a quelle fortificazioni; anzi ricusò di farlo quando i cavalieri del tempio e dello spedale si offerirono a lavorarvi con zelo (1). Perocchè erasi egli impegnato col sultano d'Egitto a non rialzarle, come ce lo fanno sapere gli storici arabi; e le esortazioni alla nobiltà per contribuirvi col loro danaro non erano che una finzione per ingannare i cristiani. Ma ecco ciò che compie l'imperiale commedia. Nei due giorni ch'ei fu a Gerusalemme scrisse lettere trionfanti per ringraziar Iddio del felice successo che dava al suo viaggio, ed esaltar con magnifiche parole il vantaggio ch'egli aveva procurato ai cristiani di rientrare nella città santa. Ne abbiamo due di quelle lettere: una a papa Gregorio, che non contiene altro che discorsi generali; l'altra al re d'Inghilterra Enrico più circostanziata. E può giudicarsi aver l'imperatore scritto del pari ad altri principi.

Ma il patriarca scrisse sullo stesso argomento lettere d'un tenore assai diverso; una al papa, l'altra a tutti i fedeli. Nella sua al papa rivela parecchie cose che avean sommamente scandolezzato i cristiani. Federigo mandò al sultano d'Egitto le armi che avea ricevuto come imperator cristiano a s. Pietro di Roma. Passava le notti bevendo con giocolieri musulmani e danzatrici musulmane, vestito anch'egli alla loro foggia.

Il suo trattato col sultano d'Egitto non faceva alcuna menzione nè della chiesa nè de' cristiani; in modo che il sultano poteva scacciarli quando volesse.

Oltreciò il sultano di Damasco, a cui apparteneva Gerusalemme, rifiutava di accedere al trattato. Federigo dal canto suo non solo trascurava di fortificar la città, ma ne ricusava la permissione ai templari. Dopo avere segretamente conchiuso una convenzione così vergognosa e che non offriva alcuna guarentigia, aveva invitato il patriarca ad accompagnarlo a Gerusalemme per regolarvi insieme gli affari. Era un'astu-

(1) Raynald, 1229, n. 11.

zia. La città, lasciata senza difesa, non potea non ricadere nelle mani degl'infedeli. Federigo cercava di poter dire in occidente: Ecco, son io che ho conquistato Gerusalemme; è il patriarca, è la chiesa che l'ha perduta. Ed ecco perchè il patriarca vi si rifiutò costantemente (1).

A questa lettera il patriarca aggiunse gli articoli, colle osservazioni per mostrarne i difetti. Eccone la sostanza:

Nella cessione che fa di Gerusalemme il sultano, non si parla che dell' imperatore e de' suoi luogotenenti, senz'alcuna menzione nè della chiesa, nè della cristianità, nè dei pellegrini; di modo che, secondo il trattato stesso, nessuno può fortificare la città e neppur ritenerla, se non l' imperatore ed i suoi luogotenenti. In appresso il sultano d' Egitto non potè fare questa cessione a pregiudizio del sultano di Damasco suo nipote, ch'era in possesso di Gerusalemme, e che non ha voluto nè giurare, nè ratificare il trattato. È un abuso intollerabile il cedere agl' infedeli il tempio di Dio, che è la sede patriarcale, senza neppur permettere ai cristiani di entrare nel recinto, se non hanno di quel luogo la stessa opinione dei saraceni, e ciò mentre a questi si permette d'entrar liberamente a Betlemme, e senza alcun esame. Inoltre, restando in potere degl' infedeli tutti i villaggi vicini a Gerusalemme, e perciò venendo a fare le loro preghiere al tempio in assai maggior numero che non i cristiani che verranno al santo sepolcro, come mai potranno i cristiani restare padroni di Gerusalemme per dieci anni, senza litigi e senza pericolo della vita? Tanto più che dassi in questa città ai saraceni eguale giurisdizione che ai cristiani. L' imperatore con questo trattato s' impegna a non esercitare alcun atto d'ostilità nè direttamente nè indirettamente durante la tregua: come accordar questo giuramento con quello che ha fatto alla chiesa di tenere in Terra santa per due anni mille cavalieri e cinquanta galere, e che gli ha attirata la scomunica per non averlo mantenuto? L' imperatore si obbliga non solo a distogliere, ma a combattere i cristiani che volessero far la guerra al sultano. Se non avesse commesso che questa sola colpa, non solamente Iddio, a cui si è specialmente obbligato, ma tutto l' universo dovrebbe levarsi contro di lui; poichè questo è un attentato contro l' intera cristianità, è l' obbrobrio della dignità imperiale, il disonore di tutti i cristiani. La promessa di non soccorrere i signori d'Antiochia, di Tripoli e delle altre piazze è nuova ed inaudita. Finora, quando vi era tregua nel regno di Gerusalemme, i cavalieri del regno e gli altri cristiani non lasciavano di difendere quelle piazze. Tali sono i giusti appunti che fa il patriarca contro il trattato dell' imperatore (2).

Nella lettera a tutti i fedeli, comincia col dire che l'imperatore si è malamente condotto dal principio sino alla fine in tutto il suo viaggio, con grave pregiudizio della crociata e con disprezzo della religione. È venuto scomunicato, conducendo seco appena quaranta cavalieri, e senza danaro, sperando supplire alla sua indigenza colle spoglie della Siria. Arrivato in Cipro, invita alla sua mensa il signore d'Ibelim ed i suoi figli, e li fa prigioni; attira del pari il re e lo ritiene come cattivo; con questa violenza e con questa frode s' impossessa di tutto il regno.

(1) Raynald, 1229, n. 3-14.

(2) Ib. n. 15-21.

Narrato indi il suo trattato col sultano, il patriarca aggiunge: « La quarta domenica di quaresima ei venne ad Acri. Il tempo del passaggio era vicino, e tutti i pellegrini, visitato il santo sepolcro, si preparavano a partire. Siccome noi non avevam tregua col sultano di Damasco, vedendo il paese abbandonato, avevam risoluto di ritenere delle truppe sui fondi dell' elemosina del re di Francia Filippo. L' imperatore avendo ciò saputo, ci fe' dire che si stupiva di quella risoluzione, posciachè egli avea fatto la tregua col sultano d'Egitto. Noi gli rispondemmo che non essendovi compreso il sultano di Damasco, poteva assalirci, a malgrado di quello d' Egitto. L'imperatore replicò cho, sendo egli re di Gerusalemme, non si dovevano senza sua licenza ritener milizie in armi nel suo regno. Poscia, avendo fatto radunare fuori della città i prelati, i religiosi e tutti i pellegrini ch' erano ad Acri, parlò loro lagnandosi forte di noi e caricandoci di calunnie; poi, dirigendosi al maestro del tempio, sforzossi denigrarne la riputazione, volendo scusarsi a spese degli altri. Finalmente proibì a tutti i cavalieri forestieri di restar nel paese dopo quel giorno, e comandò al conte Tommaso, che lasciava per suo luogotenente, di usare pene corporali contro il primo che vi troverebbe, per servir d'esempio.

» Considerando adunque la sua malizia, noi adunammo i prelati ed i pellegrini, e scomunicammo tutti coloro che dessero aiuto o consiglio all'imperatore contro la chiesa, contro i templari ed altri religiosi o pellegrini. Del che l'imperatore più irritato fece custodir tutte le entrate, proibendo di recarci dei viveri e ponendo per tutto balestrieri ed arcieri a fin d'insultare i templari ed i pellegrini. La domenica delle palme, sendosi alcuni frati predicatori e dei minori recati ai luoghi destinati per predicarvi la parola di Dio, li fece pigliare dalle sue genti, che, trattili giù dalle cattedre e gittatili per terra, li batterono per la città come ladri. Appresso, vedendo tornar inutili queste violenze, trattò con noi di pace; ma, siccome non ne eseguiva le condizioni, mettemmo la città all'interdetto. Allora risolvette di non rimaner più oltre nel paese; e, come se avesse voluto distrugger ogni cosa, fece segretamente caricar sulle navi le armi che si serbavano da lungo tempo ad Acri per la difesa del paese, e ne mandò la maggior parte al sultano d' Egitto suo buon amico. Finalmente s'imbarcò tacitamente il dì de' santi Giacomo e Filippo, cioè il primo di maggio, e partì senza dir addio a nessuno. »

Essendo giunto in occidente questo manifesto del patriarca di Gerusalemme, oscurò non poco la fama dell'imperatore e gli tolse molti partigiani. Per ciò che havvi di più grave, il fondo stesso dei rimproveri, il poco rispetto per la fede cristiana e per l'autorità ecclesiastica, la preferenza data ai musulmani sui cristiani, questo manifesto si trova più che confermato dagli autori arabi. Quanto alle accuse in particolare, ve n' ha di quelle sulle quali le susseguenti apologie di Federigo non dicono parola, come d'aver negletto di dar degli ordini, d'aver anche ciò rifiutato ai templari per rialzare le fortificazioni di Gerusalemme. Su altre ha dato risposte più speciose che solide, come di non aver fatto alcuna tregua col sultano di Damasco, per guarentir i cristiani da questo lato. Risponde che essendo i due sultani in guerra, non si potevano far accedere amendue allo stesso trattato, e ch'era più naturale

il farne col più possente, quello d'Egitto. Ma chi gl'impediva di farne un altro col più debole, di costringerlo anche colle armi, e di così convincere tutto il mondo della sincera sua devozione alla causa cristiana? Quanto alle sue recriminazioni contra i suoi avversari, come se avessero voluto attentare o far attentare alla sua vita, gli storici arabi non ne dicono nulla: lo asserisce egli solo e 'l suo partito. Ma siccome, giusta l'autore protestante che abbiam veduto, le sue parole non indicavano mai i suoi pensieri, si può dubitare se vi credesse egli medesimo. Finalmente, quando si confrontano e si meditano le relazioni ed i giudizi, così stupendamente conformi dei musulmani e dei cristiani, Federigo II appare qual personaggio di cattiva commedia in cui fa sembiante di burlarsi di tutti i re e popoli della cristianità, principalmente della chiesa e del papa, e questo a vantaggio della sua persona e della sua famiglia; e non sarebbe a meravigliare che la provvidenza facesse volgere questa commedia in tragedia spaventevole e per lui e per l'intiera sua famiglia.

Mentre l'imperator Federigo era in Palestina per fare ai saraceni una guerra fittizia, i suoi luogotenenti ne facevano una reale al papa in Italia. Prima d'imbarcarsi nel 1228 Federigo scrisse a papa Gregorio d'aver lasciato pieno potere a Rainaldo duca di Spoleto di trattar della pace colla chiesa, e spedì questa lettera per mezzo dell'arcivescovo di Bari e di Enrico conte di Malta. Sebbene il pontefice fosse persuaso che tale ambasciata non tendeva che a divertirlo, non omise di ascoltar l'arcivescovo ed il conte in tutto ciò che vollero proporre; ma, veggendo che non aveano altro incarico che di offrir Rainaldo per negoziatore della pace, il santo padre rispose ch'era un persecutore della chiesa, e che non potea nè dovea trattare con esso lui. Gl'inviati si ritirarono tosto, e Rainaldo non pensò più che a far la guerra al papa. Assalì dunque il patrimonio di s. Pietro, avendo nelle sue truppe saraceni di Sicilia, sudditi dell'imperatore suo padrone, e in questa guerra vi ebber preti ed altri chierici presi, mutilati, accecati ed anco appesi. In appresso Rainaldo assalì la marca d'Ancona ed il ducato di Spoleto, dove distolse molti sudditi dall'obbedienza del papa, ed i suoi saraceni vi commisero anche gravi eccessi d'empietà e di barbarie.

Il papa, dopo aver indarno adoperata la scomunica contro Rainaldo e le sue genti, credette essergli permesso impiegare la spada materiale e respingere la forza colla forza. Mandò dunque contro Rainaldo cavalieri e fanti sotto il comando di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, irritato, come abbiam veduto, contro l'imperatore suo genero; e gli aggiunse per condur questa guerra il cardinale Giovanni Colonna. Trattandosi di difendere non solo i beni temporali della chiesa romana, ma anche la sua indipendenza spirituale, queste truppe chiamaronsi semplicemente l'esercito della chiesa, e pretendevano di servire la religione come i crociati, pretensione non mal fondata; ma invece di croce portavano sui loro abiti chiavi, simbolo della potenza della chiesa. In appresso, vedendo il papa che Rainaldo non desisteva dalla sua impresa, risolvette di far diversione e d'entrar nelle terre dell'imperatore. Avendo adunque radunato un altro esercito dalla Campania e dalla costa marittima, lo spedì sotto la condotta di Pandolfo d'Anagni suo cappellano, e diedevi per capitani i conti Tommaso di

Celano e Ruggero d'Aquila, espulsi dal regno di Sicilia. Quest'esercito entrò nelle terre del regno nel gennaio del seguente anno 1229.

Papa Gregorio vide arrivare in suo soccorso dal fondo della Francia i vescovi di Beauvais e di Clermont con scelte milizie. Ma egli ringraziatili del loro affetto e zelo, li rimandò a casa, credendo non aver bisogno di stranieri soccorsi per vincere i suoi nemici (1). In fatto le truppe del papa seppero sconfigger quelle dell'imperatore e far la guerra con buon successo. Il che fece assai stupire, anzi scandolezzò Tommaso d'Aquino conte d'Acerra, che l'imperatore avea stabilito per uno dei governatori del regno di Sicilia in sua assenza. Ei dunque scrisse al suo padrone, lagnandosi del papa e delle truppe di lui, perchè per respingere la forza colla forza osavano combattere le soldatesche imperiali, far prigionieri, prender castella e borgate; in una parola far la guerra da uomini che se ne intendono.

Il papa dal canto suo lagnavasi dello stesso Tommaso, come vedesi da una lettera che scrisse al cardinal Romano legato in Francia, in data del 5 d'agosto 1228. « L'imperatore, dic'egli, si serve dei saraceni per rovinare le case degli spedalieri e dei templari che hanno fin qui conservato gli avanzi di Terra santa. Avendo i templari ricuperato il bottino tolto loro dai saraceni fino al valore di seimila marchi di argento, Tommaso conte di Acerra, al loro ritorno, lo ha loro ritolto a forza e lo ha renduto ai saraceni, perchè i templari, secondo gli statuti del loro ordine, non ardivano usar le armi contro i cristiani. Tommaso, perseguitando i due ordini militari, li ha con violenza spogliati di parecchie terre, e vuol annientare i privilegi che hanno dalla santa sede, per sottometterli alla giurisdizione dell'imperatore. Egli ha restituito ai saraceni cento schiavi, che gli spedalieri ed i templari avevano in Sicilia ed in Puglia, senza dar loro alcun compenso. Sappiate altresì che, sebbene l'imperatore si sia imbarcato con poche truppe, ha mandato contro il patrimonio della chiesa un grande esercito di cristiani e di saraceni. Il perchè vi ordiniamo di pubblicar tutto questo nell'estensione della vostra legazione, e di esortare i fedeli a difendere la fede e la religione, come sosterrebbero i privati loro interessi. »

(1) Raynald, 1228, n. 13.

Ai 19 di maggio dell'anno seguente 1229 il papa scrisse la seguente lettera al cardinal Pelagio, suo legato all'esercito d'Italia. « Iddio vuol talmente conservare la libertà della sua chiesa che l'umiltà non c'impedisce di difenderla, e che questa difesa non ecceda i confini dell' umanità. D'onde conséguita che il difensore della libertà ecclesiastica non deve usare la spada materiale contro i tiranni che perseguitano la chiesa, se non di rado e di mala voglia; che non dev'essere avido di sangue, nè cercar d'arricchirsi a spese altrui, ma piuttosto di ricondurre sul dritto sentiero coloro che fuorviano, e conservarli nella loro libertà. Egli è cosa indegna nell'esercito di Gesù Cristo l'uccidere coloro a cui si può conservar la vita, o mutilarli sfigurando in essi l'immagine del Creatore, come abbiamo con dolore inteso esser accaduto ne' passati giorni. Ah! mio fratello, a noi, che richiamiamo al seno della chiesa i suoi figli traviati, non conviene irritarli prendendosi il piacere di spargere il sangue. La chiesa, che accorda la sua protezione ai rei per liberarli dalla morte, dev'essere ben lontana dall'uccidere e dal mutilare. Il per-

chè vi ordiniamo di fare esattamente custodire quelli che d'or innanzi cadranno nelle mani de' nostri soldati, senza recar loro alcun male, di sorta che abbiano argomento di rallegrarsi della loro cattività, piuttosto che della mala libertà onde godeano per lo addietro. E voi proibirete a quelli che comandano l'esercito di usare siffatte violenze, sotto pena della nostra indegnazione e di tale ammenda pecuniaria quale voi giudicherete a proposito. Così porremo al coperto dai rimproveri la riputazione della chiesa e la nostra (1). »

Il Fleury dice a questo proposito: « Lascio alle genti da guerra il giudicare se questi temperamenti sieno facili a praticarsi (2). » Ci sembra però, ad onta della diffidenza del Fleury, che questo spirito di dolcezza, raccomandato da Gregorio IX alle truppe pontificie, sia divenuto lo spirito generale degli eserciti cristiani, cioè: tranne il momento della battaglia, non solo di non fare alcun male ai prigionieri, ma di trattarli con umanità e generosità.

L'esercito del papa aveva conquistato buon numero di piazze in Campania, nella Puglia e in tutte le province d'Italia che dipendevano dal regno di Sicilia. Ma quando si sparse la notizia che l'imperator Federigo era ritornato di Terra santa e giunto a Brindisi, i suoi partigiani ripigliaron coraggio, e in poco tempo riconquistò quanto avea perduto, ad eccezione di alcune fortezze. Giovanni stesso di Brienne lasciò l'Italia e se ne ritornò in Francia per prepararsi al viaggio di Costantinopoli. Imperocchè l'imperatore Roberto di Courtenai era morto l'anno precedente 1228, lasciando per successore suo fratello Baldovino, in età di soli nove o dieci anni. Per governare l'impero durante la sua minorità, i signori francesi di Romania credettero non poter far meglio che chiamare Giovanni di Brienne, da suo genero spogliato del regno di Gerusalemme. Si convenne che una figliuola, che questi avea ancora, sposerebbe il giovane Baldovino quando sarebbero in età; che il re Giovanni verrebbe incoronato imperatore, e ne avrebbe il titolo e l'autorità per tutta sua vita; e che quando Baldovino avrebbe tocco l'età di venti anni, sarebbe investito del regno di Nicea e di tutto quanto i latini possedevano in Asia. Questo trattato fu confermato dal papa ai 9 d'aprile 1229 (3).

Fino a quel tempo papa Gregorio si era tenuto pago a scomunicar Federigo, senza eseguir le minacce che avea fatto di passar più oltre; ma in quest'anno, dopo rinnovata la scomunica, aggiunse questa clausola: « E perchè, disprezzando la scomunica, non è venuto a sottomettersi agli ordini della santa sede, dichiariamo sciolti dal giuramento tutti quelli che gli avranno giurato fedeltà, particolarmente i sudditi del regno di Sicilia, perchè nessuno deve serbare fedeltà a colui che si oppone a Dio ed a' suoi santi e ne calpesta i comandamenti. » Massima antica e fondamentale del diritto pubblico fra le nazioni cristiane, secondo la quale un principe apostata, eretico o scomunicato per più di un anno, perdeva tutti i suoi diritti politici e feudali, e più regnar non poteva sovra una cattolica nazione. Ne abbiam veduto più d'una prova, in ispezieltà nel diritto pubblico di Germania. In questi casi la canonica decisione del capo della chiesa dirigeva la coscienza delle nazioni che allora ne aveano una, e preveniva le rivoluzioni, vale a dire le sollevazioni contro un'autorità legittima.

(1) Raynald, 1229, n. 44.

(2) L. 79, n. 55.

(3) Raynald, 1229.

Nello stesso atto, che è del 20 agosto 1229, papa Gregorio scomunica in appresso Rainaldo duca di Spoleto, Bertoldo suo fratello e parecchi altri, tra i quali Teodoro Comneno principe d'Epiro. Quest'ultimo cercava l'amicizia di Federigo, e verso l'autunno di quell'anno gli mandò un ambasciadore con truppe e magnifici donativi (1).

Mentre l'imperator Federigo era nella Puglia ad adunar le sue forze per respinger quelle del papa, non lasciò di mandargli a far proposizioni di pace dagli arcivescovi di Reggio e di Bari e dal maestro dei cavalieri teutonici Ermanno di Salza. Al tempo medesimo ne' suoi manifesti disapprovò Rainaldo duca di Spoleto, che aveva cominciato la guerra contro il papa, e protestò esser questo contro i suoi ordini e le sue intenzioni. Si notò inoltre che, nei vantaggi ch'ebbe sulle truppe pontificie, non le inseguiva al di là delle frontiere del suo regno. Concepissi adunque la speranza di un accomodamento. Essendo gli ambasciadori arrivati a Caiaccio, ch'era assediato dall'esercito del papa, presero le lettere del vescovo d'Albano e del cardinale di s. Prassede, e andarono alla corte di Roma; ma per allora se ne ritornarono senza far nulla. Trattavasi di conciliare non solo la quistione tra il papa e l'imperatore, ma anche tra l'imperatore e le città o repubbliche di Lombardia: il che non era agevole cosa. Nel mese però di novembre, sendo l'imperatore in Aquino, il maestro dei cavalieri teutonici, che era da tutti singolarmente stimato, gli recò buone nuove del suo trattato col papa; ed essendo stato incontro a Tommaso di Capua cardinale di santa Sabina lo condusse all'imperatore col progetto del trattato. Nello stesso tempo l'imperatore fece venir in Italia molti signori di Germania per essere arbitri delle sue differenze col papa, essi sono: Bernardo patriarca d'Aquileia, Eberardo arcivescovo di Salisburgo, Sigefrido vescovo di Ratisbona, Leopoldo duca d'Austria ed il duca di Dalmazia e d'Istria. Vi ebbe altresì parecchi altri mediatori, tanto della corte di Roma quanto del resto d'Italia; ma la pace non si potè conchiudere se non nell'anno seguente.

Durante l'inverno il Tevere straripò straordinariamente, di sorta che al primo di febbraio 1230 l'acqua arrivò in Roma fino alle case presso s. Pietro e s. Paolo. Vi perì molta gente e molte bestie; si perdette gran copia di grano, di vino e di mobili; e quando l'inondazione fu diminuita, rimasero nella città molte grosse serpi, che cagionarono un'orribile infezione e malattia. I romani ne furono così spaventati che, temendo di tutti perire, per comune deliberazione mandarono tosto a Perugia deputati a supplicare il papa di ritornare. Vi acconsentì, e nella prima settimana di quaresima, che era la fine dello stesso mese di febbraio, rientrò in Roma, dove fu accolto con grande onore ed allegrezza. Vi fece portar viveri, di cui aveasi gran bisogno (2).

Intanto continuavano ancora le trattative di pace fra il papa e l'imperatore. Fin dal 3 luglio 1230 questi avea giurato in presenza dei due legati, i cardinali Giovanni e Tommaso, di sottomettersi agli ordini della chiesa appuntino e senza condizione di sorta. Si presero provvedimenti per far rientrare nell'obbedienza dell'imperatore le piazze del regno di Sicilia che si eran sottomesse al papa, senza che l'onore

(1) Raynald, 1229, n. 37.

(2) Ib. 1230, n. 2.

della romana chiesa rimanesse offeso da questa restituzione; e l'imperatore per sigurtà delle sue promesse mise in sequestro molte piazze tra le mani di Ermanno di Salza maestro dell'ordine teutonico. Finalmente il mercoledì 28 d'agosto, festa di s. Agostino, l'imperatore, essendo nel suo campo presso a Ceprano in Campania nella cappella di s. Giusto, fu assolto dalla scomunica dai due legati, i quali per autorità del pontefice imposero all'imperatore le seguenti condizioni:

Non impedirà nè per sè, nè per gli altri che le elezioni, postulazioni e conferme delle chiese e dei monasteri nel regno di Sicilia in avvenire si facciano liberamente, secondo i decreti del concilio generale. Soddisferà ai conti di Celano, secondo il trattato di cui la chiesa ha promesso la guarentigia. Risarcirà i danni patiti dai templari, dagli spedalieri e dalle altre persone ecclesiastiche, nei termini che prescriverà la chiesa. Entro otto mesi darà alla chiesa sufficienti cauzioni dell'adempimento di questo trattato, cioè: dei signori di Germania, delle città di Lombardia, di Toscana, della Marca e della Romagna, come pure dei signori delle stesse province, che nominerà la chiesa. Il tutto senza pregiudizio delle securtà che l'imperatore ha già date per l'affare della Terra santa, alla quale soddisferà secondo che sarà ordinato dalla chiesa. Dichiariamo che il papa vuole esser rimborsato delle spese che è stato costretto fare fuori del regno per conservare la libertà della chiesa ed il patrimonio di s. Pietro. Che se l'imperatore non adempie di buona fede quanto ha promesso in questo trattato, pel solo fatto incorrerà la scomunica, di cui vien fin d'ora da noi colpito per autorità del papa. L'atto porta la data dello stesso giorno 28 agosto 1230. Esso fu confermato da tre prelati stranieri che si trovaron presenti cioè: l'arcivescovo d'Arles, i vescovi di Winchester e di Beauvais, come pure da molti prelati tedeschi ed italiani.

La domenica, primo settembre, l'imperatore, invitato dal papa, andò a trovarlo ad Anagni, nelle cui vicinanze stava accampato. Egli entrò nella città onorificamente accompagnato dai cardinali e dai più nobili del paese. Giunto innanzi al pontefice, si tolse il manto, se gli prostrò ai piedi e ne ricevette il bacio di pace. Pranzarono insieme alla stessa mensa, e molti signori nella stessa sala. Terminato il pranzo, il santo padre ebbe coll'imperatore, nella propria camera, un lungo colloquio, al quale non fu ammesso nessun cardinale, ma il solo Ermanno di Salza maestro dell'ordine teutonico, prova singolare dell'alta stima che aveano il papa e l'imperatore del sapere, della dottrina e della severa imparzialità di lui. Alla dimane il pontefice ed il principe si separarono, altamente soddisfatti a vicenda, a segno che Gregorio rigettava le colpe anteriori dell'imperatore sopra malvagi consiglieri e scriveva ai lombardi: « Ho già ottenuto molto per voi presso l'imperatore; ma in avvenire la menoma offesa che gli verrà fatta la punirò come grave ingiuria fatta alla mia stessa persona. » Federigo dal canto suo comunicò ai re della cristianità la felice notizia della pace conchiusa, ed aggiunse: « Il papa, in una conferenza che abbiamo avuto insieme, ha esposto le sue mire ed intenzioni con tanta dolcezza e benevolenza, senza passare alcun articolo litigioso o dubbio; ma ha così sensatamente rischiarato ogni cosa che, quantunque il passato ci abbia vivamente commossi ed irritati, la

paterna sua benevolenza ci ha appieno calmati ed intieramente liberati da qualunque rancore poteva rimanerci ancora. Il passato adunque non vuolsi più richiamare alla memoria, affinchè il bene, uscito dal male, produca tanto maggiore contentezza (1). »

Intanto che Federigo II, per conquistare a sè ed alla sua famiglia l'impero della terra, pareva ai cristiani ed ai musulmani ondeggiare fra Gesù Cristo e Maometto, che per questa terrena ambizione arrischiava la sorte temporale della sua fama e l'eterna dell'anima propria, che si riconciliava col capo della chiesa di Dio con una sincerità più o men durevole, una giovane, vedova in età di vent'anni, caduta dagli splendori del trono negli orrori della mendicità, con quattro orfani in tenera età, questa donna, sì giovane e sì sventurata, ricusa di divenire sposa dell'imperator Federigo e salir sul trono imperiale, e preferisce di vivere e morir povera per amor di Dio. Parliamo di s. Elisabetta d'Ungheria, dnchessa di Turingia.

Il duca Luigi suo diletto sposo era morto nel 1227 in Otranto agli 11 di settembre nel momento d'imbarcarsi coll'imperatore per Terra santa. I signori, cui, morendo, aveva incaricato di recarsi ad annunziare la sua morte in Turingia, non vi arrivarono se non cominciato l'inverno. La giovane duchessa in quell'intervallo avea dato alla luce Gertrude per quarto de' figliuoli, e non potè al loro arrivo vedere i messaggeri. A Sofia per tanto, la duchessa madre ed ai giovani principi Corrado ed Enrico fecero sapere la perdita crudele cotanto ed inattesa che li avea colpiti. In mezzo alla generale costernazione che questa notizia sparse nella famiglia e nel popolo del defunto, uomini pii e prudenti si occuparono dell'effetto ch'essa produr potrebbe sulla giovane madre, vedova senza saperlo. Sofia stessa ritrovò un cuor di madre per colei ch'era tanto amata da suo figlio; diede gli ordini più severi perchè nessuno lasciasse traspirare alla sua nuora la sventura incoltale, e prese tutte le precauzioni perchè i suoi ordini fossero fedelmente eseguiti.

Intanto, passato il tempo del puerperio, fu pur mestieri far sapere a quella tenera e fedele sposa la disgrazia con cui Dio l'avea visitata, e fu la duchessa Sofia che s'incaricò di sì dolorosa missione. Accompagnata da parecchie nobili e prudenti dame andò a trovare la nuora nel suo appartamento. Elisabetta le accolse con rispetto ed affezione, e le fece sedere intorno al letto di riposo, su cui stava distesa, senza punto immaginare il soggetto della lor visita. Quando tutte furono assise, la duchessa Sofia le disse: « Fatevi coraggio, mia cara figliuola, e non vi turbate per quello ch'è accaduto a vostro marito mio figlio per voler di Dio, al quale, come ben sapete, egli erasi abbandonato intieramente. » Elisabetta, vedendo la calma della suocera che le diceva queste parole senza piangere, non sospettò tutta la grandezza della sua sventura, ed immaginandosi che suo marito fosse caduto prigioniero, rispose: « Se mio fratello è prigione, coll'aiuto di Dio e dei nostri amici, verrà bentosto riscattato. Mio padre, ne son certo, andrà in suo soccorso, ed io sarò quanto prima consolata. » Ma la duchessa Sofia ripigliò tosto: « Ah mia cara figlia, rassegnatevi, e prendete quest'anello ch'ei vi ha mandato; giacchè, per nostra disgrazia, egli è morto! —

(1) Raynald, 1230, n. 16.

Ah signora! sclamò la giovane duchessa, che dite? — Egli è morto,» ripetè la madre.

A queste parole Elisabetta divenne pallida, poscia arrossì; poi, lasciate cader le braccia sulle ginocchia, e giunte con forza le mani, disse con voce fioca: « Ah! Signore, mio Dio! Signore, mio Dio! ecco che il mondo intero è morto per me, il mondo ed ogni sua dolcezza. » Poscia, alzandosi smarrita, si mise a correre con quanta avea lena attraverso alle sale ed ai corridoi del castello, gridando: « Egli è morto, morto, morto! » Non si fermò che nel refettorio, dove si trovò in faccia un muro, contro il quale restò fissa e struggentesi in lagrime. Era quasi forsennata. La duchessa Sofia e le altre dame la seguirono, la staccarono dalla muraglia, la fecero sedere e tentarono di consolarla. Ma bentosto ella cominciò a piangere ed a singhiozzar forte, pronunciando parole interrotte: « Ora, ripeteva ella del continuo, ora ho perduto tutto! o mio diletto fratello, o amico del mio cuore, o mio buono e pio marito, tu se' dunque morto, e m' hai lasciata nella miseria! Come vivrò io senza di te? Ah povera vedova abbandonata, infelice donna ch'io sono! Mi consoli colui che non abbandona le vedove e gli orfanelli. O mio Dio, consolatemi! O Gesù, fortificatemi nella mia debolezza! »

Pochi giorni dappoi s. Elisabetta si trovava presso la suocera, quando alcuni cortigiani del nuovo langravio Enrico, fratello del defunto, si presentarono d' improvviso. Cominciarono dal caricar d'ingiurie Elisabetta, la rimproverarono d' aver rovinato il paese, prodigalizzati ed esauriti i tesori dello stato, ingannato e disonorato suo marito, e le annunziarono che in pena de' suoi delitti ella era spogliata di tutte le sue possessioni, e che il duca Enrico, d'or innanzi sovrano, le ordinava di uscir sull'istante dal castello. Elisabetta, attonita a questi insulti e ad un tal messaggio, tentò di ammollire i villani suoi nemici, e supplicolli umilmente ad accordarle una dilazione. La duchessa Sofia, sdegnata a tanta brutalità, prese fra le braccia la nuora e sclamò: « Ella rimarrà meco, nessuno me la strapperà. Dove sono i miei figli? vo' parlar loro. » Ma gli emissari le risposero: « No, è d' uopo ch' ella esca di qua immantinente. » E si posero in atto di separarla. Veggendo vana ogni resistenza, la duchessa Sofia volle almeno accompagnare la povera Elisabetta fino alla porta esterna del castello. Si ricusò perfino alla sovrana detronizzata la facoltà di condur seco qualsivoglia cosa; ma trovò nel cortile i suoi figliuoletti e due delle sue damigelle, che dovevano esser espulse nello stesso tempo e che ci hanno conservato il racconto di questa dolorosa scena. Giunti alla porta del castello, la duchessa Sofia abbracciò di nuovo Elisabetta versando copiose lagrime, e non sapea risolversi a staccarsene. La vista dei figli del figliuolo che avea perduto, di quegli orfanelli condannati a divider la sorte dell' innocente loro madre, raddoppiava l' afflizione e lo sdegno dell'avola. Chiese di nuovo e con più vive istanze di vedere i suoi figli Enrico e Corrado, persuasa che non avrebbero resistito alle sue suppliche. Ma le fu risposto che non v'erano; ed in fatto si erano nascosti mentre si eseguivano gli ordini dati, e non aveano osato affrontare i pianti e le preghiere della madre, nè lo spettacolo dei mali a cui condannavano la loro cognata.

Elisabetta, la figlia dei re, discese dunque a piedi e piangendo l'a-

spro e scosceso sentiero che guidava alla città. Portava ella stessa fra le braccia il bambino nato da poco tempo; gli altri tre figliuoli erano condotti dalle sue damigelle che la seguivano. Era nel rigido verno ed intensissimo il freddo. Giunta alle falde della montagna di Wartborgo ed entrata in quella città di Eisenach, ch'ella avea quasi innondata della sua carità, ivi trovò cuori non meno spietati che nel castello fra i cavalieri ed i nobili. Infatti il duca Enrico avea fatto proclamare nella città che chiunque accogliesse la duchessa Elisabetta od i suoi figliuoli incorrerebbe il massimo suo sfavore; e con ingratitudine ancor più ributtante della crudeltà di quell'ordine, tutti gli abitanti di Eisenach obbedirono: il desiderio di compiacere al nuovo padrone, e fors'anche la coscienza de' benefizi ricevuti, che pesa così gravemente sulle anime vili, la vinse appo di essi su tutte le leggi dell'umanità, della pietà, della giustizia. Indarno l'infelice principessa, sempre circondata dai suoi quattro figliuoletti, piangendo andò a bussare a tutte le porte, a quelle specialmente delle persone che prima le aveau dimostrato maggior affezione; non venne accolta da nessuno. Alla fine si rocò ad una miserabile taverna, da cui l'oste non potè o non volle scacciarla; poichè ella dichiarò che quel luogo era comune a tutti e vi volea rimanere: « Mi è stato tolto tutto ciò ch'io aveva, diceva sempre piangendo; non mi resta che di pregar Dio! » L'ostiere nella notte assegnò per ricovero a lei ed a' suoi un casolare che racchiudeva i suoi utensili domestici, e dov'erano alloggiati i suoi porci; cui fece uscire per dare luogo alla duchessa di Turingia, alla principessa reale d'Ungheria.

Ma, come se quest' ultimo grado d' umiliazione avesse d' improvviso ricondotta la calma nel suo cuore, appena si trovò sola in quell' immondo ricovero, i suoi pianti cessarono, ed una gioia soprannaturale scese in lei e la penetrò tutta quanta. Stette in questa disposizione fino a mezzanotte, quando a quell'ora udì la campana che sonava a mattutino al convento dei francescani ch' ella stessa avea fondato, vivente suo marito. Si recò tosto alla lor chiesa, e dopo avere assistito all' officio, li pregò che cantassero l' inno di grazie a Dio per le grandi tribolazioni che le mandava. L' ardente sua pietà, l'assoluta sua sommessione alla volontà divina, la santa gioia dell' anima cristiana che il Padre celeste degnasi di metter alla prova, l'antico suo amore dell'evangelica povertà ripigliarono allora su lei tutto l' impero per non perderlo più mai. Prostesa appiè degli altari, mentre in mezzo alle tenebre di quella trista notte saliva al cielo quel cantico d' allegrezza al mondo così incomprensibile, ella edificava le fedeli sue seguaci col fervore e coll'umiltà degli slanci del suo spirito verso Dio. Lo ringraziava ad alta voce d'esser in quel punto povera e spogliata d'ogni cosa com' era già egli stesso nel presepio di Betlemme.

Ella se ne stette seduta in quella chiesa, circondata da' suoi, tutto il rimanente della notte ed una parte del giorno seguente. L'intenso freddo però e la fame, di cui lagnavansi i suoi figli, la costrinsero ad uscirne e ad andar di nuovo a mendicar un ricovero e qualche cibo. Andò errando a lungo in quella città dove tanti erano stati da lei nodriti, curati, guariti, arricchiti; finalmente un prete, povero anch'egli, ebbe pietà di quella santa e real miseria, e, sfidando la collera del langravio Enrico,

offerse alla vedova ed ai figli del defunto suo sovrano di dividere l'umile suo alloggio. Elisabetta accettò con riconoscenza quella carità. Il prete preparò loro letti con paglia, e li trattò secondo la sua povertà; ma per ottenere qualche meschino alimento pei figli e per sè stessa, ella fu obbligata di dare in pegno alcuni oggetti che senza dubbio avea indosso nel momento della sua espulsione da Wartborgo.

Intanto i suoi persecutori avendo saputo aver ella trovato un asilo, e perseverando nel loro accanimento, le intimarono di andare ad alloggiare presso uno dei signori della corte che le avea mostrata la maggiore inimicizia, e che possedeva in Eisenach una vasta abitazione con grandi dipendenze. Quell'uomo non arrossì di assegnare alla duchessa un angusto ricovero, dove la rinchiuse con tutta la famiglia, trattandola con ributtante ruvidezza e ricusandole ogni cibo e perfin da riscaldarsi: la moglie ed i servi di lui ne imitavan l'esempio. Elisabetta passò la notte in quell' indegno luogo, sempre desolata allo spettacolo dei patimenti de' suoi figli, tormentati dalla fame e dal freddo. Alla mattina seguente non volle più rimanere in quel luogo inospitale; partendone, disse: « Vi ringrazio, o pareti, che m'avete protetta in questa notte per quanto fu da voi contro la pioggia ed il vento; vorrei dal fondo del cuore ringraziare i vostri padroni, ma in verità non so di che. »

Tornò all'ignobile asilo che avea trovato nella taverna, dov' era entrata la prima notte; era il solo non invidiatole da' suoi nemici. Del resto passava la massima parte del giorno ed anche delle notti nelle chiese. « Di là almeno, diceva ella, nessuno oserà scacciarmi perchè sono di Dio, e Dio solo è il mio ospite. »

Intanto persone sicure, delle quali la storia non ci dice il nome, avendo inteso la sorte cui era ridotta, si esibirono d' aver cura de' suoi figliuoli; ed ella dovette accettare quest'offerta sotto pena di vederli ogni dì in pericolo di mancar degli alimenti ch'ella non avea mezzo di procurar loro. Ma ciò che soprattutto la fe' risolvere a questa dolorosa separazione, dice uno storico contemporaneo, fu il timore di esporsi a peccar contro l'amor di Dio alla vista dei patimenti di queste creature così ardentemente amate; poichè ella amava, aggiunge egli, i suoi figli vivissimamente. Le vennero dunque tolti e nascosti separatamente in luoghi lontani. Rassicurata sulla lor sorte, divenne più rassegnata alla sua. Avendo dato in pegno tutto quel che avea di prezioso, cercò di guadagnarsi il vitto col filare. Benchè caduta ella stessa in una sì profonda miseria, non potea avvezzarsi a non sollevare le miserie altrui, e dai meschini suoi pasti levava qualche cosa per far limosina ai poveri che incontrava.

Una pazienza sì eroica, una sì inalterabil dolcezza sembravano aver calmato il furore de' potenti suoi persecutori, ma non bastaron per aprire alla pietà ed alla riconoscenza i cuori degli abitanti di Eisenach. Nessun tratto di compassione o di simpatia traspare dal canto loro in que' racconti così circostanziati che ci sono rimasti di quelle commoventi vicende. Vi si trova anzi il contrario. Eravi in Eisenach una vecchia mendicante, tormentata da varie gravi infermità, che per molto tempo era stata l' oggetto della generosità e delle sollecite e diligenti cure della duchessa, divenuta adesso mendicante anch'ella. Un giorno che questa attraversava un torbido ruscello

che scorre ancora nelle strade di Eisenach, e su cui erano state gittate anguste pietre per aiutar i passeggeri a valicarlo, incontrò quella medesima vecchia, che innoltrandosi su quelle pietre al tempo stesso non volle cederle il passo, ed urtando rozzamente la giovane e debole donna, la fece cadere quant' era lunga in quell' acqua infetta. Poscia aggiungendo la derisione a quella brutale ingratitudine, gridò: « Ben ti sta! Non hai voluto vivere da duchessa quando eri tale; eccoti povera ed immersa nel fango; io non te ne trarrò. » Elisabetta, sempre paziente e mansueta, si rialzò alla meglio e si mise a ridere della sua caduta, dicendo: « Questo in ricambio dell'oro e delle gemme che io portava un tempo. » Indi se ne andò, dice il suo storico, piena di rassegnazione e d'una santa gioia, a lavar le sue vesti lorde ad un'acqua vicina, e la pura sua anima nel sangue dell'agnello (1).

In mezzo a tante tribolazioni, Elisabetta non obbliò un sol momento essere la mano di Dio che gliele mandava, ed il suo cuore non si aprì mai a mormorarne nè a lagnarsene. Tutto all'opposito, data unicamente all'orazione ed a tutte le pie pratiche che con materna generosità offre la chiesa alle anime afflitte, vi cercava incessantemente il Signore, e non tardò a trovarlo. Venne da lei con la tenerezza d' un padre, pronto a trasformar le prove che avea sì nobilmente accettate in consolazioni ineffabili.

Mentr'ella pregava notte e giorno appiè degli altari, beate visioni, frequenti rivelazioni della gloria e della celeste misericordia vennero a ricreare ed a rinfrescare la sua anima. Isentrude, la più cara delle sue damigelle, che non l'abbandonò giammai e che avea voluto divider seco la miseria dopo aver diviso lo splendore, narrò ai giudici ecclesiastici tutte le memorie che avea conservate di queste maravigliose consolazioni. Ella sovente notava come la sua signora entrasse in una specie di estasi, di cui da principio non sapea darsi conto. Un giorno specialmente (correva la quaresima) andata la duchessa ad assister alla messa, essendosi posta ginocchioni nella chiesa, si rovesciò tutt' ad un tratto contro il muro, e rimase lungo tempo come assorta ed elevata al di sopra della vita temporale in una profonda contemplazione, cogli occhi immobili e fissi sull'altare fin dopo la comunione. Quando fu tornata in sè, il volto suo presentava l'impronta d' una contentezza inesplicabile. Isentrude, che avea seguito coll'occhio tutti que' movimenti, approfittò della prima occasione per supplicarla a rivelarle la visione che senza dubbio ella avea avuto. Elisabetta tutta lieta le rispose: « Io non ho diritto di narrare agli uomini ciò che Dio si è degnato di rivelarmi; ma non vo' nasconderti che il mio spirito è stato inondato dalla più dolce gioia, e che il Signore mi ha permesso di vedere cogli occhi dell' anima segreti ammirabili. »

Dopo l' ultima benedizione, rientrata nel meschino suo domicilio, prese una leggerissima colezione e, sentendosi oppressa da debolezza e da stanchezza, si adagiò su d' una panca in faccia alla finestra, ed appoggiò il capo in grembo alla cara e fedele sua Isentrude. Questa credette che la duchessa fosse malata e volesse dormire; ma ella, rimanendosi così, teneva gli occhi aperti e guardava fisso il cielo. Isentrude vide bentosto animarsi il volto di lei; una serenità celeste, una pro-

(1) Hist. de s. Elisab., par Montalembert.

fonda ed estrema gioia vi erano dipinte; un dolce e tenero sorriso le animava le labbra. Ma poco dopo le si chiusero gli occhi, e ne sgorgarono rivi di lagrime; poscia si riaprirono; sparve la gioia ed il sorriso per dar luogo di nuovo ai pianti, ed ella rimase così fino all' ora di compieta, immersa in tale alternativa di gioia e di tristezza, in cui però maggiore d' assai pareva la gioia. Verso la fine di quest' estasi silenziosa, con un accento d' ineffabile tenerezza sclamò: « Sì, certamente, o Signore, se vuoi esser meco, io voglio esser con te e non esser mai da te separata. »

Un istante dopo ella rientrò in sè, ed Isentrude la scongiurò a dirle perchè avesse così a vicenda e riso e pianto, e che significassero le parole che avea proferito. Elisabetta, sempre piena d'umiltà, cercò di tacer ancora le grazie che ricevute avea da Dio. Alla fine, cedendo alle preghiere di colei che l'amava con sì fedele attaccamento, e che da tanto tempo erale così cara, « Ho veduto, disse, il cielo semiaperto, ed il mio Signore, il misericordiosissimo Gesù, si è degnato di scendere verso di me e consolarmi di tutte le tribolazioni onde sono oppressa. Mi ha parlato con ineffabil dolcezza; mi ha chiamata sua sorella e sua amica. Mi ha fatto vedere la carissima sua madre Maria, ed anche il diletto suo apostolo Giovanni, che avea seco. Alla vista del mio divin Salvatore io ho dovuto mostrare la mia gioia e sorridere; talora volgeva da me il suo volto, come in atto di ritirarsi, ed allora io piangeva, perchè i miei meriti eran troppo tenui per ripromettermi di vederlo a lungo. Ma egli, avendo avuto di me pietà, volse di nuovo i celesti suoi sguardi sopra di me e mi disse: « Elisabetta, se vuoi esser meco, io voglio esser con te, nè mai da te separarmi. Ed io gli risposi tosto: Sì, sì, o Signore, io voglio esser teco, e non esser mai da te disgiunta, nè nel bene nè nella sciagura. »

E da quel punto queste divine parole si scolpirono nel suo cuore a caratteri di fuoco e la rischiararono con un celeste splendore. In questo sacro patto, in questa intima ed affettuosa unione con Gesù, Dio della pace, padre dei poveri e degl'infelici, ella potè vedere come la fine di sua vedovanza e come nuove indissolubili nozze con uno sposo immortale.

A questa prima apparizione del Salvatore tennero dietro molte altre. L'anima però tanto dilicata ed umile di Elisabetta, lungi dall'attingere in questi insigni favori del suo Dio una profonda confidenza, pare anzi non avervi scorto che un motivo di più per disprezzar sè stessa, per diffidar delle proprie forze, per esagerare la sua indegnità ai propri occhi. Mentre ella calpestava le prove esteriori e le crudeli persecuzioni di cui era stata oggetto, trovava in sè medesima, negli scrupoli e nei terrori della sua umiltà un'abbondevole sorgente di amarezza. Ma il Dio al quale ella fatto avea il dono esclusivo della sua vita e del suo cuore vegliava sempre su questo tesoro, e quasi voluto avesse farle gustare successivamente tutte le consolazioni che sono la porzione dei suoi figli prediletti, quasi avesse voluto condurla ed unirla a sè co' più dolci insieme e più possenti legami, incaricò colei che noi chiamiamo ogni dì la salute degl' infermi, il rifugio dei peccatori, la consolatrice degli afflitti, di risanare tutte le piaghe di questa giovane anima, tutta languente, inferma e desolata per eccesso d'amore, e cui questo stes-

so eccesso trascinava a falli contro la speranza e la fede. La regina del cielo divenne per lo innanzi la mediatrice di tutte le grazie e dei lumi tutti che sparger volle il divino suo Figlio sulla sposa ch'erasi riserbata fin dalla culla.

Nulla vincer potrebbe la soave benignità che presiedette all'origine di tali celesti comunicazioni con Maria. Un giorno, in cui la vedova afflitta cercava interiormente il suo diletto con fervore ed ansietà, senza poterlo trovare, il suo pensiero andò a fermarsi sulle cause della fuga di Gesù in Egitto, e concepì un vivo desiderio d'esserne istruita da qualche santo monaco; quando le apparve ad un tratto la ss. Vergine e le disse: « Se vuoi essere la mia allieva, io ti sarò maestra; se vuoi essere la mia servente, io sarò la tua padrona. » Elisabetta, non osando credersi degna di tant'onore, disse: « Ma chi siete voi che mi chiedete per allieva e per servente? » Maria tosto ripose: « Io sono la madre del Dio vivente, e dicoti non v'esser monaco alcuno che meglio di me possa su di ciò istruirti. » A queste parole Elisabetta giunse le mani e le stese verso la madre delle misericordie, che le prese fra le sue, e le disse: « Se tu vuoi esser mia figlia, io voglio esser tua madre; e quando sarai ben istrutta ed obbediente come una buona allieva, una serva fedele ed una figliuola amorosa, ti rimetterò nelle mani del mio Figlio. Fuggi tutte le discussioni e chiudi le orecchie a tutte le ingiurie che ti si dicono. Ti ricorda infine che il Figliuol mio è fuggito nella terra d'Egitto per ischivare le insidie di Erode. »

Un sì splendido favore però non bastò per appieno tranquillare Elisabetta diffidente di sè stessa: ma la madre che aveala così generosamente adottata non dovea più abbandonarla. Il giorno di s. Agata, 5 febbraio, probabilmente dell'anno 1228, piangendo ella amaramente la propria disobbedienza alle istruzioni della divina sua maestra, questa dolce consolatrice trovossi a un tratto a' suoi fianchi e la consolò.

Una notte, mentre Elisabetta recitava la salutazione angelica, le apparve colei a cui ella dirigeva questa benedetta preghiera, e tra le altre cose le disse: « Voglio insegnarti tutte le preci ch'io faceva intanto ch'io era nel tempio... Io chiedeva anzitutto a Dio di amar lui e di odiare il mio nemico. Non havvi virtù senza questo amore assoluto di Dio, mercè del quale succede nell'anima la pienezza della grazia; ma dopo esservi discesa, non vi resta, ma come acqua se ne scorre, se l'anima non odia i suoi nemici, vale a dire i peccati ed i vizi. Chi dunque vuol conservare la superna grazia deve saper coordinare nel suo cuore questo amore e quest'odio. Vo' che tu faccia tutto quello che faceva io. Mi alzava alla metà di ogni notte, e andava a prostrarmi innanzi all'altare, dove domandava a Dio di osservare tutti i precetti della sua legge, e lo supplicava di accordarmi le grazie ond'io avea bisogno per essergli gradita. Gli domandava specialmente di veder il tempo in cui vivrebbe quella vergine santissima che dovea partorire il suo figliuolo, affinchè io potessi consumare tutto il mio essere nel servirla e venerarla. » Elisabetta l'interruppe per dirle: « O dolcissima signora, non eravate dunque voi già piena di grazie e di virtù? » Ma la ss. Vergine le rispose: « Sii certa ch'io mi credeva così miserabile quale ti credi tu stessa; il perchè chiedeva a Dio di accordarmi la sua grazia.

» Il Signore, aggiunse la ss. Ver-

gine, faceva di me ciò che il musico fa della sua arpa, il quale ne ordina e dispone tutte le corde, affinchè mandino un suon gradevole ed armonioso, poscia la suona mentre viene cantando. Così Iddio avea accordata col suo beneplacito l'anima mia, il mio cuore, il mio spirito e tutt'i miei sensi. Così regolata dalla sua sapienza, io veniva sovente trasportata dagli angeli fin nel seno di Dio, ed ivi gustava tanta gioia, dolcezza e consolazione che più non mi ricordava di aver veduto il giorno in questo mondo. Era inoltre in tanta familiarità con Dio e cogli angeli che pareami d' aver vissuto sempre con quella gloriosa corte. Poscia, quando piaceva a Dio Padre, gli angeli mi riportavano al luogo dov'erami posta ad orare. Quando mi ritrovava sulla terra e mi sovveniva dov'era stata, questa memoria infiammavami di tale amor di Dio, che abbracciava la terra, le pietre, gli alberi e tutte le cose create per affetto al loro Creatore. Voleva esser la serva di tutte le sante donne che abitavano nel tempio; bramava di essere soggetta a tutte le creature per amore al supremo Padre, e ciò mi accadeva del continuo. Tu dovresti fare lo stesso. Ma tu sempre discuti, dicendo: Perchè mi avvengono tali favori, quando io sono indegna di riceverli? E poscia cadi in una specie di diffidenza e non credi ai benefizi di Dio. Abbi cura di non parlar più così, poichè ciò molto spiace a Dio; come buon padrone, ei può dare i suoi benefizi a cui gli talenta, e sapientissimo com'è sa bene a cui convengano.» Finalmente la divina istitutrice terminando le disse: « Io son venuta da te per grazia speciale; questa notte sono per te; interrogami con ogni sicurezza, io risponderò a tutto. »

Elisabetta da principio non osò prevalersi di questa facoltà; ma avendola Maria esortata un'altra volta ad interrogarla, ella le fece riverenti domande, e n'ebbe consolanti risposte.

Terminati questi dolci trattenimenti, un giorno Elisabetta vide una superba tomba coperta di fiori, onde usciva la celeste sua consolatrice per elevarsi al cielo in mezzo ad innumerevoli angeli, che la condussero tra le braccia del suo Figliuolo; un angelo venne a spiegarle questa visione dell' assunzione, che dovea ad un tempo essere un favore dell'alto per sostenerla nelle attuali sue sciagure ed un dolce presagio della gloria che le riserbava Iddio, se fino alla fine ella rimanea fedele e docile alla sua volontà.

L'umil serva di Cristo, narrando tutte queste meraviglie, diceva che vedute ed udite aveale con un'evidenza così intima e chiara della lor realtà che vorrebbe anzi morire che negarle.

La trista condizione però a cui era stata ridotta una principessa di nascita così illustre e congiunta colle case più potenti dell'impero non poteva non eccitare la compassione e l'intervento de' suoi parenti, quando fosse loro nota. La duchessa Sofia, dopo vani sforzi presso de' suoi figli per raddolcire la sorte della povera Elisabetta, fece segretamente annunciarne le sciagure alla sua zia Matilde badessa di Kitzing, sorella della regina d'Ungheria sua madre. Questa pia principessa, penetrata di dolore a tale racconto, spedì sull'istante fidi messaggeri con due carrozze a prendere la nipote ed i figli di lei e condurli all'abazia. Elisabetta, lieta soprattutto di potersi riunire a' suoi figli che amava sì ardentemente, accettò l'offerta della zia, cui senza dubbio non osarono

contraddire i suoi persecutori, e attraverso alle vaste foreste e montagne che separano la Turingia dalla Franconia si recò a Kitzing sul Meno. L'abadessa l'accolse con materna bontà e con gran copia di lagrime, le assegnò un alloggio conveniente al suo grado, e cercò di farle obbliare i crudeli dolori d'anima e di corpo che avea avuto a patire.

Intanto Egberto, principe vescovo di Bamberga, zio materno di Elisabetta, avendone inteso le sventure e l'arrivo a Kitzing, credette che il soggiorno prolungato in quel monastero colla sua famiglia non convenisse nè allo stato di lei, nè ad una casa religiosa, e l'invitò a recarsi ne' suoi dominii. La docile principessa gli obbedì, forse a malincuore, e lasciando alle cure della zia la seconda sua figlia Sofia in età di soli due anni, la quale prese poi il velo nell'abazia ch'era stata la culla della sua infanzia. Il prelato fece alla nipote un'accoglienza che dovette convincerla e del suo affetto per lei e del rispetto che gl'inspiravano sì grandi sventure. Le propose di farla condurre in Ungheria presso il re suo padre; ma ella ricusò probabilmente a cagione della trista memoria della morte di sua madre Gertrude. Allora le assegnò il castello di Bottenstein, dandole una casa arredata secondo il suo grado e di cui dovea a suo piacere disporre. Vi si recò co' suoi figli e colle fide ancelle Isentrude e Guta, le quali nobilmente aveano partecipato a tutte le sue prove, e in quel tranquillo asilo ripigliarono dì e notte gli esercizi loro di pietà.

Ma il vescovo, vedendo che la duchessa era ancor giovanissima, non avendo ella che soli venti anni, concepì il progetto di trarla a nuove nozze. Secondo più autori, egli sperava di darla in moglie all'imperatore Federigo II, che avea perduto la seconda moglie Iolanda di Gerusalemme. L'imperator medesimo, giusta un racconto contemporaneo, desiderava di sposare Elisabetta. Il vescovo recossi da lei per comunicarle questo disegno; le disse che volea maritarla con un signore assai più illustre e potente del defunto suo sposo. Ella risposegli con gran dolcezza, ma con costanza inalterabile, che preferiva rimaner sola per tutta la sua vita, e servire a Dio solo (1).

Intanto i cavalieri di Turingia che aveano accompagnato il duca Luigi alla crociata, e dopo la sua morte avean fatto il viaggio di Gerusalemme, ritornarono ad Otranto, dissotterrarono il corpo del duca, ne deposero le ossa in un feretro prezioso cui collocarono sopra un cavallo e si posero in viaggio pel lor paese. Facevan precedere al feretro una gran croce d'argento ornata di gemme, qual segno della lor pietà e del loro attaccamento al proprio signore. In tutte le città dove si fermarono per passarvi la notte deponevano il feretro in una chiesa; vi mettevano a vegliare religiosi o pie persone, che cantavan l'ufficio de' morti ed altre orazioni tutta la notte. Non ripartivano alla domane se non fatta celebrare una messa e la loro offerta. Se la chiesa era cattedrale o conventuale, vi lasciavano i drappi di porpora che coprivano la bara, affinchè il prodotto fosse applicato in suffragio dell'anima del defunto. A memoria d'uomini non eransi mai vedute esequie così solenni.

Attraversarono così tutta Italia e la Germania meridionale. Giunti a qualche distanza da Bamberga, fecero avvertire il vescovo della lor venuta, il quale mandò tosto a pren-

(1) Montalembert, c. 20.

dere la duchessa a Bottenstein. Ordinò al tempo stesso a tutti i signori e dignitari di sua corte si disponessero ad accoglierla con benevola simpatia e a circondarla durante la triste cerimonia della dimane, per tema che non le venisser meno le forze. Andò allora egli stesso incontro al cadavere, accompagnato da tutto il suo clero, dai religiosi dei vari monasteri della città, dai fanciulli delle scuole, e seguito da un'immensa folla di popolo, la cui voce mescolavasi ai funebri canti dei sacerdoti, ed al suono di tutte le campane della città vescovile. Più signori e conti dei dintorni eransi uniti al corteggio che entrò nella città, e condusse il corpo fino alla celebre cattedrale, dove riposavano i sacri corpi dell'imperatore s. Enrico e di s. Cunegonda. Durante tutta la notte si recitò l'ufficio dei morti.

Alla dimane Elisabetta, sempre accompagnata dalla fida sua Isentrude e da Guta, fu condotta presso quelle care spoglie, venne aperto il feretro e le si permise di contemplar gli avanzi del suo sposo. Che sentimenti di dolore e d'amore s'alternassero allora nel cuore di lei, dice un pio narratore di quella scena, quegli solo può saperlo che è in tutti i cuori dei figliuoli degli uomini. Tutta l'afflizione dei primi momenti in cui riseppe la sua sciagura si rinnovò nel suo spirito; piegossi su quelle ossa e le baciò con trasporto; così copiose furon le sue lagrime, sì crudele la sua agitazione, che il vescovo ed i signori che assistevano a quel doloroso spettacolo credettero di doverla calmare e tentare di allontanarnela. Ma ella ricordossi di Dio, e le ritornò tosto tutta la sua forza. « Vi rendo grazie, o Signore, disse, che vi siate degnato ascoltare la vostra serva ed esaudire l'immenso desiderio ch'io avea di contemplare gli avanzi del mio prediletto, il quale era pure il vostro. Vi ringrazio d'aver così misericordiosamente consolato l'animo mio afflitto e desolato. Erasi offerto egli stesso, ed io pure ve l'avea offerto per la difesa della vostra Terra santa; e non mi duole di questo sacrificio, benchè io l'abbia amato con tutte le forze del mio cuore. Voi sapete, mio Dio, quanto ho io amato questo sposo che tanto vi amava; sapete ch'io avrei preferito a tutte le gioie del mondo la sua presenza che mi era così deliziosa, se la vostra bontà me l'avesse accordata; sapete ch'io avrei voluto vivere tutta la mia vita seco nella miseria, ei povero ed io povera, e mendicare con lui di porta in porta attraverso a tutto il mondo, soltanto per aver il bene d'esser con lui, se l'aveste permesso, o mio Dio! Ora lo abbandono e abbandono me stessa alla vostra volontà. E quando anche il potessi, non vorrei ricomprar la sua vita a prezzo di un solo capello del mio capo, a meno che non fosse questo il voler vostro, o mio Dio (1)! »

Finalmente Elisabetta seguì le spoglie del suo sposo in Turingia al monastero di Reinhartsbrunn, che egli avea scelto per sua sepoltura. Furono celebrate le esequie nella chiesa dell'abazia, in presenza delle due duchesse, Elisabetta e Sofia, sposa e madre, come pure dei due giovani langravi; riuniti innanzi alla spoglia di Luigi da un dolore comune ed egualmente sincero. Fu spiegata tutta la magnificenza delle ecclesiastiche cerimonie, e durò più giorni; il desiderio ed il pianto del popolo furono quasi una nuova pompa e di tutte la più bella. Generose

(1) Montalembert, c. 20.

offerte alla chiesa, copiose limosine distribuite ai poveri, furono un ultimo omaggio renduto a colui che tanto avea amato i poveri e rispettato la chiesa. Le ossa di lui chiuse entro una cassa furono deposte in un avello di pietra, elevate in modo da rimaner esposte in appresso agli sguardi dei fedeli; e furono l'oggetto di numerosi pellegrinaggi. L'amore del popolo e la riconoscenza dei religiosi gli valsero il soprannome di Luigi il santo, sotto il quale è conosciuto nella storia.

I nobili crociati di Turingia, dopo avere magnificamente del pari che piamente resi gli ultimi offici al defunto lor principe, pensarono a far rendere onore e giustizia alla loro principessa vivente. Risaputo in che modo era stata trattata, avean giurato di difenderne la causa. Terminata appena la cerimonia delle esequie, risolvettero di recarsi a far vigorose rimostranze al langravio Enrico e a suo fratello. Questa difficile missione fu specialmente commessa a quattro cavalieri, due dei quali erano i signori di Varila, padre e figlio. Il primo era quello stesso ch'era stato già in Ungheria a chiedere Elisabetta, ed avea promesso al re padre di lei d'esserne fedel difensore. Preceduti da questi quattro i cavalieri si portano dai giovani principi, e li trovan che facean corona alla madre loro. Rodolfo di Varila il figlio, volgendosi al duca Enrico, gli diresse le seguenti parole, le quali accuratamente e a giusta ragione furon registrate nelle cronache del paese:

« Monsignore! i miei amici e vostri vassalli qui presenti, mi hanno pregato di parlarvi in loro nome. Abbiam saputo in Franconia e qui in Turingia cose siffattamente biasimevoli sul conto vostro che ne rimanemmo costernati, ed abbiam dovuto arrossire che nel nostro paese e presso i nostri principi siasi trovata tanta empietà, tanta infedeltà e tale obblio dell'onore! Ah! giovane principe, che avete dunque fatto, e chi vi ha dato siffatti consigli? Come! voi avete ignominiosamente scacciato dalle vostre castella e città, come donna perduta, la sposa di vostro fratello, la povera vedova desolata, la figlia d'un illustre re, che anzi avreste dovuto onorare e consolare. Con disprezzo della vostra propria fama l'avete gittata in braccio alla miseria, e lasciata errar per le strade qual mendicante. Intanto che vostro fratello va a dar la vita per amor di Dio, i piccioli suoi orfanelli, ch'era dover vostro il difendere e nutrire coll'affetto e l'attaccamento d'un fedel tutore, respingeste crudelmente lungi da voi e li costringeste perfino a separarsi dalla lor madre per non morir seco di fame! È questa la vostra pietà fraterna? è questo che vi ha insegnato vostro fratello, quel principe virtuoso che non avrebbe voluto trattar così coll'infimo de' suoi sudditi? No, un rozzo villano non sarebbe fellone contro uno de' suoi pari; e voi, principe, voi tale siete stato verso vostro fratello, mentre era ito a morire per amor di Dio! Come mai in avvenire ci fideremo noi della vostra fedeltà e del vostro onore? Sapete però che come cavaliere siete obbligato proteggere le vedove e gli orfani, e siete voi stesso che oltraggiate gli orfani e la vedova di vostro fratello. Io vi dico ingenuamente, ciò grida vendetta a Dio! »

La duchessa Sofia, udendo questi troppo ben meritati rimproveri che dirigevansi a suo figlio, si disciolse in lagrime. Il giovane duca, turbato e vergognando, chinò il capo senza rispondere. Rodolfo di Varila,

che avea la dignità ereditaria di gran coppiere, ripigliò tosto:

« Monsignore, che cosa avevate voi a temere da una povera donna ammalata, derelitta, sola, senz'amici ed alleati in questo paese? che fatto vi avrebbe quella santa e virtuosa dama, quand'anche fosse rimasta padrona di tutti i vostri castelli? Che si dirà ora di noi negli altri paesi? Ah quale vergogna! io arrossisco al pensarvi. Sappiate che voi avete offeso Iddio, disonorato tutto il paese della Turingia, offuscata la vostra propria fama e quella della vostra casa, ed io temo in vero che la collera di Dio non pesi sul paese, qualora non facciate penitenza innanzi a lui, non vi riconciliate con quella pia dama e non restituiate ai figli di vostro fratello tutto ciò che avete lor tolto. »

Così parlava l'oratore della nobiltà cristiana di Turingia.

Tutti gli astanti stupivano a sì coraggiose parole del nobile cavaliere; ma Iddio seppe servirsene per muovere un cuore da lungo tempo inaccessibile alle ispirazioni della giustizia e della pietà. Il giovane principe, che fin allora era rimasto mutolo si sciolse in lagrime e pianse a lungo senza rispondere; poscia: « Mi pento, disse, sinceramente di quanto ho fatto; più non ascolterò coloro che mi hanno consigliato ad operar così; rendetemi la vostra confidenza e amicizia, ed io farò di buon grado quanto da me esigerà mia sorella Elisabetta; vi do pieno potere di disporre a tal fine della mia vita e de' miei beni. » Il sire di Varila gli rispose: « Va bene! è questo il solo mezzo per evitare la collera di Dio. » Enrico però non seppe trattenersi dal soggiungere sotto voce: « Se mia sorella Elisabetta fosse padrona di tutta la Germania, non le resterebbe nulla; poichè la darebbe via tutta quanta per amor di Dio. »

Ma Varila andò tosto co' suoi commilitoni a narrare alla duchessa Elisabetta l'esito delle sue rimostranze, e ad annunciarle che suo cognato volea riconciliarsi seco e renderle giustizia a qualunque prezzo. Allorchè presero a parlare delle condizioni ch'era d'uopo imporre al duca Enrico, ella sclamò: « Io non voglio nè le sue castella, nè le sue città, nè le sue terre, nè alcun'altra cosa che possa imbarazzarmi e distrarmi; ma sarei assai grata a mio cognato qualora volesse darmi, sopra quanto mi è dovuto della mia dote, con che provvedere alle spese che far voglio per la salute del mio prediletto che è morto e per la mia. »

Allora i cavalieri andarono pel duca Enrico e lo condussero da Elisabetta. Vi andò accompagnato da sua madre Sofia e da suo fratello Corrado. Al primo vederla la supplicò di perdonargli tutto il male che fatto le avea, e le disse come ne provasse grave rimorso, e fedelmente ed ampiamente la compenserebbe. Sofia e Corrado alle sue aggiunsero le loro preghiere. Per tutta risposta Elisabetta abbracciò il cognato, rompendo in gran pianto. I due fratelli e la duchessa Sofia mescolarono le loro alle sue lagrime, e neppure i prodi guerrieri poterono tener asciutti gli occhi alla vista di quel commovente spettacolo ed al ricordare il dolce e grazioso principe ch'era stato il vincolo comune di tutta quella famiglia e che aveano perduto per sempre.

Furon del pari assicurati i diritti de' suoi figliuoli e segnatamente quelli del giovane langravio Ermanno, primogenito, legittimo erede dei ducati di Turingia e di Assia, la cui reggenza, durante la sua minorità, dovea rimaner di diritto nelle mani

del maggiore de' suoi zii, il langravio Enrico. Presi tutti questi provvedimenti, i cavalieri crociati si separarono per ritornare ai loro castelli, ed Elisabetta co' figliuoli si pose in viaggio, accompagnata dalla duchessa Sofia e dai giovani duchi per rientrare in Wartborgo, d'onde era stata così indegnamente scacciata (1).

Il duca Enrico fu fedele alla sua parola e, durante tutto il tempo che Elisabetta stette presso di lui, cercò con una condotta piena d'affetto e di riguardi di farle dimenticare le ingiurie che prima fatto le avea. Le fe' rendere tutti gli onori dovuti al suo grado e lasciolle piena libertà per tutti i suoi esercizi di divozione e per le sue opere di carità. Ella ripigliolli coll'antico fervore. A quest'epoca si riferisce la fondazione dell'ospizio di s. Maria Maddalena a Gotha, del quale ella erasi già occupata vivente suo marito, e che compì ritornata che fu ne' suoi stati. Il suo amore pei poveri, come altra volta, riempiva nella sua vita tutto il luogo che non occupavano già l'orazione e la contemplazione. Liberata dalla sua vedovanza dell'obbligo di comparire nelle feste e pubbliche cerimonie, evitava del pari ogni occasione di trovarsi nelle adunanze dei signori e ne' divertimenti della corte, ch'ella sapeva essere sovente frutto de' sudori e delle dure fatiche degl'infelici. Al fasto dei potenti del secolo preferiva l'umiliazione del povero popolo di Dio, e per quanto potea cercava di associarsi ad essolui con volontaria povertà.

I cortigiani, che aveano spinto i due cognati di lei a trattarla così indegnamente, non sapendo concepire una simile vita, si fecer lecito d'insultarla di bel nuovo, chiamandola stolida e pazza. Non solo ella il soffriva con pazienza, ma con una gioia sì grande ch'eglino la rimproverarono come fosse insensibile alla morte di suo marito. Sciagurati! dice un autor contemporaneo, ignoravano ch'ella possedeva quella gioia che non è data agli empi. Elisabetta non se ne commosse punto, poichè il Signore, ch'era tutto per lei, leggevale in cuore.

Da un altro canto le anime pie e veramente sagge, a cui era nota, ne apprezzavano ed ammiravano l'umiltà. A quel tempo ricevette inoltre l'incoraggiamento più dolce per un' anima cristiana, la protezione più possente per una donna disconosciuta. Dall'alto della santa sede, sicuro rifugio dei deboli e dei perseguitati, venne a sostenerla una parola di padre e d'amico. Papa Gregorio IX avendo sapute le sue sventure e l'inalterabile sua fedeltà nelle vie di Dio, le indirizzò più lettere, in cui le era largo di tutte le apostoliche consolazioni. Coll' esempio dei santi e colla promessa della vita eterna esortavala a perseverare nella continenza e pazienza; le ingiunse di riporre in lui tutta la sua fiducia, perchè finchè vivrebbe non l'abbandonerebbe giammai; all'opposito la riguarderebbe sempre come sua figlia, e fin d'allora ne pigliava la persona ed i beni sotto la speciale sua protezione. Al tempo stesso le accordò il privilegio d'una chiesa e di un cimitero pel suo spedale di s. Maria Maddalena a Gotha. Finalmente quel tenero e vigil padre ordinò a maestro Corrado di Marborgo, ch'era tuttora investito dei poteri apostolici in Germania, e che allora allora era rientrato nella Turingia, di assolutamente incaricarsi, e più specialmente di quel che ancor fatto non avea, della spirituale direzione della duchessa Elisabetta, e al tem-

(1) Montalembert, c. 22.

po stesso della difesa di lei contro coloro tutti che tentassero di perseguitarla.

Dopo aver così passato circa un anno in seno alla sua famiglia, Elisabetta supplicò il duca Enrico di assegnarle una residenza dove potesse intieramente darsi a sè stessa ed al suo Dio, e nulla distrar la potesse dalle sue opere di pietà e di carità. Enrico, preso consiglio dalla madre e dal fratello, le cedette in tutta proprietà la città di Marborgo nell'Assia con tutte le sue dipendenze e i vari redditi che le erano annessi, a titolo di usufrutto. Penetrata di gratitudine ringraziò teneramente il cognato e la suocera, dicendo loro che facevano per lei più di quel che meritava, e che ciò era più che bastevole pei suoi bisogni. Ma il langravio le promise inoltre di mandarle cinquecento marchi d'argento per le spese del primo stabilimento.

Al suo arrivo a Marborgo, e dopo avervi nominato, conforme agli avvisi di maestro Corrado, gli officiali ed i balì che doveano amministrare in suo nome, il popolo della città mostrossi così sollecito di rendere onore alla giovane sua sovrana che la sua umiltà ne fu gravemente offesa; onde ritirossi bentosto in un piccolo villaggio distante una lega dalla città. Colà ella scelse a caso una capanna deserta e rovinosa perchè le servisse d' abitazione, affine di non essere a carico di nessuno di quei poveri abitanti; poichè tutta la tenera sua sollecitudine erasi già ridestata a riguardo dei nuovi suoi sudditi. Durante questo tempo, faceasi costruire in Marborgo presso al convento dei frati minori una casetta di legno e d'argilla, come una capanna da povero, affine di così mostrare a tutti non essere già una ricca principessa che veniva a stabilirsi nella sua capitale, sibbene una semplice e paziente vedova che veniva a servir in tutta umiltà il Signore. Quando fu terminato quel palazzo della cristiana abbiezione, andò a stabilirvisi co' figliuoli e le sue damigelle.

Ella aspirava incessantemente ad una perfezione più sublime. Raccontava alla sua amica Isentrude come supplicasse del continuo il Signore ad accordarle tre doni: primo il compiuto disprezzo di tutte le cose temporali, poscia il coraggio di dispregiare le ingiurie e le calunnie degli uomini, finalmente e anzitutto la diminuzione dell'eccessivo amore che portava ai suoi figliuoli. Dopo aver a lungo pregato con questa intenzione, un giorno, raggiante d' una gioia che non era più di questa terra, andò a trovar le sue compagne e disse loro: « Il Signore ha esaudito la mia preghiera; ecco che tutte le ricchezze e i beni tutti del mondo, ch'io testè amava, non sono più che come fango a' miei occhi. Quanto alle calunnie degli uomini, alle menzogne de' malvagi, al disprezzo che inspiro, ne vado altiera e felice. I ben amati miei piccioli figliuoli, che tanto amava, che abbracciava con tanta tenerezza, ebbene! questi cari figli stessi per me più non sono che stranieri; ne prendo a testimonio Iddio. A lui li offro, a lui li confido; ne faccia in tutto la santa sua volontà. Io non amo più nulla, più nessuna creatura; altri più non amo che il mio Creatore. »

Infiammata di questo eroico amore, Elisabetta si credette abbastanza disposta per fare i suoi voti nel terz'ordine e prender l' abito consecrato dai gloriosi suoi modelli, s. Francesco e s. Chiara. « Se potessi trovare, diceva ella, un abito più povero di quello di Chiara, lo piglierei per consolarmi del non po-

ter entrare del tutto nel santo suo ordine; ma non ne conosco. » Per tale cerimonia elesse la cappella che aveva donato ai frati minori, ed il giorno di venerdì santo. Era quello in cui Gesù, spogliatosi di tutto per amore di noi, fu confitto ignudo sulla croce, e quando gli altari, al par di lui ignudi e spogli, richiamano ai fedeli la memoria del supremo sacrifizio; era pure il giorno in cui Elisabetta voleva anch'essa di tutto spogliarsi e spezzare gli ultimi legami che l'attaccavano alla terra, affine di slanciarsi più leggera alla sequela dello sposo dell'anima sua nel cammino della povertà e della carità. In quel sacro giorno adunque, alla presenza de' suoi figli, degli amici e di parecchi religiosi francescani, andò a posar le sante sue mani su l'ignuda pietra dell'altare e giurò di rinunciare alla propria volontà, a' parenti, a' figliuoli, ai congiunti suoi, a tutte le pompe e le gioie di questo mondo. Mentre maestro Corrado celebrava la messa, fra Burcardo, guardiano dei frati minori della provincia di Assia, che riguardavala qual sua figlia spirituale, le fece tagliar i capelli, vestire della grigia tonaca, e cingere il cordone ch'era il distintivo dell'ordine di s. Francesco. Ella conservò tal foggia di vestire e andò a piedi scalzi fino alla morte (1).

Rimasta sola col suo Dio, volle che la volontaria povertà ch'erasi imposta da sè fosse altresì reale e tanto completa quanto era possibile; volle che tutto nel suo vivere fosse uniforme colla capanna di legno e di terra che s'avea eletto a dimora. Consacrò dunque senza eccezione, a sollievo dei poveri e di caritatevoli istituti, tutte le rendite di cui maestro Corrado aveala obbligata a serbare la proprietà nominale. Non avendo potuto ottenere dal suo confessore la permissione di mendicar il pane, fermò di guadagnarsi il vitto col lavoro delle mani. Per ciò ella non potea far altro che filare; non sapeva però ancora filare il lino, ma soltanto la lana. Giunta appena a Marborgo, la prima sua cura fu di costruirvi uno spedale, e lo consacrò alla memoria di s. Francesco d'Assisi, giusta l'ordinazione di papa Gregorio, che lo avea testè canonizzato. Terminato quello spedale, Elisabetta vi collocò il maggior numero possibile di poveri ammalati. Poscia ogni giorno, accompagnata dalle due fide amiche e sorelle nella religione, Guta ed Isentrude, andava a passarvi lunghe ore in fasciarli, curarli, amministrar loro i prescritti rimedi, soprattutto in consolarli con affettuose esortazioni acconce al genere di patimento ed allo stato spirituale di ciascun malato. Quelli tra i malati ch'erano più atti ad inspirare avversione, che allontanavano e ributtavano tutti, specialmente i lebbrosi, diventavano tosto l'oggetto della sua sollecitudine e della sua tenerezza, e ricevevano dalle regie sue mani le cure più nauseanti (2).

Intanto il re d'Ungheria, il ricco e possente padre di quella povera infermiera, da pellegrini ungheresi che recavansi ad Aquisgrana e ad altri santuari del Reno, avea ricevuto la notizia dello stato di povertà e di abbandono a cui trovavasi ridotta la sua figliuola. Gli narrarono quanto fossero stati scandolezzati nell'udire che la loro principessa vivea senz'onori, senza corte e in un completo spogliamento. Il re fu costernato e commosso fino alle lagrime da tale racconto; si lagnò col suo consiglio dell'ingiuria che facevasi a sua figlia, e risolvette di mandare

(1) Montalembert, c. 23.

(2) Ib. c. 24.

un ambasciatore per ricondurla presso di sè.

L'ambasciatore, ch'era il conte Banfi, s'avviò in Turingia con numeroso seguito, e recossi da prima a Wartborgo; ove trovò il langravio Enrico, a cui chiese conto della strana posizione della duchessa. Il giovane principe gli rispose: « Mia sorella è divenuta al tutto pazza; tutti lo sanno, lo vedrete voi stesso. » Gli narrò poscia com'ella si fosse ritirata a Marborgo, e tutte le stranezze che vi facea, non vivendo che con mendicanti e lebbrosi, ed altre particolarità di questa specie. Dimostrò all'ambasciatore che la povertà di Elisabetta era affatto volontaria, e che da parte sua egli aveale guarentito il possesso di quanto potea bramare. Il conte, profondamente stupito, si mise in via per Marborgo.

Giunto che fu colà, domandò all'albergatoro, presso cui era disceso, che si dovesse pensare della dama che chiamavasi Elisabetta, venuta in quel paese dall'Ungheria; perchè vivesse nella miseria; perchè abbandonato avesse i principi della famiglia di suo marito; se vi avesse qualche ragione che non tornasse a suo onore. « Ella è una piissima dama, gli rispose l'ostiere, e piena di virtù; è ricca quanto si può bramare, poichè questa città e tutto il suo distretto, che non è picciolo, le appartengono in tutta proprietà; e se avesse voluto, avrebbe trovato molti principi per isposarla. Ma per la grande sua umiltà vuol vivere così meschinamente; non vuol abitare nessuna delle case della città per restare presso lo spedale che ha fabbricato; poichè ella disprezza tutti i beni del mondo. Mandandoci sì pia dama, Iddio ne ha fatto un favore grande; tutti coloro che hanno a fare con essolei, ne approfittano per la propria salute. Ella non ha mai requie nelle sue opere di carità; è castissima, dolcissima, oltremodo misericordiosa, ma anzitutto più di chiunque umile assai. »

Il conte si fe' tosto condurre a lei dall'albergatore. Questi entrò pel primo e le disse: « Ecco i vostri amici che son venuti a cercarvi, per quel ch'io penso, e che voglion parlarvi. » Essendo l'ambasciatore entrato nella capanna e vedendo la figlia del suo re intenta a filare con in mano la conocchia, fu talmente sorpreso a questo spettacolo che fece il segno della croce e proruppe in lagrime; indi esclamò: « Si è egli mai veduto filar lana la figlia d'un re? » Sedutosele poscia allato, le disse come il re suo padre l'aveva mandato a cercarla ed a ricondurla nel paese dove aveva sortito i natali; le promise che vi sarebbe trattata con tutto l'onore dovutole, e che il re riguardavala sempre come la carissima sua figlia. Ma ella respinse tutte le sue preghiere. « Per chi mi prendete? gli disse; io non sono che una povera peccatrice che non ho mai obbedito alla legge del mio Dio come doveva. — Chi vi ha ridotta a questo stato di miseria? » gli chiese il conte. « Nessuno, rispose ella, se non forse il Figliuolo infinitamente ricco del mio Padre celeste, il qualo col suo esempio mi ha insegnato a disprezzare le ricchezze e ad amare la povertà sopra tutti i regni di questo mondo. » E allora gli narrò tutta la vita che avea menato dalla sua vedovanza in poi, e le intenzioni sue pel rimanente dei suoi giorni, e lo assicurò che non avea a lagnarsi di nessuno, che non le mancava nulla e ch'era perfettamente contenta.

Il conte però insisteva: « Venite, le disse, nobile regina, venite meco dal caro vostro padre, venite a pos-

sedere il vostro regno, la vostra eredità. — Io spero bene, riprese ella, di posseder già il retaggio del padre mio, cioè l'eterna misericordia del caro nostro signor Gesù Cristo. » Finalmente l' ambasciatore supplicolla a non voler fare al padre l'ingiuria di menare una vita così spregevole, a non affliggerlo con una condotta così indegna della sua nascita. « Dite al mio signor padre, gli rispose Elisabetta, ch'io mi trovo più felice in questa vita spregevole di quel che possa esserlo egli nella sua pompa reale, e che, ben lungi dall'affliggersi per mia cagione, deve piuttosto rallegrarsi d'aver una figlia al servigio del gran re de' cieli e della terra. Non gli chieggo che una sola cosa al mondo: ed è di pregare e far pregar Dio per me; ed io pregherò per lui finchè avrò vita. »

Il conte, vedendo tornar vani tutti i suoi sforzi, lasciolla tocco da profondo dolore. Ma ella ripigliò la sua conocchia, beata di poter verificare anticipatamente le sublimi parole che la chiesa nel breviario romano consacra al culto di quelle che al par di lei a tutto hanno per Gesù rinunziato: « Ho disprezzato il regno del mondo, ed ogni pompa del secolo per l'amore del mio signor Gesù Cristo; lui vidi, lui amai, credetti in lui e l' ho preferito (1). »

Per quanto il langravio Enrico potesse esser persuaso della follia di sua cognata, credette però di dovere mantener le promesse che di proprio moto fatte le avea; il timore del papa, ch'erasi costituito protettore di Elisabetta, e l' influenza di Corrado di Marborgo, ch' era su di lui grande del pari che eralo stata sovra il suo fratello Luigi, poterono ben contribuire a tal fedeltà. Le mandò adunque i cinquecento marchi d'argento, che le avea promessi alla sua partenza da Wartborgo, perchè servissero alle spese per istabilirsi nella nuova sua residenza.

Quest' aumento di ricchezze non parve alla caritatevole principessa che una favorevole occasione per incarnare un progetto che da lungo tempo nodriva, quello di definitivamente scaricarsi del peso di tutti i suoi beni, de' quali avea dovuto conservare la proprietà, sebben si privasse di goderneli. Ella convertì in denaro tutti i beni dotali che suo cognato era stato costretto restituirle all' epoca del ritorno de' cavalieri crociati, e che produssero la somma, allora assai considerevole, di duemila marchi. Fece vendere del pari tutti i gioielli e ornamenti che le rimanevano di quelli che i suoi parenti aveano seco mandati dall'Ungheria, tra gli altri vasi d'oro e d'argento, stoffe ricamate in oro, e vari oggetti guerniti di pietre del massimo valore. Tutto il danaro che derivava da questa vendita, come pure da quella delle sue terre, fu da lei intieramente distribuito ai poveri in varie riprese, ma con tale una profusione che le attirò le ingiurie di moltissimi tra quelli che non aveau bisogno de' suoi soccorsi; era altamente trattata da prodiga, da dissipatrice e specialmente da pazza. Ma ella non commovevasi punto a questi discorsi, e trovava ch'era un comperare a buon prezzo la salute eterna dell'anima sua, sagrificandole quelle transitorie ricchezze.

Quando ebbe ricevuto i cinquecento marchi mandatile dal duca Enrico, risolvette di tosto distribuirli ai poveri in una sola volta e nello stesso giorno. Per dare alla sua carità un' estensione proporzionata alla grandezza della somma onde volea disporre, fece pubblicare dappertutto nel giro di venticinque leghe da Marborgo che tutti i poveri

(1) Montalembert, c. 25.

avessero a riunirsi nel giorno stabilito in una pianura presso Wehrda, quel villaggio dov' ella aveva passato i primi tempi della volontaria sua povertà. Nel giorno indicato si videro comparire parecchie migliaia di mendicanti, ciechi, storpi, infermi e poveri d'ambo i sessi. Mediante savie misure la distribuzione delle limosine annunziate si fece a tutta quella moltitudine con grande regolarità. Elisabetta medesima presiedeva a quella ripartizione, passava di fila in fila, e serviva tutti que' poveri, cinta le reni d' un pannolino, come già Gesù Cristo avea servito i suoi discepoli. Pareva una regina in mezzo alla sua corte.

All'avvicinarsi della notte, essendo esauriti i cinquecento marchi, allo splendore della luna, i poveri validi si rimisero in cammino pe' loro focolari; ma molti di quelli ch' erano deboli od infermi non poteron tosto ripartire e si disposero a passar la notte in vari ricoveri dello spedale e de' vicini edifizi. Elisabetta nel rientrare li vide, e, sempre dominata da inesauribile compassione, disse tosto alle sue damigelle: « Oimè! ecco che i più deboli sono rimasti; diamo loro ancor qualche cosa. » Fece pertanto dar a ciascuno sei denari di Colonia, e non volle che i fanciulletti che trovavansi fra loro ricevessero meno degli altri. Poscia fece portare gran quantità di pane e lo distribuì fra essi. Alla fine disse: Voglio dare a questa povera gente una festa compiuta; si accenda fuoco! » Venner tosto accesi gran fuochi ovunque erano sdraiati, e si venne a lavar loro i piedi ed a profumarli. I poveri, vedendosi così ben trattati, cominciarono ad altamente rallegrarsi ed a cantare. Elisabetta, udendo quel canto dalla sua abitazione, fu commossa fin nel fondo del suo cuore semplice e tenero, e tutta lieta esclamò: « Ve lo aveva pur detto; bisogna render felici gli uomini quant'è possibile. » Ed uscì tosto per andar a prender parte alla loro allegria (1).

Maestro Corrado, suo direttore spirituale, a cui ella aveva fatto voto di obbedire, la poneva alle prove più forti per contrariarne la volontà in tutti i modi; tra le altre l' obbligò a licenziare le due care e virtuosissime amiche Isentrude e Guta, e prendere in loro vece due altre donne d' un genere assai diverso. Una era una giovine volgare, assai divota, ma rozza e grossolana all' eccesso, e sì orribilmente brutta che serviva di spauracchio ai fanciulli. L' altra era una vedova vecchia, sorda, d' un carattere increscevole ed intrattabile, sempre malcontenta ed imbronciata. Elisabetta rassegnossi a questo cangiamento così penoso nelle sue abitudini con perfetta docilità per amore di Cristo (2).

Crescendo sempre la carità d' Elisabetta in mezzo a prove d' ogni maniera, Iddio le fe' la grazia di servire i poveri e gli ammalati non più solo colle sue mani, ma anche co' miracoli.

Non passava giorno ch' ella non andasse due volte a visitare i poveri infermi nel suo spedale, ed a portar loro i soccorsi ed i viveri che ad essi destinava. Una mattina le venne veduto sull' ingresso di quello spedale un giovanetto storpio e deforme, steso senza moto. Era un povero sordomuto, colle membra tutte torte e contraffatte da crudele malattia, di sorta che era costretto strascinarsi sui piedi e sulle mani, a guisa di bruto. La madre sua, che se ne vergognava, l'avea por-

(1) Montalembert, c. 26. (2) Ib. c. 27.

tato in quel luogo, ed abbandonatovelo colla speranza che la buona duchessa avrebbe pietà di lui.

Infatti, vedutolo appena, lo guardò con ansietà, e sentissi penetrata di dolore; e chinandosegli sopra, gli disse: « Dimmi, caro fanciullo, dove sono i tuoi genitori? chi ti ha qua condotto? » Ma siccome il fanciullo non dava indizio d' intenderla, ella ripetè questa domanda con una voce dolcissima, accarezzandolo e dicendogli: « Che malattia è la tua? non vuoi tu parlarmi? » Allora il paziente la guardò, ma senza rispondere. Elisabetta, non sapendo che fosse mutolo, immaginò che fosse ossesso, e sentendo raddoppiarsi la sua pietà, gli disse ad alta voce: « In nome di nostro Signore, io ordino a te e a chi è in te di rispondermi e dirmi donde vieni. »

Tosto il fanciullo levossi ritto innanzi a lei; gli fu resa ad un tratto la parola, e le disse: « Mia madre mi ha qua condotto. » Indi le raccontò che non avea mai parlato nè udito, ch' era nato quale veduto lo avea, storpio e rattratto in tutto il corpo. « Ma ecco, proseguì stendendo tutte le membra, ecco che Dio mi ha dato il moto, la loquela e l' udito; dico parole che non ho mai imparato nè udito da alcuno. » Poscia si mise a piangere ed a ringraziar Dio. « Io non conosceva Iddio, diceva, tutti i miei sensi erano morti: io non sapeva che fosse un uomo. Ora soltanto sento che non sono più come una bestia; adesso so parlar di Dio. Sia benedetta la domanda della vostra bocca, che mi ha ottenuto da Dio la grazia di non morire come ho vissuto finora. »

A queste parole, che dipingevano in un modo così commovente le prime emozioni d' un' anima che una parola onnipotente avea reso al sentimento di Dio e di sè stessa, Elisabetta ben vide che Iddio per suo mezzo avea operato un miracolo: ma tutta turbata e spaventata da questo formidabile ministero, cadde bentosto ginocchioni, e mescolò in copia le sue alle lagrime del fanciullo che avea salvato. E dopo aver con lui ringraziato Dio di quel favore, gli disse: « Torna adesso senza indugio da' tuoi parenti e non dir quanto ti è accaduto; soprattutto non parlar di me a nessuno. Di' soltanto che Dio ti ha soccorso, e guardati bene giorno e notte da ogni peccato mortale; poichè altrimenti potresti ricadere nella malattia. Sovvengati sempre di quel che soffristi fin qui, e prega sempre Iddio per me, come io lo pregherò per te. »

Si sottrasse ella bentosto, quasi per fuggire quell' impreveduta gloria; ma la madre del fanciullo sopravvenne in quel punto, e tutta stupefatta al vederlo in piedi e parlante, sclamò: « Chi ti ha reso la loquela? » Al che il fanciullo rispose: « Una graziosa dama in veste grigia mi ha ordinato di parlare in nome di Gesù Cristo, ed io ho trovato la parola per risponderle. » Allora la madre si mise a correre alla volta che avea preso Elisabetta; vedutala che fuggiva da lungi, ben la riconobbe e pubblicò per ogni dove il miracolo.

Così, ad onta della modestia di Elisabetta, la fama del potere, onde Iddio l' avea fatta depositaria, si propagò da lungi e le attirò le suppliche dell' infortunio e del dolore. L' invincibile sua compassione impedivale di ricusarsi giammai ai desideri dei poveri che l' invocavano; ma le stupende grazie che spargeva per le sue mani l' Onnipotente non la fecero giammai infedele a quella profonda e fervente umiltà che la

rendea soprattutto innanzi a lui gradevole.

Venne un giorno un ammalato a richiederla di guarirlo, in nome del caro apostolo s. Giovanni, al quale, come abbiam veduto, ella professava special devozione. Dopo che ebbe per lui pregato, ei sentissi guarito e le si gettò all' istante in ginocchio dinnanzi per ringraziarla; ma ella inginocchiossi tosto allato a lui e si mise a ringraziar caldamente Iddio d'aver esaudito le preghiere del caro suo apostolo s. Giovanni. Eppure, dice lo scrittore, dal quale prendiamo tutto questo, erano le sue che Dio avea esaudite al pari di quelle dell' apostolo.

Un' altra fiata, un infelice storpio delle mani e de' piedi le gridò: O sole brillante di chiarezza fra tutte le donne, io sono di Reinhartsbrunn, dove riposa tuo marito; per amor dell'anima sua vieni in mio soccorso e guariscimi. » Al nome di suo marito, commossa dalla memoria del dolce e santo suo amore, ella si fermò, e con infinita tenerezza riguardò colui che così l'invocava; e nell' atto medesimo, con quel solo sguardo, il povero storpio si trovò risanato. Ella ne ringraziò tosto il Signore.

Un altro giorno, finalmente, erasi ella recata alla chiesa che avea fatto fabbricare pel suo ospedale, verso il mezzodì, ch' era l'ora da lei preferita, come quella in cui la cura del desinare allontanava i fedeli, ed ella poteva con tutta libertà darsi alla sua divozione. Vide ivi un povero cieco tutto solo che andava a tastone intorno alla chiesa; aveva gli occhi aperti al par di chiunque altro, ma le pupille n' erano avvizzite e vuote. Gli si avvicinò bentosto e domandogli che cosa facesse ivi così soletto e perchè andasse errando così per la chiesa. Ei le rispose: « Voleva andare da quella cara dama che consola la povera gente per chiederle qualche elemosina in nome di Dio; ma prima son venuto a porgere una preghiera in questa chiesa, e la vado girando per sapere quanto sia grande e larga, non avendo la fortuna di vederla co' miei occhi. — Ameresti tu di vederla questa chiesa? » gli disse allora la compassionevole Elisabetta. « Se Dio volesse, rispose il cieco, amerei molto vederla; ma io ho perduto la vista nascendo; non ho mai veduto la luce del sole; son divenuto il prigioniero di Dio. » Poscia tolse a narrarle tutte le sue miserie. « Avrei volentieri lavorato al par degli altri, diceva, poichè io non servo a nulla, neppure a me stesso; le ore mi sembrano ben lunghe; quando io mi trovo cogli altri uomini che hanno gli occhi, non posso non peccar d' invidia; se sto solo, piango la mia disgrazia; poichè non posso pregar sempre, ed anche pregando non posso a meno di pensarvi del continuo. — Egli è per tuo bene, rispose Elisabetta, che Iddio ti ha mandato questa disgrazia; forse tu saresti stato strascinato ad eccessi; avresti peccato di più che adesso. — Ah no! ripigliò il cieco, mi sarei guardato bene dal peccare; per vivere mi sarei dato a faticosi lavori; non avrei avuto i tristi pensieri che ho adesso. » Elisabetta, vinta da pietà, gli disse: « Prega Dio che ti renda la vista, ed io pure lo pregherò per te. »

Il cieco a queste parole s'accorse tutto ad un tratto che chi gli parlava era la santa duchessa, e prostrandolesi dinnanzi colla faccia per terra, sclamò: « Ah nobile e misericordiosa dama, abbiate pietà di me! » Ma ella gl' ingiunse di nuovo di pregar Dio con intiera fiducia, ed inginocchiandosi ella pure

a qualche distanza si mise ad orar con fervore. Tosto fu resa al cieco la vista, il quale alzatosi e guardatosi d' intorno, corse verso Elisabetta e, « Signora, disse, sia lodato Iddio! la sua grazia mi ha favorito: veggo benissimo e chiaramente; le vostre parole si verificarono. » Ma la pia principessa, che sapea sempre unire la prudente sollecitudine d'una madre cristiana alla sua carità, gli disse: « Ora che ti fu restituita la vista, pensa a servir Dio e ad evitar il peccato: lavora e sii uomo onesto, umile e leale in tutto (1). »

Erano appena scorsi due anni dacchè l'umile Elisabetta avea rivestito in un coll' abito di s. Francesco la forza di disprezzare tutte le gioie della vita e di andar verso il cielo per una strada seminata di tante spine; e già il Signore avea trovato abbastanza lunga la prova, e bastevolmente compiuto il laborioso còmpito ch' ella erasi imposto. Come lo sposo divino de' sacri cantici, venne ad annunziare alla sua diletta che il tristo verno della sua vita era passato con tutte le sue procelle, e che stava per ispuntare per lei l'aurora dell' eterna primavera. Era sul finire l' anno 1231. Una notte, in cui Elisabetta stava coricata, divisa tra il sonno e la preghiera, le apparve Cristo in mezzo ad una deliziosa luce, e con voce dolcissima, « Vieni, le disse, Elisabetta, mia sposa, mia amica, mia diletta; vieni meco nel tabernacolo che ti ho preparato da tutta l'eternità; io, io vi ti condurrò. » Allo svegliarsi, tutta lieta di questa prossima liberazione, affrettossi a fare tutti i preparativi per quel felice viaggio; dispose ogni cosa pe' suoi funerali e per la sua sepoltura. Andò per l'ultima volta a visitare tutti i suoi poveri ed infermi; li benedisse tutti con immensa gioia, e divise loro e alle sue seguaci tutto ciò che le restava.

Maestro Corrado era in quello stesso momento colto da grave malattia, che gli cagionava i più violenti dolori. Ne fece avvisare la docile sua penitente, ed ella corse tosto da lui, fedele sino alla fine alla sua missione di consolatrice e d' amica de' malati. Ei l' accolse con grande affetto, ed ella si dolse assai in vederlo patir tanto. « Che sarà di voi, disse, o madama e cara figlia, quando io sarò morto? come regolerete la vostra vita? chi sarà il vostro protettore contro i malvagi, e chi vi dirigerà verso Dio? » Ma ella rispose tosto: « La vostra domanda è inutile; io morrò prima di voi; credetemelo, non avrò bisogno d'altro protettore che voi. »

Il quarto giorno dopo questo colloquio ella sentì il primo assalto del male che dovea por termine alla lunga morte della terrestre sua esistenza e condurla alla vera ed eterna vita. Fu costretta porsi a letto e vi languì per dodici o quindici giorni in preda ad un'ardente febbre, ma lieta sempre e gaia e del continuo intesa a pregare. A capo di questo tempo un giorno che pareva dormisse, volta contro la parete della camera, una delle sue donne, chiamata anch' essa Elisabetta, che sedeva alla sponda del letto, udì come una dolce melodia che usciva dalla gola dell' ammalata. Un momento dopo la duchessa cambiò di posto, e volgendosi alla sua compagna, disse: « Dove se' tu, mia diletta? — Eccomi, » rispose l'ancella, aggiugnendo: « Ah! signora, come avete cantato deliziosamente! — Che? le disse Elisabetta, hai tu pure udito qualche cosa? » Ed alla risposta affer-

(1) Montalembert, c. 28.

mativa di lei l'ammalata ripigliò: « Ti dirò che un dilettoso augellino è venuto a posarsi tra me e la parete, e mi ha cantato lungo tempo in modo sì dolce e soave, ed ha talmente rallegrato il mio cuore e l'anima mia che fu forza cantassi anch'io. Mi ha rivelato ch'io morrò fra tre giorni. » Era senza dubbio, dice un antico narratore, il suo angelo custode che veniva sotto la forma d'augelletto ad annunziarle l'eterna gioia.

Il terzo giorno, dopo ricevuta l'estrema unzione e comunicatasi, stette immobile ed in silenzio per tutta la giornata, sino all'ora di vespro, assorta in contemplazione e come inebbriata di quel sangue di vita ond'erasi abbeverata per l'ultima volta sulla terra. Indi le sue labbra si aprirono ad un tratto per lasciarne uscire un torrente di pie e ferventi parole. La sua lingua, per lo addietro sì ritenuta nel parlare, spandeva con profusione i suoi lumi; ma con tal prudenza ed efficacia che, sebbene ella non avesse mai tanto discorso, nessuna delle sue parole era indarno. Si notò che tutto quello che appreso avea dai predicatori, o ne' buoni libri, o compreso ne' suoi rapimenti, le tornò alla memoria per farne parte alle sue figlie pria di morire. Una ignota sorgente d'eloquenza e di sapere era tutto ad un tratto zampillata in quell'anima nel momento in cui prendeva il volo verso i cieli.

Portando la mente sulle scritture sante, vi scelse il racconto forse più acconcio a dilettare la memoria di un'anima amante quale la sua. Tolse a recitare l'intiero tratto di vangelo della risurrezione di Lazaro, e si diffuse con meravigliosa abbondanza sulla visita che fece Gesù alle beate sorelle Marta e Maria, quando degnò prender parte al loro dolore, andar con esse alla tomba del lor fratello, e mostrare la tenera e sincera sua compassione mescolando alle loro le divine sue lagrime. Arrestando ivi il pensiero, si mise a profondamente dissertare, con grande ammirazione degli astanti, sulle lagrime di Cristo, e su quelle pure che versò alla vista di Gerusalemme, e mentre era in croce; le sue parole furon sì vive, sì pungenti, infiammate e così atte a commuovere i cuori fin dal fondo, che tosto sgorgò un torrente di pianto dagli occhi di tutti coloro che la circondavano. Se n'accorse la moribonda, e come per dar loro un dolce avvertimento, ripetè le parole che dette avea il Signore nell'andar alla morte: *Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me, piangete sopra voi stesse.* Il suo cuore pieno sempre tutto di compassione e di simpatia nell'atto di slanciarsi verso il cielo, rimaneva aperto ancora a quelli ch'ella aveva amati; pensava tuttora a sollevare il dolore delle sue seguaci, dirigeva loro le più affettuose consolazioni, le chiamava del continuo « Mie amiche, mie predilette! » Dopo tutti questi discorsi ella si tacque, chinò il capo e serbò a lungo un perfetto silenzio.

Dopo qualche tempo però, senza che si vedessero aprirsi le sue labbra, si fe' di bel nuovo udire nella sua gola un'armonia d'una squisita soavità e dolcemente velata. Essendo a questo riguardo interrogata, rispose: « Non avete voi udito quelli che cantavano meco? ho cantato come ho potuto con essi. » Nessun'anima fedele ne dubiterà, dice il suo storico; ella mesceva già la dolce sua voce ai canti di trionfo ed ai deliziosi concenti dell'esercito celeste, che aspettava il momento ch'ella entrasse nelle loro file; can-

tava già la gloria del Signore cogli angioli suoi.

Dal tramontar del giorno sino al cantar del gallo ella stette in uno stato di espansiva gioia, di pia esultazione unita alla divozione più fervente. Nel momento della vittoria a buon dritto ella celebrava i conflitti terminati per sempre. Già come certa della gloriosa sua corona, disse alle sue amiche alquanto prima di mezzanotte: « Che faremmo, se comparisse il nemico infernale? » Un istante dopo con voce alta e chiara sclamò: « Fuggi, fuggi, malvagio! io t' ho rinnegato. » E poco stante: « Or se ne va; parliamo adesso di Dio e del suo Figliuolo; non vi dia ciò noia, non sarà a lungo. »

Verso mezzanotte il suo volto divenne talmente splendido che poteasi a stento mirarlo. Al primo grido del gallo, ella disse: « Ecco l'ora in cui la vergine Maria diè al mondo il Signore e lo presentò agli astanti. Parliamo di Dio e del bambino Gesù, poichè ecco la mezzanotte, quando nacque Gesù, quando fu posto nel presepio e creò una nuova stella da nessuno ancor veduta: ecco l'ora in cui venne a redimere il mondo; redimerà anche me: ecco l'ora in cui risuscitò da morte e liberò le anime prigioniere; libererà anche la mia da questo miserabil mondo. » Ad ogni istante crescevano la sua gioia e la sua felicità. « Son debole, diceva ella, ma non provo alcun dolore, come se non fossi malata... Vi raccomando tutti a Dio. » Parlò ancora molto, tutta infiammata dello Spirito santo, ma le sue parole che spiravano il più tenero amor di Dio, non sono giunte fino a noi. Alla fine disse: « O Maria! vieni in mio soccorso... Giunge il momento che Dio chiama alle sue nozze i suoi amici... Lo sposo viene a cercare la sua sposa. » Poscia a voce bassa: « Silenzio!... silenzio!... » Pronunciando queste parole abbassò la testa come a dolce sonno, e rese l' ultimo fiato (1).

Era la notte del 19 novembre dell' anno 1231; la santa aveva appena compiuto il vigesimoquarto suo anno. Per soddisfare la devozione del popolo che affluiva da ogni parte, rimase esposta nella chiesa quattro interi giorni, in mezzo alla moltitudine dei fedeli che intonavano cantici religiosi. Fu sepolta nella cappella stessa del suo ospizio. Bentosto l'esimia sua santità venne attestata da sorprendenti miracoli. Corrado di Marborgo ne scrisse a papa Gregorio, che lo incaricò coll' arcivescovo di Magonza ed un abate di Cistercio di assumerne giuridiche informazioni. Trentasette improvvise e soprannaturali guarigioni furono attestate colle più precise circostanze sui luoghi, sulle date e le persone, come pure sulle formole di preghiere che vi erano state impiegate. Ma per allora quelle procedure non ebbero seguito.

Erasi formata nel nord della Germania una nuova setta di rivoluzionari religiosi e politici, sotto il nome di stadinghi. Riguardo alla sostanza della dottrina erano manichei. Corrado di Marborgo procedette contro di essi e contro de' loro fautori con indomabile coraggio e con una severità, dicesi, talora eccessiva. Non la perdonava nè a' signori, nè a' principi più possenti; il che gli concitò contro odii tremendi. Ai 30 luglio 1233, ritornando egli da Magonza a Marborgo fu sorpreso presso il villaggio di Kappel da parecchi cavalieri e vassalli del conte di Sayn, cui avea accusato d' eresia: gli piombarono addosso e lo scannarono. Gli assas-

(1) Montalembert, c. 29.

sini avrebbero voluto risparmiare il suo discepolo e compagno, fra Gerardo francescano; ma questi si era opposto al loro disegno ed avea abbracciato sì forte il corpo del suo maestro che era stato loro impossibile uccidere l'uno senza l'altro. I corpi di Corrado, del suo amico e di dodici altri preti e laici, vittime degli eretici, furon trasportati a Marborgo fra il lutto del popolo. Egli fu sepolto nella medesima cappella della santa duchessa sua figlia in Gesù Cristo, e poco discosto dalla pietra sepolcrale di lei.

La morte di Corrado, che aveva così fedelmente vegliato alla gloria postuma di Elisabetta, come alla salute di lei mentre vivea ancora, fu un grande ostacolo per la canonizzazione da molti fedeli e desiderata e sperata. Gli scritti che aveva raccolti andarono negletti o perduti, e cominciò a rallentarsi lo zelo che erasi mostrato per quel popolare interesse.

Nulladimeno il Signore non tardò a suscitare un nuovo e zelante difensore della gloria dell'umil sua serva, e colà appunto dove parea più inaspettata una tal protezione. Dei due fratelli che il duca Luigi marito di Elisabetta avea lasciati, e dei quali abbiamo veduta l'indegna condotta verso la loro cognata, l'uno, Enrico, governava i ducati durante la minorità del giovane Ermanno figlio di Luigi; l'altro, Corrado, abbandonavasi sfrenatamente alle violenze che suggerir gli potevano tutte le passioni della gioventù. Nel 1232, all'occasione di una penitenza inflitta dall'arcivescovo di Magonza all'abate di Reinhartsbrunn, protetto naturale della casa di Turingia, il langravio Corrado fu talmente irritato contro il prelato che corsegli contro in pien capitolo ad Erfurt, lo pigliò pe' capegli, lo rovesciò a terra, e certamente lo avrebbe pugnalato se i suoi servi non l'avessero impedito. Ma non pago a questi eccessi, tolse a devastare le possessioni della sede di Magonza, e tra le altre assediò la città di Fritzlar, la prese d'assalto e, per vendicarsi delle grossolane derisioni che avea dovuto soffrire da parte delle donne della città durante l'assedio, vi fe' appiccare il fuoco, che consumò l'intiera città colle chiese, co' monasteri ed una gran parte degli abitanti.

Poscia si ritirò nel suo castello di Tenneberg presso Gotha, dove la mano di Dio tardar non dovea a toccarlo. Videvi un giorno arrivare una donna di mala vita, che parea caduta nella più profonda miseria, e veniva a chiedergli la limosina. Avendola il langravio rimproverata dell'infame suo mestiere, la sgraziata risposegli che solo la miseria aveala a ciò obbligata, e gli fece un quadro così commovente di quella, che ne fu tocco a segno di prometterle di sovvenir in avvenire a tutti i suoi bisogni, a patto che rinunziasse alla rea sua vita. Questo accidente produsse una profonda impressione sul suo cuore; ei passò tutta intiera la seguente notte in un'estrema agitazione, riflettendo quanto più colpevole foss'egli di quell'infelice che avea insultata, e che la sola povertà avea spinta al vizio, mentr'egli ricco e potente avea fatto sì grande abuso dei doni di Dio. Alla mattina seguente comunicò i propri pensieri a parecchi de' suoi compagni d'armi e di violenza, e con sorpresa udì ch'eglino pure erano stati agitati dalle stesse riflessioni; riguardarono tosto questa voce interna e simultanea come un avviso del cielo e risolvettero di far penitenza e mutar vita. Andarono dapprima a piedi ignudi ad un vicino pellegri-

naggio, a Gladenhach, e di là a Roma, per ottenere dal papa medesimo l'assoluzione de' loro peccati.

Giunto a Roma nel 1233, il duca diede l'esempio della più sincera penitenza e di una pietà fervente. Ogni giorno ammetteva alla sua mensa ventiquattro poveri, cui serviva egli stesso. Il papa gli diede l'assoluzione, imponendogli nello stesso tempo di riconciliarsi coll' arcivescovo di Magonza e con tutti quelli a cui avea fatto offesa, di costruire e dotare un monastero invece di quelli che avea incendiati, di fare pubblica ammenda onorevole sulle rovine di Fritzlar, e finalmente di entrar egli medesimo in un ordine religioso. Intanto che così si ravvicinava a Dio, gli tornò pure alla mente la memoria dell' umile e santa sua cognata, di quella Elisabetta che avea disconosciuta e perseguitata; risolvette di espiare i suoi torti verso di lei col propagarne la gloria, e nei colloqui, che ebbe col sommo pontefice, gli parlò particolarmente della santità di lei e ne chiese vivamente la canonizzazione.

Reduce appena in Germania l'anno 1234, si affrettò a compier tutte le condizioni della sua assoluzione. Recossi a Fritzlar, dove quelli che erano sfuggiti al macello degli abitanti erano ritornati a cercar un rifugio presso le rovine del principal monastero; si prostrò innanzi ad essi, e per amor di Dio li supplicò a perdonargli tutto il male che avea loro fatto. Fece indi una processione a piedi scalzi con una disciplina in mano; s'inginocchiò davanti la porta della chiesa e stese la disciplina alla folla degli astanti, invitando tutti quelli che volessero a prenderla ed a percuoterlo. Sola una vecchia obbedì a tal invito, e gli diè sul dorso più colpi, ch' egli sostenne con pazienza. Fece immediatamente riedificare il monastero e la chiesa, e vi istituì canonici, concedendo al tempo stesso importanti privilegi alla città di Fritzlar. Indi portossi ad Eisenach, dove, di concerto col fratello Enrico, fondò un convento di frati predicatori sotto l' invocazione di s. Giovanni, ma giusta la speciale intenzione della sua cognata Elisabetta, e per così purgarsi d'essere anche stato cagione dei crudeli dolori ch' ella aveva dovuto soffrire in quella stessa città di Eisenach al tempo della sua espulsione da Vartborgo.

Da questo punto ei dedicossi agli interessi della gloria di lei collo stesso zelo del defunto Corrado. Potevasi oltreciò credere che le preghiere della cognata, unite a quelle del fratello, gli avessero meritato la grazia di conoscere le sue colpe e disprezzare, come dicevasi allora, il mondo nel suo fiore. Avendo risoluto d'entrare nell'ordine teutonico, ne prese l' abito e la croce nella chiesa medesima dell'ospedale di s. Francesco fondato da Elisabetta a Marborgo: fece confermare da suo fratello la donazione che Elisabetta avea fatta di quello spedale e dei beni che ne dipendevano a que' monaci cavalieri, e vi aggiunse tutte le sue proprie possessioni in Assia ed in Turingia. Ottenne inoltre che questa donazione fosse sanzionata dal papa, e che quello spedale, divenuto uno dei capoluoghi dell' ordine teutonico, fosse esente da ogni giurisdizione episcopale e dotato di molti altri diritti e privilegi, il tutto in onore della duchessa Elisabetta che vi riposava; affinchè, così stava nella supplica al papa, quel sacro corpo, già celebre per la venerazione dei fedeli, godesse il privilegio della libertà.

Anzitutto però egli insisteva appo

il pontefice per ottenere una solenne ricognizione della santità di sua cognata e delle copiose grazie che Dio accordava giornalmente alla intercessione di lei. Il papa cedette finalmente alle sue istanze, e con un breve del 13 ottobre 1234 commise al vescovo d'Ildesheim e a due abati di procedere ad un nuovo esame dei miracoli. Avendo i commissari pubblicato l'apostolico breve in tutte le circonvicine diocesi, e fissato il giorno, nel quale udirebbero in Marborgo i testimoni, vi trovarono molte migliaia di persone venute da tutte le parti d'Europa. Si aggiunsero parecchi abati di Cistercio e di Premonstrato, un gran numero di priori e frati minori e predicatori, canonici regolari, religiosi dell'ordine teutonico ed altri uomini dotti e prudenti. Vennero i testimoni a deporre, prestato giuramento, davanti a quell'imponente tribunale: i loro detti furono scrupolosamente pesati ed esaminati da legisti e professori di diritto.

Non si trovano i nomi dei testimoni che si presentarono allora, tranne quelli delle quattro ancelle della duchessa: Guta, che erale addetta fin da quando contava appena cinque anni; Isentrude sua confidente e la migliore sua amica; Elisabetta ed Irmengarda che l'avean servita durante il suo soggiorno a Marborgo. Fu allora che tutte e quattro vennero a raccontare quanto sapevano della vita della loro signora. Questi inapprezzabili racconti ci sono stati conservati in tutta la loro integrità ed hanno somministrato ad un egregio e pio scrittore de' nostri giorni, congiunto colla nobile posterità di s. Elisabetta, la maggior parte dei tratti intimi e commoventi della sua narrazione. Le deposizioni della più parte degli altri testimoni riferivansi ai miracoli ottenuti per l'intercessione di lei; tra il numero immenso che se ne riporta, è d'uopo notare la risurrezione di più morti. Centoventinove deposizioni furono giudicate degne d' essere raccolte, trascritte e munite dei suggelli del vescovo d' Ildesheim e degli altri prelati ed abati, per essere spedite a Roma. Tre personaggi, uno dei quali era frate Corrado dell' ordine teutonico, per lo addietro langravio e cognato della defunta, furono designati per portare al papa l' esito dell' esame da lui prescritto, come pure di quello che tre anni addietro avea fatto maestro Corrado. Erano al tempo stesso latori di lettere d'un gran numero di vescovi e di abati, di principi, di principesse e di nobili signori, che umilmente supplicavano il comun padre de' fedeli di assicurare la venerazione della terra a colei che già riceveva le felicitazioni degli angeli, e di non soffrire che quella viva fiamma di celeste carità accesa dalla mano di Dio per servir d'esempio al mondo fosse oscurata dalle nubi del disprezzo, nè soffocata sotto il moggio dell'eresia (1).

Nella primavera del 1235 il papa era a Perugia, nella stessa città, dove sette anni prima aveva canonizzato s. Francesco d'Assisi, quando a lui ritornò il penitente Corrado cogli altri inviati a supplicarlo d'inscrivere nel cielo accanto al serafico padre la giovane ed umile donna ch' era stata in Germania la figlia primogenita e la più ardente sua discepola. La fama del loro arrivo fece molta impressione sul clero e sul popolo. Il pontefice aprì le loro lettere in presenza dei cardinali, e dei principali prelati della corte romana e di una folla di preti ch'eransi ragunati per udirle: comunicò loro tutte le particolarità trasmesse in-

(1) Montalembert, c. 31.

torno alla vita di Elisabetta ed ai miracoli ch'eranle attribuiti. Rimasero altamente maravigliati e commossi fino alle lagrime da tanta umiltà, da tanto amor dei poveri e della povertà, da tanti prodigi emanati dalla grazia dell'alto.

Il papa però risolvette di porre la massima severità nell' esame di que' miracoli. Volle si procedesse con tutta la maturità che lo caratterizzava, ed osservando scrupolosamente tutte le formalità richieste per dissipare la benchè minima ombra di dubbio. La cura e l'esattezza che usaronsi in questa discussione furono sì notevoli, che meritò d'essere citata come modello dopo l'intervallo di cinque secoli da uno dei più illustri successori di Gregorio IX, da Benedetto XIV. Ma tutte queste precauzioni non servirono che a rendere più incontrastabile e splendida la verità; quanto più severo fu l'esame si riguardo ai fatti e sì alla persona, tanto più completa fu la certezza.

In un concistoro presieduto dal sommo pontefice, ed a cui assistevano i patriarchi d' Antiochia e di Gerusalemme ed un gran numero di cardinali, si fece la lettura delle relazioni officialmente autenticate sulla vita e santità d'Elisabetta, e tutti di comune accordo dichiararono che era d' uopo non tardar più oltre ad inscrivere canonicamente nel catalogo dei santi sulla terra quel glorioso nome già scritto nel libro della vita, come avealo magnificamente provato il Signore.

Si fece poscia la stessa lettura innanzi al popolo, la cui pietà ne fu profondamente tocca, e che, rapito da ammirazione, sclamò tutto ad una voce : « Canonizzazione, santissimo padre; canonizzazione e senza indugio! » Il papa non istentò a cedere a quella pressante unanimità, e per dar maggior lustro alla cerimonia decise che avrebbe effetto il dì stesso della pentecoste, 26 maggio 1235.

Il duca Corrado, il cui zelo non poteva che raddoppiarsi pel buon successo de' suoi sforzi, s' incaricò di tutti gli apparecchi necessari per tale imponente solennità.

Giunto il dì di quella gran festa, il papa, accompagnato dai patriarchi, cardinali e prelati, e seguito da molte migliaia di fedeli, recossi processionalmente al convento dei domenicani a Perugia; trombe ed altri strumenti annunciavano quella marcia solenne; tutti quelli che vi presero parte, dal papa sino agl'infimi del popolo, portavano ceri che il langravio avea fatto distribuire a sue spese. Arrivata la processione alla chiesa, e compiute le cerimonie preparatorie, il cardinal diacono assistente al papa lesse ad alta voce ai fedeli un sunto della vita e dei miracoli di s. Elisabetta, in mezzo alle acclamazioni del popolo ed alle lagrime di santa letizia e di pio entusiasmo che scorrevano in copia dagli occhi di tutti que' ferventi cristiani, felici e godenti d' aver una così tenera e possente protettrice di più nel cielo. Il papa in appresso esortò tutti gli astanti a pregare, come stava per pregar egli stesso, affinchè Iddio non gli permettesse di errare in quell' affare. Inginocchiati che furon tutti quanti, e pregato ch' ebbero con tale intenzione, il papa intonò l'inno *Veni, Creator*, che fu cantato per intiero dall' adunanza. Terminato l'inno, il cardinal diacono a destra del papa disse: *Flectamus genua*, e tosto il papa e tutto il popolo s'inginocchiarono di nuovo e pregarono a bassa voce per un certo tempo. Il cardinal diacono della sinistra disse poscia: *Levate;* ed allora il santo padre, sedutosi sul trono colla mitra in capo, in que-

sti termini dichiarò Elisabetta santa.

» In onore di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito santo, per l'esaltazione della cattolica fede e l'incremento della cristiana religione, per l'autorità del medesimo Dio onnipotente, per quella dei beati apostoli Pietro e Paolo, e per la nostra, e col consiglio de' nostri fratelli, dichiariamo e definiamo che Elisabetta, di felice memoria, vivente duchessa di Turingia, è santa e dev' essere inscritta nel catalogo dei santi. Noi ve la inscriviamo ed ordiniamo insieme che la chiesa universale celebri la sua festa ed il suo officio con solennità e divozione ogni anno nel giorno della sua morte, il tredici delle calende di dicembre. Inoltre per la medesima autorità accordiamo a tutti i fedeli veramente pentiti e confessati che ne visiteranno il sepolcro in tal giorno un' indulgenza di un anno e quaranta giorni. »

Il suono degli organi e di tutte le campane accolse le ultime parole del pontefice, il quale, deposta la mitra, intonò tosto il cantico d' allegrezza *Te Deum laudamus*, che fu cantato dagli assistenti con un' armonia ed un entusiasmo tali da commovere i cieli. Un cardinal diacono disse poscia ad alta voce: *Ora pro nobis, s. Elisabeth, alleluia;* ed il papa recitò la colletta ossia l'orazione in onore della nuova santa, composta da lui medesimo. Finalmente il cardinal diacono recitò il *Confiteor*, inserendo il nome di Elisabetta immediatamente dopo quelli degli apostoli, ed il papa diede l' assoluzione e la solita benedizione, facendo parimente menzione di lei nel luogo dove si parla dei meriti e delle preghiere dei santi. Fu indi celebrata la messa solenne; all' offertorio tre dei cardinali giudici fecero successivamente le misteriose offerte dei ceri, del pane e del vino, con due tortorelle, come simbolo della vita contemplativa e solitaria; due colombe come simbolo della vita attiva, ma pura e fedele, e per ultimo una gabbia di augellini, a cui si diè la libertà di volare verso il cielo, come simbolo dello slancio delle anime sante verso Dio.

Nel convento medesimo dei domenicani di Perugia, dov' era stata celebrata questa cerimonia, si eresse tosto in onore della nuova santa un altare, che il sommo pontefice dotò di un'indulgenza di trenta giorni per tutti quelli che ivi verrebbero a pregare. Fu così il primo luogo del mondo dove il culto di s. Elisabetta di Turingia fu officialmente celebrato, e poscia i religiosi di quel convento hanno sempre onorato con grandissima solennità il giorno della sua festa, cantandovi il suo officio colle stesse melodie dell'officio del loro padre s. Domenico.

Per festeggiare ancora quel felice giorno, il buon duca Corrado invitò alla sua mensa trecento religiosi, e mandò pane, vino, pesce e latticini a molti conventi dei dintorni, agli eremiti, alle recluse e segnatamente alle povere clarisse, a cui la nuova santa parea servir dovesse di special patrona nel cielo, dopo essere stata loro emula sulla terra. Fece inoltre distribuire a più migliaia di poveri, a tutti quelli senza distinzione che gli chiedevan l'elemosina, abbondevoli soccorsi in viveri, pane, vino e danaro, non già in suo proprio nome, ma a quello dell'ordine teutonico, e specialmente in onore di quella ch' era stata con tutti i poveri di una sì prodiga generosità. Tal generosità di Corrado piacque tanto al papa che lo invitò alla sua mensa, il che era somma distinzione, e lo collocò al suo lato, mentre facea magnifica-

mente trattare tutto il seguito di lui. Quando poscia prese commiato per ritornar in Germania, gli accordò tutte le grazie che domandava in nome di molti petenti da lungo tempo in istanza; poscia gli diede la sua benedizione e lo abbracciò piangendo dirottamente.

Il primo giugno dello stesso anno 1235 il papa pubblicò la bolla di canonizzazione, che venne tosto spedita ai principi ed ai vescovi di tutta la chiesa. Essa contiene in epilogo la vita, le virtù, i miracoli di Elisabetta insiem colla procedura per attestarli.

La bolla giunta prontamente in Germania vi fu ricevuta con entusiasmo. Pare che dapprima sia stata pubblicata ad Erfurt, dove in tale occasione si celebrò una festa che durò dieci giorni, e durante la quale si fecero immense largizioni ai poveri. L'arcivescovo Sigefrido di Magonza fissò tosto un giorno per l'esaltazione e traslazione del corpo della santa, e ne differì il tempo fino alla seguente primavera per dare ai vescovi ed ai fedeli di Germania il tempo di recarsi a Marborgo e di assistervi. Il primo maggio 1236 fu a questo effetto designato.

All'avvicinarsi di quel giorno la piccola città di Marborgo e i suoi dintorni furono innondati da un'immensa folla di fedeli di tutti gli ordini. Se è a credersi agli storici contemporanei, un milione e duecentomila cristiani trovaronsi raccolti dalla fede e dal fervore intorno alla tomba dell'umile Elisabetta. Tutte le nazioni, tutte le lingue vi sembravano rappresentate. Molti pellegrini d'ambo i sessi erano venuti di Francia, di Boemia e dalla patria di lei, la remota Ungheria. All'incontrarsi si maravigliavano eglino stessi del grande loro numero, e dicevansi l'un l'altro che da secoli non eransi mai veduti tanti uomini riuniti, quanto per onorare la s. Elisabetta. Tutta la famiglia di Turingia vi era naturalmente radunata: la duchessa Sofia, sua suocera, i duchi Eurico e Corrado, suoi cognati, beati di poter così espiare solennemente i torti ch'ella aveva loro così nobilmente perdonati. Vi erano pure i suoi quattro figliuoletti con una folla di principi, di signori, di preti, religiosi e prelati. Fra questi notavansi, oltre l'arcivescovo Sigefrido di Magonza che presiedeva alla cerimonia, gli arcivescovi di Colonia, di Treveri e di Brema, i vescovi di Amborgo, di Halberstadt, di Merseborgo, di Bamberga, di Vormazia, di Spira, di Paderbona e di Ildesheim. Finalmente l'imperatore Federico II, allora al colmo della sua potenza e della sua gloria, riconciliato col papa e unito di fresco alla giovane Isabella d'Inghilterra sì celebre per la sua bellezza, sospese tutte le sue occupazioni e le militari sue spedizioni per cedere all'attrattiva che invitava a Marborgo tanti de' suoi sudditi, e vi si recò a rendere pubblicamente omaggio a colei che avea sdegnato la sua mano per darsi a Dio.

I cavalieri teutonici avendo inteso l'arrivo dell'imperatore, credettero che sarebbe impossibile disotterrare il corpo della santa alla sua presenza, e risolvettero di anticipare. Tre giorni prima il priore Ulrico, accompagnato da sette frati, entrò nottetempo nella chiesa dove ella riposava, e dopo chiuse accuratamente tutte le porte, aprirono la cripta dove era la tomba. Appena fu sollevata la pietra che la chiudeva, i religiosi furono presi da meraviglia al delizioso profumo che esalava dalle sacre spoglie per quel pegno della divina misericordia, tanto più sapendo ch'era stata sepolta senza aro-

mi nè profumi di nessuna sorta. Trovarono quel sacro corpo tutto intiero, senz'apparenza alcuna di corruzione, sebbene fosse stato sotto terra circa cinque anni. Avea ancora le mani piamente giunte a forma di croce sul petto. Dicevansi l'un l'altro, che quel corpo dilicato e prezioso senza dubbio non ispandeva alcun cattivo odore in morte, perchè vivendo non avea schivato infezion nè lordura alcuna per sollevare i poveri. Lo cavarono poscia dal feretro, ed involtolo in un drappo di porpora, lo deposero in una cassa di piombo, che poscia riposero nella cripta senza chiuderla, per non aver alcuna difficoltà di levarnelo al momento della cerimonia.

Finalmente al primo di maggio, allo spuntar del giorno, la moltitudine si radunò intorno alla chiesa, e l'imperatore durò fatica a fendere la calca del popolo per penetrar nel recinto. Parea compreso da divozione ed umiltà; era a piedi ignudi e con una povera veste grigia, com'era stata vestita la gloriosa santa che andava ad onorare; avea però in testa la sua corona imperiale: intorno a lui stavano i principi e gli elettori dell'impero parimente coronati ed i vescovi e gli abati in mitra. Questa pomposa processione si diresse verso la tomba dell'umile Elisabetta. L'imperatore volle scender pel primo nella sepoltura e sollevare la pietra che la copriva. Lo stesso puro e celeste profumo che avea già sorpresi e deliziati i religiosi si sparse tosto su tutti gli astanti, ed accrebbe i sentimenti di fervente pietà ond'erano animati. I vescovi vollero sollevare eglino stessi il sacro corpo dalla fossa; anche l'imperatore li aiutò; baciò con fervore la cassa appena la vide, e la sollevò al tempo stesso con loro. Venne all'istante suggellata coi sigilli dei vescovi, indi solennemente trasportata in mezzo ad un concerto di voci e di stromenti, da essi e dall'imperatore, al luogo ch'era stato preparato per esporla al popolo.

Intanto un'ardente impazienza divorava i cuori di quelle migliaia di fedeli che spingevansi intorno al recinto, che aspettavano la veduta delle sante reliquie, che ardevano di desiderio di contemplarle, toccarle, baciarle a lor bell'agio. « O felice terra! dicevano, santificata da un tal deposito, custode d'un tal tesoro! o tempo felice in cui si è rivelato quel tesoro! » Finalmente, quando la processione giunse in mezzo al popolo, quando videro quel prezioso corpo portato sulle spalle dell'imperatore, dei principi e dei prelati; quando respirarono il soave profumo che ne esalava, l'entusiasmo non ebbe più confini. « O picciol corpo santissimo, gridavasi, che avete tanto peso presso il Signore, e tanta virtù per guarir gli uomini! chi non potrebbe essere attirato da questo fragrante profumo? come non correr dietro alla nuova santità ed alla celestiale bellezza di quella santa donna? Tremino gli eretici, si spaventino i giudei! la fede di Elisabetta li ha confusi. Ecco colei che si riguardava come pazza, e la cui stoltezza ha confuso la sapienza di questo mondo! Gli angeli hanno onorato la sua tomba, ed ecco che tutti i popoli vi accorrono; i grandi signori e perfino il romano imperatore si abbassano per visitarla! Vedete l'amabile misericordia della maestà divina! ecco colei, che vivendo ha disprezzata la gloria del mondo, che ha fuggito la società de' grandi, eccola magnificamente onorata dalla sovrana maestà del papa e dell'imperatore! Colei che ha sempre eletto l'ultimo posto, che si è assisa in terra, che ha dormito nella polve, eccola

portata, esaltata da regie mani!... E ben a diritto, poichè ella erasi fatta povera e venduto avea quanto possedeva per comperarsi l'inapprezzabile perla dell'eternità!»

Esposto il santo corpo alla pubblica venerazione, si celebrò solennemente l'officio in suo onore; la messa propria della santa fu cantata dall'arcivescovo di Magonza. All'offertorio l'imperatore si accostò alla cassa e pose sulla testa della santa una corona d'oro, dicendo: «Posciachè io non potei coronarla in vita come mia imperatrice, voglio almen oggi coronarla come una immortale regina nel regno di Dio.» Vi aggiunse una tazza d'oro, di cui era solito servirsi ne' banchetti, e in cui più tardi fu rinchiuso il cranio della santa. In appresso condusse egli medesimo il giovane duca Ermanno, figliuolo della santa; l'imperatrice vi condusse parimente le giovani principesse Sofia e Gertrude. La vecchia duchessa Sofia, i suoi figli Enrico e Corrado s'accostarono anch'essi ai glorificati avanzi di colei che troppo a lungo aveano disconosciuta, vi stettero pregando lungo spazio ed offerirono in suo onore ricchi presenti. La nobiltà ed il popolo si spingevano ad un tempo appiè dell'altare, dove ne vedean la cassa, per farle omaggio delle loro offerte; i fedeli di ciascun de' vari paesi che vi si trovavano radunati, vollero celebrare la gloria della santa, coi cantici propri; il che protrasse assai la cerimonia. Le offerte incredibilmente ricche e abbondanti; nulla parea bastare a quelle anime pie per ornare ed abbellire quel letto fiorito di miracoli, su cui dormiva s. Elisabetta. Le donne davano anelli, ed ogni sorta di gioielli; altri offerivano già calici, missali, arredi sacerdotali per il bello e vasto tempio che domandavano si erigesse tosto in onore di lei, affinchè riposar vi potesse col debito onore, e l'animo suo fosse tanto più disposto ad invocar Dio pe' suoi fratelli.

Ma una nuova meraviglia venne bentosto ad accrescere vieppiù la pubblica venerazione ed a provare la costante sollecitudine del Signore per la gloria della sua santa. Alla mattina seguente, aprendo la cassa suggellata col sigillo dei vescovi dove riposava il santo corpo, si trovò innondata d'un olio sommamente sottile e dilicato e che spandeva un odore simile a quello del più prezioso nardo. Quest'olio emanava a goccia a goccia dalle ossa della santa, qual benefica rugiada del cielo; a misura che quelle gocce raccoglievansi o si asciugavano, ne ricomparivano tosto delle altre quasi impercettibili e che formavano come una specie di vaporosa traspirazione. Quest'olio prezioso fu raccolto con religiosa cura e con immenso zelo dal popolo, e si ottennero più guarigioni coll'adoperarlo in gravi malattie o per pericolose ferite.

Tanti celesti favori, consecrati dal supremo suffragio della chiesa, e gli onori ch'essa aveva decretati si solennemente alla nuova santa, non potean che accrescere il numero ed il fervore dei fedeli che venivano a cercare alla tomba di lei o un pascolo alla pietà, o un rimedio a' lor mali. La gloria di lei si diffuse bentosto in tutto l'orbe cristiano; attirava a Marborgo una folla di pellegrini grande al par di quella che da tutte le parti d'Europa recavasi alla tomba di s. Giacomo di Compostella (1).

Nello stesso anno che s. Elisabetta riceveva i pubblici omaggi dalla Germania, o a meglio dire dall'Europa tutta riunita a Marborgo, la sua zia materna, Agnese di Boemia,

(1) Montalembert, c. 32.

porgeva al mondo un grand'esempio consecrandosi a Dio sotto la regola di s. Francesco. Ella era figlia di Primislao Ottocaro re di Boemia, e di Costanza di Andrea re d'Ungheria, e nacque a Praga l'anno 1205. Fin dall'età di tre anni fu promessa sposa a Boleslao figlio di Enrico duca di Slesia e di s. Edvige, e venne mandata nel paese al monistero di Trebnitz per esservi educata dalle religiose; ma tre anni dopo, essendo morto il principe, a cui era destinata, essa fu ricondotta in Boemia e posta nel monistero di Dossana, dove dimorò fino all'età di nove anni. Allora l'imperatore Federigo II la chiese per suo figlio Enrico, ed essendo stati fatti gli sponsali per procuratore, la giovine principessa fu mandata in Austria per impararvi la lingua ed i costumi tedeschi; poichè i boemi eran della nazione degli slavi. Fin d'allora ella passava l'avvento in una rigorosa astinenza, non vivendo che di poco pane e vino; il che osservava anche nella quaresima, benchè i duchi d'Austria avesser dispensa di mangiar latticini, contro l'usanza di quel tempo. Alla vigilia dell'annunciazione Agnese concepì un gran desiderio di serbarsi vergine quantunque fidanzata; ne formò la risoluzione, e per adempirla si pose sotto la protezione della ss. Vergine. Fu differito il matrimonio; venne rimandata in Boemia, ed Enrico sposò la figlia di Leopoldo duca d'Austria.

In appresso lo stesso imperator Federigo, trovandosi vedovo la seconda volta per la morte di Iolanda figlia del re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, chiese in matrimonio Agnese di Boemia, la quale al tempo stesso fu domandata anche dal re d'Inghilterra Enrico III. Fu preferito l'imperatore, e conchiuso il matrimonio contro l'inclinazione della principessa da suo padre il re Primislao, ma questi morì nell'anno 1230, e gli succedette Venceslao IV suo fratello. Intanto Agnese preparavasi allo stato che intendeva di abbracciare. Sotto ai suoi abiti da principessa ornati d'oro e di gemme portava un cilicio ed una cintura di ferro. Il suo letto, all'esteriore magnifico, era seminato di acuti ciottoli; grande ne era l'astinenza, e frequenti i digiuni, senza che il re suo fratello se ne avvedesse. Passava il mattino ascoltando messe in varie chiese, e sovente vi andava innanzi giorno in abito da borghese per non essere conosciuta; passava le intiere ore pregando in ginocchio.

Nel 1233 ella contava ventotto anni d'età, quando l'imperator Federigo spedì a Praga ambasciatori per condurnela e celebrare il matrimonio, ed il re suo fratello con gioia vi acconsentiva. Ma intanto che i messi facean grandi apparecchi per condur via la principessa con maggior magnificenza, ella segretamente mandò a papa Gregorio per implorarne il soccorso e l'autorità contro quel matrimonio, a cui voleasi indurla suo malgrado. Ora ciò che accresceva la sua ripugnanza si è ch'ella era ben consapevole della vita sregolata che menava l'imperatore nella sua vedovanza. Il papa entrò nei sentimenti della pia principessa, e spedì un nunzio straordinario in Boemia incaricato di impedire un tal maritaggio, risparmiando quanto fosse possibile il risentimento che concepir ne potesse l'imperatore. Agnese presentossi al re suo fratello, gli mostrò la bolla del papa, e supplicollo ad appoggiare la sua risoluzione. Ei ne istruì gli ambasciatori, i quali lo fecero sapere all'imperatore. Da principio

questi ne fu sdegnato, ma poscia si arrese, e diede un decreto col quale scioglieva Agnese dalle promesse che fatto gli avea col trattato di matrimonio. « Se mi avesse abbandonato per un uomo mortale, diceva egli in quel decreto, me ne sarei vendicato colle armi; ma non posso avere a male che a me ella preferisca lo sposo celeste. »

Trovandosi così libera la principessa, compì il pio suo disegno. Informatasi ben bene dell'istituto di s. Francesco e del modo di vivere di s. Chiara e delle sue figlie, decise di abbracciarlo col consiglio dei frati minori, ch'erano venuti da Magonza a stabilirsi a Praga fin dal tempo del re Primislao suo padre. Terminò di fabbricare il loro monistero, e ne fondò un nuovo sotto il titolo di s. Salvatore per le figlie di s. Chiara, la quale gliene mandò cinque. Era terminato fino dall'anno 1234, come appare dalla lettera di papa Gregorio, che approva e conferma quella fondazione. Avea Agnese già fondato in Praga uno spedale per gli infermi sotto il nome di s. Francesco servito dai religiosi della regola di s. Agostino, i quali portavano sul loro abito una croce con una stella rossa. Il dì di pentecoste finalmente, 18 maggio 1236, prese ella solennemente l'abito delle povere clarisse con sette altre giovani di nobil nascita. Avea ella trentun anno, e ne visse ancora quarantacinque.

Dalle lettere che le scrisse il papa ne' seguenti due anni, si scorge ch'ella era badessa di quel monastero, il quale a quel tempo portava già il nome di s. Francesco. Abbiamo altresì quattro lettere di s. Chiara ad Agnese, in cui si rallegra con lei della sua vocazione, e la esorta alla perseveranza e segnatamente all'amore della santa povertà, ma tutto questo con serafica tenerezza ed amicizia, che il mondo non suppone guari nelle anime che a lui rinunziano, che ricusano un trono, che rigettano le ricchezze ed i piaceri per andar a morire a sè stesse nella povertà. Ecco la quarta di quelle lettere:

« Alla metà dell'anima mia, al particolare santuario del cordiale amore, alla serenissima regina Agnese, mia carissima madre e figlia, sopra tutte le altre specialmente cara: Chiara, indegna serva di Cristo, e serva inutile delle sue serve, che soggiornano nel monastero di s. Damiano; salute, e la grazia di cantare colle altre sante vergini innanzi al trono di Dio e dell'Agnello il nuovo cantico, e di seguir l'Agnello dovunque vada.

» O madre e figlia, sposa del re di tutti i secoli! s' io non vi ho scritto così sovente, quanto desiderato l'avrebbero l'anima mia e la vostra, non ve ne stupite, nè vi persuadete nullamente che l'incendio d'amore, onde sono per voi accesa, siasi punto diminuito. Io vi amo come vi amavano le viscere di vostra madre. L'unica cosa che pose ostacolo a ciò fu la rara occasione di messi e i grandi pericoli della strada. Avendo ora dunque trovato un'occasione di scrivere alla vostra carità, ne giubilo e me ne congratulo con voi nella gioia dello Spirito santo, o sposa di Cristo! Imperocchè come la prima s. Agnese è stata congiunta all'Agnello senza macchia che toglie i peccati del mondo; del pari vi è stato dato, o beata, di godere della celeste unione di tal congiunzione, che gli eserciti del cielo riguardano con ammirazione, il cui desiderio tutti a sè rapisce, la cui ricordanza sazia, la bontà riempie d'ogni dolcezza, l'odore risuscita i morti; la cui glo-

riosa vista rende beati tutti i cittadini della superna Gerusalemme, che è lo splendor della gloria, il lume dell'eterna luce, e lo specchio senza macchia.

» Miratevi ogni giorno in questo specchio, o regina, e sposa di Gesù Cristo, contemplate in esso assai sovente il vostro volto, affine di ornarvi al di fuori e al di dentro delle virtù dei fiori più variati, e rivestirvi degli ornamenti che convengono alla figlia ed alla sposa del re supremo. O la prediletta! vi sarà permesso di compiacervi colla grazia divina nel riguardar questo specchio. Venite e miratevi dapprima Gesù coricato in un presepio, nella massima povertà e ravvolto in poveri panni. Oh ammirabile umiltà! oh povertà sorprendente! Il re degli angeli, il padrone del cielo e della terra è posto in una mangiatoia. In mezzo a questo specchio mirate la beata povertà della santa umiltà, per amor della quale egli ha sofferto molti disagi per la redenzione del genere umano. Al fondo finalmente dello specchio mirate l'ineffabile amore per cui ha voluto patire sul legno della croce e morirvi di una morte infame. Questo specchio appeso alla croce avvertiva i passeggeri, e diceva: *O voi tutti, che passate per la via, guardate e vedete se v' ha dolore uguale al mio dolore.* Rispondiamo a colui che chiama e che geme, rispondiamogli con una stessa voce e col medesimo spirito: Io sovverrommi di voi senza posa, e 'l mio spirito sarà afflitto dentro di me. Accendetevi, o regina, in questa ardenza d'amore, e al tempo stesso ricordatevi delle ineffabili delizie, delle ricchezze e degli onori del re celeste, e con immenso desiderio sospirando esclamate con tutto l'affetto del vostro cuore: Traetemi dietro a voi, io correrò all'odore dei vostri profumi, o celeste sposo! correrò, e non cesserò, finchè m' introduciate nelle celle del vino, la sinistra vostra mano sostenga il mio capo, la vostra destra mi abbracci deliziosamente, e mi diate il bacio della vostra bocca.

» In mezzo a questa contemplazione, sovvengavi della povera vostra madre, e sappiate ch'io ho scritto inseparabilmente la beata vostra memoria nelle tavole del mio cuore, avendovi cara sovra tutte. Che dirò di più? la lingua del corpo deve tacere quando trattasi di amarvi; sta alla lingua dello spirito il parlare, o benedetta figlia! poichè la lingua corporale non può esprimer l'amore che vi porto. Il perchè quanto ho scritto insufficientemente, voi accoglietelo con benevolenza e bontà; riconoscetevi almeno il materno amore, onde vado l'un di più che l'altro accendendomi per voi e per le vostre figlie. Degnissima nostra sorella Agnese, raccomando istantemente nel Signore me e le mie figliuole alle vostre. Addio, o prediletta; addio colle vostre figlie, sino al trono della gloria del gran de Iddio, e pregatelo per noi (1). »

Quanto al re d'Inghilterra, Enrico III, cui la pia Agnese di Boemia ricusò di sposare nel tempo stesso che rifiutò l'imperator Federigo II, ecco ciò che ne dice il più giudizioso degli storici inglesi, Lingard:

« Facile e credulo, fermo ne' suoi affetti e obblivioso nelle sue inimicizie, senza vizi, ma altresì senza energia, era uomo buono, ma debole monarca. In un secolo più tranquillo, quando l'impero delle leggi fosse stato afforzato dall'abitudine dell'obbedienza avrebbe occupato il trono con decenza, forse con onore; ma la sorte lo fe' nascere in una

(1) Acta ss., 6 martii.

delle epoche più turbolente della nostra storia, senza i talenti necessari per conoscere il rispetto e l'energia che costringe alla sommissione. La sua incapacità però gli cagionò più mali personali che non produsse miserie pe' suoi sudditi. Sotto il debole ma pacifico suo governo crebbero le ricchezze e le proprietà della nazione più rapidamente che sotto alcuno de' suoi antenati guerrieri. Sebbene il suo regno abbia durato cinquantasei anni, dalle calamità della guerra ne fu segnata una picciolissima porzione; di rado egli trasse in estranee contrade i livellari della corona, e non li impoverì con frequenti imposte pel mantenimento delle armate mercenarie. I proprietari, privati delle due sorgenti di dovizia, il saccheggio sul nemico e il riscatto de' prigionieri, volsero l'attenzione al miglioramento delle lor terre; salutari regolamenti incoraggirono lo spirito del commercio, e vi fu a stento un solo porto dalla Norvegia all'Italia, che non fosse annualmente visitato dai mercadanti inglesi. Questi fatti recheranno forse stupore a chi non pose mente che ai baroni faziosi od alle lagnanze degli storici malcontenti; ma egli è certo che, di tutti i sovrani che aveano regnato dopo la conquista, Enrico fu quegli che levò meno danaro sui livellari della corona. Secondo i più esatti calcoli, la quota reale delle sue spese non eccedeva ventiquattromila marchi all'anno; e si può accertarsi, che nel corso d'un regno che durò più di un mezzo secolo, i soli sussidi straordinari levati sulla nazione furono due quindicesimi, un trentesimo ed un quarantesimo per lui ed un ventesimo pel riscatto di Terra santa. Trovò il principal suo sussidio nel decimo de' redditi ecclesiastici che ricevette per alcuni anni; imposta la quale, sebbene insufficiente per compensarlo dei mali che seco porta la penuria, era per le forme illegali della percezione tale da inasprir lo spirito di coloro ch'eran costretti a pagarla. Indarno il clero si divincolò per liberarsi da questo peso; i suoi scrittori si affaticarono con maggior successo ad interessare a loro favore l'opinione della posterità colla descrizione, probabilmente esagerata, de' danni che provava (1). »

« Di questi scrittori quegli che più si lagna è Matteo Paris, monaco di s. Albano, in parte autore, in parte compilatore del grosso volume che colla continuazione di Rishanger è stato pubblicato sotto il suo nome. Quest'opera contiene parecchi documenti originali; ma lo scrittore, avvezzo ad assalir le persone elevate, laiche od ecclesiastiche, sembra abbia raccolto o conservato tutti gli aneddoti maliziosi e scandalosi che appagavano le critiche sue disposizioni. Potrebbe sembrar odioso il parlar troppo rigorosamente di questo storico favorito; ma quel ch'io posso dire, si è, che quando ebbi modo di confrontare il contenuto della sua opera colle raccolte autentiche o con scrittori contemporanei, in molte circostanze ho trovato fra essi molta differenza per dare al suo racconto l'apparenza più presto di un romanzo che non quella di una storia (2). »

Tale si è il giudizio che, dopo un profondo e ripetuto esame, venne indotto a far l' inglese Lingard sul monaco inglese Matteo Paris, storico favorito ed a così dire unico di Fleury.

Il cardinale arcivescovo di Cantorberì, Stefano di Langton, morì ai

(1) Ling, Hist. d'Angleterre, t. 3, p. 211-213.

(2) Ib p. 213, nota.

9 luglio 1228, dopo aver occupato quella sede ventidue anni. Dopo ch'egli ebbe ripigliato il regime della sua diocesi sotto Enrico III, volse unicamente tutta la sua attenzione agli affari ecclesiastici; frutto dei suoi lavori fu un codice di disciplina in quarantadue articoli o canoni, che pubblicò in un concilio di Oxford. Gli scritti che lasciò sembra sieno andati perduti.

Dopo la sua morte i monaci di Cantorberì elessero a successore di lui il dottore de Hemesham, uno di loro; ma per le istanze del re e dei vescovi della provincia, papa Gregorio IX annullò quell'elezione l'anno 1229, risèrvandosi la provvisione di quella chiesa. Allora gl'inviati del re e dei vescovi suffraganei di Cantorberì, avendo mostrato al papa i lor poteri, proposero ad arcivescovo il dottore Riccardo cancelliere della chiesa di Lincoln, assicurando ch'era un uomo di eminente sapere, di buoni costumi e capace di rendere grandi servigi alla chiesa romana ed al regno d'Inghilterra. Fecero dunque acconsentire il papa ed i cardinali ad accordarlo loro per arcivescovo. Il papa scrisse una bolla ai vescovi della provincia, in cui ordina loro di ricevere l'arcivescovo che ha loro dato, come se scelto lo avesse di suo proprio moto (1). Riccardo venne consecrato il giorno della Trinità, 10 di giugno dello stesso anno 1229.

Due anni dopo, 1231, egli si recò alla corte di Roma e fece innanzi al pontefice molte lagnanze contro il re Enrico. Primieramente disse, che non governava il suo stato, se non dietro i consigli di Uberto del Borgo suo gran giustiziere, a disdoro degli altri signori; che Uberto aveva sposata la parente della prima sua moglie ed usurpato diritti della chiesa di Cantorberì; che alcuni vescovi suoi suffraganei trascuravano la cura del proprio gregge per seder allo scacchiere, dove esaminavano affari temporali, perfin nel criminale; che alcuni ecclesiastici, anche al di sotto degli ordini sacri, possedevano più benefizi con cura d'anime e si occupavano di affari temporali ad esempio dei vescovi. Anche il re aveva mandato cherici che parlarono a suo pro e per giustificarlo: ma il papa non ammise le lor ragioni, e l'arcivescovo ottenne quanto domandava: poichè, oltre al vantar buona causa, era distinto per scienza e virtù, e mirabilmente eloquente. Ma nel ritornare morì a tre giornate al di qua di Roma, ai 3 d'agosto 1231. Così rimase senz' effetto tutto ciò che avea ottenuto.

I monaci di Cantorberì elessero in sua vece Raolo di Neuville, vescovo di Chichester e cancelliere del re; ma il papa annullò quest'elezione, permettendo ai monaci di eleggere un altro. La scelta cadde sul priore della loro chiesa, chiamato Giovanni. Ei si recò a Roma. Il papa lo rimandò al cardinale Giovanni Colonna e ad alcuni altri, i quali avendolo accuratamente esaminato per tre giorni sopra diciannove articoli, dichiararono che non aveano trovato cagione per rifiutarlo. Al papa però parve troppo vecchio e troppo semplice per sostenere una tale dignità; ed avendolo persuaso a rinunziarvi, permise ai monaci di procedere ad una terza elezione.

Circa quel tempo i romani stabiliti in Inghilterra erano esposti a grandi violenze. Genti armate, ma col capo coperto per non essere riconosciute, entravano a forza nelle lor case, ne rapivano le biade, vendevanle a buon mercato e ne facevano grandi largizioni ai poveri. I cherici romani tenevansi nascosti

(1) Raynald.

nelle abazie e non osavano neppure lagnarsi, volendo perdere piuttosto i beni che la vita. Gli autori della violenza erano circa ottanta uomini e talora meno, aventi per capo Roberto di Thinge, giovane cavaliere e di buona famiglia, che facevasi chiamare Witzam. Avendo papa Gregorio saputo questi disordini poco dopo, ne fu estremamente indignato, e mandò al re d'Inghilterra lettere pungenti, in cui facevagli grandi e giusti rimproveri perchè soffrisse che nel suo regno fossero così spogliati gli ecclesiastici senz' aver riguardo al giuramento fatto nella sua consecrazione. Pertanto gli ordinava sotto pena di scomunica e d'interdetto di far il processo della violenza e di severamente punirne gli autori. Diede commissione a Pietro vescovo di Winchester ed all'abate di s. Edmondo di farne ricerca nella parte meridionale d'Inghilterra, e di denunciare i colpevoli scomunicati, fino a che andassero a Roma a farsi assolvere. Per la parte settentrionale diede la stessa commissione all'arcivescovo di York, al vescovo di Durham ed a Giovanni canonico di York, di nascita romano.

In una lettera all' arcivescovo di York ed agli altri vescovi il papa si lagna che fu calpestata una medaglia portante l'immagine dei ss. Pietro e Paolo; che vennero lacerate le sue bolle; che uno de' suoi corrieri fu fatto a brani ed un altro lasciato semivivo. Lagnasi che non si sono denunziati scomunicati que' ladri e que' pubblici incendiari, nè poste le chiese all'interdetto; finalmente ordina di denunziarli solennemente. La lettera è del 9 giugno 1232.

Ruggero vescovo di Londra avea prevenuto gli ordini del papa. Essendo giunte a sua cognizione quelle violenze, egli adunò agli 11 di febbraio altri dieci vescovi, ed in s. Paolo di Londra scomunicò tutti gli autori di quelle violenze in uno a coloro che aveano maltrattato Cencio canonico di Londra, ed in fine con tutti i congiurati.

Intanto si fece il processo tanto da parte del papa quanto da quella del re riguardo alle commesse violenze e se ne trovarono molti colpevoli, come autori o come complici, anche vescovi, cherici nel re, arcidiaconi e decani: da un altro lato, alcuni cavalieri e gran numero d'altri laici. Per questo motivo il re fece arrestare alcuni visconti coi loro prevosti ed officiali; altri si assentarono. Il gran giustiziere fu trovato colpevole d'aver dato a que' ladri lettere, tanto in nome del re che suo, affinchè non fossero impedite le loro violenze. Roberto di Thinge loro capo si portò fra altri innanzi al re, dichiarando che quanto avea fatto era in odio dei romani, i quali con manifesta frode si sforzavano spogliarlo di un sol benefizio che avea, e che piuttosto che perderlo aveva amato meglio d' essere scomunicato ingiustamente per un tempo. I commissari del papa lo consigliarono di andare a Roma a far valere il suo diritto ed a farsi assolvere, ed il re gli diede lettere di raccomandazione (1).

Durante la vacanza della sede di Cantorberì, papa Gregorio IX spedì ai vescovi della provincia una bolla per la riforma dei monasteri, della quale mandò altre simili per la cristianità. Vi dicea in sostanza: Noi abbiamo risaputo che i monasteri della vostra provincia sono sommamente decaduti, e non volendo renderci rei di questo rilassamento, abbiamo assegnato visitatori a quelli che dipendono immediatamente dalla chiesa romana per riformarli tan-

(1) Raynald.

to nel capo come nei membri. Il perchè v'ingiungiamo di visitare anche dal canto vostro, sia in persona, sia per mezzo di soggetti abili, i monasteri che vi sono soggetti, e di correggervi tutto ciò che vi troverete doverlo essere. La bolla è datata da Spoleto, il 9 di giugno 1232. Quanto ai monasteri che dipendeano immediatamente da Roma, il papa diè loro per visitatori, non vescovi, ma abati, principalmente di Cistercio e di Premonstrato, dove erasi meglio mantenuta la regolarità. Ma quanto più necessaria era la riforma, tanto più difficile riusciva. L'abate di s. Albano ed i suoi monaci, fra i quali Matteo Paris, fondandosi sui loro privilegi, chiesero fin due volte dilazioni per eludere la riforma. Quest'antipatia di Matteo Paris per la riforma del suo monastero ordinata dal papa spiega naturalissimamente le malevole sue insinuazioni contro la corte di Roma ed i suoi visitatori. Matteo Paris qui è il reo che si lagna del suo giudice e del suo correttore.

Intanto i monaci di Cantorberl scelsero in terzo luogo per arcivescovo Giovanni il biondo, teologo di Oxford. Ma, siccome erasi reso sospetto d'intrighi e di simonia, ed inoltre possedeva senza dispensa due benefizi con cura d'anime, contro la disposizione del concilio lateranese, il papa annullò ancora la sua elezione. Volendo dunque finire la lunga vacanza della sede di Cantorberl, che durava da due anni, Gregorio IX accordò ai monaci ch'erano venuti col biondo la facoltà di eleggere per arcivescovo s. Edmondo, che abbiamo già conosciuto, e che allora era canonico e tesoriere della chiesa di Salisburi. Il papa, che si era ben informato del merito di lui, gli mandò anche anticipatamente il pallio, affinchè più presto entrar potesse in funzione.

Essendo stata canonicamente celebrata l'elezione, i deputati del capitolo partirono tosto con lettere. In quel momento non lo trovarono a Salisburi; ma avendo il decano di quella cattedrale saputo l'oggetto del loro arrivo, disse: « Voi siete i ben venuti ed i mal venuti: bene, perchè fate onore alla nostra chiesa, scegliendone un arcivescovo; male perchè prender volete per pontefice della vostra non tanto il tesoriere della nostra quanto il suo tesoro. » Edmondo era in un piccol villaggio cui amministrava, ed ivi davasi alla contemplazione. Uno de' suoi servidori, non potendo contenere la sua gioia, andò a dirgli: « Ecco i monaci di Cantorberi che sono venuti a recarvi l'elezione che hanno unanimemente fatta della vostra persona per loro arcivescovo. » Sperava ricevere qualche cosa per questa buona notizia, com'era costume. Ma il santo uomo gli comandò di tacere, lo rimandò confuso e non diè retta alle sue parole. Essendo uscito il servo tutto vergognoso, nessuno osava entrare a parlargli dello stesso soggetto. I deputati eran non poco meravigliati al vedere ch' ei non si desse fretta di farsi loro incontro. Venne ad essi, ma all' ora solita delle sue udienze, nè più presto, nè più tardi.

Salutati che li ebbe, eglino gli esposero la causa del loro viaggio. A tale annunzio il santo uomo, mettendo profondi sospiri e sciogliendosi in lagrime, disse loro: « Io sono un verme, e non un uomo; non ho nè il merito nè la scienza che voi credete; voi v'ingannate al par del mondo. » E supplicavali istantemente di volgere i loro suffragi a un altro e di non costringerlo a sottomettersi ad un tale carico; ma eglino persistettero nella proposta e lo pregarono ad accettarla. La di-

mane se ne vanno seco dal vescovo di Salisburi e lo informano d' ogni cosa. Il vescovo decide ch'ei debba obbedire e glielo ingiunge in virtù della santa obbedienza; tutti i canonici suoi confratelli egualmente che gli altri suoi amici ve lo inducono al tempo stesso. Pure egli sta irremovibile, e non vuol assolutamente acconsentire. Il terzo dì ritornano al villaggio, i deputati si sforzano strappargli il consenso, sostenendo che altrimenti commetterebbe una colpa mortale, stante che potrebbesi porre al suo posto taluno che recasse grave pregiudizio alla chiesa di Cantorberì. Alla fine, vinto dalle lor preghiere o piuttosto convinto dalle loro ragioni, disse: «Colui che nulla ignora sa che, s' io non credessi di peccar mortalmente, per nessun modo consentirei all'elezione che di me fu fatta. » Strappato ch'ebbero dalla sua bocca questo imperfetto consenso, lo conducono innanzi all'altare, si prostrano umilmente con lui fino a terra ed intonano il *Te Deum*. Essi cantavan di gioia, egli si lamentava ad alta voce. Giunto a Cantorberì, fu consecrato nella chiesa del Cristo la quarta domenica di quaresima, secondo giorno d'aprile 1234, per mano di Ruggero vescovo di Londra, in presenza del re Enrico e di tredici vescovi. Nello stesso giorno celebrò la messa col pallio, che il papa avea avuto la precauzione di mandargli anticipatamente (1).

Edmondo, divenuto così primate dell'Inghilterra, apparve il modello dei pastori e del gregge. Nulla scemò delle prime sue austerità; la sua carità non divenne che maggiore. In viaggio, se taluno, fosse anche poverissimo, voiea confessarsi a lui, scendeva tosto di cavallo e lo ascoltava con paterna benevolenza. Lo stesso faceva coi giovani che domandavano di essere confermati. La sua carità lo portava soprattutto a dotare le povere zitelle; vi impiegava le ammende giudiziarie. Un cavaliere ne dovea una di ottanta lire sterline; l'arcivescovo lo fece pagare, ma poscia gliela rese perchè servisse di dote alle quattro sue figlie. Eravi ancora in Inghilterra quest'uso: quando un padre di famiglia veniva a morte, il signore pigliava la miglior bestia del defunto, come segno di signoria. Le vedove, conoscendo la misericordia dell' arcivescovo, andavano da lui per riavere la loro bestia. Egli soleva risponder loro in inglese: « Ma, mia buona donna, è la legge del paese, è l'usanza. » Poscia volgendosi ad altri diceva in latino od in francese: «Veramente è una legge del diavolo e non di Dio. Quando un' infelice ha perduto il marito, le si toglie ancora il meglio di quel che le ha lasciato: quest' uso non è buono. » Dopo di che fattosi alla vedova, le diceva nella sua lingua patria: «Donna, s'io v'impresto la vostra bestia, me la custodirete voi bene? — Oh! sì, signore, ripeteva la donna, ve la guarderò così bene come se fosse mia. » Ed egli tosto ordinava al suo officiale di restituirgliela. Ciò che soprattutto ei detestava nei giudici e negli altri superiori era l'accettar regali. Diceva sovente a persone siffatte: *Prendere e pendere* non differiscono che d'una lettera: Quanto a lui, non ne accettava mai nessuno (2).

Se Edmondo seppe trovare un altro santo per assecondarlo, fu s. Riccardo, poscia vescovo di Chichester. Era secondogenito di Riccar-

(1) Vita s. Edmundi. Apud Surium, 16 nov. et apud Martene Thesaur., to. 3, p. 1802, c. 48. Raynal.

(2) Vita s. Edmundi. Apud Martene Thesaur t. 3, p. 1806 et 1807.

do e di Alice di Wic, lungi quattro miglia da Worcester. Fin dall'infanzia parve assai inclinato alla virtù. Era nemico delle inezie e di tutti quegli spassi a cui si è così inclinati nella prima età. Tutto il suo tempo impiegava negli esercizi della religione e nello studio delle scienze. Non provava maggior piacere che quando gli si presentava l'occasione di render servigio agli altri.

Il suo fratello maggiore si vide povero possessore d'una terra. Riccardo, mosso a compassione del suo imbarazzo, si pose al servigio di lui, conducendo l'aratro, i cavalli, od in opere simili. Compreso di gratitudine, il fratello gli lasciò per iscritto tutto il suo retaggio. Allora alcuni amici carnali di Riccardo proposero seco stessi di maritarlo con una nobile ereditiera e di farne così un gran signore. Il che udendo il fratello si pentì d'avergli dato la sua terra. Ma Riccardo gli disse: « Dilettissimo fratello, non si turbi il tuo cuore per questo; ti restituisco col tuo scritto la terra. Ti cedo anche la zitella se ciò è in piacere di lei e de' suoi amici. » E tosto lasciò la terra, la fanciulla e tutti i suoi amici per recarsi a Parigi a continuar gli studi che avea incominciati ad Oxford. Visse in Francia con due scelti amici in un modo assai austero. Pan bigio ed acqua erano l'ordinario suo cibo, eccettuate le domeniche e le feste principali, nei quali giorni mangiava un po' di carne e di pesce per compiacere a coloro che andavano a visitarlo. Reduce in Inghilterra prese ad Oxford il grado di maestro nelle arti; quindi venne a Bologna per ivi studiare il diritto canonico. In questa scienza fece tanto progresso che venne incaricato di darne pubbliche lezioni: il suo professore fu così rapito dal suo modo d'istruire, che gli offerse l'unica sua figlia con tutti i beni che avea. Riccardo, che nodriva altri pensieri, lo ringraziò umilmente, e si ricondusse ad Oxford, dove il suo merito e la santità del suo vivere gli attiravano la stima e la venerazione di tutta l'università, che unanimemente lo elesse a suo cancelliere.

S. Edmondo, che lo conosceva da lungo tempo, l'indusse a recarsi nella sua diocesi, ed a forza d'istanze ottenne alla fine quanto domandava. Lo fece cancelliere della chiesa di Cantorberì, e gli affidò la cura degli affari più importanti di sua diocesi. Riccardo corrispose perfettamente all'opinione che di lui conceputa avea il santo arcivescovo. Viveva in una grande semplicità e consecrava ad opere di carità tutte le sue rendite. Al pari del suo prelato ed amico, era di un invincibile disinteresse e non riceveva mai nessun regalo (1).

Nel 1235 s. Edmondo di Cantorberì consecrò il celebre vescovo di Lincoln, Roberto Testa grossa. Ecco quanto ne dice lo storico Lingard, il quale più di qualunque moderno scrittore è stato nel caso di ben apprezzare quel personaggio:

« Il terzo prelato di cui farò menzione è uno di quelli alla storia dei quali la parzialità degli scrittori moderni ha posto un grande interesse. Roberto Testa grossa fu debitore della sua educazione alla carità del podestà di Lincoln, ed egli co' suoi progressi rimeritò ampiamente il discernimento del suo benefattore. Dapprima professò in Oxford in mezzo ai più vivi applausi. Nel catalogo delle sue opere trovansi trattati su quasi tutti i rami delle nostre cognizioni; ed il monaco Bacone, giudice competente pel secolo, lo dichiarò perfetto in scienza divina ed

(1) Acta sanctorum, 3 april.

umana (1). Dal suo stallo di canonico nell' anno 1235 fu elevato al trono episcopale della chiesa di Lincoln, ed una vasta diocesi gli offrì un campo fecondo per l'esercizio dei suoi talenti e per gli sforzi del suo zelo. Colle stesse mire del suo metropolitano recò nella lotta un carattere assai diverso e una forza d'animo cui atterrir non poteano le difficoltà, nè soggiogar le disfatte. Quando il buon arcivescovo lo consigliò a desister da un'impresa impraticabile e ad aspettar con pazienza un tempo più propizio, rispose che farebbe il suo dovere o ne lascerebbe al cielo le conseguenze. Pensava che tutti i disordini che agitavano il gregge doveano in fin di causa essere attribuiti alla negligenza od all'incapacità del pastore, e basando su questo principio la sua condotta ricusò costantemente l' istituzione ad ogni ecclesiastico che possedeva più benefizi; ad ogni ecclesiastico impiegato nelle corti giudiziarie od alla riscossa delle imposte; a tutti quelli infine che per inclinazione o. per circostanze non voleano o non potevano risiedere ne' loro benefizi. Le persone presentate a quei posti si lamentarono, i protettori s'irritarono, i ministri della corona minacciarono; ma nè lagnanze, nè rimproveri, nè minacce valsero a cambiare le sue risoluzioni (2).

» Provò le più grandi difficoltà nel visitare la sua diocesi. I laici si posero al sicuro dalle sue inquisizioni sotto la protezione delle corti civili; le comunità clericali e monastiche fecero valere antiche usanze od esenzioni pontificie, e tutte le parti si appellarono alla protezione del re ed all' equità del pontefice. Per distruggere o superare l'opposizione che contro di lui erasi formata, costò al vescovo molte fatiche e spese, molte spiacevoli liti, e due viaggi alla corte di Roma, nel 1245, e nel 1250. Innocenzo IV lo trattò con rispetto; gli accordò le principali sue domande e gli delegò i poteri che Testa grossa giudicava necessari alla riforma della sua diocesi.

» Nel suo secondo viaggio a Lione, presentò Testa grossa uno scritto sui mali della chiesa, il quale prova quanto poco fosse egli disposto a lusingare, anche quando chiedeva un favore. Si può dividerlo in tre parti. Nella prima descrive i mali cagionati dai cattivi pastori; mali che alla fine egli rigetta sulla corte papale, perchè potrebbe antivenirli, se volesse, e ch' ella incoraggia colle sue collazioni e concessioni sconsiderate; nella seconda vien enumerando gli ostacoli che si oppongono allo zelo dei vescovi, quali sono le esenzioni, le appellazioni, i giudizi secolari, le sottigliezze degli uomini di legge e l' aperta ostilità dei ministri; nella terza dipinge gli abusi che non possono essere repressi, se non dalla corte stessa del papa, la irregolare condotta della classe più bassa della gente di chiesa, la venalità de' giudici e lo smodato uso della clausola *nonobstante*. A gloria di lui Innocenzo ordinò che quella memoria fosse letta nel concistoro dei cardinali, e diede al vescovo ripetuti segni della sua stima.

» I capitoli della diocesi di Lincoln furono obbligati a riconoscere non solo la nominale giurisdizione del vescovo, ma anche la effettiva. Egli visitò i conventi ed i monasteri, depose i superiori negligenti od inetti, e ristabilì l'osservanza delle monastiche regole con un'accuratezza che meritogli l'onore d'esser in-

(1) Anglia sacra, l. 2, p. 344 et 345.

(2) Gross. lib. 2, epist. 33, 108, 124, 125, 128. Dunst. 252.

giuriato dallo storico di s. Albano, Matteo Paris (1).

» Nelle sue discussioni colla corte di Roma, Testa grossa mostrò un' eguale inflessibilità di carattere. Nessuno per verità professava una più profonda venerazione pei successori di s. Pietro e nudriva idee più alte delle lor prerogative. Secondo le sue opere pare ch'ei desse alle decretali forza di legge in tutte le nazioni cristiane; che riguardasse tutte le immunità ch' esse conferivano al clero come la causa di Dio, e sostenesse con istraordinaria veemenza la dottrina che poscia venne chiamata la superiorità *indiretta* del potere spirituale sul temporale (2). Cionullostante, con siffatti sentimenti, egli sovente impugnava l'esercizio di tale autorità. Nessun papa, nessun legato da lui otteneva che desse l'istituzione ad ecclesiastici stranieri, presentati ai benefizi della sua diocesi. Quando il nunzio gli mandò la provvisione che nominava Federigo di Lovanio, nipote d' Innocenzo IV, ad una prebenda della chiesa di Lincoln, Testa grossa rispose in un linguaggio singolarmente energico, che quella provvisione era contraria al bene della chiesa ed alla salute delle anime, che non poteva considerarla come emanata dal pontefice, e che non crederebbe mai suo dovere di mandarla ad esecuzione. Questa risposta, per quanto sembri ardita, non era che una ripetizione della dottrina che altra volta avea messa fuori in presenza d' Innocenzo medesimo; e fu sì lungi dall'eccitar la collera od il risentimento di questo pontefice, che appena il suo agente glie n'ebbe reso conto scrisse una lettera per discolpare la sua condotta, e per ovviare all'abuso di tali provvisioni propose il rimedio di cui si è già parlato in quest' opera.

» Tal rimedio limitavasi semplicemente a dire che rispettar si dovessero privilegi fondati sulla prescrizione dei tempi, e per conseguenza lasciava al vescovo od al più antico collatore, fosse monaco o laico, la facoltà di dispensare dai benefizi, ai quali aveva anticamente nominato, sia pel diritto che gliene conferivano le ecclesiastiche sue funzioni, sia per la fondazione del benefizio stesso, quando il fondatore avea riserbato la nomina alla propria famiglia.

» L' annalista contemporaneo di Burton ci assicura che la lettera di Innocenzo fu scritta in occasione di una replica di Testa grossa al suo agente (3); bastevole confutazione delle novelle ridicole che ci viene spacciando Paris (e che Fleury fassi premura di ripetere).

» Testa grossa scelse i principali suoi consiglieri dal seno dei due nuovi ordini introdotti di recente in Inghilterra, quello dei frati predicatori, istituito da s. Domenico, e quello dei frati minori, stabilito da s. Francesco. I loro fondatori li avevano creati per aiutare il clero parrocchiale nelle molte sue funzioni; e adempirono a questo dovere collo zelo che sempre accompagna l' infanzia delle religiose istituzioni. Il lor cibo era sobrio, semplici e grossolani i loro abiti; la pratica del pari che il voto di povertà escludevano per essi ogni sospetto di personale interesse; ed il popolo riceveva con piacere l'istruzione da parte di quegli uomini, che da altro motivo non potevano essere mossi, se non dalla speranza della felicità celeste. I membri più distinti di quegli ordini furono da Testa grossa chiamati nel suo consiglio; da essi

(1) Gross., ep. 77, 80, 81, 90, 95, 121.
(2) Epist. 23, 35, 111.

(3) Burt. 326, 330.

facevasi accompagnare nelle episcopali sue visite; impegnavali a predicar in sua presenza; ne stimolava gli sforzi e vi applaudiva (1). Così egli spese ventott'anni nell'amministrazione e nel miglioramento della sua diocesi. La sua morte, avvenuta ai 14 di ottobre 1253, fu pianta come una pubblica perdita; e le sue virtù sono scolpite nella memoria della posterità (2). »

Ecco quanto dice lo storico Lingard del celebre vescovo di Lincoln, Roberto Testa grossa. Quanto alle scismatiche parole che gli appone Matteo Paris al letto di morte, e che Fleury accoglie, altro non provano che la satirica immaginazione del monaco di s. Albano e la poco giudiziosa critica del suo copista.

S. Edmondo di Cantorberì, aiutato senza dubbio dal suo cancelliere s. Riccardo e dal vescovo di Lincoln, verso l'anno 1236, pubblicò provinciali costituzioni per riformare o prevenir certi abusi nel clero e nel popolo. Ecco quel che vi si trova di più particolare. Quando una donna è morta nel partorire, e la morte è ben provata, bisogna farle la sezione, tenendole aperta la bocca, se credesi esser vivo il bambino. È d' uopo avvertir le donne di allattar con cautela i loro bambini, e di non tenerli seco a dormire nella notte per tema di soffocarli; di non lasciarli soli presso il fuoco o l' acqua. Ed è mestieri dir loro questo tutte le domeniche. Per portare il viatico ad un infermo, il prete deve aver una pisside pulita e decente, guernita d' un bianchissimo lino, coperta d' un altro assai pulito; e, qualora il malato non sia troppo lontano, esser preceduto da una lanterna, da una croce e da un campanello per destare la divozione dei fedeli; portar finalmente seco cotta e stola, con un vaso d'argento o di stagno per farvi bere all'ammalato l'acqua con cui si sarà purificate le dita. In ciascun decanato vi saranno due o tre uomini timorati di Dio, i quali denunzieranno all'arcivescovo od al suo officiale i pubblici disordini dei prelati e dei cherici (3).

Nell'anno seguente 1237, il cardinal Ottone, che Gregorio IX avea spedito legato in Inghilterra ad istanza del re Enrico III, tenne un concilio a Londra. Vi si pubblicarono trentun decreti. Nella prefazione è il solo legato che parla, e dice che ne ha ordinato l' osservanza in virtù del potere che gli fu commesso, col suffragio e consenso del concilio. Nel primo capitolo ordina che tutte le chiese la cui costruzione sia terminata saranno consecrate entro due anni, e fin allora saranno interdette alla celebrazione della messa. Taluni eransi immaginato che fosse pericoloso il battezzare i bambini nei due giorni solenni del sabbato di pasqua e di pentecoste; ciò il legato chiama errore contro la fede; ed aggiunge che il papa fa questa funzione in persona, battezzando solennemente in quei due giorni, e che la chiesa l' osserva in tutte le parti del mondo. Condanna come un orribile abuso l' avarizia di alcuni preti che ricusavano d'ascoltar le confessioni o di amministrare gli altri sacramenti fintanto che non avessero ricevuto qualche retribuzione. In ciascun decanato il vescovo stabilirà confessori pe' curati e per gli altri cherici che hanno difficoltà a confessarsi ai decani. Questi adunque erano i confessori ordinari del clero.

(1) Gross., epist. 40, 41, 114.

(2) Lingard, Hist. d'Angleterre, t. 3, regno d'Enrico III.

(3) Can. 14, 15, 23 et 24. Labbe, tom. 11. Mansi, tom. 23.

Eransi inventate due sorta di frodi per ritenere ad un tempo due benefizi con cura d'anime, le vicarie e le locazioni. Quegli che era provvisto d'una cura come *persona*, vale a dire curato titolare, ne pigliava anche un' altra come vicario, con condizione di ritrarne tutta la rendita, d'accordo colla *persona*, a cui dava una scarsa retribuzione. Ovvero prendeva a perpetuo affitto la rendita della cura, ma a prezzo così vile che il titolare non ne riceveva quasi nulla; o, per aver maggior reddito, faceva sul popolo esazioni simoniache. Questi abusi eran divenuti così comuni che il legato non osò più condannarli assolutamente. Si contentò di vietare che si dessero ad affitto i decanati, gli arcidiaconati e simili dignità, o le rendite della giurisdizione spirituale e dell' amministrazione dei sacramenti. Proibì inoltre di mai allogar le chiese a laici, nè ad ecclesiastici per oltre cinque anni, e ordinò che le aste si tenessero in presenza dei vescovi o degli arcidiaconi. Quanto alle vicarie, proibì di ammettervi chi non fosse prete od in istato di esserlo ai primi quattro tempi; o s' era già vicario, dovea farsi ordinare entro l'anno. Dovea pur rinunziare ad ogni altro benefizio con cura d' anime, e promettere con giuramento di risiedere nella sua cura.

Proibizione di dar un benefizio sull'incerta voce della morte, o della dimissione d'un titolare assente: il collatore dovea aspettare d'essere appieno edotto; altrimenti il nuovo titolare intruso sotto questo pretesto sarà condannato alla restituzione dei frutti ed ai danni ed interessi dell' assente, ed inoltre sospeso di pien diritto da ogni officio e beneficio. Egual pena contro chi si impossessa di sua propria autorità del benefizio, di cui un altro è in possesso, o che si difende a mano armata nel possesso ond'è stato spogliato giuridicamente.

Davasi talvolta una stessa chiesa a più cherici, sotto pretesto che avea più patroni. Sovente una chiesa rimaneva senz' essere amministrata, perchè non eravi nè titolare nè vicario, ma soltanto un semplice prete, senz' alcun diritto al benefizio; e quando vi risiedeva il titolare, non era capace di farvi alcun frutto, non avendo nè la scienza, nè i costumi, nè l' ordine del sacerdozio e neppur l' abito chericale. Talora anche i patroni od i collatori non davano la loro presentazione o la loro istituzione, se non ritenendo per sè o per alcun altro una parte dei frutti. Il concilio condanna tutti questi abusi. Quanto alla residenza ed alla pluralità dei benefizi con cura d'anime, non fa alcun nuovo regolamento, ma ordina l' esecuzione degli antichi, principalmente dell' ultimo concilio lateranese.

Parecchi cherici, dopo aver contratto matrimonio clandestino, non lasciavano di ottener benefizi e di ricevere gli ordini sacri. Poscia i figliuoli venuti da queste unioni, quando vi trovavano il loro vantaggio, si sforzavano di provare con titolo o con testimoni che i lor genitori erano stati maritati. Il concilio ordina che quelli che saranno trovati aver contratto simili maritaggi, ed in generale tutti i cherici maritati, saranno di pien diritto privati dei lor benefizi; che i beni che avranno acquistato dopo tali matrimoni apparterranno alle chiese che avran possedute, e che i figli saranno incapaci d' essere promossi agli ordini o provveduti di benefizi. Rinnova altresì i decreti contro i cherici concubinari, e la proibizione ai figliuoli, anche legittimi, di suc-

cedere ai benefizi dei padri loro. Ordina di scomunicare quelli che proteggevano i pubblici ladri ond' era piena l' Inghilterra.

« Abbiamo inteso con gioia, dice il legato, che gli abati dell'ordine di s. Benedetto che sono in Inghilterra, essendosi da poco tempo adunati in capitolo generale, hanno ordinato che d' or innanzi sia, secondo la regola, osservata l' astinenza dalle carni. Il che noi approviamo e vogliamo che sia inviolabilmente osservato. Aggiungiamo che i novizi debbano essere obbligati a far professione subito terminato l'anno di prova, secondo la decretale di papa Onorio, il che estendiamo ai canonici regolari ed alle religiose. » Nessuno sarà ricevuto abate o priore, se non avrà fatto professione. Il legato in appresso promette di adoperarsi più ampiamente alla riforma dei regolari.

Raccomanda agli arcidiaconi di fare le lor visite, ma senz' essere a carico delle chiese, e vieta loro di esigere il diritto che aveano di procura, se non visitano in fatto, e di condur seco stranieri. Non accetteranno nulla per esimere dalla visita o dalla correzione, non comprenderanno nessuno ingiustamente nelle loro sentenze per esigerne danaro. Assisteranno sovente alle conferenze dei decani, e si prenderanno cura che i preti intendano le parole del canone della messa e dell'amministrazione del battesimo, che sono essenziali all' uno ed all'altro sacramento. Divieto agli arcidiaconi e generalmente a tutti i giudici ecclesiastici d' impedire alle parti di aggiustarsi all' amichevole. Siccome allora la giurisdizione ecclesiastica era assai estesa, il restante di que' decreti riguarda tal materia, cioè la scelta dei giudici, il giuramento degli avvocati, le costituzioni dei procuratori, la forma delle citazioni, i suggelli autentici (1). Il che vedremo nella maggior parte dei concili di questo e del seguente secolo, e ciò per la semplicissima ragione, che la chiesa cerca ognora di rimediare ai mali presenti e non a quelli passati.

Allorchè in questo concilio di Londra si venne a leggere l' articolo contro coloro che possedevano più benefizi a pregiudizio del divieto del concilio lateranense, Gualtiero di Cantalupo, vescovo di Worchester, levossi in mezzo all' assemblea, si tolse la mitra, e disse al legato: « Santo padre, vi ha quantità di nobili, nostri parenti, che possedono più benefizi senz' aver ottenuto dispensa. Alcuni sono avanzati in età e sono finora vissuti onorevolmente, esercitando l' ospitalità secondo il lor potere e distribuendo grosse elemosine. Sarebbe assai duro lo spogliarli dei loro benefizi e ridurli a vergognosa povertà. Oltreciò vi ha de' giovani altieri e coraggiosi che si esporrebbero ai più gravi pericoli prima di lasciarsi ridurre ad un sol benefizio; locchè io sento da me stesso. Imperocchè prima ch' io fossi chiamato a questa dignità ebbi risolto di perder tutto, s' io perdessi un sol benefizio sotto pretesto di questo decreto; ed è a temersi che molti persistano nella stessa risoluzione. Supplichiamo dunque la vostra santa paternità, per la vostra e nostra salute, a motivo della moltitudine di quelli che sono nello stesso caso, di consultare il papa su questo decreto, come pure su quello che riguarda la regola di s. Benedetto rispetto all'astinenza. Siccome si estende del pari a tutti, sarà cosa assai dura per moltissimi, sia a motivo della penuria dei luo-

(1) Labbe, t. 11, col. 528 et seq. Mansi, t. 23.

ghi, sia a cagione dell' infermità del sesso o dell'età: sarebbe dunque mestieri temperarne discretamente il rigore. » Gualtiero era figlio di Guglielmo, barone di Cantalupo, ed era stato fatto vescovo di Worchester appena in quell' anno 1237. Il legato alla sua rimostranza rispose: « Se tutti questi prelati qui presenti, arcivescovi e vescovi, scrivono con voi al papa su questo argomento, io vi acconsentirò volentieri (1). »

Consultato su di ciò il papa, rispose al legato in questi termini: « Abbiam sentito avervi in Inghilterra cherici che possedono più benefizi, e che a cagione della potenza de' loro parenti non si potrebbe contro di essi procedere secondo il decreto del concilio generale, senza turbar il regno, e dar occasione di sparger sangue. Ora confidiamo che, sebbene non debbasi mai commetter peccato per evitar lo scandalo, pure per questo effetto si può differire il bene che devesi fare. Il perchè vi ordiniamo di soprassedere, se non potete procedere contro que' cherici senza grave scandalo. »

Nell' anno 1238 il legato Ottone, per autorità del papa, ordinò a tutti gli abati dell' ordine nero, vale a dire di s. Benedetto, di recarsi a Londra nella chiesa di s. Martino, affine di trattare dei decreti che il sommo pontefice avea fatto con matura deliberazione per la riforma dell' ordine monastico. Essendosi raccolti gli abati, il cardinale parlò loro di questa guisa: « Essendo impresa importante e difficile il premunir di nuovi ripari o rinnovati la città di Dio, che è la religione, contro le insidie d' un astuto nemico, che del continuo si sforza di vincerla con macchine sì antiche che nuove, noi, Ottone, per la misericordia divina, cardinal diacono, legato dell'apostolica sede, in forza dell'officio di legazione che ci è stato ingiunto, credendoci obbligati a promovere con tutte le nostre forze un' opera sì eccellente, abbiam fatto raccogliere e notare certi articoli, tanto della regola del santo padre Benedetto quanto dei canoni de' concili, come pure degli statuti degli abati dello stesso ordine di s. Benedetto; articoli tali che, se si osservano, saranno alla santa religione un soccorso ed una difesa. » Seguono poi diciassette articoli, di cui ecco i principali: Non ammetterassi d' or innanzi alla professione nessuno prima di vent'anni compiuti, nè al noviziato prima dei diciannove. Terminato che sarà l' anno di prova, il novizio farà la professione, oppure sarà rimandato; altrimenti passerà per professo. Non si esigerà niente per l'ingresso in religione, e per questo oggetto non si farà nessun patto. Gli officiali renderanno conto al superiore almeno tre volte l' anno della loro amministrazione, e gli consegneranno in buona fede quanto loro sarà rimasto. Si osserverà sempre il silenzio nei luoghi e tempi notati dalla regola. Lo statuto del capitolo generale d' Inghilterra risguardante l'astinenza dalle carni verrà inviolabilmente osservato. Gli abiti ed i letti de' monaci saranno conformi alla regola; non porteranno biancheria e dormiranno nello stesso dormitorio; assisteranno a tutto l' officio divino, particolarmente alla conferenza ed a compieta: eserciteranno con carità e piacevolezza l' ospitalità; faranno scrivere colla regola le costituzioni dei papi che li riguardano e che stanno nella raccolta di Gregorio IX, ed avranno cura d' impararle. Queste costitu-

(1) Mansi, col. 445.

zioni sono in appresso riportate testualmente. Essendone stata fatta lettura, gli abati uniti ricevettero unanimemente questa riforma come venuta dal cielo, e la fecero pubblicare in tutti i loro capitoli, punendo rigorosamente i contravventori. Molti la fecero anche trascrivere sui martirologi, affinchè fosse letta più frequentemente, come la regola di s. Benedetto.

Alcun tempo dopo il legato venuto ad Oxford vi fu ricevuto con grande onore ed alloggiato in un' abazia presso la città. Gli studenti prima del pranzo gli mandarono un onorevol presente per la sua mensa, e dopo il pranzo si recarono ad ossequiarlo. Ma ebbero contesa co' domestici del cardinale; si batterono a pugni e con bastoni: il fratello del legato fu ucciso con un colpo di freccia; la pugna non cessò che colla notte. Il legato medesimo, montato a cavallo, andò a lagnarsene col re, il quale mandò un conto con mano forte. Il legato dal canto suo, radunati alcuni vescovi, mise sotto interdetto la città di Oxford, sospese tutti gli esercizi dell'università e scomunicò tutti quelli che aveano preso parte a quella violenza; indi i prigionieri vennero trasferiti a Londra e spogliati dei loro beni.

Il legato, volendo aver soddisfazione di tale insulto, convocò tutti i vescovi d'Inghilterra per radunarsi a Londra ai 17 maggio 1238. I vescovi considerarono attentamente l'importanza di conservare l'università di Oxford, che in Inghilterra era come una seconda chiesa, e rappresentarono al legato che la contesa avea cominciato da' suoi servi e che infine gli studenti erano stati i più malconci. Questi però convennero di rendergli soddisfazione: e in fatti, essendosi radunati in s. Paolo, se ne andarono a piedi fino all'alloggio del legato, un miglio circa di distanza, e gli si presentarono senza mantelli, senza cinture e a piedi ignudi, chiedendogli umilmente perdono. Ei l'accordò loro, ristabilì l'università d'Oxford, da cui levò l'interdetto, e diede loro lettere per impedire che questo accidente non attirasse loro veruna accusa infamante.

Addì 26 luglio 1240 il vescovo di Worchester, Guglielmo di Cantalupo, tenne il suo sinodo diocesano, in cui pubblicò costituzioni per far eseguire quella del concilio lateranense e del concilio di Londra. Noi dobbiamo amare il decoro della casa del Signore ad esempio dello stesso nostro Salvatore, che scacciò dal tempio i venditori ed i compratori. Le chiese adunque devono esser nette da ogni specie di lordura, coperte decentemente, conservate in tutta la loro integrità e provvedute di convenevoli ornamenti, cioè: in ogni chiesa pel servizio dell'altare tre camici cogli amitti, le stole ed i manipoli; due cotte e due rocchetti, due pianete; due paia di corporali, quattro tovaglie benedette, due palle d'altare, due calici d'argento nelle chiese maggiori, ed uno di stagno non benedetto per l'amministrazione de' malati; due scatole, una d'argento o d'avorio o in ismalto di Limoges per conservarvi le ostie consecrate; l'altra decente e pulita per riporvi le non consecrate; due orciuoli, uno pel vino, l'altro per l'acqua; un paio di candelieri, un incensiere, un vaso decente pel sacro crisma; due croci, una per le processioni, l'altra per l'officio dei morti; uno stendardo, un velo per la quaresima, un tabernacolo immobile, una lanterna e due campanelli; una barella per la sepoltura dei morti, per l'uso della quale non si domanderà niente; finalmente un

vaso per l'acqua benedetta. Nelle chiese più ricche queste stesse cose saranno in maggior numero. Ogni chiesa avrà un messale, un breviario, un antifonario, un graduale, un libro dei versetti e delle prose, un manuale, un salterio, un ordine. Tutti questi libri devono essere ben corretti.

Siccome i cimiteri racchiudono i corpi di quelli che devono essere salvi, fra i quali già un gran numero, purificati da ogni macchia, aspettano d'esser vestiti della loro glorificazione, è cosa inconveniente che sieno imbrattati dalle lordure degli animali: in conseguenza ordiniamo che sieno decentemente chiusi da una siepe o da un muro, e che si costringano colle censure ecclesiastiche coloro a cui spetta questa chiusura. Non vi si lasceranno pascolare e neppur entrare animali. Non vi si terrà nè mercato, nè processo criminale, nè giuochi disonesti. Non vi si ergerà alcun edificio, se non momentaneamente, per necessità, in tempo di guerra.

Le ostie consecrate non devono essere conservate oltre sette giorni, e, al pari dei sacri olii e del santo crisma, saranno chiuse sotto chiave. Alla messa, quando il prete leva il corpo del Signore, si sonerà il campanello affine di risvegliare la devozione dei tepidi, ed infiammare ancor più il fervore degli altri. Quelli che portano l'eucaristia ad un malato devono esser vestiti di una cotta, preceduti da un campanello e da una lanterna, a meno che il tempo cattivo o la lontananza non vi ponga ostacolo, affin di così accrescere la divozione dei fedeli, che per istrada, ad onta del fango, devono adorar in ginocchio il loro Salvatore, e i preti devono avvertirneli con premura. Quando la lontananza od il tempo cattivo vi si oppone, il prete porterà al collo in una borsa decente la teca o pisside in cui riposa l'eucaristia, e non andrà senz'essere accompagnato, affine di più facilmente evitare i pericoli, ove se ne presentino. Nelle chiese, almeno in quelle che hanno ampie rendite, arderà giorno e notte una lampada avanti questo sacro pegno della nostra redenzione (1).

In ciascun decanato i cherici avranno confessori designati, che vogliamo scelgano eglino stessi nel presente sinodo. Se taluno vuol confessarsi ad un altro e non al proprio prete, gliene chiederà la permissione, che, chiesta modestamente, non sarà ricusata (2). I cherici non nudriranno le loro chiome, ma saranno tosati circolarmente, e avranno una corona proporzionata al loro ordine. I preti e gli altri che hanno cura d'anime porteranno dappertutto nelle loro parrocchie cappe chiuse, come è stato ordinato nel concilio di Londra: ciò formava un'ampia sottana. I beneficiati, che vi mancano, perderanno la decima parte dei loro redditi, a profitto della cattedrale di Worchester, e gli altri non potranno salire ad ordini superiori, finchè non avranno portato la tonsura competente abbastanza a lungo per riparare lo scandalo passato (3).

Alle feste già esistenti nella sua diocesi il vescovo di Worchester aggiunge quella di s. Domenico e di s. Francesco, con nove lezioni, ma senz'obbligo ai fedeli di astenersi dai loro lavori ordinari (4). Finalmente si è trovata di lui una spiegazione mistica dell'ordine in cui è distribuita la sacra scrittura nell'officio divino durante tutto l'anno (5).

Verso l'anno 1237 Alessandro,

(1) C. 7, 8, 9, 10. (2) C. 17. (3) C. 21.

(4) C. 34. (5) Mansi, t. 23, col. 523-548.

vescovo di Coventri, e verso il 1229 Guglielmo, vescovo di Bleys, aveano diretto al proprio clero simiglianti costituzioni ed allo scopo medesimo, per eseguire le ordinanze del concilio generale di Laterano (1).

Giusta il primo articolo degli statuti di Bleys, le ostie o pani eucaristici devon essere di puro frumento. I ministri della chiesa nel farli devono avere la cotta e sedere in luogo decente. Lo strumento in cui si cuocono non dev'essere fregato che con cera, non con olio od altro grasso: non si offriranno sull'altare che ostie aventi una bianchezza e rotondità convenevoli.

Il re d'Inghilterra Enrico III, come abbiam già veduto, era buono, ma debole, almeno nelle difficili condizioni in cui ebbe a regnare. Il padre suo avea suo malgrado accordata e giurata la grande carta; Enrico aveala parimente giurata e confermata, ma non era ancor ben radicata nei pubblici costumi: la corona cercava restringerla; la nobiltà, che allora formava il popolo legislativo od il parlamento, cercava estenderla: quindi una lotta politica fra la nobiltà ed il re. Il capo della nobiltà era Simone di Monforte, conte di Leicester, figlio di Amalrico di Monforte, contestabile di Francia e pronipote del celebre capo della crociata contro gli albigesi. Il conte di Leicester è rappresentato dagli storici del suo partito non solo come un guerriero pieno di valore, ma come cristiano di pietà esemplare; gli altri lo accusano d'ambizione. Sappiamo per esperienza che nei partiti meramente politici vi possono essere da una parte e dall'altra uomini dabbene e sinceri cristiani. La storia imparziale, che è come il giudizio di Dio in prima istanza, non isposa le animosità contemporanee, ma giudica gli uni e gli altri colla stessa equità, colla stessa calma.

Enrico III era poco ricco del suo demanio. Sovente ricorreva dunque al parlamento ed alla nobiltà per aver denaro. L'opposizione ne approfittava, non solo per ottenere la conferma della carta, ma per estenderne anche le guarentigie; il che molto non garbava al re, e soprattutto a' suoi ministri. Enrico volgevasi più volentieri al papa, suo signore feudale, il quale in fatto gli accordò per più anni la decima parte delle rendite ecclesiastiche. Ma i cherici sono anch'essi uomini, non amano guari pagare più che gli altri; inoltre i ministri del re sovente abusavano di questa condiscendenza della chiesa contro la medesima. S. Edmondo arcivescovo di Cantorberi s'era lagnato appo papa Gregorio con lettere commoventi e per mezzo di onorevoli messi del cattivo costume onde i re opprimevano le chiese vacanti, fosser vescovadi o monasteri, ed impedivano le canoniche elezioni pei cavilli di alcuni elettori che tenevano ai loro stipendi. Edmondo domandava che, quando una chiesa fosse stata vacante sei mesi, vi si provvedesse dal metropolitano: ed il papa gli avea promesso di sostenerlo in quest'impresa. Ma lagnandosi dal canto suo il re d'Inghilterra esser ciò un intaccare la dignità della sua corona, il papa cedette, e il tentativo del santo arcivescovo riuscì senz'effetto. Trovò opposizione anche nella sua propria chiesa.

Edmondo adunque, temendo paresse approvare abusi che la sua autorità non poteva combattere, si condannò a volontario esilio e passò in Francia. Recossi alla corte, dove venne benissimo accolto da s. Luigi

(1) Mansi, t. 23, col. 429 et seq.; col. 475 et seq.

e da tutta la reale famiglia. La città pure di Parigi rese una splendida testimonianza alle sue virtù. Ei ritirossi nell'abazia di Pontigny nella diocesi di Auxerre, la stessa dove prima di lui eransi ritirati i due suoi predecessori, s. Tommaso e Stefano di Langton. In quel ritiro si dedicò all'esercizio dell'orazione ed alle pratiche della più austera penitenza. Non usciva che per andar a predicar nei vicini villaggi. Per edificazione dei monaci compose un'opera di pietà col titolo di *Specchio della chiesa*. È come un'introduzione alla vita divota e contemplativa. Ma la sua sanità fu bentosto sconcertata così che i medici giudicarono dovesse cangiar aria. Egli obbedì, e si ritirò presso i canonici regolari di Soissy vicino a Provins nella Sciampagna. I monaci di Pontigny si sciolsero in lagrime vedendolo partire; ma ei li consolò, dicendo che tornerebbe presso loro nella festa di s. Edmondo martire.

Crescendo sempre più la sua malattia, chiese di ricevere il santo viatico. Recato che gli fu, stese le mani e disse con gran confidenza: « Siete voi, o Signore, in cui ho creduto, voi che ho predicato, voi che ho veracemente insegnato; e voi mi siete testimonio che sulla terra non ho cercato altri che voi. » Gli astanti credevano che la sua mente vaneggiasse; poichè parlava, come se avesse dinnanzi a sè Gesù Cristo crocifisso. Dopo aver ricevuto il viatico, stette tutta la giornata in tale gioia che non parea infermo; e lo stesso avvenne quand'ebbe ricevuto l'estrema unzione. Da quel momento volle aver sempre dinnanzi un crocifisso colle immagini della b. Vergine e di s. Giovanni, e non cessava di amorosamente baciare le piaghe del Salvatore. Le sue lagrime e i suoi sospiri intenerivano tutti gli astanti, i quali dubitar non potevano, in vedendolo, ch'ei non gustasse grandi interne consolazioni. Spirò tranquillamente a Soissy addì 16 novembre 1240. Si lasciarono a Soissy il suo cuore e le sue viscere, ma se ne portò il corpo a Pontigny, dove arrivò nel giorno di s. Edmondo, giusta la sua promessa. Avendone attestata la santità gran numero di miracoli, Innocenzo IV lo canonizzò l'anno 1247. Nell'anno seguente si levò da terra il suo corpo, che fu trovato intiero colle giunture tuttor flessibili, e fu posto in una cassa d'oro mandata dal re Enrico d'Inghilterra. Se ne fece solennemente la traslazione, presenti il re s. Luigi, la regina Bianca sua madre, i principi suoi fratelli, Roberto conte d'Artois, Alfonso conte di Poitiers, Carlo che fu poscia conte di Provenza e d'Angiò e re di Sicilia, la beata Isabella di Francia sorella del santo re, il cardinal Pietro vescovo d'Albano, il cardinal Eudes vescovo di Frascati, legato della santa sede; gli arcivescovi di Bourges, di Sens, di Bordeaux e di Armagh; il suo amico s. Riccardo che l'avea seguito nell'esilio, ma che allora era vescovo di Chichester, come pure gran numero di prelati, abati ed altre persone distinte (1).

Essendo morto s. Edmondo nel 1240, Riccardo approfittò della sua libertà per andare a studiar teologia ad Orleans presso i frati predicatori. Ivi venne ordinato prete, ed esercitava il santo ministero in una piccola parrocchia, quando venne richiamato a Cantorberì dal nuovo arcivescovo, Bonifazio, zio della regina Eleonora, il quale lo costrinse suo malgrado a ripigliare le funzioni di cancelliere di quella chiesa. Nell'anno 1244, sendo rimasto vacante

(1) Vita s. Edmund. Apud Surium, 16 nov Martene Thesaur. t. 3. Godescard, 16 nov.

il vescovado di Chichester, il re Enrico III vi fe' nominare un soggetto che dall'arcivescovo Bonifazio e da' suoi suffraganei fu dichiarato incapace; eglino in vece elessero s. Riccardo. Il re, punto che si fosse annullata l'elezione del suo protetto, fece sequestrare le temporalità del vescovo di Chichester. S. Riccardo, dietro il consiglio di quelli che eletto lo aveano, andò dal re, ma non potè nulla ottenere. Dopo molti stenti sofferti, si rivolse all'apostolica sede, che il suo biografo chiama, *dopo Dio, l'ultimo rifugio di questo mondo*. Giunto a Roma, vi trovò i messi del re disposti ad arringare contro di lui. Papa Innocenzo IV lo accolse con benivoglienza, e ponderate ch'ebbe le ragioni addotte dall'una e dall'altra parte, confermò l'elezione e lo consacrò vescovo di propria mano. Ritornato in Inghilterra con lettere del papa, s. Riccardo stette ancora due anni senza poter ottenere dal re la restituzione dei beni della sua chiesa. Quel principe non li restituì se non quando il papa, informato dal santo vescovo, l'ebbe minacciato delle ecclesiastiche censure, se non li restituiva entro un tempo determinato.

Scevro da ogni altra cura s. Riccardo volse tutta la sua attenzione al regime della sua diocesi: visitava gl'infermi, seppelliva i morti, andava in traccia de' poveri e ne sollevava le miserie. Un dì lagnandosi il suo intendente con lui che le sue limosine eccedevano le rendite, gli rispose che non avea che a vendere il suo vasellame ed il suo cavallo. Avendogli un incendio cagionato una perdita considerevole, non divenne perciò più economo per gl' infelici. « Chi sa, diceva egli a questo proposito, se Dio non abbia permesso questo accidente per punirci dell'esser noi troppo attaccati ai beni di questo mondo? » Tenera del pari che solida era la sua pietà verso Dio. Detto si sarebbe ch'ei fosse in una continua contemplazione delle cose celesti. Predicava con tale un' unzione e frutto che mostravano un uom dotato dello spirito di preghiera in grado eminente. Sopportava con pazienza le ingiurie, ed al male che facevangli i suoi nemici non rispondeva che con benefizi. Inflessibil era il suo zelo a mantener la disciplina, segnatamente quando trattavasi di punire ecclesiastici sregolati. Il re, l'arcivescovo di Cantorberì e molti altri prelati indarno s'interessarono a pro di un prete che avea commesso una colpa contro la santità del suo stato. Sebbene non addimandassero che un mitigamento della pena pronunziata contro di lui, non poteron mai ottenerlo: ma questa inflessibilità non si estendeva ai peccatori penitenti; Riccardo trattavali con carità e li accoglieva con incredibil tenerezza.

Eravi in Francia, come in Inghilterra, più d'un signore potente che amava approfittare dell'occasione di divenir più potente ancora. All'avvenimento di Luigi IX, favorevolissima parve loro l'occasione: sul trono era un re di dodici anni, ed alla testa del governo una donna, ed anco straniera. Quindi i più potenti fecero lega insieme; invece di assistere, come il dovere esigeva, alla consecrazione del re, pigliarono le armi. Fra costoro contavasi il conte di Boulogne, zio del giovane re; il conte di Bretagna Pietro Mauclerc, principe del sangue reale; Ugo di Lusignano, conte della Marca; Tebaldo conte di Sciampagna, che fu poscia re di Navarra. Lo scopo della loro lega era di togliere la reggenza alla regina Bianca, per darla al conte di Boulogne, pel motivo che nessuna don-

na aveva mai governato il regno di Francia.

La regina non perdette tempo. Si pose col figliuolo alla testa di un esercito ed entrò nella Sciampagna, dove bentosto ricondusse Tebaldo al dovere. Questo primo atto di vigore impose siffattamente ai confederati che si ritiraron tutti ne' loro stati. Riavutisi però dal primo sgomento, fecero congiura d'impadronirsi della persona del re, e poco mancò non l'eseguissero un giorno sulla strada da Orleans a Parigi. Per buona sorte la regina fu avvertita dal conte di Sciampagna; Luigi si ricoverò nel castello di Montlheri. Allorchè gli abitanti di Parigi e dei contorni riseppero il pericolo che avea corso, giunsero in corpo d'armata per servirgli di scorta e lo ricondussero a Parigi fra le più commoventi acclamazioni. I torbidi eccitati a gara dai grandi vassalli non cessarono quasi per tutto il tempo della sua minorità; ma la prudenza e l'attività della regina sconcertarono tutti i lor progetti. Occupata alternamente a negoziare al di fuori ed a pacificare il regno al di dentro, usò la forza quando non potè reprimere altrimenti i nemici. Non fuvvi mai reggenza più gloriosa e neppur più virile che la reggenza di quella donna.

Nel 1228 il conte di Tolosa, Raimondo VII, fu costretto sottomettersi alle condizioni che vollero prescrivergli il giovane re ed il cardinal legato di s. Angelo. Il trattato è in forma di lettere patenti, che cominciano così: « In nome della ss. ed indivisibile Trinità. Luigi, per la grazia di Dio, re di Francia. Sappiano tutti, presenti e futuri, che Raimondo, figlio di Raimondo già conte di Tolosa, dopo aver a lungo persistito nella scomunica e nella ribellione a Dio ed alla sua chiesa, rientrato alla fine in sè stesso per la grazia del Signore, ed obbedendo agli ordini del nostro carissimo amico il cardinal Romano di s. Angelo, legato della sede apostolica, è venuto umilmente ad implorare la sua assoluzione, chiedendo non già giustizia, ma grazia alla chiesa ed a noi, e promettendo di esser d'or innanzi fedele fino alla morte alla chiesa, a noi ed ai nostri eredi. Egli scaccerà da tutte le sue terre gli eretici e i lor fautori, e ne farà un'esatta ricerca secondo l'ordinanza che a questo effetto sarà fatta dal legato. Ed affinchè più facilmente sieno scoperti gli eretici, pagherà per due anni due marchi d'argento ed un marco in perpetuo a chiunque avrà preso un eretico condannato dal vescovo. Scaccerà anche gli stradiotti. Restituirà alle chiese tutti i loro stabili, e farà loro pagar le decime, anche de' suoi dominii. Pagherà parecchie somme specificate in particolare, per riparare i danni delle guerre passate. Pagherà seimila marchi d'argento per fortificare il castello di Narbona ed altri, che il re terrà per dieci anni per sicurezza della chiesa e sua. Darà quattromila marchi per mantenere maestri a Tolosa per dieci anni, cioè: due dottori in teologia, due decretisti o canonisti che spieghino il decreto di Graziano, sei maestri delle arti liberali, e due di grammatica.» È l'istituzione dell'università di Tolosa.

« Subito dopo la sua assoluzione Raimondo riceverà la croce dalle mani del legato, per andar fra due anni oltre mare contro i saraceni; vi resterà cinque anni continui, e sarà questa la sua penitenza. Rimetterà Giovanna unica sua figlia in mano al re, che la farà sposare da uno de' suoi fratelli, mediante il che il re gli lascerà tutta la diocesi di Tolosa, tranne la terra del maresciallo, vale a dire di Guido di Levi

maresciallo della fede. Dopo la morte di Raimondo tutte le sue terre apparterranno al fratello del re che avrà sposato la sua figlia ed ai loro figliuoli, e se non ne lasciano, quelle terre ritorneranno al re ed a'suoi successori (1).» Queste lettere patenti, date nell'aprile 1228, erano state precedute da un trattato conchiuso fra i commissari dell'una e dell'altra parte, nel gennaio dello stesso anno. Siccome allora i francesi cominciavano l'anno a pasqua, queste date indicano l'anno 1229. Così fu terminata la guerra degli albigesi sotto un re di quattordici anni governato da una donna.

Al venerdì santo, 13 d'aprile, il conte Raimondo ricevette dalla mano del legato Romano, cardinal di s. Angelo, la solenne assoluzione dalle ecclesiastiche censure in un con quelli che con lui incorse le aveano. Fu un commovente spettacolo, dice il suo cappellano Guglielmo di Puy-Laurens, vedere quel principe, un tempo così potente, condotto all'altare a piedi scalzi ed in semplice tonaca (2). A questa cerimonia assisteva anche il cardinal Ottone legato in Inghilterra.

Nel tempo medesimo il re diresse un'ordinanza a tutti i suoi sudditi, nelle diocesi di Narbona, Cahors, Rhodez, Agen, Arles e Nimes, contenente dieci articoli, con questo preambolo: «Luigi, per la grazia di Dio, re de' franchi, à tutti i cittadini ed agli altri suoi fedeli della diocesi di Narbona, salute e dilezione. Bramando ardentemente, fin dal primo esordio de' nostri anni e del nostro regno, di servire colui dal quale teniamo e il regno e l'esistenza, desideriamo, per l'onore di quello che ci ha dato il colmo dell'onore, che la chiesa di Dio, la quale presso voi è stata lungamente afflitta e desolata da innumerevoli tribolazioni, sotto il nostro regno sia onorata e felicemente governata. Per conseguenza, giusta il consiglio de' grandi e de' savi stabiliamo che le chiese e gli ecclesiastici dei detti paesi godranno delle libertà ed immunità di cui gode la chiesa gallicana, e ne godranno pienamente secondo il costume della detta chiesa.» È questa la prima volta che trovasi questo nome delle libertà della chiesa gallicana. Qui significano una vera libertà per opposizione alla servitù in cui aveano gemuto le chiese di Linguadoca sotto l'oppressione de' manichei. Questo senso è francesissimo, vale a dire chiaro e ragionevole. Ma quando più tardi certi legisti chiameranno libertà della chiesa gallicana le servitù secolari che vorranno imporle, e sotto le quali essa geme ancora, questo più non sente la lealtà franca o francese di Carlomagno e di s. Luigi, ma sibbene i sofisti greci del basso impero.

Ciò che segnatamente mostra in qual senso s' intendessero le libertà della chiesa gallicana nell'ordinanza di s. Luigi, si è che ivi è ordinato che gli eretici condannati dal vescovo del luogo o da un'altra persona ecclesiastica avente potere saranno senza dilazione puniti. La pena dei ricettatori o fautori d' eretici sarà l' infamia e la confisca dei beni. I signori dei luoghi e gli officiali reali saranno tenuti a ricercar esattamente gli eretici ed a presentarli ai giudici ecclesiastici. Chiunque avrà preso un eretico, riceverà in ricompensa due marchi i due primi anni, dopo che l'eretico sarà stato condannato, ed un marco gli anni seguenti. Colui che sarà rimasto scomunicato per un anno sarà costretto col sequestro di tutti i suoi beni a

(1) Mansi, Concil. t. 23, col. 163-174.

(2) Guill. Pod-Laur. c. 39.

ritornare alla chiesa. Si restituiranno alla chiesa le decime ritenute da lungo tempo. I baroni, vassalli, buone città ed officiali reali giureranno d'osservare e di far eseguire quest' ordinanza. Lo stesso fratello del re, quando prenderà possesso del paese, farà il medesimo giuramento per sè e pe' suoi sudditi. Tale si è la prima raccolta e per ciò stesso il fondo originale delle libertà gallicane. Molti legisti ne parlano senza conoscer guari che cosa sieno. In origine, vedesi, non era nè più nè meno che l'inquisizione contro gli eretici (1).

In esecuzione di questo trattato di pace la città di Tolosa fu riconciliata nel luglio dello stesso anno 1229 da Pietro di Colmieu vicegerente del cardinal legato di s. Angelo, il quale poscia vi andò in persona. Nel mese di settembre vi tenne un concilio, cui assistettero i tre arcivescovi di Narbona, Bordeaux ed Auch con molti vescovi ed altri prelati. Vi si trovò pure il conte di Tolosa Raimondo cogli altri signori e due consoli di Tolosa, uno della città, l'altro del borgo, i quali giurarono a nóme di tutta la comunità l'osservanza della pace. In questo concilio vennero pubblicati quarantacinque canoni, che il legato disse aver fatto col consiglio de' vescovi e de' prelati, de' baroni e de' cavalieri, e tendono tutti ad estinguere l'eresia ed a ristabilire la pace e la pubblica sicurezza. Eccone la sostanza:

I vescovi sceglieranno in ciascuna parrocchia un prete e due o tre laici di buona riputazione, ai quali faranno prestar giuramento di esattamente rintracciare e frequentemente gli eretici nelle loro case, nelle taverne e in tutti i luoghi in cui potrebbero nascondersi; e, prese le loro precauzioni affinchè non possano fuggire, ne avvertiranno prontamente il vescovo, il signor del luogo o il suo officiale. Anche i signori avranno cura di ricercare gli eretici nei villaggi, nelle case e ne' boschi; e se taluno di loro è convinto d'aver permesso ad un eretico, per danaro od altrimenti, di dimorare nella sua terra, la perderà, e la sua persona sarà in mano del suo signore per farne giustizia. L'officiale, che non porrà somma cura in rintracciare gli eretici del luogo dove risiede, perderà i suoi beni e non potrà più essere officiale nè ivi, nè altrove. La casa in cui si sarà trovato un eretico verrà abbattuta e confiscato il luogo. Ma per non dar ansa alle calunnie, nessuno verrà punito come eretico, se non sarà giudicato tale dal vescovo o da un ecclesiastico avente potere. Ciascuno potrà cercare e prendere gli eretici sulla terra altrui, e l'officiale del luogo sarà tenuto prestargli mano.

Gli eretici convertitisi spontaneamente non dimoreranno nella loro città, s'essa è sospetta; e in segno che detestano l'antico loro errore, porteranno sopra del loro abito due croci di diversi colori, l'una a destra, l'altra sinistra; e non saranno ammessi alle pubbliche cariche, se non sieno stati redintegrati dal papa o dal suo legato. Ma gli eretici che si sono convertiti per timor della morte od altrimenti, e non di lor proprio moto, verranno a diligenza del vescovo rinchiusi per guisa che non possano corrompere nessuno. Quelli che possederanno i loro beni, somministreranno ad essi la loro sussistenza; se non hanno beni, vi provvederà il vescovo. In ciascuna parrocchia si scriverà il nome di tutti gli abitanti; e tutti gli uomini

(1) Labbe, tom. 11, col 423. Mansi, t. 23, col. 185.

dai quattordici anni, le donne dai dodici presteranno giuramento innanzi al vescovo od a' suoi delegati di rinunziare ad ogni eresia, di tenere la fede cattolica e di rintracciare e denunziar gli eretici. Si riterrà per sospetto di eresia chiunque non presterà questo giuramento; e verrà rinnovato ogni due anni. Tutti i fedeli dell' uno e dell' altro sesso si confesseranno tre volte l'anno al proprio prete, o ad un altro di suo consentimento, e si comunicheranno tre volte, a natale, pasqua e pentecoste. Chi a ciò mancherà, sarà sospetto d'eresia.

Non si permetterà a' laici d'avere libri del vecchio e del nuovo testamento, se non sia che taluno voglia avere per divozione un salterio, un breviario, o l'uffizio della b. Vergine. Ma proibiamo con tutto rigore che abbiano i suddetti libri tradotti in lingua volgare. La condizione del paese e del tempo esigeva al tutto tale proibizione. Il concilio di Tolosa prosiegue: « Chiunque sarà diffamato o sospetto d'eresia, non potrà d'or innanzi esercitar la medicina; e quando un infermo avrà ricevuto la comunione di mano del prete, verrà custodito accuratamente fino al giorno della morte o convalescenza sua, per tema che qualche eretico se gli possa avvicinare; poichè sappiamo gli enormi inconvenienti che ne son derivati. I testamenti si faranno alla presenza del curato, o, in sua mancanza, d'un altro ecclesiastico, sotto pena di nullità. Tutti i parrocchiani capi di famiglia saranno tenuti andare alla chiesa tutte le domeniche e feste per assistervi all' officio divino, alla predicazione ed alla messa intiera. Se vi mancano senza legittima scusa, pagheranno ciascuno dodici denari tornesi, applicabili metà al signore, metà alla chiesa (1). »

Molti canoni risguardano le libertà e le immunità delle chiese e del clero, abolite ed alterate dagli eretici. Gli altri concernono la pace e la pubblica sicurezza, e prescrivono parecchi mezzi per conservarla. È ordinato ai giudici di render giustizia gratuitamente, senz' esigere nulla dalle parti, anche sotto pretesto d'usanza.

Folco, il celebre vescovo di Tolosa, morì nel giorno di natale 1231 e fu sepolto nell' abazia di Selvagrande, di cui era stato monaco. Pochi giorni dopo il capitolo di Tolosa elesse a succedergli Raimondo, provinciale de' frati predicatori in Provenza; e l'elezione fu approvata da Gualtiero, vescovo di Tournai, legato del papa. Il vescovo Raimondo fu consecrato la quarta domenica di quaresima, 21 marzo 1232, e continuò ad inseguire vivamente gli eretici, come fatto avea il suo predecessore. Il conte Raimondo talvolta lo aiutava, e talvolta anche ristava dallo snidar eretici. Il perchè il legato, prendendo seco l'arcivescovo di Narbona ed alcuni altri de' suoi suffraganei, si recò a Melun, dove trovavasi pure il conte per ordine del re. In quest'assemblea il legato lagnossi col conte, in presenza del re, che non avesse osservato, come doveva, parecchi articoli della pace fatta a Parigi nel 1229; e finalmente venne ordinato che il conte riparasse al tutto, giusta l'ingiunzione del vescovo di Tolosa e di un cavaliere che il re manderebbe a quest' effetto col vescovo. Fu Egidio di Flaiac. Allorchè giunse a Tolosa, il vescovo gli comunicò gli articoli che aveva stesi; e dopo che furono spiegati al conte, ne formò i suoi statuti, che contengono in sostanza quanto segue:

« In nome della santissima ed in-

(1) Labbe, t. 11, col. 425 et seq. Mansi, t. 23, col. 193 et seq.

divisibile Trinità. Per l'esaltazione della fede cristiana e l'estirpazione dell' eretica malizia, per la conservazione della pace e del buon ordine e 'l miglioramento di tutto il nostro paese, noi Raimondo, per la grazia di Dio, conte di Tolosa, secondo il parere dei vescovi ed altri prelati, dei conti, baroni, cavalieri e parecchi altri uomini prudenti della nostra terra, dopo matura e diligente deliberazione, stabiliamo ciò che segue, colla ferma risoluzione di purgare il nostro paese da ogni eresia:

» Tutt' i nostri baroni, cavalieri, officiali ed altri, nostri vassalli, porranno ogni diligenza per rintracciare, prendere e punire gli eretici. Si procederà immediatamente contro gli uccisori di quelli che ricercano gli eretici e contra i loro complici, e se ne farà buona giustizia. Le città o villaggi, dove si saranno rinvenuti eretici, pagheranno un marco d'argento per ciascuno a quelli che li avranno presi. Si atterreranno tutte le case dove, dopo la pace di Parigi, si sarà trovato un eretico vivo o morto, o nelle quali egli avrà predicato; e i beni di quelli che vi dimorino verran confiscati, senza che nulla ne possa passare ai loro eredi. Si puniranno altresì colla confisca dei beni coloro che impediscono la cattura degli eretici, che, potendolo fare, non vi presteran mano o ne favoriranno la fuga. Chiunque sarà sospetto d' eresia farà professione della fede cattolica con giuramento, sotto pena d'esser punito come eretico. Quelli che avranno abbiurato l'eresia porteranno sui loro abiti croci visibili, sotto pena di confisca o d' altra conveniente punizione. La confisca avrà luogo non ostante le alienazioni fatte in frode per prevenirla. Per impedire che le chiavi della chiesa non sieno disprezzate, vogliamo che chi sarà rimasto scomunicato per un anno, debba rientrar nella chiesa sotto pena del sequestro dei suoi beni. » Il rimanente di questi statuti, pubblicati a Tolosa addì 18 febbraio 1233, riguarda la pace; e tra le altre cose vi si proibisce di far alcuna violenza alle case religiose, particolarmente dell'ordine cisterciense, che era il più odioso agli eretici, nè di vessarle sotto pretesto di alloggio (1).

Circa lo stesso tempo il legato tenne un concilio a Béziers, dove pubblicò alcuni statuti compresi in ventisei articoli, e contenenti parecchi simiglianti regolamenti contro gli eretici. Ve ne ha altri per la buona scelta degli ordinandi, il ben vivere de' cherici e dei monaci (2).

Intanto papa Gregorio confermò lo stabilimento dell'università di Tolosa, cominciato col trattato di pace fatto a Parigi nel 1229; poichè riguardava questa istituzione come un mezzo efficacissimo a mantenere la fede in quel paese, dopo averlo liberato dall'eresia. Accorda dunque il papa agli scolari di Tolosa la stessa libertà di cui godono quelli di Parigi, e ordina che i cittadini sieno obbligati ad affittar loro delle case ad equo prezzo, giusta la tassa regolata da due cherici e due laici. I maestri, gli scolari ed i lor servi non potranno esser giudicati per delitto da alcun secolare, qualora non sia che per giudizio ecclesiastico siano abbandonati ad una corte secolare. Ma i laici potranno esser citati dagli scolari innanzi al giudice ecclesiastico, giusta l'usanza della chiesa gallicana. Il conte di Tolosa, i suoi officiali e baroni saranno tenuti porger sicurezza agli scolari ed ai loro messi. Il conte sarà tenuto compier la sua

(1) Labbe, tom. 11, col. 419. Mansi, t. 23, col. 265.

(2) Labbe, t. 11, p. 452 et 269

promessa riguardo allo stipendio dei maestri per dieci anni. Tanto porta la bolla diretta al conte, in data dell'ultimo di aprile 1233. Un'altra bolla diretta all'università medesima aggiunge che gli scolari di teologia e tutt'i maestri godranno il reddito dei loro benefizi come se risiedessero, tranne le quotidiane distribuzioni; e che i maestri, che vi saranno stati approvati in alcuna facoltà, potranno insegnare dovunque senz'altro esame (1). È d'uopo ricordarsi che gli scolari delle università d'allora non erano fanciulli, ma uomini fatti, venuti da tutti i paesi.

Nell'anno seguente 1234 papa Gregorio si lagnò col re s. Luigi dei luogotenenti che avea mandati nell'Albigese. « Abbiamo inteso, dic'egli, con istupore ch'essi opprimono le chiese e le persone ecclesiastiche, invece di proteggerle. Caricano di taglie i loro sudditi, di collette e di tributi; e, se commetton qualche fallo, arbitrariamente li puniscono, senza rispetto verso i signori. S'impadroniscono de' feudi e degli altri beni per costringere i possessori a riconoscere la loro giurisdizione. Si attribuiscono inoltre i beni de' quali le chiese erano state spogliate dagli albigesi, e ricusano d'osservare i componimenti fatti dal concilio di Monforte e di giurare la pace, secondo gli statuti del conte di Tolosa: è quello del 1229. Proibiscono con pubbliche grida molte pratiche di pietà, come di offrir le primizie e le decime, e di far legati pii. Carican di calunnie i vescovi di Béziers e di Agda, ritengono le castella ed i beni delle loro chiese, e li obbligano a litigare nella vostra corte, contro l'ordine del diritto e la costumanza delle chiese della provincia. » Il papa aggiunge molti altri gravami e conchiude pregando il re di spedire un commissario autorizzato a terminare quelle differenze in un coll'arcivescovo di Vienna, legato della santa sede. La lettera è del 2 maggio 1234.

L'arcivescovo di Vienna era Giovanni di Burnin, commendevole per la sua scienza e virtù, che tenne quella sede almeno trentacinque anni. Papa Gregorio gli diede la legazione contro gli albigesi, dopo averne scaricato il vescovo di Tournai, ed ordinò agli arcivescovi di Lione e di Bourges ed agli altri vescovi di Francia, al re d'Aragona ed al conte Amalrico di Monforte d'aiutarlo nell'esercizio della sua legazione. Era il legato incaricato altresì d'informare contro il vescovo d'Orange, accusato di molti delitti, e di esaminar le circostanze della morte di Raimondo il vecchio, conte di Tolosa, per sapere se avesse dati segni di penitenza e se meritasse la sepoltura ecclesiastica.

Ora, ancorchè l'arcivescovo avesse ricevuto dal papa ampie istruzioni e fosse ammalato di quartana, non lasciò d'andar in persona a trovare il santo padre per informarlo più particolarmente dello stato della provincia. In appresso fece più regolamenti per l'esercizio dell'inquisizione o procedura contro gli eretici; tra gli altri, che coloro i quali si convertissero sinceramente e dicessero la verità, tanto rapporto a sè stessi che agli altri, otterranno penitenze moderate, senza temere per le persone o pei beni loro, purchè evitassero la ricaduta.

Nello stesso anno 1234 addì 8 luglio Giovanni di Baussan, arcivescovo d'Arles, tenne un concilio provinciale. Era stato arcidiacono di Marsiglia, poscia vescovo di Tolone, donde fu trasferito alla sede d'Arles,

(1) Labbe, tom. 11, p. 364. Duboulay, t. 3, pag. 149.

cui occupò venticinque anni. In quel concilio pubblicò ventiquattro canoni, la maggior parte contro gli eretici, in esecuzione del concilio lateranese del 1213, e di quello di Tolosa del 1229. Viene ordinato ai vescovi di frequentemente predicare la fede cattolica per sè stessi e per altri. Sono vietate le confraternite, se non si fanno per autorità del vescovo, perchè sotto questo nome si facevano congiure contro la pubblica tranquillità. Lo scomunicato che non soddisferà entro un mese, pagherà per ciascun mese di ritardo cinquanta soldi di ammenda, prima di ricever l'assoluzione. I vescovi si applicheranno accuratamente alla correzion dei costumi, principalmente del clero, e ciascuno nella sua diocesi metterà per questo degl'ispettori. Se i privilegiati ricusano di obbedir alle sentenze e alle censure dei prelati, si ricuserà pure di render loro giustizia. Perchè coloro che favorivan gli eretici, facevan dei legati a loro profitto, il concilio proibisce a chicchessia di far testamento se non in presenza del suo curato. E tale si era la ragione di questo statuto così frequente nei concili di quel tempo (1).

Durante la legazione del vescovo di Tournai il papa avea dato l' inquisizione ai frati predicatori, cioè: a Pietro Cellan ed a Guglielmo Arnaldo. Finchè non procedettero che contro persone volgari la bisogna andò assai tranquillamente; ma quando, senza umano rispetto, cominciarono a procedere contro i potenti ed i ricchi, levossi una furiosa opposizione. Il conte con pubblica ordinanza fece interdire ai frati predicatori ogni commercio nella città, fino a porre guardie alle loro porte per impedire che loro si vendessero o si dessero viveri, e neppur acqua della Garonna. Finì collo scacciare Guglielmo Arnaldo e dopo di lui tutti i frati predicatori ch'eranvi a Tolosa. Il vescovo, ch' era dello stesso ordine, fu pure scacciato, ed i canonici della cattedrale ricevettero molti oltraggi. I frati predicatori, uscendo di città, porsero lo spettacolo d'una grande modestia e di un'edificazione atta a commover molte persone. Andarono processionalmente a due a due, cantando il *Credo* e la *Salve regina*. Ciò avvenne due anni dopo il loro stabilimento, addì 6 novembre 1235. Guglielmo Arnaldo era uscito il dì innanzi e si era ritirato a Carcassona, ove lo seguì il vescovo; ed al 10 dello stesso mese Guglielmo, dietro l' avviso dei vescovi di Tolosa e di Carcassona, scomunicò nominatamente undici consoli di Tolosa, come fautori degli eretici. Il conte Raimondo fu compreso in questo anatema, e la procedura fu spedita al papa.

Addì 28 aprile 1236 Gregorio IX ne scrisse a quel conte. La sua lettera comincia con un' epilogo di tutto ciò ch'erasi fatto fin allora per estirpar l'eresia de' manichei, la crociata, le varie legazioni, l' erezione dell'università di Tolosa, lo stabilimento dell' inquisizione in questa città. In appresso il papa narra quanto gli era stato riferito dei mali trattamenti fatti al vescovo, all'inquisitore, ai canonici, ai religiosi di s. Domenico; e dirigendo la parola al conte Raimondo, aggiunge:

« Tutto questo, come si accerta, è stato commesso per ordin vostro, ad onta dei regolamenti del concilio di Tolosa e delle convenzioni del trattato di Parigi, che vi obbligavano a difendere le chiese e gli ecclesiastici, a conservare per intiero i loro diritti e le loro libertà, ad efficacemente procurare la punizion de-

(1) Labbe, t. 11, append. p. 2359. Mansi, t. 23, col. 356.

gli eretici, a destinare una certa somma per coloro che piglierebbero i colpevoli, a dare ogni anno fino ad un termine fissato un onorario ai professori dell'università di Tolosa, a soccorrere Terrà santa con un numero di combattenti tratti dai vostri stati ed armati a vostre spese. Tutti questi articoli sono la materia dei rimproveri che vi si fanno adesso. Avete soppresso lo stipendio dei professori; e dicesi tale esser la causa della totale rovina degli studi nella vostra città. Avete stabilito regole inique, contrarie al diritto ed alle nostre ordinazioni e tutte proprie a favorire gli eretici, invece di procurarne la ricerca per tutte le vie possibili. Voi permettete a molti degli eretici già condannati di abitar nel paese, e date asilo sulle vostre terre a quelli dei vicini paesi. Fra i vostri consiglieri ed officiali avete persone sospette o diffamate per cagion d'eresia. Osate affidar loro pubblici offici, sebbene ciò sia positivamente contro i regolamenti ed i trattati de' quali avete giurato l'osservanza. Finalmente egli è agevol cosa giudicare dall'esame delle vostre azioni che non temete mostrarvi fautore e protettore degli eretici: ne foste più volte avvertito; e non sembra che vi diate alcun pensiero di mutar condotta. »

Papa Gregorio in ciò trova il principio di tutti i mali che sono avvenuti: aumento dell'errore, oltraggi fatti agli ecclesiastici ed ai religiosi, disprezzo delle censure, aperta ribellione contro l'ecclesiastica podestà, ingiuste dichiarazioni contro tutti quelli che vorrebbero pubblicare le sentenze dell'inquisitore: ecco, conchiude egli, quanto risulta dall'appoggio che prestate all'eresia ed a' suoi partigiani. Noi non possiam dissimulare più a lungo codesti attentati; il perchè v'ingiungiamo di ripararli secondo gli ordini del nostro legato e di farli riparare dai consoli di Tolosa e dagli altri vostri sudditi; di non differire oltre il prossimo mese di marzo la vostra partenza per Terra santa, e di quivi servire secondo le convenzioni per cinque anni: altrimenti, raccomandiamo al legato di costringervi colle ecclesiastiche censure che verranno eseguite senz' appellazione e pubblicate in tutte le domeniche e feste nelle chiese della sua legazione al suono delle campane e colla cerimonia dei ceri spenti, fino a tanto che abbiate data una conveniente soddisfazione.

A questa lettera del papa tennero dietro due altre: una era diretta all'arcivescovo di Vienna, legato della santa sede in Linguadoca. Gregorio IX lo incaricava di ristabilire l'università di Tolosa, di annullare tutte le ordinazioni contrarie all'ecclesiastica libertà, di rimovere dai pubblici offici le persone notate d'eresia, di rinnovare tutte le censure contro gli eretici. L'altra lettera era pel re s. Luigi. Il papa gli ricordava i grandi servigi che i re di Francia, suoi antenati, aveano reso alla chiesa, soprattutto l'attenzione che posta avea il suo padre Luigi VIII all'estirpazion dell'eresia degli albigesi. Lo pregava ad usar di tutto il suo potere per costringere il conte di Tolosa ed i tolosani a riparar il passato. Obbligate, aggiungeva egli, il conte Raimondo a passare nel prossimo marzo in Palestina, e mandate il vostro fratello Alfonso a prendere l'amministrazione della contea di Tolosa. Era per conseguenza un parlare del matrimonio fissato da sette anni tra Alfonso e Giovanna unica figlia di Raimondo. Il papa, per accelerarne l'esecuzione, accordò la dispensa onde aveano bisogno, essendo parenti in quarto grado.

Intanto il conte di Tolosa si pose in dovere di eseguire gli ordini del papa. Cominciò dal ristabilir nella sua capitale il vescovo Raimondo e i frati predicatori; ma, temendo sempre lo zelo degl' inquisitori di quell'ordine, pregò s. Luigi d'interporre il suo credito presso il sommo pontefice per ottenere da lui la rivocazion dei poteri conceduti ai domenicani e quanto riguardava l'inquisizione. Il re prestossi ai desideri del conte, ed il papa alle rimostranze del re. L'arcivescovo di Vienna, legato apostolico, ricevette ordine di torre il governo dell' inquisizione ai domenicani, se fosse vero che si avessero dei sospetti ben fondati contro di loro. Il legato appigliossi ad una via di mezzo che stimò acconcia a soddisfare il conte di Tolosa, senza far grazia agli eretici. Diede un collega a Guglielmo Arnaldo inquisitore di Tolosa, e fu un frate minore chiamato Stefano di s. Tibery. Pare però che dal mese d'ottobre 1237 fino al 1241 l'inquisizione fosse sospesa nella contea di Tolosa anche coll'assenso del santo padre; poichè nel 1238 il conte gli mandò un'ambasceria per far seco intieramente la pace, offerirgli ogni sorta di soddisfazione, ed al tempo stesso domandargli più grazie, di cui le principali erano l'assoluzione dalle censure e la dispensa dal viaggio di oltremare. Il che gli fu dal papa accordato, mediante certe condizioni, come vedesi dalla bolla del 9 di giugno 1238 al nuovo legato in Francia, il cardinale vescovo di Palestrina (1).

Abbiam veduto in Inghilterra, nell'anno 1238, una contesa di studenti e di domestici attirar l'interdetto sull' università di Oxford; in Francia una contesa di studenti e di cittadini poco mancò non attirasse nel 1229 la rovina dell'università di Parigi. Il lunedì ed il martedì grasso di quell'anno alcuni scolari cherici, originari di Picardia, andaron a prender aria ed a divertirsi nel sobborgo s. Marcello, allora separato dalla città. Dopo aver per qualche tempo giuocato, si fermarono in un'osteria, dove trovaron buon vino; ma avendo appiccato contesa coll' oste sul prezzo, cominciarono da ambe le parti a darsi degli schiaffi ed a strapparsi i capegli. Le persone del quartiere accorsero e tolsero l'oste dalle mani dei cherici, cui misero in fuga, dopo averli ben battuti, ed anche feriti quelli che facevano maggior resistenza. Essendo rientrati in città tutto laceri, eccitarono i loro compagni a vendicarli; dimodochè alla dimane molti uscirono armati di spade e bastoni, entrarono per forza in un'osteria, vi spezzarono tutti i vasi e sparsero il vino sul pavimento; poscia, innoltrandosi nelle contrade, si fecer addosso a tutti quelli che incontrarono, uomini e donne, e ne ferirono parecchi.

Il decano del capitolo di s. Marcello ne recò lagnanza al cardinal legato di s. Angelo ed al vescovo di Parigi, i quali si recarono insieme dalla regina Bianca, allora reggente, pregandola di reprimere quel disordine. Ella comandò al prevosto di Parigi e ad alcuni de' suoi di recarsi prontamente a punire gli autori di quella violenza senza risparmiare nessuno. Usciti che furono, trovarono fuori delle mura della città una quantità di cherici che si divertivano, i quali però non avevano avuto parte alla precedente violenza; poichè quelli che l'avevano commessa erano di Picardia. Fin d'allora così si chiamavano i popoli più vicini alla Fiandra. Gli arcieri del

(1) Raynald, an. 1237 et 1238. Hist. de l'égl. gallicane, l. 31.

prevosto piombarono addosso a quelli che trovarono, benchè fossero senz'armi, ne ferirono, spogliarono ed uccisero alcuni; gli altri fuggirono e si nascosero nelle petriere e nelle vigne. Si trovarono tra i morti due cherici per ricchezze ed autorità distinti, uno fiammingo, l'altro normanno. Allora i professori dell'università sospesero le lezioni e le conferenze, e si recarono in corpo dalla regina e dal legato, chiedendo giustizia, e rimostrando non esser ragionevole che la colpa di alcuni scolari spregevoli avesse a recar pregiudizio a tutta l'università; essere d'uopo contentarsi di punire i colpevoli.

Non avendo l'università avuto soddisfazione dalla regina, dal legato, nè dal vescovo di Parigi, tutti i maestri e gli scolari si dispersero in modo che non rimase a Parigi neppur un solo dottore famoso. La maggior parte si ritirò ad Angers, alcuni ad Orleans, e credesi esser questa l'origine di quelle due università. Altri andarono a Reims, molti a Tolosa, alcuni in Ispagna, in Italia ed in altri stranieri paesi; parecchi in Inghilterra, dove il re Enrico III li invitò a recarsi tutti, offrendo loro qualunque città piacesse loro di scegliere, ed ogni libertà e sicurezza. La lettera è del 16 luglio, anno terzo del suo regno, che è appunto l'anno 1229.

Le scuole di Parigi rimaser dunque deserte; i maestri e gli scolari, dispersi in diversi luoghi, aveano fatto anche giuramento di non ritornare, se non fosse lor data soddisfazione. I frati predicatori approfittarono della circostanza, e col consenso del vescovo Guglielmo e del cancelliere della chiesa di Parigi istituirono presso di sè una cattedra di teologia; al che non poco servì la stima che si era procacciata il beato Giordano loro generale, ed il gran numero di dottori e di studenti ch'erano entrati nel loro ordine; poichè que' dottori, dopo cangiato l'abito, non lasciaron di continuare le lor lezioni.

Tosto che papa Gregorio IX fu informato del disordine accaduto a Parigi e dell'andata degli studenti, si occupò a porvi rimedio; e a questo effetto scrisse ai due vescovi del Mans e di Senlis, ed all'arcidiacono di Châlons, dando lor commissione d'interporre i lor buoni offici tra il re e l'università in modo che essa ricevesse soddisfazione pei torti ed insulti che aveva sofferto, avesse a godere della libertà accordata da Filippo Augusto e venisse richiamata a Parigi. La lettera è del 24 novembre 1229. Il vescovo del Mans era Maurizio, cui il papa trasferì all'arcivescovado di Roano, l'anno 1231. Il vescovo di Senlis era Guerino, un tempo cavaliere del tempio e confidente di Filippo Augusto, che morì ai 19 d'aprile 1230.

Nel tempo stesso il papa scrisse al re Luigi ed alla regina Bianca, madre di lui, una lettera, che così comincia: « Il regno di Francia già da gran tempo si distingue per le tre virtù che si attribuiscono per appropriazione alle persone della ss. Trinità, cioè, potenza, sapienza e bontà. Esso è potente per lo valore della nobiltà, saggio per la scienza del clero, e buono per la clemenza dei principi. Ma se i due estremi di queste tre qualità sono mancanti di quella di mezzo, degenerano in vizi; perciocchè senza la sapienza il potere diviene insolente, e la bontà imbecille. » Il papa conchiude esortando il re e la regina a favorevolmente ascoltare i tre commissari che ha nominato ed a prontamente eseguire i loro consigli. « Per tema, aggiunge, che non sembri aver voi rigettata la sapienza e la bontà, sen-

za le quali la potenza non può sussistere; e non potendo soffrire che il vostro regno perda questa gloria, noi saremmo costretti a provvedervi altrimenti (1).» Scrisse il santo padre anche a Guglielmo d'Alvernia, vescovo di Parigi, riprendendolo vivamente di favorir la discordia. Imperocchè di lui principalmente i dottori avean portato lagni al papa, dicendo che invece di proteggerli come dovea, li avea abbandonati. In fatti il vescovo, il cancelliere ed il capitolo di Parigi soffrivano di mal animo i confini che l'università por volea alla loro giurisdizione, ed avrebbero amato meglio che fosse trasportata altrove; quindi si opposero a lungo al suo ripristinamento.

Il papa, vedendo che l'affare non procedeva punto, scrisse nel seguente anno 1230 ai dottori di Parigi di mandargli alcuni dei loro per adoperarvisi efficacemente. Intanto il cardinal legato di s. Angelo ed il vescovo di Parigi pubblicavan censure contro gli assenti, e l'arcivescovo di Sens in un concilio provinciale ordinò che quelli che si erano ritirati in conseguenza del lor giuramento, sarebbero per due anni privati del frutto de' lor benefizi, e quelli che non ne aveano, dichiarati indegni di ottenerne, se non ritornavano, entro il tempo prescritto. Anche il re dava ordinanze contro di loro. I dottori che mandò l'università, giusta l'ordine del papa, furono Goffredo di Poitiers e Guglielmo d'Auxerre, i quali gli chiesero un regolamento che servisse loro di legge dopo il ristabilimento, e di preservativo contro simili inconvenienti. Negoziarono sì bene che ottennero da Gregorio IX una bolla diretta ai maestri ed agli scolari di Parigi, data il 13 aprile 1231, che comincia così:

(1) Duboulay, p. 133 et seq.

« Parigi, la madre delle scienze, è un'altra Cariath-Sepher, città delle lettere; è il laboratorio dove la sapienza mette in opera i metalli cavati dalle sue miniere: l'oro e l'argento, ond'essa compone gli ornamenti della chiesa; il ferro, con cui fabbrica le sue armi. » Venendo all'argomento, il papa dà questi regolamenti:

« Il cancelliere della chiesa di Parigi, entrando in carica, giurerà innanzi al vescovo, in presenza di due dottori per l'università, che non darà licenza d' insegnar teologia e decretali che ad uomini degni, senz' accettazion di persona nè di nazione; e prima di dare essa licenza, s' informerà esattamente dei costumi, della dottrina e del talento di colui che la domanda. I dottori in teologia od in decreto, prima di cominciar le loro lezioni, giureranno di rendere fedel testimonianza di quanto sopra. Il cancelliere giurerà di esaminar del pari i fisici e gli artisti. Noi vi diamo potestà, aggiunge egli, di fare regolamenti riguardo al modo ed alle ore delle lezioni dei baccellieri, alla tassa degli alloggi, alla correzione dei ribelli. Che se vi venisse fatto qualche grave insulto, e non vi si desse soddisfazione entro quindici giorni, vi sarà permesso di sospender le vostre lezioni fino a tanto che l'abbiate ricevuta.

» Il vescovo di Parigi, nel reprimer i disordini, avrà riguardo all'onore degli scolari, in modo che le colpe non rimangano impunite, e non sieno presi gl' innocenti all'occasione dei colpevoli. Gli scolari non saranno imprigionati per debiti, ed il vescovo non esigerà ammenda per levar le censure. Neppure il cancelliere esigerà cosa alcuna per accordar la licenza. Le vacanze d' estate non dureranno più d' un mese, e nel corso di esse i baccellieri po-

tranno continuare le lor lezioni. Proibiamo espressamente agli scolari di andar armati per la città, ed all'università di sostener quelli che turbano la pace e lo studio. Quelli che fingono d'essere studenti senza frequentare le scuole, nè esser addetti ad alcun maestro, non godranno della franchigia degli scolari. I maestri delle arti daranno lezioni di Prisciano (ciò era per la grammatica); ma a Parigi non si serviranno di quei libri di fisica che sono stati con ragione proibiti nel concilio provinciale, finchè sieno esaminati e purgati da ogni sospetto d'errore.» È la fisica di Aristotele, proibita generalmente dal regolamento che fece nel 1215 il cardinal legato Roberto di Courçon. Il papa con questa bolla raddolcì la proibizione, che d'altronde cadeva soltanto sul pubblico insegnamento di questa parte di Aristotele, e non sulla lettura e lo studio in particolare.

Tre anni prima però papa Gregorio avea scritto ai professori di Parigi, facendo loro dei rimproveri che taluni di essi, gonfi di vanità, dando troppo alla scienza delle cose naturali, confondendo perfin la grazia e la natura, ed introducendo una profana novità volgeano la sacra scrittura alla dottrina fisica dei filosofi pagani, invece di spiegarla secondo la tradizione dei padri. Ordina loro di assolutamente rigettare questo metodo abusivo e d'insegnar la teologia nella sua purezza, senza alcun lievito di quella scienza mondana e senz'alterare la parola di Dio colle invenzioni dei filosofi che non conoscevano Dio (1). In quella lettera, che è del 7 luglio 1228, il pontefice non condanna per nulla lo studio delle scienze naturali, ma l'insensata pretensione che vorrebbe a queste scienze più o meno imperfette della natura, sottomettere la scienza di ciò che è al di sopra della natura, la scienza delle verità soprannaturali, e che Dio ha immediatamente rivelate pei patriarchi, pei profeti e per Cristo; non condanna lo studio della filosofia naturale, ma l'insana pretensione di formare di questa filosofia la regola e la padrona della teologia cristiana, invece d'esserne l'ancella. Sapendosi quanto fosse imperfetta ed erronea la fisica di Aristotele, non si può che lodare papa Gregorio, anche nell'interesse della buona fisica.

In conformità di questo divieto il regolamento dell'anno 1231 continua così: « I maestri e gli studenti di teologia vi si applicheranno con zelo, senza farvi ostentazione di filosofia, e nelle scuole non tratteranno se non le questioni che possono esser decise coi libri teologici e co' trattati de' padri. » Regola dappoi la disposizione dei beni degli studenti morti in Parigi senz' aver fatto testamento, e nota le necessarie precauzioni per conservarli e restituirli ai loro eredi. Se non ne compaiono, i beni saranno impiegati in opere pie. Dispensa finalmente il papa i dottori e gli studenti dal giuramento che avevano fatto di non ritornare a Parigi (2).

In conseguenza di questa bolla scrisse al giovane re s. Luigi una lettera, in cui tra le altre cose dice: « Importa all'onor vostro ed alla vostra salute che gli studi siano ristabiliti a Parigi come per lo addietro, e che si faccia osservare il privilegio stato loro accordato dal re Filippo vostro avo di gloriosa memoria. Ordinate che gli alloggi siano tassati da due dottori e due cittadini, affinchè gli scolari non sieno costretti a prenderli a troppo caro prezzo. » La lettera è del 14 aprile, e le

(1) Raynald, 1228, n. 29.

(2) Duboulay, t. 3, p. 141

tenne dietro un' altra, colla quale il papa raccomanda al re i due dottori Goffredo di Poitiers e Guglielmo di Auxerre, i quali aveano sollecitato a Roma la causa dell'università e temevano che, ritornando a Parigi, non si rendessero loro cattivi offici presso il re. V'ha una lettera simile alla regina sua madre (1). Ecco come l' università di Parigi fu protetta, ristabilita e regolata per le paterne cure di papa Gregorio IX.

Sotto Filippo Augusto e Luigi VIII il clero di Francia pagava una decima per la crociata contro i manichei di Linguadoca. Sotto Luigi IX, re minore, molti capitoli vi si rifiutarono, malgrado le ingiunzioni del cardinal legato di s. Angelo, e nel 1227 si appellarono a papa Gregorio. Le principali loro ragioni erano che non aveano accordato questa sovvenzione al re defunto se non in quanto quel principe aprirebbe la campagna in persona; ora aveano a temere di veder volgere in obbligo ed in servitù ciò che in origine non era stato che una volontaria gratificazione. Queste lagnanze, soprattutto quelle del capitolo di Parigi, furon presentate in un modo così patetico, ed alla prima parevano così legittime che attirarono al legato una mortificante riprensione, con espresso comando di rivocare al più presto i primi suoi ordini. Gregorio mescolava nella sua risposta un giusto elogio della pietà del defunto re e quanto poteva aggiungere di più accetto ai canonici in favor della chiesa di Francia. « Riconosciamo, diceva egli, e confessiamo che, dopo l'apostolica sede, la chiesa gallicana è per tutta la cristianità come il modello e la regola nella pratica costante dei doveri della fede. Ci permettano le altre chiese di dirlo, quella di Francia non istà loro addietro; essa le avanza e porge a tutte loro l'esempio d' una fede fervente e di una tale devozione alla sede apostolica che crediamo inutile esaltarla con parole, essendo manifesto per isplendidi fatti. » Nullostante il legato addusse così buone ragioni della sua condotta che prevalsero ai lamenti dei capitoli: la loro decima fu continuata. La ragion principale si era che, se non si volevano perdere tutti i vantaggi ottenuti in Linguadoca, era d'uopo cercarli con vigore (2).

Sotto la minorità di Luigi IX vi ebbe alcune altre contese di simil natura. Nel 1227 Tebaldo d'Amiens, arcivescovo di Roano, prelato esemplare, pio, liberale e d' inflessibil fermezza, faceva venire dalla sua foresta di Louviers una quantità di legna da fabbrica. L ufficiale del re a Vaudreuil avvisò di far arrestare i carri. Seguì tosto la scomunica dell'uffiziale. L'arcivescovo fu citato alla corte dello scacchiere, ch'era la giustizia reale in Normandia, stabilita sotto gli antichi duchi, incolpato di avere scomunicato un ufficiale del re senza domandargliene la permissione. Aggiungevasi che l' arcivescovo non dovea tagliar legna nella sua foresta di Louviers che per la sua casa di Louviers e non per le altre. L' arcivescovo ricusò di comparire innanzi alla giustizia normanna. Fu citato innanzi al re, che teneva la sua corte a Vernon; e interrogato perchè non avesse obbedito al primo ordine, disse semplicemente che non v'era tenuto, atteso che molti dei punti sui quali era stato messo in causa riguardavano lo spirituale, e che del resto non avea dal re alcun feudo che lo obbligasse a rispondergli in giustizia. Questa risposta offese il re e la reggente, e l' arcivescovo partì senz' averli calmati.

(1) Duboulay, t. 3, p. 143, 145.

(2) Raynald, an. 1227.

Per lo che il principe, o piuttosto il suo consiglio, dopo consultati più volte i suoi baroni, fece sequestrare le temporalità dell' arcivescovo, il quale per consiglio de' suoi suffraganei pose l' interdetto a tutti i dominii e castelli che il re possedeva nel suo arcivescovado, eccetto le città. Fatto questo, non pensò ad altro che a riparare a Roma; ma una malattia non gli permise di andarvi. Da Reims, dov' era rimasto, mandò una deputazione, ed il papa consentì ch' egli rimettesse al cardinal di s. Angelo l' esame di quell' affare, con questa clausola, che fosse prima d' ogni altra cosa ristabilito ne' suoi beni. La conclusione del processo gli fu ancor più favorevole; il legato pronunziò in rigor di giustizia a suo vantaggio; gli aggiudicò una totale restituzione de' suoi mobili ed immobili coi frutti, ed infine il legname stesso sequestrato a Vaudreuil fu restituito e ricondotto a Roano. Tebaldo governò quella diocesi dal 4 settembre 1222. Si pone la sua morte ai 25 dello stesso mese 1229.

Gran discordia sorse fra' canonici per dargli un successore. La maggior parte aspettavasi l' elezione nel decano del capitolo, Tommaso di Freauville; ma trovossi un gran numero di oppositori, i quali allegavano per ragione che, ad onta dell' espresso divieto dell'ultimo concilio lateranense, Tommaso si manteneva nel godimento di più benefizi in cura d' anime. Sendo le cagioni del rifiuto state portate a papa Gregorio IX, egli nominò commissari, che furono Guerino vescovo di Senlis e Giovanni di Montmirail arcidiacono di Parigi. Il progetto d'elezione in favor del decano fu riconosciuto difettoso; i commissari del papa, giusta il potere che ne avevano, procedettero all' elezione di un nuovo soggetto, e la loro scelta cadde sopra Maurizio vescovo del Mans. Fu però interposta un'appellazione, ma il papa non ne tenne conto. Non avea più che da pronunziare contro il decano, quando questi prevenne la sentenza, e colla sua rinunzia tolse l' unico ostacolo che ritardava la piena elezione di Maurizio. Quanto in questa concorrenza ebbe a provare di mortificante Tommaso di Freauville fu poco dopo felicemente cancellato. Erasi posto in regola, sbrigandosi di due cure incompatibili col suo decanato. Così niente d' illegittimo nello stesso anno attraversò la buona volontà del capitolo di Bayeux, che lo elesse per vescovo (1).

Maurizio, divenuto arcivescovo di Roano, fu uno dei grandi esempi che ci porga la storia per insegnarci che cosa possa il merito talora aiutato dal lavoro e dall'applicazione. È detto originario dalla Sciampagna, d' una famiglia così oscura e così povera che nella sua giovinezza non sussistette che delle carità di un monastero di vergini che prendevansi cura di mantenerlo agli studi. Ammesso quindi nel clero di Troyes e promosso alla dignità di arcidiacono, vi aggiunse il ministero della predicazione, o dirò meglio le funzioni di missionario, occupato del pari alla santificazione delle parrocchie, cui visitava a piedi, che all' ispezione dei preti ed agli altri impieghi più particolari della sua carica. Tra le buone opere a cui attendeva, pensò che la riconoscenza lo obbligava ad un savio compenso alle religiose che lo aveano allevato: e ristabilì fra esse tutta la perfezione del loro istituto. Erano benedettine.

Intanto che una vita laboriosa del

(1) Hist. des archevêq. de Rouen, pag. 453 Gallia christiana.

pari che ritirata allontanava da lui perfin l'ombra delle brighe e dei movimenti che soglionsi praticare per avanzarsi, il capitolo del Mans era in fuoco per la successione del vescovo. Il decano da una parte, il prevosto dall'altra, divideau fra loro tutti i voti. Alla fine convennero amendue di cedere ad un terzo, che fu Maurizio arcidiacono di Troyes. Governò egli la diocesi del Mans circa dodici anni, dal 1219 fino al 1231, come se Dio destinato lo avesse a metter due volte d'accordo ambiziosi pretendenti a due vescovadi. I gradi pei quali era passato annunziavano già talenti e virtù; i nuovi suoi diocesani lo trovarono ancor superiore alla sua fama. Non lo possedettero che tre anni e mezzo soltanto, ma e' bastò per meritargli l'elogio che ne fa Tommaso cantipratense, autore contemporaneo, cioè che, per giudizio di quelli che vivevano allora, da cinquecento anni non erasi veduto il suo pari nell'episcopato.

Anch'egli ebbe a lottare contro i ministri del re.

Nell'anno 1232, dopo la morte di Alice, badessa di Monti-Villiers, diocesi di Roano, le religiose furon divise nell'elezione tra due elette. L'arcivescovo Maurizio, dopo maturo esame, avendo trovato che non vi si era osservata la forma prescritta dal concilio di Laterano, cassò quell'elezione, privò per quella fiata la comunità del diritto di eleggere, e loro diede un'abadessa di sua scelta. Molte religiose si rivolsero al re, il quale con loro si oppose a quella nomina. Maurizio scomunicò le monache contumaci. L'anno medesimo egli avea scomunicato per colpa manifesta l'abate ed alcuni religiosi di s. Vandrillo, i quali pure trovaron protezione appo il re. A causa di questi fatti il re citò l'arcivescovo a comparire innanzi a lui. L'arcivescovo vi si rifiutò, come fatto avea il suo predecessore, sostenendo che dopo Dio non avea altro giudice che il papa, sì nel temporale come nello spirituale, giusta l'antica libertà della chiesa di Roano e l'uso serbato fin allora. A questo rifiuto il re fece sequestrare tutte le terre della chiesa di Roano. L'arcivescovo, dopo averlo più volte avvertito e pregato di togliere il sequestro, mise sotto l'interdetto primamente tutte le cappelle del dominio del re nella diocesi di Roano, tranne quando vi sarebbe presente il re o la regina: di più i podestà e sottopodestà del re colle loro famiglie, e tutti i cimiteri del suo dominio. L'interdetto si estendeva a tutte le chiese del dominio soggette alla giurisdizione dell'arcivescovo, ma solamente per sonarvi le campane e cantarvi l'officio in nota, per tema che, se fosse più rigoroso, non cagionasse induramento nel popolo.

Non ottenendo quanto avea sperato, ordinò a' suoi decani di far cessare dappertutto l'officio divino e l'amministrazione dei sacramenti, tranne il battesimo pei fanciulli e la penitenza pei moribondi. Permise la lettura dell'introito, dell'epistola e del vangelo, la distribuzione del pane benedetto e la spiegazione dei comandamenti della chiesa una volta la settimana; il tutto a porte chiuse, ed escluse le persone interdette. Del resto manifestava il dolore che sentiva d'esser forzato a venir a quell'interdetto, non per offendere, diceva, il signor re, ma per difendere la libertà della chiesa di Roano. Dopo altre inutili rimostranze alla corte, Maurizio ordinò ancora, durante l'interdetto, che in tutte le chiese della sua diocesi si togliessero dal loro luogo le sta-

tue della beata Vergine, cui la chiesa di Roano riguarda come sua patrona; che si mettessero nella navata, in luogo decente non in terra; che venisser circondate di spine e di panche, e lo stesso si facesse delle statue di nostro Signore.

Finalmente Maurizio rivolse i suoi lamenti a papa Gregorio IX, il quale scrisse al re addì 29 novembre 1232 una lettera incalzante, ma piena di riguardi, per pregarlo di lasciar liberi i beni dell'arcivescovo; lo che venne eseguito, levato che fu l'interdetto, a capo di circa un anno. Oltre la giovinezza del re, che allora contava non più di diciassette anni, una prova che la severità della corte non proveniva da quel principe, ma da' suoi ministri, si è che il papa avea incaricato i vescovi di Parigi e di Senlis d'obbligar que' ministri con censura a procurar la restituzione del temporale a Maurizio (1). Il pio arcivescovo morì in odore di santità nel mese di gennaio 1234. Avea tenuto un concilio provinciale nel 1232, come pure Iuhel arcivescovo di Tours, per applicare sì l'uno come l'altro ai bisogni delle loro province i regolamenti generali del concilio lateranense.

Altri fatti dello stesso genere avvennero ancora durante la minorità di s. Luigi. Beauvais era stata una delle prime città di Francia a goder il diritto di comune, per una concessione de' suoi vescovi, la quale era stata confermata da Luigi il grosso. Nel 1232 si adunò dunque il corpo dei borghesi per procedere all'annuale elezione dei magistrati municipali. La nomina dei dodici pari e degli scabini ebbe luogo senz'alcuna turbolenza; ma quando si trattò di designare il podestà, i pareri furon divisi, e a questo soggetto levossi una gran contesa tra la classe dei ricchi mercanti ed il resto del popolo. In questi casi il vescovo di Beauvais pretendeva spettasse a lui il nominare il podestà sulla presentazione di due candidati; da un altro lato il consiglio di reggenza, che governava in nome del re, alzava già contro la libertà delle città le pretensioni assolute che più tardi venner poste in atto. Il re, o dirò meglio coloro che governavano in suo nome, crearono di loro testa un podestà e mandaron a Beauvais per amministrar quella carica un uomo estraneo alla città, un borghese di Senlis; locchè era contrario agli usi di tutte le comuni. Il popolo s'ammutinò, furono ammazzate circa venti persone, ed il podestà regio fu maltrattato. Il vescovo Milone, ch'era assente, sopravvenne in quella; ma bentosto dopo vi arrivò anche il giovane re con un corpo di truppe. Avendolo il vescovo salutato, gli disse: « Sire assai temuto, vi chieggo consiglio, come a mio signore, su quanto convenga fare in questa spiacevole occorrenza. » Il re gli rispose che si incaricava egli di fare pronta e buona giustizia. « Ma, carissimo sire, ripigliò il vescovo, son io che ho nella città ogni giustizia alta, bassa e media. » E siccome il re niente rispondeva, egli ripetè per ben tre volte la stessa rimostranza.

Alla dimane il re si recò alla piazza, dove i pari e gli scabini erano radunati in consiglio, e disse al popolo raccolto che voleva informarsi di quell'affare. Gli scabini meno arditi del vescovo, nulla obbiettarono relativamente al loro diritto di municipale giurisdizione; e tosto i congiunti di quelli ch'erano rimasti uccisi o feriti nella sommossa

(1) Hist. de l'égl gall., l 31. Labbe, Nova Biblioth. Chron. rolom. t. 1, p. 375. Spicileg. t. 3, p. 714. Raynald.

s' inginocchiarono innanzi al re gridando: « Sire, fateci giustizia! » Per ordine del re i suoi uffiziali aprirono le prigioni del vescovo, dove stavano detenuti parecchi degli accusati; ne arrestarono poscia un gran numero nelle loro case, e li condussero cogli altri alla piazza, dove furono rinchiusi finchè fosse deciso della loro sorte. Furono tutti esiliati, e demolite le loro case, in numero di mille e cinquecento. Il podestà straniero batteva un primo colpo di martello, ed appresso la gente del suo partito ed operai prezzolati facevano il resto. Il vescovo Milone non mancò di protestare contro questa sentenza, in nome del privilegio di giurisdizione appartenente alla sua chiesa. Domandò che gli officiali del re gli rendessero i banditi come illegalmente giudicati; ma il re, o piuttosto colui che lo dirigeva, non fece alcun conto della sua inchiesta, e non vi rispose che col far al vescovo la domanda di ottanta lire pel suo diritto di alloggio; il vescovo disse che deciderebbe. A questa risposta il re pose guardie nel palazzo vescovile, e ne fe' prendere i mobili che furon venduti all' incanto.

Il vescovo portò la sua querela ad un concilio che si tenne a Noyon la prima domenica di quaresima 1233, ed il suo uffiziale parlò ivi così: « Il vescovo di Beauvais vi fa presente, santi padri, che sebbene a lui appartengano la giustizia e la giurisdizione della città, ed egli ed i suoi predecessori ne abbiano pacificamente goduto, pure in occasione di un delitto commesso a Beauvais vi è venuto il signor re con milizie, e, dopo molte preghiere ed ammonizioni del vescovo, non ha lasciato di far pubblicare il suo bando nella città; prender alcuni, esiliarne altri, ed abbattere perfin mille e cinquecento case (1). Partendo domandava dal vescovo per diritto di alloggio per cinque giorni ottanta lire parigine; sul che il vescovo disse che tal pretesa era nuova, e domandò alquanto di tempo per deliberarne col suo capitolo. Ma il signor re glielo ricusò, fece prender tutte le dipendenze del vescovado e vi pose guardie. Il perchè il vescovo da voi domanda consiglio ed aiuto. »

Allora il vescovo di Beauvais si ritirò col suo consiglio; ed il concilio avendo deliberato sul suo affare, conchiuse di spedire a Beauvais i tre vescovi di Soissons, Laon e Châlons, per informare del diritto del vescovo e dei torti che pretendeva aver sofferto; il che venne eseguito. I tre vescovi in appresso fecero rapporto della loro inchiesta la settimana avanti la passione al concilio che si teneva a Laon, e che ordinò si facessero ancora al re due monizioni, oltre la prima fatta avanti l' informazione. A quest' effetto furono deputati tre altri vescovi, Anselmo di Laon, Goffredo di Cambrai ed Azone d' Arras. Fecero essi al re intimazione di restituire al vescovo di Beauvais gli abitanti che avea fatto arrestare, e di levargli il sequestro dei beni. La monizione è in data di Poissy addì 20 marzo 1233. Il re, o piuttosto il suo consiglio, non avendo accordato la liberazione dei beni, Milone pose sotto interdetto tutta la sua diocesi, il che gli altri vescovi estesero a tutta la provincia.

Al principio di settembre dello stesso anno 1233 si adunarono a s. Quintino, e vi decisero che andrebber tutti a Roma, se lo giudicasse a proposito l' arcivescovo di Reims, od almeno quelli che vi manderebbe, per conservare le libertà

(1) Lab. t. 11, p. 446. Mansi, t. 23, col. 251.

delle loro chiese. I capitoli delle cattedrali della provincia si lagnarono dei vescovi, pretendendo che non avrebbero potuto ordinare l'interdetto senza la loro partecipazione; ed il capitolo di Laon fu ringraziato dal re perchè non avesse osservato l' interdetto. Su questo soggetto si tenne un altro concilio a s. Quintino la terza domenica di avvento dello stesso anno, e vi furono chiamati i capitoli delle cattedrali, affinchè non avessero il pretesto di rigettarne l'autorità. In quel concilio fu rivocato l'interdetto per la rimostranza fatta di Simone d'Arci, decano di Amiens, e si dichiarò in generale che i vescovi non potevano ordinar nulla senza la partecipazione dei loro capitoli. Il vescovo di Beauvais si lagnò altamente di questa conclusione, se ne appellò e andò a Roma a proseguire la sua appellazione. Il papa volle acconciar l'affare, e nominò per mediatore tra il re ed il vescovo un Pietro di Colmieu, decano di s. Audomaro, come vedesi nella sua lettera al re del 6 aprile 1234 (1). Ma Milone, vescovo di Beauvais, morì lo stesso anno addì 6 settembre a Camerino in Italia.

La sua morte non rese la pace alla provincia di Reims. I laici dal canto loro avean tratto vantaggio dalla dissensione tra il clero ed il governò del re. I borghesi di Reims tra gli altri rinnovarono più violentemente che mai ciò che avean tentato così sovente a pregiudizio dell' autorità ecclesiastica. Essa allora avea uno zelante difensore nella persona di Tommaso di Beaumez, prevosto della cattedrale, che poscia fu innalzato alla sede metropolitana. Il male fu per lui, che, essendo stato più ardente che non dovesse nella lite del vescovo di Beauvais, si tirò addosso un ordine di abbandonare la città; il che i laici non mancarono di far eseguire il più prontamente e duramente che poterono. D'altra parte gli scabini entrarono in discordia coll'arcivescovo Enrico di Braine intorno a certi diritti ch' ei pretendeva giustamente, come gli altri signori temporali. Il capitolo unito al prelato contrastò ai borghesi il diritto di comune; questi irritati stancarono l' arcivescovo ed i canonici con tante vessazioni che li obbligarono a domandare al papa commissari per annullare le procedure degli scabini ed obbligarli a rispondere della loro amministrazione in presenza di que' giudici nominati dal santo padre. Non dicesi come i papi avessero acquistato il diritto d' informarsi intorno al governo di que' magistrati; ma a qualunque violenza siasi passato in Reims, quando vi si seppe che Gregorio era per chiamar ad esame l' operato degli scabini, quest' autorità non fu punto contrastata.

Il rancore però si cangiò in furore, e tutto il turbine cadde sull'arcivescovo e sui canonici che avean riclamato la protezione del papa. Oltre gl' insulti ed i colpi di mano a cui il popolo suole abbandonarsi in una sommossa, in questa se la prese particolarmente colle case del prelato e de' canonici, le quali furono assalite ed atterrate a forza di macchine, come in assedio formale. Così si esprime il papa nella lettera che siam per citare. Vi si parla di barricate, fossati, muri costruiti col selciato delle strade, e d' una chiesa dei frati minori invasa per servir di forte agli assediatori. I sediziosi andarono a Pont-Favergé e a Cormici, due case di campagna dell' arcivescovo, ma più determinatamente al castello che chiama-

(1) Raynald, 1234, n. 12.

vasi Porto-Marte, il quale fu assediato giusta le regole. Posero a sacco ogni cosa e commisero alcune uccisioni. L'arcivescovo messo in fuga e sempre inseguito, nonostante la scomunica che lanciava indistintamente sulla massa dei colpevoli, implorò un'altra volta la protezione di Gregorio IX. Il papa, al par di lui, non poteva che parlare e minacciare.

Affidò la bisogna a due deputati, al decano ed arcidiacono del capitolo di Bar, e al dottor Ferri canonico di Langres. La lettera, in cui è dipinto a più vivi colori tutto questo tumulto, è in data del 3 ottobre 1235. Essa incarica l'arcidiacono ed il canonico di far pubblicare nella diocesi di Reims ed altrove, e di sostenere con tutte le lor forze la scomunica lanciata da Enrico di Braine, impadronendosi dei beni di coloro che non ne facessero conto, ed invocando, se abbisognasse, il soccorso del braccio secolare per reprimerli. L'arcivescovo l'avea forse già fatto. Vi ritornò in un nuovo concilio che tenne ai 23 luglio 1235 a s. Quintino, ove con essolui assistettero i vescovi di Soissons, Laon, Châlons, Noyon, Senlis, Terouane; i procuratori dei vescovi di Amiens, Arras, Tournay, Cambrai, ed i deputati di tutti i capitoli. Trattavasi anche d'un affare che riguardava il capitolo della metropoli.

Quel concilio dichiarò che la chiesa trovavasi offesa ne' punti che seguono: il bando di Tommaso di Baumez, canonico di Reims; il sequestro dei beni del capitolo di Soissons fatto in nome del re; il rifiuto del principe di levare il sequestro delle regalie all'abazia eletta di nostra Signora di Soissons, confermata dal vescovo, con divieto a lui di benedirla, e la presura fatta delle reliquie e dei vasi sacri di quel monastero dal podestà del re. Il re, dicevano, ci obbliga ad arringare ad una corte secolare con iscomunicati. Vuole che gli ecclesiastici provino col duello che i loro servi sono realmente suoi. Quanto all'affare della chiesa di Reims, il re deve riportarsene all'arcivescovo per le sentenze pronunziate contro i borghesi per autorità del papa senza far inchiesta delle cause della scomunica; e senza entrare in quest'esame, il re è tenuto a prestar soccorso all'arcivescovo, se ne è richiesto, per la riparazione de' disordini commessi dai borghesi. Ma l'arcivescovo non è tenuto a rispondere nella corte del re ai borghesi, suoi vassalli e suoi giustiziabili, nè sovra omicidio, nè sovra altro delitto, di cui sia personalmente accusato. Finalmente il concilio di s. Quintino risolvette che i vescovi che vi assistevano andrebbero in persona dal re coi deputati dei capitoli, nel sabbato seguente, per fargli le loro rimostranze in nome del concilio, e che si radunerebbero poscia a Compiègne per trattare dello stesso affare la domenica dopo la festa di s. Pietro ne' vincoli.

Secondo questa risoluzione, l'arcivescovo ed i sei vescovi andarono a Melun dal re s. Luigi, ai 29 luglio 1235, e gli fecero lor rimostranze su tutti i punti precedenti. Il re disse che ne prenderebbe consiglio, ed assegnò loro il giorno nella quindicina dopo l'assunzione. I vescovi vi si accordarono, ma fin d'allora fecero una monizione al re su due punti: l'affare della chiesa di Reims e 'l bando di Tommaso di Beaumez. Il concilio si raccolse a Compiègne ai 5 d'agosto, e diede commissione a tre abati di fare al re la terza monizione ai 17 settembre. Intanto, il dì 1° di questo mese, i vescovi andarono eglino me-

desimi a s. Dionigi dal re e gli fecero la seconda monizione.

Allora parecchi signori di Francia scrissero al papa lagnandosi dei prelati e degli ecclesiastici. La lettera porta i nomi di oltre a trenta, i primi dei quali sono : Ugo, duca di Borgogna ; Pietro Mauclerc, conte di Bretagna ; Ugo , conte della Marca; ed Amalrico, conte di Monforte , contestabile di Francia. Dicono essi al papa : « Sebbene il re , i suoi antenati ed i nostri abbiano sempre fedelmente conservato i diritti della chiesa , nel che noi abbiam cura d' imitarli, ora i prelati e gli altri ecclesiastici si levano contro il re con nuovi attentati , gli negano i doveri che hanno reso da lungo tempo a lui ed a' suoi predecessori , e vogliono estorcere nuovi diritti da lui e da' suoi sudditi. L'arcivescovo di Reims ed il vescovo di Beauvais sono suoi vassalli e suoi livellari , e possedono da lui le loro temporalità come pari e baroni; eppure hanno l' audacia di non voler più rispondere nella sua corte , riguardo al lor temporale , e non permettono che l'arcivescovo di Tours , nè gli abati della sua provincia rispondano nella corte del re e degli altri signori , come hanno fatto sotto i precedenti. Questi prelati e gli altri ecclesiastici vogliono imporre a noi e a' nostri vassalli nuove usanze che non possiamo soffrire. Il perchè vi supplichiamo a voler conservare nella loro integrità i diritti del regno ed i nostri , come furono osservati al tempo de' nostri predecessori , sapendo che nè il re, nè noi potremmo più soffrire tali tentativi. Fatto a s. Dionigi l'anno 1235 nel mese di settembre. » La lettera è munita di ventotto suggelli.

Il papa , uomo sensato e penetrante, capiva abbastanza che da ambe le parti non si sarebbe potuto star sempre nei limiti d' una giusta e moderata discussione. I laici, che erano i più forti , lo assicurarono del loro zelo per tutto ciò che riguardavano come autorizzato e anticamente fondato in favore degli ecclesiastici. Ma avendo risaputo che si attribuiva al re d' aver recentemente pubblicato due leggi a loro istigazione : una che i laici non sarebbero sempre obbligati a rispondere ai giudici di chiesa , e che potrebbero talvolta provvedersi contro le scomuniche col sequestro delle temporalità ; l' altra che i prelati , gli ecclesiastici ed i loro vassalli cherici sarebbero costretti comparir davanti ai giudici secolari per tutte le cause civili , Gregorio fu mosso al pensier dell' abuso che temer si potrebbe delle vaghe ed indefinite espressioni sotto le quali capiva essere concepute quelle due leggi. Quindi , profittando di quanto trovava vantaggioso nelle buone disposizioni dei laici , invece di avvilupparsi in un infinito labirinto di casi particolari , innalza il pensiero del re e dei signori sino alla provvidenziale destinazione dello stato di re e della podestà cristiana , ricorda loro l' esempio e la legislazione di Carlomagno. Ecco come egli parla al re di Francia :

« Il re eterno d' ogni regno , che ha stabilito la chiesa sul fondamento della cattolica fede, invita i re ed i principi della terra a servirla con attaccamento , ed ordina ai mortali di onorarla ; per questa chiesa egli stesso prendendo la forma di servo non ha dubitato sottostare alla morte di croce. Egli esalta chi rende servigio a' suoi ministri , e ne perpetua il regno a chi con zelo asseconda i voti della sua sposa. Voi , figlio carissimo , potete chiaramente vederlo ne' vostri antenati , principalmente in Carlomagno d' illustre

memoria. Obbediente al romano pontefice vicario di Gesù Cristo e successore di s. Pietro, a cui il Signore ha affidato i diritti insieme e dell'impero terreno e del celeste, quanti travagli non ha egli impreso e quante difficoltà per la difesa della chiesa? e quanto onore non ne ha egli anche riportato, quanta lode e quanta gloria?

» Ma non giunse forse a vostra cognizione che molte volte quello stesso Carlomagno adunò grandi armate contro i persecutori della chiesa e trionfò di essi magnificamente; che, trascurando l'imperatore di Costantinopoli di difendere l'ecclesiastica libertà, la chiesa, che ha ricevuto dal Signore l'una e l'altra spada, per isfoderarne una e far imbrandir l'altra, conferì l'impero allo stesso Carlomagno, il quale non solo represse i violatori della libertà della chiesa, ma anche i perturbatori delle ecclesiastiche cose? ella così continuò sulla persona di lui la grazia che avea già fatta al padre suo Pipino papa Zaccaria, innalzandolo sul trono di Francia. Per lo che, volendo onorare la chiesa, dalla quale avea ricevuto tutti gli onori, Carlomagno con perpetua legge (1) decretò che tutti i suoi sudditi inviolabilmente osservassero l'editto dell'imperator Teodosio (2), cioè: Chiunque avente una lite, domandando, o difendendo, in qualsivoglia causa, avrà scelto il giudizio del vescovo, gli verrà tosto spedito, non ostante l'opposizione della parte avversa; e quanto avrà deciso il vescovo sarà eseguito, senza che sia permesso intentare azione contro il suo giudizio. Dopo ciò, quanto non è ingiusto ed assurdo che la chiesa, gratificata del privilegio d'una libertà così grande, sia nel vostro tempo spogliata d'immunità molto minori! »

Il papa aggiunge che i successori di Carlomagno, gli antenati di Luigi, ben lungi dal diminuire i privilegi e le libertà della chiesa, vi aggiunsero ancora, o piuttosto la conservarono nella libertà che le è dovuta, dopo averne eglino stessi ricevuta tutta la loro potenza. Luigi, loro discendente e successore, non dovea degenerare da quello spirito di famiglia, non più di un ramo dal succo dell'albero. Ora le due leggi, di cui trattasi, invece di favorire la libertà della chiesa, tendono a ridurla in ischiavitù. Esse sono dovute alla suggestione di certi uomini che vogliono pescare nel torbido e guadagnare col disonore del re. Questi, oltre l'esempio de' suoi avi, farà bene a meditare questa espressione dell'imperator Valentiniano ai suffraganei della chiesa di Milano: « Collocate sul trono pontificale un pastore tale che noi, che governiamo l'impero, gli sottomettiamo le nostre teste, e a cui, quando come uomini noi pecchiamo, ricorriamo necessariamente per riceverne i rimedi. » Invece di ascoltar ancora dei cattivi consigli, il giovane re dovea riparare i mali presenti e prevenirne la rinnovazione; tanto più che papa Onorio III all'incoronazione dell'imperatore Federigo II avea scomunicato tutti quelli che facessero osservare statuti e consuetudini abusive contro la libertà della chiesa, se non li abrogavano entro due mesi.

Ecco come fin dal 15 febbraio 1236 papa Gregorio IX combatteva la tendenza dei legisti francesi a sottomettere la chiesa gallicana al re di Francia, come i legisti tedeschi pretendevano sottomettere la chiesa cattolica e 'l mondo intiero, compresavi la Francia col rimanente, all'imperator di Germania. Sì

(1) Capitul. reg. franc. l. 6, c. 366.

(2) Cod. Theod. l. 7, post titul. 2.

gli uni e sì gli altri partivan dallo stesso principio, tendevano allo stesso fine; tendenza che vedremo svilupparsi coi secoli e generarvi rivoluzioni di più specie.

Il re Luigi IX entrava allora nella sua età maggiore; divenuto arbitro della sua condotta, si mostrò molto più disposto a cedere alle domande dei vescovi. Per intendersi con loro intorno alla pace, non aspettò nuovi messaggi, o visite da parte loro, e più volte si recò in persona nella Sciampagna. Allorchè ebbe presa una sufficiente cognizione dell'affare, pubblicò un'ordinanza in forma di regolamento sugli articoli capitali, ma tutto a soddisfazione dell'arcivescovo di Reims sui principali articoli, e stesa in modo tale, in quanto conteneva di più favorevole alla borghesia, che pareva il prelato mitigasse e cedesse volontariamente ciò che assolutamente esiger poteva. Oltre questo giudizio dato dal re a Parigi nel gennaio del 1236, Eude Clemente, abate di s. Dionigi, e Pietro di Colmieu, prevosto di s. Audomaro, cui deputò a Reims per discutere i particolari, ne dierono un altro nel mese di febbraio seguente. La scelta che avea fatto erasi trovata sì accetta alle due parti che non vollero neppure soffrire ch'essi procedessero giudizialmente. I borghesi furon condannati a riparazioni ed a considerevolissime ammende. Fu ordinato che le censure e le scomuniche verrebbero levate, il tutto giusta i reciproci giuramenti fatti per l'adempimento degl'impegni contratti dall'una e dall'altra parte.

Pietro di Colmieu, per quanto si congettura, era italiano di nascita, ma al tutto francese per educazione. Fece tutti i suoi studi a Parigi, dove fu rettore dell'università. Quanto alla sua giovinezza, ne passò una parte in Inghilterra al seguito del legato Pandolfo, poscia vescovo di Norwich. Il suo gran merito era da una modestia ancor maggiore illustrato. Godeva la confidenza dei papi, dei re e dei popoli. Gli vennero offerti successivamente il vescovado di Terovana e l'arcivescovado di Tours; ma non si potè mai indurlo ad accettare alcun altro benefizio che quello che possedeva a s. Audomaro: anzi lo rinunziò per abbracciare la professione religiosa nell'abazia di monte s. Eligio presso Arras. Essendo morto l'arcivescovo Maurizio di Rouen ai 10 gennaio 1235, il capitolo elesse a succedergli Guglielmo di Nelma, il quale dichiarò di non accettare. Allora tutti i voti si riunirono su Pietro di Colmieu; ma egli ricusò ostinatamente. I canonici grandemente mortificati per la sua resistenza, lo domandarono al sommo pontefice. La loro domanda non poteva essere che gradevolissima a Gregorio IX, il quale nutriva per lui stima ed amore. Gli ingiunse adunque di arrendersi; o per costringerlo, ricordando l'autorità che avea sopra di lui, gli ordinò di recarsi a Roma per aver il piacere di consecrarlo di propria mano. Pietro di Colmieu pregò il papa a dispensarlo da questo viaggio, e l'ottenne. Si lusingò forse che col tempo perverrebbe ad essere dispensato di sottomettersi al giogo che voleasi imporgli; perciocchè differì la sua consecrazione più di quindici mesi, sebbene sempre attendesse al governo della sua diocesi. Finalmente ai 9 d'agosto 1237 fu consecrato dal vescovo d'Avranches, presenti tre altri vescovi di Normandia, due metropolitani ed otto vescovi della provincia di Reims e di Sens (1). Vedremo Pietro di Colmieu diventare cardinal vescovo.

(1) Hist de l'égl. gall. l. 31.

L'arcivescovo di Reims, Enrico di Braine o di Dreux, fratello di Pietro Mauclerc, conte di Bretagna, morì anch'egli ai 6 di luglio 1240. Fu prelato pio e magnanimo. Morendo affaticavasi ancora per la liberazione del prevosto della sua chiesa, Tommaso di Beaumez, esiliato dapprima dal re, e tenuto in appresso nei ferri da tre gentiluomini. Alcuni autori moderni hanno rimproverato a quell'arcivescovo di non essere sempre stato d'accordo col re s. Luigi. Il che suppone che questo re, per esser divenuto santo, vedesse tutto con giustezza e tutto facesse con giustizia perfetta, che fosse a così dire la verità e la giustizia stessa. Ma chi non vede ciò non convenire che a Dio solo? Quanto agli uomini, per quanto sieno virtuosi e perfetti, Iddio permette che ignorino molte cose, commettano molti falli, divengano sovente gli uni per gli altri prove e croci per esercitarsi alla pazienza e santificarsi reciprocamente. Ne abbiam veduto esempi in s. Cipriano e in papa s. Stefano, in s. Giovanni Crisostomo ed in s. Epifanio. È bene ricordar tutto questo, affin di equamente giudicare tutti, e vivi e morti.

Enrico di Braine, in conseguenza di difficoltà nell'elezione, non ebbe successori nella sede di Reims che nel 1244. Fu Iuhel di Magonza, trasferito da Tours. Avea grande zelo per mantenere la disciplina e per riformare gli abusi. A questo fine tenne parecchi concili, tra gli altri a Laval, a Château-Gontier ed a Tours, i quali, come quelli che abbiam veduto in Inghilterra, sembran tutti ispirati dal concilio di Laterano. In quello di Château-Gontier, tenuto l'anno 1231, è dichiarato non doversi più tollerare i matrimoni clandestini, ma romperli senza indugio; e per prevenirli è proibito di contrarli per parole *de praesenti* senz'aver prima fatte, secondo il costume, le pubblicazioni nella chiesa. Nè gli arcipreti, nè i decani rurali si attribuiranno giurisdizione per le cause matrimoniali, e gli arcidiaconi, gli arcipreti e gli altri aventi giurisdizione non avranno officiali fuori della città vescovile, ma adempiranno in persona il loro uffizio. I giudici presteranno giuramento di non ricevere regali e di udire e decidere le cause in buona fede; gli avvocati di non favorire scientemente le cause ingiuste, nè d'impiegarvi alcun mezzo fraudolento. I laici non cederanno le loro azioni a cherici, per farle passare alla giurisdizione ecclesiastica (1).

I rettori o curati, presentati dai patroni, faranno giuramento di nulla aver dato o promesso per ottenere la cura; e dopo che il vescovo l'avrà lor conferita, faranno ancora giuramento di obbedirlo e di conservare i diritti della chiesa. Il patrono che avrà presentato un ignorante, perderà per quella volta il suo diritto. Non si darà una cura se non a chi intende e parla la lingua del luogo: questa regola risguarda la Bassa-Bretagna, dove il popolo conserva ancora la sua lingua particolare, che è quella degli antichi galli o celti. Non si provvederà anticipatamente, in una chiesa cattedrale di canonici, per la prima piazza che diverrà vacante. I cherici dissoluti, principalmente quelli che furon chiamati *burloni* (erano buffoni), verranno rasi intieramente per ordine dei prelati, in modo che più non appaia tonsura clericale. I crociati convinti d'omicidio o di altro enorme delitto saranno spogliati della croce e privati de' lor privilegi dal giudice ecclesiastico.

(1) Labbe, t. 11, p. 384. Mansi, t. 23, pag. 223. Can. 1, 34, 2, 12, 35, 35, 19.

Vi sono più canoni contro certi abusi che s'introducevano presso i monaci. Tra le altre cose vien loro vietato di dimorar da soli nelle priorie dov'era cessata la conventualità. Raccomandasi l'osservanza degli statuti fatti nel concilio di Laval. Proibizione di conferire alcuna magistratura sui fedeli agli ebrei. Ordine di reprimere coloro di tal nazione che dicessero o facessero qualche cosa in disprezzo della fede cristiana. La testimonianza degli ebrei non sarà accettata contro i cristiani; il giudice secolare sarà costretto colle censure ecclesiastiche ad osservare questo canone. Quanto ai tiranni sospetti, che adoprano gente senza fede per prendere ecclesiastici o saccheggiarne i beni, il vescovo deferirà loro la canonica purgazione; se non vogliono o non possono darla, saranno tenuti per convinti, e contro di essi si starà al giuramento di coloro che hanno sofferto il danno, e alla tassazione del giudice (1).

Nel concilio di Tours, tenuto l'anno 1236, è detto: Proibiamo rigorosamente ai crociati ed agli altri cristiani di uccidere o battere gli ebrei, di toglier loro i beni o di far loro altra ingiuria, poichè la chiesa li soffre, non volendo la morte del peccatore, ma la sua conversione. I vescovi avranno cura della sussistenza dei novelli convertiti, per tema che non ritornino ai loro errori sotto pretesto di povertà. I falsi testimoni saranno frustati, qualora il giudice non trovi opportuno dispensarneli con un'ammenda. Coloro che hanno due donne contemporaneamente saranno denunziati pubblicamente infami e messi sotto la pubblica scala, poscia frustati, se non si riscattano con un'ammenda. Si puniranno egualmente quelli che saranno convinti di sortilegio. S'insiste finalmente sull'osservanza dei regolamenti di Château-Gontier (2).

In un altro concilio, tenuto a Tours l'anno 1239, i vescovi della provincia mostrano pure il loro zelo per la riforma degli abusi nel clero e nel popolo: « Noi c'induciamo a questa riforma con tutta l'espansione del nostro cuore; e a fine di venirne a capo più agevolmente, stabiliamo coll'approvazione del concilio che l'arcivescovo in ciascuna parrocchia abbia a sceglier tre persone che meritino la nostra confidenza. Saranno tre ecclesiastici, s'è possibile, altrimenti tre laici probi, da cui si riceverà il giuramento, per dichiarare ch'eglino conoscono le colpe che nelle lor parrocchie o nelle vicine fossero state soggetto di scandalo; sia che que' falli riguardino la fede, sia qualunque altra materia di cui la chiesa abbia ad essere al fatto, interrogati dovranno essere pronti ad informare secondo la lor coscienza o il vescovo, o l'arcidiacono. » Dietro questo primo canone ne vengono altri dodici, che additano in particolare alcuni abusi e che hanno molta relazione con quelli di Château-Gontier, dei quali prescrivono l'osservanza. Il terzo proibisce ai preti di comparir in pubblico se non in cappa chiusa, altrimenti in sottana, e ciò sotto pena di cinque soldi di ammenda per la fabbrica (3). Lo stesso anno 1239 Geroldo di Malemont, arcivescovo di Bordeaux, tenne un concilio a Cognac, dove pubblicò regolamenti simili a quelli dei tre concili dell'arcivescovo di Tours. Nel seguente anno 1240 il duca Giovanni di Bretagna, figlio e

(1) Can. 3, 15, 16, etc., 31, 32 et 23.

(2) Labbe, t. 11, p. 504. Mansi, t. 23, p. 414. Can. 1, 13, 12, 8, 14.

(3) Labbe, p. 563. Mansi, p. 497.

successore di Pietro Mauclerc, ad istanza dei vescovi e de' signori, con editto 10 aprile scacciò assolutamente gli ebrei da tutte le terre a sè soggette; ed anche adesso (1843) i bretoni non conoscono gli ebrei che per fama.

Pietro di Dreux, fratello dell'arcivescovo Enrico di Reims e padre del duca Giovanni di Bretagna, era della casa reale di Francia, come discendente dal re Luigi il grosso. Nella sua giovinezza studiò lunga pezza a Parigi, essendo destinato allo stato ecclesiastico; ma abbandonollo per seguire la professione delle armi, d'onde gli venne il soprannome di Mauclerc, ossia cattivo cherico; soprannome che assai bene giustificò in tutta la sua vita.

Segnalossi dapprima in vari combattimenti contro gl'inglesi. Filippo Augusto nel 1212 gli fe' sposare Alice figlia di Guido di Thouars, erede di Bretagna, a patto che si riconoscerebbe suo livellario. Sendo morta Alice nel 1221, Pietro non avea più diritto sulla Bretagna che come tutore de' suoi figliuoli. Nel 1226 divenne con Tebaldo conte di Sciampagna uno dei capi della lega dei grandi vassalli contro Bianca di Castiglia, a cui era stata deferita la reggenza del regno, durante la minorità di suo figlio. La defezione del conte di Sciampagna l'obbligò a sottomettersi; ed ottenuto il salvocondotto, si portò a Vendôme per rinnovare il suo omaggio nelle mani del re. Questo principe lo accolse con bontà, gli accordò condizioni più vantaggiose di quel che sperar poteva, e gli chiese la mano di sua figlia Iolanda pel proprio fratello duca d'Angiò. Ma Pietro meditava già una nuova ribellione. Nel seguente anno, 1227, vuol rapire il re sotto pretesto di sottrarlo al dominio di sua madre; questo progetto andò fallito per la cognizione che ne diede alla regina Bianca il conte di Sciampagna. Pietro più contar non potendo su questo alleato, nel 1228 si lega con Riccardo duca di Guienna, fratello del re Enrico d'Inghilterra, e piomba d'improvviso su l'Angiò, dove mena grandi devastazioni. È privato di tutti i vantaggi che gli assicurava il trattato di Vendôme, ed il re va a porre l'assedio a Bellesme, che gli apre le porte. Abbandonato nel pericolo dal duca di Guienna, Pietro giura d'essere per sempre fedele al re, e ne ottiene il perdono; ma recasi quasi subito a Londra per eccitare Enrico III a dichiarar la guerra alla Francia; fa omaggio della Bretagna a questo principe, sulla quale non aveano diritto nè l'uno nè l'altro, e spinge l'insolenza fino a mandare una sfida al legittimo suo sovrano. S. Luigi aduna truppe e s'impossessa di Ancenis, senza che gl'inglesi facciano alcun tentativo per opporvisi. Convoca un'assemblea dei vescovi e dei baroni di quella provincia, i quali dichiarano Pietro Mauclerc privato del titolo di duca di Bretagna e decaduto dalla tutela de' suoi figli. Pietro ottiene una tregua di alcuni mesi, e, se intanto non vien soccorso, s'impegna a ceder tutte le città che possiede. Sperava che il re d'Inghilterra facesse uno sforzo in suo favore; ma avendo quel principe dichiarato che non poteva somministrargli nè truppe nè danaro, Pietro fece la pace con s. Luigi, obbligandosi a rimetter la Bretagna a suo figlio tosto che sarebbe pervenuto all'età maggiore: il che avvenne l'anno 1237. Tale fu la condotta di Pietro Mauclerc a riguardo del re di Francia.

La sua condotta verso le chiese di Bretagna fu ancor più odiosa. Il clero di quella provincia fu esposto sot-

to il governo di Mauclerc a saccheggi ed a vessazioni così inique che per certe estremità si paragonavano alle antiche persecuzioni del cristianesimo nascente (1). Nel 1217 egli sollevò tutto il clero di Nantes, al punto di obbligare il vescovo Stefano, così commendevole per le sue virtù, ad usare altamente le canoniche pene. Sebbene il conte in sostanza non le temesse gran fatto, non osò però sprezzarle apertamente; e dopo alcune promesse date, che non serbò, interpose appellazione alla santa sede per tutto ciò che erasi contro di lui intrapreso nella metropoli di Tours, vale a dire dell'interdetto gettato sulle sue terre e della scomunica scagliata sulla sua persona. Il papa, ch'era Onorio III, avendo ordinato un accomodamento, il conte vi aderì; ma non fu più scrupoloso sull'osservar la sua parola di quello ch'era stato fin allora in simili riconciliazioni: le vie di fatto continuarono dā sua parte. Ogni giorno eravi qualche nuova vessazione, qualche nuova ingiustizia ch'era mestieri inghiottire o respingere, giusta la maggiore o minor forza o coraggio che trovavasi nel clero.

Stefano di Nantes, il più maltrattato di tutt'i vescovi, gli resisteva altresì più vigorosamente d'ogni altro. Fece due volte il viaggio di Roma per ottenerne ragione nelle vie di diritto; ma quando fu convinto che perfino i giuramenti nella bocca di lui altro non erano che una miserabile scappatoia od un sacrilego giuoco della religione, risolvette annullare le sue ordinanze, in quanto che il conte se ne serviva a pregiudizio degli ecclesiastici, specialmente quando le formalità non vi erano regolarmente osservate. Il conte era troppo debole in mille occasioni per far passare in legge tutti i suoi voleri; gli riuscì però di staccare la nobiltà dal clero e di affascinare i signori colle scismatiche sue massime, che poco dopo si videro spargersi in molte province: per lo meno venne accusato alla sede di Avignone d'avervi tenute corrispondenze cogli albigesi che difendean quella città.

(1) Chron. turon., Martene, t. 5, col. 1070.

Reduce nella Bretagna, mostrò aver preso da quegli eretici un nuovo grado di odio contro il clero. Dichiarò ancora la guerra agli ecclesiastici, e sì vivamente la spinse che, ad onta del poco frutto che da lui si traeva colle censure, Ioscelino di Montalbano, vescovo di Rennes, si vide costretto tentar ancora qualche cosa da questo lato. Vescovi, capitoli, preti semplici, tutto quanto apparteneva allo stato clericale era fatto segno alla sua violenza e crudeltà. Vedeansi beneficiati e loro vassalli ricorrere alle chiese per sottrarsi alle estorsioni che esercitava sopra di essi; ma questi asili così rispettabili sovente divenivan loro più funesti delle prigioni stesse; appena il conte sapea che vi si erano ritirati, spietatamente ordinava di chiudere tutte le uscite con calce e pietre, per farveli perir di fame. La scomunica, che non era un freno per reprimerlo, toglievagli almeno una parte de' satelliti che avea a' suoi ordini. Prese coraggio e superò anche questo ostacolo, sforzando i pastori a ricevere gli scomunicati e rimettendoli di sua autorità nei diritti ond'eran privati.

Stefano, vescovo di Nantes, era morto ai 10 ottobre 1226. Ma tutto quanto dopo di lui avea di più rispettabile nella provincia l'episcopato, i vescovi di Rennes, di Dol, di Treguier, di san Malò, e particolarmente il venerando Guglielmo Pinchon, vescovo di s. Brieuc, unirono le rappresentanze e le istanze loro

per distogliere il conte da un progetto che, da usurpazione in usurpazione, tendeva a non lasciar ai ministri di Gesù Cristo neppure il poter delle chiavi, esercitato dagli apostoli fin dalla fondazion della chiesa. Pietro di Dreux capiva essere un rovinarne la forza principale, ed egli ne divenne più ostinato a volere strascinare i popoli nella sua empietà. Per buona sorte i bretoni avevano principii di religione che non perdevano facilmente. Per quanta condiscendenza gli dimostrassero i nobili nell'assemblea di Redon, che tenne a bella posta per pervertirli sul punto delle scomuniche, non ottenne che una parte di quan to pretendeva; il maggior numero di quelli che si guadagnò non si ostinò a sposar tutte le sue massime. Pure il giuramento che propose fu accettato. La nobiltà giurò di non evitare gli scomunicati, di non usare l'autorità temporale per costringerli a farsi assolvere; finalmente di conservare i suoi beni contro il preteso attentato degli ecclesiastici. Ma la generalità dei termini sui primi articoli, come sugli altri che obbligò i signori a giurare, fece almeno sì che le persone più oneste vi accomodarono la loro coscienza meno male che fu loro possibile Quanto a lui nulla lo arrestava; non si acquetò riguardo ai vescovi, se non appropriandosene le rendite e scacciandoli dalle lor diocesi.

Que' prelati, spogliati e dispersi, non potevano sperare grande aiuto dalla corte di Francia durante la minorità di s. Luigi. Ricorsero di nuovo alla protezione di papa Gregorio IX. Il pontefice non istette pago a confermare tutti gli anatemi già scagliati dai prelati, ciascuno in particolare, contra Pietro Mauclerc; designò altresì persone in suo nome per pubblicarli fuori dei luoghi della dipendenza del conte. Al vescovo di Mans, Maurizio, poscia arcivescovo di Roano, e a due canonici della sua cattedrale era significato quell'ordine. Il papa aggiungeva alle censure ciò che d'ordinario le accompagnava di più rigoroso. Annullava il giuramento esatto all'assemblea di Redon, e non lasciava al conte che quattro mesi di dilazione, dopo le consuete formalità, per fare scoppiar sul suo capo tutte le pene portate dalla giurisprudenza dei canoni contra gl'indocili e contumaci.

I tre commissari della santa sede non disperarono d'indurre il conte ad iniziare una negoziazione, per poco che lo richiedesse il suo interesse. L'affettata lentezza delle lor pratiche l'avea preparato a lusingarsi d'un accoglimento meno ributtante, ai primi passi che si risolverebbe di tentare presso il papa. I nobili, ch'eransi sollevati anch'essi pe' suoi capricci, ve lo determinarono in fatti, ma egli operò da principe astuto che sa d'esser atteso, e pienamente convinto che, in qualunquo tempo ritornasse, sarebbe sempre padrone di porre le condizioni. Appena i vescovi bretoni riseppero ch'egli entrava in trattative per mezzo de' suoi deputati, delegarono dal loro corpo Ioscelino di Montalbano, vescovo di Rennes, e Guglielmo Pinchon di s. Brieuc, i più atti e più integri conciliatori che sceglier potessero, per non rifiutare al conte nelle convenzioni se non quanto la sola coscienza non permetterebbe di accordargli. Estremamente intralciate erano le reciproche pretese, come sono sempre in questa sorta di discussioni. Il conte ne allegava di quelle ch'ei diceva avere della sua dignità, ma che i vescovi chiamavano tiranniche: ed i vescovi ne allegavano parimente di quelle che voleano essere d'un pos-

sesso imprescrittibile, ma che il conte chiamava innovazioni ed invasioni. Il primo piano che il conte avea presentato in suo favore non era stato approvato dal papa se non a certe condizioni atte a soddisfare i vescovi. Furono stesi a Roma gli articoli e mandati a Iuhel di Magonza, arcivescovo di Tours, con ordine di levar le censure, se il conte adempiva le clausole dell'accomodamento; ma quel principe non si die' fretta. Differì anche a lungo, fino a che, crescendo sempre le turbolenze della nobiltà, piegò suo malgrado. S'intravide che il cuore non avea parte alla riconciliazione; ma avuto riguardo al suo mal umore, si ebbe per molto che paresse desistere dalle passate sue pretensioni. Ci ebbe al postutto d'andar lieto della tranquillità che accordava alla chiesa. La cosa capitale per essa vi fu salvata, restituiti i beni sequestrati, riparati i danni, tenuti per nulli i giuramenti che avea esatti a suo pregiudizio, e promessa e giurata di nuovo con una solenne attestazione l'obbedienza che le dovea, massimamente a riguardo delle scomuniche. Questa pace passeggera e mascherata piacque ai due partiti: il conte guadagnò tempo, e la chiesa qualche quiete. Tutto questo accadde nel 1230, dopo tre anni di persecuzione, di cui i monumenti non parlano se non trattando il principe di Bretagna da secondo Decio e da altro Daciano (1).

S. Guglielmo, vescovo di s. Brieuc, era un modello di tutte le virtù episcopali. Con un graziosissimo esteriore e molta affabilità nell'uso del mondo, egli conservò un'innocenza d'anima ed una purezza di costumi che lo resero venerabile a tutti coloro che dalla malignità congiunta alla corruzione erano indotti ad esaminarlo più davvicino; serbossi illibato, non ostante due prove pericolose a cui si trovò esposto. Tra le altre virtù la sua tenerezza pei poveri non conosceva confini; in un'annata di carestia, dopo aver distribuito tutte le sue granaglie, prese a prestanza anche quelle dei canonici, affine di porre i poveri in istato d'aspettare la messe. Oltre l'officio canonicale, recitava ogni dì il salterio a memoria, mortificava il suo corpo e dormiva sovente sul terreno, benchè avesse letto conveniente alla sua dignità.

Le guerre di Bretagna contro s. Luigi durante la sua minorità, e le violenze esercitate sovente dagli officiali del conte Pietro di Dreux, aveano aperto un largo campo alla carità del santo vescovo. Chiunque a lui presentavasi nel territorio della sua città vescovile, amici o nemici, cittadini o soldati, ne riceveva subito il sollievo a' suoi bisogni. In una di quelle guerre sendo assalita la città di s. Brieuc, il santo vescovo girava per le contrade, consolando gli abitanti, e gittossi sovente anche in mezzo ai nemici per arrestar il saccheggio con pericolo della propria vita. Se talvolta, sollecitato dal suo clero, credevasi obbligato a scomunicare i saccheggiatori e gli altri colpevoli per non parer debole e negligente, lo faceva con estremo dolore, e spargeva molte lagrime. Si oppose con gran fermezza ai tentativi della nobiltà di Bretagna sopra i diritti e la libertà della chiesa; in guisa che fu costretto uscir dalla provincia. Si ritirò quindi presso il vescovo di Poitiers, il quale, per essere abitualmente infermo, non poteva esercitar le sue funzioni. Il vescovo di s. Brieuc gli servì come di coadiutore per alcuni anni, facendo le

(1) Chron. Turon., Martene, ubi supra, Hist. de l'égl. gall. l. 31.

ordinazioni, le dedicazioni di chiese, le consecrazioni d'altari, amministrando la confermazione e adempiendo tutti i doveri dell'episcopal ministero in un modo che gli conciliava la stima e l'affetto di tutti quanti. Passato il turbine verso l'anno 1230, tornò alla sua diocesi.

Nell' ottobre del 1233, tenendo l'arcivescovo di Tours un sinodo di visita a s. Brieuc, s. Guglielmo d'accordo col suo capitolo vi fece regolare alcuni punti risguardanti l' officio divino della sua cattedrale. Vi si nota ch'ei cercava accuratamente i mezzi di ridurre i benefizi all' eguaglianza, e che l'assiduità alle assistenze essendo, diceva egli, richiesta egualmente, era ragionevole secondo Iddio che l' onorario fosse pure eguale. Con questo spirito non trascurava le manuali distribuzioni. Avea fortemente a cuore che ciò si facesse soprattutto nell' avvento e nella quaresima. Il tempo in cui si attendesse allo studio in un'università era secondo lui una legittima ragione per autorizzare l'assenza o la non residenza di sei mesi; ma si dovea domandar la permissione al capitolo, che non potea negarla (1).

S. Guglielmo avea cominciato la costruzione della sua cattedrale; ma l'edificio non era ancor vicino al suo termine, quando si prese per profezia una parola ch'ei disse un giorno: era, che, vivo o morto, ei vi porrebbe l'ultima pietra. Essendo morto infatti al 29 luglio 1234 e sepolto in una delle parti del sacro edificio che avea lasciato imperfetto, vi stette due intieri anni prima che Dio facesse parlare la voce dei miracoli in suo favore. Intanto un vescovo, chiamato Filippo, che gli era succeduto, continuò l' opera; e mentre si frugava per avere materiali, secondo le apparenze, un puro caso diè luogo a scoprire il santo corpo, ma con segni tali che non lasciavan dubitare che il Signore, sempre mirabile ne' suoi santi, non l' avesse destinato a divenire l' oggetto della pubblica venerazione. Nessun segno di alterazione nel corpo da due anni ch'era rimasto sepolto nella terra; anzi era tutto intiero e in uno stato di consistenza che non pareva naturale; esalava uno squisito odore da quelle preziose reliquie; ed avvenner molte miracolose guarigioni. La moltitudine di coloro che invocavano il potere di s. Guglielmo crebbe poscia siffattamente che non solo trovossi con che decorarne la tomba, ma con che verificare ancora ciò che predetto aveva intorno al compimento della sua cattedrale. Undici anni dopo, tutti i fatti che allora passavano per miracolosi, furono così diligentemente esaminati e molti così autenticamente attestati con quelli che gli si attribuivano aver operati durante la sua vita, che la conferma datavi da papa Innocenzo IV nel 1247 fece parte della bolla pubblicata allora solennemente per la sua canonizzazione (2).

Prima di quel tempo il conte Pietro di Dreux, testimonio de' primi onori che cominciavasi a rendere in Bretagna ad uno zelante difensore dell'ecclesiastica libertà, non erasi creduto vieppiù obbligato a dismettere le antiche sue pretensioni. È vero ch' egli non usava contro i vescovi aperta persecuzione nè guerra dichiarata; ma, sempre astuto, per giungere a' suoi fini, li stancava e dava per lo meno occasione ad amari lamenti portati contro di lui alla santa sede. Bene o male fondati, Gregorio IX non li giudicò di natura da deferirvi molto, ovvero ebbe le sue ragioni per non ispingere di più il conte su queste sorta

(1) Labbe, t. 11, p. 476.

(2) Acta ss., 29 iulii. Hist. de l'égl. gall. l. 31.

di discussioni, che erano sempre assai spinose. Nell' anno 1237 il conte cedette il godimento de' suoi dominii a Giovanni soprannominato il rosso, suo primogenito, divenuto maggiore, e non si riserbò altra qualità che di semplice cavaliere. Spogliato per questa abdicazione di quanto possedeva, non divenne punto inferiore nè meno considerato nel mondo, essendo tenuto per uno dei primi capitani che vi fossero allora in Europa, ed uno dei più destri nel maneggio degli affari. »

Perciò papa Gregorio IX gli diede prova di singolarissima confidenza. Siccome egli progettava una crociata che si predicava fin dal 1235, lo destinò nel 1239 ad assumere la condotta delle truppe già radunate da tutte le parti contro i saraceni, e gli affidò il danaro delle contribuzioni che i suoi legati aveano raccolto a questo scopo. D'altronde non mancava a Pietro di Dreux lo zelo della religione, ma inteso alla sua maniera. Le magnifiche offerte che fece al papa dopo la morte di Giovanni di Brienne, sul pericolo in cui trovavasi Costantinopoli, mostrano che talora non era d' uopo ché di saperlo prendere per volgerlo abilmente allo scopo che si voleva. Il procedere di Gregorio a suo riguardo, qualunque sia la cosa che glielo abbia insinuato, fu dunque un proceder saggio, che i vescovi bretoni medesimi ebbero campo di non disapprovare; ma questo progetto non sortì alcun effetto.

Nel tempo stesso che fioriva s. Guglielmo di s. Brieuc, la Francia possedeva un altro venerando prelato, Filippo Berruyer, arcivescovo di Bourges. Nato a Tours da un casato distinto per la sua nobiltà, vi compariva fin dalla sua prima età un figliuolo di benedizione, del quale il soffio del secolo non avea mai offuscato il candore. I domestici esempi lo cinsero poscia di lezioni della più sublime pietà. Nipote di Guglielmo arcivescovo di Bourges, trovava un modello che proponevasi di seguire invariabilmente. Geraldo Berruyer, suo padre, che morendo lo lasciava giovanissimo con due fratelli maggiori, volle sapere dalla propria bocca di lui a quale stato di vita la natura o la grazia lo facesse inclinare, e con meraviglia riseppe che ad ogni altro ei preferiva lo stato ecclesiastico. Morì pago d'avere scoperto tanta religione ed elevatezza di sentimenti misti all'ingenuità di un' età sì tenera. Giunto appena il tempo d'abbracciare tale partito, Mattea sua madre andò in persona a presentarlo all' altare, e fece celebrare il santo sacrificio per attirare le benedizioni di Dio sulla sua e sull'offerta del figlio.

Tornato a Tours, dopo compiti i suoi studi a Parigi, stava rigidamente in guardia contro tutto ciò che non credeva buono che a caricare la sua coscienza, moltiplicando i suoi titoli nella chiesa. Ristrettosi a cagione della sua riserva in materia di benefizi ad un posto di canonico e di arcidiacono, avea rifiutato la dignità di cantore di Mans, e poscia l'arcivescovado turonense. Era, diceva egli, invidiargli la sua felicità, volerlo torre da un ordine inferiore che gli dava tutto il comodo per liberamente attendere al servigio di Dio ed alle opere di carità. Questo rifiuto non fe' che vieppiù accendere il desiderio che sentivasi di ottenerlo per vescovo ad Orléans, quando chiedevasi ivi un prelato che potesse far rivivere Manasse di Seignelai, morto nel 1221. I capitolanti temevano non si arrendesse a' loro voti; ma la loro perseveranza la vinse sulla sua umiltà. Cedette alle reiterate istanze. Du-

rante un pontificato di quattordici anni corrispose alla pubblica aspettazione. Il suo popolo gustava la soddisfazione di possederlo, e dal canto suo ei non ricercava nè desiderava altro che la pace e la santificazione de' suoi diocesani. Ma le sue virtù gli avean procacciata troppa stima, e papa Gregorio IX in particolare troppo ne conosceva i talenti e la religione per non volgere gli sguardi sovra di lui alla prima occasione di dargli un posto più eminente.

Il capitolo di Bourges era assai agitato per l'elezione d' un soggetto che potesse tener luogo dell'arcivescovo Simone di Sully, morto nel 1232. Pietro di Châteauroux, l'ultimo nominato, dopo alcune difettose elezioni, non aveva potuto sottrarsi all' obbligo di rinunziare nel 1234. Essendo già devoluta al papa la provvista, gli sovvenne del vescovo d'Orléans, e gli mandò un breve di traslazione all'arcivescovado di Bourges, tre anni circa dopo che l'aveva lasciato vacante Simone di Sully. Ecco in quali termini era concepito quel breve: « È già gran tempo, diceva il papa, che ci è caduto il diritto di provvedere per devoluzione alla chiesa di Bourges. Il grado che tiene questa chiesa tra le principali metropoli del mondo cristiano ci obbligava a non proporre per coprirla che una persona capace di sostenerne la preminenza e di degnamente corrispondere all' estensione dei doveri che vi sono annessi. Si è quanto ci lusinghiamo d' aver trovato nel venerabile nostro fratello il vescovo d'Orléans, il quale ci è stato reso assai commendabile da testimonianze infinitamente superiori a tutto quanto se ne può dire, ed a cui per la traslazion sua alla sede metropolitana di Bourges concediamo tutta la libertà e tutti i poteri che dipendono da noi, sia nello spirituale, sia nel temporale (1). »

Filippo illustrò quella sede per ventiquattro anni, camminando sulle orme del venerando suo zio Guglielmo. Ebbe gran cura che fosse ben regolata la sua famiglia, e non soffriva al suo servigio alcun uomo vizioso. Privò de' loro benefizi alcuni preti scandalosi, dando loro a sue spese con che sussistere, per non ridurli a mendicare, e nominava ai benefizi uomini virtuosi e dotti. Chiamò presso di sè parecchi colti personaggi per aiutarlo colla predicazione e coll'amministrazione della penitenza. A questo fine fece venire a Bourges i frati predicatori nel 1239, e vi edificò loro un convento mercè la liberalità del signore di Bourbon e di Bianca, dama di Vierzon, figlia del conte di Joigny.

L'arcivescovo era egli stesso uno de' grandi predicatori del suo tempo, e talmente amato dal popolo che al terminar de' suoi sermoni gli uni gli presentavano i loro figli da benedire, altri levavano fili da' suoi abiti, altri radevano il luogo dove si era seduto predicando.

Austerissimo era il suo vivere; cominciava l' avvento alla metà di novembre, ed allora non mangiava che cibi quaresimali. Digiunava in pane ed acqua tutti i venerdì e le vigilie delle feste della b. Vergine. Si confessava tutte le sere, dormiva affatto vestito sopra un cilicio, levavasi a mezzanotte, si dava aspramente la disciplina, e faceva cento genuflessioni, poscia prostravasi e pregava per tutta la chiesa. In tal maniera visse sino a che papa Innocenzo IV, avendo inteso ch' era notabilmente incomodato per una caduta da cavallo, gli ordinò di dormire su di un letto ordinario e di mangiar carni per non porsi fuor di

(1) Labbe, Biblioth. t. 2, p. 112.

stato di adempiere a' suoi doveri.

Grandi eran le sue limosine. Se ne faceva una generale tutti i giorni a Bourges nella sua casa, e tre volte la settimana in tre delle sue terre: trenta poveri mangiavan sempre in sua presenza mentr' egli si cibava. Facendo le sue visite, entrava sovente nelle lor case, cercava gl'infermi, sovveniva ai loro bisogni e li serviva in persona; poscia, udite le confessioni, li consolava, dava loro la sua benedizione, e talora li guariva; perciocchè gli si attribuiscono molte guarigioni miracolose. In più occasioni, incontrando dei poveri intirizziti dal freddo, si privò delle sue vesti per confortarli. In un'annata di carestia fece distribuire in Bourges fino a quattordici misure di frumento al giorno; e rappresentandogli il suo economo che mancherebbero i viveri, gli disse: « Se non bastano le rendite della chiesa, vi supplirò col mio patrimonio (1). » Tal era l'illustre arcivescovo di Bourges Filippo Berruyer.

Un esempio ancora più illustre edificava e rapiva allora tutta la Francia: era l'esempio del giovane suo re. Un'incantevol dolcezza, un'eguaglianza d'animo inalterabile, un amor grande per la giustizia, una singolare attenzione a prevenire le turbolenze o a dissiparle nel lor nascere, ma soprattutto la più tenera pietà gli guadagnavan tutti i cuori.

Magnifico, quando era d'uopo esser tale, il giovane principe amava però l'economia e in tutte le cose preferiva la semplicità. Il suo vestire, la sua mensa, la sua corte, tutto annunziava un principe veramente nemico del fasto. Dopo aver dedicato la massima parte del suo tempo agli affari dello stato, compiacevasi nel conversare colle persone pie. Un buon prete, un religioso sapiente gli parean degni di grandissimo rispetto e d'amore. Quand'era appiè degli altari, si saria preso per un angelo prosteso innanzi all'Altissimo; tanto era profondo il suo raccoglimento. Consecrava ogni dì più ore agli esercizi della religione; e venendogli rimproverato che v'impiegasse troppo tempo, rispose con dolcezza: « Gli uomini sono capricciosi: mi si fa un delitto della mia assiduità all'orazione; non si farebbe motto se impiegassi le ore che dono ad essa nel giuocare a giuochi di sorte, ad inseguir la selvaggina od alla caccia degli uccelli. »

Che direbbe il nostro secolo, se insistessimo su quanto riferiscono gli storici di s. Luigi unanimemente delle sue austerità? Qual contrasto in fatti tra i presenti costumi e quelli d'un giovane re coperto di cilicio, che dà il suo corpo a tutti gli esercizi della penitenza, che visita gli spedali, servendo talora in persona i malati con una bontà ed una carità che solo la religione può inspirare e nodrire? Luigi, animato dalle grandi viste dell'eternità, e superiore a tutte le false delicatezze, seguiva con ardenza i moti dell'animo suo compassionevole.

Alle qualità che formano i grandi re univa Luigi le doti più amabili. La sua non era già una virtù austera e burbera; era pieno di grazia nel conversare. La pace del suo animo spandeva sulla sua persona quelle grazie, quelle celesti attrattive che impongon rispetto al vizio. Il suo spirito naturalmente vivace e gaio portavasi volentieri allo scherzo. Ebbe amici, e la scelta che ne fece diè prova del suo discernimento. Tutto insomma ciò che meritar gli può un posto distinto fra gli eroi, tutto ciò che può conservare la sua memoria

(1) Labbe, Biblioth., ubi supra. Gall. christ. t. 2, p. 252. Alberic., an. 1232 et 1254. Acta ss., 9 ian., in praetermissis.

nei fasti della religione, Luigi lo possedette in grado eminente.

La regina sua madre, sbrigatasi delle fazioni e delle turbolenze, pensò a dar moglie al figliuolo. Ella pose gli occhi sopra Margherita primogenita del conte di Provenza. Quella principessa vinceva le sue tre sorelle in bellezza, spirito e pietà. Luigi andò a riceverla a Sens, dove fu celebrato il matrimonio ai 27 maggio 1234. Alcuni giorni dopo la giovane regina fu incoronata nella stessa città.

L'esempio del giovane Tobia servì di modello ai due sposi: ricorsero dapprima all'orazione per santificare la loro unione, e per attirar sopra sè le grazie del cielo. Passavano in perfetta continenza l'intiera quaresima, gli altri giorni di digiuno e le feste indicate negli antichi canoni; pratica fortemente raccomandata ai fedeli da s. Carlo Borromeo e dal catechismo romano.

Intanto dopo dieci anni di matrimonio i due sposi non aveano ancor avuto che due figlie, la prima delle quali era morta nascendo. Il più ardente lor voto pel bene della Francia era dunque d'aver un figliuolo. A questo effetto indirizzavano a Dio fervide preghiere. Si raccomandarono in particolare alle orazioni di s. Tebaldo di Montmorency, e nel 1244 conseguirono un figliuolo, a cui tennero dietro molti altri.

Tebaldo, o Teobaldo, nato nel castello di Marly, fu per le sue virtù l'ornamento principale dell'illustre famiglia di Montmorency. Boccardo di Montmorency, suo padre, lo fece educare in una maniera conforme alla sua nascita, e poscia lo impegnò nella professione dell'armi, a cui la sua casa aveva dato gran numero d'eroi. Ebbe il bene da' primi suoi anni di temere l'aria pestilente del mondo, e si credette debitore di questa grazia alla divozione che avea sempre professato alla beata Vergine. Spendeva un tempo notabile nell'orazione, e sovente andava a visitar la chiesa dell'abazia di Portoreale, fondata nel 1204 da Matteo di Montmorency, e generosamente dotata da suo padre; il che ne lo ha fatto riguardare come il secondo fondatore.

Il santo, l'un dì più che l'altro annoiato del secolo, si ritirò presso i cisterciensi di Vaux-Cernai, e vi prese l'abito monastico nel 1220. Le eminenti sue virtù lo reser l'ammirazione della comunità, che lo elesse abate nel 1234. Governò i suoi frati con altrettanta saggezza che carità; co' suoi esempi ispirava loro l'amore della povertà, del silenzio, dell'orazione e delle altre virtù religiose. Fu singolarmente stimato dal re s. Luigi, dal celebre Guglielmo vescovo di Parigi e da molti altri illustri personaggi. Per la riputazione ch'erasi acquistata col suo regime gli fu data la superiorità generale sopra parecchie abazie. Alle preghiere dunque di questo santo vecchio la Francia attribuì la nascita d'un principe. S. Tebaldo di Montmorency morì agli 8 di dicembre 1247 (1).

Avendo in questo intervallo s. Luigi raggiunto il vigesimo anno completo, ch'era l'età della maggiorità pei re come pei sudditi, prese in mano le redini del governo. Ma avea tale una deferenza per sua madre che nulla faceva senza consultarla. Sebbene a quel tempo Bianca avesse cessato di prender il titolo di reggente, non n'ebbe minor autorità sotto il regno di suo figlio. Vissero sempre amendue nel più perfetto accordo, a segno che alcune

(1) Godescard, 8 luglio. Lenain, Hist. de Citeaux, tom. 9.

persone rimproveravano al figlio di esser troppo sommesso alla madre ; rimprovero ben ingiusto, quando una sommessione così naturale non tende che al bene ed è fondata sopra un merito così eminente quale quel di Bianca.

Luigi VIII col suo testamento aveva ordinato che il prezzo delle sue gioie fosse impiegato a fondar un monastero. Il figlio eseguì fedelmente la volontà di lui. Colla somma legata ch'egli accrebbe assai colle sue liberalità, fece fabbricare la celebre abazia di Royaumont. Sì per divozione e sì per sollievo, univasi talora anche agli operai per lavorare alla costruzion della chiesa. Quel luogo in appresso divenne per lui un ritiro, dove di tanto in tanto andava a respirare quell'innocente libertà , quella deliziosa solitudine , che piacciono tanto a coloro il cui spirito è affaticato dalle brighe delle passioni e dal tumulto degli affari. Quivi , santamente occupato del suo Dio, ne implorava colle lagrime il soccorso e l'appoggio; qui formavan sue delizie il digiuno, la preghiera e le mortificazioni. Ma il bene del regno non soffrì mai pel suo amore al ritiro. Lo vedremo bentosto alla testa degli eserciti con tutte le qualità degli eroi.

Scorriamo da prima alcuni altri monumenti della sua pietà. Gli spedali di Pontoise, di Compiègne e di Vernon; quello dei trecento (*Quinze-Vingts*) a Parigi; la Certosa; i conventi dei domenicani, dei minori riformati e dei carmelitani della stessa città; quello dei trinitari a Fontainebleau; le abazie di Longchamp, di Lys e di Maubuisson riconoscono s. Luigi per loro fondatore. Oltre le immense limosine che distribuiva da tutte parti, faceva alimentare quotidianamente nel suo palazzo centoventi e talora ducento poveri , e qualche volta li serviva a mensa. L'Hôtel-Dieu di Parigi fu arricchito dalle sue pie liberalità, ed agli amministratori di quella casa affidò la cura di vegliare affinchè le limosine, che i suoi predecessori facean sol distribuire in quaresima, fosser con fedeltà dispensate durante tutto l'anno. La sua carità era ingegnosa a suggerirgli i mezzi di provvedere ai bisogni di una turba d'infelici e specialmente di vedove e di orfani che appartenevano agli ebrei od agli infedeli. Non limitava i soccorsi ai poveri de' suoi stati: i cristiani della Palestina, ed in generale tutti quelli dell' oriente , sentirono più d' una fiata le pie sue largizioni.

Per attestargli la sua riconoscenza, Baldovino II, imperatore di Costantinopoli, gli offrì nel 1239 la corona di spine. L' estrema penuria cui trovossi ridotto quell'imperatore durante l'assedio di Costantinopoli l'avea costretto a dare per così dire in pegno quella preziosa corona in mano ai veneziani, che gli aveano prestato una somma considerevole. Era d'uopo rimborsarneli; e Luigi, accettando l'offerta di Baldovino , somministrò il danaro necessario per ritirare dalle loro mani quell'augusto monumento.

Quando seppe che i religiosi domenicani, che n' erano incaricati si avvicinavano, andò loro incontro fino a Villanova cinque leghe al di là di Sens , accompagnato dalla sua corte e da un numeroso clero. All'aspetto della santa corona si sciolse in lagrime a segno che ne rimaser tutti inteneriti; poscia, preso in lor mano quel prezioso deposito egli e suo fratello Roberto all'ingresso di Sens, camminando a piè scalzi , in mezzo ad un' innumerevole folla di popolo lo portarono alla chiesa di s. Stefano di quella città. Lo ricevette cogli stessi sentimenti

e colla medesima pompa a Parigi, e lo fe' collocar nella cappella del suo palazzo.

Fra molte altre reliquie che ricevette da Costantinopoli nel 1241 eravi un pezzo considerevole della vera croce, quello probabilmente che avea portato da Gerusalemme l' imperatrice s. Elena. Per collocarle onorevolmente, fece fabbricare nel suo palazzo a Parigi una celebre cappella, conosciuta poscia sotto il nome di *Santa Cappella*. Se ne fece la dedicazione con molta solennità, e fu il luogo ordinario dove il re attendeva agli esercizi di pietà, passandovi talvolta le intere notti in orazione.

Luigi, amando Iddio come Davide, come Davide amava altresì il suo popolo. Volse costantemente l' attenzion sua a tutti i rami del governo; e la sua assiduità a render giustizia, a mantener le leggi antiche od a farne di nuove, assiduità attestata da molti monumenti del suo regno, prova ch'egli era degno del trono al pari de' suoi avi. Del resto nulla lo prova meglio di quel grido generale levato dai malcontenti sotto i seguenti regni: non chiedevano altro se non che fossero repressi gli abusi, e che fosse resa giustizia, come facevasi sotto il regno di s. Luigi.

Questo principe fece leggi severissime contro gli usurai ed i bestemmiatori. Obbligò gli ebrei a restituire le somme che avevano estorto con enormi usure; e quando non si trovavano le persone a cui dovea essere restituito quel danaro, lo impiegava in opere buone. In un editto che pubblicò contro la bestemmia ordinò che le persone ree di questo delitto fossero marchiate sulle labbra con un ferro rovente. Fece eseguire questa legge sopra uno dei principali abitanti di Parigi ch' erasi udito bestemmiare per istrada. Volea con ciò dare un esempio e porre il colpevole in istato di ricordare del continuo ciò che attirato aveagli quel gastigo. Il popolo mormorò di questa severità e trascorse anche a parole ingiuriosissime; ma Luigi vietò di fare alcuna inquisizione dicendo: « Non hanno parlato che contro di me. Piacesse a Dio che, sottostando io stesso alla pena portata dalla mia legge, potessi sbandire dal mio regno la bestemmia! » Udendo qualche tempo dopo le acclamazioni del popolo in occasione della carità e magnificenza che avea fatto spiccare in certe opere pubbliche, sclamò: « Spero che il cielo mi ricompenserà molto più per le maledizioni onde fui caricato a cagione dei gastighi che ho inflitto ai bestemmiatori. » Ritirò però quella legge per le rimostranze di papa Clemente IV; ed in un'adunanza del suo parlamento tenuta nel 1269 avendo fatto un discorso sull' enormità della bestemmia, pubblicò una nuova legge nella quale ordinò che in avvenire i bestemmiatori fossero condannati ad un' ammenda pecuniaria, o puniti colla prigione o colla sferza, giusta la specie del loro delitto, e secondo la loro età e condizione (1).

Era uso ancora fra i signori farsi guerre sanguinose per le particolari loro querele. Luigi cominciò a porvi un termine. Il conte della Marca, Ugo di Lusignano, avea fatto il progetto di ridurre in cenere la città d'Orleans, per vendicar la morte di alcuni suoi vassalli studenti in quella città; ed erasi già posto alla testa di un'armata per eseguirlo. Luigi colla sua dolcezza calmò gli animi e dissipò la procella. Altrettanto fedele per altro alla sua parola,

(1) Veggasi Guill. de Nangis et de Laurière, Ordonn. des rois de France, t. 1, p. 90-100.

quanto poco erano e sono la maggior parte dei principi, erasi conciliata la confidenza di tutti. Più d'una volta fu preso per arbitro da vari stati; ed in tutte le negoziazioni si notò sempre in essolui una fedeltà a tutta prova e la più grande integrità. Al riferir di Joinville, non eravi nel suo consiglio testa migliore; era attivo, pieno di saggezza e di spedienti ne' più spinosi affari; insomma riuniva le doti più atte a renderlo caro al suo popolo, formidabile ai nemici e degno dell'ammirazione degli stranieri.

Non poco vi avean contribuito i suoi talenti militari. I conti della Marca, di Bretagna, di Tolosa e di Sciampagna, come pure il re d'Inghilterra, avean già sentito il peso delle sue armi. Capitano a vicenda e soldato, avea dato prove di sua perizia nel mestier della guerra, e del suo coraggio in mezzo ai pericoli. Avea ridotto all'obbedienza il conte della Marca, prendendone una dietro l'altra le piazze più forti, dopo che quel signore ebbe ricusato di render omaggio al suo fratello Alfonso, conte di Poitiers. La città di Fontenai, tra le altre, dopo un ostinato assedio, era stata presa d'assalto; e giusta le leggi tutta la guarnigione, in cui contavansi quaranta cavalieri e ch'era comandata da un figlio del conte della Marca, avrebbe dovuto perire della morte dei ribelli. Ma Luigi rappresentò al suo esercito che un simil gastigo era troppo rigoroso per un figliuolo, e per vassalli che aveano obbedito agli ordini di un padre e di un signore. Si accontentò quindi di mandarli prigionieri in varie piazze del regno.

Ugo di Lusignano (era il nome del conte ribelle) avea sposato la vedova di Giovanni Senza-terra, padre di Enrico III re d'Inghilterra, e seguiva tutte le impressioni di quell'impetuosa donna. Essa lo avea precipitato nella rivolta, e, disperata pel cattivo esito delle sue armi, avea inutilmente ricorso al veleno per far morire il re vincitore. Gli scellerati ond'ella erasi servita furono a tempo scoperti, arrestati e puniti. Non essendole riuscito questo mezzo, pose tutto in opera per indurre Enrico suo figlio a passare in Francia con un potente esercito. Ma Enrico nulla potè ottenere da' suoi baroni. La memoria tuttora recente dell'infelice sua spedizion di Bretagna ed il malcontento generale degl'inglesi furono la cagione del rifiuto ch'ei sostenne d'uomini e di danaro. Nulladimeno venne in Francia con trecento cavalieri, sperando che il re d'Aragona, il conte di Tolosa ed altri signori gli somministrassero le truppe che sua madre e il suo patrigno aveano annunziate.

Luigi vide con occhio tranquillo tutti que' movimenti, e tutto dispose per ispingere con maggior calore ancora la guerra contro Lusignano. Enrico intanto aspettava ardentemente un'occasione di rimproverare al monarca francese l'infrazion dei trattati; ma Luigi, esatto osservatore di tutte le clausole, non gli lasciò neppure il più lieve pretesto di rottura. Allora Enrico, impaziente di soccorrere i ribelli, gli mandò dichiarare la guerra. Fu questo pei francesi un nuovo motivo di raddoppiar di coraggio; sottomisero bentosto tutto il paese fino a Taillebourg, piazza forte sulla Charente, dove Luigi alloggiò co' suoi officiali. Il resto della sua armata si pose in faccia a quella di Enrico.

Eravi a qualche distanza di là un ponte difeso da varie torri, di cui si erano impadroniti gl'inglesi. Quel ponte era oltreciò così angusto che non poteanvisi far passare se non

quattro uomini di fronte. Era d'uopo sforzarlo per andare ai nemici. Luigi ordinò l'assalto. Gl'inglesi da principio ebbero il vantaggio, ma il loro trionfo non durò a lungo. Luigi pon piede a terra e, seguendo l'impeto del suo coraggio, gittasi nel più forte della mischia, abbatte tutto ciò che si oppone al suo passaggio, e si fa padrone del ponte. Quando fu su l'opposta riva, ebbe a combattere contro nemici freschi e numerosi. Ne sostenne però l'urto quasi da solo, fino a tanto che il suo esempio ed il pericolo cui trovavasi esposto facendo fare alle sue truppe prodigi di valore, fu da ogni parte circondato da signori e soldati francesi, che misero bentosto in rotta l'esercito di Enrico. Tale era in mezzo alle battaglie il principe più dolce e più pio.

Intanto i vinti fuggivan disordinati ed erano con ardore inseguiti; buon per loro che la città di Saintes servì ad essi di punto per rannodarsi. Luigi alla dimane spedì parecchi distaccamenti fino alle porte della città, per foraggiare sotto gli occhi stessi dell'inimico. Lusignano fece un'uscita e maltrattolli. Essi ricevetter rinforzi; ne ricevette anche Lusignano: e bentosto una semplice scaramuccia cangiossi in un'azion generale. Luigi ed Enrico si trovarono in mezzo ai combattenti. Finalmente la vittoria si dichiarò pei francesi. Sconfissero da tutte le parti i ribelli ed i loro alleati, e li inseguirono fino alle porte di Saintes. Nella seguente notte Enrico al tutto costernato, fuggì precipitosamente verso Bordeaux. La città di Saintes aprì le sue porte, ed i vincitori fecero un ricco bottino. Lusignano, non avendo più altro rifugio che nella clemenza del re, si sottomise a lui senza riserva. Luigi lo trattò con bontà, ma gl'impose condizioni assai dure per intimorire chiunque avesse potuto esser tentato d'imitarlo.

Raimondo, conte di Tolosa, era persona più che disposta a seguire il suo esempio. Erasi già assicurato dai re di Navarra, di Castiglia e d'Aragona, come pure dai conti di Foix, d'Armagnac, di Comminges e di Rhodez; e far dovea una potente diversione dalla parte sua, mentre il conte della Marca si congiungerebbe al re d'Inghilterra. Erasi anche già impadronito d'una grande estension di paese, quando Luigi staccò una parte della vittoriosa sua armata per ridurlo alla ragione. Il conte domandò grazia e l'ottenne.

Mentre si negoziava la pace, il re d'Inghilterra chiese una tregua, offrendo cinquemila lire sterline per risarcimento delle spese di guerra. Il re glie l'accordò per cinque anni. I signori del seguito di Enrico s'affrettarono a ritornare in Inghilterra, e vennero loro accordati tutti i passaporti onde aveano bisogno. Così finì una guerra che parea dovesse seppellire la Francia sotto le sue rovine. Tutto questo accadde nel 1242 e 1243, avendo Luigi non più di ventott'anni (1).

Nell'anno che precedette questa guerra, vale a dire nel 1241 Luigi IX tenne a Saumur una corte plenaria, che fu chiamata *senza pari*, a cagion della sua magnificenza. Tra i grandi signori vedevasi il conte di Sciampagna divenuto re di Navarra e reduce da poco dalla Palestina. Il sire di Joinville, ancora giovane, gli serviva di scudiero siniscalco alla mensa del re s. Luigi. La mensa della regina Bianca era servita da tre signori: il conte di Boulogne, che divenne re di Portogallo, ed il conte di Saint-Paul; il terzo era un giovane principe tede-

(1) Godescard, 23 agosto Acta ss., 25 aug.

sco, in età di diciotto anni, che di tempo in tempo la regina Bianca devotamente baciava in fronte. Ora gli astanti, maravigliando, andavano a gara ripetendosi esser quello il figlio di s. Elisabetta di Turingia, e che la regina Bianca lo baciava così per divozione, perchè udiva dire che sua madre l' avea così baciato parecchie volte (1). Era infatti il figlio di s. Elisabetta, Ermanno II, langravio di Turingia, che avea sposato la figlia del duca di Brunswich, ma che morì prima del finire dell'anno.

In Ispagna, s. Ferdinando, re di Castiglia e di Leone, sembrava emulare in virtù e gloria suo cugino, il santo re Luigi di Francia. Nel 1225 egli mosse per la prima volta contro gl'infedeli ed andò ad assalirli nel regno di Baeça. Aben-Maometto, principe discendente dai miramolini d'Africa, venne ad offrirgli d'essere suo vassallo alle condizioni che sarebbe per imporgli. Nel 1230 il re di Castiglia prese circa venti delle migliori piazze dell'Andalusia e dei regni di Cordova e di Jaen. Aben-Maometto essendo stato trucidato da' suoi sudditi, che patir non sapevano si fosse reso vassallo d'un principe cristiano, Ferdinando approfittò di quest'occasione per conquistare tutto il regno di Baeça e per erigere un vescovado nella capitale. Non può dubitarsi della purezza dei motivi che lo recavano ad operare in quelle guerre. « Signore! diceva egli, voi che penetrate i cuori sapete ch'io cerco la vostra gloria e non la mia; io non mi propongo d' acquistar regni periturì, ma di estender la cognizione del vostro nome.»

Rodrigo, arcivescovo di Toledo, faceva nell'esercito di Castiglia tutte le pastorali funzioni. Sendogli queste state impedite per un anno da una malattia, gli subentrò il vescovo di Palencia. Ferdinando voleva che a' suoi soldati venissero ispirati sentimenti d'una tenera pietà, e dava loro egli medesimo l' esempio di tutte le virtù. Digiunava rigorosamente e portava un cilicio fatto in forma di croce. Passava sovente la notte in orazione, segnatamente quando disponevasi a dar battaglia, e attribuiva a Dio tutte le sue vittorie. Stava sempre nella sua armata un'immagine della Vergine, affinchè le truppe, in vedendola, si eccitassero alla confidenza nella madre di Dio. Oltre quest' immagine che faceva esporre alla venerazione de' fedeli, ne portava egli una picciola sul petto e la poneva all'arcione della sella quando andava alla pugna. Impiegò le spoglie tolte agl'infedeli nel rifabbricare la cattedrale di Toledo, di cui egli pose la prima pietra. Molte città tolte ai mori furon date ai cavalieri di Calatrava ed altri ordini militari, ed all' arcivescovado di Toledo, ma a patto che le difendessero contro i maomettani. È questa l'origine delle grandi ricchezze che posseggono od hanno posseduto l'arcivescovo di Toledo e gli ordini militari di Spagna.

Ferdinando preparavasi nel 1230 a porre l'assedio a Jaen, quando intese la morte di suo padre, Alfonso IX. Nel tempo stesso sua madre gli ordinò di venir a prender possesso del regno di Leone, che poscia stette sempre unito a quello di Castiglia. Soltanto a capo di tre anni si vide pacifico possessore de' nuovi suoi stati.

Nel 1234 riprese le armi contro i mori, e strinse d'assedio Ubeda, la quale non fu presa se non dopo lunghissima resistenza. Nel tempo stesso suo figlio Alfonso, alla testa di mille e cinquecento uomini, sconfisse

(1) Joinville, Hist. de saint Louis.

a Xeres la formidabile armata d'Abenhut, re di Siviglia, divisa in sette corpi, ciascuno dei quali era più numeroso di tutta l'armata cristiana. Non si dubitò punto che in quell'affare sia intervenuto il cielo. Infatti molti prigionieri deposero d'aver veduto alla testa dei loro nemici l'apostolo s. Giacomo assiso su di un cavallo bianco ed in armatura da cavaliere. Molti cristiani attestarono pure d'aver avuto la medesima visione. Inoltre dalla parte di questi non perirono che soli dieci soldati con un cavaliere che aveva ricusato di perdonare un' ingiuria.

La gioia cagionata da tante vittorie fu turbata al principiar dell'anno 1236 dalla morte della regina Beatrice. Ferdinando fu assai afflitto per questa disgrazia. Dato ch'egli ebbe giusto tributo di lagrime alla virtuosa sua sposa, continuò il corso delle primiere sue operazioni, ed intanto che Giacomo d'Aragona toglieva ai mori il regno di Maiorca, egli terminò la conquista di quelli di Baeça e di Cordova. Quest'ultima città era nelle mani degl'infedeli da cinquecentoventiquattro anni, ed era stata per lungo tempo la capitale del loro impero in Ispagna. Vi si contavan trecentomila abitanti. S. Ferdinando vi fece la sua entrata il dì di s. Pietro e s. Paolo nel 1236. La gran moschea fu purificata da Giovanni vescovo d'Osma, e convertita in una chiesa sotto l'invocazione della Madre di Dio. Il santo re vi ristabilì il vescovado ch' eravi stato altre volte. Le campane di Compostella, che vi avea fatto portare il sultano Almansor ducentotrentanove anni prima sulle spalle dei cristiani, furono riportate, per ordine di Ferdinando, su quelle dei mori.

Nell'anno seguente il re di Castiglia e di Leone si riammogliò. Vi si era determinato pei consigli di sua madre, e principalmente alle sollecitazioni di sua zia, la regina Bianca, vedova di Francia. Sposò Giovanna di Ponthieu, la quale gli diede due figli e due figliuole. Giovanna visse sempre in una perfetta concordia con Ferdinando e Berengaria madre del re, ed imitò il loro fervore negli esercizi di pietà. Passavano insieme tutti i verni. Quando alla primavera il re si poneva alla testa de' suoi eserciti, Giovanna ordinariamente aiutava Berengaria nell'amministrazione degli affari interni dello stato.

Nelle campagne che seguiron la presa di Cordova, Ferdinando s'impossessò di ventiquattro piazze, la prima delle quali fu Eciza, e l'ultima Moron, che si arrese. Aben-Dudiel, re di Murcia, si sottomise volontariamente non riservandosi che alcune piazze per sè e per certi signori del paese che avevano un diritto di feudo sopra vari cantoni. Ferdinando mandò suo figlio Alfonso a prender possesso della città di Murcia. Lo incaricò anche di stabilirvi un vescovado e di far purificare le moschee. Tre anni dopo, le città di Lorca, Mula e Cartagena furono prese d'assalto. Quelle d'Ariona e di Jaen, cho da principio si difesero coraggiosamente, caddero anch' esse in poter di Ferdinando al pari di Alcada, Real, Ivora e molte altre piazze che dipendevano da Jaen.

La presa di quest'ultima città spaventò in ispecial modo Benalhamar, re di Granata. Si recò al campo di Ferdinando; poscia gittatosegli ai piedi, si offrì di divenir suo vassallo e di pagargli un tributo annuo di centocinquantamila maravedi. Furono accettate queste condizioni, e Benalhamar, con una fedeltà che non ismentissi mai, meritò che il suo regno passasse a' suoi discendenti.

Dopo la morte di Abenhut, la città di Siviglia erasi costituita in repubblica. Ferdinando risolvette di assalirla con tutte le sue forze. La presa di questa città gli stava tanto più a cuore per esser la più importante che i mori possedessero in tutta la Spagna; ma questa spedizione fu ritardata dalla morte di Berengaria madre del re, che tenne dietro di poco tempo a quella dell'arcivescovo Rodrigo. Ferdinando non trovò conforto al suo dolore che nei principii della fede. Appena egli ebbe provveduto alla sicurezza della Castiglia, mosse contro Siviglia. Sedici mesi durò l'assedio di questa città. Non si faranno le meraviglie se si consideri ch'essa era la più forte e più popolata della Spagna. Avea un doppio ricinto di mura assai alte e grosse; ed era fiancheggiata da centosessanta torri. Il Guadalquivir difendeva la porta occidentale; appiedi del muro interno eravi una larga e profonda fossa. Gli assediati traevano oltreciò tutti i viveri onde abbisognavano dal famoso giardino di Ercole, al quale diedero il nome d'Axarafa. È il distretto più ridente e delizioso della Betica antica. Ha dieci leghe di lunghezza, cinque di larghezza e trenta di circuito. Oltre un gran numero di borgate e di castella vi si contano centomila terre d'affitto. Sta a destra del Guadalquivir, e la sua comunicazione colla città era difesa dal castello Triana. Tal comunicazione facevasi per un ponte di barche e per mezzo d'una grossa catena di ferro, attaccata da una parte al castello, e dall'altra alla torre della città, che chiamavasi la Torre d'Oro.

La flotta di Ferdinando disfece quella dei mori e rimontò il fiume alla vista di Triana. Il santo re colle sue forze di terra impediva l'arrivo dei soccorsi mandati dall'Africa, e ogni giorno riportava nuovi vantaggi sui nemici. Sebbene già si fosse al decimo mese dell'assedio, il successo pareva sempre incerto. L'ammiraglio però della flotta cristiana lanciò due grossi navigli che ruppero il ponte. Venne assediata Triana, che non potè resistere agli sforzi raddoppiati delle macchine. Finalmente anche la città si arrese addì 22 novembre 1249. I mori o saraceni d'Africa ottennero un mese per disporre delle robe loro. Trecentomila si ritirarono a Xeres, e centomila passarono in Africa. Axataf, governator degl'infedeli a Siviglia, giunto su d'un'altura d'onde si scopriva da una parte il mare, dall'altra la città, fissò su di questa lo sguardo e disse piangendo: « Non havvi che un santo il quale abbia potuto con sì poche truppe impadronirsi d'una città sì forte e popolosa. Per eterno decreto ella è stata tolta ai mori. »

Il santo re rendette a Dio solenni azioni di grazie ed implorò la protezione della beata Vergine innanzi alla celebre sua immagine che vedesi tuttora a Siviglia. Fece riedificare la cattedrale con tale una magnificenza ch'essa non la cede a nessuna chiesa della cristianità, tranne quella di Toledo. Compiuto quanto da lui esigeva la religione, stabilì tribunali per amministrare la giustizia, e regolò gli affari della nuova sua conquista. Aggiunse al tempo stesso a' suoi dominii Xeres, Medina-Sidonia, Cadice e altre piazze non poche.

Papa Gregorio IX assecondava per quanto poteva le gloriose spedizioni dei re di Spagna. Fin dal 1229 vi aveva mandato il cardinale Giovanni d'Abbeville, vescovo di Sabina, a predicar la crociata. Avendo inteso nel 1230 i felici successi delle armi cristiane, scrisse ai crociati del re-

gno di Leone, esortandoli a conservare e ad estendere le loro conquiste, e promettendo loro amplissime indulgenze. Scrisse anche a Gregorio, arcivescovo di Compostella, dandogli commissione, per quella sola volta, di stabilire dei canonici e di ordinare dei vescovi nelle due antiche città di Merida e di Badaioz, ch'erano state prese, con riserva che in avvenire l'elezione di que' vescovi apparterrebbe al capitolo, secondo il diritto comune (1).

Nel 1234 avendo saputo le nuove vittorie di s. Ferdinando e di Alfonso suo figlio, scrisse all'arcivescovo Rodrigo di Toledo di stabilire, per autorità della santa sede, dei vescovi, secondo che troverebbe spediente, nelle città che ne avevano avuto anticamente e che fossero ancor degne d'una sede vescovile (2).

Due anni dopo, 1236, avendo udito la conquista di Cordova, scrisse ai prelati di Spagna d'incoraggiare il re Ferdinando a proseguire le sue conquiste sugl'infedeli, e tutti i popoli delle lor diocesi a coadiuvarlo, sia colle lor persone, sia co' loro beni, promettendo loro la stessa indulgenza che accordavasi pel viaggio di Terra santa. La lettera è del 4 settembre. Nello stesso tempo, a preghiera del re, ordinò all'arcivescovo di Toledo ed ai vescovi di Burgos e d'Osma di fargli pagare per tre anni un sussidio di mille monete d'oro sulle rendite delle chiese e dei monasteri per le spese di quella guerra (3).

La condotta di Ferdinando prova che i doveri della pietà non sono incompatibili con quelli della dignità regale. Quel buon principe, duro con sè stesso, era pieno di dolcezza e di compassione per gli altri. Seppe sempre comandare alle sue passioni. Cadde nella malattia di cui morì quando si preparava ad una spedizione contro i mori d'Africa. Avvertito che si avvicinava la sua fine, fece una confessione di tutta la vita, e chiese il santissimo viatico, che gli fu recato dal vescovo di Segovia, seguito dal clero e dalla corte. Quando vide il ss. sacramento nella sua camera, scese dal letto per porsi in ginocchio. Avea una corda al collo, e teneva in mano un crocifisso, cui baciava e bagnava di lagrime. In tale positura si accusò ad alta voce de' suoi peccati, ch'erano non più che venialità, da cui non vanno esenti neppure i giusti. Fece indi un atto di fede, e ricevette il corpo del Salvatore coi sentimenti della più tenera devozione. Mandò prendere i suoi figli prima di morire, per dar loro la sua benedizione con alcuni salutari avvisi. Durante la sua agonia disse al clero di recitare le litanie ed il *Te Deum*. Terminate appena queste preci, spirò tranquillamente addì 30 maggio 1252 in età d'anni 53 dopo 35 anni di regno. Fu sepolto innanzi all'immagine della beata Vergine, nella chiesa maggiore di Siviglia, dove si custodisce tuttavia il suo corpo in una magnifica cassa. Fu onorato di più miracoli; e Clemente X lo canonizzò l'anno 1671 (4).

Nè mancarono altri fatti gloriosi ad illustrare la Spagna. Fin dal 1220 due discepoli di s. Francesco d'Assisi, Giovanni prete e Pietro laico, partirono da Saragozza per andare a Valenza a predicar la fede ai saraceni. Giunsero alla piccola città di Teruel, ed ivi vedendosi molto amati, edificaron due povere cellette presso alla chiesa di s. Bartolomeo e vi dimorarono dieci anni.

(1) Raynald, an. 1230, n. 34 et 35.
(2) Ib. an. 1234, n. 50.
(3) Ib. an. 1236, n. 58, 60.
(4) Godescard et Acta ss., 30 maii. Cronaca dell'arcivescovo Rodrigo, ecc.

Indi passarono a Valenza, dove si nascosero nella chiesa del s. sepolcro, e strinsero amicizia con due signori castigliani, don Blasco e don Artaldo di Alagon, i quali erano innamorati della loro virtù. Siccome predicavano la fede di Gesù Cristo, furono condotti innanzi al re o sultano, chiamato Zeit-Abou-Zeit, il quale domandò loro perchè fossero venuti. Eglino risposero non per altro fine che per torlo d'errore in un col suo popolo. Il re comandò ad essi di rinunziare alla loro religione per abbracciare la sua; e ricusando eglino costantemente, fece loro tagliare la testa nel giardino medesimo dov'egli passeggiava. Prima dell'esecuzione, i due religiosi si posero in ginocchio e domandarono a Dio che, in ricompensa del bene che procurava loro quel principe, un dì avesse a convertirsi: il che di fatto avvenne. Furono decapitati il giorno della decollazione di s. Giovanni Battista, 29 agosto 1231 (1).

Nel 1230 il re Giacomo d'Aragona conquistò l'isola di Maiorca, e pregò papa Gregorio di stabilirvi un vescovado; il che si fece l'anno 1237. Subito dopo questa conquista, e fin dal 1232 Giacomo intraprese quella del regno di Valenza. Negli anni seguenti prese parecchie piazze, e si avanzò fino alla capitale, cui cominciò ad assediare dopo pasqua, vale a dire nel mese di aprile 1230. Da principio avea poche truppe; ma in appresso gliene vennero non solamente da Aragona e Catalogna, ma da Provenza, Francia ed Inghilterra; l'arcivescovo di Narbona, Pietro Amelin, vi andò in persona, accompagnato da tredici cavalieri e cinquecento fanti. Il re maomettano, che comandava a Valenza, era Zain per lo addietro signore di Denia. Zeit-Abou-Zeit, ch'egli avea scacciato, si fece cristiano, giusta la preghiera che aveano fatto per lui i due frati minori, Giovanni e Pietro, ch'ei fe' morire nel 1231. Zeit nel battesimo fu chiamato Vincenzo, ma tenne segreta la sua conversione per non rendersi odioso ai musulmani; poichè sperava risalir sul trono ed avea sempre un partito assai considerevole.

Dopo sei mesi d'assedio, Zain fu ridotto a render Valenza a patto che gli abitanti avrebbero salva la vita e sicurezza per ritirarsi con quanto potrebbero portar seco. Il re Giacomo d'Aragona vi entrò vittorioso la vigilia di s. Michele, 28 settembre 1238. Tre giorni furono impiegati a pulire e purificare le moschee per farne delle chiese. Dopo aver distribuito le case della città e le terre del dintorno, il re si applicò a dar leggi per quel nuovo regno, secondo il consiglio dei prelati e dei signori che seguito lo aveano in quella guerra. I prelati erano Pietro arcivescovo di Tarragona, Berengario vescovo di Barcellona, Vitale d'Huesca, Bernardo di Saragozza, Ponzio di Tortosa, Garzia di Taraçona e Bernardo di Vic: sette in tutto. Tra le altre leggi, una proibì ai maomettani ed agli ebrei d'avere schiavi od altri servitori cristiani, nè nutrici cristiane pei loro figli, di tener aperte le lor botteghe, nè di lavorare le domeniche e le feste; ma permise ai maomettani di coltivare le loro terre tutti i giorni indifferentemente, eccetto le quattro maggiori feste dell'anno. Per non iscandalezzare quegl'infedeli, proibì di scolpire in pubblico le immagini di Gesù Cristo e de' santi in pietra, affinchè non fossero vedute abbozzate e deformi, nè di venderle nelle strade, così pure le immagini dipinte. Accordò l'immunità, vale a dire

(1) Wadding

il diritto d'asilo, alla gran chiesa di Valenza, a quella del martire s. Vincenzo, patrono della città, e a tutte le chiese principali del regno.

Appena ebbe cangiata in chiesa la grande moschea, prese a stabilirvi un vescovo, dei canonici, delle dignità ed un clero. L'elezione del vescovo fu differita a qualche tempo, a cagione della contesa che sopravvenne fra i due arcivescovi di Toledo e di Tarragona, per sapere quale dei due sarebbe il metropolitano della nuova sede di Valenza. Avanti l'invasione de' saraceni Valenza apparteneva alla metropoli di Toledo; ma attualmente Toledo era del regno di Castiglia, e Tarragona di quello di Aragona, da cui Valenza dipendeva per la nuova conquista. Il re scrisse su questo soggetto a papa Gregorio, il quale a sua istanza eresse la chiesa di Valenza in cattedrale suffraganea di Tarragona e le assegnò una diocesi, con sua bolla del 9 ottobre dell'anno seguente 1239. Allora si procedette all'elezione di un vescovo, col consenso dell'arcivescovo e dei grandi, e coll'approvazione del papa venne eletto Ferrier di s. Martino, prevosto della chiesa di Tarragona. Per dotare quella di Valenza, il re le diede tutte le decime della diocesi, che gli appartenevano in virtù della concessione fatta da Gregorio VII e da Urbano II ai re d'Aragona, suoi predecessori, di tutte le decime delle terre che conquisterebbero sui saraceni. Il re Giacomo diede a Vincenzo di Belvis, altre volte re Zeit, un'onesta rendita con un palazzo in Valenza, cui tre mesi dopo i due principi donarono ai frati minori per istabilirvi un convento (1).

La povera Africa, che da quell'epoca ebbe il tristo nome di Barberia, continuava a vedere sulle desolate sue rive gli eroici redentori degli ordini della Mercede e della Trinità, spezzar i ferri degli schiavi cristiani e porsi più d'una fiata al loro posto. Uno de' più illustri di quegli eroi della carità a quell'epoca fu s. Raimondo Nonnato.

Nacque nel 1204 a Portel nella diocesi d'Urgel in Catalogna. Gli fu dato il soprannome di Nonnato, perchè, morta la madre prima ch'ei nascesse, egli ebbe vita mercè l'operazion cesarea. I suoi genitori erano di nobile famiglia, ma poco agiati di beni di fortuna. Fin dalla infanzia non mostrava inclinazione che per gli esercizi di pietà e per l'adempimento de' suoi doveri. Sendo di penetrante ingegno, percorse la carriera delle belle lettere con altrettanta rapidità che profitto. Suo padre, che in lui notava propensione per la vita monastica, od almeno per lo stato ecclesiastico, lo mandò in campagna per ivi dirigere i lavori di una possessione con intenzione di distornarlo dalla sua vocazione e dallo studio. Il santo obbedì senza replicare, e per amor della solitudine s'incaricò di custodire egli stesso la greggia. Sulle montagne e nelle foreste imitava la vita degli antichi anacoreti.

Ora, fra i campi, dove il giovane Raimondo pascolava le pecore, eravi una chiesuola od eremitaggio dedicato a s. Nicolò di Mira, e in quella chiesa una bellissima immagine della Madre di Dio. Il giovane Raimondo, che aveva perduto la madre prima di venir alla luce, andava spesso ad orar con fervore innanzi a quell'immagine. Un giorno avendovi espanso tutto il suo cuore, gli apparve la b. Vergine e con ineffabile dolcezza gli disse: « Non temere, o Raimondo; da questo punto io ti ricevo per mio figlio;

(1) Escolano, l. 3, c. 4, 5, 6, 7. Wadding, an. 1238 et 1239.

tu dunque potrai chiamarmi tua madre ed accertarti della mia protezione in avvenire. » Da quel momento, benchè si risguardasse come il più umile servo della regina de' cieli, non poteva a meno di chiamarla ad alta voce sua madre, e di protestare che non ne avea mai avuto, nè mai ne avrebbè altra. Recitava ogni dì il rosario appiè della santa immagine.

Lo spirito delle tenebre, invidioso d'una giovinezza così pura, gli apparve sotto la figura d'un pastore, sforzandosi di persuaderlo che ad un nobil giovine suo pari non conveniva menare quella vita rustica e solitaria, ma che doveva frequentare luoghi più celebri. Il giovane rispose non seguirebbe altri consigli che quelli della dolcissima sua madre, la vergine Maria. A questo nome il demonio fuggì con orribile fracasso. Raimondo andò nel solito suo asilo, ringraziò la divina sua liberatrice, ed in onore di lei consecrò a Dio la sua verginità. Maria gli attestò la materna sua soddisfazione e lo consigliò ad entrare nell'ordine della redenzion degli schiavi, del quale ella da poco tempo avea inspirato la fondazione a s. Pietro Nolasco. Raimondo non chiedeva di meglio, ma temeva l'opposizione di suo padre. Il conte di Cardona inspirato dalla b. Vergine, gliene ottenne il consenso. Era un signore suo parente, che recavasi spesso in pellegrinaggio all'eremitaggio di s. Nicolò. Raimondo pertanto andò a Barcellona, e fece i suoi voti nelle mani di s. Pietro Nolasco, fondatore dell'ordine della Mercede. Il nuovo religioso divenne il modello de' suoi fratelli pel fervore, per la mortificazione e per le altre virtù sue. I progressi ch'egli fece nella perfezione furon così maravigliosi che dopo due o tre anni di professione venne giudicato degno d'esercitar l'officio di redentore e di sottentrare a questo riguardo a s. Pietro Nolasco. Essendo stato mandato in Barberia, ottenne dagli algerini la libertà di un gran numero di schiavi. Quando fu esaurito il suo danaro, si diè egli stesso in ostaggio pel riscatto di quelli tra i cristiani la cui situazione era più dura, e la cui fede correva maggiori rischi. Il generoso sacrificio che faceva della sua libertà non servì che ad irritare i maomettani. Lo trattarono con tanta inumanità che morto sarebbe fra le lor mani, se il timore di perdere la somma convenuta non avesse indotto il cadì o magistrato della città a dar ordini perchè fosse risparmiato. Fu lasciato dunque respirare, e gli si permise di andar dove voleva.

Approfittò egli della licenza che gli si accordava per visitar i cristiani e consolarli. Aprì altresì gli occhi a molti musulmani, che ricevettero il battesimo. Essendone stato informato il governatore, lo condannò ad essere impalato. Ma quelli ch'erano interessati al pagamento del riscatto degli schiavi, pe' quali egli era in ostaggio, ottennero una commutazione di pena, e soffrì una crudele battitura di bastone. Questo supplicio punto non rallentò il suo coraggio; credeva non aver fatto nulla, finchè vedeva i suoi fratelli in pericolo di eternamente perire: quindi non lasciavasi sfuggire alcuna occasione di venire in loro aiuto. Quand'anche un uomo, diceva egli col Grisostomo, desse immensi tesori ai poveri, quest'opera buona non avrebbe punto a che fare con quella d'un uomo che contribuisce alla salute d'un'anima. Quest'elemosina è preferibile alla distribuzione di diecimila talenti; vale più di tutto il mondo, per quanto

grande paia a' vostri occhi; perciocchè un uomo è più prezioso di tutto l'universo.

Il santo non aveva più danaro per riscattar i prigionieri; da un'altra parte era delitto capitale appo i musulmani parlar di religione a quelli della lor setta. Se lasciavasi trasportare dalla speranza di qualche successo, vedevasi esposto a morire vittima della sua carità. Nulladimeno ei ripigliò il primiero suo metodo di esortare i cristiani e di istruir gl'infedeli. Il governatore, informato della sua condotta, ne rimase sommamente irritato: lo fece frustare agli angoli di tutte le strade della città, dopo di che gli vennero forate le labbra con un ferro rovente nella pubblica piazza e chiusa la bocca con catena, che non aprivasi se non quando gli si dava da mangiare. Fu poscia caricato di catene e chiuso in un carcere. Ivi stette otto mesi, e non ne uscì se non quando i padri della Mercede ebbero recato il riscatto che mandava s. Pietro Nolasco. Vedendo che non voleasi lasciarlo in prigione, domandò gli fosse almen permesso di vivere in mezzo agli schiavi, che aveano un pressante bisogno di soccorso. Ma gli ordini del suo generale, che lo richiamavano, lo obbligarono a partire.

Arrivando in Ispagna fu da papa Gregorio IX nominato cardinale. La nomina a questa dignità nulla cangiò ne' suoi sentimenti; conservò sempre il suo abito e la primiera sua foggia di vivere. Preferì la sua cella ad un palazzo che gli veniva offerto; non volle aver ricche suppellettili; e fu contento a quanto bastasse alla vita. Il papa lo domandò a Roma, nella speranza che sarebbe assai utile pel governo della chiesa. Si pose in cammino e viaggiò colla semplicità d'un povero religioso; ma giunto appena a Cardona, lungi soltanto sei miglia da Barcellona fu preso da violenta febbre. Si videro bentosto in lui i sintomi che ne annunciarono vicina la morte, la quale avvenne infatti ai 31 d'agosto 1240, essendo egli in età di trentasette anni. Fu sepolto in quella stessa cappella di s. Nicolò dove avea cominciato il noviziato di santità nella sua giovinezza. S. Pietro Nolasco vi fece edificare un convento del suo ordine nel 1255, e vi si conservano ancora le reliquie di s. Raimondo. La storia de' suoi miracoli è stata inserita nella raccolta de' bollandisti. Papa Alessandro VII fece porre il suo nome nel martirologio romano l'anno 1657 (1).

Papa Gregorio IX, debitore a tutti, cristiani ed infedeli, estendeva la sua sollecitudine pastorale fino sui maomettani, per indurli ad aprir gli occhi alla luce. A questo fine egli mandò nel 1233 dei religiosi di s. Francesco con lettere al sultano di Damasco, al califfo di Bagdad ed al miramolino d'Africa. Il papa vi fa vedere come Dio ha gradatamente sviluppato la vera religione pei patriarchi, pei profeti e per gli apostoli, quasi per tre luminari che ci rivelano un Dio in tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito santo, con la incarnazione del Figliuolo, gl'innumerevoli suoi miracoli, la sua morte per la salute del mondo, la sua risurrezione e la sua ascensione gloriosa, per ritornare un giorno dal cielo a giudicare i vivi ed i morti. Gli apostoli, quel terzo luminare da lui stabilito per continuar l'opera della redenzione umana, mercè il potere dato loro, hanno fatto miracoli non minori dei suoi; ed ogni giorno, sì mercè le sante loro reliquie come mercè di quelli che imitan la fede e le opere

(1) Godescard, et Acta ss., 31 aug.

loro, la cattolica chiesa nostra madre vien glorificata con simili miracoli, allorchè veggono i ciechi, camminan gli zoppi, son guariti i lebbrosi, liberati gli energumeni e risuscitati i morti: il che non avvenne, nè avverrà mai in nessun'altra religione.

Il papa è il servo dei servi che vuole che nessuno perisca; egli ha pei tre principi la carità dell' apostolo delle genti, che facevasi tutto a tutti per guadagnar tutti al Signore; oltreciò le nazioni devono entrar nella chiesa avanti la finale conversione d' Israele; manda loro dunque sue lettere e suoi ministri per annunziar loro Gesù Cristo, vero Dio e figliuolo del vero Dio. Forse l' Onnipotente farà risplendere nei loro cuori quei lumi che fece altra volta splendere nel cuor de' magi, lume che hanno rigettato gli ebrei, ma che per la predicazion di s. Paolo ha ricevuto il popolo che camminava nelle tenebre. « Noi prendiamo dunque, egli scrive, per testimonio tutta la corte celeste, e 'l cielo e la terra; perocchè, se, il che a Dio non piaccia, voi trascurate di ricevere e conservare una credenza continuamente confermata da tante prove, testimonianze, segni e miracoli, non avrete nessuna scusa innanzi a colui che verrà con gran possanza e maestà a giudicar il mondo col fuoco. »

Del resto ciò che il papa desidera non è quel ch' essi hanno, ma essi medesimi, ma le loro anime. Esortali dunque, innalzati come sono sopra del popolo, non meno per intelligenza che per possanza, a dargli l' esempio ed a camminare alla sua testa nella via della verità, come fecero molti capi di nazioni, i quali, divenuti così pe' loro sudditi una causa di salute, hanno meritato, senza perder la gloria temporale, di ricever anche il regno che non finisce mai. Li prega finalmente di favorevolmente accogliere ed ascoltare i religiosi che loro invia.

Ignorasi quale fosse l' effetto di queste lettere, scritte per altro con saggezza, e in cui non havvi pur parola che potesse urtare principi musulmani. Vediamo soltanto dall' esempio del sultano di Valenza in Ispagna che siffatte esortazioni non rimanevano sempre senza frutto. Inoltre a quell'epoca stessa i cristiani si moltiplicavano a Marocco in Africa sotto la dominazione del Miramolino. Il sangue che abbiam veduto versarvi più discepoli di s. Francesco rendea feconda quella chiesa dopo sì lunga sterilità. Per consolidare ed accrescere que' buoni principii papa Gregorio le diede un vescovo. Scelse per quella povera e lontana chiesa frate Agnello, uomo saggio e letterato, che aveva lasciato il mondo per consacrarsi a Dio nell' ordine di s. Francesco. Gregorio IX lo consecrò di sua mano, come attesta nella sua bolla del 12 giugno 1237 (1).

Circa lo stesso tempo gli umili discepoli di s. Francesco co' figli di s. Domenico davano occasione ai greci scismatici ed agli altri cristiani fuorviati dell' oriente di ravvicinarsi al centro della cattolica unità, ed anche di riunirvisi.

Cinque frati minori, ch'erano andati nella Natolia ad attendere alla salute delle anime, furon presi dai turchi e tenuti in prigione. Usciti di là vennero a Nicea, dove Germano, patriarca greco di Costantinopoli, facea la sua residenza al par dell'imperatore Giovanni Vatace. I cinque frati andarono a visitare il patriarca, che li accolse cortesemente, e fu edificato della loro povertà e

(1) Apud Raynald, an. 1237, n. 28. Wadding. an. 1216, n. 9.

del loro zelo. Entrati in conversazione, parlarono di varie cose, e si fermarono principalmente sullo scisma che da lungo tempo divideva la chiesa. Gli proposero di adoperarsi per la pace ed unione fra i greci ed i latini, e furono ascoltati favorevolmente. Il patriarca rese conto della loro proposizione all'imperatore Vatace, che allora avea interesse di conciliarsi il papa, per distornar il nembo che lo minacciava dalla parte di Giovanni di Brienne, imperator latino di Costantinopoli. Permise adunque al patriarca di scrivere al papa per la riunione, e gli scrisse egli stesso.

La lettera del patriarca Germano a papa Gregorio comincia da una preghiera a Gesù Cristo, cui invoca in qualità di pietra angolare che ha riunito le diverse nazioni in una medesima chiesa. Poscia, indirizzandosi al papa, riconosce aver egli ricevuto in retaggio il primato dell'apostolica sede, e lo prega a discendere alquanto dalla sua altezza per favorevolmente ascoltarlo. Ripete di nuovo appresso ch'ei non pretende pregiudicare il primato del papa. Nel corpo della lettera, di cui vedremo quanto basta la sostanza nella risposta che vi farà il papa, dichiara il sincero suo desiderio per la riunione, ed accusa la chiesa romana che vi ponga ostacolo colla sua tirannia, particolarmente in Cipro. Veniva ciò dall'essere in quell'isola, di cui eran padroni i cattolici d'occidente, state talora collisioni fra essi ed i greci scismatici. Ma la causa principale dipendeva da quello stesso patriarca Germano. Havvi di lui una lettera diretta ai cipriotti l'anno 1229, nella quale li esorta a perseverare nella fede che hanno ricevuta, vale a dire nello scisma, poichè ivi rimprovera ai latini che a scorno di Cristo dessero al pontefice il nome e il diritto di capo, e li accusa di tirannia perchè obblighino i greci a riconoscere il papa per lor pontefice (1). Da questo sol tratto si scorge con che specie di sincerità il patriarca greco desiderasse la riunione.

Scrisse dello stesso tenore ai cardinali, per esortarli a procurar la pace, essendo eglino il consiglio del papa. « Permetteteci, dic'egli, di dire la verità: la nostra divisione è provenuta dall'oppressione che voi esercitate e dalle esazioni della chiesa romana, che da madre è divenuta matrigna, e calpesta gli altri quanto più si abbassano innanzi a lei. » Propone indi l'esempio della riprensione di s. Paolo, che fu da s. Pietro pigliata in buona parte, in modo che non produsse alcuna discordia, ma un più accurato esame risguardante le cerimonie legali. Poscia aggiugne: « Noi siamo scandolezzati di vedervi unicamente attaccati ai beni della terra, ammassar da tutte parti oro ed argento e rendervi tributari i regni. » E appresso: « Molte popolose nazioni sono a noi unite, e con noi perfettamente d'accordo: gli eti pi, i siri, gl'iberi i lazi, gli alani, i goti, i cazari, l'innumerevole popolo di Russia, i bulgari. »

Ecco quanto dice il patriarca greco, ecco almeno quanto gli fa dire Matteo Paris o i suoi editori protestanti: perocchè queste imputazioni, ingiuriose al papa ed ai cardinali, non si trovano nelle lettere del patriarca, conservate negli archivi della chiesa romana (2).

È notevole che fra le nazioni scismatiche non conta nè gli armeni, nè i giorgiani, nè i maroniti; prova che questi popoli allora erano uniti e sommessi alla chiesa romana. Ve-

(1) Apud Coteler. Monumenta graeca.

(2) Raynald, an. 1232. n. 46.

dremo più tardi che ne fosse realmente degli altri. Quanto all'oro ed all'argento che ammassava la chiesa in occidente, siccome in gran parte era per sostenere l'impero latino e cattolico di Costantinopoli, si scorge perchè i greci scismatici lo trovassero malfatto.

Ai 26 di luglio 1232 papa Gregorio rispose alle due lettere del patriarca in questi termini: « Gregorio, vescovo, servo dei servi di Dio, al venerabile fratello Germano, arcivescovo dei greci, salute ed apostolica benedizione. Avendo ricevuto, colla conveniente benevolenza, le lettere della fraternità vostra, stateci presentate dal vostro nunzio, sì a noi e sì ai nostri fratelli, ed avendone ben compreso il tenore, abbiam risoluto di mandarvi uomini di provata religione e scienza, per recarvi parole di vita, e più pienamente farvi conoscere la nostra volontà e quella dei nostri fratelli. Intanto risponderemo alcune parole a quanto avete scritto.

» Ancorchè Cristo, come ci rammentate nelle vostre lettere, sia il primo, e principal fondamento della fede, fuor del quale non si può porne altro, il che noi confessiamo, pure leggiamo che gli apostoli e i profeti ne sono i fondamenti secondari, e che i cittadini della celeste Gerusalemme sono stati edificati sui fondamenti degli apostoli e de' profeti. Non è senza cagione, ma per una special prerogativa, che il primo e principale fra di essi, il beato Pietro, ha meritato udirsi dir dal Signore: *Tu ti chiamerai Cefa che significa pietra*. Affinchè, come la pienezza dei sensi risiede nel capo e di là si dirama in ciascuno de' membri, così i tre ordini della chiesa, i prelati, i continenti e i coniugati, ricevano i rimedi della salute da Pietro, sul quale il Signore ha edificata la sua chiesa. »

Quanto alla riprensione fatta da s. Paolo a s. Pietro, il papa fa vedere ch' essa non riguardava per nulla la dottrina sulla quale erano amendue d'accordo, ma l'opportunità d' una temporaria condiscendenza, per più agevolmente guadagnar gli ebrei ed i gentili; su di che egli suppone, come già s. Girolamo, che agivano di concerto. « Sebbene Pietro avesse la special sollecitudine degli ebrei, e Paolo quella de' gentili, pure l'uno e l'altro hanno predicato in diverse lingue lo stesso Signore, la stessa fede, lo stesso battesimo e nello stesso spirito. Paolo era compreso in questa parola del Signore, dicendo generalmente a Pietro ed agli altri apostoli: *Quelli ai quali rimetterete i peccati, saranno loro rimessi; quelli, a cui li riterrete, saranno ritenuti.* Esercitava con Pietro il mistero della dignità in virtù di quelle parole del medesimo Signore a Pietro in particolare: *Tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto anche ne' cieli.* Riconosceva in Pietro l'officio dell'autorità; perciò andò a trovarlo a Gerusalemme come primate e sorgente dell' evangelica predicazione, e più tardi, dietro una rivelazione, conferì con lui e cogli altri intorno al vangelo che predicava, affin di non correre indarno. Il che è confermato anche dalla parola del Signore, quando disse al solo Pietro che se il suo fratello avesse peccato contro di lui gli perdonasse sino a settanta volte sette volte: quando affida a lui solo le sue pecore senza distinzione: Pietro, in cui la virtù dei miracoli era così grande che si portavano gl' infermi nelle strade, affinchè li guarisse passando la sua ombra. La sua autorità apparve anche in ciò che il Signore disse a lui solo: *Conduci la*

barca in alto mare, ed aggiugne in plurale: *Gittate le reti per la pescagione.* Pietro, a cagione dell'eccellenza della fede, con cui riconoscendo nello stesso Cristo due nature, ha detto: *Tu se' il Cristo figliuol di Dio vivo;* Pietro solo ha dunque ricevuto sulla terra le chiavi del regno celeste. Ora non v' ha che un Signore, una fede, un battesimo, un principio solo, un solo corpo della chiesa militante; un corpo a più teste sarebbe un mostro, un corpo senza testa sarebbe un acefalo. Dunque il Signore, colle promesse che gli ha fatte, mostra evidentemente che Pietro è il capo o la testa della chiesa, ch' egli è suo successore o vicario pel governo della chiesa universale, che, d'accordo con Paolo e cogli altri, egli ha radunato dalle nazioni i greci, i latini e i barbari.

» Ora, prevedendo che la chiesa di Dio sarebbe calpestata dai tiranni, lacerata dagli eretici, divisa dagli scismatici, il Signore ha detto: *Io ho pregato per te, o Pietro, affinchè la tua fede non venga meno; quando dunque sarai convertito conferma i tuoi fratelli.* Dal che evidentemente risulta che ogni questione di fede debb' essere deferita alla sede di Pietro. Ma, noi lo diciam con dolore, per servirci delle parole della vostra lettera, la veste inconsutile del vero Giuseppe ha sofferto una lacerazione, non già per le mani prosuntuose di soldati, ma dai prosuntuosi sentimenti di ecclesiastiche persone; ma è d' uopo vedere chi l'abbia così lacerata. Tosto che la chiesa de' greci si è ritirata dall'unità della cattedra romana, essa ha perduto il privilegio dell' ecclesiastica libertà; da libera ch'ella era è divenuta schiava della secolar podestà, affinchè per giusto giudizio di Dio colei che non ha voluto conoscere il primato divino in Pietro soffra suo malgrado la secolare dominazione. In questo stato, dispregzando cose che non sono mediocri, continuando a decadere, professando una fede informe, intiepidendosi nella fraterna carità, ella va sempre più liberamente emancipandosi nel campo d'una sfrenata licenza, mescolando il lecito coll'illecito, affinchè nessuno la riprenda. Separandosi dal tempio di Pietro ella è divenuta quell'atrio esteriore che il Signore rigetta, e che proibisce al suo discepolo nell' apocalisse di misurar colla sua misura, perchè è abbandonato alle nazioni: il che vedesi già visibilmente consumato. Samaria n'era la figura, quando, allontanandosi dal tempio di Dio, dal popolo di Giuda, dalla confessione della vera fede, e divenuta idolatra, benchè risplendessero in mezzo di lei Elia ed Eliseo come grandi luminari in un luogo tenebroso, è stata devastata da continue guerre, oppressa sotto il peso de' suoi delitti, abbandonata alle nazioni e gittata al di fuori in pena della fornicazione e dell' idolatria con cui si è separata dal Signore. »

Ciò diceva il papa nel luglio del 1232. Oggidì, che da più secoli la chiesa scismatica de' greci, come la più servile degli schiavi, languisce sotto la scimitarra dei turchi od il *knout* de' moscoviti, queste parole di Gregorio IX appaiono come una terribile profezia; crederebbesi vedere Anania e Safira spirare alla voce di Pietro per avergli mentito.

Il patriarca avea notato nella sua lettera che Pietro avea mancato tre volte. Il papa osserva che ciò era affinchè apprendesse il mistero della sua carica. « Siccome, dietro questa parola che il Signore gli disse tre volte, *pasci le mie pecore*, e non *pascete*, egli dovea essere il superiore di tutti, era bene che sapesse

per esperienza con quale spirito di dolcezza, ad esempio del buon pastore, del quale ci tiene il luogo, debba correggere gli eccessi di coloro che ritornano all' unità della chiesa. Se voi dunque ritornate con cuor sincero, noi non abbiamo per voi che viscere di misericordia. Voi c' invitate a prender per regola la scrittura ed i padri: guardatevi voi stesso in questo specchio con occhi non preoccupati, e troverete che la chiesa romana, capo e maestra di tutte le chiese, nulla ha ordinato che, avuto riguardo alla diversità dei tempi e delle circostanze, non vi s' accordi nell'unità della fede e dello spirito. Troverete che il romano pontefice si fa tutto a tutti per salvar tutti; che chiamato, non per un sordido lucro, nè di sua propria volontà, ma da' suoi fratelli divinamente inspirati, ei divien tosto il servo de' servi di Dio; che pei suoi fratelli e suoi coepiscopi, come pure pei popoli a loro sottomessi, si oppone co' suoi fratelli come un propugnacolo contro gli eretici, gli scismatici ed i tiranni per la difesa della libertà ecclesiastica. E benchè ve ne sieno ancora taluni che l' assalgono in segreto, pure la chiesa romana pubblicamente oggidì respira dagli assalti di tutto il mondo. Ma se la chiesa de' greci, per servirmi delle vostre espressioni, volesse pazientemente sopportare delle parole pungenti, oltre i pericoli delle anime, che il suo scisma ha prodotto e produce ancora, le sue calamità avrebber dovuto aprirgli l'intelletto. Imperocchè tra le mani dei greci l' ordine ecclesiastico è lacerato e confuso tra le diverse nazioni dell' oriente, la libertà della chiesa oppressa, calpestata la dignità sacerdotale, senza che siavi alcuno de' suoi amici per consolarla, perchè, come uomini che non hanno capo, hanno disdegnato di fare ritorno al capo della chiesa. » Il papa termina coll' esortare paternamente il patriarca a ritornare, come il figliuol prodigo, al sen della chiesa sua madre, sicuro d'esservi accolto con gioia e tenerezza (1).

In esecuzione della sua promessa, il papa nel seguente anno 1233 mandò quattro religiosi in Natolia: due frati predicatori, Ugo e Pietro, due minori, Aimone e Raulo. Incaricolli d'una lettera, del 18 maggio 1233, all'arcivescovo dei greci, nella quale riepiloga la sua precedente. « Aggiungiamo soltanto, dice egli, che, secondo il vangelo, l'una e l'altra spada appartengono al pontefice romano; perciocchè avendo Gesù parlato a' suoi discepoli della spada spirituale ch' era d'uopo procacciarsi, gliene mostrarono due. Il Signore disse che ciò bastava, cioè: per la repressione dell'offesa e spirituale e corporale. Se pretendete che la spada materiale appartenga alla podestà temporale, ponete mente a quanto il Signore disse a Pietro: *Riponi la* TUA *spada nel fodero;* e dicendo la *tua* spada, designava la spada materiale con cui Pietro avea troncato l' orecchio al servo del gran sacerdote. Quanto alla spada spirituale, nessuno dubita che sia stata commessa specialmente a Pietro nel potere di legare e di prosciogliere. Amendue le spade sono quindi date alla chiesa, ma l'una per essere impugnata dalla chiesa medesima, l' altra per la chiesa dalla mano del principe secolare; l' una dal pontefice, l' altra al segnale del pontefice dal guerriero (2). »

Questa interpretazione delle due spade, che tra gli altri abbiamo veduto in s. Bernardo, sembra stra-

(1) Apud Raynald, 1232, n. 5. Matth. Paris, 1237. (2) Ib. 1233, n. 2 et 3.

na a taluni. È però assai semplice. Imperocchè vale a dire che la forza non debb' essere adoperata che a pro della verità e della giustizia, e che nel dubbio è d' uopo riportarsene al miglior interprete della giustizia e della verità: due punti sui quali tutti sono d'accordo. Solamente pei cattolici quest' interprete è la chiesa, di cui è l'organo il papa; per altri è la pubblica opinione, i cui oracoli contraddittorii sono i giornalisti.

I quattro religiosi spediti dal papa arrivarono nella Natolia al principio dell'anno 1234. Entrarono in Nicea la domenica dopo l' ottava di epifania, ch' era il 15 gennaio, verso sera; ma prima d'entrarvi incontrarono molti greci, gli uni mandati dall' imperatore Giovanni Vatace, gli altri dal patriarca Germano, per complimentarli; ed alla fine i canonici della chiesa maggiore, che si fecero loro incontro lungi dalla città, e ve li condussero con onore. I quattro nunzi domandavano d' esser condotti alla maggior chiesa per fare la lor preghiera; ma vennero condotti in quella dove era stato celebrato il primo concilio generale nell' anno 325, e furono loro mostrati i padri che vi aveano assistito dipinti sulle pareti. Indi, dopo aver loro fatto fare un lungo giro nella città, accompagnati da numeroso clero e seguiti da una gran moltitudine di popolo, furono condotti all' alloggio, che l' imperatore avea loro fatto onorevolmente preparare, dove trovarono in abbondanza tutti i necessari ristori.

Il patriarca li fe' chiamare il dì appresso ad ora tarda. Avendolo trovato col suo clero riunito, lo salutarono primamente da parte del papa, indi da parte loro, e lo ringraziarono dell' onore e delle grazie a sè usate. Gli presentarono la bolla del papa: il patriarca ne baciò il sigillo, e guardandone il suo clero disse in greco: *Petros*, *Paulos*, per indicare le teste degli apostoli che vi erano rappresentate. Indi domandò ai frati se erano legati del papa e se volevano essere onorati come tali. Dichiararono di no, e di non essere che semplici nunzi. Considerando poscia quel clero così numeroso, e volendo evitare ogni sorpresa, aggiunsero sè essere mandati solo al patriarca e non ad un concilio. Il patriarca dichiarò doversi grande rispetto al menomo nunzio del papa: e dopo vari discorsi da una parte e dall' altra, il suo clero li ricondusse onorificamente alla loro dimora.

Nel giorno seguente, 17 gennaio, l' imperatore li fe' chiamare al suo palazzo e diede loro udienza alla presenza del patriarca e d' una gran parte del clero. Dopo i vicendevoli atti di convenienza, i nunzi esposero il subbietto del loro viaggio, e dissero che il patriarca aveva ricevuto la bolla, nella quale tutto era più ampiamente spiegato. Si chiese loro quai poteri avessero. Dissero che appariva dalla bolla, e che la chiesa romana ratificherebbe tutto il bene che farebbero riguardo a questo affare. Entriamo dunque in materia, dissero i greci. Dopo molte ragioni proposte da ambe le parti per sapere chi comincerebbe la disputa, se eglino od i latini, i nunzi dissero: « Noi non siamo mandati per disputare con voi sopra alcun articolo della fede, di cui la chiesa romana sia in dubbio, ma per conferire amichevolmente sui punti di cui voi dubitate. Sta dunque a voi il proporli. » I greci risposero: « Dite voi stessi quali sono. » I nunzi, vedendo che cercavano solo di guadagnar tempo, replicarono: « Sebbene non tocchi a noi il proporre le vostre

domande, pure, per non perder il tempo inutilmente, ecco ciò che nella chiesa romana desta più meraviglia: Poichè è certo che la chiesa greca altre volte le è stata soggetta come tutte le altre nazioni cristiane, qual ragione ha ella avuto di sottrarsi alla sua obbedienza? » I greci non voller rispondere a questa domanda, ma pregarono i nunzi di dire eglino stessi la causa della separazione. I nunzi, vedendo i lor cavilli e sapendo che amavano le comparazioni, proposero loro questo esempio: « Supponete un creditore ed un debitore; questi nega il debito: quale dei due deve render ragione all' altro che il debito non è pagato? »

I greci, confusi da questo paragone, risposero, dopo averne deliberato: « Noi diciamo esservi due casi di separazione; una la processione dello Spirito santo; l'altra il sacramento dell' altare. » I nunzi replicarono: « Se non vi sono altre cagioni, perchè vi siete voi sottratti all' obbedienza della chiesa romana? Vediamo se vi sieno in ciò ragioni bastevoli. » Poi aggiunsero: « Questa materia è difficile, e non possiamo trattarla degnamente senza il soccorso di Dio. Il perchè domani ci applicheremo all' orazione e celebreremo la messa, invocando lo Spirito santo, acciocchè ci discuopra la verità della sua processione; ma non avendo noi oratorio, preghiamo il signor patriarca ad assegnarcene uno. »

Questi diede loro una chiesa assai comoda presso il loro alloggio, ed alla dimane, mentre facevano la loro officiatura, andarono ad assistervi molti latini, francesi, inglesi, ed altre nazioni. Terminato l'uffizio, si portò da loro un latino piangendo, e dicendo che il suo papasso greco l'avea colpito di censura per aver assistito alla loro messa. I nunzi ne furono afflitti, e, tenuto consiglio, mandaron due dei loro dal patriarca a lagnarsi di questa ingiuria fatta a Dio e a tutta la chiesa. Il patriarca voleva dissimulare la cosa; ma vedendo che i nunzi ne erano estremamente offesi, mandò loro quel papasso co' suoi confratelli, che lo spogliarono degli abiti sacerdotali e lo ricondussero così per la città fino alla casa del patriarca. E siccome gli altri papassi protestaron che colui l'avea fatto per semplicità puramente e non per malizia, i nunzi, non volendo sembrar duri sul principio della loro negoziazione, pregarono il patriarca medesimo a perdonargli.

Per questa ragione, al giovedì, essendo andati al palazzo dell' imperatore per la conferenza, volevano cominciare dalla questione del ss. sacramento dell' altare, per sapere che cosa credessero i greci di ciò che consacrano i latini, ma i greci insistettero ostinatamente che si cominciasse dalla processione dello Spirito santo. Si entrò dunque in conferenza così. I greci domandarono se i nunzi volevano obbiettare o rispondere. I nunzi dissero: « Tocca a voi a proporre le vostre difficoltà su questo articolo, e a noi a soddisfarvi. Il patriarca disse: « Le udrete. »

Allora il cartofilace, ch' era come il tesoriere della chiesa patriarcale, si alzò di mezzo all' assemblea, e, per ordine del patriarca e dell' imperatore disse: « Credete voi che vi ha un Dio in tre persone? » I nunzi risposero: « Lo crediamo. — Credete voi il Padre non generato, il Figlio solo generato, lo Spirito santo procedente dal Padre? — Lo crediamo, come voi dite. » Allora il cartofilace, che pareva di meravigliosa semplicità, levando le mani

al cielo, cominciò a benedire Dio ad alta voce. Ripetè le stesse parole una seconda ed una terza volta, e, vedendo che i nunzi vi facevan la stessa risposta, aggiunse: « Noi qui non troviamo alcuna disputa tra voi e noi: Iddio sia di tutto benedetto! » I nunzi dissero: « Se voi non trovate alcuna differenza su questi articoli tra la chiesa romana e la greca, noi crediamo che, per la grazia di Dio, non ne troverete neppure sul sacramento dell'altare; intanto non vi furono altre cagioni dello scisma. Dunque senza motivo la chiesa greca si è sottratta all'obbedienza della chiesa romana. »

L'imperatore, avendo consultato i sapienti, disse ai nunzi: « Abbiamo udito che voi dite come noi; ma il signor patriarca domanda, se voi non dite di più, poichè abbiamo inteso dire che voi avete aggiunto qualcosa al simbolo composto dai padri, che, sotto pena d'anatema, hanno proibito di aggiungervi o di cangiarvi sillaba. » I nunzi domandarono che il patriarca mostrasse loro il simbolo scritto. Il patriarca disse: « Pregovi a scusarmi per quest' oggi; io sono stanco e malato: domani, se piace a Dio, io starò meglio, e vi mostrerò quanto ho promesso. » E così si separarono.

Al mercoledì, 18 gennaio, dopo celebrata la messa ed il rimanente dell'officio, i nunzi vennero alla conferenza e cominciarono dal pregar il patriarca ad adempier la sua promessa. Ordinò egli ad uno de' suoi dotti di leggere la lettera di s. Cirillo a Giovanni d' Antiochia dopo la loro riconciliazione, che comincia: *Si rallegrino i cieli.* Vi si lessero queste parole: Parleremo dell' incarnazione del Figliuol di Dio senza nulla affatto aggiunger all'esposizione della fede fatta a Nicea. « Qui è detto, aggiunse il lettore, che non è d'uopo aggiunger nulla alla fede di Nicea; perchè dunque vi avete voi aggiunto? » I nunzi risposero: « S. Cirillo non dice qui che nessuno debba nulla aggiungere, ma ch' egli stesso nulla aggiungerà; così il patriarca non ha adempiuto la sua promessa. »

Volendo i greci provare quanto aveano asserito, lessero nel seguito della lettera: « Non permetteremo a nessuno di alterare in alcun modo il simbolo di Nicea, nè di cangiarvi una parola. » I nunzi risposero: « Noi non vi cangiam nulla, neppur una sillaba od un iota, e nulla diciamo di contrario; ma s. Cirillo non proibisce di aggiungervi. » I greci domandarono loro: « Avete voi aggiunto qualche cosa a questo simbolo? » I nunzi risposero: « Si legga, e lo saprete. » Taluno adunque tolse a leggere il simbolo di Costantinopoli; ma i nunzi, che volean trar di bocca ai greci la ragione della nostra aggiunta, fecero questa osservazione: « Il simbolo di Nicea è stato precedente, e voi dite che non bisogna aggiungervi nulla, e che s. Cirillo proibisce di cangiarvi nulla; vogliamo udire questo primo simbolo. ». I greci resistettero finchè poterono; ma alla fine, insistendo i nunzi, si lesse per esteso il simbolo di Nicea, poscia quello di Costantinopoli.

Allora i nunzi ripigliarono: « Se è vero, come voi sostenete, che i vostri santi hanno proibito di aggiunger nulla al simbolo di Nicea, chi è che ha osato aggiunger ciò che contiene di più il simbolo di Costantinopoli? » I greci, peritando di rispondere a questa domanda, si sforzarono di volgere ad altro la disputa; ma i nunzi li incalzarono tanto più vivamente. Finalmente, dopo molte consulte e molti sotterfugi, risposero: « Non è un'addi-

zione, è una spiegazione della verità. » I nunzi domandarono se tale spiegazione facesse sì che il simbolo fosse diverso dal primo. I greci risposero di no, e che quella spiegazione non formava nè un'addizione, nè un cangiamento.

Così i nunzi cavarono da essi ciò che pretendevano; perciocchè potevano dire del pari che il *Filioque* non è un' addizione al simbolo, nè un cangiamento, e non avevano più altro da provare se non che in sostanza è vero che lo Spirito santo procede dal Figliuolo.

I greci continuarono a domandar loro che cosa avessero aggiunto al simbolo. I nunzi avrebber potuto rispondere di non avervi aggiunto nulla, secondo la spiegazione che avevan dato eglino stessi i greci. Pure per maggior sicurezza fecero loro questa domanda: « Ci è permesso credere ciò che è di necessità di fede? » I greci risposero: « Questo è permesso. — E ciò che ci è permesso di credere, ci è permesso scriverlo, cantarlo, predicarlo? » I greci ne convennero. « Ora, aggiunsero i nunzi, è una verità di fede che lo Spirito santo procede dal Figliuolo. — Provatelo, dissero i greci. — Lo proveranno i vostri santi, » replicarono i nunzi. « Ascoltiamo s. Cirillo nel primo libro dell' *Adorazione*, dove dice: — Lo Spirito non è per alcun modo mutabile, e s'egli è soggetto a cambiamento, il difetto ricade sulla natura divina, perchè egli è dal Padre ed anche dal Figliuolo, essendo una sostanziale effusione dell' uno e dell' altro (1). — E nella lettera che comincia con queste parole, *Poichè il Salvatore dice*, diretta a Nestorio: — Sebbene lo Spirito santo abbia la sua propria ipostasi, conosciuto in sè stesso in quanto egli è Spirito, e non Figliuolo, pure non gli è straniero, poichè è chiamato lo Spirito della verità, e Gesù Cristo è la verità, e viene da lui per effusione, come da Dio Padre (2). »

A questi passi i greci risposero l'effusione non essere la processione; ma i nunzi li confutarono con s. Cirillo stesso, che nell'esposizione del simbolo di Nicea dice: « Dopo aver parlato di Gesù Cristo, i beati padri fanno menzione anche dello Spirito santo, e dicono che credono in lui come nel Padre e nel Figliuolo; poichè è consostanziale a loro, e n' è un' effusione, vale a dire ne procede (3). » E s. Atanasio, alla fine dell' esposizione del simbolo di Nicea: « Lo Spirito santo procedendo dal Padre è sempre nelle mani del Padre che lo manda e del Figliuolo che lo porta, e pel quale tutto riempie (4). » Questi passi dicono chiaramente che lo Spirito santo viene dal Figliuolo, come dal Padre. Così si terminò la conferenza del venerdì.

Al sabbato, 21 gennaio, i greci rimisero la conferenza al dopo pranzo, perchè in quel giorno non digiunavano, e mandarono a cercare i nunzi per mezzo degli officiali dell' imperatore. Ora i greci rifletterono che i nunzi nel giorno precedente aveau citato parecchi passi dei padri, avendo gran copia di libri greci che avean portati da Costantinopoli. Per lo che concertarono di sorprenderli con picciole questioni e dispute di parole; perciocchè non istava loro molto a cuore la verità. Fecer dunque comparire nell' adunanza uno dei loro filosofi, il quale, dopo un grande preambolo, volgendosi ai nunzi, disse loro: « Ve-

(1) De adorat. in spirit. t. 1, p. 9. E
(2) Labbe, t. 3, p. 403. D. Conc. ephes., part. 1, c. 26, n. 10.
(3) Conc. ephes., part. 3, c. 43, p. 1203. A.
(4) Athan. t. 1, p. 102, ediz. 1698

nerabili apocrisiari del santissimo papa dell' antica Roma, sappiamo che voi siete uomini santi e sapienti, ed amate la pace e la verità; ora non v' ha cattolico che si vergogni di confessare la sua fede. Diteci dunque da chi, quando e per qual ragione è stato aggiunto al simbolo il vostro *Filioque?* » I nunzi s'avvidero della loro finezza, e che, non credendo che potessero rispondere a questa domanda, volean confonderli in quell' adunanza. Rivolsero dunque la questione contro i greci e dissero loro: « Voi avete detto, e benissimo, che un cattolico deve pubblicamente confessare quanto crede. Voi dunque dovete dirci se credete che lo Spirito santo non proceda dal Figliuolo. » Essi risposero: « Noi non crediamo che proceda dal Figliuolo. — Non è questo, dissero i nunzi, ciò che vi domandiamo, ma se credete e dite che non proceda dal Figliuolo. »

I greci non vollero precisamente confessarlo; ma incalzarono i nunzi a rispondere alla loro domanda. Questi vedendo ch' era notte, non crederono di dover intavolare una si grande materia; ma i greci insistettero, e fecero accendere nel palazzo ceri e lampade. I nunzi così incalzati risposero: « Affinchè sappiate che la fede della chiesa romana non cerca sotterfugio, e che noi non arrossiamo per alterco di confessare la nostra fede, rispondiamo alle vostre domande su questa materia: La prima è di sapere chi ha fatto questa addizione. — Diciamo che è Gesù Cristo. -- Dove? — Nel vangelo, quando ha detto: *Allorchè sarà venuto lo Spirito di verità, vi insegnerà ogni verità.* — Perchè? — Per l' istruzione dei fedeli e la confusione degli eretici che doveano negare quest'articolo; poichè chiunque non lo crede, è sulla strada di perdizione. E di quanto detto abbiamo, ne proviamo la verità col vangelo, colle epistole di s. Paolo, cogli scritti dei vostri padri, coi nostri, qualora vogliate riceverli, come s. Agostino, s. Gregorio, s. Girolamo, s. Ambrogio, s. Ilario, e molti altri.

A queste parole tutti i greci rimasero senza voce. Siccome tutti tacevano, l' imperatore disse in greco: *Calòs*, vale a dire assai bene. Poscia, dopo aver a lungo consultato coi loro sapienti, disse ai nunzi: « Mostrateci dov'è detto nel vangelo che lo Spirito santo proceda dal Figliuolo. » Uno di essi lesse questo passo di s. Giovanni: *Quando sarà venuto lo Spirito di verità, v' insegnerà ogni verità;* ed aggiunse: « Dicendo *lo Spirito di verità*, dice che lo Spirito santo procede dalla verità ed è quanto vogliam provare. » I greci fecero entrare uno dei loro filosofi per rispondere, ed i nunzi gli domandarono: « *Lo Spirito*, in questo passo, per quale spirito si prende? » Ei rispose: Per lo Spirito santo. — E *la verità* si prende ella qui per Gesù Cristo, o no? — Egli rispose: « La verità è di più sorta, l' una delle proposizioni complesse, l' altra delle incomplesse. » Poscia, essendo incalzato, disse che in quel passo *la verità* non significava Gesù Cristo, ma la verità creata. Donde i nunzi inferirono ch' essa era una creatura, e che lo spirito di verità era lo spirito d' una creatura; locchè conteneva l'eresia di Macedonio condannato nel secondo concilio. Il filosofo, spaventato, fu costretto disdirsi e confessare che lo Spirito santo è lo spirito di Gesù Cristo. I nunzi domandarono: « Perchè è chiamato lo spirito del Figliuol di Dio? » I greci, avendo consultato, risposero: « Perchè è della medesima sostanza che il Figliuolo. — Dun-

çue, ripigliarono i nunzi, il Padre essendo consostanziale al Figlio, deve anche esser chiamato lo Spirito del Figlio; il che è falso. » Allora si separarono, ed era quasi la mezzanotte.

Nella domenica i nunzi si occuparono del divino officio; ed al lunedì della seconda settimana, 23 gennaio, andarono la mattina al palazzo. Cominciando ivi a disputare contro i filosofi dei greci, l'imperatore in tuon di rimprovero disse loro: « Dovreste mostrare semplicemente la verità di questa quistione, senza filosofia nè sillogismi; questa maniera di disputare non produce che contestazioni e litigi. » I nunzi risposero: « Un servo di Dio, come dice s. Paolo, non deve essere litigioso; quindi noi amiamo assai meglio mostrare la verità semplicemente; ma dir possiamo collo stesso apostolo che siete voi che ci avete costretti a non esser saggi, riducendoci colle sofistiche vostre risposte a scostarci dalla nostra semplicità. Ma dacchè voi bramate conoscere la verità semplicemente, la manifesteremo a tutti facilmente e brevemente. — Benissimo, » rispose l' imperatore. « Ieri noi chiedemmo ai vostri filosofi, ripigliarono i nunzi, perchè lo Spirito santo è chiamato lo spirito del Figliuolo da tutta l' eternità. Pare non si possan dare che tre ragioni: o perchè è della medesima sostanza, come rispose il vostro dottore, o perchè il Figliuolo manda lo Spirito santo nelle creature, o perchè da lui procede lo Spirito santo. Abbiamo confutato la prima ragione; distruggiamo la seconda, dicendo che lo Spirito santo è lo spirito del Figliuolo da tutta l'eternità, eppure il Figliuolo non lo ha mandato da tutta l' eternità nelle creature. Resta dunque la terza, che è chiamato spirito del Figliuolo perchè procede da lui. »

I greci avendo udito questa ragione, domandarono che fosse data loro in iscritto; ed avendola i nunzi data dapprima in latino, domandarono fosse tradotta in greco, il che fu fatto. In appresso chiesero tempo a deliberare, e venne loro accordato lo stesso lunedì ed il martedì. Alla sera di questo giorno si ordinò ai nunzi di recarsi dal patriarca, dove trovarono raccolto il suo clero. Il patriarca fece recare uno scritto lungo e prolisso che a suo dire conteneva la risposta alla lor domanda. I nunzi, uditane la lettura, vi trovarono molte falsità e molte puerilità ridicole. Deliberarono se lo dovessero ricevere, e vi si risolvettero piuttosto per confusione dei greci che per loro propria consolazione. Ma i greci, considerando che i nunzi facevano poco caso del loro scritto, dissero: « Andatevene colla grazia di Dio, e subito dopo vi manderem questo scritto. » Essendo eglino partiti, i greci risolvettero di comporre un nuovo scritto, in cui cangiarono la maggior parte di ciò che v'era nel primo, e vi aggiunsero molte nuove proposizioni. V' impiegarono tanto tempo che lo mandarono ai nunzi, quando essi stavano per coricarsi, per lo che rimisero alla dimane il tradurlo.

Al mercoledì, dopo la messa e l' officio, si applicarono a quella traduzione dal greco in latino. Intanto il patriarca mandò a scusarsi di non assistere quel giorno alla conferenza, perchè era indisposto; ma dopo il pranzo l'imperatore li mandò a chiamare, e si fece l'adunanza presso il patriarca. I greci chiesero primieramente ai nunzi se avessero veduto il loro scritto. Questi cominciarono dallo svelare in faccia a tutti la frode che usato aveano riguardo

a loro intorno allo scritto di cui si trattava, e risposero che la traduzione non era ancora scritta, come era vero. Nullostante, per non perder tempo, dissero: « Si legga lo scritto avanti di noi, e noi vi risponderemo. » Levossi uno de' filosofi e cominciò a legger lo scritto, ch'era lungo e pieno di sillogismi, e di termini di dialettica, in opposizione al divieto dell' imperatore. I greci pretendevano di esaminar a rigore, secondo le regole di quell'arte, ciò che i nunzi avean semplicemente asserito e senza ragionare in forma.

I nunzi adunque fortemente risposero a quello scritto, rilevandovi tra le altre un' alterazione assai grave delle loro parole, che i greci si erano permessa. L' imperatore, vedendo la fatica che i suoi duravano a difendersi, disse: « Lasciamo questo scritto, il quale non produce che dispute; andiamo innanzi, e mostrateci coi padri la verità di quanto sostenete. » Allora uno dei nunzi, ben istrutto ne' libri de' greci, aprì s. Cirillo e lesse il nono de' suoi anatemi, dove condanna chiunque dice che Gesù Cristo ha ricevuto dallo Spirito santo una potenza estranea per far miracoli, invece di dire che li operava mercè di quella che gli era propria. E nella spiegazione di quest' anatema s. Cirillo dice che lo Spirito santo è dal Verbo e sostanzialmente in lui. «Ora, aggiungevano i nunzi, una persona non può essere da un' altra che per generazione o per processione; lo Spirito santo non viene dal Figliuolo per generazione; dunque per processione. » I greci cavillarono ancora alquanto su questa prova, indi si ritirarono.

Nel giovedì, 26 gennaio, siccome i greci cercavano con nuovi cavilli di palliare la precedente loro sconfitta, i nunzi dichiararono di non voler più disputare sull' articolo dello Spirito santo; « perciocchè, dicevano, se non volete acquetarvi alla verità manifesta, che possiamo proporvi di più? Ma l' imperatore domani deve partire da questa città, e noi vogliam parlare in sua presenza della seconda causa della vostra separazione. » I greci adunque acconsentirono, tuttochè a stento, che si trattasse del sacramento dell'altare, e vollero che incominciassero i nunzi. Questi dichiararono che procederebbero semplicemente, senz' argomentare in forma; del che i greci si mostraron contentissimi. Vollero però distornare la disputa ad altre quistioni sull'azzimo ed il pane fermentato: e consumarono il tempo in frivoli discorsi sino all' ora del pranzo. Finalmente il patriarca disse: « Mostrateci come e in qual maniera voi consecrate, e vi risponderemo. » Mostraronlo; ed il patriarca fece tregua fin dopo il pranzo.

Si adunarono pertanto di nuovo al dopopranzo, ed il patriarca disse: «Abbiamo i nostri fratelli, il patriarca di Gerusalemme, quello d'Alessandria e quello d'Antiochia, senza il consiglio dei quali non ci è permesso rispondere alle vostre proposizioni. Convocheremo un concilio per la metà di marzo; vi preghiamo ad assistervi, e udrete quanto vi si risponderà su ciò che proposto ci avete. » I nunzi risposero: «Vi abbiam già dichiarato abbastanza che il papa nostro signore non ci ha mandati nè ad un concilio, nè ad alcun altro patriarca, tranne che a voi. Il perchè non vogliamo trapassare in nulla i suoi ordini, a pregiudizio di sua santità o della chiesa romana. Vi consigliamo però di adunare i vostri fratelli, e di prender prontamente con loro un buon partito per la pace e la riforma del-

la chiesa. Ci scriverete dunque a Costantinopoli, dove contiamo di dimorare fino alla metà di marzo, come voi chiedete; e noi attenderemo la vostra risposta, affin d'aver qualche cosa di certo da mandare al papa su questo affare. E Dio voglia che ne diamo notizie che tornino a sua gloria ed a gioia comune dell'una e dell'altra chiesa! » Ciò detto, si ritirarono.

Al venerdì, 27 gennaio, detta la messa, andarono al palazzo per prender congedo dall'imperatore ch' era in sul partire, e trovaron seco il patriarca. L'imperatore tolse a conferire coi nunzi sul modo onde il patriarca e la chiesa greca potrebbero riconciliarsi colla chiesa romana. I nunzi dissero: «Sarebbe col credere ed insegnare ciò ch' ella crede; ma noi stimiamo ch'essa non insisterebbe molto ad obbligar i greci a cantarlo. Sarebbe anche d'uopo che la chiesa greca obbedisse alla chiesa romana, come prima dello scisma.» L'imperatore aggiunse: « Se il patriarca vuol obbedire alla chiesa romana, il papa gli renderà il suo diritto? » I nunzi risposero: « Se il patriarca rende alla sua madre l'obbedienza e tutto quel che le deve, noi crediamo che troverà grazia maggiore di quel che pensa innanzi al papa ed a tutta la romana chiesa. » Indi, preso congedo, partirono da Nicea e ritornarono a Costantinopoli (1).

Verso la metà di marzo il patriarca Germano mandò loro non già la risposta che avea promessa, ma un corriere con una lettera per pregarli di trovarsi a Lescari, villa dell'imperatore Vatace, nella quale prometteva di adunare i prelati ed i patrizi, e di convocarvi il concilio, supponendo che i nunzi ne fossero convenuti, e che non mancherebbero di andarvi. Furono sorpresi a quest'ordine, e notarono nella lettera il loro stupore, che invece d'una positiva risposta il patriarca significasse loro soltanto che stava per adunar un concilio e ve li invitasse. Aggiunsero che, per non gittar la fatica, e per condursi giusta il movimento della carità, che antepone il comun vantaggio al privato interesse, aspetterebbero sino alla fine di marzo, pregandolo a porre la maggior diligenza possibile. Alla fine di marzo il patriarca fe' loro sapere: « Ho ricevuto la vostra lettera che mi ha altamente afflitto. Io son solo a Nicea, e non posso rispondervi nulla di decisivo, perchè il trattato d'unione e d'esame della fede è un affar generale. Se voi vi ritirate, crederemo che non siate venuti per far la pace, ma solamente per iscandagliarci. »

Il patriarca scrisse anche a due frati minori ch' erano allora a Costantinopoli, cioè Benedetto d'Arezzo, ministro di Romania, e Giacomo di Rossana, missionario di Georgia, pregandoli di persuader ai nunzi quel che bramava, e promettendo che se andassero al concilio, ritornerebbero a Roma lietissimi. I nunzi ricevettero una lettera anche dall'imperatore Vatace, che pregavali ad andarlo a trovare a Lescari, senza mancarvi, perchè avea preparato loro una nave con tutto il necessario pel passaggio di essi e degli ambasciadori che voleva mandare al papa.

Intanto i latini di Costantinopoli erano pressochè destituti d' ogni soccorso. L'imperatore Giovanni di Brienne era povero; tutti i cavalieri che avea al suo soldo eransi ritirati; le navi dei veneziani, dei pisani, di que' d'Ancona e delle altre nazioni erano pronte a partire, alcune au-

(1) Mansi. t. 23, col. 277-792. Apud Raynald, an. 1233 et 1234.

co già partite. I latini erano circondati da nemici d'ogni parte; per lo che i nunzi risolvettero di ritornare da Vatace, e di negoziare una tregua di un anno tra lui e Giovanni di Brienne; ma, per non prender una tale risoluzione di sola loro autorità, consultarono il capitolo di s. Sofia, i prelati del paese e lo stesso imperatore Giovanni di Brienne, i quali tutti li consigliarono a ritornare.

Partirono adunque la terza domenica di quaresima, la quale in quell'anno 1234 era l'ultima di marzo; ed avendo passato il mare, al lunedì giunsero ad un luogo chiamato Calongora, d'onde per diversi corrieri mandarono due copie della stessa lettera al patriarca Germano a Nicea, pregandolo di recarsi al più presto a Lescari, dove li troverebbe pronti. Scrissero anche all'imperatore Vatace, per significargli la lor venuta, ed arrivarono a Lescari addì 3 aprile, lunedì della quarta settimana di quaresima. Al giovedì ricevettero una lettera dell'imperatore che li pregava di andare a Ninfea, dove li attendeva. Eglino aspettarono notizie del patriarca, ed avendone ricevuto, si recarono a Ninfea, dove egli giunse il giovedì di passione.

Al venerdì andarono a trovarlo, pregandolo di spedirli al più presto. Egli rispose: « Io son pronto, ed ecco i prelati adunati, che chiedono anch'essi d'essere spediti, affin di trovarsi alle loro chiese in questi giorni solenni. » I nunzi contando sulla parola del patriarca, lieti se ne tornarono alle proprie dimore.

Nel lunedì della settimana santa, vedendo come non fossero chiamati, mandaron due di loro dal patriarca a chiederne il motivo. Ei rispose che i suoi prelati non erano ancora adunati. I nunzi accorgendosi ch'ei cercava di tirar in lungo l'affare, lo sollecitavano più vivamente di spedirli. Al che rispose in collera: « Mi meraviglio! abbiamo trenta articoli da proporvi contro di voi, e voi volete essere spediti in un momento? » Indi aggiunse: « Vengano i vostri fratelli, se il vogliono, e si disputerà. » I nunzi riferirono il tutto all'imperatore, credendo ch'egli obbligherebbe i prelati greci a mantener loro la parola. Ma egli cominciò dallo scusarli di non essere ancor radunati, dicendo che alcuni venivano da lontano e che il patriarca d'Antiochia non era ancor arrivato. « Inoltre, aggiunse, noi siamo in un tempo di divozione e di penitenza, e non dovete stupirvi se in questi giorni hanno ripugnanza di assistere ad una disputa. Vi prego d'aspettare fin dopo la festa: intanto i prelati ed i patriarchi si aduneranno e vi risponderanno al lunedì di pasqua. » I nunzi gli accordarono questa dilazione.

Ai 24 d'aprile, ch'era il lunedì di pasqua, i prelati si adunarono dopo pranzo nell'alloggio del patriarca. Si mandò chiamare i nunzi, ed egli disse loro: « Noi abbiamo avuto una conferenza a Nicea sullo Spirito santo; ma allora io era solo; i prelati che adesso sono presenti avrebbero piacere di udire come fu quella quistione. » I nunzi da questo discorso s'avvidero che voleva evitare di trattar la questione degli azimi e ricondurli a quella dello Spirito santo. Per lo che cominciarono ad esporre il soggetto del loro viaggio, la conferenza fatta a Nicea, la promessa del patriarca di mandar loro verso la metà di marzo la sua risposta sul sacramento dell'altare, e quante volte avea cangiato le condizioni con essoloro convenute. Indi aggiunsero: Abbiam voluto nulladimeno comparire innanzi a voi, senz'esservi per

nostra parte obbligati da nessuna promessa, nè dall'ordine de' nostri superiori, ma spontaneamente e per amor della pace e dell'unione, fondati sulla promessa del patriarca che ci rimanderebbe contenti a colui che ci ha mandati. Egli è la speranza di un tanto bene e la fraterna carità che ci hanno fatto disprezzare i pericoli del mare, la fatica e la noia d'un viaggio, colla perdita del tempo, per soddisfarvi. Siam dunque venuti per udire la vostra risposta.»

« Su quale questione? » dissero i greci. « Sulla questione, replicarono i nunzi, intorno alla quale il patriarca ha promesso di consultarvi.» I greci risposero : « Noi non vi eravam presenti, non abbiam udito tale questione. » I nunzi dissero : « Eccola, ve la proponiam di nuovo: Se noi possiam consecrare il corpo di Gesù Cristo con pane azimo, o no. » I greci risposero : « Due questioni v'erano fra noi: sulla processione dello Spirito santo e sul corpo di nostro Signore. Bisogna dunque primieramente trattare innanzi a tutto il concilio la question dello Spirito santo, ch'è la prima.» I nunzi replicarono: « Voi avete risposto su questa questione, e noi ben sappiamo quanto è avvenuto su questo subbietto, ma non abbiamo ancor avuto risposta riguardo al corpo di Gesù Cristo; per lo che la chiediamo adesso al concilio. » I greci, non cercando che un sutterfugio, risposero: « Sarebbe un confonder l'ordine della teologia non cominciando dalla materia più rilevante. » Ripeteron più volte questa ragione, fecero anche entrare un filosofo per esporla con maggior enfasi. Ma i nunzi non vi si lasciaron pigliare. Dopo disputato adunque alcun poco, disse il patriarca: «Giacchè vi ci costringete, scriveremo la nostra risposta all' una ed all' altra questione, e ve la daremo. » I nunzi, vedendo che non cercavano che di eludere, risposero: « Non ci cale punto del vostro scritto; rispondete a viva voce, essendo noi presenti : la scrittura è per gli assenti.» Il patriarca ripigliò: « Se volete riferire innanzi al concilio la serie di tutta la conferenza di Nicea, risponderemo anche alla vostra domanda. » I nunzi dissero: « Voi ci risponderete alla questione degli azimi, e quando ci avrete soddisfatti su questo punto, vi riporteremo la serie della disputa sullo Spirito santo.» Il patriarca levossi e si trasse in disparte cogli altri prelati per tener consiglio. Indi ritornati, dissero: « Chiediamo tempo fino a mercoledì, ed allora vi risponderemo, come vi abbiamo promesso. » I nunzi, temendo d'esser di nuovo ingannati, ripeterono le condizioni che avevan proposte, e così si separarono.

Al mercoledì, 26 aprile, i nunzi andarono di buon mattino dal patriarca, dov'era adunato il concilio. L'arcivescovo di Samastro, o Amastris, nella Paflagonia, propose loro una difficoltà ch' ei diceva d' avere sulla lettera del papa al patriarca Germano, in cui trovava che il papa parlava dell'eucaristia dei greci e di quella dei latini come di due sacramenti. I nunzi, vedendo l'artificio dei greci per eludere la questione degli azimi e volger altrove la disputa, dissero: « Tocca al papa spiegare la sua lettera, e voi potete scrivergliene.»I greci insistettero, e questa disputa durò fino a mezzodì. Allora i nunzi, annoiati e sdegnati del loro cattivo procedere, dissero : « Ben veggiamo che voi non cercate che di guadagnar tempo ed evitate di rispondere alla nostra domanda, non osando dichiarare la vostra credenza: vi parleremo apertamente. Sappiamo che voi avete

cattiva opinione del nostro sacramento in azimi; lo sappiamo, primieramente dai vostri scritti, che sono pieni di questa eresia, ed è per timor di scoprirla che non osate rispondere alla nostra domanda. Lo provano inoltre le vostre azioni: voi lavate i vostri altari, quando vi hanno celebrato i latini; quando i latini vengono per ricevere i vostri sacramenti, fate loro abbiurare quelli della chiesa romana; avete tolto il papa dai vostri dittici, e sappiamo che non ne levate che degli scomunicati o degli eretici, finalmente lo scomunicate una volta all'anno, come ce lo hanno riferito quelli che lo udirono. »

Il cartofilace di Costantinopoli si levò in mezzo al concilio e disse: « Quel che voi dite, che noi scomunichiamo il papa, è falso; chiunque il dice, esca, o se ne troverà male. Pel resto di ciò che noi facciamo, non vi stupite. I vostri latini, quando presero Costantinopoli, abbatterono le chiese, rovesciarono gli altari, portaron via l'oro e l'argento, gittarono in mare le reliquie, calpestarono le immagini dei santi e convertirono le chiese in istalle. » Il patriarca aggiunse: « Se vi stupite perchè abbiamo levato il papa dai nostri dittici, vi domando perchè egli ha tolto me da' suoi. » I nunzi risposero: « Il papa non vi ha mai tolto dai suoi dittici, perchè voi non vi siete mai stato; ma se v'informate di quanto riguarda i vostri predecessori, vedrete se sia il papa che ve n' ha levato pel primo. » Al che nulla fu replicato. « Quanto alle violenze che voi imputate alla chiesa romana, ripigliarono i nunzi, essa non vi ha parte. Se sono state commesse, ciò fu da iniqui, da peccatori, da scomunicati; ma quello di cui noi vi rimproveriamo lo attestate voi medesimi co' vostri discorsi e colle vostre azioni: sono i vostri prelati che lo fanno e l' insegnano, e non vedendo noi alcuna volontà di correggervi, ce ne ritorneremo a colui che ci ha mandati. » Ciò detto uscirono dal concilio.

Lo stesso giorno dopo pranzo i nunzi andarono dall'imperatore e fedelmente gli raccontarono tutto quanto era avvenuto, poscia gli domandarono una scorta fin fuori delle sue terre. L' imperator Vatace, destro e politico, cominciò dallo scusar i greci e promettere che si correggerebbero, aggiungendo che se la conferenza si fosse tenuta dinnanzi a lui, non si sarebbe trascorso alle ingiurie. « Ma, proseguì egli, non vo' che vi separiate così malcontenti gli uni dagli altri. Voglio udire e voi e loro sulla vostra questione; e quando avrete amichevolmente terminato l'affare, ve ne ritornerete. Ecco le mie galee pronte per condurvi nella Puglia in un co' miei ambasciadori che manderò con voi al papa; poichè io voglio onorarlo come conviensi, e fargli dei presenti, affinchè mi tenga per suo amico e suo figlio. »

I nunzi risposero: « Non vogliamo, o signore, celarvi la verità. Voi non vi renderete gradevole al papa co' vostri doni; ma quando gli sarete accetto mercè l' unione della fede, allora gli saranno graditi anche i vostri presenti. Senza di questo ei non vi riceverà mai per amico, nè per figlio; e noi non oseremmo presentargli i vostri ambasciadori; anzi noi saremmo obbligati ad opporci ad essi. » Allora l'imperatore, mostrando viso tristo, disse loro: « Ho veduto che Manuele, Teodoro e molti altri imperatori erano in amicizia col papa durante lo scisma; ma poichè voi mi proibite di mandare i miei ambasciadori, non li manderò. » I nunzi risposero:

« Noi nè ve lo impediamo, nè vi eccitiamo a farlo: soltanto, noi non ci incarichiamo di condurli sotto speranza di pace.—Dunque non li manderò, replicò l'imperatore; poichè non voglio esporre ai nemici nè le mie genti, nè le mie navi. Lo scisma ha durato già pressochè tre secoli; non può esser tolto in sì poco tempo. Aspettate. Io domani parlerò ai prelati, e li pregherò di rispondere alla vostra domanda. » Allora i nunzi si ritirarono.

I trecento anni di scisma che conta qui l'imperatore rimontano verso la metà del decimo secolo, tra Fozio e Michele Cerulario. Ma, come abbiam veduto a tempo e luogo, lo scisma non era nè continuo, nè affatto formale ; vi ebber degl' intervalli d'unione certa, od almen dubbia. Era un ramo moribondo che a poco a poco si staccava dal tronco dell'albero.

Al giovedì, 27 aprile, alla sera l'imperatore ed il patriarca mandarono a pregare i nunzi di trovarsi la dimane al palazzo. Vi andarono dunque la mattina del venerdì, e vi trovarono adunato il concilio. Il patriarca, dopo aver consultato l' imperatore e gli altri prelati, disse ai nunzi : « Risponderemo alla vostra domanda. » Indi l' arcivescovo di Samastro così cominciò: « Voi chiedete, se si possa consecrare il corpo di Gesù Cristo in pane azimo, e noi rispondiamo di no. » I nunzi domandarono se intendeva di dire che non si potesse di diritto, o che non si potesse assolutamente. L'arcivescovo rispose: « Assolutamente; perciocchè sappiamo che il Signore lo ha fatto in pane fermentato, e ciò ha parimente insegnato agli apostoli. » Su di che citò il passo di s. Paolo ai corinti ed aggiunse : « S. Pietro e gli altri apostoli lo hanno insegnato alle quattro chiese patriarcali, come appreso lo aveano dal Signore. Gli è perciò che noi diciamo non potersi adoperare altra materia che il pane di cui si è servito Gesù Cristo, vale a dire pane fermentato. » I nunzi domandarono a ciascun dei prelati in particolare se tal era la loro credenza. Eglino risposero tutti un dopo l'altro che così credevano. I nunzi soggiunsero : « Chiediamo che ci diate in iscritto questa credenza. » Il patriarca rispose: « Dateci ancor voi in iscritto che lo Spirito santo procede dal Figliuolo, e che chi nol crede è sulla via di perdizione. » I nunzi lo accordarono. Si diè tempo fino all'indomani per estendere questi scritti, e si ritirarono.

Al sabbato, 29 aprile, dopo pranzo, i nunzi furono chiamati al concilio, e vennero presentati gli scritti da ambe le parti. Quello dei greci non conteneva se non quanto detto aveano il dì precedente, cioè il passo di s. Paolo e la pretesa lor tradizione. Al che aggiunsero: « Scriviamo questo in ristretto, giusta la volontà degli apocrisiari, che non hanno la pazienza di udire di più. Ma se ci si domandano autorità e prove, le daremo più in esteso, dall' antico e dal nuovo testamento. » Questa profession di fede dei greci fu letta nel concilio, poscia consegnata ai nunzi. Questi in appresso fecer leggere la loro risguardante la processione dello Spirito santo. Essa era assai più ampia, e cominciava così: « Il Padre è Dio perfetto in sè stesso; il Figliuolo è Dio perfetto generato dal Padre; lo Spirito s. è Dio perfetto procedente dal Padre e dal Figliuolo. Ora egli procede dal Figliuolo immediatamente, e dal Padre pel Figliuolo; poichè il Figliuolo tiene dal Padre, che lo Spirito s. proceda da lui. Per lo che chiunque crede che lo Spirito s. non proceda dal Figliuolo è sulla via di perdizione. »

La prima autorità che adducono è quella del simbolo di s. Atanasio, che dicono essere stato composto in latino da quel santo dottore, durante il suo esilio in occidente. Riportano indi l'esposizione di fede, che s. Gregorio taumaturgo ricevette per rivelazione; poscia citano s. Gregorio nisseno, s. Ambrogio, s. Agostino, s. Girolamo e finalmente s. Cirillo d'Alessandria, particolarmente il nono de' suoi dodici anatemi approvati nel concilio di Efeso. Questa professione fu sottoscritta dai quattro apocrisiari del papa, i quali la diedero ai greci nella lor lingua, e noi l'abbiamo in due maniere, in latino ed in greco (1).

Poscia i nunzi dissero: « Voi ci avete dato il vostro scritto, che contieno un' eresia; ma essendo la difesa dell'errore che fa l' eretico, vogliam sapere se è per ignoranza o per malizia che voi asserite questa. E non avendo noi giudici, consultiamo i libri, l'antico e il nuovo testamento ed i padri. » Si cercaron dei libri; ma fra tutti gli astanti non si trovò neppure un solo esemplare della sacra scrittura: del che i nunzi rimasero maravigliati. In fatti egli è cosa assai sorprendente che gente la qual pretende rimostrare al papa ed alla chiesa romana, sulla scrittura e sui padri, non abbiano fra loro tutti neppur un esemplare nè dei padri, nè della scrittura. I nunzi adunque chiesero loro perchè dicevano che nostro Signore avea fatto il suo corpo con pane fermentato. I greci risposero: « Perchè noi troviamo nel vangelo ch'ei prese del pane, *artos*; ora *artos* significa pane perfetto, pane fermentato. « Ma i nunzi fecero ad essi vedere, tra gli altri col capitolo decimo terzo del levitico, che la parola greca *artos* si applica e al pane senza lievito e al pane fermentato: « dunque questa parola è generica e conviene indifferentemente alle due specie. »

« Ma noi, aggiunsero essi, proviamo all'opposito col vangelo che nostro Signore fece il suo corpo con pane senza lievito; poichè è detto in s. Matteo che il primo di degli azimi i discepoli andarono a domandargli dove volesse che fosse preparata la pasqua. Ora, diteci qual era questo primo giorno degli azimi? » I greci risposero secondo la spiegazione del Grisostomo: « Era il primo giorno innanzi agli azimi. » I nunzi replicarono con un mirabile a proposito: « Il Grisostomo dice in quel luogo:—I discepoli andarono a trovare Gesù il dì avanti degli azimi, alla sera del quale s' immolava la pasqua (2).—Dunque quella sera era già il tempo della pasqua o degli azimi, durante il quale era proibito agli ebrei d'aver in casa nè lievito, nè pane fermentato, come leggesi nell' esodo. Gesù Cristo adunque fece la pasqua con pane senza lievito; poichè egli osservò la legge sino al termine di sua vita, come dicono il Grisostomo e s. Epifanio (3). Usò dunque pane azimo. Ora, voi pretendete che non si può farlo se non collo stesso pane con cui lo fece egli; donde conseguirebbe che voi non potreste farlo col pane fermentato; il che però noi non diciamo. »

L'argomento era perentorio. I greci si vedeano sconfitti da quello stesso de' lor padri che invocato aveano in loro difesa. Ma i nunzi avean citato a memoria, non aveano in mano i libri per mostrare i passi citati; e ciò per l'incredibile negligenza del concilio, dove fra tanti vesco-

(1) Labbe, t. 11, append. p. 2336. Wadding, n. 6. Labbe, t. 11, p. 326.

(2) Chrysost., in Matth., hom. 11, n. 1.
(3) Ib. hom. 81 et 82, ad vers. 26, Epiph., haer. 30, n. 22, et haer. 42, refut. 61.

vi greci non eravi neppur un solo esemplare della sacra scrittura. I greci profittarono di questa circostanza e non vollero convenire di quelle testimonianze dei padri. Obbiettarono il vangelo di s. Giovanni, che dice che gli ebrei non entrarono nel pretorio affin di non rendersi immondi e di poter mangiare la pasqua. I nunzi risposero: « Non è a credersi che s. Giovanni abbia detto il contrario degli altri evangelisti; egli ha chiamato pasqua i cibi pasquali, come leggiamo che son chiamati nell' antico testamento; e gli ebrei parlavano così nel quindicesimo della luna. »

Essendo ben innoltrata la notte, l' imperatore acconsentì che si terminasse la conferenza. Non se ne tenne la domenica 30 aprile, nè i tre seguenti giorni, lunedì, martedì e mercoledì. I nunzi non sapendo che cosa aspettassero i greci, mandarono dall' imperatore per ottener il permesso di ritirarsi. Ma egli mandò ad investigare se non potevasi trovare un accomodamento per far la pace tra la chiesa romana e la greca. Eglino dissero al suo messo: « Quando saremo avanti all' imperatore, sappiamo quel che dobbiam rispondergli. » Li fece dunque andare al palazzo la dimane, e disse loro: « Quando i re od i principi hanno qualche contesa su d'una piazza o provincia, è costume che ciascuno rimettasi in qualche cosa dalle sue pretese, per giungere alla pace. Così, parmi, è d' uopo usare tra la vostra e la nostra chiesa. Sonvi due questioni: della processione dello Spirito santo e dell'eucaristia; se volete la pace, rimettetevi su l'una delle due. Noi approveremo e venereremo il vostro ss. sacramento, abbandonateci il vostro simbolo, ditelo come noi, levandone la vostra addizione, perocchè essa ci scandolezza. » Essi risposero: « Sappiate che il papa e la chiesa romana non leverà un iota dalla sua fede e da ciò che noi diciamo nel nostro simbolo. »

« E come dunque, ripigliò l'imperatore, potrem noi far la pace? » I nunzi risposero: «Se volete saperne il modo, eccolo. Voi dovete creder fermamente ed insegnare agli altri che si può consecrare il corpo di nostro Signore cogli azimi del pari che col pane fermentato, e condannare ed abbruciare tutti i libri che i vostri hanno scritto in contrario. Quanto allo Spirito santo, dovete credere ch'egli procede dal Figliuolo, come dal Padre, ed è necessario insegnarlo al popolo; ma il papa non vi obbligherà a cantarlo nel vostro simbolo, se non volete; solamente saranno condannati ed abbruciati tutti i libri scritti in contrario. » L'imperatore rimase sommamente offeso da questa risposta e disse: « Non veggo alcun mezzo di pace. » Adunò dunque i prelati, e riferì loro ciò che detto aveangli i nunzi. I greci ne furono indignati contro i nunzi e tentaron confonderli con qualche artifizio.

Al mercoledì della terza settimana dopo pasqua, ch' era il 10 di maggio, i nunzi furono avvertiti di trovarsi alla dimane al concilio, per vederne la conclusione e separarsi amichevolmente a vicenda. Trovaron che la seduta era presso il patriarca, in una gran sala a porte aperte, e zeppa di popolo. Seduti che furono, il patriarca disse: « Fintanto che abbiamo sperato la pace, vi abbiam dimostrato ogni maniera di affetto; ora, delusi nelle nostre speranze, ascoltateci placidamente, e questa sola giornata finirà la bisogna. » Poscia aggiunse: « Voi ci avete dato in iscritto la credenza della chiesa romana, l'abbiam veduta, e

vogliam pubblicarla nelle nostre province. Ma perchè ci è ignota, vogliamo che l' odano tutti: ne siete voi paghi? » I nunzi risposero: « Ne siam contenti, e desideriamo che voi e tutta la chiesa orientale conosca e segua la fede della chiesa romana, che vi abbiam consegnata in iscritto. »

Allora un greco levossi di mezzo al concilio con una gran carta, in cui lesse la profession di fede dei nunzi, terminandola con queste parole: *Chiunque non crede questo, è sulla via di perdizione.* I nunzi risposero che quelle ultime parole non erano le loro. In fatti trovossi che avevano scritto: *Chiunque crede che lo Spirito santo non procede dal Figliuolo, è sulla via di perdizione.* Ma neppur uno dei greci potè capire la differenza delle due proposizioni. Pare che non l' abbia intesa meglio Fleury; poichè ad onta del richiamo dei nunzi, egli ha tradotto come i greci (1).

Dopo questa lettura i greci citarono alcune autorità a favore della loro opinione; il senso generale di tali autorità era, che lo Spirito santo procede dal Padre. Prima un passo di s. Damaso, che dice: Chiunque non crede che lo Spirito santo procede propriamente dal Padre, sia scomunicato. I nunzi risposero: « Noi crediamo che lo Spirito santo procede propriamente dal Padre, e anatema a chi nol crede! Ma diciamo altresì che lo Spirito santo procede propriamente dal Figliuolo, come dice s. Cirillo; dunque anatema anche a chi non lo crede! » I greci posero innanzi ancora questa proposizione, tratta da s. Basilio, che lo Spirito santo procede dal Padre e non d'altronde: il che di buon grado ammisero i nunzi, poichè non procede da un'altra sostanza. I greci citarono parecchi altri passi dei padri; ma questi ancora nulla provavano.

Vedendo dunque che niente s'erano avanzati, il patriarca colla mano e colla voce impose silenzio; imperocchè il popolo faceva gran rumore. I nunzi credettero che fosse disegno del prelato di profittare di quel silenzio per eccitare il popolo contra di loro. Perciò lo prevennero e, vedendo il popolo assai attento, dissero: « Credete voi che lo Spirito santo procede dal Figliuolo o no? » Il patriarca rispose: « Noi crediamo che non procede dal Figliuolo. — Ma, ripigliarono i nunzi, s. Cirillo, che presiedette al terzo concilio, ha anatematizzato tutti quelli che non lo credono: dunque voi siete sotto l'anatema. Inoltre voi dite che non si può consecrare il corpo di Gesù Cristo con azimi; ma questa è un'eresia: dunque voi siete eretici. Trovandovi dunque eretici e scomunicati, come tali vi abbandoniamo. » Così detto, uscirono dal concilio, gridando lor dietro i greci: « Voi siete gli eretici. »

I nunzi convennero fra loro di non voler quel giorno mangiare prima d'aver ottenuta dall'imperatore licenza di partirsi. L'ottennero, ma l'imperatore si mostrò mesto in viso, quasi per afflizione che si fossero separati malcontenti gli uni dagli altri.

Partirono dunque da Ninfea il sabbato mattina, 13 di maggio, e continuando il viaggio giunsero la domenica al villaggio di Calame, dove sopraggiunsero la sera alcuni inviati dell'imperatore e del patriarca. L'imperatore li salutava e dichiarava il suo dispiacere che fossero partiti così improvviso, senz'aver preso congedo e la benedizione del patriarca e del concilio. I nunzi risposero: « Iddio conservi l'impe-

(1) Fleury, l. 80, n. 37.

ratore pel bene della sua chiesa. Ei non deve di noi dolersi, essendoci partiti con sua licenza. Quanto al congedo ed alla benedizione del patriarca, non ci curiamo punto, l'imperatore ne sa le ragioni. » L'inviato del concilio ripetè lo stesso discorso dell'altro, ed aggiunse: « Ecco lo scritto che avete dato al concilio: il patriarca ve lo rimanda, e vi prega di restituirgli quello che diede a voi intorno agli azimi; vi spedisce parimente sue lettere, che vi prega portare al santissimo papa: tutto il concilio vi manda anche la sua professione di fede sulla processione dello Spirito santo, per presentarla al medesimo signor papa. »

I nunzi risposero: « Noi abbiam presentato il nostro scritto al concilio, perchè a guisa di specchio potesse tutto il mondo veder in esso la fede della chiesa romana, e perchè tutti coloro che l'avranno letto credano ed insegnino quel che contiene, e parliamo tutti il medesimo linguaggio, per lo che non vogliamo riprendere quello scritto; e parimente lo scritto che ci diedero i greci è nostro, ed è uno specchio scandaloso della credenza loro. Perciò non vogliamo restituirvelo; mostreremlo al papa ed alla chiesa, in testimonianza dell'errore de' greci, se nol rivocate coll'assenso di tutto il concilio. » I greci non contrastarono di più, e per quella notte lasciarono in pace i nunzi. Ma ritornarono la mattina di nuovo, minacciandoli di non lasciarli uscir dal paese se non restituivano pacificamente quello scritto. Li ritennero così fino all'ora di terza. Alla fine, dopo molte contese, i nunzi dissero: « Siamo nel vostro paese, potete torci per forza quel che ci domandate, ma di nostra volontà non l'avrete. » Così detto, si ritirarono; era l'ora di pranzo.

Mentre desinavano gli uni e gli altri, i nunzi deliberarono fra loro del partito da prendere; ed avendo fatto chiamare l'uffiziale ch'era venuto da parte dell'imperatore, gli chiesero se avesse ordine d'impedire il loro viaggio. Ei rispose: « Non piaccia a Dio, nè al mio signore! io sono anzi venuto per agevolarlo. » Allora chiamarono le persone che l'imperatore avea loro concedute per accompagnarli, ed ordinarono ad esse di allestire i cavalli, perchè volean partire. Quelle eseguirono. Ma il cartofilace, risaputolo, fece ai nunzi un monitorio, perchè rendessero lo scritto; indi scomunicò le genti che li scortavano, se non si rimanessero dal servirli. Allora quelle scaricarono i libri dei nunzi e si rimasero dal servigio. I nunzi si posero addosso i libri più facili a portarsi, e, lasciando gli altri in guardia all'officiale dell'imperatore, partirono soli a piedi.

Era il paese deserto, e rimanevano ancora sei giornate per giungere al mare di Costantinopoli, ma confidando nella grazia di Dio, si posero arditamente in cammino. I greci mandarono loro dietro, dimostrando la difficoltà della strada, ed il pericolo a cui esponevano la loro vita, affermando con giuramento che se andavano più lungi senza guida troverebbero ne' monti e ne' boschi villani in agguato che li avrebbero uccisi. I nunzi non si arrestarono a tale avvertimento. Avean camminato sei o sette miglia, che fanno due leghe incirca, quando furon raggiunti dall'uffiziale dell'imperatore. Scendendo di cavallo si gittò ai loro piedi, scongiurandoli a ritornare al villaggio donde venivano, e promettendo di far rivocare la scomunica e di riparare tutto quanto detto erasi o fatto contra di loro. Si fermarono dunque di comun consen-

so ad una vicina villa e rimandarono alcuni loro fratelli a cercare i libri. Giunti che furono al villaggio dove erano stati abbandonati, s'avvicinò il cartofilace, e frugò tutti i libri e il bagaglio de' nunzi; prese anche quei medesimi ch'erano ritornati, e fattili metter in disparte in una camera, sciolse i loro fardelli. Avendo finalmente trovato lo scritto de' greci, disse: « Ho quel ch' io cercava. » Ma i nunzi ne avean fatto una traduzione, che tenevano addosso per presentarla al papa. Avendo i greci ottenuto quel che bramavano, tornaron di nuovo al parlare onesto e lasciarono andare i nunzi in pace, dopo aver loro consegnato una lettera diretta al papa, in nome dei due patriarchi e del concilio di Ninfea, che è una lunghissima spiegazione della credenza loro intorno all'articolo dello Spirito santo (1).

È dessa piuttosto una compilazione di lunghi passi di molti padri della chiesa, fra gli altri dei papi s. Damaso, s. Celestino e s. Gregorio Magno. Ma tutti quei passi non istabiliscono che due cose: la prima, che lo Spirito santo procede propriamente dal Padre; la seconda, che in Dio non vi sono due principii, ma un solo: due cose che i latini credevano ed insegnavano com'essi.

Trattavasi di sapere se lo Spirito santo non proceda e dal Padre e dal Figliuolo, non come da due principii, ma da un solo. Ora non citano essi neppure un padre che lo nieghi. Eglino stessi non osan più negarlo, e così implicitamente ritrattano la temeraria parola del loro patriarca nell'ultima conferenza. Quanto al loro scritto contro il pane azimo, lo ritrattano ancor più espressamente, poichè usano le più strane violenze per riaverlo.

Per quanto riguarda i quattro religiosi di s. Francesco e di s. Domenico, ci sembrano mirabili e la loro condotta e la loro scienza. Rispondere a greci astuti, risponder loro sulle più ardue questioni con tanta giustezza e tanto a proposito, e ciò nella loro lingua e co' loro padri, in verità, quel che chiamasi secolo dei lumi, fornirebbe forse molti sapienti di siffatto valore? Egli è a dolersi che, per compiere il loro trionfo, o piuttosto il trionfo della verità, non abbiano conosciuto, o non abbiano avuto presenti due documenti: 1° la lettera di Fozio all'arcivescovo d'Aquileia, dove quel padre dello scisma greco riconosce egli medesimo che vi sono per lo meno dieci ed anco venti padri della chiesa i quali con s. Ambrogio, s. Girolamo, e s. Agostino insegnano espressamente che lo Spirito santo procede insieme dal Padre e dal Figliuolo, senza che vi abbia un solo padre che lo nieghi; 2° l'*Ancorato* di s. Epifanio, dove questo illustre padre della chiesa d'oriente ripete almeno dieci volte che lo Spirito santo è della sostanza del Padre e del Figliuolo, ch'egli è dal Padre e dal Figliuolo, ch'egli procede dal Padre e dal Figliuolo, ch'egli procede dal Padre e riceve dal Figliuolo, ch'egli procede dall'uno e dall'altro (2). I cattolici che hanno a contendere co' greci scismatici non devono obbliare soprattutto s. Epifanio.

Il cardinal Mai ha ritrovato una corrispondenza del patriarca Germano col patriarca Costantino d'Armenia. Nella sua prima lettera il patriarca greco parla del re Tiridate e dell' imperatore Costantino, cui

(1) Labbe, t. 11. Mansi, t. 23.

(2) Epiph. l. 2, p. 13, 14, 16, 71, 75, 77, 78, etc. edit. Petavii.

dice essere stato convertito mercè la miracolosa apparizione della croce e sanato dalla lebbra dal b. Silvestro mediante le acque del battesimo. Questa circostanza è da notarsi nella bocca d'un patriarca greco (1). Vedremo più tardi la corrispondenza filiale o cattolica degli armeni col papa.

Altri religiosi di s. Domenico esercitavano l'apostolato in altre parti dell'oriente. L'anno 1237 papa Gregorio ricevette la lettera seguente da Filippo priore dei frati predicatori nella Terra santa.

« Al santo padre e signore Gregorio, per la vocazione divina, sommo pontefice, fra Filippo, priore inutile dei frati predicatori: obbedienza debita e devota in tutte cose. Benedetto sia Dio, il Padre di nostro signor Gesù Cristo, che nella sua clemenza riconduce al pastore pecore da lungo tempo smarrite; perocchè a' nostri giorni riconduce alla vostra obbedienza e all'unità della santa madre chiesa nazioni che da lungo tempo n'erano staccate.

» In fatti il patriarca de' giacobiti orientali, uom venerabile per la sua età, scienza e virtù, è venuto quest'anno a fare le sue preghiere a Gerusalemme con un numeroso seguito di vescovi e di monaci della sua nazione. Noi gli abbiamo spiegata la fede cattolica, e colla grazia di Dio l'abbiam ridotto a tal punto che la domenica delle palme, alla solenne processione che si fa dal monte degli ulivi a Gerusalemme, ha promesso obbedienza alla chiesa romana, abbiurando ogni sorta d'eresia, e ci ha dato la sua profession di fede scritta in caldaico ed in arabo: ha pure preso il nostro abito nel partire. Sotto la sua obbedienza sono i caldei, i medi, i persiani e gli armeni, i cui paesi sono già devastati dai tartari in gran parte. La sua obbedienza si estende sopra settanta province, abitate da innumerevole moltitudine di cristiani, soggetti però e tributari ai saraceni, tranne i monaci, che non pagano tributo.

» Due arcivescovi hanno fatto la stessa sommissione: uno giacobita d'Egitto, l'altro nestoriano d'oriente, che sono riconosciuti per superiori nella Siria e nella Fenicia; e noi abbiamo già mandato quattro dei nostri frati nell'Armenia per imparar la lingua, volendo soddisfare alle instanti preghiere del re e dei signori.

» Abbiam ricevuto parecchie lettere dal patriarca dei nestoriani, la cui obbedienza si estende nella grande India, nel regno del prete Gianni e negli stati più vicini dell'oriente: ed ha promesso a frate Guglielmo di Monferrato, il quale ha dimorato alcun tempo presso di lui, di riunirsi alla chiesa.

» Abbiam mandato anche dei frati in Egitto al patriarca dei giacobiti del paese, i cui errori sono maggiori di quelli degli orientali, e vi aggiungono la circoncisione, come i saraceni. Quel patriarca ci ha pure dimostrato di voler ritornare all'unità della chiesa. Ha già tolto molti errori e proibito di circoncidere quelli della sua obbedienza. Essa si estende nella piccola India, nell'Etiopia e nella Libia, oltre l'Egitto; ma gli etiopi ed i libii non sono sudditi dei saraceni.

» Quanto ai maroniti del monte Libano, sono ritornati da lungo tempo all'obbedienza della chiesa, e vi perseverano.

» Tutte queste nazioni ammettono la dottrina della Trinità, e si sottomettono alla nostra predicazione: i greci sono i soli che per-

(1) Mai, Spicil. roman. t. 10, p. 442-448.

severano nella loro malizia, e si oppongono dappertutto alla chiesa romana in segreto e apertamente. Bestemmiano tutti i nostri sacramenti, e trattano da cattiva e da eretica ogni setta differente dalla loro.

» Vedendo dunque aperta una porta così grande al vangelo, ci siam posti ad imparar le lingue, ne abbiamo stabilita una scuola in ciascun dei nostri conventi, e contiamo già dei frati che predicano in diverse lingue, principalmente in arabo che è la più comune del paese. »

La lettera finisce narrando la morte del beato Giordano, generale dell'ordine, che perì ai 13 febbraio 1237 in una procella, ritornando dal pellegrinaggio di Terra santa. Avvennero parecchi miracoli per sua intercessione. Gli fu dato per successore s. Raimondo di Pegnafort.

Frate Filippo scrisse al tempo stesso a frate Goffredo, penitenziere del papa, il quale partecipò queste felici notizie ai priori dell'ordine in Francia ed in Inghilterra; ed il papa scrisse al patriarca dei giacobiti una lettera, data il 28 luglio, dove gli manifesta una estrema gioia della sua riunione (1).

Di tutte le nazioni mentovate nella lettera del buon frate i maroniti si sono mostrati i più fedeli. Hanno sempre perseverato nell'obbedienza della chiesa romana. Oggidì questa nazione, inviolabile nella sua ortodossia come nella sua indipendenza, discende dal monte Libano, sua culla e suo asilo, per diffondersi sulle coste della Siria, dove porge dovunque il consolante spettacolo della sua fede, della sua intelligenza e del suo coraggio. È la nazione modello dell'oriente.

Dopo di essi vengono gli armeni. I primi fra tutti i popoli che abbracciarono il cristianesimo in corpo di nazione, fino dal declinar del secolo terzo, lo conservano per due secoli nella sua purezza; indi si rendono infetti delle eresie di Nestorio e d'Eutichete. Ma in conseguenza delle crociate si riuniscono alla chiesa romana. Vediamo qui, nell'anno 1237, il re e signori loro chiedere frati predicatori per istruirli. Nel susseguente 1238 avendo il lor patriarca voluto sottrarsi alla giurisdizione del patriarca d'Antiochia, ch'eralo di tutto l'oriente, papa Gregorio nominò due arcivescovi per aggiustare l'affare e fargliene rapporto (2). Nel 1239 lo stesso papa accordò al re ed alla regina d'Armenia molti privilegi, dietro loro domanda confermò le usanze che s. Gregorio l'illuminatore, l'apostolo della nazione, avea ottenuto dal papa Silvestro: concedette loro inoltre considerevoli indulgenze per quelli de' loro sudditi che morrebbero combattendo contro i saraceni; mandò finalmente al loro patriarca un nuovo pallio, cogli altri ornamenti pontificali per segno del suo attaccamento alla chiesa romana (3).

A' nostri giorni gli armeni cattolici hanno mostrato in massa un eroismo forse unico nella storia. Nel 1829 furon veduti uscir da Costantinopoli in numero di trentamila, e partir per l'esilio colle loro donne e i figliuoli, abbandonando i propri beni, le case, il commercio, piuttosto che comunicare col patriarca scismatico, che avea contro di essi provocato dal sultano questa violenza. Iddio ha ricompensato la lor fedeltà. Dopo quest'epoca hanno in Costantinopoli un proprio arcivescovo cattolico. Hanno inoltre un arcivescovo cattolico che risiede sul mon-

(1) Raynald, an. 1237, n. 87 et 88.

(2) Ib. an. 1238, n. 31.
(3) Ib. an. 1239, n. 82 et 83.

te Libano. Uniti per essi alla sorgente di vita, alla cattedra di s. Pietro, sembrau destinati a servir di stromento alla provvidenza nella rigenerazione dell'oriente.

Non havvi, non esclusi i greci, de' quali sì fortemente lagnossi il buon frate Filippo, chi non sia ritornato a migliori disposizioni. Si suol credere volgarmente che i greci sparsi nella Siria, nella Palestina e nell'Egitto sieno ad un dipresso separati tutti dalla chiesa romana. È un errore. Ecco quanto leggesi in un autentico documento, pubblicato l'anno 1840 sotto il titolo di *Memoria sullo stato attuale della chiesa greca cattolica nel levante*: « I tre patriarchi greci scismatici d'Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, come pure tutti i loro correligionari, in tutta la Siria e in tutto l'Egitto, possono formare a stento il terzo della nazione greca cattolica, eppure perseguitano questa con forza ! ! »

Il cristiano chiede talora a sè stesso quale esser potesse lo scopo provvidenziale di quel miscuglio dell'occidente coll'oriente mercè le crociate. Abbracciando d'una sola occhiata il complesso dei secoli, s'intravede che non era tanto di fare la materiale conquista di certi paesi, quanto di ridestare e mantenere fra tutte le nazioni della terra la grande idea dell'unità cristiana, di cui Roma è il centro, verso il quale più o meno gravita l'umanità intiera. Costantinopoli fin dall'origine si è chiamata la nuova Roma, e pretendeva d'essere un nuovo centro, e così dividere ciò che Dio ha unito. Costantinopoli sarà punita, umiliata, fino a tanto che i greci stessi riconoscano di fatto e di diritto che l'umanità cristiana non ha che un centro, che un capo spirituale, che le ha dato Iddio stesso nella persona di s. Pietro. Eglino neppur nel più forte delle loro dispute non l' han mai negato formalmente. Il difficile per essi, più ancora che per gli altri orientali, si è di riconoscerlo in pratica e costantemente.

La riunione degli orientali, nel 1237, ricompare ancora dieci anni dopo. Nel 1247 papa Innocenzo IV, successore di Gregorio IX, diede l'incarico di legato a Lorenzo, dell'ordine de' frati minori, suo penitenziere, per andar in Armenia, ad Iconio ed in Turchia, in Grecia, nel regno di Babilonia o del Cairo, vale a dire in Egitto, ed esercitare i suoi poteri su tutti i greci dei patriarcati d'Antiochia, di Gerusalemme e del regno di Cipro, al par che sui giacobiti, sui maroniti e sui nestoriani. Lo scopo di questa commissione era principalmente di proteggere i greci contra le vessazioni dei latini. La data è del 5 giugno 1237. Il patriarca di Gerusalemme si lagnò col papa che i greci che gli erano soggetti prendean pretesto dalla commissione di frate Lorenzo per sottrarsi intieramente alla sua giurisdizione; ma il papa dichiarò al legato che tale non era la sua intenzione, e gli vietò di restringere la giurisdizione del patriarca.

Frate Lorenzo applicavasi anche alla riunione del patriarca dei greci e de' suoi suffraganei. Il che avendo risaputo il papa, gli ordinò di guardare non i prelati greci, ch'erano soggetti ai patriarchi latini d'Antiochia e di Gerusalemme, venissero in tale occasione a loro sottratti. Esorterete, aggiunse egli, il patriarca dei greci a venire alla santa sede per esser ricevuto alla sua unità ed alla intiera sua grazia. Che se non può da noi venire in persona, ci mandi per sè e pe' suoi suffraganei uomini muniti di sufficienti poteri. E se non hanno con che far il viaggio,

voi ne farete le spese a carico della nostra camera (1).

Papa Innocenzo aveva mandato un religioso di nome Andrea con lettere al patriarca cattolico degli armeni, che chiamavasi Costantino, e a cui Gregorio IX mandò il pallio. Nella sua risposta il patriarca chiama il papa padre dei padri, gloria dei pastori, misericordia della vita, fonte della pietà e dell'indulgenza, l'intercessore del popolo cristiano presso Dio, il sol di giustizia, la cui luce si leva sulle quattro parti del mondo, e risplende in tutte le cattoliche chiese; il cherubino corporale, il serafino incarnato, occupante la sede del beato Pietro, suo santissimo signore; papa della città di Roma e di tutti i climi dell'universo. « È giunta a noi l'elegante vostra parola che è uscita dalla vostra santa bocca, ed è stata scritta pel sublime vostro comando; noi l'abbiamo ricevuta nelle deboli nostre mani e l'abbiam posta sui nostri occhi. E come il vecchio Simeone, che portò nostro signor Gesù Cristo nelle sue braccia, abbiam detto: I nostri occhi hanno veduto l'immensa vostra pietà. Or dunque, o Signore, rimettete al vostro servo i suoi peccati, perchè nelle vostre mani è stato posto il potere di tutti i misteri. Abbiamo letta e compresa la vostra lettera con gioia: veneriamo i vostri ordini: la nostra bocca non potrebbe bastare per lodarvi, nè la nostra lingua per esprimere la vostra gloria: siamo attoniti alla vostra eccellenza, perocchè è il Signore che vi ha reso grande.

» Abbiam saputo l'anatema che avete scagliato contro l'imperator Federigo, e abbiam capito esserne cagione la sua trasgressione e il suo peccato.» Sul che il patriarca ricorda il precetto del Signore sul perdono delle ingiurie, e conchiude: « Chieggo dunque a vostra santità, ai patriarchi, ai vescovi ed ai re soggetti al pastorale di vostra paternità, di perdonare al detto imperatore il suo peccato e i suoi falli.» Ne dà per principale ragione l'interesse dei cristiani d'oriente.

Fa l'elogio dei religiosi latini, particolarmente di frate Andrea, e saluta per essi tutti i vescovi, preti, monaci, re, e generalmente tutti i cristiani soggetti al papa. Termina così: « Vi mandiamo uno scritto che abbiam riportato dal cuore dell'oriente, cioè dalla terra di Sin; ed un altro scritto sulla fede da parte dell'arcivescovo di Nisibi, sottoscritto da due altri arcivescovi e da tre vescovi. Vi porgiamo con essi una seconda preghiera per l'arcivescovo di Gerusalemme che è della nostra nazione, e pei nostri fratelli i cristiani orientali, che sono ad Antiochia, a Tripoli, ad Acri e nelle altre piazze, affinchè li raccomandiate per esimerli dalle vessazioni, e sieno appo voi, come ha detto nostro signor Gesù Cristo: *Tutto ciò che fatto avete ai minimi de' miei, l'avete fatto a me, e quanto volete che gli altri facciano a voi, fatelo ad essi.* Ecco quanto basta. La grazia divina che risiede nel santuario del vostro cuore, che opera miracoli e guarigioni a ciascun'ora per le vostre sante mani, vi guardi in virtù de' vostri compagni, i santi apostoli, giorno e notte sino all'eternità! Amen (2). »

Tale fu la risposta del patriarca degli armeni. — Ma che cosa è il cuore dell'oriente, la terra di Sin? Sarebbe forse la Cina? — Potrebbe darsi. — Sappiamo che a quell'epoca il re d'Armenia aveva fatto alleanza col gran kan de' tartari, padrone della Cina; che recossi anche

(1) Raynald, an. 1243, n. 30 et 33.

(2) Ib. an. 1247, n. 32 et seq.

alla sua corte: forse ve lo accompagnò il patriarca, e da quel cuore, da quel centro politico dell'oriente ei riportò lo scritto in discorso.

Frate Andrea aveva pure portato una lettera del papa ad Ignazio, patriarca de' giacobiti, da cui riportò del pari la risposta, avente per iscrizione: « Al supremo padre dei padri, il santissimo Innocenzo, occupante la cattedra del principe degli apostoli, a cui il Signore ha affidato le chiavi del regno de' cieli, e che ha stabilito per fondamento della sua chiesa Ignazio, umile servo dei servi di Cristo, al quale è stato dato dallo Spirito santo d'essere il pastore del popolo dei giacobiti della Siria e di tutto l'oriente: adorazione sincera di spirito e di corpo.

» Noi facciamo sapere alla santità del padre comune dopo il Padre celeste, del signore comune dopo il Dio del cielo, che la vostra santa lettera ci è pervenuta per mano del santo, del saggio ed eccellente frate Andrea: io l' ho alzata sopra le nostre teste, e ne abbiam ricevuto la benedizione, come da un'immagine di Gesù Cristo. Quanto a ciò che ci avete scritto riguardo alla pace ed alla comune carità, chi mai non si rallegrerebbe della concordia? Obbedienti quali noi siamo alla pace perfetta, mostreremo primieramente la verità di nostra fede che professiamo; e Dio ci è testimonio che quanto crediamo di cuore, lo confessiamo colla bocca e lo stendiamo in iscritto.»

Viene indi una profession di fede che è intieramente cattolica non solamente sulla Trinità, ma anche sull'incarnazione; poichè parla che Gesù Cristo è Dio perfetto e perfetto uomo, senza mescolamento nè confusione. « Noi dunque non riceviamo coloro che confessano una mescolanza, una confusione, come lo scomunicato Eutiche; ma riceviamo tutti quelli che seguono la fede del beato Pietro principe degli apostoli, e camminano per la via del concilio di Nicea; all'opposito condanniamo e scomunichiamo tutti coloro, chiunque sieno, che si scostano dalla fede del beato Pietro e dal concilio di Nicea, da Simon mago fino ai nostri giorni. Tal è la nostra fede e quella degli egiziani, degli armeni, dei libii e degli etiopi. Confessiamo al tempo stesso che la santa chiesa romana è la madre e il capo di tutte le chiese, e che in essa riposano i corpi dei beati Pietro e Paolo.

» Per rassodare la pace, vi chiediamo primieramente che, dopo la morte del nostro patriarca, gli arcivescovi si adunino e ne stabiliscano uno secondo i canoni; in secondo luogo, che il patriarca, gli arcivescovi ed i vescovi latini che sono ne' nostri quartieri non abbiano giurisdizione sui nostri patriarchi e sui nostri vescovi, ma che noi dipendiamo da voi, al par di loro; terzo, che i vescovi latini non prendano censo sulle chiese e sui monasteri che noi abbiamo presso di loro, ma ci lascino l'ecclesiastica libertà e non cerchino di approfittare delle nostre fatiche; quarto, che quelli che contraggono matrimoni coi latini non sieno costretti a ricevere la seconda volta la confermazione, che hanno già ricevuto nel battesimo (1).» Imperocchè gli armeni danno la confermazione col battesimo, come i greci.

Fra le lettere d'Innocenzo IV si trova la profession di fede d'un altro Ignazio, patriarca dei cristiani orientali, chiamati giacobiti, tanto per sè che pel suo popolo. Essa è del pari affatto ortodossa, e comin-

(1) Raynald, an. 1247, num. 36. Wadding, num. 11.

cia con queste parole: « Noi crediamo nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito santo, una natura e tre persone. Il Padre genera, il Figliuolo è generato da lui, lo Spirito santo procede dal Padre, e riceve dal Figliuolo. » Quanto a Gesù Cristo essa dice: « Egli è in verità perfetto Dio e uom perfetto: un Cristo di due nature, la divina e l'umana. La natura divina è stata conservata nella sua essenza e nelle sue proprietà, e la natura umana nelle sue; la loro unione si è fatta senza confusione, senza mescolanza, senza corruzione; perciocchè noi ci accordiamo col beato Pietro, e confessiamo ch' egli è il fondamento della chiesa, secondo la parola che gl' indirizza il Signore, il quale lo aveva chiamato Pietro: *Su questa pietra io edificherò la mia chiesa*. Perciò quella chiesa dove riposa il suo corpo è la madre di tutte le chiese in tutto l'universo. E diciamo e predichiamo ch'essa è quella lucerna risplendente da cui sono illuminate tutte le altre lampade (1). »

Nella raccolta finalmente delle stesse lettere apostoliche si trova anche la profession di fede di Giovanni, primate dei giacobiti orientali, professione parimente esattissima e precisissima (2). Tutto questo unito a quella che il patriarca dei giacobiti fece a Gerusalemme l'anno 1237, dà luogo a credere che quel popolo era sinceramente ritornato all'unità della fede e della chiesa. Matteo Paris dice bensì che quel primo patriarca rinunziò poscia alla comunione della romana chiesa; ma non havvi molta verisimiglianza in ciò ch' ei dice, poichè dieci anni dopo troviamo ne' suoi successori la devozione più filiale verso il capo della chiesa. Oltrecciò Matteo Paris è il solo che lo dica, e la sua autorità è per sè stessa men che mediocre.

Trovasi pure tra le lettere d'Innocenzo IV una confession di fede dei nestoriani, portata, a quanto pare, nel medesimo tempo delle altre in nome dell'arcivescovo Enstaib di Nisib, dove confessa che Gesù Cristo è insieme figliuol di Dio e figliuol dell'uomo, ed una sola persona; che l'unione della divinità coll'umanità ha cominciato nell'annunziazione del mistero alla b. Vergine, e non è cessata alla morte di Gesù Cristo; che insomma è un solo Figliuolo ed un solo individuo (3).

Secondo tutti questi documenti noi crediamo che, quando nei secoli del medio evo trattasi dei nestoriani e dei giacobiti dell'oriente, non sarebbe giusto il conchiudere, a motivo del solo nome, che professassero realmente gli errori di Nestorio e di Eutiche. Poichè prendono questo nome anche nelle loro professioni di fede dirette al papa, si scorge che ai loro occhi era un nome di popolo, e non più d'eresia. Importantissima ci sembra questa osservazione, per esser giusti verso que' poveri popoli dell'oriente e non rappresentarli più colpevoli che in fatto non sono.

Due cose assai diverse contribuivano allora a ricondurre le popolazioni orientali nel seno dell' unità cattolica: da un lato lo zelo apostolico dei religiosi di s. Domenico e di s. Francesco, dall'altro la terribile irruzione dei tartari che portàrono le loro devastazioni fin nella Russia, nell'Ungheria e nella Polonia, e spingevano i cristiani isolati a cercar soccorso nella cristianità universale.

Così nel 1246 Daniele duca di

(1) Raynald, n. 39. Inn. IV, l. 5, ep. 122.
(2) Ib. n. 41. Inn. IV, l. 4, ep. 125

(3) Ibid. an. 1247, num. 43. Inn. IV, lib 4 ep. 121.

Russia mandò in Polonia ad Opizone abate di Messina, ch' era legato del papa, a chiedergli il titolo di re, promettendo di sottomettersi alla chiesa romana, e di unire le sue alle forze degli altri principi cattolici per respingere i tartari. Anche prima di ciò era stata spedita un'ambasciata di tutti i russi al sommo pontefice, affine di domandargli un legato per istruirli nella cattolica fede. Innocenzo IV mandò loro per legato Alberto, arcivescovo di Livonia e di Prussia. Dal canto suo il legato Opizone, nonostante l'opposizione dei polacchi, diede gli ornamenti reali a Daniele, dopo avergli fatto prestar giuramento di riconoscer tanto egli quanto i suoi l'autorità della santa sede. Un altro legato, venuto dopo l'arcivescovo Alberto, lo coronò re.

Quanto all'arcivescovo ebbe ordine dal papa di dar per vescovi ai russi uomini specchiati per la loro scienza e virtù, sia tra i preti secolari, sia tra i frati predicatori e minori, ed il papa accordò al nuovo re d'avere alla sua corte un frate predicatore chiamato Alessio, col suo compagno. Concedette inoltre ai preti russi di poter consecrare in pane fermentato, e di conservare il restante de' loro riti, che non avessero niente di contrario alla cattolica fede (1).

Innocenzo IV fece di più; fin dall'anno 1245 mandò missionari presso i tartari, per tentare di raddolcirli e d' arrestare i loro guasti. Vi mandò due frati minori, Lorenzo di Portogallo e Giovanni di Pian-Carpino, ma separatamente, e ciascuno co' suoi compagni. Ecco quali circostanze poterono dar luogo a quest'ambasciata, come pure ad un'altra del 1247.

Essendosi i cristiani d'Armenia, di Georgia e d'Albania sottomessi ai mongoli o tartari, godevano una tranquillità assai grande. Essa venne turbata nel 1240 per la morte del gran generale Tcharmagan. La specie d'anarchia in cui caddero le armate mongole in assenza d'un capo supremo cagionò mali infiniti nelle contrade dove si trovavano. I minimi comandanti credevano tutto a sè permesso. I cristiani ebbero a soffrir molto per le istigazioni dei musulmani, i quali spingevano i tartari a perseguitarli.

Eravi allora alla corte del gran kan, Octai figlio di Gengiskan, un dottor siriaco chiamato Simeone, uomo dotto e zelante, che era ito a predicare il vangelo alle estremità dell'Asia. Il suo merito aveagli aperto l'accesso ad Octai, che lo nominò *Ata*, ossia padre; gli altri lo chiamavano *Raban*, o maestro. Informato di quanto soffrivano i cristiani d'Armenia, d'Albania e di Georgia, colse una favorevole occasione di parlarne al khakan, e gli rappresentò che le persecuzioni esercitate contro sudditi fedeli che non gli aveano mai opposto resistenza, che lo servivano con zelo, ed esattamente pagavano i tributi, tornavano piuttosto ad onta che a gloria del suo impero. Queste rimostranze furono ben accolte dal khakan, il quale nel 1241 mandò lo stesso Simeone in Armenia, come amministratore incaricato di tutto quanto concerneva i cristiani, con patenti per farlo riconoscere dai generali che occupavano quelle contrade. Il suo arrivo pose fine ai patimenti dei cristiani: fu ristabilito il libero esercizio della religione in tutti i paesi soggetti ai mongoli; molti di questi si convertirono e ricevettero il battesimo. Quindi venne l'opinione che si sparse assai generalmente nel levante, che i tartari avessero abbracciato il

(1) Raynald. an. 1246, n. 28, colla nota del Mansi, an. 1247, n. 28.

cristianesimo, e che i loro capi fossero battezzati.

Dietro un ordine giunto da Kara-Karoum, capitale del gran kan, i generali mongoli si adunarono, e per sostituire a Tcharmagan trascelsero uno di loro, chiamato Batchou-Nouyan. Questi raccolse truppe, e vi aggiunse armeni, giorgiani e siri, e mosse contro il sultano d'Iconio. Lo sconfisse, prese Arzroum, Sebaste e molte altre città. Hayton, re cristiano della piccola Armenia, fu costretto sottomettersi nel 1244. Nello stesso anno i mongoli vollero aggiungere alle loro precedenti conquiste la Siria, dov'erano chiamati dai voti dei cristiani, impazienti di vedere spezzato il giogo de' musulmani. Boemondo, principe d' Antiochia, non meno che molti altri principi, fu ridotto a sottomettersi nel 1245. Essendosi eseguita la spedizione in estate, i tartari, poco avvezzi ai gran calori, perdettero molti uomini e cavalli, e trovaronsi siffattamente affievoliti che furono costretti a ritirarsi. Ma avevano seminato un gran terrore sulla strada; gli abitanti al loro avvicinarsi fuggivano, e lasciavano deserte le loro città. Sul loro passaggio uccidevano dappertutto gli abitanti d' ogni età e d' ogni sesso, non risparmiando che i cristiani, a cagione della loro alleanza coi principi d'Armenia.

Così quella spedizione che sulle prime sembrato avea dover accrescere i mali dei cristiani divenne la sorgente di negoziazioni che intavolarono coi tartari. Prima di arrivare ai franchi, i tartari aveano a combattere gli avanzi dei seldiucidi d'Iconio, i re della stirpe di Saladino, e gli altri principi musulmani, coi quali erano pure in guerra i franchi. Questi ed i mongoli erano dunque alleati naturali, e doveano unire i loro sforzi contra i musulmani. A questo comune interesse, del quale si cercò in fretta di trar partito, i papi tentarono di aggiungerne un altro, quello della religione; deputarono presso i generali mongoli dei missionari incaricati di far loro conoscere la fede cristiana. Tali erano a quell' epoca le idee religiose dei mongoli quali poteano desiderarsi per favorire la loro conversione. Sapeasi che, ammettendo un Dio unico ed onnipotente, che chiamavano Tagri, vale a dire il cielo, non aggiungevano a quest'idea fondamentale alcuna nozione accessoria ben precisa, e quasi nessuna pratica superstiziosa. Indifferenti per tutte le religioni, erano preparati ad adottarle tutte egualmente, e della loro conversione potean farsene un titolo agli occhi dei popoli che avevano sottomessi. Sono divenuti buddisti nella Cina, musulmani nella Persia. In Germania ed in Italia avrebbero senza dubbio abbracciato il cristianesimo, ed una seconda volta l' Europa colla religione avrebbe disarmati e inciviliti i barbari, che non sarebbe stata capace di respingere colle armi (1).

Innocenzo IV adunque risolse di mandare ad un tempo a Batou, generale dell'armata del nord, che allora stava a campo sulle rive del Volga, e verso Batchou, che comandava in Persia e nell'Armenia. Per la prima ambasciata elesse Lorenzo di Portogallo, Giovanni di Pian-Carpino, amendue frati dell' ordine di s. Francesco, e raccomandò loro forte di prendere tutte le possibili informazioni sui costumi dei tartari. A questo scopo medesimo senza dub-

(1) Abel Rémusat, Mémoires sur les relations politiques des princes chrétiens avec les empereurs mongols. Academ. des Inscript. etc., t. 6. — Veggasi pure nell' opera Le christianisme en Chine, en Tartarie, et au Thibet dell'ab. Huc, t. 1, p. 181, la narrazione circostanziata dell'ambasceria di Giovanni di Pian-Carpino.

bio li mandò separatamente e ciascuno co' suoi compagni. Le lettere però ond' erano latori sono della stessa data, cioè del 5 marzo 1245, e dirette amendue al re ed al popolo dei tartari. In quella di cui era incaricato frate Lorenzo il papa parla loro della caduta del primo uomo, dell' incarnazione del Figliuolo di Dio e della redenzione del genere umano; indi aggiunge: « Il Figliuol di Dio, salendo al cielo dopo la sua risurrezione, ha lasciato sulla terra un vicario, al quale ha affidato la cura delle anime e le chiavi del regno de' cieli, affinchè egli e i suoi successori avessero la podestà di aprirlo e di chiuderlo. Essendo dunque succeduti a quel vicario, ed ardentemente desiderando la vostra salute, vi mandiamo i latori delle presenti, affinchè, ricevendo le loro istruzioni, possiate abbracciare la fede cristiana (1). » Queste parole d'Innocenzo IV combinano con quelle di Tertulliano, de' santi Cipriano, Ottato e Leone, che il solo Pietro ha ricevuto le chiavi del regno dei cieli per comunicarle agli altri.

Fra Giovanni di Pian-Carpino era stato compagno di s. Francesco; fu il primo custode di Sassonia, poscia provinciale di Germania, ed estese il suo ordine in Boemia, Ungheria, Norvegia e Danimarca. La lettera, ond' era incaricato pei tartari, conteneva rimproveri alle loro devastazioni e crudeltà contrarie all'umanità; il papa li esortava a desister da esse, principalmente riguardo ai cristiani, e farne penitenza e ad umiliarsi innanzi a Dio, finalmente a dire qual sia il motivo delle loro intraprese, e fin dove pretendevano spingere le loro conquiste. In un'altra lettera a missionari dello stesso ordine conferisce loro grandi poteri, fra gli altri di dare la tonsura e l' ordine dell' acolitato (2).

Ecco il compendio della relazione di fra Giovanni di Pian-Carpino, che ci è stata conservata da Vincenzo di Beauvais. « Partimmo per comando del papa l'anno 1246, e primieramente ci dirigemmo al re di Boemia, che ci era amico. Ci consigliò di andare per la Polonia e la Russia, e ci diede lettere ed una buona scorta. Essendo arrivati da Corrado duca di Lancicia, vi trovammo Vasilico duca di Russia, il quale ad istanza del duca Corrado ci condusse a casa sua e vi ci ritenne qualche tempo. Lo pregammo di chiamare i suoi vescovi, e leggemmo loro le lettere del papa, che esortavali a riunirsi alla chiesa, e ci sforzammo di persuaderli; ma non poterono darci una decisiva risposta, a motivo dell' assenza del duca Daniele fratello di Vasilico, che era ito a trovare Batou capo de' tartari. Vasilico ci fece condurre fino a Chiovia, metropoli della Russia; ma la nostra vita era spesso in pericolo, a cagione dei lituani, che sovente facevano scorrerie nel paese, e molto soffrimmo dal freddo e dalla neve.

» Il secondo giorno dopo la purificazione, vale a dire il 4 febbraio 1246, arrivammo a Canova, villaggio immediatamente dipendente dai tartari, e 'l primo venerdì dopo il giorno delle ceneri, ch'era il 23 dello stesso mese, giungemmo alla prima guardia dei tartari. Alla mattina seguente, dopo aver camminato alquanto, incontrammo quelli che vi comandavano; e ci chiesero perchè fossimo venuti da loro e che vi avessimo a fare. Noi rispondemmo: Siamo gl' inviati del papa, che è il padre e signore dei cristiani; ci manda al re, ai principi dei tartari e a

(1) Raynald, an. 1245, n. 16. Wadding. n. 3.

(2) Ib. n. 18 et 19.

tutta la nazione, perchè desidera che tutti i cristiani sieno amici dei tartari ed abbian pace con essoloro. Brama inoltre che i tartari sien vicini a Dio nel cielo; per lo che li esorta, sì per mezzo di queste lettere come per mezzo di noi a farsi cristiani, perchè altrimenti non si posson salvare. Manda loro dire di più che si stupisce che abbian fatto morire tanti uomini, principalmente cristiani, ed in particolare ungheri, moravi e polacchi, che sono suoi sudditi, atteso che questi popoli non li aveano offesi. Ed essendo Dio fortemente di ciò irritato, li esorta ad astenersene d'or innanzi e a farne penitenza. Li prega pure di scrivergli che cosa vogliano fare in avvenire e quale sia la loro intenzione.

» I tartari, udita la nostra risposta, dissero che ci farebbero condurre a Corenza, che è il capo della guardia avanzata contro i popoli dell' occidente, per evitare le sorprese, e dicesi che comanda un corpo di sessantamila uomini. Ei custodisce il corso del Nieper dal lato della Russia.

» Quando fummo giunti alla sua corte, ci fece alloggiare lungi da sè, e ci mandò chiedere come volessimo salutarlo, vale a dire quali presenti volessimo fargli. Rispondemmo che il papa non ispediva presenti, non sapendo se noi potessimo arrivare fino a loro, oltrechè eravamo venuti per contrade assai pericolose; ma che non lasceremmo di fargli onore del poco che avevamo pel nostro mantenimento. Fummo condotti alla sua tenda, ed avvertiti di piegar tre volte il ginocchio sinistro alla porta e di guardarci di camminar sulla soglia. Entrati che fummo, ci fu d'uopo starcene in ginocchio intanto che esponevamo il nostro incarico innanzi a Coreuza ed a tutti i grandi che aveva per ciò adunati; esso era tale quale l' abbiamo spiegato. Presentammo anche le lettere del papa; ma l' interprete che avevamo condotto da Chiovia non era capace di spiegarle, e non ne trovammo altro abile abbastanza.

» Di là ci fur dati cavalli e tre tartari per condurci prontamente a Batou-kan, che è il più potente fra loro dopo l' imperatore ed accampa sul Volga. Ci ponemmo in cammino il lunedì dopo la prima domenica di quaresima, cioè il 26 febbraio 1246, e ad onta della nostra gran diligenza, non potemmo arrivare che al mercoledì della settimana santa, vale a dire ai 4 d'aprile. Stando al quartiere di Batou, fummo alloggiati circa una lega lungi da lui, e si dovette condurci alla sua presenza; ci si disse ch'era d'uopo passassimo fra due fuochi. Noi nol volevamo fare; ma ci dissero non esser quella se non una precauzione, affinchè, se noi avessimo qualche cattivo disegno o portassimo qualche veleno, il fuoco ne impedisse l' effetto. Rispondemmo esser noi pronti a farlo per distrugger que' cattivi sospetti. Avemmo udienza colle stesse cerimonie, come presso Corenza; domandammo interpreti per tradurre le lettere del papa, e ci vennero dati il venerdì santo. Le traducemmo con essoloro in russo, in arabo ed in tartaro; e quest'ultima traduzione fu presentata a Batou, il quale la lesse attentamente.

» Al sabbato santo ci mandò dire che andremmo a trovar l' imperatore Kouine, altrimenti Gayouk; ma ritenne alcuni de' nostri sotto pretesto di rimandarli al papa; e noi demmo loro lettere contenenti la relazione di tutto ciò che avevamo fatto. Ma giunti che furono al Nieper, vi furon trattenuti fino al nostro ritorno. Il giorno di pasqua, dopo

l' officio, ci separammo dai nostri fratelli con molte lagrime non sapendo se andassimo alla vita o alla morte. Ci conducevano due tartari, e noi eravamo così deboli che potevamo a stento andare a cavallo; perciocchè, durante questa quaresima non avevamo avuto altro cibo che miglio con acqua e sale. Lo stesso era degli altri giorni di digiuno, e non bevevamo che neve dileguata. Non lasciammo di camminare in gran fretta, cangiando spesso quattro o cinque volte al giorno i cavalli, dall' ottava di pasqua, 15 aprile 1246, fino al giorno della Maddalena, 22 luglio. Durante questo lungo viaggio vedemmo le campagne seminate di teste e di ossami d' uomini morti, ed un' infinità di città e di castella rovinate, tristi monumenti del passaggio de' tartari.

» Nel giorno di s. Maddalena giungemmo presso Kouine; ma non ci diede allora udienza, perchè non era ancor eletto imperatore e perciò non immischiavasi nelle cose del governo (1). »

Per intendere questo passo della relazione è d'uopo sapere che Octai, figlio di Gengiskan, e secondo imperatore dei mongoli o tartari, morì nel 1241, dopo aver designato per suo successore Gayouk suo primogenito, che qui è chiamato Kouine, ed altrove Gino-kan. La madre sua Tourakina, ch' era cristiana, governò durante l' interregno, cioè fino alla generale assemblea della nazione, in cui Gayouk fu eletto pel suo merito nel 1246. Aveva due principali ministri, uno chiamato Cadac, l' altro Gincai: Cadac era cristiano e battezzato; Gincai, senz' esserlo, non lasciava di favorire i cristiani, ed amendue conciliarono loro la benevolenza di Gayoukkan e di sua madre, per modo che trattavano bene i vescovi ed i monaci, e stimavano i popoli cristiani come i franchi, i russi, i siri e gli armeni (2). Continua la relazione.

« Dopo che fummo cinque o sei giorni presso Kouine, altrimenti Gayouk, egli ci mandò da sua madre, nel luogo dove tenevasi l'assemblea generale. Vi stemmo circa quattro settimane; vi si fece l' elezione, e Gayouk doveva esser posto sul trono il dì dell' assunzione della beata Vergine; ma la grandine che sopravvenne obbligò a differire. Dimorammo colà fino al giorno di s. Bartolomeo, 24 agosto 1246, nel quale Gayouk fu intronizzato alla presenza di quattro mila ambasciatori, due re di Georgia e d' una folla di altri principi; e tutti, sì grandi come popolo, andarono a piegar le ginocchia innanzi a lui, ad eccezione di noi che non eravamo suoi sudditi. Pareva avesse quaranta o quarantacinque anni; era di mediocre statura, prudente, accorto e serio assai. I cristiani ch'erano della sua casa ci assicuravano che dovea farsi cristiano. Ciò che lo facea supporre, si è ch' ei teneva seco ecclesiastici, cui manteneva a sue spese, ed aveva una cappella avanti alla sua gran tenda, dove essi pubblicamente cantavano e davano i segni per le ore alla maniera dei greci; gli altri capi dei tartari non davano questa libertà ai cristiani. Mentre però noi eravamo colà nella stessa assemblea, egli levò lo stendardo contro la chiesa romana e l'impero romano, e contro tutti i regni e popoli d' occidente, minacciando di far loro guerra, se non faceano quanto ordinava al papa e a tutti i cristiani, cioè di sottomet-

(1) Vincent. bellov., Specul. historial. l. 31, num. 19-30.

(2) D'Herbelot, Biblioth. orient. pag. 358, Aboulfar, p. 821. Halton, c. 19.

tersi a lui; perocchè non teme alcun paese nel mondo che la cristianità. Ora, la loro intenzione è di sottomettere tutta la terra, giusta l'ordine dato loro da Gengiskan.

» Noi adunque fummo chiamati al suo cospetto, nel luogo medesimo dov' era stato intronizzato. Gincai, suo primo segretario, scrisse i nostri nomi e que' di coloro che ci avean mandati, e li recitò ad alta voce innanzi all' imperatore. Noi fummo del picciol numero di quelli che vennero ammessi alla sua presenza. Ci mandò da sua madre, intantochè fece la cerimonia di levar lo stendardo contro l'occidente, non volendo che noi ne avessimo conoscenza; poscia ritornammo, e stemmo per ben un mese presso di lui, patendo molta fame e sete, perciocchè bastava appena per un giorno quanto ci veniva dato per quattro.

» Poscia l' imperatore mandò a cercarci e ci fe' dire per Gincai, suo segretario, di scrivere le nostre proposizioni e di presentargliele. Quindi ci fu domandato se presso il papa ci fosser persone che sapessero leggere il russo, l'arabo od il tartaro. Rispondemmo che noi non avevamo l'uso di tali scritture, ma che gli arabi potrebbero scrivere in tartaro ciò che si direbbe loro e spiegarcelo; chè noi lo scriveremmo in nostra lingua, e porteremmo al papa l'originale e la traduzione. Fummo chiamati il giorno di s. Martino. Allora Cadac, primo ministro, Gincai e molti scrivani vennero da noi, ci spiegarono parola per parola la lettera dell' imperatore, che scrivemmo in latino, e ce ne diedero una traduzione in arabo, per servircene quando trovassimo taluno che l' intendesse.

» L' imperatore proponevasi di mandare con noi genti da sua parte, ed uno dei tartari che ci accompagnavano ci esortò a domandarlo. Rispondemmo che se l' imperatore le mandava spontaneamente, noi le condurremmo volentieri. Ma non ci pareva spediente che venissero tali inviati per più ragioni. Temevamo che veggendo le nostre divisioni e le nostre guerre fossero vieppiù incoraggiati a marciar contro di noi; temevamo che quegl' inviati fossero spie, che fossero uccisi dalle nostre genti, di cui conoscevamo l' insolenza, o che ci venissero tolti per forza. Insomma non vedevamo alcun pro nel lor viaggio, poichè non avrebbero altro incarico che di portar le lettere del loro imperatore al papa ed ai principi, e noi avevamo già quelle lettere. Fummo congedati il terzo giorno dopo, cioè il giorno di s. Brizio 13 novembre; e, durante il nostro ritorno, passammo tutto l' inverno nei deserti, dove eravamo sovente ridotti a dormir sulla neve. Camminammo così fino all'ascensione, vale a dire al 9 maggio 1247. Allora arrivammo presso Batou-kan: ed al sabbato dopo la pentecoste venimmo al quartiere di Mosii, dov' erano stati fermati i nostri compagni e servi. Ce li facemmo ricondurre, poscia arrivammo a Corenza, il quale ci diede due comani per condurci in Russia.

» Giugnemmo a Chiovia quindici giorni innanzi la festa di s. Giovanni; e gli abitanti ci si fecero incontro pieni di letizia, rallegrandosi con noi, come se fossimo risorti; altrettanto ci fu fatto per tutta la Russia, la Polonia e la Boemia. Daniele e Vasilico suo fratello ci fecero gran festa, e contro nostra intenzione ci ritennero per ben otto giorni. Intanto deliberarono fra loro e co' vescovi e gli altri personaggi dabbene sulle proposizioni che avevamo lor fatto nell' andare in Tartaria. La loro risposta fu che vole-

vano tenere il papa per loro signore e padre, e la santa chiesa romana per loro madre e maestra, confermando tutto ciò che avean mandato al papa su questo proposito per uno de' loro abati, e gli mandarono ancora dei nunzi (1). » Tal è la relazione di fra Giovanni di Pian-Carpino e dei frati minori che l'accompagnarono in quel viaggio.

Secondo una lettera del contestabile d'Armenia al re di Cipro, gli inviati del papa domandarono al kan perchè le sue armate devastassero il mondo, ed egli rispose che Dio avea ordinato a lui ed a' suoi avi di punire le nazioni ree; ed avendo soggiunto che il pontefice desiderava sapere se il khakan fosse cristiano, disse loro che lo sapeva Iddio, e che se il papa voleva saperlo, non avea a far altro che venire ad udirlo (2). Abulfaragio dà come un fatto positivo che Gayouk aveva abbracciato il cristianesimo (3). Tutti gli autori s'accordano a dire che la celebre Tourakina, madre di Gayouk, ch' era nata presso i keraiti, tribù di Vang-kan, conosciuto fra i latini sotto il nome di prete Gianni, professava la religion cristiana.

La seconda ambasciata che papa Innocenzo IV mandò ai tartari, quella a Batchou-Nouyan, che comandava in Persia ed in Armenia, era composta di quattro religiosi dell' ordine di s. Domenico, cioè: Ascelino, Simon di s. Quintino, Alessandro ed Alberto, ai quali per istrada si aggiunsero Guicciardo di Cremona ed Andrea di Loniumel. Simone scrisse la relazione del loro viaggio; essa comincia così:

L'anno 1247, il giorno della traslazione di s. Domenico, vale dire il 24 maggio, fra Ascelino, mandato dal papa, arrivò co' suoi compagni all' armata de' tartari, in Persia, comandata da Bayoth-Noy (Batchou-Nouyan), il quale, saputolo, mandò alcuni de' suoi grandi officiali, col principale suo consigliere ed alcuni interpreti. Domandarono loro da qual parte venissero. Fra Ascelino rispose: « Sono mandato dal signor papa, il quale presso i cristiani è stimato il più grande di tutti gli uomini in dignità, e riverito come loro padre e signore. » I tartari, fortemente sdegnati a questo discorso sclamarono: « Come osate dire che il papa, vostro padrone, è il più grande di tutti gli uomini? Non sa egli che il kan è il figlio di Dio (il figlio del cielo), e che Bayoth-Noy e Batho sono principi a lui soggetti? » Ascelino rispose: « Il papa non sa chi sia il kan, nè chi sieno Bayoth-Nuy e Batho; non ha mai udito i lor nomi. Se li avesse saputi, non avrebbe mancato di porli nelle lettere di cui ci ha incaricati. Ha soltanto udito che una certa nazione barbara, chiamata i tartari, è uscita dall' oriente, ha conquistato più paesi, e passata a fil di spada un' infinità d' uomini. Tocco dunque da compassione, per consiglio de' suoi fratelli i cardinali, ci ha mandati al primo esercito de' tartari che incontreremmo, per esortare i capi e tutti quelli che a lui obbediscono a cessare da siffatta distruzione, principalmente dei cristiani, ed a pentirsi dei delitti che hanno commesso. Per lo che preghiamo il vostro padrone a ricevere le lettere del papa ed a fargliene risposta. »

I tartari partirono, e poco dopo ritornarono vestiti d' altri abiti, e chiesero ai frati se recassero doni. Ascelino rispose: « Il papa non suol inviar doni, principalmente ad ignoti

(1) Vincent bellov. l. 31, n. 30-38.
(2) D'Acheri, Spicil. l. 3, p. 624. Vincent bellov. l. 32, n. 92.
(3) Chron., Bar-Hebr. p. 525.

ed infedeli ; anzi i cristiani , suoi figliuoli , gliene mandano, e sovente anche gl'infedeli (1). »

A proposito dei presenti che i mongoli esigevano dagli ambasciadori che recavansi da loro, un autore manoscritto di quel tempo riferisce il seguente aneddoto : « Un francese andò dal gran kan de' tartari , e l'imperadore gli domandò che cosa gli avesse portato. Il francese rispose : Sire, io non vi ho nulla recato, poichè io ignorava affatto la grande vostra possanza. — Come, disse l'imperatore, gli augelli che volano pei paesi non ti hanno detto nulla della nostra potenza quando entrasti in questo paese? — Sire, rispose il francese , può darsi che me l' abbiano detto , ma io non ho inteso il loro linguaggio. — E così si calmò l'imperatore (2). »

Per ritornar alla relazione di Simone, i tartari domandaron ai frati se i franchi passavano ancora nella Siria, poichè dicevano aver inteso dai lor mercanti che ne doveano venire bentosto molti. E forse eglino pensavano di tender loro insidie , fingendo di voler abbracciar la fede , od altrimenti per distorli dalle loro terre e farseli amici , almen per alcun tempo. Imperocchè, secondo la relazione dei giorgiani e degli armeni, temevano i franchi sopra tutte le nazioni del mondo (3). Egli è perchè ne conoscevano il valore non solo per fama , ma anche per molti fatti , e fra gli altri per quest' avventura. Due franchi o francesi erano stati fatti prigionieri dai mongoli alla presa d'una città. I capi tartari , che avevano udito dire che i franchi erano prodi , ebbero la curiosità di farli combattere l'un contro l'altro , per goder lo spettacolo del loro combattimento e della morte loro. Furon dunque dati loro cavalli ed armi , come per un torneo. Ma i due franchi , invece di correre uno addosso all' altro , si scagliarono sui tartari , ne uccisero quindici , trenta gravemente ne ferirono, prima che venissero uccisi. Quest' azione fra le altre inspirò ai mongoli tale un timore de' franchi che proibirono a tutti i tributari di ricever in avvenire dei franchi nelle loro armate (4).

Appresso, così prosiegue la relazione di Simone, gli officiali tartari tornarono e dissero ai frati: « Se volete vedere il nostro padrone e presentargli le lettere del vostro, è d'uopo che lo adoriate con tre genuflessioni , come il figliuolo di Dio (figliuolo del cielo) che regna sulla terra ; poichè tale si è l'ordine del kan , che Bayoth-Noy sia onorato come lui medesimo. » Alcuni dei frati temevano che quest'adorazione fosse un' idolatria; ma fra Guicciardo di Cremona , che sapeva le costumanze dei tartari , rispose loro : « Non temete punto ; non vi si domanda questa sorta di riverenza, se non per indicare che il papa e tutta la chiesa saranno soggetti agli ordini del kan , e tutti gli ambasciadori fanno questa cerimonia. » I frati , avendo deliberato su di ciò, risolvettero ad una voce di perdere piuttosto la testa che fare tali genuflessioni , sì per non iscandolezzare i giorgiani , gli armeni ed i greci , come pure i persiani , i turchi , e tutte le nazioni orientali, sì per non dar luogo ai tartari di giammai sperare di sottomettere la chiesa romana , nè ai loro prigionieri cristiani di disperare della propria liberazione.

(1) Vinc. bellov. l. 32, c. 40 et seq.
(2) Pérégrination de frere Brieull, fol. 276, recto. Biblioth. du roi.

(3) Vinc. bellov. c. 41.
(4) Ib. l. 31, c. 141; lib. 30, cap. 87. Guill. Naugis, Gesta s. Lud Duchesne, l. 5, p. 340.

Ascelino dichiarò questa risoluzione a tutti gli astanti ed aggiunse: « Per mostrarvi che noi non parliamo così per orgoglio o per inflessibile durezza siamo pronti a rendere al vostro padrone tutto il rispetto che render possono con decoro preti di Dio e religiosi, nunzi del papa; gli renderemo lo stesso rispetto che ai nostri superiori, ai nostri re ed ai nostri principi. Che se Bayoth-Noy volesse farsi cristiano, giusta il desiderio del papa ed il nostro, non solo piegheremmo il ginocchio innanzi a lui ed a voi tutti, ma vi baceremmo anche la pianta dei piedi. » A questa proposta i tartari montarono sulle furie e dissero ai frati: « Ci esortate a farci cristiani ed a farci cani come voi? Il vostro papa non è egli un cane, e tutti voi tanti cani? » Ascelino non potè rispondere che con una semplice negativa, tanto grandi erano i clamori e la furia loro.

Essendo state riportate le risposte de' frati a Bayoth-Noy, questi li condannò a morte. Ma alcuni del suo consiglio erano d' avviso di non ucciderne che due, e di rimandare gli altri due al papa. Altri dicevano: « Bisogna scorticarne uno, empirne la pelle di paglia e rimandarlo per mezzo de' compagni al suo padrone. » Si proponevano anche altre maniere di disfarsene. Alla fine una delle sei mogli di Bayoth-Noy gli disse: « Se fate morire questi inviati, vi attirerete l' odio di tutti, perderete i presenti che vi si mandano da tutte le parti, e si faranno morire senza pietà i vostri propri inviati. » L' uffiziale che avea cura degli ambasciatori, aggiunse: « Ti ricorda quanto corrucciossi contro di me il kan per un messaggero che tu mi facesti cuocere, ed al quale io strappai il cuore dal seno per sospenderlo al mio pettorale e mostrarlo per tutta l'armata? Sappi che se tu mi comandi di ammazzar questi inviati, nol farò; ma andrò a trovar al più presto il kan e ti accuserò come falso e sleale nelle azioni che vuoi fare. » Bayoth-Noy a queste ragioni si arrese.

I tartari tornarono dai frati e chiesero loro come adorassero Dio i cristiani. Ascelino rispose: « In più maniere: alcuni prostesi, altri inginocchiati, ed altri altrimenti. Molti stranieri adorano il vostro padrone come a lui piace, atterriti dalla sua tirannia; ma il papa ed i cristiani non lo temono, e non riconoscono gli ordini del kan, del quale non sono sudditi. » I tartari dissero: « Ma voi adorate del legno e delle pietre, cioè le croci che vi sono scolpite. » Ascelino rispose: « I cristiani non adorano nè il legno, nè la pietra, ma la figura della croce, a cagione di nostro signor Gesù Cristo che vi è stato confitto per nostra salute. »

Poscia Bayoth-Noy fece dir loro di andare dal kan, per veder eglino stessi la grandezza del suo potere, e consegnargli le lettere del papa. Ma Ascelino, istrutto degli artifizi del tartaro, rispose: « Il mio padrone non mi ha mandato al kan ch' ei non conosce, ma al primo esercito che incontrerei. Io dunque non andrò dal kan; e se il vostro padrone non vuol ricevere le lettere del papa, io ritornerò da lui e gli renderò conto dell'avvenuto. » I tartari aggiunsero: « Con qual fronte osate voi sostenere che il papa è il più grande di tutti gli uomini? Chi ha mai udito dire che il vostro papa abbia conquistato tanti e così grandi regni, quanti ne conquistò il kan per concessione di Dio, di cui è il figliuolo? Il kan è dunque più grande del vostro papa e di tutti gli uomini. » Ascelino rispose: « Noi di-

ciamo che il papa è il più grande di tutti gli uomini per dignità, perchè il Signore ha dato a s. Pietro ed a' suoi successori la podestà universale su tutta la chiesa, su tutte le nazioni conquistate, non col ferro, ma col legno della croce. » Si adoperò a soddisfare più ampiamente alla domanda dei tartari con più esempi e ragioni, ch' eglino non intesero, perchè erano troppo brutali.

Si tradusser poscia le lettere del papa in persiano, e dal persiano in tartaro, affinchè le potesse intender Bayoth-Noy. I frati domandarono la sua risposta. Ma stettero ad aspettarla più di due mesi, essendo trattati con estremo disprezzo come miserabili. Venivan lasciati alla porta della sua tenda dal mattino al mezzodì o più tardi, esposti all' ardor del sole, durante il mese di giugno e di luglio, e sovente non si degnavano neppure di parlar loro. Alla fine ottennero il loro congedo il dì di s. Giacomo, 25 luglio, e Bayoth-Noy spedì con essoloro i suoi inviati, incaricati della sua lettera pel papa e di quella del khakan a lui, cui chiamavano la *lettera di Dio*. È l'espressione chinese di *lettere del cielo*, colla quale in fatti si designano tutti gli ordini emanati dall' imperatore.

La lettera del kan Gayouk non era che una commissione a Bayoth-Noy, o Batchou-Nouyan, in nome di Gengiskan, per far riconoscere il suo potere da tutta la terra. La lettera di Bayoth-Noy portava: « Ecco la parola di Bayoth-Noy, inviato per autorità divina del kan. Sappi, o papa, che i nunzi son venuti ed hanno portato le tue lettere. Hanno detto grandi parole; non sappiamo se per tuo ordine o di loro arbitrio. Tu dicevi nelle tue lettere: Voi uccidete e fate perire molti uomini. L' ordine che abbiamo ricevuto da Dio e da colui che comanda a tutta la terra è tale: Chiunque obbedirà al comando, rimanga nel suo paese, e ne' suoi beni, ed abbandoni le sue forze al padrone del mondo; quelli che non obbediranno, sieno distrutti! Se dunque voi volete restare nel vostro paese e goder de' vostri beni, è d'uopo che tu, o papa, venga in persona da noi e dal padrone di tutta la terra; e prima che tu venga, è mestieri che mandi dei nunzi, per farci sapere se verrai o no, e se vuoi trattare con noi od essere nostro nemico. Mandaci una pronta risposta a questi ordini, che ti mandiamo per mano d'Aybeg e di Sargis (1). »

Queste arroganti idee di universale dominazione sono anche oggidì la base del diritto pubblico dei cinesi, che, non riconoscendo altro sovrano nell' universo che il *figliuolo del cielo*, ossia l'imperatore, qualificano di ribellione ogni tentativo d' indipendenza, e di briganti tutti i popoli che osano far la guerra all' impero.

Nella state del 1248, in cui ritornò Ascelino, due inviati dei tartari si recarono dal papa da parte del loro principe; non v'ha dubbio che quegl' inviati non fossero i trascelti da Batchou per portare la sua risposta alle lettere pontificie. Innocenzo IV li accolse coi segni della più alta distinzione; diede loro vesti di scarlatto ornate di preziose pellicce, e sovente trattenevasi con loro per interpreti; ma il soggetto delle frequenti loro conversazioni è rimasto un mistero. Vedremo le relazioni dei tartari coll' occidente e col papa divenir più amichevoli.

Quelle che tenevano i sultani di Siria e d' Egitto, nel 1246, con Innocenzo IV, hanno di che fare stu-

(1) Vinc. bellov. l. 32, c. 41-52.

pire per lo rispetto e la cortesia che gli dimostrano. Trovansi su quell'anno le lettere di quattro sultani, in risposta a quelle che il papa avea lor mandate per mezzo di frati predicatori. La più lunga è quella del sultano di Babilonia, altrimenti del Cairo in Egitto. Eccone l'indirizzo: « Al santo, all' illustre, al puro, all' eccellente, allo sprezzatore delle cose temporali, all' adoratore di Dio, al venerabile, al sublime, al saggio, al grande, al capo della cristianità, al conduttore dei figliuoli del battesimo, che è assiso sulla cattedra di Simone, ed ha lo spirito ornato della santa teologia, al papa di Roma, del quale voglia Iddio perpetuare la prosperità. »

Nella sua lettera il papa lo esortava a farsi cristiano, e lo pregava ad agevolare ai frati il passaggio presso i tartari. Sul primo punto la risposta del sultano, scritta da uno de' suoi ministri, comincia con molti luoghi comuni della teologia musulmana per rilevare l'unità di Dio e la sua singolarità, senza compagno, senza società di moglie nè di figli, senza divisione, senza numero, senza composto, le quali sono le espressioni onde si servono per escludere la trinità delle divine persone. Riconosce la missione divina dei profeti, in particolare quella di Mosè e di Gesù Cristo, ma pone ancora al disopra Maometto. « Lo zelo del papa per la nostra salute e per quella degli altri, a cui lo obbliga il suo dovere, è cosa lodevole, e giustifica colui che la fa con questa intenzione. I nostri animi ne debbon essere eccitati, infiammati i nostri desideri, in modo che cerchiamo colla grazia di Dio di esser liberati dal peccato, di giungere a gradi sublimi, di meritare un soggiorno cogli angeli, i profeti, i martiri e i giusti, la cui società è così bella ed aggradevole. Ma avremmo desiderato di poter riunirci e conferire su queste cose a viva voce. Essendo ciò impossibile, abbiam voluto conferire coi frati predicatori che il papa aveva mandati. Ma non era affatto per essi sicuro il disputare della vostra religione e della nostra, nel nostro paese, in presenza dei nostri sapienti. Inoltre la lingua era un ostacolo; essi non sapean l'arabo e non erano avvezzi a disputare che in latino od in francese. Nocevano altresì la lor povertà e la vita monastica, sebbene siasi veduto riducere in essi manifestamente la scienza e la virtù, il disprezzo del mondo, la religione e la purezza dei costumi.

» La lettera del papa indicava ch' essi voleano andare verso i tartari, e ci esortava ad aiutarli nel lor disegno. Ma noi non li abbiamo consigliati ad intraprender quel viaggio. Il furore e la crudeltà dei tartari va assai più oltre di quel che voi ne dite: l'anticristo medesimo non riterrebbe le lagrime se vedesse soltanto una parte de' mali che commettono. Ma Iddio per sua misericordia ha consolato i musulmani nella persona d'un sultano che farà sentire ai tartari l' ardore del fuoco che hanno acceso: è Melic-Saleh, nostro padrone, a cui quest'anno mandarono ambasciadori a chiedergli la pace; ma non permise loro di venire alla sua porta, nè di baciare la polve de' suoi piedi. Quanto alle lettere del santo, così chiama egli il papa, ogni volta che giungono, ci apportano gioia e consolazione. Mandi dunque più frequentemente per indicar ciò che gli è gradevole e ciò che gli accade. » Con questa lettera si trovano parecchi diplomi, coi quali il sultano accorda sicurezze ai frati predica-

tori pel governo spirituale dei cristiani nelle sue terre (1).

Havvi una lettera somigliante di Ismaele, sultano di Damasco, « per la santa, apostolica e venerabil presenza del signor papa, dominatore delle nazioni franche, comandante dei capitani della legge cristiana, capo liberale della cristianità. Iddio gli sottometta tutti i suoi principi, faccia penetrare il suo precetto nei loro giudizi, e riunisca al suo servigio ed alla sua obbedienza tutte lo nazioni che adoran la croce! » Dopo questo esordio il sultano loda lo zelo del papa per la conversion delle anime, particolarmente la sua lettera che conteneva, dic'egli, tutto ciò ch'è d'uopo pel buon governo dell'umana specie (2).

Un altro sultano chiamato David, dopo aver esposto le stesse idee nella sua risposta, la termina con queste parole:«Il Dio della gloria conservi il papa magnifico, venerabile, religioso, credente, saggio, regnante, modesto, magnanimo, virtuoso, onorevole, onor dei patriarchi, oracolo dei cristiani, gloria della moltitudine dei franchi, per aver voluto nelle sue lettere parlargli di quella filosofia che illumina la moltitudine e ristaura coloro che la studiano (3). »

Un quarto sultano, che sembra si nomasse Giosuè, in una lettera ancor più cortese e più sommessa, protesta *al sublime Signore della cattedra suprema*, che se la chiesa del santo sepolcro è stata violata a Gerusalemme non è per sua colpa, nè in sua presenza, ma da truppe nemiche, che sorpresero la città prima del suo arrivo; poscia nulla ha trascurato per riparare e prevenire una simile sciagura (4).

Ecco ciò che spiega queste amichevoli relazioni dei sultani di Siria col papa. I sultani di Damasco, d'Aleppo, di Hamah e di Carac avean fatto alleanza od almen conchiuso tregue coi cristiani di Palestina contro il sultano d'Egitto. Questi chiamò in suo soccorso i corasmiani, che i tartari aveano scacciati dal loro paese, ed abbandonò loro ovver promise la Palestina per abitazione. Ciò che accadde lo rileviamo da una lettera del 25 novembre 1244, che Roberto patriarca di Gerusalemme, Enrico arcivescovo di Nazaret ed altri prelati di Terra santa diressero a tutti i prelati di Francia e d'Inghilterra. Eccone la sostanza:

« I tartari, distruggendo la Persia, hanno volto le loro armi contro i corasmiani e li hanno scacciati dal loro paese, in modo che, non avendo più abitazion certa, ne hanno chiesta a più principi saraceni, senza poterne ottenere; ma il sultano di Babilonia, non volendo riceverli presso di sè, ha loro abbandonato la terra santa, invitandoli a stabilirvisi e promettendo loro il suo soccorso. Sono dunque venuti con molta cavalleria, menando le donne e le famiglie loro, e così improvvisamente che nè noi nè quelli ch'eran vicini non abbiam potuto prevenirli. Sono entrati nella provincia di Gerusalemme dalla parte di Saphet e di Tiberiade e si sono impadroniti di tutto il paese da Touron dei cavalieri fino a Gazara. Allora, per unanime avviso dei maestri del tempio dell'ospedale e dei cavalieri teutonici e della nobiltà del paese, abbiamo deciso di chiamare in nostro soccorso i sultani di Damasco e di Camela, nostri alleati, e nemici particolari dei corasmiani; ma tardando a venire quel soccorso, ed essendo Gerusalemme senza

(1) Raynald, an. 1247, n. 57-68. Inn. IV, l. 4, epist. 115. (2) Ib. n. 69. Inn. ep. 16.

(3) Raynald, n. 73 et ep. 117.
(4) Ib. n. 74 et 75, ep. 118.

alcuna fortificazione, i cristiani che eranvi dentro, trovandosi in troppo scarso numero per resistere ai corasmiani, risolvettero di uscirne in numero di oltre seimila, per recarsi presso gli altri cristiani, lasciando nella città pochissimi dei loro.

» Si posero pertanto in viaggio per le montagne colle famiglie e coi beni loro, fidandosi delle tregue che aveano col sultano di Carac e coi montanari saraceni; ma questi uscendo contro que' cristiani, ne hanno ucciso una parte e fattane schiava un'altra porzione, cui vendettero ad altri saraceni, comprese anche le religiose. Essendone fuggiti alcuni e discesi nella pianura di Rama, i corasmiani piombarono loro addosso e li uccisero, tal che di sì gran popolo se ne salvarono a gran pena trecento. Finalmente i corasmiani entrarono in Gerusalemme pressochè deserta, ed essendosi i cristiani che vi restavano rifuggiti nella chiesa del santo sepolcro, que' barbari li sventrarono tutti innanzi al sepolcro medesimo, e tagliarono il capo ai preti che celebravano sugli altari, dicendosi l'un l'altro:—Spargiamo qui il sangue dei cristiani, dove offrono del vino al loro Dio, che dicono esservi stato appeso. — Sfigurarono in più maniere il santo sepolcro, strapparon via il marmo ond'era rivestito all'esterno, profanarono il calvario e tutta la chiesa con ogni sorta di sozzure, e mandarono al sepolcro di Maometto le colonne che stavano innanzi a quello di nostro Signore. Ruppero le tombe dei re ch'erano nella stessa chiesa, cioè di Goffredo di Buglione e de' suoi successori, e ne dispersero le ossa. Profanarono il monte Sion, il tempio, la chiesa della valle di Giosafatte dov'è la tomba della beata Vergine; nella chiesa di Betlemme e nella grotta della natività commisero abbominazioni che non si osan ridire. Nel che furon peggiori di tutti i saraceni, che hanno sempre serbato qualche rispetto pei luoghi santi.

» Non potendo soffrire mali sì grandi, e volendo impedire ai corasmiani di distrugger tutto il paese, ci risolvemmo di opporci ad essi co' due succennati sultani: e addì 4 ottobre la nostra armata si pose in cammino presso Acri e seguendo la costa si avanzò per Cesarea e le piazze marittime. I corasmiani s'accamparono dinnanzi a Gazara, aspettando il soccorso che dovea mandar loro il sultano di Babilonia. Ricevuto che l'ebbero, accostatisi a noi, diemmo battaglia la vigilia di s. Luca, cioè il lunedì 17 ottobre, dopo esserci preparati alla morte colla confessione de' peccati e ricevuta l'indulgenza apostolica. I saraceni ch'erano ancora con noi furono sconfitti e preser la fuga: i cristiani soli, come atleti del Signore e difensori della cattolica fede, resistettero ai corasmiani ed ai babilonesi uniti; ma essendo pochissimi in paragone coi nemici, finirou col soccombere. Dei tre ordini militari non si salvarono che trentatre templari, ventisei spedalieri e tre cavalieri teutonici; la più parte dei signori e dei cavalieri del paese furono uccisi o fatti prigioni.

» In questa calamità abbiam pregato il re di Cipro ed il principe d'Antiochia di mandar in tale estremità truppe per la difesa di Terra santa; ma non sappiamo quel che faranno. Per quanto grande però sia la nostra afflizione per lo passato, temiamo ancor di più per l'avvenire; perciocchè il paese che i cristiani avean conquistato trovasi privo d'ogni umano soccorso, e gl' infedeli sono accampati nella pianura d'Acri, a due miglia dalla città. Per-

corrono liberamente tutto il paese fino a Nazaret e Saphet, e ricevono dai contadini e dagli altri abitanti le contribuzioni che i cristiani ne ritraevano, poichè tutti quegli abitanti si sono rivoltati contro di noi per unirsi ai corasmiani, per guisa che ai cristiani non rimangono che alcune fortezze, le quali durano grande fatica a difendere. » La conclusione della lettera si è che la Terra santa è perduta, se non riceve soccorsi nel passaggio del prossimo mese di marzo (1).

Fra i prigionieri eravi Gualtiero di Brienne, conte di Ioppe, nipote di Giovanni di Brienne, ultimo re di Gerusalemme. Dopo quella terribile battaglia gli egiziani presero possesso di Gerusalemme, di Tiberiade e delle città cedute ai franchi dal sultano di Damasco. Le orde dei corasmiani andarono a porre l'assedio innanzi a Ioppe. Esse traevansi dietro lo sventurato Gualtiero di Brienne, sperando che farebbe aprir loro le porte d'una città che gli apparteneva; quel modello degli eroi cristiani fu affisso ad una croce innanzi alle mura. Mentre stava così esposto agli sguardi de' suoi vassalli, i corasmiani lo caricavano d'oltraggi, e minacciavano di farlo morire se la città di Ioppe opponeva la minima resistenza. Gualtiero, sfidando la morte, esortò ad alta voce gli abitanti e la guarnigione a difendersi fino agli estremi. «Il vostro dovere, gridava loro, è di difendere una città cristiana, il mio di morir per voi e per Gesù Cristo!» La città di Ioppe non cadde in potere dei corasmiani, e Gualtiero ricevette bentosto il premio del generoso suo sagrificio. Mandato al soldano del Cairo, perì sotto i colpi d'una moltitudine furibonda.

Intanto, l'incostanza de' barbari venne in soccorso de' franchi e liberò la Palestina da un nemico al quale nulla più resister poteva. Il sultano del Cairo avea mandato vesti d'onore e magnifici doni ai capi dell'orda vittoriosa, proponendo loro per coronar l'impresa di rivolger l'armi contro la città di Damasco. I corasmiani corsero tosto a porre l'assedio alla capitale della Siria. Damasco, che aveano fortificata in fretta, resister non poteva al loro impetuoso assalto. La città, non avendo alcuna speranza d'esser soccorsa, aprì le porte e riconobbe la dominazione del sultano d'Egitto. Allora i corasmiani, gonfi delle loro vittorie, domandarono in tuon minaccioso le terre promesse loro nella Palestina. Il sultano del Cairo, che temeva la loro vicinanza, differì ad adempier le sue promesse. Nel furore che cagionò loro un tal rifiuto i barbari offrirono i loro servigi al principe che aveano spogliato de' suoi stati, e tornarono ad assediar Damasco per torlo agli egiziani. Le guarnigioni e gli abitanti si difesero con ostinazione; il timore di cader in mano ad un nemico spietato teneva loro luogo di coraggio; tutti i mali che seco trae la guerra, la fame stessa pareva loro un flagello men terribile delle orde accorse sotto i loro baluardi.

Intanto il sultano d'Egitto, nell'anno 1247, mandò un esercito per soccorrere la città; le truppe d'Aleppo e quelle di più principati della Siria si unirono all'armata egiziana; i corasmiani furono vinti in due battaglie. Dopo questa doppia disfatta, la storia orientale ne pronunzia appena il nome, e non ci permette di più seguirne le tracce. La più parte di quelli che si sottrassero al ferro del vincitore, periron di fame e di miseria nelle campagne che avevano devastate; i più intrepidi ed i me-

(1) Raynald, an. 1214, n. 1 et seq.

glio disciplinati andarono a cercare un asilo negli stati del sultano d'Iconio, e, se si presta fede alle congetture di alcuni storici, furono l'oscura origine della possente dinastia degli ottomani (1).

Ciò che principalmente mancava ai cristiani di Palestina era un capo temporale, un re presente sui luoghi, che li raccogliesse tutti sotto la sua autorità, movesse alla loro testa e ponesse a profitto lo zelo ed il valore dei pellegrini che non cessavano di giungere dal fondo dell' occidente. Ma dacchè l'imperator Federigo II slealmente ebbe costretto il suocero Giovanni di Brienne a cedergli il titolo reale di Gerusalemme, dacchè era venuto nella Palestina, sotto la scomunica del capo della chiesa, a fare col sultano d'Egitto una guerra ed una pace così dubbiosa, i cristiani di Terra santa sotto il riguardo temporale erano come un gregge senza pastore, un popolo senza re, un esercito senza capo; i crociati d'occidente che venivano in loro soccorso non vi trovavano più un centro di direzione per combinare i loro sforzi contro il nemico comune.

L'anno 1239 allo spirar della tregua conchiusa con Federigo, il principe o sultano del Carac essendo rientrato in Gerusalemme, distrusse la torre di Davide ed i deboli bastioni innalzati dai cristiani. Verso quel tempo giunsero in Palestina Pietro Mauclerc, duca di Bretagna, il conte di Bar, il duca di Borgogna, il conte Amalrico di Monforte, il conte Tebaldo di Sciampagna, re di Navarra. Con questi potenti rinforzi, un re di Gerusalemme che li avesse fatti operare unitamente, avrebbe potuto assicurarsi immensi vantaggi sui musulmani divisi tra loro. Ma il re titolare Federigo II, era in Germania od in Italia, occupato a far guerra al papa ed alla chiesa. Senza capo che li riunisse sotto il suo comando, i signori crociati si divisero; gli uni uscirono da Ascalona per andar a sorprender i musulmani presso Gaza, ma vi andarono con sì poca precauzione che si lasciaron sorprendere eglino stessi; dopo essersi valorosamente difesi, soccombettero, alcuni uccisi, altri fatti prigionieri. Fra questi trovaronsi il conte di Bar e quello di Monforte. I crociati ch'erano rimasti in Ascalona col conte di Sciampagna, udito il disastro de' lor compagni, volarono in loro aiuto; ma la battaglia era terminata, ed i nemici si ritirarono coi prigionieri e col bottino: tutto quello che si potè fare fu di seppellire i morti e di curar i feriti che respiravano ancora.

Invece di unirsi per porre riparo alle funeste conseguenze della loro discordia, i capi passarono il tempo nel rimproverarsi a vicenda le sciagure e l'onta dei crociati. Nell'impossibilità di far trionfare le loro armi, trattaron separatamente cogli infedeli, e fecero la pace come avean fatta la guerra. I templari ed alcuni capi dell'armata convennero d'una tregua col principe di Damasco ed ottennero la restituzione dei luoghi santi; dal loro canto gli spedalieri, il conte di Sciampagna, i duchi di Bretagna e di Borgogna conchiusero un trattato col sultano d'Egitto, e s'impegnarono a difenderlo contro i musulmani di Siria, che assicuravano ai cristiani il possesso di Gerusalemme (2).

Dopo aver turbato la Palestina coi loro disordini, i crociati francesi l' abbandonarono per ritornare in Europa, ed in lor luogo vennero a Tolemaide alcuni inglesi giunti sotto la scorta di Riccardo di Cornova-

(1) Michaud. Croisades, t. 4.

(2) Ib. p. 60. Biblioth. des croisades, t. 4.

glia, fratello di Enrico III. Quando Riccardo arrivò innanzi a Tolemaide, il popolo ed il clero gli andarono incontro, ripetendo queste parole del vangelo: *Benedetto colui che viene in nome del Signore!* Quel principe era nipote di Riccardo cuor di leone, reso celebre in tutto l'oriente dal suo coraggio e dalle sue imprese. Il solo nome di Riccardo gittava lo spavento fra i musulmani: il principe di Cornovaglia ricordava lo zio per la sua prodezza; era pieno di zelo e di ardore, ed il suo esercito divideva seco l'entusiasmo per la religione e per la gloria. Parea che tutto gli presagisse felici successi; ma, dopo alcuni giorni di cammino ed alcuni vantaggi riportati sui nemici, si trovò abbandonato dagli spedalieri, i quali volevano che si rispettasse la tregua fatta col sultano d'Egitto, e dai templari, che ricusavan di rompere la tregua fatta col sovrano di Damasco. Vedendosi poco assecondato dai cristiani del paese, fu costretto rinunziare alla guerra e rinnovare i trattati di pace. Per frutto della sua spedizione non potè ottener altro che il cambio dei prigionieri e la permissione di render gli onori della sepoltura ai cristiani morti nella battaglia di Gaza. Visitato ch'ebbe Gerusalemme, liberata per la seconda volta dopo la crociata di Federigo II, Riccardo s'imbarcò per l'Italia (1).

Avveniva dell'impero francese di Costantinopoli nè più nè meno quel che del regno francese di Palestina. Giovanni di Brienne, spogliato del regno francese di Gerusalemme dall'imperatore tedesco suo genero, era divenuto imperator francese di Costantinopoli. Arrivò in questa città l'anno 1230. Lo storico greco, Teodoro Acropolita, che allora vi si trovava, dice che il nuovo imperatore pareva aver ottant'anni, strano appoggio per un trono che avea tanto bisogno d'essere sostenuto da una mano vigorosa! Quel trono era più che mai minacciato. Vatace imperator greco di Nicea, ed Asan re dei bulgari essendosi collegati, piombarono insieme sulla Tracia e vi fecer gran guasti. Lo storico greco ha cura di riferire le loro vittorie; ma non fa motto di ciò che segue, e che noi sappiamo altronde, specialmente da una lettera di papa Gregorio IX al re Bela di Ungheria.

L'anno 1235, l'imperator di Nicea Vatace ed il re de' bulgari Asan vennero ad assediar Costantinopoli colle loro truppe unite. Queste montavano ad oltre centomila uomini, divisi in quarantotto battaglioni, e assalivano la città dalla parte di terra. Al tempo stesso una numerosa flotta comandata da uno sperimentato capitano, s'accostò alle mura, insultando la città colle scariche delle sue macchine e presta a dar l'assalto, quando gli assalti delle truppe di terra avrebbero agevolato la scalata. La città era lungi dall'aver gli stessi sussidi per difendersi. Di tutti i soccorsi che Giovanni di Brienne avea domandati non n'era giunto ancor neppur uno, e tutte le forze consistevano in centosessanta cavalieri accompagnati dalle lor genti d'armi, pochi altri cavalieri, e meno ancora gente a piedi. Giovanni di Brienne all'esperienza che gli dava la sua età di oltre ottant'anni aggiungeva l'attività della giovinezza. Disarmò gli abitanti greci, dei quali aveasi a temer altrettanto che dei nemici, distribuì le loro armi alle truppe francesi, lasciò alla custodia della città il poco che avea d'infanteria, ed uscì co' suoi cavalieri e con quanti altri avea a cavallo, con cui non potè formare che tre squa-

(1) Michaud, Croisades, t. 4. l. 13.

droni. Questo pugno di combattenti attese il nemico, del quale non era la trentesima parte, con un contegno sì ardito e sicuro, quasi avesse il vantaggio del numero. Lo ricevette a piè fermo, e lo caricò con tanto vigore che lo pose in una rotta totale. De' quarantotto battaglioni non ne rimasero che tre, coi quali Asan e Vatace si ritirarono sopraffatti dallo spavento, come fossero stati colpiti dal fulmine. Giovanni di Brienne combattè in persona, inspirando a' suoi coll'esempio suo il coraggio, ed il timore ai greci ed ai bulgari coi terribili colpi che menava. Filippo Mouske, vescovo di Tournai, il quale nel secolo stesso pose in rime francesi o romanze la storia di Francia, dice a questo proposito che mai nè Aiace, nè Ettore, nè Orlando, nè Ruggiero, e nemmanco il prode Giuda Maccabeo non diedero prove sì grandi quali le diè in quella giornata il re Giovanni (1). Giovanni di Bethune, nipote del famoso Conone, come pure gli altri signori, si mostraron degni del loro capo.

Intanto l'infanteria, dal rimatore chiamata *piétaille*, ch'era rimasta in guardia della città, vedendo il buon successo de' loro al di fuori, uscì da un altro lato per assalire l'armata navale, composta di oltre trecento vascelli ancorati presso le mura. Le si gittò dunque addosso, uccise parte di quelli che v'erano dentro, spogliò gli altri, ed alla fine si impossessò di ventiquattro navigli, che condusse nel porto di Costantinopoli. Così i francesi riportarono al tempo stesso due segnalate vittorie, l'una in terra, l'altra in mare, sebbene in quest'ultima non si fossero serviti per parte loro di alcun vascello. Un autor veneziano pare attribuisca la presa di que' ventiquattro navigli all'armata navale dei suoi compatriotti, che venne in soccorso dei francesi. Ma le lettere di papa Gregorio IX e gli autori contemporanei dicono in termini espressi che fu fatta dall'infanteria ch'era rimasta in guardia di Costantinopoli (2).

Il rimanente de' navigli greci, mezzo disarmati, avendo perduto gran parte dell'equipaggio e dei soldati, si ritirò a stento nel porto di Lampsaco. Vatace ed Asan, seguiti dagli avanzi del loro esercito, attraversaron fuggendo quella contrada, dove prima aveano sparso la devastazione ed il terrore. Al lor passaggio gli abitanti delle città informati della loro sconfitta, uscivano piombando loro addosso, perseguitandoli con insulti ed aggiungendo alla loro sventura nuove perdite e nuove ferite.

I due principi, pieni di dispetto, decisero di cancellare la loro onta con tentativi più fortunati; misero in piedi nuove truppe e spesero in apparecchi tutto il verno, per tentare una seconda impresa contro Costantinopoli. Stavano già innanzi a questa città, quando Goffredo di Villardovino, principe d'Acaia, comparve sulla Propontide con sei vascelli da guerra montati da cento cavalieri, trecento balestrieri e cinquecento arcieri. Quell' intrepido guerriero, esperto del pari ne' combattimenti in mare che in terra, arrivando, dà attraverso alla flotta nemica. A questo segnale sedici vascelli veneziani che trovavansi nel porto vengono a piombar sui greci per l'imboccatura del Bosforo: i genovesi ed i pisani, nazioni commercianti stabilite a Costantinopoli, si uniscono ad essi con quanti hanno navigli. L'emulazione del coraggio

(1) Collect. byzantine, t. 18.
(2) Ducange, Hist. de Constantinople sous les emp. français, l. 3, c. 20, 21. Greg. IX, l. 9, post epist. 313. Philippe Mouske.

anima que' popoli diversi, i vascelli greci e bulgari sono per la maggior parte forati, spezzati, affondati, e i due principi si danno di nuovo alla fuga.

I francesi, esausti piuttosto che fortificati da queste vittorie, si videro ridotti a tale indigenza che il patriarca, avendo generosamente sacrificate tutte le sue sostanze ai bisogni dello stato, si trovò senza sussistenza e senza mezzi da parte degl'imperatori e dei loro sudditi, divenuti miserabili anch' essi. Ebbe ricorso al papa, il quale esortò il principe d'Acaia ed i vescovi della Morea a provvedere al mantenimento del patriarca. In questa estremità Giovanni di Brienne implorò colla maggior istanza che mai l'assistenza dei principi cristiani, e per vieppiù commoverli, risolvè di mandar loro il giovine imperatore Baldovino II, il quale inoltre dovea ripetere il suo patrimonio da coloro che lo avevano invaso.

Baldovino trovò la più favorevole accoglienza in Roma appo Gregorio IX, in Francia presso s. Luigi, al quale, come vedemmo, cedette la santa corona di spine, bene del pari lo accolse Enrico III re d'Inghilterra. Dove trovò cattive disposizioni fu presso l'imperatore tedesco.

Giovanni di Brienne morì addì 23 marzo 1237 sotto l'abito di s. Francesco, che volle portare gli ultimi giorni di sua vita. Era in età di ottantanove anni, e per anni otto aveva portato il titolo d'imperatore. Questo principe non aveva dovuto il regno di Gerusalemme e non dovette poscia l'impero di Costantinopoli che alla fama delle eccelse sue doti. Alla sua morte ed in assenza di Baldovino II, uno de' vecchi compagni di Baldovino I, Anseau de Cahieu, gentiluomo di Piccardia, fu nominato reggente. Il re de' bulgari si staccò da Vatace per stringersi in alleanza co' francesi, cui lasciò di nuovo per ritornar ancora coi primi. Baldovino, informato dell'estremità in cui si trovava Costantinopoli, fin dal marzo 1238 mandò un considerevol sussidio d'uomini e di danaro, sotto la scorta di Giovanni di Bethune, assegnatogli da Brienne per guidarne la giovinezza e giovarlo de' suoi consigli. Questo saggio e prode cavaliere prese la via d'Italia, con disegno d'imbarcarsi a Venezia e di andar per mare a Costantinopoli; perocchè i bulgari ed i greci di Vatace sparsi in tutto il paese rendevano impraticabile il passaggio dalla parte di terra; ma fu arrestato da un altro ostacolo non meno insormontabile.

Il tedesco Federigo II avea spogliato del regno di Gerusalemme suo suocero, il francese Giovanni di Brienne; il tedesco Federigo mirava a spogliare dell'impero di Costantinopoli il francese Baldovino II, come tentava confiscare la sovranità spirituale del papa, affine di essere egli stesso il solo papa ed il solo imperatore sulla terra, e di ridurre tutti gli altri re e popoli ad essere suoi umilissimi vassalli e sudditi. Il bulgaro Asan ed il greco Vatace, approfittando di queste disposizioni del tedesco Federigo, avean ricercato la sua alleanza, promettendogli che, se voleva unirsi ad essi contra i francesi, gli farebber omaggio dell'impero. In conseguenza, appena il tedesco Federigo riseppe che il francese Giovanni di Bethune avea passato le Alpi, gli fece significare un divieto di por piede ne' suoi stati, se non volea provare gli effetti più terribili della sua collera. Bethune, stupito ad una minaccia sì poco aspettata, si lusingò d'indurre Federigo a rivocarla, se poteva trat-

tar seco. Si portò dunque da lui, e colla sua destrezza ottenne in fatti la permissione di far passare le sue truppe a Venezia, ma a condizione che rimarrebbe egli stesso presso Federigo per guarentigia della condotta che terrebbero nell'attraversare i suoi stati. Indarno Bethune offrì all'imperatore una grossa somma per ottenere la libertà di accompagnare le sue truppe; fu d'uopo lasciarle partire senza il loro capo. Federigo fece di più. Tenendosi già per sovrano dell'impero d'oriente, mandò dire a Baldovino che, se non si dichiarava suo vassallo, lo avrebbe costretto colle armi, e dietro il rifiuto di Baldovino proibì a tutti i suoi sudditi di dar passaggio a nessuna truppa per Grecia e Terra santa. Papa Gregorio IX vivamente afflitto da queste ostilità, che rendevano inutili tanti movimenti e tante fatiche, con lettere pressanti gli rappresentò l'interesse della cristianità, di cui Federigo pareva dichiararsi nemico. Ma quanto più il capo dell'umanità cristiana mostrava dolore, tanto più il tedesco Federigo provava allegrezza. Intanto le truppe radunate a Venezia, aumentate anche d'un gran numero di crociati ch'erano venuti ad unirvisi, dissipavansi per difetto di capo. Avendo alla fine Bethune ottenuta la sua libertà, ma essendo morto quasi nell'arrivar a Venezia, esse si sbandarono affatto (1).

Considerata bene ogni cosa, la storia può e deve dire che, se il regno di Gerusalemme e l'impero di Costantinopoli furon conquistati pel pio valore dei guerrieri francesi, sono stati perduti dalla politica più musulmana che cristiana degl'imperatori tedeschi. Essa può e deve aggiungere che, senza i papi, gl'imperatori tedeschi avrebbero del pari rovinato e l'Europa e l'umanità intiera.

Fin dal 12 luglio 1213, in una lettera a papa Onorio III, Federigo II avea assunto l'impegno di aiutare la santa sede a ricuperare ed a conservare il regno di Sicilia, la Corsica e la Sardegna, come pure tutti i diritti e dominii che le appartenevano (2). Così non richiamava in dubbio il diritto della santa sede sulla Sardegna, non men che sulla Corsica e la Sicilia. E infatti circa un secolo prima, l'anno 1133, papa Innocenzo II lasciò ai pisani la metà della Sardegna per l'annuo censo d'una libbra d'oro, e papa Lucio ne fece loro la liberazione (3). Onorio III esigette che Pisa e Genova prestasser fede ed omaggio e pagassero censo per le possessioni che vi aveano, e non levò l'interdetto sulla prima di queste città, se non quando obbedì, nel 1217. Bentosto dopo, nel 1220, ei prese sotto la sua protezione Marieno, gran giudice del paese di Torre, e 'l suo figlio Barisone, e ne confermò i diritti (4). Quattro anni più tardi, la signora di Massa e di Cagliari, chiamata Benedetta, dichiarò autenticamente quanto segue: « Io tengo tutti i miei beni unicamente dalla chiesa romana, e le pago annualmente venti libbre d'argento. Nessuno sarà giudice, officiale o balio, se non giura fedeltà alla sede apostolica. Il papa decide della guerra e della pace. Se il sovrano o la sovrana di Cagliari muore senza prole, il loro retaggio, eccettuato soltanto il terzo dei beni mobili, è devoluto alla chiesa ro-

(1) Hist. du Bas-Empire, l. 98. Epist. Greg. Apud Raynald. Philippe Mouske. Ducange, l. 4, c. 8, 9, 10, etc.

(2) Luning, Spicileg. part. 15, docum. 79. Ried., cod. 1, docum. 331. Baron., De monarch. Sicil., 329. Raumer, t. 3, p. 157 et 158.

(3) Iacob a Voragine, Chron. Ian. 22. Matthaei, p. 9, 255. Mitarelli, Annal. t. 3, p. 500. Gattula, t. 3, p. 342 et 343.

(4) Hon. III, l. 4, epist. 177.

mana. Chiunque viola questo patto pagherà due mila lire d'ammenda (1). »

Ad onta di questa costituzione e delle rimostranze del papa, il pisano Ubaldo Visconti si pose in possesso di Cagliari e sposò Adelasia, erede di Gallura e di Torre. Su di che amendue, come pure per simili cause il gran giudice Pietro di Arborea, incorsero la scomunica, che il papa Gregorio levò solamente nel 1237, quando ebbero a lui consentito le condizioni più vantaggiose. Pietro, tenendo i suoi possessi in feudo dal papa, pagò ogni anno mille e cento bisanti, e lo istituì suo erede, in caso morisse senza prole. Ubaldo ed Adelasia si sottomisero alla stessa dipendenza, e questa, in caso che morisse senza figli, legò il suo retaggio alla chiesa romana. Così il papa era riconosciuto feudatario in quasi tutta l'isola, e fra poco poteva divenirne immediato signore.

Ubaldo Visconti morì nel 1238, e legò i propri suoi beni per testamento a Giovanni Visconti suo figlio, ma d'una prima moglie. La vedova Adelasia, che serbava per sè il suo retaggio, vide illustri pretendenti ricercar la sua mano. L'imperatore Federigo II avea fra gli altri un bastardo, detto in latino *Entius*, e giusta ogni apparenza *Hans* in tedesco (cioè Giovanni). Non si dice chi fosse la madre sua. Probabilmente ella apparteneva a quel gregge di concubine musulmane ed altre che Federigo manteneva abitualmente per saziare l'imperiale sua lussuria. Il bastardo Entius od Hans la vinse sopra gli altri pretendenti, sposò Adelasia nell'ottobre 1238, e poscia chiamossi ora re di Torre e di Gallura, ora re di Sardegna. Federigo aveva una figlia bastarda, chiamata Anna; la diede per seconda moglie all'imperator greco di Nicea, Vatace. Vedremo il suo bastardo Manfredo designato re di Sicilia. Pei tedeschi, voleva ben gratificarli con un figlio legittimo; per gli altri popoli bastava uno dei bastardi. Fra questi eravi una figlia chiamata Selvaggia; l'anno 1238 la diede per moglie ad Ezzelino da Romano, terzo del nome, signore di Bassano, di Marostica e di più altre fortezze.

Questo Ezzelino, che l'imperatore Federigo II scelse per uno de' suoi generi, porta nella storia il soprannome di *Feroce*. E non a torto; perocchè spese una lunga vita a fondare la più spaventevol tirannia che abbiano mai veduto l'Italia o il mondo intero. Ecco il come. L'anno 1245 si fece eleggere capitano del popolo e podestà del senato di Verona: e da quel punto questa repubblica non cessò d'esser soggetta al suo giogo. Indugiò nulladimeno ancor a lungo prima di farlo sentire ad uomini indipendenti e gelosi, che sdegnavano perfino il più legittimo freno. Ma l'imperator Federigo, del quale era uno de' servi più zelanti, lo aiutava a rassodare un'autorità di cui dovea anch'egli approfittare. Nel 1236 gli fornì soldati per formar in Verona una guarnigione che lo ponesse al sicuro dai movimenti popolari. Nello stesso anno avendo Federigo presa e saccheggiata Vicenza, ne diede il governo ad Ezzelino; e questi nel 1237 si fece dare, in nome dell'imperatore, Padova, città assai più forte, più ricca e più potente delle due che già possedeva. Per domare lo spirito di questa città, avvezza al regime popolare, domandò ostaggi a tutte le famiglie ragguardevoli, e fece arrestare tutti quelli che per la loro eloquenza, per le ricchezze

(1) Hon. l. 9, epist. 311.

o pel loro nome aveano maggior influenza. Ordinò di abbattere fino alle fondamenta le case di tutti gli emigrati, e costrinse tutti i giovani ad entrar nei corpi che levava per la guerra e manteneva sotto la più rigorosa disciplina. Dopo aver per due anni usata ogni sua destrezza per distruggere in Padova gli ultimi avanzi dello spirito pubblico, Ezzelino, divenuto genero dell'imperatore, altro più non consultò che la sete della vendetta e quella ferocia che pareva essere il fondo del suo carattere Fece troncar il capo sulla pubblica piazza ai gentiluomini, il cui credito gli faceva ombra, e pei suoi ordini i cittadini che mostravano ancora qualche attaccamento alla libertà perirono in mezzo alle fiamme o sopra un infame patibolo. Nel 1239 diciotto di quegl'infelici subirono nel giorno medesimo l'estremo supplicio in una piazza della città. Nel tempo stesso Ezzelino da Romano proseguiva le sue conquiste nella marca Trevigiana. Avea preso ai padovani emigrati i castelli d'Agna e di Brenta, e messo a morte tutti coloro che li custodivano. Avea tolto più castelli al marchese d'Este ed al conte di s. Bonifazio. Le sue conquiste eransi estese anche sulla repubblica di Treviso. Finalmente avea sottomesse le due piccole città di Feltre e di Belluno; e dovunque facea scorrere torrenti di sangue. L'imperatore, suo suocero, l'aveva nominato vicario imperiale in tutti i paesi situati tra le alpi di Trento ed il fiume Oglio. Questo paese era già pressochè intieramente soggetto al signor di Romano; e il fiore della nobiltà vi era stato con raffinamenti di crudeltà immolato. Ora faceva murare le porte delle prigioni, e le sue vittime in braccio agli orrori della fame spargean colle loro grida lo spavento; ora li faceva porre alla tortura, non già per cavarne rivelazioni, ma per toglier loro la vita nel modo più doloroso. Per suo ordine erano state costruite orrende prigioni; erasi posto ogni studio per renderne tenebroso, impuro e pestilenziale il soggiorno. Uomini, donne, fanciulli vi erano ammucchiati gli uni sugli altri; e, fra questi fanciulli, prima d'esservi rinchiusi, molti erano stati privati degli occhi, o mutilati (1).

Tale si mostrava Ezzelino da Romano, genero e luogotenente dell'imperatore Federigo II; tale mostrossi fino alla morte del suo suocero, nel 1250. Lo vedremo in appresso mostrarsi ancor più truce.

Ora, di molte lettere che abbiamo dell'imperatore Federigo II a suo genero Ezzelino neppure una contiene parola di biasimo sul suo modo di governare. Havvene anzi una intiera per farne l'elogio. Questa gli è indirizzata quando cominciava già ad invecchiare. Siccome Ezzelino morì nel 1259 in età di 66 anni, questa lettera approbativa dovette essere stata scritta negli ultimi anni dell'imperatore. Si ha luogo pertanto a conchiudere che Federigo II approvava il governo del suo genero e vicario, e che così intendeva di rendere gradevole agl' italiani ed agli altri popoli il dominio dei tedeschi.

Ecco ora come la chiesa di Dio si diportava per rimediare a sì grandi calamità ed a toglierne finalmente la causa. Il primo mezzo che essa adoperò fu la pubblica predicazione e le esortazioni private.

S. Antonio di Padova, che abbiam già conosciuto, essendosi dato alla predicazione conformemente agli ordini del suo superior generale

(1) Biographie univ. t. 38, art. Romano (Eccelin III da).

s. Francesco o frate Elia, parlava con maravigliosa libertà, dicendo la verità ai grandi egualmente che ai piccioli. Ed avendo fin dal principio di sua conversione bramato il martirio, nol riteneva nè timore, nè umano rispetto, e con intrepido coraggio opponevasi alla tirannia dei grandi. I più famosi predicatori n'erano spaventati, ed assistendo ai suoi sermoni si nascondevano il volto, per tema che si vedesse che arrossivano di loro debolezza. Antonio andava così predicando per le città e le borgate, adattava i suoi discorsi alla capacità degli uditori, mescolando al rigore la dolcezza. Il papa medesimo, era Gregorio IX, avendolo udito nel 1227, ed ammirando la profondità della sua scienza nella spiegazione della scrittura, lo chiamava l'*Arca del testamento*. Non applicavasi soltanto alla morale, ma anche alla controversia contro gli eretici; ne convertì parecchi a Rimini, e molti ne convinse in pubbliche dispute a Milano ed a Tolosa.

Parlava assai bene l'italiano, anche quanto alla pronunzia, sebben fosse forastiero; e quantunque straordinaria fosse la folla accorrente a' suoi sermoni, regnava una modestia ed una singolar attenzione. Il suo discorso era ardente, commovente, penetrante, efficace; i suoi uditori sciooglievansi in lagrime, e battevansi il petto. Si esortavano vicendevolmente a confessarsi, a digiunare, a far pellegrinaggi; e dicesi che le confraternite dei disciplini, poscia così frequenti in Italia ed altrove, cominciarono pe' suoi sermoni. Insegnò in più conventi del suo ordine, nel quale eccitò l'emulazione dello studio; perciocchè fin allora i frati minori erano da molti disprezzati come ignoranti. Antonio ebbe anche parte al regime dell'ordine. Fu ministro provinciale della Romagna per più anni, e fondò parecchi conventi in varie province: fu guardiano o custode in Francia, a Puy in Velai ed a Limoges.

Nel 1230 fu sollevato da ogni governo dal capitolo generale dell'ordine e da papa Gregorio IX, con libertà di predicare dovunque volesse. Allora venne a Padova, vi passò il verno e vi predicò la quaresima del 1231. Predicava tutti i giorni, e non lasciava di confessare. Tal era il concorso de' popoli a' suoi sermoni che, essendo troppo anguste le chiese, fu costretto predicare in aperta campagna. Trovavasi ivi ogni giorno tutta la città di Padova col clero, coi religiosi e col vescovo medesimo. Vi venivano dalle città e dai villaggi vicini, camminando la notte con fiaccole, per trovar posto. Fino a trentamila persone vi accorsero, tutte così attente che non udivasi il menomo strepito; i negozianti tenevano chiuse le lor botteghe fino al ritorno dal sermone. Un giorno che il sant'uomo predicava così all'aperta, stando per iscoppiare un violento temporale sull'immenso uditorio, il santo si mise a pregare, e il nembo cadde intorno all'adunanza senza incomodar nessuno. I miracoli nascevano sotto i suoi passi, come sotto quelli di s. Francesco.

Quindi, terminato il sermone, ciascuno affrettavasi per devozione a toccar il sant'uomo od a tagliargli alcun po' dell'abito, in guisa che, per non essere schiacciato, nell'andare e nel venire veniva scortato da una truppa di giovani vigorosi. Vedevansi effetti sensibili de' suoi sermoni: la riconciliazione de' più mortali nemici, la liberazione di prigionieri da lungo tempo ritenuti, la restituzione delle usure, il condono dei debiti, la conversione di pub-

bliche peccatrici. Peccatori d'ogni maniera accorrevano a' tribunali di penitenza, in guisa che i preti bastar non potevano ad ascoltar le confessioni. Antonio stesso, sebbene oppresso da continue infermità, era senza posa occupato nel predicare, confessare e dar consigli a quelli che gliene chiedevano con risoluzione di seguirli assolutamente.

Il sanguinario Ezzelino cominciava fin d'allora ad esercitare l'atroce sua tirannia. Aveva fatto scannare a Verona gran numero d'uomini. Antonio, ciò udito, andò senza tema a presentarglisi in persona e gli disse: « Nemico di Dio, crudel tirannol e fin a quando non cesserai di versare il sangue innocente dei cristiani? Ecco che la sentenza di Dio pende su di te, sentenza durissima e spaventevole. » Aggiunse molte altre cose non men gagliarde. I satelliti che gli stavan d'attorno aspettavano il segnale usitato per farlo a brani. Per la provvidenza di Dio accadde tutt'altro. Il tiranno, tocco alla parola del sant'uomo, depose ogni ferocia, divenne dolce come un agnello, si pose al collo la sua cintola a guisa di corda, si prostese avanti all'uomo di Dio, fece umilmente la sua confessione, e con grande stupore di tutti gli promise di correggersi secondo i suoi buoni consigli. Più tardi a' suoi complici stupefatti disse: « Non maravigliate, miei compagni, poichè, vel dico in verità, ho veduto uscire dal volto di quel padre un certo divino splendore, il quale mi ha siffattamente spaventato che al terribile suo aspetto io credeva piombar sull' istante fin nel fondo dell'inferno. » Da quel momento ebbe pel santo una gran venerazione, e finchè questi visse si astenne da molti delitti, che senza di ciò avrebbe commessi, come confessò egli stesso.

Siccome il sant'uomo predicava sovente e con grande franchezza contro le crudeltà del tiranno, questi, volendo porne la virtù alla prova, gli mandò un considerevole dono per mano de' suoi servi, ai quali disse: « Offrirete da mia parte questo dono a frate Antonio colla maggior umiltà o devozione di cui siete capaci: se lo accetta, l'ucciderete sull'istante; ma se lo rifiuta con indegnazione, soffrite tutto con pazienza e ritornate senza fargli alcun male. » Essendosi adunque presentati a lui que' ministri fraudolenti, con ogni sorta di rispetto gli dissero: « Il vostro figlio Ezzelino da Romano si raccomanda alle vostre orazioni e vi supplica a ricevere questo piccolo presente che v'invia per devozione, ed a pregar il Signore per la salute dell'anima sua. » Ma s. Antonio, pieno d' indignazione, fe' loro dei rimproveri, respinse tutto ciò che gli si offeriva, dicendo che non riceverebbe mai niente di ciò ch'era stato involato agli uomini, e che tutti i loro beni erano stromenti di perdizione: finalmente gridò che si ritirassero all'istante per tema che la casa non fosse macchiata dalla loro presenza. Se ne tornarono confusi al tiranno, il quale, inteso quanto era loro avvenuto, disse: « Egli è un uom di Dio; lasciate che d'or innanzi dica quanto stimerà a proposito (1). »

S. Antonio predicò così dal principio di quaresima fino alla pentecoste. Vedendo allora ch'era vicina la messe, credette dover cessare le sue predicazioni mentre il popolo sarebbe in essa occupato. Trovandosi inoltre affaticato dalle frequenti visite dei secolari, abbandonò Padova e si ritirò in un vicin luogo solitario, chiamato Campo s. Pietro,

(1) Acta ss., 13 Iunii. Miracula s. Ant. Pad. c. 4, n. 33 et 36.

il cui signore per nome Tisone si fe' suo discepolo ed abbracciò la regola del terz'ordine di s. Francesco. In quel ritiro si diede interamente alla meditazione ed alla preghiera, e sentissi colto improvvisamente da violenta malattia, da cui ben vide non si riavrebbe. Volle essere riportato al convento di Padova. Ma la calca del popolo che affollavasi a baciar il lembo del suo abito era si grande che fu costretto rimaner nel sobborgo della città. Fu posto nella camera del direttore delle religiose d'Arcela. Dopo avervi ricevuti i sacramenti della chiesa, recitò i sette salmi penitenziali con un inno in onore della b. Vergine, poscia s'addormentò tranquillamente nel Signore ai 13 giugno 1231. Era in età di trentasei anni, e ne avea passato dieci nell'ordine di s. Francesco. Tosto che si riseppe ch'ei più non vivea, i fanciulli si misero a gridar per le strade: « È morto il santo! »

Avendo innumerevoli prodigi attestato la santità del servo di Dio, Gregorio IX lo canonizzò nell'anno seguente 1232. Questo pontefice aveालo conosciuto particolarmente ed era grande ammiratore delle sue virtù.

Trentadue anni dopo la morte del santo si fece edificare a Padova una magnifica chiesa, in cui furon deposte le sue reliquie. Si trovò che tutte le carni del suo corpo erano consumate, ma la sua lingua non avea alcun segno di corruzione, e pareva ancora così vermiglia come se il servo di Dio fosse ancor vivo. S. Bonaventura, allora generale dei francescani, ch'era presente alla cerimonia della traslazione, la prese nelle mani, la baciò rispettosamente, e sciogliendosi in lagrime disse: « Oh benedetta lingua, che non cessi di lodar Dio, e che lo facesti lodare da un numero d'anime infinito! ben appare quanto sii tu preziosa innanzi a colui che ti avea formata per servire ad una sì nobile e sublime funzione. »

La lingua di s. Antonio si custodisce nella chiesa di cui abbiam parlato, che è quella dei francescani conventuali di Padova. Essendosi impadroniti di questa città gli eserciti francesi nel 1797, le autorità militari annunziaron tosto l'intenzione di spogliare le chiese delle loro ricchezze e d'impossessarsi anche del reliquiario in oro che racchiudeva la lingua di s. Antonio. Alla notizia di questa empietà levossi in tutta la città un grido di dolore e d'indignazione; si fece subito una soscrizione, e in poche ore si ebbe una bastevole somma per riscattare il reliquiario.

Nella stessa chiesa vedesi anche il mausoleo del santo, ch'è d'un lavoro finitissimo ed ornato di bassorilievo che desta l'ammirazione di tutti i conoscitori. Avanti al mausoleo stanno appese varie lampade assai ricche, che furono donate da diverse città. S. Antonio di Padova è onorato nel Portogallo con altrettanta devozione che in Italia (1).

Molti scritti abbiamo di s. Antonio di Padova; tra gli altri un gran numero di sermoni, o piuttosto disegni di sermoni per tutto il corso dell'anno, che dai predicatori possono essere con frutto consultati. Vi ha per esempio nove disegni diversi per predicare sopra uno o più apostoli; cinque per gli evangelisti; sei per uno o più martiri. Il santo v'indica il testo, la divisione, le suddivisioni, le applicazioni morali, coi passi della sacra scrittura che possono servire a svilupparli. Le altre opere d'Antonio di Padova sono mistiche spiegazioni della maggior parte dei libri della scrittura, ed una

(1) Acta ss., e Godescard, 13 giugno.

concordanza morale in cinque libri, dove riferisce a certi titoli i passi che convengono a ciascuna parte dei costumi. È un lavoro parimente utilissimo a coloro che devono annunziare la parola di Dio al popolo fedele (1).

S. Antonio di Padova non fu il solo religioso del suo tempo che colla eloquenza e colle virtù si conciliasse così la confidenza de' popoli: molte città, ed è osservazione d'uno storico protestante, affidarono con libera scelta a religiosi mendicanti pubbliche funzioni; quindi nel secolo XIII que' monaci erano i più abili e felici pacificatori di ostilità senza numero, particolarmente nella Lombardia (2). Così nell' anno 1225 un eremita di s. Agostino conciliò un considerevol dissidio tra Cervia e Ravenna; l'anno 1233 un frate minore rappattumò la nobiltà e la plebe di Piacenza; nell'anno stesso un francescano stava alla testa degli affari in Parma; cinque anni dopo un frate predicatore accomodò la lite tra Pisa ed i Visconti; frate Leone si mostrò con anco miglior successo a Piacenza, frate Gerardo a Parma; ma soprattutto il celebre frate predicatore Giovanni da Vicenza, di cui parlerassi più oltre (3). L'anno 1233, domenicani, francescani ed agostiniani percorrevano l'Italia con croci, incensieri, ceri e rami d'olivi, cantando, predicando, procurando dovunque la pace (4). E collo stesso zelo con cui rimostravano ai cittadini ed alle città i lor mancamenti e difetti, parlavano innanzi ai re ed ai principi (5).

Il frate predicatore Giovanni da Vicenza era figlio di un giureconsulto di quella città. Aveva già predicato in parecchie città con esito felice; ma fu a Bologna dove cominciò ad operare que' prodigi di eloquenza a cui non si accostarono neppur da lungi nè i Ciceroni, nè i Demosteni. In fatto, avendo cominciato a predicarvi la divina parola, fra Giovanni guadagnò siffattamente i cuori di tutto il popolo colla sua dottrina e colla sua virtù che era padrone dell'intiera città. I borghesi, i contadini, gli artisti, i nobili seguivanlo colle croci e cogli stendardi, e la loro condotta dipendeva da lui solo: non v' era lite ch'ei non definisse, non discordia ch'ei non componesse. Il vescovo medesimo ed i rettori della città, essendo da lungo tempo in contesa riguardo alla giurisdizione criminale, lo assunsero ad arbitro e si attennero alla sua decisione. Per consenso de' magistrati fece uscir di carcere quelli che vi stavan per debiti, e persuase i creditori a considerevoli condoni. Tutta la Lombardia risonava della fama di sua predicazione e de' suoi effetti, e accorrevasi da ogni dove a vederlo e ad udirlo.

La città di Bologna, temendo che le fosse tolto, mandò un'ambasciata al padre Giordano, che teneva il capitolo generale, e tra le altre ragioni gli rappresentò che Giovanni avea seminato nella loro città la parola di Dio con grande applauso, e che colla sua assenza potea andar perduto tutto il frutto che se ne sperava. Ma il beato Giordano, dopo averne lodata la devozione, significò che non era molto convinto da simil ragione; « perciocchè, dic' egli, i seminatori non portano i loro letti nel campo che hanno seminato, per ivi dormire finchè veggano come fruttifichi la semente; la raccomandano

(1) S. Franc. assisiatis et s. Ant. paduani opera omnia. Pedeponti prope Ratisbonam, 1740, in fol.

(2) Muratori, Antiq. ital. t. 3, p. 592. Tiraboschi, t. 4, p. 241. Fabri, Efeme Cartepec. di Cesiello, docum. 236.

(3) Affò, Parma, l. 3, p. 135.

(4) Ghirard, l. 1, p. 156. Ioh. de Mussis, an. 1233.

(5) Salimbeni, p. 304.

a Dio e vanno a seminare un altro campo. Quindi sarà forse spediente che fra Giovanni vada a seminare altrove la parola di Dio, secondo quel che diceva il Salvatore: *È d'uopo che io vada a predicare anche ad altre città*. Cionullostante su questo affare delibereremo co' nostri definitori, e faremo sì che abbiate motivo d'esser contenti. »

Papa Gregorio, vedendo l'autorità che si era acquistata fra Giovanni da Vicenza, lo impiegò per riunire e pacificare le città d'Italia, temendo che l' imperatore Federigo non approfittasse delle loro dissensioni per assoggettarle, principalmente quelle di Lombardia. Creò pertanto Giovanni suo legato nella marca di Ancona, ed indi lo mandò in Toscana per far la pace tra Firenze e Siena. Ma non fu cosa facile il levarlo da Bologna e da altre città dov' era amato; ed il papa fu costretto minacciar loro le ecclesiastiche censure se si ostinavano a ritenerlo.

Da Bologna fra Giovanni recossi primamente a Padova. Gli si fecero incontro i magistrati fino a Monselice col carroccio, ossia carro che portava lo stendardo della comune: lo fecero salire su quel carro sacro, e l'introdussero in trionfo nella loro città, ch'era allora la più potente della marca Trevigiana. Tutto il popolo, raccolto sulla piazza maggiore, udì con trasporto la predicazione della pace, applaudì alle riconciliazioni, che cancellarono all'istante le private inimicizie, e sollecitò fra Giovanni a riformare gli statuti comunali di Padova, come fatto avea con quelli di altre città. Questo religioso portossi poscia a Treviso, a Feltre, a Belluno, e vi riportò gli stessi successi: visitò i signori di Camino, di Conegliano, di Romano, di s. Bonifazio: ed i signori al pari delle città lo fecero arbitro delle loro differenze (1). Le repubbliche di Vicenza, Verona, Mantova e Brescia, ch'ei percorse l'una dopo l'altra, gli accordarono lo stesso potere; dovunque si acconsentì ch'ei riformasse gli statuti municipali, aggiungendo o levando alle leggi, secondo che riputasse conveniente; dovunque insomma il popolo gli promise di assistere alla solenne assemblea, che convocò pel 28 agosto dello stesso anno 1233 nella pianura di Paquara, sulle sponde dell'Adige a tre miglia da Verona.

Non era mai, dice il Sismondi storico protestante e perciò non sospetto, stata formata impresa più nobile che quella di riconciliare venti popoli nemici colla sola ispirazione dei sentimenti religiosi, coi soli motivi del cristianesimo, col solo impero della parola. Nè mai fu spiegato spettacolo più grande agli occhi degli uomini. L'intera popolazione di Verona, Mantova, Brescia, Padova e Vicenza erasi recata nella pianura di Paquara, ed i cittadini di ciascuna di queste repubbliche erano radunati intorno ai loro magistrati ed ai loro carrocci. Gli abitanti di Treviso, Venezia, Ferrara, Modena, Reggio, Parma e Bologna stavano pure raccolti intorno ai loro stendardi; i vescovi di Verona, Brescia, Mantova, Bologna, Modena, Reggio, Treviso, Vicenza, Padova, il patriarca d'Aquileia, il marchese d'Este, i signori di Romano, Ezzelino ed Alberico, e tutti quelli della Venezia v' erano alla testa de' loro vassalli. Un autor contemporaneo, Parisio di Cereta, calcola che più di quattrocentomila persone assistettero a quell'adunanza (2). Erano quasi

(1) Murat., Script. rer. Ital. t. 8, l. 3, c. 7, p. 203. Rolandinus, De factis in marchia Tarvisana lb. pag. 37. Gerardi Maurisii vicentini hist. (2) Et reputatum ibi fore et fuisse quatuor centum millia personarum et ultra, col. 627.

tutti senz' armi ed i più s'erano posti a piè scalzo per rispetto a colui che dovea predicar loro in nome di Gesù Cristo (1).

Fra Giovanni erasi fatta preparare in mezzo alla pianura una cattedra assai elevata; di là, se creder si dee agli storici contemporanei, la sonora sua voce, che pareva discendere dal cielo, fu udita da tutti gli astanti. Prese per testo queste parole del Salvatore: *Io vi do la mia pace, io vi lascio la mia pace;* e dopo avere con un' eloquenza fin allora senza esempio fatto uno spaventoso quadro dei mali della guerra, e vivamente dimostrato lo spirito del cristianesimo essere spirito di pace, fece valere l' autorità della santa sede, ond'era investito: in nome di Dio e della chiesa ordinò ai lombardi di deporre le loro inimicizie; dettò loro un trattato di universale pacificazione. Per rassodarla, il marchese d' Este fece sì, che sposasse una figlia di Alberico da Romano, e votò alle eterne maledizioni coloro che in avvenire infrangerebbero quella pace; invocò sulle loro gregge le mortali contagioni, e condannò le loro messi, gli orti e le vigne ad una sterilità senza speranza (2).

Dopo questa general pacificazione, fra Giovanni domandò ed ottenne nell'assemblea comunale di Vicenza e di Verona il governo di quelle due città. Lo fece per compiere il bene che vi era già iniziato, per riformare le leggi ed i costumi e calmare le liti. Assai arrischiata era l'impresa. Se accettata l'avesse alle istanze delle popolazioni, ben si concepisce che potesse tornare felice; ma non era forse temerità il chiederla egli stesso? Ebbe campo bentosto di avvedersene. Il suo governo ridestò rivalità male spente. Un antico magistrato di Vicenza, aiutato da un corpo di padovani, lo sorprese mentre dall'una passava all'altra città, e lo ritenne in prigione, d' onde fu posto in libertà alcun tempo dopo, per raccomandazione di papa Gregorio, che nelle sue lettere lo esortò a sopportare con pazienza le ingiurie che gli facevano e le calunnie che sparger si potessero sul conto suo (3).

Nel 1234 il papa tenne un'adunanza a Spoleto risguardante la crociata. Vi si trovò l'imperator Federigo, come pure i patriarchi latini di Costantinopoli e d' Antiochia, di Gerusalemme, con parecchi arcivescovi, vescovi ed altri prelati. Dopo matura deliberazione vi fu deciso di prepararsi da quel momento alla guerra contro gl'infedeli, perchè fra quattro anni dovea finire la tregua fatta con essoloro dall' imperatore. Il papa, d'accordo coll' imperatore, mandò un nuovo legato in Terra santa. Questi fu Teodorico arcivescovo di Ravenna. Colle loro lettere ai prelati ed ai baroni di Palestina, il santo padre lo dichiarava suo legato, l' imperatore suo inviato, per riunire i cristiani divisi in conseguenza del trattato fatto dall'imperatore col sultano d' Egitto, e per confermare l' accomodamento già conchiuso dal patriarca d'Antiochia.

Intanto il papa dava ordini per la pubblicazione della crociata. Cominciò col predicarla egli stesso a Spoleto nella gran piazza dov' era adunato tutto il popolo. Fu così commovente il suo sermone che moltissimi ricevettero sull'istante la croce dalle sue mani, sciogliendosi in lagrime. Mandò per ogni dove su questo subbietto lettere ai principi

(1) Et in reverentiam eius pro maiori parte erant discalceati. Col. 58. Ib. col. 80, 128 et 674.

(2) Muratori, Antiq. ital. t. 4, p. 641.

(3) Apud Raynald, an. 1238, colle note del Mansi.

ed ai prelati. Quella che fu diretta al re di Francia, s. Luigi, è del 6 novembre, ed il papa ve lo esorta a prepararsi per soccorrere la Terra santa in persona o per mezzo dei suoi, al generale passaggio che verrà determinato dalla santa sede, pregandolo di far intanto la pace od almeno di prolungare la tregua col re d'Inghilterra, al quale scrive allo scopo medesimo. Scrisse il papa altresì su questo proposito una lettera circolare a tutti i fedeli, data da Spoleto il 4 settembre, di cui abbiamo la copia spedita in Inghilterra (1).

Intanto l'anno medesimo 1234 i romani, che non guari capivano il lor proprio interesse, si erano rivoltati contro il papa e l'aveano cacciato di Roma. Fecero la pace e si sottomisero l'anno seguente. I prelati di Francia e di Spagna spedirono al santo padre grosse somme per aiutarlo a mantenere contro sudditi ribelli la libertà e l'indipendenza anche temporale della chiesa romana, così importante e così necessaria al regime spirituale dell'universo. Ma non essendogli state rimesse tali somme, se non a cosa terminata, le restituì intieramente (2).

L'imperator Federigo aveva prestato le sue armi al papa per sottomettere i romani; il papa di rincontro prestò le sue all'imperatore per sottomettere il re Enrico, suo primogenito, che si era ribellato in Germania. Dietro preghiera dell'imperatore, Gregorio IX scrisse ai vescovi e a tutti gli altri principi dell'impero, pregandoli a non porgere soccorso alcuno, consiglio nè favore al principe ribelle, e dichiarando nulli tutti i giuramenti ad esso prestati. Questa lettera dei 13 marzo 1235 ebbe tutto il suo effetto. Essendo l'imperatore entrato in Germania senza esercito, tutti i principi lo assicurarono della loro fedeltà.

Enrico stesso fu ridotto a domandar grazia ed a recarsi a Wormazia e quivi gettarsi ai piedi di suo padre. Federigo lo mandò prigioniero nella Puglia, dopo averlo dichiarato decaduto dalla corona di Germania. Quel giovane principe, la cui storia è avviluppata in una profonda oscurità, non uscì più mai dalla sua prigione, dove morì parecchi anni dopo. Gli uni assicurano che meritò quella lunga prigionia per nuovi intrighi; altri accusano Federigo d'aver trattato il proprio figlio con eccessiva durezza (3). Guglielmo di Nangis dice anche che lo fece morire (4). La storia non dice che cosa sia avvenuto dei figliuoli dell'infelice principe.

Il papa così adoperava coll'imperatore per indurlo a soccorrere Terra santa e a difendere la cristianità contro gl'infedeli. Per torne oltreciò gli ostacoli s'affaticava a pacificare le città d'Italia fra loro e con quel principe. A questo effetto mandò nella Toscana il cardinale vescovo di Palestrina in qualità di legato per riunire le città di Firenze, Siena ed Orvieto, divise fra loro da persone malintenzionate. In Lombardia mandò per legato il patriarca d'Antiochia, come vedesi dalla lettera che ne scrisse ai prelati del paese ai 21 di maggio 1235 (5).

Allora il papa riseppe l'uccisione di Guyot vescovo di Mantova, che governava quella chiesa da quattro anni, ed erasi reso odioso ai malvagi ed ai fautori d'eretici per il suo zelo e la sua esattezza ne' propri doveri. Alcuni di essi, chiamati

(1) Raynald, an. 1234, n. 27-32.
(2) Ib. n. 7-9. (3) Ib. 1235, n. 8 et 9.

(4) Guill. Nangis, Chron. n. 1250.
(5) Ib. n. 12.

gli avvocati, lo assalirono il lunedì delle rogazioni, 14 maggio 1235, nel monastero di s. Andrea in Mantova. Era entrato nel capitolo per adoperarsi alla riforma di quel monastero, la cui sede era vacante, quando gli assassini gli piombaron addosso, gli diedero dapprima dei colpi di spada nel volto, gli tagliarono ambe le mani che avea poste in croce e lo straziarono con più di quaranta ferite. Al grido di questa strage, per cui si commosse tutta la città, il podestà non si diè gran moto: il che lo rese sospetto, e si credette avesse favorito la fuga degli uccisori. Ma il popolo levossi contro di loro, e più non trovandoli, ne atterrò le case e le torri. Quelli si ritirarono a Verona, presso Ezzelino, ch'era il rifugio di tutti i malvagi, e che da quel punto ripigliò, per non più interromperla, quella serie di atti atroci di cui abbiamo già veduto una parte.

Avendo adunque il papa udito questa trista notizia, adunò i cardinali e gli altri prelati che si trovarono presso di lui, e per loro consiglio scomunicò gli autori ed i complici del delitto, e interdetti dichiarò i luoghi dove andassero, aggiungendo che non potrebbero essere assolti che dalla santa sede, e la loro penitenza sarebbe d'andare oltre mare a piedi, portando il bastone da penitenti, ed ivi passare il rimanente di loro vita visitando i luoghi santi. Questo riferisce il pontefice nella lettera che scrisse su questo argomento al podestà, al consiglio ed al popolo di Mantova. Egli aggiunge: « V'ingiungiamo di esiliare i colpevoli dalla vostra città, dalla diocesi e dal distretto, colla confisca dei loro beni, e di obbligare i vostri magistrati all' osservanza di questo ordine; altrimenti la vostra città avrebbe molto a temere d'essere privata della dignità episcopale. » La lettera è del 5 giugno 1235 (1).

Nel tempo stesso il papa adoperavasi a calmare le turbolenze di Palestina ed a rialzarvi l' autorità dell'imperator Federigo. Esortò pertanto gli spedalieri, i templari ed i cavalieri teutonici ad opporsi ai progetti di Giovanni d' Ibelin, signore di Beiruth, e dei cittadini d' Acri suoi alleati, se intraprendevano l'assedio di Tiro o di qualche altra piazza del regno di Gerusalemme. Scrisse a Giovanni d'Ibelin stesso per distorlo da quel disegno, atteso, dic' egli, che gl' interessi dell' imperator Federigo sono i nostri, in considerazione dei grandi servigi ch' egli ha reso alla chiesa. La lettera è del 28 luglio (2).

Teodorico, arcivescovo di Ravenna e legato in Palestina, avea vigorosamente sostenuto i diritti dell' imperatore e di Corrado suo secondogenito, erede per parte di madre del regno di Gerusalemme. E non volendo i cittadini di Acri sottomettersi al suo giudizio, avea posto l'interdetto alla città. Ma il papa considerò che quella città era abitata da cristiani di vari riti, i quali in occasione di tale censura potrebbero sottrarsi all' obbedienza della chiesa romana e dar luogo all'eresia. Il perchè levò l' interdetto, avendo ricevuto dal popolo d' Acri cauzione di obbedire a' suoi ordini; e si fece loro mediatore presso l'imperatore. Esortò inoltre questo principe a rappattumarsi col re di Cipro, od almeno a fare una tregua (3).

Allo stesso scopo di facilitare la crociata il papa accolse favorevolmente l' inviato di Aladino sultano d'Iconio. Era esso il capo della razza dei turchi seldiucidi, che regnava nella Natolia. Siccome faceva la

(1) Raynald, an. 1235, n. 16.

(2) Ib. n. 41 et 12. (3) Ib. n. 43 et 14.

guerra ai sultani di Siria e d'Egitto, della famiglia di Saladino, cercava di eccitare contro di essi i cristiani franchi, e riguardava il papa come il loro califfo. Gli spedì adunque un cristiano suo suddito chiamato Giovanni Gabra, il quale disse al pontefice che il sultano desiderava d'averlo amico, come avea già l'imperator Federigo, e ch'era pronto ad aiutarli pel riconquisto di Gerusalemme, pregandolo di mandargli un nunzio. Il papa, con sua lettera del 20 marzo 1235, promise di mandargliene al più presto; ma Aladino morì l'anno seguente, dopo diciott'anni di regno (1).

Adoperandosi così alla difesa della cristianità contro gli esterni nemici di essa, papa Gregorio IX non adoperavasi meno a difenderla contro gl' interni. Essendo morto nel 1235 il re Andrea di Ungheria, gli succedette Bela suo figlio e fu incoronato la domenica 14 d' ottobre. Fratello di s. Elisabetta, ch' era stata canonizzata quell'anno stesso, non ne imitò guari la virtù. Usurpava i beni della chiesa, specialmente dei cisterciensi, degli spedalieri e dei templari, dei religiosi di s. Lazaro e di s. Sansone. Il papa gliene fece grave rimprovero, rappresentandogli che tale abuso, gravissimo in sè stesso, era ancor più reo pel mal esempio, e gli ordinò la restituzione, minacciandolo di proceder contro di lui secondo il dovere della sua carica. Un simil rimprovero fece a Colomano re dei ruteni, duca di Schiavonia e fratello di Bela. Il vescovo ed il prevosto di Cinquechiese ebbero ordine di stringere Colomano a riparare i suoi torti, secondo la promessa che ne avea fatta al vescovo di Colocza. Il duca Enrico di Slesia ricevette un' eguale ammonizione di riparare il torto che aveva fatto al vescovo di Gnesna in Polonia (2).

Ma se papa Gregorio riprendeva i principi che operavan male, lodava altresì quelli che facean bene. Un principe della Bosnia, per nome Zibisclao, avendo conservato la fede ortodossa in mezzo ad altri principi eretici, come un giglio in mezzo alle spine, il papa gli scrisse una lettera di felicitazione, ed accolse lui e tutti i suoi beni sotto la protezione di s. Pietro. Scrisse una lettera somigliante alla madre di Zibisclao, ed informò di tutto questo l' arcivescovo di Strigonia ed i suoi suffraganei (3). Il grande scopo dello zelante pontefice era di unire tutti i principi e popoli dell' occidente per la difesa dell' impero latino di Costantinopoli e del regno di Gerusalemme.

Il più difficile era l' indurvi l'imperator Federigo. Nello stesso anno 1236 il santo padre gli mandò sue lagnanze sull'oppressione delle chiese di Sicilia. « In questo regno, dice egli, esse vengono private delle loro libertà dai vostri officiali, e spogliate dei loro beni; i lor pastori e ministri vengono sbanditi, imprigionati, caricati d' imposte e tradotti al tribunal secolare. Quando perdono i propri prelati, non si permette ad esse di eleggerne altri e se ne danno loro degl' intrusi, contro i canoni. Intanto l' eresia si fortifica per difetto di buoni ecclesiastici che predichino la sana dottrina. Voi soffrite perfino che i saraceni fabbrichino le loro moschee colla rovina delle chiese; questo stabilimento in mezzo al regno dà loro maggior facilità di pervertire i cristiani. » Parla dei saraceni di Nocera. « Finalmente con pregiudizio della pace che avete fatto con noi, alcuni nobili ed altri, spogliati dei loro beni, sono

(1) Raynald, an. 1235, n. 37-40.

(2) Ib. an. 1236, n. 65 et 66. (3) Ib. n. 67.

ridotti ad abbandonar il paese; ed è evidente che non sono maltrattati per altro, se non per aver preso il partito della chiesa. » La lettera è dell' ultimo giorno di febbraio 1236. L'imperatore rispose a queste doglianze parte diminuendo i subbietti, parte rigettando la colpa sui suoi uffiziali; e quanto alle elezioni dei prelati pretende di non far altro che conservar il diritto de' suoi predecessori. Finalmente, a misura che i suoi affari andavan meglio, diresse al papa risposte più acri e più offensive (1).

Il vecchio pontefice non lasciava di usar con lui prudentemente per l' interesse della crociata, e distoglievalo quanto poteva dal far la guerra in Lombardia, come sapeva averne lui il disegno. Ecco come gliene scrisse ai 20 di marzo dello stesso anno 1236: « Preghiamo vostra eccellenza a considerare che abbiamo intrapreso l' affare di Terra santa dietro a voi e pel consiglio dei tre patriarchi e di tutti i prelati che erano presso di noi; che questo affare vi riguarda particolarmente, dopo la santa sede, e che abbiamo ordinato che in tutto il mondo si obbligheranno ad accordarsi coloro che sono in discordia, od almeno a far tregue. Alcuni principi vi sono già stati costretti, ed alcuni re e parecchi grandi si sono crociati. Il perchè vi preghiamo istantemente a mandare senz' indugio Ermanno, maestro dell' ordine teutonico, con pieno potere di far compromesso tra le nostre mani, puramente e semplicemente, sulle vostre contese coi lombardi, i quali dal canto loro si sono rimessi a noi. Imperocchè saper dovete che se voi tentaste d'andar contro di essi, principalmente in questo tempo, cagionereste un grave scandalo e dareste a parecchi occasione di credere che la chiesa li avesse ingannati; il che essa non dovrebbe soffrire, tanto più che, in un affare che interessa a sì alto grado la gloria del Redentore, noi non dobbiamo fare accettazione di persone e nulla soffrire che possa ritardarne il successo. Guardatevi che coloro che danno a vostra eccellenza consigli del tutto opposti, non vi gettino in inestricabili difficoltà, per meglio assicurare i loro propri interessi (2). »

Ma l' imperatore dichiarò al papa che più sopportar non poteva l' insolenza de' lombardi, e lo pregò di procurargli con essi una pace onorevole ovvero di aiutarlo a sottometterli, in quella guisa ch' egli pretendeva soccorso da sè. Lagnavasi specialmente della città di Milano, come quella che sostenesse gli eretici ed i ribelli. Per iscusarsi del ritardo della crociata, scrisse al papa in questi termini: « L' Italia è il mio retaggio, tutti lo sanno; sarebbe ambizione irragionevole abbandonare ciò che è mio per fare delle conquiste sugli stranieri. Io son cristiano, e, quantunque indegno servo di Cristo, rivestito della croce per fare la guerra a' suoi nemici. Ora l' Italia è piena d'eretici, principalmente Milano; e lasciarli impuniti per passare contro i saraceni, sarebbe lasciar il ferro nella piaga, ed applicarle rimedi superficiali. Inoltre non posso far la guerra senza avere quantità di truppe e fare grandi spese; ed è appunto a questo ch'io destino le ricchezze e le forze dell' Italia (3). »

Qui convien notare l' espressione dell' imperatore, che l' Italia è il suo retaggio. Poteva tutto al più così qualificare la Sicilia. L' Italia settentrionale faceva parte dell' impero, e l' impero era elettivo. Ma

(1) Raynald, an. 1236, n. 14-17.

(2) Ib. n. 2. (3) Ib. n. 3.

l'ambizione di Federigo era di rendere l'una e l'altro ereditari nella sua famiglia, di rivendicare all'impero tutti i paesi che i romani avessero mai posseduti, ed avverare infine quella pretensione della politica tedesca, che l'imperatore tedesco fosse la sola legge ed il solo padrone del mondo. A' suoi occhi le crociate non dovevano servire che a questo scopo. Tal era in sostanza il grave pericolo della cristianità a quel tempo.

Federigo era in Germania, ma aveva fermato di passare la state seguente in Lombardia. Scrisse pertanto ai principi di Germania una lunga lettera, in cui dice: « Vivendo i popoli in pace nel nostro regno di Gerusalemme, che appartiene al caro nostro figlio Corrado per la successione di sua madre; nella Sicilia, ch'è il nostro retaggio materno, e nella Germania; pretendiamo ridurre l'Italia al suo dovere ed all'unità dell'impero, e per riuscirvi ci resta poco da fare. Nel che non cerchiamo solamente il nostro particolar vantaggio, ma il progresso della crociata. Imperocchè col sottomettere i ribelli d'Italia togliamo le divisioni fra parecchi nobili, i cui voti stanno sospesi durante questa guerra fra cristiani. Per procurar beni sì grandi, abbiamo risoluto d'entrar quest'estate in Lombardia co' principi dell'impero, per isradicarne l'eresia, stabilirvi i diritti dell'impero, ridonarvi la pace e rendere a tutti la giustizia, di modo che possiamo tutti insieme andar a combattere i nemici della fede. Il perchè intimiamo a Parma una corte solenne, cui invitiamo tutti i deputati delle città al di qua di Roma. Oltre i principi dell'impero speriamo aver ivi inviati di tutti i re d'occidente, la maggior parte dei nostri alleati. » L'assemblea di Parma dovea tenersi la festa di s. Giacomo 25 di luglio (1).

Per far servire a' suoi disegni l'autorità della chiesa, l'imperatore pregò il pontefice ad inviare un legato in Lombardia. Gregorio IX vi mandò il vescovo di Palestrina. Era Giacomo di Pecorara, di nobile e ricca famiglia piacentina. Fin dalla prima sua gioventù fu cherico a s. Donnino, poscia arcidiacono a Ravenna; indi, volendo rinunziare al mondo, passò in Francia ed entrò nell'ordine di Cistercio nel 1215. Ei vi si distinse talmente che fu eletto abate delle tre fontane a Roma, sotto il pontificato d'Onorio III, il quale lo prese ad amare singolarmente, e lo creò suo penitenziere e suo cappellano. Da quel punto ebbe parte negli affari più rilevanti della chiesa, e li disimpegnò così bene che il papa Gregorio IX lo fece cardinale vescovo di Palestrina nel settembre 1231, e lo mandò l'anno seguente con Ottone cardinale di s. Nicola per negoziar la pace coll'imperator Federigo. Fu in appresso mandato per pacificare la Lombardia, e la legazione di quell'anno fu la terza. Il papa ne scrisse così all'imperatore ai 10 di giugno: « Avendo inteso che voi dovevate muovere in Lombardia, abbiam risoluto di mandar ivi il vescovo di Palestrina, del quale potete essere certo che, avendo altra volta tutto abbandonato per Iddio, non cerca che la concordia, coll'onore della chiesa e dell'impero, senza accettazion di persone (2). » Il papa pregava l'imperatore di mandar da sua parte Ermanno, maestro dei cavalieri teutonici, per trattare gli affari della chiesa e dell'impero. Scrisse inoltre agli arcivescovi di Milano e di Ravenna, come pure ai loro suffraganei, di aiu-

(1) Raynald, an. 1236, n. 4.

(2) Ib. num. 6.

tare con tutto il loro potere la pacificazion generale (1).

Federigo partì da Augusta ai 24 luglio 1236, per entrar in Italia, accompagnato da mille cavalieri. Quand' ebbe valicato le Alpi, invece di concorrere alla pacificazione che avea fatto sembiante di desiderare, cominciò colla guerra. Recossi molto a male che il cardinal legato di Palestrina avesse riconciliato fra loro i cittadini di Piacenza sua patria, benchè in ciò fatto non avesse che il suo dovere. Tentò trarlo al suo partito ed agli ambiziosi suoi progetti; non essendovi riuscito, lo trattò come sospetto, lo perseguitò con oltraggi e minacce, e ricusò di ascoltarlo. Scrisse al papa per lagnarsi e del legato e di lui stesso, cui accusava come fautori dei milanesi (2).

Un fatto ancor più strano ci svela ciò che Federigo celava nel fondo dell' animo suo. Un nipote del re musulmano di Tunisi abbandonò il suo paese e la famiglia per recarsi a Roma a ricevere il battesimo. Federigo lo fe' per istrada arrestare e ritener prigione sotto l' empio pretesto che il giovane era stato sedotto e che non avea la permissione di suo zio. Il papa, per ottenerne la liberazione, dapprima avvertì gli officiali che lo ritenevano, come la chiesa tre volte all'anno solennemente anatematizzasse tutti coloro che arrestavano le persone inviate alla sede apostolica. Non avendo ottenuto nulla dagli uffiziali, pregò l' imperatore, con lettera del 24 giugno, a rendere la libertà al prigioniero. Federigo, più geloso di compiacere al principe musulmano di Tunisi che al vicario di Cristo, vi si rifiutò, e non arrossì dire che il giovane era stato subornato (3).

Per tutto questo il papa scrisse all' imperatore, ai 23 di ottobre 1236, una lettera circostanziata, di cui riportiamo la sostanza:

« Sendo noi obbligati, ad imitazione del Salvatore, di procurare la pace, abbiamo mandato in Lombardia un legato per riconciliare i popoli di quella provincia con voi e tra loro stessi. E 'l disegno che voi avevate di venirvi, ben lungi dal distoglierci da un' impresa sì santa e salutare, vi ci eccitava invece, poichè voi non vi venivate (così diceste altamente) che per l'estirpazion dell'eresia, pel soccorso di Terra santa, pel riconquisto della chiesa e dell' impero, ed il ristabilimento della pace, aggiugnendo che pretendevate di non far nulla se non per nostro consiglio. Ora abbiamo mandato per questa legazione un uomo che dovea essere tanto meno sospetto quanto che egli ha abbandonato ogni cosa per elevarsi alla perfezione dell' amor divino; e nè la sua patria nè la sua famiglia debbono dar punto ombra, poichè egli vi ha rinunziato coll' abbracciare la vita religiosa. Voi dite che vi è divenuto sospetto fin dalla prima sua legazione; ma il vostro proprio ambasciatore, il maestro dell' ordine teutonico, vi contraddice e gli rende pubblicamente testimonianza che egli nulla ha fatto per essere sospetto a vostra altezza imperiale, che anzi merita elogi per l' imparziale sua giustizia. Il conchiudere quindi che da noi si macchini qualche cattiva impresa è un paralogismo, la cui falsità salta agli occhi anche degl' ignoranti e che non fa molto onore a chi lo adopera. Imperocchè è cosa evidente essere un bene pubblico, che un legato sia venuto per ristabilir la pace tra voi ed i lombardi, e non crediamo che gli si possa attribuire a delitto, se la

(1) Raynald, an. 1236, n. 7.

(2) Ib. n. 6.

(3) Ib. n. 22.

sua presenza ha calmato in Piacenza guerre intestine, e se perciò altre città oppresse dalle stragi delle pugne sono state invitate alle dolcezze della pace. Per lo contrario vi s' appone ad infamia che disdegniate, o piuttosto non soffriate che la pace dell' impero si ristabilisca per la mediazione della chiesa o del suo legato. Si dirà fors'anche che voi non tenete per sospetto quel vescovo, se non perchè nol trovaste favorevole ad ingiuste pretensioni; periocchè nessun principe sostiene giammai il suo diritto a spese altrui, soprattutto d' una persona timorata di Dio e d' un vescovo. Per lo che, affine di non lasciarvi luogo alla menoma lagnanza contro la santa sede, se avete rimprovero alcuno contro il detto legato, siamo pronti a farvene giustizia (1) ».

In una prima lettera il papa erasi in generale lagnato dell'oppressione delle chiese di Sicilia: l' imperatore rispose che, non ispecificando la lettera le chiese, non era tenuto a rispondere. Ad una seconda lettera che specificava le chiese ed i loro gravami rispose che lo ignorava, e che vi porrebbe ordine. Il papa trovò tale ignoranza del pari poco credibile che la promessa. L' imperatore era stato più volte avvertito sì con lettere e per mezzo di messi apostolici, sì dalle lagnanze delle parti offese; aveva avuto tutto il tempo di porvi rimedio; le nuove sue promesse non inspiravano maggior fiducia delle precedenti, alle quali ha sempre mancato. Invece di esaminare e giudicare le segrete intenzioni del papa, che non è risponsabile se non a Dio solo, farebbe meglio esaminare la sua propria coscienza, riparare i manifesti suoi torti e mantenere i giuramenti che tante volte avea fatti. Sebbene sia permesso alle chiese di trattare per iscambio co' signori, esse non devono esser costrette a farlo a loro svantaggio, nè senza il consenso del superiore, in pregiudizio del giuramento di non alienare i beni della chiesa. « Suppongasi che voi conferiate alcuni benefizi vacanti: non potete però commettere la cura delle anime che vi è annessa; periocchè è un diritto spirituale, di cui non è capace un laico, nè sostituir altri titolari a quelli che son viventi e non sono stati giuridicamente destituti. Quanto all' arcivescovo di Cefalù ed all'arcidiacono di Salerno e di Sara, che abbiamo chiamati al nostro giudizio, non sappiamo perchè uno è esiliato e l'altro privato de' suoi beni, se non fosse che, contro il concordato fatto tra voi e la chiesa, vi arroghiate i giudizi ecclesiastici al pari dei secolari, e che, condannando chi non è convinto nè confesso, vi attacchiate al trono del giudizio di Dio ed escludiate dal loro proprio santuario le leggi alle quali il principato è giustamente sottomesso.

» Riguardo all' imprigionamento del nipote del re di Tunisi, se vi poneste mente con attenzione, vedreste quanto vi siete reso colpevole verso il diritto della religione. Indegnamente si appella sedotta una persona ch' è chiamata alla cognizione della vera fede, per persuasion di taluno o piuttosto per inspirazione di Dio. Havvi di più: siccome chiedete prove ch' egli venisse da noi per ricevere il battesimo, senza che il detto re ne fosse offeso, e senza che vi fosse stato egli stesso circonvenuto, havvi evidentemente luogo di conchiudere (e piacesse a Dio che non lo si dicesse pubblicamente!) che voi trattate da seduttori gli apostoli e i discepoli della verità, non senza manifesta ingiuria del mae-

(1) Raynald, an. 1236, n. 8, 9 et 10.

stro, eglino che hanno invitato ed invitano tuttora co' salutari loro avvertimenti i nemici della croce di Gesù Cristo a riconoscere la luce eterna. Con ciò voi insinuate che non deesi altrimenti obbedire a Dio contro l'uomo, poichè pretendete che il nipote dovesse avere la permissione dal re; intanto non vi è lecito ignorare che la grazia del battesimo va fino a liberare gli schiavi dalla servitù de' loro padroni, se vogliono impedir loro di convertirsi. Possa la legge del Signore, che converte le anime, sedurre così bene tutti gl' infedeli che li strappi dalla dura servitù di Faraone e li riconduca alla cognizione della vera fede! Possano tutti gl' infedeli offendere i loro superiori, e con questa salutar contumacia incorrere il risentimento de' lor principi, per obbedire all' araldo del Signore, quando sono chiamati ad udire la celeste parola (1)! »

Nel seguito della lettera papa Gregorio rimanda l' imperatore Federigo agli esempi de' suoi predecessori ed aggiunge: « Egli è manifesto che Costantino, la cui monarchia si estendeva in tutto il mondo, ha donato al romano pontefice, col consenso del senato e di tutto il popolo dell' impero, gli ornamenti imperiali, la città ed il ducato di Roma, che voi volete rivoltare contro di noi col danaro che vi spargete, e che, lasciando l' Italia alla disposizione della santa sede, si elesse in Grecia una nuova residenza; donde l' apostolica sede ha poscia trasferito l' impero ai germani nella persona di Carlomagno, senza diminuir punto la sostanza della sua giurisdizione e della sua superiorità sugl' imperatori, ai quali la chiesa nella loro incoronazione conferisce la spada. Dal che siete convinto di derogare al diritto della santa sede, alla vostra fede ed al vostro onore, disconoscendo colui che vi ha fatto quello che siete (2). »

Concludente sarebbe questo ragionamento, dice Fleury, se veri fossero i fatti sui quali è fondato. Ma, aggiungiamo noi, la storia ci ha mostrati verissimi i fatti seguenti: papa s. Leone III ristabilì l' impero d' occidente nella persona di Carlomagno, per dare alla chiesa un difensore in titolo; i successori di Carlomagno non ricevono che dal papa il titolo e la dignità imperiale; i papi trasferiscono l' impero d' occidente ai principi di Germania; l'imperatore Lodovico II scrive a Basilio di Costantinopoli che la sua famiglia aveva ricevuto dalla chiesa romana dapprima l'autorità della regia dignità ed appresso quella dell' impero (3). Dunque, dovrà conchiudere Fleury medesimo, il ragionamento di papa Gregorio IX è concludentissimo.

Questo pontefice prosegue nella sua lettera a Federigo II: « Non picciolo segno della vostra indevozione si è che vorreste farci passare per sacrileghi, sì noi come i nostri fratelli, perchè, trovando indegni coloro ai quali voi conferite chiese e benefizi ecclesiastici, ci diamo l'aria di disputare del vostro giudizio. Voi dimenticate che i pontefici di Cristo sono i padri ed i maestri di tutti i re e principi fedeli. Ora non è forse una compassionevole follia che un figlio voglia riprender suo padre, un discepolo il suo maestro, dai quali sa che, secondo la divina istituzione, può essere legato non solamente sulla terra ma nel cielo ancora? Imperocchè, tranne coloro i cui occhi sono accecati dal-

(1) Raynald, an. 1236, n. 23. (2) Ib. n. 24.
(3) Ex qua et regnandi prius et postmodum imperandi auctoritatem prosapia nostra seminarium sumsit. Apud Baron. an. 871, n. 63.

la polvere dell'errore, tutti riconoscono che, giacchè voi stessi vi siete assoggettati all'esame apostolico, come lo prova ciò che precede, a più forte ragione possiam noi conoscere dell' indegnità di coloro che ricevono da voi qualche dignità, attesochè tutto ciò che appartiene alla specie appartiene al genere. Non può negarsi per le persone ecclesiastiche, alle quali noi siamo preposti per divina istituzione, mentre la potenza imperiale non domina talvolta in questa sorta d' affari, che per usurpazione e con disprezzo di Dio; ed è vana rettorica il minacciarci, come voi fate, che deporrete ed avete anche già deposto appo i re ed i principi della terra le vostre lagnanze contro la chiesa, la quale finora ha sempre risparmiato il vostro onore imperiale.

» Per quanto gravi sieno le cose che precedono, mediocri ci paiono in confronto dell' ingiuria che voi fate al Creatore, allorchè, essendo da tutte parti accorse le popolazioni, voi proibite di predicar loro la crociata, impedite la riconquista di Terra santa, interdite ai vostri sudditi di concorrervi, e ciò in opposizione al consiglio che ci avete dato voi medesimo. » Il papa finisce collo scongiurar l' imperatore a riparare i suoi torti, affinchè la chiesa non avesse luogo a pentirsi d'averlo cotanto elevato, ma anzi a rallegrarsene nel Signore (1).

Cagion di tanta arroganza di Federigo verso il capo della chiesa erano alcuni vantaggi che le sue armi ottenevano in Lombardia. Era egli entrato in Verona nel novembre dello stesso anno 1236; prese a forza Vicenza e la incendiò in parte. Tutto ad un tratto però fa pregare il papa ad adoperarsi alla pace di Lombardia. Non già che il suo cuore sia cangiato; ma viene a sapere che il duca d' Austria ha levato lo stendardo della rivolta e sconfitto l'esercito imperiale comandato da suo figlio Corrado. Vedendosi dunque costretto a ritornare in Germania, domanda al papa di pacificare la Lombardia, dov' egli stesso avea riaccesa la guerra. Il papa vi mandò Rainaldo vescovo d'Ostia e Tommaso cardinal prete del titolo di s. Sabina, come scorgesi dalle sue lettere del 29 novembre ai prelati, ai magistrati, ai signori ed ai popoli di Lombardia, per raccomandar loro i due nuovi legati (2).

Nell'aprile dell'anno seguente 1237 Federigo, sendo tuttora in Germania, mandò a papa Gregorio Ermanno maestro dell'ordine teutonico e il dottor Pietro delle Vigne suo cancelliere, per pregarlo di nuovo a procurar la pace co' lombardi, obbligandoli a conservar i diritti dell' impero. Il papa diè udienza agli ambasciatori in presenza de' cardinali, e mandò all' imperatore ciò che avea fatto. La lettera è del 22 giugno 1237 (3).

Intanto avendo l' imperator Federigo vinto il duca d'Austria e spogliatolo de' suoi stati, fece eleggere il suo proprio figlio Corrado re di Germania. Questa elezione ebbe luogo a Vienna nel gennaio 1237. Nel settembre dello stesso anno l' imperatore rientrò in Italia coll'esercito vittorioso, fu ricevuto a Mantova, prese alcune piazze e devastò il Bresciano. Gonfio di questi successi, non volle neppur dare udienza agli ambasciatori, i quali furon costretti ritornarsene a Roma. Tal era la sincerità di Federigo II nelle pacifiche sue proteste (4).

Spingeva intanto le sue conquiste in Lombardia; ai 27 novembre di quell' anno 1237 riportò una se-

(1) Raynald, an. 1236, n. 23. (2) Ib. n. 13.

(3) Ib. an. 1237, n. 5 et 6. (4) Ib. n. 6.

gnalata vittoria sui milanesi, e ne diè parte al papa come d' una gioia comune a tutti i principi della terra ed alla chiesa, pregandolo di renderne grazie a Dio coi cardinali. Nel dicembre si arrendette Lodi. L'imperatore vi celebrò la festa del natale con ogni sorta di allegrezze. Parea che tutto andasse a seconda de' suoi desideri. Nel febbraio 1238 la nuova sua sposa, Isabella sorella del re Enrico d' Inghilterra, gli partorì un figliuolo, che fu poi Enrico. Nella domenica di pentecoste 23 maggio maritò Selvaggia, una delle sue figliuole bastarde, al famoso Ezzelino da Romano, che fin d'allora, più che da uomo, facea da ministro dell' inferno. Lo stesso anno diè per marito uno de' suoi bastardi, Enzo, ad una ricca ereditiera di Sardegna. Potevasi creder giunto al momento di avverare la politica alemanna, e di far sentire a tutti i popoli e a tutti i re che l'imperatore tedesco era la sola legge e il solo padrone del mondo. Non immaginavasi egli che un giovane, cui avea armato cavaliere alle nozze di Ezzelino, un dì succederebbe sul trono imperiale a tutta la sua stirpe estinta; questo giovane era Rodolfo di Absborgo.

I milanesi dopo la disfatta dell' anno precedente, vedendosi abbandonati da quasi tutti i loro alleati, cercarono di far la pace coll' imperatore. Si offrirono di riconoscerlo per signore, di consegnargli tutto l' oro e l' argento che trovavasi fra loro, e di fornire diecimila uomini per la crociata, se voleva accordar loro un' amnistia ed assicurare l' integrità della loro città. Federigo esigette che si sottomettessero senza condizione, in modo che potesse fare e di essi e della loro città quanto gli piacerebbe. La contessa di Caserta, che avea molto credito presso di lui, gli disse arditamente: « Signore, voi avete un sì bell' impero; avete tutto quanto può render felice un uomo; perchè dunque in nome di Dio gittarvi in queste nuove guerre? » Federigo rispose: « Voi dite il vero; ma è l'onore che mi ha fatto avanzare fin qui, e l'onore m'impedisce di arretrare (1). » La memoria del suo avo, l' imperator Federigo I, ossia Barbarossa, che avrebbe dovuto servirgli di lezione e rattenerlo, non faceva che spingerlo innanzi. I milanesi, avendo udito le estreme condizioni che esigeva da loro, gli risposero ad una voce: « Conosciamo per esperienza la vostra crudeltà, vogliam piuttosto morire colla spada alla mano che annichilare la nostra città e lasciarci immolare colla fame, coll' esilio, colla prigione, fors'anche per mano del carnefice (2). » E infatti, senza parlar del passato, vedevano coi loro occhi la spaventevole tirannia che esercitava il genero dell' imperatore, il feroce Ezzelino, su tutti i paesi che avevano la disgrazia di trovarsi sotto il suo dominio.

Abbiam veduto Federigo riconoscere che la Sardegna, come pure la Sicilia e la Corsica, apparteneva alla chiesa romana, e promettere nel 1213 a papa Gregorio di aiutarlo a ricuperar ivi tutti i diritti. Nel 1238, quando il suo bastardo Enzo ebbe sposato Adelasia, erede dei principati di Torre e di Gallura, e preso il titolo di re, non fu più lo stesso. Il papa, come signore e sovrano, avendo a questo proposito domandato schiarimenti, l' imperatore rispose che la Sardegna fino ab antico apparteneva all'impero, e che, occupandola, non faceva che ricondurla al corpo dell'impero. « Ora, ho

(1) Salimbeni, p. 336.

(2) Ricard., apud Raynald, an. 1238, n. 69.

giurato, diss'egli, come tutti sanno, di ricondurre all' impero tutto ciò che n' è stato smembrato, e non mancherò di farlo (1). » Il disegno adunque di Federigo era non solo di spogliare la chiesa de' suoi diritti, ma di distruggere anche gli altri regni, segnatamente quelli di Francia, d'Inghilterra e di Spagna; perciocchè tutti questi regni facevano parte un tempo dell'impero romano e n'erano smembramenti. Gli uomini sensati di Spagna, d'Inghilterra e di Francia faranno bene a notare questi fatti e dedurne le conseguenze.

Al congresso di Spoleto nel 1234 l'imperator Federigo avea fatto concerti con papa Gregorio per soccorrere la cristianità d'oriente: il santo padre in conseguenza avea predicato e fatto predicar la crociata. Da tutte parti i crociati si preparavano: l'imperatore dovea mettersi alla testa per dar loro maggior unità e forza; ma il pensiero comune dei cristiani non era il pensiero dell'imperatore; ei non pensava che a sè stesso. Invece di sostenere l' imperator cattolico di Costantinopoli, egli fa alleanza coll' imperatore scismatico di Nicea, che si dichiara suo vassallo e sposerà una delle sue figliuole bastarde. Perchè l'imperator cattolico Baldovino II non vuol riconoscersi suo vassallo, egli con tutti i mezzi arresta i soccorsi che gli si mandano di Francia e d' altronde. In Palestina, avendo egli confiscato a danno del suo suocero il titolo di re di Gerusalemme, i crociati non trovano sui luoghi nè re nè capo, si separano e si esauriscono in inutili sforzi, mentre quelli di Spagna, avendo alla loro testa il re s. Ferdinando, fanno prodigi di valore e di conquista. E che cercava intanto l'imperatore? Invece di accordare ai lombardi una pace ragionevole ed insegnar loro col suo esempio a mantenere la data parola, voleva ridurli sotto l'orribil tirannia di suo genero, il feroce Ezzelino.

Nel 1238 Federigo invitò per lettere e messaggi tutti i grandi principi del mondo cristiano ad una conferenza, ossia ad un congresso a Vaucouleurs, annunziando loro che era per deliberare insieme intorno ad affari difficili, che riguardavano del pari gli altri regni che l'impero. Il re d'Inghilterra Enrico III, la cui sorella Isabella Federigo avea sposata, vi mandò suo fratello Riccardo conte di Cornovaglia con più vescovi e signori. Il re di Francia s. Luigi, che avea maritato suo fratello Roberto conte d' Artois con Matilde figlia d' Enrico II duca del Brabante, vi si recò in persona; ma parendo questa conferenza ai francesi sospetta, il santo re risolvette di portarvisi con una buona armata, vale a dire con duemila cavalieri ed una considerevole infanteria. Quando l'imperatore seppe che il re di Francia voleva venire così bene accompagnato, mandò dire tanto a lui quanto agli altri principi che la conferenza non poteva effettuarsi nel giorno e nel luogo indicati, ma veniva rimessa al dì di s. Giovanni Battista dell' anno seguente, e che coll' aiuto d' Iddio vi si troverebbe senza fallo. Imperocchè, dice Guglielmo di Nangis, autor contemporaneo, egli avea sperato, come bramava di tutto cuore, che il santo re vi verrebbe con pochi cavalieri, attesochè, secondo una voce assai generale, malizioso e scaltro com'era, cercava di macchinar qualcosa contro il re ed il regno di Francia (2). La diffidenza dei francesi non era sì mal fondata. Non avevano ancor dimenticato senza dubbio con quale

(1) Raynald, an. 1238, n. 68.

(2) Guill. Nang., Chron. an. 1238.

fraudolenta violenza Federigo avesse circonvenuto e spogliato suo suocero Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, come pure il giovine re di Cipro.

Circa questo tempo medesimo lo storico Riccardo da s. Germano, autor contemporaneo dell' imperatore Federigo, riferisce il tratto seguente: « Figlio ingrato, insensibile alle angosce di sua madre, cerca di proscriverla dalla casa paterna, corrompe il corruttibile senatore della città, Giovanni da Cencio, e gli fa prestar giuramento d'impedire il ritorno del sommo pontefice, del principe della chiesa, che da una campestre capanna avea innalzato quell'uomo alla dignità di senatore. Avendo così venduto il vicario di Cristo per danaro, faceva guardare con tutta la possibil cura le porte della città, per impedire al successore di Pietro di entrare nella città di Pietro. Ma alcuni figli devoti, sospirando l'arrivo del loro padre, sventando la frode del traditore, arditamente assalirono il campidoglio, ne scacciaron vergognosamente i nemici, e mandarono il nobil uomo Giacomo Capucio coi principali della città per ricondurre il loro padre e pontefice (1). » Riccardo da s. Germano fu storico esatto e veridico, e, sendo soggetto a Federigo II, passa appo i dotti più per favorevole che ostile al principe.

Papa Gregorio IX, che allora contava circa cento anni, vedendo che le vie della dolcezza usate fin allora nulla giovavano sull' imperatore tedesco, credette dovere spiegare tutto l'apostolico suo vigore per prevenire il servaggio della chiesa e dei popoli cristiani. Dopo aver a lungo esortato da padre, cominciò a proceder da giudice. Fece fare a Federigo più monizioni nelle forme e che annunziavano esser vicina una sentenza. Ordinò segnatamente ai vescovi di Wirzborgo, di Worms, di Vercelli e di Parma di ammonirlo sopra quattro articoli. Si trovavano nella lettera che ne scrissero al papa, colle risposte dell'imperatore in questo modo:

(1) Ricard, S. Germ. Chron., apud Raynald, an. 1237, n. 12.

1° *Proposizione della chiesa.* Le chiese di Monreale, di Cefalù, di Catania, di Squillace, con tre monasteri, sono spogliate di quasi tutti i lor beni; e la maggior parte delle cattedrali, come pure delle altre chiese, hanno perduto quasi tutti i loro sudditi per le ingiuste esazioni. *Risposta dell'imperatore.* Quanto a queste vessazioni delle chiese proposte in generale, ve n' ha di quelle che furono commesse per ignoranza, e ch'egli ha ordinato di riparare senza dilazione; altre sono già state riparate. Su di che la risposta entra in particolarità assai lunghe.

2° *Proposizione della chiesa.* I templari e gli spedalieri, essendo stati spogliati de' lor beni, non vi sono stati interamente ristabiliti, secondo il trattato di pace. *Risp. dell'imp.* È vero che si sono tolte dalle mani di quei cavalieri, secondo un' antica costituzione del regno di Sicilia, i feudi ed i fondi plebei che erano stati lor dati dai nemici dell'imperatore, ai quali que' cavalieri fornivano armi e viveri per saccheggiare il regno durante la sua minorità; ma si sono lasciate loro le terre che possedevano prima della morte del re Guglielmo. Si sono pure tratti loro dalle mani alcuni fondi plebei che avevano comperati, perchè in Sicilia que' cavalieri non possono acquistare se non a condizione di rivenderli entro l' anno ad altri borghesi: altrimenti in poco tempo acquisterebbero tutte le terre del regno.

3° *Proposizione della chiesa.* Non permette che si provvegga alle sedi vacanti delle cattedrali e delle altre chiese. *Risp. dell' imp.* Consente e desidera che le sedi sien coperte, salvi i privilegi di cui hanno goduto fino al suo tempo i re suoi predecessori, e de' quali ha usato più modestamente di alcuno d'essi; e non si è mai opposto all'ordinazione dei prelati.

4° *La chiesa.* Si mettono taglie ed esazioni su le chiese e i monasteri in opposizione al trattato di pace. *L'imp.* S'impongono taglie e collette al clero non in ragion de' beni ecclesiastici, ma de' feudi e dei beni patrimoniali, secondo il diritto comune che si osserva in tutto il mondo.

Ma ecco ciò che a questo proposito dice l'autor contemporaneo della vita di papa Gregorio: « Non contento di tutti questi mali, Federigo si arroga le rendite delle chiese vacanti e di quelle, dalle quali fa in modo che i pastori siano assenti; ne impiega una parte a' suoi propri usi o piuttosto abusi, ed il di più nell'edificar castella, sostituendo ai ministri del Signore la calce (1). »

5° *La chiesa.* I prelati non osano procedere contro gli usurai, in conseguenza d'una costituzione imperiale. *L'imp.* Ho fatto una nuova costituzione che li condanna alla perdita di tutti i loro beni e non impedisce ai prelati di procedere contro di essi.

6° *La chiesa.* S'imprigionano i cherici, si proscrivono e si uccidono. *L'imp.* Io non ho cognizione che se ne siano presi od imprigionati; se non che i miei ufficiali ne hanno arrestati alcuni, per rimetterli al giudizio dei prelati, secondo la qualità dei delitti. So che alcuni sono stati proscritti dal mio regno per delitto di lesa maestà. Quanto agli assassini, so che l'impunità dei cherici e dei monaci ne cagiona parecchi: il vescovo di Venezia è stato ucciso da un monaco, e nell'abazia di s. Vincenzo un monaco ne ha ucciso un altro, senza che siasene data punizione canonica.

Ma il sopra menzionato autore cita nominatamente il vescovo di Catania, precettore e cancelliere di Federigo, proscritto in vecchiaia e morto in esilio senza che vi fosse con che pagarne i funerali: l'arcivescovo di Taranto ed il vescovo di Cefalù, intimi confidenti di Federigo, poscia sbanditi dal regno: il vescovo d'Alifa esiliato ed i suoi fratelli in prigione: il vescovo di Calme proscritto e ridotto alla miseria, e suo fratello appiccato; il vescovo di Nafra perito in esilio; frati minori, rispettati dagli stessi pagani, messi alle fiamme, il decano di Malta per un lieve sospetto affogato in mare; l'arcivescovo di Napoli ed il cantore di Messina morti tra gli orrori d'un carcere; maestro Nicola soddiacono di Messina consunto dal fuoco; maestro Bernardo notaro del papa e diacono di Salerno, ed altri cherici senza numero, spogliati dei lor beni e condannati all'esilio (2).

7° *La chiesa.* Si profanano e si distruggono le chiese consecrate. *L'imp.* Io non ne conosco alcuna, se non è la chiesa di Nocera, che dicesi esser caduta per vetustà; o ben lungi dall' oppormi a riedificarla, sono pronto ad aiutarne il vescovo.

Ma ecco ciò che ci disvela l'autor già citato. A Nocera, avendone scacciati gli adoratori di Cristo, v'introdusse i settatori di Maometto; per fabbricarvi un palazzo, fece atterrare la cattedrale; nel luogo stesso ove era stato l'altare, il cristianissimo Federigo fece collocare il luogo

(1) Raynald, an. 1239, n. 3. (2) Ib. n. 4

delle immondezze; di tante migliaia di cristiani il vescovo non ha permissione di ritenerne che dodici: i saraceni versano impunemente il sangue cristiano, onde sono avidi, ma se viene ucciso un saraceno in caso di legittima difesa o per impreveduti accidenti, chi vi ha dato occasione è condannato a morte, ovvero, se non è conosciuto, si tassa tutto il distretto. Chi a questi tratti non temerebbe il precursore dell'anticristo (1)?

8° *La chiesa.* Non permette di riparare la chiesa di Sora. *L' imp.* Permetto di riparare la sola chiesa, ma non di rifabbricar la città, che è stata distrutta in forza di un giudizio.

Al qual proposito è bene sapere che la città di Sora era stata data alle fiamme per aver preso il partito del papa. Onde un autore anonimo dice: In opposizione al trattato di pace ed in onta al giuramento Federigo abbruciò la città di Sora e non permise di riparare le chiese consumate per crudele sentenza in un colle reliquie de' santi (2).

9° *La chiesa.* Contro al trattato di pace, coloro che hanno preso il mio partito durante le turbolenze sono spogliati di tutti i lor beni e ridotti ad abbandonar il paese. *L' imp.* Quelli che durante le turbolenze hanno preso il partito del papa contro di me stanno in sicurezza nel regno, tranne quelli che ne sono usciti per paura di render conto delle cariche che hanno esercitate, o d'esser perseguiti in giustizia nel civile o nel criminale. Ora, intendo che ritornino in tutta sicurezza, purchè vogliano far ragione a quei che si lagnan di loro.

10° *La chiesa.* L'imperatore tiene in cattività il nipote del re di Tunisi e non gli ha permesso di recarsi alla santa sede per ricevere il battesimo. *L' imp.* Il nipote del re di Tunisi è venuto in Sicilia non per esser battezzato, ma per evitare la morte ond'era minacciato da suo zio. Non è tenuto prigione, passeggia per la Puglia; ed essendo seriamente interrogato se voleva essere battezzato, ha detto assolutamente di no. Tuttavia, se il vuole, n' avrò gran gioia, come l'ho già detto agli arcivescovi di Palermo e di Messina.

11° *La chiesa.* L'imperatore tiene prigioni Pietro Sarrasino, vassallo della chiesa, e frate Giordano. *L'imp.* Ho fatto prendere Pietro Sarrasino come mio nemico, che diceva male di me a Roma ed altrove. Non è già venuto per gli affari del re d' Inghilterra, ne ha soltanto recate alcune lettere colle quali quel principe mi pregava di perdonargli se veniva preso. Ma io non ne ho fatto conto, perchè il re non sapeva ciò che quest'uomo macchinava contro di me. Quanto a fra Giordano, io non l' ho fatto prendere, sebbene mi abbia diffamato ne' suoi discorsi; ma alcuni de' miei servidori, che conoscono i costumi e gli artifici di quel frate, sono persuasi che il suo stare nella marca trevigiana e nella Lombardia mi sarebbe pregiudizievole; per lo che ho dato ordine di liberarlo, dando cauzione di non fermarsi in quelle province.

12° *La chiesa.* L' imperatore ha eccitato in Roma una sedizione, con cui pretendeva scacciarne il papa ed i cardinali, ed in onta ai privilegi, alle dignità ed agli onori della santa sede distruggere la libertà ecclesiastica. *L'imp.* Io non ho eccitato in Roma sedizione contro la chiesa; ma ho in Roma i miei servitori, come li ebbero i miei predecessori: ed essendo talvolta accaduto che i senatori eletti dal credito

(1) Raynald, an. 1239, n. 5. (2) Ib.

de' loro nemici hanno voluto ad essi nuocere, io ne ho pigliato la difesa. La turbolenza è cessata colla causa, quando si è eletto un senatore a suffragi comuni.

13° *La chiesa*. Ha dato ordine a taluni de' suoi di arrestare il vescovo di Palestrina, legato della santa sede. *L' imp.* Io non l' ho ordinato neppur sognando, benchè avessi avuto ragione di farlo, posciachè egli è mio nemico ed ha contro di me rivoltata gran parte della Lombardia.

14° *La chiesa*. L'imperatore arresta l'affare di Terra santa all' occasione delle sue dissensioni con alcuni lombardi, benchè la chiesa sia pronta a fargli dar soddisfazione, ed i lombardi vi sieno dal canto loro disposti. *L'imp.* Io ho più volte rimesso l'affare dei lombardi nelle mani del papa, senz'averne cavato vantaggio alcuno. La prima volta i lombardi furono condannati a fornire quattrocento cavalieri, che il papa mandò contro di me nel regno. La seconda volta furono condannati a darne cinquecento, che furono destinati a gir oltremare: il che non fu eseguito. Insomma per questo mezzo io non ho mai potuto terminar la bisogna. E non si pretenda ch'io voglia ristabilire i diritti dell'impero sull'Italia a spese di Terra santa; poichè se ne scorge la prova del contrario nelle risposte che ho dato ai re dei diversi paesi ed ai crociati di Francia, che mi hanno scelto per loro capo; ho risposto loro ch'io voleva trattare quest'affare col consiglio della chiesa.

Tali eran le risposte dell'imperatore alle lagnanze del papa: risposte già prima screditate dal carattere subdolo di colui che le dà; risposte smentite quasi tutte dai fatti dell'istoria. Egli protesta di desiderar la pace co' lombardi, e l' abbiam veduto, quando trovasi in qualche imbarazzo, pregare il papa di farla, e poscia duramente rifiutarvisi, quando ottiene qualche buon successo. Protesta di non aver neppur sognato di ribellar i romani contro il papa, e l'abbiam veduto a questo effetto comperar il tradimento del senatore di Roma. A chi può mentire così non si è più tenuto creder in nulla.

Intanto nel trattato di pace conchiuso l'anno 1230 fra l'imperatore ed il papa, i cardinali negoziatori dicevano: « Se l'imperatore non attiene in buona fede quanto ha promesso in questo trattato, incorrerà issofatto la scomunica, e fin da questo momento ne viene da noi percosso per autorità del papa (1). » Questa clausola, accettata da Federigo, era un anatema già pronunziato contro di lui. La sentenza giuridica del sommo pontefice dovea aggiungervi e maggiore solennità e maggior peso.

Federigo, affin di prevenirlo, scrisse nel marzo del 1239 ai cardinali una lettera nella quale in sostanza diceva: « Poichè Cristo, ch'è il capo della chiesa ch' egli ha fondato sopra Pietro, vi ha stabiliti successori degli apostoli per assistere Pietro in tutte le cose, e colui che occupa la sua sede vi ammette a tutti i suoi consigli, desta stupore che questi voglia lasciarsi trasportare a segno da sguainare la spada spirituale contro l'imperatore romano e il protettore della chiesa, a pro dei lombardi ribelli, sebbene i torti che pretende d' aver ricevuto a danno delle chiese siano già riparati o lo debbano essere senza indugio mercè gli ordini nostri. Noi non potremmo tollerare una tale ingiuria senza ricorrere a quella vendetta che sono soliti usare gl'imperatori, e ricorrervi non contro lui solo (non

(1) Raynald, an. 1230, n. 8.

varrebbe la pena), ma contro tutti coloro che potesser prendere il suo partito. Il perchè affettuosamente vi preghiamo di raffrenare questi movimenti del papa, che vengono più da passione che da giustizia, come tutti riconoscono, per prevenire gli scandali che ne seguirebbero (1). »

Questa lettera era del 10 di marzo. Ai 20 dello stesso mese, domenica delle palme, l'imperator Federigo era a Padova, assiso su elevato trono, donde contemplava un magnifico torneo che celebravasi in suo onore. Ei mostravasi grazioso ed affabile con tutti, ed il suo gran giudice, Pietro delle Vigne, spiegava ai borghesi le giuste e benevole intenzioni del suo padrone. Appariva dappertutto la gioia, il giubbilo, l'entusiasmo, l'amore e la confidenza. Solamente alcuni patriotti lombardi dicevansi sotto voce l'un l'altro: «Il tiranno è ebbro di prosperità; ma questo giorno medesimo sarà per lui un giorno di calamità; perciocchè oggi il santo padre a Roma lo scomunica e lo abbandona a satanasso.»Nessuno sa donde avesse cominciato questa parola, ma divenne bentosto una voce generale, e sparse un'ombra funebre sulle liete feste. Gli autori aveano indovinato, ovvero erano segretamente informati delle risoluzioni del papa.

Infatti Gregorio, malcontento delle evasive risposte dell'imperatore, si era unito sempre più strettamente ai lombardi, sempre più severamente avea impedito leve di soldati negli stati della chiesa, ed altamente espressa la minaccia che, se Federigo non rimetteva all'arbitrale suo giudizio gli affari di Lombardia, prenderebbe contro di lui le più severe misure (2). In onta a ciò Federigo nulla fece di serio per soddisfargli. Avea più presunzione che non saggezza. Non conosceva nè la chiesa nè la cristianità. S'immaginava che i popoli cristiani e la chiesa romana fossero per immolare la loro indipendenza e libertà alle sue germaniche e dinastiche pretensioni; si ingannava a partito. Le repubbliche di Venezia e di Genova erano in guerra; il papa le riconciliò, e dietro loro domanda accolse l'una e l'altra sotto la special potezione della santa sede.

Assicurato dell'assistenza di Venezia, di Genova e della Lombardia, Gregorio IX fulminò la sentenza contro Federigo in Roma, primieramente la domenica delle palme, poscia il giovedì santo 24 marzo 1239. Il tenor n'era questo:

« Per autorità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, dei ss. apostoli Pietro e Paolo e per la nostra, scomunichiamo ed anatematizziamo Federigo, sedicente imperatore, per aver eccitato sedizione in Roma contro la chiesa romana, a disegno di scacciarne noi ed i nostri fratelli, in opposizione alle prerogative d'onore e di dignità che appartengono alla santa sede; in opposizione all'ecclesiastica dignità ed al giuramento ch'egli ha fatto alla chiesa.

» Lo scomunichiamo e lo anatematizziamo per aver impedito per mezzo di alcuni de' suoi all'arcivescovo di Palestrina, legato della santa sede, di procedere nella sua legazione contro gli albigesi.

» Lo scomunichiamo ed anatematizziamo perchè non permette sia provveduto alle sedi di alcune chiese cattedrali ed altre, vacanti nel regno di Sicilia: il che pone in pericolo la libertà della chiesa ed anche la fede, attesochè non havvi persona che predichi la parola di Dio

(1) Raynald, an. 1239, n. 18.

(2) Litterae pontif., apud Hahn, n. 18. Patav. chr., p. 673.

e governi le anime. I vescovadi vacanti sono in numero di venti, con due monasteri.

» Lo scomunichiamo e lo anatematizziamo perchè nello stesso regno i cherici sono presi, imprigionati, proscritti e messi a morte. Vi si profanano e vi si distruggono le chiese consecrate a Dio. Federigo non permette di rifabbricare la chiesa di Sora.

» Lo scomunichiamo e lo anatematizziamo perchè ritiene il nipote del re di Tunisi, che veniva alla chiesa romana per ricevere il battesimo; perchè ha preso e tiene in prigione Pietro Sarrasino, nobil cittadino romano, che veniva a Roma da parte del re d'Inghilterra.

» Lo scomunichiamo e lo anatematizziamo per aver invaso molte terre della chiesa, tra le altre la Sardegna.

» Lo scomunichiamo e lo anatematizziamo per aver altresì invaso e devastato le terre di alcuni nobili del regno di Sicilia, che la chiesa teneva in sua mano.

» Lo scomunichiamo e lo anatematizziamo perchè ha spogliato dei lor beni alcune chiese cattedrali ed alcuni monasteri, principalmente con ingiuste imposizioni.

» Lo scomunichiamo e lo anatematizziamo perchè nello stesso regno i templari e gli spedalieri, spogliati de' loro beni, non sono stati intieramente rintegrati, secondo il tenore della pace.

» Lo scomunichiamo e lo anatematizziamo perchè ivi si costringono i prelati, gli abati di Cistercio e di altri ordini a dare una certa somma al mese per la costruzione di nuovo castella.

» Lo scomunichiamo e lo anatematizziamo perchè, contro il tenore del trattato di pace, quelli che sono stati del partito della chiesa vengono spogliati di tutti i loro beni e costretti andarsene in esilio, restando in cattività le mogli ed i figli loro.

» Infine lo scomunichiamo e lo anatematizziamo perchè impedisce il soccorso di Terra santa ed il ristabilimento dell' impero di Romania. E dichiariamo assolti dal giuramento tutti quelli che gli hanno giurato fedeltà, proibendo loro espressamente di osservarlo fintanto ch'egli rimarrà sotto la scomunica.

» Quanto alle vessazioni dei nobili, dei poveri, delle vedove e degli orfanelli, pei quali Federigo altra volta ha giurato d'obbedire agli ordini della chiesa, pretendiamo ammonirlo e procedere secondo giustizia; ma quanto ai punti precedenti, pei quali è stato da noi ammonito più d' una volta ed accuratamente, e non ha tenuto conto d' obbedire, si è per questi che lo scomunichiamo e lo anatematizziamo.

» Del resto, perchè lo stesso Federigo è notabilmente diffamato, quasi in tutto il mondo, a cagione tanto delle sue parole quanto delle sue azioni, come quegli che non ha buoni sentimenti sulla fede cattolica, procederemo su questo soggetto, aiutandoci Iddio, secondo che richiede l'ordine del diritto (1). »

Tale fu la sentenza di Gregorio IX contro Federigo II. Ai 13 del seguente aprile il papa scrisse una lettera circolare a tutti i prelati della cristianità, nella quale dice in sostanza: « Tutti sanno con qual premura la santa sede ha protetto Federigo fin dalla sua infanzia, per conservargli il suo regno di Sicilia, e come in appresso lo ha elevato alla dignità imperiale. Ma tal è stata la sua ingratitudine che, dopo averlo più volte avvertito de' suoi falli, noi siamo stati, nostro malgrado,

(1) Raynald, an. 1239.

costretti a punirlo. » Indi il papa riferisce le sue lagnanze contro di Federigo, come nella bolla di scomunica, ed aggiunge: « Per lo che v'ingiungiamo di pubblicare questa sentenza tutte le domeniche e feste al suon delle campane con estinzion dei ceri, in tutti i luoghi della vostra giurisdizione. » Questa lettera del papa è diretta ai vari legati apostolici, come al cardinal Ottone in Inghilterra, ed ai prelati ordinari de' luoghi, come all'arcivescovo di Roano ed a' suoi suffraganei. Fu pure diretta ai re, ai duchi, ai conti ed ai principali signori della cristianità, coi cambiamenti richiesti dalla qualità delle persone (1).

Allorchè pervenne a Padova la notizia certa della sua scomunica, Federigo convocò una grande assemblea nel palazzo di città. Mentre egli stava assiso sul trono, rivestito degli ornamenti imperiali, il suo gran giudice, Pietro delle Vigne, pigliando per testo due versi di Ovidio, fece un discorso per mostrare che, dopo Carlomagno, non eravi stato imperatore così giusto, così dolce, così generoso quanto Federigo, e che nulladimeno la chiesa gli aveva più volte porto occasione di lagnarsi. Terminato ch'ebbe Pietro delle Vigne, levossi lo stesso imperatore e disse a tutto il popolo: « Se la sentenza di scomunica fosse stata contro di me scagliata con giustizia, io mi sottoporrei assolutamente a tutti gli ordini della chiesa; ma essendo ingiusta la pena e non preceduta da alcun peccato, nessuno si stupirà ch'io non me ne affligga (2). » Così parlò Federigo: apologia assai comoda per tutti coloro che non sono paghi della sentenza che li condanna.

Ma qui non si ristette. Scrisse ai romani una lettera veemente, in cui amaramente si lagna che in tutta la romulea tribù, fra tutti i grandi ed il popolo de' quiriti non si è trovato un sol uomo che con una parola osasse resistere all'empio bestemmiatore bestemmiante a Roma perfin contro l'imperatore romano, l'autore della città, il benefattore del popolo romano. Questo autore o fondatore di Roma è egli medesimo; quel bestemmiatore è il papa. Esorta pertanto i romani a riparare il loro fallo col vendicarlo dell'ingiuria che ha patito: altrimenti minaccia di togliere ad essi, come ad ingrati, il suo favore.

Non contento Federigo di scrivere ai romani, indirizzò un manifesto a tutti i cristiani che comincia con queste parole: « I pontefici ed i farisei si sono raccolti contro il loro Signore, l'imperator romano. » In questa invettiva Federigo chiama sè stesso principe innocente e giusto, il re dei re, il redentore di Gerusalemme, suo retaggio, l'ammirabile cesare, la luce del mondo e lo specchio senza macchia. Il papa per l'opposito è il pastore divenuto lupo rapace, l'amator dello scisma, il capo e l'autor dello scandalo, il padre della menzogna, la scaltra volpe, l'empio Erode, il nemico di Gerusalemme, che impedisce all'ammirabile cesare di sottrarla alla servitù de' saraceni, di ascingarne le lagrime. È desso che contro il diritto e l'onore del principe romano protegge gli eretici, i nemici di Dio e di tutti i cristiani, senza alcun timor di Dio nè degli uomini; è desso che sotto un'apparenza di pietà favoreggia e protegge i nemici della croce e della fede.

Ecco come Federigo parla di sè e del capo della chiesa di Dio. Quan-

(1) Raynald, an. 1239, n. 16.
(2) Rolandin. palav, Hist. March. Trevis., lib. 4, c. 10, apud Raynald, an. 1239, n. 17, nota del Mansi.

to al suo stile, eccone uno squarcio: « Pietro, dic'egli rivolgendosi al papa, Pietro non ha voluto mangiare di ciò ch'era immondo, benchè fosse stimolato da dura fame. Ma tu vivi unicamente per mangiare. Su tutti i tuoi vasi e su tutte le tue tazze d'oro sta scritto: Io bevo, tu bei. Durante e dopo il pasto tu ripeti così sovente il preterito di questo verbo che, quasi rapito al terzo cielo, parli ebraico, greco e latino. Allorchè la ghiottoneria del tuo ventre è riempiuta di vino, ed hai colmato lo stomaco, allora ti credi assiso sulle ali dei venti; allora l'impero romano ti è sottomesso; allora i re della terra ti recano doni; allora il vino ti crea eserciti mirabili; allora ti servon tutte le nazioni del mondo. Piangi dunque, o chiesa, nostra madre, che il pastore del gregge è divenuto un lupo vorace. »

Ecco su qual tono e in quale stile Federigo II in un pubblico scritto parla del capo della cristianità, di papa Gregorio IX, che avea allora quasi cent'anni, e che non era meno venerabile per l'esemplarità della vita che per la dignità e per la grande sua vecchiezza. Per meglio ancora sentire quanto sia degno e nobile questo linguaggio, è bene ricordarsi che Federigo passava sovente le notti ne' banchetti con danzatrici musulmane.

Federigo scrisse inoltre una lunghissima lettera ai re ed ai principi, nella quale ricapitola tutti i motivi di lagnanza che pretendeva di avere contra Gregorio IX fin dal principio del suo pontificato. La sostanza è la stessa che nel manifesto a tutti i cristiani: tutti i torti sono dalla parte del papa; Federigo non gli ha fatto che del bene, e non ne ha ricevuto che male; solamente i modi son meno da trivio. Ecco come parla di papa Gregorio verso il fine:

« Egli si è perfin reso indegno di esercitare l'autorità pontificia colla protezione che accorda alla città di Milano, abitata per la maggior parte da eretici, giusta la testimonianza di più persone fededegne. Noi dichiariamo altresì che non si deve riconoscere per vicario di Gesù Cristo un uomo il quale, invece di dare le dispense dietro l'avviso de' cardinali, dopo matura deliberazione, secondo la disciplina della chiesa, ne fa segreto traffico nella sua camera, scrivendole e suggellandole egli stesso. È pure una prevaricazione, che, per attirarsi contro di noi alcuni nobili romani, non contento del denaro che ha sparso, dà loro castella e terre, dissipando il patrimonio della chiesa romana, di cui noi abbiamo la protezione. Il perchè nè la chiesa universale, nè i re, nè i principi e popoli cristiani devono stupirsi, se non temiam la sentenza di cotal giudice, non per disprezzo della dignità papale, alla quale tutti i fedeli ortodossi devono essere sottomessi, e noi più degli altri, ma per la prevaricazione della persona che si è mostrata indegna di un posto sì eminente. Ed affinchè tutti i principi cristiani conoscano la giustezza della nostra intenzione e lo zelo della nostra devozione, e che non per odio, ma per una giustissima causa noi siam commossi contro il pontefice romano, temendo che il gregge del Signore non vada sbandato sotto un tal pastore, scongiuriamo i cardinali della santa chiesa romana, pel sangue di Gesù Cristo e pel giudizio di Dio, a convocare un concilio generale, chiamandovi i nostri ambasciatori e quelli dei principi, in presenza dei quali e di me pur anco siamo pronti a provare tutto ciò che abbiamo esposto. »

È bene qui notare che Federigo

medesimo è primo a domandar un concilio generale per esservi giudicato. Quando sarà accolta la sua domanda, quando il generale concilio sarà seriamente convocato, egli userà tutti i mezzi, anche più odiosi, per porvi ostacolo. La sua lettera prosegue :

« Per quanta cura poniamo a esaminare la nostra coscienza, nulla troviamo che abbia potuto attirarci questa persecuzione dell'uomo nemico, se non che abbiam creduto sconveniente il trattare con lui del maritaggio di sua nipote con Enrico nostro figlio naturale, ora re di Torre e di Gallura in Sardegna. » Ecco ciò che dice Federigo; ma il papa ci farà conoscere la cosa esser tutto all'opposito. Federigo dice in fine:

« Voi dunque, re e principi della terra, compatite non solamente a noi, ma alla chiesa universale : la sua testa è ammalata; il suo principe è come un leone ruggente; il suo profeta un furioso, un uomo infedele; il suo pontefice lordo d'ingiustizia ed operante contro la legge: noi tanto meglio il vediamo, quanto gli siam più vicini. Un egual pericolo vi sovrasta; si crede poter facilmente abbassare gli altri principi, se si schiaccia l' imperatore romano, il quale deve sostenere i primi colpi che contro di loro si scagliano. Vi preghiamo pertanto a porgerci aiuto, non già che le nostre forze non sieno bastevoli per respingere una tale ingiuria, ma per far conoscere a tutto il mondo che, assalendo uno de' principi secolari, s'intacca l'onore di tutto il corpo.»

Ecco quanto Federigo dice ai re ed ai principi cristiani nella sua lettera data da Treviso ai 20 d'aprile. Ma quel che non dice loro è la fina parola di sua politica: si è che riguarda sè stesso come la legge vivente ed il solo padrone dell'universo; si è che tutti i regni, Francia, Inghilterra, Spagna, essendo stati smembrati dall'impero romano, gli appartengono sempre e devono ritornarvi, come la Sardegna; che per conseguenza i sovrani di que' regni non sono che usurpatori, qualora non si dichiarino vassalli dell'imperatore teutonico.

Avendo Gregorio IX avuto contezza dell'invettiva che Federigo avea sparso contro di lui per tutta la cristianità, vi rispose con una circostanziata apologia, cui addirizzò del pari a tutti i principi e a tutti i prelati. Essa è del 21 maggio 1239, e comincia in questi termini:

« Si è alzata dal mare una bestia piena di nomi di bestemmia, coi piedi d'orso, la gola di furibondo leone, e simile al leopardo nel rimanente delle membra. Essa apre la bocca per bestemmiare il nome di Dio, lancia dardi avvelenati contro il suo tabernacolo e contro i santi che abitan ne' cieli. Co' suoi artigli e co' suoi denti di ferro tutto spezzar vorrebbe, tutto calpestar co' suoi piedi, e si alza, non più clandestinamente, ma pubblicamente, e sostenuta dagl'ismaeliti, contro il Cristo, il Redentore del genere umano, per cancellar le tavole del suo testamento collo stilo dell'eretica pravità, come lo attesta la forma. Cessate di stupirne, s'ella sguaina il pugnale contro di noi delle sue calunnie, poichè non è salita che per toglier dalla terra il nome stesso del Signore. Ma affinchè resister possiate alle sue menzogne colla forza della verità, e confutare i suoi artifici con prove certe, considerate attentamente il capo, il mezzo ed il fine di tale bestia, che chiamasi l'imperator Federigo. »

Dopo questo esordio segue un racconto circostanziato di tutto ciò

ch'erasi fatto dal principio del pontificato di Gregorio, come abbiam veduto succeder le cose. Vi si notano però queste riflessioni: « Non è già il papa, ma l'imperatore medesimo che ha cagionata la resistenza dei lombardi. Se a riguardo di que' borghesi così potenti pel numero e per le armi loro, e protetti da città forti, si fosse mostrato buon padre ed affabile padrone; se, come lo avevamo consigliato sinceramente, avesse dimenticato le offese e fattosi vedere benefico, sarebbe certamente scomparsa ogni disobbedienza. Per l'opposto egli si è presentato da vindice ed armato, non ha cercato di conciliarsi l'altro partito e di sanare le divisioni; ben lungi da questo, prendendo partito egli medesimo le ha accresciute in modo incurabile. Se in queste circostanze il vescovo di Preneste o Palestrina ha riconciliato in Piacenza dei parenti discordi, espressamente riservando i diritti dell'imperatore, dell'impero e d'ogni altra persona, certamente nulla egli ha fatto che conveniente non fosse: inoltre è un'accusa falsa quella che noi ci siamo collegati con giuramento co' lombardi contro l'imperatore. Noi abbiam procurato i suoi interessi in Terra santa per mezzo del nostro legato, l'arcivescovo di Ravenna; ma non gli abbiamo mai offerto, come egli asserisce con evidente menzogna, le decime e le rendite destinate per colà, se voleva accomodare gli affari di Lombardia secondo i nostri desideri.

» Come può mai Federigo negare che nel paese di Napoli egli tratti nel modo più deplorabile e la chiesa e coloro che parteggiano per essa? poichè i baroni stessi e tutt' i laici sono per la sua avarizia e crudeltà trasformati in ischiavi, e resta loro appena pane da mangiare e cenci da coprirsi. Come può egli negare d'aver preso i beni della chiesa, e che nel tempo stesso che ci mandava ambasciatori per offrire una derisoria soddisfazione, egli siasi impadronito della Sardegna, non che del ducato di Massa e di Luna che appartengono alla chiesa romana?

» Non si può mai aver fiducia nelle sue parole; egli ha violato le sue promesse infinite volte: non isperando più dunque correzione da sua parte, l'abbiamo contro voglia e dietro l'avviso de' nostri fratelli scomunicato. Ma egli, invece di rientrare in sè stesso e di umiliarsi innanzi a Dio, si scaglia contro di noi con tanto maggior furore, e ci accusa tra le altre cose di avarizia e di dilapidazione, mentre, col divino aiuto, non abbiamo menomamente ingrandito lo stato della chiesa. Ci taccia d'ingratitudine, mentre la chiesa lo ha allevato, lo ha protetto la prima volta contro Ottone e la seconda contro suo figlio, e gli ha reso la tranquillità che avea perduto o perder dovea per la sua imprudenza.

» Ci accusa d'esser indegni della santa sede. Noi confessiamo, che per difetto di merito siamo indegni d'essere il vicario di Cristo; confessiamo d'esser inetti ad una carica che l'umana condizione portar non saprebbe senza il divino aiuto; tuttavia, per quanto il permette la nostra fragilità, adempiamo all'incarico che ci è commesso e regoliamo gli affari secondo che lo richiedono la qualità e la natura dei luoghi, dei tempi, delle persone e degli affari medesimi, e quando è necessario usiamo puramente e secondo Iddio della pienezza del nostro potere per accordare dispense a persone distinte. Ma niente lo ferisce in fondo dell'anima, quanto di non

poter intraprendere le funzioni dei pontefici, dopo aver oltrepassato i limiti dei re. Quindi, come un altro Simone, ei vorrebbe col fango delle terrene cose insozzare la purezza della chiesa, affinchè gli permettesse di agire a suo arbitrio nelle cose spirituali e di rimanere nelle sue immondezze. Ecco perchè ci ha offerto beni e castella, e più volte ci ha tentato con maritaggi fra i suoi e i nostri parenti. Ora, non avendolo potuto da noi per modo alcuno ottenere, come è noto a tutta la nostra corte, usa il grossolano artifizio di imputare a noi ciò che ha fatto egli stesso: pari a quella egizia cortigiana che invitò Giuseppe al delitto, e, vedendosi disprezzata, lo accusò presso il marito.

» Nell'afflizione che proviamo per un uom che si perde, havvi però una cosa di cui bisogna rallegrarsi e ringraziar Dio: ed è che quest'uomo, che ama d'esser chiamato il precursore dell'anticristo, non ha aspettato il prossimo giudizio della sua confusione, ma colle sue proprie mani ha squarciato il muro delle sue abbominazioni e messo in gran luce ne' suoi scritti le opere delle sue tenebre; imperocchè vi sostiene costantemente che non ha potuto essere scomunicato da noi, come vicario di Cristo. Sostiene adunque che la chiesa non ha la potestà di legare e di sciogliere, conferita da nostro Signore a s. Pietro e a' suoi successori; eresia capitale, d'onde si può conchiudere ch'ei non crede meglio gli altri articoli della fede.

» Ma noi abbiamo contro la sua fede prove ancor più forti; si è che codesto re di pestilenza ha detto che il mondo intiero, per servirci delle sue espressioni, è stato ingannato da tre impostori, ciò sono: Gesù Cristo, Mosè e Maometto, due dei quali son morti con gloria, mentre Gesù è stato appeso ad una croce. Inoltre egli ha osato affermare, o piuttosto mentire ad alta voce, essere insensati tutti coloro i quali credono che quel Dio che ha creato la natura e tutte le cose abbia potuto nascere da una vergine. Egli sostiene quest'eresia con quest'altro errore, che l'uomo non deve credere se non ciò che può provare con la forza e la ragione della natura. Questi articoli e molti altri, in cui ha intaccato e tuttora intacca la cattolica fede e colle sue parole e colle sue azioni, potranno manifestamente provarsi a tempo e luogo convenienti (1). »

Tali sono le empietà che papa Gregorio IX pubblicamente rinfaccia a Federigo II. Quanto alla principale, la bestemmia sui tre impostori, attestava d'averla udita dallà bocca di lui il langravio di Turingia. Altre empietà ancora di lui riferiscono gli autori contemporanei. Un giorno disse: « Se il Dio degli ebrei avesse veduto Napoli, non avrebbe lodato tanto la Palestina (2). » Vedendo portare il santo viatico ad un infermo, sclamò: « Fin a quando durerà quest'impostura (3)? » Un principe saraceno che lo accompagnava alla messa avendogli domandato che cosa l'ecclesiastico alzava all'altare, egli rispose: « I preti pretendono che sia il nostro Dio. » Un'altra volta passando accanto ad un campo di biade, disse: « Quanti dèi non si potranno fare con questa derrata! » Diceva finalmente: « Se i principi fossero del mio avviso, senza fatica io accomoderei per tutti i popoli una miglior credenza ed una morale migliore (4). »

(1) Labbe, t. 11, p. 340, etc. (2) Salim. 355. (3) Alber., 568. Vitoduranus, 1. Ursinus, 1290. S. Aegid., Chron. 590.

(4) Martene Minor, 1623. Erfurt., Chron. S. Petri, an. 1252. Chron. Udalric., augustan. 1245.

L'autore della vita di Gregorio IX, che scrivea nel tempo medesimo, dopo aver detto che Federigo negava avere il vicario di Cristo ricevuta la podestà di legare e di sciogliere, aggiunse: « Egli ha tolto questo dal commerciare coi greci e cogli arabi, che gli promettevano la monarchia universale per la cognizione degli astri; lo hanno talmente infatuato di questo errore paganesco che, come un uomo riprovato dal Signore, si crede un dio sotto l' apparenza d' uomo, e dice altamente che sono venuti tre impostori per sedurre il genere umano: Mosè, Cristo e Maometto. Mosè, salvato dalle acque, nudrito del pane altrui; Maometto, guardian di cammelli, nato di razza servile: i quali però hanno compiuto la loro carriera col favore del secolo. Ma Cristo, figliuolo d'un fabbro e d'una povera femminetta, sendo stato convinto di falsa dottrina, ha ricevuto la giusta sua ricompensa, appeso alla croce con altri rei. Si studia di provare con vari argomenti che non è Dio, essendo impossibile l'unione del Creatore e della creatura. Ora, siccome si vanta pubblicamente di superare per nascita, prudenza, forza ed onore quelli cho hanno strascinato tante nazioni in diversi errori, crede agevole sorpassarli anche con una nuova religione. Al che aggiunse, per colmo d'errore, ch'ei deve distruggere una quarta impostura, tollerata dagli uomini semplici, che è l'autorità dell'apostolica sede. Son queste le armi con cui il difensor della fede assale la fede (1). »

Ecco quanto di Federigo II dicono gli autori contemporanei d'occidente. Ciò che conferma la lor testimonianza e non lascia alcun dubbio egli è che abbiam veduto gli autori arabi, i maomettani, giudicar di Federigo come i cristiani.

(1) Vita Greg. IX, ex cardin. Aragonio, apud Muratori, Script. rer. ital. t. 3, p. 585.

Raccogliendo e ponderando tutto questo, non si può a meno di conchiudere con papa Gregorio IX che Federigo II era come una ricomparsa di quegl' imperatori idolatri che riguardavansi come dèi, sommi pontefici, legge suprema, unici padroni dell'universo; una riapparizione di Roma pagana, quella bestia piena di nomi di bestemmia, avida di stritolare i re ed i popoli tra i suoi artigli e i ferrei suoi denti.

Si crederebbe perfino di udire i ruggiti di questa belva nella lettera che Federigo scrisse allora ai cardinali; poichè in essa chiama il vecchio papa Gregorio: il fariseo assiso nella cattedra del dogma perverso ed unto coll'olio di malizia più di tutti gli altri malvagi, il papa che non è tal che di nome, il gran dragone che seduce tutto il mondo, l'anticristo, un altro Balaamo, il principe delle tenebre. E perchè?—Perchè il papa gli rimproverava ciò di cui lo rimproverava la pubblica opinione, la sua bestemmia sui tre impostori. Egli protesta contro, e parla di Gesù Cristo, di Mosè e di Maometto come deve un cristiano. Conviene però che l' opinion pubblica gli attribuiva questa bestemmia; perciocchè egli rinfaccia al papa di non sapere che gli argomenti tratti dalla pubblica opinione sono deboli ed infermi. Essendo dunque l'opinione indifferente per un lato o per altro e distante d'un grado dalla fede, non avrebbe dovuto sfondare la porta della coscienza papale. Sono queste le sue parole. Perciò egli appone a delitto ai cardinali di non aver frenato i trasporti del papa, che attribuisce alla gelosia pe' suoi buoni successi contra i lombardi. Sostiene che il papa, perdendo

la virtù, ha perduto la podestà: onde ritiene per nulle e per ingiurie le sue censure, di cui deve vendicarsi, anche col ferro, se i cardinali non riconducono il papa alla ragione e non arrestano il corso d'un procedere così violento.

Il papa ha perduto la podestà, perchè ha perduto la virtù; ha perduto la virtù, perchè ha perduto il favor dell'imperatore; tal è il curioso raziocinio di Federigo. Altra osservazione. Nel principio della sua lettera l'imperatore ricorda che l'universo è presieduto da due grandi luminari, il sole e la luna: il sole è il sacerdozio; la luna è l'impero. Ora in tutta la lettera è la luna che sgrida il sole, che gli rimprovera d'esser un cieco ed un incendiario, che finalmente gli minaccia ferro e fuoco, se non si corregge al più presto. Tale politica, quale astronomia.

Le misure che prese Federigo scomunicato corrisposero alla violenza del suo linguaggio. Fin dal giugno 1239 fece pubblicare nel suo regno di Sicilia gli articoli seguenti: I frati predicatori ed i minori originari de' luoghi di Lombardia saranno espulsi dal regno, e degli altri si starà in guardia perchè non facciano nulla contro l'imperatore. Non così degli altri religiosi. Si leverà sulle chiese cattedrali un sussidio per l'imperatore, secondo le loro facoltà, non che sui capitali, sul rimanente del clero e sui monaci neri o bianchi. Quelli che sono alla corte di Roma ritorneranno, sotto pena di confisca de' lor beni. I benefizi che posseggono i cherici stranieri nel regno saranno pur confiscati. Non si permetterà a nessuno d'andare alla corte di Roma, nè di ritornarne senz'ordine della corte imperiale. Si collocheranno guardie per impedire che nessuno, uomo o donna, rechi nel regno lettere del papa contro l'imperatore: chiunque ne sarà trovato latore sarà appiccato; e se sono lettere credenziali, sarà tenuto dichiararne il tenore, e punito del pari se sono contro il principe (1).

A questa ordinanza dell'imperatore si riferisce una lettera indiritta al capitano del regno, colla quale dice che il papa vi aveva mandato lettere per mezzo dei frati predicatori e minori ed altri religiosi per farvi osservare la scomunica e l'interdetto contro di lui fulminati. «Affinchè impari adunque da una pena conveniente quanto la maestà nostra abborrisca i loro eccessi, vogliamo ed ordiniamo che ogni persona di qualsiasi condizione, età o sesso, che avrà presentato o ricevuto tali lettere, od obbedito a quegli ordini del papa, od oserà favorirli in qualche modo, vogliamo che tali persone sieno punite col supplizio del fuoco. Inoltre, per attuare l'inquisizione delle loro insolenze, aggiungiamo che, se alcuni de' nostri sudditi devoti ne prendano sul fatto, e lo zelo della loro fedeltà non permetta ad essi di denunziarli ai tribunali del paese, possano impunemente trarne vendetta eglino stessi, e che per questo servigio vedranno raggiante la faccia della nostra serenità, e da noi riceveranno una ricompensa degna dei loro meriti.» In un'altra lettera, dopo molte frasi sul suo zelo fervente pel servigio di Dio e della fede ortodossa, viene ordinato ai prelati, ai cherici ed ai religiosi di celebrare l'officio divino ad onta dell'interdetto del papa, sotto pena di veder rivocare e confiscare tutte le donazioni fatte alle lor chiese sotto gli ultimi due regni. In una terza lettera al gran giustiziere del regno di Sicilia vi è detto che, per illudere le mene del papa, il quale, lasciando in non cale le cose di Dio,

(1) Richard, Chron., an. 1239.

cerca di attingere i suffragi nel pozzo dell'eretica pravità, affine di celare l'evidente giustizia della nostra causa (sono le sue parole medesime), l'imperatore ordina che ogni cherico o religioso che ometterà di celebrare la messa o l'officio divino, o di amministrare i sacramenti a cagione degli ordini del papa, sarà sbandito dal luogo e dal paese, e spogliato di tutti i suoi beni patrimoniali ed ecclesiastici.

Federigo maltrattò specialmente i monaci, particolarmente quelli di Monte Cassino. Fin dall'aprile 1239 fece porre delle guardie all'abazia, la caricò d'imposizioni, e di tanto in tanto caccionne i religiosi, a segno che nel luglio non ne lasciò che otto per fare il divino officio (1).

Per così fare la guerra ai preti, ai monaci ed alle chiese aveva un intero esercito di saraceni fissati in Italia stessa, che ascendeva ad oltre ventimila. Sempre sitibondi di sangue cristiano, non astenendosi da delitto alcuno, può giudicarsi con quale feroce zelo eseguissero gli ordini di Federigo contro i cattolici fedeli.

La valle specialmente di Spoleto fu esposta alle loro stragi, ove stazionavano a migliaia. Questa valle apparteneva alla santa sede. In essa trovavasi la cattolicissima città d'Assisi, patria di s. Francesco e di s. Chiara. Alle porte della città era il convento di s. Damiano, dove viveva ancora la santa, colle pie sue vergini, nella più assoluta povertà. I buoni abitanti d'Assisi procuravano loro il necessario vitto.

S. Chiara era ammalata, quando le sue suore andarono piangenti a dirle con ispavento che una truppa di saraceni aveva già invaso l'esterna clausura e scalavan le mura. S. Chiara, senza punto scomporsi, così inferma com'era si fa portare alla porta del monistero, in faccia ai nemici, preceduta da un ostensorio d'argento guernito d'avorio, in cui sta il corpo del santo de' santi. Ivi prostesa con tutto il corpo e struggentesi in lagrime dice a Gesù Cristo: « Vorrete voi dunque, o Signore, che le vostre serve inermi quali sono, ch'io ho nudrite per vostro amore, sieno ora date in mano ai pagani? Ah Signore, di grazia, difendete le vostre serve, che a quest'ora io non posso più difendere! » Una dolce voce uscì dal nuovo propiziatorio, dicendo: « Io vi custodirò sempre! — Signore, soggiunse la santa, proteggete di grazia anche questa città che ci sostenta per vostro amore! » Ed il Signore le rispose: « Ella soffrirà dei mali, ma sarà difesa dalla mia protezione e per vostra intercessione. » Allora la santa vergine, levando il volto molle di lagrime, incoraggia le sue compagne che piangevano, e dice loro: « Mie care figlie, io v'assicuro che non soffrirete alcun male; confidate solo in Gesù Cristo. » All'istante medesimo l'effetto seguì alla promessa. Quei feroci, presi da subito spavento, fuggono precipitosi dalle scalate mura, atterrati dalla virtù dell'orazione. Tosto s. Chiara disse a quelle che avevano udito la voce misteriosa: « Guardatevi bene carissime figlie, guardatevi assolutamente di parlarne a chicchessia finchè io sarò viva. »

Un'altra volta Vitale Aversa, uomo avido di gloria e intrepido ne' combattimenti, condusse contro Assisi l'esercito imperiale da sè comandato. Taglia gli alberi del territorio, devasta i contorni e pone l'assedio alla città. Protesta con minacciose parole che non si ritirerà, se non quando ne sarà padrone. Le cose eran giunte al punto di far temere che la città in breve soccom-

(1) Raynald, an. 1239, n. 50.

berebbe. Chiara, la serva di Gesù Cristo, avendolo saputo, ne gemette profondamente, e, chiamate le sue suore, «Questa città, disse loro, ci fa ogni giorno gran bene; sarebbe empietà il non soccorrerla nella presente estremità, per quanto possiamo.» Fa recare bentosto delle ceneri, ne sparge la propria testa e quella delle suore, e dice loro: «Andate da nostro Signore e domandategli con tutto il cuore la liberazione della città.» La mattina seguente tutto l'esercito si sbandò, il superbo suo capo ritirossi malgrado il suo voto, senza poter più devastare il paese; perciocchè perì di spada pochi giorni dopo (1).

Intanto che il germanico Federigo adoperava i maomettani per combattere il capo della cristianità, s. Ferdinando re di Castiglia, in mezzo alle sue vittorie ed alle sue conquiste sui maomettani di Spagna, scriveva al capo della cristianità la lettera seguente:

«Al santissimo padre e signore Gregorio, per la divina provvidenza sommo pontefice della santissima romana chiesa, Ferdinando, per la grazia di Dio re di Castiglia, di Toledo, di Leone, di Galizia e di Cordova, offre gli umilissimi suoi servigi, baciandogli i sacri piedi.

»Colui che nulla ignora, che scruta i cuori e conosce i segreti, quegli sa con qual sincero attaccamento, come tutti dobbiamo, il nostro cuore è impegnato per l'onor vostro e la vostra esaltazione. Ciò non deve destar meraviglia, giacchè voi siete il vicario di Gesù Cristo sulla terra, e tenete il luogo del vero Dio. Seguendo adunque le tracce de' nostri antenati, desideriamo a tutto potere l'incremento e la gloria dell'apostolica cattedra, che abbondantemente procura e saggiamente amministra a tutti i fedeli dell'universo il santo alimento della fede, e pel quale noi e tutti i fedeli di Cristo re, ed altri, crediamo e desideriamo d'esser sempre più abbeverati della celeste speranza. Egli è per questa fede che noi combattiamo contro i nemici, estirpando le eresie ed esponendoci corporalmente, non senza grande pericolo, agli assalti di coloro che pretendono difender colle armi i loro errori. Queste ed altre cose più penose, che non vogliamo scrivere, perchè sarebbe troppo lungo e parrebbe che noi cercassimo la nostra propria lode, abbiam giudicato degno di subire pel nome di Cristo, affinchè si dilati l'eredità del Signore, e l'onore della pia nostra madre, la cattedra apostolica, riceva pel nostro ministero, se non tutto il desiderabile incremento, almeno alcun poco. Imperocchè, per quanto sincero sia l'affetto con cui amiamo la santa romana chiesa, che ci ha sempre prediletto ed accarezzato nelle viscere della sua carità, che alla prima domanda si è mostrata non solo propizia, ma pronta riguardo alla nostra promozione con una sovrabbondanza di grazie speciali, pure crediamo non aver fatto nulla che possa ricompensarla; riguardiamo anche come poca cosa, se l'assistiamo nelle sue necessità, e se per essa esponiamo a tutti i possibili pericoli e la nostra persona ed i nostri regni.

»Abbiamo udito per relazione di moltissimi ciò che in appresso ci ha dimostrato la lettera pontificia, che l'imperatore ha peccato in molte guise contro la santa chiesa romana, la quale lo ha nudrito con tanta cura, e quindi cotanto innalzato, e ch'ei l'ha siffattamente provocata che ha dovuto esser percosso dalla mano del Signore. Può ella

(1) Vita s. Clarae, n. 21-23. Acta ss, 12 aug.

una pietosa madre soffrire senza che il suo figlio soffra con lei? Quando l'apostolica cattedra è nel duolo, può il fedele esser nel gaudio? Quando il capo è dolente, possono forse star bene le membra? Tuttavia, non obbliando il Signore d'esser misericordioso, e non circoscrivendo la misericordia nella collera, giacchè abbiam tolto a parlarne, diremo ancora una parola al Signore, più inquieti per la dubbia riuscita degli affari che sul fatto dell'imperatore, cui siamo obbligati amare per più d'un titolo, per quanto lo possiam col Signore. Se ce lo perdonaste e ce ne deste licenza, noi interporremmo i nostri buoni uffizi, affinchè la mansuetudine del padre ricuperi il suo figlio, e la chiesa non sia privata del suo atleta.

» Per adoperarvici, noi abbiamo fiducia che il venerabile abate di s. Facondo sia il più acconcio sì per la sua prudenza, e sì pel rispetto che inspira. Egli era in viaggio per recarsi a visitar la chiesa romana, quando l'abbiamo richiamato per commettergli queste ed altre faccende, affinchè possiate mandarlo con confidenza dall'imperatore, se lo trovate spediente, o rimandarcelo col vostro beneplacito in ogni cosa, certo che egli eseguirà fedelmente tutti gli ordini di vostra santità, come ne abbiam noi l'esperienza. Dato a Burgos il 4 dicembre (1). »

La regina Berengaria, madre di s. Ferdinando, scrisse parimente al papa una lettera che non respira meno la più viva riconoscenza, il più rispettoso affetto ed il più devoto attaccamento alla santa sede. Il re mandò altresì a Roma il suo proprio figliuolo per reclamare appo l'imperatore il suo materno retaggio e tenerlo dalla santa sede. Ciò

(1) Raynald, an. 1239, n. 41 et 42.

che gli ordinò con maggior istanza e sotto pena di perdere la paterna sua grazia, si è, ad esempio dei suoi avi, i re ed imperatori di Spagna, di procurare e d'amare l'onore e l'esaltazione della chiesa romana, e d'esserle sempre obbediente e devoto. Lo raccomanda a papa Gregorio, come a suo padre, e lo supplica a riceverlo sotto la special sua protezione (2).

In Inghilterra, regno feudatario della chiesa romana, il re, il clero ed il popolo attestarono per la causa della chiesa un attaccamento, se non eguale, almen simile a quello del santo re di Spagna. La bolla di scomunica e di deposizione contro Federigo II vi fu pubblicata senza ostacolo, benchè l'imperatore avesse recentemente sposato la sorella del re. Il legato d'Inghilterra era il cardinal Ottone, carissimo al re Enrico III, sì che, quando dovette ritornare a Roma, pregò il papa di lasciarglielo; e l'ottenne.

Ai 19 giugno di quell'anno 1239 il re d'Inghilterra ebbe un figliuolo che chiamò Edoardo. Il vescovo di Carlisle fece su di lui gli esorcismi, il legato Ottone lo battezzò, quantunque non fosse prete, e s. Edmondo arcivescovo di Cantorberi gli diede la confermazione. Il giovane principe ebbe nove padrini: tre vescovi, tre conti, fra i quali Riccardo di Cornovaglia, fratello del re, e Simone di Monforte, conte di Leicester, cognato del re, di cui aveva sposato la sorella Eleonora; finalmente tre altri personaggi, fra cui Simone il normanno, arcidiacono di Norwich.

Nello stesso anno e nel susseguente i vescovi d'Inghilterra, i principali abati ed alcuni signori si adunarono a Reding per sentire gli ordini del papa. Il legato Ottone ten-

(2) Ib. n. 43-15.

ne loro un lungo discorso, e rappresentò ad essi la persecuzione che il papa soffriva da parte dell' imperator Federigo, aggiungendo che, per potersi difendere contro di lui, domandava istantemente il quinto delle loro rendite. I vescovi, dopo averne deliberato, risposero che non si caricherebbero d'un peso così eccessivo che riguardava tutta la chiesa senza una matura deliberazione. S. Edmondo di Cantorberi fu il primo a consentire che si levasse il quinto delle rendite ecclesiastiche; egli per parte sua pagò ottocento marchi d' argento ai collettori del papa, senz' aspettare d'esservi stimolato; gli altri prelati d'Inghilterra seguiron l'esempio di s. Edmondo; col tempo gli abati seguirono l' esempio dei vescovi, ed i curati l'esempio degli abati. Il re medesimo vi contribuì assai, benchè fosse cognato di Federigo, e questi gli avesse scritto una lunga lettera per giustificare la guerra che faceva al papa.

La Francia imitò l' esempio dell' Inghilterra. Abbiamo veduto qual idea essa avesse del carattere di Federigo, all' occasione della conferenza di Vaucouleurs, che non ebbe effetto. Quanto ai costumi propriamente detti, essa dovette notare ancor più l'enorme differenza tra Federigo e s. Luigi. Ecco quel che del primo dice uno scrittor contemporaneo. « Allorchè le ripetute sue esazioni hanno consumato l' avere delle famiglie, egli imprigiona i padri ed i figliuoli; non basta ciò per saziare l' avidità dell' esattore? il carnefice sospende le mogli, affine di strappar loro co' tormenti quanto crede siasi nascosto nelle viscere della terra. Le vergini in lutto, coperte ancora del sangue de' trucidati loro parenti, quel pio re vilmente insulta e non la perdona nè alle spose, nè ad altra qualsiasi; sempre preceduto e seguito da una immensa turba di donne che un occhio inquisitore gli conduce come sua preda. Pirata crudele, ei traffica col sultano del naufragio delle vergini cristiane, e con una lunga proscrizione le abbandona alla brutalità dei saraceni (1).

Accanto a questo schifoso ritratto, rappresentiamoci s. Luigi che, dopo una gioventù verginale, vive santamente nel matrimonio, serba colla sua sposa la continenza ne' giorni consigliati dalla chiesa, levasi più volte ogni notte per offerire a Dio le sue preghiere ed assistere all' officio divino nella sua cappella, dassi la disciplina, alleva la numerosa sua prole nel timore e nell' amor di Dio, visita e serve i poveri, ama i suoi popoli come un padre: rende loro giustizia sotto la quercia di Vincennes, e va a sollevarsi dalle fatiche della dignità reale presso l' unica sua sorella, santa Isabella, fondatrice dell' abazia di Campolungo.

Gregorio IX mandò come suo legato presso s. Luigi il cardinal Giacomo, vescovo di Preneste ossia Palestrina, già monaco cisterciense. Vi si recò questi travestito per evitare le insidie dell'imperatore. Giunto in Francia, pubblicò per tutto il regno la scomunica del papa contro Federigo. Ma vedendo che questo principe non n' era tocco, convocò in Meaux alcuni arcivescovi ed abati per deliberare su affare così rilevante. In un concilio comandò, da parte del santo padre, ad alcuni di que' prelati, in presenza di tutti gli altri, di porsi seco in viaggio per andar a Roma in persona, cessando da tutti gli affari; e promise di far loro trovare a Nizza navigli e

(1) Raynald, an. 1239, n. 10, et apud Muratori, Scriptor. rer ital. t. 5, p. 584, col. 1.

legato di Gregorio IX, mentre in un altro ci fa sapere che lo stesso legato, con licenza del re medesimo, raccolse nella sola Francia danaro bastevole per far la guerra a Federigo, ciò passa la misura; per prestarvi fede, bisognerebbe esser credulo ed *antipapista* al par di lui. Il savio Spondano, vescovo di Pamiers, a riguardo di questa storiella dice: « Ecco come cicala Paris; che non sieno queste altro che ciarle d' un forsennato, io non ne dubito punto; non dubito neppure punto più che nessun uomo sensato, senza pensar lo stesso, leggerà l' insipido suo racconto(1). »

In quello che Matteo Paris fa dire ai baroni francesi si possono notare queste parole: « Se l' imperatore aveva meritato d'essere deposto, non dovea esserlo, se non da un concilio generale. S' egli pensa male di Dio, noi lo perseguiteremo a morte, come useremmo a riguardo d' ogni altro e del papa medesimo (2). » Queste parole fanno vedere che allora la comune credenza della cristianità era che lo stesso imperatore poteva esser deposto, almeno in un generale concilio; in secondo luogo che chiunque scostavasi dalla fede cristiana, prima legge della cristianità, ponevasi da sè fuori della legge e doveva esser perseguitato come nemico dell' ordine pubblico. Nel *diritto di Germania*, ossia *Specchio di Svevia*, la cui ultima compilazione germanica risale alla fine del secolo duodecimo, havvi un capitolo *Degli eretici*; è il centotrentottesimo, in cui leggesi quanto segue: 1° Se si scorge esservi eretici in qualche luogo, è d'uopo procedere contro di essi avanti ai tribunali ecclesiastici e al tribunal secolare. 2° I giudici ecclesiastici istituiranno dapprima esame contro di essi; e se vengono convinti, il giudice secolare porrà loro addosso la mano e li giudicherà secondo il diritto. 3° La lor pena è d' essere abbruciati sopra un graticcio. 4° Se il giudice li protegge e li favorisce, e non li condanna, verrà colpito dal vescovo con iscomunica maggiore. 5° Il giudice secolare che gli è superiore deve giudicarlo come un eretico. Ogni principe secolare che non punisce gli eretici, ma li protegge e li favorisce, verrà scomunicato dal tribunale ecclesiastico. 7° E se entro l'anno non viene a resipiscenza, il vescovo, che lo ha scomunicato, denunzierà al papa il suo delitto e da quanto tempo sia per questo scomunicato. 8° In conseguenza di che il papa lo priverà dell' uffizio principesco e di tutte le sue dignità. 9° Il papa ne darà avviso al re e a tutti i giudici secolari che devono confermare colla loro la sentenza del papa. 10° Si dovranno torre al colpevole e i suoi propri beni ed i suoi feudi, come pure tutte le sue dignità secolari. 11° Si giudicheranno allo stesso modo e i signori ed i poveri (3). Tal era riguardo agli eretici il diritto pubblico di Germania o della Svevia, dominio speciale della famiglia di Federigo II. Quindi, l' abbiam veduto e lo vedremo ancora, l' imperatore Federigo accusava papa Gregorio, come d' un delitto che gli faceva perdere la dignità pontificia, di perdonare agli eretici. Sebbene l' imperatore sotto questo nome intendesse volentieri tutti quelli che gli erano politicamente avversi, si trova però che papa Gregorio IX, ben lungi d' incalzare le legali persecuzioni contro gli eretici propriamente detti, le moderava.

Così nell' anno 1239, ai 13 di

(1) Spond. ad an. 1239, n. 13. (2) Ib.

(3) Schilier, Thesaur. antiquit. teutonic., t. 2, Ius aleman., p. 182.

maggio, ch' era il venerdì avanti la pentecoste, si fece una celebre esecuzione di bulgari o manichei a Monthemé nella Sciampagna, diocesi di Châlons, alla presenza del re di Navarra e dei baroni del paese, dell'arcivescovo di Reims, e diciassette vescovi, di molti abati, priori, decani, ed altri ecclesiastici, e di una moltitudine di popolo che si valutava a settecento mila anime. Gli ecclesiastici però non furono tutti presenti alla stessa esecuzione, ma all' esame della causa. Furono dunque abbruciati cento ottantatre bolgri o bulgari. Il loro capo, che chiamavasi arcivescovo di Moranis, diceva agli altri ad alta voce: « Voi tutti sarete salvi, essendo assolti dalle mie mani; io solo sono dannato, perchè non ho superiore per assolvermi. » Questi eretici aveano vecchie donne, alle quali davano nomi di gergo furbesco, cosicchè una chiamavasi s. Maria, l' altra la chiesa o la legge romana, un'altra il s. battesimo, il matrimonio o la ss. comunione. Quando adunque nella procedura dicevano: credo tutto ciò che crede la chiesa o la legge romana, intendevano quella vecchia che chiamavano chiesa, e così del rimanente. Aveano pure fra loro una vecchia di grande riputazione, chiamata Gisla, nativa di Provins, cui qualificavano per badessa, la quale si differì di giustiziare perchè promise a fra Roberto di scoprirne ancora una gran quantità. Un' altra donna, ad istanza dello stesso fra Roberto, confessò che il venerdì santo era stata trasportata a Milano per servirvi a mensa i bulgari, ed avea lasciato presso suo marito un demonio sotto la sua sembianza. Tutto ciò riferisce il monaco Alberico, autore contemporaneo e del paese (1).

(1) Alber, Chron. p. 569, ediz. di Leibniz.

Frate Roberto, che promoveva la condanna di quegli eretici, era stato egli stesso della loro setta; quindi soprannominavanlo il bulgaro. Verso il tempo del gran concilio del 1215 era stato da una donna manichea condotto a Milano, dove avea abbracciato quell'eresia e vi era rimasto per vent' anni, passando per uno dei più perfetti. Essendosi convertito, entrò nell'ordine dei frati predicatori; e per esser dotto e gagliardo parlatore e facile, acquistossi gran credito. Mostrava gran zelo contro quegli eretici, cui conosceva perfettamente pel lungo tempo che aveva passato con essi, e pretendeva riconoscerli al parlare ed ai gesti. Ne scoprì di fatto non pochi, particolarmente in Fiandra, e li faceva abbruciare senza misericordia, appoggiato alla protezione di s. Luigi, al quale imponeva coll' apparente sua virtù. Ma in appresso, abusando dell'autorità conferitagli d' inquisitore e pensando solo a rendersi formidabile, non serbava più misura e confondeva gli innocenti co' rei. Per lo che il papa lo privò dell' uffizio d' inquisitore; finalmente venne convinto di tanti delitti che fu condannato a perpetua prigionia.

L'anno 1242, durante la ribellione di certi signori contro il re s. Luigi, che li vinse alla battaglia di Taillebourg, il conte di Tolosa si rivoltò al par di loro; il che molto incoraggiò i manichei o bulgari di Linguadoca. Troviamo che ai 20 di maggio di quell' anno, vigilia dell' ascensione, alcuni dei lor principali uccisero degli inquisitori, cioè: tre frati predicatori, Guglielmo Arnaud, Bernardo di Rochefort, e Garzia d'Auria: due frati minori, Stefano di Narbona e Raimondo di Carbon; il priore d'Avignonet, monaco di Cluse; Raimondo, canonico

ed arcidiacono di Tolosa; Bernardo suo cherico; Pietro Arnaldo, notaro; Fortaniero e Ademaro, cherici. Questi undici furono uccisi nella stessa camera del conte di Tolosa, per ordine del suo podestà ad Avignonet, piccola città allora nella diocesi di Tolosa. I cardinali che erano a Roma, durante la vacanza della santa sede, dopo la morte di Gregorio IX, avendo saputo questo avvenimento, ne scrissero al provinciale dei frati predicatori di Provenza, in nome di tutti i lor colleghi, una lettera in cui qualificano per martiri quelli che avean perduto la vita in tal occasione, attesa la causa e le circostanze della lor morte. L'atrocità di questo delitto distolse dalla guerra contro il re alcuni di coloro che vi si erano impegnati col conte. Ma l'anno seguente, dopo la pace di Lorris, il conte di Tolosa, sendo ritornato a casa, fece arrestare alcuni che dicevasi essere stati presenti a quella strage, e li condannò ad esser appiccati (1).

L'anno 1236 gli ebrei vennoro maltrattati in parecchi luoghi, particolarmente in Ispagna, dove se ne fece grande strage. In Francia i crociati della Guienna, del Poitù, d'Angiò e di Bretagna ne uccisero una gran quantità, abbruciando i loro libri, saccheggiandone i beni, tutto sotto pretesto che ricusassero di ricever il battesimo. I crociati di Germania ne ammazzarono trentatrè ai 28 dicembre a Fulda, perchè nel giorno di natale due ebrei aveano crudelmente scannato i figli d'un mugnaio e raccolto il lor sangue entro sacchi intonacati di cera, secondo la testimonianza del cronista anonimo di Erfurt (2). Gli ebrei di Francia portarono le loro lagnanze a papa Gregorio, il quale scrisse su questo soggetto all'arcivescovo di Bordeaux ed ai vescovi di Saintes, d'Angoulême e di Poitiers, una lettera in cui dice che i crociati doveano prepararsi alla guerra contro gl'infedeli col timor di Dio, la purità del cuore e la carità, e che, ancorchè Gesù Cristo non escluda alcuno dalla grazia del battesimo, pure fa misericordia a chi gli piace, e non bisogna costringere alcuno a ricevere questo sacramento, perchè, sendo l'uomo caduto pel suo libero arbitrio, deve anche pel libero suo arbitrio rialzarsi, essendo chiamato dalla grazia. La lettera è del 9 settembre 1236. Sullo stesso proposito il papa scrisse a s. Luigi, affinchè reprimesse il furor de' crociati. Un concilio di Tours tenuto lo stesso anno pubblicò eguali proibizioni (3).

Quando la bolla di scomunica contro Federigo II arrivò in Germania, gli arcivescovi e vescovi di Danimarca la pubblicarono; ma quelli di Germania propriamente detta, supplicarono il papa a non costringerveli. L'anno seguente 1240, insistendo il papa, gl'indirizzarono la stessa preghiera di pensare a far la pace coll'imperatore, per calmare lo scandalo suscitato nella chiesa (4). Bertoldo, patriarca d'Aquileia, comunicò anche con Federigo in tutti i modi, ai divini offici, al bacio ed alla mensa. Il papa gliene fece grave rimprovero, offrendogli tuttavia l'assoluzione della scomunica che avea incorso, purchè venisse al più presto al suo cospetto. « E vi concedo questa grazia, dic'egli, in considerazione di Bela re d'Ungheria, e di Colomano suo fratello, vostri nipoti (5). » Bertoldo era figlio del

(1) Acta ss., 29 maii, et Guill. de Puy-Laurens, c. 45.
(2) Rayn., an. 1236, n. 48, nota del Mansi.
(3) Rayn., an. 1236, n. 48.
(4) Albert stadens, Chron., an. 1239 et 1240.
(5) Rayn., an. 1239, n. 33. Ughel, t. 5, p. 88.

duca di Moravia e fratello di Gertrude regina d' Ungheria, madre del re Bela IV e di s. Elisabetta. Anche s. Edvige regina di Polonia era sorella di Bertoldo.

I cavalieri teutonici presero pure il partito di Federigo, ed il papa minacciò, se persistevano, di rivocare tutt' i loro privilegi (1). Una defezione più strana fu quella del superior generale dei frati minori, fra Elia. Era questi già stato deposto nel 1220, come vicario generale da s. Francesco medesimo; fu deposto l'anno 1230, come superiore generale da papa Gregorio, dietro le lagnanze di s. Antonio di Padova. Ristabilito nella sua carica l'anno 1236, fu di nuovo deposto dallo stesso pontefice nel 1239, dietro le lagnanze dei zelatori dell' osservanza, particolarmente di Cesario di Spira, uomo dotto e virtuoso. Più mondano che non conveniva ad un religioso di s. Francesco, Elia concepì un tal dispetto di vedersi deposto che andò a trovare l' imperator Federigo, si attaccò a lui, e si mise a screditare la chiesa romana: il che gli attirò la scomunica dal papa (2).

Se l'ordine di s. Francesco perdette un membro ambiguo, che cercava introdurvi il rilassamento sotto color di prudenza, ne acquistò un altro che dovette ampiamente risarcirlo: era Adolfo, conte d'Olsazia od Olstein. Abbracciò il loro instituto in Amborgo, il giorno di s. Ippolito, 13 agosto 1239, lasciando tre figli in tenera età sotto la tutela del duca Abele di Danimarca, suo genero. Adolfo aveva servito con onore presso l'imperator Federigo, e governato felicemente il suo stato. Cinque anni dopo sendo andato a Roma, ottenne dispensa dal papa per essere promosso a tutti gli ordini, verisimilmente perchè avea portato le armi. La lettera del penitenziere è del 22 aprile 1244. Adolfo visse quattordici anni dopo il suo ingresso in religione, dove diede grandi esempi di virtù (3).

Nel 1240 papa Gregorio, temendo gli eccessi di Federigo contro la chiesa, sollecitò i principi ad eleggere un altro imperatore; ma niente profittò, perchè alcuni gli risposero ch'ei non aveva il diritto di fare un imperatore, ma soltanto d'incoronar quello che i principi avessero eletto. Ecco quanto riferisce Alberto di Stade. Su di che è a notarsi che il papa non si attribuiva il diritto di fare propriamente un imperatore, posciachè sollecitava i principi ad eleggerlo. Alberto, che scriveva allora, era abate del chiostro di s. Maria a Stade. Menando i monaci di quella casa vita disordinata, il loro abate recossi a Roma, ed ottenne una bolla contro di essi; ma non produsse alcun effetto, ed Alberto, afflittissimo e volendo assicurar la salute dell'anima sua, entrò al pari del conte Adolfo di Olsazia nell'ordine dei frati minori. Scrisse in latino una cronaca, che dalla creazione del mondo va fino all'anno 1256 (4).

Quanto all'elezione ed al potere del re di Germania, ecco ciò che si legge nel *Diritto germanico*, ossia *Specchio di Soevia:*

Cap. 101. *Della dignità reale e della dignità imperiale*. Art. 1° I germani eleggono il re: è un diritto che acquistò loro il re Carlo, come è detto in questo libro. 2° Quando è consacrato e posto sul trono di Aquisgrana per volontà di quelli che lo hanno eletto, allora riceve la podestà e 'l nome di re. 3° Ma quando il papa lo ha consacrato, allora ha la plenipotenza dell'impero e 'l nome d'imperatore.

(1) Raynald, n. 56. (2) Ib. n. 54.

(3) Rayn. an. 1244, n. 54. (4) Ib. an. 1240, n. 32

Cap. 102. *Della giurisdizione imperiale.* Art. 1° Si elegge il re per giudice riguardo alle proprietà ed ai feudi, alla vita di ciascun uomo ed ogni affare che gli sarà deferito. 2° L'imperatore non può essere in tutti i paesi nè giudicar egli stesso tutte le liti, per lo che comunica la giurisdizione secolare ai principi, ai conti ed agli altri signori.

Cap. 103. *Dei quattro paesi.* Art. 1° In Germania ogni paese ha il suo conte palatino. 2° La Sassonia, la Baviera, la Svevia e la Franconia, uno per ciascuna. 3° Questi quattro paesi un tempo erano regni.

Cap. 105. *Del giuramento che il re presta all'impero.* Quando si è eletto il re, deve giurare all'impero queste quattro cose: di sostenere la giustizia, di distruggere l'ingiustizia, di difendere i diritti dell'impero, di accrescerne la potenza, anzichè indebolirla. Quando il re è stato collocato sul trono d'Aquisgrana, per consenso della maggior parte di quelli che l'hanno eletto, non presterà più altro giuramento, salvo che il papa gl'imputi di dubitare della fede. I principi non eleggeranno uno che sia storpio, o lebbroso, scomunicato, proscritto, eretico. Se eleggono chi sia convinto d'un solo di questi difetti, gli altri principi hanno diritto alla dieta di rigettarlo.

Cap. 106. *Quale debba essere il re.* Colui che i principi eleggono dev'essere un libero barone, al pari che il padre e la madre sua. Non dev'essere l'uomo od il vassallo di alcuno, se non fosse di principi ecclesiastici. Il re eletto perde il diritto della sua nazione particolare, e si servirà per la sua persona del diritto dei franchi. Dovrà avere le stesse qualità che richiede il diritto nei giudici.

Cap. 107. *Chi possa giudicare il re.* Nessuno può pronunziare sulla vita del re se non è stato privato della dignità reale o imperiale dal giudizio dei principi. Nessuno, tranne i principi, può dar sentenza sulla vita e sull'onore del re.

Cap. 111. *Come l'imperatore debba essere scomunicato.* Nessuno può scomunicare l'imperatore, fuorchè il papa. Non deve farlo che per tre cause: s'egli dubita della fede ortodossa; se ripudia la moglie; se turba le chiese e le case di Dio. Questo è il diritto dell'imperatore quando è consecrato. Prima di questo ei può essere scomunicato da un vescovo.

Cap. 113. *Chi debba eleggere il re.* Il re dev'essere eletto da tre principi ecclesiastici e quattro principi secolari. Il vescovo di Magonza è cancelliere dell'impero per la Germania; egli ha il primo voto nell'elezione. Il vescovo di Treveri, che è cancelliere pel regno d'Arles, ha il secondo voto. Il vescovo di Colonia, cancelliere per la Lombardia, ha il terzo. Fra i principi secolari il primo voto appartiene al conte palatino del Reno che è il gran siniscalco dell'impero e deve servire i primi piatti al re. Il secondo voto spetta al duca di Sassonia, maresciallo dell'impero, che devo portare la spada al re. Il terzo al marchese di Brandeborgo, gran ciambellano dell'impero, che deve offrire acqua al re.

Quanto al quarto elettore secolare, i manoscritti sono diversi. Molti pongono il duca di Baviera come gran coppiere. Altri danno il titolo di coppiere al re di Boemia, ma senza diritto di elettore, perchè non era germano d'origine. Alberto di Stade dice: Il re di Boemia è coppiere, ma non elettore, perchè non è teutonico.

Questi quattro, continua lo *Spec-*

chio di Svevia, devono essere tedeschi d'origine, sì per parte di padre come di madre. Quando vorranno procedere all'elezione, convocheranno la dieta a Francoforte. Il vescovo di Magonza l'indirà sotto pena di scomunica, e 'l conte palatino sotto pena di proscrizione. Si è stabilito un numero dispari d'elettori, affinchè, se discordino, la minoranza segua la maggioranza, com'è di diritto.

Cap. 114. *Dell'elezione*. Prima che i principi vi procedano, giureranno sulle sante reliquie di non dare il lor suffragio nè per amore, nè per odio, nè per danaro promesso o ricevuto, nè per fraude qualsiasi, ma secondo la loro coscienza. Chi elegge altrimenti, fa contra Dio e contra il diritto. Se è convinto d'aver accettato qualche cosa è colpevole: perde il diritto di elettore, e non può più ricuperarlo. Egli è inoltre spergiuro: perde i feudi che tien dall'impero, e 'l re lo proscriverà. Se è un principe ecclesiastico, il re ne scriverà al papa e ordinerà che la cosa sia provata innanzi a questo. Se la cosa è provata, il papa lo priverà di ogni dignità ecclesiastica, darà ad altri il suo vescovado e gli prescriverà il modo di vivere. Avendo però il papa la pienezza della podestà, potrà fargli grazia, restituirgli il vescovado, e le ecclesiastiche dignità che godeva: ciò dipende dalla sua indulgenza. Che se il re medesimo è convinto di aver corrotto un elettore con danaro, perde il suo diritto all'impero e dev'essere accusato innanzi al conte palatino del Reno. In questo caso nessuno può essere testimonio, fuorchè gli elettori (1).

Come scorgesi, secondo lo stesso testo dell'antico diritto germanico, la dignità reale non era ereditaria, ma elettiva; non era a vita, ma si poteva perdere per sentenza de' principi; non potevasi eleggere nè un eretico, nè uno scomunicato; l'imperatore anche consecrato poteva essere scomunicato dal papa per grave sospetto nella fede e persecuzione contro la chiesa.

Quanto all' intimo carattere di questa legislazione ed alle relazioni tra l'impero e la chiesa romana, si scorge nel seguente preambolo del codice:

« Signore Iddio, padre celeste, egli è per vostra bontà che voi avete creato l'uomo con una trina dignità. La prima si è, che voi l'avete formato a vostra immagine. Sì grande è questa dignità che tutti gli uomini vi debbono incessantemente ringraziare, ciascuno in particolare: noi vi siam grandemente obbligati, poichè ci avete sì onorevolmente nobilitati fino alla vostra divinità sublime. La seconda dignità alla quale, o Signore creatore onnipotente, avete innalzato l'uomo si è che tutto quello che avete creato, il mondo intiero, il sole e la luna, le stelle e i quattro elementi, il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra, gli augelli nell'aria, i pesci nelle acque. gli animali nelle foreste, i verm. nella terra, l'oro e le perle, l'odor soave delle erbe preziose, il brillante colore dei fiori, i frutti degli alberi, le biade e tutte le altre creature, tutto ciò, o Signore, l'avete fatto pel vantaggio e servigio dell'uomo, per propensione ed amore che nudrite per lui. La terza dignità onde avete, o Signore, nobilitato l'uomo si è ch'ei deve posseder sempre ed eternamente la dignità, l'onore e 'l gaudio, che siete voi stesso.

» Il servigio ed i vantaggi del mondo, o Signore, li avete dati gratuitamente all'uomo, affin d'avver-

(1) Schiller, Antiquit. teuton. t. 2, Ius aleman.

tirlo e fargli intendere che se dato gli avete tante cose gratuitamente, siete disposto a dargli infinitamente di più come ricompensa per averlo servito. Per lo che ogni uomo deve servir Dio con seria applicazione ed intera fedeltà, poichè la ricompensa è d'una grandezza così ineffabile che la mente non potrà mai comprenderla, nè esprimerla la lingua, o vederla gli occhi, nè udirla le orecchie; affinchè rendiamo grazie a Dio di queste sublimi dignità, e meritiamo quella grande ricompensa; al che ci aiuti Iddio onnipotente!

» Avendoci Iddio creati in una dignità sì alta, vuole altresì che viviamo degnamente e ci mostriamo a vicenda rispetto ed onore, fede, e verità, senza portarci nè odio nè invidia. Dobbiamo vivere insieme nella pace e nella concordia. Il nostro Signore ama infinitamente una vita pacifica, poichè egli stesso non è disceso dal cielo sulla terra che per la vera pace, per assicurarci la sicurezza e la pace all'incontro dei demoni e dei tormenti eterni, purchè lo vogliamo. Quindi viene che alla nascita di nostro Signore gli angeli cantavano: Gloria a Dio nell'altezza de' cieli, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà! E mentre Iddio era sulla terra, la costante sua parola era: *La pace sia con voi!* Così parlava Iddio del continuo e a' suoi discepoli e ad altre genti. Dal che conchiuder dobbiamo quanto Iddio ami la pace, poichè risalendo dalla terra al cielo, disse: *La pace sia con voi!*

» E comandò al buono s. Pietro d'essere il tutore della vera pace, e gli ha dato la podestà di aprir i cieli a tutti quelli che serbano la vera pace, e di chiuderli a quelli che la rompono. Il che vuol dire: Tutti quelli che violano i comandamenti che Dio onnipotente ha prescritti, quelli rompono la pace. Ed è giusto innanzi a Dio che chi viola i suoi precetti trovi chiuso il cielo.

» Prima della nascita di Dio, per quanto fosse buono l'uomo, per quanto bene ei facesse, pure non poteva arrivare al cielo. Dio creò dapprima il cielo e la terra e tutto ciò che vive e sussiste nella terra e nelle acque e nell'aria; poscia l'uomo, che collocò nel paradiso, ma che ruppe l'obbedienza, a danno di noi tutti. Quindi noi ci sbandavamo come pecore senza pastore, in guisa che non potevamo giungere al cielo, fino al tempo in cui Dio ce ne additasse la via co' suoi patimenti. Giacchè adunque Iddio ora ci aiuta a pervenire al cielo con una vita religiosa, dovremmo lodare ed onorare Iddio del continuo e con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze, che ora così facilmente arriviamo ai gaudi eterni, purchè vogliamo.

» Ciò che era stato difficile a molti patriarchi e profeti, per grazia e nostra felicità fu dato a noi, a noi cristiani; di poter cioè facilmente meritare il cielo. Quindi chiunque non lo fa e viola i comandamenti di nostro Signore, lo punisce Iddio e per sè stesso e per quelli cui ne diè il potere.

» Tale si è il papa, che deve quaggiù in terra giudicare invece di Dio fino al giorno estremo, nel quale Iddio medesimo giudicherà i malvagi ed i buoni, i piccioli e i grandi, e tutto ciò che non ha ancora giudicato.

» Per lo che tutti quelli che sono incaricati di render giustizia, impareranno in questo libro, come devono giudicar ciascuna cosa secondo Dio, come fecero molti santi, che hanno giudicato nell'antico e nel nuovo testamento, e in guisa da meritare co' loro giudizi la felicità

eterna. Chi altrimenti giudica da quel che insegna questo libro, sappia che Dio lo giudicherà nella sua collera il giorno estremo.

» Chiamandosi Iddio il principe della pace, prima di salire al cielo ha lasciato quaggiù due spade per la difesa della cristianità; le ha affidate amendue a s. Pietro, l'una pel giudizio secolare, l'altra pel giudizio ecclesiastico. La spada del giudizio secolare vien dal papa prestata all'imperatore. La spada spirituale è riserbata al papa medesimo, affin di giudicare a tempo opportuno montato su bianco destriero; e l'imperatore deve tenere la staffa al papa, affinchè la sella non si scomponga. Questo significa che, se taluno resiste al papa, in guisa che nol possa ridurre col giudizio ecclesiastico, l'imperatore, al pari degli altri principi secolari e giudici, deve costringerlo colla proscrizione.

» Il Signore nostro Iddio avendo creato l'uomo in una sì alta dignità, come fu detto, gli ha altresì insegnato le cose mercè le quali può pervenire al regno celeste ed a' gaudi eterni, pei quali è stato eletto. Provasi agevolmente da parecchi passi della sacra scrittura. Allorchè Iddio diede i dieci comandamenti a Mosè sul monte Sinai, ben sapeva che gli uomini avrebber fra loro molte guerre e liti: per lo che non solo diede loro i dieci comandamenti, ma anche seicento tredici altri. Non fu che per insegnargli come dovea giudicare ciascuna cosa.

» E secondo questi precetti hanno sempre giudicato, fino ai nostri tempi, tutt' i re e i giudici, cioè quelli che hanno voluto giudicare secondo la giustizia e con Dio. Nel nuovo testamento i papi e gl'imperatori hanno parimente regolato i loro giudizi secondo queste leggi. In conseguenza nessun diritto provinciale, nè feudale, nessuna sentenza giudiziale sussiste, se non in quanto deriva dal clero romano e dalle leggi del re Carlo, e come hanno statuito e disposto i papi e gl'imperatori ne' concili e nelle corti, secondo il decreto e le decretali; perocchè in questi due libri si attinge tutto il diritto che abbisogna ai tribunali ecclesiastici e secolari (1). »

Ecco come la prefazione del codice germanico espone con fede ed amore il complesso di quella costituzione e legislazione divina dell'umanità, di cui i più grandi geni dell'antichità profana, Confucio, Platone, Cicerone, nelle lor più sublimi immaginazioni, hanno intraveduto, presentito o sognato qualche cosa. Il sovrano, la legge suprema è Dio medesimo: Dio buono e giusto, padre e giudice; Dio che ha creato l'uomo in una triplice dignità, a sua immagine, superiore al mondo materiale, e destinato alla beatitudine in Dio medesimo. Iddio si fa uomo per rialzare l'uomo dalla sua caduta, esser la sua guida, la sua regola, la sua forza, col suo esempio, colla sua grazia, colla sua legge, per mezzo della sua chiesa e del suo vicario; vicario, al quale ha rimessa l'una e l'altra spada: la spirituale, per colpire egli stesso a penitenza coloro che vanno errando; la materiale, per isguainarla per mano degl'imperadori e dei re contro quelli che si ostinassero nel male. In questo spirito devono essere concepite ed interpretate le leggi generali dell'umanità, le leggi particolari degl'imperi, dei regni, delle province e dei semplici comuni. Tal era, tale si è la costituzione e la legislazione divina della cristianità.

(1) Schilter, Antiquit. teuton., t. 2, Introitus ad ius aleman.

Ma ecco precisamente ciò che non voleva l'imperatore Federigo II. Egli pretendeva, come Nerone e Gengiskan, essere lui medesimo la legge suprema ed unica dei popoli e dei re, la legge suprema ed unica dell'umanità intiera; pretendeva porsi in luogo di Dio e della sua chiesa. Tal era in vero la causa profonda e generale della sua guerra contro la chiesa ed il suo capo.

Nelle sue lettere e ne' manifesti contro il papa, Federigo protestava di voler la pace colla chiesa. L'anno 1240 alcuni tra i cardinali più ragguardevoli ed alcuni religiosi s' intromisero a procurare una tregua per giungere a questa pace. Federigo vi si rifiutò, perchè il papa voleva, come esigeva l'onore, comprendervi i lombardi, e Federigo aveva avuto contro di loro qualche vantaggio.

Scomunicato dal papa, come il diritto germanico espressamente riconosce ch' esser lo poteva, Federigo domandò un concilio generale. L'anno 1240 papa Gregorio IX convocollo per la pasqua, e domandò a quest'effetto una tregua da Federigo. Questi la ricusò, e non volle più saperne del concilio generale che aveva domandato. Alcuni piccoli vantaggi gli avean gonfiato il cuore, specialmente la defezione di alcune città pontificie, in particolare di Viterbo, che abbiam veduto precedentemente infetta di manichei. Le città d' Assisi, di Perugia, di Todi, di Spoleto diedero l' esempio di eroica fedeltà.

A Roma stessa le pompose promesse ed il danaro di Federigo gli avean guadagnato molti partigiani, tra gli altri la famiglia dei Frangipani. Gregorio IX era circondato di nemici e al di dentro e al di fuori: aveva quasi cento anni, pur si mostrò maggior del pericolo. Accompagnato dai cardinali, arcivescovi, vescovi, abati, prelati e da tutto il clero romano, esce improvviso dal suo palazzo in processione portando la croce e le teste degli apostoli s. Pietro e s. Paolo.

La processione s' avanzò per le contrade della città, cantando litanie e salmi, con gran gioia de' popoli, fino alla basilica del principe degli apostoli. Il pontefice centenario ivi parlò con tanta dignità e forza sulle prevaricazioni dell'imperatore ed i patimenti della chiesa, che la fazion tedesca medesima, convertita alla novità della cosa, proclamò il trionfo della chiesa nostra madre, depose i segni anticristiani del suo persecutore, e cogli altri romani, senza distinzione di grado nè di sesso, prese la croce per la difesa della libertà ecclesiastica.

A questa notizia Federigo non potè frenare il suo furore; condannò a pene atroci quelli che aveano preso la croce per la causa della chiesa. Agli uni s' imprimeva una croce sulla fronte con un ferro rovente; ad altri si mutilavano le membra; a taluni fu tagliata la testa, dopo fatta loro una tonsura derisoria; un gran numero ne fu consunto dalle fiamme; a molti si configgevano chiodi nella parte del corpo dov'era attaccata la croce; legavansi preti venerabili in cima ad un mucchio di paglia, e, rifiutando essi di depor la croce, vi si appiccava il fuoco. Eglino intanto cantavano il *Te Deum*, finchè venivan soffocati dal fumo e dalle fiamme (1).

Ecco come, giusta un autor contemporaneo, Federigo II provava il suo zelo per la fede cristiana e per la chiesa di Dio. Imperocchè egli di tale zelo si vanta in pressochè tutte le sue lettere. Avea contato d'impadronirsi di Roma; ma non veggen-

(1) Rayn, an. 1240, n. 11-13. Vita Greg. IX.

dovi più modo dacchè i romani avean preso la croce per la difension della chiesa, si ritirò nel paese di Napoli, lasciando nella marca d'Ancona il suo bastardo Enzo, e nella Toscana un altro de' suoi bastardi conosciuto sotto il nome di Federigo d'Antiochia.

In mezzo a queste sì gravi difficoltà papa Gregorio teneva corrispondenza epistolare colla regina della Georgia, come abbiam già veduto, per incoraggiarla a resistere ai tartari.

Occupavasi al tempo stesso della riunione de' greci, per la quale l'imperator Valace mostrava qualche desiderio. Affin pertanto di trattare con maggior maturità e complessivamente questi grandi affari, Gregorio IX convocò i prelati di tutta la cristianità ad un concilio generale in Roma per la festa di pasqua 1241. La sua lettera, come vediamo da quella che fu diretta all' arcivescovo di Sens, era concepita in questi termini:

« L'eterna provvidenza del Creatore ha voluto che la chiesa santa e senza macchia fosse governata, fin dall'origine di sua fondazione, nell' ordine seguente. Possedendo un solo pastore la pienezza della podestà, gli altri entrano a parte della sua sollecitudine, gli comunicano gli accidenti che avvengono da una e da altra parte, e si attaccano a lui, come membra al loro capo con indissolubile unione, la quale consolidando gli uni gli altri in mutuo accordo, la testa riceva vigore pel concorso delle membra, e la condizione delle membra si rassodi per la forza del loro principio. Non convenendosi che voi ignoriate i grandi affari e le cause della sede apostolica, voi che siete come un necessario baluardo della nostra madre la santa chiesa, vediamo che per l'urgente necessità degli affari sarebbe opportunissima la vostra presenza e quella degli altri. Preghiam dunque la fraternità vostra ed istantemente la esortiamo, ingiungendole con queste lettere apostoliche di venir personalmente alla nostra presenza per la prossima festa della risurrezione del Signore, cessando ogni scusa, affinchè la madre chiesa abbia nel suo figlio la consolazione che spera della sua visita, e l'appoggio del savio suo consiglio, avendo cura di venire con numero moderato di persone e di equipaggi, per non esser di troppo carico alla vostra chiesa. Vogliamo inoltre e ordiniamo che per nostra autorità ingiungiate ai capitoli dei vostri suffraganei, agli abati ed agli altri prelati della vostra provincia che non sono specialmente convocati, di non mancar di mandare alla sede apostolica per gli stessi affari e pel tempo stesso deputati fedeli ed intelligenti. » Il papa scrisse al tempo medesimo a s. Luigi di mandare al concilio i suoi ambasciatori, per assistere il pontefice co' lor consigli invece del re medesimo. Queste due lettere sono del 9 agosto 1240. Gregorio IX ne mandò di simili agli altri prelati e agli altri principi della cristianità (1).

L'imperator Federigo avea domandato egli stesso il concilio generale, e si lagnava che il papa non l'avesse accordato. Quando vide che il papa lo convocava seriamente, n'ebbe paura e mise tutto in opera per impedirlo. A questo fine tra gli altri scrisse ai due re di Francia e d'Inghilterra. In quelle lettere confessa che avea egli stesso chiesto il concilio universale, e specialmente la presenza dei loro ambasciatori. Ora, il papa, come vediamo dalla sua lettera a s. Luigi, accordava e chie-

(1) Raynald, an. 1240, n. 52, 53 et 54.

deva l'uno e l'altro. Dunque, conchiuderebbero naturalmente tutti, Federigo dovea essere contento, poichè il papa gli accordava ciò che avea domandato. Ma egli ragionava altrimenti da tutto il mondo; poichè nella concessione di ciò che avea domandato non vide che una nuova perfidia da parte del papa.

Federigo nella sua lettera ai due re confessa che il papa gli avea due volte domandato una tregua; la prima volta per giungere alla pace, la seconda per tenere il concilio generale: ma che egli ricusò ogni volta di aderire alla domanda. Il che convince d'un'impudente menzogna il ciarliero inglese Matteo Paris, quando osa dire in una storiella di suo conio, che l'imperatore accordò la tregua, che il papa dapprima l'accettò, poscia se ne pentì e mancò di parola.

Ecco tutto quello che Federigo, nell'insperata condiscendenza della magnificenza sua, come si esprime egli stesso, volle accordare al papa. Trattandosi di giunger ad una pace generale, e di tenere perciò un concilio universale, domandava il papa una tregua generale tra i due partiti. Federigo voleva accordare al papa una tregua parziale, ma non a' suoi amici, non agli alleati e difensori della chiesa, i lombardi. E perchè? Perchè i lombardi e particolarmente i milanesi, erano eretici, ed egli, l'imperatore, egli difensore della fede, non poteva in coscienza soffrire che il successore di s. Pietro favorisse così gli eretici, con grave scandalo della cristianità. Ora questa spaventevole eresia dei milanesi era il difendere la loro libertà e indipendenza, colla libertà e indipendenza della chiesa e del suo capo, contro un imperatore tedesco che voleva confiscare l' una e l'altra. Così a' nostri giorni l' imperator Napoleone si lagnava amaramente di papa Pio VII, suo benefattore, che, invece di assecondare le generose mire di sua maestà imperiale e reale pel ben della chiesa, favoriva i nemici della nostra santa religione, in ispezieltà gli eretici inglesi, ricusando di dichiarar loro la guerra, e altro rimedio non vide a questo enorme scandalo che di confiscar Roma e gli stati romani.

Federigo, finalmente, parlando del papa disse: « Finchè durerà questa discordia tra noi e lui, non permetteremo ch'egli aduni un concilio, egli ch' è dichiarato nemico dell'impero. » Il che a un di presso suona così: « Sebbene, dopo la scissura tra l' impero e la chiesa, noi abbiamo chiesto al papa un concilio generale per porvi fine, pure, finchè durerà questa scissura, non permetteremo al papa di adunare questo concilio che vi deve porre un termine. » Nè men curioso è ciò che Federigo aggiunge: « Visto principalmente, dic'egli, che giudichiamo indecentissimo per noi, per l'impero e per tutti i principi, il sottomettere al tribunale della chiesa o al giudizio d'un concilio una causa in cui si tratta della nostra podestà secolare. » Ma, potevasi ripetere a Federigo, se ciò è così indecente, perchè dunque avete voi pel primo domandato un concilio generale? La vera cagione si era che, secondo la politica imperiale, l' imperatore era la legge vivente di tutti i re e di tutti i popoli, e che quindi non dovea riconoscere altra legge, altro tribunale che sè stesso. Conchiude la sua lettera così: « Noi non daremo dunque alcuna sicurezza nelle terre di nostra obbedienza a quelli che sono chiamati a tal concilio, nè per le lor persone nè pei loro beni; e vi preghiamo di far pubblicare nel vostro regno che nessun

prelato s'incammini a quel concilio, confidando d'aver sicurezza da nostra parte (1).»

Nello stesso tempo fece pubblicare una lunga lettera senza nome, in forma di caritatevole avviso, per distorre i prelati dal recarsi al concilio. Vi descrive a lungo da cattivo retore i pericoli della navigazione, gl' inconvenienti del soggiorno di Roma; da cattivo avvocato parla per incidente sui termini del rescritto pontificio, che li invita senza specificare per qual affare, sebbene lo sapesse tutto il mondo. Ciò che v'ha di più curioso è il ritratto di Federigo tracciato da lui medesimo. « Quel crudelissimo tiranno, dic'egli, possente in terra ed in mare, ha fatto pubblicare un editto portante che, se qualche prelato si pone in viaggio contro il suo divieto, non avrà sicurezza nè della vita nè degli averi. Chi oserà dunque esporsi a' suoi agguati? chi s' impegnerà ne' lacci di quell' uomo che domina per terra e per mare; di quell' uomo prodigo di pene, scarso in misericordia, pieno di furore; di quell'uomo senza pietà, senza fede, senza religione e rotto ai vizi; quel secondo Erode in crudeltà, quell'altro Nerone per empietà, padrone di tutti i porti d'Italia, tranne Genova, pronto ad adunare quantità di galee, montate da una moltitudine di pirati? Un pronto supplizio sarebbe men terribile che cadere nelle crudeli sue mani. Imperocchè come vi risparmierebbe egli, che tiene il suo proprio figlio ne' ferri; egli, che pel suo figlio prigione non sente alcuna compassione di padre (2)?» Tale si è il ritratto di Federigo tracciato da Federigo stesso.

Papa Gregorio, scrisse una lettera circolare a tutti i vescovi, colla quale ordina loro di non aver alcun riguardo a queste minacce, di preferire Dio all' uomo e di recarsi a Roma pel termine prescritto, ad onta di tutte le difficoltà, promettendo di provvedere a tutto ciò che sarebbe necessario per l'esecuzione di quella grande impresa. La lettera è data da Roma ai 15 d'ottobre 1240(3).

Quanti eran vescovi di Francia, d'Inghilterra e di Spagna si mostraron degni dei più bei secoli della chiesa: sprezzarono le minacce del novello Nerone ed obbedirono alla voce di Pietro. Di quelli di Francia tre soli s' arretrarono: l' arcivescovo di Tours, quello di Bourges ed il vescovo di Chartres. Gli altri si radunarono a Genova affin d' imbarcarsi e recarsi per mare a Roma pel concilio. Vi eran tre legati: Giacomo cardinal vescovo di Palestrina, ch'era stato legato in Francia; Ottone cardinal diacono ch' eralo stato in Inghilterra; e Gregorio di Montelongo o di Romagna, sottodiacono della chiesa romana e cappellano del papa, che mandato lo avea di Lombardia a Genova per prendersi cura dell' imbarco. I due primi avean condotto i prelati di Francia e d' Inghilterra, ed erane venuto un gran numero anche di Spagna. Avevano fatto il lor trattato co' genovesi, i quali, mediante una somma di danaro, li dovean trasportare a Roma in tutta sicurezza.

Federigo, avendolo saputo, mandò ambasciadori ai prelati raccolti in Genova pregandoli di non andar per mare, ma di passare sulle sue terre, promettendo loro intiera sicurezza in quella forma che la chiederebbero. « Desidero, aggiungeva egli, spiegarvi le mie ragioni a viva voce; e quando vi avrò appieno istruiti della giustizia di mia causa, la sottoporrò assolutamente al giudizio

(1) Raynald, an. 1240. n. 56.

(2) Baluz., Miscellan., tom. 3, p. 96 et 97. ediz. di Mansi. (3) Rayn., n. 57.

del concilio. » Aggiungeva grandi lagnanze contro il papa, il quale, a suo dire, lo perseguitava senza posa e lo screditava dovunque, caricandolo senza prove di enormi delitti, ed al quale sarebbe pericoloso commettere il giudizio della sua causa, poichè era dichiarato nemico suo. A tutte queste rimostranze di Federigo i prelati sol risposero che non potean fidarsi alle fallaci parole di uno scomunicato.

Federigo dal canto suo aveva adunato una gran flotta del suo regno di Sicilia, il comando della quale avea egli dato ad Enzio suo bastardo; ed i pisani, che tenevano il suo partito, vi avevano aggiunta la loro. Le due armate navali s'incontrarono ai 23 di maggio; i genovesi dopo un aspro combattimento furono sconfitti ed i prelati per la maggior parte fatti prigionieri. Federigo diede parte di questa vittoria al re d'Inghilterra e ad altri principi con una lettera, in cui dice: « Il Signore, che vede dall'alto e giudica con giustizia, ha dato nelle nostre mani i tre legati, con molti arcivescovi, vescovi, abati ed altri prelati, oltre i deputati degli altri, che stimansi essere oltre a cento, e gli ambasciatori delle città ribelli di Lombardia. » In un' altra lettera aggiunge, « che questo felice successo gli ha fatto abbandonar il disegno di assalire Bologna, per muovere verso Roma, dove lo chiama la fortuna (1). » I prigionieri furon condotti a Pisa, indi per mare a Napoli.

I prelati ch'erano sfuggiti scrissero al papa una lettera data da Genova il 10 maggio, che porta i nomi di Giovanni arcivescovo di Arles, di Pietro di Tarragona, del vescovo d'Astorga, d'Orense, di Salamanca, di Porto e di Placencia in Ispagna. « Venivamo, essi dicono, a trovare vostra santità con gli arcivescovi di Roano, Bordeaux, Auch e Besanzone, i vescovi di Carcassona, d'Agde, Nîmes, Tortona, Asti e Pavia, come pure Romieu ambasciatore del conte di Provenza. Egli erasi al par di noi salvato, e l'arcivescovo di Compostella, ch'era rimasto a Porto-Venere, l'arcivescovo di Braga, il vescovo di Puy ed alcuni pochi deputati; gli altri sono stati presi, alcuni uccisi od annegati. Inclinando più che può dirsi al male il mondo, e la chiesa universale parendo in un' estrema tribolazione, se non le stende una mano propizia il nostro Signore, vostra santità deve considerare ciò ch'è d'uopo di fare in questo grave pericolo ed ordinarci ciò che troverà opportuno; poichè, ad onta di tutte le avversità, le quali, quando vengono incontro ad una buona impresa, non sono un indizio di riprovazione, ma una prova della vera carità, vostra santità deve sapere che noi persevereremo con saldissima costanza. E quantunque, per tanti e sì gravi eccessi ch' egli avea commesso sino al presente contro Dio e la santa chiesa, proceder si dovesse con severità contro il tiranno, pure osiamo pregarvi di procedere contro di lui secondo l'atrocità di quest' ultimo delitto, atteso che la chiesa non sarà mai in riposo sotto il suo regno, ed è a temersi che tutti i principi seguano il suo esempio. Quanto al magistrato ed ai cittadini di Genova, diremo a vostra santità, dietro quanto udiamo e conosciamo, che mostreransi ancor più fedeli e più ferventi per la causa della chiesa di quel che mostrati si sono fino al presente (2). »

Infatti i genovesi stessi scrissero al papa una lettera di conforto, in cui francamente raccontano la loro dis-

(1) Petr. de Vin. l. 1, epist. 9 et 8.

(2) Raynald, an. 1241, n. 58.

fatta, la quale però meno li affligge dell' ingiuria fatta da Federigo alla chiesa di Dio nella persona de' suoi pontefici. Per vendicar quest'ingiuria, essi contano poco quel che hanno perduto, preparano più considerevoli armamenti, volendo aiutare la chiesa a riportar la vittoria su quel figliuolo di perdizione, quell'uom di peccato, l'apostata Federigo, sedicente imperatore: il che sperano avverrà bentosto, persuasi che ei non sarà salito così in alto che per cadere più abbasso nell' abisso dell'eterno disonore. In conseguenza supplicano il santo padre a non iscoraggirsi, a non desistere dalla sua impresa, ma a contar più che mai sull'immobile lor devozione, sia che voglia recarsi da loro, o mandarvi alcuno da sua parte (1). Questa eroica costanza del popolo genovese nel difendere la causa di Dio meritava senza dubbio orrevol menzione nella storia della chiesa.

Gregorio IX, avendo saputo la spiacevol notizia, scrisse dal canto suo ai popoli cattolici, segnatamente a quelli di Venezia, di Milano, di Bologna e d'altrove, di non lasciarsi abbattere, nè pur di stupirsi, attesochè la navicella di Pietro è sovente in balia al furor dei venti e delle tempeste, senza mai poterne esser sommersa. Ricorda come Federigo, per lettere indirizzate ai cardinali, ai vescovi ed ai principi della cristianità, aveva domandato la convocazion d' un concilio per esaminare il suo affare, e come allora egli (il papa), per consiglio degli stessi cardinali, aveva creduto dover convocare presso la sede apostolica i prelati cogli ambasciatori de' re e de' principi. Perseguitando quelli che si recano al concilio da lui medesimo domandato, Federigo non fa che svelare i terrori della rea sua coscienza, che trema innanzi al gran giorno. Il papa adunque scongiura tutti i popoli a star fermi da prodi soldati, sicuri dal canto suo ch'ei nulla tralascerà per sostener la cattolica fede e la libertà della chiesa (2). — Chi non ammirerebbe un papa centenario che spiega questo indomabil vigore nel più forte della procella?

I vescovi prigionieri ebber molto a soffrire. Stettero lungamente in mare, incatenati ed ammucchiati sulle galere, incomodati dal caldo e dalle mosche pungenti, patendo la fame e la sete, esposti ai rimproveri ed alle ingiurie de' soldati e dei marinai, prolungando così un doloroso martirio per la loro obbedienza. La prigione parve loro un riposo, benchè riposo non vi fosse. Si consumarono adunque principalmente i più delicati, e perirono per varie malattie; alcuni religiosi e molti altri resero l'anima, e passarono dalla miseria di questo mondo al Signore non senza la palma del martirio (3). Sono queste le parole di Matteo Paris; Fleury le cita, ma sopprimendo quelle che attribuiscono la gloria del martirio ai prigionieri che muoiono per la causa della chiesa. Il più maltrattato di tutti fu il cardinal vescovo di Palestrina, ch' era il più odioso al persecutore Federigo. Nel luglio dell'anno stesso 1241 furon trasferiti a Salerno.

Il papa scrisse loro lettere di consolazione, come a prigionieri per la causa di Gesù Cristo e della sua chiesa: conta fra essi gli abati di Cluni, di Cistercio e di Chiaravalle; deplora la poca precauzione di Gregorio di Romagna suo legato, il quale, secondo i suoi avvertimenti, avrebbe potuto e dovuto raccogliere un maggior numero di galee. Esor-

(1) Raynald, an. 1241, n. 60.

(2) Ib. n. 64.

(3) Matth. Paris, 1241. Raynald, n. 67.

ta i prigionieri alla pazienza coll'esempio degli apostoli e de' martiri, ma promette nello stesso tempo di nulla omettere per liberarli colla forza e riparare l'affronto ricevuto (1).

Il re s. Luigi, risaputa la cattura dei prelati francesi, mandò a Federigo l'abate di Corbia e Gervaso signore degli Escrini, con una lettera in cui lo pregava a liberare que' prelati. L'imperatore rispose rinnovando i suoi lamenti contro papa Gregorio, che avea contro di lui adoperato l'una e l'altra spada, ed infine avea convocato un concilio per condannarlo. Ma Iddio, soggiunge, vedendo il malvagio suo disegno, ha dato nelle mie mani que' prelati, e noi li riteniamo tutti come nostri nemici; perocchè dove non cessava la persecuzione, ivi non dovea cessar la difesa; tanto più che l'impero è al di sopra dell' uomo, e tutti gli animali temono le tracce del lione. Non istupisca adunque l'altezza vostra reale, se Augusto strettamente custodisce i prelati di Francia, che voleano porre cesare alle strette.

A questa pedantesca gravità, che mette il tedesco imperatore al di sopra dell'umanità, che scrive al re di Francia come ad un re provinciale, che lo paragona ad un timido animale cui fa tremare e fuggire la sola traccia del tedesco leone, s. Luigi rispose colla lettera seguente:

« Fino a questo giorno noi abbiamo fiducialmente creduto che non potesse mai nascere causa alcuna di odio o di scandalo tra l'impero ed il nostro regno, poichè da lungo tempo questi stati erano uniti con sincero affetto; tutt' i nostri predecessori, i re di Francia, di felice memoria, avean fino al nostro tempo mostrato il loro zelo per l'onore e la potenza dell' impero, e noi, che siamo stati per voler di Dio chiamati a regnar dopo di essi, persistiamo negli stessi sentimenti; i nostri predecessori ed i vostri, riguardando il regno e l'impero come una sola e medesima cosa, hanno conservato questa unità di pace e di concordia, e non hanno lasciato tra loro rilucere la menoma scintilla di dissensione. Siamo adunque costretti a veementemente stupire e siamo con ragione turbati che, senz' alcun precedente soggetto d' offesa, mentre i prelati del nostro regno si recavano alla sede apostolica, com'erano tenuti per la lor fede ed obbedienza, senza poter ricusare di conformarsi agli ordini che avevan ricevuti, voi li avete fatti arrestare in mare e li ritenete prigioni. Noi ne siamo attristati più di quello che forse non crede la maestà vostra, tanto più che, come l'avevamo inteso chiaramente dalle loro lettere, non avean disegno di operare contro vostra altezza imperiale, quand' anche il sovrano pontefice avesse voluto procedere a cose che fossegli meno conveniente di fare.

» Poichè dunque i prelati del nostro regno non hanno dato alcuna causa alla lor detenzione, converrebbe che vostra altezza li facesse restituire alla libertà che è lor dovuta: così voi ci calmerete; perciocchè riguardiamo come un' ingiuria per noi la loro detenzione, e la maestà reale perderebbe della sua considerazione se tacer potessimo in simil caso. Richiamatevi alla memoria, se ancor non vi avete pensato, che noi abbiamo apertamente respinto il vescovo di Palestrina e gli altri legati della chiesa, i quali da noi implorar volevano un sussidio a vostro pregiudizio, e che nulla hanno potuto ottenere nel nostro regno contro la maestà vostra. L' imperial vostra prudenza adunque prov-

(1) Raynald, n. 69-72.

veda in questa occorrenza, ponderi nel suo giudizio quanto abbiam detto, e non si limiti punto ad allegare il vostro potere o la vostra volontà; perocchè il regno di Francia non è siffattamente affievolito da soffrir più oltre i colpi del vostro sprone (1).»

Questa lettera ebbe il suo effetto. Federigo insensibile alla giustizia, nol fu punto alla paura: era audace contro i preti, ma non contro i guerrieri; liberò adunque suo malgrado tutti i prelati di Francia.

Intanto egli continuava le sue conquiste in Italia, menando guasti intorno alle città che non volevano riceverlo. Da Faenza si recò a Fano, poscia a Spoleto, che si arrese, indi innanzi ad Assisi. Per sopperir alle spese della guerra, fece adunare nel giugno i prelati del suo regno in Italia, e li obbligò a dare a titolo di prestito i tesori delle loro chiese, vale a dire l'argenteria, gli ornamenti di seta e di gemme; il che continuò pe' due mesi seguenti, facendo ammassare tutte quelle ricchezze nella città di s. Germano presso Monte Cassino. Tra le altre cose si prese la tavola d'oro ch'eravi in quel monastero innanzi all'altare di s. Benedetto, e quella d'argento dell' altare della beata Vergine. Ma le chiese riscattaron per danaro una parte dei loro tesori (2). Ecco quanto riferisce lo storico Riccardo da s. Germano, che scriveva nel tempo e nei luoghi stessi. In verità si direbbe un'invasione di vandali o di saraceni.

Intanto che Federigo II spogliava le chiese d'Italia per far guerra alla chiesa ed al suo capo, altri barbari assalivano la cristianità dal nord. I tartari o mongoli, comandati da Bathou, s'avanzaron verso occidente e settentrione, mentre il gran kan Octai faceva la guerra all' oriente, dove compiva la conquista della Cina. Bathou assalì i russi, i bulgari e gli slavi. Disfece anche Cuthen re dei cumani, che mandò a Bela re d'Ungheria a chieder asilo per sè e per la sua famiglia, promettendo di rendersi suo suddito e di abbracciar la religion cristiana. Bela accettò con gioia la proposizione, nella speranza della conversione di tante anime. Ma i cumani ancor barbari, ed i cui beni consistevano in bestiame, fecero grandi mali all'Ungheria e resero odioso a' suoi sudditi il re Bela.

I tartari intanto entrarono nella Russia, presero Kiovia, che n'era allora la capitale, passaron tutti gli abitanti a fil di spada, e la rovinarono. Devastaron la Polonia, il cui duca Enrico il pio fu ucciso in un combattimento, ma dopo prodigi tali di valore che la sua disfatta potè essere riguardata come una vittoria. I mongoli tagliarono il capo al cadavere di lui, lo posero in cima ad una lancia e chiesero che si arrendesse la fortezza di Lignitz, giacchè il suo principe era morto. La duchessa Anna moglie sua, che vi si era rinchiusa co' suoi quattro figliuoli, rispose: « Vi sono ancora quattro eredi del principe, e la guarnigione è pronta a sagrificar per essi e beni e vita (3).» Di là i tartari andarono ad assalir la Boemia, ma furon respinti, e Peta, uno dei lor capi, fu ucciso. Il duca del Brabante fu avvertito di questa irruzione per lettera di un signor di Sassonia, suo genero, data ai 10 marzo 1241. Egli mandò la lettera all' arcivescovo di Parigi. A sì terribili notizie, Bianca disse a s. Luigi: « Dove siete voi, o figliuol mio? » Egli si avvicina e dice: « Che c'è, madre mia? » Ella

(1) Raynald, an. 1241, n. 76.
(2) Richard S. Germ., an. 1241.
(3) Sommersberg, Script. rer. sil. t. 1, p. 516.

mise un gran sospiro ed aggiunse: « Che cosa bisogna fare, mio figlio, in quest'occasione, in cui la chiesa è minacciata di sua rovina, e noi tutti quanti siamo? » S. Luigi rispose: « Speriamo nel soccorso del cielo: se codesti tartari vengono, noi li manderemo nel tartaro, od eglino ci manderanno in paradiso. » Questa parola animò non solo la nobiltà francese, ma anche i popoli dei paesi vicini.

Nell'Ungheria si seppe che i tartari ne devastavano la frontiera verso la Russia un anno dopo l'ingresso dei cumani, vale a dire verso il 1240. Dietro questa notizia, il re Bela fece pubblicare per tutto il suo regno che la nobiltà si tenesse pronta a marciare al primo cenno. Ma gli ungheresi, per la maggior parte malcontenti, dicevano ch'eransi sovente sparse simili voci sulla venuta dei tartari, le quali eransi trovate false. Altri dicevano che queste voci venivano dai prelati, che volevano dispensarsi dall'andar a Roma, dove il papa chiamati li avea pel concilio. Tutti però sapevano che Ugolino arcivescovo di Colocza avea mandato a Venezia ad accaparrare galee per sè e per alcuni de' suoi suffraganei e che il re, lor malgrado, avea ad essi impedito di partire.

Verso la quaresima dell'anno 1241 crescendo sempre la voce dell'avvicinarsi de' tartari, il re venne a Buda, e adunò i prelati ed i signori per deliberare sui mezzi di difesa. Ai 12 marzo vi ebbe un aspro combattimento, mercè del quale i tartari si resero padroni della porta di Russia nel regno. Bathou loro capo colla sua armata ch'era di cinquecentomila uomini, cominciò a devastar il paese, abbruciando i villaggi e passando a fil di spada tutti gli abitanti, senza distinzione d'età nè di sesso. Ai 15 marzo si trovò ad una mezza giornata da Pest, ch'è sul Danubio in faccia a Buda. Continuando le sue truppe a devastare, l'arcivescovo di Colocza volle assalirle; ma fu sconfitto e costretto a vergognosamente ritirarsi. Benedetto, vescovo di Varadino, avendo udito che avean rovinato Agria, e portavan via i tesori del vescovo e della chiesa, mosse anch'egli colle sue truppe contro di essi; ma lo ingannarono con uno stratagemma e lo sconfissero.

Il re Bela si avanzò fin verso Agria e volle assalire i tartari, che pareau fuggire dinnanzi a lui; ma gli ungheresi, che non sapevano la lor maniera di combattere, ed eran poco affezionati al loro re, furono interamente disfatti, ed il re non si salvò se non perchè fuggì non conosciuto. In quella malaugurata fazione furono uccisi molti prelati: Mattia arcivescovo di Strigonia, nel quale il re avea gran fiducia; Ugolino arcivescovo di Colocza, di grande nascita ed il più stimato per la direzione degli affari; Giorgio vescovo di Giavarino, commendevole per la sua dottrina; Rainoldo di Transilvania vescovo di Nitria, stimato pe' suoi costumi; Nicola prevosto della chiesa di Sebenico nella Dalmazia, vice-cancelliere del re, il quale prima di morire uccise di sua mano uno dei principali tartari; poichè questi prelati furono uccisi combattendo. Dopo questa sconfitta, la terra stette coperta di cadaveri sparsi per lo spazio di due giornate di cammino, gli uni senza testa, gli altri a brani. Molti furono annegati, molti abbruciati co' villaggi e colle chiese. L'aria infettata da tanti cadaveri fece ancor morire molti uomini, principalmente quelli che si erano ritirati nei boschi feriti e semivivi. Finalmente non avendo potuto la terra esser coltivata per tre anni, che

i tartari rimasero nel paese, terminò di desolarla la fame.

Alla presa di Varadino, essendosi voluto contro di essi difender la cattedrale, dove si erano rifuggite parecchie donne nobili, la abbruciarono con tutto quanto eravi dentro. Nelle altre chiese commisero ogni sorta di disonestà e sacrilegi. Spezzavano i vasi sacri, rompevano le tombe dei santi e ne calpestavano le reliquie. Da questo esempio si può argomentare quanto facessero altrove. Distrussero così, durante la state 1241, tutto il paese dal di là del Danubio fino ai confini dell'Austria, Boemia e Polonia: il re Bela fuggì nella Dalmazia, e non ne ritornò se non dopo la ritirata de' tartari, vale a dire nel 1243 (1).

Tommaso arcivescovo di Spalatro, descrivendo con uno stile lugubre quelle stragi de' mongoli, osserva che gli ungheresi, prima d'esser vinti da que' feroci barbari, erano già stati vinti dai piaceri e da' vizi. Aggiunge che, oltre la carnificina fatta dal nemico, la maggior parte dell' esercito ungherese si annegò nelle maremme. I tartari dopo la vittoria spogliavano delle vestimenta gli abitanti delle città e delle campagne che si erano ad essi arresi, poscia li ammazzavano trafiggendo loro il cuore; prima li svestivano, affinchè gli abiti non rimanessero macchiati di sangue. Conservavano le donne adatte alla schiavitù; ma le donne tartare, invidiose della lor bellezza, o le scannavano, o tagliavano loro il naso e le orecchie; i giovanetti venivano abbandonati alla crudeltà dei tartari, affinchè questi imparassero a farsi scherno e ad abbeverarsi di sangue cristiano. Il clero, avendo osato implorarne la misericordia processionalmente, fu trucidato (2).

(1) Roger, Destruct. Hung. et Rayn. an. 1241.

Fin dal principio dell' invasione dei tartari, Bela re d' Ungheria ne diè avviso a papa Gregorio, il quale gli rispose con una lettera del 16 giugno 1241, in cui, dopo aver deplorato i peccati del popolo cristiano e la terribil punizione che ne traeva Iddio, nulladimeno spera nella divina misericordia ed esorta il re a coraggiosamente difendersi, promettendogli di nulla trascurare a fin di soccorrerlo. Nel tempo stesso scrisse ai vescovi d' Ungheria di predicarvi la crociata contro i tartari, coll'indulgenza della Terra santa. Il re Bela, dopo la sua disfatta, mandò in Italia Stefano vescovo di Vacia con lettere pel papa e per l'imperatore. Il primo gli rispose di nuovo al primo di luglio con grandi sensi di condoglianza e con generali promesse di soccorso, aggiungendo in fine: « Se Federigo, che si dice imperatore, volesse umiliarsi e sottomettersi alla chiesa, questa sarebbe pronta a far seco la pace, e sarebbe questo un mezzo di più efficacemente aiutarvi (3). »

Quanto all'imperatore, il re d'Ungheria gli avea offerto di sottomettersi a lui col suo regno, purchè lo difendesse contra i tartari. Federigo gli mandò tosto, non già precisamente un esercito, ma una lettera piena di rettorica. Se non viene egli stesso colle invincibili sue truppe, vuolsi pigliarsela unicamente col papa, che ricusa di assecondare le intenzioni così pacifiche e così generose di sua maestà. « Perciò, (è da notarsi questa frase) lasciando tutto il resto, noi abbiam rivolti i felici nostri passi verso la città di Roma, e vi ci avviciniamo, disposti ad accontentarci dei diritti *antichi ed ereditari* dell'impero, che i divi augusti nostri predecessori hanno

(2) Rayn., an. 1241, n. 20, nota del Mansi
(3) Rayn., an. 1241, n. 27.

posseduto in proprietà, *tanto per l'impero quanto pei regni*, e che voi e gli altri principi potreste farci un rimprovero d'aver negletti così a lungo.» L'attento lettore noterà queste parole: *I diritti antichi ed ereditari dell'impero, che i divi augusti hanno posseduto in proprietà tanto per l'impero quanto pei regni*. Queste parole spiegano abbastanza chiaramente la politica degl'imperatori di Germania: di risuscitar l'impero idolatra di Roma, di rivendicare a quell'impero tutto ciò che possedeva ai tempi d'Augusto e di Tiberio, di renderlo ereditario nella famiglia di Federigo. Risguardata sotto questo aspetto la condotta di Federigo è consentanea a sè stessa. Ciò che gl'importava non era di respingere i tartari nel fondo della Russia, ma d'impadronirsi di Roma e di assoggettare la chiesa romana; con questo egli era padrone della cristianità e del mondo. Fare col papa una pace ragionevole sarebbe stato un andar contra il suo scopo. Le grandi sue frasi sull'amor della pace e della concordia, della fede e della chiesa, eran polvere d'oro gittata negli occhi dei semplici. Con questo spirito egli conchiude col raccomandare al re d'Ungheria di unir tutte le sue forze a quelle di suo figlio Corrado, eletto re de' romani, affine di respinger gli assalti dei comuni loro nemici, fino a che egli venga con tutta la sua potenza a riportare su di essi una finale vittoria. Scrisse dello stesso tenore al re di Francia ed ai principi cristiani. In questa lettera giunge fino a chiamarli *padri coscritti*, come se i re della cristianità non fossero per lui se non quello ch'erano i senatori per Augusto e Tiberio. Li esorta, mentr'egli è occupato a *sostener la causa dell'impero*, non già *usurpando l'altrui*, *ma ricuperando i regni de' suoi padri e de' suoi avi*, di far tutti gli sforzi con lui per respingere il comun nemico; tanto più che la divina potenza vuole non solamente difendere *l'impero romano*, ma sì accrescerlo ancora. Imperocchè ecco qua che il re d'Ungheria ha sottomesso il suo regno al nostro dominio, purchè sia protetto dallo scudo della nostra difesa.

Il regno d'Ungheria non fu protetto dallo scudo della difesa imperiale: Corrado non mosse piede per soccorrerlo; gli ungheresi, lasciati a sè soli, furono sconfitti. In conseguenza l'imperator Federigo mandò prontamente, non già un buon esercito ai poveri ungheresi, ma una lunga lettera ai re di Francia e d'Inghilterra, come pure agli altri principi cristiani. Dopo un tetro quadro della crudeltà, del potere e della perfidia de' tartari, di cui ci fa sapere che il capo chiamavasi il dio della terra, accusa il re d'Ungheria di pigrizia, di negligenza, di sonnolenza, per essersi lasciato sconfiggere, senza nulla prevedere, senza prevenir nessuno, senza chiamar persona in suo soccorso. Sì, tali sono le incredibili imputazioni ch'ei fa a quel re medesimo d'Ungheria che gli aveva offerto il suo regno a sola condizion di soccorrerlo. Ciò che non è meno incredibile, si è che l'unica cagione di tutte queste calamità è sempre il papa, che non se la prende coll'impero, se non per assoggettare tutti i regni cristiani. Ecco ciò che porge tanta confidenza ai barbari, poichè sanno tutto quello che succede fra di noi.

« Ma, conchiude egli, e questa conclusione soprattutto merita grande attenzione, ma noi speriamo nel nostro signor Gesù Cristo, che ci fa trionfare de' nostri nemici, che anche questi i quali sono usciti dall'inferno deporranno il loro fasto quando avranno provato le forze del-

l'occidente, e che, tartari, saranno di nuovo sprofondati nel tartaro. Non più si glorieranno d'aver impunemente percorse tante province, vinti tanti popoli, commessi tanti dolitti, allorchè la temeraria sorte, o piuttosto satanasso, li avrà strascinati alla morte, sotto gli artigli delle aquile vittoriose dell' *Europa imperiale;* quando la guerriera Germania, la bellicosa Francia, l' audace Spagna, la fertile Inghilterra, l'impetuosa Alemagna, la navale Danimarca, l'indomabile Italia, l'irrequieta Apulia, colle isole piratiche ed invincibili dei mari greco, adriatico, tirreno; quando Creta, Cipro, la Sicilia colle isole confinanti dell'Oceano; quando la sanguinosa Ibernia coll'agile paese di Galles, la paludosa Scozia, la glaciale Norvegia, e tutte le nobili regioni situate verso il polo occidentale manderanno allegramente le loro truppe scelte, precedute dallo stendardo della croce, temuto non solo dagli uomini ribelli, ma dai demoni ancora. »

Nell'enfatico stile di questa lunga tirata deve notarsi specialmente l'espressione *Europa imperiale* e l'enumerazione delle nazioni che ne fanno parte. La chiesa, la cristianità, lo stendardo della croce non vi compaiono che per servire d'insegne.

Nell'esemplare di questa lettera, ch'era pel re di Francia, Federigo aggiugneva: « Ci meravigliamo che i francesi, così illuminati, non abbiano meglio degli altri penetrato gli artifici del papa, la cui insaziabile ambizione si propone di sottomettersi tutti i regni cristiani, ed assale l'impero, dopo aver calpestato la corona d'Inghilterra.»

Con tutta la sua rettorica, Federigo II non ingannava tutto il mondo. Questo era molto discorde a suo riguardo. Gli uni dicevano esser l'imperatore medesimo che aveva macchinato quel flagello de' tartari, che l'elegante sua epistola non era che per palliare malignamente un sì esecrando misfatto, e che a gola aperta aspirava alla monarchia di tutto l'universo, alla sovversione della fede cristiana, a guisa di Lucifero o dell'anticristo. Si scoprivano in quella lettera delle falsità, come quando essa dice che la nazione sconosciuta dei tartari usciva dal mezzodì. Si sospettava che gli occulti loro disegni, le impenetrabili loro misure, le varie loro cospirazioni fossero ad essi consigliati dall'imperatore medesimo; dicevasi che il re d'Ungheria era stato vinto per queste macchinazioni, affinchè, non potendone più, si riparasse sotto le ali dell'imperatore e gli facesse omaggio del suo regno; poichè, succeduto ciò, i nemici si ritirarono.

Ciò che soprattutto accresceva la fiducia di Federigo II era l'aver trovato nel collegio de' cardinali un Giuda che tradiva la chiesa e 'l suo capo, che dava ai loro nemici segreti consigli per riuscire negli occulti suoi disegni. Era costui il cardinale Giovanni Colonna. Federigo per molto tempo non rispose alla delazione di lui, facendo il sordo e fingendo disprezzarne gli avvisi. Ma alla fine avendo in lui trovato un uomo secondo il suo cuore, come gli disse in una lettera confidenziale, promette di colmarlo d'onori, ma soprattutto di seguire gli arditi suoi consigli. Gli scuopre che il piano che gli suggeriva era il suo già da gran tempo: la ristaurazione dell'impero qual era in origine. Il soggiorno che faceva in Puglia per ricuperare il suo regno ereditario di Sicilia, il viaggio nella Siria per compiere il suo voto, l'apparente sua condiscendenza pei desideri de' principi, tutto questo serviva a gettare le fondamenta dell' edifizio, ergere

un solido ponte per varcare, gradini stabili per raggiungere la sommità del monte. Se ha reso servigio al padre comune de' fedeli, era per farlo servire a questo disegno; se non vi è riuscito, spera ricuperare il tempo perduto col seguir i consigli del cardinale (1).

Conchiuso così il mercato, il cardinal traditore abbandonò il papa nel mese di luglio 1241, passò a Palestrina, tolse ai romani alcune piazze, e ricevette alcune milizie dall'imperatore. Nel mese d'agosto Tivoli si arrese a questo principe, il quale, sempre più avvicinandosi, prese alcune castella del monistero di Farfa, e venne a campo alla Grotta ferrata, d'onde devastava i dintorni di Roma, quando vi morì papa Gregorio IX, ai 21 dello stesso mese d'agosto 1241, in età di quasi cento anni, dopo aver tenuto la santa sede quattordici anni e cinque mesi.

Gregorio IX, per lo addietro il pio cardinale Ugolino, fu l'intimo amico di s. Francesco d'Assisi, di s. Domenico, di s. Antonio di Padova, di s. Raimondo di Pegnafort e di molti altri santi personaggi; il che basta a farne l'elogio. Si servì in particolare di s. Raimondo per fare una nuova collezione delle decretali.

Eranvi già cinque collezioni delle lettere decretali dei papi, tutte fatte dopo la compilazione di Graziano. La prima da Bernardo Balbo, prevosto della chiesa di Pavia, poscia vescovo di Faenza e finalmente di Pavia. Era assai versato nel diritto canonico, e ne compose cinque libri. Raccolse le decretali ed i canoni di alcuni concili, fino all'anno 1190. La seconda compilazione fu cominciata da Gilberto ed Alano, e terminata da Gioanni Galense, dei quali essa porta il nome, tutti e tre inglesi, che professarono diritto canonico a Bologna. La terza fu tratta dai registri d'Innocenzo III da Bernardo il grande, arcidiacono di Compostella, e riveduta da Pietro di Benevento, notaro del papa, verso l'anno 1210. Cinque anni dopo, papa Innocenzo fece fare la quarta collezione, composta dei decreti del concilio di Laterano, dove avea presieduto lo stesso anno 1215, e de' suoi propri rescritti. La quinta collezione fu composta delle costituzioni di Onorio III, che le fece raccorre da Tancredi, arcidiacono di Bologna, ed ordinò che venissero seguite nelle scuole e ne' tribunali.

Di tutte queste collezioni papa Gregorio IX adunque fece comporre la sua da s. Raimondo di Pegnafort dell'ordine dei frati predicatori, che allora era suo cappellano e suo penitenziere. Le decretali vi sono distribuite in cinque libri, ciascun dei quali contiene più titoli, dov'esse sono collocate per ordine di tempi: il che non erasi osservato nelle precedenti collezioni. Questa comincia da Alessandro III, dove finisce il decreto di Graziano, e le decretali non vi sono che per estratto, secondo la materia di ciascun titolo, ma conservando le prime parole per cui eran già conosciute. Il papa indirizzò questa collezione ai dottori ed agli scolari di Bologna con una lettera, dove dice che ha fatto redigere in un volume le costituzioni de' suoi predecessori, per lo addietro sparse in molti, perchè cagionavano confusione, a motivo della loro rassomiglianza, della loro contrarietà o prolissità, ed alcuna trovandosi fuori di quei volumi ne' giudizi ne veniva rivocata in dubbio l'autorità. Aggiunge che ne ha fatto stralciare le inutilità delle antiche costituzioni, ed aggiungere le sue sopra alcune dub-

(1) Martene, Veter. script. amplissima Collectio, l. 2, col. 1167, ep. 42.

bie questioni, volendo che si usi questa sola compilazione nei tribunali di giustizia e nelle scuole, e proibendo di farne nessun' altra senza l'autorità della santa sede. Il papa scrisse una lettera simile ai dottori di Parigi, data da Spoleto ai 5 di settembre 1234. La sua intenzione fu seguita, e così ben accolta la sua collezione che poscia fu semplicemente chiamata le decretali (1).

Ecco il ritratto che di papa Gregorio IX fa l'autore della sua vita. Era ben fatto della persona, ne' suoi modi affabilissimo, d'ingegno vivo e penetrante e d'una memoria felicissima. Conosceva a perfezione le belle lettere, e possedeva a fondo la scienza dell'uno e dell'altro diritto. Era un torrente di eloquenza ciceroniana. Era versato egregiamente nella cognizione della sacra scrittura, e ne parlava da maestro. Era pieno di zelo per la fede ortodossa, per la vera disciplina e per la retta giustizia. Era il rifugio dei miseri, il promotore della religione, l'amico della castità ed un modello d'ogni santità (2).

Quando morì, parevano mancati tutti i suoi disegni, e trionfar dovunque l'imperatore. Ma Gregorio morì colla ferma convinzione che quel conflitto sostenuto per Iddio e sull'immobile pietra di s. Pietro terminerebbe alla fine in favor della chiesa. Per lo che, poche settimane avanti la sua morte, scriveva ai fedeli: « Non vi lasciate stordire dalle vicende del presente; non siate nè pusillanimi nell'avversità, nè orgogliosi nelle prosperità; ponete la vostra fidanza in Dio, e sopportate queste prove con pazienza. La navicella di Pietro è spesso strascinata dalla tempesta e spinta contro gli scogli; ma bentosto e in un modo inaspettato ella si rialza sui flutti spumanti e naviga sul liquido elemento, senz'aver provato alcun danno (3). »

Tali non eran punto i pensieri di Federigo II. Egli scrisse a tutti i principi una lettera trionfale sulla morte di papa Gregorio, pel quale non dissimula per alcun modo il suo odio, accusandolo sempre come l'autore di tutte le calamità. Desidera che gli si dia un successore, ma che non ne segua nè l'odio, nè i delitti. Con un'enfasi pedantesca egli osserva che colui il quale osava offendere l'imperator augusto non ha potuto raggiungere la fine del mese vindice di augusto.

A Roma eranvi dieci cardinali, e l'imperatore ne teneva due prigioni, cioè: i due legati, Giacomo vescovo di Palestrina, ed Ottone, diacono del titolo di s. Nicola, ch'erano stati presi in mare. Gli altri dieci mandarono a pregar umilmente l'imperatore di lasciar venire a Roma que' due, a qualunque condizione gli piacesse, per procedere all'elezione del papa. Ei l'accordò a patto che ritornerebbero in prigione, salvo che Ottone fosse eletto papa; e in generale permise a tutti i cardinali ch'erano fuor di Roma di andarvi in quest'occasione. Intanto i dieci cardinali ch'erano ivi si adunarono per l'elezione, ma si divisero, sei da una parte e quattro dall'altra. Cinque dei primi elessero il sesto, cioè: Goffredo milanese, vescovo di Sabina; tre degli altri elessero il quarto, cioè: Romano, già cardinale di s. Angelo e allora vescovo di Porto. Queste due elezioni trovaronsi nulle, perchè nessun dei due aveva i due terzi di voti, com'era necessario giusta la costituzione di Alessandro III.

(1) Fleury, l. 80, n. 16.
(2) Raynald, an. 1227.
(3) Savioli, 3, 2, 627.

I cardinali, così divisi di sentimenti, si separarono; e dopo molte dispute, i due eletti cedettero, e si procedette ad una nuova elezione. Vi si convenne sul cardinal Goffredo, che fu eletto verso la fine del mese di ottobre 1241, sotto il nome di Celestino IV. Era di buoni costumi e dotto, ma vecchio ed infermo; di sorta che morì nel seguente mese di novembre, a s. Pietro di Roma, avendo occupato la santa sede soltanto sedici o diciassette giorni. Si sospettò, ma senza prove, che fosse stato avvelenato. Fu sepolto in s. Pietro, e tosto alcuni cardinali fuggirono di Roma ad Anagni. La vacanza della s. sede durò circa venti mesi.

Federigo continuò la guerra contro Genova ed altre città negli anni 1241, 42 e 43, ma senza alcun successo decisivo. Nel 1241 la città e repubblica di Genova, trovandosi in una difficilissima condizione, gli domandò grazia, proponendogli per modello il Salvatore medesimo. Egli rispose: « Nessun peccato resta impunito; Giuda soffre eternamente, e, secondo la scrittura, è dovere dei principi e de' potenti di far sì che nessun'ingiustizia si commetta nè sia tollerata (1). » Questa risposta era del pari malavvisata che crudele. I genovesi avean pensato a sottomettersi; fecero generosi sforzi, uscirono dalla critica loro situazione e continuarono la guerra con onore. Facevasi questa in altre contrade d'Italia, ma senza alcun decisivo successo nè dall'una, nè dall'altra parte. Il feroce Ezzelino, genero di Federigo, accresceva la sua potenza coll'astuzia e colla crudeltà. Fece tagliar la testa al giovane conte di Panego, sul semplice sospetto d'aver ricevuto denaro dai lombardi per dar loro in mano Verona. Un architetto avendogli fabbricato una prigione con segrete le più terribili che mai siensi vedute, ve lo fece perir dentro pel primo tra le più orrende torture (2).

Nel 1241 Federigo seppe la trista notizia che la città di Tolemaide e i cristiani di Palestina non lo riconoscevano più per re di Gerusalemme. Nell'anno istesso perdette con sommo rammarico la sua terza moglie, l'imperatrice Isabella, sorella del re d'Inghilterra. L'anno seguente 1242, morì il suo figlio primogenito, l'ex-re Enrico, ma non si sa beue di qual morte. Giusta alcuni morì di morte naturale in prigione; secondo altri fu messo a morte per ordine di suo padre (3); stando ad un terzo racconto, avendogli il padre ordinato di venire a lui, Enrico si pose in viaggio, ma per timore e disperazione sforzò il suo cavallo a precipitarsi con esso-lui dall'alto d'una rupe o d'un ponte (4). Vedremo Pietro delle Vigne, cancelliere e confidente di Federigo, sottrarsi alla vendetta od alla crudeltà di Federigo con una morte somigliante.

Quanto al cardinale Giovanni Colonna che passava per istigatore della discordia fra il papa e l'imperatore, e che aveva tradito il primo pel secondo, i romani s'impadronirono delle sue fortezze, le abbatterono dalle fondamenta, presero lui medesimo e lo confinarono in una prigione, dove morì l'anno 1244 (5).

§ 2. Pontificato d'Innocenzo IV.

Intanto durava tuttora la vacanza della santa sede. Restavano in Roma sei o sette cardinali: alcuni e-

(1) Bartol., Annal.
(2) Roland. Palav. 5, 10.

(3) Ptol. Luc., in annal., an. 1243.
(4) Boccaccio, De casibus viror. illustr.
(5) Raynald, an. 1241, n. 85.

ran morti, altri malati, altri stavano nascosti ne' loro paesi co' propri amici e parenti; due erano ritenuti nelle prigioni dell'imperatore. Finchè visse papa Gregorio, Federigo prendeva a testimonio il cielo e la terra che il solo papa era cagione della discordia fra la chiesa e l'impero, che solo il papa si opponeva alla pace.

Il papa era morto da sei mesi, e Federigo continuava ancora la guerra contro la chiesa. Nel mese di febbraio 1242 mandò due ambasciatori a negoziare la pace coi cardinali di Roma; ma vi pose tali condizioni che, anche nelle estremità a cui era ridotta la chiesa, non poterono essere accettate, e Federigo continuò la guerra. Si vide allora chiaro come il giorno che le accuse imperiali contra il papa defunto non erano che odiose calunnie. Finchè visse papa Gregorio, Federigo prendeva a testimonio il cielo e la terra che solo il papa gli impediva di marciare in soccorso dell' Ungheria contro i tartari. Il papa era morto da sei mesi, quando nel febbraio 1242 il patriarca d'Aquilea, fratello del re d'Ungheria, venne a pregarlo che marciasse contro i tartari, che continuavano a devastar l'Ungheria, la Croazia, la Servia e la Bulgaria. Dopo aver sollecitato Federigo fino al mese di giugno, il patriarca fu costretto ritornarsene com'era venuto. Federigo II era fatto più per far la guerra alle pianete che ai saraceni ed ai tartari (1).

Mentre le infelici popolazioni della Polonia e dell' Ungheria perivano sotto il ferro dei mongoli, i nobili di Germania, duchi e baroni, celebravano un magnifico torneo sul Reno. Tutto ad un tratto compare in mezzo di essi un frate predicatore, chiamato Bernardo, il quale li supplica a risparmiarsi gli uni gli altri, ad astenersi da quel giuoco crudele ed a compatire ai mali della cristianità, sì miseramente devastata in Polonia ed in Ungheria dai tartari. Molti mostravansi disposti ad ascoltare le sue rimostranze, quando gli altri, burlandosi del frate, cominciarono il torneo. Pronta e manifesta fu la vendetta di Dio. In quel sanguinoso giuoco perirono fino a trecentosessantasette nobili tedeschi (2).

Non dovea in sè dispiacere a Federigo II la lunga vacanza della santa sede. Era dessa un mezzo di più per arrivare a' suoi fini. In simili circostanze i cesari teutonici, tra gli altri il suo avo, creavano un antipapa; ma la pubblica opinione della cristianità, alla lunga formata dalla dottrina, dai combattimenti e dalle vittorie della chiesa, più non soffriva questa sacrilega usurpazione; cominciava anzi ad accusar Federigo di questa lunga vacanza dell'apostolica cattedra, ed a sospettare ch'ei volesse essere ad un tempo e papa e imperatore.

Fin dall'anno 1241 vi ebbe un'adunanza de' vescovi d' Inghilterra, cioè dell'arcivescovo di York, dei vescovi di Lincoln, di Norwich, di Carlisle, con molti altri distinti personaggi del clero, per conferire sulla gran desolazione della chiesa ed implorare il divino conforto. Stabilirono che la chiesa farebbe in tutta l'Inghilterra generali preghiere speciali, accompagnate da digiuni, affinchè il Signore si degnasse rialzare e ristorare la chiesa romana, priva del governo pastorale e papale. Ne prendevano l'esempio uegli atti degli apostoli, dove, mentre Pietro era in carcere, la chiesa pre-

(1) Raynald, an. 1242, n. 4-8.

(2) Cantiprat. l. 2, c. 49, n. 4. Raynald, an. 1242, n. 9.

gò per lui incessantemente. Convennero pure tutti d'inviare all'imperatore acconci deputati, colle più supplichevoli preghiere, per la salute dell'anima sua, di sinceramente deporre ogni astio, ogni specie di tirannia, di non più impedire la promozione della chiesa romana, ma di lasciarla misericordiosamente respirare e di aiutarla ben anco, quantunque fosse stato offeso, a procurar l'elezione, essendo morti quelli che l'avean provocato alla collera. Imperocchè pare cosa tirannica e contraria alla ragione che pe' rei fossero puniti gl'innocenti. I deputati passando per la Francia e gli altri paesi doveano impegnare i vescovi a fare come quelli d'Inghilterra.

I vescovi inglesi deputarono frati predicatori e minori, perchè i soli che non temevano i pericoli d'una simile missione. Federigo, ricevutili in udienza, rispose: « Chi è che impedisce l'esito dell'elezione? Non son io certamente, ma l'indomabile orgoglio e l'insaziabile avarizia della chiesa romana. E quand'io la impedissi, chi potrebbe stupirne, poichè ella cerca precipitarmi dal trono imperiale, e dal canto suo la chiesa d'Inghilterra non cessa di scomunicarmi, di diffamarmi e di mandar danaro contro di me? » Così congedò Federigo i deputati, egli che, vivente Gregorio IX, protestava nelle sue lettere di non aver alcun dissidio colla santa chiesa romana, sua madre, ma col solo papa.

Anche i francesi stimolarono l'elezione del papa, e a questo fine mandarono un'ambasciata alla corte di Roma, esortando i cardinali ad eleggere al più presto; altrimenti, aggiunsero, secondo Matteo Paris, noi cercheremo i mezzi di supplire alla vostra negligenza, e di darci un papa al di qua dei monti, a cui obbedire. Matteo Paris, che li fa parlare così, aggiunge che i francesi facevano arditamente questa minaccia per la fiducia che aveano nell'antico loro privilegio da s. Clemente accordato a s. Dionigi, dandogli l'apostolato sui popoli d'occidente.

Ma è a dubitarsi che i francesi abbian tenuto questo linguaggio; perciocchè trovasi una lettera del re di Francia ai cardinali, il cui stile è assai diverso. Eccone i passi principali:

« Essendo la dignità papale la testa dell'universo, il governo dell'universo, la maestà dell'universo, noi siamo ridotti a stupirci e ad affliggerci, quando voi, cui riputiamo le colonne del mondo, e 'l baluardo di tutta la religione, dopo che il beato padre Gregorio ha lasciato la vita della carne per una vita più santa, voi sembriate così discordi nella concordia che dormite quando sarebbe d'uopo vegliare, e vegliate forse dove bisognerebbe dormire. O sede di Pietro! da quanto tempo sei tu vedova! tu, il cui pontefice non veniva deposto un tempo nel suo mausoleo se non dopo l'unanime elezione del successore. Ecco che la nobile città di Roma vive senza capo, ella che è il capo delle altre città. Perchè? Certamente a cagione della discordia de' romani. Ma chi li ha provocati a discordia? La cupidigia dell'oro e l'ambizione delle dignità. Imperocchè non considerano quello ch'è spediente, ma quello che vogliono. Preferiscono il privato interesse al generale e l'utile all'onore. Come governeranno adunque gli altri, eglino che non sanno governar sè stessi, eglino che rendono servigio ai nemici, offendono gli amici e nulla fanno che giovi a loro stessi? Un tempo la corte romana risplendeva per l'onestà, per

la scienza, pei costumi e per la virtù: immobile alle minacce della fortuna, perchè posto avea il suo appoggio nella virtù più che nella sorte. Ora sono abbattuti dall'avversità, mentre un tempo insuperbivano per la prosperità. Temono eglino la tirannia di cesare? Ma non deve temere quell'uomo che ha Dio in aiuto. V'ha de' principi temporali che si permettono tutto ciò che loro piace: ed ardiscono tutto quel che possono. »

La lettera dice che contro siffatti principi i pastori devono armarsi di forza : senza di che, invece di pastori, sono lupi empi e perfidi, i quali, sono causa che la santa madre chiesa e la fede vengano calpestate. « Voi dunque che siete rimasti le colonne della fermezza ecclesiastica, esaminate attentamente, se per favore, per odio o per timore di taluno fate quanto omettere si dovrebbe, ed omettete quel che bisognerebbe fare. Per difendere la libertà della chiesa non dubitate del soccorso dei francesi: perocchè e il nostro regno e le nostre persone ed i nostri tesori, tutto poniamo a vostro servigio. Imperocchè noi non temiamo nè l' odio nè l' artifizio di alcun principe, cui non sappiamo con qual nome chiamare, poichè ei pretende d' esser re e pontefice. Del resto, la dignità reale non implicando il sacerdozio nella persona stessa, ei deve mostrare con qual diritto usurpi la dignità del sacerdozio. Non è questo un bene senza padrone, ch' egli possa attribuirsi come primo occupante. Appartenendo a voi il diritto d' eleggere, egli non ha potuto acquistarlo per consuetudine, perchè non v' ha ancora abbastanza di tempo. Voi non avete potuto vendergliel0, essendo una cosa sacra assolutamente inalienabile. Resta dunque ch' egli occupi per violenza ciò che non potrebbe esser suo.

» Considerate adunque voi, sui quali gli sguardi del mondo sono fissi, ciò che prudentemente far dovete. Amate la fermezza, conservate la verità, temete Dio, resistete coraggiosamente alla malvagità, per la quale voi già non avete avuto che troppa deferenza e assai troppa. Ma non vogliamo dirne di più, per tema non sembri che vogliam parlare contro il cielo. Eleggete adunque pel posto di Pietro un pontefice degno di esser chiamato il vicario di Cristo, un buon pastore, conservatore dell'ecclesiastica fermezza, il cui sovreminente splendore e la cui dottrina illumini il popolo cristiano. Non tenete per questo nè lunghi discorsi, nè lungo consiglio; ma che, suscitato dalla grazia dello Spirito santo, il leone dormente si alzi dal suo covile e col suo ruggito spaventi il principe di questo mondo ».

Questa lettera notabile, di cui Fleury si accontenta di citare un piccol brano, ben ci fa conoscere che cosa si pensasse nella cristianità delle mire e delle intenzioni di Federigo II e di tutte le sue proteste enfatiche di zelo e di devozione per la causa di Dio e della sua chiesa.

Accusato adunque e dall' Inghilterra e dalla Francia che impedisse l'elezione del capo della cristianità, Federigo II ne accusò i cardinali in due veementi lettere che diresse loro. « Voi non ponete attenzione, disse loro nella prima, alle cose spirituali, ma soltanto a quelle di questo mondo che avete innanzi agli occhi. Ciascuno di voi ardentemente desidera il pontificato, e non segue che la sua passione, senza aver riguardo alcuno al merito. Spingete la gelosia fino a bramar la morte l' uno dell' altro, lungi dal volerlo veder papa. Fate dunque cessar le

fazioni fra voi, accordatevi per dare un capo alla chiesa ed un esempio migliore ai vostri inferiori. » Nella seconda lettera, ch' è ancor più veemente, fra molti rimproveri ed ingiurie, dice loro: « Tutti dicono non esser Gesù Cristo, autor della pace, che sta in mezzo di voi, ma satanasso, padre della menzogna e della discordia: che ciascuno, aspirando alla cattedra, non può consentire che vi monti alcuno; quindi è rimasta vuota e disprezzata; nè più vi si recano doni, benchè voi siate sempre pronti a riceverli. »

E che rispondevano i cardinali a questi complimenti della rettorica imperiale? Pregavano istantemente l' imperatore a voler rimettere in libertà i lor confratelli e gli altri prelati che teneva prigioni. Questo modo di rispondere lo costrinse nel 1242 a liberarli per la maggior parte, non però tutti; poichè rilasciando il cardinal Ottone, ritenne ancora ne' ferri il cardinal vescovo di Palestrina. Solo a malincuore egli lasciava sfuggirsi la sua preda.

Sotto pretesto di sollecitar l' elezione del papa, si mise in campo con un grosso esercito nell' aprile 1243; e lasciando la Puglia entrò nella Terra di Lavoro; poscia nel maggio mosse alla volta di Roma, tutto devastò all' intorno ed assediò anche gran parte della città. I romani se ne lagnarono, e rappresentarono ch' essi erano innocenti della lunga vacanza della santa sede, e che dovea prendersela solo coi cardinali, i quali non pure erano divisi d' interessi e di sentimenti, ma anche dispersi in vari luoghi e nascosti in molte città. L' imperatore, avendo riguardo a questa rimostranza, ritirò le sue truppe dall' assedio, e pubblicò un bando nell' esercito che portava l' ordine di devastare le terre della chiesa e dei cardinali e non le altre. Secondo questo ordine i saraceni che aveva al suo soldo ed i cattivi cristiani della sua armata assalirono la città di Albano e la saccheggiarono crudelmente, senza perdonare alle chiese, ch' erano in numero di cento cinquanta. Ne portarono via gli ornamenti, i calici, i libri, e tutto ciò da cui credevano trar profitto; riducevano gli abitanti all'estrema miseria.

I cardinali, vedendo le altre terre della chiesa minacciate d' un eguale desolamento, pregarono l'imperatore a far cessare que' guasti, promettendo di eleggere un papa al più presto; ed egli fece pubblicare un bando a questo effetto. Allora determinossi finalmente a rimettere in libertà il cardinal vescovo di Palestrina, e lo rimandò con onore a' suoi colleghi: alla fine ritirò le truppe e tornò nel suo regno.

Dopo di che i cardinali si accordarono ad eleggere un papa, il giorno di s. Giovanni, 24 giugno 1243; questi fu Sinibaldo de Fieschi, genovese, del casato dei conti di Lavagna, cardinal prete, del titolo di s. Lorenzo in Lucina. Fu eletto ad Anagni di comune consenso, chiamato Innocenzo IV, e consacrato nello stesso luogo ai 28 del mese stesso, vigilia de' ss. Pietro e Paolo, ch'era una domenica.

Sinibaldo, quinto figlio di Ugo de Fieschi, formossi dapprima sotto la direzione del proprio zio, il vescovo Opizzone, indi frequentò l' università di Bologna, dove ascoltò Azone, Accursio, Giovanni di Alberstadt ed in generale i più valenti dottori di diritto civile e canonico, con tale successo che fu annoverato egli medesimo fra i più distinti giureconsulti, spiegò i cinque libri delle decretali, e li accreb-

be assai di nuove leggi. Non trascurò per questo la teologia, ma scrisse commentari su varie parti della sacra scrittura, e fu generalmente amico e protettore dei dotti. Nel 1223 Onorio III gli conferì un canonicato a Parma; e quando il cardinal Ugolino, poscia Gregorio IX, dovette negoziar la pace tra Pisa e Genova, Sinibaldo lo assecondò con tanta prudenza e circospezione che fu da Onorio nominato vicecancelliere della romana chiesa. Finalmente Gregorio IX nel settembre 1227 lo fece cardinale di s. Lorenzo in Lucina, e di lui servissi frequentemente nelle sue negoziazioni coll' imperatore. Sinibaldo era con questo in relazione assai amichevole; poichè i Fieschi contavano fra la nobiltà dell'impero, tenevano dall' impero molti feudi, e forse la metà della loro famiglia dimorava a Parma, che fin allora erasi tenuta per l' imperatore.

Il nuovo papa scrisse a tutti i vescovi della cristianità per partecipar loro la sua elezione, esortarli ad adempiere al pastorale uffizio con zelo sempre maggiore, raccomandar sè alle loro orazioni ed insieme i bisogni più pressanti della chiesa. Si vede ciò dalla sua lettera all'arcivescovo di Reims ed a' suoi suffraganei, in data del 2 luglio. Essa termina con questa clausola, degna di esser notata: « Del resto, perchè i portatori di siffatte lettere sogliono talvolta esiger qualche tassa, vi proibiamo di nulla dare a questo, tranne il vitto ed i sussidi necessari in caso di malattia, perchè ha giurato di nulla ricevere, ed oltreciò fu provveduto alle spese del suo viaggio (1). »

Prendendo il nome d' Innocenzo IV, il nuovo papa faceva intendere ch'egli camminerebbe sulle tracce d' Innocenzo III. Quindi si dice

(1) Raynald, an. 1243, n. 7.

che Federigo rispose a' suoi cortigiani, che si rallegravano dell'esser salito un imperialista sul trono pontificio: « Temo d'aver perduto un amico tra i cardinali, e trovato un papa nemico! Nessun papa può esser ghibellino (2). » I nomi di ghibellini e guelfi sono quelli dei due partiti politici trapiantati di Germania in Italia sotto il regno di Federigo II. I guelfi voleano la libertà e l'indipendenza della chiesa e d' Italia; i ghibellini volevano la dominazione dell'imperator tedesco sull'una e sull' altra. Gli è chiaro che un papa non poteva esser ghibellino; per questo non era d'uopo che di un po' di buon senso, od anche il semplice istinto della propria conservazione.

Checchè ne sia di questo aneddoto di corte, Federigo ordinò per tutto il suo regno pubbliche preghiere in ringraziamento per benedire il cielo d' aver dato il nuovo pontefice alla chiesa. Ne ebbe la notizia a Melfi. Nel mese di luglio spedì al papa una solenne ambasciata, composta di Berardo arcivescovo di Palermo, Girardo maestro dei cavalieri teutonici, Ansaldo ammiraglio del regno di Sicilia, Pietro delle Vigne e Taddeo di Suessa, amendue grandi giustizieri della corte imperiale, con Royer decano di Messina suo cappellano. Gli ambasciatori eran latori di una lettera, in cui l' imperatore confessa che il papa è originario della nobiltà dell' impero e suo vecchio amico, e gli fa offerta di tutta la sua potenza per l'onore e la libertà della chiesa. Il papa accolse con sommo favore quest' ambasciata; e per negoziare la pace coll' imperatore gli mandò tre nunzi, Pietro di Colmieu arcivescovo di Roano, Guglielmo antico vescovo di Modena, e Guglielmo

(2) Galv. Flamma, c. 276. Dandolo, 351. Malesp 132. Villani, l. 6, 23.

abate di s. Fagone in Galizia (1).

Questi tre erano personaggi illustri per le virtù e per la capacità loro. Pietro di Colmieu, dopo aver rifiutato l'arcivescovado di Tours, il vescovado di Terovana ed altri, non aveva accettato l'arcivescovado di Roano che per ordine formale del sommo pontefice. Guglielmo vescovo di Modena era quello stesso che, dopo rinunziato quel vescovado, si adoperò sì a lungo in Livonia e nelle altre missioni del nord. L'abate di s. Fagone, come abbiam veduto, era stato mandato a papa Gregorio dal re di Castiglia s. Ferdinando, come uomo di fiducia e capace di negoziar la pace tra il papa e l'imperatore. Tali erano i nunzi che papa Innocenzo IV mandò a Federigo II, e che creò cardinali tutti e tre poco tempo dopo.

L'istruzione che diede loro portava in sostanza che domandassero la libertà di tutti i prelati ed altri ecclesiastici ch'erano stati presi sulle galee di Genova, e che l'imperatore teneva tuttora in prigione; che di più riceverebbero le deliberazioni del principe sulla soddisfazione che vorrebbe fare per le cagioni della sua scomunica. I nunzi doveano anche offrirgli soddisfazione da parte della chiesa, s'ella per avventura gli avesse fatto qualche torto; e per giudicare chi dei due avesse motivo di lagnarsi, il papa era pronto a chiamare i re, i prelati ed i principi tanto secolari quanto ecclesiastici, in luogo sicuro, e riportarsi al lor giudizio. Domandava altresì, come di ragione, che fossero compresi nella pace tutti i suoi amici ed aderenti (2).

Federigo II, il quale aveva chiamato in testimonio il cielo e la terra ch'egli non domandava che la pace colla chiesa, e che l'unico ostacolo a questa pace era papa Gregorio IX, vedendo che papa Innocenzo IV lo prendeva in parola e gli proponeva la pace davvero, oppose difficoltà sopra difficoltà. Si lagnò che il papa avesse tuttora in Lombardia un legato a sè non punto favorevole; che Salinguerra, uno de' suoi partigiani, fatto prigioniero dai veneziani alla presa di Ferrara, fosse ancora detenuto, mentre aveva posto in libertà gli ecclesiastici prigionieri; che l'arcivescovo di Magonza, il qual non era de' suoi, avesse ricevuto più ampi poteri; che l'eresia prendeva il sopravvento, massimamente in Lombardia; che il papa avea rifiutato un'udienza a' suoi ambasciatori, e via discorrendo.

Innocenzo, in una istruzione a' suoi tre nunzi, rispose: « La chiesa romana è libera di mandar legati dove vuole; sarebbe atto biasimevolissimo abbandonar i lombardi prima della loro riconciliazione coll'imperatore, tanto più che questi non cessava di molestare il patrimonio della chiesa: l'imperatore ha fatto bene mettendo in libertà il cardinal vescovo di Palestrina; ma fa male col ritenere ancor tra' ferri gli altri prelati. Salinguerra non è detenuto dalla chiesa romana, ma dai veneziani, che lo hanno preso a Ferrara, città appartenente alla santa sede, di cui era vassallo e contro la quale ribellavasi; nulladimeno il papa farà per lui ciò che sarà conveniente. Se il papa ha affidato all'illustre arcivescovo di Magonza l'autorità di legato, ciò fece senza pregiudizio dell'imperatore, col quale è pronto a riconciliarlo. Se il papa non ha subito accordato un'udienza personale agli ambasciatori di Federigo, gli è perchè la chiesa romana non usa concedere questo favore a scomunicati; tosto che gli ambasciatori furono as-

(1) Raynald, n. 10 et seq. (2) Ib. n. 14.

solti, sono stati ricevuti favorevolmente. Se l'eresia, contro la quale la chiesa non ha cessato d'operare giusta il suo potere, ciò nullostante si rialza, si è perchè l'imperatore attraversa tutti i mezzi di reprimerla. »

Questa istruzione, che è del 7 settembre, non ottenne il suo effetto. L'imperatore respinse i mezzi di conciliazione proposti dal papa, mandò altri ambasciatori con altre proposizioni, cui nè la chiesa, nè i suoi alleati potevano accettare. In conseguenza, ben lungi dal richiamar il suo legato di Lombardia, il soddiacono Gregorio di Montelungo, Innocenzo gli scrisse per informarlo di tutto e per dirgli che se i lombardi rimanevano uniti e fedeli, la chiesa non farebbe mai la pace senza di essi (1).

Intanto molte città d'Italia, tra le altre Viterbo, ritornarono all'obbedienza del pontefice, e la riputazione dell'imperatore scadde non poco. Siccome Viterbo era quella che avea dato l'esempio, l'imperatore mosse contro di essa con un esercito. Dapprima fece ai cittadini favorevolissime proposizioni; ma il cardinal Rainieri, ch'era dentro la città, rispose da parte loro tutto questo non esser che hindoleria, e l'odio di Federigo andar sì oltre che aveva detto: « Quand'anche avessi già un piede nel paradiso, tornerei indietro sì tosto che potessi vendicarmi dei viterbiesi, che hanno maltrattato i miei fidi e rovinato le lor case. » Fece pertanto dare un assalto alla città ai 12 ottobre 1243. Ma sebbene si fosse posto egli stesso alla testa dell'infanteria, ed una parte della palizzata fosse già stata abbattuta, gli assediati si difesero così bene che fu costretto batter la ritirata.

(1) Raynald, an. 1243, n. 16-22.

Ai 10 novembre, avendo fatto immensi preparativi e ricevuto grossi rinforzi, fece dare un secondo assalto. Con incredibile prestezza gli imperiali empirono il fossato di sarmenti, fascine ed altre simili materie, di sorta che i carri da guerra, le torri mobili, i proiettili e le scale erano applicate alla palizzata ed alle mura prima che gli assediati se ne fossero accorti. Nel tempo medesimo la guarnigione imperiale della fortezza fece una gagliarda sortita. I viterbiesi, colti fra due fuochi, si difesero nulladimeno con indomito coraggio; spensero il fuoco greco con aceto; trovaron modo di respingere le fiamme al volto degli imperiali, nella qual opera furono assecondati dalle donne e perfin dai fanciulli. Una donna inerme saltò nel fossato, fe' cadere con un colpo di pietra il caschetto ad un soldato tedesco e se lo pose in testa. Una fanciulletta di nove anni, che recava pietre, ebbe il braccio colpito da una freccia; ella cavò la freccia co' denti, senza interrompere la sua bisogna. Altri portavano le reliquie dei santi da una parte all'altra, o fasciavano i feriti, o distribuivano da bere e da mangiare. Era ancor dubbia la lotta, quando gli assediati, per sotterranei condotti, penetrarono nel fossato, appiccarono segretamente il fuoco ai sarmenti ed alle fascine. Tosto alzasi sotto i piedi degli assedianti un mare di fuoco; impossibile spegnerlo, impossibile resistervi, impossibile salvarne le torri e le altre macchine: sopravviene un vento di nord, che dalla città respinge le fiamme contro gli imperiali. Un cavaliere ucciso a fianco di Federigo fa credere che sia Federigo medesimo; egli è costretto fuggire; la vittoria di Viterbo è compiuta.

Ciò che nocque alla riputazione di

Federigo ancor più che questa sconfitta era il dirsi dappertutto ch' ei non si degnava giammai d'assistere ai divini uffizi, nè di pregar Dio, nè di degnamente onorare le persone ecclesiastiche, nè parlare e pensare conformemente alla cattolica fede, nè di astenersi dal trattare colle cortigiane saracene; anzi aveva chiamato nell'impero tanti saraceni ed altri infedeli, e permesso loro di fabbricarvi città fortissime. Tuttociò ne fa sapere lo stesso Matteo Paris.

In conseguenza di questa disfatta e di tale cattiva fama, i marchesi di Monferrato e di Malaspina, le città di Vercelli e d'Alessandria abbandonarono il partito di Federigo. Adelasia di Sardegna, a malgrado di Enzo suo sposo, cercò di riconciliarsi colla chiesa. Infine, non ostante tutte le opposizioni dei Frangipane, Innocenzo fu ai 15 di novembre ricevuto in Roma con molto onore.

In queste congiunture Federigo rinnovò le negoziazioni colla mediazione di Baldovino imperatore di Costantinopoli e di Raimondo conte di Tolosa, riconciliatosi di recente colla chiesa. Fu questi mandato a Roma da parte dell' imperatore, come pure Pietro delle Vigne e Teodoro di Suessa, con poteri illimitati. Il papa da parte sua nominò il vescovo d' Ostia e tre altri cardinali. Alla fine si convenne d'un trattato di pacificazione; ed il giovedì santo 1244, in presenza di tutto il popolo, i tre ambasciatori di Federigo giurarono che il loro padrone ne adempirebbe tutte le condizioni.

Le principali condizioni del trattato furono che Federigo restituirebbe alla chiesa ed a' suoi aderenti tutte le terre che loro appartenevano al momento della rottura. Dovea scrivere dappertutto come non già per disprezzo avesse egli negato obbedire alla sentenza pronunziata da Gregorio IX, ma perchè non gli era stata denunziata: nel che però riconosceva d' aver mancato. « Imperocchè so e credo fedelmente, aggiungeva egli, che il papa, quand'anche fosse peccatore (il che cessi Iddio!), ha la pienezza della podestà nelle cose spirituali, così sopra di me come sopra tutti i cristiani, re e principi, cherici e laici. Per l' espiazione di questa colpa, l' imperatore somministrerà tante milizie e tanto danaro quanto il papa giudicherà a proposito; farà del pari dei digiuni e delle limosine secondo che gli prescriverà il papa, e si sottometterà umilmente alla sentenza fino al giorno della sua assoluzione.

Quanto ai prelati stati presi, prometteva di restituir loro ciò ch' era stato ad essi tolto e di riparare tutti i torti fatti agli altri; di fondare chiese e spedali in quel numero ed in que' luoghi che desidererebbe il papa, e di obbedire ad esso in tutte le cose, senza pregiudizio del possesso dell' impero e de' suoi regni. Prometteva altresì di rivocar tutti i decreti fatti contro coloro che avevano seguito il partito della chiesa, di liberare tutti i prigionieri e di permettere a tutti di rientrare nella patria e ne' beni loro. Infine, pei torti ch' ei pretendeva d'aver sofferto prima della rottura, se ne riporterebbe al giudizio del pontefice e dei cardinali.

Questi articoli adunque furon pubblicamente giurati in Roma, il giovedì santo, 31 marzo, dai tre ambasciatori, il conte Raimondo di Tolosa, il cancelliere Pietro delle Vigne ed il gran giustiziere Teodoro di Suessa, in presenza di Baldovino imperatore di Costantinopoli, dei cardinali, di molti prelati, dei senatori e del popolo romano, oltre i

forestieri venuti secondo il costume per la solennità del giorno (1).

Sul che il Fleury fa questa osservazione: « È cosa notevole che tra le condizioni di quel trattato non è fatta menzione alcuna di ripristinar Federigo nella dignità imperiale, da cui Gregorio IX lo avea deposto, nè di ritornare i sudditi sotto l' obbedienza di lui, ma soltanto di assolverlo dalle censure (2). » Ciò che havvi di più notevole ancora si è che il Fleury dimenticasi nel suo libro LXXXII di quanto ha riportato nell'antecedente, cioè che Gregorio IX depose Federigo e sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà *finchè egli rimanesse scomunicato* (3). Dunque, cessando la scomunica mercè l'assoluzione, cessava la deposizione, ed il giuramento di fedeltà per ciò stesso ripigliava la sua forza. La sentenza di papa Gregorio non era una deposizione definitiva, ma più presto una sospensione.

Conchiuso appena il trattato, Federigo, spinto, al dir di Matteo Paris, dallo spirito d' orgoglio, come una volta satanasso, si pentì d' essersi sottomesso al papa, e pochi giorni dopo rifiutò d' eseguir quanto in suo nome avean così solennemente promesso e giurato i tre suoi plenipotenziari. Il papa ne informò il langravio di Turingia fin dall'ultimo di aprile, esortandolo a rimaner fedele alla santa sede. Essendo assai diminuito il numero de' cardinali, il papa ne creò dieci il giorno della ss. Trinità, 29 maggio; fra gli altri Giovanni di Toledo inglese, monaco di Cistercio, commendevole per dottrina.

Innocenzo IV, desideroso di conchiudere, s' era possibile, la pace con Federigo, partì da Roma otto giorni innanzi s. Giovanni, e venne a Città di Castello, ed ai 28 dello stesso mese a Sutri, avvicinandosi sempre all'imperatore. Ma questi gli mandò dire che non farebbe nessuna delle cose convenute, se prima non riceveva le lettere della sua assoluzione. Il papa rispose che la proposizione non era ragionevole; quindi vennero a rottura.

Intanto l' imperatore procurava di sorprendere il papa, e gli tendeva lacci segretamente. Il giorno medesimo che il pontefice venne a Sutri, martedì 28 giugno 1243, seppe che trecento cavalieri toscani dovevano venire la notte seguente per prenderlo. Federigo avea posto guardie dappertutto; aveva prese così bene tutte le sue misure che non gli poteva fallire la preda, quando tutto ad un tratto suonò la notizia che il papa era partito, scomparso, senza che si potesse sapere che ne fosse avvenuto.

Infatti la sera medesima del 28 giugno, all' ora del primo sonno, Innocenzo depose le insegne della sua dignità, prese seco danaro, e leggermente armato montò su d' un eccellente corsiero, e partì col nipote Gugliemo, cardinal diacono di s. Eustachio, e quattro persone della sua casa, tra le quali un frate spedaliere ed uno del tempio, suoi camerieri, un frate minore, Nicola di Corba, suo cappellano e confessore, che ne scrisse la vita (4); sembra all' insaputa di tutti, tranne i suoi domestici di camera. Spinse così vivamente il suo cavallo che avanti l'ora di prima aveva fatto trentaquattro miglia, senza che alcuno potesse inseguirlo.

A mezzanotte si avvidero dell'andata del papa; ne rimasero tutti sommamente sorpresi, tranne al-

(1) Raynald, an. 1244.
(2) Fleury, l 82, n. 9.
(3) Ib. l. 81, n. 19.
(4) Muratori, t. 3, p. 592.

cuni pochi cardinali ch' erano a parte del segreto. Alla domane, 29 giugno, cinqne cardinali lo raggiunsero a Civitavecchia. Sette altri si recarono per terra a Susa e quivi lo attesero. Cinque, giusta i suoi ordini, rimasero a Roma. A Civitavecchia eran venute da Genova incontro al papa ventitre galee, montate ciascuna da sessanta uomini ben armati e da centoquattro remiganti, oltre l' equipaggio; e di più sedici barche: il che faceva giudicare che il papa avesse formato quel disegno già molto prima. Quelle galee erano comandate dall'ammiraglio di Genova e dai primi della città, che vantavansi tutti d' essere parenti od alleati del papa. La sera medesima Innocenzo IV s' imbarcò con sette cardinali che l'aveano raggiunto e con poco seguito; ma, appena erano in alto mare, furono assaliti da violenta tempesta nel luogo stesso dove i prelati erano stati presi tre anni addietro; il che li obbligò al 1° di luglio a prender terra in un' isola appartenente ai pisani ed a passare ivi la notte.

Alla dimane, ch' era il sabbato, dopo ricevuta l' assoluzion dei peccati e udita una messa della beata Vergine, il timor dei pisani fece loro far forza di remi per giungere ad un' isola dei genovesi; ed avendo fatto in quel giorno centoventiquattro miglia, malgrado la tempesta, giunsero a Porto-Venere, dove soggiornarono la domenica ed il lunedì. Finalmente al martedì, 5 luglio, arrivaron tutti lieti a Genova. L'arcivescovo con tutto il suo clero, i magistrati, i soldati, le donne, tutti gli abitanti in abito di festa e nel miglior ordine, andarono incontro al papa ed ai cardinali i cui navigli erano adorni di drappi di seta e d'oro, e distinti dagli altri. Tutte le campane suonavano a distesa e la processione cantava in coro, accompagnata da strumenti musicali: *Benedetto colui che viene in nome del Signore!* Al che quelli che arrivavano rispondevano con queste parole del salmo: *L' anima nostra è sfuggita come un augello dal laccio del cacciatore; il laccio è rotto, e noi siam liberi* (1).

Quando l'imperatore seppe a Pisa la fuga del papa, ne fu assai spaventato ed esclamò: « Lo sgraziato è sfuggito, e nessuno lo ha inseguito! » Sdegnavasi che tanto le guardie di terra ferma e dei porti quanto le flotte l'avesser così lasciato evadere, ed ordinò di accerchiare da tutte bande e per terra e per mare il paese di Genova. Nel tempo stesso mandò al papa il conte di Tolosa, per mostrargli il suo stupore ed il suo dispiacere per questo inatteso allontanamento, invitarlo al ritorno e dichiarargli che volentieri adempirebbe alle condizioni convenute della pace. Innocenzo rispose che, dopo tante frodi, non poteva più nodrire alcuna fidanza, e non voleva di nuovo esporsi ai pericoli ond'era stata minacciata la sua persona, e con ciò la chiesa stessa ed i suoi diritti (2). Indarno pure e poco sinceramente scrisse Federigo ad alcuni cardinali che li assumeva per mediatori e riportavasi alla lor decisione (3). Il colpo gli era andato fallito; ben lo sentiva Federigo, e diceva quindi a' suoi confidenti: « Altre volte, quand'io giuocava agli scacchi col papa, d'ordinario davagli scaccomatto, od almeno gli guadagnava una torre; ma ecco che i genovesi hanno posto le mani sullo scacchiere e sono causa ch'io perda la partita (4). »

Intanto il papa, non credendosi,

(1) Raynald, an. 1244, n. 33.

(2) Barthol. lib. C. (3) Martene, Vet. script. t 2, p. 1137. (4) Paolo Pansa, 21.

e con ragione, ancora affatto in sicuro a Genova, era in procinto di recarsi in Francia, quando cadde malato. Nulladimeno, temendo d'esser semprepiù rinchiuso dagl'imperiali, si fece trasportare in lettiga a Stella, ai 5 d'ottobre; il male crebbe a tal segno che i più disperavan della sua vita. Pure si riebbe, ed a dispetto di tutte le precauzioni dell'imperatore, passò per Asti, Alessandria, Torino e Susa, ed arrivò il 2 dicembre 1244 a Lione.

Era impossibile trovare una città più adatta pel soggiorno del papa. Di nome essa apparteneva all'impero romano teutonico, ma in realtà era indipendente sì dall'imperatore e sì dal re di Francia, e soggetta soltanto in alcune cose al suo arcivescovo, che accolse il papa con piacere. Di là il capo della chiesa si poneva facilmente e senz'ostacolo in relazione con tutta la cristianità; impossibile chiuder generalmente i passi da alcuna parte; e di là, senz'aver a temere i precedenti pericoli per terra e per mare, si poteva convocare un concilio generale con sicurezza maggiore e successo.

Matteo Paris conta o riferisce che, prima di lasciar Genova per Lione, il papa domandò al re di Francia ed a quel d'Inghilterra un asilo nel suo regno; che i due re vi si mostrarono assai disposti, ma che i lor baroni vi si opposero. Non facendo il minimo motto di questo aneddoto gli autori contemporanei di Francia, il racconto isolato del monaco inglese, assai per indole ciarliero, può per lo meno sembrare assai sospetto in quanto riguarda la nobiltà francese. Oltreciò nè la Francia nè l'Inghilterra potevano offrire al papa una città più favorevolmente situata di Lione.

Innocenzo IV non vi era ancora giunto, quando il santo re Luigi cadde gravemente ammalato a Pontoise. La sua salute, ch'era sempre stata grama dopo la spedizione di Poitù, parve soccombere intieramente. Verso la fine di novembre 1244 fu assalito da una forte febbre e da una dissenteria che in breve lo ridusse all' orlo della tomba. Quando si sparse la notizia che lo speciale difensor della fede cristiana e della santa chiesa di Dio era in pericolo, il cuor de' francesi fu immerso nel dolore. Gli arcivescovi, i vescovi ed i baroni accorsero a Pontoise in tutta fretta, dolenti e tementi pel loro re. Citiamo le parole di Guglielmo di Nangis. Aspettarono per due giorni quel che di lui disporrebbe nostro Signore; ma veggendo che la malattia sempre più aumentava, ordinarono per tutte le chiese cattedrali preghiere, limosine e processioni, affinchè Iddio si degnasse di rendere la sanità al re. Essendo la malattia arrivata a tal punto che i medici disperavano della sua vita, egli e la regina madre pregarono Eude Clemente, abate di s. Dionigi, di levare dalla cripta i corpi dei santi martiri e di collocarli all'aperta; perocchè, dopo Dio e la beata Vergine, il re in essi riponeva la principal sua fiducia. Nel giovedì adunque precedente al natale, 22 dicembre, fece l'abate adornare la chiesa come nelle feste più solenni; il popolo di Parigi, avendolo saputo, vi accorse in folla. L'estrazione dei corpi santi si fece il venerdì seguente, alla presenza di Carlo vescovo di Noyon, e di Pietro vescovo di Meaux. Si collocarono le casse sull' altare, poscia vennero portate in processione per la chiesa e pel chiostro, camminando a piè scalzi e spargendo molte lagrime.

Intanto il re, un giorno, erasi trovato così male ch' era stato creduto morto. Una delle dame che lo

assistevano volea già coprirgli il volto con un drappo; ma un'altra, che stava dall'opposto lato del letto, non volle permetterlo, nè che venisse sepolto, dicendo ch' egli avea ancora l' anima in corpo. Stette in questo stato gran parte della giornata. Essendosi sparsa la notizia di sua morte, non vi fu più che pianto e grida nel palazzo, nella città e nel regno. Avendolo saputo il papa in Lione, ne fu sommamente afflitto; e non è a meravigliare, dice Guglielmo di Nangis, perocchè il re era ed era stato sulla terra il più fermo difensore della romana chiesa nella tempesta che aveva sofferta e che soffriva ancora dall'imperator Federigo (1).

Mentre le due infermiere disputavano se fosse morto o no, il santo re, come narrò egli poscia al sire di Joinville, udiva i loro discorsi: in quel momento istesso nostro Signore operava in lui e gli rendea a poco a poco la sanità; ma era ancora mutolo e non poteva parlare (2). Narrasi che la pia sua madre, la regina Bianca, facesse recare la croce del Salvatore, la corona di spine e la santa lancia, ed accostandole al figliuol suo inanimato, esclamasse: « Signore Gesù, rendete gloria, a noi non già, ma al vostro nome. Salvate oggi il regno di Francia, e la corona che avete finora sostenuta per vostra grazia. Mostrate la virtù di queste insegne che avete lasciate dopo di voi sulla terra, per comparire nel gran giudizio. In esse noi poniamo la nostra fiducia e la nostra gloria. » Cosa mirabile! il re, che si credeva morto, si mise a sbadigliare, ritirò alquanto le braccia e le gambe, poscia le distese, e fu udito pronunziare con isforzo queste parole: «L'oriente è venuto dall' alto a visitarmi per la grazia di Dio e mi ha richiamato da morte.»

Ricuperata la favella, chiamò a sè il vescovo di Parigi, Guglielmo d'Auvergne, e lo pregò a porgli sulla spalla la croce di pellegrino pel viaggio d'oltremare. Le due regine, la madre e la moglie, lo pregavano ad aspettare che fosse intieramente guarito, ed allora farebbe quanto gli fosse a grado; ma egli dichiarò che non prenderebbe cibo alcuno se non gli fosse data la croce. Ed il vescovo di Parigi, non osando opporsi, glie l'attaccò, sciogliendosi in lagrime al pari del vescovo di Meaux e di tutti gli altri astanti. Il santo re narrava poscia a Joinville che quando sua madre intese ch'eragli ritornata la parola, non capiva in sè dalla gioia, ma quando seppe ch' egli era crociato, lo pianse come se lo vedesse già morto.

Un annalista contemporaneo riferisce che quella morte apparente del santo re non era un letargo naturale, ma un' estasi, durante la quale l'anima sua, trasportata in Palestina, vedeva la deplorabile disfatta dei cristiani del paese per parte de' corasmiani, ch'ebbe luogo in quel tempo medesimo. Siccome quello spettacolo vivamente affliggevalo, si riferisce che gli fu detto: « Re di Francia, vendica questo irreparabil danno! » Ecco il perchè, quando potè parlare, domandò la croce di pellegrino. Differì a due anni l'adempimento del suo pellegrinaggio; ma appena fu risanato, scrisse ai cristiani di oltremare per incoraggiarli, mandando a dir loro ch'egli era crociato e che difendessero vigorosamente le proprie città e fortezze, finchè venisse egli in lor soccorso (3).

Tornando ad Innocenzo IV, nel mese di gennaio 1245 mandò egli

(1) Recueil des Hist. de France, t. 20, p.545.
(2) Ib. p. 208.

(3) Spicileg. t. 2, in fol. p. 632. Richer, mon., Chron. senon. l. 4, c. 10.

lettere a tutti gli arcivescovi, re e principi della cristianità, per chiamarli al concilio generale di Lione, che aveva già pubblicamente annunziato ai 27 dicembre 1244, predicando al popolo il giorno di s. Giovanni evangelista nella chiesa metropolitana. Tali lettere eran concepite in questi termini:

« La virtù e la sapienza di Dio, nostro Signor Gesù Cristo, alla cui ineffabile maestà tutto è soggetto, ha illustrato la sua chiesa fin dalla fondazione di essa collo splendore delle virtù; l' ha resa insigne con questo special privilegio, che pel suo ministero la giustizia ottiene il suo effetto, e vengon placate le guerre. Considerando adunque con rispetto la preminenza di questa dignità, noi, che per divina provvidenza e senz'alcun merito da parte nostra presediamo al governo della chiesa universale, abbiamo il cuore compreso da sollecitudine, come potremo colla celeste misericordia respingere l'orribil tempesta che turba la chiesa e scuote la cristiana religione. Volendo adunque, pel salutare consiglio dei fedeli e pel fruttuoso loro soccorso, ristabilire lo splendor della chiesa, provvedere al pericolo di Terra santa, rialzare l'impero di Romania, reprimere i tartari e gli altri sprezzatori della fede e persecutori del popol cristiano, e terminar l'affare tra la chiesa ed un principe, abbiam risoluto di chiamare i re della terra, i prelati delle chiese e gli altri principi del mondo. Per lo che preghiamo la fraternità vostra, istantemente la esortiamo, e le ordiniamo altresì di venire in persona, lasciando da canto ogni scusa, alla nostra presenza, per la prossima festa di s. Giovanni, affinchè la chiesa riceva dall'onore di vostra visita una gioia spirituale, ed un profittevole consiglio della sagacità vostra. Ora, saper dovete che abbiam pubblicamente citato il detto principe a comparire nel concilio o per sè o pe' suoi inviati, a rispondere alle lagnanze proposte contro di lui ed a soddisfarvi. Avrete cura di moderare il numero delle persone e degli equipaggi del vostro seguito, in modo che non siate di soverchio carico alla vostra chiesa. Ordinerete altresì da nostra parte ai vostri suffraganei di venire al termine stesso, ed ai loro capitoli di mandar deputati. »

Queste medesime lettere, coi convenienti cambiamenti, furono indirizzate in particolare ai capitoli delle chiese metropolitane, ai cardinali assenti ed ai re (1).

All' entrar della quaresima, che cominciò il primo giorno di marzo di quell'anno 1245, il papa fece rinnovare per tutta Francia la scomunica contro Federigo, a cagione di alcune invasioni che aveva fatte sui suoi parenti e sopra ecclesiastici. Ma al tempo stesso non trascurava alcun mezzo di piegare lo spirito di quel principe e di ricondurlo alla pace della chiesa. Il patriarca d'Antiochia, essendo stato a visitar Federigo al suo arrivo in occidente, lo trovò desideroso della pace e pronto, diceva egli, ad osservare il trattato accettato l'anno precedente, ed anche ciò che il papa vi aggiungerebbe dietro l'avviso dei cardinali. A queste notizie Innocenzo IV scrisse da Lione fino a due lettere al patriarca, una del 21 aprile, l' altra del 7 maggio, nelle quali dice e ripete che se il principe voleva sinceramente osservare il trattato accettato l'anno prima, mettere in libertà gli ecclesiastici che teneva ancor in prigione, soddisfare alla chiesa pei torti manifesti, e dar cauzio-

(1) Labbe, t. 11, p. 636. Mansi to. 23, col 608

ne per gli articoli dubbi, leverebbe la scomunica e lo riceverebbe in grazia innanzi la celebrazione del concilio (1). Il rifiuto di Federigo dimostrò che le nuove sue proteste erano poco sincere al par delle altre.

Un altro affare, quello del re di Portogallo, occupava il papa a Lione. Quel re era Sancio II, soprannominato Capel, uom debole e assolutamente governato da sua moglie Mencia, figlia di Lopez de Haro, signore di Biscaglia. Costei gli faceva seguire i consigli di alcuni uomini di bassa nascita, coi quali ella disponeva delle cariche e delle dignità, delle punizioni e delle grazie, sovente all'insaputa del re. I grandi ne furono indignati, ed alcuni prelati recarono i lor lamenti a Gregorio IX, il quale, dopo molte ammonizioni e lungo aspettare, pronunciò interdetto contro il regno e scomunica contro del re. Essendo state a lungo osservate queste censure, il re promise di riformare gli abusi, di cui movevansi lagnanze, di riparare i danni e di condursi secondo un regolamento che gli diede il papa, e per l'esecuzione del quale nominò commissari. Ma nulla fu eseguito, ed il re Sancio non si condusse meglio di prima (2).

I prelati ed i signori di Portogallo adunque portaron di nuovo le loro lagnanze a papa Innocenzo IV, dicendo in sostanza: « Il re opprime le chiese ed i monasteri d'intollerabili esazioni: la sua negligenza è tale nel punire i delitti che i beni, sì ecclesiastici che profani, sono impunemente saccheggiati, e si commettono arditamente incendi ed assassinii contro i cherici secolari, gli abati ed i monaci. I nobili ed altri sul loro esempio contraggono matrimoni nei gradi vietati; dispregiano la scomunica e tuttavia non lascian di assistere alle sacre funzioni e ricevere i sacramenti; disputano temerariamente sugli articoli di fede, e pretendono di spiegare i passi dell'antico e del nuovo testamento, non senza sospetto di eresia. I patroni delle chiese e de' monasteri ne danno i beni ai lor bastardi, ed alloggiano in luoghi regolari, ne' chiostri e ne' refettori, persone indegne e perfino i loro cavalli. Si rapiscono impunemente donne ed anche claustrali; si fanno soffrire crudeli tormenti a' lavoratori e mercanti per cavarne danaro. Il re lascia deperire i castelli e le terre del suo dominio, e lascia che i saraceni delle frontiere usurpino le terre dei cristiani. »

Dietro queste lagnanze papa Innocenzo scrisse ancora una lettera d'avvertimento al re di Portogallo, data da Lione ai 25 marzo 1245, nella quale nota d'aver dato incarico al vescovo di Porto in Galizia, e a quello di Coimbra, come pure al priore dei frati predicatori del luogo stesso, di rendergli conto della sua condotta al concilio di Lione che stava per tenersi (3).

Qui vediamo una nazion cristiana ricorrere da sè stessa al capo della cristianità, affinchè colla sua autorità suprema ponga rimedio al cattivo governo del re, non perchè malvagio, ma perchè inetto. Vedremo la finale risoluzione presa dal papa, accettata ed eseguita dalla nazione.

Ai 26 del mese stesso il papa scrisse ancora da Lione a Colomano, re di Bulgaria, figlio di Asan e pronipote di Giovannicio, per indurlo con affetto al tutto paterno ad eseguire il disegno che avea forma-

(1) Raynald, an. 1245, n. 2-4.
(2) Mariana, l. 13, c. 4. Innoc. IV, l. 3, ep. 39. Raynald, an. 1245, n. 68. De suppl. negl. c. 2, in Sexto.
(3) Raynald, an. 1245, n. 6.

to di riunirsi alla chiesa romana. Un autor greco, Giorgio Logoteta, ci fa sapere che se ne occupava di fatto, quando morì in età di diciotto anni, sia di morte naturale, sia di veleno, come ne corse la voce (1).

Al tempo medesimo e dalla medesima città Innocenzo IV mandò ai tartari lettere e missionari per cercar di addolcirli e di arrestare le loro devastazioni. I missionari furon due frati minori, Lorenzo di Portogallo e Giovanni di Piancarpino, dei quali abbiam già veduto la relazione nel quadro generale dell'oriente. Mandò parimente, come già veduto abbiamo, ai sultani d'Egitto, di Damasco e d'altri luoghi, all'imperator greco Vatace ed ai principi de' russi, uno de' quali gli avea domandato il titolo di re, che ottenne.

Giungeva intanto il termine stabilito pel concilio generale: era la festa di s. Giovanni Battista, 24 giugno. Si videro a Lione Baldovino II imperatore di Costantinopoli, i conti di Provenza e di Tolosa, gli ambasciadori di quasi tutti i principi cristiani: ducentocinquanta vescovi secondo l' annalista anonimo d' Erfurt (2). Matteo Paris non ne conta che centoquaranta, ma alla sessione preparatoria, per la quale osserva che non erano ancor giunti tutti i prelati: cosicchè non contraddice per nulla all'annalista anonimo. Alla lor testa eran tre patriarchi latini: quei di Costantinopoli, d'Antiochia e d'Aquileia o Venezia. Eravi un gran numero di procuratori dei prelati assenti, incaricati delle loro scuse, ed i deputati dei capitoli. Nessuno vi venne dal regno d'Ungheria, desolato dai tartari: vi ebbe alcuni vescovi di Danimarca; pochi prelati di Germania, a cagione che l'imperator Federigo non ne lasciava loro la libertà. Quelli di Terra santa non poteron neppure esser chiamati a motivo dell'incursione dei corasmiani: il vescovo di Berito fu il solo che vi si trovò per occasione, apportatore com' era di questa trista notizia ed incaricato di procura qual sindaco di tutti i cristiani del paese. Della Sicilia non eravi che l'arcivescovo di Palermo, ma come un degli ambasciadori di Federigo, il principale dei quali era Taddeo di Suessa, cancelliere e dottore in diritto.

Il lunedì dopo s. Giovanni, 26 giugno 1245, papa Innocenzo IV, vedendo già arrivati molti prelati, benchè non vi fossero ancor tutti, volle preparare la materia del concilio, e tenne una congregazione nel refettorio dei religiosi di s. Giusto, presso i quali era alloggiato. A questa sessione preparatoria assistettero centoquaranta tra arcivescovi e vescovi. Il patriarca di Costantinopoli vi espose lo stato deplorabile della sua chiesa, che un tempo avea più di trenta suffraganei, dei quali rimanevano appena tre. I greci ed altri nemici della chiesa romana erano padroni di quasi tutto l'impero di Romania insino alle porte di Costantinopoli.

Si propose appresso di procedere alla canonizzazione di s. Edmondo arcivescovo di Cantorberì, la cui santità Iddio faceva conoscere con evidenti miracoli per testimonianza di otto arcivescovi e di circa venti vescovi; ed a fin di rendere più solenne l'azione si domandò che fosse canonizzato nel concilio. Ma il papa disse: « Noi siamo incalzati da affari importanti della chiesa che non soffrono dilazione alcuna; per lo che è d'uopo sospendere questo, che non trascureremo dappoi, se Dio ci fa la grazia di vivere. » In fatti canonizzò s. Edmondo nell'anno seguente.

(1) Raynald, an. 1245, n. 11 et 12.

(2) Ib. n. 24, nota del Mansi. It. Concil., de Mansi, t. 23, p. 673.

Allora Taddeo di Suessa, o, secondo altri, Pietro delle Vigne, alla testa dell'ambasciata imperiale, si levò, scusò l'assenza del suo padrone per esser malato, ma offrì in nome di lui pace ed amicizia, come pure di ricondurre all'obbedienza della chiesa romana tutto l'impero greco; di opporsi ai tartari, ai corasmiani, ai saraceni ed agli altri nemici della chiesa; di andar in persona, a sue spese, alla Terra santa a liberarla dal pericolo in cui si trovava e ristabilirla secondo il suo potere; di rendere finalmente alla chiesa romana ciò che tolto le aveva e di riparare le ingiurie ad essa recate. Il papa esclamò: « Oh le grandi promesse! Ma esse non furono mai mantenute e nol saranno giammai. Ben si vede che vengon fatte per evitare il colpo che minaccia, e poscia beffarsi del concilio. Il vostro padrone ha giurato da poco tempo la pace; l'osservi secondo la forma del suo giuramento, ed io mi acqueto. Ma s'io accettassi le sue offerte, ed ei volesse disdirsene, come io non mi aspetto altro, quale sarebbe la cauzione, e chi lo costringerebbe a mantenere la sua parola? — Il re di Francia e d'Inghilterra, » rispose Taddeo. « Non vogliam ciò ripigliò il papa. Imperocchè s' egli mancasse alla sua parola, come non ne dubitiamo per gli esempi del passato, saremmo obbligati a prendercela con codesti principi, e la chiesa avrebbe per nemici i tre principi più potenti del mondo. Taddeo non avendo potere ampio abbastanza per accettar la proposizione del papa, nè tempo sufficiente per consumar la bisogna, fu ridotto a serbare un tristo silenzio.

Galerano vescovo di Berito, che avea recato la notizia dell'incursione de' corasmiani, fece leggere da Arnolfo frate predicatore, venuto seco, la lettera dei prelati, che conteneva la relazione di quel disastro; e questa lettera cavò le lagrime a tutti gli astanti. Ciò è quanto avvenne nella congregazione preliminare del concilio (1).

La prima sessione solenne si tenne due giorni dopo, cioè il mercoledì 28 giugno, vigilia di s. Pietro. In quel giorno il papa e tutti gli altri prelati, pontificalmente vestiti, si recarono alla chiesa metropolitana di s. Giovanni. Il papa, avendo ivi celebrata la messa, salì su di un luogo elevato; l'imperatore di Costantinopoli si assise alla destra di lui, ed alcuni altri principi secolari alla sinistra; fra questi Alfonso di Portogallo, fratello del re Sancio, poi il vicecancelliere Martino di Napoli, cardinal diacono, coi notai o stenografi, l' auditore ed il correttore, i cappellani, i soddiaconi ed alcuni altri.

I prelati erano assisi al basso nell'ordine seguente: dirimpetto al papa, i tre patriarchi, quello di Costantinopoli alla destra, poi quello d'Antiochia, e per terzo quello d'Aquilea, che era tuttora Bertoldo figlio del duca di Moravia, del quale abbiam veduto lagnarsi papa Gregorio, come fosse troppo ligio all'imperator Federigo, ma che qui sembra rientrato nel suo dovere. Gli altri due patriarchi pretendevano che non dovesse sedere presso a loro, non essendo del numero dei quattro antichi, e ne fecero romper la sedia; ma, per evitare lo scandalo, fu rimessa, a quanto si riferisce, per ordine del papa.

Nella navata della chiesa, a destra e nei posti alti, si assisero i cardinali vescovi; dall'altro lato i cardinali preti, e dopo di essi gli arcivescovi ed i vescovi: nelle sedie che riempivano la navata, alcuni vesco-

(1) Muratori, t. 13, et Malespini, t. 8.

vi, i deputati dei capitoli, gl' inviati dell'imperatore e dei re e molti altri.

Quando furon tutti al lor posto, il papa intonò il *Veni Creator;* e, cantato che fu da tutti, il cardinal Egidio disse: *Flectamus genua;* Ottaviano rispose: *Levate.* Il papa disse l'orazione. Il cappellano Galeazzo cominciò le litanie; il papa recitò l' orazione dello Spirito santo; poscia, dopo gran silenzio, si levò e tenne un lungo discorso, interrotto sovente da singhiozzi e lagrime. Pigliando per testo questo lamento di Geremia: *O voi tutti che passate per la via, mirate e vedete se v'ha dolore che al mio dolore somigli* (1) I paragonò i cinque grandi dolori della chiesa e del suo capo alle cinque piaghe del Salvatore crocifisso. La prima era la devastazione de' cristiani pe' tartari; la seconda, lo scisma dei greci, i quali si erano staccati dal sen della chiesa, loro madre; la terza, il progresso delle eresie, patarini, bulgari, ed altri scismi, sette, errori che assai infettano le città della cristianità, specialmente in Lombardia; la quarta, è la Terra santa, è Gerusalemme e molte altre città cristiane saccheggiate e nuotanti nel sangue cristiano per opera dei detestabili corasmiani; la quinta, è la persecuzion di un principe, vale a dire dell' imperatore. Invece di essere, come dovea, l' economo supremo delle cose secolari ed il protettore della chiesa di Gesù Cristo, in seno alla stessa chiesa è divenuto il più accanito suo nemico e l' aperto persecutore dei suoi ministri. Il papa, sviluppando questa materia colla debita estensione, trasfuse il suo dolore nell'anima di tutti gli uditori; perocchè il suo volto era bagnato di lagrime, ed il suo discorso frequentemente interrotto dai singhiozzi (2).

Il papa terminò il suo dire coi personali rimproveri contro Federigo, cui accusava d'eresia e di sacrilegio: tra le altre cose, d'aver fabbricato nella cristianità una nuova città, cui avea popolato di saraceni; d'avere stretto amicizia col sultano d'Egitto e con altri principi infedeli, e di mantener concubine della stessa nazione; finalmente lo accusava di spergiuro e d' avere più volte mancato alle sue promesse; e in prova di quest'ultimo articolo fece legger parecchi brani: primieramente una bolla suggellata in oro, accordata a papa Onorio da Federigo, quando era ancora soltanto re di Sicilia, la quale portava che egli aveagli prestato giuramento di fedeltà come suo vassallo; ed un'altra con cui, riconoscendo ancora ch'ei teneva in feudo dalla santa sede il regno di Sicilia, cedeva ed abbandonava tutto il diritto che poteva avere alle elezioni delle chiese di quel regno, e le dichiarava esenti da ogni livello. Il papa fece leggere parecchie altre bolle d'oro colle quali Federigo, tanto come re quanto come imperatore, dava e confermava alla chiesa romana la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, la Pentapoli, la Romagna e le terre della contessa Matilde.

Non ostante la profonda impressione che prodotto aveano e il discorso e le prove, Taddeo di Suessa nulladimeno levossi con aria intrepida in mezzo dell'assemblea, e produsse bolle pontificie che parevano servir di risposta alle accuse del papa. Ma quando si ebbero esaminate bene le une e le altre, si trovò che non erano contraddittorie, perchè

(1) Lament. I, 12.

(2) Il Fleury fa dire al papa che il primo suo dolore eran le sregolatezze dei prelati e dei loro popoli. Fleury lo ha tolto dalla sua testa; poichè Matteo Paris, ch'ei cita, non riferisce che quanto abbiamo riportato, e coll'ordine medesimo.

quelle del papa erano condizionali, ed assolute quelle dell' imperatore; e chiaramente si riconobbe ch' egli aveva mancato alle sue promesse. Al che Taddeo si sforzò di rispondere mostrando lettere del papa, il cui contenuto pretendeva ch'egli non avesse eseguito, e ne conchiudeva che l'imperatore non era più tenuto alle sue promesse.

Quanto al rimprovero d'eresia, ei disse guardando l'adunanza: Signore, nessuno può essere chiarito su questo così importante articolo, a meno che l'imperatore, mio padrone, sia presente in persona e dichiari di sua bocca ciò ch' egli ha nel cuore. Ma io porgo un probabile argomento ch' ei non è eretico: ed è ch' egli non soffre usurai ne' suoi stati. » Con che Taddeo pretendeva criticare indirettamente la corte di Roma. Quanto alla lega di Federigo col sultano e cogli altri saraceni, ai quali permetteva di dimorare nelle sue terre, « lo fa a bello studio, disse Taddeo, e per prudenza, per contenere i suoi sudditi ribelli e sediziosi, e per risparmiare il sangue cristiano nelle guerre, in cui adopera quegl' infedeli. Riguardo alle donne saracene, esse non gli hanno servito che di un gradevole spettacolo; e vedendo che davano cattivi sospetti, le ha congedate per sempre. » Ecco quanto di più forte trovò Taddeo per discolpare il suo padrone.

In appresso supplicò il concilio ad accordargli una breve dilazione per iscrivere all' imperatore e persuaderlo, se potesse, a venir in persona al concilio, o a mandargli più ampio potere. Al che il papa rispose: « Non piaccia a Dio! io temo i lacci che ho stentato tanto a schivare. S'ei venisse, io mi ritirerei bentosto; non mi sento ancor preparato al martirio nè alla carcere. »

Ciò nullostante, nel giorno appresso, e ad istanza degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, principalmente di questi ultimi, si accordò a Taddeo una dilazione di circa quindici giorni; gl'inglesi vi s'interessavano tanto più perchè l' imperatore aveva sposato la sorella del loro re. Questa dilazione accordata dispiacque molto a parecchi prelati, che soggiornavano in Lione con gravi spese, particolarmente ai templari ed agli spedalieri, che avean mandato genti armate per guardia del papa e del concilio e per sicurezza della città. Intanto l'imperatore venne a Verona col suo figlio Corrado ed alcuni signori tedeschi, e vi tenne una dieta, a cui convennero i signori del suo partito; poscia, fingendo di voler recarsi al concilio, s'innoltrò fino a Torino. Ma quando ebbe risaputo ciò ch'era avvenuto a Lione, si narra dicesse con molto dispiacere: « Veggo più chiaro del giorno che il papa fa tutti i suoi sforzi per disonorarmi. È il desiderio della vendetta che lo anima, perchè ho fatto prendere in mare dei corsali genovesi, suoi parenti, antichi nemici dell'impero, coi prelati che conducevano. A questo solo effetto egli ha convocato il concilio; ma non conviene ad un imperatore sottoporsi al giudizio di tale adunanza, massimamente sapendo ch'essa gli è contraria. »

Ora quando il papa e tutti seppero a Lione che l'imperatore ricusava di presentarsi e di obbedire al diritto, un gran numero di coloro che fin allora erano stati zelanti partigiani di lui, lo abbandonarono facendo grandi rimproveri agl'inglesi. Federigo adunque fu accusato in pieno, anzi allora pienissimo concilio, dagli abitanti delle quattro parti del mondo, come contumace e ribelle a tutta la chiesa.

Tra gli altri Odardo vescovo di Calvi nella Puglia, ch'era stato tolto dall'ordine di Cistercio, e ch'era esiliato, levossi, descrisse tutta la vita di Federigo, non la perdonando nè a' suoi vizi, nè alle sue infamie; e disse ch'egli tendeva principalmente a ridurre i prelati e tutto il clero alla povertà, in cui erano al tempo della primitiva chiesa: lo che scorgevasi dalle lettere ch'ei mandava da tutte le parti. Indi alzossi un arcivescovo di Spagna, il quale esortò forte il papa a procedere contro l'imperatore, riferendo molti tentativi che fatto avea contro la chiesa, e che era sempre stata sua intenzione di deprimerla quanto potrebbe. Quest'arcivescovo prometteva al papa ch'egli e gli altri prelati di Spagna lo assisterebbero colle persone e co' loro beni quanto desidererebbe. Ora gli spagnuoli eran venuti al concilio in maggior numero e con maggior treno d'ogni altra nazione. Molti altri prelati del concilio fecero le stesse offerte (1).

Allora Taddeo, il quale da quel punto era può dirsi il solo che tenesse per l'imperatore suo padrone, guardando il vescovo di Calvi, dissegli: « Non si deve prestar fede alle vostre parole e neppur ascoltarvi. Voi siete figlio d'un traditore, ch'è stato giuridicamente convinto nella corte dell'imperatore mio padrone, ed appiccato; e voi camminate sulle sue orme. » Il prelato si tacque, e Taddeo respinse collo stesso vigore le accuse di alcuni altri.

Ma molti amici e parenti di quelli ch'erano stati annegati in mare od imprigionati quattro anni addietro rimproveravano quest'azione all'imperatore con tanto maggior forza ed ardire quanto che vedevano vieppiù declinare il suo favore. Al che Taddeo rispose: « Egli ne fu veramente afflitto, e questa sventura avvenne contra sua intenzione; ma non potè impedire che nel navale conflitto e nel calor della mischia i prelati non fossero confusi e avviluppati co' suoi nemici. Se fosse stato presente, avrebbe avuto cura di liberarli. »

Il papa obbiettò: « Dopo che furon presi, perchè non lasciò andar gl'innocenti, ritenendo gli altri? » Taddeo rispose: « È d'uopo ricordarsi che papa Gregorio avea cambiato la forma della convocazione del concilio in ciò, che, invece di non chiamarvi che le persone necessarie, vi avea chiamati nemici dichiarati dell'impero, laici che venivano a mano armata, come il conte di Provenza ed altri. Chiaramente scorgevasi che non eran chiamati per procurare la pace, ma per eccitare turbolenze. Per lo che l'imperatore mandò lettere per tutti i paesi, a pregare amichevolmente i prelati di non venire a quel fraudolento concilio, prevedendo che verrebbero assaliti co' suoi nemici. Giustamente adunque Iddio li ha dati nelle mani di colui di cui aveano disprezzati gli avvisi. Nulladimeno, dopo averli presi, voleva rimandare i prelati e le altre persone inermi, quando il vescovo di Palestrina e alcuni altri ebbero l'insolenza di minacciarlo e di scomunicarlo in sulla faccia, essendo suoi prigionieri. »

Il papa ripigliò: « Se il vostro padrone non avesse diffidato della bontà della causa, avrebbe presunto che il concilio, composto di sì gran numero d'uomini dabbene, lo avrebbe assolto piuttosto che condannarlo; ma scorgesi dalla sua condotta qual fosse il rimorso della sua coscienza. »

Taddeo rispose: « Come poteva

(1) Ughelli, t. 6, p. 605. Fleury, l. 82, n. 26.

egli sperare che quel concilio gli fosse favorevole, dove misti agli altri vedeva i suoi nemici, e dove presieder dovea il papa Gregorio suo capitale nemico, quando vedevali minacciarlo anco tra' ferri? »

Il papa soggiunse: « Se uno de' prigionieri erasi reso indegno di grazia, perchè ha egli del pari trattati gl'innocenti? Non v' ha che troppa ragione di deporlo vergognosamente. » Non vedesi che Taddeo abbia data alcuna risposta all'ultima replica del papa; soltanto, a sua conclusione, gl'inglesi riclamarono pei figli che l'imperatore aveva avuti dalla sorella del loro re, temendo non fossero avvolti nel disonore del padre.

Nella terza sessione, che si tenne ai 18 di luglio, Taddeo comparve ancora per rispondere ed appellare in nome del suo padrone. Ma temeva estremamente per lui ed affliggevasi del suo pericolo, massimamente a cagione che la figliuola del duca d'Austria, ch'era o dovea in breve esser maritata all'imperatore, lo evitava con orrore, per la ragione ch'era scomunicato e perciò minacciato di deposizione.

In questa terza sessione il papa ordinò che in avvenire i cardinali portassero il cappello rosso in segno ch'erano pronti a versare il sangue per la difesa della fede e della chiesa romana. Ordinò inoltre, coll'approvazione del concilio, che d'or innanzi si celebrerebbe l'ottava della natività della b. Vergine.

Il papa terminò un affare più grave, quello di Portogallo. L'anno precedente, dietro le lagnanze de' prelati e de' signori del regno contro il governo nullo ed abusivo del re Sancio, aveva incaricato il vescovo di Porto in Galizia e quello di Coimbra col priore dei frati predicatori di quest'ultima città per fargli rimostranze da sua parte e rendergliene conto nel concilio. Le rimostranze non sortirono alcun effetto: gli abusi e i disordini continuarono, ed i vescovi vennero a Lione con Alfonso conte di Bologna al mare e fratello del re Sancio.

Innocenzo avendo udito la loro relazione, diede la sua decisione, che fu consegnata in una bolla del 24 luglio, diretta ai baroni e a tutti i popoli del Portogallo. Dopo avervi annunziati i lamenti recati alla santa sede contro il re, il papa dice, che, volendo rialzare quel regno tributario della chiesa romana mercè la buona condotta d'un uomo saggio, ordina a tutti i portoghesi di ricevere il conte di Bologna in tutte le città, castella ed altre piazze del regno, dove si presenterà, d'obbedire a tutti i suoi ordini, di porgergli soccorso contro tutti quelli che vorranno resistergli, e di rimettergli tutte le rendite del regno, sotto pena di esservi costretti dalle ecclesiastiche censure, secondo il potere che ne ha dato all'arcivescovo di Braga ed al vescovo di Coimbra.

« Nel che, aggiunge il papa, noi non pretendiamo torre il regno al re od al suo figlio legittimo, se ne avrà, ma soltanto provvedere alla sua conservazione ed a quella del regno durante la sua vita (1). » La sentenza d'Innocenzo IV fu ricevuta nel Portogallo ed eseguita senza molta opposizione. Sancio morì l'anno 1248, suo fratello Alfonso, fin allora reggente, fu riconosciuto re di Portogallo, dove la sua posterità regna ancora.

Dopo la decisione di questo affare il papa fece leggere e promulgare nel concilio una raccolta di costituzioni e decreti, che più tardi mandò all'università di Bologna per esser ivi insegnati e seguiti. Tra que-

(1) Raynald, an. 1245, n. 68.

sti trovasi la decisione sull'affare di Portogallo (1).

Fece indi un decreto per l'aiuto dell'impero di Costantinopoli, in cui ordina che le metà delle rendite di tutti i benefizi, dove i titolari non risiedono in persona, od almeno per sei mesi, sarà applicata per tre anni al soccorso di quell'impero. Ne eccettua i beneficiati, che per diritto sono dispensati dalla residenza, cui tuttavia incarica di dare il terzo del loro reddito, se eccede cento marchi d'argento. Accorda a quelli che contribuiranno a questo soccorso la stessa indulgenza di quella di Terra santa. Aggiunge una esortazione ai prelati di eccitare i popoli ne' loro sermoni e nell'amministrazione della penitenza a lasciare ne' lor testamenti qualche somma pel soccorso di Terra santa o per l'impero di Romania, e d'aver cura che quelle somme sieno fedelmente conservate.

Rappresenta poscia le devastazioni fatte dai tartari in più paesi della cristianità, in Polonia, Russia, Ungheria; e per impedirne i progressi, ordina di chiuderne le entrate con fossati, mura ed altre opere, giusta la qualità dei luoghi. Il papa promette di contribuire largamente al rimborso di quelle spese e di farvi contribuire a proporzione tutt'i paesi cristiani. L'ultimo articolo è pel soccorso di Terra santa. Il santo padre ordina a tutti i crociati di prepararsi per andare ai luoghi convenienti, nel tempo che verrà loro da sua parte indicato. Il resto del decreto è ripetuto parola per parola da quello del concilio lateranese nel 1215.

Dopo la lettura di questi decreti, il papa disse che aveva fatto far delle copie di tutti i privilegi accordati alla chiesa romana dagl'imperatori, dai re e dagli altri principi, e fattovi porre i suggelli di tutti i prelati ch'eran presenti, volendo che quelle copie avesser la stessa autorità degli originali. Di questo numero erano le donazioni colle quali i re Giovanni d'Inghilterra e Pietro d'Aragona rendevano tributari alla chiesa romana i loro regni.

Allora si alzarono gl'inviati del re d'Inghilterra per impedire l'autorizzazione di alcune concessioni fatte alla chiesa romana, sostenendo che i signori non vi avean consentito. Si lagnarono altresì delle esazioni della corte di Roma e fecer leggere una lettera diretta al papa a nome di tutto il regno d'Inghilterra. Fattane lettura, serbossi un lungo silenzio; ed il papa, per quante istanze facessero gl'inviati inglesi, non rispose altro se non che un affare di tal momento esigeva matura deliberazione. Vi provvederebbe effettivamente, ma più tardi (2).

Allora Taddeo di Suessa ben vide che il papa stava per pronunziare contro l'imperatore suo padrone. Tolse ancor una volta a scusarlo in varie maniere; ma vedendo che non era più ascoltato, disse ad alta voce: « In nome dell'imperator mio padrone ne appello al papa futuro e ad un concilio più generale; poichè tutti i prelati non men che i loro deputati e quelli dei principi non sono qui. » Il papa gli rispose dolcemente: « Questo concilio è generale, poichè vi sono stati invitati tutti i principi, tanto secolari che ecclesiastici; se ve n'ha di assenti, gli è perchè ne sono stati impediti dal vostro padrone. Già troppo a lungo e non senza grandi sacrifici i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, i principi e i loro ambasciadori, venuti da varie parti del mondo, aspettano indarno l'umile

(1) Mansi, t. 23, col. 652.

(2) Raynald, an. 1245, n. 48-56.

sua sommessione. È dunque indegna cosa che si differisca la sentenza di deposizione da proferirsi contro di lui, affinchè non abbia a trar frutto dalla sua malizia; perciocchè a nessuno giovar deve la propria frode.»

Dopo di che tolse a narrare quanto egli, prima d'esser papa, avesse amato Federigo, e quanta indulgenza avessegli usata, anche dopo la convocazion del concilio, parlandone sempre con onore; di modo che alcuni stentavano a credere che si dovesse proferire qualche giudizio contro di lui. Indi pronunziò a viva voce la sentenza di deposizione contro Federigo, ed inoltre la fece leggere in pien concilio; essa conteneva in sostanza quanto segue:

Papa Innocenzo dapprima riferiva le pratiche da sè fatte fin dal principio del suo pontificato per trattar della pace con Federigo, per mezzo dell'arcivescovo di Ronen, del vescovo di Modena e dell'abate di s. Fagone in Galizia, e le promesse dell'imperatore, giurate in suo nome il giovedì santo dell'anno precedente 1244, che non avea per nulla mantenute. « Per lo che, continua il papa, più non potendo, senza renderci noi stessi colpevoli, tollerare le sue iniquità, siamo spinti dal dovere di nostra coscienza a punirlo. »

Riduce poi i delitti di Federigo a quattro principali, cui sostiene essere di pubblica notorietà. Spergiuro, sacrilegio, eresia e fellonia. Prova lo spergiuro colle contravvenzioni alla pace fatta colla chiesa nel 1230, e con molti altri giuramenti violati; il sacrilegio, colla presura dei legati e degli altri prelati che andavano al concilio sulle galee genovesi; l'eresia, col disprezzo delle censure, non ostante le quali ha fatto celebrar l'officio divino, colla sua lega co' saraceni, colla sua alleanza coll'imperator Vatace scismatico, al quale ha dato la sua figliuola, e con altre congetture che fondano un veemente sospetto. La fellonia è provata dalla vessazione de' sudditi del regno di Sicilia, feudo della chiesa romana, dalla guerra contro la chiesa stessa e dalla cessazione del pagamento dei tributi durante nove anni.

« Sopra tutti questi eccessi, prosiegue il santo padre, e su molti altri, dopo avere accuratamente deliberato e maturamente co' nostri fratelli i cardinali e col santissimo concilio, tenendo noi sulla terra, sebbene indegni, il luogo di Gesù Cristo, ed avendoci egli detto nella persona del beato apostolo Pietro, *Tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che sciorrai sulla terra sarà sciolto nei cieli*, dichiariamo il suddetto principe, che si è reso così indegno dell'impero e della regia carica, insomma d'ogni qualunque onore e dignità; che per le sue iniquità e pe' suoi delitti è stato rigettato da Dio, perchè non sia nè re nè imperatore: noi lo dichiariamo e lo denunziamo legato pe' suoi peccati, rigettato da Dio e privato d'ogni onore e dignità dal Signore, e nulladimeno noi lo priviamo colla nostra sentenza, assolvendo per sempre dal loro giuramento tutti quelli che gli hanno giurato fedeltà proibendo fermamente per l'apostolica autorità, che nessuno a lui d'or innanzi obbedisca come imperatore o come re, nè lo riguardi come tale; e volendo che chiunque in avvenire gli darà soccorso o consiglio in questa qualità sia scomunicato issofatto. Del resto quelli cui spetta l'elezione dell'imperatore gli daranno liberamente un successore nell'impero. Quanto al regno di Sicilia, noi vi provvederemo, col consiglio

de' nostri fratelli i cardinali, come giudicheremo a proposito (1). »

Intanto che fulminavasi questa sentenza in pien concilio, il papa e *tutti* i prelati tenevano in mano ceri accesi, che alla fine rovesciarono e spensero, *deponendo* l'imperatore scomunicato. In quel momento Taddeo esclamò: «Non v' ha più rimedio alla catastrofe; questo dì è veramente un giorno di collera. » Quell'apparato inspirò a tutti gli astanti un universale spavento, come se fosse stato un colpo di folgore da lampi accompagnato. « Così, conchiude Matteo Paris, così il signor papa ed i prelati del concilio lanciarono il fulmine contro il detto imperatore Federigo, che d'or innanzi non deve più chiamarsi imperatore. »

Da questi fatti si scorge che gli ambasciatori stessi di Federigo riconoscevano nella chiesa il potere di deporlo, poichè non appellarono che ad un concilio più generale; che fu contro voglia d'un gran numero di prelati, ch'essi ottennero una dilazione di dodici giorni; che tutti i padri fulminarono la deposizione col papa.

Per eludere l'irrefragabile autorità d'un concilio ecumenico, un teologo di corte osserva primamente che gli atti non dicono che la sentenza fu pronunziata coll'approvazione del concilio, ma in presenza del concilio. Secondo lui, quest'ultima formola è una prova che il concilio non approvava quel che faceva il papa. Il fatto è che la sola presenza del concilio, dacchè punto non riclamava, era una vera approvazione. Ma non solamente i padri di Lione approvarono la procedura col loro silenzio, vi presero anche una parte attivissima. Fu contro loro voglia che il papa prorogò una delle sessioni: Federigo era accusato in pieno e pienissimo concilio. Tali erano le disposizioni di quell'adunanza, che l'ambasciadore di Federigo, per distornare la deposizione, ch'era imminente, appellò non già dal papa al concilio, ma dal concilio ad un concilio più generale. Matteo Paris, lo storico favorito del teologo cortigiano, dice formalmente che il papa e *tutti* i prelati *deposero* insieme quel principe.

Così l'intendevano i contemporanei. Papa Martino IV diceva nel 1282 in una simile procedura: « Non dubitiamo che tutto il mondo non sappia in qual maniera il nostro predecessore di felice memoria, papa Innocenzo IV, dichiarò al concilio di Lione, *approvando lo stesso concilio*, che il detto Federigo, il quale pe' suoi eccessi e pe' suoi delitti innumerevoli erasi reso indegno dell'impero e della regia dignità, era stato rigettato da Dio, perchè più non fosse nè re nè imperatore, lo denunziò privato dal Signore d'ogni onore e d'ogni dignità, e ne lo privò inoltre colla sua sentenza (2). Guglielmo di Nangis, storico francese dello stesso secolo, dice lo stesso quasi ne' medesimi termini (3). » Vi ha di più: un testimonio oculare, Nicola di Corba, poscia vescovo di Assisi, ma allora cappellano e confessore d'Innocenzo IV che lo seguì da Roma a Lione, ivi assistette al concilio con essolui, dice formalmente nella vita di quel papa che la sentenza di deposizione pronunciata dal sommo pontefice, in pien concilio, l'anno di nostro Signore 1245, ai quindici delle calende d'agosto, l'anno terzo del suo pontificato, fu approvata da tutti i prelati che assistettero allo stesso concilio, come tutti, sia al presente, sia in

(1) Raynald, n. 33-43.

(2) Spic. t. 3, p. 684, col. 2.

(3) In gestis Philippi III.

avvenire, possono convincersene dalle loro sottoscrizioni e dai loro sigilli che sono attaccati alla sentenza (1). Questo fatto finalmente è confermato dalla testimonianza di Matteo Paris, il quale rotondamente dice che tutti i prelati apposero i loro suggelli alla sentenza di deposizione contro l'imperator Federigo, tanto per una maggior conferma, quanto a perpetua memoria della cosa; e che, essendo così terminato il concilio, ciascuno se ne tornò a casa colla benedizione del papa (2).

Lo stesso teologo di corte, dopo aver a lungo appoggiato la precedente osservazione, notabile soltanto per la sua insignificanza, aggiunge quest'altra: « Oltre ciò, la sentenza di scomunica è pronunziata in quel concilio da tutti i vescovi, secondo l'uso antico; ma il papa, che fa tutti gli altri decreti coll'approvazione del santo concilio, detta solo la sentenza di deposizione, che si contenta di pubblicare in presenza del concilio (3). A questo così sicuro parlare, chi oserebbe sospettare che il grande, il dotto Bossuet, giacchè di lui si tratta, o non ha letto gli atti che cita, o vuol imporre a' suoi leggitori? L'una delle due. Non si parla di scomunica che in quella sentenza di deposizione che detta il papa solo in presenza del concilio. Se dunque la formola, *presente il santo concilio*, che sta a capo della sentenza, è una prova che il concilio non approvò la deposizione, sarà prova del pari che non approvò la scomunica. Ben più: nè in quella sentenza nè nel rimanente degli atti non trattasi di scomunicare Federigo. Semplice assai ne è la ragione: era cosa tutta fatta. Ciò è così vero che uno dei gravami che motivarono la deposizione di Federigo è il disprezzo che avea fatto della scomunica pronunciata contro di lui dal predecessore d'Innocenzo IV, Gregorio IX; ciò è sì vero che lo storico favorito di Bossuet ci fa sapere che l'ambasciatore di Federigo tremava pel suo padrone non perchè fosse per essere scomunicato, ma perchè, essendolo già, correva grande rischio d'essere altresì deposto. Ciò è così vero che lo stesso storico ci dice formalmente, non già che il papa ed i prelati scomunicarono l'imperatore deposto, ma che deposero l'imperatore scomunicato. Chi fu dunque scomunicato nel concilio? Non Federigo che eralo già, ma, si noti bene, tutti quelli che in avvenire gli presteranno aiuto o consiglio in qualità d'imperatore o di re. Ecco come il concilio disapprovò la deposizione di Federigo; ed ecco come, per difendere opinioni particolari, si rispettano gli atti di un concilio generale.

Si sarà notato senza dubbio ciò che dice Matteo Paris, riferendo la deposizione di Federigo, cioè che da quel momento non dovea più esser chiamato imperatore. Sotto Gregorio IX era egli stato scomunicato, e i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà fino a che ricevesse l'assoluzione; era quindi, non già formalmente deposto, ma come sospeso dall'impero. In questo stato intermedio non è a stupire che Matteo Paris continui a chiamarlo imperatore. Ma, dopo la definitiva deposizione pronunciata nel concilio di Lione, non gli dà più questo titolo; e ciò, dic'egli, perchè la chiesa lo vieta. Lo chiama semplicemente Federigo. Il linguaggio di questo autore ci mostra quale fosse l'opinione generale.

Ora, in due parole, quale fu il

(1) Muratori, Script. rer. Ital. t. 3, p. 592, col. 2. (2) Matth. Paris, p. 460, col. 1.

(3) Defensio declarat. cleri gallicani, l. 4, c. 8.

risultato finale della scomunica di Federigo II fatta da Gregorio IX e della sua deposizione da Innocenzo IV? In esecuzione di quell'ultima sentenza i principi dell'impero eleggeranno successivamente Enrico langravio di Turingia e Guglielmo conte d'Olanda. Per Federigo, i suoi affari e la sua rinomanza andranno di male in peggio: il suo primogenito il re Enrico muore imprigionato da suo padre, lasciando un figlio che vien ucciso non si sa da chi (1); il suo figlio bastardo Enzo, ch'egli aveva fatto re di Sardegna, morrà in una gabbia di ferro, dopo venticinque anni di cattività; Ezzelino suo genero finirà nella cattività una vita atroce con una morte più atroce ancora della sua vita; il più ardente de' suoi difensori Taddeo di Suessa spirerà in mezzo ad una battaglia perduta, dopo essergli tronche ambe le mani; il più intimo de' suoi confidenti, il redattore delle sue declamazioni violente contro i papi, Pietro delle Vigne, sospetto al suo padrone d'aver tentato d'avvelenarlo, si vedrà cavati gli occhi e, come il feroce Ezzelino, si ucciderà per disperazione; poco dopo Federigo stesso terminerà la sua vita, strangolato, dicesi, dal suo bastardo Manfredo; Corrado suo figlio legittimo morrà in età di ventisei anni, avvelenato, dicesi, da quello stesso Manfredo, suo fratello bastardo: questi verrà ucciso in una battaglia, ad onta del sagrificio di uno de' suoi, che si fa uccidere per lui; Corradino ultimo legittimo rampollo della famiglia di Federigo II spirerà su d'un patibolo in età di diciassette anni; con Corradino perirà quell'impero politicamente anticristiano di Germania, che pretendeva d'essere la sola legge e il solo padrone dell'universo: un impero più umano gli succederà nella persona del pio Ridolfo d'Absborgo, la cui posterità continua a regnare.

Sei secoli dopo che Federigo II con tutta la sua stirpe è disceso nella tomba, i principi dell'Europa prenderanno da lui a prestanza la sua politica verso la chiesa ed il suo capo; al par di Federigo non riconosceranno in fondo altra legge che sè stessi; come Federigo impiegheranno la forza e l'astuzia per molestare il papa e la chiesa, e minarne l'impero divino; come Federigo provocheranno i popoli ad assecondarli in quest'impresa: il popolo di Francia li preverrà ancora; ma spezzando gli altari, abbatterà anche dei troni; uccidendo dei sacerdoti, ucciderà anche dei re; i re cospiranti contro la chiesa ne stupiscono alquanto, sperano nulladimeno di approfittare della spoglia dei re uccisi e dividersi la Francia. Allora Iddio suscita un soldato conquistatore, che fa passeggiare la Francia guerriera, come una spada vendicatrice, su tutta Europa, calpestando popoli e re, leggi e troni.

Federigo II era stato consecrato imperatore da papa Onorio III; Napoleone volle essere consacrato imperatore da papa Pio VII. Federigo II, appena divenne imperatore, obbliò ben presto quanto dovea al pontefice ed alla chiesa romana; Napoleone, fatto imperatore, ben presto scordossi di quanto dovea a Pio VII; pochi giorni dopo averne ricevuto l' unzione imperiale lo avrebbe dichiarato suo prigioniero, se il papa non avesse sconcertata questa mena col consegnare ad uno de' suoi cardinali, rimasto in Sicilia, il suo atto d'abdicazione in caso d'imprigionamento (2). Per estendere e con-

(1) Post chron. ursperg.

(2) Artaud, Hist. de Pie VII, to. 2, p. 194, 3 ediz.

solidare la sua monarchia universale Federigo II trasformava i suoi figli legittimi e bastardi in re provinciali; per rassodare ed estendere la sua universal monarchia Napoleone trasformava in re provinciali i suoi fratelli e cognati. Federigo II si diceva il successore e l'erede dei cesari antichi, e come tale l'unico padrone di Roma e del mondo; Napoleone dicevasi il successore e l'erede di Carlomagno, e come tale il solo padrone di Roma e dell'Europa, aspettando il resto del mondo; dolevasi persino di non esser nato in un'epoca in cui come Alessandro il grande avrebbe potuto dirsi figliuolo di Giove (1). Federigo II, scomunicato da papa Gregorio IX per aver mancato alle sue promesse ed a' suoi giuramenti, e per voler confiscare il dominio temporale e spirituale della chiesa romana, scrive a tutto il mondo, ch'egli non riconosce più Gregorio IX per papa, ma per un fautore d'eretici, per un lupo rapace che perde le anime, per l'anticristo. Minacciato di scomunica da Pio VII per aver mancato alle sue promesse, ed invaso il dominio temporale e spirituale della romana chiesa, Napoleone nel 1806 rimprovera Pio VII di lasciar perire le anime, d'esser un fautore d'eretici col non dichiarar la guerra agl'inglesi, agli svedesi ed ai russi (2); scrive nel seguente anno al suo figliastro, parlando della scomunica: « Quel papa che giungesse a questo passo, cesserebbe d'esser papa agli occhi miei; nol considererei che come l'*anticristo* mandato per isconvolgere il mondo e far male agli uomini... Che vuol fare Pio VII col denunziarmi alla cristianità? porre in interdetto il mio trono? scomunicarmi? Pensa egli che allora *cadranno di mano a' miei soldati le armi?*... Non temerei di riunire le chiese gallicana, italiana, tedesca e polacca *per far i miei affari senza papa* (3). »

Così parlava Napoleone ai 22 luglio 1806. La scomunica è pronunziata il 10 giugno 1809. Nel 1811 Napoleone riunisce i vescovi d'Italia e di Francia per tentar di fare i suoi affari senza papa, e non può riuscirvi. Nel seguente anno 1812 nella disastrosa campagna di Russia, secondo il racconto di uno dei generali, testimonio oculare di quella grande catastrofe, *le armi dei soldati parvero un peso insopportabile alle loro braccia agghiacciate. Nelle frequenti lor cadute sfuggivano loro di mano le armi, si spezzavano e si perdevano nella neve. Se si rialzavano, se ne trovavano privi. Non le gittavan via, loro le strappavano la fame ed il freddo* (4). Nel 1814 Napoleone è ridotto ad abdicare nel palazzo medesimo di Fontainebleau dove tenne prigione Pio VII. Vede crollare tutti i troni de' suoi fratelli e cognati, e muore sopra uno scoglio dell'oceano. Faccia il cielo che i re della terra comprendano, prima che un ultimo oragano venga a spezzare e scopare i lor troni, come ha predetto Daniele che sarebbe scopata la profetica statua di Nabucodonosor ridotta in polve (5)!

Federigo era ancor lungi dal capire. Egli trovavasi a Torino quando seppe la notizia della sua deposizione. Giusta il racconto del monaco inglese Matteo Paris, fu trasportato dalla collera, e guardando bieco gli astanti disse: « Quel papa mi ha deposto nel suo concilio e mi ha tolto la mia corona; donde tale audacia? Mi si rechino le mie cassette! » E, aperte che furono, dis-

(1) Artaud, Hist. de Pie VII, t. 2, p. 275.
(2) Ib. p. 258.
(3) Ib. p. 305 et 306.
(4) Ib. t. 3, p. 33.
(5) Daniel.

se: « Vedete, se le mie corone sono perdute! » Ne pose una in testa, poscia si rialzò, e con occhi minacciosi e voce terribile disse: « Non ho ancor perduto la mia corona, e nè il papa nè il concilio me la torranno senza che si sparga del sangue. Un uom volgare avrà l' insolenza di far cadere dalla dignità imperiale me che non ho pari tra i principi? La mia condizione però con ciò diviene migliore: io era obbligato obbedirgli in qualche cosa, od almeno rispettarlo; ora non gli debbo più niente. » E da quel momento si applicò più fortemente a far tutto il male che potesse al papa ne' suoi beni, ne' suoi parenti ed amici.

Per afforzare il proprio partito, Federigo affrettossi a concliiudere il suo matrimonio colla figliuola del duca d' Austria. Spedì pertanto in tutta fretta una solenne ambasciata. Ma la giovane principessa, avendo saputo ch' era scomunicato, rifiutò costantemente di divenirgli moglie, qualora non venisse prima assolto. Avendo il duca d'Austria approvato la risoluzion di sua figlia, Federigo si vide vergognosamente ricusato dall' uno e dall'altra.

Cionullostante, essendosi indurato e volendo distrarre i cuori dei re e dei principi sì dalla devozione e sì dalla venerazione della chiesa e dei prelati, principalmente del papa, scrisse una violentissima lettera che spiegava il pestilenziale suo disegno lungo tempo occultato. Questa lettera era diretta generalmente a tutti i principi, ma particolarmente al re d' Inghilterra.

Quando giunsero queste lettere alla cognizione dei re dei francesi e degli inglesi, videro più chiaro del meriggio essi ed i lor grandi che Federigo faceva tutti gli sforzi per annichilare la libertà e la nobiltà della chiesa, cui egli stesso non aveva mai aumentata, ma i suoi predecessori, e ciò suo sommo malgrado. Essendo anche con questo reso sospetto d'eresia, spense e cancellò impudentemente ed imprudentemente tutto quel poco di fama, di prudenza e di saviezza che avea fin allora avuto presso i vari popoli.

Federigo scrisse un' altra lettera al re s. Luigi di Francia, la quale mira principalmente a mostrare nulla la sentenza del papa. « Ancorchè, dic' egli in questa lettera, secondo la fede cattolica riconosciamo che Iddio ha dato al papa la pienezza della podestà in materia spirituale, in nessun luogo nulladimeno trovasi scritto che alcuna legge divina od umana gli abbia accordato il potere di trasferir l' impero a sua voglia, o di giudicare i re ed i principi pel temporale, e di punirli colla privazione dei loro stati. È vero che per diritto e per consuetudine a lui appartiene il consacrarci; ma non gli spetta però più il deporci che ai prelati degli altri regni che consacrano i loro re. »

Queste parole di Federigo danno luogo a più d'una osservazione. Egli medesimo erasi appellato dalla sentenza di Gregorio IX ad un concilio generale; i suoi ambasciatori al concilio di Lione avevano appellato dal papa e dal concilio presente al papa ed al concilio futuro; riconosceva dunque nel papa e nel concilio il potere di giudicare delle quistioni di questa natura. Inoltre i papi indicavano nelle loro sentenze da chi venisse loro questo potere: cioè da Gesù Cristo, che disse loro nella persona di s. Pietro: *Tutto ciò che tu legherai o scioglierai sulla terra sarà legato o sciolto ne' cieli*. Non trattavasi di trasferire a lor voglia, ma di decidere se nel tal dato caso i sudditi doveano o potevano ancora in

coscienza obbedire a tal principe; il che era una questione spirituale. Inoltre, l'abbiam veduto a tempo e luogo per monumenti autentici, sono i papi che hanno ristabilito l'impero d'occidente, e ciò perchè la chiesa romana avesse nella persona dell'imperatore un difensore armato; fin d'allora era naturale che i papi avessero il diritto d'eleggere o confermare il lor difensore, e per conseguenza di ricusarlo ed anche deporlo, se divenisse un incorreggibile persecutore. Nè qui sta il tutto. Le costituzioni dell'impero portavan che chiunque rimanesse per un certo tempo scomunicato, perdesse la sua dignità feudale; ma che l'imperatore non potesse essere scomunicato fuor che dal papa. La condizione del pontefice in faccia all'imperatore non era dunque la stessa che quella de' semplici vescovi in faccia al loro re. Oltreciò la causa d'ogni re cristiano, sendo di sua natura una causa maggiore nella chiesa, deve naturalmente essere riservata al papa.

Inoltre in questa lettera Federigo non è consentaneo a sè stesso. Da un lato, egli dice, è cosa ridicola il sottoporlo ad alcuna legge; poichè, come imperatore, egli è sciolto da tutte le leggi e non ha alcun superiore; dall'altro la sua destituzione, al pari che la sua elezione, dipende dai principi dell'impero, ed è effettivamente un articolo del diritto germanico. Ora, tutti converranno che chiunque può esser destituito, non è senza qualche superiore, nè al di sopra di tutte le leggi. Si può fare anche questa osservazione: Federigo addita bensì ai re ed ai principi ciò che potrebbero aver a temere da parte del pontefice romano, non già in ogni stato di causa, ma se divenissero soverchiamente cattivi; ma non ricorda loro ciò che aveano a temere, in ogni stato di causa, dall'imperatore tedesco, che pretendeva d'essere la sola legge e il solo padrone del mondo.

Papa Innocenzo IV avrà cura di loro ricordarlo nella risposta che fece alle accuse di Federigo.

« Quando ad un infermo, che ha disprezzato i rimedi più miti, alla fine, secondo le regole della medicina, si applicano il ferro ed il fuoco, egli accusa il medico che lo vuole crudelmente ammazzare; quando un malfattore, presso il quale nulla hanno giovato le rimostranze, vien finalmente punito, egli accusa e calunnia il suo giusto giudice. È sempre da presupporsi che il medico cerchi il bene dell'ammalato, e che il giudice perseguiti non già la persona, ma i delitti. Tutto all'opposto, in iscritti sparsi dovunque, Federigo presenta assenzio melato dalle sirene; seduce gli uditori con fallaci parole, rigetta parzialmente la nostra condotta approvata dal concilio, e suscita contro alla santa chiesa. Noi non vogliamo con lui contender d'ingiurie; poichè lo allegarne, invece di legittime ragioni, è cosa indegna e pregiudizievole ai costumi: opporre umilmente la verità alla falsità, giusta l'esempio di Cristo, basta per riportar la vittoria. Federigo pone in dubbio e niega che tutte le cose e tutte le persone sien soggette alla sede di Roma. Quegli dunque che un dì dovrà giudicare gli angeli del cielo non potrà giudicare ciò che è terreno? Fin nell'antico testamento i sacerdoti deponevano re indegni; quanto più il vicario di Cristo nol potrà contro colui che, uscendo autenticamente dalla chiesa, è devoluto all'inferno? Quelli che sono poco atti a penetrare i rapporti originali dicono a torto essere Costantino quello che ha dato alla sede apostolica la podestà temporale, poichè questa podestà le

era già stata data naturalmente e senza condizione dal Cristo, vero re e sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco. Cristo non ha fondato soltanto il principato sacerdotale, ma anche il regio principato, ed ha consegnato a s. Pietro ed a' suoi successori le redini del terrestre e del celeste impero: il che è chiaramente insinuato dalla pluralità delle chiavi. La tirannia, quel governo senza legge e senza freno, che per lo addietro era generale in tutto il mondo, Costantino la depose nelle mani della chiesa, e ciò ch'ei possedeva e faceva con ingiustizia, lo ricevette allora da autentiche sorgenti, come onorevol dono.

» Anche la podestà della spada sta nella chiesa e da essa deriva; è dessa che la consegna all' imperatore nella sua incoronazione, affinchè ne usi secondo le leggi e la difenda; ella ha il diritto di comandargli: *Riponi la tua spada nel fodero.* Ma quando l' imperatore, invece di recidere la zizzania, taglia i fertili germogli; quando, invece degli innocenti, protegge i malfattori, e così follemente prevarica contro Dio e la chiesa, non è usurpazione, ingiustizia o crudeltà il torgli la spada; ei perde da insensato e sè stesso e il mondo. Che nou abbiam fatto per ricondurre questo peccatore sul buon sentiero? Ma nulla sono per lui nè promesse, nè giuramenti; e con ragione la chiesa perciò non vuol attenersi a cauzioni innocenti, ma incatenare coi mezzi più potenti cotesto nuovo Sansone, cui legar non poterono triple e settuple funi. »

Ciò che qui dice il papa della podestà della spada data da Cristo alla chiesa, e da essolei affidata all'imperatore, l' abbiam già veduto in quelle parole del diritto germanico: « Chiamandosi Dio il principe della pace, prima di risalire al cielo, ha lasciato quaggiù due spade per la difesa della cristianità; le ha affidate amendue a s. Pietro, l' una pel giudizio secolare, l' altra pel giudizio ecclesiastico. La spada del giudizio secolare vien dal papa prestata all' imperatore. La spada spirituale è riserbata al papa medesimo, affin di giudicare a tempo debito, montato su bianco destriero; e l' imperatore deve tenere la staffa al papa, perchè la sella non vacilli. Ciò significa che se taluno resiste al papa, di sorta che non lo possa ridurre col giudizio ecclesiastico, l' imperatore, come pure gli altri principi secolari ed i giudici, debbon costringervelo colla proscrizione.

Innocenzo IV prosiegue nella sua risposta: « Con colpevole artifizio cerca Federigo di destare il sospetto presso gli altri re e principi, come se dalla parte del papa vi sieno illegittime pretese; come se gl' innocenti avessero a temere ciò che percuote il peccatore; come se le relazioni degli altri regni cristiani ereditari colla sede apostolica fossero simili a quelle dell' impero elettivo di Germania e del regno di Sicilia. Questo è un feudo pontificio, quello unito alla dignità imperiale, dignità che il papa ha trasferito come un feudo d'oriente in occidente. A lui appartiene, nessuno il niega, incoronar l'imperatore; nel qual atto questi si obbliga col vincolo della fedeltà e della soggezione, secondo la tradizione dell' antichità e l' approvazione dei tempi moderni. Ma intanto che Federigo spaccia tante falsità sui pericoli dell' autorità della chiesa, perchè serba egli il silenzio sulle pretese degli imperatori al dominio universale e senza limiti? pretese che certamente meritano l' attenzione di tutti i principi, e che feriscono incontrastabilmente i loro diritti?

» I suoi lamenti sui difetti di forme, di citazioni, di termini, ecc., sono di nessuna importanza. Non havvi affare che siasi deliberato con tanta maturità, nè esaminato con tanta esattezza. Perfino nelle segrete consulte co' nostri fratelli, i cardinali, ne abbiam sempre designati alcuni come suoi avvocati, affinchè si producesse tutto ciò che è possibile idearsi per sua giustificazione, e si discutesse a fondo la verità dall' una e dall'altra parte. Senz'offendere Dio, ferire la chiesa e la nostra coscienza, non potevamo procedere altrimenti di quel che fatto abbiamo, sebbene fosse a malincuore e con compassione pel delinquente. Siam dunque pronti a sostenere questo giudizio con invitta fermezza ed a morire, se fia d'uopo, noi ed i nostri fratelli, combattendo per la causa di Dio e della sua chiesa. Potevamo giudicare un assente sopra fatti di pubblica notorietà, in quella guisa che senza citazione Paolo ha punito il corintio assente, in quella guisa che i tribunali secolari procedono contro i rei di alto tradimento. Ovvero non havvi alto tradimento, lesa maestà, che col rendersi reo verso i membri dell' imperatore, ma non verso gli ecclesiastici, membri di Cristo? Che ridicola pretesa di credere che l'imperatore sia al di sopra di tutte le leggi e della loro applicazione! Come un augello preso s'avviluppa sempre più nelle reti co' movimenti che fa per uscirne; come chi si lava la faccia con mani sporche, s' insozza sempre più: così fa Federigo colle sue parole e co' suoi scritti. Eretico egli stesso osa ingiuriosamente trattare gli ecclesiastici da farisei; osserva maliziosamente che non vi ha più miracoli per dar credito alla chiesa, mentre i miracoli non erano necessari che per la conversion degl' infedeli, e non alla fine dei giorni. Eppure anche oggidì non mancano affatto questi segni. Non è già per prevenire un abuso eccessivamente raro, ma per avarizia, che ei vorrebbe torre i suoi beni alla chiesa; offre il bacio di pace, non per amor della pace, ma come lupo per coglier la sua preda e farla a brani (1). »

Se la seconda lettera di Federigo era capace di far concepire ai principi poco riflessivi dei timori chimerici sull' abuso che la chiesa romana far potesse contro di essi del suo potere, la risposta del papa era atta a rassicurarli da quel lato, ed a far loro ravvisare il lor proprio pericolo dall' altro, nella costante tendenza degl' imperatori tedeschi all' universale dominazione.

Quest'ultimo fatto è la chiave dell' enimma, la vera e profonda causa di quella gran lotta tra gl' imperatori germanici e la chiesa romana. V' ha menti rette che incominciano ad accorgersene, ma senza avere ancor la forza di tirarne tutte le conseguenze.

Quindi leggesi nello storico francese delle crociate: « Quattro papi d' un diverso carattere, e che si trovarono nelle medesime circostanze, seguiron la stessa politica. Federigo colle sue crudeltà, le sue ingiustizie, l' estrema sua ambizione giustificò sovente le violenze della santa sede, della quale ei fu grado grado il pupillo, il protettore ed il nemico; al par de' suoi predecessori non nascondeva il progetto di rialzare l' impero dei cesari, e, se non era l' influenza dei papi, è probabile che l' Europa avrebbe subito il giogo degl' imperatori di Germania. La politica dei sommi pontefici fa-

(1) Codex epist. vatic., n. 4917, 59. Codex vindobon. philog. n. 61, fol. 70; n. 305, fol. 83. Codex palatin. vatic. n. 953, p 66.

voriva in Germania la libertà delle città, l'aumento e la durata dei piccoli stati. Qui non temiamo di aggiungere che i fulmini della santa sede salvarono, almeno per un tempo, l'indipendenza dell'Italia, e forse quella della Francia, che fu meno maltrattata dalla corte di Roma dei regni vicini (1). » Ecco come il Michaud riconosce negl'imperatori tedeschi una costante e notoria tendenza al dominio universale e materiale di Cesare e di Augusto, all'assoggettamento di tutti i re e popoli cristiani, l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania; ecco com'ei riconosce che agli sforzi costanti de' papi, l'intera Europa, la Francia, non che le città libere di Germania, deve l'aver conservato la sua libertà e la sua indipendenza. Dietro ciò si supporrebbe naturalmente che le storie di tutte le nazioni europee portino in fronte questa epigrafe: AI PONTEFICI ROMANI L'EUROPA RICONOSCENTE. Ebbene la stessa storia di Michaud è ancora un repertorio di declamazione contro l'ambizione e le violenze dei pontefici romani, particolarmente per aver salvato l'Europa ingrata.

Leggesi pure in una modernissima storia di s. Luigi: « Federigo, sognando anch'egli la monarchia universale, tendeva costantemente a sbrigarsi della supremazia di Roma. Il sacro impero di Germania, tipo del mondo feudale, e 'l sacro romano impero si trovavano del continuo a fronte. L'imperatore faceva chiamare per mezzo del suo cancelliere tutti gli altri re col nome di re *provinciali*, ed egli intitolavasi da sè stesso: *La legge vivente* (2). » Secondo questa espressione naturalmente supporrebbesi che il nuovo biografo, che altronde è più che francese e nobilissimo, ringraziasse almeno i romani pontefici d'aver preservato la Francia dal divenire una provincia di Germania, ed il successore di s. Luigi un re provinciale della Germania. Ebbene la nuova storia di s. Luigi stanca colle sue declamazioni contro l'ambizione de' papi, appunto nel tempo in cui in uno coll'indipendenza e colla libertà di Europa assicuravano la libertà e l'indipendenza della Francia e de' suoi re. Speriamo però che un dì e la Francia e l'Europa avranno abbastanza coraggio per riconoscere a chi esse debbano la loro libertà ed indipendenza, ed abbastanza di cuore per esserne riconoscenti.

Innocenzo IV nel 1245 assicurò in particolare l'indipendenza del regno d'Ungheria. Il re Bela lo consultava sul seguente caso. Tre anni prima, vedendo l'Ungheria devastata dai tartari, senz'alcuna speranza di soccorso, erasi dichiarato vassallo di Federigo, a condizione che difendesse il suo regno e vi mandasse un esercito col suo figliuolo. Federigo non vi mandò nè il figlio nè l'esercito; il che di passaggio ci mostra quanto vada errato Matteo Paris quando spaccia che Federigo con gravi pericoli ed a grandi spese mandò un numeroso esercito che scacciò i tartari dell'Ungheria. Il re Bela adunque supplicò il papa di provvedere, acciocchè in seguito non si venisse ad abusare di questa circostanza per pretendere che il regno d'Ungheria fosse feudatario dell'impero romano. Innocenzo IV rispose, che non essendo stata adempiuta la condizione, era non avvenuta la cessione condizionale. Oltreciò, nell'estremità in cui si trovava il regno, Federigo era tenuto, come tutti gli

(1) Michaud, Hist. des crois. t. 4, p. 67, 6e édit.

(2) Hist. de s. Louis, par M. le marquis de Villeneuve-Trans.

altri cristiani, a soccorrerlo senza alcuna promessa nè condizione. In conseguenza il papa, dietro l'avviso dei cardinali, dichiara il re sciolto dal suo giuramento e dal suo omaggio. La lettera è datata da Lione ai 21 agosto 1245 (1).

Il re di Norvegia, chiamato Acquino, avea chiesto un legato al papa, il quale gli mandò il cardinale Guglielmo, vescovo di Sabina, per lo addietro vescovo di Modena e impiegato nelle missioni del nord. La lettera con cui il papa lo raccomanda al re è del 30 ottobre 1246, e la sua legazione si estendeva in Isvezia. Acquino, figlio del re di Norvegia dello stesso nome, ma di nascita illegittima, era ragguardevole per ogni sorta di virtù. Per lo che, dietro sua dimanda, Innocenzo IV, usando della pienezza di sua podestà, gli accordò dispensa per esser innalzato alla dignità reale e trasmetterla ai suoi figli legittimi, non ostante il difetto della sua nascita, In fatto ai 29 di luglio 1247, giorno di s. Olao, re di Norvegia e martire, Acquino fu solennemente coronato a Berga, città vescovile del suo regno, dal cardinal legato vescovo di Sabina (2).

Intanto il papa stimolava i principi di Germania ad eleggere un re de' romani, in luogo di Federigo deposto; egli proponeva particolarmente Enrico langravio di Turingia, cognato di s. Elisabetta d'Ungheria. Alcuni degli elettori n'erano d'accordo, principalmente Corrado arcivescovo di Colonia; ma il langravio stentava a risolversi, amando meglio di pacificamente godere il suo piccolo stato che esporsi ai pericoli della guerra, soprattutto contro Federigo esperto nel guidar eserciti ed astuto. Il papa ne scrisse agli elettori ai 21 d'aprile 1246, esortandoli ad eleggere il langravio, e promettendo loro in questo caso di applicarsi senza posa a procurare il buon successso dei loro affari. Nel tempo stesso scrisse al re di Boemia, Venceslao IV, ai duchi di Baviera, del Brabante, di Brunswick e di Sassonia, i quali non volevano far elezione, pretendendo esser questo il mezzo di ristabilir la pace nella chiesa e nell'impero.

Egli mandò legato in Germania Filippo Fontana, eletto vescovo di Ferrara, uomo abile e coraggioso, al quale diede una grande autorità, anche di costringere con pene temporali i signori laici che rifiutassero d' obbedire al re che verrebbe eletto. Il papa scrisse pure ai 22 di aprile ai frati predicatori e minori, la cui riputazione ed autorità eran grandi fra il popolo, di prendere il partito del nuovo re e di tirare i tedeschi alla sua obbedienza, tosto che fosse eletto, colle loro pubbliche e private esortazioni.

Finalmente il langravio fu eletto re de' romani dagli arcivescovi di Magonza e di Colonia e da alcuni signori laici, in presenza del legato; l'elezione si fece nel castello di Hoheim presso Virtzborgo, il martedì dopo la domenica dell'ascensione, 22 maggio 1246 (3). Tosto l'arcivescovo di Magonza predicò solennemente la crociata contro tutti gl' infedeli, tra i quali contavasi Federigo; e tutti i principi ed i nobili di quell'adunanza si crociarono. Lo stesso prelato scrisse al papa la notizia di quest'elezione; ed il papa nella sua risposta del 9 giugno gliene attestò la gioia che provava, esortandolo ad incoraggiare il nuovo re a proseguir vigorosamente la sua impresa, ed i principi di Germania a sostenerlo, promettendo da sua parte ogni ma-

(1) Raynald, an. 1245, n. 80.
(2) Ib. an. 1246, n. 52-53.
(3) Ib. an. 1246, n. 4, nota del Mansi.

niera di soccorsi. Infatti mandò al re Enrico grandi somme di danaro, di cui Federigo avrebbe ben voluto impadronirsi. I suoi partigiani chiamavano Enrico il re de' preti. Il papa ordinò altresì di nuovamente pubblicare la scomunica di Federigo, e di porre in interdetto le terre di coloro che gli obbedissero.

Il nuovo re de' romani intimò una dieta a Francoforte pel dì di s. Giacomo 25 luglio 1246. Corrado, figliuolo di Federigo, volle opporvisi, e si presentò innanzi a Francoforte con truppe; ma fu posto in rotta, lasciando in poter di Enrico il suo bagaglio e la sua tenda, con molti de' suoi nobili. Questa sconfitta affievolì assai il partito dell'imperatore deposto e fortificò quello del suo avversario, il quale tenne tranquillamente una dieta a Norimberga e s' innoltrò fino al Danubio. L'anno seguente 1247 il re Enrico assediava la città di Reutlingen, quando fu sorpreso e sconfitto da Corrado. Egli si ritirò ferito; una caduta da cavallo ne peggiorò la ferita, ed aggiuntasi la dissenteria, morì ai 17 febbraio 1247. È Matteo Paris che parla di questa sconfitta di Enrico e della sua fuga. Il cronista anonimo d'Erfurt, ch' era naturalmente meglio informato, non parla nè di disfatta nè di ferita, ma dice semplicemente: « Il re Enrico avendo fatta una seconda spedizione in Baviera ed in Isvevia, cadde malato in conseguenza delle eccessive fatiche durate; tornò alla Wartborga, dove, essendo peggiorato, morì ai tredici delle calende di marzo (1). »

Il papa, sensibilmente afflitto per questa morte, mandò quattro legati in diversi luoghi della cristianità, cioè: in Germania, in Italia, in Ispagna, ed il quarto in Norvegia. Il legato di Germania era Pietro Capoce, nobile romano, cardinale del titolo di s. Giorgio. Egli adunò presso Colonia pel dì di s. Michele un concilio de' vescovi che potè riunire: e nel seguente giovedì, 3 ottobre, il conte Guglielmo d'Olanda fu eletto re de' romani dai tre arcivescovi di Magonza, Treveri e Colonia, dal re di Boemia, dal duca del Brabante, e da molti altri vescovi e signori. Il nuovo re era un giovane di circa vent' anni, ben fatto della persona e sostenuto da grandi attinenze. Aveva per lui il duca del Brabante, suo zio, i conti di Gheldria e di Loos; l'arcivescovo e la città di Colonia, l' arcivescovo di Magonza, l'arcivescovo di Treveri e quello di Brema co' loro suffraganei; i vescovi di Virtzborgo, di Strasborgo, di Munster e di Spira, come attestano più lettere del papa dirette a que' principi, e datate il 20 novembre. Scrisse pure al suo legato ed ai frati predicatori di esortare alla crociata che aveva già pubblicata contro Federigo. Ma molti principi di Germania lo riconoscevano ancora come imperatore, cioè il duca di Sassonia, il duca di Baviera, il margravio di Misnia, la nobiltà d'Austria e di Stiria, l' arcivescovo di Maddeborgo, i vescovi di Passavia e di Frisinga; e tutto quel che potè fare il papa fu di ordinare al suo legato di citare que' prelati ad andare a Lione per comparire innanzi a lui ed usare delle censure contro i laici (2).

Quanto alla Sicilia, ch' era propriamente un feudo della chiesa romana, il papa vi mandò fin dal 1246 due cardinali in qualità di legati con lettere pel clero, per la nobiltà e pel popolo delle città e delle campagne. «Molti stupiscono, diceva loro il papa, che, oppressi sotto l'obbrobrio della schiavitù, nelle vostre

(1) Raynald, an. 1247, n. 1, nota del Mansi.

(2) Raynald.

persone e ne' vostri beni, abbiate trascurato di cercare, come hanno fatto le altre nazioni, un mezzo di assicurarvi le dolcezze della libertà. Ma l'apostolica sede vi scusa per lo timore che sembra essersi impossessato de' vostri cuori sotto il giogo di un nuovo Nerone; essa non sente per voi che pietà e paterno affetto; essa cerca se il suo soccorso potrebbe sollevar le vostre pene, od anche procurarvi la gioia d' una completa liberazione. Egli è perciò, che il nostro predecessore di pia memoria, papa Gregorio, ha sofferto le angosce del cuore sino all' estremo momento della sua vita mortale; egli è perciò che noi stessi, e quando eravamo ancora ne' gradi inferiori, e dopo che senza nessun nostro merito siamo stati fatti pastore della chiesa universale, mettiamo profondi ed amari sospiri, sclamando dal fondo del cuore al Signore, affinchè si degni di porvi a' nostri giorni nel grado degli uomini liberi.

» Conciossiachè il compimento de' nostri desideri tardava indefinitamente, volendo distorre dalle opere dell'usata sua perversità il ministro della seduzione, il perturbator del nostro secolo, lo sprezzatore della cristiana fede, il persecutore della chiesa, il continuo oppressor della nostra umiltà, in una parola Federigo, abbiamo amato assai meglio, attraverso a molti travagli e dolori, recarci in luoghi lontani. Colà avendo, dopo le noie d'una lunga aspettazione, riconosciuto che il detto persecutore altro non cercava che di annientare la chiesa e di assoggettarla ad un deplorabil giogo, coll'approvazione del santo concilio lo abbiam privato giustamente della dignità reale ed imperiale, come colui che rifiuta ostinatamente di rinunziare all'iniquità; l'abbiam fatto nella fiducia che la divina misericordia porrebbe un termine salutare principalmente alle vostre angosce, ed al tempo stesso a quelle di molti altri; termine che per la grazia di Dio noi speriam vicinissimo, essendosi l'universo sollevato contro cotesto empio, e facendogli opposizione molti nobili del regno, desiderando per essi e per voi, come anche pe' vostri discendenti, il bene della libertà. Vi scongiuriamo tutti per la divina misericordia e v' ingiungiamo per la remission de' vostri peccati di prontamente rallegrar noi ed i nostri fratelli che gemiamo sulla vostra afflizione col rigettare il dominio di cotest'uomo condannato, al quale non siete più tenuti per nulla, essendo totalmente da noi prosciolti dal giuramento di fedeltà, e di ritornare senz' indugio al seno della chiesa romana, vostra madre, della quale voi siete figli in un modo particolare.

» Voi dunque che gemete sotto il peso dell'oppressione, che per continue esazioni vedete con dolore divorare la vostra sostanza, chiaramente scorgete, sentite quel che vi è espediente e ciò che da voi brama l'animo vostro. Cercate adunque dal vostro canto, in un cuor vigilante, come potrete far cadere dal vostro collo la catena della schiavitù, come potrete far fiorire la vostra comunità nella libertà e nella pace. Si sparga la fama tra le nazioni che, come il vostro regno è distinto per nobiltà ed ammirabil fertilità, così coll'appoggio della divina provvidenza alle altre sue prerogative congiunge anche la gloria d'una libertà assicurata (1).» Questa lettera è del 26 aprile 1246.

Ma alquanto prima eravi stata in quel regno e fra gli stessi confidenti di Federigo una cospirazione contro di lui, come scorgesi dalla lettera che

(1) Raynald, an. 1246, n. 11-13.

ne scrisse ai re ed ai principi, in data 26 aprile. Egli insinua che il papa fosse l' autore di quella congiura: ciò che l'equità non permette assolutamente di credere sul detto di un nemico sì poco scrupoloso riguardo alla menzogna. Una cosa di cui non si saprebbe dubitare si è che Federigo stesso ci fa sapere de'suoi propri cortigiani, cioè che molti gli si erano con istanza offerti di andar ad ammazzare il papa ed i cardinali.

Quella lettera fu scritta in nome di Federigo dal suo cancelliere e confidente Pietro delle Vigne. Fu probabilmente l'ultima che costui scrisse; poichè poco tempo dopo ebbe per ordine del suo padrone cavati gli occhi per essere stato convinto o sospettato di aver voluto avvelenarlo. Ecco come raccontasi il fatto dal monaco inglese Matteo Paris. Essendo Federigo caduto gravemente infermo, i medici gli consigliarono una purga, poscia un bagno a bella posta preparato pel suo male. Ora il dottor Pietro delle Vigne, confidente di Federigo, aveva presso di sè un medico, il quale fu incaricato di preparar la medicina ed il bagno, e per consiglio di Pietro vi mescolò un mortale veleno. Federigo fu avvertito della trama, e quando il medico venne con Pietro a presentargli la bevanda, gli comandò di berne pel primo, avendo posto guardie di dietro, affinchè non potesser fuggire. Il medico, sorpreso e spaventato, finse di por piede in fallo, e, cadendo per dinnanzi, sparse per la maggior parte quella pozione: ma Federigo fe' dare il poco che rimaneva ad alcuni rei condannati, i quali morirono tosto; poi fece appiccare il medico ed accecar Pietro delle Vigne, e dopo averlo fatto correre per più città d'Italia, lo diede in mano ai pisani, che lo odiavano a morte, ma Pietro prevenne la lor vendetta e si spezzò il capo contro una colonna, a cui l'aveano attaccato.

Ecco quanto dice Matteo Paris; ma è il solo che lo dica. La maggior parte degli autori italiani riguardano Pietro delle Vigne come vittima dell' invidia e della gelosia. Un di essi nota che Federigo avea l'abitudine di umiliare quelli che aveva esaltati e di torre loro quanto aveva ad essi dato, giusta il suo assioma: «Io non ingrasso mai un porco senz' averne almeno un prosciutto.» Checchè sia della vera cagione di questa schifosa tragedia, ci fa sempre sentire che uomo era Federigo II, o di quali uomini si circondava; il che suona lo stesso.

Fin dal novembre 1240 Federigo scacciò dal suo regno di Sicilia tutti i frati predicatori e minori, non lasciandone a ciascuna delle lor case che due per custodirla, ed era anche mestieri che fosser nativi del regno. Essendo due frati minori di Sicilia andati a lagnarsi col beato Egidio d'Assisi, che Federigo li avesse scacciati dal lor paese, ei disse loro: « Avete torto di parlare così. I frati minori non possono essere scacciati dalla loro patria, poichè non ne hanno sulla terra: essendo fuori del mondo, non si danno pensiero dove dimorino nel mondo, non avendo luogo alcuno che possano chiamar suo: la loro patria è dappertutto. Voi avete dunque peccato contro Federigo, quantunque sia gran peccatore, e l'avete calunniato; vi ha fatto più bene che male, dandovi occasion di merito, senza torvi la vostra patria. » Così parlava quel vero discepolo di s. Francesco (1).

Un'altra volta egli deplorava i patimenti d'una città assediata dal partito di Federigo e diceva ch'era d'uopo averne molta compassione. «L'u-

(1) Vad ling. an. 1238, n. 1.

re, aggiunse egli, Dio ha voluto che gli abitanti di quella città facessero penitenza e fossero umiliati, perchè molte volte hanno crudelmente trattato i loro vicini, ch'eglino superavano in forza. — Ma, obbiettò un religioso, se Iddio l'ha voluto, come voi dite, non dobbiamo compatire i lor mali, ma piuttosto rallegrarcene, poichè ogni uomo deve conformare la sua alla volontà di Dio.» Il beato Egidio rispose: « Supponiamo che un re abbia fatto un editto che chiunque commettesse il tal delitto venisse decapitato od appiccato; supponiamo che il figlio del re, avendo commesso il delitto in discorso, sia condotto al supplizio per ordine di suo padre. Credete voi che sarebbe cosa grata al re, se gli uomini ne fossero assai paghi e dicessero: Rallegriamoci, perchè il re conduce suo figlio alla morte? Una simile allegrezza, invece di piacere al re, gli spiacerebbe assaissimo. Così va la bisogna in questa circostanza (1). »

Sebbene fra Egidio non fosse istruito nelle lettere, era però sì dotto pei lumi dell'alto, che superava perfino gli uomini più versati nelle divine lettere. Due frati domenicani essendo andati a trovarlo, ne' lor pii trattenimenti uno di essi disse che s. Giovanni nel principio del suo vangelo avea detto di Dio cose sublimi ed ineffabili. « All'opposito, disse Egidio, s. Giovanni non ha detto nulla di Dio. — Che dite, padre mio? ripigliò il domenicano. Non attesta forse s. Agostino che se s. Giovanni avesse parlato in modo più sublime, il mondo intero non avrebbe potuto capirlo? Non dite dunque ch'egli abbia detto nulla di Dio. — Io però persisto nel mio sentimento, rispose Egidio, e ripeto che egli ha detto quasi nulla di Dio. » Siccome il padre domenicano mostrava del dispiacere, frate Egidio spiegò il suo pensiero col seguente paragone: « Vedete questa montagna così alta? Se essa fosse tutta di grani di miglio, ed un augellino ne mangiasse tutti i giorni, qual porzione credete voi che ne consumerebbe anche in cento anni? » Il domenicano rispose: « Quand'anco ne mangiasse per mille anni, sarebbe ancor nulla in confronto del resto della montagna. — Ebbene, ripigliò Egidio, così è dell'incommensurabile divinità: la montagna della perfezione divina è sì grande e così infinita che s. Giovanni, al pari di quell'augelletto, nulla ha detto di Dio, se ne considerate la suprema maestà. » Questa risposta penetrò d'una sensibile consolazione i due domenicani e lasciarono il beato Egidio pieni d'allegrezza (2).

Un giorno due cardinali andaron da lui per udire dalla sua bocca le parole di vita. Nell'atto di lasciarlo lo supplicarono di pregar per loro. Egli rispose: « Che bisogno c'è che io preghi Iddio per voi, poichè voi avete una fede ed una speranza maggiori che non ho io? — Come mai? gli chiesero essi. — Perchè, rispose Egidio, voi, con tante ricchezze, onori e prosperità in questo mondo, sperate la misericordia di Dio; mentre io, con tanti patimenti e miserie, temo d'esser dannato. » Queste parole li penetrarono d'una sincera compunzione, e se ne partiron migliori (3).

Un'altra volta un frate gli chiese che pregasse Iddio per lui. «Ma, gli disse Egidio, pregate voi stesso per voi. Perchè mandare un altro in vostra vece, e starvene intanto seduto, quando potete fare il viaggio voi medesimo? » Avendo l'altro risposto ch'egli era un peccatore, ma Egidio un amico di Dio, e potendo quindi

(1) Acta ss., 23 april. Dicta b. Aegidii, n. 58.

(2) Ib. n. 90.

(3) Ib. n. 71.

pregare con fiducia e per lui e per gli altri, Egidio gli rispose: « Mio fratello, se tutte le piazze di questa città fossero d'oro e d'argento, e si fosse pubblicato che ciascuno può prenderlo, mandereste voi un altro in vostra vece per prenderlo in vostro nome? Penso che andreste voi stesso e che non vi fidereste troppo di un altro. Ora, Dio ha così empiuto il mondo intero, e ciascuno può trovarlo; andatevene dunque voi stesso, e non mandate altri in vostra vece (1). »

« L'orazione, diceva egli, è il principio d'ogni bene. L'orazione illumina l'anima, e per essa si riconosce il bene ed il male. Ogni peccatore deve pregar il Signore di fargli conoscere la sua miseria ed i peccati suoi al pari de' suoi benefizi. Chi non sa pregare non conosce Iddio. Tutti quelli che sono per esser salvati se hanno l'uso della ragione, devono necessariamente al loro fine ricorrere all'orazione. Supponiamo una donna di gran pudore e semplicità, che abbia un figlio unico, il quale per qualche offesa vien preso dal re e trascinato al supplizio. Quella vedova sì pudica e così semplice non andrebbe co' capegli sparsi gridando ad alta voce per liberare il suo figlio e supplicare il re? E chi insegnerebbe a quella persona così semplice a pregare pel suo figlio? L'amore e la necessità spingerebbero quella donna sì semplice, e che varcherebbe a stento la soglia della sua porta, a percorrere come una sfrontata le pubbliche piazze, lamentandosi in mezzo agli uomini, e da semplice divenendo saggia ed ardita. Nella stessa guisa saprebbe e vorrebbe pregare chi conoscesse veramente le sue perdite, i suoi mali, i suoi peccati (2). »

(1) Acta ss., 23 april. Dicta Aegidii, n. 84.
(2) Ib. n. 39.
(3) Ib. n. 40.

Un frate gli disse un giorno che bisognerebbe affliggersi quando nell'orazione non si può trovar la grazia della divozione. Frate Egidio gli rispose: « Io per me vi consiglio a fare i fatti vostri tranquillamente; perciocchè se aveste un po' di buon vino in un barile, e che sotto quel vino vi fosse molta feccia, vorreste voi scuotere il barile per mescolar il vino colla feccia (3)? »

Un altro gli disse: « Io sono sovente tentato e d'una cattivissima tentazione; molte volte ho pregato il Signore di levarmela, e non me l'ha mai levata. » Frate Egidio gli rispose: « Avviene delle tentazioni come d'un agricoltore che toglie a dissodare una foresta d'alberi e di arbusti nel suo terreno per farne un maggese e seminarvi grano. Ei dura molta fatica, sudori ed inquietudini, prima che si raccolga il grano. Più d'una volta sta per pentirsi d'aver intrapresa una tal bisogna a motivo degli stenti e delle angosce che nascono continuamente dal lavoro stesso. Vede primamente la foresta da estirpare, e non vede grano; indi taglia gli alberi con molte fatiche, e non vede grano; poscia strappa le radici degli alberi con molti sforzi, e non vede ancor grano; in quarto luogo solca la terra e la prepara, e non vi vede ancora il frumento, pel quale ha già tanto lavorato; in quinto luogo lavora la terra una seconda volta, indi la semina, poscia la sarchia; in ottavo luogo la miete; per nono lavoro batte la biada, e tutto questo ei fa con gran fatica; finalmente depone il grano con gioia nel granaio, non più ricordandosi di tutte le sue fatiche; anzi benedicendole, a cagion della gioia che gli procaccia la quantità del frutto (4). »

Un altro lagnossi con lui che i

(4) Ib. n. 36.

suoi frati lo sopraccaricavano di tante occupazioni che a stento poteva trovarsi all'orazione; perciò gli chiedeva la permissione di ritirarsi in un romitaggio per ivi servire a Dio più tranquillamente. Egidio gli disse: « Se andaste dal re di Francia per chiedergli mille libbre d'argento, non vi direbbe con ragione: A che pensate voi col farmi una simile domanda? che m'avete voi fatto perchè io vi dia una somma così considerevole ? Ma se prima aveste fatto per lui qualche cosa di grande e di difficile che fosse degna d'una siffatta ricompensa , oh ! allora voi chiedereste con coraggio e con giustizia. Se volete dunque che Iddio vi esaudisca nella vostra domanda, prima lavorate per lui (1).»

Quel re di Francia era s. Luigi , animato dello stesso spirito del beato Egidio. Amava i religiosi di s. Francesco e di s. Domenico , come sè stesso. Diceva che, se potesse dividersi in due darebbe la metà agli uni e la metà agli altri.

Un dì il santo re fece un pellegrinaggio per visitare i santuari di Roma e dei dintorni. Avendo udito parlare della meravigliosa santità di fra Egidio, risolvette d'andar a trovarlo. Si recò a Perugia, dov'eragli stato detto ch'ei si trovava. Giunto alla porta del convento come un pellegrino sconosciuto con pochissimi de' suoi familiari, domandò al portinaio dove fosse frate Egidio, ma senza farsi conoscere. Il portinaio disse ad Egidio che un pellegrino alla porta chiedeva parlargli. Il beato frate conobbe tosto in ispirito ch' era il re di Francia e corse a lui in tutta fretta: sarebbesi detto un uomo ubbriaco. Appena si videro l'un l'altro, si abbracciarono con estrema gioia, come se fossero stati da lungo tempo intimi amici; stavano così sulla porta con tutti i segni della più viva tenerezza ma senza farsi motto l' un l' altro. Finalmente si lasciarono senza aver proferito una parola. Essendo Egidio ritornato alla sua cella, un frate gli domandò chi dunque fosse quel pellegrino che gli avea mostrata tanta benevolenza. « Ma , rispose egli , è Luigi, il cristianissimo re di Francia ! » I frati molto afflitti e vergognosi che Egidio nulla avesse detto ad un sì gran principe, gli dissero: Come mai quel possente re è venuto a visitarvi dal fondo delle Gallie, e voi non avete voluto dirgli una parola?— Non istupitevi , miei fratelli , rispose Egidio, s'io non ho detto nulla a quel re; perciocchè appena ci fummo abbracciati e baciati a vicenda, siamo stati innondati da una luce sì grande della divina sapienza che il cuor dell'uno era aperto all'altro, e vedevamo senza dir nulla ciò ch'eravamo per dirci colla bocca , e molto meglio che non avremmo potuto dire od intendere esteriormente. Ora quel che vi abbiamo inteso dal Signore non possiamo esprimerlo col suon della voce, pel difetto dell' umana lingua, che non saprebbe spiegare i segreti di Dio che coll'involucro delle figure; se ci fossimo parlato a bocca , saremmo stati a noi medesimi un ostacolo al di dentro. Sappiate adunque, dilettissimi fratelli, che quel re di Francia è stato colmato d' una consolazione più grande ch' io non posso dire e voi comprendere , e che ci siamo lasciati con immensa gioia(2).»

In questi fatti ed in queste parole si respira un mondo assai diverso da quello dove agitavasi Federigo II coll'atea sua politica, co' suoi amici traditori o traditi. Egli è come dal cielo all'inferno.

Intanto , ad onta di tutte le sue

(1) Acta ss., 23 april. Dicta b. Aegidii, n. 78.

(2) Ib. n. 87.

bravate, ad onta di tutti i suoi sforzi per circonvenire i re ed i popoli colle sue lettere e co' suoi emissari, Federigo cominciava a sentir il peso dell'anatema. Implorò la mediazione di s. Luigi per rientrar in grazia col papa, intanto che sottomano stimolava i signori di Francia a collegarsi contro il clero. S. Luigi, accompagnato da' suoi tre fratelli, dalla madre e da molti grandi del regno, ebbe con Innocenzo IV due abboccamenti a Lione, secondo Guglielmo di Nangis, e secondo altri a Clunì. Le conferenze furono segretissime. Matteo Paris, che non eravi, pretende che il santo re ne uscisse assai malcontento perchè il papa non avea più fiducia nelle nuove promesse e proteste di Federigo. Nicola di Corbia, il quale accompagnò il papa a Clunì, fa intendere il contrario. Oltreciò i fatti attestano abbastanza che il papa aveva ragione.

Lo stesso Matteo Paris ci fa sapere che, durante queste negoziazioni di Federigo, molti de' suoi partigiani attentarono alla vita del pontefice. Un cavaliere, chiamato Raolo, malcontento di Federigo, andò a Lione, dove si trovò alloggiato nella stessa osteria col dottore Gauthier d'Ocre, consigliere dell'ex-imperatore. Questi lo esortò a rientrare al suo servigio, e lo persuase di uccidere il papa per meglio riacquistare le buone grazie del suo padrone. Impegnarono nella congiura il loro ospite, chiamato Rinaldo, il quale essendo conosciuto dal papa e da' suoi officiali, dovea loro fornire i mezzi per l'esecuzione. Intanto Gauthier partì; ma Rinaldo, essendo caduto malato e vedendosi presso a morire, scoprì tutto al suo confessore. Appena fu morto, il confessore, che ne avea avuto l'incarico, ne avvertì il papa. Raolo fu arrestato; sulle prime negò, ma essendo posto alla tortura confessò il tutto. Circa lo stesso tempo furono arrestati per lo stesso motivo a Lione due cavalieri italiani, i quali accertarono che altri quaranta avevano congiurata la morte del papa, e che, quand'anche Federigo non fosse più al mondo, nessun timore della morte impedirebbe loro di far a brani il papa, credendo di fare con ciò un'opera grata a Dio ed agli uomini. Ecco ciò che ci fa sapere Matteo Paris.

Federigo avea offerto e domandato al papa di andare alla sua presenza per giustificarsi del sospetto d'eresia. Il papa gli aveva accordata la sua domanda, ma a condizione che andasse con poca gente. Federigo, avendo guadagnato il conte di Savoia, si disponeva a sorprender Lione ed il papa con una formidabile armata. Alla prima notizia di questa slealtà, il re s. Luigi di Francia, i suoi tre fratelli, Roberto conte d'Artois, Alfonso conte del Poitù, Carlo conte d'Angiò, la regina Bianca loro madre, molti baroni del regno, particolarmente il sire Arcimbaldo di Borbone (1), offrirono al papa di marciar in persona fino in Italia con tutte le loro forze in difesa della chiesa e del suo capo. Innocenzo IV, come pure i cardinali, ne provò un' infinita gioia. Scrisse al santo re, ai suoi tre fratelli ed alla loro madre le lettere più affettuose per ringraziarli della filiale lor devozione; li prega però di non porsi in marcia se non quando avrà loro dato di nuovo avviso, perciocchè sperava ancora che il nemico della chiesa tornerebbe a migliori sentimenti (2).

Federigo, movendo sopra Lione, era a Torino quando seppe che la

(1) Nicol. de Curbio. Murat. t. 3, p. 592.

(2) Raynald, an. 1247, n. 12-16

città di Parma avea abbandonato il suo partito per abbracciare la causa della chiesa e del suo capo. Trasportato dalla coliera tornò indietro coi suoi soldati, ed andò ad assediar Parma. Per mostrare agli abitanti con chi aveano a che fare, fin dal primo giorno dell' assedio fe' troncare il capo a quattro prigionieri parmigiani, due gentiluomini e due borghesi, annunciando al tempo stesso che, fin a tanto che la città si fosse arresa, ogni giorno sarebbe marchiato con una somigliante esecuzione. Mille parmigiani stavano allora rinchiusi nelle imperiali prigioni. Nel giorno seguente vennero decapitati due altri vicinissimo alla città. Tutto il rimanente era minacciato della stessa sorte, quando i soldati di Pavia, che servivano nel campo di Federigo, lo supplicarono di accordar loro la vita di que' prigionieri. « Noi siamo venuti, dissero eglino, per combattere i parmigiani, ma armati e sul campo di battaglia, non per servir loro di carnefici. » Questa rimostranza piegò l' ex-imperatore. Non fe' più perire parmigiani di questa morte, ma ne perì un gran numero nelle prigioni per lo puzzo ed il terrore. I loro congiunti si rallegravano più della lor morte che della loro vita (1).

Avvicinavasi il verno. Federigo fece edificare, per servirgli di campo, una nuova città, che chiamò Vittoria: colà dopo la presa di Parma si riprometteva di trasportarne tutti gli abitanti. Intanto i saraceni furono incaricati di recare nella nuova città i materiali di tutte le case che avevano demolito nel parmigiano. Nella città assediata trovavasi il legato di Lombardia, Gregorio di Montelongo, con un rinforzo di milanesi e d' altri lombardi. Conoscendosi la crudeltà di Federigo, si decise di difendersi fino agli estremi; si fecero pubbliche preci, e si consecrò alla beata Vergine Maria la città di Parma, rappresentata in argento di modo che vi si distinguono i principali edifici.

Ai 18 febbraio 1248 l'ex-imperatore Federigo, che ristabilivasi da una malattia, andò a divertirsi alla caccia co' falconi. Anche la sua armata si diede ai divertimenti, come in giorno di festa. Gli assediati, quantunque una parte delle lor forze fosse assente per una lontana spedizione risolvettero, di approfittare dell'occasione e di fare una sortita. Tutti supplicarono la beata Vergine, la cui immagine sventolava nelle loro bandiere, di difendere gli oppressi e liberarli dalle mani d'un furioso dragone che minacciava inghiottirli. I parmigiani giunsero a Vittoria senza che fossero quasi rimarcati. Quando se ne avvidero, Taddeo da Suessa, che comandava invece di Federigo, sogghignando disse: « Ecco finalmente che i sorci escono dai loro buchi. » Ma prima che gl' imperiali potessero pigliare le armi nè porsi in ordine di battaglia, furono assaliti col massimo vigore; perfin donne con raffi e falciuole attaccate a pertiche tiravano giù dai loro cavalli i cavalieri. All'istante medesimo si stese un violento incendio su tutta la città di Vittoria, in modo che era più a temersi la morte dalle fiamme che dalla spada. Taddeo di Suessa cadde gravemente ferito; avea tronche ambe le mani. Avendolo preso i parmigiani lo fecero a brani colle scuri. Così perì l'avvocato di Federigo al concilio di Lione.

Federigo, che trovavasi cacciando a' falconi ad una lega di distanza, non conobbe, e neppure sospettò quello spaventevol disastro, se non

(1) Chron. Parm., apud Murat. t. 13, p. 772.

quando scoprì un fumo immenso dalla parte di Vittoria. Per quanto prontamente tornasse, trovò la città ridotta in ceneri ed il suo esercito in rotta. Egli stesso fu trascinato dai fuggiaschi fino a Cremona. Ivi ebbe mille e cinquecento uomini uccisi e tremila prigionieri, fra i quali tutti i ciambellani e gli officiali della corte imperiale.

Il bottino fu superiore ad ogni aspettazione; consisteva non solo in armi, bestie da soma, tende, bagagli e simili cose, ma fu preso anche lo stendardo de' cremonesi, il diadema imperiale, il sigillo dell'impero, lo scettro e la corona. Questa corona ch' era d'oro e guernita di pietre le più preziose, e che Federigo s'avea calcata così fieramente sulla testa quando ebbe saputa la sua deposizione, fu trovata da un nano che a cagione della grottesca sua figura chiamavasi Gambacorta. Egli si pose in capo la corona imperiale, altri se lo presero sulle spalle, ed entrò così trionfalmente in Parma in mezzo agli scherni contro Federigo. La città comperò la corona per ducento libbre d'argento e fece deporre nella sagrestia della chiesa principale tutte le immagini e le reliquie trovate nel campo. Ciascuno pose la metà del suo bottino nella pubblica cassa, senza che vi fosse a questo proposito la menoma contesa, tanto grande era la gioia e la buona disposizione di tutti. In generale i parmigiani nella prosperità non dimenticarono l' umiltà; scrissero ai loro confederati: « A Dio solo spetta l'onor della vittoria. » Fecero dipingere nella chiesa principale un quadro che rappresentava la beata Vergine, s. Ilario e s. Giovanni Battista con questa inscrizione: « Fuggono i nemici, perchè la Vergine protegge Parma (1). »

La gioia del papa fu grande al par del cruccio dell'ex-imperatore. Poco dopo la sua disfatta, questi seppe altresì che suo figlio Corrado, cui aveva incaricato dell'amministrazione del regno di Germania, avea tocche molte sconfitte combattendo contro il nuovo re dei romani, Guglielmo conte d' Olanda, incoronato di fresco ad Aquisgrana. Se deve credersi a Matteo Paris, Corrado fu ridotto anche a fuggire di Germania in Italia presso suo padre.

Oppresso da tanti rovesci, Federigo scrisse di nuovo al santo re di Francia per pregarlo di negoziar la sua pace col papa. Ma quali fossero le intime disposizioni del suo cuore, si vede dal fatto seguente. Da tre mesi Federigo teneva in prigione il vescovo d'Arezzo, Marcellino, originario da nobilissima famiglia d'Ancona, ed ancor più distinto pel suo attaccamento alla causa della chiesa. Tre giorni prima della sconfitta di Vittoria mandò a questa nuova città l'ordine di appiccare il vescovo, ch'era custodito nel castello di Plamien. I satelliti dell'ex-imperatore, ricevuto quest'ordine atroce, stimolarono il vescovo Marcellino a pubblicamente scomunicare il papa, i cardinali e gli altri prelati della lor comunione, ed a giurar fedeltà a Federigo, promettendogli a questo prezzo non solo l'impunità, ma grandi ricchezze. L'intrepido vescovo rispose ch'egli avea scomunicato più volte Federigo ed i suoi, e nell'istante medesimo reiterò la scomunica. Sapendo ch'era per esser condotto al supplizio o piuttosto al martirio, ricevette i sacramenti della chiesa. Si aspettava d'essere precipitato in un abisso: quando comprese che doveva essere trascinato per la città e perire su d'una forca,

(1) Chron. parm. Salimbeni, etc. Raynald. 1248. n. 17-20.

cantò il *Te Deum* ed il *Gloria in excelsis* ad alta voce. I saraceni che servivano di carnefici gli legarono piedi e mani, gli bendaron gli occhi e lo attaccaron pel capo alla coda di un cavallo. Ad onta dei colpi di sprone non si potè però far muover di un passo l'animale, fin a tanto che il vescovo martire non ebbe terminati il salmo e l' orazione che avea incominciato, e data licenza di partire. Fu dunque così strascinato per la città fino alle forche patibolari, come se fosse stato un esecrando parricida. Mentre veniva strascinato, confessava pubblicamente le sue colpe ai frati minori che lo assistevano ai due lati. Non cessava di pubblicamente manifestare i menomi falli che gli tornavano alla memoria, perdonando di buon cuore a tutti i suoi nemici, e soffrendo con pazienza i mali che gli facevano. Fu appiccato la prima domenica di quaresima, 8 marzo 1248, circa all'ora in cui fu elevato in croce il Salvatore. Ciò avveniva diciotto giorni dopo il disastro di Vittoria, e Federigo avea avuto tutto il tempo per rientrare in sè stesso e rivocare la sua crudele sentenza. Il corpo del venerando vescovo fu custodito sul patibolo per tre giorni. I frati minori lo sottrassero e gli diedero sepoltura; ma fu dissotterrato, trascinato nel fango e rimesso sulle forche, fino a che giunse un ordine particolare dell'ex-imperatore di levarnelo.

Il cardinale Raineri scrisse su questo argomento una patetica lettera, nella quale riferisce altresì che poco prima vicino a Narni i saraceni avevano attaccato alla coda d' una bestia da soma l' immagine del crocifisso, della beata Vergine e d' altri santi; indi avendo rotto le braccia e le gambe del crocifisso, lo attaccarono così colle altre immagini ai loro scudi, affinchè nella guerra i cristiani fossero costretti a scagliarvi contro i dardi e le frecce loro. In conseguenza di questi fatti e d'altri il cardinale esorta non senza ragione i fedeli a preferir la crociata contro Federigo a quella di Terra santa, essendo cosa più pressante difender la cristianità al di dentro che al di fuori (1).

Mentre un sovrano di Germania turbava e disonorava così l'umanità cristiana, il sovrano di Francia apparecchiavasi a glorificarla agli occhi del cielo e della terra con virtù più splendide di tutte le vittorie e di tutte le conquiste.

Il santo re Luigi avea preso la croce nel dicembre 1244, quando rinvenne da morte a vita nella grande malattia che fece a Pontoise. Nell'ottobre dell'anno seguente 1245, mentre predicavasi la crociata in tutte le chiese del regno, tenne un parlamento a Parigi, dove si trovarono i capi del clero e della nobiltà. Il cardinal legato Eude di Castelrosso vi rinnovò le esortazioni indiritte dal capo della chiesa a tutt'i fedeli. Il santo re aggiunse le sue a quelle del cardinale. Tosto i suoi tre fratelli, Roberto conte d'Artois, Alfonso duca di Poitiers e Carlo duca d'Angiò, si affrettarono a prendere la croce. La regina Margherita, la contessa d'Artois, la duchessa di Poitiers fecero il giuramento d'accompagnare i loro sposi oltremare.

Coi fratelli del re si crociarono gli arcivescovi di Reims, di Sens e di Bourges, i vescovi di Beauvais, di Laon e d'Orleans. Tra i grandi vassalli della corona che allora giurarono di lasciar la Francia per andar a combattere i musulmani in Asia, si notano Pietro di Dreux duca di Bretagna, Ugo di Lusignano conte

(1) Raynald, an. 1248, n. 20-22.

della Marca e molti altri signori, la cui gelosa ambizione avea turbato così a lungo il regno. Vedevansi sulle loro tracce il duca di Borgogna, Ugo di Châtillon conte di s. Paolo, i conti di Dreux, di Bar, di Soissons, di Blois, di Rethel, di Monforte e di Vandôme, il signore di Beaujeu contestabile di Francia, e Giovanni di Beaumont grande ammiraglio e gran ciambellano, Filippo di Courtenay, Guione di Fiandra, Arcimbaldo di Borbone, il giovane Raolo di Coucy, Roberto di Bethune, Oliviero di Thermes. Nella folla di questi nobili crociati distinguevasi soprattutto il sire di Joinville, il cui nome è per sempre inseparabile dal nome di s. Luigi.

Lo zio ed il padre del sire di Joinville eransi coperti di gloria, il primo sotto il regno di Filippo Augusto, seguendo il conte di Fiandra al conquisto di Costantinopoli; il secondo durante la minorità di s. Luigi, difendendo la città di Troyes contro gli sforzi riuniti di quasi tutti i signori di Francia. Giovanni, sire di Joinville, nacque verso l'anno 1224. Nella sua infanzia fu addetto a Tebaldo IV conte di Sciampagna, re di Navarra, principe celebre pel suo gusto per la poesia e la musica. In quella corte, la più culta di quel secolo, fu dove Joinville imparò a dare a' suoi pensieri un'espression viva, allegra, piccante e naturale. Si conciliò specialmente la benevolenza di Tebaldo colla ilarità del suo naturale e coll'amabile franchezza del suo carattere. Avendo perduto suo padre di buon'ora, nel 1239 sposò in età di soli sedici anni Alice di Grandprè giovane al par di lui, e in questo maritaggio consultò meno i suoi interessi di fortuna che la sua inclinazione. Pel favore onde godea presso Tebaldo suo signore, ottenne la carica di siniscalco, occupata già da suo padre, e fu inoltre maggiordomo dei conti di Sciampagna. Quando nel 1245 fu bandita la crociata, sembra conoscesse appena il re, del quale in appresso dovea acquistare l'amicizia e la confidenza. Luigi era divenuto l'amor de' suoi popoli; i francesi di tutte le condizioni ardevano di dividere i suoi pericoli, e Joinville, che non avea ancora che ventidue anni, non fu degli ultimi a prender la croce per fare il tirocinio di guerra sotto un tanto principe.

Nell'assemblea dei prelati e dei baroni a Parigi si decretarono molti provvedimenti per mantener la pace pubblica e pei preparativi della guerra santa. Una quantità di liti turbavano la tranquillità delle famiglie, e quelle liti, molte delle quali decidevansi colla spada, eran sovente vere guerre. S'ingiunse ai tribunali di terminare tutti gli affari portati innanzi ad essi, e nel caso in cui non potessero obbligare le parti ad adattarsi ad un definitivo giudizio, si prescrisse ai giudici di far loro giurare una tregua di cinque anni. Per l'autorizzazione del papa e i decreti del concilio di Lione, fu deciso che gli ecclesiastici pagherebbero al re il decimo delle loro rendite. Un'ordinanza fatta dall'autorità reale d'accordo col papa portava che i crociati sarebbero per tre anni al sicuro dalle persecuzioni dei creditori, a contare dal giorno della loro partenza per la Terra santa.

Secondo un'antica costumanza, i re di Francia nelle grandi solennità davano a quelli tra i lor sudditi che trovavansi alla corte cappe o mantelli di pelliccia, di cui questi si rivestivano subito prima di uscir di palazzo. Negli antichi *conti* quelle cappe chiamavansi *livree*, perchè

le dava e le *consegnava* (*les livrait*) il re medesimo. Luigi ordinò che se ne preparasse un gran numero per la vigilia di natale, sulle quali si fecero ricamare croci in oro e seta. Giunto il momento, ciascuno si coprì del mantello che dato gli avea il principe, e senz'essersi accorto della pia frode, seguì il monarca alla cappella. Qual fu il loro stupore, quando, al chiaror de' ceri, scorsero prima su quelli che stavano loro davanti, indi sovra sè stessi, la croce! Ma siccome sarebbe stata cosa indecente, vergognosa ed anche indegna il deporre quelle croci, mescolarono le loro risa allo spargimento di molte lagrime, dicendo che il signore re de' francesi andava alla caccia di pellegrini, e che avea trovato un nuovo modo d'allacciare gli uomini.

Verso la metà della quaresima del 1247 il re s. Luigi adunò un gran parlamento, in cui fissò la sua partenza per la crociata al dì di s. Giovanni dell'anno seguente. Ne fece giuramento, e lo fece prestare agli altri crociati, sotto pena a chi contravvenisse d'essere scomunicato e tenuto per pubblico nemico. E siccome la crociata contro Federigo nuoceva a quella di Terra santa, Luigi ottenne dal papa un ordine a Pietro Capoce, suo legato in Germania, di non permettere che si commutassero i voti del viaggio di oltremare, nè che s'impedisse ai predicatori di esortare a quel viaggio. Ma inoltre, abusando molti crociati della protezione che la chiesa accordava loro, il santo re aveva ottenuto dal papa una lettera ai vescovi ed ai prelati di Francia, con cui vietava loro di proteggere i crociati che commettesser furti, omicidii, rapine ed altri simili delitti. La lettera è del 6 novembre 1246, ed il papa scrisse di conformità al cardinal Eude suo legato in Francia (1).

Il santo monarca sapeva che, se i re sono l'immagine di Dio sulla terra, egli è soprattutto quando la giustizia sta con essi assisa sul trono. Alcuni banchi di restituzione, stabiliti per gli ordini suoi nei dominii reali, furono incaricati di riparare tutti i torti che potevano aver commesso gli agenti od appaltatori del re; nella maggior parte delle grandi città due commissari, uno ecclesiastico, l'altro secolare, doveano udire le lagnanze contro i suoi ministri ed officiali: nobile esercizio dell'autorità suprema, che cerca non già rei da punire, ma sventure da riparare; che spia le querele del povero, incoraggia il debole, e sè stessa deferisce al tribunal delle leggi!

Non bastava a Luigi l'avere stabilito regolamenti per la giustizia, la loro esecuzione eccitava tutta la sua sollecitudine. Alcuni predicatori annunziavano in tutte le chiese le intenzioni del re, e come se avesse dovuto essere risponsale dinnanzi a Dio di tutti i giudizi che si doveano pronunziare in suo nome, il monarca mandò segretamente alcuni santi religiosi, e frati predicatori e minori per assumere nuove informazioni e sapere per fedeli relazioni se i giudici, ch'ei credeva uomini dabbene, non fossero eglino stessi corrotti.

I baroni, i signori ed i principi che facean la guerra a proprie spese imponevan tributi ai loro vassalli, e trovavano, come il re di Francia, nelle rendite de' lor dominii e nella pia generosità dei borghi e delle città il danaro necessario alle spese del viaggio. Molti, come nelle precedenti crociate, impegnavan lor terre, vendevano i mobili, si rovina-

(1) Raynald, an. 1246 et 1247.

vano per mantenere i propri soldati e cavalieri; dimenticavano le famiglie, dimenticavansi di sè stessi nei tristi apparecchi della partenza, e pareva non pensasser più al ritorno. Molti preparavansi al viaggio d'oltremare, come si suol preparare all'esilio o alla morte. I più pii tra i crociati, come se non fossero andati in oriente che per trovarvi una tomba, occupavansi specialmente a comparire avanti Dio in istato di grazia; espiavano i loro peccati colla penitenza; perdonavan le offese, riparavano il male che avean fatto, disponean de' propri beni, davanli ai poveri, o divideanli tra gli eredi lor naturali.

Questa disposizione degli spiriti tornava a profitto dell'umanità e della giustizia; inspirava alle persone dabbene generosi sentimenti; ai malvagi, rimorsi che somigliavano alla virtù. In mezzo alle guerre civili ed alla feudale anarchia, gran numero d'uomini s'erano arricchiti colla concussione, la rapina ed il brigandaggio; allora la religione inspirò loro un salutar pentimento, e quel tempo di penitenza fu segnato da gran numero di restituzioni che fecero per un momento obbliare i trionfi dell'iniquità. Il famoso conte della Marca diede l'esempio: le sue congiure, le sue ribellioni, le ingiuste sue intraprese avean sovente turbato il regno e rovinate non poche famiglie; volle espiare le sue colpe, e per calmare la giusta collera di Dio, ordinò per testamento di restituire tutti i beni che acquistati avea con l'ingiustizia e la violenza.

In que' giorni consecrati al patimento si fondavano monasteri, si prodigalizzavano tesori alle chiese: il mezzo più sicuro, diceva s. Luigi, di non perir come gli empi è di amare e di arricchire il luogo dove risiede la gloria del Signore. La pietà dei crociati non obbliava i poveri e gl'infermi; con numerose offerte dotavano i chiostri, asilo della miseria, gli ospizi destinati a ricevere i pellegrini, e soprattutto gli spedali de' lebbrosi stabiliti in tutte le province.

E intanto raddoppiavan di zelo e d'operosità pei preparativi della guerra santa. Tutte le province della Francia sembrava si levassero in armi; il popolo delle città e delle campagne non era occupato che da un sol pensiero, quello della crociata. I grandi vassalli radunavano i loro cavalieri e soldati; i signori e i baroni si visitavano a vicenda, o si mandavano deputati per convenire del giorno della partenza. I parenti e gli amici s'impegnavano a riunire le loro bandiere e a porre tutto in comune, danaro, gloria e pericoli. Le pratiche della devozione si frammischiavano ai militari apparecchi. Vedevansi guerrieri, deposta corazza e spada, camminare a piedi ignudi, in semplice tonaca, e visitare i monasteri e le chiese dove le reliquie dei santi attiravano il concorso dei fedeli. In ciascuna parrocchia facevansi processioni; tutt'i crociati presentavansi appiè degli altari e ricevevano per mano del clero i simboli del pellegrinaggio. In tutte le chiese s'innalzavano a Dio preghiere pel buon esito della spedizione. Nelle famiglie si versavan lagrime per la loro partenza.

Spettacolo commovente era il vedere le famiglie degli artigiani e de' poveri contadini condurre elleno stesse i loro figli ai baroni ed ai cavalieri, dicendo loro: « Voi sarete i loro padri; voi veglierete sopra di essi in mezzo ai pericoli della guerra e del mare. » I baroni ed i cavalieri promettean di ricondurre i loro soldati in occidente, o di pe-

rir con essi nelle pugne. L'opinione del popolo, della nobiltà, del clero sagrificava anticipatamente alla collera di Dio, al disprezzo degli uomini tutti coloro che mancherebbero ad una sì sacra promessa.

Ecco come narra egli stesso la sua partenza il conte di Joinville: « Fu dopo pasqua, l'anno di grazia mille ducento quarantotto. E prima della mia partenza chiamai i miei uomini ed i miei sudditi di Joinville, i quali vennero da me la vigilia della pasqua medesima, che fu il giorno in cui nacque Giovanni mio figlio, signore d'Ancarville. Io stetti tutta la settimana in feste e banchetti col mio fratello di Vaucouleurs e con tutti i ricchi uomini del paese ch'eran colà; e dopochè avevamo bevuto e mangiato, dicevano canzoni gli uni dopo gli altri, e ciascuno faceva da sua parte grande allegria. E quando venne il venerdì, io dissi loro: Signori, sappiate che io men vado oltremare. Non so se tornerò o no. Pertanto, se havvi alcuno a cui io abbia mai fatto qualche torto, e voglia di me lagnarsi, si faccia avanti; poichè io voglio ripararlo, come soglio fare con quelli che si lagnan di me e delle mie genti. »

Ed in effetto il sire Joinville usava così, riportandosene al comun dire delle genti del paese e della sua terra. Ed affinchè l'assemblea presente fosse più libera ne' suoi riclami, si ritirò disposto a prestar fede su tutto ciò ch'essa gli riferirebbe. « Ed io lo faceva, dic'egli, perchè non voleva avere a torto neppur un danaro. E per far le mie spese di viaggio, impegnai ai miei amici gran quantità della mia terra, tanto che non me ne restò più di mille e ducento lire di terra di rendita; poichè mia madre viveva ancora, la quale teneva in usufrutto la maggior parte de' miei beni. Io, decimo di cavalieri, partii con tre bandiere. E queste cose io vi racconto, perchè se non fosse stato l'aiuto ed il soccorso di Dio, che non mi dimenticò mai, non avrei potuto portare un tal peso per lo spazio di sei anni ch'io fui in pellegrinaggio in Terra santa.

» Quando fui per partire, ed ormai sulle mosse, Giovanni, sire d'Apremont, ed il conte di Salebruche (Sarrebruck) mandarono da me a sapere s'io voleva che andassimo insieme, e ch'eglino erano tutto pronti. Al che io consentii volentierissimo, e facemmo noleggiare una nave a Marsiglia, che ci portò e condusse tutti insieme, armature e cavalli.

» E quando volli partire e mettermi in via, mandai a cercare l'abate di Cheminon, che allora era tenuto per l'uomo più onesto che fosse in tutto l'ordine bianco, per riconciliarmi con lui. Ed ei mi cinse la mia sciarpa e mi pose i mano il mio bordone. E tosto partii da Joinville, senza rientrar unquemai nel castello, fino al ritorno dal viaggio d'oltremare. E me n'andai dapprima ad alcuni santi pellegrinaggi, ch'eran colà vicini, val dire a Blicourt, a s. Urbano e ad altri luoghi ch'erano presso a Joinville, appiedi, scalzo e fasciato. E andando da Blicourt a s. Urbano, mi era d'uopo passare presso al castello di Joinville, ma non osai volger la faccia verso Joinville, per tema d'avere troppo gran dispiacere, e che il cuore non mi si commovesse in lasciare i miei due figli ed il bel castello di Joinville, che mi stava molto a cuore; ma tosto andai oltre col conte di Salebruche mio compagno e i nostri cavalieri e le nostre genti, ed andammo a desinare a Fontana-Arcivescovo. Ed in quel luogo l'abate di s. Urbano, a cui

Dio perdoni, diede a me ed a' miei cavalieri de' bei gioielli. E poi noi prendemmo congedo da lui e andammo direttamente ad Aussonne; e noi stessi, noi e le nostre armature, in battello sulla Saona, sino a Lione, e i nostri cavalli e i nostri destrieri venivano condotti a mano al di sopra del fiume (1). »

S. Luigi avendo risaputo che Acquino od Accone, re di Norvegia, che era stato incoronato dal legato del papa, erasi egli pure crociato, gli scrisse una lettera piena di gentilezza, pregandolo a far il viaggio insieme, affinchè quel principe, ch'era potente in mare, governasse tutta la flotta. Il latore della lettera e negoziatore fu il monaco inglese Matteo Paris, che ha scritto la storia del tempo. Il re Acquino, letta la lettera di s. Luigi, disse a Matteo, nel quale aveva fiducia: « Io rendo molte grazie a quel pio re, ma conosco alquanto il naturale dei francesi. Le mie genti sono impetuose, indiscrete, non sanno soffrir nulla. Se entrano in lizza con una nazione altiera, l'uno e l'altro di noi soffriremo un danno irreparabile; per lo che è meglio che andiamo ciascuno a parte. » Chiese soltanto la permissione di approdare ai porti di Francia in caso di bisogno, e di prendervi dei viveri; il che s. Luigi gli accordò volentieri. Questo re di Norvegia era uomo saggio, modesto, e di molte lettere.

Avvicinandosi il tempo che s. Luigi dovea partire per Terra santa, i signori francesi gli facevano grandi rimproveri che non volesse nè riscattare, ne commutare il suo voto. La regina Bianca sua madre era quella che lo stimolava di più, appoggiata dal vescovo di Parigi, Guglielmo d'Auvergne. Il prelato diceva al re: « Sovvengavi, o sire, che voi avete fatto questo voto così importante con precipitazione e senza consultare veruno, essendo ammalato, avendo la mente imbarazzata, e, per dir tutta la verità, lo spirito alienato; di modo che le parole che voi pronunziaste non sono di nessun peso. Il papa vi accorderà facilmente una dispensa, conoscendo il bisogno del regno e la debolezza di vostra salute. Noi abbiamo a temere da un lato le forze di Federigo, da un altro gli artifizi del re d'Inghilterra; oltreciò, l'infedeltà di quelli del Poitù, l'inquietudine degli albigesi. La Germania e l' Italia essendo agitate, è difficile approdare alla Terra santa e trovarvi un posto sicuro; voi vi lasciate addietro il papa e Federigo animati da odio irreconciliabile. In quale stato ci lasciate voi! » La regina madre pigliandolo in un modo più tenero, dicevagli: « Mio caro figliuolo, ascoltate il consiglio de' saggi vostri amici e non abbandonatevi al vostro proprio senso: vi sovvenga quanto l' obbedienza ad una madre sia grata a Dio. Restate; Terra santa non vi perderà nulla; vi si manderanno più truppe che se vi andaste voi stesso. Iddio non è cavilloso: lo stato a cui vi avea ridotto la malattia, senza libertà di mente, e quasi senza conoscenza, bastantemente vi scusa. »

Il re parve commosso a questi discorsi e disse: « Voi pretendete che sia l' alienazione di mente che mi ha fatto prender la croce; ebbene! io la lascio, come voi bramate; » e strappò la croce dalla spalla, dicendo al vescovo: « Pigliate, io ve la restituisco liberamente. » Tutti gli astanti furon trasportati dalla gioia. Ma il re, con volto più serio, disse loro: « Adesso per certo io non sono privo di ragione nè di senso, non sono ammalato; ora io ridomando

(1) Joinville, Hist. de s. Louis.

la mia croce, e Dio m'è testimonio ch'io non prenderò cibo alcuno finchè mi sia restituita. » Tutti riconobbero che Dio operava in questa occasione; e nessuno osò più opporsi alla risoluzione del santo re.

Grandi speranze fondava su di lui il papa; ed ecco come ne scrivea ai 23 di febbraio del 1248, in una lettera diretta alla nobiltà ed al popolo per eccitarli alla crociata: « Nostro signor Gesù Cristo sembra avere scelto tra gli altri principi del mondo per liberar la sua terra il nostro benamato figlio in Gesù Cristo, l'illustre re di Francia, il quale, oltre la purità di corpo e di cuore e la moltitudine delle virtù, abbonda anche in guerrieri e ricchezze. Egli ha preso la croce e fatti apparecchi degni d'un sì gran principe e d'una impresa sì grande; di modo che havvi luogo a sperare che la condurrà ad un fine felice. » Il papa aggiunge d'aver dato di sua mano la croce al cardinal Eude vescovo di Tusculo e d'averlo creato legato per quell'armata. Il papa scrisse parimente al patriarca di Gerusalemme ed ai prelati di Cipro e d'Armenia. Ordinò al legato, prima che partisse di Francia, di non assolvere alcuno dal suo voti; ingiunge ai vescovi d'Evreux e di Senlis di ordinare a tutti i crociati di tenersi pronti a passare col re, almeno nel marzo seguente, e lo stesso ordine diede ai crociati di Frisia, d'Olanda e di Zelanda (1).

Il giorno della partenza di s. Luigi fu il venerdì dopo la pentecoste, 12 giugno 1248. In quel dì egli andò a s. Dionigi, accompagnato da Roberto conte d'Artois e da Carlo conte d'Angiò, suoi fratelli; ivi ricevette di mano del legato Eude di Castelrosso l'orifiamma, ch'era la bandiera dell'abazia, colla tasca e il bordone, ch'erano i segni di pellegrino; indi prese commiato dalla comunità nel capitolo. Tornò a Parigi, dove più processioni della città lo accompagnarono fino all'abazia s. Antonio, e di là partì pel suo viaggio, seguito dal legato, dai due conti suoi fratelli, e da gran numero di signori e di vescovi. Alfonso, conte o duca di Poitiers, terzo fratello del re, era pure crociato; ma quell'anno stette ancora in Francia per aiutare la regina Bianca, loro madre, nella custodia del regno; la regina Margherita seguì nel viaggio il re suo sposo.

Da quel tempo il santo re osservò sempre una gran modestia ne' suoi vestimenti. Rinunziò agli splendidi colori, alle stoffe ed alle pellicce preziose; non portò nè scarlatto nè verde: i suoi abiti erano di ciambellotto nero o turchino. Non usò più doratura a' suoi sproni od alle briglie de' suoi cavalli, le cui selle furono anch'esse senz'ornati. E siccome i poveri aveano il costume di approfittare degli avanzi della sua guardaroba, fissò al suo limosiniere una somma per ricompensarli di quella diminuzione, non volendo che la sua modestia fosse cagione di perdita alcuna per essi.

Avendo attraversato la Borgogna, venne a Lione, dove vide ancora il papa, e, secondo Matteo Paris, lo pregò istantemente ad ascoltare favorevolmente Federigo, umiliato dai cattivi successi e chiedente perdono; ma abbiam veduto in quale ambigua maniera. « Ricevetelo dunque, aggiungeva il re, colla paterna vostra bontà, fosse anche solo per procurarmi maggior sicurezza nel mio viaggio. » Il re, scorgendo sul volto del papa un'aria negativa, si ritirò melanconico, e disse: « Temo che la vostra durezza non attiri bentosto, dopo la mia partenza, sul

(1) Raynald, an. 1248, n. 28 et 29.

regno di Francia gli assalti de' nemici. Se l'affare di Terra santa è ritardato, sarà a vostro conto; quanto a me, io conserverò il mio regno come la pupilla dell'occhio, poichè dalla sua conservazione dipende la vostra e quella di tutta la cristianità. » Il papa rispose: « Finchè io vivrò, difenderò la Francia e contro lo scismatico Federigo e contro il re d'Inghilterra mio vassallo e contro tutti gli altri suoi nemici. » Allora il re, alquanto calmato, replicò: « Su questa promessa io vi lascio dunque la cura del mio regno. » Infatti il papa mandò due nunzi in Inghilterra per vietare al re Enrico di assalire alcuna delle dipendenze della Francia.

S. Luigi intercedette appo il papa anche a favore di Raimondo conte di Tolosa, per ottenere il seppellimento in Terra santa di Raimondo il vecchio, suo padre, morto l'anno 1222. Fin dal 1247 Raimondo il giovane avea ottenuto dal papa una commissione, in virtù della quale Guglielmo vescovo di Lodève fece un' informazione delle circostanze della morte di Raimondo il vecchio; ma sia che il papa non trovasse sufficiente la prova, o per altre cagioni, ricusò la permissione di sotterrarne il corpo, onde rimase senza ecclesiastica sepoltura. S. Luigi aveva arrolato nella crociata e il conte Raimondo il giovane e molti antichi capi del partito albigese. Quanto a lui medesimo, prima di lasciare il papa, gli fece la sua confessione, dopo essersi preparato a tutto bell'agio; ed avendone ricevuto l'assoluzione e la benedizione, proseguì il suo viaggio.

Assediò tra via e prese un castello sul Rodano, chiamato la Rocca di Glui, il cui signore, detto Ruggero di Clorège, esigeva un riscatto dai passeggeri ed anche dai pellegrini di Terra santa. Quando il re si accostò ad Avignone, i francesi insultaron gli abitanti, chiamandoli albigesi, traditori ed avvelenatori. Questi, sorpresi alcuni francesi nelle strette, parte ne spogliarono e parte ne uccisero. Alcuni signori proponevano al re di assediare la città o di permetter loro di farlo, per vendicar la morte di suo padre, ch'era stato ivi avvelenato, vale a dire che sospettavasi. Il re rispose ch'egli non andava a vendicare nè le ingiurie di suo padre, nè le sue, ma quelle di Gesù Cristo, e passò oltre. « Il tempo del tragitto incalza, diceva egli; non lasciamci ingannare dal demonio, che vuol porvi degli ostacoli. » Giunse ad Aigues-Mortes, dove s'imbarcò il dì seguente la festa di s. Bartolomeo, ch'era il martedì 25 d'agosto, e, dopo aver aspettato il vento i due giorni seguenti, fece vela il venerdì 28. Prospera fu la navigazione; giunse, secondo aveva designato, all' isola di Cipro il giovedì avanti s. Matteo, vale a dire il 17 settembre, ed approdò al porto di Limesson.

Quanto al sire di Joinville, ecco com'ei racconta il suo imbarco. « Nel mese d'agosto noi entrammo nelle nostre navi alla Rocca di Marsiglia. Si aprì la porta della nave per farvi entrare i nostri cavalli, che dovevamo menar oltremare; indi si chiuse e si turò bene la porta, come si farebbe ad una botte, perchè quando la nave è in alto mare, tutta la porta è nell' acqua. Quando furon dentro i cavalli, il mastro nocchiero gridò a' suoi marinai ch'era sul rostro della nave: — Siete voi pronti? — Ed eglino risposero: — Sì. — Vengano dunque innanzi i cherici ed i preti! — Quando furon venuti, gridò loro: — Cantate da parte di Dio! — Ed eglino cantarono tutti ad una voce: *Veni, Creator*

Spiritus. — Allora egli gridò a' suoi nocchieri: — Fate vela, in nome di Dio! — ed essi obbedirono. Ed in poco tempo il vento avendo battuto nella vela, ci ebbe tolta la vista della terra, e non vedemmo che cielo ed acqua; ed ogni giorno il vento ci allontanò dal paese dove eravam nati. Ed io ricordo queste cose per dirvi che ben folle è colui che osa porsi al rischio avendo roba altrui od un peccato mortale; perocchè ci addormentiamo la sera, e non si sa se ci troveremo in fondo al mare la mattina. In mare ci accadde una superba meraviglia: Trovammo una montagna tutta rotonda ch' era innanzi alla Barberia. La trovammo circa l'ora di vespro, e navigammo tutta la sera; pensavamo d' aver fatto più di cinquanta leghe, ed alla dimane ci trovammo ancora innanzi a quella montagna: e così ci avvenne due o tre volte. Quando ciò videro i marinai, rimasero sbalorditi, e ci dissero che le nostre navi erano in grave pericolo; poichè eravamo dinnanzi alla terra appartenente ai saraceni di Barberia. Allora un buon prete, chiamato decano di Malrut, ci disse che tutte le volte che nella sua provincia accadeva qualche calamità, sia per mancanza d'acqua, sia per soverchia pioggia, o per altra cagione, facevansi tre processioni in tre sabbati, e tosto Iddio e la madre sua ne la liberavano. Era sabbato: facemmo la prima processione intorno ai due alberi della nave; mi feci portar anch' io sulle braccia, perchè era gravemente malato. Poscia non vedemmo più la montagna, ed il terzo sabbato arrivammo a Cipro.

» Quando vi giungemmo, eravi già il re; vi trovammo grosse provvisioni di viveri che il re vi avea fatto fare; vale a dire dei cellieri e dei granai. I suoi cellieri erano questi: le sue genti aveano ammucchiati sulla riva del mare botti di vino, comperate già da due anni, ponendole le une sulle altre, di modo che quando si vedevano da lontano e' parevan capanne. I frumenti e gli orzi li avevan posti a mucchi pei campi; e quando si vedevano, sembrava fosser montagne: perciocchè la pioggia caduta a lungo sulle biade le avea fatte germogliare al di sopra, in modo che non appariva che la verzura. Ora avvenne che, quando si volle condurle in Egitto, si abbatterono le croste al di sopra coll' erba, e si trovò il frumento e l' orzo così fresco come se fossero stati poc'anzi battuti (1). »

Intanto il re s. Luigi, giungendo nell' isola di Cipro, vi fu accolto da Enrico di Lusignano re del paese, al quale papa Innocenzo IV aveva altresì dato il regno di Gerusalemme, come vacante per la condanna di Federigo e di Corrado suo figlio. Joinville ci fa sapere, come udito da lui stesso, che il re s. Luigi sarebbe ito volentieri innanzi fino in Egitto senza fermarsi; ma i suoi baroni e quelli del regno di Cipro lo consigliarono a passar l' inverno in quell' isola, perchè non erano ancora arrivati i suoi navigli e le galee, i suoi balestrieri ed il rimanente delle sue genti.

I baroni di Francia e di Cipro avrebbero forse fatto meglio a seguir la prima ispirazione del santo re; gli stati maomettani non avrebbero avuto agio di approfittar dell' avviso segreto che in quel tempo medesimo ad essi dava l'amico loro Federigo II della spedizione del re di Francia. Questo ben grave fatto ci viene attestato da due scrittori arabi, perciò non sospetti. Makrisi e Yafei ci fanno sapere che la prima notizia di

(1) Joinville, Hist. de s. Louis.

questa spedizione al sultano d' Egitto pervenne da Federigo per mezzo di un ambasciatore travestito da mercante. Il sultano era allora in Siria, intento a stabilirvi la sua autorità. Era già infetto dalla malattia che lo condusse bentosto alla tomba, un tumore al garretto, che essendo degenerato in ulcere gli toglieva ogni facilità di operare. Alla nuova del pericolo che minacciava i suoi stati, si fece trasportare in Egitto in lettiga (1). Così adunque nel tempo stesso che Federigo II protestava innanzi a Dio ed agli uomini il suo attaccamento ed il suo zelo per la fede cristiana; nel tempo stesso che Federigo II scongiurava il santo re di Francia di trattar la pace col papa; in quello stesso tempo Federigo II tradiva il santo re di Francia, il papa, l' intiera cristianità, in favor di Maometto e del suo impero anticristiano.

Quando Federigo arrivò in Cipro, la prima sua cura fu di spogliare e di assoggettare il giovane re del paese. S. Luigi di Francia mostrossi tutt' altro. Quindi il re di Cipro con quasi tutta la nobiltà e con tutti i prelati del regno si crociarono. Il termine della partenza per tutta l'armata fu fissato alla pasqua del seguente anno 1249.

Durante il soggiorno in Cipro, il santo re terminò molte liti tra i signori crociati, ch' era sempre difficile contenere, essendo gli uni dagli altri indipendenti e poco sottomessi ai loro sovrani. L'arcivescovo latino di Nicosia, capitale dell'isola, avea una lite coi gentiluomini del paese, per cui erano quasi tutti scomunicati. Il legato Eude di Castelrosso si fece mediatore tra le parti, le accomodò e fece assolvere i gentiluomini. L' arcivescovo greco ch' era bandito dall' isola già da lungo tempo, come scismatico e disobbediente all' arcivescovo latino, ritornò allora e si sottomise cogli altri greci ch' erano stati scomunicati. Il legato li assolvette, ed essi abbiurarono innanzi a lui alcuni errori.

Eravi in Cipro buon numero di saraceni prigionieri, molti de' quali chiedevano istantemente il battesimo, benchè fossero avvertiti espressamente che non otterrebber per questo la loro libertà. Il legato ne fe' catecumeni cinquantasette il dì dell' epifania, 6 gennaio 1249, e ne battezzò trenta di sua mano. Lo stesso giorno andò alla processione de' greci su d' un certo fiume. Colà, in presenza del re di Francia e del re di Cipro, i greci riconobbero esservi un sol Dio, una fede sola, ed un sol battesimo, e che facevano quella cerimonia in memoria dell'essere stato in simil giorno nostro Signore battezzato da s. Giovanni nel Giordano. Immersero la croce nell'acqua, dicendo: « Il Padre è luce, il Figliuolo è luce, lo Spirito santo è luce. » Ivi fecero preghiere pel papa, ma non vollero farne per l'imperator Vatace, perchè il papa lo avea scomunicato. Ciò è quanto narra il legato medesimo in una lettera al papa (2).

Dice pur ivi che il lunedì dopo s. Lucia, vale a dire ai 14 dicembre 1248, giunsero in Cipro ambasciatori d' un re de' tartari, i quali essendo venuti a Nicosia, presentarono a s. Luigi una lettera del loro signore, chiamato Ercalthai, scritta in lingua persiana ed in lettere arabiche. Dopo un gran complimento nello stile ampolloso degli orientali, diceva in essa: « Prego Iddio che dia la vittoria alle armate della cristianità, e le faccia trionfare dei ne-

(1) Michaud, Croisades, t. 4, p. 136. Bibl. des croisades, t. 4, p. 448.

(2) D'Achery, Spicileg.

mici della croce; » indi: « Vogliamo che tutti i cristiani sieno liberi ed in sicuro ne' loro beni, che le chiese rovinate sieno riedificate e preghino per noi in riposo. Kiocai (Gayouk), re della terra, ordina che non vi sieno litigi nella legge di Dio tra il latino, il greco, l'armeno, il nestoriano, il giacobita e tutti quelli che adoran la croce; eglino sono appo di noi una cosa sola, e noi vi preghiamo di favorirli tutti egualmente. » La lettera porta credenza pei due ambasciatori Davide e Marco. Quelli che vi è chiamato Kiocai è Gayouk-kan, ed Ercalthai, altrimenti Ilchi-Khatai, non parla che da parte sua. È bene ricordare altresì che gli ambasciatori dei mongoli avevan pieni poteri di modificare le loro istruzioni e di parlare secondo le circostanze.

Quando fu presentata a s. Luigi quella lettera, avea presso di sè un frate predicatore chiamato Andrea di Longjumeau, il quale conosceva Davide, il primo degli ambasciatori, avendolo veduto nell'armata de' tartari, quando vi era stato cogli altri da parte del papa. Il re fe' tradurre in latino da frate Andrea la lettera del tartaro, e ne mandò copia in Francia alla regina Bianca.

Poco tempo prima il re di Cipro ed il conte di Ioppe avean presentato a s. Luigi una lettera del contestabile d'Armenia a loro diretta. Essa era stata scritta durante un viaggio fatto per andare dal kan dei tartari, ed il contestabile diceva:

« Sono otto mesi che camminiamo giorno e notte, e dicesi che non siamo ancora a mezza strada dal luogo dov' è il kan. » Ed appresso parlando d' un paese che chiama Tangath: « Di là vennero i tre re a Betlemme, e gli abitatori di questo paese sono cristiani. Io sono stato nelle lor chiese e vi ho veduto dipinto Gesù Cristo e i tre re che offrono i loro doni. Per essi il kan e tutti i suoi si son fatti cristiani. Alle porte vi sono chiese, e si usano le campane; cosicchè chiunque va a visitare il kan è obbligato andar prima alla chiesa a salutar Gesù Cristo, sia saraceno o cristiano, voglia o non voglia. Abbiamo altresì trovato molti cristiani sparsi nell'oriente, e parecchie belle ed antiche chiese che i turchi hanno rovinato; del che i cristiani vennero a lagnarsi coll' avo del kan presente. Questi li accolse con grande onore, diede loro la libertà e vietò di molestarli; per lo che i saraceni furon coperti di gran confusione. Ma que' cristiani mancan di predicatori per istruirli, il che è grande rimprovero a quelli che far lo dovrebbero. Nell' India, che fu convertita dall'apostolo s. Tommaso, havvi un re cristiano, il quale molto soffriva dai re saraceni del vicinato fino all' arrivo de' tartari, de' quali si è reso vassallo, e col loro soccorso ha fatto tali progressi che tutto l'oriente è riempiuto di schiavi indiani. Ne ho veduto più di cinquantamila, che quel re mandava a vendere.

» Sappiate del resto che il signor papa ha mandato il suo nunzio al detto kan a chiedergli se fosse o no cristiano, e perchè mandasse la sua nazione a devastare il mondo e ad uccidere i poveri. Il kan rispose che Dio aveva comandato a' suoi antenati ed a lui stesso di mandare i loro popoli per esterminare le nazioni corrotte. Alla domanda s'ei fosse cristiano, rispose « che Dio lo sapeva, e che so il signor papa volea saperlo, non avea che ad andare ed a vedere egli medesimo. » Tal era la lettera del contestabile di Armenia, data dalla grande città di Saurequant (Samarkand) il 7 di febbraio.

S. Luigi, ricevuto ch'ebbe la lettera d'Ercalthai, interrogò i suoi ambasciatori in presenza del legato, del suo consiglio e di alcuni prelati. Domandò loro: « Come seppe il mio arrivo il vostro padrone? Donde son venuti i tartari, e per qual motivo? Qual paese abitano adesso? Il loro re ha un grande esercito? In qual occasione ha egli ricevuto la fede? Quanti anni sono? e quanti altri hanno con essolui ricevuto il battesimo? » Fece le stesse domande sopra Ercalthai. Domandò perchè Bachon o Batchou avesse ricevuto così malamente gl'inviati del papa; domandò ancora se il sultano di Mossul fosse cristiano; finalmente di qual paese fossero gli ambasciatori, e da quanto tempo cristiani.

« Il sultano di Mossul, eglino risposero, ha mandato al kan una lettera che avea ricevuta dal sultano d'Egitto, in cui parlava del vostro arrivo; dicendo falsamente ch'egli aveva preso e condotto in Egitto sessanta de' vostri vascelli, affin di persuadere il sultano di Mossul a non riporre la sua fiducia nel vostro arrivo. In questa occasione Ercalthai avendone avuta la notizia, ci ha inviati a voi, per avvertirvi che i tartari si propongono d'assediare nella prossima estate il califfo di Bagdad, e per pregarvi di assalire l'Egitto, affinchè il califfo non ne possa trarre nessun soccorso. »

Dopo aver risposto sull'origine dei tartari e sulla loro maniera di vivere, gli ambasciatori aggiunsero: « Kiocai che regna al presente, è nato d'una cristiana, figliuola di prete-Gianni; per le esortazioni di sua madre e d'un santo vescovo chiamato Malassias, egli ha ricevuto il battesimo il giorno dell'epifania, con diciotto figli di re e parecchi capitani. Vi ha però ancora molti non battezzati. Ercalthai, che ci ha mandati, è cristiano da parecchi anni; e sebbene non sia della stirpe reale, è potente e adesso sta all'oriente della Persia. Quanto a Bachon, egli è pagano ed ha per consiglieri dei saraceni; gli è perciò che ha ricevuto male gl'inviati del papa; ma non ha più tanta potenza, ed al presente dipende da Ercalthai. Il sultano di Mossul è figlio d'una cristiana, ama cordialmente i cristiani, osserva le lor feste e non segue per nulla la legge di Maometto; e se trovasse l'occasione propizia, volentieri si farebbe cristiano. Quanto a noi, siam d'una città distante due giornate da Mossul, e siam cristiani secondo i nostri avi. Il nome del papa adesso è celebre presso i tartari, e l'intenzione d'Ercalthai nostro padrone è di assalire questa estate il califfo di Bagdad e vendicare le ingiurie fatte a Gesù Cristo dai corasmiani (1). »

Presero commiato dal re ai 25 di gennaio 1249, e partirono da Nicosia due giorni dopo, accompagnati da tre frati predicatori, Andrea, Giovanni e Guglielmo, che s. Luigi di Francia mandava al re dei tartari con alcuni donativi, cioè una croce fatta del legno della vera croce, una tenda di scarlatto, ove era rappresentata in ricamo la vita di Gesù Cristo, ed alcune altre curiosità che potevano attirare quel principe alla religione. Luigi allo stesso fine scrisse al kan e ad Ercalthai, ed anche il cardinal legato scrisse loro, non che ai prelati che erano sotto la loro obbedienza, esortando que' principi a riconoscere la primazia della chiesa romana e l'autorità del papa, ed i prelati al-

(1) D'Acheri, Spicileg. tom. 3, in fol. pag. 624 et seq. Abel Rémusat, Nouv. mém. de l'Acad. des Inscript. tom. 6, p. 457 et seq.

la concordia fra loro ed a conservar la fede dei primi concili (1).

Ecco quel che di questa ambasciata del capo tartaro dice il sire di Joinville: « Il re accolse i messaggeri di lui con molta bontà, egli rimandò i suoi, i quali rimasero due anni prima di ritornare. E per mezzo dei messi il re mandò al re de' tartari una tenda fatta a foggia di cappella, che costò assai, perchè era tutta di scarlatto fino. Ed il re, per vedere se potesse tirarli alla nostra credenza, fece ricamare nella detta cappella per immagini l' annunziazione di nostro Signore e tutti gli altri punti della fede. E queste cose gli mandò per mezzo di due frati predicatori che sapevano il saraceno, per mostrar loro ed insegnare come doveano credere (2). »

Quanto a sè ecco come il buono e pio sire di Joinville si esprime: « Io, che non aveva mille lire di rendita in terra, m' incaricai, quando andai oltremare, di me decimo di cavalieri, e due cavalieri portanti bandiere. Ora mi avvenne che quando arrivai in Cipro non mi restavan che ducento quaranta lire tornesi, pagata la mia nave; su di che alcuni de' miei cavalieri m' intimarono che, se non mi provvedeva di danari, mi lascerebbero. E Dio, che non mi mancò mai, provvide in tal modo che il re, ch' era a Nicosia, mi mandò cercare e mi ritenne, e mise ottocento lire ne' miei forzieri; ed allora ebbi più danaro che non mi abbisognava (3). »

Intanto che i francesi così soggiornavano in Cipro, l'imperatrice di Costantinopoli un giorno mandò da Pafo a dire al sire di Joinville, che andasse da lei con Erardo di Brienne. Questa imperatrice era Maria, figlia di Giovanni di Brienne, sposa di Baldovino II, ch' era allora approdata a Pafo. Quando Joinville ed Erardo di Brienne vi furon giunti, trovarono che un forte colpo di vento avea rotto i cordaggi e le ancore del naviglio di lei e trasportatolo fino ad Acri; di modo che non rimaneva all' imperatrice che l' abito ond' era vestita. La condussero a Limesson, dove il re e la regina di Francia e tutti i baroni l' accolsero onorevolissimamente. Alla dimane il sire di Joinville mandò il suo scudiere all' imperatrice a recarle stoffa per abiti. Il buon cavaliere Filippo di Nanteuil, avendo incontrato lo scudiere, andò dire al re, di cui era fido compagno, ch'era vergogna per lui e per tutti i baroni essere stati prevenuti da un altro. L' imperatrice veniva ad implorar soccorso per suo marito, ch'era rimasto a Costantinopoli. Trecento cavalieri s' impegnarono per lettere e per giuramento di andarvi, agli ordini del re e del legato, dopo la presente spedizione.

Il re s. Luigi, avendo deciso di passare in Egitto e di assalir Alessandria, s' imbarcò nell' isola di Cipro, nel porto di Lamesson, il giorno dell'ascensione, 13 maggio 1249; e dopo essere stato ritenuto qualche tempo dai venti contrari, giunse il venerdì dopo la Trinità, 14 giugno, in veduta dell' Egitto. Un marinaio, montato sull'alto dell'albero per esaminare la terra, gridò d'improvviso: « Iddio ci aiuti, Iddio ci aiuti adesso! poichè siamo innanzi a Damietta! » Intanto la maggior parte dell' esercito musulmano erasi ristretto intorno ad Alessandria. Tosto tutti i signori si adunarono intorno al re, il quale tolse ad animarli con caldissime parole.

Luigi era allora nel suo trentesimoquinto anno, di statura così vantaggiosa che sovrastava delle spal-

(1) D'Acheri, Ib. Abel Rémusat, Ib.

(2) Joinville, Hist. de s. Louis. (3) Ib

le agli altri. Avea ottimo aspetto, principalmente quand' era armato, e cionullostante il volto docile ed affabile, biondi i capegli, rasa la barba secondo la moda.

Fu deciso lo sbarco. Ma, non essendo in quella riva profondo il mare, fu d'uopo lasciare le navi grosse, ed entrar nelle galee e nelle barche. Il legato colla sua croce inalberata era nella stessa barca del re, e questa era preceduta da quella che portava l'orifiamma. Non essendosi trovato neppur bastante acqua per giungere fino a terra nei bastimenti piatti, l'esercito cristiano, ed il re pel primo, saltò nel mare armato di punto, e camminò nell'acqua fino alle spalle, benchè la spiaggia fosse cinta d' inimici che tiravano incessantemente e 'l fiume occupato dalle galee musulmane. Gli infedeli facevano uno spaventevole rumore coi loro corni e tamburi. Furono vinti per mare e per terra. Il sire di Joinville approdò uno de' primi dirimpetto ad un corpo di sei mila cavalieri turchi. Prima di saltar dal naviglio nella barca, armò cavaliere un suo scudiero, Ugo di Vaucouleurs, ed obbligò due altri a perdonarsi reciprocamente le offese e darsi il bacio di pace, giurando senza di ciò non isbarcherebberò. Tosto che i sei mila turchi, ei dice, ci videro a terra, vennero, dando di sprone. Quando li vedemmo venire, ficcammo il fusto delle nostre lance nella sabbia colle punte verso di essi. Allorchè ci videro in atto di dar loro colle nostre picche nel ventre, volsero addietro e sen fuggirono.

Il re dal canto suo, coll'elmo in testa, lo scudo al collo, la spada alla mano, avanzavasi al grido *Mont-Joie Saint-Denis* attraverso una grandine di strali e di giavellotti. Prendendo terra, il primo suo moto fu di prostrarsi per benedire Iddio ed implorarne il soccorso. Poscia, scorgendo un corpo di saraceni, andava a slanciarvisi contro tutto solo, se i suoi baroni non l'avessero trattenuto. Gl' infedeli perdettero molti de' loro capi, tra gli altri il governatore di Damietta. I cristiani non perdettero propriamente che un uomo solo. Ugo di Lusignano conte della Marca, erasi slanciato solo, da semplice avventuriero, ad inseguire i fuggiaschi. Un gruppo di arabi lo scorge, piomba su di lui, lo circonda e gl' intima di render le armi. Ugo continua a combattere; ma, gittato da cavallo, è ferito nel momento in cui i crociati accorrevano a sua difesa. Fu ricondotto quasi senza vita al campo del re di Cipro, edificando i propri commilitoni co' suoi sentimenti di pietà; egli spirò ai 23 giugno. La gloriosa sua fine fece obbliare le sciagure da lui cagionate alla Francia.

Sì grande fu tra gl'infedeli il terrore, e in conseguenza della loro sconfitta e perchè si sparse la voce ch'era morto il sultano, che durante la notte abbandonarono Damietta. Alla domane i cristiani scorsero un nembo di fumo che di là si alzava; erano le botteghe dei mercanti intorno alla piazza principale, dove gl'infedeli avevano appiccato il fuoco. Giunsero bentosto alcuni schiavi cristiani, sfuggiti al macello che prima di partire fatto ne avevano gl'infedeli, e che annunziavano la città esser senza abitanti. Si spediron degli esploratori; la cosa fu trovata vera. Allora cantossi il *Te Deum*, per ringraziar Dio d'un successo così grande e ch'era costato sì poco. Era la domenica 6 giugno. Il cardinal legato, il patriarca di Gerusalemme, i vescovi presenti ed un numeroso clero, il re s. Luigi e alcuni altri entrarono nella città, non già in

trionfo, ma in processione e a piedi scalzi, alla presenza del re di Cipro e di una quantità di signori e d'altre persone. Il legato cominciò dal riconciliare la grande moschea, che nell'altra presa della città, trent'anni prima, era stata dedicata alla s. Vergine, in onore della quale vi celebrò solennemente la messa; ed il re propose di mettere un vescovo a Damietta, come v'era un tempo, ed alcuni canonici. Risolvette di passarvi la state, durante l'innondazione del Nilo, ch'era per cominciare, e di marciar poscia al Cairo, capitale del paese.

Alfonso, conte di Poitiers e fratello del re, ch'era rimasto in Francia, disponevasi intanto a condurgli un sussidio. Si pose in viaggio verso il dì di s. Giovanni dell'anno medesimo 1249, e recossi ad Aigues-Mortes con Giovanna sua sposa, il cui padre Raimondo conte di Tolosa venne ivi a ritrovarli. Alfonso e Giovanna s' imbarcarono il dì dopo s. Bartolomeo , 25 agosto, ed arrivarono a Damietta la domenica avanti il dì di s. Simone, cioè ai 24 d'ottobre.

Nel tornare da Aigues-Mortes il conte Raimondo fu colto da una febbre a Milhau in Rouergue, e s'avanzò fino ad un villaggio vicino a Rhodez, chiamato Près, dove fu obbligato al letto. Colà Durando, vescovo d'Albi, andò pel primo a trovarlo, ed il conte si confessò ad un famoso eremita, chiamato fra Guglielmo d'Albarone, e ricevette la comunione di mano del vescovo con grandi segni d'umiltà ; perocchè , quando entrò il santissimo sacramento, alzossi dal letto, debole com'era, gli andò incontro fino alla metà dell'albergo e comunicossi in ginocchio. Andaron da lui quattro altri vescovi, quelli cioè di Tolosa, d'Agen, di Cahors e di Rhodez, co' signori, molti cavalieri e i consoli di Tolosa. Erano tutti d'avviso che andasse in quest'ultima città; ma si fece riportare a Milhau, ed ivi fece il suo testamento, col quale si elesse la sepoltura a Fontevrault, presso la regina Giovanna, sua madre. Ordinò la restituzione di tutti i beni di mal acquisto, e lasciò grossi legati a vari monasteri. Poscia con un atto separato dichiarò esser suo disegno, se riacquistava la sanità, di compiere il voto che avea fatto d'andare alla crociata di oltremare; ma, nel caso che non potesse compierlo, ordinava che il suo erede mandasse in Terra santa cinquanta cavalieri per ivi far il servigio per un anno. Ordinò altresì che il danaro che aveva, provegnente dal ventesimo levato sulle chiese, dai legati pii e dal riscatto dei voti fosse consegnato al papa. Quest'atto è del 24 settembre 1249, ed il conte Raimondo, dopo aver ricevuto l'estrema unzione , morì ai 27, in età di cinquant' anni. In lui finì la stirpe dei conti di Tolosa, e la contea passò al fratello del re , Alfonso conte di Poitiers, che aveva sposato Giovanna, unica figliuola di Raimondo. L'estinzione di questa possente famiglia fu riguardata come un castigo divino, per la protezione ch'essa avea dato all'eresia(1).

Quando il sultano d'Egitto, Malec-Sala, seppe che i crociati eran padroni di Damietta per la vergognosa fuga della guarnigione, fece arrestare ed appiccare issofatto cinquantaquattro dei principali officiali che la comandavano. Sebbene di giorno in giorno peggiorasse in salute, credevasi talmente certo di costringere l'esercito cristiano a rimbarcarsi, che osò, dicesi, insultare Luigi con un ironico messaggio: gli offrì una tenue quantità di fromento, facendogli dire, ch'essa era più che sufficiente per

(1) Guill. de Puy-Laur.

nutrire i suoi soldati durante il precario loro soggiorno ne' suoi stati. Malec-Sala ricevette per risposta le seguenti linee: « Io sono sbarcato in Egitto il giorno fissato da me, non mi piacque fissar quello della mia partenza.» Il sultano, punto sul vivo, annunzia allora alle sue truppe una battaglia generale pel 24 giugno, e designa un luogo scelto, dic'egli, dalle due armate. Poscia ne indirizza la proposta al re di Francia, con queste parole in calce: «La fortuna decida fra l'oriente e l'occidente.» Luigi rispose tosto: «Io non disfido il nemico di Cristo un giorno piuttosto che l'altro, e non gli assegno alcun termine di riposo; ma lo sfido domani, oggi, tutti i giorni di sua vita, fino a che egli stesso abbia pietà dell'anima sua e si converta al Signore, il quale, desiderando salvare il mondo, apre il seno della sua misericordia ai mortali sinceramente risoluti di convertirsi a lui. Sappiatelo dunque, o sultano, io vi perseguiterò da nemico fino al momento in cui potrò chiamarvi cristiano e fratello! »

La facil conquista però di Damietta ed il lungo soggiorno delle truppe nell' abbondanza e nell' ozio di questa città vi produssero una strana corruzione. Nè la forza delle leggi, nè la vigilanza dei primi ufficiali, nè i buoni esempi del santo monarca valsero a contener la licenza e ristabilir la disciplina. L'esercito vittorioso si diede allo stravizzo; i giovani cavalieri principalmente s'ingolfarono nei piaceri e nel giuoco. Luigi gemeva innanzi a Dio di tutti questi disordini, e studiavasi con ogni maniera di mezzi di arrestarne il corso. Fece severamente punire, indi rimandò in Francia quelli tra i colpevoli ch'erano specialmente addetti al servigio della sua persona.

Passata che fu la festa di s. Remigio, dice il sire di Joinville, senza che si avessero notizie del conte di Poitiers, il re e tutti quelli dell'esercito ne furono assai dolenti; temevano gli fosse accaduto qualche sinistro. Allora io ricordai al legato, come il decano di Malrut ci avea fatto fare tre processioni sul mare per tre sabbati, e che prima del terzo arrivammo in Cipro. Il legato mi credette, e fece annunziare tre processioni nell'esercito per tre sabbati. La prima cominciò alla casa del legato e andò al monastero di nostra Signora nella città. Il legato tenne il sermone per due sabbati. Eravi il re ed i principali dell'esercito, ai quali il legato benedisse. Al terzo sabbato giunse il conte di Poitiers e buon per lui che non era venuto prima; poichè nell' intervallo dei tre sabbati intervenne innanzi a Damietta una tempesta di mare così violenta che perirono ben ducentoquaranta vascelli, tra piccioli e grandi, colle persone che vi eran sopra. Se dunque il conte di Poitiers fosse venuto più presto, egli e tutta la sua gente sarebbero stati confusi cogli altri.

Come dunque fu venuto, il re chiamò a sè tutti i baroni dell' esercito per sapere qual via tenere, se si moverebbe sopra Alessandria o sopra Babilonia, altrimenti il Cairo. Ora il buon conte Pietro di Bretagna (così chiama Joinville più d' una volta Pietro Mauclerc) e la più parte dei baroni dell'esercito disse che il re dovesse andare ad assediar Alessandria, attesochè quella città aveva un buon porto, dove facilmente approderebbero le navi con provvisioni per l'armata. Il conte d'Artois fu di contrario avviso, e disse esser d'uopo andare sopra Babilonia, stante ch'era la capitale di tutto il regno d'Egitto; perocchè, diceva egli, chi vuol uccidere il serpente, deve au-

ritutto schiacciargli la testa. Il re lasciò tutti gli altri consigli de' suoi baroni, e si attenne a quello di suo fratello.

Essendo finalmente passati i grandi calori ed il Nilo rientrato nel suo letto, il santo re lasciò la regina Margherita sua moglie e le altre principesse a Damietta con una forte guarnigione, e prese il cammino del gran Cairo col rimanente dell'esercito. Erasi già al mese di novembre. Il rinforzo comandato dal conte di Poitiers avea raggiunto l'esercito, che trovossi forte di sessantamila uomini, de' quali ventimila di cavalleria. Ai 20 del mese si posero in moto alla volta del nemico, nè tardarono ad incontrarlo. Avea anch'esso il campo alla punta che separa i due bracci del Nilo, e pareva ben risoluto di opporsi al passaggio del fiume.

Intanto Malec-Sala morì ai 26 dello stesso mese, dopo aver designato a successore il suo figlio Almoadan, e dopo aver ordinato si tenesse occulta la sua morte fino a tanto che suo figlio, cui avea relegato in Mesopotamia, fosse arrivato. Intanto rimise il comando del suo esercito al più rinomato de' suoi capitani. Chiamavasi Fakr-Eddin ed era, giusta la relazione di Joinville, *il più valente ed il più prode de' pagani*. Giustificò assai bene la scelta del suo padrone. Faceva senza posa tribolare l'esercito dei crociati, e con accorte mosse ne ritardava il cammino, ne intercettava i convogli, distruggeva i loro lavori, ne snervava le migliori truppe, e non lasciava loro alcuna speranza di giugnere alla riva ov'egli stava accampato. I beduini specialmente incomodavanli assai. Era una tribù di arabi che vivean nel deserto, predando, rubando, saccheggiando quanto trovavano sul loro passaggio. Siccome oltreciò facevano pochissimo caso della vita, ed erano imbevuti dei principii del fatalismo, esponevansi ai più gravi pericoli. La loro maniera di far la guerra esigeva che i cristiani stessero sempre in guardia. S'introducean sovente nel lor campo durante la notte, affin di meritare il bisante d'oro che il sultano aveva promesso a chiunque gli porterebbe la testa di un cristiano, e non fallivano guari il colpo.

Così stavano le cose, quando i crociati, già esausti di fatica e stanchi degl'inutili tentativi che facevano da tre mesi per passar il Nilo, pensarono a ritornare a Damietta. Cominciavano a mancare i viveri e l' esercito sempre più s' indeboliva con micidiali combattimenti che nulla decidevano. Avrebber senza dubbio eseguito il loro progetto, se un beduino non si fosse offerto, mediante una somma di danaro, ad indicar loro un guado dove poteva passare tutta la cavalleria. Accettata la proposta, non trattavasi più che di trovare un uomo capace di diriger quella pericolosa impresa. I tre fratelli del re eransi già acquistata molta gloria ne' vari conflitti precedenti. Ma il conte d'Artois aveva mostrato ancor maggior ardore per la gloria che i conti di Poitiers e d'Angiò. Chiese di passare alla testa dell'esercito, promettendo con giuramento al re suo fratello di nulla intraprendere senz'ordine suo, nè prima che fosse passato egli stesso. Luigi, che conosceva tutta la foga del suo coraggio, dapprima non volle affidargli un' impresa così pericolosa. Ma vinto alla fine dalle sue importunità e contando sul suo giuramento, gli diè i cavalieri del tempio per antiguardo, e lo lasciò partire.

Allo spuntar del giorno il conte attraversò il fiume e mise in fuga

un corpo di saraceni che volle contrastargli il passaggio. Ma alla fine questo primo successo gli fe' obbliar il giuramento; si lascia trasportare dal suo valore, e già è in mezzo ai saraceni, uccidendo o atterrando tutto che si oppone al suo impeto. I templari non poterono a meno di seguirlo, quando vider tornar vane le loro rimostranze. Tutta l'avanguardia piombò sui fuggiaschi, e giunse bentosto fino al grosso dell'esercito. Alla vista de' francesi, il terrore occupò il campo nemico. Indarno Fakr-Eddin tenta rianimare col suo esempio il coraggio delle sue truppe, esse prendono vergognosamente la fuga e lo lascian perire nel forte della mischia. Non fu mai rotta così generale, nè così improvvisa. I francesi rimaser padroni del campo, delle macchine e dei viveri dei saraceni. Tutto annunziava la prossima conquista dell' Egitto. Ma bentosto le cose presero un altro aspetto.

Il buon sire di Joinville, ch'era sul luogo e che udì dallo stesso maestro de' templari com'eran passate le cose, così scrive: « Ora avvenne che, tosto che il conte d'Artois ebbe passato il fiume, egli ed i suoi piombarono sui turchi che fuggivano innanzi a loro. Il maestro dei templari gli mandò a dire ch' egli faceva loro gran villania precedendoli, mentre dovea seguirli; e li pregava di lasciarli andare innanzi, come erasi convenuto col re. *Ora avvenne altresì che il conte d'Artois non osò risponder loro*, a cagione di monsignore Faucaud de Marle (suo antico aio), che teneva il freno del suo cavallo. E questo Foucaud de Marle, ch'era assai buon cavaliere, niente udiva di quello che i templari dicevano al conte, poichè era sordo; gridava per lo contrario: — Ora, ad essi. — Quando i templari videro ciò, pensarono che sarebbero vituperati ove lasciassero andarsi innanzi il conte d'Artois; diedero di sproni a chi più ed a chi meglio; scacciarono i turchi che fuggivano lor dinnanzi, li inseguirono attraverso alla città di Massura, fin nei campi verso Babilonia, od il gran Cairo. Ma quando vollero ripassare per la città, i turchi che si erano accorti del picciol loro numero, li coprono di strali, di travi e di grosse pietre, in mezzo alle strade ch'erano anguste. Ivi morì il conte d'Artois, il sire di Coucì, che chiamavasi Raolo, e tanti cavalieri che se ne valutò il numero a trecento. Il tempio, come mi disse poscia il maestro, vi perdette duecentottanta uomini armati e tutti a cavallo (1). »

Mentre avveniva alla Massura questa scena sanguinosa, Luigi, che avea attraversato il fiume, era occupato ad ordinar le sue truppe. Si venne a dirgli che il conte d'Artois era in gravissimo pericolo. « Contestabile, diss'egli al sire di Beaujeu, correte colà con tutt'i prodi che potete raccogliere, e contate ch' io vi terrò dietro. » Era troppo tardi: il conte d'Artois era spirato combattendo fino all'ultimo sospiro. Il contestabile, seguito dal sire di Joinville, da Pietro di Bretagna e da un grosso stuolo d'altri prodi, sconfisse i nemici, che lo respinsero alla lor volta. Sopravvenne il re per sostenerlo; i saraceni giunsero al tempo stesso per sostenere i loro; alla fine l'azione divenne generale, e non si vide mai maggiore accanimento come in quella famosa giornata. Il re vi fece prodigi di valore. Tutto piegò innanzi a lui: a segno che, sendosi lasciato trasportare lungi dai suoi, trovossi in mezzo a sei saraceni che si gittarono sulla briglia

(1) Joinville, Hist. de S. Louis, tom. 20 de Recueil des historiens de France, p. 224.

del suo cavallo per condurlo prigione. Allora, raddoppiando di coraggio, uccise gli uni, pose gli altri fuor di combattimento, e quando si venne per liberarlo, era già libero. « Io credo, dice Joinville, che il valore e la potenza che avea gli si raddoppiò allora della metà per la potenza di Dio. »

Il prode siniscalco ricevette anch'egli in quel giorno cinque ferite, e quindici il suo cavallo. Pietro Mauclerc, duca di Bretagna, ritornava dalla Massura col volto frastagliato da colpi di sciabola, colandogli il sangue nella bocca, e con ambe le mani abbracciando il collo del cavallo, per non essere gittato dall'arcione dai nemici che lo serravan dappresso.

Enrico di Rosnay, cavaliere dello spedale, avendo passato il fiume, venne presso il santo re, gli baciò la mano tutto armata, e gli chiese se avea notizie del conte d'Artois suo fratello. « Sì, so, rispose il re, ch'egli è in paradiso. — Eh! sire, aggiunse il cavaliere, confortatevi, perocchè mai re di Francia non ebbe sì grande onore. Voi avete passato a nuoto un fiume per combattere i nemici; li avete sconfitti e scacciati dal loro campo; vi siete impossessato delle lor macchine, perfino delle loro tende, nelle quali dormirete questa notte! » Il re rispose: «Sia adorato e benedetto Iddio di tutto quanto ci dà! » Ed allora gli caddero le lagrime dagli occhi assai grosse.

I cristiani erano vincitori, ma la vittoria costava lor caro. La perdita degl'infedeli era maggiore, ma più facilmente riparar la potevano: non ne divennero se non più furiosi. Bondocdar, che aveano scelto per capo mostrò loro la testa, le vesti e la cotta d'arme del conte d'Artois, assicurandoli ch'erano la testa e le armi del re, e che gli avanzi delle sue truppe, come corpo senza testa, non potrebbero sfuggir loro. Risolvettero adunque di assalire i crociati nel loro campo.

L'assalto fu vivissimo, ed il successo a lungo indeciso. Luigi si mostrò qual eroe in mezzo al combattimento, recandosi dovunque era necessaria la sua presenza per ristabilire l' ordine e riguadagnar il terreno perduto. Carlo, conte d'Angiò, suo fratello, nonostante la sua bravura, non avea potuto sostenere l'impeto de' nemici. L' ala destra, ch'ei comandava, soffrì siffattamente da quel fuoco spaventevole conosciuto nella storia sotto il nome di fuoco greco, ch'essa piegò. Egli stesso abbattuto sotto il suo cavallo stava per esser preso od ucciso, quando Luigi, accorrendo a briglia sciolta, allontanò i nemici, rialzò il fratello e ristabilì il combattimento.

Alfonso conte di Poitiers, che trovavasi alla sinistra, era stato messo in rotta, e già veniva menato prigione. Quello spettacolo inspirò coraggio ai più timidi. Alfonso erasi fatto generalmente amare da tutta l'armata per la sua dolcezza, pietà e beneficenza. Allora ne raccolse i frutti. I vivandieri ed i servi che custodivano il bagaglio si armarono di tutto ciò che venne loro alle mani. Le donne stesse andarono in suo soccorso, e con isforzi superiori allo stato ed al sesso loro lo strapparon di mano ai saraceni. Questo avvenimento rianimò il coraggio dei cristiani; si rannodarono e vigorosamente respinsero i nemici. Questi, che non si aspettavano una lunga resistenza, furono costretti ritirarsi, dopo aver perduto molta gente. Luigi, sempre cristiano, approfittò della loro ritirata per far render grazie a Dio; e quando in appresso scrisse quella lettera così celebre sulla sua

cattività, si accontentò di raccontare così quanto era accaduto in questa giornata: « Gl' infedeli vennero a piombar sul nostro campo con tutte le loro forze; Iddio si dichiarò per noi. La strage fu grandissima dalla parte loro.»

Ma non bastava pei cristiani d'aver vinto due volte nemici innumerevoli; abbisognavano di viveri, e ne avean pochi. I cavalli cominciavano a mancare, e la cavalleria dei saraceni era formidabile. Il solo partito che rimanesse a prendere era di ripassare il fiume, come potevasi agevolmente, e ritornare a Damietta. Non si credette però dover farlo; e per non sembrar che fuggissero innanzi ai nemici vinti, fu deciso di restar accampati nello stesso luogo.

Intanto giungeva a Massura il nuovo sultano, seguito da un poderoso esercito. Era un giovane principe di venticinque anni, saggio, istrutto e malizioso: era accusato di aver fatto morire suo fratello. Colla sua presenza rianimò tutti i cuori, e tutto dispose per distruggere insensibilmente l'armata dei crociati. Già un flagello distruttore vi faceva i maggiori guasti; serpeggiava nel loro campo il contagio. I cadaveri dei cristiani e degl'infedeli morti combattendo aveano infettate le acque del Nilo, dov'erano stati gittati; i cattivi alimenti di cui erano costretti nudrirsi, la siccità della stagione, gli ardori del clima, tutto concorso avea a sparger fra i crociati un'orribil epidemia. Gli orrori della fame si aggiunsero bentosto a quel primo flagello.

Ma questa crudel prova non abbattè il cuor di Luigi. Ei provvedeva a tutto, visitava i malati, li sollevava colle sue parole. Uno degli antichi suoi camerieri, tra gli altri, uomo dabbene, essendo sul punto di morire, disse a Guglielmo di Chartres, che lo esortava alla morte, ch'egli aspettava il suo santo padrone e che non voleva morire, senza prima aver avuto il bene di vederlo. Luigi arrivò tosto e gli disse le cose più tenere con quella commovente bontà che formava il fondo del suo carattere. Appena l'ebbe lasciato, quel buon servitore spirò coi sentimenti d'una perfetta rassegnazione. Non era possibile che il pio monarca portasse sì oltre la sua tenerezza, e che non lo cogliesse il mal contagioso. Le sue forze eran già sensibilmente scemate, quando una crudele dissenteria lo ridusse al limitare del sepolcro.

In quella estremità si propose una tregua ai saraceni. Fu conchiuso il trattato: doveasi restituir Damietta al sultano, ed il sultano dovea render al re il regno di Gerusalemme. Allora i saraceni domandarono qual pegno si darebbe loro per la reddizione di Damietta. Il consiglio del re rispose uno dei fratelli del monarca, sia il conte di Poitiers, sia quello d'Angiò. I saraceni replicarono che non farebber nulla, qualora non si desse loro la persona del re medesimo. Al che il buon cavaliere Goffredo de Sargines esclamò: « Amerei piuttosto che i saraceni ci avessero uccisi tutti o presi, di quello che ci fosse rimproverato un giorno d'aver lasciato il re in pegno! » Tutto il consiglio fu dello stesso avviso. Si disposer dunque a ripassar il fiume ed a ripigliare la strada di Damietta.

Quando il nuovo sultano fu avvertito della risoluzion dei francesi, pose in cammino tutte le sue truppe, rinforzò il numero de' suoi navigli, e nulla dimenticò per farsi padrone di tutti i passi. I francesi intanto ripassarono il fiume, avendo alla lor testa il santo re così ammalato, che però combatteva anco-

ra colla sua spada. Al suo lato stava il prode Goffredo de Sargines, che di quando in quando respingeva i saraceni, come un buon servitore scaccia le mosche dalla tazza del suo padrone. È la similitudine usata da s. Luigi, parlando di questo fatto al sire di Joinville. Gaucher di Châtillon, non meno prode, comandava la retroguardia, dove tenne indietro i saraceni coi tratti del più eroico valore. Quando fu passato il fiume, Luigi fece imbarcare sul resto de' suoi navigli i feriti ed i malati. Avrebbe potuto imbarcarsi anch'egli e ritirarsi a Damietta, e veniva pregato, scongiurato a farlo. Ricusò sempre, dicendo: «Se piace a Dio, io non abbandonerò mai il mio popolo! »

Ma appena i francesi ebber passato il fiume, i saraceni incalzaronli tosto. Non fu più che un combatter continuo, sino al momento in cui i francesi arrivarono ad una piccola città, dove si affrettarono a procurare un po' di riposo al loro re. Ivi lo coricarono sul letto di un borghese di Parigi che vi si trovava. Era così debole che temevasi non finisse la giornata.

Era il santo re in questo stato, quando Filippo di Monforte accorse e gli disse: « Sire, ho incontrato l'emiro, col quale avevamo trattato della tregua. Volete ch'io vada a lui per rannodarla?—Ve ne priego, rispose il re, lo desidero. » Tornato da Zein-Eddin, ch'era favorevolmente disposto pei crociati, Monforte ottenne una sospensione d'armi, colla promessa di ratificare le promesse della tregua. L'emiro in segno di lealtà levò il suo turbante, ed il cavaliere gli diè in pegno un anello.

In quel momento un traditore chiamato Marcello, facendo l'officio d'araldo, cominciò a gridare ai cavalieri che combattevano ancora: « Signori cavalieri, arrendetevi! il re ve lo comanda. Non fate uccidere il re! » Tutti pensarono che il re mandasse realmente quest'ordine, e cedettero le loro spade ai saraceni. Alla vista dei cavalieri senz'arme che gli si conducean prigionieri, l'emiro disse a Filippo di Monforte: « Coi vinti non si conchiuse mai nè tregua, nè trattato. Che guadagnerebbevi d'or innanzi il sultano, dappoichè sono in nostro potere tutti i capi? Quanto a voi, signor di Monforte, il titolo d'ambasciatore è sacro; voi potete ritirarvi in sicurezza.» Cosa straordinaria fra i saraceni; poichè in simil caso ritenevano gli ambasciatori prigioni e schiavi.

Il santo re Luigi era sempre tra la vita e la morte, quando si venne ad annunziargli ch'era forza arrendersi. « Non piaccia a Dio ch'io mi arrenda nè a pagano nè a saraceno! —Eh! sire, dicevangli i conti di Poitiers e d'Angiò, per Iddio! fatelo, fatelo; poichè vedete bene che siamo senza munizioni, e che tutti morremo qui di fame e di malattia, laddove potremmo essere liberati per riscatto. » Gli altri cavalieri fecero tanto colle loro preghiere che il monarca non cercò più ostare contro una dura necessità. Fe' chiamare un emiro ed un eunuco, dichiarando loro che acconsentiva a deporre le armi, a patto che fosse salva la vita de' suoi e la propria.

Pochi momenti dopo comparve nel borgo di Minich, uno dei principali emiri. Introdotto presso il santo re, lo fa spogliare quasi ignudo in sua presenza e dà ordine di fargli porre catene di ferro ai piedi ed alle mani. Non gli si lascia che un solo de' suoi ciambellani, chiamato Isambardo, che a grande stento poteva portarlo e sostenerlo, tanto egli era debole ed ammalato. Fra Nicola, generale dell' ordine del ri-

scatto dei prigionieri, non tardò ad ottenere di dividere la prigionia del santo re.

Il monarca era tornato in vita, ma pareva insensibile ai suoi patimenti; dalle labbra non gli era uscito alcun lagno; erasi veduto impallidire soltanto quando gl'infedeli che gli allacciavano le mani si misero a bestemmiare, ad ingiuriar Cristo. La sua rassegnazione però parve in procinto di abbandonarlo allorchè que' miserabili pigliando la croce appesa presso di lui la calpestarono in obbrobrio e disprezzo della fede cristiana. Tremando in tutte le membra, cercava di romper le sue catene, e versava lagrime in copia.

Un povero arabo di Minich, mosso a pietà al vederlo così legato, seminudo e senza veste, si spogliò di un vecchio mantello ch'eragli stato dato, e lo gittò sulle spalle del primo de' re cristiani.

Trasportato da Minich a Mansourah o alla Massura, il santo re, sempre legate le mani con una forte catena di ferro, fu rinchiuso in una sala bassa, di circa venti piedi di larghezza su quindici d'altezza, che dava suruu terrazzo sporgente sulle acque del Nilo. Una finestra con inferriata, praticata al di sopra d'una porta di ferro, rischiarava lo spazio del carcere dove si abbandonò il prigioniero reale. Non avea seco che un uomo per servirgli da domestico, e gli si lasciò anche ignorare che i suoi due fratelli ed un numero di baroni si trovavano rinchiusi in un bazar non lungi di là.

Luigi pareva non avesse che il respiro; quindi gli emiri, spaventati del suo stato, fecero chiamare un arabo assai rinomato nell'arte medica. Preseutò questi al monarca una bevanda, il cui effetto fu sì prodigioso che sentissi tosto rianimato. Eragli tornata la favella, s'informò tristamente della sorte de' suoi fratelli, de' prodi suoi cavalieri, del suo esercito; poscia dimandò il suo cappellano, Guglielmo di Chartres, ed un religioso domenicano, che, come esperto nelle lingue orientali, poteva servirgli d'interprete.

Il santo re provò molta contentezza all' annunzio ch' era esaudita quella preghiera, e gli scorsero dolci lagrime dagli occhi in rivedendo i fedeli suoi cherici. Ma assaissimo gl'incresceva d'esser privo dell' abituale suo salterio. Indarno il frate di s. Domenico si studiò di persuaderlo che nella sua condizione il *Pater* e l'*Ave* supplivano ad ogni altra orazione; il pio monarca era per questa perdita inconsolabile. Quindi fu ripieno d'una santa gioia quando gli fu reso quel libro di preghiere, rinvenuto inaspettatamente. « Sieno rese grazie a Dio! sclamò egli cercando d'inginocchiarsi, che in mezzo a tanti preziosi oggetti che si sono perduti, mi sia stato conservato il mio salterio! »

Da quel punto, riponendo l'unica sua confidenza nel dispensatore di tutte le cose, rilesse avidamente la vita di colui che ha tanto patito per gli uomini; recitò con novello fervore il santo officio a ciascun' ora del giorno; e ad onta del suo stato di estenuazione e di magrezza, volle quind'innanzi cominciare la sua giornata col sentirsi leggere una messa; chè di più far non si poteva. Ripigliò anche i suoi digiuni e le sue austerità, nè più interruppe questo tenor di vita.

Tornando al sire di Joinville, egli era malato sopra uno dei navigli che discendevano il Nilo, quando i turchi, malgrado una disperata resistenza, se ne impadronirono. In quel momento, presa la sua cassetta piena di gioielli e di reliquie, ei la

gittò nel mare, dicendo: « Almeno que' malcreati non vi porranno mai l'impura loro mano! » Gittato a terra brutalmente per due volte, trovavasi mezzo svenuto sulla tolda. In quello stato i turchi gli avvicinaron talmente alla gola il ferro delle loro lance, che ne sentiva la punta ed il freddo. Credette esser all'ultim'ora e diceva il *Confiteor*, quando uno degli arabi marinai tutto ad un tratto grida: « È il cugino del re! » Poscia accostandosegli all'orecchio, aggiunge: « Lasciatemi dir così! » Tosto il saraceno che pareva il più accanito si allontanò, lasciando il buon sire quasi vicino ad esalar lo spirito; ed i suoi cavalieri intorno a lui piangevano in guisa da far pietà.

Giunti al luogo dello sbarco, gl'infedeli strascinano a stento il siniscalco dalla galea; ma giungono sovra di lui altri turchi per iscannarlo. Un buon musulmano grida, come il marinaro, abbracciando a mezza vita Joinville: « È il cugino del re! Se non mi date ascolto, voi siete perduto, aggiunse egli a voce bassa, gettatevi nell'acqua, poichè, volendo impossessarsi della nave, non si farà attenzione a voi. » Il siniscalco si lascia cader nel fiume, ed il saraceno, lanciandosegli addietro, lo sostiene, tenendolo sempre abbracciato, e ripete agli arabi tornati per ucciderlo: « Nol toccate, è il cugino del re! »

E ciò fu detto a tempo; imperocchè appena il cavaliere ebbe tocco terra, si sentì di nuovo il ferro del coltello alla gola. Essendosi scostati gli assassini, si potè disarmarlo e sbarazzarlo della sua cotta di maglia. Più simile ad uno scheletro che ad uom vivo, lo sventurato siniscalco eccitò tanta compassione che uno degli assassini gli gittò sulle spalle una bella coperta scarlatto; si trovò ch'era la stessa che gli fu data, quando partì, da sua madre Beatrice di Borgogna. Il sire di Joinville se la cinse con una coreggia di pelle bianca. Intanto soffriva orribilmente per un'apostema alla gola, e moriva di sete, onde chiese da bere. Ma l'acqua che si sforzava di inghiottire gli riusciva violentemente dalle nari, tanto era deplorabile il suo stato. Le sue genti costernate presero a pianger di nuovo, dicendo: « L'apostema lo soffoca. » Lo stesso saraceno, al quale doveva la vita, corse in traccia d'una bevanda, da cui fu sì subitamente sollevato che in capo di due giorni trovossi pressochè guarito.

Un emiro riguardava senza pietà la strage dei feriti e dei malati. Ma avendo risaputo che il siniscalco per madre era parente dell' imperatore Federigo II, lo mandò cercare sulla spiaggia e gli usò i più grandi riguardi. Intanto che noi mangiavamo, dice il sire di Joinville, fece venire un borghese di Parigi innanzi a noi; giunto il quale, mi disse: « Ahi signore, che fate voi? — Che fo io dunque? risposi. — Oimè! replicò egli, voi mangiate carne in venerdì. » Tosto che ciò intesi, gittai via la mia scodella. L'emiro, avendo saputo il perchè, rispose che Dio non se l'avrebbe a male, poichè l'avea fatto inscientemente. Il legato mi fece la stessa risposta quando fummo usciti di prigione; non ostante ciò, io non lasciai di digiunare in pane ed acqua tutti i venerdì di quaresima; del che il legato fortemente si adirò contro di me, perchè presso il re non v'era più alcun ricco fuori di me, e ch'io dovea conservarmi in salute per lui. — Alla fine l'emiro fece condurre un palafreno al buon siniscalco, per condurlo a Mansourah, al padiglione dove s'inscriveva il nome d'ogni prigioniero.

Allora disse il saraceno, che gli avea salvato la vita: Adesso io non vi seguirò più, perchè non posso; ma vi prego, signore, per questo fanciullo che avete con voi, di tenerlo sempre pel pugno, per tema che i saraceni non vel tolgano. « E quel fanciullo avea nome Bartolomeo, figlio del signor di Montefalcone, di Bar. Quando il mio nome fu inscritto, l'emiro mi menò nel padiglione, dov'erano i baroni e con essi più di diecimila persone. Quando entrai colà, tutti i baroni fecero sì gran festa che non potevasi più intender parola, e ne benedicevano il Signor nostro, e dicevano che mi credean perduto.

Il buon sire di Joinville osserva che, se il re ed i suoi compagni di cattività ebber molto a soffrire, la regina Margherita, ch'era rimasta a Damietta, ebbe pure la sua parte. Tre giorni prima che si sgravasse le giunse la notizia che il re era preso. Ne rimase così spaventata che tutte le volte che dormiva le parea che tutta la camera fosse piena di saraceni, e gridava: « Aiuto! aiuto! » Ed affinchè il bambino ond' era incinta non avesse a perire, fece coricare innanzi al suo letto un vecchio cavaliere di ottant'anni. Tutte le volte che la regina mandava un grido, ei le diceva: « Signora, non abbiate paura, poichè son qui io! » Un giorno fece uscir tutti dalla stanza tranne il buon cavaliere; poscia s'inginocchiò innanzi a lui e chiesegli una grazia. Il cavaliere gliela promise con giuramento. Allora ella dissegli: « Vi domando, per la parola che data mi avete, che se i saraceni prendono questa città, mi tagliate la testa prima che mi piglino! » Il cavaliere rispose: « Siate certa che il farò volentieri; poichè avea già in pensiero di uccidervi pria che vi prendessero (1). »

Senza dubbio un moralista nel suo gabinetto trova a ridire su questa preghiera di Margherita di Provenza e sulla risposta del vecchio cavaliere. Ma chi oserebbe non iscusare una casta moglie, una regina di Francia, la sposa di s. Luigi, di temere il disonore più che la morte? La storia romana ci vanta la sua *casta* Lucrezia, la quale però si lasciò sedurre per uccidersi dopo il delitto. Margherita di Provenza, nell'agitazione in cui era, non chiede la morte se non per non esser esposta al disonore. Chi non perdonerebbe assai più all'eccessivo timore di Margherita di Provenza che all' eccessivo ardimento d' Eleonora di Guienna?

La regina Margherita diede alla luce un figlio che fu chiamato Giovanni, e soprannominato Tristano, a cagion della triste congiuntura in cui venne al mondo.

Il giorno stesso ch'ella diventò madre le fu detto che quelli di Pisa e di Genova, come pure di altre città, volevano fuggire. Alla dimane ella li chiamò tutti al suo letto, di modo che la camera era piena. « Signori, disse loro, per amor di Dio! non abbandonate questa città; poichè s'ella è perduta, monsignore il re sarà perduto, come pure tutti quelli che furon presi seco. E se ciò poco vi muove, abbiate pietà almeno dell' infelice che vedete qui giacere, aspettate almeno fin a tanto ch'io sia rialzata. » Essi risposero: « Signora, come faremo noi, se moriam di fame in questa città? » Ed ella disse loro che non sarebbe già per la fame ch'eglino se ne andrebbero; poichè farebbe comperare tutti i viveri in questa città, e d'or innanzi li riterrebbe tutti a spese del re. Essi fecer consulta, e tornati da lei le promisero che rimar-

(1) Joinville, Hist. de s. Louis, p. 252.

rebbero volentieri. E la regina fece comperare tutti i viveri della città, che le costarono trecentosessantamila lire (1).

A Mansourah il nuovo sultano fece distribuire ai prigionieri circa cinquanta ricchissime vesti, destinate all' uso dei principi e dei conti. Questi, privi d'ogni vestimento, e non osando ricusare, se le indossarono. Il solo Luigi respinse un dono che in Egitto come in Francia non si ammetteva che da superiore ad inferiore. Preferì conservare il mantello lacero che dovea alla compassione di un oscuro musulmano.

Ad onta dell'apparente sua generosità, si seppe dappoi che il sultano avea da prima deciso di mandare il re di Francia ai califfi, affinchè, tratto in catene di città in città, servisse di ludibrio e spettacolo ai saraceni. Il primo suo pensiero fu anche, dicesi, di sacrificarlo vivo a Maometto, o di chiuderlo in tetra prigione per tutta la vita. Motivi politici o d' interesse ne lo distolsero.

Alcun tempo dopo il sultano ordinò di preparare uno splendido banchetto. Vi furono invitati i principali capi delle due armate, ed una deputazione dei principali emiri andò a pregar Luigi di onorar di sua presenza il convito. Intravide senza stento che l' intenzione del sultano era di darlo in ispettacolo a' suoi sudditi; quindi rifiutò senza esitare. Stupefatti al maestoso suo esteriore, alla dignità de' suoi modi, i deputati turchi, lasciandolo, sclamarono: « Che uomo è dunque costui? Ci tratta come se noi fossimo suoi prigionieri! »

La prima domenica della lor cattività, i signori di Francia, fra essi il sire di Joinville, furono trasferiti in un altro padiglione. I saraceni tenevano un gran numero di cavalieri e d'altri cristiani in un cortile, cinto da un muro di terra. Da questo cortile li facevano cavar l'un dopo l' altro, e domandavan loro: « Vuoi tu rinnegar la fede cristiana? » Quelli che dicevano: No, venivano tosto decapitati. I rinnegati erano messi a parte.

In quel momento istesso il sultano Touran-Schah mandò il suo consiglio per parlare ai baroni di Francia. Fu loro dapprima domandato a chi di loro volevano si dicesse quanto il sultano chiedeva loro. Noi dicemmo fosse manifestato al buon conte Pietro di Bretagna: così parla il sire di Joinville. E le parole furono tali: « Sire, il soldano ci manda a voi per sapere se vorreste esser liberati. » Il conte rispose: «Sì. —E che dareste voi al soldano per la vostra liberazione?—Ciò che potremmo fare e soffrire ragionevolmente. — E dareste voi per la vostra liberazione alcuni castelli che spettano ai baroni d'oltremare? — Il conte rispose che non ne aveva il potere, perchè eran tenuti dall'imperator di Germania, che vivea ancora. Domandarono se renderemmo alcuni dei castelli del tempio o dello spedale per la nostra liberazione. E il conte rispose che ciò esser non poteva, perchè quando vi si mettevano de' castellani, si faceva loro giurare sulle reliquie dei santi che per liberazione di corpo d'uomo non renderebbero mai alcun castello. Ed essi ci risposero: — Ci sembra che non abbiate desiderio d' esser liberati: vi manderemo quelli che scherzeranno con voi colle spade, come fecero cogli altri. » E se n' andarono.

Quando furon partiti, entrò nel nostro padiglione un grosso stuolo di giovani saraceni armati di spade,

(1) Joinville, p. 252, tom. 20 des Hist. de France, in fol.

che conducevano seco un uomo assai vecchio, tutto canuto, il quale ci fe' domandare se era vero che noi credessimo in un Dio che è stato preso per noi, tormentato e morto per noi, e risuscitato il terzo giorno. E noi rispondemmo: Sì! Allora ci disse che non dovevamo sconfortarci se avevamo sofferto quelle persecuzioni per lui; « poichè, diss'egli, voi non siete ancora morti per lui, com'egli è morto per voi; e se ha avuto il potere di risorger da sè stesso, siate certi che vi libererà, quando gli piacerà. » Allora se n'andò, e tutti gli altri giovani dietro lui; del che io fui molto contento, aggiunge Joinville; perocchè io pensava certamente che fossero venuti per troncarci le teste.

Nel tempo stesso i ministri del sultano facevano al santo re di Francia le stesse domande che ai baroni, riguardo ai castelli da cedere per la sua liberazione; ed il santo re fece assolutamente le stesse risposte che i baroni. Allora i saraceni lo minacciarono, e dissero che, giacchè nulla far voleva, lo metterebbero in una specie di tortura crudele che spezzava le ossa e faceva sgorgare il sangue. A queste minacce il re rispose ch' era lor prigioniero e che di lui far potevano il proprio volere.

Quando videro di non poter vincere il buon re con minacce, ritornarono e gli chiesero quanto danaro dar volesse con Damietta. Egli rispose che se il soldano volesse ricever da lui una somma ragionevole, chiederebbe alla regina di pagarla per la loro liberazione. Essi dissero: « Come, voi non volete dire che farete queste cose? — Il re rispose che non sapeva se la regina lo volesse fare, perch'ella era la sua dama. »

L'emiro Fara-Cataye, incaricato di riferire questa risposta al sultano, era pieno di generosità; ripeteva spesso, udendo l'ordine di mettere a morte tanti crociati: « I morti pagano essi il riscatto? »

Dopo un lungo colloquio col sultano, i suoi ministri tornarono a dire al re da sua parte: « Che se la regina volea pagare un milione di bisanti d'oro, libererebbe il re. » Ed il re domandò, con lor giuramento, se il sultano li libererebbe per tanto in caso che la regina far lo volesse. Essi andaron di nuovo a parlarne al sultano, ed al loro ritorno fecero giuramento al re che così lo libererebbero. Quando ebbero giurato, il re disse e promise agli emiri: « Io pagherò volentieri il milione di bisanti d'oro per la mia gente, e darò Damietta per la liberazione del mio corpo; perocchè io non sono tale da dover redimermi per alcuna somma di danaro! » Quando il sultano udì questa risposta, disse: « Per mia fè! largo è il franco, poichè non ha esitato sopra una somma così grossa! Andate a dirgli ch'io gli do ducentomila bisanti per pagare il suo riscatto. »

Ma il sultano Touran-Scbah, chiamato anche Almoadan, avea trattato con severità alcuni emiri di mamalucchi, ed avea minacciato altri di volerli privare dei loro impieghi, quando sarebbero giunti a Damietta. Era altresì risoluto di allontanare la propria suocera. Gli emiri, malcontenti, formano il progetto di torgli la vita. Bondocdar lo percosse per primo colla sua sciabola alla mano. A questo segnale gli altri emiri piombangli addosso in faccia all'esercito che li guarda tranquillamente. Almoadan fugge in una vicina torre; ma vi si appicca il fuoco, a veduta dei cristiani, che discendevano il Nilo in esecuzione del trattato. Circondato dagli emiri, il sultano va dall'uno all'altro, e

supplichevole gittasi in ginocchio innanzi a ciascuno di essi. Respingendolo questi con violenza, ei gridò: « Che dunque, o musulmani! di centomila uomini che son qui non havvene pur uno che prenda la mia difesa? Non vi domando che la vita. Regni in Egitto chi vorrà! » Siccome scagliavansi frecce contro di lui, ei si gettò nel Nilo, sperando di poter salvarsi a nuoto. Ma nove mamalucchi lo trucidarono nel fiume. Così perì, dopo quattro mesi di regno, l'ultimo principe della stirpe di Saladino.

Uno degli emiri, che avea nome Fara-Cataye, gli fendette colla spada il ventre, e gli strappò il cuore; poscia, tenendolo nelle mani insanguinate, venne dal santo re di Francia e dissegli: « Che mi darai tu per aver ucciso il tuo nemico, il quale, se avesse vissuto, ti avrebbe fatto morire? » Ma il re non rispose parola. L'altro con tono di voce feroce ripigliò: « Tu perirai, se non mi armi cavaliere sull'istante! — Fatti cristiano, » disse il re. Alcuni baroni spaventati citano alcuni esempi. « No, no, risponde Luigi; non mai, se non si fa cristiano! »

Quando l'emiro assicura il santo re che il sultano l'avrebbe fatto morire se fosse vissuto, dice cosa al tutto verosimile. I baroni di Francia avean voluto trattare del loro riscatto in particolare; Luigi ordinò loro e pregolli a non farlo, atteso che voleva prendersi tutto sovra di sè, affin di riscattare con essi il povero popolo, che senza di ciò rimarrebbe esposto ad un eterno servaggio. Quindi il trattato comprendeva tutti i prigionieri. Intanto, in disprezzo alle convenzioni, il sultano aveva fatto condurre al gran Cairo la parte del basso popolo che non avea fatto ammazzare. « Per lo che sembra, dice Joinville, che avrebbe fatti uccidere pur noi tosto che avesse avuto Damietta. »

Una cosa non meno strana avveniva in quel momento. Dopo che fu ucciso il sultano, tutti gli stromenti musicali, i corni, i tamburi cominciarono a sonare innanzi alla tenda del santo re di Francia. Si andò a dire al pio monarca che gli emiri avevano tenuto un gran consiglio, e che aveano gran desiderio di farlo sultano di Babilonia, vale a dire del gran Cairo. Ed ei mi domandò un giorno, dice Joinville, s'io pensava ch'egli avrebbe accettato il regno di Babilonia, caso che gli fosse stato offerto. Io gli dissi che avrebbe fatto una pazzia, poichè aveano ucciso il loro signore: ma mi disse che veramente non lo avrebbe ricusato. Ora, sappiate che la cosa non rimase senz'effetto, se non perchè gli emiri dicevano che era il più fermo cristiano che si potesse trovare; e ne davano per prova, che quando usciva dal suo albergo, pigliava la sua croce a terra e se ne segnava tutto il corpo. Dicevan pure che, se il loro Maometto avesse lasciato loro soffrire tanti mali quanti ne avea lasciato durare Iddio al re, non l'avrebbero mai adorato, nè creduto in lui. Aggiungevano infine che, se ne facessero il loro sultano, li ucciderebbe tutti o li farebbe cristiani (1).

Mentre il santo re di Francia correva così rischio ora d'essere scannato, ora di divenire sultano d'Egitto, quelli tra i baroni che trovavansi nella stessa galea del sire di Joinville si credettero all'ultima loro ora. Vi vennero ben trenta saraceni con spade ignude in mano e scuri danesi. Io domandai, dice Joinville, a monsignore Baldovino d'Ibelin che cosa dicesse quella gente. Mi rispose che dicevano che veni-

(1) Joinville, p. 247.

van per troncarci la testa. Eravi gran gente che si confessava da un frate della Trinità, che apparteneva al conte di Fiandra. Quanto a me, mi sovvenne di non aver commesso alcun peccato; ma pensava che quanto più mi difendessi e mi rivolgessi, tanto peggio sarebbe per me. Ed allora mi segnai e m'inginocchiai appiè di uno di essi, che avea una scure danese, e dissi: «Così morì s. Agnese! » Sire Guido d'Ibelin, contestabile di Cipro, s'inginocchiò al mio lato e si confessò da me; ed io gli dissi: « Io vi assolvo per quel potere che Dio mi dà. » Ma quando mi alzai di là non mi ricordai più nulla di quantó m'aveva detto e narrato.

Ci fecero levare di là dove eravamo, e fummo imprigionati in fondo alla stiva; e molti dei nostri pensarono che ciò fatto si fosse perchè non si volesse ammazzarci tutti insieme, ma uno dopo l'altro. Alla sera per coricarci fummo così alle strette che i miei piedi giungevano alla faccia del buon conte Pietro di Bretagna ed i suoi toccavan la mia. Alla dimane fummo tratti da quella prigione, e ci si disse di andare a parlare agli emiri per rinnovare le convenzioni fatte con noi dal soldano; e fummo assicurati che, se il soldano fosse vissuto, avrebbe fatto tagliare la testa al re e a tutti noi. Quindi quelli che poterono andare, vi andarono; il conte di Bretagna, il contestabile ed io, che eravamo gravemente ammalati, restammo.

Le convenzioni furono rinnovate cogli emiri in questo modo. Tosto che sarebbe stata resa loro Damietta, il re sarebbe messo in libertà. Il re dovea giurare di pagar loro ducentomila lire prima di lasciar il fiume, e ducentomila ad Acri. I saraceni doveano curare i malati che erano a Damietta, custodire i balestrai, gli armaiuoli e i viveri salati finchè il re li manderebbe a cercare.

I giuramenti che dovean prestare al re gli emiri furono così stipulati: che, se essi mancavano alle convenzioni, sarebbero vituperati al pari di quelli che andassero in pellegrinaggio alla Mecca a capo scoperto; vituperati quanto colui che, avendo abbandonato sua moglie, la ripigliasse; vituperati come il saraceno che mangiasse carne di porco. Il re accettò questi giuramenti dagli emiri, perchè mastro Nicola d'Acri gli disse che, secondo la loro legge, non potevano mancarvi.

Quando gli emiri ebber giurato, per consiglio di alcuni preti apostati, fecero porre in iscritto il giuramento che volevano avere dal re. Lo scritto portava che se il re mancava alle convenzioni, sarebbe vituperato come il cristiano che rinnega Dio e sua madre, escluso dalla società dei dodici apostoli, di tutti i santi e di tutte le sante. Quanto a ciò il re convenne. L'ultimo punto del giuramento era tale che se il re non manteneva le convenzioni, sarebbe vituperato come il cristiano che rinnega Dio e la sua legge, e che a disprezzo di Dio sputa sulla croce e vi cammina sopra. A queste parole il re disse: « Se piace a Dio, io non farò questo giuramento. » Gli emiri mandarono mastro Nicola a dire al re: « Sire, gli emiri hanno grande dispetto d'aver giurato come voi avete chiesto, e che voi non vogliate giurare come essi domandano. Siate certo che, se voi non giurate, vi faranno troncar il capo, come pure a tutta la vostra gente. » Il re rispose « che potevano far il lor piacere; ma che per lui amava meglio morire da buon cristiano che vivere alla collera di Dio e di sua madre. »

Il patriarca di Gerusalemme, vecchio di ottant'anni, avea procurato l'assicurazione data dai saraceni, ed era venuto dal re per aiutarlo a procurar la sua liberazione. Ora, tal è il costume tra i cristiani ed i saraceni, dice Joinville, che, quando il re od il sultano muore, quelli che sono in ambasceria, sia tra i pagani o nella cristianità, sono prigionieri e schiavi; e perchè il soldano che avea dato sicurezza al patriarca era morto, ei si trovò prigioniero al par di noi. Quando adunque il re ebbe data la sua risposta, uno degli emiri disse che quel consiglio gli era stato dato dal patriarca, e disse ai pagani: « Se mi prestate fede, io farò ben giurare il re; poichè farò volare sulle sue ginocchia la testa del patriarca. » Gli altri non vollero credergli; ma tirarono via il patriarca dai fianchi del re, e lo attaccarono ad un fittone colle mani avvinte dietro il dorso, e sì strettamente, che si gonfiarono come la testa e ne sgorgava il sangue. Il patriarca gridava al re: « Giurate arditamente, o sire; poichè io piglio sull'anima mia il peccato, avendo voi ferma intenzione di mantenere il vostro giuramento. » Io non so, aggiunge Joinville, come fu disposto il giuramento; ma gli emiri si tennero soddisfatti di quello del re e de' ricchi uomini ch'erano colà (1).

Alla fine si fece imbarcare il re con tutti i prigionieri, e si discese verso Damietta.

Allorchè si giunse, la regina e le altre dame montarono sopra vascelli genovesi, ed in appresso furono rimesse le chiavi agli emiri. Si videro tosto le loro truppe precipitarsi con furore nella piazza, tracannar vino, contro la fede dei trattati trucidar tutti gli ammalati che vi si trovavano, far un'immensa catasta dei loro cadaveri e delle macchine di guerra, ed appiccarvi il fuoco; e quel fuoco fu sì grande che durò il venerdì, il sabbato e la domenica.

Ora, dice Joinville, il re e noi, cui dovean liberare al sorger del sole, fummo tenuti fino al tramonto; non mangiammo nulla, e neppur gli emiri. Ciò fu per esser essi stati in disputa tutta la giornata. Uno degli emiri diceva in nome del suo partito: « Signori, se volete credermi, io ed i miei uccideremo il re e gli uomini che sono con lui; poichè per quarant'anni non abbiamo a temere nessuna vendetta; i loro figli sono piccioli, ed abbiam Damietta dal canto nostro: onde possiam farlo sicuramente. » Un altro saraceno, nato in Mauritania, diceva al contrario: « Se uccidiamo il re dopo aver ucciso il sultano, si dirà che gli egiziani sono gli uomini più malvagi e più sleali che siano al mondo. » Quegli che voleva che fossimo ammazzati rispose dal canto suo: « È vero che noi ci siamo troppo malvagiamente disfatti del nostro sultano; perocchè siamo andati contro il comandamento di Maometto, che ci ordina di custodire il nostro signore come la pupilla del nostro occhio; ed eccolo qui scritto tutto in questo libro. Ma udite l'altro comandamento di Maometto che viene appresso. » E voltando alcuni fogli del libro, mostrò loro quel comandamento, ch'era così: — Per la sicurezza della fede uccidete il nemico della legge. — « Considerate adunque che, se abbiamo fatto male uccidendo il nostro signore contro il comandamento di Maometto, faremo ancor peggio se non uccideremo il re, qualunque sia l'assicurazione che gli abbiam dato, perocchè è il maggior nemico ch'abbia la legge musulmana. »

La nostra morte adunque fu quasi

(1) Joinville, p. 247.

convenuta, continua Joinville. E l'emiro, ch'era nostro avversario e che pensava che saremmo tutti scannati, venne verso il fiume, fece segno col suo turbante a quelli che conducevano le galee, e fummo ricondotti per ben una lega indietro verso Babilonia. Allora credemmo d'esser tutti perduti, e si videro a parecchi sfuggir delle lagrime.

Ma per voler di Dio, che non dimentica i suoi, fu deciso verso il tramonto del sole che saremmo liberati. Fummo dunque ricondotti, e si misero a terra le nostre tre galee. Chiedemmo che ci lasciassero andare. Eglino dissero che nol farebbero se non quando avessimo mangiato; poichè sarebbe un'onta per gli emiri se partissimo digiuni dalle nostre prigioni. E noi chiedemmo che ci fosse dato cibo, promettendo che mangeremmo; e ci fu detto che erano andati a cercarne. Ci diedero pezzetti di formaggio arrostiti al sole, perchè non vi annidino i vermi, e alcune uova sode, cotte da quattro o cinque giorni, e che in nostro onore erano state dipinte al di fuori a vari colori.

Fummo messi a terra, e andammo verso il re, cui conducevano dal padiglione dove l'avean tenuto verso il fiume. Eranvi ben ventimila saraceni colla spada al fianco che lo seguivano a piedi. Sul fiume innanzi al re v'era una galea genovese, sulla quale non appariva che un uomo solo. Tosto che costui vide il re sul fiume, diede un fischio; e al suon del fischio usciron dal fondo della stiva ben ottanta balestrai colle balestre montate, e posero frecce sulla corda. A questa vista i saraceni presero la fuga, in modo che non ne rimasero presso il re che due o tre. Gittarono un asse a terra per accogliere il re ed il conte d'Angiò suo fratello e monsignor Goffredo de Sargines, e monsignor Filippo di Nemours e 'l maresciallo di Francia e 'l ministro della Trinità e me. Ritennero il conte di Poitiers in prigione, finchè il re avesse lor pagato le ducentomila lire, prima d'uscir dal fiume.

Il sabbato dopo l'ascensione vennero a prender commiato dal re il conte di Fiandra e quello di Soissons e molti dei baroni che già avevano preso posto sui vascelli. Il re disse loro che, secondo il suo parere, farebbero bene ad attendere che il conte di Poitiers fosse liberato. Eglino risposero che non istava in loro potere, perchè le loro galee erano tutte apparecchiate. Condussero seco in Francia il buon conte Pietro di Bretagna, così ammalato, che poscia visse non più di tre settimane e morì in mare.

S'impiegò tutta la giornata del sabbato e della domenica a fare il pagamento. Si pagava per bilancia, e ciascuna bilancia valeva diecimila lire. La domenica sera le genti del re gli mandarono dire che ne mancavano loro ben trentamila. Il buon siniscalco di Sciampagna propose al re di prenderle in prestito dai cavalieri del tempio. Questi obbiettarono che il loro giuramento impediva di prestare. Joinville replicò che colla permissione del re egli andrebbe a prenderle. In fatti vi andò. Siccome il tesoriere, che nol conosceva, da prima gli rifiutò la chiave per aprire un forziere, Joinville diè di piglio ad una scure e disse che ne farebbe la chiave del re. Allora, essendogli date le chiavi, trasportò in una barca il danaro che gli abbisognava. Quando s'accostò al vascello reale, gridò al re: Sire, sire, guardate come sono provveduto! Ed il sant'uomo, aggiunse egli, mi vide molto volentieri e con grande allegrezza.

Allora Filippo di Nemours disse al re che eransi contate ai saraceni diecimila lire di meno. Il re forte se ne corrucciò e disse voler che si rendessero loro le diecimila lire, perchè era convenuto di pagare le duecentomila prima di uscire dal fiume. Tosto, dice Joinville, io toccai al piede Filippo, e dissi al re che non gli credesse, perchè non dicea vero; poichè i saraceni erano i più grandi ingannatori che fossero al mondo. Filippo rispose ch'io diceva vero; poichè ei lo diceva per ischerzo. Ma il re disse ch'era uno scherzo malaugurato. E vi comando, aggiunse egli a Filippo, per la fede che mi dovete, come mio uomo che siete, che, se non sono state pagate le diecimila lire, le facciate pagare.

Intanto che il re aspettava l'arrivo di suo fratello, mandò fra Raolo, dell'ordine dei predicatori, all'emiro Fara-Cataye, per esprimergli la sua sorpresa ch'egli e gli altri emiri avesser tollerato che si violasser così villanamente i trattati da ammazzare ed abbruciare i malati, colle macchine e le provvisioni, cui avean promesso di conservare. Fara-Cataye rispose a fra Raolo: « Dite al re che per la mia legge io non posso porvi rimedio, e ciò mi pesa assai; ditegli da mia parte che non ne faccia alcun sembiante, finchè sta nelle nostre mani, poichè sarebbe morto; ma farà bene di ricordarsene quando sarà in Acri. »

Molti avean consigliato il re a ritirarsi nel suo vascello, che lo aspettava in mare per torlo di mano ai saraceni. Il re non volle mai intenderla, ma rispondeva sempre che non uscirebbe dal fiume se non quando avrebbe pagato le ducentomila lire, com'era convenuto. Tosto che fu fatto il pagamento, il re, senza che alcuno ne lo pregasse, ci disse che adesso il suo giuramento era compiuto, e che partiremmo di là ed andremmo nel naviglio ch'era in mare. Allora la nostra galea si mise in moto, era l'8 di maggio 1250, e andammo per ben una buona lega prima che l'uno parlasse all'altro, per lo dispiacere che sentivamo del conte di Poitiers. Allora venne Filippo di Monforte in un galeone e gridò al re: « Sire, sire, parlate a vostro fratello, il conte di Poitiers, che è in quest'altro vascello. » Tosto il re fece accendere lumi. E la gioia fu così grande fra noi quale esser poteva. Il re entrò nella sua nave, e noi pure. Un povero pescatore andò a dire alla contessa di Poitiers che aveva veduto il conte di Poitiers liberato; ed ella gli fe' dare venti lire parigine (1); circa venti luigi dei nostri giorni.

La navigazione fu sì prospera che tutti i vascelli entrarono il terzo giorno nel porto di s. Giovanni d'Acri. Il santo re vi fu ricevuto in processione, con grande allegrezza. Egli era ancor ammalato. Eralo ancor più il sire di Joinville; non aveva ancor potuto curarsi dopo la sua prigionia. Pochi giorni dopo il suo arrivo fu colto da una febbre continua, in un con tutta la sua casa, a segno tale che non avea chi lo servisse. Era alloggiato a fianco d'una chiesa, dove tutti i giorni si portavano fino a venti morti; ed ogni volta udiva dal suo letto cantare il *Libera me*, *Domine*. Allora, dic'egli, io piangeva e ringraziava Iddio, e gli diceva così: Sire, sii tu benedetto pel patire che mi fai; perocchè io ebbi più domestici di lusso per calzarmi e levarmi. Ah! ti prego, sire, ad aiutarmi e liberare da questa malattia me e la mia gente. Dio esaudì il buon siniscalco: risanò egli ed i suoi, ed il santo re,

(1) Joinville, p. 250 et 251.

gli pose tale affetto che l'obbligò a mangiar seco tutti i giorni.

Il sultano di Damasco mandò proporre al santo re Luigi un'alleanza contro gli emiri d'Egitto, promettendogli in ricompensa di cedergli il regno di Gerusalemme; ciò faceva perchè il sultano d'Egitto, stato ucciso dagli emiri, era suo cugino. Ma il sultano di Damasco non comportavasi con miglior fede di quelli di cui si lagnava. Il re gli mandò un'ambasciata, con Ivone il bretone frate predicatore, che parlava l'arabo. Intanto che dal loro albergo andavano al palazzo del sultano, frate Ivone vide una vecchia che attraversava la strada e portava nella mano destra una scodella piena di fuoco, e nella sinistra un fiasco pieno d'acqua. Ivone le domandò: «Che vuoi tu fare di questo?» Ella gli rispose, che col fuoco voleva abbruciare il paradiso, e coll'acqua spegnere l'inferno, perchè non ve ne fosse più. « E perchè vuoi farlo?» chiese egli. « Perchè non voglio che alcuno faccia più del bene per aver la ricompensa del paradiso; ma propriamente per aver l'amor di Dio, che tanto vale e può farci tutto il bene (1).»

Giovanni l'armeno, ch'era grande artigliere del re, andò pure a Damasco circa quel tempo affin di comperar materiali per fare delle balestre. Vide un vecchio assiso sui banchi della città. Questi lo chiamò e domandogli se era cristiano; e Giovanni rispose: « Sì. » Allora il vecchio gli disse: « Havvi una cosa di cui voi cristiani dovete essere forte dispiacenti tra voi; ed è che ho veduto il re Baldovino di Gerusalemme ch'era lebbroso e non avea che trecento uomini d'armi per disfare Saladino, che ne avea trecentomila. Ora voi siete adesso talmente condotti dai vostri peccati che noi vi prendiamo attraverso ai campi come bestie. » Giovanni l'armeno gli disse dovesse tacersi dei peccati dei cristiani, poichè i saraceni ne facevano dei molto maggiori. Il vecchio disse ch' era una pazza risposta — Perchè? domandò Giovanni. — Ve lo dirò, riprese il vecchio, ma prima vi farò una domanda: Avete voi un figlio? — Sì, ho un figlio. — Ora, chi vi irriterebbe di più, s'io vi dessi uno schiaffo, o se il facesse vostro figlio medesimo? — Io sarei più corrucciato con mio figlio, se mi percuotesse, che con voi. — Ora, ecco la mia risposta, disse il saraceno: Voi altri cristiani siete i figliuoli di Dio e siete chiamati cristiani dal nome del suo Cristo: vi ha fatto la cortesia di darvi dottori, mercè dei quali conoscete quando fate bene e quando male. Per lo che Iddio vi sa peggior grado d'un piccolo peccato, quando lo fate, di quello che a noi d'un grande, noi che non abbiamo la stessa cognizione, e siamo così ciechi che pensiamo d'esser liberi da tutti i nostri peccati se possiamo lavarci nell'acqua prima di morire, perchè Maometto ci dice che in morte non saremo salvi che per l'acqua (2). »

Questi fatti son riferiti dal buon sire di Joinville, dietro il racconto di testimoni oculari; di più, in quel vecchio, che vide egli stesso entrare nelle prigioni di Mansourah e che ulì esortare tutti i prigionieri a soffrir per Iddio quel che Dio avea sofferto per loro; in tutto questo ci pare di scorgere il ministero degli angeli buoni mandati da Dio, come l'angelo Rafaele, per consolar i suoi servi fedeli, innalzare la loro mente ed il loro cuore al di sopra delle consolazioni e delle ricompense ancora, sino a Dio solo. Finalmente ciò che l'angelo Rafaele disse al virtuoso Tobia, noi lo diremo al santo

(1) Joinville, p. 258. (2) Ib.

re Luigi di Francia : E perchè voi eravate caro a Dio, è stato d'uopo che la tentazione vi ponesse alla prova: *Et quia acceptus eras Deo*, *necesse fuit ut tentatio probaret te*(1).

Da quel punto la rinomanza delle sue virtù e della sua santità era come un profumo delizioso che rallegrava il cielo e la terra: i popoli più remoti bramavano vederlo. Joinville ne offre un esempio. Egli era presso Acri col re. In questo luogo, dic'egli, venne da me un gran popolo della grande Armenia, che andava in pellegrinaggio a Gerusalemme. Mi fecero pregare che mostrassi loro il santo re. Io mi recai da lui, là dove stava seduto in un padiglione, appoggiato contro una colonna, sulla sabbia, senza tappeto e senz'alcun'altra cosa sotto di sè, e gli dissi: Sire, sta fuori un gran popolo della grande Armenia che va a Gerusalemme, e mi prega ch' io facciagli vedere il santo re; pure io non aspiro ancora a baciare le vostre reliquie. Ed ei rise molto chiaramente, e mi disse che andassi a cercarli. E quando ebbero veduto il re, lo raccomandarono a Dio, ed egli loro (2).

Fin dai primi tempi ch'ei fu in Palestina, un deputato del vecchio della montagna, altrimenti il principe degli assassini, venne a domandare al santo re perchè non avesse mandato donativi al suo padrone, e a dirgli che avesse a soddisfarlo al più presto, ad imitazione dell'imperator di Germania, del re d'Ungheria, del sultano di Babilonia e di molti altri principi, i quali sapean tutti che le loro vite stavano nelle sue mani. Per darlo meglio ad intendere, dietro al principal deputato ne stavan due altri, uno con tre pugnali, l'altro con un lenzuolo funebre. Luigi ascoltò placidamente quell'insolente inviato e lo rimandò alla sera per dargli la sua risposta. Alla sera fu rimesso alla domane; ed alla domane i grandi maestri dell'ospedale e del tempio gli dissero che non si parlava così ad un re di Francia; che lo avrebber fatto gittare in mare, se non era il suo titolo d'inviato; e che non mancasse di ritornare entro quindici giorni a chieder perdono in nome del suo padrone.

Prima della quindicina i deputati ritornarono, recando al re la camicia del vecchio della montagna, con ordine di dirgli da parte sua che siccome la camicia è la più vicina al corpo di qualsivoglia altro vestimento, così volea tenere più dappresso in amore il re di Francia che alcun altro re. Mandò al tempo stesso il suo anello, ch'era d'oro finissimo e su cui era scritto il suo nome; e gli fe' dire che col suo anello sposava il re, e volea che d'or innanzi eglino fossero una cosa sola. Questi doni erano accompagnati da molti altri gioielli. Quando i deputati ebbero aperto gli scrigni in cui erano quelle cose, parve che tutta la camera fosse imbalsamata.

Il santo re dal canto suo mandò al vecchio della montagna una deputazione con ragguardevoli doni. Fra i deputati trovavasi fra Ivone, che sapeva la lingua de' saraceni. Trovò al capezzale del letto di quel vecchio della montagna un libro in cui avea scritto molte parole che nostro Signore ha detto a s. Pietro. Fra Ivone gli disse: « Ah! per Iddio! sire, leggete sovente questo libro, perocchè vi sono delle buonissime parole. » Il vecchio gli rispose che il faceva; poichè io amo assai monsignor s. Pietro, attesochè nel principio del mondo l'anima d'Abele quando fu ucciso andò nel corpo di Noè; e quando Noè fu morto, passò

(1) Tob. 12, 13. (2) Joinville, p. 375.

essa nel corpo d'Abramo; e dal corpo d'Abramo, quando morì, andò in quello di s. Pietro, quando Dio venne sulla terra. Ciò udito frate Ivone, gli mostrò che la sua credenza non era buona, e gl'insegnò molte buone parole; ma egli non volle credergli. Fra Ivone, aggiunge Joinville, narrò queste cose al re, quando fu ritornato a noi. Allorchè il vecchio cavalcava, avea innanzi a sè un gridatore che portava una scure danese a lungo manico, tutta coperta di argento e tutta guernita di pugnali, e gridava: « Scostatevi da colui che porta tra le sue mani la morte dei re (1). »

Circa lo stesso tempo arrivarono al re gli ambasciatori dell'imperator Federigo, i quali dissero al re che l'imperatore li avea mandati per la nostra liberazione. Gli mostraron le lettere che l'imperatore mandava al sultano ch'era morto, portanti credenza per procurare la liberazione del re. Ma, aggiunge Joinville, molti dissero che non ci sarebbe stato vantaggioso che gli ambasciatori ci avesser trovati in prigione; poichè pensavasi che l'imperatore li avesse mandati più per *impacciarci* che per liberarci (2).

Tale dunque si era l'opinione che aveasi di Federigo II e in oriente e in occidente, e fra i musulmani e fra i cristiani, come di un principe senza fede nè legge, o tale presso a poco. Abbiam veduto al tempo della sua spedizione in Palestina, gli autori musulmani rappresentarcelo come credente più a Maometto che a Cristo, o piuttosto come non credente nè all'uno nè all'altro. Abbiam veduto lui stesso, per ispaventare i vescovi, dipingersi in un manifesto come un crudele tiranno, come un uomo senza misericordia e senza fede, come un secondo Erode in crudeltà, come un altro Nerone per empietà; ritratto che, invece di spaventare, avrebbe fatto ridere, se non si fosse saputo ch'era somigliante.

L'abbiamo lasciato fuggendo col suo esercito dinnanzi ai cittadini di Parma, che hanno abbruciata la sua pretesa città di Vittoria; abbiam lasciato il principale suo avvocato, Taddeo di Suessa, colle mani tronche, spirante sul campo di battaglia, il principal suo confidente, Pietro delle Vigne, sospetto d'aver voluto avvelenare il suo padrone, che si uccide da sè per disperazione per non aver ad incontrare un supplizio ancor più crudele. Poco prima o dopo, il suo bastardo Enzo, che avea fatto re di Sardegna, e che di più lo aiutava nella sua guerra contro la chiesa, è preso in una battaglia dai bolognesi, in età di ventiquattro anni, e condannato a perpetua prigionia, e, secondo alcuni, in una gabbia di ferro.

Per consolarsi di questi rovesci e continuare con maggior vigore la guerra contro la chiesa ed il suo capo, Federigo II nel 1250 fe' venire di Barberia diciassette compagnie di saraceni; caricò il popolo d'un testatico il più forte che siasi mai veduto; e non producendo questo abbastanza giusta il suo volere, fe' pubblicare che si pagasse pel dì di s. Andrea, sotto pena della galera. Ma circa lo stesso tempo cadde ammalato; e, trovandosi in pericolo di morte, fece o non fece un testamento, poichè gli esemplari che se ne produssero si contraddicono in punti essenziali, e per ciò stesso divengon dubbi. Secondo il più accreditato degli esemplari, istituì erede il re Corrado suo figlio e gli ordinò di impiegare centomila once d'oro pel ricuperamento di Terra santa. L'in-

(1) Joinville, p. 260 et 261.

(2) Ib. p. 258, t. 20. Historiens de France.

caricò altresì di restituire alla chiesa romana tutti i diritti ch'ei possedeva ingiustamente, purchè dal lato suo ella adoperasse con lui da buona madre. Istituì erede Federigo suo nipote, pei ducati d'Austria e di Svevia; e pel reguo di Sicilia, Enrico suo figlio, che avea avuto da Isabella d'Inghilterra, riservando il contado di Catania a suo nipote Corradino, ch'era uato testè a Corrado, ed il principato di Taranto a Manfredo suo bastardo. Scelse per luogo di sua sepoltura Palermo, o piuttosto Monreale, dove stavano sepolti i re normanni.

Addì 9 dicembre 1250 era creduto fuor di pericolo, e la sera del 12 diceva di volersi levare alla mattina seguente. Ma quel dì medesimo, ch'era il 13 dicembre, fu trovato morto in età di cinquantasei anni. Secondo gli uni, morì di morte naturale; secondo altri, fu soffocato dal suo bastardo Manfredo. A detta di questi, morì riconciliato colla chiesa mercè l'assoluzione dell'arcivescovo di Palermo, secondo quelli, spirò nella scomunica, stridendo coi denti e mandando orribili grida; personaggio di triste vita e di morte per lo meno ambigua. Imperocchè tutto quel che può dirsi di più in favor suo, si è che non è affatto certo ch'ei fosse il più sleale dei principi, il più infedele de' cristiani, il più malvagio degli uomini.

Si confronti adesso con lui il santo re Luigi di Francia, sì pio, sì buono, sì casto, sì prode, sì amabile; che non respira che la gloria di Dio e la salute delle anime; che per le stesse sue sciagure fa la più gloriosa delle conquiste, l'amore e l'ammirazione del cielo e della terra; poichè, lo disse un pagano stesso, il più bello spettacolo della divinità è l'uom dabbene alle prese coll'infortunio.

Del resto la giustizia di Dio non aspetta sempre l' altra vita per dispensar le sue ricompense ed i suoi gastighi. Federigo II pretende d'esser la sola legge ed il solo padrone dell'universo. Dio e la sua chiesa non sono a' suoi occhi che politici stromenti per incarnare quest'ambizione ed assicurar l'impero del mondo alla sua famiglia. E vent'anni dopo la morte di Federigo II tutta la famiglia sarà perita nel sangue. Luigi di Francia innanzi tutto cerca il regno di Dio e la sua giustizia. E anche oggidì vediamo la sua posterità, più o men fedele a' suoi esempi, regnare su parecchi troni.

Possano i popoli ed i re, veggendo così passare attraverso ai secoli la giustizia di Dio, approfittare delle sue formidabili lezioni!

Cum fel. recordationis Urbanus papa VIII die 13 martii 1625 in sacra congregatione S. R. et universalis inquisitionis decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5 iulii 1634, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quaecumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, siue recognitione atque approbatione ordinarii, et quae hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata; idem autem sanctissimus die 5 iunii 1631 ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia sancti vel beati absolute, et quae cadunt super personam, bene tamen ea quae cadunt super mores et opinionem; cum protestatioue in priucipio, quod iis nulla adsit auctoritas ab ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic decreto, eiusque confirmationi et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicae romanae ecclesiae, aut sanctae sedis apostolicae nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta sedes sanctorum, beatorum ac martyrum catalogo adscripsit.

INDICE E SOMMARI

LIBRO SETTANTESIMOSECONDO

Lo spirito di Dio, che è sempre colla sua chiesa, vi riforma il clero ed il popolo per mezzo di s. Domenico e di s. Francesco.

DALLA MORTE DI PAPA INNOCENZO III 1216, A QUELLA DI PAPA ONORIO III 1227.

LIBRO SETTANTESIMOTERZO

I papi difendono e consolidano contro il cesare tedesco, Federigo II, la spirituale indipendenza della cattolica chiesa, e per conseguenza la temporale indipendenza di tutti i re e popoli cristiani.

DAL 1227 AL 1250.

§ 1. *Pontificato di Gregorio IX e di Celestino IV.*

§ 2. *Pontificato d'Innocenzo IV.*